ANNO IV - N. 1 GENNAIO 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

Prosecuzione della testata:
Nazione Militare per l'anno 1941.

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Concorso a premi per l'anno 1941 - XIX . . . . Pag. 3

Avv. MARIO IANNELLI, Sottosegretario di Stato per le Comunicazioni: Centenario delle ferrovie e loro contributo alle guerre . . . . » 5

Gen. di div. dott. EDOARDO SCALA: La conquista della Britannia . . . . » 14

Col. d'art. ALESSANDRO TRABUCCHI e Col. di fant. ATTILIO QUERCIA: Attacco di una divisione di fanteria, di prima schiera, d'ala (*continuazione e fine*) . . . . . » 26

Ten. col. di fant. (serv. S. M.) dott. FRANCESCO RONCO: Fattore intellettuale e fattore carattere, nei capi, in guerra . . » 46

Ten. col. d'art. ISIDORO PAVESI: L'avanzata inglese dall'Egitto alla Siria . . . . » 54

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 76

NOTIZIARIO ESTERO. *Germania*: Misure di difesa passiva. - *Gran Bretagna*: Nuovo apparecchio da caccia « Defiant ». - Truppe canadesi. - Arruolamenti nella Nuova Zelanda. - Petroliere. - *Stati Uniti d'America*: Faro per il movimento delle autocolonne durante l'oscurità. - Programmi militari. - Organizzazione aerea per la difesa del territorio . . . . . » 80

BIBLIOGRAFIA. *Libri*: La guerra lampo (Polonia - Norvegia - Francia): Gen. Aldo Cabiati — La disfatta dei mostri: Gustavo Reisoli — Dal centro della terra alla stratosfera: Ugo Maraldi — La supremazia economica inglese e le origini della sua decadenza: Aldo Fiaccadori — La civiltà italiana di Malta: Annibale Scicluna Sorge — Psicologia dei piloti da caccia. I più famosi piloti della guerra mondiale (Psycologie des Jagdfliegers. Berühmte Flieger des Weltkrieges): Prof. Dott. Paul Robert Skawran. *Riviste e giornali*: Caratteristiche delle battaglie odierne: S. N. B. — Difesa contro gli sbarchi da aerei: Cap. Nikolski — La ritirata come mezzo positivo strategico e tattico: Ten. col. di S. M. Zsedényi Zoltan — Il sistema del blocco inglese: Magg. Dr. Stark — Osservazioni di un medico: Dott. Ivanov — Vojni Vesnik Belgrado . . » 90

In occasione della promozione a Generale di Armata dell'Altezza Reale il Principe di Piemonte, il Duce ha così telegrafato alla Maestà del Re e Imperatore:

Il Bollettino Ufficiale reca la promozione a Generale d' Armata dell' Altezza Reale il Principe di Piemonte. Prego la Maestà Vostra di accogliere l'espressione di esultanza dell' Esercito, il quale vede così, non solamente esaltata ancora una volta l'antica virtù militare della Casa Sabauda, ma espressi nel modo migliore l'ammirazione, la riconoscenza e l'amore che nutre per l' Augusto Principe. MUSSOLINI.

La Maestà del Re e Imperatore ha così risposto:

Sono particolarmente grato all' Esercito ed a Voi per i sentimenti così fervidamente rivolti alla mia Casa ed a me per la promozione di mio Figlio a Generale d' Armata. Aff.mo Cugino VITTORIO EMANUELE.

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA NAZ.

CONCORSO A PREMI

PER IL 1941 - XIX

VITTORIO EMANUELE III IN ROMA

Allo scopo di promuovere gli studi su argomenti di maggiore attualità, la *Rassegna di Cultura Militare* bandisce un Concorso a premi per l'anno 1941-XIX. A detto concorso possono partecipare tutti gli *abbonati* alla Rassegna, di ogni grado e di ogni arma, in servizio attivo ed in congedo.

I partecipanti al concorso dovranno svolgere a scelta uno dei seguenti temi:

1° - *I nuclei esploranti delle grandi unità speciali e normali (costituzione organica - mezzi di assegnazione eventuale - impiego).*

2° - *Fanteria e artiglieria nelle grandi unità corazzate (costituzione organica dei reparti, dipendenze, impiego).*

3° - *La difesa contraerei delle grandi unità e di quelle minori in marcia, in stazione, in combattimento.*

Dovranno essere osservate le prescrizioni seguenti:

a) essere, nell'esposizione, concisi, semplici, chiari, senza ricalcare precedenti studi, dimostrando nelle considerazioni e proposte originalità e praticità di vedute.

b) non superare le 20-25 pagine dattilografate.

I lavori in doppia busta (una - con un motto ripetuto lungo i quattro lembi ingommati - contenente il lavoro, e l'altra - di formato più piccolo e con lo stesso motto riportato anch'esso lungo i quattro lembi ingommati - contenente l'indicazione del nome e dell'indirizzo dell'autore) dovranno pervenire alla Direzione della Rassegna entro il 30 giugno 1941-XIX.

Essi saranno esaminati, a giudizio inappellabile, da un' apposita Commissione.

Complessivamente - per il totale dei tre temi proposti - saranno messi a disposizione della Commissione esaminatrice:

— un primo premio di L. 2500;

— due secondi premi di L. 1500 ciascuno;

— due terzi premi di L. 1000 ciascuno.

I lavori premiati, secondo le decisioni della Direzione, potranno venire pubblicati nella Rassegna o rimanere semplicemente di proprietà della Rassegna stessa.

LA DIREZIONE

CENTENARIO DELLE FERROVIE E LORO CONTRIBUTO ALLE GUERRE [1]

Avv. Mario Jannelli, Sottosegretario di Stato per le Comunicazioni

Incerto è a chi spetti l'idea della strada, che chiameremo guidata.

Delle strade, senza rotaie, sappiamo che fin dal 2000 a. C. ve ne fu una da Babilonia ad Ectabar e ve ne furono anche intorno alla piramide di Cheope; poi vennero i Romani, che avevano il culto e la passione delle grandi strade e le disseminarono per tutto il mondo, fin nella rude Britannia, che aveva ad oriente un mare che, strano presagio, chiamavano *Oceanus germanicus.*

La prima strada con un rivestimento per isolare la ruota dal terreno, la troviamo in Italia nel secolo XVI, una semplice strada con tavole di legno, che serviva a facilitare la costruzione di fortificazioni.

Nel 1630 in Inghilterra fu costruita una strada quasi simile, per il trasporto di carbone da Newcastle al mare, e solo un secolo dopo, la prima guida di ferro venne immessa nella terra con un vuoto che accoglieva la ruota e la guidava, limitando l'attrito.

Ci vollero decenni per comprendere che trasferire la parte concava della rotaia alla ruota eliminava inconvenienti senza fine e facilitava il raggiungimento dello scopo che la guida si proponeva.

Nessuno sa, forse, chi fu il primo ad utilizzare in un modo qualsiasi il vapore acqueo.

Narra Vitruvio che Erone di Alessandria aveva inventato una macchina a vapore che chiamava eolipila, ma pare non si trattasse d'altro se non di un mulinello azionato dal vapore.

Solo nel 1500 Giovanni Branca da Pesaro creò qualche cosa che poteva veramente dirsi macchina a vapore, applicando per la prima volta l'energia cinetica del vapore ad una cosa pratica, ad un mulino.

Nel 1630 anche Newton descrisse un meccanismo atto a far muovere un carro con la forza del vapore, ma tutto questo lavorio

(1) Parte di una conferenza stenografata e che pubblichiamo col cortese consenso dell'Autore.

274808

era circondato da un alone di enorme diffidenza, fino al punto che non ci meraviglia ciò che narra Marion Delorme, di avere cioè visitato il manicomio di Bicêtre e di avere trovato ivi rinchiuso un individuo che affermava di avere fatto una scoperta che poteva rivoluzionare il mondo. La Delorme chiese al custode di quale scoperta intendesse parlare, e il custode sdegnosamente rispose: « Figuratevi, vorrebbe far camminare i carri con la forza dell'acqua bollita! ».

Solo nel secolo successivo, e precisamente nel 1770, Cugnot mise in movimento un carro azionato a vapore su strada ordinaria; velocità 4 km., con fine ingloriosa del carro dopo il primo esperimento. Ma la via era aperta.

Nel 1772 fu presentata al Congresso della Pensilvania una domanda di concessione per esercitare trasporti su strada con un carro a vapore, ma il Congresso sentenziò che era semplicemente assurdo pensare che un carro non trainato da forza animale potesse rivaleggiare con le carrozze da posta, e respinse la domanda, che, solo più di trent'anni dopo, nel 1804, fu poi accolta.

E' nell'anno 1825 che veramente nasce la macchina a vapore, e il merito spetta ad un analfabeta, a Stephenson, che riuscì a far camminare sul serio, e con una certa regolarità, le asmatiche macchine del tempo.

Con la macchina nacque la polemica sulla macchina a vapore: chi voleva che camminasse su ruote dentate, chi con ruote bullonate con teste di chiodi, chi con le ruote scanalate come i copertoni delle automobili di oggi, chi infine proponeva, per diminuire l'attrito, di spargere olio sulle rotaie.

La macchina a vapore non fu accolta da tutti con entusiasmo, tutt'altro! La « Gazette Quarterly » trovava che la macchina a vapore era « un assurdo pericoloso » e che « viaggiare sui carri che essa trainava era come viaggiare seduti su una bomba ».

Una rivista, che pure aveva per titolo « Il secolo di ferro », di Schweiger - Lerchenfeld, scriveva addirittura queste apocalittiche parole: « Il mostro di ferro vomitante fumo e fuoco farà fiammeggiare il mondo di incendi, avvelenerà il fieno, farà cadere morti gli uccelli, impedirà alle galline di deporre le uova, e renderà più difficili i parti alle donne ».

E non c'è da meravigliarsene se anche Thiers definiva la macchina a vapore « *jouet-d'enfants* senza serio avvenire », e un fisico come Arago non riusciva a « comprendere come due rotaie possano sul serio presumere di trasformare il mondo ».

Vi furono inglesi, ministri del culto, che sentenziarono « essere la locomotiva in contrasto con la legge divina e con i duraturi interessi del consorzio umano », mentre alcuni vescovi del mezzogiorno della Francia la definivano « mezzo di dissipazione e disordine che invoglierà ad abbandonare le campagne per recarsi nelle grandi città ».

Anche la Curia romana non fu sempre favorevole e arrivò fino ad interdire l'assoluzione ai feriti ed ai moribondi per causa di sinistri ferroviari. Ma ciò non impedì che Pio IX, mente lucida e spirito pratico, divenisse poi il primo azionista della società per la costruzione delle ferrovie nello Stato Pontificio.

Peggio avvenne quando si trattò di affrontare il problema delle gallerie. Lo stesso Thiers era contrario, perchè le riteneva « fonti di costipazioni e di bronchiti », come lo era Francesco II per diverso motivo: le giudicava « causa e spinta alla immoralità ».

Non è il caso di ridire, se si pensa che al parlamento inglese vi fu chi, discutendo sulla eccessiva velocità della macchina a vapore, che già superava i 20 km. all'ora, con acconce parole prospettò il terribile dramma che si sarebbe verificato qualora una mucca si fosse fermata su di un binario nel momento in cui sopraggiungeva la velocissima vaporiera. Stephenson, al quale fu dato a risolvere l'arduo problema, rispose così: « Dite al molto onorevole parlamentare che sarà tanto peggio per la mucca ».

Se in Inghilterra nacque la prima ferrovia, è pur vero che la regina Vittoria, fino al 1848, non volle mai salire in treno.

Un'ultima curiosità: un professore di fisica dell'Università di Londra stillò le regole del perfetto viaggiatore. Erano 14, e per darvene un'idea, affinchè possiate apprezzare la scientifica profondità che le aveva dettate, vi dirò che una consigliava al viaggiatore di preferire i treni non diretti, perchè, essendo meno veloci, offrivano minore pericolo; e un'altra inibiva al viaggiatore, al quale il vento portasse via il cappello, di precipitarsi dal treno per andarlo a raccogliere!

In Italia il 3 ottobre 1839 fu inaugurata la prima ferrovia da Napoli a Portici Granatello. Nacque più per soddisfare la vanità del Re e della Corte che come un mezzo di reale e pratico trasporto per i cittadini, ma non dette origine a discussioni e storie ridicole come quelle degli altri paesi d'Europa. Lo stesso Borbone deliberò la costruzione di un altro tronco da Napoli a Caserta, sempre per uso, più che altro, della Corte, senza nessuna visione pratica di impiego, tanto è vero che quando Pio IX, che aveva intelletto infinita-

mente superiore a quello di Ferdinando II, fece chiedere a questi di prolungare la ferrovia fino al confine del Regno di Napoli, perchè egli avrebbe curato di prolungarne una da Roma in maniera da collegare Roma con Napoli, il Borbone restò spaventato da una idea tanto rivoluzionaria e rispose al Cardinale che gliela proponeva che « egli era convinto della infallibilità del Papa, ma era anche sicuro che lo Spirito Santo non gli largiva i suoi consigli in materia ferroviaria, giacchè era saggia norma che ognuno restasse, come la Provvidenza aveva decretato, a casa propria ».

Nel 1840 nasce la Milano-Monza, nel '42 la Padova-Mestre, nel '44 la Livorno-Pisa, e così di seguito.

Poi segue la costruzione delle grandi gallerie alpine, che rappresentano una mole di lavoro che nobilita l'Italia, contribuendo altresì a far meglio conoscere la genialità dei tecnici e dei costruttori di questa terra.

Dal '57 al '70 si costruì la galleria del Moncenisio, di 12,233 metri; dal '72 all'80 quella del Gottardo, di 14.490 metri; dal '98 al 1905 quella del Sempione, di 19.730 metri, e in ultimo la galleria dell'Appennino di 18.510 metri, che presentò difficoltà impreviste perchè contro la tenacia del nostro volere si accanirono l'acqua, il fango, la temperatura insopportabile e, infine, il gas metano.

Questo secolo vide in tutto il mondo le braccia e l'ingegno italiano costruire gallerie e forare montagne; con la santità del nostro lavoro mal retribuito e con il sangue delle nostre vittime, si è dato incremento alla ricchezza di popoli che ci furono, che ci sono, che ci saranno avversi.

Alla costituzione del Regno d'Italia vi erano 1.700 chilometri di ferrovie costruite, quasi tutte nel settentrione, non collegate fra di loro, quindi praticamente inutili in uno Stato unitario.

Nell'85, dopo il primo venticinquennio, ve ne erano già 10 mila km.: oggi 17.000 km. di ferrovie appartengono allo Stato e 6.000 sono gestiti da privati.

Su queste linee (parlo di quelle che si chiamano dello Stato) un movimento intensissimo, che per la sua cronometrica ed armoniosa precisione è dal profano appena rilevato, si svolge ininterrottamente.

Su queste linee passano 4.587 treni viaggiatori al giorno, 2.150 treni merci — che trasportano ogni giorno 177.720 tonnellate di merci, cioè 64 milioni 868 mila tonnellate all'anno — e 100 treni di servizio oltre i treni straordinari. Per questo imponentissimo complesso di attività vi è un personale addestrato e diretto in maniera

impeccabile, che raggiunge la cifra di 144.000 unità. Non è molto se si pensa alla grandiosità del movimento, rivelato anche dall'imponenza del bilancio ferroviario, che raggiunse i 10 miliardi e 900 milioni nel 1939-40 tra le entrate e le spese, oltre i 3 miliardi per opere patrimoniali, movimento scorte dei magazzini, ecc., ciò senza tener conto del movimento delle gestioni speciali, fra le quali più notevole quella dei Monopoli, che da sola si aggira sui 2 miliardi. Si sorpassa così il bilancio di parecchi Stati europei.

Oggi si può dire che le ferrovie italiane sono fra le più perfette del mondo, e la lode maggiore va data alla Direzione generale. La velocità raggiunta dagli elettrotreni, 203 km. di punta, è tale da gareggiare con l'aeroplano commerciale e la velocità media è sempre tale che sembrava follia sperarla solo 20 anni fa. A questo aumento di velocità corrisponde un aumento di comodità e tengo a dire che anche quella minima percentuale di rischio che poteva offrire il viaggio in ferrovia tende ad eliminarsi altrettanto rapidamente. Non faccio delle affermazioni, intendo dare delle cifre precise.

Nel quinquennio dal '21 al '26 si ebbero da 402 a 641 morti all'anno, compresi i suicidi. Nel '36-'37 i decessi già si ridussero a 208 e fra questi solo 31 viaggiatori. Nel '37-'38 vi sono stati 243 decessi; appena 18 di viaggiatori. In gran parte il numero delle vittime è dato dal personale ferroviario, e il contributo di perdite fra coloro che lavorano nelle stazioni e sui treni, per quanto doloroso, non può tuttavia apparire nè rilevante nè facilmente riducibile, ove si tengano presenti la vastità dell'organizzazione e gli inevitabili pericoli ai quali è continuamente e naturalmente esposta questa categoria di lavoratori.

Si pensi che sui treni delle ferrovie dello Stato, cui si riferiscono i nostri dati statistici, viaggiano 335.375 viaggiatori in media al giorno, e cioè 122 milioni 411 mila 863 viaggiatori all'anno; così risulta subito evidente come sia irrilevante l'entità dei sinistri in rapporto all'enorme massa delle persone trasportate.

Uno studioso tedesco concludeva un suo interessantissimo esame su questo argomento affermando che una persona che percorre 50.000 km. in ferrovia come meglio crede, anche senza mai scendere da un treno, corre un rischio 200 volte minore di altra persona che percorra lo stesso numero di chilometri, facendo non più di 3 km. al giorno, per non aggravare il rischio con una inconsueta stanchezza.

Imponentissimo è anche il contributo che le ferrovie hanno dato all'autarchia. Su 17.000 km. di ferrovie statali, oltre 5.000 sono già

elettrificate, e su 6.000 di rete privata ben 1.800. E poichè la trasformazione è avvenuta prevalentemente sulle grandi reti a traffico intenso, il consumo del carbone è diminuito del 50 per cento. E voi sapete che la questione del carbone è capitale per l'Italia.

L'Italia ha bisogno di importare ancora 12 milioni di tonnellate di carbone all'anno, che, sino a qualche tempo fa, arrivavano prevalentemente per via di mare. Quando l'Inghilterra — è storia di ieri — volle privarci della via marittima, la Germania offrì di fornire l'intero fabbisogno, ma il trasporto doveva necessariamente avvenire per via di terra. Bisognò allora organizzare questo colossale trasporto, per il quale occorrono 50.000 carri in continuo movimento, cioè 1250 treni composti di 40 carri, della lunghezza di 360 metri ciascuno. A chi voglia formarsi un concetto più esatto e direi plastico dell'enorme corrente di trasporti, basterà aggiungere la semplice osservazione che l'insieme di questi treni, i quali, come ho detto, circolano continuamente per il rifornimento del carbone, se fosse collocato su di un solo binario, lo occuperebbe tutto dalla stazione di Modena, attraverso Bologna e Firenze, fino alla stazione di Roma Termini, esattamente cioè per 450 km.

Anche questa prova del fuoco è stata brillantemente superata dall'Amministrazione ferroviaria ed è notevole considerare che nel periodo dell'offensiva tedesca in Francia e del nostro concentramento al Vallo Alpino, tutto il carbone che doveva arrivare è arrivato in Italia con un di più di oltre 100.000 tonnellate, e regolarmente continua ad arrivare.

* * *

Passiamo ora al contributo delle ferrovie alla guerra.

Il primo uomo che ebbe la visione esatta della utilità delle ferrovie ai fini bellici fu il Conte di Cavour.

Visione ampia, profetica, ben diversa da quella che gli « Annali civili » del febbraio 1839 in Napoli avevano in proposito, quando scrivevano che « per strada di ferro può anche mandarsi le molte miglia lontano un drappello di infanteria o cavalleria e bocche da fuoco con vettovaglie e munizioni ».

Dopo Cavour fu il generale Moltke che comprese l'apporto delle ferrovie alla guerra.

Già nel 1884 egli diceva — come si vede, il mondo non cambia poi eccessivamente — « essere una fortuna che mentre in Francia si

discuteva della necessità di costruire linee ferroviarie, in Germania queste linee si costruivano ».

Certo è che con Napoleone cessa la grande strategia a piedi e con Moltke comincia la grande strategia ferroviaria.

Unico precursore il Cavour, che nel decennio così detto di preparazione, favorì e volle quelle linee ferroviarie che poi resero possibili, nel '59, il concentramento e lo spostamento delle truppe piemontesi e francesi e consentirono agli alleati di prendere gli avversari di fianco.

Un corrispondente del « Times » scriveva allora da Pavia che « dalle alture gli austriaci vedevano una cosa nuova: treni susseguirsi e scaricare soldati e salmerie ».

Nella guerra civile americana dal '61 al '65 le ferrovie furono di grande aiuto agli eserciti del Nord e contribuirono a far battere più rapidamente gli agricoltori del Sud, non attrezzati industrialmente.

Nel 1866 furono le 5 linee ferroviarie indipendenti costruite dai tedeschi che resero possibile la sorpresa degli austriaci non ancora radunati sul fronte di battaglia, e questa esperienza servì magistralmente alla Germania nel 1870-71 quando attraverso le 6 linee del nord e le 3 linee del sud, dopo solamente 19 giorni di mobilitazione e 11 di trasporto effettuato a mezzo di 1205 treni, potè sorprendere la Francia in piena crisi di mobilitazione, frantumarne la resistenza ed arrivare a Parigi.

Si giunge così alla grande guerra del 1914-18.

L'Italia entrò in guerra con una dotazione di 450 autocarri; la Francia l'anno precedente aveva iniziato la lotta avendone 6000. Se non vi fossero state le ferrovie, anche allora pronte ed attrezzate, nulla sarebbe stato possibile fare.

I mezzi di trasporto sono più necessari di tutte le cose in una guerra; basti pensare che nel 1918, alla fine della guerra, l'Italia da 450 autocarri, aveva raggiunto la cifra di 28.000 e la Francia, da 6.000 la cifra imponentissima di 95.000, più 45.000 autocarri inglesi e 40.000 autocarri americani che agivano sul suo territorio.

E quale enorme cammino, in molto meno di un secolo, dal « drappello di infanteria », previsto dagli « Annali civili » di Napoli nel 1839, al grande movimento del 1915!

La mobilitazione ed il raggruppamento dell'esercito al confine orientale italiano fu fatto senza quasi interrompere il traffico ordinario. Nel Veneto furono adibiti ai servizi militari da 340 a 380 treni

al giorno, con punte di 400. Occorsero, per il periodo della guerra, 225.000 carri ferroviari solo per il trasporto di munizioni e 1.665.000 per i rifornimenti. Solo per il filo spinato necessario per i reticolati bisognò impiegare 26.000 carri.

Le sole ferrovie trasportarono complessivamente 15.373.000 soldati, 1.300.000 quadrupedi, 1.820.000 tra malati e feriti. Furono necessari, dall'inizio della guerra alla ritirata del Piave, 214.000 treni con una media di circa 280 al giorno, e 80.000, con una media di 271 treni al giorno, dalla battaglia del Piave al dicembre del 1918. Un totale di 315.000 treni in 40 mesi.

Particolare degno di rilievo è che, durante la ritirata di Caporetto, solo 10 locomotive, delle tante che operavano in zona di guerra, furono perdute.

Pagina gloriosa per le ferrovie italiane, che non può essere conosciuta dalla grande massa dei cittadini che, pur ignorando il dettaglio, sente per intuito come grande, come silenzioso, come decisivo sia stato il contributo delle ferrovie alla nostra vittoria, a quella che fu l'unica della grande guerra, perchè l'altra non fu una vittoria, ma un armistizio.

Ora vorrei parlare di quanto le ferrovie han fatto e vanno facendo in questa guerra, nella quale ogni confine ed ogni sponda della Patria rientra nell'enorme scacchiere delle operazioni, ma per un doveroso e comprensibile riserbo, ben poco posso dire, mentre la guerra dura e il segreto è una delle armi della vittoria.

Basti, per ora, sapere che durante il periodo che precedette l'armistizio con la Francia, sono state spostate intere armate, e gruppi numerosi di artiglieria con i calibri più pesanti e temibili.

Notevoli contingenti di truppe rimaste ai centri di mobilitazione sono stati avviati ai posti loro assegnati. Circa 60 mila quadrupedi sono stati trasportati alla frontiera dalla Sicilia e dalla Puglia, e più di 20.000 automezzi.

Sono stati dislocati, secondo le disposizioni prestabilite e con la massima urgenza, equipaggi, munizioni e carburante per la R. Marina, nonchè le unità operanti, carburante e munizioni della R. Aeronautica.

Sono stati decentrati — delicatissima e pericolosissima operazione — depositi formidabili di esplosivi, mentre specialmente dopo le prime incursioni aeree, si provvedeva allo sgombero della popolazione civile.

Tutto ciò ha reso necessario effettuare una media di oltre 200 treni straordinari al giorno, senza che il movimento normale avesse a risentirne troppo e, quel che più conta, senza incidenti di sorta.

Oggi come ieri pronte, domani lo saranno sempre più queste magnifiche ferrovie, che invece di invecchiare, come affermavano dieci anni fa i fautori dei trasporti automobilistici, sembrano avere il dono di una giovinezza perenne e rinnovantesi, e dell'entusiasmo che della giovinezza è proprio. E quando si è così giovani ed entusiasti, il domani non spaventa, anzi ... la vita comincia domani!

L'intenso lavoro richiesto da questi periodi eccezionali, il personale ferroviario, — che è anche alla base della grande piramide evoluto e intelligente — ha compiuto con entusiasmo e consapevolezza anche perchè comprende appieno la necessità e la santità di questa guerra, le cui radici sono profonde, molto profonde, e vengono da molto lontano, più lontano di certo di quella pace di Versaglia, che pur tanto ha contribuito a rendere ineluttabile questa guerra, e che Benedetto XV, dall'Alto suo Soglio, definì « semenza di odio e di guerra e non fattore di pace », e più lontano di quella Società delle Nazioni, nella quale tanto pontificò quel Wilson dal sorriso equino, del quale, gli stessi collaboratori alla preparazione del grande fallimento, dicevano che « parlava come Gesù Cristo e agiva come Lloyd George ».

I ferrovieri sentono fieramente la necessità di questa nostra guerra, e, quali fanti dell'esercito fascista del lavoro, sanno essere fedeli e credenti, e « *alla serenità del credere accoppiano la gioia dell'ubbidire, e avvertono nel sangue — come funzione connaturata alla razza — la volontà di combattere* » e vincere.

LA CONQUISTA DELLA BRITANNIA

Dott. Edoardo Scala, generale di divisione

Il ricordare la lunga e meticolosa preparazione e la rapida attuazione del proposito di Caio Giulio Cesare di invadere la Britannia, nel 55 e nel 54 a. C., potrà riuscire particolarmente interessante ai lettori della nostra Rivista, anche per le analogie evidentissime che le spedizioni romane presentano con i progetti già formulati dal Direttorio e poi dal Buonaparte contro l'Inghilterra e con quelli che il Comando tedesco ha preparato, durante la guerra attuale, per l'invasione delle isole britanniche.

Tale rievocazione si presta anch'essa a dimostrare come la soluzione dei più importanti problemi militari sia derivata, in ogni tempo, dai medesimi fattori e ad abituarci a distinguere l'influsso mutevole delle circostanze contingenti e la diversa importanza dei mezzi materiali, dalla immutabilità di quelle norme fondamentali, che Napoleone chiamò principî dell'arte bellica e che determinarono e determineranno sempre il conseguimento della vittoria.

* * *

Le cause della guerra contro i Galli — come poi quelle che dovevano suggerire a Cesare le imprese contro la Britannia — vanno ricercate nella necessità di avere confini sicuri anche al di là delle Alpi; necessità che il popolo romano, dopo la caduta di Cartagine e le conquiste già effettuate in Spagna, in Africa ed in Grecia, non poteva non comprendere.

Dalla Gallia che, secondo Cicerone, rappresentava sempre il nemico più accanito, erano, infatti, più volte discese nella penisola le orde dei Celti e provenivano le minacce più gravi alla crescente potenza dell'Urbe; così che i Romani — a quanto scrisse Sallustio — ben sapevano che, se le guerre contro gli altri popoli erano atte a procurare potenza e gloria, la guerra contro i Galli avrebbe risposto, invece, alla necessità di liberare la Repubblica da un pericolo sempre immanente.

Per conseguenza la guerra per la conquista della Gallia, rispondendo ad una situazione più evidente e meglio compresa, era più di ogni altra destinata ad incontrare il consenso del popolo romano ed a rendere il vincitore sacro alla sua riconoscenza e, quindi, — come doveva verificarsi appunto per Caio Giulio Cesare — arbitro dei destini di Roma.

La campagna del 54 a. C. è la quinta della guerra per la conquista della Gallia; guerra, che s'era iniziata l'anno 58, quando Cesare, intuendo la gravità del problema, si era proposto di conquistare rapidamente la regione e di farne una provincia romana.

Sottoposti, nelle prime tre campagne, i popoli della Gallia settentrionale ed occidentale, Cesare aveva iniziato la quarta campagna della guerra muovendo contro i Germani e respingendoli nuovamente al di là del Reno, per tornare poi rapidamente nella Gallia occidentale, sulle coste della Manica, e per tentare di passare nella Britannia, che egli, secondo le incomplete conoscenze geografiche del tempo, immaginava come un'isola a forma triangolare, le cui coste avessero uno sviluppo complessivo di circa 2000 miglia e della quale un lato, lungo circa 500 miglia, era rivolto verso la Gallia.

Degni di particolare menzione erano stati i preparativi da lui compiuti; ma la prima spedizione, effettuata con pesanti navi da trasporto e con galere, si era risolta in un semplice tentativo, finito con una breve incursione in Britannia e con la perdita di molte navi romane.

Un maggiore, più fortunato sviluppo dovevano avere, invece, le operazioni nell'anno 54 a. C., come possiamo rilevare, seguendo specialmente quei « Commentari intorno alla guerra gallica », compilati dallo stesso Cesare e che costituiscono, come è noto, un insuperabile capolavoro della letteratura militare antica.

* * *

Fra le condizioni veramente essenziali per la riuscita dell'impresa contro le isole britanniche — come, del resto, per qualsiasi spedizione oltre mare — è bene ricordare:

— la tempestiva, completa preparazione dei mezzi e degli uomini necessari;

— la disponibilità dei mezzi di trasporto e la sicurezza dei rifornimenti;

— la certezza di poter condurre a termine la spedizione senza dover temere improvvisi mutamenti nella situazione politica e militare del continente e, per quanto riguarda l'impresa di Cesare, particolarmente nella Gallia, sulla quale il dominio di Roma non poteva dirsi ancora del tutto consolidato.

E' bene quindi prendere in esame i provvedimenti di Cesare per assicurarsi tali condizioni.

Per quanto riguarda la preparazione dei mezzi, alla fine della campagna del 55 a. C., dopo aver fatto prendere alle sue legioni i quartieri d'inverno, Cesare era tornato in Italia; ma, prima di lasciare l'esercito, aveva ordinato che, approfittando dell'interruzione imposta nelle operazioni dall'inverno, i soldati lavorassero a riparare le navi disponibili ed a costruirne delle nuove nel maggior numero possibile. All'uopo egli aveva dato le disposizioni opportune circa i requisiti delle nuove navi, che, a differenza di quelle impiegate nell'anno precedente, dovevano essere più basse di quelle in uso nel Mediterraneo: sia per avere un peso minore, in modo da rendere più celere e meno faticosa la manovra per tirarle in secco; sia per facilitare le operazioni di carico.

L'impiego di navi più basse era sembrato a Cesare opportuno anche perchè, per il frequente alternarsi delle maree, egli riteneva che, in caso di tempesta, le onde non potessero raggiungere, nella Manica, una grande altezza.

Gli ordini di Cesare vennero eseguiti con diligenza ed, infatti, egli, nel visitare le legioni, fu lieto di constatare come, a malgrado della penuria delle materie prime e degli attrezzi da lavoro, fossero state costruite e già quasi pronte a prendere il mare circa 500 navi ordinarie, oltre a 28 più lunghe che, essendo più veloci delle altre, erano probabilmente destinate a scortare il grosso della spedizione.

Secondo Strabone, — che fa ascendere il numero delle imbarcazioni disponibili, comprese quelle riparate, ad 898 — le navi erano state costruite nel maggior numero alle foci della Senna, mentre 60 di esse avrebbero dovuto essere costruite sulla Marna.

Cesare dispose allora che l'esercito e la flotta venissero riuniti a Porto Izio, in corrispondenza del quale egli riteneva che la Manica avesse una larghezza di trenta miglia.

Porto Izio era l'attuale Boulogne.

Secondo Napoleone III, la ragione essenziale, per la quale non può esservi dubbio sull'imbarco di Cesare a Boulogne, è quella che in alcun altro punto della costa francese sarebbe stato possibile tro-

vare le condizioni indispensabili per la riunione della flotta e per il successivo imbarco delle truppe. Occorreva, infatti, un porto capace di accogliere circa 800 imbarcazioni e di permettere alle navi d'attraccare contemporaneamente alla riva, in modo da poter ultimare l'imbarco dei materiali e delle truppe durante l'alta marea.

Boulogne era, inoltre, il solo punto sicuro per i depositi: le alture che la dominano offrivano ottime posizioni per gli accampamenti, mentre il piccolo fiume Liane facilitava i rifornimenti per via acquea.

Le stesse ragioni che indussero Cesare a partire da Boulogne, suggerirono, nel 1804, la medesima scelta a Napoleone I. Scrisse, infatti, in proposito, il Thiers: « ... L'Imperatore scelse il porto di Boulogne perchè particolarmente indicato come il migliore per prendervi le mosse contro l'Inghilterra; scelse Boulogne perchè la foce della Liane gli consentiva, mediante non rilevanti lavori, di tenere al sicuro due o trecento imbarcazioni ».

Il corpo di spedizione per la Britannia venne costituito con meno di due terzi delle forze delle quali Cesare disponeva e precisamente con sole cinque legioni e con 2000 cavalieri, con un complesso di quasi 25.000 uomini. Forza, questa, per la quale le navi preparate dovevano ritenersi sufficienti.

Di esse, infatti, secondo gli accurati calcoli fatti da Napoleone III nella sua « Storia di Giulio Cesare », 400 avrebbero dovuto trasportare la fanteria, 80 la cavalleria, 160 i capi, i servi e gli altri approvvigionamenti. Avrebbero fatto inoltre parte della spedizione altre imbarcazioni, che Cesare definisce « costruite da privati per loro piacere »; il che faceva supporre al compianto generale Barbarich che tali navi appartenessero al seguito di Cesare, nonchè a clienti ed a mercanti italiani e fossero quindi destinate, come diremmo ora, alla penetrazione economica nelle isole britanniche.

* * *

Riesce molto interessante il constatare come alle disposizioni di Cesare per l'apprestamento dei mezzi di trasporto e di sbarco in Britannia dovevano poi corrispondere, perfino in qualche minuto particolare, quelle date da Napoleone dal 1801 al 1804 per la progettata spedizione contro l'Inghilterra.

La pace di Amiens, non riuscendo ad eliminare le cause più profonde della rivalità anglo-francese, non poteva essere duratura

ed, infatti, nel maggio del 1803 le ostilità tra la Francia e l'Inghilterra vennero riprese, per durare poi fino alla caduta dell'Impero napoleonico.

Influirono più efficacemente, nel rendere inevitabile la ripresa delle ostilità, il non aver adempiuto gli Inglesi ai patti già stabiliti circa l'abbandono di Malta e l'affermarsi della influenza francese sull'Italia, sulla Svizzera, sul Belgio e sull'Olanda.

Il Primo Console, ben consapevole che le cause della rivalità fra i due Stati avrebbero finito col determinare una lotta mortale, formulò il progetto di attaccare l'Inghilterra nelle sue isole stesse, dove, una volta passata la Manica e sbarcato l'esercito francese, non avrebbe potuto trovare alcuna valida resistenza.

Un tale piano era stato già previsto dal Direttorio fin dal 1797 ed era balenato nella mente del Buonaparte anche nel 1801, come dimostrano i provvedimenti fin da allora presi per la raccolta delle navi e delle truppe necessarie alla spedizione e tutte le disposizioni date al riguardo dal Primo Console.

Riaperte, come si è già ricordato, le ostilità nel 1803, i preparativi per la spedizione in Inghilterra vennero ripresi ed il 5 luglio, dopo la nomina del Forfait ad ispettore generale della flotta, pare che le Francia disponesse già di 1410 imbarcazioni da trasporto di tipo diverso; imbarcazioni, il cui numero avrebbe dovuto aumentare ancora mediante il contributo di navi imposto all'Olanda per l'impresa, della quale la Francia si mostrava entusiasta.

Le autorità ed i cittadini gareggiavano, infatti, nell'offrire imbarcazioni, legname, canapa e denaro; fervevano i lavori nei cantieri e si davano le disposizioni per ricostruire prontamente opere di fortificazione sulle coste; i banchieri francesi fornirono al governo 2.000.000; il Berthier, allora Ministro della guerra, provvide a raccogliere le truppe in sei campi, alcuni dei quali in Olanda e presso la Manica.

Il Desbrière, nella sua opera: « Projets et tentatives de débarquement aux îles britanniques », pubblicata nel 1906 dalla sezione storica dello Stato maggiore francese, constata in proposito: « La Francia sapeva bene che, dopo dieci anni di inganni da parte dell'Inghilterra, non si era mai cercato seriamente di sbarazzarla del suo nemico più certo. Questa volta, consapevole della sua forza, fiera della sua gloria, la Francia contava sicuramente su Napoleone per una vittoria veramente definitiva ed a tale scopo non si mostrava avara di sangue, di denaro e di costanza ».

Abbiamo già detto che anche il Primo Console, come già Giulio Cesare, aveva prescelto Boulogne quale sede dei preparativi e come porto di imbarco per la spedizione. Vedremo ora come anche Napoleone preferisse per l'impresa piccoli battelli piatti, più leggeri e più mobili, che, una volta carichi, non pescassero più di 7 od 8 piedi, capaci di accostarsi alle spiagge inglesi con qualsiasi tempo ed in qualsiasi punto.

Detti battelli, le cui dimensioni corrispondevano quasi perfettamente a quelle delle imbarcazioni già usate da Cesare, erano abbastanza capaci, lunghi 60 piedi, forniti di una buona velatura ed abbastanza celeri, anche quando, in mancanza del vento, 60 soldati, addestrati a remare come i marinai, dovessero usare i remi.

La preparazione per questa flottiglia, che venne posta al comando del contrammiraglio Latouche-Treville, era stata ordinata con decreto consolare del 13 marzo 1801 e venne ripresa, riaperte le ostilità contro l'Inghilterra, nel 1803.

Mentre quella di Cesare disponeva, come si è detto, di soli 25 mila uomini, la spedizione francese doveva essere forte complessivamente di 109.990 uomini, 7.094 cavalli, 435 cannoni.

Secondo i precisi ordini dello stesso Napoleone, ogni imbarcazione avrebbe dovuto trasportare: 90 uomini, compresi 3 ufficiali, 3 ufficiali degli Stati maggiori, 8 portaferiti, 5 artiglieri, 5 conducenti e contenere inoltre 27 fucili, 20 baionette, 27 strumenti da zappatore, 1200 pietre focaie, 1200 razioni di biscotto, 140 litri di acquavite, 4 montoni.

* * *

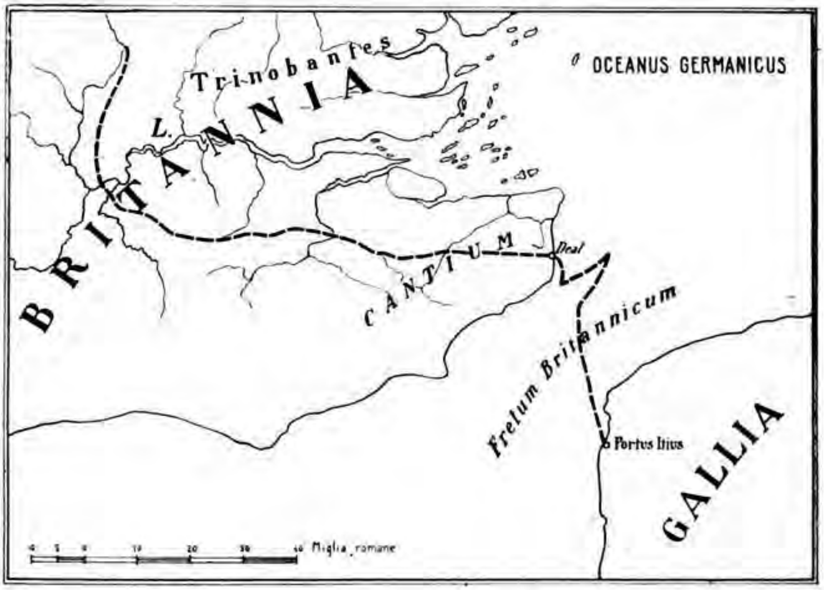
L'opera previggente di Cesare non si limitò, però, soltanto alla raccolta dei mezzi di trasporto e degli uomini; ma anche alle misure necessarie per assicurarsi, in ogni caso, la disponibilità di tali mezzi e la sicurezza dei rifornimenti. Necessità, questa, alla quale egli attribuì ben a ragione tanta importanza da ritardare perfino la vittoria contro i Britanni, come dimostrano le notizie che, in proposito, troviamo nei Commentari.

Quando, dopo aver atteso venti favorevoli, potè finalmente salpare il 20 luglio (1) e, facendo usare le vele ed i remi, fra l'entu-

(1) Secondo i calcoli fatti fare da Napoleone III, la data alla quale la flotta romana prese il largo corrisponde all'incirca al 20 luglio.

siasmo impaziente dei soldati, potè sbarcare in Britannia, sulla spiaggia della moderna Deal, Cesare lasciò, infatti, 10 coorti e 300 cavalieri, al comando di Q. Atrio, di scorta alle navi, saldamente ancorate.

Dopo aver poi marciato per tutta la notte, egli incontrò i Britanni che, respinti dalla cavalleria romana, si erano ritirati nei loro



La traversata della Manica e l'itinerario probabilmente percorso in Britannia da Giulio Cesare nell'anno 54 a. C.

boschi, in una zona resa assai forte dalla natura del terreno e dai ripari, già costruiti forse in occasione di precedenti lotte intestine. Quando la VII legione, formata la testuggine (1), riuscì a penetrare nelle trincee nemiche, i Britanni vennero messi in fuga.

A malgrado di questi primi successi e pur avendo già disposto di inseguire, il giorno dopo, con tre colonne i fuggiaschi, Cesare, appena ricevuta la notizia che, durante la notte, la tempesta aveva

(1) « Fare la testuggine » cioè tenere gli scudi al di sopra della testa, facendoli combaciare tra loro appunto come le squame della corazza protettiva della testuggine, in modo che i legionari potessero avanzare come sotto un improvviso tetto, atto a proteggerli dalle armi da gitto del nemico.

strappato dalla spiaggia quasi tutte le navi, non esitò a richiamare le legioni ed a tornare subito alla spiaggia. Delle navi ben 40 dovevano considerarsi perdute, mentre molte altre avevano bisogno di lunghe e non facili riparazioni.

Cesare chiamò allora i fabbri delle legioni e fece venire dalla Gallia altri operai perchè le imbarcazioni venissero riparate al più presto ed ordinò a Labieno che anche i soldati rimasti in Gallia costruissero intanto altre navi, nel maggior numero possibile.

Quindi, a malgrado di ogni difficoltà, fece trarre in secco le navi superstiti e le raccolse in mezzo al campo in modo che venissero protette dagli stessi lavori di castramentazione. A tale scopo, pur facendo lavorare i soldati anche di notte, vennero impiegati circa 10 giorni, subito dopo i quali Cesare, lasciate a custodia del campo le stesse 10 coorti di prima, potè finalmente tornare in cerca del nemico.

* * *

Ma, oltre alla cura costante di assicurarsi la possibilità delle comunicazioni con la Gallia e dei rifornimenti, nonchè quella del ritorno sul continente — cura che risponde anch'essa perfettamente a quella, con la quale il Buonaparte, nel 1798, durante la campagna d'Egitto, si preoccupò costantemente delle sorti della flotta francese — Cesare dovette provvedere bene a ragione anche alla possibilità di poter condurre a termine la spedizione con la necessaria sicurezza ed, a garantire la tranquillità nella Gallia, prese le decisioni più opportune.

Egli volle, infatti, condurre in Britannia i capi più influenti dei Galli perchè le popolazioni non si sollevassero durante la sua assenza ed anzi, non appena informato che uno di tali capi, a nome Dumnorige, dopo aver sobillato i cavalieri galli, aveva abbandonato il campo, lo fece inseguire ed uccidere.

Anche il Buonaparte, pur nel fervore dei molti preparativi, non aveva certo dimenticato, nel 1803, la necessità di ottenere, com'egli stesso scriveva al Re di Prussia (29 luglio), qualche garanzia che gli assicurasse la tranquillità del Continente durante la spedizione in Inghilterra.

E, pur continuando ad occuparsi di tutte le questioni di organica e di logistica riguardanti le truppe destinate alla spedizione, il Primo Console restava preoccupato dal fatto che la Francia non

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

aveva allora ammiragli veramente capaci ed una flotta sufficiente, e dal timore che già si preparasse attorno all'Inghilterra una nuova coalizione contro la Francia.

E' vero che noi possiamo supporre, col Guerrini, che alle esitazioni del Buonaparte non fosse estranea la consapevolezza che egli aveva della sua speciale posizione di fronte alla nazione francese, entusiasta ed ansiosa. Se l'impresa, che egli stesso aveva definita « più audace di ogni altra », non fosse riuscita, tutto sarebbe, infatti, finito per lui, non ancora ben certo del suo potere politico, e fors'anche per la stessa Francia.

Certo è che la spedizione, spesso considerata imminente, venne costantemente rimandata, fino a quando il Primo Console rinunziò definitivamente all'impresa contro l'Inghilterra, per lanciare, invece, la sua « grande Armée » contro l'Austria e le Potenze della nuova coalizione.

Come dimostra la sua corrispondenza — dalla quale ben si rilevano la sua sagacia di uomo politico e la sua profonda conoscenza degli uomini e dei popoli — il Buonaparte volle allora dimostrare al popolo francese di non potere più tentare l'impresa, già preparata con tanta cura, contro le isole britanniche: sia perchè il Governo inglese aveva già avuto conoscenza dei piani da lui formulati e, per conseguenza, non sarebbe stato possibile eluderne la sorveglianza; sia perchè non si poteva più trascurare la nuova minaccia, che sorgeva ad oriente della Francia, per gli armamenti dell'Austria e per il costituirsi della nuova coalizione.

Così l'esitazione del Buonaparte apparve ai Francesi assennata preveggenza, la sua ambizione amor di patria, il cambiamento di fronte imposto all'esercito improvvisazione del suo genio e la Francia finì per seguire, nel 1805, i suoi soldati contro l'Austria e la Russia, con lo stesso entusiamo e la stessa concordia già dimostrati per la progettata spedizione contro l'Inghilterra.

* * *

Ma è bene che, a non abusare della pazienza dei cortesi lettori, torniamo alla conquista della Britannia e ne ricordiamo, sia pure sommariamente, gli episodi più salienti.

Abbiamo già detto come, non appena messe al sicuro le navi, Cesare si fosse affrettato a muovere nuovamente in cerca dei nemici, che, nel momento del pericolo, avevano posto fine alle particolari

contese che dividevano le loro tribù, per affidare il comando di tutte le forze a Cassivellauno, riconoscendolo, per la durata della guerra, come loro unico capo.

Mentre le legioni romane erano in marcia, i cavalieri ed i carri nemici si impegnarono in un'azione contro la cavalleria, che, dopo averne fatto strage, li respinse sulle colline e nei boschi, da dove, mentre i legionari erano occupati a rafforzare il campo, i Britanni uscirono improvvisamente per sorprendere i Romani. Cesare fece allora accorrere le coorti ed i Britanni vennero respinti.

Questo episodio, svoltosi in vicinanza dell'accampamento, aveva dimostrato che i legionari, non potendo gareggiare coi Britanni in celerità per la pesantezza delle loro armi, non potevano inseguirli e raggiungerli.

Nè, d'altro canto, poteva riuscire sempre utile l'impiego della cavalleria perchè i Britanni, ritirandosi, cercavano di indurre i cavalieri ad allontanarsi dalle legioni per scendere poi improvvisamente dai loro carri e combattere a piedi contro i cavalieri, con notevole vantaggio.

Si aggiunga che i nemici non usavano formazioni a massa, ma combattevano divisi in piccoli gruppi di pochi uomini, molto intervallati, ed alimentavano continuamente la lotta, sostituendo nella mischia i feriti e gli stanchi con combattenti validi e riposati.

Il giorno dopo i Britanni restarono prudentemente lontani dal campo romano, limitandosi a provocare la cavalleria di Cesare; ma, non appena vennero mandate tre legioni e la cavalleria al comando del legato C. Trebonio in cerca di vettovaglie, i nemici, usciti improvvisamente dai boschi, attaccarono di sorpresa da tutte le parti le truppe romane, riuscendo perfino a giungere presso le insegne delle legioni. I legionari, però, non appena rimessi dalla sorpresa, li contrattaccarono con grande valore, costringendoli ad una fuga precipitosa, senza lasciare loro il tempo di riordinarsi o di scendere dai loro carri.

Dopo quest'ultimo insuccesso, i Britanni, che già si erano illusi di poter vincere prontamente i Romani, cominciarono ad abbandonare i reparti ed a tornare nelle loro regioni.

Nel desiderio di conseguire una vittoria decisiva, Cesare non esitò allora a condurre il suo esercito nelle terre stesse di Cassivellauno e, giunto presso il Tamigi, in corrispondenza di un difficile guado, trovò molte truppe nemiche schierate sulla sponda del fiume, resa quasi inaccessibile dagli aguzzi pali, che i Britanni avevano

piantato nel terreno e nel letto stesso del Tamigi. A malgrado di ciò, Cesare ordinò alla cavalleria di muovere contro il nemico, immediatamente seguita dalle legioni; ma i Britanni, ammirati ed intimoriti dal coraggio col quale i soldati romani muovevano all'attacco, passando il fiume a guado con l'acqua fino al collo, abbandonarono la posizione e si diedero nuovamente alla fuga.

Cassivellauno, il cui esercito veniva reso intanto sempre meno forte dalle numerose defezioni, rinunciando alla speranza di vincere in campo aperto, pensò allora di prolungare le operazioni con la guerriglia e, con circa 4.000 combattenti montati su carri, profittando del terreno fittamente coperto, rimase in agguato, pronto sempre a far uscire dai boschi i suoi uomini, che, pratici com'erano delle strade e dei sentieri, riuscivano spesso a sorprendere i cavalieri romani costringendoli a pericolosi combattimenti.

Intanto i Trinovanti (abitanti dell'attuale Essex), che rappresentavano senza dubbio la tribù più importante della regione, mandarono ambasciatori, per offrire la resa e per invocare contro Cassivellauno la protezione di Cesare, il quale chiese loro 40 ostaggi ed il frumento per l'esercito.

Appresa tale notizia e vedendo i campi dei Trinovanti ormai protetti dai Romani, immuni dalle devastazioni dei legionari, anche gli altri popoli si sottomisero ed informarono che Cassivellauno, raccolti molti uomini e numeroso bestiame, si trovava in una posizione non molto lontana, resa forte dalle paludi che la circondavano.

Cesare, deciso a fiaccare per sempre la resistenza dei Britanni, marciò allora con le legioni in cerca dei nemici, ed a malgrado che questi si trovassero in una posizione assai forte, ordinò che venissero attaccati.

I Britanni, non potendo reggere all'urto dei legionari, si ritirarono, dopo avere subìto gravissime perdite, abbandonando molti prigionieri e numeroso bestiame.

Cassivellauno mandò allora messi nel Canzio (Kent), ordinando ai capi di quella regione di assalire di sorpresa, con quanta più gente potessero, il campo romano e di impadronirsi delle navi. Ma, quando gli abitanti cercarono di eseguire questi ordini, le coorti che custodivano il campo, uscite dai ripari, li contrattaccarono vigorosamente, ne uccisero molti e riuscirono perfino a fare prigioniero uno dei capi più autorevoli.

Appresa la notizia di tale insuccesso, Cassivellauno, già sconfitto dai Romani ed ormai privo di ogni risorsa, fu costretto ad ar-

rendersi e Cesare, che considerava ormai troppo breve il tempo che gli restava della buona stagione per condurre a termine la sottomissione dei Britanni, profittò della richiesta di pace per avere dai Britanni numerosi ostaggi e per imporre loro il tributo da pagare ogni anno al popolo romano.

Ricondotto, quindi l'esercito alla costa, Cesare trovò le navi già pronte; ma, poichè le sessanta navi che Labieno, secondo i suoi ordini, aveva fatto costruire in Gallia, nel traversare la Manica si erano in parte perdute, dato anche il grande numero dei prigionieri britanni che bisognava trasportare, dovette disporre che il ritorno in Gallia si effettuasse in due riprese.

* * *

Abbiamo così ricordato sinteticamente gli avvenimenti della campagna del 54 a. C., durante la quale Giulio Cesare, portando le vittoriose aquile delle sue legioni al di là della Manica, in territorio britannico, dimostrò ancora una volta quelle mirabili virtù di capo militare e quella sagacia politica, che in lui lodava, ammirato, lo stesso Napoleone I.

Dopo venti secoli, la conquista della Britannia ci dimostra — e certamente non invano — che, per chi è consapevole della giustizia della propria causa e della necessità di farla trionfare, non esistono ostacoli che non sia possibile superare, mediante un'adeguata, completa, tempestiva preparazione e, soprattutto, mediante la fede necessaria e la decisa volontà di vincere.

ATTACCO DI UNA DIVISIONE DI FANTERIA, DI PRIMA SCHIERA, D'ALA

(*Continuazione e fine*).

ALESSANDRO TRABUCCHI, col. d'artiglieria e ATTILIO QUERCIA, col. di fanteria

La fronte di attacco va indicata sulla linea di resistenza nemica, e cioè sulla linea nella quale il dispositivo deve sviluppare il maggiore sforzo per vincere l'attrito del primo distacco. Può essere precisata nel tratto C.na B.c Carabino e C.na Lajone.

Lo sforzo, unitario nella zona del fuoco organizzato nemico, si biparte successivamente nella fase del completamento del successo. Si indicheranno, di conseguenza, le due direzioni di attacco, una per C. del Negro - Cinaglio e una per B.c Rocche - Settime.

In una prima fase si vuole superare la marginale della posizione di resistenza azzurra, successivamente si intende raggiungere la linea degli abitati (Cinaglio - Settime) e, infine, raggiungere Chiusano d'Asti. Era necessario precisare l'intenzione di operare per obiettivi successivi.

La protezione del fianco esposto va realizzata costituendo distaccamenti fissi a controllo delle provenienze da Rio di Monale sino a R. di Rilate. Converrà, indicare le località di Cortandone - B.c Geirone - Settime.

Si poteva, pertanto, formulare il concetto d'azione nei seguenti termini:

— rompere la fronte nemica tra dosso C.na B.c Carabino e C. Lajone; successivamente, raggiungere la fronte Cinaglio - Settime, neutralizzando Cortazzone e Madonna ed esercitando lo sforzo a cavaliere di C. del Negro - C.na Prelli - Cinaglio ed in direzione di C. Pelissetti - B.c Rocche - Settime;

— proteggere il fianco destro costituendo distaccamenti fissi tra Cortandone - B.c Geirone - Settime.

In secondo tempo occupare Chiusano d'Asti.

g) *Base di partenza.*

Definito il settore di attacco ed il dispositivo d'attacco, resta da determinare la base di partenza e cioè la pedana sulla quale la divisione deve articolarsi nel senso della fronte e della profondità.

Tale pedana è già stata implicitamente definita nel trattare delle direzioni di sforzo. Il margine esterno è costituito dagli speroni di C. Tampone e Valrovino, non potendolo portare più innanzi in quanto nel terreno scoperto del fondo valle nessuno può sostare in ore di luce, pena l'immediata distruzione.

L'andamento degli speroni porta ad allontanare nel tratto nord la base di partenza dalla linea di resistenza avversaria. Poichè interessa che l'investimento della posizione sia contemporaneo, è necessario che i reparti più arretrati inizino il movimento con anticipo rispetto a quelli più ravvicinati. Tale movimento avverrà verso la fine della preparazione di artiglieria quando il tiro si addenserà sulle difese marginali, mentre su quelle arretrate, aventi azione sul dinanzi della linea di resistenza, si opererà con concentramenti, ed eventualmente con proietti fumogeni, destinati all'accecamento (azioni del genere saranno fatte anche in precedenza per non consentire di riconoscere l'imminenza dell'attacco).

Quando occupare con i battaglioni in 1° scaglione la base di partenza? Il criterio di evitare ogni prematuro logoramento suggerisce la notte sul giorno X + 3. L'opportunità di avere il dispositivo sicuramente pronto all'alba del giorno X + 3 consiglia di procedere all'occupazione della base nelle prime ore di oscurità del giorno X + 2. L'orientamento sul terreno d'attacco, gli accordi con i battaglioni che hanno partecipato ai combattimenti preliminari e che restano inizialmente sulla base di partenza come unità in secondo scaglione, la dislocazione di indicanti e di guide per agevolare il movimento possono essere fatti di giorno, trattandosi di pochi elementi.

Dove dislocare gli altri battaglioni in 2° scaglione? E' pericoloso sovrasaturare la zona avanzata, dove il difensore scatenerà il suo tiro di interdizione. Converrà, di conseguenza, dislocare inizialmente i battaglioni in 2° scaglione ad occidente della dorsale C.na Voietta - Campia. Tale indicazione va fatta dal divisionario per coordinare schieramento delle artiglierie e dislocazione delle truppe. Analogamente va fatto per i battaglioni cc. nn., i quali potrebbero inizialmente raggiungere la zona di Briccarello, da dove è possibile muovere rapidamente in ogni direzione.

h) *Impiego dell'artiglieria.*

La sera del giorno X + 1, le artiglierie della divisione « Calabria » sono schierate sulla dorsale ad occidente del T. Triversa. E' evidente che da tale zona esse non sono in misura di dare un efficace rendimento in appoggio all'avanzata delle fanterie e che, di conseguenza, è da prevedersi un completo spostamento dei gruppi verso l'avanti. Poichè, per altro, l'attacco è previsto per il mattino del giorno X + 3, è possibile effettuare una organizzazione del fuoco che assicuri l'intervento tempestivo, preciso e potente della massa delle artiglierie. Difatti, pur ammettendo la convenienza che nella notte sul giorno X + 2 i gruppi restino nell'attuale posizione per essere in misura di intervenire con compiti di interdizione contro eventuali (per quanto scarsamente probabili) ritorni offensivi azzurri, si dispone di un'intera giornata e di una notte ai fini dello schieramento e dell'organizzazione del fuoco.

Ciò premesso, esaminiamo partitamente le diverse azioni da svolgere.

1° - *Azioni prima dell'attacco.* — L'artiglieria deve effettuare:

— azioni di distruzione (spianamento) per aprire varchi nel reticolato;

— azioni di neutralizzazione (interdizione vicina) per sminuire la capacità difensiva del nemico.

Azioni di distruzione. — L'apertura varchi costituisce premessa inderogabile per l'avanzata della fanteria. Poichè non si dispone di carri pesanti, e poichè nessun eroismo personale può avere ragione dell'ostacolo, è all'artiglieria ed ai mortai da 81 che spetta il compito di aprire le brecce necessarie.

Nel caso in esame spetta al divisionario — coordinatore del fuoco d'artiglieria e dell'avanzata della fanteria — di determinare numero e ubicazione approssimata dei varchi. Come è già stato detto, i tre battaglioni in 1° scaglione possono porre, nel totale, soltanto nove plotoni avanzati. Sono, pertanto, nove i varchi da aprire. A questi conveniva aggiungere — per non indicare chiaramente sul terreno i settori di attacco — qualche varco dimostrativo. Questi ultimi vanno scelti in zone razionalmente utilizzabili, e la loro apertura va fatta con procedimenti simili a quelli dei varchi effettivi. Si poteva, di conseguenza, far aprire un varco dimostrativo in corrispondenza degli speroni di: C.ne Cottino - C. Fracino - C. Canavesio.

Definiti dal divisionario il numero dei varchi, la loro ampiezza (sui 30 m.), l'ubicazione approssimata, era ancora compito di comando indicare la durata dell'azione e in conseguenza le unità di fuoco da destinare all'azione di distruzione. Spettava, invece, ai comandanti di gruppo d'artiglieria di prendere diretti accordi con i comandanti dei battaglioni in 1° scaglione, per precisare le località in cui aprire la breccia e definire le modalità per la verifica varchi.

Nel caso in esame si dispone di tre gruppi da 100/17. Sono queste le artiglierie più idonee al compito in esame, in quanto uniscono alla buona celerità di tiro (1) una precisione notevole, un angolo di caduta idoneo agli effetti di distruzione, un effetto del colpo singolo rilevante (2). Le nove batterie di questi gruppi sono in misura di aprire in 50 minuti nove varchi; affideremo ai tre plotoni da 81 il compito di aprire nel medesimo periodo di tempo i rimanenti tre varchi dimostrativi.

Siffatto computo va bene, per altro, soltanto in teoria. La controbatteria nemica, reazioni di accecamento, il permanere del fumo sull'obiettivo, la natura del terreno su cui poggiano i paletti del reticolato, e molti altri fattori imponderabili a priori, possono intervenire a ridurre la celerità di tiro o a limitare gli effetti di distruzione.

Ora, è certo che le fanterie non possono attraversare un reticolato ancora in piedi. Ne consegue che spetta al divisionario provvedere all'accertamento delle possibilità di attraversamento dei varchi.

Perchè tale accertamento sia possibile è necessario:

— che pattuglie di fanteria e artiglieria si portino dove è possibile vedere sicuramente la breccia aperta;

— che a tal fine il tiro di spianamento sia allungato di quanto occorre perchè le pattuglie non siano soggette a pregiudizio;

— che le armi della difesa, aventi controllo sui varchi, siano obbligate al silenzio, o quanto meno, ad operare con limitata esattezza.

Nel caso in esame — considerata la conformazione del terreno — conveniva dedicare alla verifica un quarto d'ora, a partire da 50 minuti dall'inizio della preparazione (periodo teorico per l'apertura varchi), riservando, dopo la verifica, un altro quarto d'ora per il completamento apertura delle brecce.

L'allungamento del tiro di spianamento e l'intensificazione del tiro sulle armi dominanti i varchi poteva convenientemente essere

(1) Superiore a quella dell'obice da 149/13.

(2) Superiore al calibro da 75.

eseguito — per una ripresa limitata — anche precedentemente al momento della verifica: ciò, mentre serve ad ingannare il difensore sull'intendimento dell'attacco, provoca le reazioni della difesa ed agevola di conseguenza l'individuazione di nuovi obiettivi.

Aggiungendo 10 minuti per far fronte all'imprevisto, una preparazione di 90 minuti poteva esser considerata sufficiente per l'apertura varchi. E' ora di esaminare se tale periodo di tempo può ritenersi sufficiente anche per conseguire sui rimanenti elementi della organizzazione difensiva i voluti effetti di neutralizzazione.

Azioni di neutralizzazione. — L'ideale sarebbe di infliggere, durante la preparazione, tali danni agli elementi attivi noti della difesa, da poter destinare in fase attacco tutto il volume di fuoco disponibile alla neutralizzazione degli elementi che si svelano improvvisamente.

E', al riguardo, da tener presente che, in fase preparazione, il tiro si presenta molto più facile che in fase attacco. Quando, infatti, non esiste la preoccupazione di portare pregiudizio alla propria fanteria, i dati di efficacia si possono ricavare con ampie variazioni di alzo, mentre quando si opera in stretta aderenza con la fanteria va ricercato con prudenti accorciamenti.

Per converso è da notare che, durante la preparazione, i serventi delle armi della difesa non sono legati al posto di combattimento (dove sarà sufficiente un osservatore) onde possono riparare se stessi e le armi. Ne consegue che in una situazione come quella in esame, nella quale il munizionamento disponibile è limitato, si rischia, dilatando la preparazione a molti obiettivi, di trovarsi in deficienza di proietti quando — come durante l'attacco — le esigenze della neutralizzazione si fanno imperiose e inderogabili.

Ciò posto, stabiliremo come criterio di battere, in fase preparazione, soltanto gli obiettivi noti, che sono in misura di contrastare efficacemente l'avanzata della fanteria sulle già definite direzioni di attacco.

Spetta, di conseguenza, al divisionario di differenziare i diversi obiettivi, definendone l'importanza e gli effetti da realizzare.

L'importanza di un obiettivo è in relazione alla gravità dei danni che esso può arrecare alla fanteria. Nel caso in esame le armi nemiche più importanti sono quelle appostate sul versante occidentale della dorsale di Cortazzone, mentre quelle dislocate sul successivo costone di Madonna, non potendo operare che a puntamento indiretto, sono in un primo momento scarsamente interessanti. Tra le

armi appostate sulla dorsale di Cortazzone sono, poi, specialmente temibili quelle di primo piano, in quanto le armi dislocate verso l'alto hanno tiro ficcante sul solco, e di poi, hanno soltanto possibilità di tiro frontale.

Scendendo nel particolare (allegato n. 1):

— gli obiettivi noti 7, 8, 10, 11, 12, 14 sono da considerarsi obiettivi di primo piano atti a contrastare efficacemente l'attacco, alcuni per la possibilità di presentarsi come ostacolo diretto, altri per la possibilità di offendere col fuoco di infilata;

— gli obiettivi noti 9, 13, 15 sono da considerarsi obiettivi di secondo piano, inizialmente poco pericolosi;

— gli obiettivi noti 4, 5, 6, 16, 17, 18 (dislocati lateralmente al settore di attacco) sono da considerarsi obiettivi da investire soltanto per non consentire al difensore la preventiva localizzazione del settore di attacco.

Questo per i centri di fuoco. Vi sono altri organi della difesa che, pur non essendo accertati, possono essere battuti? Per esempio, osservatori ?

In un terreno come quello dell'attacco qualsiasi punto nei pressi della dorsale consente di abbracciare un ampio campo di vista. E' inutile, perciò, battere un dosso piuttosto che un altro, dato che ogni azione sterile di risultati arreca grande danno a chi la effettua perchè dà al nemico la sensazione dell'impotenza dell'attaccante.

Diverso è il ragionamento per Cortazzone. Considerando che il terreno è molto scoperto e che le armi postate in detto abitato battono d'infilata il solco antistante, converrà inserire nel piano d'impiego del fuoco azioni su Cortazzone per neutralizzare le armi presidianti il suo margine sud.

Definiti così gli obiettivi e la loro importanza relativa, è da stabilire le artiglierie da impiegare per ciascun obiettivo, e il numero delle azioni (riprese) da effettuare per raggiungere lo scopo prefissato.

Le artiglierie disponibili sono il gruppo obici da 149/13 e i tre gruppi da 75.

Destinando, di necessità, il gruppo obici alla neutralizzazione dell'abitato di Cortazzone possiamo — non essendo necessari faticosi spostamenti di direzione — far conto su cinque azioni nell'ora, e, nel complesso dei 90 minuti, su sette azioni sufficienti per lo scopo.

Resta, pertanto, da esaminare se le azioni di fuoco, che possono svolgere gli altri gruppi, nei 90 minuti richiesti dall'apertura varchi, sono sufficienti.

Essi possono operare per gruppo o per batteria. Agiranno per gruppo nella prima azione di fuoco, quando il tiro non è ancora accertato e quando cogliendo il nemico di sorpresa si conseguono i maggiori effetti; agiranno per batteria quando si tratti di completare gli effetti, di mantenere il nemico sotto l'impressione di una minaccia incombente, di richiamarne l'attenzione per sviarlo dai settori determinanti.

Computando sei azioni (di tre minuti) per ora (per tener conto degli spostamenti di direzione, di qualche colpo di accertamento, del raffreddamento delle bocche da fuoco) disponiamo di 27 azioni di gruppo o di 91 azioni di batteria nei 90 minuti.

Di contro a queste possibilità, quali sono le esigenze?

Sugli obiettivi di primo piano è utile una prima ripresa di gruppo all'inizio della preparazione e successivamente una ripresa di batteria nel momento del primo allungamento del fuoco di spianamento (finta per ingannare il nemico sulle nostre intenzioni) e una all'atto dell'allungamento al momento della verifica varchi. In totale 6 riprese di gruppo e 12 di batteria.

Sugli obiettivi di secondo piano può ritenersi sufficiente una prima ripresa di gruppo e una successiva ripresa di batteria. In totale 3 riprese di gruppo e 3 di batteria.

Sugli obiettivi laterali possono ritenersi sufficienti 2 riprese di batteria, da alternarsi in momenti diversi in modo da richiamare e tenere desta l'attenzione del difensore anche all'infuori del settore di attacco. In totale 12 riprese di batteria.

Addizionando, risultano 9 riprese di gruppo e 27 di batteria. Restano così disponibili 9 riprese di gruppo da impiegare contro gli obiettivi che probabilmente si riveleranno durante la preparazione. L'inizio di questa, infatti, dà al difensore la sensazione dell'attacco prossimo ed egli attua i movimenti necessari per portare il dispositivo alla massima efficienza. La preparazione reca danni all'organizzazione difensiva e il difensore non può passivamente subire questi danni anche per l'effetto morale che ne conseguirebbe. Durante la preparazione si hanno movimenti per la verifica varchi e per avvicinare gli elementi avanzati dell'attacco alle brecce: ciò provoca reazioni di fuoco della difesa, favorevoli all'individuazione di nuovi obiettivi.

Mentre contro gli obiettivi noti (e pertanto esattamente determinati sui documeni cartotopografici compilati per la manovra del

Allegato N. 1
ATTACCO DI UNA DIVISIONE DI FANTERIA
DI PRIMA SCHIERA, D'ALA
LEGENDA
Scala 1 : 25 000
Villa Corsione
Cossombrato
Chiusano
Cinaglio
Settime
MONTAFIA
Cortazzone
Cortandone
Monale
Soglio

di documenti cartotopografici compilati per la manovra dei

fuoco) possono essere sufficienti riprese di batterie, contro gli obiettivi improvvisi la imprecisione del rilevamento imporrà azioni di gruppo.

Possiamo ritenere sufficienti le 9 riprese di gruppo contro obiettivi improvvisi? La risposta è affermativa considerando che sugli obiettivi di primo piano possono operare a grande rendimento anche le armi di accompagnamento della fanteria dislocate sulla base di partenza.

Riassumendo, i 90 minuti occorrenti per l'apertura varchi possono essere giudicati sufficienti per conseguire sugli elementi attivi della difesa quegli effetti di disarticolazione e di depressione che varranno a ridurre la loro capacità reattiva.

Accecamento delle difese di Cortazzone. — La maggiore difficoltà per l'attacco è data dall'attraversamento dei varchi. Il difensore, vedendo segnate sul terreno le brecce, ha buon gioco nel bloccarvi le armi per realizzare lo sbarramento agli sbocchi di tali punti di passaggio obbligato. Ne consegue che nessun accorgimento va trascurato per abbreviare lo sbalzo, per neutralizzare le armi che sono in misura di battere la breccia, per accecare gli occhi che possono controllare il varco. Mentre per le armi a sud di Cortazzone si può ricercare la neutralizzazione con l'intensificarsi del fuoco, per quelle dislocate al margine dell'abitato di Cortazzone si è provveduto con il ricorso ai carri lanciafiamme. E', per altro, opportuno prevederne anche l'accecamento con il ricorso a una cortina di nebbia artificiale (sempre che le condizioni atmosferiche lo consentano) da realizzare nella conca a ferro di cavallo che il terreno forma tra Cortazzone e B.c Carabino. A tal fine si ricorrerà ai mortai da 81 del reparto chimico, considerando che un plotone è in misura in due minuti (compreso il tempo per il sondaggio e l'aggiustamento) di creare una nube di 200 m. di profondità.

E' vero che l'emissione della nube dà al difensore la sensazione dell'attacco imminente e provoca la sua reazione, ma la formazione della cortina richiede un periodo talmente breve che si può presumere di aver gli uomini già oltre le brecce prima che la reazione si sviluppi. Nulla vieta, in ogni modo, che già in precedenza si effettui un tiro analogo col vantaggio di sondare le condizioni atmosferiche e di trarre in inganno il nemico.

Per evitare, poi, che gli effetti dei proietti scoppianti disturbino la formazione della cortina, sarà conveniente mettere il plotone mortai del reparto chimico alle dipendenze del comandante dell'artiglie-

ria divisionale che provvederà al coordinamento dei due elementi, liberando il divisionario dalla cura dei particolari esecutivi.

Tiri di inquadramento. — I maggiori effetti della preparazione di artiglieria si conseguono con la prima ripresa di fuoco se essa investe il difensore spiritualmente e materialmente impreparato. Ne consegue che la prima ripresa deve essere densa, diretta sul maggior numero di obiettivi, non preceduta da campanello d'allarme. Ciò richiede una organizzazione del fuoco accurata e una definizione dei dati di efficacia per trasporto non immediato. Occorre, di conseguenza, un inquadramento del terreno realizzato mediante tiri di aggiustamento effettuati su obiettivi ausiliari convenientemente scelti e spinti fino al più alto grado di approssimazione. Ciò è praticamente irrealizzabile nell'ambiente tormentato della preparazione d'artiglieria, quando il terreno fuma per gli scoppi ed azioni e reazioni si incrociano rendendo aleatoria l'osservazione. Possiamo, pertanto, affermare la necessità di tiri di inquadramento effettuati nel giorno X + 2. Per ridurre, poi, l'inconveniente di svelare lo schieramento ed il settore d'attacco (che si intenda attaccare, gli azzurri lo sanno perfettamente) converrà:

— limitare i tiri di inquadramento;
— effettuarli con un pezzo per gruppo (pezzo pilota);
— dilatare la zona di inquadramento;
— utilizzare posizioni di schieramento ausiliarie (trasporto doppio).

2° - *Azioni in fase attacco.* — Mentre durante la fase preparazione tutti i gruppi agiscono in diretta dipendenza del comandante di divisione, che — tramite comandante dell'artiglieria — definisce il piano di impiego del fuoco su un programma particolareggiato, se pur elastico, nell'attacco parte dell'artiglieria opera in diretta correlazione con le unità di fanteria per assicurare nel miglior modo i due elementi essenziali: la tempestività (intesa come immediatezza di intervento) e l'aderenza (intesa come azione di fuoco protratta fino alla distanza di sicurezza).

Questa necessità si manifesta specialmente per appoggiare la progressione in profondità dopo superata la dorsale di Cortazzone. Infatti, fino a tale linea — che rappresenta l'orizzonte visibile degli osservatori dislocati sulle alture ad occidente di rio di Cortazzone —, determinazione di obiettivi ed osservazione del tiro sono agevoli. Superata tale linea il panorama si presenta sconosciuto, manca la

preventiva conoscenza degli obiettivi, i punti di riferimento difettano di certezza, i collegamenti si fanno aleatori.

In siffatte condizioni non si può far conto su pronte determinazioni e su esatte designazioni. Per azioni a blocchi, non in aderenza con i proprî elementi avanzati, si potrà ancora accettare l'approssimazione di tali designazioni, ma per azioni in stretta correlazione con la fanteria, l'unico procedimento accettabile è quello dell'ufficiale di artiglieria, che, individuati sul terreno antistante gli elementi avanzati, sposta il tiro, con successive correzioni, da una località sicuramente riconosciuta all'obiettivo. Entriamo, così, nell'appoggio specifico.

Poichè i tre battaglioni in 1° scaglione operano in condizioni pressochè simili, converrà che a favore di ciascuno di essi agisca un gruppo in appoggio specifico.

Quali gruppi? I gruppi da 75 che hanno la maggior celerità di tiro e la minore distanza di sicurezza. Convenendo, poi, non turbare i rapporti di affiatamento già costituiti, lasceremo al 2° fanteria il gruppo da 75/13 e al 1° fanteria il gruppo da 75/27, che hanno cooperato strettamente nella fase dei combattimenti preliminari. Il gruppo non organico da 75/27 sarà destinato in appoggio specifico al 2° fanteria per il battaglione di destra che si trova ad operare nelle migliori condizioni (inquadrato).

Resta, ora, da esaminare se i gruppi in appoggio specifico vanno messi a disposizione del comandante della colonna, o direttamente dei comandanti di battaglione in 1° scaglione (binomio battaglione - gruppo). Nel caso in esame i comandanti di battaglione sono gravati di molti compiti ed hanno da coordinare l'impiego di numerose armi di accompagnamento. D'altra parte il loro posto di comando per un certo periodo di tempo si troverà quasi all'altezza di quello del comandante della colonna, e cioè sulla dorsale opposta a quella che si attacca, in quanto soltanto da qui si può avere la sensazione diretta dello svolgersi dell'azione, e soltanto da qui le armi di accompagnamento a tiro teso possono operare.

Mette conto, allora, di appesantire ancor di più i comandanti di battaglione, sovraccaricandoli anche della responsabilità dell'impiego di un gruppo d'artiglieria? O non è meglio che il gruppo resti nelle mani del comandante del reggimento di fanteria che, vedendo l'azione con una maggiore serenità, meglio può decidere se e quando l'intervento dell'artiglieria è necessario anche su un limitato obiettivo in primo piano?

Accettando la seconda soluzione, si può sempre garantire l'esattezza del fuoco su quegli obiettivi che si potessero rilevare soltanto dalle linee più avanzate, distaccando con il comandante del battaglione una pattuglia O. C. al comando di un ufficiale idoneo alla condotta del fuoco.

Infine, è il caso, per i due gruppi che operano a favore del 2° fanteria, di costituire un raggruppamento di appoggio specifico?

Consideriamo l'azione di comando del comandante del 2° reggimento fanteria, che riceve due gruppi d'artiglieria in appoggio specifico, ciascuno con l'indicazione del battaglione in 1° scaglione a favore del quale deve particolarmente operare (tale determinazione spetta al divisionario che realizza la voluta capacità offensiva del dispositivo su una data direzione attraverso la fronte d'attacco del battaglione, i mezzi di rinforzo, la quantità e la qualità dell'artiglieria in appoggio specifico).

Il comandante del 2° fanteria per condurre l'azione della colonna dovrà portarsi in una località da cui sia possibile abbracciare tutto il settore di azione, o quanto meno la parte del settore d'azione che a lui più interessa, per potere, osservando lo svolgersi dell'avanzata, apprezzare, giudicare e decidere. Da questo osservatorio egli rileva le difficoltà che si incontrano, riconosce gli ostacoli che impacciano, controlla le possibilità che conseguono dall'avanzata delle unità che meglio progrediscono e, in conseguenza, ordina il concorso delle armi di accompagnamento, definisce l'intervento delle artiglierie in appoggio specifico, domanda l'aiuto dell'artiglieria in massa di manovra.

Per quanto riflette le artiglierie in appoggio specifico il comandante del 2° fanteria non può accontentarsi di due fili telefonici che portino ai centralini dei comandi di gruppo, e neppure di due pattuglie O. C. munite di un lungo specchio di accordi, intese, punti di riferimento, durata di riprese, ecc. Il comandante del reggimento vuole vicino un comandante di artiglieria capace, non appena gli venga indicato sul terreno un obiettivo, di formulare gli ordini perchè il fuoco dell'artiglieria vi si abbatta con immediatezza e con esattezza. Come siano regolate le trasmissioni, le determinazioni, l'osservazione, non interessa: tutto questo è compito tecnico dell'artiglieria. Se l'obiettivo è rapidamente ed efficacemente investito, quella è artiglieria che sa disimpegnare il suo compito, se il fuoco tarda ad intervenire, o è inesatto, o disperso, quella è artiglieria che non è idonea al suo compito. Quando, poi, la dorsale di Cortazzone sia conquistata, il comandante del 2° fanteria si porterà sull'obiettivo

raggiunto per condurre la nuova fase dell'azione, e l'ufficiale di artiglieria dovrà spostarsi con lui.

Se il quadro dell'ambiente è esatto, è chiara la convenienza di avere un solo comandante di artiglieria in correlazione con il comandante della colonna. Sarà pertanto il comandante più anziano dei due gruppi che concreterà in termini tecnici (designazione con quadretto e coordinate) la richiesta di fuoco sui diversi obiettivi indicatigli materialmente sul terreno dal comandante della colonna e si collegherà con l'altro comandante di gruppo. Come è stato già chiarito, quando si tratti di battere obiettivi rilevati e rilevabili esclusivamente dagli elementi più avanzati, saranno i capi delle pattuglie O. C., in movimento con i comandanti dei battaglioni, che aggiusteranno e condurranno il fuoco (caratteristica dei gruppi in appoggio specifico è l'organizzazione dell'osservazione e delle trasmissioni in modo da sapere, in ogni momento, dove è la fanteria e che cosa fa).

Abbiamo, così, destinato un gruppo in appoggio specifico a ciascun battaglione. Ma non è detto che (pur riconoscendo che la distrazione dal compito normale sarà l'eccezione e non la norma) tali gruppi debbano operare esclusivamente a favore di quella data unità di fanteria. Può, infatti, avvenire che ad un certo momento dell'azione si possa argomentare che la rottura di un certo tratto segni il successo, oppure che non si possa sperare il successo se non si riesce a spuntare un dato ostacolo. In questo caso deve ammettersi che il divisionario prenda alla mano tutta l'artiglieria e la proietti come un maglio dove intende realizzare la decisione. A tal fine è opportuno che oltre al settore d'azione normale ciascun gruppo riceva uno o più settori d'azione eventuale. Tale designazione significa che il gruppo dovrà scegliere le posizioni delle batterie nella zona di schieramento in modo da essere in misura di intervenire col fuoco anche nelle nuove porzioni di terreno, senza laboriosi mutamenti di postazione. La designazione non implica, per contro, l'obbligo dell'organizzazione, dell'osservazione e dei collegamenti: in caso di richiesta di fuoco il controllo del tiro spetterà ad altri enti.

Risolto il problema dell'appoggio specifico, resta da esaminare quello della massa di manovra, e cioè del fuoco che il divisionario tiene alle proprie dirette dipendenze come timone per far sentire rapidamente ed efficacemente la propria volontà. Nel caso in esame costituiscono la massa di manovra tre gruppi obici da 100/17 e un gruppo da 149/13, agli ordini del comandante del 29° raggruppamento di artiglieria. Per quanto tutti i gruppi di manovra debbano

essere in misura di intervenire su qualunque tratto del settore, è opportuno assegnare a ciascuno un settore di azione normale. Ciò non vuol dire limitarne l'azione, ma avere unità pronte a più rapidamente rispondere alla volontà del comandante.

L'azione determinante spetta al 2° fanteria; in più è da notare che nel caso in esame gli abitati rappresentano punti di appoggio molto robusti e questi abbondano specialmente nel settore d'azione del 2° fanteria. Converrà, di conseguenza, affidare a due gruppi da 100/17 e al gruppo da 149/13 il settore del 2° fanteria in settore d'azione normale, e al terzo gruppo da 100/17 il settore del 1° fanteria. Potrà, poi, essere conveniente, per tener conto delle possibilità di offese provenienti dai lati del settore di avanzata delle colonne, dilatare il settore di azione normale del primo complesso fino alla congiungente Cortazzone - Madonna (località comprese) e quello del III gruppo da 100/17 fino al parallelo di C. Rocco.

Naturalmente ciascun gruppo della massa di manovra riceve come settore di azione eventuale il settore d'azione normale dell'altro complesso, restando d'intesa che nel settore d'azione normale il gruppo potrà agire anche di iniziativa (tale settore coinciderà in parte con quello di vigilanza) mentre non potrà usare tale facoltà nel settore eventuale.

Così cinque gruppi sono immediatamente pronti ad agire a favore della colonna di sinistra e due a favore della colonna fiancheggiante; senza difficoltà, poi, si può portare la prima massa a sei gruppi e la seconda a cinque.

Infine è da rammentare che due gruppi obici da 100/17 della massa di manovra dovranno tenersi in misura di intervenire anche nel tratto a nord del settore di azione della divisione « Calabria » fino alla linea B.c Sabbione - Montechiaro d'Asti, in relazione all'eventuale concorso di fuoco a favore della divisione « Abruzzi ». In questo tratto l'organizzazione del fuoco si esaurisce nell'esame degli obiettivi noti o presunti e nella definizione dei dati di tiro tabulari per accelerare l'intervento del fuoco.

Schieramento dei gruppi. — Nel suo complesso deve essere molto avanzato, sia per garantire la maggiore precisione del tiro, sia per appoggiare l'avanzata delle fanterie fino all'obiettivo di attacco senza bisogno di spostamenti. Rappresenta, per contro, una limitazione allo schieramento molto avanzato, la dislocazione delle fanterie sulla base di partenza (distanza di protezione e convenienza di evitare

che le unità di fanteria possano essere investite da eventuali tiri di controbatteria). A sud il limite è dato dalla convenienza di non gravitare verso il fianco esposto, e cioè verso la linea Pangeri - q. 255 - Cortandone.

Praticamente si poteva stabilire come limite orientale il meridiano di Valrovino e come limite occidentale la congiungente C.na B.c Massucco - R. Musello - Valle di Maretto.

i) *Impiego del genio.*

Ai fini del presente studio si ritiene sufficiente accennare quanto segue.

Compagnia artieri. — Durante l'organizzazione dell'attacco il comandante della divisione avrebbe impiegato la compagnia artieri per il riattamento ed il miglioramento delle comunicazioni per facilitare il movimento e specialmente il rifornimento delle munizioni.

Qualche lavoro sarebbe anche occorso per facilitare la sistemazione del posto tattico di comando, tenendo presente che conveniva limitarli al massimo, per la presumibile breve durata del suo funzionamento.

Durante l'attacco la compagnia artieri dovrà provvedere:

— a facilitare il passaggio dei carri armati attraverso il Rio di Cortazzone. Il fosso del rio, che presenta difficoltà di passaggio in condizioni normali, ne presenterà maggiori dopo l'azione di spianamento diretta contro il reticolato lungo la riva del fosso. Gli alberi abbattuti costituiranno un intrico non superabile facilmente e rapidamente. E poichè l'impiego dei carri è previsto sin dall'inizio dell'azione, a favore del battaglione di sinistra, sono necessarie predisposizioni per facilitarne il movimento attraverso detto rio;

— a rinforzare i distaccamenti fissi con sbarramenti valendosi dei mezzi del combattimento d'arresto, specialmente in corrispondenza del fondo valle di Cortazzone;

— ai lavori di riattamento delle comunicazioni per consentire il rapido spostamento delle artiglierie.

Compagnia mista telegrafisti e marconisti. — Il capo di S. M. della divisione avrebbe richiesto:

— durante l'organizzazione dell'attacco: collegamento multiplo del posto di comando con i comandanti dei reggimenti di fanteria, dei distaccamenti fissi, del nucleo esplorante celere; con il posto

di comando tattico, con l'osservatorio sussidiario (di cui al capo seguente);

— durante l'attacco: costituzione di due assi di collegamento:

col 2° fanteria lungo la direzione C. del Negro - C.ne Prelli - Cinaglio;

col 1° fanteria lungo la direzione C. Valinosio - B.c Rocche - Settime;

collegamento multiplo con i distaccamenti fissi sul fianco destro.

Posto di comando. — Fino a che possibile abbracciare con l'occhio il terreno nel quale si combatte, è consigliabile l'osservazione diretta, non viziata o deformata dall'apprezzamento degli esecutori, portati, per ovvie ragioni, ad accentuare l'importanza degli avvenimenti che direttamente li interessano. Quando, per altro, non sia possibile osservare l'intero panorama è indispensabile che la propria osservazione sia integrata da quella di un altro osservatore — nel quale si abbia profonda fiducia — in modo da avere costantemente la possibilità di valutare nell'assieme lo svolgimento dell'azione, senza lasciarsi trascinare dal particolare direttamente osservato.

Nel caso in esame non esiste un punto di vista dal quale sia possibile una visione completa del settore di azione. Converrà di conseguenza che il posto tattico di comando del divisionario sia collocato nei pressi di q. 236 (nord - est di C.na Voietta) da dove si può seguire l'azione del 2° fanteria, mentre un osservatorio sussidiario sarà fatto funzionare nei pressi di C. Bertinassa per seguire l'azione della colonna fiancheggiante.

Il comando della divisione resterà a Valmezzana e qui affluiranno le trasmissioni. Una duplice linea, con tracciato diverso, allaccerà la centrale del comando con il centralino del posto tattico.

Conquistata la dorsale di Cortazzone, non è più da pensare ad una direzione dell'azione attraverso l'osservazione diretta. Tutt'al più, al fine di abbreviare i collegamenti, può convenire prevedere uno spostamento del posto tattico sull'asse C.na Montaldo - B.c Pia - C.ne Casero, con l'avvertenza di lasciare — durante lo spostamento materiale del divisionario in avanti — un ufficiale al posto di comando abbandonato.

Gli ordini del comandante la divisione « Calabria ». — Vi sono ordini che interessano soltanto alcuni enti, e sono impartiti ai soli interessati.

Vi sono ordini che interessano più enti e vanno, allora, diramati a tutti gli interessati.

a) *ordini parziali*:

I comandanti delle unità assegnate in rinforzo, presentatisi a Montafia nella mattinata del giorno X + 2 ricevono verbalmente ordini:

— IX battaglione carri M: portarsi nella zona di C. Pozzo; assegnare una compagnia al 2° fanteria;

— IX battaglione mitraglieri: assegnare una compagnia al 2° fanteria, inviare una compagnia (meno un plotone) a Briccarello a diretta dipendenza del comandante della divisione e passare con il rimanente del battaglione alle dipendenze del comandante del 1° fanteria;

— reparto chimico: passare temporaneamente alle dipendenze del comandante di artiglieria divisionale;

— comandante del 29° raggruppamento artiglieria: alle dipendenze del comandante di artiglieria divisionale.

Sarà anche ordinato:

— ai comandanti dei reggimenti 1° e 2° ftr. di mettere 15 staffette ciascuno a disposizione del comandante della compagnia mista t. e rt., per le ore 20 del g. X + 2 (presso i centri dei collegamenti di q. 252 [nord di Valrovino] e di S. Carlo);

— al comandante di artiglieria divisionale quanto è stato indicato relativamente alla organizzazione tattica della preparazione;

— al comandante del battaglione mortai: di assegnare una compagnia mortai da 81 (da schierarsi a nord del parallelo di Valmezzana) temporaneamente alle dipendenze del comandante di artiglieria divisionale; al termine della preparazione la compagnia tornerà alle dipendenze del comandante del battaglione, restando a disposizione del comandante della divisione;

— al comandante della compagnia cannoni da 47/32 (anticarro): di passare alle dipendenze del comandante del 1° fanteria;

— ai capi ufficio dei servizi divisionali: per il funzionamento dei servizi durante l'attacco.

Sarà anche fatta ai dipendenti, se necessaria, la comunicazione periodica relativa al codice delle segnalazioni con razzi e a quello dei collegamenti aereo - terrestri.

b) *ordine di operazione* per l'attacco (risulta dall'annesso n. 1).

Annesso N. 1

COMANDO DIVISIONE DI FANTERIA « CALABRIA » (1ª)
Ufficio del Capo di S. M.
Sezione operazioni, informazioni e servizi

Ordine di op. N. 52 — Valmezzana, giorno X + 2 - ore 15.
N. 259 di prot. op.
Carta: 1:25.000 speciale.

Oggetto: Attacco delle posizioni ad oriente della Valle di Cortazzone.

Allegati: 1 specchio.

Al comandante del 1° reggimento fanteria .	C. Bertinassa	mot.
Al comandante del 2° reggimento fanteria	C.na Voietta	mot.
Al comandante legione cc. nn.	S. Giacomo	a mano
Al comandante di artiglieria divisionale . .	Valmezzana	a mano
Al comandante del genio divisionale . . .	Valmezzana	a mano
e per conoscenza:		
All'ecc. il comandante del IX corpo d'armata	Savi	mot.
Al comandante della divisione di fanteria « Abruzzi »	Viale	mot.
Al comandante della divisione di fanteria « Lazio »	Serra Capriglio	mot.
Al comandante del nucleo esplorante celere	Case Bruciate	mot.

A conferma ordini verbali.

La divisione attaccherà domani mattina (giorno X + 3) con obiettivo Chiusano - Settime.

Contemporaneamente, a nord, attaccherà la divisione « Abruzzi » con obiettivo Villa Corsione - Cossombrato.

Inizio attacco: ore *h* (riserva di indicazione).

Intendo:

— rompere la fronte nemica tra dosso C.na Bric Carabino e C. Lajone;

— successivamente raggiungere la fronte Cinaglio - Settime, neutralizzando Cortazzone e Madonna ed esercitando lo sforzo a cavaliere di C. del Negro - C.ne Prelli - Cinaglio e in direzione di C. Pelissetti - B.c Rocche - Settime;

— proteggere il fianco destro, costituendo distaccamenti fissi tra Cortandone - B.c Geirone - Settime;

— in secondo tempo occupare Chiusano d'Asti.

1° - *Fanteria*:

a) Costituzione delle colonne, obiettivi, settori d'attacco e direzioni di attacco: specchio allegato.

b) Ripresa attacco dagli obiettivi intermedi: a mio ordine.

c) Base di partenza per l'attacco:

— margine anteriore: speroni di C. Tampone e di Valrovino;

— movimenti per occuparla: ultimati per le ore 5 di domani (g. X + 3).

d) Legione c. n., riserva, si sposterà:

— tra Valrovino e Cortandone, quando battaglioni 2° scaglione avranno raggiunto dorsale di Cortazzone;

— tra Bric Pria e Bric Rocche quando battaglioni 2° scaglione riprenderanno movimenti tale linea verso Cinaglio e Settime.

e) Colonna fiancheggiante, costituirà distaccamenti fissi in corrispondenza di C. Bertone a sbarramento Valle di Cortazzone e Rio di Monale; a Bric Polenta e Bric Geirone a sbarramento provenienze fra Rio di Monale e Valle Indona; a S. Rocco (sud di Settime) a sbarramento provenienze fra Valle Indona e Valle di R. Rilate.

2° - *Artiglieria.*

a) Preparazione:

— inizio: *h* — 90';

— apertura nel reticolato di:

9 varchi effettivi (ubicazione da precisarsi dai comandanti di battaglione d'intesa con i comandanti di gruppo);

3 varchi dimostrativi.

Ampiezza di ogni varco: 30 metri;

— verifica dei varchi: dalle ore *h* — 40' alle ore *h* — 25'. Modalità d'intesa tra comandanti di battaglione e di gruppo;

— neutralizzazione obiettivi dal n. 4 al n. 18 (compresi); con maggiore intensità quelli n. 7, 8, 10, 11, 12, 14 (compresi);

— neutralizzazione obiettivi più avanzati prima della verifica varchi, durante verifica e prima che fanteria inizi movimento per attraversare varchi stessi;

— ore *h* — 40': simulare inizio attacco, eseguendo una ripresa di appoggio;

— durante verifica varchi, battere specialmente mitragliatrici che si svelassero con azione sui varchi stessi;

— ore *h* — 2': reparto chimico costituisca cortina fumogena per accecare difese margine meridionale abitato di Cortazzone. Alimentazione cortina: fino a che battaglioni 2° scaglione abbiano raggiunto dorsale di Cortazzone;

— munizioni: 1/3 della disponibilità complessiva.

b) Gruppi in appoggio specifico: specchio allegato.

Massa di manovra: gruppi III, LI e LII ob. 100/17 e VI ob. 149/13, al comando del comandante 29° raggruppamento artiglieria dalle ore 14 di oggi.

c) Gruppi appoggio specifico dovranno avere azione in tutto il settore di attacco della divisione.

Gruppi massa di manovra dovranno avere azione in tutto il settore di azione della divisione; due gruppi anche nel settore della divisione « Abruzzi » fino alla linea B.c Sabbione - Montechiaro d'Asti. La maggior parte dei gruppi dovrà poter agire a difesa del fianco destro, fino al parallelo di C. Rocco.

d) All'inizio dell'attacco:

— gruppi massa di manovra riprendano neutralizzazione obiettivi 4, 5, 6, 16, 17, 18; si orientino ad agire a nord dosso C.na Carabino e su Madonna a favore 2° fanteria e in corrispondenza fianco destro 1° fanteria.

e) Schieramento artiglierie:

— margine anteriore: meridiano di Valrovino;

— margine posteriore: congiungente C.na Bric Masucco - R. Musello - Valle di Maretto;

— limite sud: parallelo di Pangeri.

2ª compagnia mortai da 81 e reparto chimico: a nord parallelo di Valmezzana.

f) Batteria controaerei da 20 mod. 35 proteggerà schieramento artiglierie.

g) Comandante artiglieria predisponga spostamento — a mio ordine — artiglieria su dorsale Madonna - B.c Rocche, dopo conquista Cinaglio - Settime. III gruppo dovrà essere in grado di iniziare spostamento anche prima.

3° - *Genio.*

a) Compagnia artieri predisponga materiali per facilitare passaggio carri M sul Rio Valle di Cortazzone, aderendo richieste comandante IX battaglione carri M.

Durante l'attacco: rinforzi, con mezzi del combattimento d'arresto, sbarramento fondo valle Cortazzone; riatti comunicazione Valrovino - q. 244 (nord - est C.na Montaldo) - q. 187 (sud C.na S. Bartolomeo) - B.c Pria per facilitare rapido spostamento artiglierie.

b) Schema dei collegamenti (per memoria):

Centri dei collegamenti di q. 252 (nord di Valrovino) e di S. Carlo: in funzione entro le ore 20 di oggi.

4° - a) *Osservatori divisionali.*

N. 1 - presso q. 236 (nord - est di C.na Voietta).

N. 2 - a C. Bertinassa.

b) *Posto di Comando*: Valmezzana.

Dalle ore 5 di domani sarò all'osservatorio n. 1; successivamente, mi sposterò a q. 263 (est di C.na Montaldo), B.c Pria, C.ne Casero.

5° - *Servizi* (per memoria).

Il Generale comandante la divisione.

Allegato all'ordine di operazione n. 52 del comando della divisione di fanteria « Calabria » in data X + 2, ore 15.

	Colonna d'attacco	Colonna fiancheggiante
Costituzione . .	2° reggimento fanteria III/1° fanteria una compagnia del IX btg. mitraglieri di C. A. una compagnia carri M	1° reggimento fanteria (meno III battaglione) una compagnia mortai da 81 del btg. mortai « Calabria » due compagnie ed un plotone mitraglieri del IX btg. mitraglieri di C. A. compagnia cannoni da 47/32 anticarro « Calabria »
Comandanti . .	comandante del 2° fanteria	comandante del 1° fanteria
Battaglioni in 1° scaglione	due	uno
Settori d'attacco .	a nord: C. Tampone - C.na Bric Carabino - S. Grato - C.na Bosio a sud: q. 238 (sud di Valrovino) - q. 263 (est di C. Montaldo) - C.ne Casero	—
Direzioni d'attacco	C.na Voietta - C. del Negro - C.na Prelli - Cinaglio	C.na Gerle - C. Pelissetti - B.c Rocche - C.ne Sorelle - Settime
Obiettivi intermedi	dorsale a ovest del R. Val Camerano tra C.ne Mattiet e q. 263	dorsale a ovest del R. Val Camerano tra C. Valinosio nord e C. Bertone
Obiettivi d'attacco	Cinaglio	Settime
Obiettivi eventuali	Chiusano d'Asti	—
Gruppi in appoggio specifico	I ob. 75/13 al btg. di sinistra; L. c. 75/27 al btg. di destra	II c. 75/27

FATTORE INTELLETTUALE E FATTORE CARATTERE, NEI CAPI, IN GUERRA

Dott. Francesco Ronco, ten. colonnello di fanteria (serv. S. M.)

Nessuna necessità, ritengo, di spendere parole per definire il fattore intellettuale, il cui àmbito assume — almeno nella concezione comune — contorni abbastanza ben definiti.

Credo, invece, opportuno precisare che, parlando del fattore carattere, intendo riferirmi al modo con cui il capo si comporta di fronte agli eventi del campo di battaglia, e più particolarmente considerato tale fattore, nella sua forma positiva, costruttiva e anche sublime, alla fermezza, alla imperturbabilità, alla impassibilità, alla inesauribile fede, anche di fronte alle circostanze più avverse.

Pur fra tanta rovina di teorie, travolte dalla più dura delle realtà, c'è ancora qualcuno che arzigogola sul valore assoluto dell'intelligenza di fronte agli altri fattori, e che osa affermare essere il fattore intellettuale preponderante rispetto al fattore carattere in guerra.

La questione non è, come sembra a prima vista, di poco conto, o di valore esclusivamente teorico; essa ha riflessi grandiosi nella realtà, non soltanto per quanto riguarda la scelta dei capi, ma anche, e soprattutto, per ciò che concerne il problema educativo e formativo dei capi stessi.

Avendo prevalentemente di mira quest'ultimo argomento, faremo una breve disamina della questione.

La guerra, col suo continuo evolversi, coll'assumere forma sempre più totalitaria di lotta di popoli, di lotta per l'esistenza, di lotta per affermare nuove e più alte concezioni di vita, ha visto estendere sempre più il suo àmbito sicchè, anche allo stato attuale delle cose — che pure ha in germe altri sviluppi innumerevoli, già intravisti — riesce difficile, ad una mente, sorprenderne tutti gli aspetti, armonizzarli, coordinarli, dirigerli al fine ultimo e decisivo della vittoria.

Anche la stessa battaglia, che fino ad un secolo fa poteva tutta essere dominata dall'occhio di un solo capo, è diventata enormemente vasta, e si svolge, contemporaneamente, nei tre elementi, di

modo che riesce anche per essa, a malgrado di tutti i più perfetti mezzi di comunicazione e di collegamento, assai arduo il coordinamento di tutti gli innumerevoli episodi in cui si scinde, si frantuma e, quasi, si polverizza.

Tutto ciò crea l'inevitabile moltiplicarsi di discordanze di azione, di situazioni complesse e confuse, che i capi non hanno potuto neppure lontanamente prevedere.

In questi casi dominerà l'azione dei capi minori, anche piccoli, protagonisti dei minimi episodi, poco importanti se presi singolarmente, ma destinati ad avere conseguenze grandiose, ed anche decisive, se presi nel loro complesso.

In questi stessi casi — che sono e saranno sempre più frequenti e normali — l'assenza del genio, o l'impossibilità, se anche esiste, di esplicarsi con azione immediata e diretta, o anche l'errore e l'imprevidenza, potranno essere controbilanciati e sanati soltanto dalla cooperazione di tutte le volontà, dalla incrollabile fermezza di tutti.

E questo è ancor più vero, ove si pensi all'enorme ed indiscussa importanza del fattore « sorpresa ».

Anche volendo ammettere, per ipotesi, che tale fattore — dati gli odierni mezzi di indagine — possa avere visto diminuire la sua importanza in certi àmbiti, come ad es. in quello strategico — il che, tuttavia, non è confermato dai grandiosi eventi che si svolgono sotto i nostri occhi — ad esso rimangono pur sempre aperti altri campi, quali la comparsa di nuovi mezzi di lotta, le modalità d'impiego dei mezzi stessi, le molteplici combinazioni e variazioni che coi mezzi antichi e nuovi si possono conseguire ed attuare.

Ora, se è vero, come già Federico II ebbe a dire — riaffermando una delle più provate verità dell'esperienza storica — che « tutto ciò che è inatteso è di grande effetto », è pur vero che la lotta, nei suoi attuali, terribili effetti, soprattutto dal punto di vista dell'impiego a massa dell'arma aerea, è più che mai fatta per atterrire gli animi, per sgretolare facilmente le superfetazioni sociali, e scoprire l'uomo, con i suoi istinti più profondi e più duraturi, con i suoi sentimenti primordiali, che il prodotto della civiltà può avere coperto di una vernice più o meno tenace, ma non annullato.

D'altra parte, l'azione del combattente in genere — quello della terra, come quello dell'aria, ed anche, sotto certi aspetti, quello del mare — viene ad assumere sempre più — per necessità di copertura, di lotta, di divisione di compiti — il carattere di rarefazione, sicchè è spesso l'uomo singolo che si viene a trovare solo, od isolato, di

fronte al diretto avversario, alle proprie responsabilità e al proprio destino.

In queste condizioni, il valore del fattore morale, specialmente per quanto riguarda le virtù che noi abbiamo raggruppate nella denominazione di carattere, è cresciuto di gran lunga, specie tra le masse frettolosamente armate ed inquadrate, sulle quali, data la naturale impressionabilità, la sorpresa potrà avere il maggiore appiglio, la più grande efficacia di demolizione spirituale.

Nulla perciò, in queste condizioni, varrà più dell'educazione del carattere a sventarne gli effetti, in modo che esso si presenti quale insuperabile usbergo.

Soltanto su questa base granitica può poggiare il grande edificio intellettuale e materiale della guerra moderna; solo tendendo a coltivare, in profondo, questa insostituibile dote; solo riuscendo a dominare i nostri sentimenti, le nostre tendenze, più o meno aberranti; solo pervenendo a conseguire, con uno sforzo quotidiano, la vittoria su noi stessi di fronte ad ogni evento, anche il più inatteso, il più imprevisto, il più grave, riusciremo ad assicurarci il più sicuro presupposto della vittoria, senza il quale, come dice il De Cristoforis « a nulla vale la scienza, la conoscenza delle armi, la cognizione dei principî ».

La grande importanza del fattore carattere deriva anche dal fatto che esso, meno degli altri, può essere influenzato, mentre, per converso, può influenzare gli altri in modo decisivo.

Napoleone ebbe a dire, con felice similitudine, che il carattere può essere paragonato allo scafo e l'intelligenza alla velatura: e nulla di più profondamente vero.

Infatti, a che giova un'alta intelligenza, se essa può essere percossa, paralizzata, annullata dagli eventi avversi?

Si badi che noi parliamo del carattere sul campo di battaglia, e così pure parliamo dell'esplicazione, sullo stesso campo di battaglia, delle doti dell'intelligenza.

A questo proposito così si esprime il Blanch (1):

« Non crediamo sia al mondo spettacolo più sublime di questo, vale a dire di un capitano che, dalla sua tenda, opera l'ordinamento di grandi masse; che, suonata l'ora della battaglia, è costretto a risolvere una serie gravissima di problemi i cui dati incompleti mutano ad ogni istante, e questo non più sotto la tenda ma in campo aperto,

(1) « Della scienza militare ».

ma spossato dalle fatiche, senza conforto di cibo e di sonno, ma premuto, schiacciato dal peso di una responsabilità... ed il quale, nulla curando la propria persona, in faccia alla morte, debba conservare la mente chiara, fredda, tranquilla e fortissima la volontà ».

Superfluo rilevare che l'affermazione del Blanch trova, nella guerra di oggi, moltiplicato il suo valore.

Non è raro, purtroppo, il caso di intelligenze fervide e brillantissime, di magnifici costruttori di teorie, di dialettici consumati nel prospettare e risolvere tutte le ipotesi a tavolino, chė si smarriscano, si perdano completamente, di fronte alla soluzione di un problema concreto di guerra, e talvolta, ahimè, persino di pace.

Qui siamo evidentemente di fronte, sia pure a molte vele, ma ad uno scafo cartaceo, destinato ad andare miseramente alla deriva al primo indizio di navigazione tempestosa.

Tra le cause che possono influire sull'intelletto occupa un posto importante il *peso delle responsabilità,* leggero e fonte di voluttà per un carattere forte, greve e schiacciante per i deboli.

« A che giova — afferma, a questo proposito, il Marselli (1) — il molto sapere quando si vacilla nel potere? A prima vista parrebbe che il veder chiaro in una situazione debba menare diritto all'operar risoluto, ma l'esperienza ci avverte che la realtà non è così logica, o meglio segue una logica meno semplice.

« Sapere è certamente un avviamento al potere, ma, nel dominio della guerra, non basta; ci vuole qualche cosa d'altro, qualche cosa di sentimentale, la cui base più profonda si trova nell'educazione del carattere ».

Più oltre lo stesso Marselli (2) confutando alcune affermazioni del Thiers nei riguardi delle imprese di Alessandro, soggiunse: « Alcune volte è bastata la cultura di un caporale, il buon senso di un semplice soldato per comprendere l'errore del generale.

« Facciamo generale il caporale e se, nel mezzo delle passioni e degli incubi inerenti a quell'alto grado, egli conserverà la medesima chiaroveggenza, allora, ma allora soltanto, possiamo dire che egli sia nato a grandi cose ».

Non basta, dunque, saper comprendere gli errori degli altri col senno del poi, e al di fuori di ogni altra diretta responsabilità; questa possibilità può essere prerogativa comune ad ogni uomo di semplice

(1) « La guerra e la sua storia ».

(2) V. opera citata.

buon senso, senza che, per questo, si possa affermare essere costui un carattere e tanto meno un capo.

Allo stesso modo non basta conoscere a fondo i principî dell'arte della guerra per essere capaci, dal lato pratico, di razionali decisioni: se così fosse la storia non conoscerebbe condottieri vinti, giacchè non si può supporre che uomini a cui i popoli affidarono i loro destini in guerra, non avessero le cognizioni che un qualunque allievo d'accademia, o anche modesto cultore di discipline militari, conosce e ripete a memoria.

Quei principî possono essere stati scritti sulla superficie del cervello, e quella teorica può aver educato soltanto la mente: ciò che occorre, invece, è che essi siano penetrati nel profondo della coscienza, ed abbiamo educato, assieme alla mente, il carattere.

* * *

Abbiamo visto, fin qui, il fattore carattere nella sua essenza e nella sua influenza; consideriamolo, ora, nelle possibilità *educative* e *di sviluppo* rispetto agli altri fattori e, in particolare, a quello intellettuale.

Sotto questo punto di vista noi vediamo subito che — a parte il fattore materiale che è quello che è — tali possibilità esistono, in maggior misura, per il fattore carattere.

Non si improvvisa il fattore intellettuale per il solo fatto della volontà; si potrà affinare l'intelligenza, ma non creare; alla prova dei fatti, o un capo di genio esiste, e sarà gran ventura, o non esiste, e nessun sforzo di preparazione preventiva varrà a darcelo.

Con questo non si vuol affatto negare il valore della preparazione intellettuale; poichè un capo occorrerà pure che vi sia, in difetto del genio sarà necessario nella scelta ricorrere all'ingegno, oppure alle minori gradazioni dell'intelligenza.

Per tali uomini medi, lo studio, se non servirà a trovare spontaneamente vie nuove, servirà, almeno, a ricalcare quelle già tracciate dai sommi, e a sostituire, al dono dell'intuizione, quello acquistato con la dottrina.

Ma un campo assai più vasto sarà aperto all'educazione del carattere che potrà, di gran lunga, compensare il dono dell'intelligenza, e più largamente essere formato, anzi, si direbbe, *creato,* dalla stessa dottrina, dall'ambiente, dall'esempio.

Il dono dell'intelligenza è creatore nel senso teorico della parola: quello del carattere, apparentemente più modesto, crea nel campo

pratico, nella realtà, ed è, si può dire, la più solida barriera che si opponga alle manifestazioni abnormi e deleterie degli altri fattori.

E' ben vero che l'importanza del carattere di un capo viene, per così dire, valorizzata dall'ambiente in cui egli esplica la sua azione; ma è da osservare subito che nulla è più salutare, edificante, esaltante, degli esempi del carattere ai quali, per nulla, possono stare a paro quelli dell'intelligenza; tanto più che, in guerra, tutto agisce più rapidamente sull'animo del combattente, tutto lascia, per l'acuita sensibilità, un'impronta più profonda e, prima di tutto, quello che colpisce più direttamente lo spirito, la fantasia, il cuore: il contegno, l'esempio del comandante.

E' avvenuto, in tal modo, che capi grandi, e anche modesti — ma sempre ben degni di questo nome — hanno potuto plasmare, col loro esempio, le tendenze, il carattere dei dipendenti, fino a modificarne la stessa essenza profonda; è avvenuto così che, davanti ai grandi esempi di fermezza, dalla folla amorfa e anonima, sono balzati, a schiere, gli eroi.

Ecco perchè, per quanto sembri a qualcuno che l'educazione del carattere sia più difficile ad ottenere, in quanto ha basi instabili, come instabili sono i cuori degli uomini, tuttavia, nella realtà, le cose non stanno veramente così, se dobbiamo credere che l'anima umana sia sempre aperta — come la storia, del resto, dimostra — a tutto ciò che esalta e sublima l'uomo.

Occorre, dunque, che a quest'obiettivo specifico, punti, principalmente e decisamente, la formazione educativa della scuola, specie degli istituti militari, che hanno possibilità di poggiare questo nobile edificio sopra una precedente, e talvolta cospicua, formazione intellettuale e spirituale in genere.

Nessun insegnamento storico potrebbe essere più ricco di duraturi risultati di quello che si proponesse di far emergere, dalla congerie dei fatti, il valore fondamentale del carattere come è stato delineato a principio.

Nello studio di una campagna, le date, la successione dei fatti e degli eventi, si annebbiano presto e scompaiono dalla memoria; le disquisizioni più o meno teoriche su quello che si doveva fare e non fu fatto, che poteva essere e non fu, sui più o meno pretesi e discutibili errori di chi ha perduto, e, per contro, sulle decantate, e spesso non meno pretese, geniali concezioni di chi ha vinto, possono destare interesse ed anche affinare la facoltà di ragionamento; la serena e severa meditazione sulle cause e sullo svolgersi degli eventi può

aumentare il sempre prezioso tesoro degli insegnamenti, e anticipare, e compensare, in parte, la diretta esperienza; ma gli esempi di carattere offerti dai capi si incidono ancor più nel profondo.

Essi restano come fari luminosi, sempre vivi attraverso il tempo, anche quando il ricordo di tutto il resto è caduto, anche quando difetta la scienza e l'esperienza; ad essi possiamo sempre riferirci, specialmente nelle avversità, quando tutto il nostro edificio teorico, anche se bene architettato, minaccia rovina.

Sono questi esempi che esaltano e moltiplicano la volontà, che ci spingono all'emulazione, che ci fanno ritrovare, se smarrita, la via del dovere e del sacrificio, che ci ammoniscono che la frase « *giuocare l'ultima carta* » *è un non senso* in quanto il grande carattere ha sempre in sè qualche carta di riserva, che non è mai l'ultima, ma si rinnova come l'inesauribile potenza dello spirito.

Non è, a dir vero, la guerra — ne siamo ben persuasi — un fenomeno che sopporti punti di vista troppo esclusivi ed assoluti; è ben certo, però, che se si dovesse dare la precedenza ad uno dei numerosi e complessi fattori che ne regolano lo svolgimento, questa prevalenza dovrebbe essere data al fattore carattere.

E ciò è ancor più da tener presente in quanto, spesse volte, noi andiamo a cercare il *segreto del successo* nel genio del capo, nei mezzi di cui dispone, nelle sapienti combinazioni strategiche e tattiche, e talvolta, persino, nelle oscure ed incerte contingenze della fortuna; mentre invece il *vero segreto* riposa nel carattere. Prova ne sia che esso riparò, molte volte, agli errori dell'intelligenza, mentre si hanno scarsi ed incerti esempi che dimostrino il contrario.

Occorre, dunque, veramente meditare sulle numerose e mirabili prove di carattere che ci offre la storia della guerra e, colla meditazione, cercare di modificare, di comprimere, di estirpare — come abbiamo già affermato — possibili moti nefasti del temperamento.

Questa necessità tanto più si impone, in quanto scaturisce dalle stesse caratteristiche, dalla stessa realtà di guerra, come si va sempre più affermando nella sua evoluzione.

La forza del carattere deve servire:

— a temperare e a contenere quella tendenza al pessimismo e alla sfiducia che, purtroppo, pullula qualche volta qua e là, specie sul campo di battaglia, nelle inevitabili, alterne vicende della lotta;

— ad affrontare l'ignoto, a non temere, per nessun motivo, l'imprevisto, comunque e dovunque esso si presenti;

— e, infine, a costituire una riserva inesauribile di forze, destinata, se occorre, a neutralizzare anche la deficienza di risorse e di mezzi.

I beni materiali della natura potranno, ad un certo punto, anche esserci negati o scarseggiare: d'altra parte non si può pretendere di avere il monopolio dei grandi capi e dei geni.

Ma nessuno ci potrà impedire di attingere, a piene mani, nelle inesauribili risorse del nostro spirito, nel quale potrà veramente, e sempre, trovare divino alimento la granitica certezza della vittoria.

L'AVANZATA INGLESE DALL'EGITTO ALLA SIRIA

Isidoro Pavesi, ten. colonnello d'artiglieria

Premessa.

La lunga e costosa campagna condotta dalla Gran Bretagna sui due teatri d'operazione Egitto - Siria e Mesopotamia, rappresenta la fase più grandiosa e proficua della sua politica tesa alla conquista delle zone petrolifere ai piedi del Tauro. Occasione più propizia non poteva offrirsi della guerra mondiale, in cui l'Egitto si presentava come un'ottima base per poter colpire il nemico più vulnerabile: la Turchia. Dell'uno e dell'altra è perciò necessario accennare, per dare un sommario quadro della situazione politica al momento in cui la Turchia si gettava nell'ignoto della guerra contro la Gran Bretagna.

L'Egitto costituiva chiaramente la zona centrale dalla quale si potevano sorvegliare il mare, la Turchia e le vie verso l'oriente; specialmente con l'apertura del Canale ne era stata moltiplicata la importanza; da ciò le mire dell'Inghilterra per impossessarsene. Dopo la rivolta di Arabi Pascià, la Gran Bretagna — come è noto — con il pretesto di rimettere l'ordine in Egitto, vi sbarca il corpo del gen. Wolseley e quando tutto è in pace, le giubbe rosse dei soldati inglesi rimangono e la Gran Bretagna, organizzato un esercito cosiddetto egiziano, manda sul luogo il Maresciallo Lord Kitchener in veste nientemeno che di Console generale.

E intanto, per non perder tempo « lavora » l'elemento arabo avverso al governo turco. Appena la Turchia si getta nella guerra (ottobre 1914) il Kedivé anglofobo Abbas Hilmi è fatto saltare di colpo e sostituito con l'anglofilo Huseim Kamil (18 dicembre 1914), e la Gran Bretagna decreta il proprio protettorato sul sultanato. Per tal fatto l'Egitto si trovò automaticamente in guerra accanto alla Gran Bretagna la quale, in altri termini, rimase padrona di questa base vitale per i suoi disegni: la guerra santa proclamata dalla Turchia il 14 novembre, con la speranza di sollevare tutto il mondo arabo contro gli infedeli, riuscì completamente vana e l'Egitto non si staccò mai dal suo protettore.

Schizzo N° 1
LEGGENDA
Ferrovie
Scart. ordinario
Scart. ridotto
Strade principali
CILICIA
Alessandretta
a Costantinopoli
a Mosul
Aleppo
Antiochia
Laodicea
Maghabiat
Marphou
Nicosia
Evrykhou
Famagosta
CIPRO
Hama
Homs
Tripoli
SIRIA
MARE MEDITERRANEO
Beirut
Baalbek
Riyak
Sidone
Damasco
Abana
Tiro
Acri
Haifa
Tiberiade
L. di Galilea
Nazaret
Samakh
Beisan
Der'a
Er Remta
Busra
Giaffa
Nablus
Lydda
Junction
Gerusalemme
Amman
Gaza
Betlemme
El Kalil
(Hebron)
Bir Seba
PALESTINA
MOAB
TRANSGIORDANIA
Porto Said
Romani
El Kantara
El Katia
El Arish
Rafa
Zagazig
Ismailia
El Magdaba
El Auja
Deserto et Tih
EGITTO
Suez
MAR ROSSO
SINAI
Akaba
G. di Akaba
HEGIAZ
Maan
a Medina
0 20 40 60 80 100 200 Km.

La Turchia, già entrata in guerra, aveva segnato il suo destino: colta dal conflitto in un momento assai critico della sua politica interna, dominata dal triunvirato Enver - Talaat - Gemal che la guerra aveva dichiarata ed imposta al Parlamento e che perseguiva vasti disegni panturanici, aveva ritenuto più conveniente schierarsi a fianco degli Imperi Centrali, poichè da essi poteva sperare aiuto contro le Potenze che già da tempo le avevano tolto parte dei suoi territori e attendevano l'occasione per dividersene le spoglie. Errore dei tre dirigenti politico - militari fu quello di non voler interamente e strettamente accettare, nelle condizioni in cui era la Turchia, la collaborazione militare delle sue alleate, intralciandone sovente le direttive con disegni operativi avventati, talvolta ostacolando le loro savie iniziative.

Comunque, essa entrò in guerra con una forza di quaranta divisioni.

Teatro d'operazioni.

(V. Schizzo n. 1)

La immensa distesa di terreno che sarà teatro delle operazioni in questa campagna, va dal Golfo di Alessandretta (o Iskanderun) al canale di Suez, tra il Mare Mediterraneo e Mar Rosso, Arabia, alto corso del Tigri. Terreno che presenta regioni tra loro assai differenti:

— ad est del Canale il deserto del Sinai sino alla Palestina: pianura sabbiosa, prettamente desertica verso l'Egitto nella parte che più qui interessa; montagnosa la parte meridionale;

— a nord del Sinai la Palestina: scalea collinosa elevantesi gradatamente dal mare e ridiscendente nel vallo del Giordano, con rilievi dominanti quali i monti Carmelo (550), Tabor (560), di Gerusalemme (770), degli Ulivi (820); regione che riguardo alle operazioni presenta grandi difficoltà, salvo lungo la striscia costiera sabbiosa; ad est ed a nord, la Siria, costituita da lunghi tavolati calcarei staccantisi dal Tauro, incisa da una lunga e profonda fossa, segnata da laghi, che si collega con quella del Giordano, Mar Morto e Uadi el Araba sino allo stretto golfo di Akaba; la catena ad occidente della fossa raggiunge i 3070 m. nel Libano; quella ad oriente i 2760 m. (Hermon, da cui nasce il Giordano).

Data la sua positura geografica la vasta zona in parola non ha clima uniforme: esso è temperato - caldo nella zona costiera, cre-

scente però verso sud, ove nella parte desertica raggiunge altissime temperature; forti sono le escursioni dal giorno alla notte. La stagione delle pioggie ed il vento del deserto, che trasporta bufere di sabbia, sono elementi assai importanti nello svolgimento di operazioni; aggiungasi che in questa regione l'acqua è fornita quasi esclusivamente dai pozzi, che però in taluni tratti mancano; gli *uidian* hanno corso d'acqua temporaneo.

Le risorse, più abbondanti nella Siria Alta, non sono sufficienti per alimentare grandi quantità di truppa.

Le comunicazioni hanno in genere andamento da nord a sud; scarse sono quelle trasversali e tutte in non buone condizioni. Nel 1914 esisteva una sola grande linea ferroviaria (Aleppo - Damasco - Medina) collegata con tronchi ai centri marittimi: Homs - Tripoli, Riyak - Beirut, Derà - Caifa; altri tronchi esistevano in Palestina da Et Tinè a Huj e Bir - Seba e da Gerusalemme a Giaffa.

E' notevole il fatto che il Governo turco evitò sempre di costruire linee ferroviarie e comunicazioni nel senso delle coste, pel timore di eventuali sbarchi.

Complessivamente, il teatro d'operazioni Egitto - Siria rappresentava per la Turchia il naturale corridoio per mezzo del quale poteva minacciare il canale di Suez, mantenersi in Arabia e proteggere la linea di comunicazione con il teatro di operazioni della Mesopotamia.

Il periodo della difensiva inglese.

Appena dichiarata la guerra alla Turchia, la Gran Bretagna, dopo aver destituito il Kedivè Abbas Hilmi II ritenuto infido, iniziò una serie di misure difensive in attesa che nuove forze giungessero in Egitto.

Ormai padrone nel territorio di questo, vi proclamò lo stato di assedio e si preoccupò anzitutto della difesa del Canale che, da abbondanti informazioni raccolte, si sapeva dover essere presto attaccato.

Le forze a disposizione in Egitto furono ripartite in quattro nuclei:

a) orientale, lungo il Canale;

b) occidentale, sul fronte marmarico;

c) esercito egiziano, nel Sudan (17.000 uomini);

d) per l'occupazione dell'Egitto e di riserva.

Trattavasi in massima parte di truppe dei diversi Dominii le quali avevano sostituito quelle metropolitane inviate sul fronte occidentale. Alla fine del 1914 esse raggiungevano i 150.000 uomini dei quali 20.000 Indiani; il nucleo *a*) era forte di 35.000 uomini. Benchè il Canale non fosse ritenuto seriamente minacciato, la sua difesa fu costituita sulla riva occidentale e più specialmente in quei tratti in cui mancano i laghi (4 brigate in 1ª linea); una squadra anglo - francese di 9 navi appoggiava tale difesa.

La Turchia preparò subito un'offensiva contro il Canale, sollecitata in ciò dalla Germania che mise a sua disposizione i migliori ufficiali della Missione in Turchia: grande era la speranza che l'azione avrebbe provocato la sollevazione dell'elemento arabo.

Fu costituita, all'uopo, la 4ª Armata di cui una parte destinata alle prime operazioni, ma questa (50.000 uomini) si dimostrò troppo forte rispetto alle possibilità del terreno (deserto Et - Tih) e dei 15.000 cammelli che a gran stento poterono essere raccolti invece dei 40.000 previsti; fu deciso il movimento per scaglioni di cui il primo ebbe la forza di circa 13.500 uomini. Esso si portò a pochi chilometri dalla riva orientale del Canale; il movimento fu notato però dall'aviazione alleata (1). Nella notte dal 2 al 3 febbraio fu tentato il forzamento del Canale ed i primi 600 uomini traghettati furono in gran parte fatti prigionieri; ma ciò che fu peggio, mancò la sorpresa, e con essa l'esito dell'azione; un secondo tentativo ebbe la stessa sorte ed il comandante della 4ª A. fece ripiegare le truppe sin presso il confine, lasciando cioè tra questo e sè il deserto Et - Tih.

Seguì un periodo abbastanza lungo di stasi soltanto rotta da un terzo tentativo condotto con poche, ardite forze; poi il comando turco ricominciò a vagheggiare una nuova grande offensiva dopo il clamoroso fiasco di quella anglo - francese nella penisola di Gallipoli, in seguito al quale 3 armate turche (300.000 uomini) erano diventate disponibili. Ma in realtà queste forze furono dovute sparpagliare sui vari fronti, nè del resto, i mezzi ferroviari avrebbero permesso, in un tempo ragionevole, il loro trasporto verso il teatro del Sinai.

Purtuttavia il comando inglese ebbe il timore che un'azione potesse seguire e Lord Kitchener, allora in ispezione in Egitto, ottenne di convogliare quasi tutti i reduci dei Dardanelli su Alessandria d'Egitto, malgrado la richiesta della Francia che in quel periodo premeva per accrescere l'armata di Salonicco; ma all'Inghilterra

(1) V'erano squadriglie francesi accanto a quelle britanniche.

premeva assai di più il suo particolare disegno politico che non aderire a tale desiderio! Infatti quello di Lord Kitchener era di rafforzare le truppe dell'Egitto sino a portarle a 300.000 uomini e di spostare la difesa del Canale sulla sua riva orientale, nonchè di affrettare grandi lavori di difesa.

Come si vede, nonostante le grandi forze, concetti strettamente difensivi: la precauzione non è mai troppa!

I Turchi da parte loro erano invece riusciti ad inviare in tutta la Palestina soltanto 40.000 uomini di cui un nucleo (3 div.) attorno ad Alessandretta in previsione di uno sbarco in forze (1); e la preparazione di un nuovo attacco contro il Canale proseguiva assai lentamente attraverso le preoccupazioni dei fronti mesopotamico e caucasico. Soltanto in aprile, dopo che furono giunte truppe tecniche austro - tedesche e prolungata la ferrovia Affulé - Bir Seba fu deciso un colpo di mano su Katia, eseguito tra il 23 e il 26 e che sorprese il distaccamento britannico.

Nonostante la temperatura torrida, il Governo di Costantinopoli ordinò la preparazione di una immediata offensiva con le sole forze della zona, allo scopo di impadronirsi della riva est del Canale ed impedire la navigazione di questo.

Un corpo formato di tre divisioni turche, di truppe tedesche (Corpo Pascià I) e austriache, con un totale di 20.000 uomini (10.000 combattenti) al comando del col. Kress von Kressenstein si avvicinò al Canale mediante una estenuante marcia nel deserto; il 4 agosto attaccò le posizioni inglesi da Romani a Dueider, ruppe la prima linea di difesa, ma non riuscì ad aggirare le posizioni. Sotto pena di essere esso stesso aggirato, dovè ripiegare inseguito dalla cavalleria avversaria e perdette circa 4000 uomini; il resto si raccolse a El Arisc.

La prima fase dell'offensiva inglese.

Questi ripetuti attacchi nemici avevano fatto toccar con mano al comando britannico che la difesa del Canale era troppo ravvici-

(1) In effetto l'idea di sbarcarvi le divisioni evacuate dai Dardanelli fu affacciata e sostenuta perchè un'azione in quel settore avrebbe tagliato le linee di rifornimento dei Turchi; non fu attuata perchè ritenuta troppo aleatoria... nonostante la padronanza assoluta del mare. Forse era ancora troppo recente la lezione dei Dardanelli!

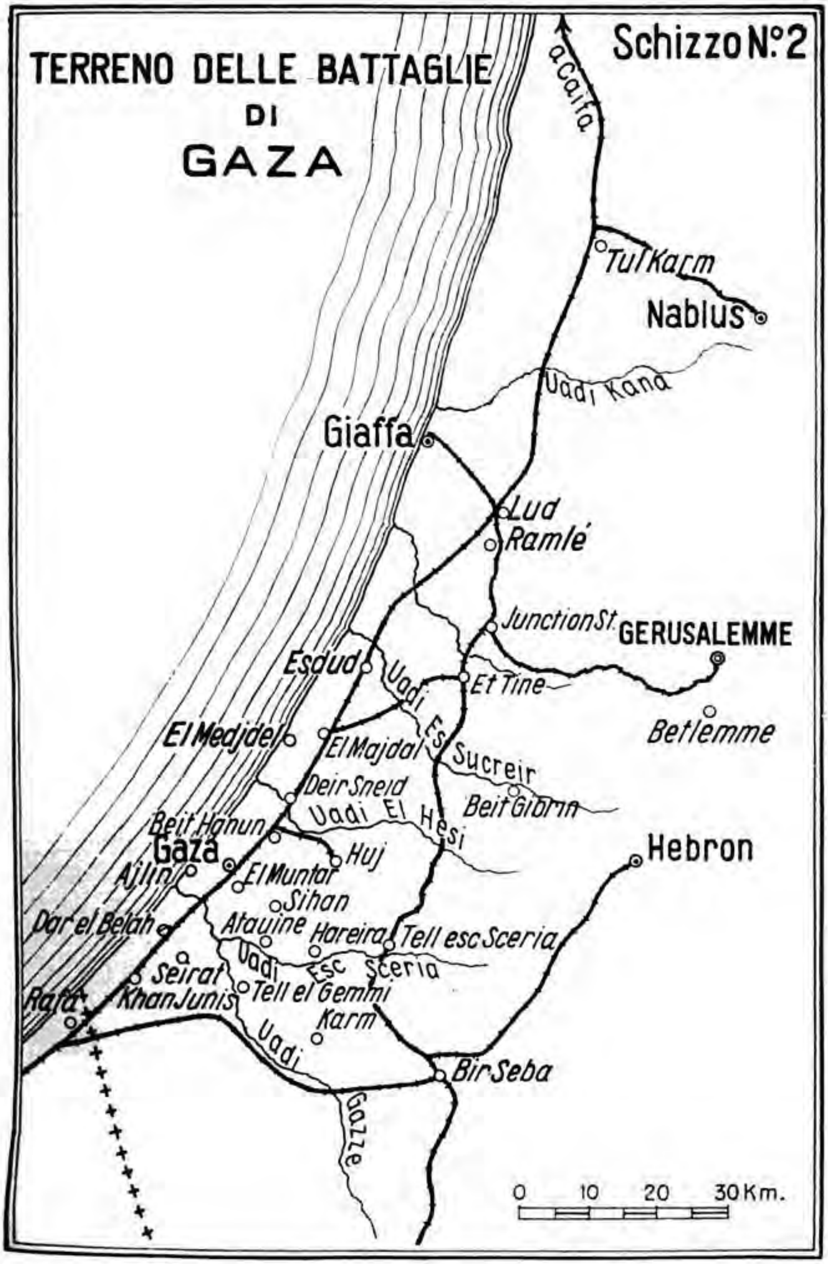
nata a questo e che pertanto doveva essere portata più ad est se si voleva renderla veramente efficace; era apparso anche come le forze turche non fossero così ingenti quali erano state credute e che perciò fosse da escludere un grande concentramento in Palestina; fu pertanto deciso di occupare il Sinai sino alla linea Rafa - Akaba, con tre divisioni di fanteria e tre montate (circa 50.000 u.).

Tale piano necessitava di materiali e di lavoro più che di truppe, in quanto queste dovevano essere fatte vivere a grande distanza dalla base Egitto e la costa non si presentava idonea a basi navali: fu deciso di costruire una linea ferroviaria a scartamento normale ed un acquedotto da Kantara verso est, sul progredire del quale si doveva regolare l'avanzata delle truppe; la squadra navale doveva essere pronta, in caso di necessità, a cooperare al vettovagliamento. Sotto la protezione delle divisioni montate la costruzione crebbe di 1 ÷ 2 km. al giorno e durò circa quattro mesi senza subire disturbi nè perdite rilevanti: il 21 dicembre fu occupata El Arisc, il 23 Magdhaba e nel gennaio 1917 fu raggiunta la frontiera turca a Rafa, città che fu conquistata, con un combattimento, il 9.

Non era stato possibile ai Turchi di contrastare l'avanzata inglese nel Sinai: mancanza di mezzi più che di uomini aveva impedito l'invio di grossi effettivi; non poco, d'altra parte, vi aveva influito la situazione generale turca, politica e militare. Il comandante locale (col. Kress) aveva tentato di mantenersi il più possibile nel Sinai, ma non avendo poi mai ricevuto nè rinforzi nè rifornimenti, aveva dovuto ripiegare di fronte alla sistematica avanzata inglese fatta con maggiori forze ed a raggio vasto che assorbiva via via i suoi posti.

Ma quando la linea inglese ebbe raggiunto Rafa, il comando della 4ª A. previde che il piano avversario fosse quello di penetrare in Palestina e non disponendo di riserve, chiese al Governo rinforzi per poter organizzare la regione di Gaza - Bir Seba; ciò che avrebbe impedito l'attuazione del piano dell'avversario nonchè, cosa assai importante, l'unione di questo con gli arabi insorti dell'Hegiaz.

Il Governo (Enver bey, ministro della guerra), appena potè, mandò, tra febbraio e marzo, due divisioni di fanteria (16ª e 53ª) ed una di cavalleria (3ª) tolte dagli altri fronti, ma i loro effettivi erano assai scarsi e per di più giunsero a poco a poco. Non si potè parlare di offensiva da parte turca, come avrebbe voluto Enver bey, ma soltanto di assicurare con il grosso (15.000 u.), la difesa della posizione Gaza-Bir Seba, già forte per natura (tra il mare e il deserto, con avanti molti profondi solchi) e date le forze e l'ampiezza del fronte


TERRENO DELLE BATTAGLIE
DI
GAZA
Schizzo N.° 2
a Caifa
Tul Karm
Nablus
Uadi Kana
Giaffa
Lud
Ramlé
Junction St.
GERUSALEMME
Esdud
Et Tine
Uadi Es Sucreir
Betlemme
El Medjdel
El Majdal
Deir Sneid
Beit Gibrin
Uadi El Hesi
Beit Hanun
Gaza
Huj
Hebron
Ajlin
El Muntar
Sihan
Dar el Belah
Atauine
Hareira
Tell esc Sceria
Seirat
Uadi Esc Sceria
Rafa
Khan Junis
Tell el Gemmi
Karm
Uadi Gazze
Bir Seba
0 10 20 30 Km.

(50 km.) essa fu costituita da elementi staccati. Posti avanzati erano lungo l'uadi Gazze; la posizione di resistenza era tenuta da un nucleo a Gaza (3.500 fucili) e Tell - Sceria (16ª div. 5.000 f.) ripartito in ridotte campali; la 3ª div. cav. (1.500 u.) era a Bir Seba; la 3ª div. fant. (5.000 f.) in riserva a Huy; la 53ª divisione da Ramlé a Giaffa.

Tali erano la sistemazione e le forze turche nel momento assai importante in cui il governo britannico, ormai sicuro riguardo al Canale, legato a sè l'emiro dell'Hegiaz, domati gli arabi ribelli delle oasi egiziane, ritiene l'esercito turco agli estremi e concepisce il vasto piano di occupazione della Siria. Ma come era in errore di apprezzamento nel temere l'offensiva turca, così lo è ora nel ritenere morta la difesa.

Il più importante caposaldo di questa difesa era Gaza e innanzi ad essa quasi un anno rimarranno le truppe inglesi e dovranno combattere tre battaglie prima di conquistarlo.

PRIMA BATTAGLIA DI GAZA (MARZO 1917 - v. schizzo n. 2).

Il comandante del fronte palestinese, gen. Murray, al pari del governo, riteneva ormai fiaccato l'esercito turco ed intendeva iniziare la decisiva avanzata verso nord; le sue forze però erano state alquanto diminuite dai prelevamenti fatti in prò del fronte occidentale ove le logoranti battaglie fondevano gran massa di truppe: su 230.000 uomini soltanto 50.000 erano combattenti; di più l'armamento non era al completo e difficile risultava il rifornimento in quel periodo a cagione delle gravi perdite inflitte ai trasporti dai sommergibili avversari. In quanto ai lavori tuttavia in corso, la ferrovia avanzava sempre ed il 15 marzo aveva raggiunto Rafa, quasi di pari passo con l'acquedotto; Rafa divenne perciò la nuova base di operazioni contro Gaza. Deciso l'attacco contro questa, il 22 marzo l'avanguardia (53ª div.) avanzò sino all'uadi Gazze seguita a tre tappe dal grosso che si schierò tra questo e Khan - Yunis. Era nota al comando britannico la situazione avversaria, epperciò esso volle approfittarne per lanciare la propria cavalleria, assai preponderante, in un colpo di mano tra Gaza e Hareira, mentre due divisioni (53ª e 54ª) dovevano attaccare di fronte lungo la costa, protette a destra dal C. M. D. (1), che avrebbe aggirato Gaza da est verso nord; in riserva stava la 52ª div. a Seirat. Il concetto di azione, in sè logico, presupponeva però una

(1) Corpo montato del deserto.

rapida esecuzione e cioè tale da impedire ai vari nuclei turchi (Tell-Es Sceria, Bir Seba, Gemanié) di agire a sostegno diretto di Gaza. Invece, sia a cagione della nebbia fitta, sia in seguito a deficienza di collegamento, avvennero numerosi sviamenti dei reparti con conseguente ritardo e sfasamento delle diverse azioni. Pur essendo i Britannici giunti ai margini di Gaza ed avendone occupato il lato nord, non riuscirono a sloggiare i 3.500 Turchi che ne difendevano gli altri quartieri; intanto il col. Kress aveva chiamata la riserva (3ª div.) e forze dai settori non attaccati che si schieravano a contatto delle unità avversarie. Il comandante inglese, pur avendo ancora la sua riserva intatta (52ª div.), ordinò il ripiegamento sull'uadi Gazze ritenendo necessario di far abbeverare i cavalli; fece riprendere l'attacco all'indomani 27, ma i rinforzi turchi contrattaccarono vigorosamente, togliendo ai Britannici le poche posizioni già conquistate e forzandoli a ripiegare definitivamente ad ovest dell'uadi di Gazze dopo aver perduto 2.700 uomini. Da parte loro i Turchi, che avevano perduto 1.500 uomini, non avendo forze per un inseguimento, si stabilirono sulla riva orientale del Gazze. Lo smacco inglese era stato assai grave.

Seconda battaglia di Gaza (aprile 1917).

Il comando turco, pur soddisfatto per il fallito tentativo inglese, ebbe chiara nozione che la minaccia nemica fosse pur sempre immanente, epperciò rinforzò subito il corpo di v. Kress con la 7ª e la 54ª div., provvide a far iniziare la costruzione di una linea continua dal mare sino a Es-Sceria e ad un nuovo schieramento delle forze (circa 30.000 u.): la 3ª div. a Gaza, la 53ª a Hareira, la 16ª a Tell-Sceria; elementi della 54ª (1) a Bir Seba; 3ª di cav. e parte della 7ª (1) in riserva a Huy.

Da parte sua il comandante britannico, rappresentato al Governo l'insuccesso attenuandone la portata, ebbe reiterato l'ordine di liberare Gerusalemme e per tale azione gli fu assegnato un rinforzo di 12 battaglioni indiani, artiglierie e 8 carri armati (2): evidentemente in seguito al rapporto del gen. Murray il Governo britannico apprezzava l'ostacolo di Gaza o come trascurabile o da subordinare all'obiet-

---

(1) Le divisioni 7ª e 54ª non erano al completo.

(2) Il comandante delle truppe di attacco, gen. Dobell, ebbe assegnata anche la 74ª divisione, non completa: essa fu tenuta di riserva a Mensura.

tivo di Gerusalemme. L'inizio dell'offensiva fu fissato per il 19 aprile e cioè appena la ferrovia fosse giunta a Dar el-Belah per avere assicurato il rifornimento acqua avanzato.

Dalle 5 alle 8 la preparazione di artiglieria, coadiuvata dalla squadra navale, battè le difese nemiche, dopo di che, mentre la 53ª div. compiva puntate offensive nella striscia costiera, le div. 52ª e 54ª attaccavano il tratto di fronte nemica da El Muntar a Sihan ed il C. M. D., coprendo la loro destra, attaccava Atauine. La preparazione risultò subito insufficiente e la linea turca non potè essere rotta in alcun punto; i carri armati, assai faticosamente manovrati sul terreno sabbioso, furono tutti neutralizzati e tre distrutti; il nemico presentò una difesa quanto mai accanita e nel pomeriggio la 3ª div. cav. ed elementi della 16ª div. stavano già manovrando sulla destra inglese. Alle 19 il comandante delle truppe britanniche ordinò il ripiegamento ed il rafforzamento all'incirca sulla linea occupata il 17 il cui andamento costituiva come una testa di ponte da Ajlin a Tell el Gemmi; le perdite inglesi furono di circa 6.000 uomini.

I Turchi, anche dopo questa battaglia, non furono in grado di sfruttare il successo.

Il periodo di decisione.

La conquista di Gaza e di Gerusalemme.

Dopo gli infruttuosi tentativi per la conquista di Gaza, lo Stato maggiore imperiale inviò in Palestina il generale Sir Edmund Allenby, noto per la sua grande energia e già circondato di bella fama per le operazioni condotte sul fronte occidentale quale comandante della 3ª Armata. Egli ricevette il compito di conquistare in settembre Gerusalemme e di scacciare i Turco - Tedeschi dalla Palestina in modo da alleggerire altresì la pressione di questi in Mesopotamia e contro gli Arabi dell'Hegiaz.

Allenby si convinse che l'operazione non poteva essere effettuata senza una preventiva adeguata organizzazione logistica ed un aumento di forze: due divisioni almeno nel caso della occupazione della Palestina, forze maggiori se le operazioni dovevano essere spinte oltre Gerusalemme; le prime gli furono inviate tra luglio ed agosto, sicchè in ottobre le forze inglesi ammontavano già a circa 200.000

uomini (1). Concetto operativo di Allenby era quello di conquistare anzitutto Gaza, ma non mediante attacco frontale come nei precedenti tentativi era stato fatto, bensì mediante una rapida manovra: conquistare prima Bir Seba, convergere poi a nord-ovest sulle difese est e nord della città minacciando le sue comunicazioni con Gerusalemme.

Da parte dei Turco-Tedeschi, le molteplici informazioni indussero il gen. Kress v. Kressenstein a prendere le misure che gli erano possibili per parare la manovra avversaria; date le pessime condizioni delle truppe turche, fu deciso di impiegare il gruppo Yildérim già destinato alla riconquista di Bagdad (2); con quanto potè essere raccolto, venne costituita una 8ª Armata (C. A. XX e XIII: 5 div.) che con la 7ª e poche altre truppe venne posta sotto il comando del gen. Falkenhayn (totale 36.000 u. e circa 360 pezzi), il quale rinforzò la 8ª A. e destinò la 7ª (III C. A., 24ª div. fant., 3ª div. cav.) ad organizzare la difesa di Bir Seba. Il 31 ottobre le forze risultavano così schierate:

— difesa di Gaza - Es Sceria: 5 divisioni più una di riserva a Deir Sneid;

— difesa di Bir Seba: 27ª div. e parte della 24ª, con un totale di 50.000 u. e 300 circa bocche da fuoco;

— tra le due difese la 3ª div. cav.; sono in trasporto 5 divisioni, e l'Asienkorps (3) ad Aleppo.

Il gen. Allenby con bombardamenti aero - terrestri - navali sulla ferrovia a nord di Gaza e sugli obiettivi già battuti nei precedenti tentativi, nonchè facendo astutamente cadere in mano nemica falsi ordini di operazione, riuscì a trarre in inganno il comandante avversario, facendogli ritenere cioè che l'attacco sarebbe stato ancora una volta frontale, tanto che questi predispose la difesa verso Gaza e lasciò il settore di Bir Seba debolmente difeso.

In effetto il gen. Allenby ordinò che il C. M. D. ed il XX C. A. puntassero su Bir Seba; che alla loro sinistra forze del XX C. pun-

---

(1) 7 divisioni di fanteria: 3 divisioni montate, il distaccamento francese di Palestina (2000 u.); il distaccamento italiano (450 u.); 430 pezzi.

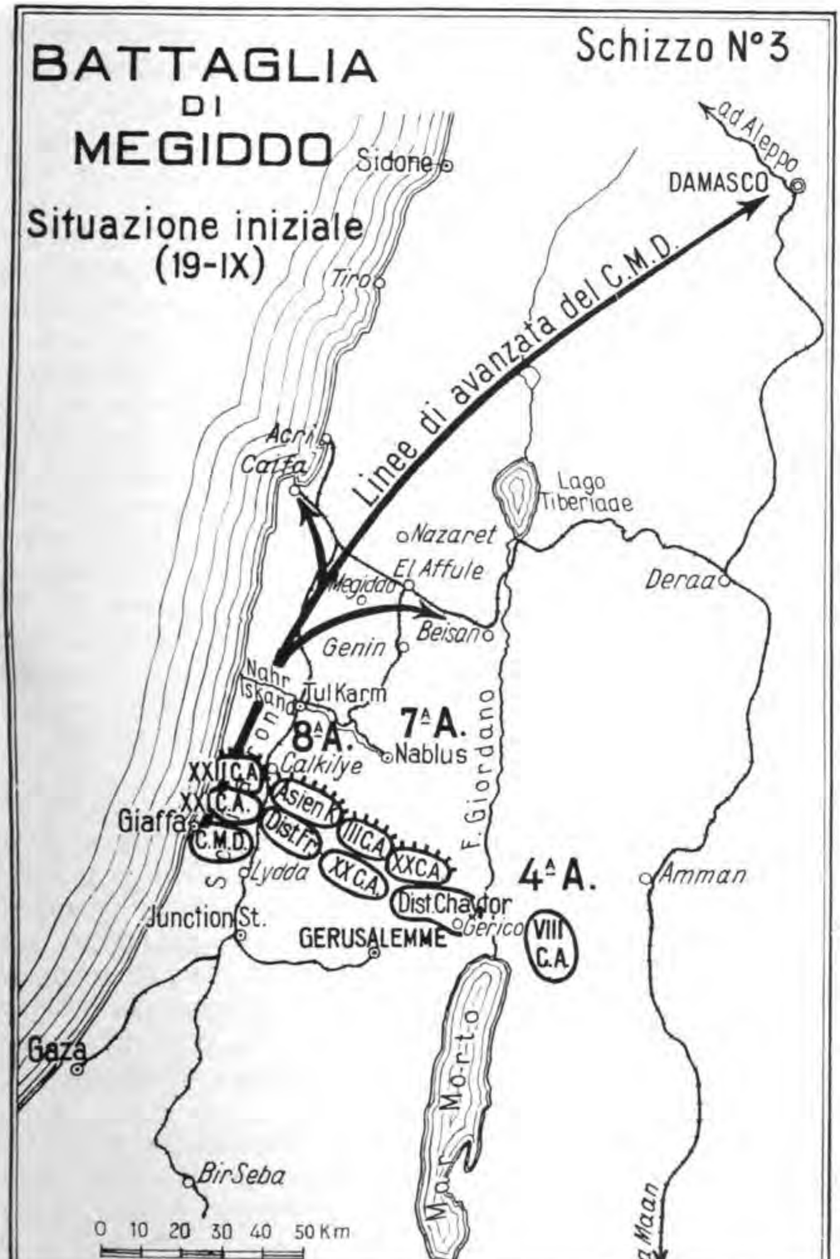
(2) Era stata occupata dagli Inglesi l'11 marzo; il gruppo Yildérim inizialmente formato da una sparuta armata, diede il nome al gruppo di Armate (7ª e 8ª) sotto il comando del generale Falkenhayn.

(3) Speciale distaccamento germanico composto di elementi delle varie armi (3 btg. di fanteria, molta artiglieria, bombarde, mitragliatrici, aerei, servizi vari).

tassero su Hareira; che tra questa e il mare operasse il XXI C. A. verso Gaza; che nel notevole intervallo tra il XX C. A. ed il XXI operasse un distaccamento misto. Di questo facevano parte il contingente italiano che prese poi parte a tutte le operazioni sino alla conquista di Gerusalemme.

L'inizio dell'avanzata ebbe luogo, dopo breve preparazione di artiglieria, il 31 ottobre; in seguito all'azione del C. M. D. la sinistra turca corse pericolo di avvolgimento e la destra fu fortemente impegnata dal XXI C. A. che, forzate le difese nemiche, avanzava sino a Beit Hanun (capolinea ferrovia di Giaffa); il centro fu premuto dal XX C. A. e Dist. misto. Di fronte al pericolo del doppio avvolgimento i difensori ripiegarono non senza vari contrattacchi. La 7ª A., nonostante l'ordine di riprendere Bir Seba, non riuscì ad effettuare l'azione ed il com.te dell'8ª A. tentò di opporsi all'avanzata con i resti dei difensori di tale città; il 7 novembre seguì l'attacco su tutta la linea, ma quella turca aveva già avuto ordine di ripiegare a nord dell'uadi El Hesi; sulla sua foce avanzava il giorno dopo il XX C. A. Il ripiegamento turco volse presto in fuga ed il successivo inseguimento venne eseguito, con l'ausilio dell'aviazione e tenendosi presso la costa, contro la 8ª A. da sole 2 div. di fant. e 3 brig. di cav. a cagione delle possibilità di rifornimento; esso si spinse sino ad Ascalona e El Majdal, ma il 10 dovette arrestarsi dinanzi ad una nuova linea stabilita dal gen. Falkenhayn (uadi Es Sucreir- Beit Gibrin - Hebron) sulla quale erano schierate tre divisioni.

Il 13 però, il gen. Allenby riprende l'azione e, rotta questa linea, giunge il giorno dopo a Junction Station. Il gen. Falkenhayn ordina altro ripiegamento della 8ª A. su Giaffa lungo la costa, della 7ª a est a protezione di Gerusalemme; tra di esse il collegamento della 3ª div. cav.; gli Inglesi inseguono ed occupano Ramle e Leyda il 15, Giaffa il 16 rendendosi così padroni del prezioso suo porto; ma la 7ª A. sfuggì loro completamente, ritirandosi su Gerusalemme ed oltre. Allenby si propose perciò, con ulteriore sforzo, di occupare questa città che tanta importanza morale e politica richiamava su di sè. Fece infatti avanzare il XXI C. A. sino a Bire e poichè esso trovò forti resistenze avversarie, lo fece sostituire dal XX chiamato da Gaza. L'8 dicembre con esso fu effettuato l'attacco che, data la dispersione delle forze turche, indusse il Falkenhayn ad abbandonare la Città Santa; intervenne allora Enver bey che ne ordinò la difesa ad oltranza, ma di fronte al deciso attacco del XX C. A. essa dovette cedere ed i difensori (XX C. A.) ripiegare sulle alture a nord. Per-


BATTAGLIA
DI
MEGIDDO
Schizzo N°3
Situazione iniziale
(19-IX)
ad Aleppo
DAMASCO
Sidone
Tiro
Linee di avanzata del C.M.D.
Acri
Caifa
Lago
Tiberiade
Nazaret
El Affule
Megiddo
Deraa
Beisan
Genin
Nahr
Iskand
Tul Karm
8ª A.
7ª A.
Nablus
F. Giordano
Calkilye
XXI C.A.
XX C.A.
Asien K.
Giaffa
C.M.D.
Dist. Fr.
III C.A.
XX C.A.
XXC.A.
4ª A.
Amman
Lydda
Dist. Chaytor
Junction St.
GERUSALEMME
Gerico
VIII
C.A.
Gaza
Mar Morto
Bir Seba
0 10 20 30 40 50 Km
a Maan

tanto la città restò in mano degli alleati che si fortificarono su di una linea a circa 7 km. ad est e che dal 27 al 30 dic. venne fortemente attaccata dal III C. A. turco il quale vi perdette 5.000 uomini.

La battaglia decisiva di Megiddo e l'avanzata su Damasco (vedi schizzo n. 3).

Dopo la occupazione di Gerusalemme parve facile ai dirigenti politici inglesi il rapido succedersi di altre azioni in Palestina e una avanzata addirittura su Aleppo per tagliare le comunicazioni turche con la Mesopotamia ed indurre così la Turchia alla pace. Il gen. Allenby, però, pur dotato di spirito aggressivo, ritenne giustamente che occorressero molte altre forze e poichè queste, nell'ordine di circa 16 divisioni, non potevano essergli concesse in seguito alle necessità del fronte occidentale (operazioni in Fiandra, indi offensive tedesche che richiamarono in patria le truppe non strettamente indispensabili), venne deciso di limitare le operazioni alla sola Palestina, con obiettivi limitati alle ferrovie dell'Hegiaz e Caifa - Tiberiade.

Da parte avversaria avvenne un mutamento di comando poichè il Falkenhayn fu sostituito dal gen. Liman von Sanders (il difensore dei Dardanelli); a Capo di S. M. fu chiamato il gen. v. Seekt, già capo di S. M. del M.llo Mackensen in Polonia; il gen. Kress v. Kressenstein venne sostituito da un generale turco dopo la sorpresa subìta a Gaza.

Il 19 febbraio Allenby riprese le azioni, sebbene nel più stretto raggio impostogli dalla situazione europea: egli intendeva, dopo aver occupata Gerico, di ricacciare i Turchi oltre il Giordano, indi invadere la Transgiordania e tagliare la ferrovia di Medina ed Amman, congiungendosi così con le forze dell'emiro Feisal che operava nel Moab. Da parte loro i Turco-Tedeschi intendevano difendere la Siria ad ogni costo e mantenere i collegamenti con le loro truppe di Medina (ferrovia dell'Hegiaz), mediante una lenta ritirata che prolungasse tale difesa il più possibile. Vari lavori vennero eseguiti per migliorare le strade.

Due divisioni inglesi (1) avanzarono effettivamente su Gerico e nei giorni seguenti, mentre i Turchi ripiegavano ad est del Giordano, costituendo una testa di ponte a Ghoranieh; azioni di poca

(1) Si intenda sempre, per brevità, divisioni di truppe australiane, neozelandesi o indiane; qualcuna metropolitana.

entità svolsero forze turche contro Feisal e gli Inglesi contro la 7ª Armata che dal Giordano si spostava a cavallo della strada Gerusalemme-Nablusa.

Il 21 marzo una colonna inglese (circa 10.000 u. e 82 pezzi) puntò su Amman, ma trovò forte resistenza ed il 26 era appena a Es Salt; l'attacco di Amman durato dal 27 al 30 non riuscì; i Turchi attaccarono a loro volta le posizioni inglesi sul Giordano (11 aprile) ma furono respinti con gravi perdite.

Poichè era necessario compiere un atto di forza che favorisse e sviluppasse la rivolta degli Arabi in Transgiordania, il comando inglese, anche per sostenere Feisal, tentò un'azione contro le posizioni turche di Tell Nimrin (1 div.), mentre il C. M. D. tentava l'aggiramento per Es Salt da nord: la difesa (VIII C. A. della 4ª A.) resistè validamente e poi contrattaccò; mancò l'aiuto da sud degli Arabi ritiratisi, epperciò anche questo tentativo andò fallito facendo constatare al gen. Allenby che la resistenza avversaria era assai forte e tale da fargli abbandonare l'idea di ulteriori azioni in Transgiordania.

Il periodo estivo è caratterizzato da stasi quasi completa, dovuta al caldo torrido della regione ed anche al fatto che le potenti offensive tedesche in Francia (marzo-luglio) avevano richiamato ivi, dalla Palestina, circa tre divisioni e artiglierie.

In complesso la situazione non appariva gran che mutata in Palestina nonostante la conquista di Gerusalemme e di Gerico, e la via della Siria era ancora difesa dai turco-germanici, la cui azione si palesava vigile anche nelle condizioni disperate in cui si trovavano. D'altra parte il prestigio inglese nella regione, e più la previdente misura di afferrare pegni in vista di una decisione della guerra, indussero il comando inglese ad una grande offensiva: anche il governo la sollecitava promettendo però forze per l'inizio del 1919.

Il gen. Allenby aveva invece intenzione di iniziarla a metà settembre, e accennava allo Stato maggiore centrale che con le truppe promessegli avrebbe avanzato, dopo la conquista della linea di Nablusa-Nahr Iskanderun, sino a quella Tiberiade-Acri; non oltre quest'ultima prima del 1919. E' evidente come il comandante inglese sopravvalutasse ancora la resistenza nemica, che in effetto era ridotta agli estremi, e come egli stesso partecipasse del generale convincimento franco-inglese di una decisione soltanto nella primavera del '19; convincimento, d'altra parte, che portava a rendere troppo interdipendenti le operazioni dei fronti europei e quelle del fronte

palestinese, le quali, invece, dato il rapporto delle forze in presenza, potevano essere portate a compimento con successo accorciando così la loro durata.

Per tale offensiva, ad ogni modo, il gen. Allenby disponeva di 7 div. di fant., 2 di cav., 1 divisione montata; circa 340.000 u. di cui 80.000 lavoratori e 70.000 combattenti con 540 pezzi; si noti il rapporto tra combattenti e non combattenti, in parte dovuto alle necessità dei servizi, ma anche alle caratteristiche dell'esercito inglese. Di fronte a tali forze stanno quelle turco-tedesche: le Armate 4ª, 7ª, 8ª, ridotte a circa 30.000 uomini e 400 pezzi, distese su fronte ancora assai ampio, più 5000 uomini nell'Hegiaz.

Il piano del gen. Allenby, definitivamente elaborato a fine agosto man mano che le informazioni andavano crescendo, era assai semplice: sfondare con un attacco principale (XXI C. A. (1) la fronte avversaria dal mare sino ad oriente della strada Giaffa-Tul Karm; rotte le difese, lanciare il C. M. D. (2) alle spalle dei difensori per tagliare loro la ritirata verso nord-est; con un attacco sussidiario (XX C. A.) (3), lanciato a cavallo della strada di Nablus, impegnare le forze ivi schierate ed impedire loro di ripiegare verso est, specialmente valendosi della via di arroccamento Nablus-Tul Karm.

In base a tale concetto di azione, il 1° settembre furono iniziati i movimenti per addivenire al conseguente schieramento e specialmente a quelli riguardanti le artiglierie, in gran parte assegnate al XXI C. A. il cui compito, come si è detto, era di rottura; in effetto, è da notare che questo termine non è proprio quale riferito alle fronti europee, in quanto le difese avversarie, pur di qualche consistenza, non presentavano la resistenza di quelle europee; ad ogni modo una parte di bocche da fuoco venne schierata in modo da poter battere, senza spostarsi, dal Mare ad Et Tire. In complesso il XXI C. A. risultò forte di 384 pezzi, il XX di 134; il distaccamento Chaytor, destinato ad operare nella valle del Giordano, di 35.

Notevolissima fu la organizzazione dei servizi, relativa alle esigenze logistiche proprie dell'ambiente coloniale in cui il movimento è soltanto possibile a masse di una certa entità, se essi sono adeguatamente calcolati: problema primo e fondamentale quello dell'acqua,

(1) 3ª, 7ª, 54ª, 60ª, 75ª divisione.

(2) 2ª, 5ª divisione cavalleria, divisione montata australiana. (Il loro raggruppamento aveva il nome, come abbiamo già indicato, di Corpo montato del deserto).

(3) 10ª e 53ª divisione.

per il cui trasporto furono raccolti mezzi imponenti. Il solo XXI C. A. possedeva due colonne rifornimento costituite da 2.200 cammelli capaci di trasportare circa 250.000 litri di acqua.

L'offensiva inglese ebbe inizio il 19 e si sviluppò attraverso le due battaglie di Sharon (azione della sinistra) e di Nablusa (azione della destra), dopo breve preparazione di artiglieria (circa 2 ore) integrata da azioni di bombardamento dell'aviazione, sulle comunicazioni e posti comando; integrazione facilitata dalla assoluta preponderanza britannica (30 apparecchi contro 1) e dalla insufficienza della difesa antiaerea turca. Alle 4,45 fu iniziato l'attacco: le cinque divisioni del XXI C. A. (1) nella pianura di Sharon sommersero gli scarsi difensori di quel tratto (circa 4000) e conquistarono la prima posizione; poco dopo anche la seconda di Et Tire dovette cedere perchè difesa da appena 1800 uomini (16ª div. turca). Padrone della zona tra la costa (sulla quale agirono due monitori inglesi e una nave francese) e la ferrovia di Tul Karm, il XXI C. A. effettuò una conversione verso nord-est e si oppose al gruppo orientale della 8ª A. (col. Oppen), lasciando così aperto il corridoio (costa-ferrovia) lungo il quale s'inoltrò il C. M. D. per iniziare subito (ore 7) la sua rapida azione sulle retrovie nemiche; alla sera del 19 esso aveva già percorso 30 km.

Sulla destra dello schieramento il XX C. A. attaccò la 7ª A. per tenerla impegnata; il gruppo Chaytor non si mosse per facilitare la manovra della sinistra.

Il comandante del gruppo di armate turche, data la interruzione delle comunicazioni in seguito al bombardamento, ebbe assai in ritardo notizie della situazione e cioè quando i Britannici erano già innanzi a Kalkiliè e la loro cavalleria stava oltrepassando Tul Karm: egli ordinò al gruppo Oppen di contrattaccare in direzione ovest, ma il gruppo era già in via di ripiegare rapidamente, pur cercando di tenere con la sinistra.

Il comandante delle armate, d'altra parte, non aveva riserve alla mano ed appena appena potè allineare, nei passi dei monti di Samaria, un migliaio di uomini racimolati in fretta.

Intanto le truppe inglesi continuavano la loro pressione sulla 7ª A. che pur ripiegando, resisteva, fiancheggiata dal gruppo Oppen; la cavalleria, guadagnati i monti di Samaria, si lanciò sulle comunicazioni nemiche e la sera del 20 aveva già occupato i nodi

(1) Alla cui destra era il distaccamento francese.

Ohadas e di Nazaret (dove per poco non faceva prigioniero il comando di gruppo d'armate), Affulè, Genin, Beisan e Caifa. Essa percorse circa 130 km. in 36 ore e non ebbe che pochi feriti.

Scampato da Nazaret il comandante stesso, resosi conto della disperata situazione, ordinò alle div. 16ª, 19ª, dell'8ª A., e alla 3ª di cav. di riprendere Beisan e di proteggere il ripiegamento della 7ª A.; predispose come potè il passaggio del Giordano; ordinò alla 4ª A. di non ritardare la propria ritirata.

Il 21 sera le fanterie inglesi raggiunsero la linea El Gorhanje, nord di Tul Karm, ove furono rapidamente riordinate; esse non avevano perduto che un migliaio di uomini. La cavalleria invece proseguì alacremente nell'inseguimento dei resti nemici, mentre ad oriente, nuclei dell'emiro Feisal operavano distruzioni sulla ferrovia di Deera per togliere questo mezzo alla ritirata turca verso nord.

Il corpo Chaytor che non aveva attaccato, seguì il ripiegamento della 4ª A. sino ad Amman: quivi, in seguito, catturerà le truppe turche che per la ferrovia dell'Hegiaz tenteranno di raggiungere la 4ª Armata.

Il 26, il gen. Allenby richiamò nella regione attorno a Beisan tutta la cavalleria: egli intendeva ormai marciare su Damasco sia per ragioni militari, sia maggiormente per ragioni politiche e cioè, pel momento, per insediarvi l'emiro Feisal dando così inizio al piano imperialistico inglese nel vicino oriente. Il 30 le colonne turche in ritirata vennero in parte fatte prigioniere ed il 1° ottobre la cavalleria inglese entrò in Damasco ove Feisal iniziò il suo governo.

Nel frattempo, navi alleate occupavano i porti della costa e l'8 ottobre anche Beirut veniva occupata.

Ma il disegno inglese non doveva finire qui; bisognava completarlo con il possesso della Siria nord-orientale, tanto più che in quei giorni le truppe della Mesopotamia, vinte le resistenze turche, marciavano rapidamente verso Mossul ed altre si erano spinte sino a Baku. Pertanto una divisione di cavalleria fu spinta da Damasco su Aleppo dalla quale le truppe turche (riserva del gen. Mustafà Kemal) avevano evacuato il 24 in seguito alla sollevazione dell'elemento arabo; tale divisione si spinse sino a Haritan, alture di Katma, dove si scontrò con elementi turchi, sistemati a difesa delle gallerie ferroviarie del Tauro, e con i quali tenne il contatto sino all'armistizio. Primo atto politico del gen. Allenby fu la suddivisione della Siria in tre zone: inglese, francese ed emirale: la prima naturalmente, era quella più interna... verso Mossul.

L'armistizio di Mudros (31 ottobre) poteva essere ben concluso quale fruttuoso preludio agli articoli di Versailles!

Considerazioni.

La campagna quadriennale in Egitto-Siria non è costata all'Inghilterra che 58.338 uomini dei quali soltanto 16.366 morti; essa ha richiesto la rotazione di circa 1.200.000 uomini ed ha potuto conseguire esito favorevole soltanto in grazia di una schiacciante superiorità di forze, della assoluta padronanza del mare, dalla quasi assoluta padronanza aerea e non poco in grazia all'abile, ma subdola preparazione politica inglese nei confronti dell'elemento arabo. Infatti, resta da stabilire quali sarebbero stati gli avvenimenti nel caso in cui esso, seguendo il comandamento della guerra santa, si fosse compattamente schierato a fianco della Turchia fornendole il notevole sussidio delle sue forze. Per attrarlo invece a sè l'Inghilterra, com'è noto, agì sfruttando la scissione già esistente tra i gruppi islamici e favorendo le aspirazioni di influenti capi quali l'emiro Feisal e promettendo la costituzione di un grande Stato arabo in Palestina, attraverso l'opera indubbiamente tenace e sagace del suo più abile ed intelligente agente: il famoso colonnello Lawrence (1). E' noto come gran parte di tali promesse l'Inghilterra non abbia mai mantenute, anzi vi abbia contravvenuto favorendo, invece, in seguito, l'affermarsi dell'elemento giudaico in Palestina, dando origine ad uno dei più spinosi problemi del Levante, ancora oggi dibattentesi attraverso aspra e lunga lotta.

Da parte sua l'avversario facilitò enormemente la propria sconfitta con l'avventata politica panturanica ed individualista dei governanti; la sua sfiducia verso l'alleato germanico ed il suo secolare maltrattamento verso l'elemento arabo. Purtuttavia, ben considerando le fasi della campagna, è facile scorgere in essa la stretta dipendenza,

(1) L'azione di questa complessa figura può essere giudicata attraverso la sua interessantissima opera: *I sette pilastri della saggezza*, la cui stampa è stata permessa soltanto dopo la morte dell'A. Questi, disgustato dalle inadempiute promesse del suo governo riguardo agli Arabi, dopo Versailles restituì grado e decorazioni ricevute e quale semplice gregario si arruolò nell'esercito e poi nell'aviazione, chiudendosi nel silenzio per quasi vent'anni; morì, in seguito ad un misterioso incidente motociclistico, in un ospedale dove fu guardato a vista dalle autorità... dell'Intelligence Service.

epperciò il suo corso parallelo con gli avvenimenti della guerra sul fronte occidentale.

Scrisse lo stesso maresciallo Allenby, con molta esattezza storica e militare:

« Il corso della campagna in questo teatro (Egitto - Palestina - Siria) seguì strettamente il corso degli eventi su quello principale occidentale. Così il primo periodo — la difesa del Canale — corrispose al primo arresto della invasione del Belgio e della Francia; il periodo dell'avanzata attraverso il deserto del Sinai al generale sviluppo delle forze alleate ed alla costituzione di una sicura linea lungo tutto il fronte; l'avanzata del 1917 al periodo di progressiva pressione alleata che logorò le riserve nemiche; l'ultima avanzata coincise con la controffensiva finale alleata ».

Lo stesso si può asserire riguardo alla campagna di Mesopotamia e perciò trarne la conclusione che il successo sui teatri asiatici, se pur precedette quelli dei fronti europei, potè avverarsi in quanto conseguenza della situazione avversaria su di essi che impedì di alimentarli. Così mentre alla data dell'armistizio di Mudros si trovano nel Levante 450.000 alleati, i Turco-Tedeschi sono ridotti a cinque divisioni in via di costituzione in Anatolia ed alle poche forze (20.000 uomini) che Mustafà Kemal ciononostante sta riordinando per continuare la lotta, pur dopo aver perduto venti divisioni e cioè un terzo di tutto l'esercito.

Indubbiamente la lotta è stata tenace e talora epica se si considerano le grandi e gravi deficienze dell'esercito turco alle quali una scelta schiera di ufficiali germanici tentò tenacemente di porre riparo durante quattro lunghi anni di azione eroica condotta sino al limite di ogni possibilità. A tale azione, senza dubbio, è da attribuirsi, come in Mesopotamia, la strenua resistenza opposta dall'esercito turco di fronte ad una situazione via via sempre più grave ed a forze e mezzi avversarî sempre in aumento, mentre i proprî si fondevano di giorno in giorno. La storia chiarirà meglio in avvenire l'opera di quei valorosi ufficiali germanici, oggi ancora poco noti, che con stoica forza d'animo tennero in piedi e in lotta le disorganizzate schiere turche.

Il grande sforzo compiuto dall'Inghilterra era imposto, politicamente, dal suo disegno imperialista, mirante al consolidamento delle sue posizioni a cavallo del Canale ed alla conquista della zona tra il mare ed il Tigri; zona già ad essa ben nota per la ricchezza di petrolio e che una volta strappata alla Turchia essa avrebbe, secondo

la propria politica, suddivisa in Stati di vario genere, attirandoli infine ad uno ad uno nella sua sfera di influenza, escludendo elegantemente la concorrenza della Russia e rabbonendo la Francia con il mandato sulla Siria.

La giustificazione politica potrebbe escludere le considerazioni d'ordine strategico, ma poichè esse furono oggetto di forti discussioni fra Governo e Stato maggiore imperiale, non sarà superfluo accennare come in tale ordine la campagna in Palestina, al pari di quella in Mesopotamia, abbia rappresentato una troppo grande e continua diversione di forze e di mezzi specialmente nel periodo in cui essi erano indispensabili sul fronte occidentale per raggiungere la decisione e dove l'alleata Francia subiva perdite tremende. Il concetto espresso da taluno che, battendo la Turchia con tali campagne, si sarebbe iniziata e favorita la finale sconfitta della Germania, non sembra sano per varie ragioni, nè esso del resto si volle mai seguire proprio sui fronti europei, ad esempio contro l'Austria che certamente era un puntello della Germania (così dicevano gli Inglesi) ben più forte che non la Turchia.

Nei riguardi tattici la campagna in esame non brilla in complesso per la sua condotta da parte inglese, se si esclude l'ultimo periodo che corrisponde al comando del generale Allenby, ed alla fase più critica dell'esercito avversario, riflesso della tremenda situazione interna della Turchia; cionondimeno anche in questo periodo, solo la 3ª battaglia di Gaza riesce a sbloccare agli Inglesi la via della Palestina e quella di Megiddo che apre loro la via della Siria con una manovra - sorpresa che facilmente riesce ad aver ragione delle scarse e denutrite forze avversarie decimate da varie epidemie. Tale battaglia viene generalmente fatta figurare tra quelle di rottura, ma in realtà si sviluppò contro linee di così modesta resistenza, che non sembra possibile riconoscervene i caratteri. La stessa relazione inglese sulla campagna così si esprime in proposito: « E nemmeno le difese, benchè il nemico vi avesse lavorato alacremente, erano abbastanza forti per stroncare un attaccante ben fornito di artiglierie di ogni calibro . . . Come sempre i Turchi non avevano filo spinato sufficiente per rendere veramente efficiente un ostacolo ».

Ben più notevole importanza presenta invece questa campagna dal lato logistico per la massa dei mezzi che ha richiesto con un crescendo forse imprevisto al suo inizio, ed alla quale l'Inghilterra ha provveduto con dispendio enorme di ricchezze ben calcolando quanto tale dispendio le avrebbe reso in avvenire.

LA GUERRA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Al termine di questo algido dicembre, toccandoci di riassumere nelle poche pagine del consueto commento i principali avvenimenti di guerra, dobbiamo constatare prima di ogni altra cosa che lo scacco subìto in Africa e le difficoltà non ancora totalmente superate nello scacchiere greco - albanese, se hanno potuto accorare gli Italiani che *sentono* la grandiosità degli eventi e le difficoltà della posta in giuoco, hanno altresì rivelato in essi una esemplare e meravigliosa fierezza, un convincimento diffuso: vinceranno coloro che non dispereranno mai, che si paleseranno i più forti nelle avversità.

Non s'è combattuta mai guerra di proporzioni vaste come le attuali, senza che il destino abbia riservato ora all'uno ora all'altro dei contendenti insuccessi molto più gravi di quelli che ci hanno colpito.

E non dobbiamo dimenticare che il nostro destino è quasi sempre stato quello delle imprese difficili, della strategia a spazi iperbolici, dei rapporti di forze sfavorevoli.

Così è da quando i nostri padri osarono nel Risorgimento sfidare con poche divisioni uno dei più agguerriti eserciti d'Europa.

L'Italia ha subìto tante ingiuste condanne nella sua travagliatissima storia: non doveva mai essere *una,* mai *indipendente,* mai una *grande potenza,* mai una nazione *colonizzatrice,* mai un *impero.*

Queste condanne ci hanno portato fortuna. Noi stiamo collazionando ora le altre più recenti della propaganda inglese per dare al nostro indefettibile coraggio quel tono di spregiudicatezza che si conviene al momento.

L'ottimismo è il peggior modo di pensare seriamente ad una guerra, e certa euforia giornalistica, sconfinante dalla funzione prettamente politica in anticipazioni di puro carattere tecnico militare, può averci illusi sulla capacità di resistenza dell'Impero inglese, una volta privato, in modo tanto clamoroso e così decisivo, dei suoi alleati continentali. Ora ci troviamo dinnanzi non soltanto i pronipoti di pirati e di corsari, di mercanti avventurieri e di « doganieri » di tre quarti del globo, ma di generali che sanno il loro mestiere e di truppe che

combattono bene, poco importa se per accumulare dei profitti di guerra o per altro.

La constatazione è secondo rettitudine e va a tutto onor nostro.

Nell'episodio di Sidi el Barrani con le conseguenze che ne possono ancora derivare, il fattore materiale ha giocato indubbiamente in modo decisivo.

Affermando ciò non contraddiciamo alla persuasione sempre manifestata e sempre viva in noi: essere il materiale un fattore complementare del successo e quasi mai l'elemento determinante.

Siamo di fronte all'eccezione storica.

Perchè è raro, e forse impossibile, che possano ripetersi situazioni politiche e strategiche come l'attuale: una nazione non ricca di beni materiali, che, essendosi sobbarcato in un ventennio il peso di due guerre e di due altre imprese oltremare con tutto il logorio immenso che ne consegue, affronti audacemente la lotta contro un impero intercontinentale, facilmente vulnerabile ovunque e mortalmente in nessun luogo ben definito.

Si pensi con un pochino di realismo alla forza di resistenza di un colossale conglomerato come quello imperiale inglese: Gran Bretagna - Impero Indiano - Dominii - Colonie - Protettorati - Mandati, difeso sì da un variopinto nucleo di forze armate, più o meno efficienti, ma anche da inesauribili fonti di ricchezza e da ben congegnati interessi.

Nella vendetta del coraggio contro la materia (oro - petrolio - ferro) non sempre, dunque, la genialità dei Capi o il cuore dei combattenti possono racchiudere in sè l'infallibile ricetta per vincere e per vincere sempre.

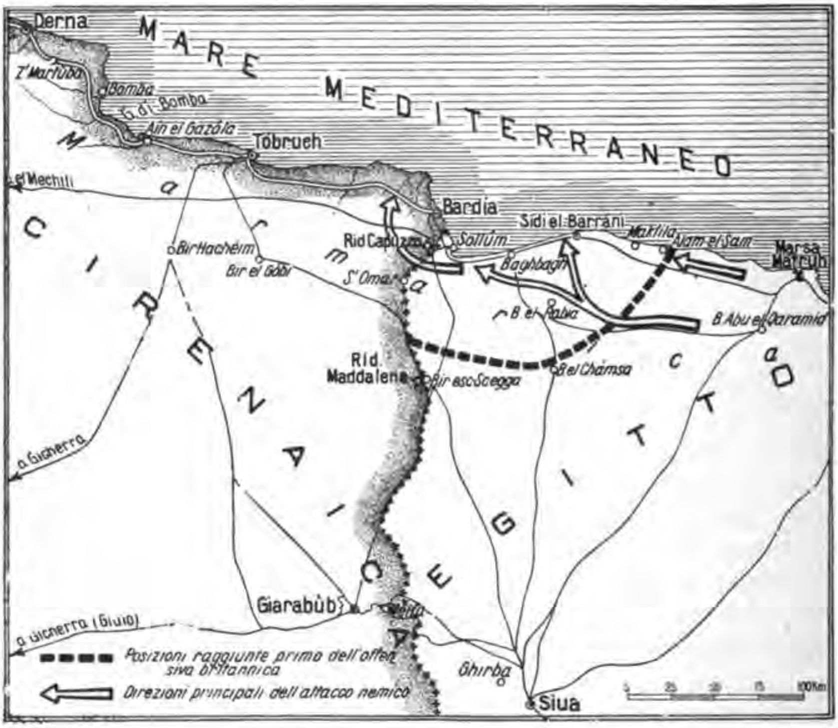
La nostra stessa alleata, favorita da una situazione strategica ideale realizzata attraverso una serie di vittorie terrestri ammirevoli, deve ricorrere ora ai sistemi della guerra totale ed attuarli metodicamente per smantellare la maggiore e la più munita delle fortezze anglosassoni.

Il problema comune delle Potenze dell'Asse, indipendentemente dal verificarsi di nuovi orientamenti delle Nazioni non ancora coinvolte direttamente nel conflitto, è ormai quello di logorare il sistema economico e morale inglese, facendo scaturire nel modesto alveo intellettuale del popolo nemico una polla di buon senso.

Nessuno vuole la distruzione del *popolo* inglese. Ma nessuno può tollerare che la realtà storica, cioè il bisogno naturale di progresso e di sviluppo dei popoli giovani, sia disgregata ed ostacolata

da una potenza cosmopolita che ha rinunciato da ormai troppo tempo ad essere una forza attiva e feconda della civiltà europea.

In questa guerra, che ha un contenuto così decisamente rivoluzionario in quanto tende a stabilire non soltanto una più giusta gerarchia dei popoli, ma un ordine nuovo nel mondo, noi teniamo



validamente il nostro posto di combattimento e lo terremo con rinnovata energia qualunque possano essere gli eventi e comunque si risolvano gli episodi della lotta mediterranea.

* * *

Della prima fase dell'offensiva inglese sulla fronte cirenaico-egiziana ha detto il Maresciallo Graziani nella relazione al Duce.

Il successo nemico è stato indubbiamente molto rapido e ci è costato ingenti perdite in uomini e in materiali. Avrà probabilmente un seguito che metterà a ben dura prova la nostra resistenza.

Questa è la verità, queste sono le prospettive.

Preparata da una clamorosa campagna di stampa e da un affannoso accorrere di Ministri e di Capi nei settori mediterranei più minacciati, condotta con una straordinaria ricchezza di mezzi facendo tesoro dei non lieti insegnamenti dei passati mesi di guerra, l'offensiva nemica ci ha colto in un momento singolarmente sfavorevole.

La campagna contro la Grecia e gli apprestamenti offensivi in atto nella Marmarica hanno avuto infatti, nel quadro delle nostre immediate possibilità operative, una connessione negativa.

Sarebbe stolta imprudenza il voler punteggiare di interrogativi la complessa situazione che si è determinata a nostro danno. E' tempo piuttosto di centuplicare le nostre forze spirituali e di impiegare con senno ed abilità fino all'ultima delle nostre armi.

Le Forze Armate sentono la responsabilità che loro incombe, e il popolo comprende il significato dello sforzo che bisogna compiere con volontà e con fede.

* * *

Abbiamo voluto che queste cronache di fine d'anno non si attardassero ad un esame analitico della situazione militare nè a conteggi di navi colpite, affondate o di apparecchi abbattuti.

Ciò a ragion veduta.

E, nel tempo stesso, abbiamo voluto che esse fossero spoglie di ogni retorica, anche di quella pur umanissima che si accompagna al sentimento che vibra, che si palesa, che ci fa passionalmente vivere le ore ed i giorni della lotta.

Ma come sottrarci all'incantesimo guerriero di questa fine d'anno che rinnova e ingigantisce la nostra volontà di servire e di lottare?

Vi è una Stella nell'immenso firmamento che nessuna tormenta ha potuto offuscare. Brilla da venti secoli. Ci indica la via per raggiungere la mèta da cui procede l'ordine e la giustizia tra i popoli, senza di che è vano parlare di fratellanza e di umanità.

Su questa via sta il sacrificio, sta la sofferenza.

Su questa via stanno i nostri fratelli che combattono.

A chi ha cuore per intendere anche le voci inespresse giunge con un ritmo mistico il canto della loro fede: « Sui giorni oscuri e tremendi che noi viviamo, vediamo levarsi l'alba propizia per le nostre case, per la nostra terra, per il nostro destino! ».

NOTIZIARIO ESTERO

GERMANIA.

Misure di difesa passiva.

Un recente decreto reca norme per l'applicazione di immediati provvedimenti a favore del cittadino colpito da attacchi aerei nemici.

La direzione delle misure di urgenza è affidata, nelle città, ai sindaci od ai prefetti e, nei villaggi rurali, ai consigli comunali che a tale scopo si possono rivolgere alla commissione di costruzione delle città e delle campagne. A Berlino, in luogo del sindaco funziona l'ispettore generale dei fabbricati. Per i guasti causati alle abitazioni dalle bombe o dagli incendi, occorre anzitutto esaminare se basti effettuare le riparazioni affinchè le abitazioni possano continuare ad alloggiare le famiglie, e se sia il caso di fare tali riparazioni immediatamente o, secondo la natura dei danni, dopo un certo tempo. Allorquando i danni possono essere riparati entro un breve termine, i lavori devono essere sùbito iniziati. Tali riparazioni hanno carattere di urgenza maggiore di quelle che figurano nella lista d'urgenza « importanti per la guerra ». Per provvedere alle misure d'urgenza, le persone competenti hanno il diritto di far venire ed impiegare operai e materiali che si trovano nei pressi delle località danneggiate, anche se operai e materiali siano destinati a lavori che figurano nella predetta lista d'urgenza.

Se le abitazioni hanno subìto danni irreparabili, vengono adottate le norme necessarie ad evitare che i danni si estendano alle persone od alle case vicine, iniziando i lavori di ricostruzione solo dopo che sia stato evitato ogni pericolo. Tutte queste misure si applicano anche alle imprese commerciali ed industriali.

Nelle fabbriche d'armi, la direzione delle misure d'urgenza spetta ai comandi od alle commissioni ispettive.

Ogni ricovero pubblico è vigilato da un agente di polizia che si chiama « ordinatore ». Ove non sia possibile disporre di agenti, i funzionari della polizia incaricano una persona che abiti nelle vicinanze del ricovero e che sia sempre presente. Questa persona viene designata — a titolo provvisorio — come « ordinatore » ed il suo impiego può essere fissato secondo il decreto di incorporazione obbligatoria. L'ordinatore di un ricovero pubblico deve, sempre che possibile, rivestire un incarico nella protezione antiaerea od essere membro di una sezione del partito nazional-socialista. Ha le attribuzioni di un funzionario aggiunto di polizia e porta un bracciale bianco con la scritta « polizia ausiliaria ». Ogni ricovero pubblico deve inoltre avere tre chiavi. Una di queste

vien posta in una scatola, dotata di vetro, presso l'ingresso del ricovero; la seconda è tenuta dall'ordinatore; la terza è depositata presso il posto di polizia responsabile del ricovero. (Ginevra - *Revue internationale de la Croix Rouge*, n. 10; 1940).

GRAN BRETAGNA.

Nuovo apparecchio da caccia « Defiant ».

Poichè i caccia monoposti « Hurricane » e « Spitfire » non hanno risposto all'attesa, è stato studiato un nuovo caccia biposto « Defiant », costruito dalla fabbrica « Boulton & Paul ».

E' armato di 4 mitragliatrici collocate in una torretta girevole, trasparente, posta dietro al posto di pilotaggio e comandata elettricamente; le mitragliatrici sono accoppiate verticalmente ai lati del tiratore. Per assicurare al tiratore un maggior campo di tiro, la carenatura della carlinga, che per ragioni aerodinamiche arriva quasi all'altezza della torretta, è abbassabile.

Caccia « Defiant » senza armamento.

Ha un motore Rolls Royce « Merlin II » con 12 cilindri in linea della forza di 1050 C. V., ed un'elica a tre pale.

Le principali caratteristiche sono le seguenti: larghezza delle ali 12,05 m.; lunghezza 9,15 m.; superficie delle ali 23,2 mq.; velocità massima 520 km./ora a 5000 m. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 42; 1940. - Mosca, *La Stella Rossa*, n. 143; 1940).

Truppe canadesi.

Oltre alla 1ª e 2ª divisione di truppe canadesi che si trovano già in Inghilterra, esiste nel Canadà un coefficiente di truppe di rinforzo corrispondente circa ad una divisione. La 3ª divisione che ha finito il periodo di istruzione sarà alle dipendenze del Comando dell'esercito della costa atlantica.

La truppa volontaria, della quale 60.000 uomini hanno finito in settembre il periodo d'istruzione, raggiungerà nel 1941 il numero di 300.000 uomini. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 17; 1940).

Arruolamenti nella Nuova Zelanda.

E' stato istituito il sistema della leva mediante sorteggio a seguito di quello degli arruolamenti volontari chiusosi nel luglio 1940 con 60.000 adesioni. Malgrado esistano ancora diversi volontari, non si prevede per ora alcuna riapertura del volontariato.

Per la sola aviazione, invece, rimane confermato l'arruolamento volontario. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 15; 1940).

Petroliere.

La flotta petroliera britannica nel 1939 era formata di 493 navi con un totale di 4.470.000 tonnellate « down » (1).

A seconda del tonnellaggio le unità si dividevano nei seguenti gruppi: 79 navi superiori a 12.500 ton. dw.; 109 id. 11.000 id.; 111 id. 9.000 id.; 61 id. 7.000 id.; 23 id. 5.000 id.; 34 id. 3.000 id.; 76 id. 500 id.

Queste navi, calcolando una media di 7 viaggi, permettevano di trasportare annualmente 28 milioni di tonn. di petrolio.

Il 90 % della flotta appartiene a compagnie di navigazione raggruppate ed il 10 % a compagnie libere. Esse sono:

Gruppo Stato: Ammiragliato.

Gruppo Stato e Shell: Britsh Tanker Co.

Gruppo Shell: Anglo - Saxon Petroleum Co.

Gruppo Shipping Co.: Burmah Oil Co.

Gruppo Standard: Lago Shipping Co.; Oriental Tanker; Imperial Oil Shipping Co.

Libere: United Molasses Co.; Andrew Weir & Co.; Tanker Ltd.; H. E. Moss & Co.; C. T. Bowring; Gow Harrison & Co.; John J. Jacob.

La flotta petroliera britannica è la seconda del mondo, superata solo da quella degli Stati Uniti. (Berlino, *Marine Rundschau*, n. 10; 1940).

---

(1) Il tonnellaggio « down » (ton. dw.) è dato dalla capacità di carico utile più il carico di combustibile; il rapporto della capacità e del carico è press'a poco rispettivamente del 90 % e del 10 %.

STATI UNITI D'AMERICA.

Faro per il movimento delle autocolonne durante l'oscurità.

E' stato ideato un apparecchio illuminante che ha lo scopo di permettere alle autocolonne di eseguire regolari marce notturne senza che aerei avversari possano accorgersene.

Tale apparecchio infatti:

— consente all'autiere di vedere l'autoveicolo che precede, senza che egli debba accendere i propri fari;

— garantisce il mantenimento di un intervallo costante fra automezzi ed evita così inopportuni rallentamenti della colonna od intasamenti e collisioni;

— rende impossibile l'osservazione aerea della colonna da ogni angolo visuale;

— non permette che la luce sia vista da truppe nemiche di terra che operino sulla fronte o sui fianchi della colonna;

— è di massima semplicità e quindi di facilissimo impiego.

Esso consta di due elementi identici ciascuno dei quali formato di 4 parti basilari: A. B. C. D. (fig. 1).

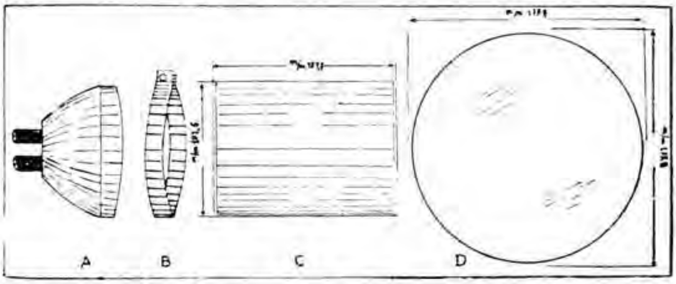


Fig. 1.

La luce di ciascun elemento è fornita dalla normale sorgente posteriore che trovasi nella maggior parte degli autoveicoli.

Il corpo dell'elemento è costituito da una comune scatola di latta (fig. 1-C) avente diametro di mm. 139,7 alle estremità e mm. 101,6 di altezza.

Un'estremità di essa è completamente ritagliata; al centro dell'altra estremità esiste un foro del diametro di mm. 15,87.

Due dischi di latta del diametro di mm.177,7 collocati internamente a ciascun corpo dell'elemento, costituiscono gli schermi (fig. 1-D) che vengono assicurati nell'interno del corpo da altre parti (fig. 2).

Una striscia di metallo larga mm. 189 (fig. 1-B), avente a ciascuna estremità un foro per ricevere un nottolino di chiusura, forma una fascia circolare per assicurare l'elemento all'apparecchio illuminante posteriore.

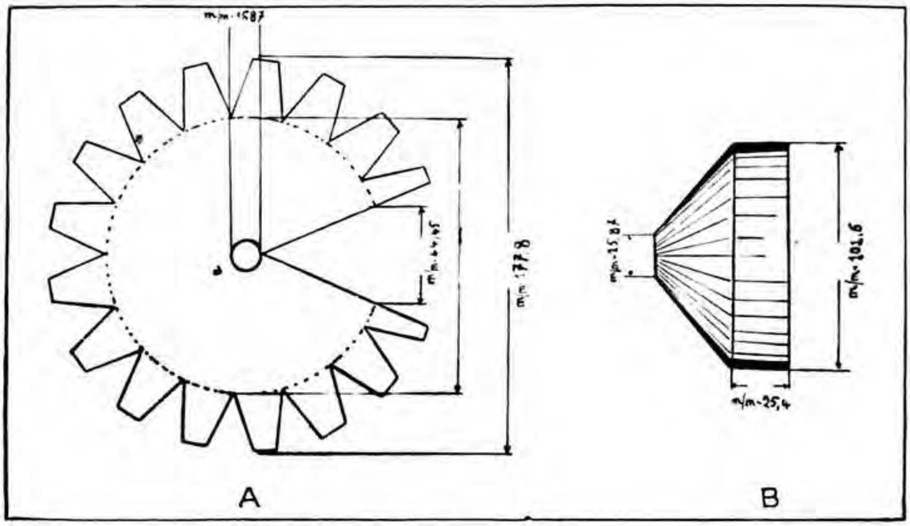


Fig. 2.

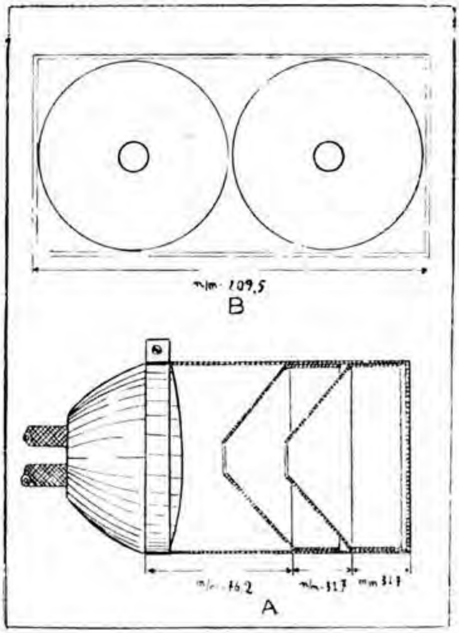


Fig. 3.

La fig. 3-A mostra un elemento completo con i due schermi allogati nell'interno.

Due di questi elementi disposti affiancati costituiscono il completo apparecchio (fig. 3-A-B).

I fattori che regolano le caratteristiche di questo apparecchio dipendono dalla forza della lampadina o delle lampadine, dalla grandezza dei fori e dall'intervallo tra gli schermi.

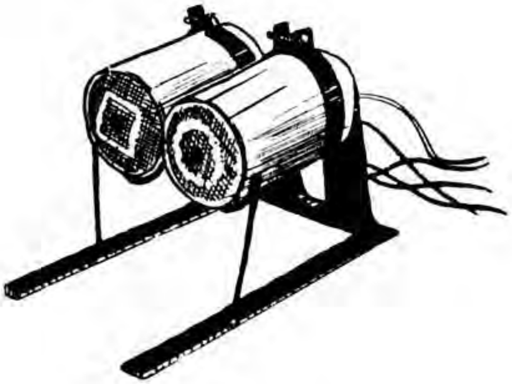


Fig. 4.

La piccola lente che trovasi alla base della luce posteriore che illumina la targa, può essere coperta o sostituita con un pezzo di latta, per diminuire ogni possibilità che proietti luce sul terreno.

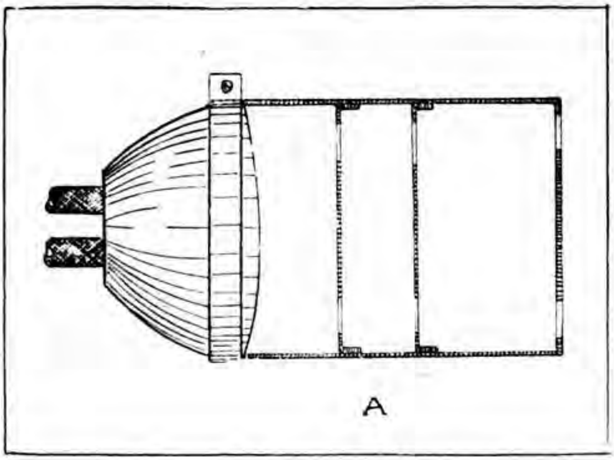


Fig. 5.

Sembra che per gli autoveicoli più piccoli, o quando le condizioni di luce richiedono un più severo controllo tra gli autoveicoli, sia preferibile un apparec-

chio illuminante composto di un elemento soltanto, con due aperture di luce negli schermi e nella parte posteriore del corpo.

La fig. 4 indica l'apparecchio completo; le fig. 5 e 6, quello con un solo elemento.

Nelle esperienze eseguite si è tenuto conto che — in rapporto al grado di oscurità — la distanza di sicurezza di guida tra gli autoveicoli varia tra 23-42 m. e che la luce dell'apparecchio non deve essere visibile a più di 480 m. in linea retta, direttamente verso l'indietro.

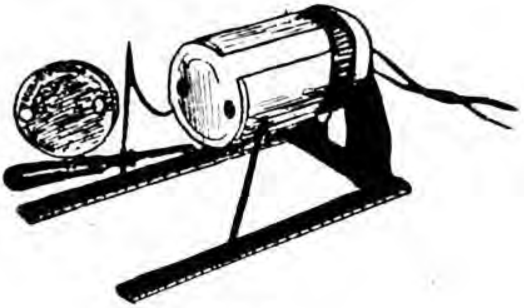


Fig. 6.

Dal complesso degli esperimenti è risultato che soltanto l'automezzo di testa della colonna deve viaggiare a fari accesi, almeno fino all'arrivo in vicinanza della destinazione stabilita, ma che esso solo non stabilisce utile bersaglio all'aviazione avversaria; tutta la colonna invece può — con tale apparecchio — seguire al sicuro dall'osservazione, mantenendo la dovuta distanza di sicurezza tra gli autoveicoli. (Washington, *Coast Artillery Journal*, n. 3; 1940).

Programmi militari.

E' stato recentemente approvato un grandioso programma per lo sviluppo dell'Esercito e della Marina che importa complessivamente una spesa di 20 miliardi di dollari (380 miliardi di lire).

Esercito.

1° - Aumento dell'Esercito regolare a 375.000 uomini, preferibilmente con volontari; mobilitazione di tutta la Guardia Nazionale per un periodo d'istruzione di un anno.

2° - Entro breve tempo l'Esercito regolare e la Guardia Nazionale dovranno raggiungere la forza di 1 milione di uomini; entro l'ottobre 1942 di 1,2 milioni e successivamente di 2 milioni. La legge sul servizio obbligatorio in forma limitata, che interessa gli uomini fra i 21 e i 31 anni, dovrà permettere questo

aumento di truppa. Entro l'aprile 1942 dovrà essere perfezionata l'istruzione di un esercito moderno motorizzato.

3° - L'aviazione che per ora dispone di 3000 apparecchi, dovrà entro l'aprile 1942, averne 26.500.

Marina.

1° - Entro l'anno 1943 dovrà raggiungere un aumento del 70 % e avere in linea 35 corazzate, invece delle 15 attuali.

2° - L'attuale forza di 145.000 uomini dovrà al più presto essere di 190.000, entro il 1941 di 250.000 ed entro il 1946 di 400.000.

3° - Entro il 1942 dovranno essere approntate nuove basi navali ed aeree sia nel territorio metropolitano che nei possedimenti. Fra l'altro Newport dovrà essere una « seconda Gibilterra » per assicurare la difesa di New York. La base navale di Cuba, alle foci del Guantanamo, è stata già rinforzata con 2900 uomini trasferiti dalla base di Quantico nella Virginia.

4° - Entro il 1946 o al massimo entro il 1949, l'aviazione della marina sarà portata a 13.500 apparecchi; intanto si crede di poter avere per l'aprile 1941 7 - 8000 apparecchi. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 10; 1940).

Organizzazione aerea per la difesa del territorio.

L'attuale organizzazione suddivide il territorio federale in 5 zone con compiti difensivi aderenti alle caratteristiche delle zone stesse.

1° - *Coste, continente ed isole adiacenti.* Scopo: impedire ad un aggressore di crearsi basi di operazioni.

Per la difesa delle coste del Golfo del Messico e dei centri industriali del retroterra (Atlanta, Birmingham, ecc.) esistono basi aeree nelle isole del mar dei Caraibi (Porto Rico, Isole Vergini, Isola di Cuba) che assicurano contemporaneamente anche la zona del Canale di Panama. Si trovano due importanti aeroporti nei pressi di San Juan di Portorico la cui costruzione importò la spesa di 17 milioni di dollari.

Per la difesa del Golfo del Messico e della zona terrestre e marittima dell'America centrale fino al Golfo di Tehuantepec, esistono le basi di New Orleans (foci del Mississipì) e S. Antonio (Texas), le quali integrano i compiti delle basi della California meridionale.

Per la difesa della costa atlantica a sud di Nuova York (centri industriali di Nuova York - Filadelfia - Capo Delaware, Baja di Chesapeake, retroterra della costa sud-atlantica) esiste la base di Norfolk (Virginia) che sorveglia anche eventuali attacchi dalle Isole Bermude.

Per la difesa della costa atlantica a nord di Nuova York (zona industriale della Nuova Inghilterra, triangolo Pittsburg - Chicago - Detroit, territorio a nord di Nuova York, la regione a sud della Baja di Hudson, Terranova, Golfo di

S. Lorenzo, le coste del Labrador) esiste una base nello Stato di Maine, che integra la difesa dei centri industriali di Nuova York - Filadelfia - Capo Delaware e sorveglia eventuali attacchi aerei dall'Europa.

Per la difesa della regione meridionale della costa del Pacifico sono adibite le basi di San Diego e San Pedro; per la difesa della regione centrale, la base di San Francisco; per la difesa della regione settentrionale, le basi di Seattle (Stretto di Puget), Sitka e dell'Isola di Kodiak (Alaska). Tutte queste basi hanno inoltre il compito di collaborare con la marina alla sorveglianza del quadrilatero isole Aleutine - Hawai - Samoa - costa orientale.

Per la difesa della zona industriale settentrionale costituita dal triangolo Pittsburg - Chicago - Detroit contro eventuali attacchi provenienti da basi del centro e del nord Canadà o dalla Baja di Hudson si sono proposte basi nei pressi di Chicago, Minneapolis e S. Louis, in collaborazione con le basi della Nuova Inghilterra e dello Stretto di Puget.

2° - *Canale di Panama.* Scopo: difendere l'arteria più delicata degli Stati Uniti che riveste un valore strategico e politico - economico.

Anche qualche apparecchio isolato che colpisse con poche bombe o le chiuse di Gatun o il taglio di Culebra, paralizzerebbe il traffico attraverso il Canale per diversi giorni ed anche settimane. La Marina possiede a Coco Solo Point (imbocco del Canale dal mar dei Caraibi) le sue basi aeree e sottomarine. Ma il progetto è quello di impedire anche l'approssimarsi alla zona di navi portaerei che potrebbero con la sorpresa ottenere facilmente lo scopo. In tutti e due i lati del Canale si trovano campi d'aviazione dotati di numerosi apparecchi di grande autonomia (2000 km. di raggio d'azione). Inoltre si pensa, in caso di guerra, di occupare le isole Galapagos (appartenenti all'Equador) e l'isola Cocos (appartenente alla Columbia).

3° - *Alaska e Isole Aleutine.* Scopo: creare un baluardo occidentale contro l'Asia.

Per la difesa del fianco settentrionale esistono in Alaska basi nell'isola di Kodiak e a Sikta la cui costruzione importò la spesa di 13 milioni di dollari, nonchè presso Juneau e Fairbanks; inoltre sono state costruite basi ausiliarie nelle isole Aleutine.

4° - *Isole Hawai.* Scopo: completare il baluardo occidentale contro l'Asia.

Per impedire un attacco alle isole Hawai con l'occupazione delle isole Midway, sono state costruite basi ausiliarie alle isole Midway e nell'arcipelago Palmira (a sud delle Hawai, a nord-est delle isole Phoenix — Gran Bretagna — e a nord - ovest delle isole Marquesas — Francia —); questo arcipelago consta di 52 isole acquistate dalla Gran Bretagna, e la costruzione di basi comportò la spesa di 15 milioni di dollari. Più a sud esiste la base ausiliaria di Pago Pago (isole Samoa). Inoltre, per completare il sistema difensivo, sono state costruite piccole basi intermedie sopra alcune isole di corallo, abitate solo da uccelli.

Per la difesa delle isole Filippine, lontane dalla madrepatria, di difficile ritornimento, isolate dietro una catena di isole giapponesi, e quindi facilmente occupabili, sono stati costruiti aeroporti sparsi fra l'isola Batan (nord) e l'isola Mindanao (sud) nonchè una fabbrica d'aeroplani; nell'isola Luzon sarà in breve allestita una importante base.

Sia per la difesa del Canale di Panama, sia per tenere il più lontano possibile azioni di navi portaerei, nelle isole Hawai sono state create basi inattaccabili, con posti avanzati e con basi ausiliarie.

Per controbattere eventuali azioni provenienti da campi d'aviazione nascosti nel sud e nel centro America, si sono create basi da occuparsi in caso di guerra presso Punta Mala (Panama), nel Golfo Maddalena (Columbia), nel Golfo Fonsera (territorio del Nicaragua), nel Golfo di San Blas (Panama), nelle isole San Andrés e San Luis de Providencia (Columbia).

5° - *Traffico di cabotaggio e d'oltre mare.* Scopo: assicurare la regolarità dei traffici integrando l'azione della marina.

Per la difesa delle navi mercantili in servizio di cabotaggio vengono impiegati piccoli aerei, impiegati pure per la segnalazione di navi o sommergibili nemici.

Per la difesa delle navi mercantili alle grandi distanze vengono allestite speciali « basi naviganti », grazie alla trasformazione di piroscafi mercantili di grande tonnellaggio, petroliere ed incrociatori, tutti di vecchia costruzione.

Forze aeree. Le forze aeree degli Stati Uniti sono incorporate tatticamente ed organicamente nel Ministero della Guerra e si dividono in « Army Air Corps » (Corpo aereo dell'esercito), in « Navy Air Corps » (Corpo aereo navale), e in « Coast Guard » (Guarda coste):

Army Air Corps: è diviso in 9 distretti aerei dipendenti dal « General Headquarters (GHQ-) Airforce » (Quartier generale delle Forze aeree). Nel 1939 aveva una forza di 2500 apparecchi con 23.000 fra ufficiali e truppa. Nel 1941 si prevede avrà una forza di 6000 apparecchi.

Navy Air Corps. Dipende dal Comando superiore dell'Esercito. Nel 1939 aveva una forza di 2.500 apparecchi con 23.000 fra ufficiali e truppa. Nel 1941 si prevede avrà una forza di 3.000 apparecchi. Ha 5 stormi per l'osservazione strategica a San Diego (California), Pearl Harbor (Hawai), Coco Solo (zona Canale di Panama), Seattle (Alaska), Norfolk (Virginia). Ogni stormo è composto di 2-5 squadriglie di 12 apparecchi.

Coast Guard. Dipende dal Corpo aero-navale. Dispone di apparecchi terrestri e marittimi di vario tipo. Le sue basi sono a Miami (Florida), Capo May (Nuova Jersey), St. Petersburg (Florida), Biloxi (Missouri), Port Angeles (Washington), San Diego (California), Salem (Massachusetts), Charleston (Sud-Carolina). (Berlino, *Wissen und Wehr*, n. 9; 1940).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

La guerra lampo (Polonia-Norvegia-Francia). *Gen. Aldo Cabiati.* — Milano, Corbaccio, 1940-XIX.

E' ormai ampiamente provato che, ai fini della successiva preparazione, l'esperienza dolorosa di una sconfitta vale assai più della vittoria; poichè a questa subentra spesso uno stato di euforia che mal si accorda con la necessità di mantenere sempre vigile lo spirito per essere pronti a qualunque evenienza.

Fu appunto dopo la grave umiliazione subita a Versaglia nel 1919, che in Germania si esaminarono con rigorosa obiettività le cause della disfatta, per farne base degli studi e delle esperienze rivolte all'immancabile riscossa. Dopo tre lustri di sacrifici e di rinunzie, ma nel contempo di preparazione silenziosa ed intensa, il terzo Reich iniziò il lento e sistematico sgretolamento della costruzione versagliesca; e quando le grandi Potenze democratiche, illuse e male informate, spinsero la Polonia alla guerra, la perfetta preparazione spirituale e militare della nuova Germania si manifestò in tutta la sua potenza, annientando in sole tre settimane, con fulminea e brillante manovra, l'esercito polacco.

Ma Parigi, e Londra, che avevano dichiarato la guerra col fermo proposito di non esporsi a sacrifici di sangue, rimasero insensibili dinanzi alla realtà della vittoria militare tedesca e continuarono a cullarsi nella fallace illusione di ridurre la Germania alla fame, mediante un blocco che, in pratica, non fu mai effettivo, e che era destinato a danneggiare soltanto gli Stati neutri.

La Germania intanto, risolto il grave problema della guerra contemporanea su due fronti attraverso la massima valorizzazione della funzione attiva della fortificazione permanente (Westwall), dopo la rapida vittoria ottenuta in Polonia poteva spostare liberamente la massa delle sue forze da oriente ad occidente, per completare la grandiosa manovra centrale.

Seguirono sette mesi di cosiddetta *attesa strategica* per i Franco-Inglesi, ma di intensa e laboriosa preparazione offensiva per i Tedeschi: una lunga sosta invernale, che parve ad un certo momento dovesse segnare il trionfo della *strategia economica* affermata e propugnata dalle plutocrazie democratiche. Vana illusione, che doveva essere ben presto distrutta dalla breve, brillante campagna di Norvegia, con la quale la Germania si assicurava in pochi giorni il possesso di importanti basi aero-navali per la prosecuzione della lotta contro la sua principale nemica.

Eliminata così la branca settentrionale dell'enorme tenaglia che avrebbe dovuto chiudere e affamare la Germania, il blocco franco-inglese, da questo momento, cessa di essere praticamente operante.

Il 10 maggio si inizia il periodo risolutivo della guerra contro la Francia. Qui la strategia tedesca — che nella guerra di Polonia si era distaccata dalla gigantesca conversione schlieffeniana per avvicinarsi piuttosto allo stile della classica manovra per linee esterne che costò all'Austria, nel '66, la sconfitta di Sadowa e alla Francia, nel '70, la rotta di Sèdan — riprende il concetto dello Schlieffen (manovra a grande raggio con l'ala destra), ma soltanto per trarre in inganno il nemico. Infatti, alla penetrazione decisa dell'ala destra attraverso l'Olanda e il Belgio doveva seguire, a breve scadenza, l'attacco violento del centro in direzione delle Ardenne, dopo avere indotto il comando franco-inglese a gravitare con la massa delle forze verso la propria ala sinistra.

La sorpresa degli alleati è piena, decisiva. Ostacoli di terreno, inondazioni predisposte, barriere fortificatorie ritenute insuperabili, nulla può arrestare la marcia irresistibile delle armate germaniche. Dopo cinque giorni, l'esercito belga depone le armi.

La nuova situazione creata dalla capitolazione belga accelera l'esito finale, ormai ineluttabile. L'esercito francese, spiritualmente e tecnicamente preparato ad una lenta guerra di assedio, al riparo della poderosa *linea Maginot*, è di colpo costretto ad accettare battaglia in campo aperto, presto diviso in due tronconi dalle puntate in profondità delle colonne meccanizzate nemiche che, dopo aver aggirato la *linea Maginot* attraverso l'Olanda e il Belgio, ne operano lo sfondamento in direzione delle Ardenne, in corrispondenza cioè della zona di giunzione tra la *Maginot* propriamente detta e il suo improvvisato prolungamento.

Da questo momento Inglesi e Francesi sono animati da una forza centrifuga, che ne rende impossibile una ulteriore, efficace resistenza; gli Inglesi tendono al mare, mentre i Francesi si preoccupano di coprire Parigi. Nella notte sul 4 giugno, Dunkerque, unico porto rimasto disponibile per la ritirata delle truppe britanniche, si arrende; le colonne tedesche operano il loro congiungimento e sono ormai padrone di tutta la costa, dal Capo Nord alla foce della Somme. La *battaglia delle Fiandre* è finita.

Il generale Weygand — successo a Gamelin — decide la resistenza sulla linea dei tre fiumi: Somme-Aisne-Oise; linea del tutto artificiale e senza alcuna seria consistenza. Egli spera di disporre di qualche tempo per poter costituire un sistema di capisaldi su due o tre linee; ma la continuità e la persistenza dell'azione nemica non dànno tregua.

Non è ancora spenta l'eco della caduta di Dunkerque, che il Comando supremo tedesco emana gli ordini per la ripresa dell'offensiva. Esso ha deciso di mettere completamente fuori causa l'avversario minore (Francia), per concentrare poi tutti gli sforzi contro il nemico più potente (Inghilterra). La nuova offensiva si inizia con una forte dimostrazione lungo la valle dell'Oise

in direzione di Parigi; ma non appena le riserve nemiche vengono polarizzate verso il centro, due energiche puntate a tenaglia — da oriente verso le Argonne e da occidente verso la bassa Senna — conducono all'annientamento dell'esercito nemico.

Il 5 giugno divampa su tutta la fronte la *battaglia di Francia*. Nei giorni che seguono, il successo degli attacchi tedeschi si accentua alle due ali. Il 13 giugno, mentre tre armate germaniche avanzano concentricamente su Parigi, il Comando supremo francese notifica al Governo l'impossibilità di un'ulteriore resistenza; tanto più che fin dal 10 è entrata in guerra anche l'Italia, impegnando l'armata francese delle Alpi.

Il 14 giugno Parigi è occupata, mentre reparti tedeschi iniziano ad oriente lo scardinamento della *linea Maginot*, conquistando il caposaldo di Montmédy. Il 17, su richiesta della Francia, si iniziano le trattative per l'armistizio, ma le operazioni continuano fino al 25; le truppe tedesche raggiungono la linea: Gironda - Limoges - Saint Étienne, mentre le truppe italiane, superando tra il 21 e il 24 giugno formidabili difese alpine, occupano le testate dei fiumi che fanno capo al Rodano e alla costa azzurra.

Nel breve giro di quaranta giorni, la Francia subiva la più grave disfatta militare della sua storia. A tale crollo improvviso e inatteso concorsero indubbiamente cause di vario ordine, politiche, sociali, economiche e morali. Ma anche le cause di carattere strettamente militare furono non poche nè lievi; fra esse meritano di essere ricordate: la scarsa collaborazione fra i due alleati; la insufficienza del servizio informazioni che indusse alla sottovalutazione del potenziale bellico germanico; la mancanza di un piano di campagna; l'insufficiente organizzazione militare; l'imperfetta preparazione tecnica e spirituale. Più grave, fra tutte, appare la pericolosa convinzione, diffusa e radicata nell'esercito e nel Paese, che il blocco marittimo e la *linea Maginot* avrebbero in ogni caso assicurato la vittoria.

Ma tale complesso di cause negative nel campo avversario non basterebbe a spiegare la grandiosità e la rapidità dei successi tedeschi se non si facesse giusta parte ai fattori positivi di vittoria che erano insiti nella organizzazione tedesca.

Ricorderemo, fra questi: la lunga e intensa preparazione spirituale del popolo germanico; l'abilità e l'alto spirito di decisione dei capi; il perfetto addestramento tecnico delle truppe; l'armamento, ricco, moderno, appropriato alle operazioni da svolgere; l'ardito impiego delle unità corazzate, dei reparti paracadutisti e delle fanterie aerotrasportate; la superiorità schiacciante dell'aviazione; la formidabile attrezzatura industriale e aeronautica.

La rievocazione di questi grandiosi avvenimenti militari è oggetto del pregevole volume, che il generale Aldo Cabiati — noto cultore di studi militari — offre alla meditazione dei lettori.

Nel condurre a termine la sua nobile fatica, l'A. non ha avuto certo la pretesa di compilare un libro di storia, mentre il grandioso conflitto è ancora

in pieno svolgimento e le fonti della documentazione nemica sono a noi precluse. Egli ha voluto bensì fissare nelle vibranti pagine di questo libro — con lo stile sobrio ed efficace che gli è proprio — un'utile materia di studio per lo storico di domani che, nella sua scrupolosa obiettività, non potrà trascurare gli apprezzamenti dei contemporanei, spettatori o attori di questa lotta gigantesca, dalla quale il mondo dovrà uscire rinnovato nel volto e nello spirito.

Nell'opera del Cabiati, infine, gli studiosi di oggi troveranno lumeggiate, attraverso una serie di accorte considerazioni, le principali questioni militari attuali: dalla unità di condotta politica, economica e strategica della guerra moderna, ai nuovi procedimenti di impiego dei mezzi meccanizzati; dalla nuovissima concezione del potere *aero - marittimo*, all'impiego in massa di paracadutisti e di fanterie aeree da sbarco.

La disfatta dei mostri. *Gustavo Reisoli.* — Bolzano, Società Italiana Tipografica Editrice, 1940 - XVIII.

Anno 1980: cause remote e prossime rendono inevitabile la guerra tra il regno di *Silvania* e la confinante repubblica di *Viridonia*.

In soli quattro mesi — tra l'aprile e l'agosto — la lotta si conclude con la vittoria di Silvania.

Sotto le spoglie di un vecchio soldato di Silvania — il generale Vittorio Loreni — l'A. ci narra le vicende di questa guerra immaginaria, da cui trae lo spunto per prospettare ai lettori varie e interessanti questioni militari, quali scaturiscono dai caratteri dell'odierna guerra integrale: non più guerra di eserciti, ma guerra di popoli; non più semplice lotta tra forze armate, ma contrasto di concezioni e di metodi; non soltanto duello economico, scientifico, industriale, ma anche e soprattutto — oggi come ieri — urto di volontà contrastanti, confronto di intelligenze e di spiriti.

La ragione profonda dell'antagonismo tra Silvani e Viridoni va ricercata nelle diverse condizioni sociali ed economiche che nei due Stati confinanti derivano da due concezioni opposte della vita: in Viridonia tutta la vita si impernia e si esalta nell'industria, sicchè la macchina vi domina sovrana, come una divinità mostruosa; la Silvania non ha bandito le macchine, che sa utilizzare in giusta misura quali potenti ausiliatrici del lavoro umano, ma il suo popolo — equilibrato, laborioso e sobrio — ricerca la prosperità sociale più che nella meccanizzazione ad oltranza, nelle nuove forme di convivenza e di disciplina instaurate dal sistema corporativo che, eliminando ogni contrasto tra capitale e lavoro, assicura al popolo compattezza materiale e morale.

Una così diversa concezione della vita e un così palese contrasto di organizzazione sociale non possono non rispecchiarsi fedelmente nei rispettivi ordinamenti militari. Infatti: la fede cieca nella onnipotenza della macchina conduce, nell'esercito di Viridonia, alla meccanizzazione e alla motorizzazione totalitarie; mentre l'esercito di Silvania — che, a malgrado di ogni progresso

tecnico e scientifico, non ha perduto la fede nell'alto valore dei fattori spirituali — considera la macchina soltanto come indispensabile ausilio allo sforzo e al valore dell'uomo. L'urto fra questi due organismi bellici — così diversi nella struttura, nelle possibilità e nello spirito — costituisce indubbiamente uno spettacolo assai interessante e suggestivo, quasi un duello sovrumano tra la macchina e l'uomo, tra la materia e lo spirito. La vittoria dei Silvani, insieme con la *disfatta dei mostri*, segna appunto il trionfo di quei fattori morali che, dall'antichità più remota ai giorni nostri, si sono sempre affermati quale elemento decisivo di successo nella lotta armata.

Attraverso le pagine di questa fantasiosa narrazione — che avvince l'animo del lettore come un romanzo di gesta — emerge in tutto il suo vigore la vena scintillante di questo chiaro scrittore nostro, che all'arguzia e alla vivacità dell'arte narrativa unisce l'acutezza dell'analisi psicologica e la serietà dell'indagine scientifica. L'argomentazione stringata e suadente, lo stile forbito e vivace, sono i mezzi di cui l'A. si vale per tenere desta l'attenzione del lettore: sia che egli esamini complesse questioni organizzative, come l'unità della condotta economica, politica e strategica della guerra, l'addestramento degli specialisti o la preparazione professionale dei quadri; sia che analizzi le cause della evoluzione dell'arte della guerra in quest'ultimo secolo; sia che prospetti problemi di carattere morale e psicologico; sia, infine, che esalti — con perfetta continuità di pensiero e di azione — la preminenza dei valori spirituali nella lotta armata.

Come l'A. opportunamente avverte nella premessa, a questo libro — che ha visto la luce soltanto nell'ottobre 1940 — era stata posta la parola *fine* fin dall'agosto 1938, quando cioè l'A. — precorrendo con la sua fervida fantasia un ipotetico conflitto del 1980 — non poteva prevedere gli eventi fortunosi ai quali oggi assistiamo e partecipiamo.

La gigantesca lotta in corso ha confermato solo in parte le sue previsioni; alcune di esse non si sono affatto avverate; altre sono state finora smentite dai fatti. Ma l'A. non ha creduto di dover modificare quanto ha scritto, nella considerazione che quanto è già accaduto, o potrà accadere, non contrasta coi principî basilari da lui affermati. Chè anzi, l'immancabile vittoria finale degli eserciti dell'Asse contro le forze coalizzate superstiti delle decadenti plutocrazie, rappresenterà appunto quella *disfatta dei mostri* che egli già previde e descrisse nella vittoria di Silvania su Viridonia.

Dal centro della terra alla stratosfera. *Ugo Maraldi.* — Milano, edizione Bompiani. L. 15.

E' un viaggio ideale nell'universo, sino alle estreme frontiere dell'ignoto; sono tappe compiute, nello spazio e nel tempo, dal centro della terra agli abissi oceanici, dal tetto del mondo al deserto siderale. Il Maraldi — autore di un

altro libro che già segnalammo ai nostri lettori: *Dal cannonissimo al raggio mortale* — volgarizza in questo suo nuovo lavoro i misteri che popolano la terra, il mare, il cielo, dimostra che ogni cosa naturale, nel ciclo dell'Eternità, ha un principio ed una fine ma che nulla, secondo il noto dogma, si distrugge.

Queste pagine, che non vogliono essere e non sono un trattato scientifico, attingono dalla scienza leggi e principî che l'A. illustra ponendo in rilievo fenomeni che possono sembrare inverosimili e che pure hanno fondamento di realtà.

Il Maraldi si rivela ancora una volta un profondo ed appassionato studioso. Egli qui non fa semplicemente una garbata esposizione di tutto ciò che alle masse appare più o meno ostico, ma sa avvincere il lettore ponendogli sotto gli occhi la risoluzione di ciò che maggiormente colpisce l'immaginazione degli uomini, e sa condurlo nelle profondità inesplorate del nostro pianeta, nelle infinite lontananze del cosmo, nelle più remote plaghe oceaniche. Il lettore, dinnanzi alle più inattese rivelazioni, rimane pensoso e commosso.

Fra gli autori che si sono accinti ad un'impresa così ardua, quella cioè di volgarizzare la scienza, il Maraldi appare dotato di una spiccata attitudine, chè egli, pur rimanendo costantemente ortodosso, sa rendere attraenti e piacevoli gli argomenti che svolge con varietà e con mano maestra.

La supremazia economica inglese e le origini della sua decadenza.
Aldo Fiaccadori. — Milano, Ed. Hoepli. L. 26.

Questo libro, dopo aver spiegato le principali cause della ormai tramontata supremazia economica inglese, illustra le circostanze che determinarono, in questi ultimi anni, la decadenza della Gran Bretagna considerata sotto il punto di vista delle sue risorse e dei suoi traffici.

La grande industria inglese potè sorgere a causa delle ricchezze minerarie del paese, della posizione geografica del territorio e soprattutto a causa dell'assenza prolungata di rivali. Ma, a partire dall'ultimo venticinquennio del secolo passato, il mondo cominciò a reagire all'egemonia economica inglese, creando nuove e più perfezionate industrie. Nè l'Inghilterra provvide a trasformare la struttura del proprio organismo produttivo nazionale, sicchè essa non fu più in grado di superare, o almeno di seguire, il ritmo dello sviluppo economico dei paesi concorrenti. A questa decadenza si aggiunse quella politica: pochi anni or sono, con le sanzioni, la Gran Bretagna si dimostrava incapace di realizzare con la forza i principî che nel passato avevano ispirato la sua politica estera. Le due decadenze — quella economica e quella politica — hanno dei punti di contatto.

Nel dopoguerra l'Inghilterra incontrava serie difficoltà per la sua espansione economica. La crisi veniva caratterizzata dalla diminuzione delle esportazioni, dalla disoccupazione, dall'abbandono dell'agricoltura, dal disagio di

molte industrie, dal tracollo della sterlina ed anche dal declino delle nascite. La Germania riprendeva la sua espansione commerciale, mentre l'Italia si affrancava dall'egemonia economica britannica instaurando una serrata lotta autarchica.

L'Inghilterra oggi non possiede più i requisiti e le forze morali e materiali necessarie per riacquistare l'antico predominio. Essa si è scontrata con l'Italia e con la Germania, paesi più giovani, più dinamici, dotati di un alto potenziale demografico e destinati a dare un ordine nuovo all'Europa.

La lettura di questo ottimo studio del Fiaccadori riesce interessante, non soltanto perchè è denso di argomentazioni e di dati, ma anche perchè, nel suo genere, costituisce un primo tentativo di indagine della decadenza politico-economica dell'Inghilterra.

La civiltà italiana di Malta. *Annibale Scicluna Sorge.* — Roma, Società Nazionale « Dante Alighieri ». L. 10.

L'A. di questo libro, edito a cura della « Dante », è noto agli italiani non soltanto come uno dei più ferventi patrioti ed assertori dell'italianità di Malta (il prof. Scicluna Sorge è irredento maltese), ma anche come uno dei più stimati studiosi della travagliata storia di questa isola che sorge nel mare dove Roma ritorna ad essere legittima padrona.

Il prof. Scicluna Sorge con questo suo nuovo libro, che ha giustamente riscosso la più viva simpatia da parte della stampa italiana, oltre a dimostrare ancora una volta l'italianità della piccola isola mediterranea — ogni pagina palpita di questa ansia e di questa fede —, illustra la ininterrotta partecipazione di Malta alla vicenda etnica, storica, culturale ed artistica d'Italia; la sua fiera appartenenza alla civiltà di Roma anche quando l'isola fu staccata, ai primi del secolo XVI dal mezzogiorno d'Italia, e anche quando fu sottratta, all'alba del secolo scorso, ai destini della Madrepatria. Nonostante i periodi di soggezione straniera, Malta ha sempre appartenuto all'Italia non soltanto geograficamente, ma anche storicamente e spiritualmente. I vincoli di storia, di sangue e di cultura che legano l'isola alla nostra Patria hanno origini lontane: questo piccolo gruppo di isole che subì il flusso e il riflusso delle prime civiltà che si affacciarono sul mare nostro, seguì gli stessi destini di Roma e della Sicilia in particolare, e per circa duemila anni partecipò alle vicende politiche dell'Italia dalla quale assorbì razza e costumi, idioma ed arte, leggi e fede. La storia di Malta è quindi storia romana, italiana.

Chi voglia conoscere a fondo la storia e lo sviluppo etnico di Malta, nonchè le vicende della chiesa, della scuola, del diritto, della lingua e della cultura nella italianissima isola, deve rivolgersi a quest'opera la quale, sebbene piccola di mole, è densa di notizie ed ha il pregio di farsi leggere con vero diletto per l'impeccabile forma italiana.

Psicologia dei piloti da caccia. I più famosi piloti della guerra mondiale. (Psycologie des Jagdfliegers. Berühmte Flieger des Weltkrieges). *Prof. dott. Paul Robert Skawran.* – Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, pag. 216. Marchi 10.

Il volume fa parte della collana « Antropologia caratteriologica, psicologica e filosofica » edita da Junker und Dünnhaupt Verlag, ed è un'opera interessante nella sua pratica concezione.

L'A., che fu professore di psicologia all'Università di Pretoria nel Sud Africa, ha preso in esame le caratteristiche fisiologiche e psicologiche di circa 280 piloti cacciatori, fra i più famosi delle aviazioni del mondo che presero parte alla guerra 1914 - 18.

Dopo aver esaminato la necessità di procedere alla scelta degli elementi con sistemi scientifici e psicologici, considera gli sviluppi che ne conseguono.

La parte predominante del volume è data dall'esame della personalità dei più famosi cacciatori, secondo i vari esempi individuali, incominciando dal modo di poter comprendere tale personalità.

L'A. considera inoltre diversi casi di famosi piloti, dal punto di vista della loro origine familiare, secondo la costituzione fisica, secondo le caratteristiche spirituali, le quali ultime presentano vari tipi: il tipo « Richthofen » che « giudica opportuno abbattere un apparecchio di meno piuttosto che lasciarsi colpire, perchè altrimenti non si può più essere utili al proprio Paese »; alcuni tipi che si distaccano lievemente dal tipo « Richthofen »; i gruppi degli azzardati e disperati, dei patetici, degli intellettuali, dei cinici e degli infantili.

Passando ad altre fonti di osservazione, l'A., analizzando i soggetti a sua disposizione, considera l'età ideale del pilota, servendosi fra l'altro di un originale diagramma che pone in evidenza i valori dei sensi, della elasticità fisica e dell'intellettualismo; dal diagramma ricava che l'età ideale nella quale l'uomo raggiunge i valori equilibrati di questi tre fattori si aggira fra i 20 e 30 anni, età che, per il pilota da caccia, corrisponde all'ideale.

Non minore valore hanno, nel quadro dei cacciatori, la razza, l'uso dell'alcool e della nicotina, nonchè la necessità di riposo. E' interessante infine notare come la superstizione giochi un ruolo molto importante nelle manifestazioni di questi individui; è in sostanza una forma di autosuggestione necessaria a sostenere il pilota nelle difficoltà e nel pericolo.

Il volume è completato da un elenco alfabetico di tutti i piloti che vengono esaminati nel corso della trattazione, nonchè da più di 30 fotografie dei tipi più interessanti dal punto di vista psicologico. E' pertanto raccomandabile a tutti i giovani piloti od a coloro che stanno per divenirlo, perchè possano, dalla lettura, maggiormente inquadrarsi e, conoscendo se stessi, raggiungere quella maturità psicologica necessaria, oggi più che mai, a cooperare per i successi dell'Ala fascista e per la vittoria della nostra giusta causa.

RIVISTE E GIORNALI.

Caratteristiche delle battaglie odierne - (*S. N. B.*). — Belgrado, Pesadisko artileriski glasnik, n. 5; 1940.

Le operazioni condotte sulla fronte franco - germanica presentano le seguenti caratteristiche:

— grande rapidità delle azioni a terra in unione ad una potente azione aerea;
— padronanza del cielo;
— continuità di movimento e di lotta;
— nuovi mezzi bellici e nuove truppe;
— nuovi metodi;
— conveniente preparazione;
— comandi efficienti.

La grande rapidità delle azioni a terra in unione ad una potente azione aerea viene ottenuta mediante l'impiego di unità corazzate, truppe celeri e fanteria autotrasportata, e mercè il bombardamento aereo, un perfetto collegamento tra unità corazzate a terra e formazioni aeree, e la tempestività dell'azione di comando.

La padronanza del cielo consegue da una tempestiva azione di esplorazione, di caccia e di combattimento, da un efficace bombardamento, da un appropriato impiego, dalla qualità e quantità di apparecchi, infine dalla capacità dei piloti.

La continuità del movimento e della lotta viene raggiunta con una continua sostituzione delle truppe di primo scaglione, con un costante afflusso dei rifornimenti e con una abile organizzazione di comandi e servizi.

I nuovi mezzi bellici sono: i carri armati con corazze di inatteso spessore, gli speciali aerei da bombardamento e da combattimento, le potenti armi anticarro, i proietti d'artiglieria dotati di forte capacità penetrativa nel cemento armato, gli aggressivi chimici refrigeranti ed esilaranti, i magneti per l'inutilizzazione delle armi, le bombe di termite, la fanteria aerea, gli aerei senza motore trainati da quelli con motore e svincolati al momento opportuno per azioni di sorpresa, la nuova organizzazione della fanteria e i nuovi criteri di impiego dei genieri.

Questi nuovi mezzi bellici hanno, come è logico, determinato nuovi metodi di lotta.

Tutto il materiale è stato adottato col criterio che rispondesse al concetto della guerra lampo, e così sono state adottate le grandi unità corazzate, la potente aviazione da bombardamento, le artiglierie di grosso calibro, le armi offensive della fanteria, le formazioni di guastatori, le unità integralmente o largamente motorizzate.

La guerra di oggi è condotta da comandanti di alto sapere ed energia, di elevato spirito ed ardire, che, favoriti da una saggia preparazione del popolo, attuano criteri moderni ed utilizzano al massimo uomini e mezzi.

Il carattere, la cultura, l'energia ed il prestigio dei comandanti valgono sopra ogni cosa. L'amore per il rischio, l'iniziativa, l'audacia nella condotta delle operazioni e nell'applicazione dei principî sono le vere caratteristiche del buon comandante. Non meno importante è la resistenza fisica: un comandante deve essere in grado di sopportare fatiche anche superiori a quelle dei propri dipendenti. Equitazione, automobilismo, motociclismo, pilotaggio dell'aereo e paracadutismo devono essere conosciuti a perfezione dal capo.

Un ottimo comandante deve essere l'animatore di ogni operazione, il suscitatore dell'energia, dell'attività e dell'ardimento dei dipendenti; egli deve essere maestro ed esempio di ogni virtù militare.

Difesa contro gli sbarchi da aerei. *Cap. Nikolski.* — Mosca, La Stella Rossa, n. 159; 1940.

Grande importanza hanno assunto nella guerra odierna gli sbarchi dall'aereo, i quali ormai, si può dire, hanno superato le prove del collaudo. Tali sbarchi hanno lo scopo di provocare disorganizzazioni nelle retrovie nemiche e certo che, se ben attuati in stretta cooperazione con le truppe attaccanti, possono esercitare una parte anche assai importante nel combattimento.

Compiti specifici delle azioni da sbarco aereo sono: l'occupazione di aerodromi e di punti importanti; l'arresto di un ripiegamento avversario; l'interruzione delle vie di comunicazione nemiche.

Per tali azioni vengono, secondo i casi, lanciati solo paracadutisti, o fatte affluire regolari formazioni motorizzate, mediante atterraggio degli aerei, dopo però che il terreno sia stato occupato da elementi paracadutisti.

La difesa antisbarco dagli aerei va organizzata con piccoli posti, dislocati nei punti più importanti, ben mascherati, accuratamente collegati fra loro e dotati di armi anticarro e di mitragliatrici. Tali posti dovrebbero effettuare la prima resistenza in attesa dell'arrivo di truppe celeri, le quali verrebbero in antecedenza concentrate in punti dai quali sia facile accorrere sui vari posti.

Il mezzo più efficace contro lo sbarco aereo però è sempre l'aereo, il quale può ostacolare la ricognizione aerea nemica, attaccare gli apparecchi da trasporto avversari, mitragliare e bombardare le truppe eventualmente sbarcate, cooperare con le unità proprie preposte alla difesa terrestre ed antiaerea.

Una buona organizzazione difensiva antisbarco è basata sulla coordinazione di azioni eseguite da apparecchi da caccia, da bombardamento, d'assalto, in concomitanza con operazioni svolte a terra da truppe celeri.

La reazione della difesa, per poter conseguire un buon successo, deve essere immediata.

Fra i compiti che possono essere affidati all'aviazione della difesa può esservi anche quello di trasportare truppe antisbarco nei settori dove il nemico ha effettuato degli sbarchi.

La ritirata come mezzo positivo strategico e tattico. *Ten. col. di S. M. Zsedényi Zoltán.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 7; 1940.

La ritirata sembra a prima vista elemento negativo, ma se essa è prevista anche nel progetto operativo, allora diventa uno degli anelli della catena della serie di avvenimenti, e ciò tanto nel caso in cui ad essa si sia arrivati spontaneamente, quanto nel caso in cui si sia ad essa costretti dalle necessità sorte nel corso della lotta.

Ricordiamo i più importanti esempi di ritirata avente carattere positivo. Kutuzov, con la ritirata davanti a Napoleone, fece raggiungere ai russi sulla Moskova quel sopravvento che non sarebbe stato raggiungibile con le armi.

Kuropatkin a Jaulo, Saho e Mukden salvò l'esercito dalla distruzione se pure la ritirata non valse a fargli vincere la guerra.

La ritirata di Joffre fino alla Senna valse a far riprendere al generale francese libertà d'azione.

Hindenburg nella Polonia russa nel 1914 potè con la ritirata ristabilire l'equilibrio delle forze. Anche nella primavera del 1917 Hindenburg si sottrasse al progettato attacco franco - inglese.

I risultati di una ritirata dipendono da molti fattori, e precisamente dal modo, dal luogo, dal tempo e dallo scopo con cui essa viene compiuta.

La ritirata come mezzo è seducente, ma nello stesso tempo pericolosa: se l'avversario non segue le truppe in ritirata il successo manca.

La massa vede in essa solo la perdita di terreno e ne risente effetto deprimente; occorrono perciò unità alla mano e forza di animo nel paese per poter cogliere il valore positivo dell'operazione.

Essa acquista differente valore a seconda che è compiuta in territorio nemico o nel proprio territorio. In quest'ultimo caso, a prescindere da ogni considerazione di carattere psicologico, la perdita di terreno va a detrimento della possibilità di disporre di tutte le forze del proprio paese, il che ha particolare importanza per gli Stati che tendono all'autarchia degli approvvigionamenti.

I piccoli paesi sono i più sensibili a queste perdite di territorio, eppure sono proprio essi costretti spesso a ricorrervi per guadagnare tempo.

Nei tempi più antichi la ritirata non rivestiva, a motivo delle poche forze operanti, l'importanza che riveste invece oggi con il perfezionamento della tecnica e con l'impiego di eserciti di milioni di uomini.

La ritirata in guerra si compie sotto l'influenza dell'attacco nemico: il modo più efficace di compierla è quello che si concreta nella difesa temporeggiante: essa però rimane sempre subordinata alla volontà ed al modo di comportarsi del nemico.

La direzione della ritirata, a meno che l'avversario non ci sospinga in una determinata direzione, può essere concentrica o lungo le vie di comunicazione che conducono verso il centro del paese.

La direzione concentrica è auspicata da Clausewitz come quella che permette più facilmente di radunare le forze per il contrattacco. Tuttavia, la ritirata eccentrica può sembrare preferibile, se si considera che con essa si dividono le forze del nemico, con la possibilità quindi che queste possano venire battute separatamente.

I limiti di spazio e di tempo entro i quali la ritirata deve essere contenuta dipendono dal tempo per il quale vogliamo trattenere il nemico.

La tendenza ad evitare la guerra di posizione deve portare ad un addestramento tattico corrispondente che tenda al movimento e perciò non escluda, in caso di necessità, anche quello retrogrado.

Compito del comandante è di saper tenere alla mano le proprie truppe e di mantenere in loro un morale elevato anche quando si verifichi questa eventualità.

Il sistema del blocco inglese. *Magg. Dr. Stark.* — Berlino, Wehrtechnische Monatshefte, n. 9; 1940.

Il sistema del blocco inglese contro la Germania, che ha reso necessario un anno di preparazione, si basa su tre punti:

1° - catenaccio, ed eventualmente sequestro, alle importazioni germaniche d'oltre mare;

2° - catenaccio, ed eventualmente sequestro, alle esportazioni germaniche oltre mare;

3° - accaparramento degli acquisti germanici presso i Paesi neutrali con facile sbocco in Germania, con offerte più elevate di prezzo; svendita negli stessi Paesi a prezzi inferiori ai prodotti germanici; in una parola un « dumping » economico e strategico.

All'uopo venne costituito il Ministero della guerra economica che, dopo aver esaminato la situazione germanica nei riflessi della economia mondiale, prese i provvedimenti atti a precludere al nemico le fonti di rifornimento e ad accaparrarsi i suoi mercati di esportazione. Il Ministero poi si serve della collaborazione della « Organizzazione degli sforzi economici della nazione per accelerare la vittoria finale »; questa organizzazione è composta di tre commissioni che formano una specie di stato maggiore economico. La raccolta di tutti gli elementi necessari è stata fornita sistematicamente prima della guerra dallo spionaggio economico, ed è stata continuata durante la guerra presso i Paesi neutrali.

Contro la stessa volontà dei Paesi neutrali d'Europa, l'Inghilterra ha organizzato un sistema coercitivo per mezzo del quale è stato possibile al suo ser-

vizio di informazioni attingere notizie sull'economia e sul commercio di guerra dei Paesi costretti ai traffici d'oltre mare.

Lo spionaggio sul mare si è concretato con l'esame delle carte di bordo dei piroscafi condotti in porti inglesi di controllo, e con il sequestro della posta destinata in Germania. Il sequestro della posta ha permesso di dare uno sguardo alle relazioni commerciali con i Paesi neutrali e di redigere la ben nota « lista nera » che, diramata a tutte le sue autorità consolari nel mondo, ha servito a individuare le ditte dei Paesi neutrali che mantengono relazioni commerciali con la Germania. La « lista nera » è ufficialmente pubblicata dalla Camera di commercio a Londra e le ditte ivi comprese devono essere considerate nemiche dell'Inghilterra; agli Inglesi è proibito intrattenere con esse relazioni commerciali. Inoltre le autorità hanno il compito di sequestrare tutte le merci provenienti o destinate a quelle ditte. Quindi lo scopo viene raggiunto in due modi: direttamente con il sequestro delle merci; indirettamente, colpendo le ditte che vengono sorprese ad avere relazioni con quelle « nere », in modo da costringerle a cessare i rapporti.

A partire dal dicembre 1939 l'Inghilterra organizzò il sistema dei certificati navali (« Navycert ») sull'importazione via mare di quei Paesi neutrali che avevano il confine comune con la Germania; questo mezzo serve a precludere le importazioni della Germania. Per l'esportazione via mare da questi Paesi neutrali, a partire dalla fine di novembre 1939, venne introdotto il sistema dei certificati d'interesse (Certificates of origin and interest); questo mezzo deve impedire le esportazioni dalla Germania.

« Il « Navycert » è un passaporto commerciale per merce, la cui spedizione viene autorizzata dalle autorità inglesi prima dell'imbarco, proveniente da un esportatore d'oltre mare e destinata ad un importatore di un Paese neutrale confinante con la Germania; il documento è valevole solo per il tempo necessario all'imbarco. Durante il viaggio e lo sbarco a destinazione, il governo inglese provvede a nuovi controlli, servendosi delle autorità naviganti di controllo sul contrabbando e delle autorità consolari. Il fatto di limitare la validità del « Navycert » non ha il solo scopo di effettuare il controllo al momento dell'imbarco, ma di tener costantemente la merce sotto il controllo dello spionaggio ed evitare la possibilità della riesportazione da parte dell'importatore europeo.

Altrettanto il « Certificate of origin and interest » è un passaporto commerciale per merce proveniente da Paesi neutrali confinanti con la Germania; è vidimato dalle autorità inglesi, prima che la merce venga imbarcata dall'esportatore neutrale e destinata ad un importatore d'oltremare. Questo certificato è richiesto per tutte le merci che contengono più del 25 % di materia prima di provenienza germanica.

All'inizio della guerra, fu per breve tempo autorizzata l'esportazione di merci germaniche provenienti da contratti precedenti allo scoppio delle ostilità; il documento che accompagnava la merce si chiamava « application for exemption ».

Ora le domande di rilascio del certificato devono essere trasmesse dalle autorità consolari del Paese d'imbarco al Ministero della guerra economica a Londra, il quale esprime il suo parere insindacabile; il parere è dato secondo giudizio arbitrario e varia, caso per caso, a seconda del Paese neutrale in esame. I consoli britannici hanno facoltà di rilasciare permessi provvisori. Naturalmente alle ditte comprese nella « lista nera » il permesso non viene concesso.

Si sono riscontrati casi di ditte forzatamente visitate da revisori inglesi per effettuare controlli sui registri contabili interni, con evidente violazione del territorio nazionale da parte di elementi britannici mobilitati per la guerra economica contro la Germania.

Dal 1° agosto 1940 poi, l'Inghilterra ha inasprito il sistema del blocco, in quanto tutte le merci del mondo che vengono caricate da o per l'Europa, devono essere dotate di un certificato, e tutte le navi in partenza da e per l'Europa, di un « Ship's navycert ». Questo secondo certificato viene solo concesso a quelle Compagnie di navigazione che s'impegnano di esigere per ogni singola partita imbarcata, un documento vistato dalle autorità consolari inglesi. Un piroscafo non accompagnato dal « Ship's navycert », se fermato dalle autorità di controllo durante il viaggio, viene confiscato con tutto il carico, come preda bellica.

Con questi molteplici sistemi appare chiaro come la Gran Bretagna intenda imporre la sua politica economica a tutti i Paesi del mondo che hanno scambi pacifici con l'Europa.

Osservazioni di un medico. *Dott. Ivanov.* — Mosca, Il Notiziario Militare, n. 3; 1940.

Molti medici hanno fatto uno studio statistico per vedere su quale parte del corpo umano cade il maggior numero di proietti. Dopo molti studi sono arrivati alla conclusione che le parti del corpo umano più colpite sono le braccia e le mani.

Nella guerra russo-giapponese la percentuale delle estremità superiori ferite fu di 39,3 - 30,7 %.

Nella guerra 1914 - 1918: in Germania 34,6 %; in Francia 31,6 %; in Inghilterra 29,9 %; in America 31,8 %; in Russia 51,84 %.

Il braccio sinistro è risultato più colpito di quello destro.

La statistica dimostra che le dita sono colpite nella mano destra il 25 % dei casi, nella mano sinistra il 75%; la mano destra 28%; la mano sinistra 72%; l'avambraccio destro 38 %; l'avambraccio sinistro 62 %.

Questi casi derivano dall'abitudine di mettere fuori della trincea il braccio sinistro; bisognerebbe cambiare totalmente la posizione del braccio sinistro durante il tiro. Il dott. Ivanov propone di costruire nelle trincee speciali nicchie per il braccio sinistro o di posare il fucile per terra, sostenendo il calcio del

fucile sul braccio sinistro o sulla mano, e assicura che il numero delle ferite diminuirebbe sensibilmente.

Vojni Vesnik. — Belgrado, dicembre 1940.

La rivista *Vojni Vesnik* (*Informatore militare*) con il fascicolo di dicembre 1940 ha compiuto il 20° anno di vita.

La rivista nel corso dei due decenni non si è spostata dalle finalità che si era prefisse. Essa si è sforzata di favorire tanto la diffusione della scienza e delle qualità militari, quanto l'elevazione dello spirito nazionale costruttivo ed unificatore con il motto « Con la spada e con la penna per il Re e per la Patria ».

La rivista è fiera di segnalare che nel decorso ventennio ha avuto la cooperazione di valenti scrittori militari, di valorosi comandanti e combattenti, di scienziati, di letterati e di noti scrittori nazionali.

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

ANNO IV - N. 2 FEBBRAIO 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Esito del concorso a premi per il 1940 - XVIII . . . . . Pag. 108

Gen. di c. d'a. DELFINO DEAMBROSIS: Il problema militare del Mediterraneo . . . . » 109

** : La guerra turco-greca 1919-1922 . . . . » 123

Ten. col. VARO VARANINI: Giuseppe Verdi nell'arte e nella storia d'Italia . . . . » 139

Gen. di brig. ILDEBRANDO FIOCCA: Ricordando la spedizione francese in Egitto negli anni 1798-1801 . . . . » 149

Magg. del corpo autom. ALIGHIERO MENCARELLI: Carburante autarchico « Metano » . . . . » 164

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 171

NOTIZIARIO ESTERO. *Gran Bretagna*: Spese ed economia di guerra. - Basi navali, cantieri e centri di rifornimento. - Nuove fabbriche canadesi. - Leva obbligatoria nel Canadà. - Piloti americani al servizio della R.A.F. - *Grecia*: Organizzazione militare. - *Jugoslavia*: Nuova fabbrica di autocarri. - Reclutamento dei quadri delle forze armate. - *Norvegia*: Petroliere. - *Olanda*: Petroliere. - *Romania*: Ministeri. - *Stati Uniti*: Apparecchi da caccia delle navi portaerei. - Forze navali e aeree . . . . » 177

BIBLIOGRAFIA. *Libri*: Cento anni di glorioso cammino (Almanacco del R. Esercito anno XIX) — Racconti politici dell'altra pace: Roberto Cantalupo — La marina italiana nella grande guerra. (Vol. III: Verso la vittoria contro il sommergibile): a cura dell'ammiraglio Silvio Salza — Balbo: Paolo Orano. — Premesse all'economia nuova: Gianni Battista — Nel vicino Oriente: Gennaro Maria Monti — Finanza di guerra: Angelo Amato — Donde viene e dove va il petrolio: Eliana Passega — Lalibelà (Le chiese ipogee e monolitiche e gli altri monumenti medievali del Lasta): Alessandro Augusto Monti della Corte — Dai Nippon (Il grande Giappone): Michele C. Catalano — Agiacsiò: Guido Milanesi — Lo spirito militare germanico 1914 e 1939 (Deutsches Soldatentum 1914 und 1939): Dott. M. Simoneit. *Riviste e giornali*: La testa di ponte dell'Europa verso l'Africa: Heinz Manthe — Disciplina di marcia — Considerazioni sulla difesa antiaerea — Mascheramento delle fortificazioni: Magg. Bachó István — Potenza e volontà: Cap. Herbert W. Ehrgott . » 185

NOI MARCERREMO CON PASSO
SICURO E ROMANO VERSO LE
METE INFALLIBILI - MUSSOLINI

ESITO DEL CONCORSO A PREMI
PER IL 1940-XVIII

La Commissione composta dal generale di brig. Giovan Battista Zenati, presidente ; dai col. di S. M. Franco Testi e Gino Battaglini, membri, ha proceduto all'esame dei lavori presentati per il concorso a premi indetto con il fascicolo dell'aprile 1940-XVIII di Rassegna di Cultura Militare *fra i suoi abbonati.*

Fra i lavori presentati, nel numero complessivo di undici, la Commissione ha giudicato che nessuno è meritevole di 1° premio ed ha pertanto deciso di assegnare:

— due secondi premi (di L. 1.500 ciascuno):

- al ten. dei bersaglieri, esp. s. S. M. presso Comando 1ª Div. Celere " E. di Savoia " Gian Battista Oddo *(motto: Ad maiora), sul tema:* " La battaglia di rottura ";

- al ten. col. di fant., serv. S. M. Vittorio Nebbia *Capo di S. M. Divisione " Catanzaro " - (motto: Et ultra), sul tema:* La battaglia di rottura ";

— il 3° premio (L. 1000) al ten. col. di fant. Luigi Ricci *della Scuola Centrale di Fanteria - (motto: Memento audere semper), sul tema:* " Le grandi unità corazzate ";

— il 4° premio (L. 500) al ten. col. del 7° regg. fant. Luigi Bertesso - (*motto*: *Perseverare*), *sul tema:* " La scuola reggimentale ".

IL PROBLEMA MILITARE DEL MEDITERRANEO

(STRATEGIA INTEGRALE)

DELFINO DEAMBROSIS, generale di c. d'a.

La vittoria si conseguisce per mezzo dell'apparecchio, della disposizione e dell'operazione.
MONTECUCCOLI

Premessa.

Il problema militare nel suo aspetto d'insieme, cioè *strategico,* è impostato su un'equazione che ha per « x » la vittoria e che è costituita da tre termini:

— il termine organico e logistico largamente economico;
— il termine psicologico largamente politico;
— il termine tattico largamente tecnico.

La soluzione del problema militare è in definitiva, in mano dello Stratega (1), uomo di vasta mente politica e militare ad un tempo, che deve disporre di un potere bellico tale che, lanciato nella direzione più redditizia, annienti totalmente e definitivamente il potere bellico dell'avversario. La sorpresa, la superiorità materiale e morale del proprio potere bellico rispetto a quello dell'avversario e la giusta direzione d'impiego di quel potere bellico, sono i cardini fondamentali della vittoria. E' questo il contenuto immutabile della strategia (2), la quale poi, nelle sue manifestazioni pratiche giorno per giorno, cambia le sue forme a seconda della genialità dello Stratega e in conformità delle scoperte tecniche applicate alle armi (armi da

---

(1) Nome che noi qui adoperiamo nel senso totale di Duce, cioè di quell'unica autorità che in una grande guerra realizzi l'ideale di governare e dirigere tutte le energie della Nazione, alla fronte e in paese, ai fini della vittoria.

(2) Da un punto di vista meramente scolastico si può osservare che i termini economici e politici dell'equazione strategica si riferiscono essenzialmente alla preparazione e al mantenimento dello strumento bellico, mentre il terzo termine, tecnico, riguarda principalmente l'impiego che lo stratega fa di quello strumento per vincere.

Le norme teoriche principali di tale impiego (*condotta della guerra*) possono così semplicemente riassumersi:

1ª - Ottenere la superiorità relativa rispetto all'avversario portando, nel punto decisivo, il maggior nerbo di truppe, di morale e di numero più elevati possibile.

fuoco, macchina a vapore, progressi della metallurgia, il motore a scoppio, la radiotelegrafia, ecc.) (1).

Il potere bellico per organizzarsi, deve disporre di una base di operazioni nella quale si raccolgano tutte quelle risorse umane e materiali, necessarie alla vita e all'ordinamento delle forze armate che si reputano occorrenti. Tale base sarà tanto più poderosa quanto più sarà di estensione e conformazione adatta allo scopo, quanto maggiore sarà la forza spirituale, politica ed economica dello Stato che in essa si immedesima, quanto meglio le alleanze e le intese ne avranno intensificata l'efficienza, quanto più felice sarà la sua posizione geografica rispetto agli obiettivi da raggiungere.

Il potere bellico, proprio e dei paesi associati, deve poi essere lanciato alla ricerca delle forze avversarie lungo linee d'operazioni costituite da fasci di vie logistiche (linee di comunicazioni) di capacità di transito proporzionata all'entità di quel potere e adatta al tipo dei suoi elementi (terrestri, navali od aerei), nonchè sviluppate così da render possibile l'accerchiamento del potere bellico dell'avversario, tagliandolo cioè dalle sue fonti di risorse e dalle sue basi di partenza (2), per modo da arrivare al suo totale annientamento.

Il campo di battaglia è infine l'ambiente tattico nel quale i due poteri bellici, dopo una serie di tasteggiamenti e di scontri preliminari, si agganciano per l'urto finale e sul quale il vincitore è realmente tale quando è riuscito ad annientare il vinto.

2ª - Sorprendere il nemico, poichè la sorpresa è l'elemento morale di massima importanza per ottenere la superiorità.

3ª - Impiegare simultaneamente e sin da principio tutte le forze disponibili per tendere al più presto a una decisione capitale. (Le riserve strategiche sono giustificabili solo da scopi determinati, per esempio per la necessità di guardarsi da un altro avversario in agguato).

4ª - L'azione strategica deve essere più dinamica possibile e tesa ad avvolgere l'avversario, tagliandolo dalle sue risorse, così da ottenere la distruzione.

5ª - Qualora parte delle forze dell'avversario battuto siano sfuggite al tentato avvolgimento, completarne la distruzione coll'inseguimento immediato così da rendere totale e definitiva la vittoria.

(1) Donde scaturisce il doppio aspetto della strategia (ed in genere della così detta arte militare) che è arte quale prodotto della geniale fantasia dello Stratega ed è scienza come contributo della cultura razionale.

(2) Il proprio potere bellico deve cioè, tra l'altro, mirare, colle operazioni strategiche di blocco, a segregare la base d'operazioni nemica dal resto del mondo, così come nel campo tattico le nostre forze armate tendono a tagliare le forze armate nemiche dalla loro base d'operazioni.

Un così vasto complesso di fattori economici, politici e tecnici, un così ampio concorso di alleati ed associati, una così completa tecnica di armi e di mezzi, una così ardua mèta di violenta, rapida e totale distruzione del potere bellico avversario, richiedono per il definitivo raggiungimento della vittoria una direttiva di comando geniale ed incrollabile, quale non può sgorgare che dalla mente unica di un Duce che abbia nelle mani le fila dell'azione.

Se ne conclude che anche il particolare problema militare dell'Italia nel Mediterraneo romanico è, come sempre, impostato sui seguenti elementi fondamentali:

1° - la base d'operazioni;

2° - le linee d'operazioni ed il campo di battaglia;

3° - il potere bellico totale e il Duce (1);

tre elementi cioè che, impegnando la totalità materiale psicologica e tecnica della nazione e delle nazioni alleate, costituiscono il completo organismo della strategia integrale mirante alla vittoria.

Abbiamo, d'altra parte, già notato che la strategia integrale, mentre ha un suo particolare contenuto immutabile, si manifesta poi, giorno per giorno, con delle forme che variano col progredire della civiltà, col trasformarsi degli ordinamenti sociali, col mutare delle armi e dei mezzi tecnici per via di nuove scoperte ed invenzioni. Cosicchè la strategia integrale ci appare composta di due fattori: uno immutabile che dà corpo alla strategia potenziale, uno contingente che, fuso col precedente, dà vita alla strategia attuale. Fattori di cui, il primo è fondato essenzialmente su circostanze lontane razziali, fondamentali geografiche e tradizionali storiche; il secondo costituisce invece la molla potente che ad un dato momento mette in azione quelle lontane, fondamentali e tradizionali facoltà. E tale molla scatta ed entra in azione quando tutto il popolo si sveglia per opera di una rinnovata fede nelle proprie possibilità, la quale determina a sua volta un generale accelerato ritmo demografico, un risveglio di potere inventivo, una rinnovata sete di potenza nel ceto dei « forti ». Cosicchè il nostro studio si svolgerà, come al solito, secondo le due direttive fondamentali: di un primo esame di quegli elementi costanti della strategia mediterranea idonei a fornirci un insegnamento permanente (strategia integrale potenziale); di un

(1) Duce, dal latino: Dux, Duca, Doge. Per antonomasia, nome dato a Benito Mussolini nel 1922 dopo la Marcia su Roma, quale condottiero delle forze giovanili della Nazione.

secondo invece che, fondendo le precedenti circostanze stabili con la particolare situazione sociale politica e tecnica creata dalle contingenze del momento (strategia integrale in atto), fornirà un esempio applicativo e permetterà una prudente previsione per il prossimo futuro. Un tale doppio punto di vista, potenziale ed attuale, permetterà così di approfondire meglio il problema militare mediterraneo, facilitandone in tal modo la soluzione. In realtà gli elementi potenziali inerenti alle risorse economiche ed ai parallelismi politici ci hanno già indicato (1) le possibilità che si avrebbero, organiche e logistiche, per la costituzione di un adeguato potere bellico, nostro ed alleato. Ora vedremo invece come la struttura delle basi, delle linee di operazioni e dei campi di battaglia, additi l'attitudine potenziale al miglior impiego di quel potere bellico totale. E su questo ambiente di strategia potenziale innesteremo poi a suo tempo la strategia in atto. Della quale i gloriosi avvenimenti che, sotto la grande guida del Duce, si svolgono dinanzi ai nostri occhi, ne forniscono un fulgido esempio, additando anche al popolo italiano le vie future pel suo mirabile divenire.

1. - La base d'operazioni.

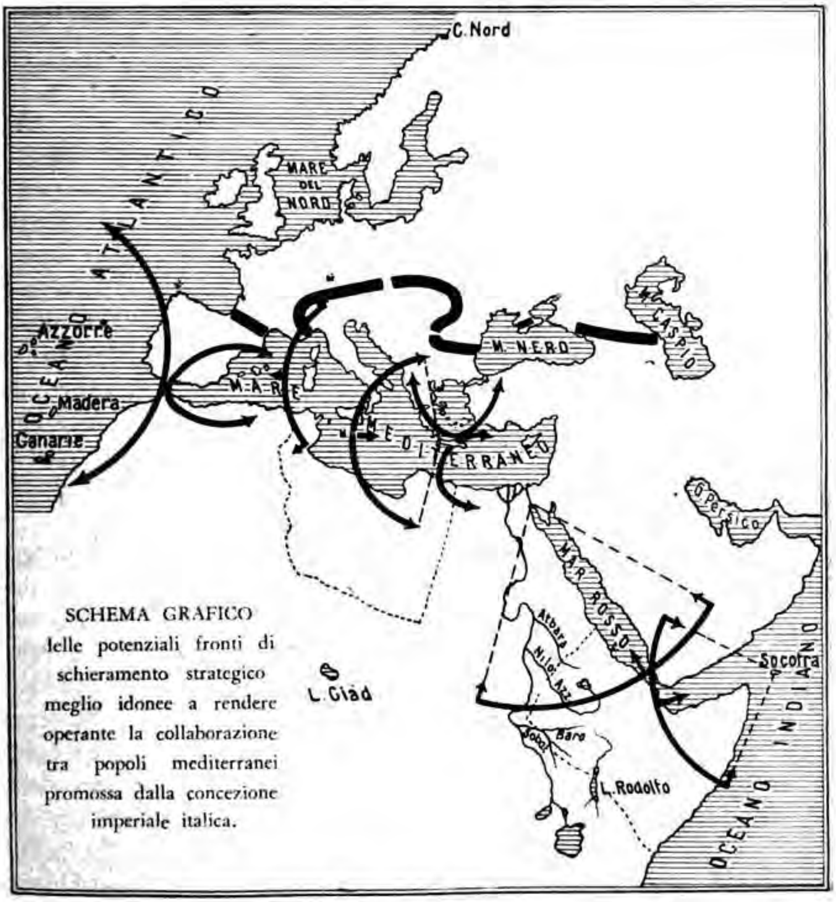
La base d'operazioni italiana è doppia: del Mediterraneo centrale (Italia - Libia - Albania) e dell'Etiopia. L'una dà il diretto predominio strategico sul Mediterraneo romanico propriamente detto, l'altra quello sugli sbocchi verso l'Oceano Indiano.

Il rilevante valore bellico potenziale della duplice base di operazioni italiana è il frutto del concorso di circostanze razziali, geografiche e storiche ed è costituito da condizioni favorevoli di forza statale, da risorse economiche proprie e di paesi finitimi, da parallelismi politici con altri popoli interessati al problema mediterraneo e, infine, dalla posizione geografica che determina fronti strategiche ben disposte rispetto agli obiettivi da raggiungere.

Il primo fattore dal quale dipende il valore bellico della base d'operazioni italiana è costituito dalla forza dello Stato che s'immedesima con tale base. Soltanto uno Stato robusto possiede la ca-

(1) Vedasi: *Le risorse economiche dei paesi mediterranei* nella « Rassegna di Cultura Militare » del 1939 e *Alleanze ed intese tra paesi mediterranei* nella « Rassegna di Cultura Militare » del 1940.

pacità organizzativa di quel poderoso complesso di forze armate che occorrono per l'esercizio dell' « imperium » mediterraneo. La tradizione della necessità di una tale robustezza risale, per noi italiani, alle prime origini della storia. E' da una tradizione così ben radi-



SCHEMA GRAFICO delle potenziali fronti di schieramento strategico meglio idonee a rendere operante la collaborazione tra popoli mediterranei promossa dalla concezione imperiale italica.

cata che dipende la facoltà del nostro popolo di riprendersi dopo le più crudeli vicissitudini e di sapersi ognor meglio rinnovare in uno Stato forte. « Questo popolo può essere gettato a terra, ma il contatto colla gran madre lo fa rimbalzare in piedi » (Mussolini). Roma, liberatasi dagli Etruschi, ha sùbito sentito la necessità di assumere una posizione di predominio sul basso Tevere, posizione di

« imperium » che per reggersi, doveva sin d'allora poggiare sulla costituzione robusta dello Stato di popolo - esercito, cioè dello Stato fondato su una organizzazione militare che convertiva la massa amorfa della popolazione in una entità spirituale di vita collettiva ordinata, cioè organizzata e disciplinata. E lo Stato romano, e quindi la base d'operazioni italica, fu forte sin tanto che le popolazioni delle successive regioni d'Italia e di poi delle successive provincie mediterranee, ebbero la precisa sensazione di venire via via immesse nello Stato su di un piede di equa parità ed organizzate militarmente allo scopo di combattere tutte insieme a vantaggio della comune indipendenza e libertà, a vantaggio cioè delle proprie case e dei propri beni. E fu quella sensazione che dette del pari forza, compattezza e lunga durata alla poderosa costruzione statale della Repubblica di Venezia, verace erede della spiritualità politica romana. Come pure è stata ancora una volta tale sensazione che fa ora combattere volenterosi, al nostro fianco, eritrei, libici ed etiopi. Tutto sommato si tratta, adunque, essenzialmente, di un fondamento giuridico di giustizia internazionale, incarnato nel principio della spontanea collaborazione tra popoli sotto l'« imperium » del più potente, capace di assicurare la necessaria robustezza allo Stato e alla « base d'operazioni » ch'esso individua.

Un altro elemento potenziale della robustezza dello Stato italiano risiede nella sua costituzione razziale e sociale. Il popolo italiano ha dimostrato di possedere durante lunghi periodi storici una grossa proporzione di « forti » animati da un disinteressato e valoroso spirito militare, il quale, capace di tenere in freno gli « avidi » di ricchezza, determinò la grandezza della Patria e la robustezza dello Stato; e ciò, per citare gli esempi più illustri, si verificò tanto al tempo glorioso di Roma, quanto durante la tenace vita della Repubblica di Venezia, come, infine, nel millenario Stato dei Savoia. E' questa bellicosità innata nella nostra razza che ha prima favorito il risorgimento d'Italia ed ora ne permette il logico sviluppo nella concezione imperiale mediterranea. Le progressive riforme delle istituzioni politico-militari romane (1), tendenti a permettere via via

(1) A grandi linee si può dire che le riforme che via via facilitarono la capillarità sociale nel mondo romano coincidono colle più importanti modificazioni del sistema del reclutamento militare. Come sappiamo, fondamento istituzionale politico di Roma fu il popolo - esercito. Ma inizialmente, e fino al 287 a. C., dell'esercito facevan parte solo coloro (patrizi) che pagavano tributi e possedevano terre; mentre tutto il resto della popolazione (plebe), protetta

l'ascesa dei « forti » appartenenti agli strati inferiori della popolazione onde rinsanguare il ceto dirigente organizzatore dello Stato, ne hanno determinata la lunga vita robusta. E la stessa forza oligarchica di Venezia, che del resto si chiuse nella casta dei nobili solo alla fine del secolo XIII (Serrata del Gran Consiglio nel 1297), permise un lungo periodo di splendore e una pugnace forza militare sino all'estremo (1) perchè « sostenuta da un elevato potenziale politico ed economico » (Filippo Carli) che si mantenne fino alla scoperta dell'America. E ancora l'opera di Emanuele Filiberto, fondando lo Stato sul popolo-esercito (2), mise le basi delle future fortune d'Italia. Ed a questo costante riequilibrio di bellicosità politico-militare tra il basso e l'alto, operatosi nella razza italiana nei suoi

---

da quelle schiere guerriere, non aveva voce politica. La fine del III secolo a. C. segna invece la rivolta della plebe che, pel fatto d'esser stata chiamata a sua volta a pagare i tributi allo Stato, pretese ed ottenne di partecipare anche alla vita politica, tanto più che la crescente estensione delle guerre imponeva l'obbligo del servizio militare anche alla plebe. E con Caio Mario (156 - 86 a. C.) il sistema di reclutamento fu ancora modificato poichè, invece di limitarlo secondo l'antichissima usanza romana ai soli ceti abbienti e perciò paganti tributi, fu esteso anche ai proletari; cosicchè questi ultimi, per via del servizio militare e delle distribuzioni di beni alla fine delle guerre, divenivano a loro volta abbienti e arrivavano così per via militare indiretta a partecipare alla vita politica. Un altro passo decisivo di politica imperiale fu infine quello di Vespasiano (9 - 79 d. C.), che ammise al servizio militare anche i provinciali, i quali tutti così, attraverso l'esercito, venivano a prender parte all'attività politica imperiale romana, rinsanguando il ceto dirigente cogli elementi di più alto spirito militare di tutto l'impero. Il quale giunse per tale via con Traiano (II secolo d. C.) alla sua più perfetta espressione militare e politica e alla sua massima espansione.

(1) Conquista della Morea nel 1687 e impresa di Tunisi nel 1785 quando l'antica repubblica era già agonizzante, fatti che dimostrano la vitalità guerriera di una costituzione che aveva saputo salvare l'intima sostanza spirituale di uno Stato di popolo-esercito sotto forma di bellicosità marinaresca.

(2) « Il Duca (Emanuele Filiberto: 1553 - 1580) attese a riordinare e a trasformare il paese militarmente e politicamente. Nonostante le opposizioni della Spagna, egli volle formare un esercito sabaudo, non con soldati mercenari, nè con le sole milizie fornite da feudatari, ma con il concorso di tutti i sudditi, obbligati al servizio militare. Essi divennero così soldati del loro Duca e del loro paese. Da quel momento il Piemonte divenne la sentinella d'Italia. La formazione di un piccolo (*) ma forte esercito nazionale (36.000 soldati) die' modo al sovrano di partecipare alla politica generale italiana e di preparare l'avvenire glorioso alla Casa Savoia ». (RODOLICO).

(*) Per quei tempi era un grosso esercito: Federico il Grande non giunse mai ad averne più di 100.000.

più grandi periodi storici, si devono aggiungere le altre ragioni di equilibrio tra mentalità continentale della Padania e mentalità insulare della Penisola e delle isole maggiori, tra mentalità del lavoro contadino ed artigiano e quella mercantile, tra ruralità ed urbanesimo. Equilibrio che, nonostante la povertà mineraria ed agricola del paese, permise sempre, aguzzando l'ingegno di un popolo lavoratore come il nostro, una relativa autarchia guerresca, tanto ai Romani che pur nella loro economia primordiale seppero costruirsi armi e bastimenti per vincere l'opulenta Cartagine (1), quanto ai Veneziani ai cui arsenali Enrico VIII d'Inghilterra ricorreva per farsi costruire i vascelli che non riusciva a creare così perfetti nel suo paese, così come ai piemontesi che, per il Golfo di Genova, parteciparono alle attività marinare italiane (2).

Esistono adunque in Italia delle circostanze permanenti (potenziali) di bellicosità nativa, di innato senso di ordine e gerarchia all'interno e di spirito di collaborazione all'esterno, che facilitano, tutte le volte che il momento storico non vi faccia contrasto, la formazione di uno Stato forte e conseguentemente di una robusta « base d'operazioni » mediterranea. E noi appunto ora viviamo questo momento storico fortunato nel quale l'idea fascista e lo Stato corporativo ci hanno permesso di dotare la gran « base d'operazioni » italiana di quella robustezza spirituale che occorre per affermare il nostro « imperium » mediterraneo.

Abbiamo or ora messi in evidenza due attributi umani della « base d'operazioni » italiana i quali potentemente concorrono a tenere alto il morale della Nazione: la concezione imperiale e la bellicosità. Ora qui vogliamo richiamare inoltre l'attenzione sulle sue disponibilità logistiche potenziali e sul come esse possano validamente accrescersi colle intese politiche che associano alle risorse italiane quelle complementari dei paesi amici. Noi già, del resto, cono-

---

(1) Ed anche successivamente cioè « nel primo secolo dell'Impero, l'Italia, pur rimanendo un fiorente paese agricolo, il quale esporta in tutto il mondo il suo vino e il suo olio per importar prodotti più a buon mercato, principalmente il grano, è anche un fiorente, forse il più fiorente paese industriale ». (Giorgio Pasquali nella recensione dell'opera sulla *Storia economica e sociale dell'Impero romano* del russo MICHELE ROSTOVZEV).

(2) Oltre al riordinamento dell'esercito, Emanuele Filiberto curò anche la formazione di una piccola flotta che ebbe la gloria di partecipare alla vittoria di Lepanto (1571).

sciamo (1) quel complesso di fattori economici complementari e quell'assieme di parallelismi politici potenziali che possono, nei momenti storici favorevoli, aiutare la nascita e la vitalità di un forte Stato italiano mediterraneo. Complementarietà logistiche ed intese politiche si spalleggiano cioè reciprocamente nell'irrobustimento della duplice base d'operazioni italiana nel Mediterraneo.

Il territorio italiano ci è avaro di suoli naturalmente fertili e di ricchezze minerarie. Però l'ardore di vita laboriosa ed attiva che nasce dalle durezze del paese montagnoso e la spinta alla vita pericolosa prodotta dai richiami del mare lungo le nostre sviluppatissime coste, generano nel nostro popolo quella fede potenziale nelle proprie capacità che si traduce in geniale attività di lavoro e in vivacità di ritmo demografico, cioè in ricchezza di mezzi e di fucili. Questo spirito inventivo e questo impeto morale di feconda attività, trasfusi sul piano dell'impero dalla grande mente direttrice del Duce, hanno appunto già determinato sotto i nostri occhi la capacità dell'Etiopia di far fronte bravamente coi propri mezzi alle necessità di una grossa guerra e dell'Albania di collaborare validamente all'autarchia italiana (2). Cosicchè già si constata che la situazione logistica in atto della duplice base italiana sfrutta largamente quei massimi di capacità potenziale del nostro popolo come intelligenza di lavoro e come vivacità di ritmo demografico. Questa situazione logistica è dipoi grandemente migliorata dai parallelismi politici potenziali tra il nostro Paese ed i Paesi dell'Europa centrale (Germania e Fiancata orientale) e dell'Iberia. Colla Germania e colla Fiancata il contatto territoriale è immediato, il che ne garantisce in ogni evenienza la sicurezza di funzionamento logistico, mentre d'altro canto la complementarietà è completa, cosicchè massima è l'utilità economica degli scambi. Ma anche con l'Iberia le comunicazioni marittime sono relativamente facili, cosicchè lo scambio dei prodotti (3) riesce di una utilità tut-

(1) Vedansi gli articoli sulla « Rassegna di Cultura Militare » del 1939 circa le *Risorse economiche dei paesi mediterranei* e quelli del 1940 sulle *Alleanze ed intese tra paesi mediterranei*.

(2) Il bollettino economico dell'« Agenzia Stefani » ha segnalato che la produzione di ferro dei giacimenti albanesi, nel 1940, ammonta già ad un milione e mezzo di tonnellate di minerale.

(3) Secondo gli ultimi accordi commerciali (1940) ad esempio la Spagna ci vende pesce salato o sott'olio, ferro, acciaio e ghisa, oli minerali, piombo, sali potassici, cacao, pelli gregge, ecc., e deve comprare da noi automezzi, seta artificiale e lanital, macchine, colori, motori elettrici, preparati farmaceutici, canapa, pellicole cinematografiche, ecc.

t'altro che trascurabile. E tutto questo che si è detto delle qualità logistiche della base mediterranea propriamente detta (Italia + Libia + Albania) vale anche per la base etiopica la quale, perchè figlia della prima, cioè del pari animata dalle stesse concezioni imperiali apportatevi dai nostri coloni e perchè dotata di alte qualità potenziali logistiche dovute alla sua vastità e alla sua varietà di suoli e di climi, può aspirare ad una completa autarchia e già ora ne fornisce ampie prove combattive.

Accennate così le qualità positive spirituali e logistiche, della duplice « base di operazioni », Mediterraneo centrale - Etiopia, non ci resta ora che fissarne i lineamenti geografici atti a determinare l'impostazione tecnica del problema militare.

* * *

Le caratteristiche geografiche di una base sono tanto meglio rispondenti alle necessità tecniche fondamentali quanto meglio permettono la piena raccolta dei mezzi, la loro completa organizzazione e la loro tempestiva riunione nei punti più adatti per il pronto accorrere sul campo di battaglia. La duplice base italiana si presta potenzialmente bene a tutti e tre questi compiti [raccolta, organizzazione e schieramento per l'impiego (1)] e si presta ugualmente bene pei suoi rapporti colle altre basi amiche mediterranee così da permettere la costituzione di un solido edifizio imperiale nello spazio vitale del *Mare Nostrum*.

Il Mediterraneo romanico, nella sua entità più comprensiva, è costituito fisicamente da due fasce equatoriali che, guardandosi l'un l'altra, ne costituiscono rispettivamente la sponda nord e la sponda sud. Dal grande architrave: Pirenei - Alpi - Carpazi - Balcani - Monti Taurici - Caucaso, variamente dipendono i quattro maggiori stipiti: l'Iberia, l'Italia, la Balcania e l'Asia Minore, i quali colle loro propaggini peninsulari e coi loro sciami d'isole formano la grande sponda articolata e manovriera settentrionale. La fascia equatoriale meridionale è, invece, prevalentemente costituita dalla grande tavola mas-

(1) Impiego essenzialmente offensivo cioè devoluto alla ricerca e all'annientamento dell'avversario, il che non esclude che una aliquota dello schieramento sia destinata alla difesa stessa della base in diretta dipendenza della sua configurazione geografica.

siccia, compatta e ad orlo costiero monotono, del Sahara - Arabia (1) rotta solo dalle due spaccature meridiane del Mar Rosso e del Golfo Persico.

L'Italia (2) al centro dell'articolata sponda settentrionale, snella e slanciata fino a toccare la sponda africana, è in potenziale favorevole disposizione per la raccolta di tutti i mezzi che possono affluirle dall'Europa centrale e da ogni parte del Mediterraneo (3). Così come l'Etiopia col suo massiccio montano aperto al Nilo e ai Laghi equatoriali può accoglierne le risorse e colle sue coste, dominanti il passo di Bab el Mandeb, può sfruttare i legami logistici coi paesi del Mar Rosso e del Golfo Persico. La duplice base italiana si presta perciò bene, per la sua posizione geografica, alla preliminare raccolta dei mezzi occorrenti per la sua funzione strategica d'*imperium* mediterraneo.

Il potere bellico di uno Stato non risiede in una massa amorfa ed inarticolata, bensì è costituito da un organismo le cui parti debbono armonicamente svilupparsi e reciprocamente completarsi. Lo sviluppo armonico dei vari organi è potenzialmente facilitato dalla buona disposizione delle comunicazioni, dalla equa distribuzione di frontiere terrestri e marittime, dalla felice ubicazione di zone centrali di comando che leghino e disciplinino l'attività concorde delle varie forze armate e dei loro servizi. L'Appennino non è un ostacolo logistico alla trasfusione dei vari mezzi onde organizzare rapidamente masse armate, come lo sono, invece, ad esempio, le enormi distese ghiacciate della Russia e della Siberia. E così pure, in Etiopia, il margine orientale dell'altopiano, il costone equatoriale dell'Hararino e le grandi vallate dell'Atbara, del Nilo Azzurro, del Baro e del Lago Rodolfo, indicano altrettante direttrici naturali (prontamente individuate dal Duce nel geniale impianto della rete fondamentale delle grandi comunicazioni etiopiche) per il pronto irradiarsi nelle direzioni

---

(1) Il solo tratto costiero meno importuoso è quello dell'Africa minore, il quale però è pur esso poco articolato perchè formato da un rilievo longitudinale, cioè colla cresta parallela alla linea di costa. Il tratto meno sfavorevole è quello della Tunisia ove il rilievo è troncato simmetricamente alle Egadi e alla Sicilia occidentale.

(2) Per maggiori particolari di geografia strategica dell'Italia vedasi: Delfino Deambrosis: *Monografie di geografia militare razionale*: Monografia n. 11: *Italia jonico - libica*. — Torino, Editrice libraria italiana.

(3) Il che si verifica, se pur faticosamente, anche nella guerra in corso, nonostante il vano tentativo di blocco da parte inglese.

più opportune dei vari mezzi occorrenti alla organizzazione di masse armate. Ed in entrambe le regioni, italo - libica - albanese ed etiopica, l'ampio sviluppo costiero permette la sincrona utilizzazione di forze dell'aria, del mare e della terra per il maggior rendimento del potere bellico. Così pure in entrambe le regioni costituenti la nostra duplice base d'operazioni esiste una ben disposta regione centrale, il Lazio e lo Scioa, idonea a funzionare da cervello organizzatore e ben legata, da una vasta rete nervosa di comunicazioni stradali elettriche e aeree, agli organi perimetrali d'impiego.

Siamo giunti così agli attributi geografici potenziali e conclusivi, della duplice base italiana mediterranea, quelli cioè che riguardano lo schieramento pel combattimento del potere bellico preventivamente raccolto ed organizzato.

Lo schieramento offensivo, per sentirsi le spalle sicure, deve naturalmente avere preventivamente ed implicitamente provveduto allo schieramento difensivo. Il quale a sua volta riposa prima di tutto (1) sulla conformazione geografica della « base ». Lo schieramento difensivo della base italo - libica - albanese deve provvedere alla sicurezza dei teatri d'operazioni: padano, tirrenico, adriatico e jonico. Il primo, padano, ha una vasta fronte arcuata montana e due ali marittime nei golfi di Genova e di Venezia; il secondo è prevalentemente marittimo e manovriero tra la costa tirrenica e l'avancorpo: Arcipelago toscano - Corsica - Sardegna - Tunisia; il terzo, adriatico, spinge avanti il bastione albanese che provvede alla frontiera arcuata serbo - macedone - greca; il quarto infine, del tutto marittimo, fa leva sull'Italia meridionale, Sicilia e Libia, con fulcro Pantelleria-Malta, così da dominare lo specchio d'acqua jonico - libico tra Canale di Tunisi e bocche di Cerigo e del Mar di Levante. Il Lazio, al centro di questi quattro teatri d'operazioni difensivi, con in pugno la massa dell'aviazione da scagliare a raggera, costituisce il cervello regolatore di tutta la difesa, assicurando così alle spalle gli schieramenti offensivi antistanti. Ed un qualcosa di analogo si può ritrovare nella base etiopica. Ivi, stando alle linee sommarie, si possono distinguere tre grandi teatri d'operazioni (suddivisibili naturalmente in vari scacchieri speciali): quello marittimo che ha per funzione centrale il servizio di guardia al passo

(1) La configurazione geografica fornisce le direttive potenziali, permanenti, degli schieramenti strategici; l'attuazione poi di tali schieramenti, caso per caso, momento per momento, deve anche tener conto della varia attitudine storica degli amici e dei nemici.

di Bab el Mandeb appoggiato al golfo di Tagiùra (Gibuti) e per funzioni d'ala da un lato la vigilanza all'accesso eritreo di Massaua appoggiato alle difese dell'arcipelago delle Dàhalak e dall'altro la sorveglianza all'accesso hararino di Bèrbera, non sorretto da frange d'isole, ma indirettamente aiutato dal golfo di Tagiura; due teatri difensivi poi d'operazioni terrestri, uno di nord - ovest, che guarda le provenienze dal Sudàn e l'altro di sud - ovest che guarda quelle dal Chenia (1). Lo Scioa è infine per eccellenza il nucleo di riserva strategica tra fronti terrestri (Goggiam, teatro di nord - ovest e Gimma, teatro di sud - ovest) e fronti marittime.

Visti così gli elementi geografici che dànno tranquillità strategica alla duplice base italiana, esaminiamone brevemente ora le caratteristiche offensive strettamente mediterranee. Al centro del « Mare Nostrum » l'Italia, fatta sicura dal baluardo alpino, presenta allora due fronti offensive, prettamente mediterranee: una verso occidente, l'altra verso oriente. Il grande arco ideale che ha le ali appoggiate rispettivamente nel Nizzardo e nella Tunisia e la convessità spinta sul davanti dell'allineamento Corsica - Sardegna, presenta tre sbocchi aereonavali nel Mar Ligure occidentale, nelle Bocche di Bonifacio e nel Mar di Sardegna e due offensive terrestri di contro alla Provenza e all'Algeria. I legami economico - politici coll'Iberia completano poi, per il predominio sul Mediterraneo occidentale, l'azione di questa nostra fronte occidentale, imperocchè l'Iberia dispone a sua volta di due fronti strategiche: Baleari - Gibilterra - Marocco orientale e Portogallo - Tangeri - Marocco occidentale cogli avamposti Azzorre - Madera - Canarie. Questa seconda fronte provvede al sicuro sbocco oceanico dello Stretto di Gibilterra, mentre la prima funziona nel campo strategico come azione concorrente con quella italiana per il comune « imperium » sul Mediterraneo occidentale.

La fronte strategica potenziale dell'Italia volta al Mediterraneo orientale si scinde in tre elementi: uno, fondamentale, a grande arco, Albania - Malta - Cirenaica; due, ad archi minori, volti rispettivamente a nord e ad est, entrambi sostenuti dal precedente, ma ciascuno con compito proprio. Il primo di questi due: Albania - Candia - Rodi, guarda gli Stretti e il Mar Nero dove può conciliarsi cogli interessi del mondo russo; il secondo: Rodi - Candia - Tobruk, mira al Canale di

(1) In quest'ultimo teatro d'operazioni si può includere la vigilanza sulla costa somala di fronte all'Oceano Indiano, di funzione strategica secondaria data la sua importuosità naturale.

Suez. In entrambi i casi la Grecia vuol essere o amica o dominata, così come tutti i legami politici che si siano potuti creare colla Balcania, colla Turchia, coll'Arabia e coll'Egitto faciliteranno pur sempre il compito offensivo mirante al libero funzionamento del Canale di Suez.

L'azione infine della fronte strategica orientale italiana fa idealmente sistema coll'altra azione strategica partente dall'Etiopia. Come l'arco Rodi - Candia - Tobruk punta idealmente all'imbocco settentrionale del Canale (Porto Said), così l'arco Arabia - Bab el Mandeb - Sudan punta all'imbocco meridionale (Suez) e nel contempo l'arco simmetrico Arabia - Bab el Mandeb - Somalia garantisce il libero sbocco verso l'Oceano Indiano. Talchè la duplice azione offensiva terrestre - aereo - navale a cavallo dello stretto di Bab el Mandeb presuppone l'amicizia dell'Egitto e dell'Arabia, Paesi che sono del resto accomunati all'Italia nel bisogno del libero funzionamento del Canale e del rigoglioso sviluppo civile dell'Oriente.

Si tratta pertanto di un vasto complesso di fronti armate, idonee allo sviluppo di offensive strategiche terrestri - aeree - navali, che da Gibilterra a Bab el Mandeb fissano, con una catena continua di azioni politico - militari (strategia integrale), le fondamenta di tutto il problema militare mediterraneo. La duplice base italo - etiopica costituisce il doppio pilastro robusto che sorregge tutto l'edificio: doppio pilastro, solido per virtù intime di razza (concezione imperiale e bellicosità, laboriosità e vivacità di ritmo demografico), per potenza di apprestamenti bellici e di legami politici, per ottima configurazione geografica che facilita l'impianto e la soluzione dei problemi tecnici militari.

Da così solida base vedremo dipoi come si snodino le linee di operazioni e come si presentino spontanei i campi di battaglia per quella vittoria imperiale apportatrice di benefica collaborazione tra i popoli compresi nello spazio vitale dell'Italia.

LA GUERRA TURCO-GRECA 1919-1922

(Da una relazione dello S. M. ottomano)

* *

Il comandante Dievdet Kerim, incaricato di tracciare la intricata serie di avvenimenti che formarono la campagna turco-greca in Asia Minore, è stato testimonio oculare dei fatti più importanti di quella guerra, perchè capo di S. M. dell'ufficio operazioni del settore ovest. Inoltre ha avuto a sua disposizione tutti i documenti d'archivio relativi alla campagna ed ha potuto prender nota dei colloqui più importanti relativi ai fatti d'arme avvenuti.

Nel complesso, però, la relazione risente alquanto della crisi attraversata dalla nazione turca in quel fortunoso periodo — crisi alla quale il comandante Dievdet Kerim non fu estraneo fin dal suo inizio — del carattere farraginoso e discorde che le influenze politiche impressero alle operazioni, particolarmente in quelle iniziali, e, infine, non conduce la narrazione della guerra secondo un piano rigorosamente militare, collocandosi così, tra i lavori del genere, in una posizione intermedia, tra la relazione ufficiale e la pubblicazione di propaganda.

Comunque, vi sono osservazioni militari abbastanza obiettive, che, sfrondate da qualche inevitabile eccesso, dovuto soprattutto alla posizione particolare dalla quale il Dievdet Kerim giudicava gli avvenimenti, sembrano di molta utilità e non molto influenzate dall'esito vittorioso della guerra.

La rivalità tra Grecia e Turchia è posta in evidente rilievo dal comandante il quale non risale però a ragioni storiche e lontane, ma piuttosto si attiene alla situazione determinata dagli impegni lealmente assunti dal governo ottomano in conseguenza dell'armistizio e, per contro, dalla inadempienza di quelle premesse, da parte dell'Intesa, sulle quali quello aveva fondato le trattative di armistizio.

L'origine della guerra combattuta dalla Turchia contro la Grecia non sta tanto nelle occupazioni greche in Asia Minore, ma nel carattere odioso che le occupazioni assumono, in quanto, modificando l'integrità del territorio ottomano, non solo le occupazioni greche, ma tutte quelle degli alleati che cominciano con l'insediarsi

nella capitale, distruggono l'indipendenza nazionale, determinano, con intrighi, sotterfugi, minacce, profonde scissioni tra i partiti dell'impero, disarmano le forze ottomane, circondano il territorio per impedire comunicazioni od aiuti esterni, accelerano con ogni modo il processo di disgregazione che dovrà terminare con la sparizione della Turchia dalla scena mondiale. Francesi ed inglesi sono diretti responsabili della catastrofe che minaccia l'impero, sia per la loro azione diretta a Costantinopoli e sul Mar Nero, sia per la formidabile spinta data alle rivendicazioni greche in Asia Minore, assumendo in pieno la responsabilità dell'azione greca con le forniture di armi e mezzi bellici della disciolta Armée d'Orient alla Grecia, sia, in ultimo, per le pressioni e intimidazioni che costringono il sultano Yahi Eddin, prigioniero nel palazzo imperiale ed il suo ministro Ferid Pascià ad asservire il Paese agli stranieri.

La guerra si inizia con episodi frammentari che hanno piuttosto carattere di guerriglia, di cui sono protagonisti reparti di truppa e di gendarmeria dislocati in Asia Minore, cominciando nel marzo 1919 nelle regioni di Aidin, di Akhissar e di Bergama, dove gli ufficiali si pongono alla testa del movimento patriottico che si estende alle popolazioni dell'est e del sud. Nella città di Aidin la lotta durò tre giorni per le vie, ma si chiuse con la ritirata delle forze nazionali; a Bergama gli insorti furono costretti a ripiegare sulle alture ad ovest e sud ovest di Soma; ad Aivalik il 172° reggimento di fanteria contrastò l'avanzata delle forze elleniche sbarcate, ma dovette ripiegare il 10 luglio 1920 sulle alture di Kara Agtch e di Sivikli; ad Akissar le forze nazionali furono costrette a retrocedere trincerandosi sulle quote di Tafar Keny. Dopo queste azioni di carattere locale, mentre rivolte e controrivolte facevano progredire il movimento kemalista, i greci consolidarono le loro posizioni facendo affluire nuove forze nella zona occupata.

La prima battaglia della guerra turco-greca fu combattuta il 6 gennaio 1920 nella zona di In Eunu, dove le forze kemaliste (4ª, 11ª e 24ª divisione rinforzate da due reggimenti) furono attaccate da forti contingenti greci, di forza imprecisata e costrette a ripiegare sulle località. I greci non sfruttarono il successo, anzi, persuasi di dover urtare contro forze superiori, ripiegarono, mentre i turchi si disponevano a fare altrettanto. In conseguenza le forze ottomane passarono all'inseguimento che però fu debole.

Non tanto in conseguenza di tale fatto d'arme, quanto della rivalità esistente fra le potenze occidentali, il 25 febbraio venne in-

detta la conferenza di Londra durante la quale l'intransigenza greca, appoggiata efficacemente dall'Inghilterra, opponendosi risolutamente ad ogni plebiscito per la quistione di Smirne, fece fallire ogni tentativo per comporre il dissidio. Il 23 marzo 1920, mentre i delegati ottomani tornavano dalla conferenza, le forze greche mossero nuovamente in direzione di In Eunu. Esse comprendevano il gruppo di Brussa, formato da tre divisioni di fanteria rinforzate da contingenti di cavalleria ed una divisione dislocata tra Cusmlik ed Ismidt. Un secondo gruppo formato da quattro divisioni di fanteria con contingenti di cavalleria trovavasi ad Ouchach e nei dintorni di tale località. Il gruppo Brussa avanzò su due colonne, il mattino del suddetto giorno 23, seguendo gli itinerari Geul-Pajardjik ed Eski Kehir-Biledjik, impegnando elementi di copertura di 5 divisioni di fanteria e di 1 di cavalleria turca dislocate in regione Yeni Kehir-Juè e Codja, costringendo le forze ottomane, assai inferiori quantitativamente, a ripiegare.

I greci occuparono Biledjik e il giorno 24 a Pajiardjik il giorno 25, e all'alba del 27 impegnarono lo schieramento delle forze turche. La posizione era tenuta da tre divisioni di fanteria ottomane e precisamente la 1ª alla destra, la 24 al centro, l'11ª alla sinistra, mentre la 3ª divisione di cavalleria era spostata sulla sinistra e un reggimento di cavalleria sulla destra.

La battaglia durò accanita dal 27 al 31. L'avversario esercitò una maggiore pressione sulle ali, particolarmente sul fronte della 1ª divisione ove la lotta giunse al corpo a corpo ed il comandante della divisione Kemaleddin Pascià fu ferito. I contrattacchi furono efficaci e non permisero ai greci di mantenersi sulle posizioni occupate. Mentre la battaglia si svolgeva, lo S. M. generale aveva ordinato il trasferimento della 4ª divisione di fanteria e della 1ª di cavalleria sul teatro della lotta, inoltre, per misura di precauzione fu chiamata anche la 5ª divisione del Caucaso.

L'azione greca si sviluppò con ricognizioni e bombardamenti aerei delle posizioni tenute dai turchi, seguì un fuoco nutritissimo di artiglierie e quindi le truppe greche avanzarono in forze costringendo i difensori ad arretrare, ma a loro volta i greci retrocedettero e vennero contrattaccati all'arma bianca. Tuttavia le truppe turche si esaurirono rapidamente ed il quartiere generale ordinò allora lo sgombero di In Eunu, trasferendosi a Tchoukour Hissar promettendosi di resistere fino all'arrivo dei rinforzi. L'arrivo dei primi contingenti permise, nella giornata del 31 marzo, di arrestare l'avanzata

greca e di stornare la minaccia di accerchiamento che si era preannunziata abbastanza vigorosamente. La situazione in quel giorno era la seguente: sulla destra le posizioni occupate dai greci erano state rioccupate dagli ottomani; sulla sinistra, grazie ai contrattacchi sferrati dai turchi su Cavaldja e le alture di Caudilli, l'avanzata delle truppe greche era stata rallentata. Senonchè il comando greco, ignorando probabilmente l'arrivo delle truppe di rinforzo, pronunciò un vivace attacco nella mattinata del giorno 31 subendo perdite e lasciando fucili, mitragliatrici e prigionieri nelle mani dell'avversario. Nel pomeriggio i turchi passarono alla controffensiva, ma i greci ripiegarono rapidamente secondo le direzioni Biledjick - Yeni Kehir - Brussa e Bez Buyuk - Juè Gusul - Brussa, inseguiti dalla cavalleria e dalle truppe nuove giunte, compresa la divisione del Caucaso. Ritirandosi, le truppe greche abbandonarono altro materiale e prigionieri.

Frattanto anche l'altro gruppo di forze elleniche dislocato nella zona di Ouchach muoveva in direzione di Afiom. Le truppe ottomane del I C. d'A. agli ordini del colonnello Fahreddin bey, ammontanti a due divisioni (57ª e 41ª) e una brigata di cavalleria, si limitarono a disturbare l'avanzata senza contrastarla, causa la loro inferiorità. I greci si installarono in Afiom, quindi mossero su Bolvadine. In questo momento le forze ottomane impegnate nella battaglia di In Eunu erano disponibili e subito furono emanati gli ordini per il concentramento delle divisioni turche contro Afiom. Il comandante turco del fronte sud, che aveva assunto il giorno 6 la direzione delle operazioni in questo settore, non attese che il concentramento fosse effettuato e passò all'inseguimento con le due divisioni disponibili. In località Assilhauler ebbero luogo scontri dal 7 al 10 aprile che non modificarono la situazione generale in quanto le forze greche si ritirarono ordinatamente su Doumlou Pennar.

* * *

Le osservazioni su questa battaglia di In Eunu completata dall'azione di Doumlou Pennar partono dalla situazione dei belligeranti alla data del 23 marzo. Da essa appariva che lo S. M. ottomano, facendo gravitare il maggiore peso delle sue forze sul fronte sud, avesse intenzione di svolgere un'azione nella zona di Adana contro i francesi. Questo proposito venne a cadere in conseguenza dell'avanzata greca che minacciava la ferrovia Costantinopoli - Eski Kehir -

Afiom, ma lo S. M. ottomano prese in tempo i provvedimenti del caso facendo affluire dal fronte sud quelle forze che permisero il successo. Da parte greca invece fu commesso un grave errore non utilizzando il gruppo Usciak che fu spinto lontano dalla zona dove si svolgeva un combattimento decisivo. Il comando greco avrebbe dovuto coprire la direttrice di Afiom con forze sufficienti e contrastare i movimenti turchi e far concorrere la maggiore quantità di forze nella battaglia di In Eunu creando una difficile situazione al comando ottomano, benchè anche questa ipotesi fosse stata considerata e si fossero studiate le misure necessarie.

* * *

Dopo la battaglia di In Eunu le forze greche si divisero: una parte si schierò ad est di Brussa sulla linea di Kestel, l'altra nella regione di Pennar. Altrettanto fecero le truppe ottomane dislocando parte delle forze nella zona di Eski Kehir, e parte in quella di Afiom. Sorse una divergenza di vedute fra i due comandanti di settore ottomani nei riguardi del contegno da assumere in caso di attacco in forze dell'avversario e la decisione fu rimessa a Kemal Pascià, che, dopo un esame della questione, decise di sopprimere il fronte sud. Non si ebbero però azioni degne di rilievo fino al giugno 1921, epoca nella quale l'attività aerea greca, con lancio di proclami e di bombe riprese sensibilmente, mentre i turchi, che possedevano due squadriglie ad Eskir Kehir ed a Kutahia, si limitarono ad esplorazioni aree.

L'avanzata greca cominciò l'8 luglio in regione di Brussa, con due colonne, l'una verso Kutahia, l'altra verso In Eunu. Il 16 luglio le forze greche avevano superato Kutahia, in pari tempo nella zona di Usciak l'avversario progredì sensibilmente. Si accesero vivi combattimenti in conseguenza dei quali il comandante del fronte ovest, Ismet Pascià, riassunse la situazione generale in un rapporto inviato allo S. M. valutando le forze greche che aveva di fronte a 11 divisioni attribuendo al comando avversario l'intenzione di aggirare le posizioni sistemate a difesa, accerchiando le truppe ottomane per Seid Ghazi, attaccandole dal lato di Nassou - Kaltak Daghi. Ismet Pascià concludeva il suo rapporto dichiarando che era sua intenzione di accettare il combattimento nella zona di Kutahia. Nella stessa giornata Kemal Pascià giungeva sulla zona ed emanava le disposizioni per fronteggiare l'attacco avversario che si delineava. Il 21 luglio

Mustafà Kemal telegrafava ad Ismet che la situazione all'ala sinistra dello schieramento era disperata e che se nessun risultato positivo era stato possibile ottenere al centro conveniva ritirarsi. Il successo greco si delineava imponente nella giornata stessa del 21 luglio ed Ismet Pascià telegrafava allo S. M. che nelle gravi condizioni di squilibrio tra le forze era necessario ripiegare oltre Sakaria. Lo S. M. ottomano ordinò il ripiegamento oltre Sakaria ed intanto avviò una commissione di tecnici militari in questa località per studiare i lavori occorrenti per una sistemazione difensiva. Sotto la protezione di elementi di copertura che cercarono di rallentare l'inseguimento, le forze turche poterono ripiegare nella zona desertica e priva di acqua, effettuando a fine luglio il concentramento in zona Sakaria, mentre gli avversari, a loro volta, si riordinavano e ricevevano rinforzi per attaccare questa località nella quale i turchi si proponevano di accettare un combattimento decisivo.

Il giorno 14 agosto le forze elleniche ripresero il movimento, ritenendo di dover incontrare la prima resistenza sulla linea Tohaudir - Sivrhissar - Sari Keny - Mihalidjik, ma i turchi avevano sgombrato la posizione e perciò i greci proseguirono verso Sakaria. Il dispositivo d'attacco del comando greco considerava il II C. d'A. su tre divisioni sulla sinistra a sud di Sakaria lungo la riva destra del fiume omonimo, con una brigata di cavalleria a disposizione, il I C. d'A. (su tre divisioni) in direzione di Sivrihissar, il III C. d'A. (su tre divisioni) tra il I C. d'A. e Pourzouk. Queste forze avanzarono lentamente e con estrema prudenza costringendo gli elementi di copertura al centro e a sud dello schieramento a ripiegare mantenendo il contatto, mentre gli avamposti di Mihaljdjik si portarono a nord di Sakaria.

Nei giorni 18 e 19 agosto le forze turche si disposero sulle posizioni di Sakaria, col quartiere generale ad Ala Yeuz Kong, a 10 km. a sud della stazione di Mally Kony, col gruppo di Kodja Ili (1 divisione di fanteria, 2 di cavalleria e 1 reggimento di cavalleria) e Tchoban Euzu e Tcher Ker de Kais e nella zona di Outh Pounar, con due divisioni in prima schiera; col 3° gruppo (2 divisioni di fanteria a sud della ferrovia ad Iuédjiler Kony; col 12° gruppo (due divisioni di fanteria) a Cara Amzeli, nella zona di Yldiz; col 4° gruppo (tre divisioni di fanteria) a Sivri; col 2° gruppo (4 divisioni di fanteria) ad Haimané, mentre il gruppo di cavalleria (2 divisioni e 1 brigata) si radunò a sud di Gouk Sou.

Il 18 agosto le truppe del III C. d'A. ellenico traversarono il fiume Sakaria, il II C. d'A. procedette verso Toprak Ponnar, e il I C. d'A. varcò egualmente il fiume Sakaria procedendo verso la linea Henk Ponnar - Tchakuak.

A partire dal 20 agosto il comando del fronte ovest, precisatasi la minaccia sulla sinistra dello schieramento, fece avvicinare il grosso all'ala minacciata lasciando l'artiglieria pesante al centro. Le artiglierie turche (54 pezzi da campagna, 12 da montagna, 27 obici di diverso calibro, 15 obici da 150 e 4 cannoni c. a.) gravitarono all'ala sinistra. Nei giorni 21 - 23 l'avanzata greca fece progresso ed il giorno 24 le azioni si svilupparono su tutto il fronte per 90 km. Nel pomeriggio del 25 la battaglia riprese da Beylik Koupru a Kurdler Kichlak manifestandosi in una serie di attacchi e contrattacchi che produssero sensibili perdite alle due parti. Le azioni continuarono nei giorni seguenti segnando continui progressi delle forze greche che costrinsero l'ala sinistra ottomana a ripiegare, mentre aprirono una breccia fra il III ed il IV gruppo, al centro dello schieramento. In seguito a tale fatto, il 31 agosto il capo di S. M. generale considerò due possibilità. Quella di avviare verso il III gruppo una parte delle forze che difendevano l'ala sinistra per ristabilire l'equilibrio, oppure l'altra di abbandonare il III e il IV gruppo alla loro sorte inviando 5 divisioni con l'artiglieria al I gruppo contrattaccando l'ala sinistra del dispositivo nemico. Il comando del fronte ovest accettò questa seconda soluzione e alla data del 3 settembre la situazione delle forze ottomane poteva dirsi ristabilita. Nei giorni successivi le forze greche perdettero la loro capacità combattiva, cominciarono a trincerarsi nelle posizioni occupate e solo svilupparono azioni limitate. A partire dal 10 settembre mentre i turchi passavano alla controffesa, il comando ellenico iniziò la ritirata che potè essere effettuata con sacrifici, sebbene le forze ottomane, duramente provate, non avessero potuto condurre l'inseguimento a fondo, a causa della mancanza di munizioni, di mezzi di trasporto e di rifornimenti. I greci avevano perduto circa 40.000 uomini in 22 giorni di combattimento, i turchi 26.000.

Sulla battaglia di Sakaria il Dievdet Kerim osserva che il comando greco si era proposto di raggiungere la vittoria con una manovra di accerchiamento e in caso di fallimento di occupare i punti dominanti del fronte di Sakaria. All'inizio i greci effettuarono un largo movi-

mento per aggirare la sinistra delle forze turche; ma il piano essendo stato sventato dalle pronte contromisure adottate dal comando ottomano, gli avversari si dedicarono ad attacchi limitati nei punti importanti del fronte, accanendosi con azioni ripetute. In questi attacchi la fanteria si faceva sempre precedere da una preparazione nutrita di fuoco di artiglieria, avanzando solo nelle zone battute dai suoi pezzi, senza mai attaccare alla baionetta e senza mai inseguire se non sotto la protezione del fuoco di artiglieria. Il fronte d'attacco di una divisione greca si aggirava intorno ai 3 - 4 km. e in genere gli attacchi venivano cominciati di notte. I greci mostrarono sempre preoccupazione per i fianchi e tutte le volte che vedevano delinearsi un'azione di fianco sospendevano l'attacco per proteggersi dal lato minacciato.

L'insuccesso ellenico davanti Sakaria fu dovuto all'abilità del comando ottomano che sventando il piano di aggiramento col pronto invio di rinforzi all'ala minacciata obbligò l'avversario all'attacco frontale, costringendolo ad un forte consumo di munizioni che gli autotrasporti dalla base non riuscivano a reintegrare per alimentare gli attacchi. I greci sostennero di aver sospeso le operazioni a causa dell'approssimarsi dell'inverno, ma la verità è che le loro truppe, di scarso sentimento militare, erano ormai sfiduciate.

Il comando ottomano anche durante la battaglia di Sakaria aveva provveduto a fortificare posizioni retrostanti mentre le truppe in posizione, anzichè ostinarsi a difendere la linea fino all'estremo, effettuavano una difesa mobile logorando gli avversari con continui contrattacchi. I cambi di posizione venivano effettuati in un raggio di 500 m. in modo da consentire azioni di fucileria ed attacchi alla baionetta. L'artiglieria ottomana agì con molta oculatezza nella scelta delle posizioni, non esponendosi alla controbatteria avversaria e mantenendosi sempre fuori delle fluttuazioni del combattimento. La fanteria turca dette prova di una grande attitudine al movimento, giungendo nelle località stabilite all'ora fissata senza ritardi, in modo da rendere attuabili i progetti del comando.

* * *

Nel periodo successivo, dall'inverno 1921 all'agosto 1922, non si ebbero azioni importanti in Asia Minore. Greci e turchi approfittarono della sosta per riordinarsi. Così nell'agosto le forze elleniche in Asia Minore erano le seguenti:

— I C. d'A:

1ª divisione — reggimenti 4°, 5°, 38°/1 (Evzone),
2ª divisione — reggimenti 1°, 7°, 34°,
12ª divisione — reggimenti 14°/1 (Creta), 46°/4 (Evzone);

— II C. d'A.:

5ª divisione — reggimenti 33°, 45°, 44°,
9ª divisione — reggimenti 25°, 26°, 40°/3 (Evzone),
13ª divisione — reggimenti 2°, 3°, 42°/5 (Evzone);

— III C. d'A:

11ª divisione — reggimenti 16°, 17°, 45°,
3ª divisione — reggimenti 6°, 12°, 39°/2 (Evzone).
15ª divisione — reggimenti 17°, 18°, 30°,
9 reggimenti indipendenti.

Inoltre:

4ª divisione — reggimenti 8°, 11°, 35°,
7ª divisione — reggimenti 22°, 23°, 37°,
15° divisione — reggimenti 27°, 28°, 30°.

I reggimenti d'artiglieria di C. d'A. erano su tre gruppi di tre batterie da 75 Schneider Kanet, i gruppi divisionali egualmente da 75 Schneider Dauglis da montagna, l'artiglieria pesante era composta di cannoni da 150 Krupp.

In totale le forze elleniche in Anatolia ammontavano a 200.000 uomini circa, con 4.200 mitragliatrici e 350 cannoni (161 da montagna, 130 da camapgna, 48 pesanti, 2 batterie a cavallo).

Le trincee greche erano costruite ad altezza d'uomo collegate da camminamenti e con capisaldi. Altre tre posizioni di resistenza, tutte circondate da filo spinato, erano state visitate da ufficiali inglesi i quali avevano espresso il giudizio che in quelle posizioni i greci avrebbero potuto resistere quattro o cinque mesi.

Le forze ottomane nella stessa epoca erano costituite come segue:

— gruppo di Codja Ili = 18ª divisione, 2 batterie ed elementi di cavalleria;

— 2ª A. {
III C. d'A. — Div. 1ª, 61ª, 41ª in zona Sivrihissar,
II C. d'A. — Div. 3ª, 6ª, e 7ª in zona Axiziè,
VI C. d'A. — Div. 16ª e 17ª a Bolvadin,
IV C. d'A. — Div. 5ª, 11ª e 12ª a Bolvadin;

— 1ª A.
- I C. d'A. — Div. 15ª, 23ª e 57ª tra Ak Cheir e Couralli,
- 8ª divisione — Afiom,
- 6ª divisione — Baudoukli,
- 14ª divisione — Pozen Dagh,
- 3ª divisione cavalleria — Tchal;

— Corpo d'armata di cavalleria — Ilghin.

I tentativi nuovamente intrapresi a Londra per evitare la riapertura del conflitto fallirono ed il comando ottomano decise di passare all'azione che doveva proporsi l'annientamento avversario.

Il terreno sul quale le truppe greche si erano sistemate a difesa presentava tre zone principali. La prima, compresa tra il nord di Sakaria e Sivrihissar - Seid Ghazi, si prestava ad un'azione combinata procedente dal nord e dal sud di Poursouk per attaccare le forze avversarie ad Eski Kebir. Questa azione fu considerata dal comando turco, ma fu scartata sia perchè le risorse erano insufficienti per alimentare le forze occorrenti al suo sviluppo, sia perchè l'artiglieria avversaria e le possibilità di osservazione aerea e terrestre avrebbero potuto compromettere il successo. La seconda tra Seid Ghazi de Afiom, non era favorevole per l'attacco che si sarebbe esaurito contro posizioni successive di resistenza avversaria. La terza zona di Afiom presentava il vantaggio della ferrovia e del terreno coperto che favoriva la concentrazione delle forze e la occupazione di buone posizioni d'artiglieria per l'ulteriore sviluppo dell'azione. L'attacco dalla parte di Afiom esponeva gravemente le forze ottomane in caso di insuccesso, ma lo S. M. preferì correre questo rischio pur di ottenere, nella ipotesi favorevole, un risultato decisivo.

Alla metà di agosto il capo di S. M. Fevzi Pascià accompagnato da tre alti ufficiali ispezionò le linee da Poursouk a Serai Keny prendendo contatto con ufficiali e soldati, coi quartieri generali delle unità, e dopo cinque giorni ritornò ad Angora riferendo al comandante in capo Kemal, il quale stabilì il piano di attacco come segue:

1° - La 2ª armata con 5 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria dovrà inizialmente impegnare il II e il III C. d'A. nemici, tagliando le comunicazioni tra Eski Kebir e Afiom.

2° - La 1ª armata, rinforzata dal II e IV C. d'A, della 2ª A. e dall'artiglieria pesante, dovrà attaccare nella zona tra Akar Tchai e Tekli Sivrissi. Il C. d'A. di cavalleria attraverso le brecce di Akar Dagh taglierà le comunicazioni dell'avversario e svolgerà efficace azione alle spalle dello schieramento.

3° - Il gruppo di Codja Ili attaccherà frontalmente l'avversario.

Una commissione presieduta dal maggiore Diemil Tahir Bey, capo ufficio operazioni della 1ª A., esplorò il fronte d'attacco e fornì al comando del fronte ovest notizie sull'avversario. Da esse risultò che le divisioni greche, su tre reggimenti di fanteria, un reggimento d'artiglieria con due gruppi di due batterie ciascuno, erano installate nella zona Eski Kebir - Seid Gazi con due divisioni e un reggimento, nella zona a sud - est di Afiom con quattro divisioni ed un'altra di riserva, nella zona ad ovest di Afiom con tre divisioni, nella regione da Boz Dagh al Mar di Marmara con una divisione e un reggimento; e, infine, con quattro reggimenti autonomi nella zona da Ichikler all'Egeo. La posizione avversaria, in parte pietrosa e in parte montagnosa, si appoggiava a ripari naturali che dominavano pianure parallele alla linea di difesa. L'artiglieria greca era a 5-8000 m. dalle trincee, il che obbligava le artiglierie di attacco ad avvicinarsi alla linea nemica, percorrendo terreno poco favorevole al movimento della grossa artiglieria. Un calcolo minuzioso delle forze che lo sviluppo delle operazioni d'attacco avrebbe potuto incontrare dimostrò la necessità di concentrare non meno di 10-11 divisioni nella zona di attacco, mentre le posizioni da occupare dall'artiglieria furono minuziosamente studiate. Il comando del fronte ovest il 31 luglio 1922 contrappose le sue osservazioni ed emanò precise disposizioni. In agosto il comando in capo ordinò di ultimare d'urgenza i preparativi per l'attacco e nella giornata del 6 il comando del fronte ovest, annunciando che l'avversario si disponeva a far giungere rinforzi dalla Tracia, emanò le direttive generali per la battaglia che doveva cominciare per Afiom - Ahour Dagh allo scopo di ributtare l'avversario a nord. Secondo tali direttive la 1ª A., col II, IV e V C. d'A., doveva impegnare la 4ª e la 7ª divisione greca occupando le posizioni da esse tenute. La 2ª A. doveva impegnare e trattenere il maggior numero possibile di forze greche, iniziando attacchi a nord di Afiom prima dell'azione della 2ª A., il gruppo di Codja doveva trattenere la 11ª divisione greca.

L'avvicinamento alle posizioni nemiche fu effettuato con ogni precauzione. Le truppe attesero apparentemente alle normali occupazioni, distaccamenti simularono ordinari movimenti, mentre le truppe effettuarono i necessari spostamenti di notte e dei movimenti effettuati non lasciarono assolutamente traccia nelle retrovie. La censura fermò la corrispondenza fra le truppe e l'interno una settimana prima dell'attacco e tutta l'azione degli organi di propaganda lasciò credere alle truppe, perchè giungesse fino agli avversari, che il co-

mando e le forze ottomane temevano l'attacco da parte greca e si disponevano, quindi, a fronteggiarlo. Quando Kemal Pascià emanò le ultime disposizioni per l'inizio delle operazioni stabilito per il 26 agosto, si fece spargere la voce che offrisse un tè alle alte cariche dello Stato nella capitale.

Così l'azione colse i greci impreparati, poichè le truppe ebbero la sensazione dell'attacco solamente quando, all'alba del 26 agosto, la preparazione d'artiglieria incominciò. Alcune batterie turche si posero in posizione pochi minuti prima d'aprire il fuoco, che durò 15 minuti, intensissimo, quindi le truppe mossero all'attacco penetrando subito nelle trincee nemiche.

I greci mantennero le posizioni elevate presso Afiom che furono sottoposte a molteplici attacchi, ma alcune resistettero per tutta la giornata del 26, altre furono perdute e riprese. Intanto il C. d'A. di cavalleria attraversò durante la notte il corridoio di Ahour Degh tra Tchekil Tepe e Tokh Sivrissi ed al mattino impegnò le forze greche nel settore Kirka-Sinan Pascià mentre con uno squadrone inviato a nord distrusse le ferrovie e tagliò le linee telegrafiche, e con altri distaccamenti inviati ad ovest si frappose fra le forze greche della zona di Ouchach e le altre.

All'indomani la lotta continuò per tutta la giornata mentre le linee di comunicazione greche venivano tagliate dal C. d'A. di cavalleria e dalla divisione di cavalleria della 2ª A. Alle ore 12 del 28 agosto tutte le posizioni avversarie, eccetto quella di Tchekil Tepe, erano cadute, ma nel pomeriggio anche l'ultima resistenza fu infranta e le truppe greche furono rigettate nella piana di Afiom e Sindjkuli. La ritirata cominciò mentre gli effetti dell'accerchiamento furono invano ostacolati da tentativi di contrattacco. La 1ª A. ebbe l'ordine di occupare Doulou Ponnar prima dell'avversario, la 2ª A. di procedere sulla destra della 1ª e il C. d'A. di cavalleria di impedire alle forze greche di ritirarsi verso ovest.

Nella giornata del 30 l'accerchiamento fu compiuto ed i greci furono costretti ad accettare il combattimento in aperta campagna. Le divisioni greche 5ª, 4ª, 9ª, 12ª, 13ª, 1ª e 7ª coi quartieri generali del I e II C. d'A. furono completamente distrutti. I resti dell'esercito greco inseguiti, privi ormai di ogni capacità combattiva, cessarono di rappresentare un avversario per l'esercito ottomano che, con questa battaglia, aveva deciso le sorti della guerra; infatti l'ammiraglio inglese a Smirne e Franklin Bouitton per la Francia proposero al governo di Ankara di aprire i negoziati per la pace.

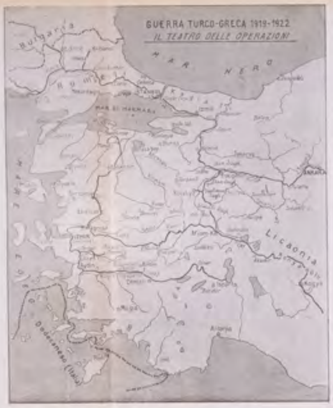
Particolarmente in relazione alla « battaglia del comandante in capo », come viene definita l'azione decisiva del 26-30 agosto 1922, la relazione fornisce interessanti notizie sui sistemi di difesa e di attacco adottati dalle due parti. I greci scavavano davanti alle posizioni scelte per la resistenza diverse linee (di sicurezza, di resistenza) in modo che la linea retrostante proteggesse col fuoco quella avanzata. In genere i greci sceglievano posizioni di cresta evitando le scarpate, attribuendo grande importanza alle ali, e si sistemavano a capisaldi per i fuochi di fianco. Mentre vigilavano scrupolosamente nelle trincee, trascuravano le foreste e le alte quote, e non si appoggiavano mai a tali ostacoli ritenendoli malsicuri. In genere le linee erano scarsamente occupate, ma vi erano molte armi automatiche, mentre le truppe venivano tenute al riparo, pronte a riprendere con contrattacchi le posizioni perdute. I greci agivano essenzialmente col fuoco e non accettavano mai il combattimento alla baionetta. In questa eventualità le truppe si ritiravano e si preparavano a contrattaccare. L'artiglieria ellenica apriva soprattutto il fuoco, a distanza efficace, sulla fanteria avversaria. Nei ripiegamenti le truppe greche si ritiravano a blocchi compatti, ma, avendo attribuito grande importanza alle posizioni inizialmente tenute, non riuscivano a sostenersi sulle altre che non raggiungevano in tempo utile. Da parte turca il sistema della difesa mobile adottato per la scarsità iniziale delle forze ottomane, si dimostrò redditizio e logorò sempre gli avversari. Quando il comando turco potè passare all'offensiva, la studiò minutamente in tutti i suoi particolari e si preparò a far fronte ad ogni eventualità. La preparazione dell'ultima battaglia orientò i comandi delle unità d'attacco sulla imprescindibile necessità di raggiungere gli obiettivi stabiliti per l'ora fissata, tanto che il comandante della 57ª divisione Rechad Bey, che non era riuscito ad impadronirsi della quota di Tchekil Tepe, si uccise, ma pochi minuti dopo la sua morte le truppe conquistarono quella quota, nonostante la superiorità della difesa in quel settore. Nelle parti rimaste fuori della zona scelta per l'attacco i turchi lasciarono deboli forze per impegnare l'avversario, mentre concentrarono fanteria ed artiglieria nella zona d'attacco. Il fuoco d'artiglieria venne tutto concentrato sulle posizioni da conquistare e subito le truppe scattarono per l'assalto, sfruttando al massimo la loro capacità di penetrazione, mentre la cavalleria, riposata nei giorni precedenti, potè sfruttare la sua velocità ed essere impiegata a massa per contribuire efficacemente al successo. Le divisioni turche attaccarono su un fronte massimo di tre chilometri, le compagnie su

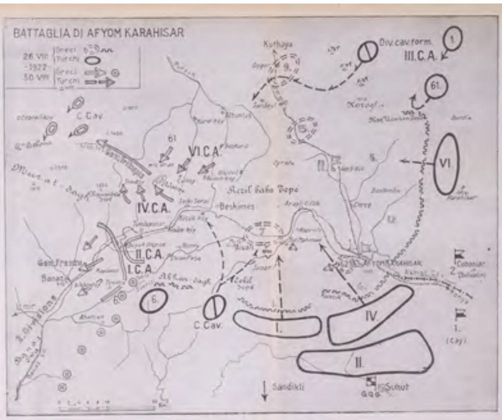
150 m. Le batterie da campagna continuarono ad agire col fuoco, mentre quelle da montagna si spostarono, in modo da non presentare interruzioni nel bombardamento. Gli ordini ai comandi furono trasmessi sempre a mezzo di ufficiali muniti di vetturette Ford o motociclette. Le forze ottomane furono completate coi reparti che seguivano l'avanzata delle truppe, non con elementi delle retrovie, cosicchè l'esercito turco, a differenza di quello greco, potè conservare una grande omogeneità durante la battaglia stessa. La truppa fu molto curata, ebbe il rancio caldo e generi di conforto anche sotto il fuoco nemico; il servizio sanitario, nonostante la deficienza e la mancanza di materiali, funzionò bene, poichè i feriti furono sempre immediatamente sgombrati e curati evitando agglomeramenti demoralizzanti.

La riserva greca (I C. d'A.) fu avviata sulle linee di combattimento ovunque si ritenne necessaria per riprendere le posizioni perdute, ed in tal modo tutta la riserva venne sciupata. Se i greci avessero subito evacuata la posizione di Afiom conservando Toklou Sivrisse e avessero preparata la difesa a ovest e a nord della piana di Sindjikuli, avrebbero potuto evitare la catastrofe. Si decisero a ciò nella seconda giornata, ma era troppo tardi perchè il C. d'A. di cavalleria ottomana poteva piombare alle spalle mentre la breccia aperta sul fronte d'attacco si allargava. Infine, nella ritirata i greci subirono l'influenza di Smirne, mentre avrebbero potuto coprire questa direzione con le forze di Onchak e con quelle ripiegate da Afiom e dirigersi col grosso verso Kutaia e sistemarsi a difesa in attesa di rinforzi che potevano giungere per via di Mudania e di Smirne dalla Tracia e dalla Grecia.

Il comandante dell'esercito greco, Hadji Onesti, apprese la notizia dell'attacco turco il 26 agosto in Grecia; all'indomani i generali greci Tricoupis e Dionis gli comunicavano che l'esercito ed i soldati abbandonavano i loro ufficiali. In questa situazione egli ordinò la ritirata per proteggere Smirne e da quel momento perdette ogni contatto con le truppe. Provvide ad inviare una divisione dalla Tracia a Smirne, ma di queste truppe un battaglione sbarcato sotto la protezione della flotta fu subito annientato a Puntz.

I tre quarti dell'esercito greco, che ammontava a 200.000 uomini, furono seppelliti in Asia Minore, mentre le perdite dei turchi nella battaglia finale non superarono 10.000 uomini compresi i feriti leggeri.


GUERRA TURCO-GRECA 1919-1922
IL TEATRO DELLE OPERAZIONI
MAR NERO
MAR DI MARMARA
Licaonia


BATTAGLIA DI AFYOM KARAHISAR
26 VIII
1922
30 VIII
Greci
Turchi
Kuthaya
Div. cav. form.
III.C.A.
VI.C.A.
IV.C.A.
II.C.A.
I.C.A.
C.Cav.
Beskimes
AFYOM KARAHISAR
VI
IV
I.
II.
Sandikli
Suhut
Gen. Frangu
Banaz

BATTAGLIA DEL SAKARYA
C.A. Form
IV.
I.C.A.
II.C.A.
Div Form

Dal complesso delle osservazioni del Dievdet Kerim si possono dedurre alcuni concetti che presiedono, sia nel campo strategico che nel campo tattico, alla condotta delle operazioni da parte dei due avversari.

I greci, presso i quali non bisogna trascurare la presenza di elementi francesi i quali assumono, in sordina, la direzione dell'esercito, partono da un concetto spiccatamente offensivo. Lo stato di disorganizzazione, la mancanza dei mezzi, il disordine interno della Turchia dopo l'armistizio, favorivano il predominio dell'idea offensiva immediata con le forze di cui potevano disporre, indiscutibilmente superiori a quelle dell'avversario. Il grandissimo rilievo dato all'offensiva d'oriente ed alla battaglia cosiddetta di Francia spingeva il comando greco a cercare una soluzione nel più breve tempo possibile battendo le forze avversarie ovunque fossero. Così si spiega l'avanzata del 1920 verso In Eunu che costrinse tre divisioni turche, i cui effettivi equivalevano a poco più di una divisione e mezza greca, a ripiegare sulla località. Allontanatisi dalla base a distanza superiore a quella minima consentita per assicurare i rifornimenti in tempo utile, i greci non poterono però sfruttare il successo e ritornarono sulle posizioni di partenza dando così all'avversario la sensazione di una vittoria che, in realtà, non v'era stata.

La preparazione per il secondo attacco su In Eunu fu incompleta. Il comando greco, persuaso di avere di fronte solamente tre divisioni con un'altra di cavalleria, avanzò nel marzo con forze assolutamente insufficienti, non solo, ma trascurò di fare accorrere sul luogo del combattimento il gruppo di Usciak che avrebbe indubbiamente messo a mal partito gli avversari, i quali non mancarono, invece, di trasferire, mentre durava la battaglia, altre due divisioni, le quali giunsero in tempo per salvare la situazione ed infliggere uno scacco alle forze greche, costrette a ritirarsi per la seconda volta, subendo perdite sensibili.

Ricevuti rinforzi sufficienti, i greci intrapresero la grande offensiva del giugno 1921. La soverchiante preponderanza di armi e di armati ellenici permise l'avanzata che diventò estremamente pericolosa per le truppe ottomane, le quali a stento si sottrassero all'accerchiamento per la sinistra, ripiegando sulla linea del Sakaria alle porte di Ankara. In questa zona, subito apprestata a difesa, i turchi dimostrarono larga capacità di manovra, sventando l'intenzione del comando greco di aggirare lo schieramento per la sinistra. Quando, fallito il tentativo, i greci riuscirono ad effettuare lo sfondamento, il comando ottomano aveva già superato arditamente e in modo bril-

lante la crisi, non già tamponando la breccia, ma avviando la riserva sulla sinistra dei greci che non osarono procedere. Le gravi perdite subite ed il fallimento del piano di annientamento dell'avversario costrinsero il comando greco a sospendere le operazioni offensive ed a ritornare per la terza volta sulle posizioni di partenza.

In queste azioni i greci dimostrarono sempre di cercare — e di temere — l'aggiramento, rifiutarono sempre la lotta all'arma bianca ed impressero al combattimento prevalentemente un carattere di fuochi di artiglieria e di mitragliatrici postate di fianco. Le lotte furono però accanite e si svolsero in una serie di attacchi e contrattacchi, che presto esaurirono il soldato greco, mentre non così avveniva nell'elemento turco.

Nell'ultima battaglia che decise le sorti della guerra, i greci sembrarono persuasi della imprendibilità delle posizioni da essi convenientemente sistemate a difesa. L'artiglieria era stata tenuta molto indietro cosicchè poteva avere azione efficace sul davanti della linea di sicurezza, ma non molto oltre, cosicchè l'avanzata turca non potè essere seriamente disturbata dal fuoco di artiglieria. I greci furono sorpresi nel tempo e nel modo poichè ignorarono le reali intenzioni dell'avversario fino al momento in cui le comunicazioni con Afiom furono tagliate dall'avanzata ottomana. Essi impiegarono malamente la riserva, adoperata esclusivamente per tamponare le brecce praticate dall'attacco turco nello schieramento, ostinandosi nel voler tutto difendere e in tal modo si trovarono privi di rinforzi per parare all'accerchiamento. La catastrofe sorprese gli stessi generali greci i quali non riuscirono a spiegarla che con la indisciplina dei soldati che avevano abbandonato i loro comandanti.

Nei turchi, invece, il principio della difesa mobile attuato in tutta la campagna stroncò e logorò gli avversari, mentre alimentò nelle truppe la fiducia nel successo finale. Quando la controffesa fu decisa essa fu minuziosamente preparata e, se la soluzione adottata potè sembrare in un primo tempo ardita, tutte le misure furono prese per far fronte a qualsiasi eventualità. L'entusiasmo dei soldati per la guerra che Kemal aveva definito guerra d'indipendenza, la partecipazione del popolo che sopperì alle deficienze dei mezzi di trasporto aiutando gratuitamente e volontariamente le truppe col far giungere rifornimenti, viveri e munizioni all'esercito operante, l'indiscutibile capacità del comandante in capo e la devozione dei suoi ufficiali furono fattori essenziali del successo. Tale successo costituisce certo una tra le più belle pagine della storia militare turca.

GIUSEPPE VERDI
NELL'ARTE E NELLA STORIA D'ITALIA

VARO VARANINI, ten. colonnello d'artiglieria

Era nato, nel 1813, a Roncole, in una poverissima casa sulla strada da Parma a Soragna, nei pressi di Busseto, e movimentata e stentata assai ebbe l'infanzia.

Aveva da poco compiuto un anno, quando corse gravissimo pericolo. Fu nel 1814, quando Roncole era stata invasa dalle truppe russe ed austriache. Le soldatesche si erano riversate ferocemente nelle case, col proposito di far strage di chiunque vi avessero incontrato. La povera madre di Beppino fece in tempo a rifugiarsi nella chiesa, infilò la porticina del campanile e salendo in fretta le sconnesse e barcollanti scale di legno, arrivò in cima più morta che viva dallo spavento, e riuscì a nascondersi. E mentre giù, nella chiesa, molte donne e fanciulli erano massacrati senza pietà, il piccolo Beppino, nascosto nel grembo della mamma, fu salvato da morte e risparmiato alla gloria.

Ancora bambino, nei cenci di contadinello, scalzo e scarno per troppo frequenti digiuni, aiutava i genitori nella botteguccia ove si vendeva un po' di tutto. Più tardi, fu messo in pensione a Busseto presso un ciabattino, per trenta centesimi al giorno, perchè imparasse a leggere e scrivere.

Fin d'allora egli si sentì attratto dalla musica: qualunque barbarissimo organino lo faceva correre sulla strada. E poi c'era l'organo della chiesa di Busseto, che lo rapiva!

In Busseto, certo Antonio Barezzi, il droghiere del paese, alla sera, organizzava in casa sua, col concorso di alcuni amici, modesti concerti al lume della candela, e il piccolo Verdi sulla strada deserta, appoggiato al muro, restava lunghe ore ad ascoltare. Il Barezzi tentò di scacciarlo, ma il piccolo ritornava sempre sotto quelle finestre fatate, estatico.

Infine, il buon droghiere si commosse, lo fece salire in casa e il contadinello, vergognoso pei piedi scalzi, stava a udire, nascosto dietro l'uscio.

Più tardi, nel 1832, con l'aiuto del Barezzi, potè recarsi a Milano a studiare; ma presentatosi al Conservatorio, il Basily, che ne era direttore, non lo ammise « perchè privo di talento musicale ». Quando si dice: i giudizi dei tecnici!

Verdi allora ritornò allo studio sotto la direzione del Maestro Lavigna e studiò indefessamente per tre anni.

Nel 1836, fece ritorno a Busseto, e vi restò fino alla metà del 1838; in quel frattempo, potè realizzare un vecchio sogno del suo cuore, sposando la figlia del suo benefattore, Margherita, la dolce compagna della sua prima giovinezza. Ma la dimora in Busseto non era fatta per lui: una segreta forza lo spingeva a staccarsi da quella vita troppo modesta ed a tentare il difficile ma glorioso arringo del teatro.

Ritornò, pertanto, a Milano e s'accinse a musicare l'opera in due atti: « *Oberto conte di S. Bonifacio* », che, rappresentata al Teatro della Scala il 17 novembre 1839, ebbe un esito felicissimo. Scrisse, poi, l'opera buffa: « *Il finto Stanislao* », ribattezzato per: « *Un giorno di regno* » (Milano, Teatro alla Scala, 5 settembre 1850), ma per la cattiva esecuzione e per le tristi circostanze che avevano bersagliato Verdi quando la scriveva, l'accoglienza fu alquanto sfavorevole.

Allorchè musicava quello spartito, Verdi aveva gravemente ammalata la sua Margherita e due figlioletti e tutti gli vennero dopo breve tempo rapiti da crudele morbo.

Per l'insuccesso del secondo lavoro e per la grave sventura patita, voleva quasi rinunciare a scrivere, ma poi, sospinto dall'impresario Merelli, musicò il *Nabucco*, che fu dato alla Scala per la prima volta il 9 marzo 1842.

E la principale interprete ne fu Giuseppina Strepponi, che doveva poi divenire la seconda compagna del Maestro, che saliva allora, per la prima volta, alla gloria.

Sarebbe troppo lungo ricordare qui, anche succintamente, tutti i pregi che racchiudono le numerose opere di Giuseppe Verdi e i molti, grandiosi successi che esse riscossero su tutti i teatri ove furono rappresentate.

La sua immortale produzione si può suddividere in tre maniere: alla prima appartengono le opere che egli scrisse sino alla *Battaglia di Legnano* inclusa; alla seconda quelle da *Luisa Miller* al *Ballo in Maschera;* alla terza *La forza del destino*, il *Don Carlos* e l'*Aida*.

Dopo un silenzio di sedici anni — nel quale frattempo riformò gli spartiti ricordati —, creò la superba *Messa di Requiem*, composta espressamente per i funebri di Alessandro Manzoni, e altre composizioni di musica sacra e, nel febbraio 1887, diede, alla Scala di Milano, l'*Otello*.

Verdi, in questo spartito, si staccò dalle sue tre maniere già ricordate: non però — come dissero taluni — per aver imitato Wagner.

Il genio di Verdi era troppo alto per aver bisogno di imitare; egli fu sempre creatore e in quella sua nuova ed immortale creazione melodrammatica, la caratteristica originalità del suo genio è marcatissima.

Volle, nella sua rigogliosa vecchiaia, far ritorno al genere comico che aveva iniziato la sua lunga carriera e creò, col *Falstaff*, su libretto di Arrigo Boito, un tipo originale di commedia musicale in cui sono mirabili la limpidezza della vena e la sapienza della fattura armonica e strumentale, forse non uguagliata nei precedenti lavori.

Con quest'opera si chiude la carriera melodrammatica di Verdi, poichè vane furono le speranze che il grande vegliardo potesse ancora trovare la forza di musicare il *Re Lear* di Shakespeare, come più volte ne fu sparsa la voce.

Raccoltosi nella intimità della vita domestica, resa oramai solitaria dalla morte della sua compagna Giuseppina Strepponi e confortato solo dagli amici, fra cui i più assidui Giulio Ricordi e Arrigo Boito, trovò ancora l'ispirazione nel sentimento religioso e musicò le *Laudi*, eseguite a Parigi la prima volta nel 1898.

Ma in Giuseppe Verdi l'amore per la Patria non fu inferiore all'amore per l'arte.

Dal 1842 al 1870, le divine melodie del Maestro accompagnarono, quasi fanfara animatrice dei più alti eroismi, le gloriose tappe del risorgimento e dell'unificazione d'Italia.

Si può affermare che due generazioni italiche speranti, operanti, combattenti, udirono, ad ogni tappa, ad ogni svolta del loro laborioso cammino, quasi ad incitamento ed augurio, le armonie sublimi del Maestro.

Se Gioberti e Mazzini rappresentarono il pensiero del nostro risorgimento, se Vittorio Emanuele II, Garibaldi e Cavour ne furono i fautori, ben possiamo ritenere che Giuseppe Verdi ne fu l'aedo immortale.

La sua anima era quasi una sintesi di tutte le anime della Nazione.

Non v'era Italiano che nell'ascoltare la musica del grande Maestro non intuisse, fin dalle prime battute, ciò che egli aveva voluto esprimere coi suoi ardori impetuosi e coi suoi appassionati accenti di dolore.

Non v'era Italiano che non comprendesse come il significato, il contenuto, il fine stesso delle creazioni del Grande andassero ben oltre i limiti, già pur vasti, dell'opera d'arte: era come il compimento di una missione altissima.

Come non commuoversi, i patriotti italiani, ascoltando il coro degli schiavi che sulle sponde dell'Eufrate pensano la Patria lontana; come non commuoversi e vibrare di passione nell'ascoltare la preghiera dei « *Lombardi* », che è tutta una armonia alta e solenne di rimpianti e di speranze; come poteva il popolo di Venezia non vibrare di entusiasmo quando nell'*Ernani* vedeva i congiurati abbracciarsi e sguainare le lame cantando: « Siamo tutti una sola famiglia »; come potevano le folle d'Italia rimanere fredde ed inerti nell'ascoltare « *I due Foscari* », glorificazione della patria veneta, i « *Vespri siciliani* » con le imprecazioni contro lo straniero, la « *Forza del Destino* » in cui s'invoca « morte ai nemici d'Italia »?

E veramente, la musica di Verdi, suscitatrice di eroismi, condannò ogni viltà e fu annunziatrice trionfale della risorgente Italia; e i dolori e le ansie e i martirî e gli odi e le speranze... tutto essa raccolse della passione nazionale, tutte ne disse le irresistibili volontà di fronte al mondo attonito.

Invano la polizia austriaca cercava di sopprimere parole, di mutarne altre nei libretti delle opere di Verdi; mutilando le parole, essa non poteva spegnere l'ardente fiamma di passione della musica.

Giuseppe Verdi sollevò l'arte sua alla potenza di un apostolato; il popolo lo comprese e il nome di Verdi divenne l'espressione fedele di un sentimento comune, la manifestazione di una volontà concorde, un'arma, una divisa.

Ed il popolo d'Italia intese il significato di quell'arte e applaudendo sentiva di auspicare alle fortune della Patria.

Poichè non era soltanto un grido di plauso all'autore fortunato e prediletto, o la semplice acclamazione all'opera stupenda, o la sola esaltazione dell'arte nostra: era il grido del popolo chiamato alla riscossa; era il saluto solenne e vigoroso al precursore della reden-

zione nazionale; era l'inno vittorioso della folla risvegliata dalla grande luce della libertà !

« *Viva Verdi* ! » fu il grido che partì da Roma il 17 febbraio del '59 e che si ripercosse in tutte le parti dell'Italia, ingigantito dall'eco.

E quel grido immenso che erompeva dai petti animosi di tutti gli Italiani, fu la squilla che accompagnò tutta l'epopea dell'unità della Patria. *Viva V. E. R. D. I. ! Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia !*

Anche dopo il lungo e tormentato periodo della vigilia, durante il quale la musica verdiana fu, come ora abbiamo detto, il grido di un popolo oppresso anelante alla riscossa, il pensiero di Verdi fu sempre rivolto alle sorti della Patria. Egli seguì, sempre col cuore palpitante di gioia o di sdegno, le vicende liete e tristi del Risorgimento.

Già fin dal 22 luglio 1848 così scriveva: « In mezzo a questi trambusti mondiali non ho testa nè volontà di occuparmi delle cose mie (mi pare fin ridicolo occuparmi di . . . musica) ». Ma siccome ha ben bisogno di fare della musica per vivere, eccolo a richiedere un libretto: « Il soggetto dovrebbe essere italiano e libero e se non trovi di meglio, ti propongo *Ferruccio,* personaggio gigantesco, uno dei più grandi martiri della libertà italiana ».

E da Parigi, nell'agosto dello stesso anno, ritorna sull'argomento preferito: « L'Italia può ancora essere libera ». « Qui - poi soggiunge - arrivano diplomatici italiani da tutte le parti. Non riusciranno a nulla; pare impossibile che sperino ancora nella Francia. In una parola: la Francia non vuole l'Italia nazione ».

Venezia era già insorta e la nuova repubblica doveva resistere eroicamente dal 22 marzo al 23 agosto 1849. Verdi, riscrivendo al Piave da Parigi, accenna umilmente: « Iddio vi benedica, miei buoni veneziani, qualunque sia l'evento, voi avrete certamente la benedizione e la gratitudine di ogni buon Italiano ».

Il 23 giugno del 1859, in una lettera all'amica contessa Maffei, Verdi si dice esultante perchè finalmente gli Austriaci se ne sono andati o almeno si sono allontanati, « e voglia la nostra buona stella allontanarli sempre di più in più . . . Quanti prodigi in pochi giorni ! Non par vero ! » Se Napoleone III non smentirà il programma di Milano, Verdi lo adorerà. « Sopporterò volentieri — egli aggiunge — tutta la loro *blague,* l'insolente *politesse* e lo sprezzo che hanno per tutto ciò che non è francese ». E in questa stessa lettera, accennando al Montanelli, arruolatosi fra i volontari come soldato semplice,

Verdi scrive: « L'antico professore di diritto patrio che dà sì nobile esempio ! Ciò è bello, è sublime ! Io non posso che ammirarlo e invidiarlo ! Oh ! avessi altra salute e sarei con lui anch'io ! ».

Poi venne Villafranca, ed ecco il grido dell'anima esacerbata di Verdi: « La pace è fatta. La Venezia rimane all'Austria. E dov'è dunque la tanto sospirata e promessa indipendenza d'Italia ? Oh ! che la Venezia non è Italia ? Dopo tante vittorie quale risultato ! Quanto sangue per nulla ! Quanta povera gioventù delusa ! C'è da diventare matti ! E' dunque ben vero che noi non avremo mai nulla a sperare dallo straniero, di qualunque razza sia ? ».

Ma il fervore patriottico di Verdi non è soltanto di parole. Già sin dal 20 giugno, mentre gli Austriaci non sono ancora lontani e possono anche ritornare, egli ha proposto pubblicamente una sottoscrizione a favore dei feriti e delle famiglie povere dei morti per la Patria. E quando, dopo qualche mese, i Governi provvisori dell'Italia centrale costituiscono le Guardie Nazionali e il Comune di Busseto non ha i fondi necessari per acquistare i fucili, è Verdi che, per mezzo di Angelo Mariani, volontario garibaldino del 1848, ordina a Genova centosettantadue fucili e li paga del suo con 312 napoleoni d'oro.

Busseto, il 4 settembre 1859, designa Verdi a rappresentarla nell'Assemblea delle provincie che formavano il defunto Ducato di Parma e Piacenza e, dieci giorni dopo, una deputazione, di cui fanno parte, fra gli altri, Verdi e il conte Jacopo Sanvitale, presenta a Re Vittorio Emanuele, in Torino, i 426.000 voti del plebiscito delle provincie emiliane. E' in questa occasione che Verdi avvicina per la prima volta Cavour e resta incantato da quegli che viene da lui definito « il Prometeo della nostra nazionalità . . . colui che ogni Italiano dovrà chiamare il padre della Patria ».

Quando si annunzia prossima la visita di Vittorio Emanuele alle nuove province annesse e il Comune di Busseto delibera di offrire in dono al Re un cannone rigato con carro e cavalli, viene invitato Verdi a scrivere un inno di circostanza. Risponde il Maestro: « Il Municipio di Busseto fece opera lodevolissima votando e donando un cannone al Re, il quale lo preferirà certo a qualunque altro dono. Vorrei che ogni paese ne imitasse l'esempio, chè, non colle feste e le illuminazioni, ma colle armi e coi soldati potremo divenire forti, rispettati e padroni in casa nostra ». L'inno, però, non lo scrisse, perchè la musica d'occasione, anche d'occasione nobilissima, non era affare suo.

La gesta dei Mille entusiasma Verdi, che, sapendo il Mariani addentro nelle cose garibaldine, si affretta a scrivergli: « Evviva dunque Garibaldi ! Per Dio è un uomo veramente da inginocchiarglisi davanti. Fin che resti a Genova, dammi frequenti notizie delle cose di Sicilia che mi interessano assai ».

Cavour lo volle nel 1861 alla Camera. Egli non aveva dimenticato che Verdi aveva fatto parte della Commissione incaricata, nel 1859, di presentare a Vittorio Emanuele II il voto plebiscitario degli Italiani e soleva dire: « Chi ha composto il *Trovatore* deve essere deputato. Ci vuole l'armonia. L'Italia è stata fatta con l'armonia ed è giusto che questo celebre Maestro abbia un posto fra i rappresentanti della Nazione ».

Verdi gradì, fino ad un certo punto, l'omaggio resogli da Cavour.

Ad ogni modo fu designato al Collegio di Borgo S. Donnino (Fidenza). E gli elettori di Borgo San Donnino lo elessero.

Alla Camera, Verdi sedè sempre vicino a Quintino Sella, che egli molto apprezzava e, finchè visse Cavour, l'onorevole Verdi fu assiduo alle sedute. Poi, lentamente, la sua azione politica si limitò ad assecondare qualche voto delle popolazioni rappresentate, e a cercar di cooperare nel miglior modo possibile alle fortune d'Italia, che usciva allora, sanguinante e stanca, dalle memorabili battaglie per l'indipendenza.

Infine, nella legislatura seguente, non volle più saperne. E ad un carissimo amico che glie ne chiedeva il motivo, egli rispose:

« Io di politica non m'intendo. Finchè era vivo Cavour, io guardavo lui alla Camera, e mi alzavo ad approvare o respingere quando lui si alzava, perchè facendo precisamente come lui ero sicuro di non sbagliare. Ora con questi altri signori, che saranno di certo valentissimi, non mi raccapezzerei più, e avrei paura di commettere qualche sproposito ».

Il 21 novembre 1874, Re Vittorio Emanuele II, su proposta del presidente dei ministri Marco Minghetti e di Quintino Sella, nominava Giuseppe Verdi senatore del Regno.

Ma tutto questo ben poco aggiunse alla fama verdiana.

Siamo al 1866. Si tenta un Congresso delle Potenze per scongiurare la guerra della Prussia e dell'Italia alleate contro l'Austria. Verdi scrive all'Escudier, suo editore di Parigi: « La guerra è inevitabile. Le cose sono spinte a un punto tale che se anche tutto il mondo non la volesse, la vorremmo noi. Le masse non si tengono più;

ciò non è più in potere manco del Re, e sarà quel che sarà, ma la guerra bisogna farla... Il Congresso è una *plaisanterie!* Bisognava farlo prima che l'Austria minacciasse. Ora non è più affare di diplomazia. Bisogna sbrigarla con le masse ». E dopo Custoza, quando si sparge la voce che il Veneto sarà ceduto dall'Imperatore d'Austria a Napoleone III, Verdi non può trattenere la sua sdegnata protesta in un'altra lettera all'Escudier: « L'Austria cede la Venezia all'Imperatore dei Francesi. E' egli possibile? E cosa ne farà l'Imperatore? La riterrà? La vorrà dare a noi? Ma noi non possiamo accettarla e spero che i nostri rifiuteranno. Voi non ci dovete niente e noi non vogliamo niente. Voi che siete tanto suscettibili in fatto di onore capirete e rispetterete questo sentimento degli altri. No; l'Imperatore non può nè deve in alcun modo nè sotto verun rapporto accettare la Venezia... No, no, la pace non è fatta e non può farsi in quel modo. Vi sono ancora degli uomini e dei soldati e forse ora che vi scrivo si sta combattendo una fiera battaglia, ed io non m'auguro e non desidero nei nostri che l'ardore e il valore dimostrati il 24 giugno ».

Nè Giuseppe Verdi si ritrasse mai, qualunque fosse il pericolo, quando credette utili alla causa d'Italia la sua adesione, il suo voto, il suo danaro. Anche il suo orgoglio d'Italiano fu pari alla sua gloria: « Dare il *Boccanegra* a Parigi — scrive nel 1881 al Conte Arrivabene durante la crisi di Tunisi — credi tu che vorrei andare in questo momento in quel paese? Mai!... per tutto l'oro del mondo! Abbiamo ricevuto un grande schiaffo! Oh, è vero che la colpa è nostra, tutta nostra ».

Nè lo ingannava la tradizionale amicizia inglese di cui i democratici menavano allora gran vanto: « Sono furente — scrisse nel 1878 — contro l'Inghilterra, cagione dei massacri passati e forse dei futuri ».

Gigante tra i pigmei, fra la miseria di tanti piccoli uomini che sono spinti solo da vanità Verdi s'erge superiore e riassume nella sua vita tutte le nobiltà, tutte le gentilezze, tutte le profondità inesprimibili dello spirito.

Due forze animatrici l'hanno accompagnato nel faticoso cammino della gloria, il dolore e il silenzio: le stesse forze che sembrava avessero impresso il loro segno sul suo volto aspro e forte.

La creazione di un'opera d'arte è tormento, cioè dolore; quanto esso è più intenso tanto più grande è l'opera.

E il silenzio è l'elemento nel quale si formano le grandi cose, affinchè esse possano emergere finalmente perfette e maestose alla luce della vita che domineranno.

Nella quiete raccolta della pallida pianura della sua Sant'Agata, dai toni dolci e dall'orizzonte tranquillo, che al tramonto pare sfumi lontano e si confonda coi vapori del crepuscolo, il grande Maestro ritrovava se stesso: il rude figlio della terra, dal sangue sano, dalla volontà tenace, dal cuore buono.

Anche per questo nelle sue opere c'è tutta la bellezza d'Italia: delle fertili distese padane, limitate dai verdi colli dell'Appennino e dal luccicare dei ghiacciai alpini, tutta la bellezza e la grandiosità del mare, tutto il calore del nostro sole, tutta l'esuberanza dell'eterna primavera italica, tutta la passione ardente del nostro grande popolo.

Ben a ragione c'è chi ha ritenuto di raffrontare Verdi a Virgilio: l'aedo sublime del Risorgimento italiano e il poeta di Roma imperiale. Entrambi, in forma diversa ma ugualmente inspirata e perfetta, hanno espresso nelle loro creazioni gli aspetti mirabilimente veri e mutevoli del cielo e della terra e delle passioni umane.

E come Virgilio ha sentito che al di là dei limiti dei sette colli v'era una Patria che andava anche oltre i confini della pianura natale, dalla cerchia delle Alpi alle glauche onde del Ionio, la « *Saturnia tellus* » madre feconda di biade e di eroi, e innalzandosi alle più alte vette dell'ingegno, l'ha celebrata nell'Eneide, così Verdi ha sentito e fatto vibrare, nelle sue armonie, il senso unitario di amore e di passione che legava i fratelli oppressi dal dominio straniero, additando ai cuori commossi la mèta suprema:

Italiam: hic amor, haec patria est.

Nel novembre 1897, moriva la fedele compagna della sua vita e della sua gloria. E ognuno può immaginare lo sconforto del Maestro, quando si trovò solo nei silenzi della villa di Sant'Agata, senza la compagna, che per tanti anni era stata la prima a conoscere, a gustare, a gioire di ogni sua armonia. Il canto del Mago, da allora, tacque per sempre.

Quasi quattro anni più tardi, la mattina del 21 gennaio 1901, colpito da apoplessia, in una camera dell'Albergo Milano nella metropoli lombarda, resistette per sei lunghi giorni agli assalti del male. Si disse, allora, di Lui, che appariva grande anche dinanzi alla morte. E parve davvero che la morte, come impaurita dalla grandezza stessa della preda che stava per ghermire, non osasse avvicinarsi a quel letto.

Giuseppe Verdi spirò alle ore 2,50 del 27 gennaio.

Nel salotto attiguo, sulla tastiera del pianoforte, biancheggiava un foglietto di carta stampata, orlata a lutto. Era la preghiera che la Regina Margherita aveva scritto nell'orrenda notte dell'assassinio di Re Umberto: la preghiera destinata al popolo credente. Poche ore prima d'esser fulminato, il Maestro stava musicando quella preghiera: singulto e supplicazione ardente all'Eterno.

Noi Italiani, esaltando la gloria immortale di Verdi nel primo quarantennio della sua morte, ci rifacciamo alle tradizioni migliori del nostro Risorgimento, nato fra i martirî e le battaglie e guadagnato col sangue, col sacrificio, col pianto. Ma anche esaltiamo la pura bellezza di un genio universale, vale a dire dimostriamo al mondo che non dimentichiamo la grandezza, la nobiltà, la efficacia dell'arte sui costumi umani.

Per questo noi — proprio noi Italiani di Mussolini — ci permettiamo di affermare che forti delle nostre glorie secolari e fieri del sangue che stiamo versando dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, sentiamo, profondi in noi, il dovere di combattere e la certezza di vincere, non solo per il compimento della Patria, ma anche per assicurare al Mondo intero una nuova fulgente civiltà.

RICORDANDO LA SPEDIZIONE FRANCESE IN EGITTO NEGLI ANNI 1798-1801

Ildebrando Fiocca, generale di brigata

Le nostre recenti operazioni in Marmarica contro gli Inglesi accampatisi in Egitto hanno già richiamato alla memoria di alcuni le campagne napoleoniche d'Egitto del 1798-99; ma, in effetti, non sempre con quella necessaria precisione di ricordi, nè (quel che più conta) con quella esatta comprensione delle non poche nè soltanto formali dissimiglianze, che occorrono, affinchè da tale inevitabile, spontanea rievocazione non si traggano, poi, arbitrarie deduzioni, contrarie al vero storico e tali da poter, involontariamente, diminuire l'alto significato etico e politico dell'odierna nostra impresa di guerra d'oltremare: conviene perciò chiarire.

* * *

Soltanto cinque anni erano trascorsi da quel 1792 — allorchè quasi tutti gli Stati d'Europa s'erano coalizzati, armi alla mano, contro la Francia rivoluzionaria — quando già nel 1797 il ricordo delle vittorie repubblicane di Jemappes e di Valmy e, poi, la travolgente marcia del Buonaparte dalle Alpi Marittime al Sömmering consigliavano e convincevano le potenze europee dell'opportunità di un riesame della loro posizione nei confronti della Francia, dato altresì che a Parigi sembrava consolidarsi, col Direttorio, un governo temperato, meno pericoloso per la sicurezza interna degli altri Stati e meno avido di avventure belliche. Furono così possibili l'armistizio di Judenborg (7 aprile 1797), i preliminari di Leoben (26-29 aprile) che, profondamente modificati nello spirito se non altrettanto nella forma, portarono alla pace di Campoformido (17 ottobre 1797), dolorosissima per noi, ma nemmeno priva d'angustie per la Francia (1),

(1) Costretta ad accettarla, perchè il Buonaparte con l'Armata d'Italia s'era troppo audacemente spinto fin sotto le mura di Vienna; non sorretto nè dall'Armata che aveva operato lungo la direttrice Reno - Danubio, nè da quella di Sambra - Mosa. Il generale Buonaparte veniva così a trovarsi con scarse forze e minori mezzi nel cuore del paese nemico, vinto in battaglia ma non disfatto. La pace perciò s'era imposta.

chè, colla cessione di Venezia, dell'Istria e della Dalmazia sino a Cattaro all'Austria, si poneva questa ultima potenza in grado d'esercitare un'influenza politico-militare-marittima in Adriatico e quindi nel Mediterraneo, mare in cui le navi inglesi avrebbero potuto unirsi con quelle austriache per bloccarvi la Francia. Alla pace di Campoformido, come è noto, seguiva il Congresso di Rastadt, che avrebbe dovuto fissare le clausole d'una pace della Francia con gli Stati dell'Europa continentale; congresso che non potè mai giungere a termine e fu travolto in seguito dalla risorgente guerra del 1799-1800. Mentre così nella seconda metà del 1797 sostava la guerra nelle terre d'Europa e ferveva il lavorio per la pace (buone n'erano le speranze, ma anche non pochi erano i dubbi e le incertezze) s'intrapresero a Lilla negoziati tra i governi di Parigi e Londra per arrivare anche alla pace sui mari.

Qui conviene ricordare come l'Inghilterra, perchè possa (allora come in passato, allora come oggi) attendere ai suoi traffici mondiali in sicurtà conservandone il ricco primato, abbia bisogno che nessun'altra potenza europea arrivi a porsi in grado, per possanza e libertà d'azione, di muoverle concorrenza sui mari e sugli oceani; e come quest'esigenza primordiale abbia essa sino ad oggi conseguita coll'impedire a qualsiasi Stato europeo d'affermarsi tanto, sì da imporre, o con le buone o con le cattive, unicità spirituale-economico-militare alle genti del continente; con altre parole, favorendo sempre lo scatenarsi di guerre terrestri-continentali a suo proprio ed esclusivo vantaggio. Aveva così contenuto la potenza unitaria della Francia borbonica nei secoli XVII e XVIII, così nel 1792 s'era coalizzata contro la Rivoluzione — essa Stato liberale da gran tempo — nella tema che, col propagarsi dappertutto delle nuove idee, tutti i popoli finissero coll'essere dominati, direttamente od indirettamente, da una Francia divenuta egemonica in Europa attraverso la Rivoluzione.

Obtorto collo potevano, pertanto, nel 1797 rassegnarsi alla pace le potenze terrestri d'Europa pur sperando migliore avvenire, ma altrettanto non poteva fare l'Inghilterra, che nella pace vedeva il trionfo pericoloso della Francia repubblicana. Nè la Francia stessa, parati i pericoli gravi (insorti con la temeraria marcia del Buonaparte sino in Austria) con Leoben e Campoformido, poteva accettare una pace marittima tutta e soltanto a suo danno; perchè, se le vicende belliche tra il 1792 e il 1797 in gran parte, e nella parte più brillante, erano state di guerra terrestre, non era men vero che con-

temporaneamente s'era combattuto molto anche sul mare tra Francia ed Inghilterra senza alcun risultato decisivo: la Francia poteva sentirsi non ancora vinta ! (1).

Perciò a Lilla fu impossibile ogni accordo e il Direttorio a Parigi si trovò nella necessità di continuare nella lotta contro l'Inghilterra, per costringerla ad accedere all'idea della pace. D'altronde qualche migliore speranza di successo poteva nutrire il Direttorio, in quanto per il Trattato di S. Idelfonso (26 luglio 1796) la Spagna, già defezionata dalle file della 1ª coalizione europea antirivoluzionaria, s'era unita con la Francia (2); ma restava pur sempre il fatto che, dovendosi ora, se non schiacciare la potenza britannica, almeno umiliarla tanto quanto necessario, le operazioni navali avrebbero per forza assunto ben altro valore, che non pel passato. Dove, come e quando sperò Parigi conseguire questo successo di contro all'ostinatezza anglosassone ?

Rispondere a ciò sarebbe interessantissimo, trattandosi di argomento ricco di suggestivi richiami e di buoni insegnamenti, ma il breve spazio d'un articolo consiglia di riassumere.

Dapprima in Francia stette l'idea elementare d'affrontare gli Inglesi in casa loro per batterli per terra, là dove l'esercito repubblicano era superiore per spirito, numero e mezzi. . . previo passaggio della Manica in presenza del nemico ! Sin dal 27 ottobre 1797 il Direttorio ebbe a sanzionare tale impresa, affidandone l'esecuzione al generale Buonaparte, che avrebbe dovuto portarsi in Inghilterra alla testa di quella stessa Armata d'Italia — onusta già di glorie che nomavansi Dego, Lodi, Arcole, Rivoli — ormai disponibile dopo la pace con Vienna; ed effettivamente tra il 5 novembre 1797 ed il 23 febbraio 1798 in Francia fu tutta un'attività politico-militare volta a conseguire detto scopo.

Fu, però, il 23 febbraio 1798 che il Buonaparte (n. 2419 della Corrispondenza) espresse nettamente al Direttorio di Parigi il suo

(1) La flotta francese nel 1793 contava: 86 vascelli, 76 fregate, 46 fra corvette ed avvisi e 37 legni minori; quella inglese all'incirca il doppio per ogni specie di bastimento. Secondo dati attendibili a tutto il 1797 le perdite delle due flotte ammontavano alle seguenti: vascelli: francesi 35, inglesi 14; fregate: francesi 61, inglesi 20; bastimenti minori: francesi 108, inglesi 43.

Il vascello corrispondeva all'odierna nave di linea (corazzata) ed aveva tre ponti; la fregata per struttura e compiti corrispondeva agli incrociatori ed aveva due ponti; la corvetta corrispondeva agli esploratori ed avvisi.

(2) Fuori argomento sarebbe anche un breve cenno sulle cause di siffatta condotta della Spagna: del resto esse sono intuitive!

convincimento sul progettato sbarco, dichiarandolo destinato a sicuro fallimento per quell'anno e forse per sempre, data la non padronanza francese del mare, e il Direttorio ne prese atto. Il 3 del marzo successivo questo, però, decideva di portare le armi francesi in Egitto per colpirvi quell'Inghilterra, cui il mare faceva usbergo di contro al valore ed al furore delle divisioni francesi e rivoluzionarie: il generale Buonaparte doveva ancora preparare ed eseguire questo secondo concetto operativo anti-inglese.

* * *

Qui giunti, è già possibile una prima precisazione nei confronti degli avvenimenti dei nostri giorni, in quanto noi Italiani oggi lottiamo pure contro l'Inghilterra, installatasi in Egitto.

Nel 1798 la spedizione in Egitto fu però voluta ed effettuata dalla Francia in un periodo di tempo in cui:

— le operazioni terrestri in Europa erano finite (meglio, sospese !);

— quelle navali duravano ancora; ma, di certo prima o poi, destinate a risolversi a favore del nemico;

— motivo per cui tutta la macchinosa spedizione poteva solo mirare, attraverso un assai problematico successo militare, a sospingere il Governo di Londra su la via d'una pace di accomodamento per l'Europa continentale (notisi: « continentale »), che non avrebbe dovuto, nè mai potuto, provocare grandiosi mutamenti in fatto di politica estera, economica e militare. La Francia desiderava la sua pace interna per consolidare la parte buona e vitale della propria Rivoluzione !

Oggi ben altre, innanzi tutto, le mète. Ben altre le situazioni politiche, le esigenze di vita che hanno portato gli Italiani ad agire verso l'Egitto: e se tutta la passionata nostra volontà di vincere, secondo il categorico imperativo del Duce (per dare all'Italia possente e maestra il gran posto che le compete nel mondo) ha da sola animato l'alterna vicenda della lotta nel deserto, per conquistare la vittoria « italiana », bisogna pur sempre considerare la nostra impresa nel quadro della grande lotta antibritannica combattuta dalle Potenze dell'Asse, dacchè essa ne rappresenta uno degli aspetti essenziali. Infatti, è interesse tanto dell'Italia quanto dell'Asse scacciare le forze inglesi dal Bacino orientale mediterraneo, trattandosi di colpirvi a morte il potenziale bellico nemico, che ritrae le cospicue pro-

prie energie piuttosto dal vasto impero, stendentesi per ogni dove, che non dalle ben limitate risorse delle isole britanniche, in modo da aumentare al massimo la portata politica dei successi militari già conseguiti, e che ancora conseguirà l'Asse in Europa, al fine di stabilire un ordine nuovo, che deve profondamente innovare in fatto di politica internazionale, economica e militare ed, in sito, rivedere tutto il funzionamento del canale di Suez.

* * *

Se il concetto tecnico-militare comune alle due imprese — battere gli Inglesi in Egitto — acquista così nei due casi diverso valore e significato, ne consegue ch'esso debba esplicarsi perseguendo obiettivi militari anch'essi diversi.

Per quanto concerne la spedizione del 1798 fa d'uopo, innanzi tutto, ricordare come gli storici non siano mai riusciti a precisare in chi sia sorta per primo l'idea di siffatta spedizione, mentre sarebbe tanto importante il saperlo, per capire che cosa costui voleva fare in Egitto per vincere. Secondo alcuni fu lo stesso Buonaparte a desiderare quest'impresa d'oltremare, perchè un successo militare contro l'Inghilterra l'avrebbe posto in risalto in modo decisivo e, per effetto del contrasto, avrebbe messo in più cattiva luce la debolezza del Direttorio. (Gli eventi del 1799 - 1800 confermerebbero questa tesi). Altri storici, per converso, opinano che il Buonaparte non abbia approvato la spedizione in Egitto e che il Direttorio, fortemente preoccupato dell'ascesa continua del giovane generale attorno al quale già convergevano numerose simpatie ed ansiose speranze, abbia voluto allontanarlo da Parigi per guadagnare tempo.

La prima delle due ipotesi sembra — personalmente a chi scrive — la più attendibile; ma comunque siano andate le cose, è certo che allora mancò — per quel che oggi ci dicono i documenti (1) — quella precisa corrispondenza fra mire politiche ed obiettivi militari da conseguire, in cui sempre sta il fattore primo d'ogni successo bellico.

Una lunga, prolissa memoria del Talleyrand è oggi l'unico documento, che esponga i fini della spedizione d'Egitto del 1798. E'

(1) Chi avesse voglia di conoscere più ampie notizie in merito, faccia capo alle seguenti opere: De La Jonquière: *De l'expédition d'Egypte 1798-1801* (a cura dello S. M. dell'esercito francese); Guerrini: *La spedizione francese in Egitto 1798 - 1801* (Torino, I. S. G.).

datata 14 febbraio 1798, il che ha indotto alcuni a pensare, non senza fondamento, che l'inspiratore ne sia stato lo stesso Buonaparte, che volle così già aver prospettato al Direttorio (il 14 febbraio) una diversa soluzione del problema della guerra antibritannica, prima di annunciargli (il 23 febbraio come s'è visto poco fa) che d'uno sbarco in Inghilterra non si sarebbe fatto nulla per quell'anno e, forse, per sempre!

Muovendo da considerazioni d'ordine storico più o meno attendibili (come sempre in questi casi), mettendo in rilievo il malgoverno dei Turchi (indubbio) sugli Egiziani soggetti, nonchè l'incerta condotta politica del Sultano, giudicato aprioristicamente ligio all'Inghilterra, il Talleyrand precisava in due, principali e riassuntivi di tutti, gli scopi della spedizione:

— necessità di valorizzare le risorse economiche dell'Egitto, portandolo a più alto livello economico sociale: opera di civiltà, ma anche interesse vitale per la Francia, attorniata in Europa da nemici d'ogni lato e minacciata d'ogni guerra dai reazionari;

— dare ai Francesi la padronanza di quella regione e consentire loro di minacciare l'Inghilterra nei possessi delle Indie, col che sarebbero stati presi due piccioni con una fava: raggiungere la pace, che premeva, ed infliggere un sensibile colpo al potere marittimo inglese. Dall'Egitto si poteva allora passare in India per l'istmo di Suez (1); l'Inghilterra avrebbe dovuto sentire tutta questa minaccia ed accettare di battersi colle truppe francesi sbarcate nella valle del Nilo. Ecco il desiderato confronto terrestre, ai fini della pace, impossibile in Europa!

Ed il Talleyrand così conchiudeva: « ... la conquête d'Egypte n'est qu'une juste représaille des torts de la Porte envers nous... elle est facile et même infallible... elle n'entrainera que des dépenses modérées... elle presente des avantages innombrables à la République... ! ».

A parte la vantata opera di civiltà (2) pro Egitto, non è chi non veda come questo documento confermi che la spedizione francese del 1798 fu tutt'altra cosa che non l'attuale campagna di guerra. Nella speranza d'arrivare alla pace europea d'accomodamento, la Francia — allora — volle solo sbarcare in Egitto per provocare l'Inghilterra ed indurla a venire a combattere per terra; provocazione

(1) Nel 1798 istmo e non ancora canale.

(2) Di buone intenzioni è sempre lastricata anche la via dell'Inferno!

più che minaccia reale per le Indie. Infatti il Direttorio accettò il partito suggerito dal Talleyrand, molto forse per ragioni di politica interna, limitandosi a commettere al generale di sbarcare e occupare l'Egitto (l'audace provocazione), senza nulla precisare (e tanto meno fornendo mezzi adeguati) circa la consistenza della minaccia verso le Indie, lasciata tutta all'iniziativa, alla fortuna del giovane generale côrso: prova che Parigi sperava solo ritrarre dall'audacia qualche buona fortuna per le cose d'Europa; poca si sente la convinzione circa la minaccia!

Non minacce, non provocazioni oggi; bensì ferma volontà di infrangere il prepotere economico-marittimo anglosassone. Epperò, nei confronti dello scacchiere mediterraneo-orientale:

a) espellere dall'Egitto le forze britanniche, ridando l'effettiva indipendenza al popolo egiziano;

b) sottrarre al dominio inglese il canale di Suez, per un successivo, più giusto ordinamento del traffico di tutti attraverso quel punto d'obbligato passaggio;

c) conseguentemente infrangere anche in questo scacchiere, siccome in tutti gli altri europei, la situazione di predominio inglese. Obiettivi che, una volta conseguiti, non rappresenteranno altro che tre aspetti locali del più vasto « ordine nuovo », che attende l'Europa e non l'Europa soltanto. Essi si stagliano ora netti e precisi di fronte all'indeterminatezza degli scopi della spedizione francese del 1798, quando di positivo non c'era che il concetto azzardoso d'arrivare in Egitto per condurvi una qualche azione anti-inglese non meglio precisata...

Tutto ciò ha influito per forza a differenziare tecnicamente le due imprese, tal che nel primo dei due casi avemmo una spedizione d'oltremare con prevalenti caratteri di guerra coloniale, nel secondo abbiamo uno dei teatri più importanti della grande guerra europea.

* * *

Ciò posto, consideriamo la spedizione del Buonaparte anche sotto il solo aspetto tecnico-militare: non vi troviamo nemmeno analogie. Ed è cosa ovvia.

Senza troppo dilungarci, può bastare il considerarne — e poi raffrontare — i punti più essenziali della preparazione e della condotta delle operazioni.

Anche a voler ammettere come utilizzabili ed in parte utilizzati ai fini della spedizione francese del 1798 tutti i preparativi fatti tra il 27 ottobre 1797 ed il 23 febbraio 1798, in vista del progettato sbarco in Inghilterra, resta pur sempre che la preparazione dell'impresa, decisa il 3 marzo, fu breve; tanto vale dire che la spedizione fu improvvisata; chè, in realtà, essa si ridusse ad un assommarsi, non sempre ordinato e talvolta caotico, di provvedimenti vari, presi tra ottobre e maggio. Riprove in proposito si possono ben omettere; basta infatti, a dir tutto, il fatto che il generale Buonaparte si portò in Egitto contro i Turchi (però sperando d'incontrarvi subito dopo gli Inglesi) colle stesse truppe, cogli stessi equipaggiamenti, colle stesse convinzioni, così come aveva fatto sin'allora in Europa e farà poi per tutte le sue campagne d'Europa. Nè avrebbe avuto altra possibilità ! Per preparare occorre tempo.

Ritardare, però, di molto nel tempo l'esecuzione dell'impresa, onde approntarla tecnicamente secondo arte, avrebbe costituito grossa imprudenza, perchè l'Inghilterra, prima o poi, ne avrebbe avuto sentore e provveduto prevenendo i Francesi: la sorpresa da parte di questi ultimi era *conditio sine qua non* per riuscire nell'atto iniziale della campagna, cioè nello sbarco, da compiersi da truppe provenienti, con lunga e perigliosa navigazione, dai porti di Tolone, Marsiglia, Genova, Ajaccio e Civitavecchia (1)... se riuscite a non incappare nella vigilante flotta inglese, che aveva le basi a Gibilterra. Orbene, se il segreto fu egregiamente mantenuto e diede i frutti desiderati rendendo possibile lo sbarco, per converso esso impose di tacere sino all'ultimo agli ufficiali ed alle truppe i fini e gli obiettivi di quello che stavano intraprendendo, allorchè lasciarono le plaghe dell'Alta Italia, prima per trasferirsi oltre le Alpi Occidentali (verso la Manica: prima del 23 febbraio), indi d'improvviso verso il sud della Francia; cosicchè la necessità di sorprendere fece mancare la preparazione spirituale degli uomini alla speciale campagna, fece mancare, cioè, la premessa indispensabile del successo; e che, in quella circostanza, sarebbe stata tanto più necessaria, in quanto ormai nelle file dell'Armata d'Italia serpeggiava un certo malcontento per ritardi

(1) Genova: per truppe dell'Armata d'Italia restate indietro nel trasferimento oltralpe e violando la benevole neutralità della Repubblica di S. Giorgio. Civitavecchia: per una divisione della stessa Armata distaccata d'urgenza nel Lazio per la situazione politico-militare incerta verificatasi nello Stato Pontificio (trattative per la pace continentale) e poi tornata disponibile. Ajaccio: per truppe e mezzi di rinforzo.

nelle paghe e per scarso vitto, oltre quell'allentarsi della disciplina militare e dell'entusiasmo, caratteristici fra le truppe mobilitate tenute inoperose.

Concepita e decisa quasi nel medesimo tempo, osata soprattutto per necessità contingenti europee a noi note, sotto l'assillo del segreto più assoluto, la spedizione non potè, pertanto, avere una preparazione adeguata, ossia basata su giusti rapporti di tempo e di mezzi in confronto delle mète da conseguire; fu preparazione precipitata e ritenuta già compiuta, allorchè si giudicò possibile osare lo sbarco con qualche probabilità di successo. Ma, all'iniziarsi delle operazioni, gravi erano pur sempre le lacune, specie circa la maniera di collegare successivamente il corpo di spedizione con la madrepatria, mentre il complesso degli approntamenti indispensabili costituiva una mole tale di lavoro, che restava ben lungi dal potersi dire assolto:

— organizzare le basi di partenza, cioè dar vita ex-novo ad una vera e propria intendenza generale per le truppe inviate oltremare (quella che fu la « Commission de l'armement des côtes de la Méditerranée);

— farvi affluire per via ordinaria le truppe dell' Armata d'Italia già in precedenza spostate verso la Manica, le truppe di complemento, i rinforzi;

— risolvere il problema dei cavalli per la cavalleria e pei servizi, considerando il 60 % di detti quadrupedi come corrispondenti agli automezzi d'una moderna spedizione;

— raccogliere, far affluire, imbarcare tutto il materiale necessario per lo sbarco e per un primo immediato rifornimento: armi, munizioni, viveri, foraggi, acqua dolce per la lunga traversata marittima, materiali sanitari. . . ecc. ecc. . . (1);

(1) Qualche dato, da apprezzarsi riferendosi ai tempi ed alle navi dei tempi. La spedizione portò al seguito 96 pezzi da campagna in tutto ed un parco d'assedio di 75 pezzi. Furono imbarcati i seguenti materiali pel servizio d'artiglieria: 757 tra cassoni e fucine; 44000 colpi per b. da f. del parco d'assedio; 56.000 colpi per le artiglierie da campagna; 11.000 granate a mano; 8.000.000 cartucce per fucili; 6000 fucili di riserva; imbarcati: 160 buoi e 250 cavalli pel traino delle artiglierie.

Bene inteso: materiale ripartito fra i noti diversi porti d'imbarco. In complesso la prima spedizione trasportò in Egitto (cifre tonde): 16.000 fanti, 3200 cavalieri con relativo cavallo, 1800 artiglieri, senza contare gli S. M., i servizi, i giornalisti, gli avventurieri vari al seguito.

— raccolta e messa in efficienza nei porti d'imbarco di tutto il naviglio — onerario e bellico — occorrente per l'impresa e ciò senza violare il segreto;

— aver già predisposto il necessario per l'organizzazione del traffico marittimo (non disponendo della padronanza delle acque !) pei successivi metodici rifornimenti.

... Basta, così, appena aver elencato qualcuna (1) delle tante esigenze primordiali per una siffatta spedizione, per convincersi facilmente della realtà e consistenza di quella che fu la spedizione francese in Egitto del 1798 ! Tanto più, quando si consideri che lo sbarco iniziale ben poco avrebbe potuto significare ai fini della impresa tutta, se non seguito dall'occupazione effettiva dell'Egitto sino a costituire minaccia per le Indie inglesi...; ma come far giocare una minaccia simile con una linea di comunicazione tra Francia ed Egitto tanto lunga e malsicura e con una organizzazione relativa di mezzi appena abbozzata, allorchè le navi sciolsero le vele ai venti ? Il Talleyrand era restato prudentemente nel vero, affermando « facile ed economica » l'occupazione del suolo egiziano, ma aveva sorvolato, ancor più prudentemente, tutto quanto doveva interessare il successivo sviluppo delle operazioni, che avrebbero dovuto indurre gli Inglesi a venire in Egitto a difendere le Indie, correndovi l'alea di farvisi battere dai Francesi, i quali proprio questo speravano ai fini della pace europea. Come incompleto è il Talleyrand, così incompleta è la preparazione !

La quale gravò tutta sulle spalle del generale Buonaparte; chè il Direttorio con una serie di decreti ben congegnati in apparenza (la libertà d'azione del tecnico-militare responsabile ... sta bene; ma non dimenticare nemmeno l'armonia indispensabile tra governo e comando militare !!!...), si sgravò a priori d'ogni responsabilità, dando al Buonaparte carta bianca e pieni poteri. Se lo studio diligente di quest'impresa ci convince ancora una volta delle altissime qualità del grande Côrso, che mai volle ammettere l'impossibile; se ci prova ancora la genialità e la versatilità dello spirito latino capace d'improvvisare quando occorra far di necessità virtù; se fa conchiudere che meglio di quello, che allora si fece, non potevasi fare, purtuttavia esso torna ad ammaestrarci che in guerra, come del resto in ogni umana impresa, occorre prima preparare molto ed a lungo

(1) Dirle tutte, nel breve spazio d'un articolo, sarebbe impossibile.

e poi eseguire: che è lecita e bella l'audacia nelle concezioni politico-militari, ma condannabile la temerarietà nel tradurle in fatti!

Tutto il corso delle operazioni francesi, tra il 1798 ed il 1801, n'ebbe a risentire fortemente.

Eludere la vigilanza nemica fu possibile, nel maggio-giugno 1798, dato che allora si navigava a vela e i venti spiravano uguali per tutti, data la mancanza di mezzi di rapida comunicazione tra nave e nave, tra squadra e squadra...; oggi sarebbe impossibile per le diverse velocità dei bastimenti non dipendenti dai venti, per la radio, per l'esplorazione aerea velocissima. Possibile lo sbarco di sorpresa quasi, ma fu impossibile per sempre stabilire un sicuro collegamento fra madrepatria e corpo di spedizione, organizzarne con sicurezza i rifornimenti!

Il successo iniziale dello sbarco e la prima vittoria su i Turchi, tanto promettenti (battaglia delle Piramidi, 21 luglio 1798), furono tosto privati di quasi ogni loro valore dal disastro navale francese di Aboukir (1° agosto successivo), che, affermando tutta l'impossibilità dei rifornimenti dalla Francia, votò inesorabilmente la spedizione al fallimento, anche se il carattere volitivo del Buonaparte riuscì nel tempo a ritardarlo insistendo nella condotta offensiva delle operazioni (battaglie di Seilbavek e Sediman: 1798; occupazione dell'alto Egitto: inverno 1799; battaglie dure e sanguinose di El-Arisch, Gaza e Jaffa: primavera 1799; assedio di S. Giovanni d'Acri: fallito il 20 maggio 1799). Poi le complicazioni risorte in Europa colla seconda coalizione antifrancese, lo sciogliersi del Congresso di Rastadt, i rovesci delle armi francesi, la situazione interna della Repubblica spinsero — agosto 1799 — il Buonaparte ad abbandonare la poco felice impresa egiziana, ripassare con audacia fortunosa e fortunata il mare e volgere la sua opera verso più sicuri allori politico-militari... Marengo s'approssimava: chè, in un'Europa tutta non più propensa ad una pace d'accomodamento, meno urgente diveniva il problema della pace con l'Inghilterra.

Cosicchè i successori del Buonaparte, restati isolati materialmente e anche spiritualmente dal corso delle nuove vicende europee, poterono solo difendersi con francese bravura, ma nulla conchiudere ai fini dell'impresa: Kléber dall'agosto 1799 al giugno 1800; il rozzo, fiero Menou sino al 1801! Finalmente, giunsero davvero gli Inglesi di sir Ralph Abercromby, chiamati, almeno formalmente, al soccorso dai Turchi, ma giunsero quando il corpo di spedizione erasi ridotto a ben povera cosa materialmente, moralmente, spiritualmente!

In siffatta guisa l'Inghilterra, già padrona della rocca di Gibilterra sin dai primi anni del XVIII secolo, aveva avuto agio di porre piede in Malta ed in Egitto: forse inutile per la Francia questa spedizione del 1798-1801; ma sicuramente dannosa per noi Italiani!

Non a caso ci siamo dilungati alquanto sulla preparazione delle campagne del 1798-1801 per farne meglio risaltare le differenze nei confronti della nostra guerra attuale. Premeva, infatti, che non sfuggisse come appunto dall'esame delle due preparazioni, ispirate da criteri dissimili, debba derivare l'esatta comprensione della diversa portata politico-militare dei due fenomeni storici, meno vicini fra loro, di quel che non sembri a prima vista.

Nell'un caso è una preparazione che ci dice chiaramente essersi trattato d'una impresa a sè stante, scarsamente collegata (per non dire avulsa del tutto) dal corso di operazioni europee, sì da assumere piuttosto la sola essenza d'una campagna coloniale; tutt'altra cosa nel secondo caso, dove la preparazione fissa i caratteri fondamentali delle nostre operazioni in corso di svolgimento.

Che, oltre a fare tutta una cosa colla guerra antibritannica dell'Asse, con la guerra aereo-navale, s'urtano chiaramente contro gli Inglesi bene agguerriti in un paese per loro straniero, mentre il dominio del mare si va facendo per essi sempre più aleatorio. Tutto ciò fa fede dell'efficace preparazione politico-morale-militare dell'Italia chiamata a lottare in questo importantissimo scacchiere di operazioni.

Sin dal 1911, facendo sbarcare in Libia i suoi fanti, l'Italia, la Grande Proletaria, finalmente s'era mossa per reclamare i suoi diritti, per affermare la sua volontà di vita nel Mediterraneo; fin da allora quei problemi — che ancora per poco nomansi di Gibilterra, Malta e Suez — influirono e pesarono su ogni atto della nostra preparazione alla guerra, vuoi in genere, vuoi di quella libico-mediterranea in ispecie. Sino al 1922 influirono in maniera diversa per efficacia, a seconda della mutevole situazione internazionale, della possanza economico-finanziaria di nostra gente, delle qualità dei governanti, subendo talora le conseguenze dannose e rilassatrici di poco liete situazioni di politica interna; cioè esercitarono un influsso che, non uguale, è pur sempre esistito, ma che, dopo il 1922, è divenuto veramente efficace, animatore, realizzatore con la politica estera mussoliniana, volta e tesa a fondare l'Impero e, con questo, a dare impulso nuovo di vita all'Italia in ogni campo dell'umana attività.

Dell'importanza del Mediterraneo nei riguardi d'Italia e d'altre potenze europee, di quella dello stretto di Gibilterra e del canale di Suez, delle basi navali, della convergenza o divergenza d'opposti interessi, ecc. (cose ormai ben note a tutti) non occorre più dire: ond'è che si può affermare che dal 1911 in poi l'Italia procurandosi colonie nello stesso Mediterraneo, partecipando attivamente e a seconda delle situazioni ai conflitti europei, ha voluto una sua politica mediterranea, che mai scartasse l'ipotesi — a priori — di trovarsi costretta a far ricorso alla forza per la tutela dei propri interessi. Perciò siamo convinti che l'aver noi voluto affrontare gli Inglesi — anche come alleati della Germania — nel difficile terreno dell'Africa settentrionale non rappresenta il tradursi in atti d'una subitanea concezione politica, presa all'ultima ora, che ci ponga di fronte alle incognite d'una guerra mai pensata per lo innanzi!

L'opera civilizzatrice e colonizzatrice degli Italiani, che ha rivalorizzato le energie latenti degli abitanti e del suolo libico, che ha edificato opere pubbliche numerose e d'ogni specie, non ha avuto unicamente aspetti ed essenza di sola politica economico-coloniale, ma altresì un significato militare, non nel senso di una preparazione alla guerra per predare gli altrui beni, bensì nel senso di una visione della possibilità di dover ricorrere alle armi per non subire sopraffazioni e per conseguire le necessarie mète, se vietateci dall'altrui incomprensione e dall'altrui orgoglio!

Così i nostri combattenti hanno nella Libia una sicura base. Base da tempo organizzata, che dispone di per se stessa di alcune risorse e che può essere rifornita attraverso un tratto di mare, su cui le nostre navi ed i nostri aerei esercitano controllo e difesa. Base in terra ormai italiana, su la nostra quarta sponda, dove quei mussulmani — che hanno ritratto tanti benefici dal nostro dominio ormai trentennale — debbono e possono considerarsi per la guerra come italiani.

Il generale Buonaparte portò in Egitto un'armata europea così come era e n'ebbe risultanze operative poco felici nel complesso; noi operiamo nell'Africa settentrionale con buona esperienza coloniale, con conoscenza delle regioni, con truppe preparate ed allenate alla speciale bisogna e — meglio ancora — anche con truppe libiche, le quali, operando in casa loro, meno risentono l'influsso dell'ambiente geografico, che talvolta è il meno atto per gli Europei.

* * *

Offensive le operazioni del Buonaparte. Ma la condotta offensiva delle operazioni nel 1798-99 (si debbono trascurare le operazioni successive all'agosto 1799, assumenti sempre più carattere sostanzialmente difensivo) è stata piuttosto la manifestazione tipica del genio e del temperamento personali del Comandante, che non esigenza imposta da irrefrenabile volontà della massa combattente. Nel 1798 non vi fu l'attuarsi vigoroso e passionato d'un piano di guerra tecnicamente ben concepito e congegnato, basato su un'adeguata disponibilità di mezzi, alieno — perchè sicuro dell'immancabile successo finale — dal precipitare le cose con l'irruenza dei procedimenti, sorretto dalla fiducia universale.

Privo di qualsiasi effettivo rifornimento organico, il Buonaparte tenne condotta offensiva in primo luogo perchè tale è stato sempre l'atteggiamento dei grandi capitani per uscire con onore e con fortuna da situazioni belliche intricate e pericolose; in secondo luogo perchè a priori costretto ad occupare il suolo egiziano, sia per sfruttarne le risorse, sia per provocarvi l'intervento inglese per terra, unico e vero movente di tutta la spedizione, che assai vagamente pensava all'India. Offensiva, quindi, un po' materiata d'audacia disperata in un territorio, difeso inizialmente dai soli Egiziani: donde l'affermato carattere coloniale dell'impresa.

Ben diversi i caratteri delle operazioni da noi condotte nel deserto marmarico, miranti non già alla conquista del suolo egiziano, ma a distruggere le forze militari della Gran Bretagna impiegate in Egitto contro di noi.

Se è vero — come non v'ha dubbio — che una cosa sia la condotta tecnico-offensiva della guerra (il Buonaparte nel 1798-99) ed un'altra lo spirito offensivo del paese e dell'esercito scesi in campo (Italia: 1940-XIX), questa, e non altra, è la differenza che dà caratteri propri, e che non possono essere analoghi, alle campagne francesi d'Egitto del 1798-99 ed alla nostra campagna dell'Africa settentrionale. Confronti si possono sempre fare; ma i confronti, per essere utili, per non ridursi a vane accademie, debbono evitare ogni avvicinamento arbitrario, preconcetto, artificioso. Non è lecito dire analoghe un'audace avventura, temerariamente voluta per fini contingenti e transeunti di sola politica europea, e una campagna della nostra guerra per l'ordine nuovo europeo, solo perchè questi due eventi hanno condotto — prima i Francesi, poi noi — ad operare

verso l'Egitto, contro l'Inghilterra, padrona dei mari. L'esercito nostro e il Paese tutto sanno (a differenza dell'Armata francese restata isolata in Egitto) sicura e certa la vittoria integrale, anche se nello scacchiere orientale-mediterraneo coi giorni felici si intercalerà qualche giorno meno lieto.

Ci sia concesso un paragone, forse sostanzialmente non troppo rispondente al caso nostro, ma atto a farci sentire il vero, calcando artificiosamente le tinte: fra le campagne testè ricordate sta quella stessa differenza, che intercorre tra l'audace gioco di borsa per arricchire ed il lavoro lungo, metodico, paziente, tenace d'uno dei grandi capitani dell'industria e del commercio, che pensa non soltanto alla ricchezza in sè e per sè, ma sa anche concepire qualcosa di più elevato, di più nobile.

* * *

Ci è stata, così, offerta l'occasione di ricordare come e perchè gli Inglesi nel secolo XIX abbiano preso stanza nel bacino orientale mediterraneo, dove già altre vecchie civiltà erano fiorite nei primi evi, ma incoerentemente e senza vigore politico; dove, poi, Roma fu signora e diede il sigillo della sua potenza e del suo imperio, con la concezione di « Stato »; dove Venezia, nel Medioevo, continuò le tradizioni imperiali di Roma. Purtroppo la non raggiunta unità nazionale del popolo d'Italia fece ritrovare Venezia sola (e non soltanto sola ! . . .) di contro all'invasione turanica dei Turchi, sì che il bacino orientale mediterraneo andò per noi perduto.

Con la guerra attuale l'Italia vuol ricalcare le vie di Roma e di Venezia, per il rispetto di tutti i nostri diritti e del nostro spazio vitale. E le mète saranno raggiunte.

CARBURANTE AUTARCHICO « METANO »

ALIGHIERO MENCARELLI, maggiore del corpo automobilistico

ORIGINE (1).

I primi cenni concreti sul metano (senza volersi perdere nei meandri della civiltà cinese o di altre civiltà) si attribuiscono all'epoca del Volta che ebbe ad affermare l'esistenza di un' « aria infiammabile » da lui scoperta lungo paludi, stagni e miniere.

Da quelle che furono allora semplici osservazioni nel campo fisico, ad oggi, il metano ha compiuto, nella sua utilizzazione pratica, un passo gigantesco. In Italia solo da alcuni anni lo studio di questo idrocarburo si è imposto all'attenzione di una considerevole schiera di scienziati e di tecnici e, giusta il comandamento del Duce di puntare decisamente in ogni settore ad una totale autarchia, anche in questo campo l'Italia sta portandosi rapidamente all' avanguardia.

Con lo studio delle possibilità di applicazione pratica del metano, si è imposto in primo piano il problema della ricerca e della estrazione di questo prezioso carburante. Com'è noto, i metodi attuali più pratici per l'estrazione del metano sono tre:

— dalle miniere, dove si trova precipuamente (e in quantità maggiori) legato ai giacimenti petroliferi; ma può derivare da depositi torbieri o da paludi;

— dai liquami e dai rifiuti solidi (convenientemente trattati) dei centri urbani;

— come prodotto secondario delle grandi cockerie.

Il primo caso offre le prerogative ed i rischi di ogni sfruttamento minerario e presenta il grave inconveniente di trovarsi solo in determinate zone, a volte lontane dai maggiori centri di consumo, con evidente difficoltà per i rifornimenti, ecc.

(1) In vista della sempre maggiore importanza che l'uso del metano riveste nell'economia generale dei carburanti nazionali, si è ritenuto opportuno riunire nel presente articolo alcune notizie sulle origini, i problemi e lo sviluppo ad esso inerenti, per conoscenza di coloro che non si fossero interessati dell'argomento.

Le zone più importanti di produzione del metano naturale sono in Emilia, in provincia di Piacenza e in provincia di Parma, diverse sorgenti nelle provincie di Ferrara, Rovigo e in Toscana.

Il secondo caso (recupero dalle acque di rifiuto e dalle spazzature) è ancora in una fase di esperienza semi-industriale. E' stata decisa di massima la costruzione di grossi impianti industriali in qualcuna delle nostre maggiori città (Roma, Milano, Torino). Se la sua convenienza economica risulterà inferiore a quella delle ricche miniere naturali, in compenso porterà il vantaggio incalcolabile di una vasta rete capillare di centri di rifornimento. Infatti si è potuto stabilire che la massa delle acque di rifiuto occorrenti per un minimo conveniente sfruttamento dei vapori metanici è data dai centri con almeno 100.000 abitanti. Tali centri sono sparsi con razionale abbondanza nella nostra penisola. Il maggiore ostacolo però, che si frappone allo sfruttamento delle loro acque, è costituito in gran parte dalla mancanza di una organica rete di fognature per il convoglio dei rifiuti. Ostacolo grave, al quale molti centri potrebbero porre riparo con ingenti oneri se opportune leggi governative assicurassero, per un lungo periodo di tempo avvenire, la più completa valorizzazione del metano nei confronti della rivale benzina, o col mantenere artificiosamente più alto il prezzo di quest'ultima o con l'integrarne, con opportuni finanziamenti, l'eventuale differenza.

Solo con questa necessaria garanzia, molti enti pubblici o industrie private potrebbero mettersi alacremente al lavoro e fornire così una vasta rete di rifornimenti metanici tale da costringere a generalizzare, quasi forzosamente, per tutta la penisola, l'uso del metano.

Il terzo metodo (dalle cockerie) dà un metano meno pregiato e, come il primo, presenta l'inconveniente di pochi centri di produzione; comunque trattasi di un apporto tutt'altro che trascurabile e che, se non autarchico nello stretto senso della parola, ha però il carattere di un prezioso recupero.

IMPIEGO.

Il metano, pur essendo — fra i carburanti più conosciuti — giunto buon ultimo, ha davanti a sè un vasto panorama d'impiego.

Si tratta infatti di una sostanza composta, come tutti gli altri idrocarburi gassosi o liquidi, di carbonio e idrogeno, con la peculiarità della più alta proporzione del secondo in confronto del primo e, precisamente, (CH_4) quattro atomi di idrogeno per uno di carbone:

esso brucia quindi completamente con forte sviluppo di calore (circa 12.000 calorie per kg., in confronto alle 10.500 della benzina). Di massima esso può venire genericamente usato in tutti i motori a combustione interna. Naturalmente col differenziarsi delle qualità di miscela, occorre si differenzino pure gli accorgimenti atti a togliere alcune deficienze ed inconvenienti che si presentano, specie per i motori Diesel.

Il genio italiano che ha sempre brillato per originalità e getto continuo di idee nuove, anche in questa occasione non si è smentito, ed un numeroso stuolo di scienziati, tecnici ed anche modesti artigiani si sono posti alacremente all'opera per ovviare a tutti gli inconvenienti nella produzione e nell'uso corrente del metano e per sempre apportare perfezionamenti.

Dopo un primo tempo impiegato per la trasformazione a metano di vetture da turismo di tutte le cilindrate, giungono a mano a mano notizie di riusciti esperimenti sui motori Diesel, su trattori ad uso agricolo, macchinari accessori per opifici, littorine ed autotreni, motoscafi, motocarrozzette, ecc.

Pare si vada ventilando l'idea di esperimenti per adattare il metano per gli usi dell'aviazione, specie quando si sarà trovato il modo pratico di usare, senza gravi perdite e senza pericolo, del metano liquefatto che, a parità di autonomia con la benzina ha, nei suoi confronti, il vantaggio rilevante di pesare un quinto di meno.

Questa forse sarà, per ora, una previsione prematura; certo però che per il « rodaggio » dei motori al banco di prova, anzichè usare quantità notevoli di benzina d'importazione, potrebbe intanto usarsi l'autarchico metano.

Il metano negli usi militari.

Malgrado la dinamicità e la prontezza risolutiva con la quale il nostro Esercito applica tutte le innovazioni che la tecnica e la civiltà moderna pongono a sua disposizione, si ritiene che, almeno per ora, la soluzione di un problema vero e proprio del metano in relazione al suo impiego nell'Esercito, non abbia motivo di sussistere in quanto essa non riveste il carattere di opportuna utilità, come invece pienamente lo si riscontra nell'impiego civile. Ciò per i seguenti motivi:

a) eccessiva limitazione dell'autonomia dell'automezzo;

b) vincolo assoluto alle basi di rifornimento;

c) notevole fabbisogno di acciai speciali per la costruzione delle bombole necessarie all'esercizio;

d) aumento considerevole della tara dell'autoveicolo, con conseguente limitazione della portata utile, in relazione al rilevante peso delle bombole.

Mentre nella vita civile le varie categorie di autotrasporti tendono a convertire a metano il più possibile, e quindi, ad allinearsi, basandosi sui dettami dell'autarchia, l'autorità militare — almeno fino a quando la rete di distribuzione dei gas compressi, sia nel territorio nazionale che in quello estero, non abbia raggiunto uno sviluppo ed una organizzazione sufficiente a garantire i rifornimenti — non può certo non preoccuparsi dell'impossibilità di usare prontamente in guerra, in modo completo ed incondizionato, gli autoveicoli che requisisce all'atto della mobilitazione. Se l'inconveniente fosse limitato ad un numero relativo di automezzi, questo potrebbe venire risolto distribuendo equamente le macchine requisite (con compiti di servizio territoriale) nelle zone provviste di metanodotti e stazioni distributive, inviando poi gli automezzi militari funzionanti a carburante liquido, nelle zone d'operazione o in quelle prive del prezioso idrocarburo. Se però l'adozione del metano tendesse ad acquistare una vasta generalizzazione, l'autorità militare — pur consentendo con larghezza la concessione degli impianti a metano a tutti gli autoveicoli urbani ed extraurbani adibiti al trasporto delle persone nelle zone metaniche o in quelle viciniori (in quanto si prevede che detti autoveicoli debbano funzionare anche in caso di emergenza e quindi non precettabili) — si vedrebbe costretta ad imporre le seguenti norme:

1° - condizionare l'uso del metano agli autocarri di tipo non unificato;

2° - vietare la trasformazione a metano degli autocarri ad iniezione;

3° - condizionare la trasformazione a gas compresso dei motori di autoveicoli merci di tipo unificato progettati per l'alimentazione a combustibili liquidi.

Il recente provvedimento governativo che ha chiuso al 1° novembre 1940 la libera trasformazione degli automezzi a carburante autarchico, disciplinandone e limitandone il numero, è un'ottima arma nelle mani del Ministero della guerra per dosare convenientemente, nella misura voluta, la trasformazione degli autoveicoli da combustibile liquido a metano.

In ogni caso, si può essere certi che il senno delle autorità militari competenti (già degnamente rappresentate da valentissimi ufficiali anche nel « Centro italiano di coordinamento studi ed esperienze del metano ») saprà certamente prevenire e risolvere con la duttilità necessaria e la prontezza del tempo nostro, tutti gli ardui problemi che, in avvenire, si presentassero.

PRODUZIONE.

La produzione del metano ad uso industriale ottenuta nel 1939 è stata approssimativamente calcolata nella misura di circa 45.000 mc. giornalieri, con una corrispettiva massa di veicoli metanizzati, controllata dagli Ispettorati ferroviari, non superiore a 5.000 unità circolanti.

La produzione totale del 1940 è stata prevista, tenendo conto dell'apertura delle nuove stazioni distributive, nella quantità di 70.000 mc. giornalieri, il che ha portato — calcolando un consumo medio giornaliero per ogni autoveicolo in rapporto alle attuali esigenze ed alle conseguenti limitazioni dei percorsi — ad una possibilità di rifornimento per circa 7.000 automezzi. Detto numero sarà certamente aumentabile potendo avere a disposizione una congrua massa di metano o portato allo stato liquido o distribuito convenientemente, su larga area, a mezzo di metanodotti.

Non vi è chi non veda i grandi vantaggi che comporterebbe l'adozione di tali sistemi i quali, oltre che ad apportare una sensibilissima economia sul trasporto dalla base ai posti di rifornimento (ovviando anche all'inconveniente di dispersione del gas a danno dell'utente il quale di rado si presenta al cambio, od invia, bombole completamente vuote), recano anche un conseguente abbassamento del costo del metano con una minore sperequazione di bombole metalliche ferme nei depositi e nei rifornimenti, permettendo così la messa in circolazione di un numero cospicuo di bombole stesse, delle quali, ultimamente, si era riscontrata una certa rarefazione nel mercato.

A proposito di metanodotti, l'ultimo « Convegno nazionale per il metano », tenuto di recente a Bologna, ha posto in luce, fra l'altro, un sempre maggiore numero di tendenze che gradualmente vanno orientandosi verso l'adozione totalitaria di questo sistema di conduttura. In materia qualcosa è stato fatto e molto si è progettato: in-

tanto, in Toscana, funzionano già due metanodotti dei quali uno di km. 55 in piena efficienza.

L'A. G. I. P. (Azienda Generale Italiana Petroli) ha provveduto alla costruzione di un gasdotto di km. 13 in provincia di Piacenza (con una produzione utile di circa mc. 850.000 nel 1938; mc. 3.660.000 nel 1939 e con una previsione di oltre 4.000.000 per il 1940) prolungato di km. 3,5 allo scopo di alimentare l'officina del gas di un comune del piacentino. Tale conduttura sarà portata prossimamente fino ad un altro comune del lodigiano. Un altro metanodotto, ad alta pressione, di km. 7, dopo di aver trasportato il metano alla stazione di compressione, sfocia successivamente sulla via Emilia.

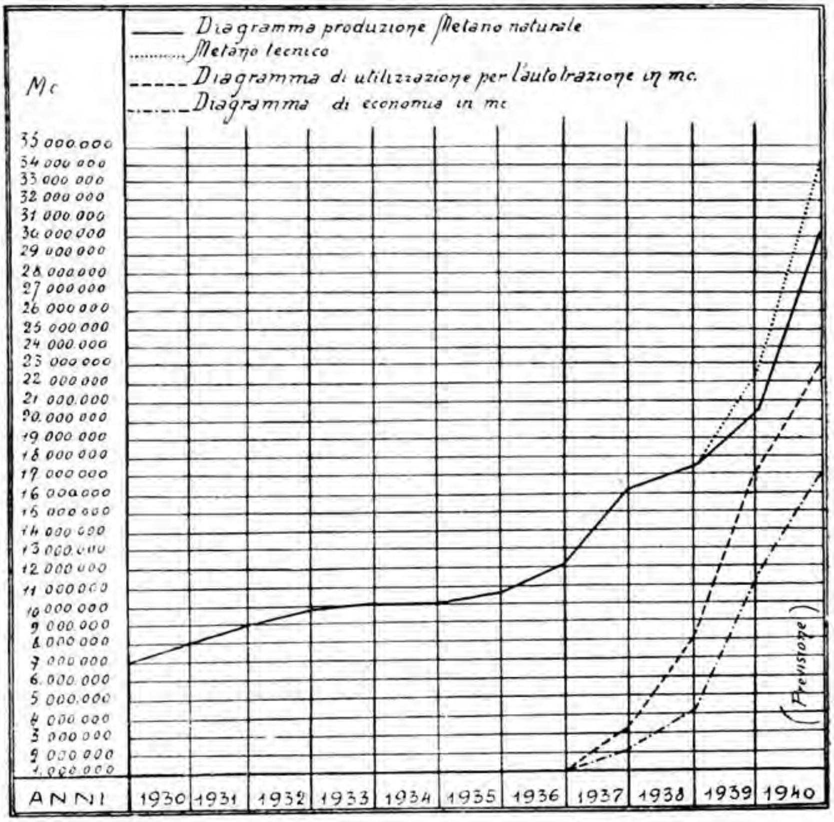
Sempre l'Azienda Generale Italiana Petroli ha in gestazione un grandioso progetto: riunire in consorzio tutti i produttori di metano naturale ed artificiale compresi, grosso modo, nel vasto pentagono Milano - Genova - Firenze - Rimini - Venezia, e costruire, in un primo periodo, una rete comprendente 700 km. di metanodotti così suddivisi: Milano - Piacenza - Parma - Reggio - Modena km. 290; Venezia - Padova - Rovigo - Ferrara - Bologna km. 160; Bologna - Forlì - Rimini km. 110; Firenze - Pistoia - Lucca - Pisa - Livorno km. 100; Genova - Savona km. 40.

In un secondo periodo di tempo si avrebbe in progetto la costruzione di metanodotti per altri km. 340 e, in un terzo, per altri km. 560.

Molti lavori attualmente sono in corso, molte società o combinazioni commerciali sono in atto per la ricerca e lo sfruttamento di vene metaniche. Il « Centro italiano di coordinamento studi ed esperienze del metano » e l'« Ente nazionale del metano » — il cui decreto costitutivo è stato di recente approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni (detto Ente, alle dipendenze del Ministero delle Corporazioni e di quello delle Finanze, sarà forse destinato ad assorbire il primo o ad integrarsi utilmente a vicenda) — avranno buon lavoro per indirizzare, dirigere e correggere tutte queste iniziative, a volte condotte senza alcun piano organico, prive di indirizzi geofisici o di profonde indagini geologiche e, spesso, con possibilità finanziarie limitatissime.

Il tempo darà agio di sistemare molte cose. Si vedranno vene metaniche confermate nella loro inesauribilità; altre se ne scopriranno; sorgeranno impianti per la sua estrazione dai liquami dei centri urbani, dai rifiuti solidi, ecc. In tal modo la produzione verrà

fortemente intensificata e potrà così soddisfare alle più ampie richieste del mercato.



I grafici di produzione aggiornati e qui riportati, con i loro giganteschi gradini dicono, in una muta ma significativa eloquenza, i grandi passi che sino ad oggi sono stati compiuti.

Di buon auspicio e di somma utilità per la Nazione, sarà la continuazione proporzionale di questi grafici anche per l'avvenire.

LA GUERRA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Il mese di gennaio, com'è propizio per cavar talune cattive radici dal terreno, è anche indicatissimo per stillare dal cervello predizioni sul futuro immediato.

Delle molte che ci son venute sott'occhi talune sono confortevoli, altre lo sono meno ! E a volerle citar tutte si correrebbe il rischio di compilare, senza volerlo, un trattatello di psicologia della più elementare insulsaggine.

Da parte nemica, basterà ricordare la più autorevole che, fissando la fine della guerra tra il 1943 e il 1944, contiene una confessione implicita della impossibilità di vincerla prima o anche più semplicemente di vincerla.

I nostri fogli, quotidiani o periodici, hanno « registrato » tutto ciò a puro titolo di cronaca.

La polemica « guerra lunga o guerra breve ? » può influire sulle tendenze casalinghe a farsi delle scorte di beni materiali, ma non può accelerare nè di un mese nè di un minuto la soluzione desiderata.

Il miglior partito quando si è in lotta è di condurla con vigore, con fede senza scadenze e senza riserve mentali.

Di una previsione si può tuttavia tener conto, poichè sembra raccogliere l'unanimità dei giudizi: il 1941 vedrà il conflitto intensificarsi ed allargarsi. Circa l'intensificazione della guerra, possiamo esser certi che le recenti affermazioni del Führer avranno una dura conferma « primaverile »; in quanto ad un « allargamento » del conflitto è facile comprendere a quali settori si voglia alludere.

Nel frattempo, è toccato a noi di sopportare tutto il peso della lotta mediterranea e coloniale. Se si riflette ai fattori geografici e ai rapporti di forza, soprattutto di quella materiale, si vede che ciò comporta fatalmente per noi la maggiore durezza e i più gravi sacrifizî.

Molte illusioni sono cadute. Meglio così. Sono cadute le illusioni di coloro che si lagnano di tutto: uomini, cose e tempo in cui vivono; che concepiscono le più assurde speranze come una realtà concreta e credono che le grandi crisi della civiltà possano risolversi

con il minimo degli sforzi e magari anche soltanto con la più indolente buona fede.

Occorre proclamare ben alto:

— abbiamo rinunciato alle comode interpretazioni dei patti di alleanza od al letterale significato della parola data perchè sapevamo che in una rivoluzione costruttiva, in un nuovo ordine europeo e mondiale, i popoli avranno in ragione di quello che saranno stati capaci di offrire, al di fuori di ogni mercanteggiamento e di ogni sottigliezza diplomatica;

— coinvolti nella guerra, dopo aver invano tentato di allontanarla con lungimirante spirito di solidarietà e di giustizia, abbiamo preso il nostro posto con audacia pari alla gravità dei compiti che ci attendevano;

— costretti a difenderci dal gigantesco sforzo compiuto dal superstite nemico in cerca di un'affermazione politico-militare che compensi in qualche misura l'impossibilità di un decisivo successo strategico, manteniamo il nostro posto di combattimento con inalterato e ineguagliato vigore. La fraternità d'armi italo-germanica, che dall'intima valutazione dell'unicità degli obiettivi di questa lotta, conseguente all'identità degli interessi storici, politici ed economici dei due popoli, è passata e passerà ancora più tangibilmente alla realizzazione della più stretta collaborazione in ogni campo, è di per se stessa la più sicura garanzia del successo finale;

— il tentativo di « immobilizzare » l'Asse in uno dei settori vitali dell'Impero britannico è ormai scontato: dai nostri morti, dai primi camerati germanici caduti nel cielo mediterraneo. Lo stesso alleato potenziale degli Inglesi, intento a imbastire oltre Atlantico una spietata impresa di liquidazione imperiale, non può illudersi sui futuri sviluppi delle ostilità, ignorando questa comunanza di sforzi in ogni settore della guerra, questa virile, fredda e fedele determinazione di lottare insieme fino alla vittoriosa conclusione del conflitto.

* * *

I fatti sostanziali che caratterizzano lo sviluppo delle operazioni nel mese di gennaio sono:

— il proseguimento dell'offensiva britannica in Cirenaica;

— l'accentuato nostro controllo aereo-navale delle rotte mediterranee, che ha portato al fruttuoso episodio del Canale di Sicilia;

— l'esaurimento, probabilmente definitivo, della controffensiva greca in Albania;

— l'inizio di una vasta azione nemica di sgretolamento delle nostre posizioni in Africa Orientale;

— un rallentamento nell'azione di controblocco e di martellamento dei centri di vita e di produzione delle isole britanniche.

Il bilancio mensile parrebbe dunque tutt'altro che attivo.

Ciò entra naturalmente nel quadro delle alterne vicende di ogni impresa di grandi proporzioni e difficoltà.

Ma un esame sia pure sommario dei singoli episodi, in particolare di quelli a noi più sfavorevoli, può molto giovare a una serena e giusta valutazione di quanto è accaduto.

Africa settentrionale. — Il generale Wavell ha preparato contro le nostre forze libiche un'operazione di largo respiro e l'ha finora condotta con enorme ricchezza di mezzi e con perizia.

Quali obiettivi si prefigga non è dato sapere; non è tuttavia difficile intuirli ed elencarli:

— sventare la nostra minaccia contro il grosso delle forze dislocate in Egitto;

— distruggere la massa delle forze del Maresciallo Graziani;

— conquistare totalmente la nostra colonia mediterranea.

Due fattori pesano negativamente sui piani del nemico: il *tempo* e il *costo* necessari per ottenere codesti risultati.

La resistenza di Bardia, di Tobruk, di Derna e di Giarabub, le azioni episodiche di arresto sul Gebel cirenaico e le puntate delle nostre unità meccanizzate lungo le comunicazioni desertiche più meridionali dimostrano che, pur in rapporti sfavorevolissimi di forze e di mezzi, le nostre truppe hanno il tradizionale « mordente ». Per piegare i difensori di Bardia e di Tobruk isolati in campi trincerati sommariamente organizzati, ci son volute delle settimane e si è dovuto ricorrere ad un impiego totalitario delle ingentissime forze britanniche terrestri, aeree e navali a disposizione.

Non vogliamo con ciò minimizzare il successo nemico. Se i chilometri di colonia conquistati e il numero dei prigionieri e delle armi catturati avessero un valore assoluto, gli Inglesi potrebbero anche menar molto vanto per i risultati sinora ottenuti.

Ma la realtà è ben diversa e gli stessi critici di parte nemica lo riconoscono. Dopo la fortunata impresa di Sidi el Barrani non si è avuto un immediato, rapido, totale sfruttamento del successo quale poteva essere logicamente atteso. Gli Italiani lo hanno impedito.

La spiegazione della tattica del nostro comando è tutta qui.

Di fronte alle unità corazzate nemiche, tecnicamente e organicamente adatte a condur guerra spedita nel deserto, un movimento generale delle nostre truppe avrebbe fornito indubbiamente all'avversario cento e una occasione favorevole per cogliere in crisi le unità e distruggerle. Nè è da pensare che una minore densità di forze nelle località difese avrebbe potuto ottenere più economicamente risultati apprezzabili.

Non rimaneva che sfruttare due elementi: la massima forza di arresto inizialmente; le distanze dalle basi nemiche, dopo.

Le migliaia di combattenti che hanno vissuto le infernali ore di Bardia, di Tobruk e di Derna e vivono tuttora epiche giornate a Giarabub non hanno dunque resistito e non resistono invano. Nella guerra che si combatte si può perdere una parte, e magari tutta una colonia, senza che ciò tocchi nè il morale del popolo, nè il prestigio della Patria.

Troppo grande è la posta, troppo vasto è il campo della contesa.

Il dramma nostro lo *sentiamo* profondamente, orgogliosamente. Ma ve n'è un altro, che si dipana in campo nemico ed è forse più angoscioso: a quali risultati pratici condurrà questo logorante sforzo sul territorio libico ?

Il successo c'è, ed è per una buona metà di sostanza politica, ad uso molto localizzato. Come inserirlo nella gigantesca lotta, sì che dia frutti copiosi, se non decisivi ? E' quello che un critico americano si chiede, per rispondere indirettamente consigliando il parentado anglosassone a non lasciarsi prendere la mano dal valente e fortunato Wavell.

Canale di Sicilia. — Come ognuno ricorda, all'alba del 10, due nostre piccole unità di seicento tonnellate, avvistata una grossa formazione nemica, si lanciavano arditamente verso il centro di essa mandando a buon segno i loro siluri.

Si è rinnovato ancora una volta il prodigio dei pochi vittoriosi su molti, con il significato particolare che la parola vittoria può avere in uno scontro navale del genere. Gli Italiani sanno e non dimenticheranno come è stata affondata la « Vega », come è perito il suo eroico comandante.

Ma qui si è voluto ricordare l'episodio per quel che ne è seguìto. La notizia dello scontro mette in moto la nostra ricognizione strategica aerea. Si rileva il solito movimento di scorta a un convoglio

effettuato da due formazioni nemiche provenienti l'una da Gibilterra e l'altra da Malta, formazioni che all'altezza di Malta invertono la rotta, mentre il convoglio cambia di protezione e fila verso la sua destinazione.

Intervengono gli aerosiluranti e gli apparecchi da bombardamento in picchiata (per la prima volta partecipa ad un'azione nel Mediterraneo il C. A. T.) e, a malgrado del furibondo sbarramento contraereo delle navi nemiche, in quattro successivi episodi, sono colpiti una nave da battaglia, due incrociatori pesanti, un incrociatore leggero, due portaerei, un cacciatorpediniere.

Se tutto questo è una prova del preteso dominio navale inglese nel Mare nostro, i nostri avversari non hanno che da ripeterla, a loro piacimento.

Ma, per noi, la morale vuol essere un'altra: nel duello ali contro navi, su mari relativamente poco ampî, queste ultime si trovano in condizioni di grave inferiorità anche se incassano egregiamente, come avviene delle unità inglesi. I bacini di Gibilterra e di Alessandria hanno del lavoro per molti mesi. Ciò può avere una influenza non trascurabile sugli avvenimenti che la primavera fa presagire.

Le operazioni dello scacchiere greco-albanese. — Dal punto di vista strettamente militare, cioè, tecnico, le operazioni non presentano fatti salienti.

Rimangono, per ora, l'espressione meno artistica della guerra, anche se sono tra le più dure, tra le più sanguinose, tra le più accanite, tra le più gloriose.

L'inclemenza della stagione, unitamente all'inevitabile logorìo delle unità nemiche, ha determinato, salvo che in alcune località centrali, una stabilizzazione che ricorda molto da vicino talune fasi della grande guerra sulle nostre fronti montane.

Si è che la situazione attuale risente ancora delle condizioni eccezionali nelle quali si è iniziata la campagna.

L'avversario più debole, in linea assoluta, si è trovato in vantaggio tentando di sfruttare i successi ottenuti e di imporre il tipo di guerra che meglio gli conviene.

Ciò naturalmente ha un limite.

Ma anche qui, da parte nostra, non bisogna aver fretta.

Gli impazienti chiedano di servire in qualcuna delle nostre unità che da tre mesi combattono senza tregua. Impareranno molte cose e, soprattutto, che la guerra è un'arte semplice... di difficilissima esecuzione!

Le operazioni in A. O. — Anche ai confini del nostro giovane Impero, la variopinta macchina militare inglese si è messa in moto.

Gente di ogni colore, regolare e ribelle, un imperatore spodestato, capi e gregari fuggiti o fuorusciti, dissidenti francesi e belgi, animati tutti da uno spirito di vendetta più che di vittoria.

Non è stata forse l'impresa di Etiopia il segno foriero dell'ordine nuovo ?

L'offensiva nemica, che si sviluppa in tutti i settori vitali, ha ottenuto qualche successo territoriale occupando alcune località abbandonate dalle nostre truppe e tenta di proseguire ancora.

Il problema che debbono risolvere i nostri Capi di laggiù, sotto la guida del giovane Principe, è tra i più complessi che si possano immaginare. Se ne comprendono facilmente le ragioni. L'autonomia operativa della colonia è stata senza dubbio assicurata con larga previdenza e le misure adottate saranno certamente tali da assicurare, nel tempo, il più redditizio sviluppo della nostra azione difensiva.

Il nemico ha passato i confini della colonia primogenita.

Ma sa egli che in un canto fiorito in quelle contrade, fecondate dal sangue dei nostri soldati e dal lavoro dei nostri coloni, si dice che il coraggio è la miglior saggezza della vita e che la morte è premio altissimo del valore ?

NOTIZIARIO ESTERO

GRAN BRETAGNA.

Spese ed economia di guerra.

Il 15 ottobre 1940 è stato aperto un nuovo credito straordinario per spese di guerra valevole fino al marzo 1941 per un importo di 1 miliardo di sterline (70 miliardi di lire).

Al momento dello scoppio della guerra fu autorizzata una spesa di 500 milioni di sterline (35 miliardi di lire); nella primavera del 1940, la spesa di 700 milioni di sterline (49 miliardi di lire).

Dall'aprile al settembre 1940 le spese settimanali di guerra son salite da 39 a 70 milioni di sterline (da 2,73 a 4,9 miliardi di lire), sei volte superiori alle entrate. Il deficit dei primi sei mesi di guerra ammontava a 1158 milioni di sterline (più di 81 miliardi di lire); le previsioni per la seconda metà del 1940 portarono a un deficit di 949 milioni di sterline (66,4 miliardi di lire), di guisa che complessivamente il 1940 ha portato un deficit di 2,1 miliardi di sterline (147 miliardi di lire).

A tutta la fine del settembre 1940 il Governo ha attinto dalle banche 140 milioni di sterline (9,8 miliardi di lire), ed un nuovo prestito di guerra a lunga scadenza verrà ben presto aperto.

Provvisoriamente è stata applicata una tassa sulle vendite degli oggetti di lusso e nei generi di non assoluta necessità.

Dall'inizio della guerra l'indice del costo della vita è salito del 20 % e l'indice ufficiale dei salari del 13 %. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 18; 1940).

Basi navali, cantieri e centri di rifornimento.

Basi navali. Quattro sono le basi di prim'ordine: Portsmouth con Southampton; Devonport con Plymouth; Chatham con Londra ed i rimanenti porti alle foci del Tamigi; Rosyth con i porti di Leith, Grangemouth e Burntisland. La loro giurisdizione di comando è così divisa: Portsmouth per la costa della Manica, Devonport per la costa occidentale e il Galles, Chatham per la costa orientale, Rosyth per la costa scozzese.

Cantieri. Il centro principale di costruzioni navali è in Scozia a Glascow, nei porti dell'estuario, del Clyde e del Forth. Altro centro di grande importanza è lungo il fiume Tyne, a Newcastle e nei porti vicini, nonchè a Belfast ed a Birkenhead. Tutti questi cantieri hanno grande importanza, oltrechè per la costruzione di naviglio commerciale, anche per la flotta da guerra. A Port-

smouth, Devonport ed a Chatham vi sono tre grandi cantieri statali. Delle 110-120 darsene dell'Inghilterra, più della metà sono dislocate nei porti della costa meridionale, dal che si deduce quale maggiore importanza abbiano questi porti in confronto a quelli delle altre coste.

Centri di rifornimento. L'importazione in genere grava per il 28 % sul porto di Londra e porti periferici; per il 19 % sui porti del canale di Bristol; per il 2,5 % sui porti della Manica. Quindi quasi la metà del traffico d'importazione inglese appoggia sui porti meridionali. Altrettanto dicasi per i depositi di petrolio: sul totale di 7,5 milioni di tonn. di capacità di tutti i serbatoi inglesi, 4,75 milioni di tonn. si trovano nei porti del Tamigi, del canale di Bristol ed a Southampton. (Berlino, *Marine Rundschau*, n. 11; 1940).

Nuove fabbriche canadesi.

Nel quadro del progetto d'armamento, finanziato dal Governo (e cioè da Londra) verranno costruite le seguenti fabbriche:

a) *Industrie chimiche e polverifici.* Spesa totale 58,4 milioni di dollari (1156 milioni di lire), per:

— due fabbriche d'esplosivi ad Ottawa, con una spesa di 12 milioni di dollari (237,6 milioni di lire), con 3000 operai; la loro attività è stata iniziata a metà settembre 1940;

— una fabbrica di prodotti chimici nella provincia di British - Columbia, con una spesa di 8,5 milioni di dollari (168,3 milioni di lire);

— un polverificio a Manitoba con una spesa di 9 milioni di dollari (178,2 milioni di lire) con 2500 operai;

— una fabbrica di sodio e nitrato nella provincia di Alberta con una spesa di 10 milioni di dollari (198 milioni di lire).

Queste tre ultime fabbriche dovrebbero entrare in attività, al più tardi, nella primavera del 1941.

b) *Munizioni.* Saranno costruite venti fabbriche: 19 milioni di dollari (376,2 milioni di lire) saranno spesi per le fabbriche di munizioni di piccolo calibro; 11,4 milioni di dollari (225,7 milioni di lire) per le fabbriche di granate.

c) *Cannoni e carri armati.* Spesa totale 67 milioni di dollari (1326,6 milioni di lire) per:

— una fabbrica assegnata alla « Sorel Industries Ltd. », con una spesa di 12 milioni di dollari (237,6 milioni di lire), che, sfruttando i brevetti « Schneider-Creusot », è destinata a costruire cannoni a tiro rapido, cannoni di grande gittata da marina e cannoni che lanciano proietti da 11,5 kg. (una parte della fabbrica, per una spesa di 5 milioni di dollari [99 milioni di lire] doveva essere ultimata nel 1940);

— una fabbrica assegnata alla « Small Arms Ltd. » a Toronto con una spesa di 2,5 milioni di dollari (49,5 milioni di lire), per la costruzione di fucili « Lee-Enfield »;

— alcune fabbriche per la costruzione di mitragliatrici per aerei « Smith & Wesson » e di obici da 140 mm.;

— una fabbrica, con una spesa di 13 milioni di dollari (257,4 milioni di lire), per la costruzione di carri armati, cannoni anticarro da 94 mm.; questa fabbrica dovrebbe essere ultimata in 12 mesi;

— una fabbrica con una spesa di 11 milioni di dollari (217,8 milioni di lire) per la costruzione di cannoni contraerei « Bofors » da 40 mm.

d) *Metallurgia.* Spesa totale 65 milioni di dollari (1287 milioni di lire) per:

— una fabbrica presso Kingston, con una spesa di 40 milioni di dollari (792 milioni di lire), per la laminatura dell'alluminio; questa fabbrica è già in esercizio ma dovrà subire degli ampliamenti che saranno terminati nel 1943;

— una fabbrica a Quebec, con una spesa di 15 milioni di dollari (297 milioni di lire), per la produzione del magnesio.

e) *Carri armati e autoblindo.* Spesa totale 4,8 milioni di dollari (95 milioni di lire), principalmente per la trasformazione delle attuali fabbriche di vagoni e di automobili.

f) *Macchine industriali.* E' stata costituita dal Governo una speciale società « Citadel Merchandinug Co » con il compito di provvedere all'acquisto di queste macchine negli Stati Uniti. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 20; 1940).

Leva obbligatoria nel Canadà.

Verso la metà dell'ottobre 1940 è stata istituita la leva obbligatoria che ha fruttato, nei 13 distretti militari, 29.750 uomini per la maggioranza di 21 anni. L'istruzione di queste reclute si svolge in 39 luoghi presso unità della milizia ed ha la durata di 1 mese, il che, come è stato osservato, è troppo breve.

In totale 240.000 uomini, a termini della legge sul servizio obbligatorio, vengono addestrati alle armi. Da tener presente che l'esercito attivo conta 165.000 uomini e la milizia, temporaneamente alle armi, 112.000 uomini. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 19; 1940).

Piloti americani al servizio della R. A. F.

Dall'ottobre 1940 è stata costituita una squadriglia, denominata « Eagle Squadron » (Squadriglia Aquila), la quale è composta solo di piloti americani.

Il distintivo portato sulla manica raffigura un'aquila che porta fra gli artigli un ramo e dei fulmini con sopra le lettere « E. S. ».

Alcuni piloti hanno preso servizio fin dall'inizio della guerra quali vicecomandanti di squadriglia ed altri, arrivati da poco, provengono dal corpo dei piloti civili. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 12; 1940).

GRECIA.

Organizzazione militare.

La popolazione assoluta della Grecia ammonta a circa 8 milioni di abitanti, quella relativa a 55 abitanti per chilometro quadrato.

Tutti i cittadini maschi sono soggetti all'obbligo del servizio militare per un periodo che va dai 21 ai 50 anni di età e precisamente: dai 21 ai 23 anni nel servizio attivo; dai 23 ai 40 anni nelle unità di prima linea; dai 41 ai 50 anni nelle unità ausiliarie. Le forze di terra ammontano a 90.000 uomini in tempo di pace ed a circa 500.000 in tempo di guerra.

Ordinamento del periodo di pace: 4 corpi d'armata, 10 divisioni di fanteria, 3 divisioni di fanteria autonome, 1 divisione di cavalleria. Il corpo d'armata si compone di 2-3 divisioni di fanteria; la divisione di fanteria di 3 reggimenti; la divisione di cavalleria di 2 brigate.

La fanteria comprende: 28 reggimenti, 56 battaglioni e 9 battaglioni autonomi. Totale 65 battaglioni.

La cavalleria: 5 reggimenti, 10 gruppi. Totale 20 squadroni cavalleria e 10 squadroni mitraglieri.

L'artiglieria: 12 reggimenti e 5 gruppi autonomi.

Il genio: 4 reggimenti, 2 battaglioni ed 1 compagnia autonoma.

Il reggimento di fanteria in tempo di pace dispone di 58 ufficiali, 1100 uomini, 36 fucili mitragliatori, 8 mitragliatrici, 2-4 mortai.

Il reggimento ha: 1 comando, 1 plotone esploratori, 1 compagnia comando, 2 battaglioni su 3 compagnie fucilieri ed 1 compagnia mitraglieri. La compagnia è su 3 plotoni, il plotone su 2 squadre fucilieri ed 1 fucile mitragliatore.

Sono in distribuzione le seguenti armi: fucile Männlicher M. 00/14 da mm. 6,5; moschetto dello stesso modello; pistola Parabellum da mm. 8; fucile mitragliatore Hotchkiss; mitragliatrice Saint-Etienne da mm. 8, o Maxim o Schwarzlose; mortaio Stockes-Brandt da 85.

I reggimenti di artiglieria da campagna sono costituiti da 1 comando e 3 gruppi, ciascuno su 3 batterie, e dispongono di cannoni Schneider da 75 e da 97.

Il reggimento di artiglieria da montagna dispone di 3 gruppi ed è armato con cannoni da montagna Schneider da 75.

Il reggimento di artiglieria pesante ha 1 comando e 2 gruppi, ciascuno su 2 batterie; dispone del cannone da campagna Schneider da 105 e dell'obice Schneider da 150 motorizzato.

L'artiglieria contraerea è dotata del Vickers da 40 e del Bofors da 75.

L'aviazione si suddivide in terrestre e costiera.

Quella terrestre conta 2 divisioni su 3 reggimenti con circa 200 apparecchi da caccia, da esplorazione e da bombardamento; quella costiera circa 20 apparecchi.

In tutto vi sono 250 ufficiali e 3000 avieri con otto aerodromi e 3 idroscali.

La marina da guerra dispone di: 1 corazzata; 2 incrociatori; 21 torpediniere e cacciatorpediniere; 6 sottomarini; navi ausiliarie.

Le forze armate di terra, del mare e del cielo, sono amministrate da tre distinti ministeri. Esse sono tutte agli ordini del re, che ne è comandante supremo. (Belgrado, *Vojni Vesnik*, n. 12; 1940).

JUGOSLAVIA.

Nuova fabbrica di autocarri.

In Rakovica è entrata in esercizio una nuova fabbrica per la costruzione di autocarri. Fino a poco tempo fa essa si occupava della costruzione di motori d'aviazione; ora è la prima che in Jugoslavia costruisce autocarri completi, e cioè telaio, motore e carrozzeria. Attualmente la fabbrica lavora esclusivamente per gli usi dell'esercito e di altri organismi statali. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 20; 1940).

Reclutamento dei quadri delle forze armate.

I sottotenenti in servizio permanente delle forze armate vengono reclutati fra:

— i giovani che hanno compiuto i loro studi presso la scuola preparatoria dell'Accademia militare;

— i sergenti maggiori che abbiano quattro anni di grado od abbiano superato l'esame a sottotenente;

— i sottotenenti di complemento o sergenti maggiori non di carriera ammessi dai loro superiori all'esame previsto per ottenere il grado di sottotenente nell'esercito permanente.

I sottufficiali sono reclutati dai soldati che hanno seguito i corsi della scuola sottufficiali o delle scuole speciali per sottufficiali.

Il graduato di truppa (caporale) è tratto dai soldati che hanno sei mesi di servizio ed hanno superato apposito corso preparatorio reggimentale.

Gli ufficiali della riserva sono reclutati dagli ufficiali del servizio permanente collocati a riposo, dagli allievi che hanno superato con successo l'esame per il grado di sottotenente della riserva e dai sottufficiali, qualificati distinti, che hanno superato analogo esame.

I sottufficiali della riserva sono tratti dai sottufficiali che lasciano il servizio attivo con il grado di sottufficiali e da quei cittadini che, obbligati al servizio militare, ottengono il grado di sottufficiale nella riserva.

Le scuole militari sono:

A) Per ufficiali:

1° Scuole per la formazione: Accademia militare; scuola dell'intendenza; scuola per ufficiali della riserva.

2° Scuole militari superiori: scuola superiore dell'Accademia militare; corso preparatorio degli ufficiali di stato maggiore; scuola superiore dell'intendenza.

3° Scuole di perfezionamento: scuola ufficiali di fanteria; scuola di tiro d'artiglieria; scuola di cavalleria; scuola del genio; scuola d'aeronautica; scuola d'automobilismo.

B) Per sottufficiali: scuola per sottufficiali delle varie armi; corsi reggimentali (vengono istituiti in caso di bisogno).

Gli ufficiali ed i sottufficiali dei servizi tecnici (corpo sanitario, corpo veterinario, ecc.) vengono reclutati dai cittadini in possesso di determinati requisiti culturali. (Belgrado, *Vojni Vesnik*, n. 12; 1940).

NORVEGIA.

Petroliere.

La flotta petroliera norvegese nel 1939 era la terza del mondo (superata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna) ed era formata da 251 navi con un tonnellaggio totale di 2.922.000 tonn. dw. (1).

A seconda del tonnellaggio delle unità si divideva nei seguenti gruppi: 77 navi superiori a 14.000 tonn. dw.; 38 id. 12.000 id.; 50 id. 10.000 id.; 68 id. 8.000 id.; 8 id. 5.000 id.; 8 id. 2.000 id.; 2 id. 1.000 id.

In Norvegia tutte le compagnie armatrici sono private; non esiste alcuna compagnia di importanza prevalente, ma quasi tutte dispongono di una flotta di 8-12 navi, mentre ben 176 petroliere appartengono ad armatori di navi mercantili in genere. Il tonnellaggio medio per nave è di 11.640 tonn. dw., il che dimostra come la Norvegia disponga per la maggior parte di petroliere di grande capacità.

In condizioni normali il volume dei trasporti annuali raggiunge i 18 milioni di tonn. di petrolio. (Berlino, *Marine Rundschau*, n. 10; 1940).

OLANDA.

Petroliere.

Il quarto posto del mondo della flotta petroliera era detenuto, nel 1939, dall'Olanda con 120 navi ed un totale di 873.000 tonn. dw. (1).

(1) Il tonnellaggio « down » (tonn. dw.) è dato dalla capacità di carico utile più il carico di combustibile; il rapporto della capacità e del carico è press'a poco rispettivamente del 90 % e del 10 %.

A seconda del tonnellaggio le unità si dividevano nei seguenti gruppi: 3 navi superiori a 14.500 tonn. dw.; 32 navi superiori a 12.000 tonn. dw.; 7 navi superiori a 10.000 tonn. dw.; 91 navi superiori a 7.000 tonn. dw.; 6 navi superiori a 5.000 tonn. dw.; 50 navi superiori a 3.000 tonn. dw.; 5 navi superiori a 2.000 tonn. dw.; 1 nave superiore a 1.000 tonn. dw.

Il volume annuale dei trasporti raggiungibile dalla flotta è di 5,5 milioni di tonn. di petrolio.

Delle 120 navi, ben 110 appartenevano a compagnie raggruppate nel « Gruppo Shell » e quindi sotto il controllo inglese; esse sono: « La Corona » Petroleum Mij., Curacaosche Scheepart Mij., Phs. van Ommeren, Nedeslandsch Indische Tankstooboot Mij. (Berlino, *Marine Rundschau*, n. 10; 1940).

ROMANIA.

Ministeri.

I tre ministeri dell'Aria, della Marina e dell'Esercito sono stati fusi in un unico ministero chiamato della « Difesa Nazionale ». (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 19; 1940).

STATI UNITI D'AMERICA.

Apparecchi da caccia delle navi portaerei.

I tipi più recenti degli apparecchi installati a bordo delle navi portaerei, e le loro caratteristiche, sono i seguenti:

F 2 F - 1: ampiezza d'ala m. 8,69; lunghezza m. 6,13; superficie d'ala mq. 21,4; peso kg. 1168; velocità massima 386 km/ora; velocità di ascensione 610 m/min.; autonomia 1000 km.; motore doppio-stellare Pratt & Whitney « Wasp Junior » a 14 cilindri; forza 650 C. V. a 1600 m.

F 3 F - 1: di misure leggermente maggiori al tipo F 2 F - 1; motore a raffreddamento ad aria Wright « Whirlsind 1510 » a 14 cilindri; forza 715 C. V.

F 3 F - 2: tipo perfezionato del tipo F 3 - F 1, con motore a stella Wright « Cyclone ».

F 2 A - 1: costruito in metallo; ampiezza d'ala m. 10,70; motore a stella Wright « Cyclone »; forza 950 C. V. in partenza e 750 C. V. a 4650 m.; la carlinga presenta una sezione quasi circolare ed ha una finestra che permette una buona visuale al disotto, ciò che è molto importante nell'atterraggio sul ponte della nave; il carrello è retrattile; è armato di due mitragliatrici postate sopra la carlinga, con tiro attraverso all'elica, e due mitragliatrici o cannoncini per arei sull'esterno delle ali. Questi apparecchi sono stati ceduti alla Finlandia.

S B A - 1: ampiezza d'ala m. 11,90; lunghezza m. 8,45; altezza m. 2,32; superficie d'ala mq. 24; motore stellare a 9 cilindri Whight « Cyclone »; appa-

recchi adatti anche per la picchiata; carlinga completamente in metallo; cabina a doppio comando; è armato anche di una mitragliatrice per il tiro posteriore; altri particolari sull'armamento non sono conosciuti.

F 5 F - 1: ampiezza d'ala m. 12,80; lunghezza m. 8,70; altezza m. 2,44; peso kg. 4540; apparecchio bimotore che si distacca nettamente dal tipo classico; la carlinga è fissata nel secondo terzo della profondità dell'ala e si assi-

F 5 F - 1: Apparecchio da caccia Grumman.

cura di avere, con questo sistema, aumentato il rendimento di volo, permettendo un maggiore sviluppo alare ed un migliore aerodinamismo; ha due motori a stella Wrihgt « Cyclone » di 1000 C. V. ognuno; è armato di 2 mitragliatrici e da 2 a 4 cannoncini; il carrello d'atterraggio è situato sotto i motori ed è retrattile. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 49; 1940).

Forze navali e aeree.

Sono state autorizzate nuove costruzioni navali ed aeree che saranno attuate entro il 1945 - 46 per assicurare la forza necessaria nei due Oceani, di guisa che essa possa risultare come segue:

Marina:		*In costruzione*	*Totale*
Corazzate	15	17	32
Portaerei	6	12	18
Cacciatorpediniere .	197	171	368
Incrociatori . . .	37	48	85
Sommergibili . . .	103	82	185
	358	330	688
Aviazione:			
Aerei della Marina	1.897	11.603	13.500
Aerei dell'Esercito	3.200	23.300	26.500
	5.097	34.903	40.000

(Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 14; 1940).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Cento anni di glorioso cammino (Almanacco del R. Esercito, anno XIX). *Ministero della Guerra.* — Milano, ed. Luigi Alfieri.

L'artistica pubblicazione, curata ad ogni inizio di anno dal Ministero della Guerra, esce questa volta mentre il valoroso Esercito si trova impegnato sui fronti di Grecia e d'Africa, e reca un titolo significativo: *Cento anni di glorioso cammino!*

In verità il nostro Esercito ha origini ben più antiche. « Così antiche, così gloriosamente vetuste, da sorpassare i limiti accertati della storia e confondersi nelle ombre del mito e della leggenda ». Ma se attribuiamo al concetto di esercito il significato di guardia armata della Nazione, per determinare le origini del nostro esercito dobbiamo riportarci agli inizi del XIX secolo, nel piccolo Stato Sardo.

Dopo l'epopea napoleonica, durante la quale gli Italiani si coprirono di gloria combattendo su tutti i campi di battaglia della Grande Armata, un piccolo Stato, guidato da un Re di pura stirpe italiana, diveniva ben presto faro della libertà della Patria. Verso lo Stato sardo si rivolgeva il cuore dei patrioti. Incominciava una nuova storia per la Penisola. Fra le molteplici cure che il Re Magnanimo dedicò al suo Paese, acquistavano il valore di una sacra promessa le riforme con le quali Carlo Alberto riordinava, ingrandiva, addestrava il piccolo e vetusto Esercito piemontese. Da questo primo nucleo, verso il 1840, prendeva così le mosse l'Esercito nazionale dell'Italia moderna, totalmente italiano per capi, per istituzioni e per intenti.

Otto anni dopo, questo Esercito, al quale erano affluiti intanto migliaia di volontari provenienti da ogni regione d'Italia, varcava il Ticino: avevano inizio le guerre della nostra Indipendenza. La campagna del 1848 - 49, nonostante il valore delle truppe, fu scarsa di risultati concreti. Ma il buon seme era stato gettato. Gli Italiani avevano ritrovato se stessi. La causa della libertà aveva già messo radici profonde nel cuore della Patria.

Seguiva un decennio di raccoglimento e di preparazione. Re Vittorio e il ministro La Marmora rinforzavano e riordinavano l'Esercito. La campagna di Crimea interrompeva temporaneamente la laboriosa opera che veniva poi sùbito ripresa e continuata fino a quando, dichiarata la seconda guerra d'Indipendenza, le compatte divisioni piemontesi scendevano in campo, affiancate dai reggimenti di cacciatori volontari comandati dal generale Garibaldi.

Fra il 1859 e il 1860, nel quadro della sistemazione dei nuovi acquisti territoriali, si lavora assiduamente ad incorporare ed amalgamare gli organismi militari ereditati: tre eserciti — il lombardo, il toscano e l'emiliano — diversi per indole, per addestramento, per tradizioni.

Il fatidico anno 1860 suggellava l'Unità d'Italia dalle Alpi alla Sicilia. Nel 1861 un decreto-legge, auspice il ministro Fanti, sanciva la fusione di tutte le forze nazionali, stabilendo altresì il nuovo nome di « Regio Esercito Italiano ». Si provvedeva alla fusione dei vari contigenti incorporati, si cercava di equiparare lo stato e la carriera degli ufficiali, si riordinava il Corpo di Stato maggiore, si impiantavano nuovi uffici e stabilimenti militari.

Alla campagna dei '66 l'Esercito si presentava con 21 divisioni (quanto cammino si era percorso dalle 5 piccole divisioni di Pastrengo e di San Martino!); ma la nuova prova, pur se ricca di episodi di valore, dimostrava che il giovane Esercito aveva ancora bisogno di cure e di maturazione.

La conquista di Roma costituiva il crisma spirituale del nuovo Esercito e segnava l'inizio di un novello, laborioso e fecondo periodo costruttivo. Dopo il 1880, avvenuta l'occupazione francese di Tunisi e la conclusione della Triplice Alleanza, i nostri effettivi venivano portati da 7 a 12 corpi d'armata. Si fondavano scuole, istituti ed opifici, si costituiva la nuova specialità degli alpini: l'Esercito aveva ormai consistenza ed aspetto degni di una grande potenza militare.

Nell' '84 ponevamo piede in Africa: prime tappe del nostro glorioso cammino coloniale. Non certo può attribuirsi a deficienza spirituale e materiale dell'Esercito l'esito delle nostre prime imprese africane.

Salito al trono Vittorio Emanuele III, l'Esercito proseguiva in quegli anni difficili il proprio perfezionamento tecnico ed organico e cooperava valorosamente alla conquista della Libia, terza tappa della nostra ascesa coloniale (la seconda ci aveva installati sulle rive dell'Oceano Indiano).

Poi ecco la grande guerra: l'Esercito italiano, superate, con uno sforzo poderoso, difficoltà organizzative di ogni genere, il 24 maggio 1915 entrava in campo con circa 1 milione di uomini, inquadrati in 40 divisioni, e 2200 bocche da fuoco. Dodici battaglie sull'Isonzo, due sugli Altipiani e tre sul Piave; altre dure battaglie in Francia, in Macedonia e in Albania; importanti azioni in Libia, in Palestina, in Estremo Oriente ed in Murmania: queste le sanguinose tappe dell'impresa. Risultati: un Impero secolare battuto in campo aperto — da solo a solo — e colpito a morte; un concorso di incalcolabile valore portato alla vittoria finale degli Alleati. Cinque milioni di mobilitati, settecentomila morti, un milione e settecentomila feriti, costituirono il glorioso e sanguinoso tributo dell'impresa.

Ma nuovi gloriosi eventi attendevano la Patria. Il Duce, valorizzatore della vittoria vilipesa, guidava e realizzava la Rivoluzione Fascista risvegliante le più pure qualità guerriere della nostra razza. Aveva così inizio un ventennio di vittorie politiche e militari: riconquista della Libia, impresa di Etiopia, fondazione dell'Impero, guerra di Spagna, unione dell'Albania all'Italia, guerra

odierna di liberazione. In questi anni l'Esercito Fascista, attraverso trasformazioni organiche e perfezionamenti tecnici, raggiungeva l'attuale potenza di armi e di spiriti.

Nella guerra che tuttora combattiamo su due continenti, su sei fronti e su tre mari, l'Esercito, in quotidiana e fraterna cooperazione con le altre Forze armate, celebra in armi il suo centenario, tutto proteso verso l'immancabile Vittoria, agli ordini del Re e Imperatore e sotto la guida del Duce.

Cento anni di glorioso cammino! L'almanacco che, a cura del S. I. M., il Ministero della Guerra ha recentemente pubblicato in nitida ed elegante edizione, riassume nelle sue pagine queste tappe di gloria. Il volume è adorno di numerose illustrazioni: bellissime fotografie e riproduzioni a colori di quadri di Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Gerolamo Induno, Mosè Bianchi, Achille Beltrame.

Racconti politici dell'altra pace. *Roberto Cantalupo.* — Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. L. 20.

La bibliografia, già vastissima, del trattato di Versaglia — definito da Benedetto XV « strumento di iniquità e fomite complesso di nuove guerre » — si è arricchita della interessante opera di un osservatore che vide le cose dal di fuori, ma al quale una notevole chiaroveggenza, relazioni avute con personalità del mondo diplomatico gravitante intorno alla famosa Conferenza che si svolse negli splendidi saloni della reggia di Luigi XIV e, soprattutto, un profondo amor di patria, fecero comprendere e intuire più cose di quante egli ne potesse vedere.

All'epoca di Versaglia Roberto Cantalupo era inviato speciale de « L'Idea Nazionale » a Parigi. Mandava al proprio giornale articoli che venivano pubblicati più o meno integralmente, a seconda dei tagli operati dalla censura. Ora, le medesime corrispondenze di quegli anni, non più mutilate, anzi ampliate e completate da appunti personali, e altri capitoli rimasti finora inediti perchè vietati dalla censura o perchè scritti in epoca posteriore al Trattato, sono stati raccolti dall'A. in questo volume che ha un valore documentario di alto interesse storico e costituisce una testimonianza fedele e disinteressata su cose, persone ed ambienti del tempo versagliese.

Il Cantalupo non partecipò a nessuna Commissione, non ebbe nessun incarico nè ufficioso nè recondito, non ebbe alcuna responsabilità nei riguardi della Delegazione Italiana. Il libro non vuol essere una narrazione completa della Conferenza della Pace, bensì la rivelazione di tutto ciò che l'A. potè allora approfondire, dalla sua posizione di estraneo, di critico e di oppositore. Queste pagine, che rievocano episodi e vicende poco noti o affatto sconosciuti di quegli anni, saranno quindi lette con il più vivo interessamento dagli studiosi di quel tormentoso periodo della nostra politica che a Versaglia lasciò tracce profonde della sua incertezza e della sua debolezza.

Il lavoro del Cantalupo, apparso durante questa guerra di rivendicazioni, ha anche un significato di grande attualità. Come è noto a Versaglia tutte le richieste italiane ebbero come risposta le ripulse dei rappresentanti inglesi ed i « jamais » degli uomini politici francesi. Molte questioni vitali rimasero sospese. « Ma chi riaprirà la discussione con questa gente? » si chiese allora il Cantalupo. E concluse con spirito profetico: « La prossima generazione ». La nuova generazione infatti ha riaperto, con l'attuale conflitto, la discussione versagliese e vuole condurla sino in fondo per risolvere alfine ogni pendenza.

La Marina italiana nella grande guerra (Vol. III: **Verso la vittoria contro il sommergibile**). *Ufficio Storico della R. Marina* a cura dell'ammiraglio Silvio Salza.

Il VII volume de *La storia della Marina italiana nella grande guerra* (1), compilato, come i due precedenti, dall'ammiraglio Silvio Salza per incarico dell'Ufficio Storico della R. Marina, tratta l'interessante periodo della guerra navale rivolta dagli Alleati, dal gennaio al luglio 1918, particolarmente alla protezione del traffico marittimo.

L'A. passa in rassegna l'attività terrestre ed aerea della nostra Marina sulla fronte giulia fino alla decisiva vittoria sul Piave, l'attività marittima ed aerea contro i porti nemici, insistentemente insidiati per paralizzare ogni azione della flotta austro-ungarica, gli accordi interalleati per debellare il sommergibile, il sorgere della speranza di una decisiva vittoria contro questo (sempre più intensamente usato per tentare di fiaccare la resistenza dell'Italia), i primi effetti dell'opera interalleata, intesa a disgregare la compagine nemica, l'ambiguo contegno americano nei riguardi del Patto di Londra.

E fu vittoria dura, sia per la disparità dei mezzi bellici, sia per le controversie sorte fra gli Stati maggiori alleati. Di tali dissidî si fa, in quest'opera, esauriente cenno, tanto più che recenti pubblicazioni storico-diplomatiche nonchè memorie scritte dagli stessi attori hanno diffusamente parlato in argomento.

Il volume interessa pertanto militari e politici, la Marina da guerra e quella mercantile. Esso consta di oltre 800 pagine, con 7 schizzi fuori testo.

Balbo. *Paolo Orano.* — Roma, Ed. Pinciana, L. 21

Questo commosso libro di Paolo Orano rievoca la vita dell'Eroe e costituisce una testimonianza di amore verso quegli che, come disse il Duce, è caduto sulla via della vittoria della quale è stato e rimarrà l'anticipatore ed il preparatore.

---

(1) E' posto in vendita a L. 30 per il pubblico e a L. 15 per i militari delle Forze armate. Le richieste, accompagnate dal relativo importo, devono essere rimesse con vaglia postale o bancario al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

La Patria ha perduto con Italo Balbo uno dei suoi più grandi figli, il Fascismo uno dei più arditi organizzatori dello squadrismo rivoluzionario, l'Aeronautica l'infaticabile animatore che irrobustì l'Ala italiana e la condusse verso gli orizzonti più vasti e le rotte più difficili.

Il libro di Paolo Orano, oltre ad essere una delle più belle e più riuscite biografie apparse sinora del grande Caduto, è una documentazione del profondo cordoglio che destò la morte di Italo Balbo: l'A. riproduce in queste pagine le parole di esaltazione del Duce, gli ordini del giorno, i messaggi dei Sovrani e dei Principi Reali, i telegrammi dei Capi stranieri e le commemorazioni della stampa di tutto il mondo. L'A. infine traccia brevi profili dei compagni di volo e di sacrificio di Balbo, caduti insieme col Maresciallo nel cielo di Tobruk.

Premesse all'economia nuova. *Gianni Battista.* — Bologna, ed. Zanichelli. L. 12.

L'A., che ha al suo attivo molte pubblicazioni su questioni economiche, è, come suol dirsi, ben ferrato in fatto di studi che riguardano l'economia. Queste sue « premesse », che hanno meritato una lusinghiera prefazione dell'Accademico d'Italia Alberto de' Stefani, si riferiscono alla nuova scienza economica la quale ha per còmpito la ricerca della soluzione economicamente più conveniente per raggiungere un fine, sia questo economico o meno.

Gianni Battista ha suddiviso il suo lavoro in due parti: una sulla fine del « lasciar fare », l'altra sul superamento della teoria dei costi comparati, e ha corredato le sue argomentazioni con riferimenti bibliografici e con citazioni dei più noti economisti. Fra le citazioni una ve n'è, del Duce, che dice testualmente così: « E' questo il momento in cui la libertà economica passa da quella individuale a quella collettiva, e viene ad essere associata, tutelata o assunta dallo Stato, a seconda dei vari sistemi d'intervento statale ». Queste parole, pronunciate dal Duce il 14 novembre XIII al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, stabiliscono un principio che è rimasto immutato nel meccanismo economico dello Stato.

Segnaliamo questa utile pubblicazione nella quale — scrive l'Accademico de' Stefani — « la tendenza verso le economie nazionali complesse, in antitesi o a complemento della divisione internazionale del lavoro, ha trovato una feconda ed eloquente dimostrazione ».

Nel vicino Oriente. *Gennaro Maria Monti.* — Roma, Società Nazionale « Dante Alighieri ». L. 10.

Sulla espansione della civiltà italiana nel vicino Oriente, cioè nelle regioni comprese nella Turchia odierna, in Siria, in Palestina, a Cipro e a Rodi, non avevamo finora una sintesi che considerasse questo grande capitolo della nostra

storia secolare sotto ogni punto di vista, dal politico al culturale, dal commerciale al marittimo. Il lavoro del Silva si limita alle vicende politiche e diplomatiche, quelli del Dudan e del Lopez rispettivamente alla colonizzazione veneziana e genovese, quelle del Capasso al solo periodo 1860-1932, quelli del Giannini e del Nava al periodo successivo alla guerra mondiale.

Gennaro Maria Monti è riuscito in un libro, piccolo di mole ma denso di notizie, a darci una visione completa delle vicende che accompagnarono la diffusione della nostra civiltà nel vicino Oriente mediterraneo, dai tempi dell'antica Roma ad oggi.

Per circa ventidue secoli l'Italia ha svolto in tale campo una grande missione storica. Nel mondo ellenistico Roma, arrestato il movimento di disgregazione verso il quale quella civiltà andava incontro dopo Alessandro, formò -- come afferma il Silva — « una vasta unità animata da un possente afflato di vita, regolata nelle sue molteplici manifestazioni dalle norme sapienti del Diritto Romano ». Nel Medioevo le repubbliche marinare italiane e il regno di Sicilia, conquistarono territorî, cooperarono a liberare i Luoghi Santi, debellarono i pirati rendendo sicura la navigazione, affrettarono nuove relazioni fra Bisanzio e le nazionalità balcaniche allora in formazione.

Nei riguardi della situazione odierna l'Italia ha saputo stringere una vasta rete di accordi con i paesi del vicino Oriente. E nuovi interessi sorgeranno allorchè sarà risolto l'attuale conflitto.

Le vicende della nostra espansione nell'Oriente mediterraneo costituiscono per noi Italiani materia di studio e di meditazione: averle raccolte ordinatamente in un volumetto è un merito dell'A.; averle pubblicate a cura della « Dante Alighieri » è un significativo atto di fede in questa ora storica della Patria fascista.

Finanza di guerra. *Angelo Amato.* — Roma, Studio editoriale romano. L. 14.

Il problema della finanza di guerra ha un duplice aspetto: preventivo e consuntivo. Il primo illustra il modo di provvedere e procacciare i mezzi necessari per fare la guerra, il secondo spiega come il problema è stato effettivamente risolto.

Come precisa lo stesso A., il libro è più descrittivo che scientifico. Egli non ha voluto fare la storia della finanza dell'attuale guerra (per fare ciò è necessario che il conflitto sia finito), bensì ha tracciato le prime linee di essa. Comunque il tema svolto con molta competenza ed amore di studioso, merita la più schietta considerazione, non soltanto perchè costituisce la prima esposizione organica del travaglio finanziario italiano di questi anni, ma anche perchè, in questo libro, sono esposti e commentati tutti i provvedimenti adottati dal Regime in fatto di finanza di guerra.

L'ottimo lavoro del prof. Amato reca una bella ed interessante prefazione del prof. Lello Gangemi della R. Università di Napoli.

Donde viene e dove va il petrolio. *Eliana Passega.* — Bologna, ediz. Zanichelli. L. 25.

E' un libro di consultazione e di documentazione del problema del petrolio. Questa preziosa materia prima esiste in molti Paesi, ma la sua produzione è ineguale. Alcune Nazioni hanno il privilegio di possederne in grande quantità, altre in misura limitatissima, altre infine ne sono addirittura sprovviste. La lotta per l'accaparramento del petrolio, limitata inizialmente a poche grandi società, si estese rapidamente quando i Governi si accorsero della vitale importanza di questa materia prima. I Paesi non produttori cercarono di assicurarsi giacimenti all'estero, costituendo società che potessero fare concorrenza, nei proprî territori, alle società internazionali, e ciò non solo per rendere questa industria indipendente dai traffici esteri e per provvedere direttamente al raffinaggio e alla vendita dei prodotti, ma anche per assicurarsi considerevoli riserve indispensabili in caso di guerra.

Questa politica di indipendenza ha originato vicendevoli accordi fra Stati non produttori e Stati produttori, intensificando scambi e collaborazioni. Un esempio tipico di collaborazione è l'accordo romeno - tedesco col quale la Germania aiuta la Romania a formare una industria petrolifera nazionale, ricevendo in cambio il petrolio romeno. Inoltre i bacini petroliferi hanno dato motivo a contese e a lotte fra i popoli che ne godono e i popoli che ne sono privi.

Nel libro, corredato di cartine, di tabelle e di dati statistici, sono passati in rassegna i paesi produttori di petrolio, le società petrolifere e i varî mezzi di trasporto del minerale. Il lavoro è stato definito da Alberto de' Stefani — che ha dettato una lusinghiera prefazione — « quanto di meglio e di più aggiornato sia apparso a tutt'oggi nella letteratura internazionale sul tema incandescente del monopolio dei bacini petroliferi e conseguentemente del commercio mondiale del petrolio ».

Lalibelà (Le chiese ipogee e monolitiche e gli altri monumenti medievali del Lasta). *Alessandro Augusto Monti della Corte.* — Roma, Società italiana Arti Grafiche. L. 31,50.

Lalibelà è il nome di un sovrano abissino della dinastia degli Zaguè, che regnò verso la fine del secolo XII. La tradizione gli attribuisce la costruzione di grandi chiese monolitiche nella provincia del Lasta, a Rohà, paese che assunse perciò anche il nome di Lalibelà.

Nelle undici chiese di Rohà è possibile ancor oggi rilevare il più importante gruppo di monumenti del medioevo etiopico: in queste costruzioni, ispirate ad elementi culturali e motivi artistici locali, è evidente l'influenza dell'arte araba, importata forse da artefici copti venuti in Abissinia per l'esecuzione di tali caratteristici lavori.

Nessuno degli esploratori avventuratisi nella regione del Lasta aveva finora illustrato con esattezza e compiutezza i pregi artistici ed architettonici di Lalibelà. Oggi l'interessante argomento è stato affrontato con passione di studioso da un dotto archeologo e storico, il barone Alessandro Augusto Monti della Corte, il quale, per incarico del generale Frusci, Governatore dell'Amara, effettuò nel Lasta fra l'aprile ed il maggio del 1939 una spedizione scientifica che costituì il primo contributo alla conoscenza di una zona poco nota.

Le note e le osservazioni raccolte dall'A. in questo volume sono di alto interesse archeologico e, nello stesso tempo, soddisfano lo zelo del dotto e la curiosità dell'uomo colto.

Lalibelà è destinata a divenire mèta delle grandi crociere turistiche africane. Soltanto i templi faraonici di Ramsete II, sul Nilo, ha scritto il Kammerer, possono in qualche modo sostenere il confronto con i templi monolitici costruiti dal sovrano degli Zaguè, venerato fra i santi della chiesa etiopica.

Questa pubblicazione, come giustamente afferma il gen. Frusci nella prefazione al libro, « oltre ad offrire una accurata documentazione scientifica, la prima che fino ad oggi sia stata posta a disposizione degli studiosi con larghezza di materiale, costituisce una sicura testimonianza di quella serenità in cui opera il popolo italiano, dopo le imprese vittoriose di guerra, con l'animo proteso verso le più alte affermazioni della civiltà sia nel campo del lavoro che in quello degli studi ».

Il volume, pubblicato in edizione di lusso ad iniziativa del Governo dell'Amara e sotto gli auspici del Ministero dell'Africa Italiana, è adorno di nitide fotografie e cartine e di disegni originali dell'acquafortista Lino Bianchi Barriviera.

Dai Nippon (Il Grande Giappone). *Michele C. Catalano.* — Firenze, ed. La Nuova Italia. L. 12.

Molti scrittori europei preferiscono descrivere il Giappone sotto il punto di vista folcloristico, anzichè illustrare il significato delle varie manifestazioni nipponiche.

L'artificiosa rappresentazione letteraria del Giappone rivela una scarsa conoscenza del popolo nipponico e del mondo etico ed estetico nel quale esso vive e si muove. La realtà di questo popolo è di natura squisitamente spirituale. Abitualmente noi diciamo Giappone per designare l'Impero del Sol Levante, ma il suo nome più appropriato è *Nippon*.

L'A. ha voluto perciò intitolare il suo lavoro *Dai Nippon*, cioè il Grande Giappone. In questo libro il Catalano esamina e interpreta i fattori determinanti della vita e del pensiero del popolo alleato che ha vissuto millenni di esperienze ed ha accumulato molteplici tesori spirituali, popolo veramente grande con il quale — dice l'A. — « l'Italia fascista intende collaborare non per arricchire di altri pezzi d'interesse i suoi musei, ma per fare della Storia ».

Agiacsiò. *Guido Milanesi.* — Milano, Edit. A. Mondadori. L. 15.

L'anima fiera dei Corsi, primordiale e immutabile, dalle tradizioni profonde e solenni come una religione, quell'anima che non si nutre di altro cibo che non sia quello dell'amore e dell'onore, per cui amore e odio sono eterni e sacra è la vendetta, parla in questo libro una sua voce chiara e schietta, che giunge direttamente al nostro cuore. I protagonisti, un eroico ufficiale aviatore italiano e una fanciulla corsa, tanto bella quanto traviata nei sentimenti patrii, sono al centro di una vicenda che ha per sfondo un'isola in cui storia, natura, passione popolare rivendicano, contro l'incosciente insulto dell'invasore, la loro eterna sentenza: la Corsica non è mai stata, non sarà mai terra francese.

Dei molti libri scritti sulla Corsica e sulla sua gente, questo di Guido Milanesi, ch'è semplicemente un romanzo e non un libro di geografia di folclore, è uno dei più indovinati e interessanti.

Lo spirito militare germanico 1914 e 1939. (Deutsches Soldatentum 1914 und 1939). *Dott. M. Simoneit.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt, 1940. Marchi 0,80.

L'opuscolo, compilato dal dott. Simoneit, consigliere ministeriale, appartiene alla nota collana di « Scritti di politica e di conoscenza dell'estero » curata dal prof. Six dell'Istituto di cultura estera.

L'A. analizza le due epoche in esame.

Lo spirito militare germanico è eterno. Mutano le forme di lotta per fatale evoluzione dei mezzi tecnici e dei principî strategici e tattici, ma a valorizzarle resta sempre lo spirito immortale di tutte le generazioni e di tutte le epoche.

Lo spirito militare germanico del 1914 è l'ultima e più elevata manifestazione di una profonda preparazione patriottica del popolo e della gioventù. La sua qualità è superiore ad ogni critica, la sua gloria imperitura. Lo spirito militare era alimentato non solo dal carattere militare del popolo, ma anche dalla coscienza della causa che si difendeva. Esso non potè essere distrutto nel novembre 1918.

La guerra iniziata il 1° settembre 1939 non è che la continuazione della guerra iniziata il 2 agosto 1914, solo interrotta da un duro e tragico ventennio, che ha insegnato al popolo le vie del successo. La nazione è già in marcia da diverso tempo. La minaccia dello strangolamento ha costretto il popolo germanico al sistema di guerra totalitaria. Donne e madri si sono abituate da anni al servizio del lavoro, della protezione antiaerea, della Croce Rossa per poter affrontare serenamente la morte. Finanze e scienza sono state destinate alla difesa della patria.

Tutta la nazione ha già assunto da diversi anni un assetto militare. L'ideale di questa forma di vita è la risultante di un armonico accordo fra obbedienza,

rinuncia, lavoro e lotta. Nell'ideale del dovere sta la più grande forza contro il nemico. E tale forza anima i combattenti del 1939.

Ma, se sono mutate le leggi di vita, inalterato è rimasto lo spirito.

Nel 1914 l'esplosione di una vitalità rigogliosa, nel 1939 la tenacia e la costanza di un popolo straziato dal dolore ma deciso; ieri entusiasmo, oggi accanimento.

La morte, che era concepita nel 1914 come un sublime sacrificio per la realizzazione dell'ideale, è intesa oggi come la compagna, l'alleata, l'amica che la gioventù ha a disposizione per forgiare la vittoria del popolo.

Tale decisa affermazione di vita è garanzia di un sicuro avvenire.

RIVISTE E GIORNALI.

La testa di ponte dell'Europa verso l'Africa: *Heinz Manthe.* — Berlino, Deutsche Wehr, n. 43-56; 1940.

La nuova era che si sta aprendo per l'Africa conferisce importanza ed attualità allo studio delle vie di comunicazione per portare in Europa i rifornimenti dalla regione settentrionale, sahariana e sudanese.

Ferme restando le vie di comunicazione marittime attraverso il Mediterraneo per i prodotti dell'Africa settentrionale, per le provenienze dai porti atlantici, è possibile una relazione con l'Europa attraverso la rete ferroviaria della Spagna, che verrebbe perciò a costituire testa di ponte dell'Europa sull'Africa.

La rete ferroviaria spagnola è però piuttosto ridotta: su più di mezzo milione di kmq. di superficie del Paese, si ha uno sviluppo di soli 16.000 km. di rete, mentre il materiale rotabile è stato ridotto quasi del 50% in seguito alla guerra civile; la maggioranza delle linee è ad un solo binario. Si dovrebbe quindi ricostruire la rete ferroviaria, e con l'occasione si potrebbe cercare di risolvere anche il problema dello scartamento. Lo scartamento delle ferrovie spagnole in atto è di 1674 mm., mentre quello normale usato in Europa è di 1435 mm. (in Russia è di 1524 mm.); fino a che, almeno per le linee di transito, non sarà provveduto alla normalizzazione, è da escludersi un traffico intenso. Attraverso ai Pirenei esistono quattro transiti ferroviarî: Hendaye, Canfranc, Puigcerda e Port Bou; hanno però maggiore importanza quelli costieri ed in particolare quello che serve al traffico lungo la costa mediterranea.

La Francia aveva già studiato questo problema tanto che voleva costruire una galleria sotto lo Stretto di Gibilterra, che servisse in caso di guerra per assicurare i rifornimenti dalle sue colonie.

La costruzione della galleria sotto il canale ha innanzitutto un'importanza interna spagnola in quanto rende indipendente il Marocco spagnolo, Tangeri e Ceuta dal passaggio obbligato di Gibilterra. Presenta inoltre un interesse euro-

peo per lo sfruttamento delle risorse economiche africane in quanto permette l'attuazione di una relazione « Berlino - Gibilterra - Città del Capo » oppure « Berlino - Gibilterra - Timbuctu - Camerun ». Una diramazione poi da Timbuctu a Dakar — questo porto dista da Pernambuco (Brasile) solo 3170 km. — offrirebbe la possibilità di un servizio ferroviario - marittimo e si avrebbero, ad es. da Parigi, celerissime comunicazioni quali: Rio de Janeiro 7 giorni, Montevideo 8 giorni, Santiago del Cile (utilizzando la ferrovia transandina) 9 giorni.

La galleria avrebbe una lunghezza di 30 - 36 km., ossia poco più del Sempione, e la sua costruzione non presenterebbe grandi difficoltà alla tecnica odierna. La spesa importerebbe circa 300 milioni di pesetas - oro. Considerazione indispensabile è però che Gibilterra ritorni alla Spagna; la Spagna, in questo modo, avrebbe la funzione di allacciamento fra il continente europeo e l'Africa occidentale e potrebbe indisturbata fornire alla nuova Europa i suoi prodotti e le sue materie prime (specialmente minerale di ferro).

Disciplina di marcia. — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 6; 1940.

Gran parte dell'attività bellica della truppa consiste nelle marce. Si può dire che il successo di tutte le iniziative dipende in gran parte da una sicura condotta di marcia e da truppe ben allenate.

Difficoltoso però riesce, per unità miste, il mantenimento delle distanze prescritte fra unità ed unità, cioè secondo le norme 10 passi fra le compagnie fucilieri e 15 passi fra le batterie, plotoni d'informazione, comandi, ecc. Ecco perchè ogni comandante deve, in sede di addestramento, provvedere a che le batterie e le compagnie in marcia mantengano sempre le distanze regolamentari tra i diversi elementi.

Molto pratico è il sistema di scomporre la colonna di marcia in scaglioni, e cioè: fanteria: ogni plotone fucilieri seguìto dai tre carri porta zaini, le 4 cucine da campo riunite; artiglieria: le pattuglie o. c., gli scaglioni dei pezzi, il 1° e il 2° scaglione munizioni, il plotone informazioni, considerati tutti unità inscindibili. In questo modo si vengono a raddoppiare le distanze tra fanteria e artiglieria. Il sistema però di frammischiare le armi non appare conveniente perchè verrebbe a triplicare le distanze.

Quando unità trainate marciano assieme a truppe a piedi, e per una qualsiasi ragione si sono perdute le distanze regolamentari, è impossibile farle riguadagnare, ed il ricupero potrà essere attuato solo alla prima fermata.

I comandi dati a colonne aventi profondità di 2 o 3 km. vengono sovente fraintesi o magari non percepiti affatto. Riesce quindi molto più sicuro e celere emanare l'ordine ad ogni singolo comandante a mezzo di staffette a cavallo che percorrano la colonna a ritroso.

Quando si fa uso di cenni occorre tener conto della lunghezza della colonna. Quanto più è lunga la colonna che deve vedere il cenno, tanto maggiormente si

deve tener alto il braccio; altrimenti si verifica che il cenno non viene visto neanche dalla metà della colonna.

L'incolonnamento richiede molto esercizio. Ogni comandante deve porre attenzione che il suo reparto sia sul posto alla giusta ora; 5 minuti prima significa puntualità per un soldato, *ma mai mezz'ora prima* o 3 minuti dopo. Nel primo caso, il comandante ruba ai soldati una parte del loro riposo notturno; nel secondo caso, il reparto deve riguadagnare il tempo perduto intralciando il movimento di altri reparti.

Durante l'estate, anche se la truppa ha lasciato l'accampamento molto presto, la fermata principale deve aver luogo nelle ore più calde della giornata, cioè fra le 12 e le 15. Una fermata inferiore alle 2 ore per un reparto carreggio non è di nessun giovamento, perchè il conducente impiega tale tempo solo per abbeverare, dar da mangiare al cavallo e consumare il rancio, non per riposarsi.

Ogni arma deve marciare con il mezzo che le è proprio. Far andare a piedi un artigliere per 40 km. è come se si volesse far stare a cavallo un fante per un eguale percorso.

La regolarità delle marce di allenamento dipende dalla cura dei « piccoli particolari ».

Considerazioni sulla difesa antiaerea. — Losanna, Revue militaire suisse, n. 8; 1940.

Esaminiamo il rendimento dei diversi tipi di armi nelle recenti campagne di questa guerra, considerando la possibilità di applicazione di ognuna di esse.

La difesa con le armi della fanteria nelle campagne in Polonia ed in Finlandia non diede risultati soddisfacenti, e ciò perchè si voleva pretendere dai fucili e dalle mitragliatrici un rendimento superiore alle loro possibilità e perchè il procedimento di tiro era male applicato. Il materiale pesante faceva difetto in quasi tutti i paesi, eccetto la Germania, e si voleva che le armi della fanteria garantissero una difesa efficace alle installazioni ferroviarie e industriali, persino alle città.

Successivamente nelle offensive in Olanda e in Belgio, si comprese l'errore e si limitò l'impiego delle armi contro l'attacco degli « Stuka » ed i mitragliamenti a bassa quota, ed i risultati si fecero subito sentire, benchè i metodi di tiro non fossero ancora appropriati all'elemento da battere.

Per le mitragliatrici i metodi vennero però perfezionati, e cioè:

a) personale tecnicamente specializzato, di morale elevato e con i nervi saldi;

b) distanza massima di tiro 800 m.;

c) direzione di tiro solo nella linea di volo nell'apparecchio, escluse tutte le altre direzioni;

d) necessità di collocare le armi sullo stesso obiettivo da difendere;

c) accoppiamento delle mitragliatrici per ottenere un grande volume di fuoco sul bersaglio ed evitare la dispersione dei colpi.

Così pure vennero perfezionati i metodi di tiro col fucile, e cioè:

a) impiego a massa di tutte le armi sul medesimo bersaglio;

b) distanza di tiro massima 400 m.

Nel campo della difesa contraerea di artiglierie specializzate, molto si è discusso sui calibri medi tra i 20 e i 40 mm.

Il calibro 20/25 mm. è stato molto discusso per la sua mancanza d'efficacia, non essendo sufficiente a mettere fuori combattimento un apparecchio da bombardamento; può eseguire tiro utile ad una distanza massima di 1000/1200 m.

In Polonia ed in Finlandia i cannoni Bofors da 40 mm. hanno invece dato ottimi risultati fino ad una distanza di 2500/3000 m., ma ciò più che dalla qualità della bocca da fuoco, è dipeso dalla dotazione di strumenti di puntamento e dalla loro mobilità. E' certo però che un apparecchio colpito da un proietto da 40 mm. può considerarsi senz'altro abbattuto.

Le maggiori discussioni si sono avute attorno ai calibri 75, 105 e 150 mm. Dicono alcuni che i calibri 75 e 88 mm. abbiano un'efficacia troppo limitata. Per contro il calibro 105 mm. ha tutti i vantaggi della potenza, ma a discapito della mobilità. Quanto poi al calibro da 150 mm., esso non può servire che per la difesa di città, coste, ecc. I grossi calibri (105 e 150 mm.) peraltro presentano l'inconveniente di una cadenza di tiro molto meno rapida che non nei pezzi da 75 mm.; però secondo alcuni, il grande raggio d'azione del proietto compenserebbe lo svantaggio della cadenza lenta di tiro.

Un problema molto importante è quello della precisione degli strumenti di puntamento, forse più importante che non le qualità balistiche dell'arma. Questi strumenti devono permettere il tiro sia alle piccole che alle grandi altezze, e ciò perchè non si verifichi quanto è accaduto ad una stazione ferroviaria, difesa da pezzi di medio calibro. Il bombardamento avvenne senza disturbi da un'altezza di 800 m. perchè i telemetri di 4 m. non permettevano la misurazione di distanze inferiori ai 1000 m. ed i pezzi quindi non poterono entrare in azione.

In questi ultimi tempi i pezzi da 75, 88, 90, ecc. sono stati valorizzati come armi a due fini, cioè « anticarro » e « antiaereo », in quanto possiedono una sufficiente mobilità come artiglieria d'accompagnamento, un rendimento superiore ai cannoni ordinari da campagna come armi anticarro, una efficienza sufficiente come pezzi antiaerei.

Al problema della collaborazione tra le armi terrestri e l'aviazione da caccia, si pongono due soluzioni: la prima, che limiti il campo di tiro dell'artiglieria antiaerea all'interno di una zona ben definita (c'è l'inconveniente però per gli apparecchi da caccia di non poter rispettare i limiti durante il combattimento); la seconda, che l'aviazione da caccia lanci delle fumate per indicare alla difesa contraerei di cessare il fuoco (questo procedimento sembra più sicuro). Comunque questo problema è ben lungi dall'aver trovato sinora una soluzione efficace.

Mascheramento delle fortificazioni. *Magg. Bachó István.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 7; 1940.

Il mascheramento delle fortificazioni ha importanza decisiva. La moderna tecnica delle armi ha già preparato il mezzo idoneo a battere ogni bersagiio che appare sul terreno: ne consegue la necessità di occultare con cura quello che desideriamo non sia demolito in un tempo più o meno lungo.

Ciò vale tanto più per gli elementi di fortificazione, inquantochè questi sono a carattere permanente e non sono facilmente modificabili.

L'occultamento viene praticato in direzione orizzontale contro l'osservazione terrestre ed in direzione verticale contro l'osservazione aerea.

Contro la prima si pone un velo verticale fra noi e l'osservatore nemico a guisa di paravento. Tali veli vengono impiegati specialmente per mascherare le vie di comunicazione e quei settori nei quali vogliamo mantenere nascosti i movimenti di truppa od un traffico qualunque. Sono costituiti da pali appositamente infissi oppure da pali telegrafici o tronchi d'albero. Sui telai viene distesa una rete sulla quale vengono fissati o legati materiali vari; questi vanno scelti in modo che si intonino perfettamente al terreno naturale circostante.

Nel determinare l'altezza del velo occorre tener conto di diversi fattori e precisamente:

— distanza del punto di osservazione avversario dall'oggetto da nascondere; quanto maggiore sarà la distanza tanto più rado sarà il mascheramento;

— chiarezza dello sfondo;

— direzione dell'osservazione avversaria.

Se indichiamo con:

A = la distanza del punto di osservazione;

B = la distanza del velo dall'oggetto da nascondere;

e = l'altezza del punto di osservazione avversaria;

t = l'altezza dell'oggetto da nascondere;

l'altezza l del velo sarà determinata dalla formula

$$l = \frac{(e - t)\ B}{A} + t$$

Quando impieghiamo un velo per mascherare una strada, non intendiamo già nascondere la strada, che sarà sempre perfettamente individuata, ma bensì il movimento che si svolge su di essa. Poichè il nemico non può tenere sotto il fuoco tutta la strada, dovrà limitarsi ad un tiro d'interdizione, la cui esecuzione è puramente soggettiva e la cui tempestività è perciò molto precaria.

Sarà opportuno prendere contemporaneamente provvedimenti per impedire il sollevamento di polvere sulla strada di giorno e la comparsa di lumi e segnali luminosi di notte.

Contro l'osservazione verticale i veli di mascheramento vengono invece disposti orizzontalmente sopra una rete distesa tra cavalletti. Anche qui ci

serviamo, sempre che sia possibile, di pali già infissi al suolo e di tronchi d'albero. Sulla rete si dispongono poi, legati: paglia, fieno, rami, ecc. in modo da riprodurre il terreno circostante.

La cosa è più difficile quando il terreno circostante è arato; in questo caso la rete potrà essere schizzata di fango.

L'osservazione aerea si vale in modo precipuo di fotografie, nelle quali è molto agevole individuare i mascheramenti artificiali. A seconda della stagione e dell'altezza della vegetazione nei prati o nei campi, varia il tono e l'intensità luminosa del terreno; ad essi bisogna sempre uniformare il colore del mascheramento. Sarà perciò necessario variarlo e correggerlo di tempo in tempo.

Il mascheramento contro l'osservazione da aereo va perciò studiato in modo particolare.

Bisognerà poi evitare in modo assoluto, in vicinanza di opere fortificate e di postazioni di batterie, la formazione di sentieri o di piste; queste svelano in modo indubbio la presenza di elementi militari importanti.

Pertanto devono essere stabilite in anticipo e in modo rigoroso le vie di comunicazione da seguire, o utilizzando le vie naturali già esistenti oppure, dove ciò non è possibile, facendole seguire in margine ai terreni, in modo che la pista che si forma possa essere scambiata per un ciglione o per un elemento costitutivo del terreno stesso.

Potenza e volontà. *Cap. Herbert W. Ehrgott.* — Washington, Coast artillery journal, n. 4; 1940.

Nel fare l'esame dei fattori essenziali della penetrazione tedesca nelle Fiandre nel maggio 1940 in confronto con quelli del marzo 1918, l'A. mette in rilievo come alla luce dell'esperienza il fattore tempo abbia avuto questa volta un effetto assolutamente preponderante.

Trattasi di un problema di dinamica, e non più di statica, quale è quello del concentramento di una superiorità di forze nel momento e nel luogo della crisi e del mantenimento di tale superiorità per il tempo necessario.

Si potrà avere la soluzione del problema soltanto se l'attaccante saprà ottenere la decisiva superiorità in uno o più fattori che influenzano l'equilibrio della potenza combattiva.

L'attaccante può modificare l'equazione in suo favore in tre modi:

a) incrementando la sua superiorità iniziale sull'avversario, con aumento materiale delle sue forze o l'indebolimento di quelle disponibili avversarie mediante diversioni;

b) incrementando il valore del coefficiente tempo nell'aumento delle forze proprie;

c) diminuendo il valore del coefficiente tempo nelle possibilità di aumento delle forze avversarie.

L'A. tratta quindi del metodo della guerra lampo affermando come i tedeschi avessero già da tempo compreso i principî fondamentali della guerra e della mobilità, ottenuta con i mezzi più moderni.

Il problema strategico, nel suo termine più vasto, consisteva nel costringere gli alleati ad una battaglia decisiva prima che la loro immensa potenza industriale e le loro risorse materiali potessero essere mobilitate.

Le condizioni indispensabili perchè la manovra della doppia penetrazione potesse avere esito felice, si verificarono in pieno.

Durante la battaglia di annientamento delle Fiandre il gen. Weygand si affrettò a raggruppare unità, a riorganizzare una difesa in profondità lungo la Somme, l'Ailette e l'Aisne, e ad addestrare le sue forze ad una tattica improvvisata, allo scopo di far fronte all'attacco nemico lanciato con aeroplani, carri armati, motori in genere. Ma le linee-francesi furono erroneamente ed eccessivamente estese, la forza combattente degli alleati si riduceva a 4 o 5 armate senza contare le comunicazioni distrutte e le perdite della piccola linea Maginot. Si dovette provvedere anche alla occupazione a difesa non solo delle fronti sussidiarie e originariamente assegnate alle armate di destra, ma altresì alla difesa delle frontiere italiane.

La battaglia di Francia mette poi in luce tutte le più salienti caratteristiche della teoria della doppia penetrazione: attacco secondario del 5 giugno, inteso a fissare le riserve alleate; attacco d'arresto nel difficile corridoio tra l'Oise e l'Ourcq; penetrazione principale, ampiamente divergente ed irresistibilmente potente, lanciata il 9 giugno dall'Aisne in direzione delle vallate della Mosa, della Marna, dell'Aube, della Senna, verso Besançon e Digione, per accerchiare la linea Maginot.

Data la schiacciante superiorità di forze dell'attaccante però non fu necessario assegnare un compito difensivo alle unità destinate alla penetrazione secondaria; anche queste possedevano sufficiente capacità per impegnare una azione di accerchiamento e di inseguimento. Sicchè in definitiva, invece di una doppia penetrazione prevista in teoria, si ebbe un doppio avviluppamento effettuato dall'esterno all'interno.

I particolari della battaglia di Francia, come quelli della battaglia delle Fiandre, sono ancora oscuri a causa della enorme rapidità dell'avviluppamento e della speciale severa censura d'ambo le parti.

D'altronde tante questioni potranno essere poste in luce soltanto dopo la guerra. Oggi, intanto, conclude l'A., una cosa appare chiara; che le armate tedesche poterono avere una schiacciante superiorità combattiva in virtù della loro mobilità, potenza e velocità.

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

ANNO IV - N. 3 MARZO 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Gen. di C. d'A. DELFINO DEAMBROSIS: Il problema militare dei Mediterraneo. — II. — . . . . Pag. 203

Col. d'art. ALESSANDRO TRABUCCHI e Col. di fant. ATTILIO QUERCIA: La battaglia offensiva . . . . . » 219

Cap. di vasc. UBALDO DEGLI UBERTI: L'arma subacquea e il suo impiego . . . . » 237

Ten. col. di fant. (serv. S. M.) dott. FRANCESCO RONCO: La logistica della divisione corazzata . . . . . . » 246

Magg. r. n. VITTORIO BUTI: Corsica guerriera . . . . » 261

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 270

NOTIZIARIO ESTERO: *Giappone*: Petrolio. - *Gran Bretagna*: Manovre in Inghilterra. - Roccaforte di Gibilterra. - Navi di cemento. - Difese della Città del Capo. - *Romania*: Petrolio. - *Russia*: Porto alle foci del fiume Jenissei. - Produzione di nichelio. - Palischermo volante. - Nuova accademia delle forze armate dell'aria. - Salto dall'aereo in picchiata. - *Stati Uniti d'America*: Il problema del caucciù. - Aereo d'assalto e da bombardamento. - *Svezia*: Difesa nazionale. - Carburanti autarchici. - *Ungheria*: Istituzione dei « levente ». - *Uruguay*: Preparazione militare . . . . » 275

BIBLIOGRAFIA. *Libri*: Le terre nostre ritornano... (Malta - Corsica - Nizza): Ezio Maria Gray — Tunisi e Biserta (memorie storiche): Giacomo Gorrini — Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo: G. A. Castellani — Tsushima: Frank Thiess — Finanza nuova: Odon Por — Lo spirito e la razza: Salvatore de Martino — Al di là della Grande Muraglia: Mario Appelius — *Riviste e Giornali*: Dalla guerra mondiale alla guerra lampo: Ten. Praznovszky Kálmán — L'arma invisibile: Cap. John V. Grombach — Importanza delle carte militari nella guerra moderna: Nis Petersen — Il segreto della vittoria: Carlo Linnebach . . . . » 283

ITALIA È OGGI FORTE, FIERA E COMPATTA COM
MAI, TUTTA ANIMATA DA UNA SOLA VOLONTÀ:
VINCERE!

EMANUELE

IL PROBLEMA MILITARE DEL MEDITERRANEO

(STRATEGIA INTEGRALE)

Delfino Deambrosis, generale di C. d'A.

La strategia collega i fatti d' arme gli uni agli altri per giungere allo scopo finale della guerra.
CLAUSEWITZ

IN ROMA

II. - Le linee d' operazioni ed i campi di battaglia.

I ricorsi storici vichiani non vanno da noi interpretati come dei puri e semplici ritorni in condizioni perfettamente identiche; ma vanno invece messi d'accordo col continuo progresso civile dell'umanità. Perciò i ricorsi vichiani vanno considerati non come ritorni identici, bensì come dei ritorni di condizioni uniformi: e queste uniformità sono dovute a delle potenziali, permanenti attitudini dello spirito della razza e dell'ambiente geografico nel quale questa razza è chiamata a vivere; attitudini potenziali, che creano cioè le uniformità, le quali poi sono col tempo rafforzate dalla tradizione storica e di tanto in tanto vivificate dall'apparizione di grandi personalità eroiche.

Lo spirito della razza italiana, geograficamente rinserrata al centro del Mediterraneo, si risveglia con periodica uniformità ad un sogno di potenza guerriera che gli deve permettere di allargare la sua respirazione in quel mare. E come la costituzione geografica del Mediterraneo ha determinato l'uniforme, potenziale e permanente disposizione delle fronti offensive dalle quali partire per quello slancio di potenza, così la geografia impone qui nuovamente una permanente uniformità di manovra strategica per conseguire quei fini di libera respirazione. L'insieme delle linee d'operazioni che si snodano da quelle fronti offensive corrisponde a quello che Montecuccoli chiamava la « disposizione »; cioè a dire lo sviluppo razionale delle direttrici d'azione meglio adatte per annientare l'avversario e sbloccare le tre vie d'uscita all'aperto. Si tratta cioè di uno scopo permanente per raggiungere il quale la geografia impone una uniformità d'esecuzione. I Romani, rinserrati nel Lazio e dominati nel Tirreno, non appena sentirono lo spirito della loro razza svegliarsi ad un nuovo sogno di potenza colla cacciata degli Etruschi, costitui-

rono anzitutto una potente base d'operazioni nell'Italia peninsulare e dipoi mirarono a garantirsi la respirazione tirrenica attraverso ai tre varchi dello stretto di Messina, del mar di Sardegna e delle bocche di Bonifacio. E con *uniformità geografica di manovra* gradatamente svolsero un triplice fascio di linee d'operazioni: due laterali, terrestri-marittime, lungo i nuovi possessi territoriali della Sicilia, e, più tardi, della Sardegna e della Corsica, ed una centrale, navale, che iniziò la sua funzione nella 1ª guerra punica colle tre vittorie navali di Milazzo (260 a. C.), di Licata (256 a. C.) e delle Egadi (241 a. C.). E con una successione tenace di campagne militari i Romani poterono così avvolgere e distruggere Cartagine. Questa manovra strategica per avvolgimento d'ala, coll'assegnare maggior potenza di decisione finale all'azione delle ali terrestri - marittime a sostegno della linea centrale puramente marittima, si ripete oggi sotto i nostri occhi e la vediamo andare d'accordo coi progressi civili segnati tra l'altro dalla macchina a vapore, dal motore a scoppio e dalla radiotelegrafia. I quali hanno semplicemente allargato il campo di quelle uniformità: mentre i Romani sollevarono in primo tempo il loro spirito di potenza al sogno di una respirazione tirrenica che permettesse di poi la loro libera attività nel Mediterraneo tutto, e mentre Venezia nel Medio Evo cercava la collaborazione dei popoli dell'oriente vicino, per affermarvi il suo « imperium » politico - economico, noi fascisti oggidì ci sentiamo scossi da un analogo ma più ampio sogno di potenza per aprirci un triplice varco verso l'Atlantico, verso l'Indiano e verso il continente Euro - asiatico e partecipare così, liberi e indipendenti, all'attività economica e spirituale mondiale. E la manovra strategica mirante a raggiungere questo scopo di triplice sbocco mondiale, ripete le sue uniformità, bensì in campo più vasto, ma pur sempre con degli avvolgimenti d'ala costiera terrestri - aerei - marittimi e con delle puntate centrali di linee d'operazioni aeree - marittime appoggiate a complessi insulari.

L'esame che ora faremo delle linee d'operazioni mediterranee ci mostrerà in tutta la sua vastità e complessità il duro problema tecnico che si para dinanzi allo stratega italico che voglia conquistare per la sua Patria l'indipendenza politica ed economica nel Mediterraneo. Sono tre fasci potenziali di lunghe e faticose linee d'operazioni dirette ai tre sbocchi di Gibilterra, degli Stretti e di Suez - Bab el Mandeb. Sono tre fasci ciascuno costituito a sua volta, come s'è già accennato, da tre lunghe ed aspre linee di operazioni: una cen-

trale aereo - navale avvolta da due laterali aeree - terrestri - navali che abbracciano più direttamente, a tenaglia, l'obiettivo di sbocco. Si tratta di un compito tecnico che, assunto in pieno di primo impeto, apparirebbe inattuabile ove l'Italia pretendesse di realizzarlo violentemente e colle sole proprie forze. E' appunto da questa situazione, fondamentalmente geografica, che è spontaneamente sorto nel Diritto italiano quel sano costume di giustizia internazionale mirante alla libera e volenterosa collaborazione di tutti i popoli mediterranei, sotto la guida dell'Italia, per il comune benessere; costume appunto dal quale è originata la forza di resistenza secolare delle costruzioni imperiali di Roma e di Venezia. L'Italia alberga il popolo, compatto ed omogeneo, più mediterraneo di tutti i popoli mediterranei. Un tale popolo sente come suo insopprimibile bisogno naturale, cioè come suo diritto inviolabile, quello di ribellarsi ad ogni tentativo di soffocazione economica e politica nel mezzo del suo mare. Ma sente anche il dovere di riconoscere tale diritto a tutti gli altri popoli mediterranei che accettino questi concetti di collaborazione per la comune indipendenza nel « Mare Nostrum ». Per un nativo buon senso politico, rafforzato ormai dalla tradizione storica, il popolo italiano percepisce cioè tutta l'assurdità di un predominio mediterraneo prepotentemente egemonico. Dalla combinazione di questi due sentimenti di supremazia mediterranea e di necessità di libera collaborazione tra popoli mediterranei, sentimenti entrambi scaturiti dalla doppia realtà geografica di centralità mediterranea e di ardua vastità dei teatri d'operazioni, è appunto spontaneamente nato quel Diritto italico che mira alla *cooperazione di tutti i popoli mediterranei sotto la guida imperiale dell'Italia,* che a tale compito si sente chiamata dalla sua centralità, dalla sua mediterraneità, dalle sue capacità spirituali, economiche, politiche e storiche. Lo studio, da noi testè compiuto (1), dei parallelismi politici potenzialmente esistenti tra i popoli mediterranei ha appunto servito ad additarci la via giusta della collaborazione per la quale arrivare a risolvere l'arduo problema strategico di spazzare dal Mediterraneo qualunque prepotente intruso che pretenda soffocarvi la vita dei suoi abitatori.

I tre fasci di linee di operazioni partenti dalle fronti d'attacco tirrenica, egeica e jonico - libica - etiopica, hanno potenzialmente la

(1) Nella puntata del novembre 1940 della « Rassegna di Cultura Militare » fu pubblicato l'articolo conclusivo sull'argomento *Alleanze ed intese tra paesi mediterranei.*

funzione tecnica comune di « disporre » il nostro potere bellico in modo che riesca attuabile l'« operazione » del dar battaglia risolutiva operando la distruzione di quell'avversario che pretendesse di impedirci lo sbocco da Gibilterra, dagli Stretti o dal Canale di Suez - Bab el Mandeb. La comunanza della funzione crea una comune disposizione delle linee di operazioni: in tutti e tre i casi in effetti esse si suddividono in un centro aereo - navale che punta diritto allo scopo appoggiandosi possibilmente a dei complessi insulari, e in due ali terrestri, aeree e navali, che, sfilando lungo regioni costiere, abbracciano il varco da conquistare e tendono ad avvolgerlo, aggirando l'avversario che si ostinasse ad ostruirlo dall'interno. L'esame geografico - strategico di questi fasci di linee di operazioni si riduce quindi a considerare gli arcipelaghi o gruppi di isole ai fini della lotta aereo - navale per il colpo d'ariete frontale e le regioni costiere continentali laterali ai fini della lotta terrestre - aerea - navale di aggiramento su uno o su tutti e due i fianchi, per annientare l'avversario definitivamente, tagliandolo dalle sue comunicazioni extra - mediterranee o, quanto meno, buttandolo fuori dal « Mare Nostrum ».

Per noi italiani, rinchiusi al centro del Mediterraneo, si tratta, come fu già pei Romani, di guerre condotte offensivamente dal punto di vista strategico ma imposteci da un concetto difensivo politico - militare onde ricavarne piena indipendenza nelle nostre acque. Come nell'interno della nostra base d'operazioni italica il dominio sulle due ali: Corsica - Sardegna e Sicilia - Tunisia, ci dà la sicurezza nel Tirreno, e quello sulle ali: Penisola Italiana ed Albania, ci dà la piena sovranità dell'Adriatico, e quello ancora sulla Grecia e sulla Libia ci fornisce la padronanza dello Jonio, così, più in grande, la politica di amicizia e di collaborazione con i popoli rivieraschi mediterranei ci deve dare la tranquillità lungo le linee terrestri che abbrancano a tenaglia le zone di sbocco e fornirci in definitiva la sicurezza di transito pei tre mari Mediterraneo occidentale, Egeo e Mar di Levante - Mar Rosso.

Questi tre fasci offensivi, ciascuno costituito di due linee d'operazioni terrestri ed una centrale aereo - navale, se hanno in comune lo scopo di sbloccamento mediterraneo, si svolgono però in *due ambienti geografici ben distinti* (1). Lo specchio d'acqua ad occidente

---

(1) Per un esame particolareggiato e documentato di queste differenze vedasi: DELFINO DEAMBROSIS: *Note di geografia militare del Mediterraneo - Scacchieri e teatri d'operazioni naturali*, in « Rivista Militare Italiana » del-

del meridiano di Capo Santa Maria di Leuca (Mediterraneo occidentale propriamente detto e Mediterraneo centrale) risente la diretta influenza della civiltà progredita dell'Europa marittima, articolata, di clima temperato e piovoso, di alto valore umano complessivo. Latinità e Germanesimo hanno da secoli portata avanti l'idea della grandezza della civiltà europea occidentale e bimediterranea, dando a questa idea uno sviluppo sempre nuovo che nella continuità della storia si è venuto via via aggiungendo ai valori reali del passato. Latinità e Germanesimo (colle loro sottospecie gallico-iberica e scandinavo-anglosassone) hanno cioè da secoli indirizzato l'Europa marittima ad un progresso civile che si manifesta materialmente collo sviluppo dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci e dei porti, delle comunicazioni ferroviarie e camionabili, ecc., ecc. La logistica delle regioni costiere di questa parte occidentale del Mediterraneo è pertanto facilitata in tutti i modi dal clima, dalle risorse in posto, dall'assetto economico complessivo, dalla ricca rete di vie organizzate aeree, terrestri e marittime. Le linee d'operazioni del Mediterraneo occidentale si trovano pertanto potenzialmente in ottima misura per disimpegnare la loro funzione logistico-strategica; non altrettanto può dirsi invece delle linee d'operazioni del Mediterraneo orientale e del Mar Rosso. Questi mari s'incastrano in realtà nella gran massa continentale, compatta e massiccia, della Eurasia continentale e dell'Africa; le regioni lungo le loro sponde sono in buona parte dominate dal prosciugante aliseo di nord-est che crea le steppe russe e asiatiche ed i deserti del centro dell'Anatolia, dell'Arabia e del Sahara. Ove se ne tolga l'Egeo, le coste vi sono, come già sappiamo, generalmente poco portuose. Le civiltà balcaniche, anatoliche, semitiche, africane, che pur ebbero qua e là delle oasi di grande splendore, non hanno trovato nella loro vasta massiccia piattaforma geografica, l'aiuto potenziale di facili rapporti per dar vita uniforme e continuativa a una grande civiltà comune, organizzata ed in continuo crescendo, come ha invece potuto fare la piccola ma articolata Europa occidentale. La logistica risente grandemente di questa situazione. Le difficoltà climatiche si sommano alle difficoltà delle comunicazioni lunghe e distanziate tra loro, alla pochezza delle

l'aprile 1928-VI, ed in genere per lo studio metodico delle regioni costiere vedasi: DELFINO DEAMBROSIS: *Monografie di geografia militare razionale. Monografia n. 8: Modellamento eolico e marino del terreno.* (Editrice Libraria Italiana, Torino).

risorse in posto, alla inferiorità generica di vita organizzata dei paesi costieri dell'Egeo, del Mar di Levante e del Mar Rosso. Le linee d'operazioni che si svolgono lungo le regioni costiere di questa parte del Mediterraneo, sono adunque ostacolate, nel disimpegno della loro funzione strategica, dai lenti e faticosi apprestamenti, dai difficoltosi trasporti, da una fortissima sproporzione tra masse combattenti e servizi al seguito, cose tutte che si traducono in pesantezza delle operazioni ed in alto costo umano della vittoria.

Chiarito così che dalla conformazione mediterranea del nostro mare dipende la uniformità di costituzione a tenaglia delle linee di operazioni, che dalla vastità stessa di tale mare scaturisce la necessità di collaborazione politica e bellica tra popoli mediterranei e che, ancora, dalla posizione e costituzione geografica dei due bacini occidentale ed orientale deriva in ciascuno di essi una sostanziale diversità nella condotta delle operazioni, passiamo ora ad un esame tecnico particolareggiato di quelle linee di operazioni, nonchè dei campi di battaglia ai quali esse adducono.

Tanto nelle branche costiere delle linee d'operazioni che dal Mediterraneo centrale (base d'operazioni italica) si dipartono ad abbracciare Gibilterra, gli Stretti e Suez, quanto in quelle che a cavallo di Bab el Mandeb (base italiana dell'Etiopia) comandano il Mar Rosso e lo sbocco verso l'Oceano Indiano, si deve constatare la presenza di due tipi militari distinti di regioni costiere: *regioni di semplice transito logistico e di localizzata funzione di stretta tattica* parallelamente alla costa *e regioni dotate di un proprio alto valore strategico,* cioè veri gangli vitali di collegamento tra vita mediterranea e vita di ricche regioni continentali interne; le regioni di transito collegano pertanto, a guisa di nervi, i successivi gangli vitali, venendo in tal modo a chiudere la catena continua della linea d'operazioni. Così nello sviluppo della linea terrestre di operazioni che, dal Nizzardo, tende a stringere la mano amica che ci è sporta da Gibilterra, noi incontriamo via via:

— la Provenza carsica;
— i paesi del Golfo del Lione;
— il breve corridoio di Capo Creus;
— la Catalogna col golfo di Valenza;
— il corridoio tra mare e Sierra Nevada.

I paesi del Golfo del Lione e la Catalogna col golfo di Valenza sono le due regioni di alto valore umano, veri gangli vitali, che ani-

mano tutta la linea d'operazioni, mentre gli altri tre tronchi, quali nervi di collegamento di quei gangli, rispondono alla limitata funzione tecnica di strette tattiche, guardate talora da piazze militari importanti come Tolone e Cartagena. Sul golfo del Lione convergono le due grandi vie che convogliano al Mediterraneo attività francesi di primo piano: quella di comando totale del bacino di Parigi e l'altra dei traffici oceanici. Lione - Marsiglia, Bordeaux - Marsiglia, sono i due assi che sintetizzano questa duplice funzione del golfo del Lione, cosicchè la regione di Marsiglia, oltre ad un alto valore logistico pel grande porto e per le risorse dell'immediato retroterra, presenta anche un insigne valore strategico nei riguardi della Francia tutta. La lotta in questo tratto della linea d'operazioni implica di necessità l'intervento totale delle forze del paese retrostante; mentre l'azione sul corridoio della Provenza carsica può essere a lungo mantenuta nei limiti di un'azione tecnica locale. Analoghe considerazioni possono essere fatte nei riguardi della Catalogna col golfo di Valenza, paesi che da un lato adducono, sia pure faticosamente, alla zona di comando delle Mesete, e dall'altro, per le sorgenti dell'Ebro, ai paesi oceanici delle Asturie e della Galizia; da Barcellona a Valenza è tutta una regione di valore strategico in profondità che partecipa della vita iberica totale, mentre i due corridoi laterali, causati dalle strette della Sierra Nevada e dei Pirenei contro il mare, hanno valore tattico locale, preliminare e contingente. E queste considerazioni valgono tanto per chi muove dallo stretto di Gibilterra verso est, come per chi muove dal Nizzardo verso ovest; come del resto idealmente s'è verificato nell'ora presente, quando gli eserciti di Franco puntarono a suo tempo su Barcellona per completare la liberazione della Spagna; mentre dipoi le forze italiane hanno eseguito il forzamento alpino per iniziare la puntata dal Nizzardo verso quella Gallia Narbonese che già servì a Giulio Cesare come trampolino per la conquista della Gallia tutta.

Tutta questa grandiosa linea potenziale d'operazioni tra Nizzardo e Gibilterra forma coppia con l'altra, africana, che dalla Tunisia — aperta zona di partenza — con unico lungo e aspro corridoio tattico, serrato tra Atlante e mare, punta alle regioni dello stretto. Prese assieme costituiscono un doppio lungo cammino strategico che giustifica in pieno la odierna necessità di quella collaborazione che la razza, la geografia e la storia, come vedemmo a suo tempo, pongono a base del parallelismo politico italo-iberico. Sono due gran-

di linee d'operazioni terrestri che dànno luogo al rosario di campi di battaglia del golfo del Lione, della Catalogna, dello stretto di Gibilterra e della Tunisia, e che, chiudendosi a tenaglia sullo stretto, trovano il loro perno centrale nella linea d'operazioni aereo - navale Bocche di Bonifacio - Baleari, e che racchiudono inoltre il grande campo di battaglia aereo - navale del mare Esperico (1). Campo di battaglia, questo, che già nel passato fu teatro di lotte decisive per l'affermazione inglese nel Mediterraneo (2) e che anche nella guerra in corso ha dato luogo ad atti tattici che hanno permesso alle forze aereo - navali italiane di tenere in soggezione le squadre inglesi appoggiate a Gibilterra; campo di battaglia che, come quelli dell'Egeo e del Mar di Levante che esamineremo fra poco, facendo sistema col campo di battaglia aereo - navale - terrestre della regione di sbocco, presenta una disposizione potenziale idonea allo scontro finale per l'annientamento definitivo dell'avversario.

Il grande arco di terre: Albania, Grecia, Candia, Rodi, Acròcoro anatolico, chiude da sud lo specchio popolato d'isole del Mare Egeo e sorveglia direttamente l'accesso marittimo degli Stretti. Dall'Albania si diparte poi anche la linea terrestre d'operazioni che ha per asse storico l'antica via Egnazia che da Durazzo, per Monastir e Salonicco, si collegava alla strada costiera diretta al Mar di Marmara. Anche in questa linea d'operazioni si notano due regioni costiere di ampio valore: quella del basso Vardar che interessa tutto l'asse balcanico Belgrado - Salonicco e l'altra del bacino del Maritza (Tracia) che costituisce lo sbocco bulgaro all'Egeo (Dede Agac); due regioni divise tra loro dalla stretta formata dal Rodope degradante al mare, così come la stretta costituita dalla traversata del Pindo separa la Campania di Salonicco dall'Albania. Per abbracciare a tenaglia gli Stretti occorre che questa linea d'operazioni terrestre collabori con l'altra di chi detiene il possesso militare dell'acròcoro

---

(1) Il mare Esperico (da « esperia » = paese o regione — e nel nostro caso mare-occidentale) è lo specchio ad occidente del Tirreno, al quale più specificatamente fa seguito il Mare Iberico costituito da quella specie di canale marino largo in media dai 200 ai 300 km. fra le Baleari e lo Stretto di Gibilterra.

(2) Tra il 1656 ed il 1658 una squadra inglese, in unione a forze francesi, vi ebbe decisivo influsso nel piegare la Spagna alla pace dei Pirenei. E le successive vicende portarono più tardi l'Inghilterra alla occupazione di Gibilterra (1704) e dipoi anche a quella temporanea di Minorca dalla quale, nel 1743, la flotta dell'ammiraglio Matthews s'impose alla flotta spagnola.

anatolico (1). L'arcipelago greco costituisce infine l'elemento tattico d'appoggio della linea centrale strategica delle operazioni aereo - navali lungo la direttrice: Isole Joniche - Candia - Arcipelago - Dardanelli; caratteristica linea d'operazioni d'arcipelago fatta di una continua alternanza di isole e di mari piccoli. Anche in questo caso le due branche continentali e l'Egeo tra esse compreso costituiscono un vasto campo di battaglia ove si possono decidere le sorti dell'avversario che intendesse bloccare l'uscita dagli Stretti. Gli antichi greci decisero appunto su questo campo di battaglia (2), ai tempi di Serse, le sorti dell'Impero persiano che, estraneo al Mediterraneo, intendeva bloccarli nel loro mare. E tutto questo teatro d'operazioni, per la sua vastità e complessità, impone al solito quei concetti di collaborazione che sono tuttodì alla base della politica imperiale della latinità mirante alla libertà dei popoli mediterranei nel proprio mare.

E per ultimo il Mediterraneo orientale che, mentre dà vita al più vasto compito politico d'« imperium » italiano, detiene anche la più ampia funzione strategica di doppio teatro d'operazioni: del Mar di Levante e del Mar Rosso. Le linee d'operazioni ed i campi di battaglia vi costituiscono cioè un doppio sistema partente dalle due basi opposte, italica ed etiopica, così da abbracciare il passo del Canale di Suez; mentre poi il Mar di Levante, per conto proprio, deve guardarsi sul fianco settentrionale dal teatro d'operazioni dell'Egeo e il Mar Rosso, per sua parte, deve provvedere, a cavallo del passo di Bab el Mandeb, a garantire lo sbocco verso l'Oceano Indiano. Ed il

(1) Si adopera qui questa espressione generica, riferita a chi detiene il possesso dell'acròcoro anatolico, poichè il parlare di una linea d'operazioni costiera che dalla foce del Dalaman (prospiciente Rodi) si dirigesse per terra al Golfo di Smirne e dipoi ai Dardanelli, sarebbe fare un discorso scolastico e assai fuori della realtà. Lungo la fronte ad arco Eskiscehir - Afiun Karahissar la montagna costituisce come la costola di un pettine i cui denti si dirigono all'Egeo con nodosi speroni a raggera che separano le foci dei vari fiumi Dalaman, Gran Meandro, Ermo, Bachir, Menderes (Scamandro); convertendo l'ipotetica via costiera in un aspro saliscendi montano alternato a foci fluviali paludose. Si potrebbe caso mai meglio parlare di una linea d'operazioni costiera terrestre - marittima che saltasse dall'una all'altra delle isole costiere (Rodi, Samo, Chio, Metelino) affiancata ai tratti di più facili comunicazioni costiere continentali, il tutto colla cooperazione di chi detiene il possesso dell'arco montano ad occidente di Eskisheir - Afiun Karahissar.

(2) Battaglia navale di Salamina nel 485 a. C. e serie successiva di battaglie continentali ed insulari fino alla pace del 446 a. C.

fascio di linee d'operazioni potenziali di questo complesso sistema strategico è poi costituito: da due linee terrestri, una africana e l'altra asiatica, costituenti le due braccia di una tenaglia a doppio mordente sul Canale di Suez e sullo stretto di Bab ed Mandeb, e da una linea centrale aereo - navale. Entrambe le linee terrestri sono faticosissime perchè largamente desertiche. La linea africana può essere abbordata da due parti, partendo cioè dalla Libia orientale (Cirenaica) e dall'Etiopia settentrionale (Eritrea); questa linea è caratterizzata da due lunghe strette desertiche, della Marmarica (via litoranea tra mare e deserto) e della Nubia (via del Nilo, rotta da sei cateratte, stretta tra Deserto libico e Deserto arabico), superate le quali le forze italiane vengono idealmente a darsi la mano attraverso le fertili regioni dell'Egitto legate all'Italia da antichissime relazioni di lavoro di nostri connazionali. La linea asiatica può essere del pari abbordata da due parti, partendo cioè dall'acròcoro anatolico dal nord (dove si riattacca all'altro faticoso teatro d'operazioni dell'Egeo testè esaminato) e dall'Arabia dal sud. L'acròcoro anatolico costituisce una linea d'operazioni durissima, sia che la si consideri nei suoi paesi litoranei montagnosi strapiombanti sul golfo di Adalia e sulla insenatura di Mersina (Adana), sia che la si consideri nella sua traversata interna e semi - desertica tra Mar di Marmara e Porte di Cilicia. Il carattere di stretta, che presenta questo primo tratto della linea d'operazioni asiatica, è potenzialmente ripetuto nell'altro suo tratto siriaco - palestinese dove l'angusta via litoranea è rinserrata tra mare, Libano, Antilibano e Deserto siriaco. Tra le due strette, anatolica e siriaca, si apre però la finestra, di alto valore umano, del Golfo di Alessandretta che per Antiochia ed Aleppo si collega alla ricca regione della Mesopotania (Irak), del Golfo Persico e dell'Iran. Anche affrontata da mezzodì, cioè dall'Arabia, la linea d'operazioni asiatica si presenta potenzialmente non meno aspra. Hadramaut, Iemen, Asir, Hegias, costituiscono un'angusta e trarotta striscia di paesi litoranei rinserrata tra il mare e la scarpata dell'altipiano desertico dell'Arabia; e la stessa regione del Sinai, se pure ha un alto valore strategico d'insieme perchè fa da congiunzione tattica tra Africa ed Asia e perchè contemporaneamente presenta gli elementi logistici dei due golfi di Suez e di Acaba, è di per sè una regione aspra, nuda e montagnosa al sud, desertica a nord. E non meno tecnicamente difficile è la linea d'operazioni centrale, aereo - navale, in quanto che ambo i tronconi di essa, rispettivamente partenti da Candia e dall'arcipelago delle Dahalac, si librano sin con-

tro ai due imbocchi del Canale campati in aria e senza appoggi. Nè migliori condizioni nautiche presentano le coste del Golfo di Aden, ove se ne tolgano le posizioni di partenza del golfo di Gibuti e dell'isola di Perim; mentre d'altra parte l'isola di Socotra è il solo avamposto navale per la manovra di sbocco verso il mare Arabico (Oceano Indiano). E questo complesso fascio di linee d'operazioni, del Mediterraneo orientale e del Mar Rosso, viene così ad abbracciare spontaneamente anche un doppio campo di battaglia: quello del Mar di Levante, che, coi due avvolgimenti d'ala della costa egiziana e della costa anatolico - siriaca, distacca l'avversario dalle sue basi orientali, e l'altro del Mar Rosso che lo stringe senza scampo tra le due coste parallele, africana ed arabica, diritte ed importuose, e tra i due angusti passi del Canale e di Bab el Mandeb. Si tratta anche qui di un teatro d'operazioni che nella sua vastità impone la collaborazione tra le varie popolazioni che l'abitano e che, disteso com'è tra Bocche del Mar di Levante e di Cerigo e sbocco nell'Oceano Indiano, racchiude il problema tecnico più complesso e più arduo tra tutti quelli presentati dal Mediterraneo romanico: affrontarlo significa dar prova di un'altissima spiritualità animatrice e di un impeto di potenza quale in effetti muove, nell'ora presente, l'Italia fascista.

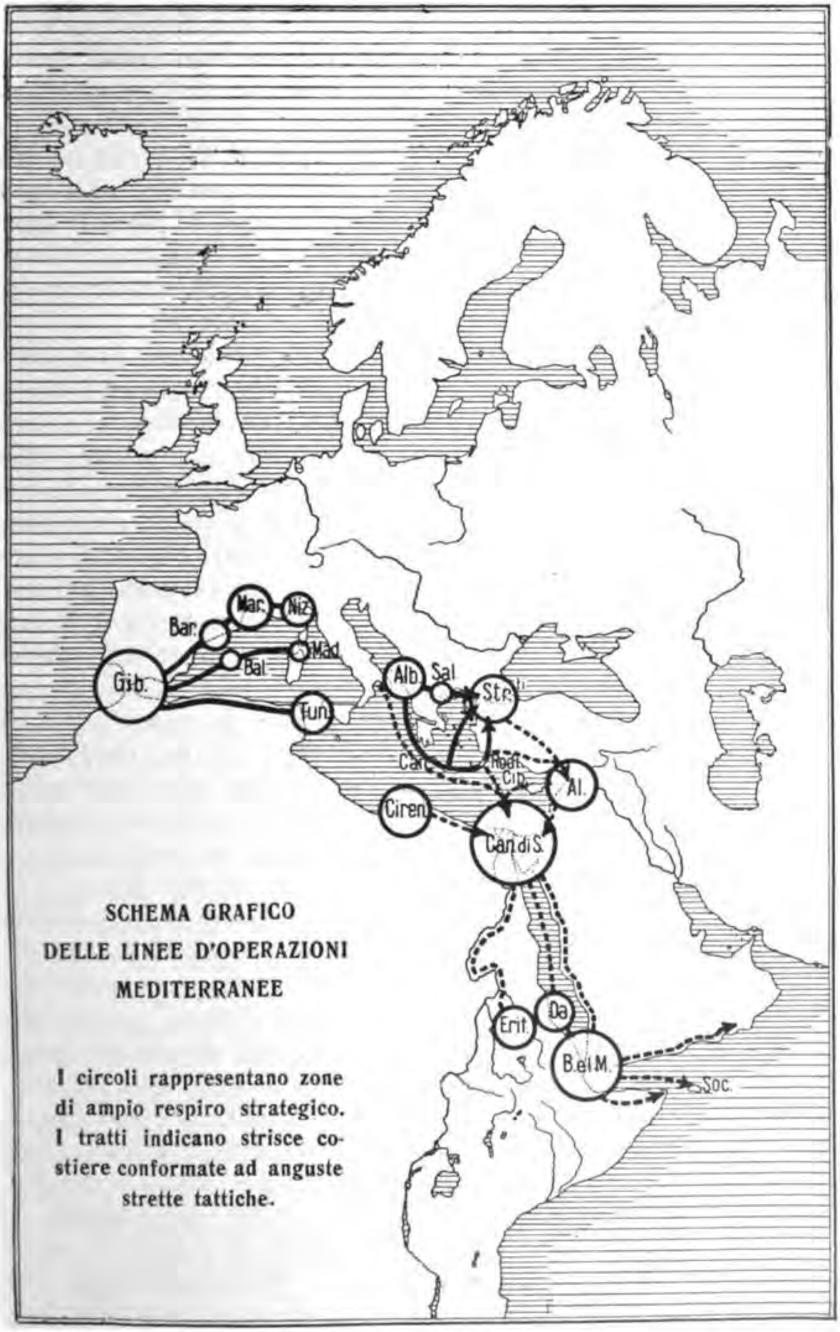
* * *

La precedente paziente analisi ci permette di giungere ad una conclusione sintetica su questo complesso argomento.

Avemmo occasione, a suo tempo, di esaminare le condizioni di stabile equilibrio potenziale che caratterizzano tanto la economia quanto la politica del Mediterraneo occidentale. Così l'Iberia come l'Italia, possiedono un'attitudine logistica permanente che permette loro di costruirsi due potenti basi d'operazioni, rispettivamente nella parte di ponente del Mediterraneo occidentale (Mare Iberico tra Gibilterra e Baleari) e nella parte di levante dello stesso mare (Mar Tirreno colle due propaggini laterali del Mar Ligure e del Canale di Tunisi). Entrambe tali basi dispongono di mezzi potenziali tali, in qualità e numero, da potersi reciprocamente completare dandosi la mano attraverso il comune Mare Esperico. Il parallelismo delle rispettive mentalità politiche permanenti, che fa tendere tutti e due questi Paesi al predominio sulla prospiciente sponda africana e all'espansione rispettivamente verso occidente e verso oriente, facilita poi, in favorevoli circostanze storiche, quell'accordo tra le due opposte

basi d'operazioni che, centuplicando il comune potere bellico, tiene in freno le eventuali sproporzionate tendenze francesi che mirassero, nonostante la brevità della sponda marsigliese e l'assenza di una tradizione di vera supremazia mediterranea, ad una strapotenza minacciosa in questo lago latino. Come appare dal grafico, la compattezza d'intenti economici e politici tra Iberia ed Italia riesce confermata anche dalla disposizione delle basi, delle linee d'operazioni e dei campi di battaglia. Pur nel suo scarno schematismo lo schizzo qui riportato mette in rilievo che il Mediterraneo occidentale è completamente avviluppato da due linee d'operazioni terrestri perimetrali italo-iberiche ed è dominato al centro da una linea d'operazioni aereo-navale del pari italo-iberica. Il ganglio vitale di Barcellona, che sta a simboleggiare l'alto valore umano della Catalogna collegata per l'Aragona alla regione di comando di Madrid e alle regioni industriali della Galizia e delle Asturie, domina da sud la Linguadoca, così come l'altro ganglio del Nizzardo, simboleggiante tutto il valore umano della retrostante regione ligure-piemontese, vigila la Provenza. E analogamente l'ampia zona iberica di Gibilterra, rappresentante valori oceanici dell'Andalusia, del Portogallo e del Marocco e valori mediterranei di Granata e del Er Rif, concorre da occidente a dominare la lunga stretta tattica algerina in unione all'opposta zona vitale italica tunisino-sicula che domina da oriente. Le linee d'operazioni iberiche ed italiche si completano quindi nella funzione strategica di avviluppamento del grande campo di battaglia del Mediterraneo occidentale, al centro del quale poi azioni iberiche aereo-navali, appoggiate al Mare Iberico e alle Baleari, potenzialmente dànno la mano, nel Mare Esperico, alle azioni aereo-navali italiane partenti dalla regione della Maddalena che simboleggia a sua volta la funzione della grande fronte strategica Corsica-Sardegna.

I tre golfi del Mar Nero, del Mar di Levante e del Mar Rosso, nei quali si sventaglia il Mediterraneo orientale, dànno luogo a tre distinti scacchieri, a tre fasci di linee d'operazioni e a tre potenziali campi di battaglia. Tutti insieme costituiscono il grande teatro d'operazioni del Vicino Oriente, teatro naturale della potenza imperiale italiana intesa come concetto romano di elevazione e collaborazione dei popoli compresi in tale suo spazio vitale. E la contemporanea presenza di questi tre scacchieri, tra loro intimamente ed indissolubilmente connessi, rende più complesso e più arduo tutto il problema militare del Mediterraneo orientale. Poichè è chiaro che non si può agire nel Mar di Levante senza essersi assicurato il fianco


Gib.
Bar.
Mar.
Niz.
Mad.
Bal.
Tun.
Alb.
Sal.
Str.
Car.
Rod.
Cip.
Al.
Ciren.
Can di S.
Erit.
Da
B. el M.
Soc.
SCHEMA GRAFICO
DELLE LINEE D'OPERAZIONI
MEDITERRANEE
I circoli rappresentano zone di ampio respiro strategico. I tratti indicano strisce costiere conformate ad anguste strette tattiche.

settentrionale dell'Egeo; nè si può agire dal Mar di Levante verso Porto Said se contemporaneamente non si attacca con uguale padronanza dal Mar Rosso verso Suez; nè a sua volta il Mar Rosso può liberamente fungere da zona di manovra se non si è sicuri del passo di Bab el Mandeb e del suo sbocco verso l'Indiano. E' questa connessione che impone una certa metodica progressione nello sviluppo della potenza mediterranea italiana. Il successivo possesso delle tre pietre miliari: Mediterraneo centrale, Dodecaneso ed Impero Etiopico, ha costituito l'impianto fondamentale di quella marcia militare.

Questa complessità militare è in intima connessione con quelle condizioni di complessità economiche e politiche che noi già avemmo campo di constatare a suo tempo. Le difficoltà logistiche derivanti dalle distanze, dalle estensioni desertiche e steppiche, dalle vaste regioni montagnose, possono essere mitigate soltanto da un incremento delle iniziative economiche in posto. E queste a loro volta trovano il loro primo fondamento in quelle affinità e in quei parallelismi politici che, affiancando i poteri bellici locali a quello italiano, creino una catena d'intese e di alleanze fondate su quella collaborazione che nasce dal comune desiderio d'indipendenza nel proprio mare mediterraneo.

L'eventuale collaborazione di tutti o parte dei popoli a cavallo dei tre varchi degli Stretti, del Canale di Suez e di Bab el Mandeb, può allora permettere la costituzione di poderose basi di operazioni che diano vita a linee di operazioni, le quali andandosi incontro, avvolgano e rendano decisive le azioni tattiche sui campi di battaglia potenziali dell'Egeo, del Mar di Levante e del Mar Rosso.

La regione degli Stretti sintetizza, nei riguardi dello scacchiere dell'Egeo, il complesso di vasti interessi dei popoli rivieraschi del Mar Nero. Da quella regione parte la diretta linea d'operazioni terrestre che, facendo sistema coll'altra della via Egnazia partente dall'Albania (cioè dalla gran base adriatica italiana), domina la regione di Salonicco che è porta di sbocco sull'Egeo di metà della Balcania. E con questa linea d'operazioni Durazzo - Salonicco - Costantinopoli fa sistema l'altra che, costeggiando la Grecia ristretta e montagnosa d'occidente, saltella d'isola in isola, da Corfù a S. Maura, Cefalonia, Xante, Cerigo e dipoi a Candia, Rodi, Samo, Chio, sino a Metelino e che, faticosamente aiutandosi colle alternanze di golfi e di catene montane dell'Anatolia occidentale, arriva a ricongiungersi alla linea precedente nella regione degli Stretti. E questa linea d'operazioni,

lunga e laboriosa, ma tanto importante anche per i suoi legami col Mar di Levante, terrestre, navale ed aerea ad un tempo, abbraccia strettamente, in unione alla precedente terrestre più diretta, il campo di battaglia di Salonicco - Egeo cosparso a sua volta d'isole e di mille risorse tattiche per tutte le forze armate.

La padronanza del precedente scacchiere è essenziale per l'azione nel secondo, il quale, partendo dalla gran base italiana del Mediterraneo centrale, punta all'imbocco di Porto Said. Il vasto specchio marino del Mar di Levante è povero di appoggi tattici insulari, i quali per di più, come Candia, Rodi e Cipro, sono solamente periferici; le due basi di partenza di Alessandretta (che pur rispecchia vasti interessi della porzione di mondo arabo proteso verso la Mesopotamia e il Golfo Persico) e della Cirenaica (che deve però in buona parte confidare sui rifornimenti dell'Italia jonica) sono separate da ampie zone desertiche dall'obiettivo del Canale di Suez. Si tratta adunque di un fascio di tre linee di operazioni, due avvolgenti terrestri partenti da Alessandretta e da Tobruk ed una assiale Candia-Porto Said aero-navale, che teoricamente avvolgono Alessandria, il Delta, l'imbocco nord del Canale e il Sinai, ma che praticamente hanno necessità di assoluta padronanza preventiva dello scacchiere egeico quando si voglia dare battaglia colle spalle sicure. Sono cioè tre linee d'operazioni lunghe, campate in aria e che, per l'ampiezza dello specchio marino centrale contengono il pericolo che l'avversario, che si vorrebbe avviluppare e tagliare dal Canale, si faccia lui a sua volta avviluppatore qualora la potenza bellica italiana non si sia preventivamente assicurata la tranquillità alle spalle (Egeo) e la collaborazione del mondo arabo sul fianco orientale. Sono appunto tali condizioni potenziali che colorano di tragicità guerriera la dura lotta che si sta svolgendo sotto i nostri occhi tra Italia ed Inghilterra per assicurarsi, l'una a scapito dell'altra, la supremazia strategica nello scacchiere egeico onde conseguire dipoi piena libertà d'azione nello scacchiere del Mar di Levante.

Ancor più lunghe e faticose sono le linee d'operazioni del terzo scacchiere, del Mar Rosso, così da renderne ancor più laboriosa la funzione politico-militare, la quale vi assume poi il doppio aspetto strategico di lotta per il libero passaggio del Canale di Suez e per il sicuro sbocco dello stretto di Bab el Mandeb. L'impero italiano d'Etiopia è la gran base potenzialmente suscettibile di raggiungere una forza bellica totale, spirituale cioè, logistica e tecnica, di prim'or-

dine; essa trova in sè le attitudini geografiche e storiche (1) per funzionare da poderoso elemento di collaborazione con egiziani ed arabi onde valorizzare le due linee d'operazioni che fiancheggiano il Mar Rosso; quella cioè del Nilo e l'altra della costa arabica, mercè le quali anche l'asse aereo-navale, che lega i due varchi marini estremi, avrà piena sicurezza di funzionamento; il che allora convertirà il campo di battaglia del Mar Rosso in una trappola per l'avversario che vi si lasciasse cogliere, e l'altro campo di battaglia del Golfo di Aden in un vestibolo oceanico senza appoggi tattici che possano in qualche modo aiutare quell'avversario già espulso dal Mar Rosso. Ed allora l'azione di questo terzo scacchiere, combinata con quella degli altri due, determinerà la totale libertà strategica di tutto il Mediterraneo orientale.

Cosicchè resta oramai ben chiarito che le potenziali vie tecniche, che geografia e storia aprono alle forze armate italiane, spalleggiate da una robusta logistica e da una saggia politica di collaborazione, aiutano il fatale andare dell'Italia nei suoi ricorsi imperiali; fatale andare che apparirà ancor meglio, in piena luce, quando le attitudini già esaminate, logistiche, politiche e strategiche delle basi delle linee d'operazioni e dei campi di battaglia, saranno illuminate dal fulgore del totale potere bellico dei due spazi vitali affiancati della latinità e del germanesimo.

(1) Sono note le antichissime migrazioni di Arabi in Etiopia attraverso al ristretto passo di Bab el Mandeb, nonchè le azioni di conquista degli Egizi che durante il « Regno Nuovo » (1580 - 1090 a. C.) estesero il dominio verso la Nubia e l'Etiopia.

LA BATTAGLIA OFFENSIVA

(ROTTURA DELLA FRONTE NEMICA)

ALESSANDRO TRABUCCHI, col. d'artiglieria e ATTILIO QUERCIA, col. di fanteria

Prima che la campagna della primavera 1940 portasse in brevissimo tempo al crollo dell'esercito francese, gli studiosi di arte militare accanitamente discutevano sulla battaglia di rottura intesa, non soltanto come superamento di una fronte continua sistemata a difesa, ma come pregiudiziale per la battaglia - manovra in campo aperto.

Troppo semplicista, o per lo meno troppo generica, sembrava l'affermazione che « l'offensiva riesce sempre ad avere ragione di una sistemazione difensiva, per quanto salda questa possa apparire ».

Infatti nel conflitto mondiale soltanto la 12ª battaglia dell'Isonzo e quella di Vittorio Veneto — questa seconda specialmente — potevano considerarsi come azioni riuscite. In entrambi i casi, per altro, le condizioni di ambiente apparivano influenzate da particolari circostanze di carattere extra militare.

Per contro la battaglia di Piccardia del marzo 1918, pur avendo sfociato in campo aperto, aveva mostrato l'inanità dello sforzo in quanto il difensore era riuscito a suturare la breccia.

Di qui la discussione se esisteva lo strumento, non soltanto atto a superare le difese delle moderne organizzazioni della fascia di frontiera, ma anche idoneo ad operare in profondità con tale travolgente ritmo da rendere impossibile al difensore la ricostituzione di una fronte di arresto.

Oggi, dopo le folgoranti vittorie tedesche, nessun dubbio è più lecito sulla possibilità della rottura, anche se il rapido collasso di un esercito di tradizioni altissime non possa spiegarsi considerando soltanto la superiorità di mezzi e di procedimenti militari da parte dell'avversario, ma occorra aggiungere la concomitanza di fattori politici e tecnici, spirituali e materiali.

Lo svolgimento storico degli eventi è talmente vicino e di così grande risonanza che non mette conto di ripetere i lineamenti della battaglia delle Fiandre e della successiva che ha avuto come premessa la rottura della linea Weygand.

Piuttosto interessa cercare di dedurre da tali avvenimenti quale potrà essere in futuro l'organizzazione difensiva per opporsi alle nuove armi, o, per meglio dire, ai nuovi procedimenti di impiego che hanno particolarmente valorizzato e potenziato le unità corazzate e l'aviazione da combattimento e quali procedimenti converrà seguire per realizzare la rottura di tale nuova organizzazione difensiva.

Al fine del nostro studio limiteremo l'indagine al quadro dell'Armata ed a quello del corpo d'armata, meno interessando l'azione della divisione, semplice punta di trapano e non elemento di manovra.

Nuovi orientamenti dell'organizzazione difensiva.

Subito dopo la battaglia delle Fiandre, dalla concezione della difesa statica dietro una fascia di opere ritenuta stagna a qualunque pressione e sforzo, si passò alla concezione di una difesa tutta basata sulla manovra, per cui la linea dei tre fiumi doveva servire come gigantesco sistema di avamposti, mentre dietro, su una profondità di decine di chilometri, dovevano sorgere centri di sbarramento, specie a cavaliere delle strade, per impacciare l'avanzata degli elementi corazzati, e centri di manovra dai quali dovevano partire i contrattacchi sui fianchi delle colonne avanzanti. Nella pratica il dispositivo è crollato mostrandosi inefficace dinnanzi ad un nemico numericamente superiore e avente il dominio del cielo. La grande profondità del dispositivo si è convertita, infatti, in un impiego a spizzico delle forze, dato che le larghissime maglie consentivano l'infiltrarsi di colonne corazzate per ogni dove, mentre l'aviazione riusciva con il bombardamento a bassa quota a paralizzare le reazioni di movimento non appena queste venivano a profilarsi.

E', perciò, da ritenersi che anche nel futuro la difensiva cercherà di opporsi alla volontà dell'attaccante impiegando le sue forze su un'unica posizione, anche se questa avrà una maggiore profondità di quella considerata utile prima del conflitto 1939. Tale criterio, che corrisponde al principio dell'economia delle forze, è stato seguito dai Tedeschi nella meravigliosa difesa del corridoio limitato a sud dal corso della Somme ed a nord dalla linea Boulogne - Landrecies. I tentativi fatti nei giorni 20, 21, 22 maggio dalle truppe francesi, inglesi e belghe per annientare il cuneo, che aveva separato in due

tronconi l'ordinanza alleata, sono falliti nonostante le martellate delle colonne francesi sulla Somme e lo sforzo delle Armate del Nord nel quadrilatero Valenciennes - Cambrai - Arras - Beaupaume per aprirsi un varco verso sud. Aggrappati al terreno, imbastita un'organizzazione fittissima di armi automatiche, le truppe motorizzate tedesche hanno mostrato di avere un addestramento nella difensiva pari a quello dimostrato nell'offensiva. Contemporaneamente a questa difesa di arresto, piccoli contingenti dotati di grande celerità e di grande potenza di fuoco (gruppo di autoblinde, nuclei di carri armati, unità meccanizzate) entravano e uscivano costantemente dalla zona occupata dai franco - inglesi eseguendovi puntate in ogni senso. Queste puntate che si impegnavano e disimpegnavano improvvisamente parevano svolgersi in disordine, mentre rispondevano ad un ordine rigido e minuzioso. Loro scopo era, infatti, quello di creare un caos artificiale atto a disorientare il comando nemico facendo ritenere prossima, ora su un tratto, or su un altro della fronte, lo scatenarsi di una controffensiva.

Questa massa di attacco fluida e onnipresente è riuscita a dare alla battaglia un carattere impreciso che, snervando le truppe e rendendo incerto il funzionamento dei comandi, ha consentito al comando tedesco di far giungere sul luogo i rinforzi incaricati di dare da prima solidità alla fronte e, di poi, di riprendere l'iniziativa per soffocare le armate del nord.

E' in questo senso che si può parlare di difensiva attiva manovrata: fuoco da posizioni coperte che arresta truppe avanzanti allo scoperto; contrassalti e contrattacchi per ristabilire la continuità della fronte (difesa in sistema) nel caso di rotture parziali; puntate di contingenti celeri e con grande potenza di fuoco, sorretti dall' arma aerea, su gran parte della fronte per disorientare l'attaccante; profondità del sistema.

In quest'ordine di idee è logica la costituzione, dietro la posizione di resistenza, di un raddoppio difensivo, in collegamento con quella a mezzo di bretelle, atto a ridare continuità alla fronte nel caso di una breccia profonda. Non dunque una serie di posizioni a sè stanti per guarnire le quali si dovrebbe diluire l'armata togliendo a ciascuna difesa nerbo e solidità, ma una posizione unica avente una profondità di 10 - 12 km. idonea a sottrarre la fascia posteriore al tiro delle artiglierie divisionali dell'attacco ed a consentire la costruzione, senza impaccio dei difensori della posizione di resistenza, di una nuova fascia di ostacoli anticarro.

L'azione offensiva nel quadro dell'Armata.

Il superamento della fascia di terreno organizzata dalla difesa non è, e non può essere, fine a se stesso, ma pregiudiziale per la successiva manovra che tende all'annientamento dei grossi nemici. Ne consegue che dopo la rottura della fronte nemica si deve essere in condizioni di spingere avanti con continuità e con rapidità forze atte a dare costantemente nuovi impulsi all'avanzata.

La profondità e la robustezza della organizzazione difensiva nemica e la necessità per l'attaccante di assicurarsi la disponibilità di una notevole massa di forze dopo la rottura, dimostrano che non è possibile investire con analoga intensità fronti molto ampie, ma che di necessità si avrà:

— un tratto dove si eserciterà lo sforzo principale e che pertanto costituirà il centro di gravità della lotta;

— uno o più tratti ove si eserciteranno sforzi sussidiari intesi ad agevolare o alleviare lo sforzo principale, sia costituendo minacce su obiettivi delicati, sia ponendo in incertezza il difensore;

— uno o più tratti su cui si assumerà atteggiamento difensivo.

Ne consegue che il primo problema che il comandante dell'Armata deve risolvere è quello della scelta:

1° - dell'obiettivo strategico;
2° - della direzione dello sforzo principale;
3° - del tratto o dei tratti di fronte da attaccare.

1° - *Obiettivo strategico.*

In via generica lo scopo della battaglia è la distruzione dell'avversario, o, quanto meno, la sua disorganizzazione per creare condizioni più favorevoli ad una battaglia di portata più vasta. Praticamente è necessario materializzare lo scopo scegliendo l'obiettivo in una località territoriale la cui conquista importi una notevole diminuzione nel potenziale bellico dell'avversario (grandi centri industriali o zone di produzione), o soffochi un centro propulsore (capitale dello Stato), o costituisca base per offese a valore determinante (ad es. la Manica, base di partenza contro le Isole Britanniche).

Sulle direttive della politica, che in un quadro superiore fissa in un dato momento le particolari finalità da raggiungere, il comandante dell'Armata concreta il suo obiettivo in quella zona che logicamente indurrà l'avversario ad accettare battaglia per difenderla.

Se poi, nello svolgersi dell'azione, il nemico accennasse alla rinuncia della zona definita come obiettivo strategico, questo verrebbe mutato, in quanto il fine ultimo della lotta resta sempre la distruzione del nemico.

L'obiettivo assegnato all'Armata difficilmente sarà raggiunto di colpo nonostante la superiorità delle forze e la vigorìa dell'azione.

L'attacco deve persistere con una serie di sforzi continui, ciascuno dei quali costituisce base di partenza per lo sforzo successivo.

L'Armata deve, pertanto, indicare alle grandi unità tattiche dipendenti (C. d'A. e divisioni speciali) gli obiettivi di ciascuna fase.

Attraverso essi l'Armata segna differenti tempi della sua manovra. Ne consegue che gli obiettivi saranno, per le grandi unità dipendenti, successivi, finchè l'ultimo coinciderà con quello assegnato all'Armata.

Questa determinazione di obiettivi implica la valutazione dell'entità della resistenza nemica e della capacità offensiva delle proprie truppe: è specialmente in tale capacità di valutazione che rifulgono le doti del comandante, in quanto soltanto ove il giudizio sia aderente alla realtà si avrà il perfetto adeguamento dei mezzi allo scopo.

Quando si investe il vivo della posizione, e cioè si affronta la linea di resistenza, si può ritenere che, di massima, il primo obiettivo sia costituito dalla zona di schieramento delle artiglierie di corpo d'armata avversarie (a 10 - 15 km. dalla linea di resistenza). Quando il difensore non è più in misura di presentare una difesa in sistema, gli obiettivi saranno indicati a distanze anche di gran lunga superiori.

Sarà, poi, sempre opportuno definire anche obiettivi eventuali per consentire l'immediato sfruttamento del successo ove le condizioni si presentino favorevoli all'audacia.

Gli obiettivi di attacco assegnati ai corpi d'armata, o alle divisioni in diretta dipendenza, operanti in 1ª schiera, debbono essere, come già detto, in connessione, e cioè tali che la conquista di ciascuno di essi agevoli la conquista di quelli assegnati alle altre grandi unità. Soltanto così si ha una battaglia di Armata e non una somma di combattimenti di corpi d'armata.

2° - *Direzione dello sforzo principale.*

Rappresenta l'elemento fondamentale dell' impostazione della battaglia. Essa influenza la scelta dei tratti da attaccare e, in diretta conseguenza, la ripartizione delle forze.

Tale direzione deve turbare il più profondamente possibile il nemico, costringendolo a combattere in difficili condizioni materiali e morali. Questa condizione si verifica quando l'attacco viene a cadere sul fianco o sul tergo di un altro tratto dello schieramento, non soltanto perchè si viene ad obbligare l'avversario ad un cambiamento di fronte che sconvolge l'organizzazione attuata, ma perchè si viene ad impedire, o quanto meno a minacciare, l'ordinata corrente di rifornimenti e sgomberi, che è fattore d'importanza vitale nella guerra odierna, dove la mole delle masse impone l'affluire pressochè quotidiano dal paese di quanto è necessario alla vita.

Al riguardo basta rammentare l'influenza che nella campagna di occidente ha esercitato sull'intero complesso delle operazioni la direzione di sforzo nella zona delle Ardenne, per cui ogni progresso segnava ineluttabilmente l'eliminazione di una corrente di rifornimento per le truppe operanti nelle Fiandre.

La direzione dello sforzo principale stabilita dall'Armata non deve essere intesa come un qualcosa di rigido, a cavaliere della quale il centro di gravità deve mantenersi aderente. Può, invece, avvenire che ci si debba spostare dalla freccia segnata sulla carta anche per una certa profondità; quello che conta è che la deviazione sia giustificata e che, non appena superato l'ostacolo che ha imposto tale deviazione, il centro di gravità dell'azione sia riportato sulla direzione prestabilita.

Tale ripristino avviene attraverso la combinazione degli sforzi dei corpi d'armata, in quanto la direzione dell'attacco dell'Armata è la componente delle singole direzioni di avanzata — queste effettivamente segnate sul terreno — dei corpi d'armata.

Nell'insieme, direzione di sforzo dell'Armata e direzioni di avanzata dei corpi d'armata debbono corrispondere ad assi stradali, perchè nella guerra attuale — che è guerra avente a base il motore — una rapida avanzata in profondità reclama come pregiudiziale la disponibilità della strada.

3° - *Tratto o tratti da attaccare.*

Definita la direzione dello sforzo principale, l'origine di questa non precisa ancora il tratto di applicazione, in quanto, come venne illustrato, la direzione di sforzo non corrisponde materialmente sul terreno alla progressione delle truppe.

Spetta, pertanto, al comandante dell'Armata di indicare ai corpi d'armata il settore di azione e le direzioni di attacco. Quest'ultima

indicazione serve specialmente ove sia possibile un concorso da parte delle artiglierie direttamente dipendenti. Naturalmente l'indicazione avrà quella latitudine, che è norma nei rapporti con i corpi d'armata, e consentirà a questi di scegliere e definire nel particolare il tratto di materiale investimento.

Fino a che è possibile, conviene, in via di principio, l'azione di massa, e cioè l'attacco dei corpi d'armata ravvicinati per la maggiore compattezza dell'azione, per il reciproco concorso di fuoco, per l'immediata influenza che ogni successo comporta. Quanto più ampia è — nel suo complesso — la breccia, tanto più difficile risulta la sutura da parte del difensore per la difficoltà dell'informazione, per il tumulto delle retrovie, per l'impossibilità di ricostituzione dei vincoli organici. Natura e conformazione del terreno e l'andamento della rete stradale pongono, per altro, notevoli limitazioni all'applicazione di tale criterio perchè quanto più si sale nella gerarchia delle unità e, di conseguenza, quanto più si dilata la fronte di schieramento, tanto più si moltiplicano i tratti che non si presentano tatticamente accessibili (ostacoli fluviali dominati da alture; boschi fitti; grandi centri abitati). Si ricercheranno allora i tratti in connessione tattica, intendendo con questo termine che ciascun progresso ottenuto in un tratto abbia diretta ed efficace influenza nelle zone contermini minacciandone le difese da direzioni particolarmente delicate.

Allo sforzo principale vanno assegnate tutte le forze utilmente impiegabili in 1ª schiera e quelle necessarie per assicurare la costante alimentazione allo scopo di protrarre l'attacco in profondità. E' soltanto dopo aver soddisfatta questa condizione che si può prendere in esame la convenienza di effettuare sforzi sussidiari, e cioè azioni che, pur non essendo in stretta connessione con quello principale, lo agevolano fissando truppe, che potrebbero altrimenti concorrere nel tratto dello sforzo principale, o distogliendo da questo tratto l'attenzione del nemico.

Bisogna essere estremamente cauti in questo giudizio di convenienza di sforzi sussidiari; il più delle volte le truppe impiegate in queste azioni ad obiettivi limitati, e a sè stanti, troverebbero migliore impiego nell'alimentazione dello sforzo principale che, per riuscire efficace, richiede disponibilità ingentissime di mezzi.

Al riguardo è anche da tener presente che, data la solidità di una fronte organizzata a difesa, azioni dimostrative non raggiungono alcun risultato se la dimostrazione non è svolta con tale peso di mezzi da dare realmente l'impressione di una azione di forza. Fare altri-

menti significa soltanto sperperare uomini e mezzi senza che un soldato delle riserve nemiche sia spostato dalla normale zona di dislocazione.

ORDINAMENTO DELLE FORZE.

Il secondo problema che il comandante dell'Armata deve risolvere è quello della definizione della massa di truppe e di mezzi necessari all'azione e la ripartizione di tali forze tra blocco di rottura e blocco destinato alla manovra per lo sfruttamento del successo in profondità.

Siamo qui dinanzi al problema più difficile perchè manca, o quanto meno è incerta, la conoscenza di uno dei termini fondamentali del problema: il nemico. Per quanto, infatti, il servizio informazioni possa funzionare con ricchezza e perfezione di mezzi, esisteranno sempre punti oscuri specie per quanto riguarda gli intendimenti operativi nemici. Ne consegue che la valutazione della situazione dipende, in ultima analisi, dall'intuizione del comandante, il quale deve aver precisa e profonda conoscenza dell'esercito nemico nella sua costituzione e nei suoi mezzi, nella sua dottrina e nel suo spirito.

Ad es. i Tedeschi hanno soppresso ogni schema e contro ogni singolo nemico hanno impiegato procedimenti e dosamento di forze diversi a seconda anche del tipo di organizzazione difensiva da superare.

Nessun errore, pertanto, potrebbe essere più grave di quello di un computo delle forze necessarie, e di una distribuzione di esse, tenendo a base il doppio decimetro: tanti chilometri di fronte di investimento e perciò tante unità in 1ª schiera; tanti chilometri di profondità per l'obiettivo e perciò tante unità in 2ª schiera.

Al riguardo, la recente esperienza sembra avere confermato alcuni criteri:

— per rompere una organizzazione difensiva di qualsiasi tipo occorre una superiorità schiacciante di fuoco, sia questo lanciato sotto forma di proietti da parte delle artiglierie, sia esso rovesciato sotto forma di bombe da parte degli aerei;

— per superare una organizzazione continua permanente è necessaria una conoscenza minuta delle opere e la disponibilità di personale particolarmente scelto, convenientemente dotato di mezzi e strumenti, razionalmente istruito ed addestrato (attacco della linea Maginot);

— per attraversare una organizzazione continua campale, lo strumento migliore è ancor oggi la fanteria divisionale che sgretola gli ostacoli avanzando sotto l'appoggio di una potente artiglieria (attacco della linea Weygand);

— per avanzare in profondità dopo aver superato la fascia organizzata, si può fare molto affidamento — se il terreno lo consente — sulle unità corazzate quando queste avanzano su numerosi itinerari — paralleli o a ventaglio — e sempre quando si possa contare sul dominio del cielo (attacco dell'Armata von Kleist);

— per conseguire i migliori risultati — nello sviluppo della battaglia — conviene, nel piano strategico e nel quadro tattico, tendere alla manovra di accerchiamento (manovra delle Fiandre).

CONDOTTA DELL'AZIONE.

Prima che i collegamenti radio riducessero i tempi per l'informazione e per gli ordini, e prima che il mezzo a motore riducesse i tempi per l'esecuzione, l'elemento determinante nel quadro dell'Armata era l'impostazione della battaglia. Definiti gli obiettivi, distribuite e dislocate le forze, il comando dell'Armata era costretto a lasciare che gli avvenimenti maturassero, data la lentezza e l'incertezza delle informazioni e il tempo necessario per lo spostamento dei mezzi.

Attualmente il comandante dell'Armata è in misura di essere costantemente al corrente dello svolgimento delle operazioni e può in breve tempo far sentire su tutta la fronte la sua volontà. Ideazione e condotta sono perciò sul medesimo piano.

L'intervento del comandante dell'Armata si esplica specialmente per evitare il disarticolamento dell'asse di sforzo e pertanto, pur lasciando a ciascun comandante di corpo d'armata la libertà necessaria per risolvere il proprio problema, spetta al comandante dell'Armata coordinare l'azione.

Tale coordinamento si concreta nella decisione del momento opportuno per sferrare ciascun attacco e nella determinazione della grande unità che in una data situazione deve ricevere il maggior ausilio da parte dei mezzi direttamente dipendenti.

Questi sono:

— le artiglierie di Armata;

— l'aviazione;

— le unità di riserva.

Soltanto nel caso che i corpi d'armata operino su fronti ristretti e con le ali interne ravvicinate, si avrà la possibilità di mantenere artiglierie (quelle di maggior braccio) alla diretta dipendenza. Quando, per contro, non sia possibile agire col fuoco a favore di più unità, non si deve esitare a decentrare tali mezzi. Infatti, la loro conservazione in dipendenza diretta si tradurrebbe nella costituzione di un anello inutile, dato che il comando d'Armata difficilmente potrebbe avere elementi di giudizio atti a negare o modificare una richiesta di fuoco del corpo d'armata.

Più probabile della manovra del fuoco sarà la manovra dei mezzi di artiglieria, in quanto dove si dovrà svolgere lo sforzo risolutivo non saranno mai abbastanza numerose le artiglierie partecipanti. Questo movimento di artiglierie da un settore all'altro del teatro di battaglia reclama naturalmente una particolarissima disciplina del movimento che consenta la più completa utilizzazione del motore e della strada.

Molte volte — e con una frequenza di gran lunga superiore a quanto era un tempo nelle previsioni — il fuoco dell'artiglieria sarà sussidiato dal fuoco aereo sia in fase di rottura sia in fase di penetrazione, o addirittura sostituito — specialmente nella zona delle retrovie dove minore è la possibilità di recare pregiudizio ai propri e dove, per le necessità del movimento, le masse sono più raccolte —, costituendo così obiettivi molto redditizi per il bombardamento in picchiata.

Le grandi unità di riserva (corpi d'armata, divisioni non inquadrate, grandi unità speciali tenute alle dirette dipendenze del comando d'Armata) costituiscono l'elemento destinato a rappresentare il timone nella condotta della lotta.

Per quanto sia conveniente dotare fin dal principio i corpi d'armata in 1ª schiera di quanto giudicato necessario per conseguire la rottura della fascia organizzata, è ovvio che il principio dell'economia delle forze pone dei limiti a quest'assegnazione, onde si dovranno tenere a disposizione mezzi da proiettare in 1ª schiera a rinforzo specialmente di quelle unità che, ove convenientemente rafforzate, potrebbero assumere la parte del protagonista. Tali mezzi saranno, di norma, costituiti da divisioni autotrasportabili che, per la celerità del trasporto, possono essere tenute inizialmente in località arretrata quanto occorre per trovarsi in misura di un tempestivo impiego su tutta la fronte attiva del settore d'Armata. Questa sostituzione di divisioni, anzichè di corpi d'armata, presenta il vantaggio di lasciare allo

stesso comandante la direzione dell'azione che, pur svolgendosi per fasi e per tempi, deve essere strettamente unitaria in quanto ogni episodio non è fine a se stesso, ma premessa per quello venturo.

Avvenuta la rottura, sarà — di massima — conveniente affidare a truppe suppletive di C. d'A. il compito dell'accerchiamento delle difese laterali rimaste in sito, e assegnare a corpi speciali l'avanzata in profondità.

Tali corpi saranno, di norma, costituiti con divisioni differenziate, che, raccolte nell'organismo corpo d'armata, vedranno avvalorate e moltiplicate le singole possibilità, a seconda del terreno e dell'organizzazione nemica. Così in un corpo d'armata, costituito da divisioni celeri, corazzate, motorizzate ed autotrasportate, operante in scacchieri di facile percorribilità, vedremo la prima, atta ad operare con indipendenza dalle rotabili, superare le interruzioni stradali, precedere ai punti di passaggio obbligato l'avversario in rotta, perfezionare e completare nel particolare l'esplorazione aerea; potremo impiegare la divisione corazzata a travolgere rapidamente ostacoli e difese di sistemazioni dirette a consentire la manovra in ritirata; useremo la divisione motorizzata o autotrasportata al presidio di posizioni importanti conquistate dalle altre unità o a rompere difese prima che queste si rassodino, o a costituire, a protezione dei fianchi del corridoio di progressione delle unità corazzate, un baluardo di arresto contro eventuali controffensive nemiche.

In questa condotta risulta evidente la necessità che la direzione di sforzo dell'Armata coincida con un fascio stradale, in quanto soltanto disponendo di rotabili si può dare all'avanzata un ritmo idoneo ad impedire la ricostituzione del dispositivo nemico.

Questo criterio è stato portato dai Tedeschi, nella campagna di Polonia e in quella di Francia, fino al parossismo, facendo coincidere pressochè materialmente assi di sforzo e rotabili, tanto che mentre a cavaliere di queste era segnato un corridoio di distruzione totale, a poca distanza da tale zona tutto conservava il proprio aspetto normale.

Nell'ultimo periodo della campagna i Francesi rafforzarono gli ostacoli a cavaliere degli itinerari rotabili per obbligare gli invasori a manovrare a maggior raggio, ma oramai il collasso spirituale si era talmente aggravato da rendere inoperante qualsiasi difesa.

Nel futuro è da ritenere che il rafforzamento degli sbarramenti a cavaliere degli assi stradali sarà costantemente perfezionato per imporre il movimento in terreno naturale.

L'azione offensiva nel quadro del corpo d'armata.

La manovra dell'Armata è specialmente una combinazione di sforzi: spallate di corpi d'armata alternantisi nel compito di portare innanzi tutto il dispositivo. Ciò consegue dal fatto che l'Armata, per garantirsi la libera disponibilità di un fascio stradale che assicuri la corrente dei rifornimenti e sgomberi, deve avanzare su una fronte molto ampia. Tale ampiezza difficilmente potrebbe realizzarsi con la semplice progressione a cavaliere di un solo asse stradale.

La manovra del corpo d'armata è — per contro — specialmente una combinazione di direzioni: progressione di una divisione incaricata dello sforzo determinante sussidiata da altre unità operanti in prima schiera. Ciò consegue dal fatto che il corpo d'armata opera, di norma, su una fronte piuttosto limitata per consentire l'immediata influenza di un successo nelle zone contermini.

Anche il comandante del corpo d'armata, nel concepire la sua manovra, deve:

— scomporre l'obiettivo ricevuto dall' Armata in obiettivi parziali da assegnare alle divisioni;

— combinare le azioni delle unità di prima schiera in modo da legarle in uno sforzo unico, attraverso la definizione di direzioni di sforzo strettamente concorrenti.

La convenienza, già rilevata, di affidare allo stesso comandante la condotta dell'intera azione di rottura e di passare senz'altro allo sfruttamento del successo per assicurare la rapida avanzata in profondità, fa sì che il corpo d'armata impiegato in 1ª schiera dovrà, o disporre in proprio di grandi unità di manovra, o disporre inizialmente della sola massa di rottura, mentre quella di manovra sarà inizialmente alle dipendenze dell'Armata che la farà affluire tempestivamente a piè d'opera.

La rottura della posizione di resistenza, e cioè della zona del fuoco continuo in cui specialmente fuoco di fanteria e fuoco di artiglieria si valorizzano integrandosi, può considerarsi realizzata quando si riesca a pervenire alla zona di schieramento delle artiglierie divisionali.

A tal fine è necessario che le divisioni di 1ª schiera abbiano una capacità offensiva idonea — in un piano di logiche valutazioni — a raggiungere tale zona, in modo da evitare scavalcamenti di grandi unità di giorno (operazione praticamente pressochè inattuabile). Sif-

fatta capacità offensiva si realizza restringendo la fronte di attacco in modo da consentire il necessario scaglionamento in profondità. Naturalmente questa limitazione di fronte non può discendere oltre quei valori per cui l'azione sarebbe facilmente soffocabile. Senza cadere in schemi, che la realtà si affretterebbe a smentire, si può notare che contro organizzazioni campali, il tratto di investimento sulla linea di resistenza (tratto da investire materialmente senza quasi soluzione di continuità) non deve scendere al disotto di due chilometri quando si voglia evitare la concentrazione dei mezzi della difesa. Ne consegue che, volendo mantenere nel piano delle divisioni lo scaglionamento in profondità e contemporaneamente avere una fronte di investimento sufficientemente ampia, si dovrà ricercare uno schieramento di attacco con le divisioni in 1ª schiera per quanto possibile ravvicinate.

Mentre l'attacco per l'azione di rottura sulla linea di resistenza — e cioè nel tratto dove i mezzi della difesa giuocano in pieno — va condotto con le direzioni di attacco delle divisioni pressochè in parallelo, nella successiva progressione converrà deviare a ventaglio le direzioni, sia per reagire alla spinta della difesa che cerca di agire sui fianchi del cuneo per soffocarlo, sia per allargare la breccia e preparare così le migliori condizioni tanto alla manovra sui fianchi delle difese rimaste in sito, che costituisce uno degli elementi del completamento del successo, quanto a quella in profondità per sfruttare rapidamente il successo ottenuto.

Al riguardo è da tener presente che, pur volendo agire spregiudicatamente in profondità, è necessario che la breccia assicuri la disponibilità di un asse stradale, che questa disponibilità esiste di giorno soltanto quando la strada sia sottratta al tiro sistematico di artiglieria schierata ai bordi della sacca, mentre solamente di notte si possono compiere movimenti anche attraverso brecce molto strette.

A differenza di quanto avviene nel piano dell'Armata — dove la necessità di avanzare sopra ampia fronte può obbligare a spostamenti del centro di gravità dello sforzo (pur rimanendo nel complesso inalterato l'asse di questo) — nel corpo d'armata, tranne casi di eccezione, lo sforzo principale dovrà continuare sulla stessa direzione in quanto ogni tentennamento, ogni indugio, ogni variante all'ordinanza, provocano perdite di tempo di cui un difensore capace e manovriero può approfittare per rimettere in sesto il proprio dispositivo. Al riguardo, si tenga presente che le truppe, una volta impegnate, subiscono una specie di attrazione da parte del nemico che le rende aderenti al terreno e non più disponibili in altre azioni, per

cui bisogna impiegare altre truppe per insistere dove si procede e non dove si trovano maggiori difficoltà.

Consegue da quanto esposto la necessità di dare fin dall'inizio allo sforzo principale la maggior somma dei mezzi, sia pure a scapito degli sforzi sussidiari e di mantenere i mezzi in diretta dipendenza in misura di appoggiare in modo particolare l'attacco principale.

CONDOTTA DELL'AZIONE.

Il comandante del corpo d'armata interviene nella lotta per regolare, specialmente nel senso della profondità, le mosse delle unità impiegate.

Tale intervento non deve manifestarsi come freno diretto a rallentare chi procede per metterlo alla pari con quello che si trova ritardato. Al riguardo, conviene rammentare che i Tedeschi hanno sempre considerato le loro punte avanzatissime come elemento che minacciava i fianchi del dispositivo nemico rimasto in atto e non come elementi in pericolo.

Tocca al comandante del corpo d'armata spingere innanzi chi è rimasto indietro, e questo non con inutili incitamenti ad insistere e persistere, ma con l'efficace aiuto che consegue:

— dalla diminuzione della resistenza nemica mediante un nuovo e potente concentramento di fuoco dell'artiglieria;

— dall' incremento della capacità offensiva mediante l'afflusso di nuove energie (truppe di corpo d'armata e segnatamente unità di carri).

Il fuoco d'artiglieria è l'elemento più economico e di più immediato intervento. Come venne ripetutamente messo in luce, il corpo d'armata, che in un dato momento della battaglia deve effettuare lo sforzo principale, deve essere copiosamente rafforzato da artiglierie, sia per avere possibilità di dotare le divisioni in 1ª schiera, sia per conservare in diretta dipendenza un maglio i cui colpi abbiano realmente un'efficacia positiva.

Nella battaglia di rottura è necessario conseguire, nella zona della breccia o delle varie brecce, effetti di spianamento molto rilevanti, in modo da ridurre le difficoltà e i sacrifici della fanteria in primo scaglione. Ne consegue che, oltre al sussidio dell'aviazione, occorre disporre di un gruppo per battaglione in 1° scaglione, col compito di appoggio, e di una rilevante massa di artiglieria di manovra per ciascuna divisione. Tale massa sarà costituita in parte dalle

artiglierie della divisione di 2ª schiera (indirizzate su di un asse già segnato), in parte dalle artiglierie del reggimento del corpo d'armata. A sua volta il comando del corpo d'armata manterrà in diretta dipendenza il raggruppamento di controbatteria e le artiglierie ricevute dal comando di Armata. La fronte di attacco del corpo d'armata, di massima non molto rilevante, consentirà sia l'intervento del fuoco della massa di manovra, sia il concorso tra le singole grandi unità di 1ª schiera.

(La pericolosità dell'offesa aerea induce a ritenere che l'artiglieria controaerea dovrà moltiplicarsi e che mentre spetterà al corpo d'armata la difesa del cielo nella zona di schieramento delle artiglierie e di dislocazione delle riserve, sarà commessa alle divisioni la difesa del cielo nella zona di combattimento).

Il fuoco di artiglieria scuote le difese nemiche, ne sminuisce la efficienza, elimina gli ostacoli, ma non è di per sè sufficiente alla vittoria. Occorre che gli effetti distruttivi o neutralizzatori del fuoco siano sùbito utilizzati da elementi di movimento che distruggano o catturino il nemico. E' difficile stabilire (oltre la valutazione derivante dal terreno) quando e in quali circostanze meglio si prestino unità di fanteria e quando il maggior rendimento sia dato dai mezzi corazzati.

Se in via di principio — come venne già rilevato — si può ritenere conveniente l'uso delle prime nelle azioni contro organizzazioni in sistema (battaglia dei tre fiumi: Mosa - Aisne - Somme) e dei secondi contro organizzazioni allo stato fluido (battaglia delle Fiandre), è certo che anche per ciascuna di queste situazioni - tipo vi sono momenti in cui rende di più una unità di fanteria idonea al paziente sgretolamento o una unità corazzata da lanciare come catapulta in avanti.

Ne consegue che, nel nesso del corpo d'armata, è indispensabile la presenza di unità corazzate e, per diretta necessità, di unità di aviazione da bombardamento in picchiata, in quanto ogni esperienza conferma la potenza del binomio fuoco aereo - mezzo corazzato, o, quanto meno, la indispensabilità dell'apporto aereo, specialmente a favore delle unità meccanizzate.

E' anche da aggiungere che l'intervento di mezzi corazzati — nei terreni da essi percorribili — deve essere effettuato a massa, in quanto il procedimento acquisito dalla difesa del fuoco anticarro svolto da blocchi di artiglierie campali (tipo 75) impone il rapidis-

simo conseguimento degli effetti, pena la distruzione completa dei mezzi di attacco.

Soltanto a titolo di orientamento si può accennare che le maggiori probabilità di impiego dei mezzi corazzati nel superamento della posizione di resistenza si avranno quando lo sforzo sta per raggiungere la parte posteriore della posizione. Qui, infatti, l'ostacolo anticarro è, per ragioni costituzionali della organizzazione difensiva, meno continuo e robusto, come — per ragioni relative alla precisione e alla tempestività dell'informazione — il fuoco di sbarramento delle artiglierie si presenta meno efficace. Per contro, massimo è l'interesse dell'attaccante di accelerare i tempi per rompere a proprio favore lo stato di equilibrio instabile che corrisponde, di massima, al momento in cui, superata la fascia di schieramento delle armi automatiche operanti sulla linea di resistenza, l'attacco affronta la successiva fascia dove sono schierate le armi che operano nell'interno della posizione. Ogni ritardo nell'avanzata consente infatti, al difensore, di fàr serrare sotto le riserve per rafforzare le zone di maggior pressione e scatenare i contrattacchi.

Può, poi, avvenire che la reazione della difesa si manifesti così tenace da portare allo scivolamento di una divisione all'infuori della direzione di attacco, o addirittura imporre la sostituzione di una grande unità di prima schiera per perdita totale di capacità offensiva.

In entrambi i casi il comando del corpo d'armata deve intervenire, per inserire nel dispositivo una nuova grande unità che raddrizzi l'asse di sforzo riportandolo sull'obiettivo segnato al corpo d'armata, o per sostituire la divisione esaurita.

Inserimento e sostituzione reclamano particolari provvedimenti e attività coordinatrice per evitare saturazioni pericolose e per svolgersi con la celerità indispensabili a mantenere travolgenza di ritmo all'avanzata.

Per norma, si farà fronte alle accennate necessità ricorrendo al comando d'Armata che farà serrare sotto le divisioni occorrenti e provvederà al loro auto-trasporto quando la situazione imponga urgenza di intervento e non sia stato possibile, per ragioni contingenti, dislocare riserve nei pressi della zona di sforzo.

Di massima la divisione assegnata in 2ª schiera dal corpo d'armata, in fase di impostazione della battaglia, sarà conservata per il completamento del successo (artiglieria già schierata, conoscenza del terreno e del nemico), mentre il contemporaneo inizio dello sfruttamento del successo — se possibile — sarà affidato ad altre forze

che, come è già stato accennato, o sono state già assegnate al corpo d'armata o sono fatte affluire a piè d'opera a cura del comando d'Armata.

COMPLETAMENTO E SFRUTTAMENTO DEL SUCCESSO.

Ammesso quanto è stato detto inizialmente circa i nuovi orientamenti dell'organizzazione difensiva, è necessario che l'attacco dia al proprio congegno una capacità di penetrazione in profondità che consenta di superare rapidamente anche la fascia di raddoppio. E' chiaro, infatti, che, ove si riesca a tallonare l'avversario in ripiegamento, si viene a sminuire sensibilmente l'efficacia delle difese che, per evitare pregiudizio ai propri, sono costrette ad operare con una cautela che limita il rendimento del fuoco.

Ne consegue che anche l'attacco della posizione di raddoppio va affidato allo stesso comandante del corpo d'armata di rottura, il quale vi provvederà, di norma, con divisioni di seconda schiera per la convenienza di usare grandi unità organiche in un compito che può chiedere, come già il superamento della posizione di resistenza, il laborioso sgretolamento di ostacoli e difese.

Contro i fianchi dei tronconi rimasti in sito meglio si prestano, per converso, le truppe suppletive, specie se rafforzate con mezzi meccanizzati. Qui, infatti, si tratta di rapidamente occupare a tergo della posizione le zone che controllano gli itinerari di rifornimento e di defluenza. Tale azione di avvolgimento dei tronconi viene senz'altro a costituire l'avvolgimento delle truppe della difesa ancora in misura da resistere frontalmente, provocandone la cattura o la distruzione attraverso una direzione di attacco che rende inoperante la sistemazione difensiva in atto.

In sintesi, il combattimento di rottura richiede il seguente dispositivo:

a) in 1ª schiera un complesso di unità di rottura (divisioni rafforzate) necessario per creare le brecce;

b) in 2ª schiera:

— unità di alimentazione (divisioni), per dar forza di penetrazione al congegno e travolgere eventuali raddoppi della posizione di resistenza;

— unità di manovra (truppe suppletive tra cui unità meccanizzate) per avvolgere i tronconi rimasti in sito.

Raggiunto e superato il margine posteriore della posizione di raddoppio, il problema dell'avanzata muta lineamenti e termini.

All'azione di forza subentra in pieno lo sfruttamento del successo. Tra difensore e attaccante si inizia una gara di velocità. Il difensore cerca di raccogliere le riserve strategiche sia per attaccare a sua volta il nemico, contenuto e impacciato da unità manovranti in ritirata, sia per guarnire una nuova posizione. L'attaccante cerca di proseguire innanzi con la maggiore rapidità per disarticolare le unità nemiche in corso di movimento e di sistemazione. Vince la gara colui che primo riesce a far massa.

Visioni della nostra guerra: Batterie in postazione sulla neve.

L'ARMA SUBACQUEA E IL SUO IMPIEGO

Ubaldo degli Uberti, capitano di vascello

Gli occhi del pubblico, in questi ultimi tempi, si sono rivolti con maggiore attenzione del solito verso il sommergibile, per quel tanto di misterioso che la nave subacquea ha in se stessa e per i successi che essa ha avuto sotto il segno del Littorio e sotto quello della Croce Uncinata, sia in Atlantico che in Mediterraneo, per ritorcere contro il comune nemico l'arma del blocco affamatore.

Quando nacque, e quando fu reso popolare attraverso la fantasia di un Giulio Verne, il sommergibile — che era chiamato sottomarino, come del resto fanno ancora parecchi orecchianti — sembrò che avesse risolto tutti i problemi della guerra marittima. Pareva che al suo apparire, o meglio al suo affiorare alla superficie degli oceani, tutte le altre navi, grandi e piccole, dovessero andarsi a rifugiare nei porti, e pareva anche che solo murandocele dentro, questo rifugio potesse essere sufficiente alla loro sicurezza. C'era chi vedeva tutte le rotte insidiate, tutti i porti violati e che l'avvento del sommergibile dovesse segnare la fine della nave da guerra di superficie. Del resto è stata la sorte di tutte le nuove armi. Quando Hiram Maxim, con la sua mitragliatrice, trattata quasi come la lancia dell'annaffiatore, disegnò una M sul parapalle di un nostro balipedio, pareva che non vi fosse più luogo, sul campo di battaglia, per il fante armato di fucile e baionetta. Nè mai si sarebbe supposto che potessero ritornare in vita la granata a mano e il pugnale dell'ardito. La stessa infatuazione si diffuse quando apparve la torpediniera, armata prima di torpedine ad asta e poi del siluro.

Pareva che la torpediniera dovesse sostituire tutte le altre navi. Fiorì in Francia una letteratura marinara dove si vedevano torpediniere — nella guerra contro l'aborrita Albione ritenuta inevitabile — fare miracoli veri e propri; e anche fuori della fantasia, l'ammiraglio Aube si fece capo della « giovane scuola » i cui dogmi erano molto semplici, o meglio: semplicisti. Siccome non si riteneva possibile costruire e mantenere una flotta d'alto mare che potesse competere con quella inglese, era meglio abolire la corazzata, abolire la grande nave in genere e costruire solo della « poussière navale », delle torpe-

diniere, con le quali tenere in iscacco tutta la marineria britannica buttando addosso alle mastodontiche navi di linea sciami di vespe navali, che ne avrebbero avuto sicuramente ragione. Si prevedeva l'impiego della torpediniera solo in attacchi notturni di sorpresa, e le manovre navali di tutte le marine da guerra si basavano più o meno su queste premesse: una flotta doveva portarsi davanti alla nostra costa per proteggervi, per esempio, uno sbarco (che allora non sembrava un'operazione di grande impegno e che bastasse solo volerla fare) e in un passaggio obbligato si preparava un attacco notturno di torpediniere. Oppure: una flotta era chiusa in porto bloccata dalla flotta nemica, e il bloccato, con attacchi notturni delle sue siluranti di superficie — allora non si parlava di sommergibili — cercava di alleggerire il peso del blocco, mandando le sue siluranti ad attaccare di notte la flotta avversaria.

Potrà forse essere interessante ricordare le manovre del lontano, direi quasi lontanissimo, 1905 quando la squadra di riserva al comando dell'ammiraglio Bettolo, era stata chiusa dentro il cosidetto estuario della Maddalena, dalla squadra al comando dell'ammiraglio Gualterio, incaricata di impedirle di uscire e di raggiungere un certo porto.

Le torpediniere della squadra bloccata, violando la sorveglianza nemica, uscivano tutte le notti e trovavano facili e numerosi bersagli nelle navi che incrociavano a modesta velocità per economia di combustibile, come volevano i canoni vigenti delle esercitazioni, che credevano di riprodurre il più fedelmente possibile la realtà della guerra navale. Subito dopo le prime due notti di blocco, fu dovuta abolire una delle premesse delle disposizioni e, per dare un sapore di realtà alla esercitazione, si stabilì che, le navi che risultassero attaccate con successo dalle siluranti in base ai dati di lancio ed al responso del giudice navale, dovessero essere ritirate dalla linea di blocco e mandate in porto; il che, a voler dire proprio la verità, diminuiva di molto il dispiacere di essere stati silurati. Se si fosse mantenuta quella clausola, dopo la seconda notte, la squadra di riserva avrebbe potuto uscire dal suo rifugio, senza trovare, praticamente, nessuna nave similare avversaria. Quando, approfittando di una notte oscura e di un errore di avvistamento di una nave in ricognizione, la squadra di riserva potè, indisturbata, uscire dalla Maddalena e portarsi nel sorgitore di Gaeta, e fu possibile fare un bilancio consuntivo delle perdite subìte dal bloccante, si dovette constatare che il bloccante aveva perduto un numero di navi molto ma molto superiore a quello che effettivamente gli era stato assegnato.

Quelle nostre manovre navali non avevano fatto altro che confermare gli insegnamenti che già si potevano ricavare dai risultati della guerra russo - giapponese che si era svolta nel 1904-05, nei mari dell'E. O. e durante la quale i combattivi e audaci marinai giapponesi avevano dovuto subito rendersi conto come fosse troppo dispendioso mantenere il blocco ravvicinato, per le gravi perdite subìte dalla flotta di Togo, non tanto per gli attacchi delle siluranti di superficie russe, quanto, e ancor di più, per le torpedini ad ancoramento che furono impiegate con successo dai due belligeranti (su di esse si perdette con la sua nave l'ammiraglio Makaroff, che da giovane, prima di farsi una fama mondiale per le sue elevate capacità di marinaio e di studioso, aveva tra i primi impiegato il nuovissimo siluro). Infatti, il blocco della squadra russa del Pacifico ancorata in Port Arthur, fu effettuato dalla flotta giapponese stando in una base navale alle isole Elliot, abbastanza vicino alla base navale russa, davanti alla quale si tenevano in crociera navi leggere giapponesi, che, ad ogni segno di uscita del nemico, avevano la possibilità di avvisare tempestivamente il loro Comandante in Capo, il quale poteva in tal modo accorrere pronto a dar battaglia. Si ebbero così, tra l'altro, il tentativo di uscita della squadra russa del 23 giugno, fallito per il pronto accorrere della flotta giapponese, e la giornata del 10 agosto del 1904 quando, senza convinzione, Viteft, in conformità dell'ordine dello Zar, si decise a tentare il tutto per tutto al fine di portare le sue navi a Vladivostok, lasciandoci nel tentativo la vita.

Quando ebbe inizio la guerra, che ancora ci vien fatto di chiamare con l'appellativo di mondiale, si sperava che il bloccante commettesse ancora l'errore di attenersi alle regole internazionali mantenendo cioè il blocco effettivo; se lo avesse fatto, avrebbe favorito il gioco del bloccato, il quale avrebbe potuto con rischio relativamente minimo e in tempo relativamente breve, giungere al pareggio delle forze e quindi affrontare la battaglia navale in mare aperto, con molte probabilità di vittoria.

Si vide, invece, che nessuno dei belligeranti tentò di iniziare il blocco in quelle disperate condizioni, e la flotta inglese, seguendo un suggerimento di fonte germanica — pochi mesi prima della dichiarazione di guerra, uno studio di un ufficiale germanico indicava la rada di Scapa Flow nelle Orcadi come l'unica base possibile per la flotta inglese per tenere il blocco strategico dal mare del Nord — stabilì di fare di Scapa Flow la sua base, improvvisandone gli apprestamenti, i quali agli inizi davano così poco affidamento che l'ammi-

raglio Jellicoe, dopo aver rapidamente rifornite le navi, preferiva riprendere il mare ritenendosi molto più al sicuro in navigazione che fermo nella base.

E i sommergibili intanto avevano fatto solo una prima apparizione. Dopo i primi tentativi di impiego dei sommergibili per rastrellare il Mare del Nord alla ricerca di una flotta nemica che avrebbe dovuto essere in mare per il blocco effettivo, e che non fu invece trovata, si cominciò a pensare all'impiego isolato di queste navi, le quali dovevano in tal modo giorno per giorno creare la loro tattica.

Era previsto anche il loro impiego per il servizio di esplorazione: un sommergibile si metteva all'agguato davanti ad una base navale nemica e, senza far uso delle sue armi, restava in vedetta, a quota periscopica, e quando faceva un avvistamento importante di forze navali, si allontanava dalla sua posizione, navigando in immersione, fino a giungere in un punto dove l'emersione non fosse pericolosa, e di lì segnalava con la radio l'avvistamento al suo comando per le eventuali disposizioni. Ma presto questo impiego fu riconosciuto molto pericoloso e quindi poco redditizio perchè davanti alle basi navali c'era troppo traffico di navi di ogni tonnellaggio e specialmente di navi veloci, come le siluranti, e di navicelle come quelle addette al dragaggio delle rotte di sicurezza. La situazione del sommergibile fu resa molto delicata, anche per il diffondersi dell'uso degli idrofoni, e poi, in conseguenza dei progressi fatti dai radiogoniometri, le segnalazioni radio diventarono un gran pericolo perchè davano al nemico sicure indicazioni sulla posizione del sommergibile; senza contare che non era nemmeno possibile stare troppo lungamente immersi per la scarsa autonomia in immersione e per la conseguente necessità della ricarica degli accumulatori, durante la quale si può dire che il sommergibile si trovi in periodo di crisi.

Gli uomini politici germanici, peraltro, si sentivano ancora impastoiati dalle leggi internazionali secondo le quali la guerra al traffico marittimo doveva essere condotta fermando la nave sospetta e mandando a bordo un ufficiale per le verifiche dei documenti, del carico e dei passeggeri. Tutte bellissime regole per protegger la proprietà privata in tempo di guerra, ma che erano state stabilite — se così si può dire trattandosi di convenzioni che quasi mai erano accettate all'unanimità da tutti i governi, molti dei quali si guardavano bene dal ratificarle accettandole tutt'al più come raccomandazione — ai tempi in cui non esisteva la radio e tanto meno il sommergibile. Se il sommergibile si doveva comportare come una qua-

lunque nave di superficie, mentre faceva tutte quelle operazioni, era certo che si sarebbe visto capitare addosso una nave veloce chiamata dalla radio del bastimento fermato e il meno che poteva succedere era che per sfuggire all'attacco dovesse abbandonare alla sua sorte, l'ufficiale inviato per le verifiche. E se anche faceva venire a bordo del sommergibile il capitano del piroscafo da visitare, con tutti i documenti, al sopraggiungere della nave nemica doveva abbandonare la sua probabile preda e immergersi; senza parlare del pericolo di avere a che fare anche con una nave civetta.

Quando il sommergibile è immerso diventa immediatamente la nave più lenta fra tutte quelle che solcano i mari. Anche oggi, come 20 anni fa — forse non è inutile ricordarlo — il sommergibile in immersione non può marciare alla massima velocità che gli è consentita dalla potenza di macchina e dalle forme del suo scafo, per la semplice ragione che la sua autonomia diminuisce rapidamente con l'aumentare della velocità. Voglio dire che un sommergibile, anche dei più moderni, se si mette a navigare in immersione alla massima velocità, che poi non è mai superiore ai 10 nodi, potrà marciare per un paio di ore — o tre nel più favorevole dei casi — mentre se si accontenta di marciare a non più di tre o quattro nodi, potrà forse percorrere un centinaio di miglia. E questo se, al momento dell'immersione, aveva gli accumulatori ben carichi. E' bene dire queste cose per non commettere l'errore di pretendere dal sommergibile quello che esso non può dare; è bene conoscerne i lati deboli, uno dei quali è rappresentato indubbiamente dagli accumulatori al piombo i quali, almeno fino ad oggi, e fino a quando non sarà trovato il motore unico col quale navigare sia sopra che sott'acqua, sono le sole fonti di energia per la navigazione in immersione.

Si può dire che il sommergibile sia stato sempre considerato come un solitario. Una delle maggiori nostre soddisfazioni, durante la guerra 1915-18 come comandanti di sommergibile, era appunto questa, che, appena fuori del porto, non dipendevamo più da nessuno. La formazione in squadriglie e flottiglie serviva solo per scopi amministrativi e disciplinari, ma in missione eravamo soli e nessuno è più solo di un comandante di sommergibile al periscopio. Perduto di vista l'ultimo semaforo che poteva alzare un segnale a bandiere, ci sentivamo padroni, dopo Dio, nel vero senso della parola, arrivando al punto che se la radio faceva avaria quasi quasi ne eravamo contenti; anche perchè se avevamo una notizia urgente da mandare alla base, bastava venire un istante a galla col cielo della torretta, apri-

re il boccaporto e lanciare una coppia dei miracolosi colombi viaggiatori. Ognuno di noi lavorava per suo conto, e le zone che erano affidate alla nostra sorveglianza non ci sembravano mai abbastanza vaste. E si spiega, perchè gli incontri tra sommergibili immersi — l'avvistamento di un periscopio da un altro periscopio — erano temutissimi. Niente assomiglia ad un sommergibile immerso, quanto un sommergibile immerso, e francamente il rischio di silurare un amico è insopportabile.

Durante la guerra in corso, invece, specie per i progressi raggiunti sia dalla radio che dagli apparecchi di segnalazione subacquea di vario genere sui quali è preferibile sorvolare, la collaborazione tra i sommergibili e le navi di superficie ed anche con gli aerei, è stata resa possibile; ed il sommergibile, in pieno Atlantico, ha potuto chiamare il velivolo di terra per indicargli un bersaglio, e si è visto anche di recente un sommergibile germanico che, preso contatto con un grosso convoglio nemico, ha chiamato i sommergibili che erano nelle vicinanze per gettarsi tutti insieme in mezzo al convoglio e far strage delle navi mercantili inglesi. Ciò non toglie, però, niente al fascino del sommergibile, perchè esso agisce isolato nella maggioranza dei casi e chiama a raccolta i camerati solo quando la loro collaborazione, come nel caso citato, permette di infliggere al nemico danni che da solo non potrebbe produrre, non avendo nè la potenza bellica nè la velocità di un incrociatore di superficie.

Quello che ancora oggi non si vede possibile — almeno a quanto mi risulta — è la cooperazione tra il sommergibile ed una forza navale di superficie in navigazione contro una forza nemica similare. Si può ancora ammettere la possibilità che il sommergibile navighi di conserva con la forza navale, anche se questa dovrà adattare la sua velocità a quella molto inferiore del sommergibile in superficie la quale, pur essendo quasi doppia di quella che lo stesso sommergibile può sviluppare in immersione, solo in pochi esemplari supera i 20 nodi; ma quando le due forze avversarie si avvistano e iniziano il duello con le artiglierie aumentando fino al massimo la loro velocità, il sommergibile resta indietro, tanto più poi se si immerge per sfruttare nel miglior modo le sue qualità.

Come manovra di insieme di sommergibili si può ricordare — ma si trattava di manovra del tempo di pace che aveva lo scopo di dimostrare con un esempio pratico l'altezza raggiunta dell'addestramento e dall'abilità dei nostri comandanti ed equipaggi — quella eseguita in presenza del Führer alla rivista navale nel golfo di Na-

poli, quando circa cento nostri sommergibili in una massiccia formazione di colonne in linea di fronte, sono spariti contemporaneamente dalla superficie e, dopo una breve navigazione in immersione, sono tornati a galla ad un tempo nella stessa formazione che avevano al momento dell'immersione.

Tornando alle esitazioni da parte del governo tedesco, per l'impiego ad oltranza dell'arma subacquea nell'altra guerra mondiale, si può osservare che c'era già da parte avversaria, una aperta violazione delle leggi internazionali appunto nei riguardi del blocco che, per poter essere considerato legale, non bastava, come si è già accennato, aver fatta una teorica dichiarazione di blocco di un porto o di un tratto di costa, ma si doveva tenere sulla linea di blocco una forza navale di tale entità da impedire materialmente il traffico da e per la località bloccata, come nei classici blocchi di coste che erano stati mantenuti, per esempio, dagli Stati del Nord, davanti alle coste degli Stati del Sud, durante la guerra di secessione d'America. Regole internazionali che si erano potute concepire ed osservare quando le navi, a propulsione mista, conservavano ancora le caratteristiche di autonomia della nave a vela, perchè la motrice a vapore era ancora un mezzo di propulsione da impiegare in ausilio della vela, e con la vela l'autonomia era limitata solo dalle provviste di viveri e specialmente di acqua. Sono ben noti i blocchi delle coste francesi tenuti dalle navi inglesi per mesi e mesi ai tempi delle guerre della rivoluzione e napoleoniche.

Le preoccupazioni degli uomini di governo germanici si ripercuotevano sulle operazioni guerresche che dovevano sottostare a continui cambiamenti di direttive.

Quando il governo del Kaiser, per mantenersi nelle buone grazie del governo degli Stati Uniti, pose il veto più assoluto all'affondamento senza preavviso delle navi che rifornivano il nemico, il comando della marina germanica non potè fare altro che ordinare a tutti i sommergibili in crociera di rientrare alle basi per la riconosciuta impossibilità da parte dell'arma subacquea di far guerra al traffico attenendosi alle regole delle navi di superficie.

Assumere come bersaglio soltanto le navi da guerra significa per un sommergibile esporsi a pericoli ed a insuccessi senza contropartita.

Se la nave da guerra è una unità sottile, non le riesce difficile scansare con rapida manovra il siluro e andare fulmineamente al contrattacco col rostro, l'arma istintiva e definitiva, come ha fatto

una nostra torpediniera al comando del tenente di vascello Nicolò Nicolini. Quando si abbia a che fare con grandi navi, è da tener presente che si trovano a loro difesa numerose e veloci scorte che rendono molto difficile al sommergibile, salvo casi eccezionali, portarsi in buona posizione di lancio. Qualche azione del genere è riuscita solo quando il sommergibile ha saputo sfruttare l'oscurità operando come una silurante di superficie che, per sfuggire alla immancabile reazione, si valga della sua capacità di sparire al disotto della superficie delle acque.

Di più, bisogna anche tener presente che le formazioni di navi da guerra, non solo è possibile incontrarle molto saltuariamente, ma non se ne conoscono a priori le rotte seguite se non attraverso la ricognizione aerea, mentre il traffico mercantile, quando il nemico è una nazione quale è l'Inghilterra, non solo non può avere soste, ma deve necessariamente seguire delle rotte che non possono subire grandi variazioni. Tutti sanno, oggi, come per l'Inghilterra mantenere il traffico marittimo sia una questione di vita o di morte e che questo traffico deve convergere in date zone di mare; oggi, poi, per l'Inghilterra non si tratta solamente di mantenere i rifornimenti di viveri e materie prime per la vita essenziale delle metropoli, ma anche di conservare il collegamento con tutto l'impero e con gli Stati Uniti per far vivere e combattere su di un vastissimo fronte forze numerosissime che hanno bisogno di tutto: di armi come di viveri, di carri armati come di aerei e di complementi per sostituire i caduti; e di più deve provvedere agli aiuti di ogni genere per mantenere in vita l'alleato greco che ha buttato nella fornace tutte le sue forze nella speranza che l'intervento degli australiani, neo-zelandesi, sud-africani, indiani, avventurieri fuorusciti ed altri illusi possa formare quelle riserve senza le quali è stata follia impegnarsi a fondo.

Non voglio dire con questo che il solo bersaglio del sommergibile debba essere la nave mercantile; abbiamo visto come i sommergibili dell'Asse abbiano dato dei duri colpi alla più potente flotta del mondo. A tale proposito si possono ricordare le audacie del comandante germanico Prien che è andato a cercare il suo bersaglio nella base di Scapa Flow la quale, per inconcepibile negligenza, non era stata sufficientemente difesa da incursioni del genere; l'affondamento della nave porta - aerei Courageous e le imprese dei nostri comandanti dei quali ci limitiamo a nominare solo due: Franco Tosoni Pittoni e Carlo Ferracuti.

Si può anche dire che, trovandosi nella possibilità di scegliere, un comandante di sommergibile dedicherà più volentieri i suoi siluri ad una unità da guerra piuttosto che ad una nave mercantile, pensando che la nave mercantile intanto naviga in quanto è protetta dalla nave da guerra, mentre il potere navale di una nazione è formato prima di tutto dalle navi da guerra. Ma la distruzione continua, sistematica, implacabile, del naviglio mercantile avversario, è anche un mezzo infallibile per raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi, e per il quale fanti, aviatori e marinai, delle due potenze dell'Asse, hanno fatto incondizionata offerta della loro vita alla Patria per la vittoria.

Un nostro posto avanzato sul fronte greco-albanese.

LA LOGISTICA DELLA DIVISIONE CORAZZATA

(ESAME DI UN CASO CONCRETO)

Dott. FRANCESCO RONCO, ten. colonnello di fanteria (serv. S. M.)

SUPPOSTO (1).

Carta topografica d'insieme: 1 : 100.000 (allegato n. 1).

In conseguenza di precedenti fatti d'arme, azzurri (est) e rossi (ovest) si trovano a contatto lungo la fronte (vedi schizzo allegato

---

(1) *Criteri seguiti nell'impianto del caso concreto*:

Criterio direttivo è stato quello di dar vita ad un caso concreto il più possibile aderente alla realtà.

Per ottenere ciò si è ritenuto opportuno:

a) conferire alla parte tattica adeguato sviluppo: cosa assolutamente necessaria specie nello studio dei servizi di G. U. corazzate, nelle quali tattica e logistica sono più che mai intimamente connesse;

b) scegliere una situazione tattica che si prestasse all'esame dei principali problemi logistici, e cioè quelli del movimento in funzione dell'azione, e quelli dell'attacco intimamente connessi ai primi;

c) affidare alla divisione un compito che, mentre consentisse di contenere lo studio in giusti limiti di profondità, evitando di portare la discussione nel campo della fantasia, non lasciasse, per contro, alcun problema in ombra.

E' stato perciò scartato:

— il compito di « rottura di una fronte », perchè non normale e perchè avrebbe limitato l'azione della div. cr. ad una zona di scarsa profondità (5 - 10 km.);

— il compito di un'azione manovrata a largo raggio perchè, al contrario, ne avrebbe eccessivamente esteso l'azione.

E' stato, invece, considerato il caso medio e più probabile d'impiego della divisione corazzata, e cioè il *completamento e sfruttamento del successo*, il quale, mentre consente di dare un inquadramento abbastanza ben definito all'azione, e di tenere i piedi ben piantati nella realtà, lascia, nello stesso tempo, un discreto ambito di studio ai servizi in movimento, compresi quelli, almeno in germe, che si possono profilare anche nell'impiego alle grandi distanze.

Il carattere dell'esercitazione permetterà, inoltre, di accennare ai problemi di collegamento coi servizi delle grandi unità nell'àmbito delle quali la div. cr. agisce, e attraverso le quali passa, con rapido cambiamento del centro di gravitazione.

n. 1) . . . . . . Asti - T. Borbore - Vezza d'Alba - Corneliano d'Alba - Monticello - F. Tanaro - Mondovì . . . . . .

Supremazia aerea azzurra (1).

SITUAZIONE PARTICOLARE DEL PARTITO AZZURRO.

1° - La 3ª Armata azzurra, inquadrata a nord dalla 4ª e a sud dalla 2ª, è schierata come dall'annesso schizzo.

2° - Il Comando azzurro, dopo alcuni giorni di sosta delle operazioni, decide di riprendere l'offensiva contro i rossi.

3° - Inizio azione: giorno X (15 settembre) (2).

4° - Compiti dell'Armata (3):

Infatti, la div. cr. « Freccia », pur nel suo contenuto raggio d'azione, passa dall'àmbito di una A. a quello di un C. d'A., e poi di una div. ftr., per risalire nuovamente al C. d'A. e all'A.

Tali mutamenti avvengono in una giornata, e perciò il funzionamento dei servizi deve ispirarsi alla massima elasticità per adattarsi alla mutevolezza delle situazioni.

(1) Si è voluto mettere in rilievo il fatto della *supremazia aerea azzurra* per dare un certo respiro di elasticità al movimento che, diversamente, in una zona come quella considerata, e specie per le ore diurne, avrebbe presentato maggiori pericoli ed incognite.

Tanto più in quanto si hanno direttrici di movimento abbastanza definite, e, in certi tratti, molto ricche di opere d'arte.

E' ovvio che la supremazia aerea non può escludere la possibilità di attacchi, più o meno efficaci, da parte dell'avversario, e perciò l'adozione di tutte le necessarie misure attive e passive di difesa.

(2) *La precisazione della data* ha, come di consueto, lo scopo di ambientare e inquadrare meglio i termini del problema logistico.

E' qui da tener presente che il movimento studiato avviene nel plenilunio di settembre, e quindi — escluso il caso di eccezionale maltempo — in condizioni di luce e climatiche veramente ideali. Altre date potrebbero cambiare notevolmente la situazione e imporre altre e diverse previdenze (es.: velocità in autocolonna; distanze tra automezzi; oscuramento fari; ore di partenza e di arrivo; ecc.).

(3) Non è il caso di scendere a *particolari di carattere tattico* che porterebbero troppo lontano; tuttavia, non è inopportuno richiamare l'attenzione — in merito all'impiego di una div. cr. — sui criteri coi quali è stata scelta la fronte di rottura ed è stato definito il settore d'azione, e cioè:

— punto di giunzione tra la zona collinosa e la zona di pianura;

— in corrispondenza di due ponti sul Tanaro, relativamente vicini;

— a cavallo di una grande direttrice di marcia, che raccoglie gran parte delle comunicazioni della zona collinosa soprastante (possibilità, quindi, di reciderle) e punta sui principali passaggi del Po.

1ª fase: rompere la fronte avversaria nella zona di Bra per avvolgere da sud le truppe che difendono la linea del Borbore;

2ª fase: raggiungere, il più rapidamente possibile, il Po tra Carignano e Villafranca Sabauda per assicurarsene i passaggi.

5° - Compiti dei C. d'A.:

XI corpo: rompere la fronte avversaria nel tratto tra Corneliano d'Alba e Cherasco, e procedere, quindi, all'occupazione della fronte Ceresole d'Alba - Sommariva Bosco - Cavallermaggiore;

X corpo: assecondare l'azione dell'XI corpo, tendendo all'occupazione dei nodi di comunicazione di Fossano e di Savigliano;

XII corpo e div. cr. « Freccia »: in riserva a.... (1) .... (vedi schizzo n. 1).

La direzione del movimento, poi, è quella di un grande centro logistico, tattico e morale: Torino.

Da rilevare la differenza tra gli obiettivi dei C. d'A. e quelli dell'A., e specialmente il fatto che l'obiettivo della div. cr. interessa, non soltanto la 3ª, ma anche la 4ª A.; il che può dare l'idea della vastità dei riflessi che un'azione del genere — sebbene in àmbito relativamente modesto — può avere, sia nel campo logistico, sia in quello tattico - strategico.

(1) In merito alla zona ove la dir. cr. « Freccia » sosta, in riserva, è da tener presente che è vantaggioso tenere, inizialmente, le div. cr. assai arretrate, in modo da poterle avviare, senza difficoltà, in qualunque direzione appaia conveniente.

Esse, infatti, possono portarsi rapidamente nella zona d'impiego e intervenire nella battaglia poco dopo il loro arrivo nella posizione di attesa (tempo per gli indispensabili rifornimenti e per attuare, ed eventualmente, modificare, i previsti raggruppamenti tattici) dato che il personale, specie se la marcia è fatta su carrelli, non giunge quasi mai eccessivamente affaticato, come può avvenire, invece, per i reparti di una div. di ftr.

Sarà, tuttavia, sempre buona norma tener presente la necessità di un certo riposo, non solo per gli uomini, ma anche per le macchine.

Per quanto riguarda gli uomini è da rilevare — cosa della quale non sempre si tiene il debito conto — che la marcia su mezzi meccanizzati, e più ancora per autotrasporto, dopo un primo momento di euforia, produce, a lungo andare — a prescindere dalla vera e propria fatica — una progressiva depressione psichico - fisica, ancor più sentita dopo l'arrivo, che si ripercuote sull'effettivo rendimento intellettuale e morale.

La sosta, pertanto, oltre che per un riposo vero e proprio, può servire per il ristabilimento dell'equilibrio turbato dall'azione dei riflessi meccanici sull'organismo.

Si vedrà, nella soluzione, se i tempi fissati nel caso concreto rispondono, o meno, a questi fondamentali criteri.

Sia *nella zona di partenza*, sia in *quella di arrivo* (posizione di attesa) è opportuno che la div. cr. sia rarefatta, in modo da avere a disposizione una

6° - Riassunto degli avvenimenti svoltisi sulla fronte della 3ª Armata dal mattino del giorno X (15 settembre) fino alle ore 20 del giorno X + 1 (16 settembre).

Settore del X corpo d'armata (1). Il corpo d'armata, dopo essere riuscito a superare, in alcuni punti, il Tanaro, ha raggiunto, la sera del giorno X, le posizioni di Narzole - Benevagienna - Carrù, sulle quali l'avanzata è stata contemporaneamente contenuta per l'intervento di nuove grandi unità rosse.

Durante la giornata dell' X + 1, il X corpo è riuscito a fare ulteriori progressi raggiungendo l'abitato di Cherasco.

Settore dell'XI corpo d'armata: Il corpo d'armata, la sera del giorno X + 1, è riuscito a raggiungere — anche col concorso di una divisione del XII corpo — la linea Pocapaglia - Bra - Roreto, dove il nemico oppone ancora tenace resistenza, con l'impiego di reparti affrettatamente proiettati sul campo di battaglia.

In conseguenza di tale situazione, il Comando della 3ª Armata emana — alle ore 21 del giorno X + 1 — il seguente ordine:

— i corpi d'armata mantengano, durante la notte, stretto contatto col nemico svolgendo intenso martellamento delle sue posizioni;

---

superficie di circa 100 kmq. (da 5 a 10 km. in fronte e profondità) e, in certi casi, anche di 200.

E' evidente, però, che — salvo casi particolari nei quali siano prevedibili lunghe, sicure soste — i reparti dovranno sostare, di preferenza, a cavaliere degli itinerari, utilizzando le trasversali per allargarsi lateralmente, ma sempre in modo da soddisfare al massimo i requisiti di celerità in caso di partenza improvvisa (ridurre al minimo i tempi di incolonnamento e l'inizio del movimento).

La dislocazione deve, inoltre, rispondere al criterio tattico d'incolonnamento nella direzione più probabile.

Nel caso concreto preso in esame, la zona di arrivo è ancora più vasta di quella di partenza, avendo un diametro approssimativo di oltre 10 km. in tutte le direzioni, e ciò per necessità di maggiore rarefazione (vicinanza del nemico) e di più facile defluenza.

(1) Il comandante del X C. d'A. ha concepito nei suoi termini concreti il compito di assecondare l'azione dell' XI. Esso, infatti, impegna la G. U. dipendente in due giorni di battaglia e perviene alla conquista dell'abitato di Cherasco, che rappresenta un pilastro di sicurezza sul fianco per l'irruzione della div. cr. nella zona di Bra.

— l'azione sia ripresa il mattino successivo (X + 2) dai C. d'A. X e XI, col previsto intervento, sulla fronte dell'XI corpo, di unità del XII corpo (1);

— per la ripresa dell'azione viene messa a temporanea disposizione dell'XI corpo la div. cr. « Freccia » che attesterà, al più presto, sulla linea Alba - Gallo;

— il XX gruppo squadriglie d'assalto collaborerà all'azione della div. cr. predetta (2).

7° - Ordini particolari dell' Armata al Comando div. cr. « Freccia »:

— alle ore 11 del giorno X + 1 la div. cr. « Freccia » riceve preavviso di tenersi pronta a trasferirsi nella zona di Alba - Gallo - Montelupo - Albese - Trozzo Tinella (vedi schizzo n. 1), per previsione d'impiego nel settore dell'XI corpo d'armata (3);

---

(1) Siamo evidentemente all'azione risolutiva nella quale tutte le forze vengono impegnate.

Come può essere concepita l'azione della div. cr. « Freccia » in coordinamento a quella delle altre G. U.?

Tale azione può seguire dopo un certo tempo, il più possibile breve, oppure — e meglio — può essere contemporanea.

In ogni caso è necessario uno scavalcamento e, in certi punti, anche un vuoto nel settore d'irruzione, per dare ai carri la più ampia libertà di manovra.

In argomento dovranno intervenire precise intese tra i comandi in posto e quello della div. cr.

(2) Non si può concepire, oggi, l'azione di una unità corazzata, in una situazione come quella considerata, senza l'ausilio dell'aviazione, sia a protezione della G. U. dall'aviazione avversaria, sia per mitragliamento e spezzonamento, a bassa quota, di artiglierie anticarro e di elementi similari dell'avversario.

(3) Il « preavviso » giunge alle ore 11 del giorno X + 1, e cioè quando la previsione d'impiego si delinea netta.

Non dobbiamo, però, ritenere che, fino a quell'ora, i comandanti della div. cr. siano rimasti all'oscuro della situazione: è invece da supporre che il tempo trascorso nella zona di partenza, specie i due giorni di battaglia, siano stati per essi di intensa attività, specialmente rivolta a venire in possesso degli elementi tattici e logistici inerenti alla loro presumibile azione.

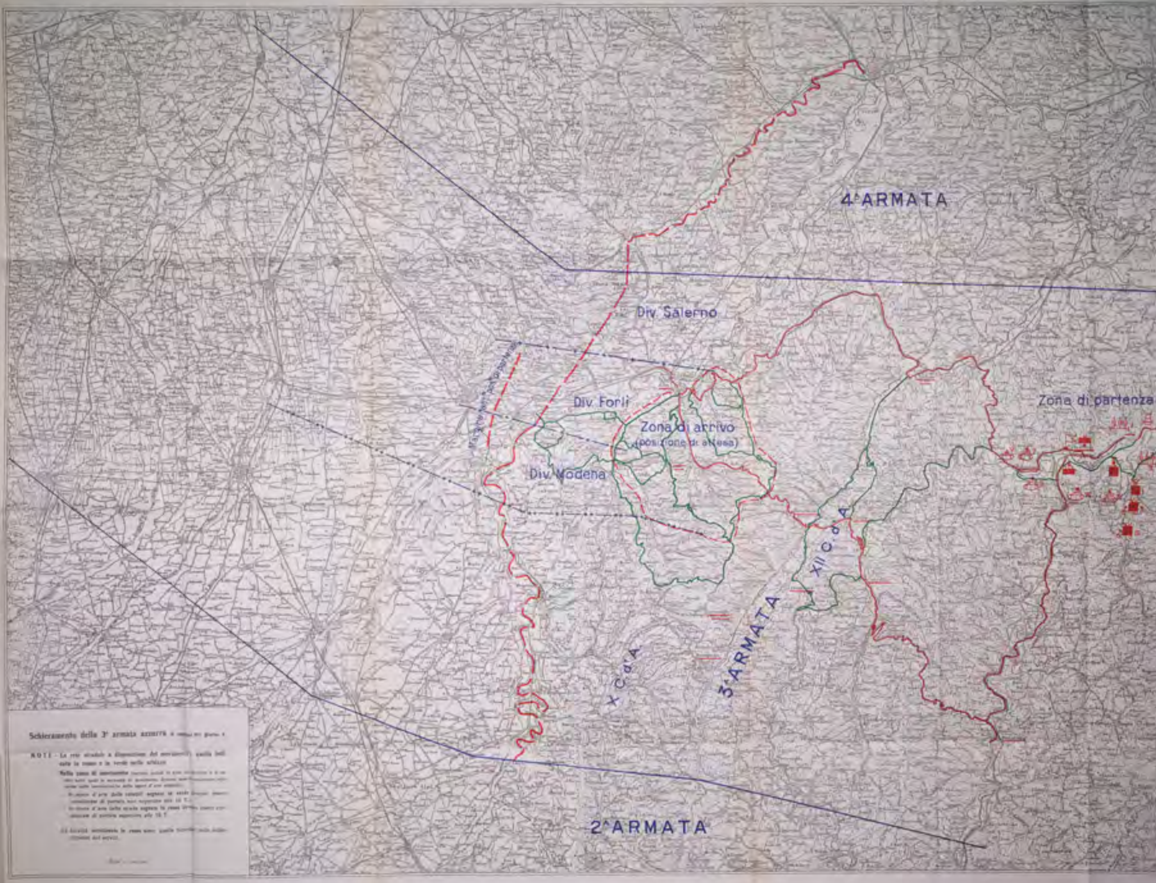
Si saranno, dunque, fatte delle ipotesi d'impiego, e, in base a tali ipotesi, si saranno concretati studi, ricognizioni, ecc., intesi specialmente a definire:

— caratteristiche degli itinerari eventuali;

— tempi di percorrenza;

— provvedimenti da attuare in caso di marcia, specie notturna, sugli itinerari stessi;

— esigenze logistiche del trasferimento.



4^ARMATA
Div. Salerno
Div. Forlì
Zona di arrivo
(posizione di attesa)
Div. Modena
Zona di partenza
XII C. d'A.
3^ARMATA
X C. d'A.
2^ARMATA
Schieramento della 3^ armata azzurra
NOTE

— alle ore 14 dello stesso giorno X + 1 la div. cr. « Freccia » riceve l'ordine esecutivo del trasferimento suddetto con le seguenti disposizioni particolari:

per il movimento è a disposizione della divisione la rete stradale di cui all'allegato n. 1 (1);

il movimento tra Belbo e Tanaro deve essere effettuato tra le 19 e le 5;

l'Armata ha dato opportune disposizioni per l'organizzazione stradale in previsione del movimento della div. cr. e per la difesa contraerei nella zona di movimento (2);

Le ricognizioni saranno state fatte prima dai comandanti e poi estese, il più possibile, tra i dipendenti: provvedimento più che necessario per ovviare agli inconvenienti che, di notte, possono provocare itinerari nuovi o mal noti.

Il preavviso delle ore 11, quindi, non avrà colto di sorpresa gli organi di comando della corazzata, tanto che possiamo supporre fossero, a quell'ora, in gran parte caricati i materiali, per rendere possibile la partenza della grande unità entro il più breve termine (al massimo due ore).

Se i materiali, invece, fossero ancora tutti a terra (cosa da escludersi nel caso nostro) occorrerebbero, per iniziare il movimento — secondo dati di pratica esperienza — almeno 6 ore.

Per le supposte considerazioni possiamo supporre che, allorquando, alle ore 14, arriva l'ordine esecutivo del movimento, i reparti siano già pronti a muovere, ove consentito, naturalmente, dai vincoli posti, il che si vedrà nello studio concreto della soluzione.

(1) *I dati relativi alla rete stradale* a disposizione per il movimento erano necessari per due essenziali ragioni:

— prima di tutto perchè l'A. ha le sue particolari esigenze, specie in un periodo intensamente operativo, per cui è ben naturale fissi, essa stessa, la rete stradale a disposizione per il movimento della div. cr.;

— in secondo luogo perchè è indispensabile siano scelte le arterie più adatte, affinchè un movimento così importante e impegnativo possa svolgersi rapido e sicuro; ciò doveva essere dedotto da un diligente studio delle caratteristiche delle varie direttrici di marcia, nel corso del quale, certamente, il comando della div. cr. sarà stato richiesto dei pareri più strettamente tecnici.

Anche le ragioni dei vincoli posti al movimento sono ovvie; a mano a mano che ci si avvicina al nemico si rende sempre più necessario l'occultamento, non soltanto del movimento in se stesso, ma dei suoi orientamenti che, nel caso nostro, oltre il Belbo, diventano chiaramente definiti.

(2) Si è già detto come il fatto che l'A. abbia dato opportune disposizioni per l'organizzazione della rete stradale, non esclude la necessità, per la div. cr., di provvedere, essa stessa, ad una organizzazione complementare, per quanto concerne le sue speciali esigenze di movimento.

Lo stesso può dirsi della difesa contraerei.

il ponte sul Tanaro ad Alba è intatto; altro ponte di grande portata è stato gettato in corrispondenza di Pollenzo, nelle vicinanze del ponte sospeso (distrutto) (1).

8° - Compiti della div. cr. « Freccia » (accordi dettagliati col Comando XI corpo):

— completare e sfruttare il successo sulla direttrice Bra - Carmagnola - Carignano;

— assicurare il possesso dei passaggi sul Po di Carmagnola e di Casalgrasso;

. . . .

— limite anteriore della posizione di partenza: S. Ignazio - B.go Nuovo - C.na Piumatti - Fraschetta (2);

— inizio dell'attacco: ore 6 del giorno X + 2.

Stralcio notiziario informazioni (ore 23, del giorno X + 1) (3).

a) Informazioni fornite dall'aviazione:

— movimento di truppe ed attività lavorativa nelle adiacenze di Sanfrè e di Sommariva Bosco;

---

(1) Le notizie relative ai ponti sul Tanaro sono più che mai indispensabili in quanto è attraverso tali ponti che la div. cr., dalla posizione di attesa si porterà alla posizione di partenza.

Non potendosi escludere, fino all'ultimo momento, che uno dei ponti possa ancora essere interrotto, occorre tener conto di tale eventualità nello schieramento della div. cr. nella posizione di attesa.

(2) La posizione di partenza è stata scelta col criterio di conciliare due esigenze spesso opposte, e cioè:

— copertura alla vista e possibilmente al tiro;

— essere avanzata al massimo per consentire lo sbocco simultaneo e di sorpresa dei carri.

E' ovvio che la posizione di partenza dovrà essere occupata il più tardi possibile, compatibilmente con la necessità di orientamento sul terreno da parte di tutti, del riordinamento dell'unità, del completamento, se ritenuto necessario, delle riserve di carburante e lubrificante.

Tale completamento è opportuno, ed anche necessario, quando la distanza tra posizione di attesa e posizione di partenza è considerevole, e le circostanze di tempo e di luogo consentono di effettuarlo.

E' evidente che l'occupazione della posizione di partenza dovrà essere fatta di notte, o alle prime luci dell'alba, e che, in ogni caso, sarà necessario mascherare il rumore con voli a bassa quota di aerei e con tiri d'artiglieria.

(3) Dal complesso delle notizie in possesso degli azzurri si può dedurre:

— l'ostacolo iniziale potrà presentarsi non facile, tanto più in quanto, sulla direttrice di azione, si trova l'abitato di Bra, ottimo appiglio per l'avversario;

— rilevato movimento di una colonna motorizzata da Orbassano ad Airasca;

— lavori difensivi sono stati notati sulla riva destra della Maira tra Racconigi e Savigliano;

— non risulta che la linea del Po sia occupata.

b) Informazioni fornite da prigionieri:

— prigionieri catturati nella zona di Pocapaglia hanno affermato che i rossi si apprestano a difendere ad oltranza le posizioni occupate, in attesa dell'arrivo di altri rinforzi;

— superato questo primo ostacolo, e provveduto al conseguente rastrellamento, altre serie resistenze potranno essere incontrate, molto probabilmente, nella zona di Sanfrè - Sommariva Bosco;

— non è da escludere, ed è anzi probabile, l'incontro, sulla direttrice Bra - Carmagnola, di unità corazzate o motorizzate avversarie;

— l'ultimo tratto della marcia verso gli obiettivi (ponti del Po) potrà avvenire abbastanza celermente, risultando il fiume indifeso.

In conseguenza di quanto sopra possiamo trarre le seguenti deduzioni:

1° - Costituzione di un *primo scaglione* forte (ad es. 2 btg. carri M, 1 cp. carri L e, se disponibili, una o due cp. carri P) che dia una certa sicurezza di rompere e schiacciare le resistenze residue dell'avversario, e che comprenda gli elementi per l'immediato rastrellamento del terreno.

2° - Costituzione di un *secondo scaglione* (analogo al precedente; meno necessari i carri P) che conferisca continuità all'attacco, possa superare gli ostacoli della zona Sanfrè - Sommariva Bosco e fronteggiare con successo eventuali contrattacchi di unità similari avversarie.

3° - Costituzione di un *terzo scaglione* (scindibile almeno in due nuclei corrispondenti ai due obiettivi parziali della div. cr.), destinato a raggiungere celermente l'obiettivo divisionale e a mantenerlo per qualche tempo.

Tale scaglione dovrebbe essere, naturalmente, costituito dai btg. bersaglieri (autocarrati e motociclisti).

Così prevista l'azione (l'ipotesi ragionata è necessaria per dar forma e base concreta alla soluzione) si delineano, in linea generale, *tre tempi* tattico - logistici, e cioè:

1° tempo: che si potrebbe esaurire oltre Bra e cioè, press'a poco, nella zona di Bandito, con caratteristiche di completamento del successo;

2° tempo: che potrebbe svilupparsi nella zona di Sanfrè - Sommariva Bosco, con caratteristiche di sfruttamento del successo e probabilità di contrattacchi avversari;

3° tempo: che è quello della marcia pura e semplice sugli obiettivi della div. cr.

E' necessario, naturalmente, concepire tali tempi, oltre che come presupposto teorico, anche con una grande elasticità.

La determinazione dei tempi può dipendere da tanti elementi di difficile valutazione aprioristica quali: il logorio degli uomini e delle macchine, le-

— prigionieri catturati nella zona di Bra hanno affermato che nei pressi di Sanfrè esiste uno sbarramento anticarro con cannoni, mitragliatrici e lanciafiamme;

— da altri prigionieri risulta che sono attesi nella zona reparti motorizzati e corazzati.

DATI VARÎ.

1° - *Formazioni* per l'esercitazione, per quanto concerne la div. cr. (v. più avanti: Costituzione della div. cr. « Freccia »).

2° - *Dati per i servizi*. Alle ore *0* del giorno 15 settembre tutte le dotazioni individuali e di reparto, nonchè gli elementi dei servizi della div. cr., sono al completo.

Schieramento (per quanto può interessare la div. cr.) (1):

Sanità. Frazione del magazzino di sanità di A.: Càstino.

Centri ospedalieri di A.: Monastero Bormida, Piana Crixia.

Centri ospedalieri di C. d'A.: XI corpo: Borgomale e S. Stefano Belbo; X corpo: Serravalle delle Langhe.

Centro di smistamento XI C. d'A.: Alba.

Commissariato. Frazioni di magazzino: Terzo, Cortemilia.

Artiglieria. Frazioni del magazzino artiglieria d'Armata: zona Canelli; zona Piana Crixia.

P. A. M. di C. d'A.: per l'XI corpo: Alba; per il X corpo: Bossolasco.

Genio. Frazione mag. mat. chimico di Armata: Càstino.

Trasporti. Aliquote autoraggruppamento di Armata: Monastero Bormida, Piana Crixia.

---

resistenze del nemico, le difficoltà del terreno, le necessità di riordinamento dei reparti, ecc..

Potrà, in certi casi, verificarsi anche uno sfasamento tra necessità tattiche e logistiche, allorchè sia necessario passare all'impiego di altro scaglione quando quello precedente non ha ancora esaurita la sua autonomia di movimento.

E' evidente però che, anche in tali casi, il tempo logistico dovrà necessariamente coincidere con quello tattico, nel senso di approfittare della sosta per il completamento delle dotazioni (anche se non esaurite) e per lo svolgimento di tutte le altre operazioni che permettano di riprendere, al momento opportuno, l'azione nella maggiore possibile efficienza.

(1) Lo *schieramento di alcuni elementi dei servizi dell'A. e dei C. d'A.*, nella zona di movimento, è riportato per completare il quadro logistico, e per dare l'idea prospettiva della situazione in cui tali elementi si vengono a trovare rispetto alle varie situazioni di movimento e di azione della div. cr.

Automobilistico. Frazione parco automobilistico di Armata: Bistagno.

Posti distribuzione c. e l.: Bistagno, Piana Crixia, Borgomale.

Posti distribuzione c. e l. XI corpo: Alba, Diano d'Alba.

Postale. Ufficio postale di Armata: Ponti; ufficio del C. d'A.: Alba.

3° - Dati relativi alla rete stradale (vedere schizzo allegato n. 1 e leggenda relativa).

Costituzione della divisione corazzata " Freccia ".

Comando.

Stato Maggiore.

Q. G. (reparto comando; 20ª sezione mot. CC. RR.; 20° drappello automobilistico per comando di div. cr.; 20° nucleo movimento stradale; 20° nucleo soccorso stradale).

20° rgt. fanteria carrista (I, II, III, IV btg. carri M13 su 3 cp.; V btg. carri L su 2 cp.).

20° rgt. bersaglieri [I btg. motociclisti su 3 cp.; II, III btg. autocarrato (1) su 3 cp.].

20ª compagnia cannoni da 47/32 a. c. (4 plotoni) (2).

20° rgt. artiglieria per div. cr. [2 gr. 75/18 mod. 35 su 3 btr.; 1 gr. da 20 c. a. su 3 btr. (3); 1 reparto munizioni e viveri].

20ª compagnia mista del genio (4) (1 pl. operai; 2 plotoni artieri; 1 pl. marconisti).

20ª sezione sanità per G. U. speciale [2 reparti autocarreggiati (5); 1 reparto portaferiti; 1 drappello automobilistico].

---

(1) Autocarri *dovunque*.

(2) Su affusti *semoventi*.

(3) Su T. L. 37, muniti di supporto per il tiro c. a. dal trattore.

(4) Ogni plotone ha una sezione di parco, eccetto il plotone marconisti.

Il parco degli « artieri » è costituito dalle normali dotazioni (attrezzatura per lavoro da zappa e da mina — per passaggio di piccoli corsi d'acqua — e per specialisti lattonieri e idraulici).

Il parco degli « operai » ha, oltre la dotazione normale, una autofficina campale e 4 seghe dolmar.

Nel complesso della compagnia si hanno attrezzi ausiliari vari e 4 moto compressori.

(5) Ciascun reparto di sezione sanità dispone di:

— 2 ufficiali medici;

— 2 tende: una per medicazione ed una per ricovero e sosta.

20ª sezione sussistenza per G. U. speciale (1).

20° autoreparto misto per div. cr. (2) (2 autosezioni pesanti; 1 autosezione mista).

2 sezioni carburanti su autopesanti.

1 sezione carburanti su mototricicli.

Premessa.

1° - *Organi di comando e dei servizi della div. cr.*

a) A differenza di quanto avviene nella div. ftr., la sezione informazioni, anzichè fare parte a sè, è fusa con quella operazioni e servizi, cosicchè gli uffici dipendenti dal Capo di S. M. sono due anzichè tre.

Le tende di ricovero sono di m. 7 × 7, e possono ricoverare ciascuna circa 10 degenti.

Ogni reparto dispone inoltre di 4 lettini, 6 paglierieci, nonchè di 3 copertoni per ricovero temporaneo degli ammalati e feriti. Il reparto portaferiti è su *due* plotoni di 30 portaferiti e 15 barelle ciascuno.

L'autodrappello è composto di 1 autovettura e di 15 autocarri leggeri;

— 5 autoambulanze fanno parte dell'autoreparto misto.

(1) La sezione sussistenza per G. U. speciale dispone, in proprio, dei mezzi (6 autocarri pesanti) necessari per il trasporto del personale (3 ufficiali, 2 sottufficiali, 45 truppa), dei materiali e dei viveri in dotazione.

La dotazione viveri della sz. sus. per div. cr. comprende una razione viveri a secco per 5000 uomini (pari press'a poco alla forza della divisione) e precisamente: 1 razione galletta, 1 di carne scatolata, 1 viveri complementari; e anche 1 razione pane che dovrà, naturalmente, essere rinnovata di volta in volta.

Pertanto, l'autonomia totale della div. cr., comprese le dotazioni dei reparti, è complessivamente pari a 4 giornate.

(2) Le due autosezioni pesanti hanno ognuna 24 autocarri.

L'autosezione mista ha: 5 autoambulanze (capacità solita); 2 autofrigoriferi (di tipo normale); 12 autobotti (autoserbatoi).

Il comando dell'autoreparto dispone di 1 vetturetta, 1 autovettura, 1 furgoncino, 6 autocarri leggeri, 1 autobus, 1 autofficina.

In totale si hanno 78 automezzi compresi quelli speciali.

Una sezione c. e l. su autopesanti dispone, oltre che di qualche autoveicolo di servizio generale, di 24 autocarri pesanti.

Una sezione c. e l. con mototricicli, di 24 mototricicli, oltre agli autoveicoli di servizio generale come sopra.

Le sezioni c. e l. su autopesanti trasportano c. e l. in fusti da litri 200. Ogni automezzo trasporta 20 fusti. La sezione carburanti su mototricicli trasporta c. e l. in bidoni: ogni mototriciclo trasporta 11 bidoni di benzina da 32 l. ciascuno e due bidoni di olio da 15 litri ciascuno.

b) Come nella div. ftr., abbiamo l'ufficio di sanità, l'ufficio di commissariato (3 ufficiali commissari invece di 2), l'ufficio chimico e gli organi tecnici di artiglieria e genio; manca, come è ovvio, per l'assenza di quadrupedi, l'ufficio di ippica e veterinaria.

2° - *Truppe della div. cr. « Freccia »*.

Da rilevare, anzitutto, che la formazione della div. cr. « Freccia » si differenzia, naturalmente, dalle formazioni delle div. cr. che abbiamo in atto o in progetto.

Essa è stata fissata unicamente a scopo di studio dei principali problemi tattico - logistici di unità del genere.

Ciò, del resto, è normale nelle G. U. cr. le cui formazioni variano a seconda dei compiti e del terreno in cui operano.

In sostanza, alla elasticità d'impiego deve corrispondere elasticità di costituzione:

a) Degli elementi del Q. G. le due sezioni CC. RR. sono motorizzate: il personale è press'a poco lo stesso della div. ftr., ma si hanno 40 motocicli (anzichè 14 mot. e 26 biciclette) e 6 autocarri leggeri (anzichè 4).

Di ciò si dovrà tener conto nell'organizzazione del movimento stradale, dove i carabinieri delle sezioni possono, eventualmente, trovare impiego.

b) I btg. carri M13 costituiscono la massa attaccante. Il btg. carri L integra l'azione dei carri M (esplorazione, avanguardia, rastrellamento del terreno dopo la rottura, fiancheggiamento, inseguimento ecc.).

Mancano i carri P, ma ciò non infirma lo studio perchè essi, o sostituiscono, o integrano l'azione dei carri M: infatti, in azioni di rottura, i carri P sono, di norma, decentrati in ragione di una compagnia per ciascun battaglione carri M, per costituire una prima ondata destinata a spianare le difese passive e gli ostacoli non facilmente superabili dai carri M.

Mancano, altresì, nella formazione, le autoblindomitragliatrici; ma anche tale mancanza non può avere rilevanti riflessi sulla completezza dello studio, in quanto tali mezzi, nei compiti più particolarmente idonei alle loro caratteristiche, possono essere sostituiti dai carri L, coi quali confonderanno, sovente, la loro azione.

Il reggimento fanteria carrista è costituito da 4 btg. carri M su 3 cp. e da 1 btg. carri L su due cp., e poichè una grande unità corazzata, di norma, agisce con 2 btg. carri M in 1° scaglione, con

tale formazione si ha la possibilità di costituire almeno due scaglioni, e di effettuare azioni di forza in profondità, nello spazio e nel tempo.

Da tener presente che, con 2 btg. carri M in 1° scaglione, la fronte della grande unità può variare da 1000 m., circa, in azioni di rottura, a 1500 m. circa per azioni in profondità e manovrate.

c) *Reggimento bersaglieri*. Compiti:

— proteggere i carri date le minorate possibilità di vista e di udito del personale;

— mantenere le posizioni conquistate.

Dati i compiti prevalentemente difensivi si rendono necessarie molte armi: armi automatiche contro le fanterie, armi anticarro contro i carri del nemico.

Tali compiti dovrebbero essere di relativa breve durata, per il successivo previsto intervento di altre grandi unità (div. ftr.); ma potrà avvenire, qualche volta, che l'azione si prolunghi oltre il normale, data la possibilità — specie nelle azioni a largo raggio — che la divisione possa rimanere isolata e sottoposta ad una violenta pressione avversaria.

Ciò comporta la necessità che i reparti bersaglieri siano dotati, non soltanto di molte armi, ma anche di una congrua quantità di munizioni, del che, naturalmente, si deve tener conto nelle previdenze logistiche da attuare.

Poichè i mezzi di trasporto non devono essere troppo vincolati alle strade, si è supposto che gli automezzi dei 2 btg. autocarrati siano del tipo *dovunque*. Vedremo i vantaggi che ne deriveranno nel funzionamento dei servizi.

Nei riguardi dei btg. autoportati è da osservare che la soppressione delle biciclette, mentre semplifica enormemente il problema del trasporto, rende, in parecchi casi, problematica la cooperazione tra carri e bersaglieri, dato che il *ciclista*, meglio di qualsiasi autoportato, può raggiungere facilmente, sfruttando ogni pista ed essendo meno visibile, reparti di carri che, per la loro velocità, si siano distaccati.

Le motociclette del btg. motociclisti possono essere monoposto o biposto. Sono noti i vantaggi che la bicicletta biposto ha nei confronti di quella monoposto: dimezza il numero delle macchine; fa risparmiare carburante; permette ad uno dei due uomini di preoccuparsi della macchina mentre l'altro guarda attorno e, all'occorrenza, si apposta e fa fuoco.

La motocicletta biposto non presenta particolari caratteristiche, rispetto alla monoposto, dal punto di vista del consumo e dell'autono-

mia: le dimensioni d'ingombro e il peso sono, invece, sensibilmente diversi (peso biposto 2 q.li anzichè 1 e mezzo della monoposto), cosa della quale occorrerà tener conto specialmente in caso di trasporto delle macchine.

d) *Reggimento artiglieria.* Per avere un'idea sommaria del consumo delle munizioni è da osservare che l'artiglieria organica della div. cr. svolge prevalentemente azione di *appoggio* che assume, poi, carattere *d'interdizione vicina* a favore delle unità di fanteria incaricate di mantenere l'obiettivo conquistato, fino a che altre truppe possano giungere a sostituirle.

E' evidente, dunque, che, allorquando la div. cr. agisce inquadrata in altre G. U. — come nel caso nostro — la *preparazione* e anche la *controbatteria* saranno svolte dalle artiglierie di C. d'A. e d'Armata.

Anche nel caso di azione indipendente, la preparazione si ridurrà a ben poca cosa, riguardando artiglierie messe affrettatamente in posizione dal nemico e più direttamente minacciose per i battaglioni.

L'obice considerato è il 75/18 mod. 35 che presenta le seguenti caratteristiche:

— è atto al traino meccanico con attacco diretto al trattore, al traino a cavalli e al traino in montagna, a quadrupedi, ed eventualmente meccanico, scomposto in due vetture, a carreggiata ristretta, disposte a traino bilanciato con timonella;

— ha ruote semipneumatiche;

— ha carreggiata variabile per il traino in montagna;

— è trainato dal trattore 37 T. L., velocità 40 km./ora;

— possibilità di superare pendenze del 50 %.

Per i pezzi c. a. è stata considerata la riunione in gruppo di 3 btr. e il trasporto con T. L. 37 muniti di supporto per il tiro c. a. dal trattore.

La disponibilità di questo materiale ha riflessi sul movimento. Poichè le sezioni da 20 c. a. mod. 35 debbono essere opportunamente scaglionate nelle colonne, con materiale che non permetta il fuoco da bordo dell'autocarro, sarebbe stato necessario studiare una organizzazione di movimento a scaglioni ed a sbalzi, con conseguente necessità di sorpassamenti, ovvero di utilizzazione di raddoppi.

Come è ovvio, le btr. da 20 c. a. mod. 35 non possono assicurare la difesa di tutto il cielo della zona di sosta della div. cr. Esse dovranno, perciò, limitarsi a difendere le zone e le truppe più vul-

nerabili alla offesa aerea, tenendo presente che, per una buona compenetrazione delle corone circolari battute, le sezioni debbono essere poste ad una distanza media di km. 1,5.

e) Compagnia cannoni 47/32 a. c. Nella costituzione stabilita è su affusti semoventi. Di norma è frazionata fra gli scaglioni, di cui costituisce parte integrante. I problemi logistici relativi interessano, quindi, gli scaglioni dei quali le frazioni fanno parte.

f) Compagnia mista genio. Il suo impiego è di grande importanza, e dal punto di vista tattico, e ancor più da quello logistico. Occorre infatti tener presente che, mentre quasi tutti i reparti hanno una certa possibilità di muovere fuori delle strade, i servizi sono vincolati ad esse; e poichè per qualche servizio (per es. rifornimento carburanti) le esigenze saranno spesso urgenti ed inderogabili, il riattamento delle interruzioni, che certo il nemico frapporrà il più possibile numerose all'avanzata, diventerà questione di primissimo piano per l'esito dell'azione.

3° - *Servizi della div. cr. « Freccia ».*

Nell'esame dei servizi verrà seguito l'ordine normale, e cioè regolamentare, ordine che, però, non risponde a quello d'importanza.

E' ovvio, infatti, che per la grande unità esaminata il servizio più importante è quello *automobilistico,* giacchè se è possibile avanzare, fino ad un certo limite di sopportazione, anche senza viveri; continuare, talvolta, ad agire senza immediato rifornimento di munizioni; fare a meno della sanità, lasciando in località vicine alle strade i feriti, da raccogliere, poi, dalle autoambulanze, non appena queste possano giungere; non è però possibile che, senza carburanti e lubrificanti, le macchine facciano un metro di più, mentre il *movimento,* per la div. cr., è *questione di vita.*

Nell'esame dei servizi dobbiamo, quindi, tener conto di questa questione di *gerarchia* e di *prospettiva.*

Per la costituzione dei servizi valgano i dati che verranno enunziati, di volta in volta, in sede di esame dei servizi stessi durante il movimento e durante l'attacco.

(*Continua*)

CORSICA GUERRIERA

Vittorio Buti, maggiore r. n.

Fortunata può ben dirsi la generazione alla quale apparteniamo noi, succeduti a coloro che combatterono e cospirarono per darci una patria: essa la ereditò, se non completa nella sua configurazione geografica, certo riunita intorno a un gran nome — Roma — che aveva spento ogni particolarismo regionale e doveva essere un incitamento e una mèta. E così noi assistemmo, dopo conseguita una parziale unità materiale, alla formazione dell'unità morale, attraverso i dolori e i sacrifici della grande guerra; ed ora, dopo quest'altra prova, siam sicuri che assisteremo al completamento dell'unità stessa col ritorno nel seno della Gran Madre delle regioni ancora da essa separate.

Fu grave errore quello di aver riassunto tutte le nostre aspirazioni irredentiste solo nel nome di due grandi e nobili città, errore che ebbe le sue ripercussioni in contrasti ideologici e in minacciate rinunce, ma errore anche più grave perchè stornò la nostra attenzione da altri problemi che solo oggi potremo finalmente risolvere.

I fratelli côrsi, separati da noi, si sentirono abbandonati: eppure essi meritavano, per la nobiltà della loro storia e per la fedeltà dimostrata, che noi li confortassimo con la nostra solidarietà e col nostro affetto.

Come italiana, infatti, ci appare la Corsica nella natura del suo suolo, nel carattere dei suoi abitanti, nello svolgimento della sua storia ! Essa arricchisce le nostre tradizioni con le sue nobilissime, e non è senza quasi un segreto intervento della Provvidenza che, come nel suo nome s'iniziò da Pasquale Paoli la prima guerra d'indipendenza contro lo straniero, nel suo nome si debba concludere l'opera di liberazione di questo nostro meraviglioso Paese da tutte le sopraffazioni altrui.

Pierre de Bourdeille, seigneur de Brantôme, a proposito della Corsica scrive: « laquelle nation certes a renom des plus courageuses et braves d'Italie ». E il valore dimostrato da Bernardino côrso e dai suoi uomini nell'assedio di S. Fiorenzo strappa a questo francese,

cinico e scettico, un grido d'ammirazione. Nei patti imposti dal Doria ai difensori della città, che loro assicuravano salva la vita, era stato escluso Bernardino, ribelle a Genova. Bernardino, prevedendo già qual sorte lo attendesse, si decide con una trentina dei suoi soldati — i migliori e i più risoluti — a tentare di salvarsi o a morire: infatti, avendo affrontato e superato tre corpi di guardia e ucciso molti nemici, quei pochi riuscirono a raggiungere, coperti di sangue e di ferite, « M. de Termes lieutenant du roy, qui ne peut assez admirer la valeur et le courage de ces gens de bien ».

In questo giudizio del Brantôme conveniva anche Giovanni de' Medici che contava numerosi côrsi nelle sue Bande nere, perchè, come afferma il Gauthicz: « ces hommes au sombre courage sont des soldats d'élection »; basterà ricordare fra essi Sampiero de Bastelica, l'implacabile nemico di Genova e, fra i meno noti, Tristano e Gerolamo, di cui parla Giangerolamo Rossi nella « Vita » del celebre Capitano.

Il Casoni, nei suoi *Annali di Genova,* pubblicati nel 1708, fa rilevare che « quanto i Côrsi sono nemici dell'Arti della pace altrettanto si veggono inclinati alle cose della guerra », per cui, con singolare contrasto, mentre amano l'ozio, allorchè si tratta di trarre dal lavoro i mezzi di sussistenza, hanno viceversa in odio di starsene tranquilli « e per acquistarsi col sangue quella fortuna, che non vogliono procacciarsi col sudore » emigrano e si arruolano al servizio di questo o di quel paese, acquistandosi fama di ottimi soldati.

« E per verità non vi è Nazione, che più di questa si dia alla guerra, nè vi abbia maggior attitudine. Imperciocchè essendo l'isola solamente abitata da centoventi mila anime, vi sono sempre quattro, cinque, e talvolta fino a seimila uomini, che s'impiegano sotto diversi Principi, nella Milizia, e quando le nuove Compagnie dell'altre Nazioni hanno mestieri di lungo esercizio, prima di esser messi a fronte del nimico, le Corse hanno questo di singolare, che subito uscite dall'Isola si possono porre in fazione ».

La repubblica di Firenze fin dal secolo XV reclutò parecchi côrsi nelle sue milizie, come risulta da uno studio del Livi su tale argomento (1). Secondo le ricerche del Livi, fin dal 1423 tra i fanti a soldo dei fiorentini si annoverano taluni côrsi. Egli ricorda fra essi Pierandrea de' Gentili da Brando, che partecipò alla presa di Sar-

(1) Giovanni Livi: *Delle relazioni dei côrsi colla repubblica fiorentina e con Giovanni de' Medici, delle bande nere.* (Archivio Storico Italiano, IV serie, anno 1884).

zana ed ebbe due figli, Iacopo e Girolamo, anch'essi ascritti alla milizia repubblicana.

Speciali benemerenze verso la Repubblica deve aver acquistato un altro Iacopo — ricordato anche dal Filippini nella sua « Historia di Corsica » —, se Niccolò Machiavelli lo propose come capitano delle fanterie fiorentine, carica a cui fu assunto nel 1514 dalla Signoria.

Durante l'assedio di Firenze numerosi furono i Côrsi che militarono fra i difensori della città (1). Il Livi registra il nome di diciannove capitani côrsi, e fra essi il più reputato fu Pasquino da Sia (2). Allorchè si trattò di prendere i provvedimenti per la difesa della città, la Signoria nominò 4 sergenti maggiori, uno dei quali era appunto Pasquino (3).

Sia il Varchi, sia il Nardi, muovono a Pasquino varie accuse — la più grave è quella di essere d'accordo con Malatesta Baglioni —, ma altri scrittori non ne fanno cenno. Anzi il Livi riporta una lettera scritta dal Pasquino a nome dei suoi subordinati il 19 settembre 1529, nella quale egli si dichiara pronto ad andare ovunque piacerà alla Signoria di destinarlo perchè « voliamo morire in servitio di V. S. » e « non haviamo altro desiderio se non di servire V. S. ». Non solo, ma il Capello, ambasciatore veneto a Firenze durante il memorabile assedio, a proposito di una celebre sortita notturna fatta dai fiorentini, riferisce al suo Governo nel modo seguente:

> « Questa notte a ore cinque, avendo posta la città tutta in guardia della milizia, il signor Malatesta e il signor Stefano (Colonna), con tutti gli altri capitani, uscirono con cinquemila fanti incamiciati alla volta dei lanzi che sono nel piano a San Donato in Polverosa, e li assaltarono nel forte loro con ottimo ordine e grandissimo animo da due parti; verso Arno fu Pasquin Corso ed alla parte del monte verso Fiesole il signor Stefano......, e l'uno e l'altro si portò con tanto valore che presero le trincee e tagliarono a pezzi da cinquecento lanzi ».

Gli stessi ambasciatori riferiscono che Cosimo I teneva a sua disposizione, mediante corresponsione di uno stipendio, in varie regioni d'Italia — e fra le altre anche in Corsica — buon numero di capitani, di quelli che lo avevano servito nella guerra di Siena. E

(1) Bernardo Segni, nelle *Storie fiorentine*, li calcola a 2.000.

(2) Sia è pieve del Vescovado di Sagona.

(3) Gli altri erano Giovanni da Torino, Amico da Venafro e Giò Batta da Messina.

comandanti côrsi si trovavano altresì imbarcati sulle galere granducali.

Anche l'esercito pontificio reclutava soldati côrsi, che costituivano una unità autonoma; anzi, pare che fosse intenzione di Clemente VIII di sciogliere il corpo di cavalleria inviato in Ungheria, rinforzando invece quello dei côrsi, che da 600 doveva salire a 1000 uomini. Esso costituiva una delle parti migliori della milizia pontificia, tanto che il Contarini dichiarava che veri soldati potevano considerarsi soltanto le guardie svizzere e i côrsi. In seguito però a un grave incidente con l'ambasciatore francese il reggimento côrso fu sciolto (1).

Un côrso che molto si distinse al servizio del Pontefice fu Bartolomeo da Vinario, detto da Talamone, che Paolo III chiamò a comandare la squadra pontificia in sostituzione di Gentil Virginio Orsini, il quale, in seguito all'alleanza fra i Turchi e il re di Francia, al cui partito facevan capo gli Orsini, aveva abbandonato il comando, portando seco 4 galere di sua proprietà. In tal modo la squadra si era ridotta a tre sole galere, affidate dal Papa Farnese a Bartolomeo Corso, già luogotenente dell'Orsini.

Il capitano Peretti — tale era il cognome di Bartolomeo, forse discendente della stessa famiglia Peretti, a cui apparteneva anche Sisto V, perchè unico era il ceppo illirico da cui la famiglia stessa proveniva e che aveva dato ramificazioni in Toscana, nelle Marche e in Corsica — dopo aver prestato servizio, quale capitano di fanti, alla dipendenza del governo di Siena, alla cui nobiltà era stato inscritto, aveva armato per proprio conto una galera, dandosi alla guerra di corsa, per passare poi all'armata pontificia, in sott'ordine all'Orsini, sostituendolo in seguito nel comando di quella residua squadretta.

Poco o nulla essa poteva fare contro il Barbarossa, che, partito da Costantinopoli con 70 galere, 50 legni minori, un centinaio di navi onerarie e con 14 mila soldati da sbarco, veleggiava per il Mediterraneo diretto verso le coste di Francia.

Il Peretti fu inviato a Malta per indurre il Gran Maestro dei Cavalieri gerosolimitani a unire la squadra dell'Ordine a quella pontificia e, profittando dell'assenza della flotta turca, a dare il guasto ai territori rivieraschi dell'Impero ottomano. Il Bosio, infatti, registra in ottobre 1543 l'arrivo a Malta di due galere ed una galeotta

(1) Andrea da Mosto: *Milizie dello Stato romano.*

del Papa, comandate dal capitano Bartolomeo da Talamone, il quale presentò due « brevi » del Pontefice che contenevano la predetta richiesta. Ma l'alleanza franco-turca rendeva perplessi i cavalieri gerosolimitani, che per combattere il turco avrebbero dovuto combattere anche i francesi: la risposta fu perciò negativa (1).

Il Peretti si accinse da solo all'audace impresa e, unico fra i marinai cristiani, fece vela per il Mediterraneo orientale, giungendo fino all'imbocco dei Dardanelli e, dopo aver toccato, al ritorno, Metelino, patria del rinnegato Barbarossa, ove ne saccheggiò la villa, rientrò a Civitavecchia con le sue tre galere, ricche di bottino e cariche di prigionieri.

Egli morì poco dopo a Siena, e tale morte produsse molto dolore « ed è stato grandissimo danno », come scriveva il rappresentante a Siena del Duca Cosimo al suo Signore (2).

Il Barbarossa, però, non perdonò a Bartolomeo, neppure dopo la sua morte, lo sfregio recatogli a Metelino. Partito di Francia per tornarsene in Oriente, mise a ferro e a fuoco le coste della Toscana. Sbarcato nell'isola d'Elba, di là fece vela per Talamone. Siena aveva preso le necessarie misure per rinforzare la difesa dei porti del litorale; ma il Barbarossa, approdato a Talamone, vi sbarcò le sue artiglierie, riuscendo a impadronirsi della città e menando prigioniero tutto il presidio, all'infuori del castellano e del capitano (3). Nè basta: chè bruciò la casa di Bartolomeo e ne violò la sepoltura, disperdendo le ossa (4).

Anche i veneziani arruolarono parecchi côrsi nella loro milizia:

« Da uno spoglio dei Diari di Marin Sanuto ho rilevato i seguenti nomi di corsi — quasi tutti contestabili — a servizio della Repubblica, nè ritengo che l'elenco sia completo: Andrea, Angelo, al quale fu affidata a Monopoli la difesa di quella parte del porto detto le Pignatte che è "el più debole loco di questa città"; Angelo Santo, che si trovava anch'esso a Monopoli dove i suoi soldati "virilmente saltorno ne le trincee de li inimici"; Antonio; Antonio di Santo Antonio, Battista da Leca, segnalato come valoroso combattente dal Filippini nella sua "Historia di Corsica"; Battista; Battistino, fratello di Vincenzo, morto in guerra, al quale fu affidata la compagnia del fratello "per li soi meriti"; Biancone - "la compagnia di Biancon Corso è bella" -; Carlo, fatto prigioniero: il Provveditore ne è dolente, perchè è "valente homo e

(1) Bosio: *Dell'istoria della Sacra religione et ill.ma milizia di San Giovanni.*

(2) Guglielmotti: *Storia della Marina pontificia.*

(3) Luciano Bianchi: *I porti della Maremma senese.* (Archivio Storico Italiano, Serie III, vol. 10, 11, 12).

(4) Paolo Giovio: *Delle istorie del suo tempo.*

persona da non perder a sti tempi "; Cipriano, Cruciano, Francesco, Gerolamo, Giacomo, Gigante - "qual'è valoroso homo è stato in tutte le guerre" -, sicchè il Provveditore "lauda il capitano Gigante corso" (1); Giovanni Antonio, Giovanni Battista, Giovanni del Brando, Giusto, Graziano, Guglielmo, Leone, Mariano - reduce da Cipro è destinato a Bassano, con grande soddisfazione del comandante Pesaro, il quale scrive: "Mi piace vengi Marian corso. . . . . par esser homo valoroso -; Martinello -, il quale "ha gran fama" -; Martino, Michelangelo, Micheletto, Niccolò, Pereto - "qual'è valentissimo" -; Piero prende parte con altro côrso a una sorpresa contro Este, portandosi coraggiosamente per cui - "quelli è stati merita gran laude" -; Pietro Antonio, Pirinetto, Poletto, Tiracossa, Tristano - ha "una brava compagnia" -; Vincenzo - nel commemorarne la memoria lo si dichiara "molto valoroso" -; Vinciguerra; Vermiolo, prende parte con altro côrso a un combattimento, portandosi coraggiosamente per cui "quelli è stati, merita gran laude" ».

Quando la Signoria, nel 1525, deliberò di arruolare 8.000 fanti, compilò una lista di contestabili destinati a provvedere a tale assoldamento; ma il capitano generale ne fece cancellare parecchi, sicchè l'elenco rimase limitato a « questi côrsi ch'è valenti homini » e « pertanto hanno expedito che Zigante Corso ed Antonio di Santo Antonio Corso. . ., et scripto a Brexa, dove si trova Batista Corso, che fazino fanti ». E questa fiducia era ben meritata: infatti Battista nello stesso mese aveva quasi completata la sua compagnia, inoltre Antonio di Santo Antonio giunge a Bergamo con 200 fanti e nel mese successivo Gigante « ha condotto una bella compagnia nova di Côrsi ». Aveva quindi ragione. . .

« . . . l'Illustrissimo signor ducha di Urbin capitanio zeneral nostro" il quale proponeva di "condur a provision do strenui contestabili laudati molto... quali ne ha servito in questa guerra et hora è venuti in campo, vedelicet: Zigante Corso et Battista Corso" ».

E quando, nel 1513, a Padova gl'imperiali mandarono a sfidare gl'Italiani che militavano al soldo di Venezia — dovevano essere undici Tedeschi a misurarsi con altrettanti Italiani — fra i nostri

(1) Questo capitano côrso fu anche a servizio di Genova e il Giovio lo ricorda a proposito di una sorpresa tentata contro la rocca della città ove si erano asserragliati i Francesi, e alla quale non era possibile giungere per via di terra. Fu tentato allora di arrivarci per via mare, mediante un pontone, ove si erano imbarcati guastatori, i quali avrebbero dovuto scavare un fornello di mina per far saltare in aria la fortezza. Sul pontone, a difesa dei guastatori, fu destinato « Gigante Corso, capitano di singolare animo, con alcuni eletti soldati ». L'impresa ad ogni modo non riuscì, per la vigilanza dei Francesi.

campioni figuravano due côrsi e cioè Leone e Gerolamo. E non dipese dai nostri se questa sfida non ebbe luogo, chè i cavilli sollevati dagli avversari mandarono all'aria lo scontro, con grande scorno dei nemici.

Fra i combattenti côrsi al servizio di Venezia, uno specialmente, secondo il Casoni, merita speciale considerazione, ed è tale Ercole, figlio di Rinaldo, côrso, nato in un villaggio della pieve di Campoloro, noto col soprannome di Maccone. Quindicenne appena si arruolò al soldo del duca di Milano, distinguendosi nell'assedio di Novara; passò poi al servizio del duca di Ferrara e si trovò alla battaglia di Ravenna, dove gli furono uccisi sotto tre cavalli ed egli riportò molte ferite. Arruolatosi sotto le insegne di Venezia, ricoprì il grado di contestabile. Era robustissimo di corpo, temprato ad ogni fatica, insensibile a ogni intemperia, dotato di voce stentorea, di tenacissima memoria, « liberale nel donare, pronto nel rifiutare, di fede sicura e d'animo incorrotto ». Così lo descrive il Casoni e notizie di lui sono riportate nei diarî del Sanuto, in cui troviamo confermato quanto asserisce il diarista genovese e cioè che al Maccone si deve attribuire gran parte del merito della conquista di Lodi, avvenuta nel giugno del 1526; dopo pochi mesi, però, il Maccone ferito da un colpo di archibugio alla gola, moriva nel tentativo fatto di conquistare Cremona.

Senonchè, nei Diarî del Sanuto, il Maccone — Machone lo chiama il diarista — appare nato a Correggio.

Il divario è troppo stridente perchè non meriti di essere rilevato. Ma io propendo a ritener giusto quanto asserisce il Casoni, perchè, essendo egli al corrente della storia di Genova, doveva esserlo anche di quella della Corsica, così intimamente legata a quella della Liguria. Ed anche per un'altra considerazione, che può sembrare secondaria, ma non è in realtà. Il Sanuto ha occasione di nominare dipendenti ed amici del Maccone: sono tutti côrsi, come doveva esserlo lui.

Date le relazioni di dipendenza della Corsica verso Genova, è naturale che noi troviamo molti côrsi al servizio della Repubblica, anche in quei periodi in cui l'isola fu in aperta ribellione contro la Dominante.

Allorchè Sampiero da Bastelica, profittando del fatto che la politica francese mirava a far della Corsica una propria base navale nel Mediterraneo contro la minacciata egemonia imperiale, soffiò nel fuoco della ribellione della popolazione côrsa contro il banco di San

Giorgio e indirettamente contro Genova, valorosi combattenti si schierarono da una parte e dall'altra, tanto che uno scrittore ebbe a dire:

« Certissima cosa è che senza Sampiero, Altobello, Giacomosanto e gli altri capitani corsi che si erano consagrati alla Francia ed avevano tenuto ad onore di sostenere il peso della guerra e di riuscire ad ogni costo, de Thermes sarebbe stato costretto a lasciare vergognosamente il paese » (1).

Genova, pur non ignorando che per molteplici ragioni molti côrsi avrebbero seguito la bandiera della ribellione, sapeva però di poter contare anche nell'isola su molti sudditi fedeli. Non era forse côrso quel Giocante della Casabianca, che, « valorosissimo capitano » come lo definisce il Casoni, allorchè Genova inviò proprie truppe al re di Francia, « scorreva indefessamente la campagna, incomodando gli alloggiamenti de' nemici, disfacendo i loro convogli e proibendo il trasporto delle vettovaglie, e i foraggi » ? Non era forse stato Giocante, il quale nel 1547 in occasione di una congiura del Fieschi contro il Governo. « colla soldatesca côrsa virilmente difese la parte del Governo » ? Egli era stato chiamato a ricoprire la carica di Capitano della guardia del Corpo, designazione che fa esclamare a un altro scrittore:

« Di qui ricavisi primieramente la fedeltà dei Corsi quando son ben trattati, e secondariamente la dignità, ed il posto più geloso della Repubblica tanto vessata dalle due rivali famiglie Adorno e Fregoso, essere stato, mediante l'opera di Andrea d'Oria, conferito ad un Corso » (2).

Giustamente quindi lo Spinola, che comandava le truppe in Corsica, si dispiacque quando gli Spagnoli saccheggiarono il territorio di Casabianca, soprattutto perchè « Patria d'alcuni onorati Capitani che s'impiegavano al serviggio della Repubblica » accennando appunto a Giocante.

Ma l'esempio di fedeltà di Giocante trovò imitatori durante l'insurrezione di cui fu anima Sampiero da Bastelica. Segnaliamo fra costoro Angelo Santo dalle Vie, « colonnello reputatissimo », che aveva il comando di 500 côrsi; Giordano da Pino che a Silvareccio, insieme con Luigi di Brando, obbliga Sampiero a ritirarsi, ferito ad una coscia; Giordano da Sarla, Alfonso da Erbalunga ed Ercole, il quale aveva fatto dipingere sulla sua bandiera il re di Francia in-

(1) De Friess-Colonna: *Storia e descrizione della Corsica.*

(2) Giovacchini Cambiagi: *Istoria del Regno di Corsica.*

seguito da S. Giorgio che con la spada in mano lo minacciava; Alessandro de' Gentili, « comandante côrso di valore e di fede » che non riuscì a salvare Bastia dall'attacco degli insorti, in seguito al tradimento de' suoi; Matteo e Sansonetto da Biguglia, Pier Andrea da Belgodere, Marc'Antonio da Bastia, Anton Francesco Coppole dalla Costa, Melchiorre Gentile, Iacopo de Negroni, Camillo, Lutio e Valerio della Casabianca; Ottaviano da Biguglia, Francesco e Piero ambedue da S. Antonino; Mariano da Murato; Pietro della Venzolasca, Innocenzo dal Castellare; Giorgiocolo da Caccia; Lodovico dal Castello di Brando; Fabio d'Erbalunga; Ottaviano e Rinuccio da Biguglia; Orazio de' Gentili; Niccolò dalle Vie; Pietro Andrea da Casta, che fu nominato maestro di campo, Niccolò Fornari; Francesco Maria d'Alessani; Paolo Battista da Omessa; Polidoro da Barrettali; Francesco Sarnacone, « uomo fortissimo della Bastia, et eccellente Capitano », il quale aveva sempre militato per Genova, ma quando era scoppiata la rivolta non aveva potuto presentarsi a compiere il suo dovere perchè infermo.

« Ma come si sentì sano, per non esser notato d'infamia essendo persona d'honore, dissimulando altre faccende, in questo tempo alla Bastia ritornò ».

Poi la pace tornò a regnare sulla Corsica, tormentata e deserta, che non poteva dimenticare i morti e la desolazione di quegli anni di lotte fratricide: ma Genova sapeva di poter contare su quegli uomini dall'anima pura e dalla fede sicura. E quando la città fu divisa ancora da intestine discordie e una delle parti richiese aiuto ad Agostino d'Oria che governava l'isola, egli inviò Michelangelo d'Ornano, Pietro Maria di Boniasca, Achille da Campocasso con tre compagnie e successivamente Pier Andrea da Casta, Anton Francesco dalla Costa, Muzio Gentili con altre tre compagnie. Appena queste forze giunsero in città, furono affidati loro il castello, le porte e tutti i forti. Ed ecco:

« Vegghiamo la potente Genovese Repubblica umiliata, e rimessa in potere di quei medesimi, l'armi dei quali, per così dire, non sono per anche perfettamente asciugate del sangue repubblicano. Eccola ridotta a non appellare, come sovente solea, i Corsi ribelli, assassini, e nemici, ma ben affetti, patrocinatori, ed amici ».

Così i Côrsi apparvero ai Genovesi fratelli: così noi li attendiamo ora, ricongiunti alla Gran Madre dalle nostre armi vittoriose.

LA GUERRA

Dott. OETE BLATTO, ten. colonnello di S. M.

Gli avvenimenti militari del febbraio non ci sono stati favorevoli. Ogni attenuazione sarebbe priva di valore e, soprattutto, contraria al nostro stile.

Bengasi è caduta ai primi del febbraio, Mogadiscio è stata sgombrata alla fine dello stesso mese; su tutte le fronti della nostra guerra, dall'Albania alla Somalia, la lotta non ha avuto tregua.

Solo gli spiriti mediocri sono domati dalla calamità e dalla sfortuna; noi dobbiamo sforzarci di librarci ben più in alto. Lo dobbiamo, perchè ne siamo capaci.

Dinnanzi all'immenso quadro della guerra che divampa dal Circolo polare all'Equatore, tesi al raggiungimento di una mèta che deve significare la pace, la giustizia e il benessere per noi e per le generazioni future, possiamo serenamente chiedere al dolore cagionatoci dalle transitorie rinunce e dalle perdite subìte di ispirarci per le prove che ancora ci attendono.

Certo, è cocente il dolore di sapere che là dove il genio della nostra razza ha lasciato tante testimonianze della sua potenza, la volontà e il lavoro tante prove della nostra sapienza e della nostra tenacia costruttiva, che là, tra i candidi borghi rurali della Cirenaica verde, tra i borghi battezzati con il nome dei nostri martiri e dei nostri poeti, bivaccano le colonne mercenarie del nostro nemico e parcano i suoi innumeri mezzi: certo, tutto ciò riempie l'animo di amarezza. Ogni zolla conquistata nei durissimi anni delle nostre lotte coloniali ha dato germogli sol perchè fecondata da molto sudore e da molto sangue. Noi non abbiamo mai conosciuto le facili fortune che toccarono alle genti anglosassoni nelle terre d'oltremare!

Orbene, messi di fronte ai fatti recenti, noi abbiamo il diritto, al di sopra di ogni considerazione politica o strategica, tattica o tecnica, di dimenticarci, fosse soltanto per un attimo, della nostra figura di semplici commentatori di avvenimenti per affermare recisamente che la sorte è stata troppo iniqua, per non essere dominata, in molto o in breve tempo poco importa, dalla nostra volontà.

Fiorisce sul nostro labbro la parola prodigiosa della fede. Ora, come sempre.

Questo che abbiamo detto potrà apparire a taluni un occasionale spunto di onesta retorica; è invece un riflesso della nostra commozione intensa nel sentirci tanto vicini ai difensori di Cheren, di Cufra e di Giarabub, mirabile esempio di eroica consapevolezza!

E mentre le forze dell'Impero britannico sono costrette ad una forma di lotta che può a ragione sembrare quella di un gigantesco assedio, mentre si riannoda anche in terra africana la piena e leale solidarietà italo - germanica, nel campo politico gli avvenimenti incalzano e ciascuno ha, per le Potenze dell'Asse, il valore di una feconda vittoria.

Colloqui, patti ufficiali ed intese, certe anche se non note, delineano già gli aspetti futuri e decisivi del conflitto; i due discorsi dei Capi (23 e 24 febbraio) ne esprimono il valore ideologico, spirituale e materiale, ne fissano gli sviluppi, ne indicano la prognosi favorevole.

Ma la certezza, per quanto radicata nella coscienza, per quanto illuminata dalla ragione, non deve dar facile corso a quelle forme di ottimismo che costituiscono, in guerra, la più paradossale delle cecità.

Il nemico è forte e lo è tanto più quanto maggiore è la disinvoltura di crederlo agonizzante ad ogni nave che cola a picco e ad ogni fabbrica che arde.

La lotta tende a divenire una tragica competizione fra le capacità produttive e distruggitrici degli anglosassoni e quelle delle Potenze dell'Asse. Numeri, quantità, indici di distribuzione, distanze giocano nei calcoli, determinano reazioni, influenzano ogni sviluppo ostile.

Ma di fronte alle pur immense risorse dell'Impero nemico e dei suoi amici d'oltre oceano sta un granitico blocco di energie, la cui espressione di potenza materiale è forse irraggiungibile. Bisogna vivificare questa potenza di una passione ostile senza riserve, senza tentennamenti; bisogna, ci si consenta la espressione, infiammarla di odio.

Quest'odio non è peccato perchè non è viltà nè sarà abitudine, ma soltanto il fermento necessario della vita nuova.

* * *

Gli avvenimenti militari più salienti di questo mese appartengono ancora alla lotta nelle nostre colonie africane.

Nella Libia, la fortunata offensiva inglese si è arrestata ai limiti orientali del deserto sirtico.

Sarebbe di pessimo gusto polemico il meravigliarci di questa sosta, non sappiamo se transitoria o definitiva, ancorchè la propaganda nemica ce ne offra facile spunto.

Infatti, se da parte inglese le unità meccanizzate viaggiano a 50-60 chilometri all'ora e possono compiere tappe di 200 chilometri al giorno come se il deserto fosse un autodromo, se i reparti italiani non si battono, se la flotta britannica ha il dominio assoluto del Mediterraneo, se l'aviazione compie pressochè indisturbata il suo lavoro di ricognizione e distruzione, non si capisce perchè il generale Wavell si sia fermato, anzichè sfruttare il successo fino a prender contatto con quei francesi di Tunisia che paiono ansiosi di nuove esperienze « degaulliste ».

La realtà è ben diversa.

Che l'offensiva sia stata favorita nella sua organizzazione da una base logistica cento volte migliore di quella di cui disponevamo noi al tempo del balzo nella Marmarica e facilitata da un complesso di circostanze sempre possibili in guerra, sono verità incontrovertibili. Ma i coefficienti perdite, distanze si fanno sentire in questi scacchieri più che altrove perchè ogni incremento di forze o di velocità operativa ha limiti logistici praticamente ben definiti. E non ha avuto del tutto torto il fortunato Wavell se, come pare, si è recisamente opposto ad ogni sollecitazione che, in definitiva, gli avrebbe forse fatto perdere in rischi eccessivi quello che aveva guadagnato con molta pazienza e con altrettanta abilità.

D'altra parte, la situazione strategica che è risultata dalla totale occupazione della regione costiera della Cirenaica è quanto mai vuota di prospettive quando la si inquadri in quella più ampia che va dal settore balcanico al settore africano orientale. Nel primo, fermi gli alleati greci e nettamente orientati verso le Potenze dell'Asse gli Stati danubiani; nel secondo, un logorìo di forze e di mezzi certamente superiore al previsto. In queste condizioni, come agire per sostenere l'azione politica presso i neutri vacillanti e nel contempo « liquidare » la partita nell'Impero ?

A malgrado dell'enorme sforzo compiuto e dell'incessante afflusso di nuove energie (un terzo della flotta mercantile è impegnata per i rifornimenti degli eserciti operanti in Africa) nessun avvenimento è stato fin qui decisivo. Anzi, c'è chi reputa di una disastrosa sterilità i successi fin qui ottenuti. Perchè il problema non è di eliminare gli Italiani dall'Africa e di salvare — pro forma, perchè inutilizzabili — le posizioni mediterranee, bensì quello di vincere la guerra.

Problema tanto grosso che lo stesso Churchill confessa di non sapere ancora come potrà essere risolto, lasciando di stucco il buon Hopkins, messo personale del Presidente americano, venuto in Inghilterra a constatare se, oltre la fede nella Provvidenza di democratica fattura, vi fossero delle idee ben chiare sulla direzione della guerra.

E' tuttavia da prevedere che in un modo o nell'altro le operazioni in Libia abbiano a ricominciare tra poco, a meno che, sopraggiungendo la primavera . . . — certo la più terribile primavera della storia umana — non si determini un radicale spostamento del centro di gravità della lotta mediterranea.

La presenza del generale Dill in Egitto riveste al riguardo un'importanza eccezionale, di molto superiore a quella del suo compagno di viaggio, il solito Eden guastatutto.

Staremo a vedere gli effetti di codesti viaggi, alieni come siamo delle profezie e anche soltanto dalle congetture.

Certo si è che per alimentare qualche lontana probabilità di vittoria gli anglosassoni devono essersi posto un problema fondamentale: nell'economia generale della guerra, considerato che il fattore aereo - navale anglosassone sarà da solo difficilmente decisivo, è indispensabile stabilire una solida fronte balcanica o è sufficiente crearsene una africana con il dominio pressochè totale del continente nero ed attendere che il ritmo degli aiuti dei Dominions e dell' America si intensifichi a tal punto da poter prendere l'iniziativa delle operazioni in Europa ?

Illusioni sulla possibilità di mantenere e migliorare le posizioni balcaniche non sembra che sopravvivano. Ne sono indice chiaro . . . gli aiuti dati con il contagocce ai Greci, la frettolosa partenza dei cittadini inglesi dalla Bulgaria, la conclusione del patto di amicizia turco - bulgaro (18 febbraio).

Resta la soluzione della fronte africana, con la conquista totale della Libia e dell'Impero, completata ad oriente con un colpo mancino agli ex-alleati francesi, in Siria.

Compito non lieve, che Italiani e Germanici s'incaricheranno di mandare a vuoto in Libia e che i soldati dell'Impero renderanno certamente quanto mai lento e cruento.

Quello che sta avvenendo nelle terre della colonia primogenita e in Etiopia per impulso di un nostro Principe che, al disopra del privilegio della nascita e delle tradizioni, palesa quello della giovinezza infaticabile accoppiata ad una matura sapienza civile e guerriera, è altamente significativo.

L'Inghilterra ha preparato egregiamente il suo colpo.

Una ventina di colonne sono in movimento contro le nostre forze disseminate sull'immenso scacchiere. Ciascuna è forte di molte migliaia di armati, dotati delle macchine più moderne e più potenti. Su tre direzioni principali gravita tutta la macchina di guerra: Cheren - Asmara - Massaua, Gondar - Samara, Mogadiscio - Harar.

Il generale Wavell tende a Massaua per controllare lo stretto di Bab el Mandeb e vuole, con il concorso dei cosiddetti patrioti abissini (al riguardo, l'insuccesso dell'ex Negus è il miglior titolo d'onore per noi), distruggere le nostre forze dislocate nelle altre terre dell'Impero.

Gli attacchi nemici hanno, è ben naturale, superato ovunque le difese dei nostri reparti di copertura. A contatto con i grossi, come a Cheren, le colonne inglesi hanno dovuto segnare il passo, a malgrado della loro schiacciante superiorità. E' da presumere che analoga resistenza incontreranno nelle zone prescelte dal comando nell'interno dei nostri territori.

Stavamo per scrivere nel cuore dell'Impero, non per immagine fedele di disegni operativi che non conosciamo, ma per un richiamo sentimentale che la lontananza rende così fremente di ansie e così caldo di speranze!

* * *

Ben poco vi è da aggiungere in merito alle operazioni terrestri, aeree e navali nelle altre zone della lotta: guerriglia da parte dei Greci e intensa preparazione da parte nostra per la fase primaverile delle operazioni in quello scacchiere; ripresa della metodica *coventrizzazione* delle località industriali e portuali della Gran Bretagna; intensificazione della guerra sottomarina.

NOTIZIARIO ESTERO

GIAPPONE.

Petrolio.

E' stato concluso un accordo con le Indie Olandesi che procurerà annualmente al Giappone 760.000 tonn. di petrolio greggio e 650.000 tonn. di prodotti del petrolio.

Questo quantitativo, destinato agli usi militari, viene ad aggiungersi alle normali forniture di petrolio, di guisa che il Giappone potrà contare complessivamente su 1,8 milioni di tonn. di prodotti del petrolio. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 23; 1940).

GRAN BRETAGNA.

Manovre in Inghilterra.

Si sono svolte recentemente manovre di due giorni con l'impiego di un corpo d'armata, rinforzato da una divisione corazzata e da forze aeree, e con la partecipazione di oltre 40.000 uomini.

Supposto: una divisione motorizzata germanica (segnata) era riuscita a sbarcare in Inghilterra; un corpo d'armata inglese doveva avanzare, dalla zona di radunata su un fiume distante 90 km., e respingere l'invasore.

Ciò stante, una divisione corazzata inglese, di rinforzo al corpo d'armata, sostenuta da unità aeree, doveva raggiungere con la massima celerità la linea del fiume col compito di tenere la posizione fino alla notte seguente, in attesa dell'arrivo delle altre unità del corpo d'armata.

La divisione, con due colonne principali, raggiunse in poche ore la linea, impiegando carri armati pesanti, carri armati leggeri — chiamati « dutch » (olandesi) perchè originariamente dovevano essere forniti all'esercito olandese — e autoblinde. Ad ognuna delle due colonne fu assegnato un battaglione di fanteria motorizzato, dotato di motomitragliatrici, autoblinde e motocarri, che doveva operare a piedi per neutralizzare nidi di armi anticarro e determinare i punti deboli del nemico. Seguivano le due colonne i gruppi di rincalzo della divisione corazzata, formati da fanteria ed artiglieria motorizzata del contingente canadese. Il corpo d'armata era rappresentato unicamente da una divisione di fanteria appoggiata da una brigata corazzata dell'esercito e da aerei. La divisione fu trasportata nella zona di radunata e da qui procedette a piedi

coprendo 60 km. in un giorno e mezzo. Un battaglione mitraglieri dotato di strumenti di misurazione e di comando, rappresentava una specie di artiglieria di piccolo calibro.

Furono impiegati aerei del tipo « Lysander » e fu provato un nuovo sistema di esplorazione aerea.

Nella manovra fu data grande importanza alla rapidità dei movimenti e dell'occupazione dei punti principali del terreno, alla rete dei collegamenti ed alla difesa contraerei. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 26; 1940).

Roccaforte di Gibilterra.

La guarnigione di Gibilterra è composta di 10.000 uomini e le fortificazioni, dall'inizio della guerra, sono state rinforzate e migliorate.

I cannoni da 305 e quelli da 230 mm. che esistevano già prima dello scoppio delle ostilità, a detta degli stessi Inglesi, non sono più troppo moderni, ma comunque rispondono allo scopo. Per la maggior parte essi sono protetti rispetto alle schegge di granata, ma non sono invece sufficientemente protetti nè contro le offese aeree, nè contro il tiro curvo, nè contro il tiro da Algesiras.

Vi sono però i pezzi di piccolo e medio calibro sistemati in gallerie e casematte. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 24; 1940).

Navi di cemento.

Le crescenti difficoltà date dalle precarie condizioni dei cantieri navali e dalla mancanza di ferro, hanno portato alla decisione di costruire navi di cemento. Questo sistema di costruzioni fu già sperimentato durante la passata guerra mondiale, ma i risultati non furono soddisfacenti; allora si costruirono circa 100 navi con un massimo di 6.500 tonnellate di stazza lorda, che furono poi vendute o adattate in quanto non risultarono utilizzabili.

La costruzione di queste navi in confronto a quelle di ferro porta alla economia di un terzo di spesa. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 23; 1940).

Difese della Città del Capo.

Per difendere Città del Capo da attacchi di corazzate con cannoni superiori ai 380 mm. è stata fortificata l'isola di Robben nel Golfo di Table, distante circa 7 miglia dalla città. Con ciò si è fortificata una importante zona delle coste africane.

Le batterie costiere della Città del Capo sono armate di cannoni da 220,5 mm. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 24; 1940).

ROMANIA.

Petrolio.

La Romania occupa il 2° posto nella produzione europea (dopo la Russia) ed il 6° posto fra i Paesi del mondo. I capitali impiegati in questa industria erano fino a qualche tempo fa per il 52 % inglesi e francesi, per il 26 % romeni e per il 22 % di altri Paesi.

In questi ultimi anni la produzione si era andata riducendo in seguito al gioco degli interessi inglesi. Il confronto risulta evidente dalla seguente tabella:

	Produzione di petrolio greggio	Petrolio raffinato	Sfruttamento delle raffinerie	Trivellazioni in metri
	in milioni di tonnellate			
1936	8,7	8,—	80 %	329.000
1939	6,2	5,9	59 %	255.400

La ripartizione del petrolio romeno nel 1939 fu la seguente (milioni di tonn.): Romania 1,8; Germania 1,3; Gran Bretagna 0,7; Italia 0,6; Francia 0,4. Coi nuovi accordi economici germano-romeni, la produzione del petrolio sarà migliorata e modernizzata. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 26; 1940).

RUSSIA.

Porto alle foci del fiume Jenissei.

E' in studio la costruzione di un grande porto dove oggi sorge il paese di Dudinka, alle foci del fiume Jenissei, centro di traffico delle principali vie di comunicazione fluviali della Siberia, e nelle vicinanze del quale dovrà sorgere un grande centro industriale. In quella regione si estrae principalmente carbone, nichelio e rame.

Il nuovo porto dovrà essere in grado di caricare giornalmente 48.000 tonn. di carbone, 4.000 tonn. di legno e 48.000 tonn. di merce varia, e poichè la durata annua del traffico marittimo si limita in quella zona a 120 giorni, il porto sarà dotato di grandi mezzi meccanici. (Berlino, *Militär Wochenblatt*. n. 9; 1940).

Produzione di nichelio.

A Montschegorsk, in Lapponia, presso Kirowsk nella penisola di Cola, vicino al confine finlandese, è stata intensificata la produzione del nichelio, tanto che quella città viene chiamata la « città del nichelio ». La Russia vi tiene costantemente occupate diverse migliaia di operai per l'estrazione del me-

tallo dalle miniere ivi scoperte otto anni or sono. Vi è stata inoltre impiantata, nello scorso ottobre, una grande fabbrica per l'estrazione elettrolitica del metallo che aumenterà considerevolmente la produzione.

Oltre al nichelio, viene estratto anche rame, platino, cobalto e palladio. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 20, 1940 e n. 29, 1941).

Palischermo volante.

E' un mezzo che serve per il trasporto di persone e di mercanzie tanto per via acquea quanto per via aerea.

Ha forma di barca ed è dotato di comuni ali per aeroplano.

Dispone di un motore a raffreddamento ad aria con doppia guida.

In volo, raggiunge una velocità massima oraria di 220 km. a 1.000 metri di quota; ha potere ascensionale fino a 4.000 m. ed autonomia di volo di 1.200 km.

Porta fino a sette persone entro apposita cabina.

Tale palischermo serve per l'industria della pesca e della pellicceria e per lavori varî nelle zone ove esistono laghi e fiumi, ma è molto indicato, nel campo strettamente militare, per la ricognizione di vaste zone paludose od intersecate da numerosi corsi d'acqua. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 216; 1940).

Nuova accademia delle forze armate dell' aria.

E' stata aperta nei dintorni di Mosca una nuova Accademia largamente dotata di apparecchi tecnici di ogni genere. Gran parte degli allievi sono stati presi dall'Accademia Shukowski di aeronautica militare, di guisa che i corsi hanno potuto avere regolare inizio in ogni materia. Più della metà degli allievi ha già partecipato alla guerra e fra questi ve ne sono 9 insigniti dell'ordine « Eroi dell'Unione Sovietica ». Questa Accademia, oltre ad esercitazioni pratiche, compie ricerche scientifiche, specialmente nei riflessi della guerra moderna, ed ha speciali reparti ad ognuno dei quali è affidato lo studio di un singolo problema. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 18; 1940).

Salto dall' aereo in picchiata.

Un maggiore appartenente ai reparti paracadutisti dell'esercito russo ha eseguito, primo fra tutti, un salto dall'aereo mentre questo eseguiva un volo in picchiata.

Il salto avviene dopo 16 secondi di picchiata con angolo ridottissimo alla quota di 2.500 m. Nei primi secondi di caduta, il paracadutista precipita con la stessa velocità dell'aereo, incontrando una forte resistenza che lo fa girare su se stesso molte volte; poi il paracadute si apre e la discesa diventa normale. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 205; 1940).

STATI UNITI D'AMERICA.

Il problema del caucciù.

Gli Stati Uniti sono i principali consumatori di caucciù della terra. Sul totale della produzione mondiale di caucciù del 1937 di 1,15 milioni di tonn., gli Stati Uniti ne importarono 318.400 tonn. nei soli primi 7 mesi dell'anno, con una percentuale annua proporzionale del 56 %. La produzione di copertoni per automezzi nei primi 6 mesi del 1937 raggiunse la cifra di 32,6 milioni di pezzi.

L'assoluta necessità dell'importazione dai paesi tropicali di tale importantissima materia prima ha spinto gli Stati Uniti, fin dal 1927, ad avere piantagioni in Brasile, presso Boa Bista nel fiume Tapajoz, affluente del Rio delle Amazzoni nello Stato di Para. Queste piantagioni, una delle quali chiamata « Fordlandia », dall'industria automobilistica Ford che ne ha la gestione, e l'altra, Beltera, hanno rispettivamente un'estensione di 41 e 50 kmq. con 3 milioni di piante; sono stati poi costruiti due centri, modernamente attrezzati, con una popolazione totale di 4.000 abitanti. Una speciale sezione tecnica sovraintende ai lavori di miglioramento del terreno, ai metodi d'incisione delle piante ed alla lotta contro gli insetti nocivi.

Nel 1938 fu deciso di aumentare ancora le piantagioni nel Brasile. Questa decisione è dipesa dalla necessità per gli Stati Uniti di aumentare la loro esportazione verso il Sud America per poter a sua volta importare di più da quei Paesi.

La politica del caucciù negli Stati Uniti è giustificata anche da ragioni di carattere militare. Ad evitare che in caso di guerra siano tagliate alla repubblica stellata le comunicazioni con l'Asia orientale, è stata costituita una società con 5 milioni di dollari (99 milioni di lire) di capitale per provvedere all'acquisto di 150.000 tonn. di caucciù al prezzo di 18-20 cent. di dollaro per libbra (7,86 - 8,73 lire per kg.). Questa società è autorizzata ad aprire crediti fino a 55 milioni di dollari (1089 milioni di lire).

Sempre per ragioni di politica militare si è provveduto alla fabbricazione di gomma sintetica, con la costituzione di due società che nel corso del 1941 dovranno arrivare a produrre 600 tonn. mensili di gomma sintetica. Il costo di questa è però elevato: 25 - 30 cent. di dollaro per libbra (10,91 - 13,09 lire per kg.); si spera perciò, con la lavorazione a massa, di riuscire a produrla ad un prezzo inferiore a quello della gomma naturale. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 25; 1940).

Aereo d' assalto e da bombardamento.

Una ditta americana ha costruito un aereo d'assalto che, con leggere modifiche, può servire anche da bombardiere.

L'apparecchio è interamente metallico; i serbatoi di carburante sono installati nelle ali, che sono munite di appositi scudi di protezione.

Caratteristiche generali: equipaggio: 3 uomini; velocità media oraria: km. 400; potenza del motore: C. V. 2.600; apertura d'ali: m. 15,25; armamento: 4 mitragliatrici nelle ali, due fucili mitragliatori, di cui uno nella parte superiore, l'altro nella parte inferiore della fusoliera.

L'apparecchio, se attrezzato d'assalto, ha un'autonomia di volo di km. 1.640 e può portare kg. 310 di bombe; se attrezzato da bombardamento, ha un'autonomia di volo di km. 2.750 e può portare kg. 540 di bombe. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 241; 1940).

SVEZIA.

Difesa nazionale.

Per i fabbisogni della difesa nazionale del 1940-41 sono stati stanziati 251,3 milioni di corone (1186 milioni di lire) suddivisi nel modo seguente:

Esercito: 139,5 milioni di corone (658 milioni di lire) per la costituzione di un nuovo reggimento di artiglieria contraerei a Stoccolma, di nuovi gruppi di artiglieria contraerei a Malmö e a Götebog, per la costruzione di fortificazioni a Boden, nonchè per una forte dotazione di materiale bellico.

Marina: 111,8 milioni di corone (528 milioni di lire) di cui 40,5 per officine riparazioni, 13,7 per l'artiglieria da costa, 11,2 per munizioni dell'artiglieria, 5,4 per mine e bombe di profondità, 10,3 per attrezzi posamine e reti antisommergibili.

Per la sistemazione difensiva, specialmente dagli attacchi aerei, di Stoccolma, Malmö, Göteborg e Boden, verranno spesi 300 milioni di corone (1416 milioni di lire).

Di recente sono stati sottoposti a visita tutti i cittadini maschi della Svezia dai 16 ai 60 anni (e cioè circa 2 milioni di uomini). (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 19; 1940).

Carburanti autarchici

Nel mese di ottobre circolavano in Svezia 12.000 autocarri a gasogeno, e cioè 3.000 a carbone di legna e 9.000 a legna; per la fine del 1941 le previsioni lasciano credere che ne circoleranno 36.000.

Poichè la produzione di carbone di legna è quasi completamente assorbita dall'industria pesante, vengono maggiormente richiesti i gasogeni a legna.

Grazie all'applicazione dei gasogeni, è stata nuovamente autorizzata a Stoccolma la circolazione delle auto pubbliche. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 21; 1940).

UNGHERIA.

Istituzione dei " levente ",

L'istituzione ungherese dei « levente » ha il compito di tener vive nella gioventù magiara le virtù militari della razza.

Essa vi provvede con:

— l'addestramento settimanale obbligatorio dei levente;

— la vita delle associazioni levente.

L'addestramento settimanale sottopone i giovani, per la durata di 10 mesi all'anno, ad un'istruzione di almeno 4 ore settimanali; nessuno vi si può sottrarre.

Tale obbligo comincia dall'età di 12 anni e termina a 21 anni, quando cioè il giovane si appresta a compiere il servizio militare. Per colui che ha diritto al rinvio, l'obbligo del levente continua fino a 23 anni.

A 12, 15 e 19 anni i levente vengono sottoposti ad una visita medica accurata, i risultati della quale sono riportati in un « foglio segnaletico » che accompagna sempre il levente e sul quale sono segnati anche i dati scolastici, nonchè l'esito degli esami di accertamento intellettuale compiuti all'età di 19 anni. Tale foglio è poi consegnato, all'atto dell'incorporazione, alle autorità militari le quali in tal modo hanno sùbito un quadro completo delle capacità fisiche ed intellettuali della recluta.

L'istruzione è unica tanto per quelli che continuano a frequentare le scuole quanto per gli altri, e ciò è utile perchè serve ad appianare le differenze sociali cementando la gioventù in un blocco omogeneo.

L'addestramento dei levente avviene in tre periodi:

1° periodo: dai 12 ai 14 anni (piccoli levente) con educazione a carattere ricreativo - militare;

2° periodo: dai 15 ai 17 anni (giovani levente) con educazione sportivo - militare;

3° periodo: dai 18 ai 21 anni (levente) con istruzione premilitare vera e propria: obbligo a 18 anni di partecipare per 3 settimane ad un campo militare.

Il passaggio da un gruppo all'altro avviene per esami; chi non li supera rimane nel gruppo inferiore. Al termine del servizio levente vi è l'esame del levente-soldato; chi lo supera fruisce di speciali facilitazioni durante il servizio militare.

Colui che continua gli studi prende parte all'istruzione dei comandanti levente, da cui derivano i futuri dirigenti della nazione. Viene nominato ufficiale di complemento solo chi durante il periodo di levente abbia dimostrato di possedere senso di responsabilità, sentimento del dovere ed attitudine al comando.

La vita delle associazioni levente completa poi l'addestramento levente a carattere militare.

In ogni comune esiste la casa del levente, dove il giovane trova l'ambiente adatto a conservare e sviluppare in lui le virtù militari e civili. Le case del levente curano che le ore libere dalla scuola dei levente siano ben utilizzate, con sane distrazioni ed opportuni divertimenti; biblioteche, giornali e conferenze favoriscono le tendenze dei giovani.

Le associazioni levente curano l'addestramento e le competizioni sportive; è obbligatorio: la frequenza dei campi sportivi e l'uso del relativo equipaggiamento sportivo.

Nell'associazione levente è riprodotta in piccolo la vita della nazione: corpo ufficiali, elezioni, sedute pubbliche, ecc.; la gioventù viene così messa al corrente della struttura della nazione ed indirizzata alla disciplina nazionale.

Il più alto organo dell'istituzione è la Centrale nazionale levente, posta alla diretta dipendenza del Ministero della guerra. (Budapest, *Magyar Katonai Szemle*, n. 11; 1940).

URUGUAY.

Preparazione militare.

E' stato deciso l'armamento e la preparazione di un esercito di 50.000 uomini; in particolare verranno distribuiti mitragliatrici, cannoni, batterie antiaeree, apparecchi da ricognizione, da caccia e da bombardamento; verranno impiantati arsenali; saranno acquistati idroplani e torpediniere. Per il servizio di sanità si sono offerte migliaia di donne. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 10; 1940).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Le terre nostre ritornano... (Malta, Corsica, Nizza). *Ezio Maria Gray.* — Novara, Istituto Geografico De Agostini, L. 20.

Dopo l'interessante libro su Tunisi, pubblicato nel 1939 nelle edizioni Mondadori, il consigliere nazionale Ezio Maria Gray, gerarca, oratore, scrittore e giornalista dell'Italia mussoliniana, ha raccolto in volume, nitidamente stampato ed elegantemente illustrato, tre monografie storiche su Malta, Corsica e Nizza, terre nostre che ritornano.

Questi tre nomi che richiamano, nella mente e nel cuore degli Italiani, antichi ricordi e memorabili vicende della Patria, questi tre nomi di terre italianissime hanno inspirato in ogni tempo numerose opere di patrioti e di scrittori. Codesta letteratura aveva un unico anelito, quello del ritorno di queste regioni alla madrepatria.

Alla vigilia di questa guerra di liberazione nuovi libri sono apparsi. Ed altri ne appaiono. Questo di Ezio Maria Gray è fra i migliori, non soltanto perchè l'A. è giustamente considerato fra i più brillanti ed efficaci scrittori della nostra letteratura politica, ma anche e soprattutto perchè, pur essendo dense di considerazioni e di rivelazioni, queste pagine sono di piacevole lettura e additano ai giovani tre mète che l'Italia deve, in nome della giustizia, rivendicare.

Malta, sotto Roma, fu ponte e fortezza fra Oriente e Occidente. Poi fu altare incrollabile e usbergo pugnace della Cristianità. Seguì le sorti della Sicilia, passando dai Normanni agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi. E intanto essa rivelava dall'architettura alla parlata, dai costumi alle tradizioni, la sua impronta italiana. I Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, di origine amalfitana, per tre secoli faranno di Malta il baluardo guerriero della religione di Cristo. Occupata per breve tempo da Napoleone, che aveva compreso il valore strategico dell'isola, subentrava in Malta un nuovo padrone, il medesimo che le nostre armi cacceranno definitivamente. Premeva ai britannici di possedere, con l'acquisto fraudolento di Malta, il controllo del bacino meridionale del Mediterraneo, mentre Gibilterra assicurava la porta atlantica. Più tardi, stabilendosi a Cipro, ad Alessandria, a Suez e a Caifa, l'Inghilterra diventerà arbitra della vita, della libertà e dell'espansione delle nazioni mediterranee e soprattutto dell'Italia.

La Corsica, fra le isole mediterranee, ha un suo carattere inconfondibile: è stranamente, fieramente bella. Ed è italiana nella sua parlata, nelle sue consuetudini, nella sua storia. Scriveva il grande geografo Reclus: « Il suo clima, i suoi prodotti naturali, i suoi antichi annali, la lingua dei suoi abitanti fanno della Corsica una terra italiana ». Ricordiamo che in Pasquale Paoli rifulse una italianità ardente ed onestissima e che egli fu instancabile nello stimolare i varî Governi d'Italia a riflettere sulle « conseguenze italiane » che il possesso dell'isola portava con sè. Lo stesso Napoleone — che alcuni giudicano più francese che italiano — ebbe sempre a cuore le sorti dell'isola natale e spesso rievocò ed esaltò la gente còrsa, rallegrandosi di non aver mai dimenticato la lingua materna.

Nizza, ecco un'altra giusta aspirazione del popolo italiano. Nizza, affermò G. B. Bottero, deputato della città al Parlamento Subalpino, è italiana e si incarna in quell'uomo che si chiama Garibaldi. Le vicende storiche della città sono sempre state caratterizzate dal grande desiderio del popolo nizzardo di far parte indissolubile del nostro Paese. Scriveva Giuseppe André che « la storia è creata su fatti, la storia non si cancella e ci insegna che Nizza ha sempre festeggiato con segni di gioia inaudita i suoi ritorni al Piemonte ». Ed anche questa terra che, per la natura del popolo, per il suo linguaggio, per i suoi costumi e per la fedeltà religiosa, civica e guerriera, appartiene all'Italia, vive giornate di trepida attesa. La pace che farà seguito alla guerra che tuttora si combatte, sistemerà anche la questione di Nizza, definitivamente.

Malta, Corsica, Nizza: tre nomi, tre mète, tre fari di italianità. Il bel libro di Ezio Maria Gray è un atto di fede: i giovani vi disseteranno lo spirito.

Tunisi e Biserta (Memorie storiche). *Giacomo Gorrini*. Prefazione di Francesco Salata. — Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. L. 15,75.

Questo volume del Ministro plenipotenziario Giacomo Gorrini non può non interessare gli studiosi delle travagliate vicende della storia della Tunisia. In esso sono riunite due memorie, due veri e proprî documenti: uno sul problema generale di Tunisi, l'altro su quello particolare di Biserta. Queste due memorie apparvero la prima volta in edizione riservata e in pochi esemplari rispettivamente nel 1890 e nel 1892 allorchè l'A. ricopriva la carica di direttore degli archivi del ministero degli esteri.

In una prefazione al volume, il senatore Francesco Salata, nel presentare le pagine rivelatrici del Gorrini, operoso funzionario e colto studioso che meritò la fiducia degli uomini più eminenti di allora e di oggi, afferma che il loro valore massimo è nel momento in cui furono redatte e nelle fonti a cui l'A. potè attingere, in quanto si accinse a tale lavoro per incarico di uomini politici del tempo ed ebbe a propria disposizione, per ragione del suo ufficio, documenti ed archivi del ministero degli esteri.

Molto si è scritto sulla questione della Tunisia: tra i molti libri ve n'è uno apparso recentemente, nelle medesime edizioni dell'I. S. P. I., di Alberto Giaccardi al quale dovrà ricorrere ogni lettore delle memorie del Gorrini per comprendere l'azione ostile che Francia ed Inghilterra svolsero contro di noi sin dai primi albori dell'impresa tunisina.

Difatti l'Italia, nei riguardi di Tunisi, dovette ben presto accorgersi che la Francia tendeva col suo programma ad arricchire sempre più, anche a spese altrui, con tutti i mezzi, non esclusi l'inganno e la frode, il suo già grande impero coloniale. « Più grave ancora — afferma l'A. — fu l'esserci illusi sulla amicizia dell'Inghilterra e sul suo interesse a non permettere che l'equilibrio del Mediterraneo fosse, a suo e a nostro danno, turbato ».

Interessantissima è la relazione su Biserta. Il Gorrini nel 1892 prevedeva che questa città sarebbe divenuta una temibile base offensiva nel Mediterraneo e un centro difensivo della Tunisia, nonchè un punto di appoggio e rifugio di navi da guerra: avrebbe in sostanza costituito una minaccia permanente per la Sicilia e per la Sardegna.

Nella impossibilità di poter riassumere in questa nota bibliografica tutte le intricate vicende che accompagnarono la questione tunisina e quella più particolare di Biserta — vicende che il Gorrini esamina alla luce di documenti e testimonianze del tempo — noi segnaliamo questo libro a tutti coloro che desiderano veder chiaro in questa dolorosa faccenda.

L'opera del Ministro plenipotenziario Gorrini, ripubblicata dopo mezzo secolo, non ha perduto della sua attualità, anzi notiamo in essa molte pagine profetiche nei riguardi dei diritti che un giorno l'Italia avrebbe rivendicato per cancellare con le armi la frode del Trattato del Bardo.

Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo. *G. A. Castellani.* — Milano, ed. Garzanti. L. 15.

In questo libro viene messa in rilievo, sulla base di testimonianze e di documenti storici, la malafede della Francia nei riguardi di Giuseppe Garibaldi, interprete delle naturali aspirazioni italiane.

La tragedia del 1849, conclusasi con l'epica difesa di Garibaldi che non riuscì a salvare Roma, è una conseguenza del giuoco volpino di Napoleone III che inviò Ferdinando Lesseps per quella convenzione del Triumvirato che si risolse in un vile tradimento. E un tradimento fu anche Villafranca che chiuse la seconda guerra d'indipendenza. Il 1859 ci ricorda pure la dolorosa cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Garibaldi, sdegnato, esclamò, appena dopo lo sbarco in Sicilia: « Nessuna tregua: andare a Napoli, poi a Roma, poi a Venezia ed infine riprendere Nizza alla Francia ».

A Digione Garibaldi offrì generosamente il suo braccio alla Francia, pensando a Nizza. Ma di Nizza non se ne parlò nemmeno. La storia più tardi registrò il possesso fraudolento della Tunisia. Quarantatrè anni dopo Sédan,

i garibaldini arrossarono nuovamente la terra di Francia: caddero, fra gli altri volontari, Bruno e Costante Garibaldi.

E per il Mediterraneo? Promesse e menzogne. C'è in questo libro una relazione che Ricciotti Garibaldi scrisse dopo aver compiuto, durante la guerra mondiale, un viaggio in Francia ed in Inghilterra. Poincarè disse al patriota: « Potete essere sicuro che la neutralizzazione del Mediterraneo sarà certamente posta sul tavolo al prossimo congresso della pace ».

Mutati gli uomini e i tempi, la faccenda del Mediterraneo sarà alfine risolta insieme ad altre questioni insolute, non appena si concluderà vittoriosamente la guerra odierna.

Il libro del Castellani richiama alla memoria avvenimenti che ci riguardano molto da vicino: sarà perciò letto con vivo interessamento.

Tsushima. *Frank Thiess.* — Torino, Editore Giulio Einaudi, 1941, pagg. 599. L. 35 per il pubblico e L. 25 per i militari delle Forze Armate.

Quando un popolo, anche ricco di uomini, è invaso dal tarlo della corruzione interna, quando i capi che lo governano agiscono in malafede, e il destino che lo deve guidare è lasciato nelle mani di irresponsabili, la sconfitta militare e morale è inevitabile, anche se da questo sacrilego caos emerge lo spirito puro d'un eroe.

Tale è la sintesi di questo libro che traccia la storia della guerra russo-giapponese nella quale il grande Impero russo capitolò di fronte al piccolo rinato Giappone. L'A. ha fissato nel libro, che l'ammiraglio Wladimiro Pini ha tradotto dal tedesco, il romanzo di una guerra marittima, ricco di relazioni ufficiali, di memorie di protagonisti, di cronache dell'epoca: romanzo della vicenda umana di un eroe senza speranza e di un popolo cieco abbandonato a se stesso.

La base di Porto Arthur era comandata da Aleksejev, uomo vanitoso e pieno di sè, dispotico ed inetto, il quale aveva lasciato credere a Pietroburgo che l'Asia orientale fosse « del tutto pronta per la guerra », mentre la verità era ben diversa. La sua mancanza di tempestività nella preparazione condusse all'annientamento della 1ª squadra russa del Pacifico ed alla prima parte della sconfitta.

Questa prima disfatta non fu considerata nella sua triste realtà a Pietroburgo, dove la si definì una « puntura di pulce » del piccolo Giappone alla grande Russia, facile a vendicarsi.

Fu infatti allestita la 2ª squadra del Pacifico comandata dall'ammiraglio Rozdestvensky, la quale dal Baltico, con un piano ardito, doveva compiere una crociera di ventimila miglia, circumnavigare l'Europa, doppiare il Capo di Buona Speranza, attraversare l'Oceano Indiano, per andarsi ad incontrare con la squadra giapponese, comandata dall'ammiraglio Togo. Dopo qualche mese di lavoro attorno a navi che ormai da anni erano state abbandonate e non

rispondevano più alle esigenze, la squadra, composta di 26 navi, con equipaggi inadatti, lasciò il porto di Libava il 14 ottobre 1904, fra il tripudio del popolo e l'attesa del mondo. L'uscita dal porto riuscì alquanto laboriosa e richiese ben 8 ore, dopodichè si iniziò la difficile navigazione interrotta continuamente da avarie di unità che producevano continui incagli e ritardi nel convoglio.

Mentre la navigazione proseguiva fra difficoltà di carattere tecnico, gli equipaggi erano sempre più invasi dall'incubo d'incontrare il nemico in una imboscata, ed il loro spirito era particolarmente teso. A Hull, dopo 6 giorni di navigazione, accadde un incidente che mise per qualche tempo la marina russa in una situazione ridicola. La squadra, ritenendo di vedere, nel buio della notte, dietro ad una flottiglia di navi pescherecce inglesi, delle torpediniere giapponesi, aprì il fuoco e mandò a fondo qualche imbarcazione. L'incidente diede luogo ad una vertenza diplomatica che mise a repentaglio i rapporti russo-inglesi e servì a cattivare maggiormente l'opinione pubblica mondiale in favore dei giapponesi. Su questo incidente la storia non ha potuto ancora esprimersi, ma nel libro viene affacciata la possibilità che effettivamente qualche unità giapponese navigasse in quelle acque.

Così, mentre durante l'assedio di Port Arthur la prima squadra russa veniva distrutta, la seconda squadra proseguiva la sua lenta navigazione fra difficoltà di rifornimento di carbone dovute essenzialmente all'incidente di Hull. Finalmente la squadra giunse nel Madagascar e si riunì con quelle unità meno efficienti che erano passate attraverso il Mediterraneo ed il Mar Rosso. Là seppe che la squadra di Port Arthur era stata distrutta, che la Montagna Alta, nella fortezza di Port Arthur, era stata occupata e che a Libava si stava approntando una terza Squadra del Pacifico con navi che Rozdestvensky non aveva voluto perchè considerate « autoaffondatrici » e « ferri da stiro ».

Al Madagascar la squadra dovette sostare altri sessanta giorni a causa del rifiuto delle carboniere germaniche di provvedere al rifornimento. Furono sessanta giorni drammatici; gli equipaggi, nel caldo torrido, mostrarono la più grande indisciplina; le navi ebbero le carene ricoperte di alghe e molluschi; le stive furono infestate di animali. Rozdestvensky reagì con energia e decise di rimpatriare quelli dell'equipaggio che si erano mostrati più sfiduciati e indisciplinati.

Poi venne l'ultima parte dell'odissea. Il 16 marzo 1905 la squadra lasciò il Madagascar e per venti giorni nulla più si seppe della sua navigazione. La flotta giapponese, a malgrado che si fosse mossa incontro, non riuscì a trovarla e fra lo stupore e l'ammirazione del mondo le navi russe poterono raggiungere indisturbate lo stretto di Malacca. Fu la rivincita di Rozdestvensky sulla calunnia di Hull! Anche la terza squadra del Pacifico, comandata dall'ammiraglio Njebogatov, arrivò dopo 3 settimane a Singapore.

Si attendeva ora il momento per eseguire la marcia al nemico e questa si iniziò il 14 maggio. Le condizioni delle navi erano ormai precarie, e ciò sapevano anche i marinai che attendevano lo scontro come una liberazione, tanto

erano rassegnati, tanto i loro nervi erano scossi dalla esasperante attesa. Rozdestvensky emanò allora un vibrante ordine del giorno, ma egli non si nascondeva la situazione reale, troppo tragica per poter parlare di fiducia nella vittoria. Nella notte del 25 maggio furono intercettati i primi messaggi radiotelegrafici giapponesi e con ciò una gioia viva invase la squadra, e l'entusiasmo prese gli equipaggi, lieti che si potesse finalmente venire ad una decisione.

Ebbe così luogo la battaglia di Tsushima: la più grande battaglia navale che la storia ricordi, nella quale in due giorni di sanguinosi combattimenti la flotta russa oppose ai cannoni giapponesi, più che le corazze delle sue navi, il cuore degli uomini, primo fra tutti quello di Rozdestvensky. Il grande ammiraglio, benchè gravemente ferito, restò al suo posto fino a che la sua nave, ridotta ad un ammasso di rottami stette lì lì per essere inghiottita dai flutti.

Le ragioni del successo giapponese dal punto di vista tecnico si devono attribuire secondo l'A.: alla maggiore velocità delle corazzate giapponesi, superiori di una volta e mezzo a quella delle russe; alla forza di scoppio dei proiettili ed ai gas venefici da essi prodotti; alla grandissima celerità di tiro giapponese che fece strabiliare, oltrechè i nemici, anche gli ufficiali inglesi che, nella loro qualità di maestri, presero parte alla lotta; alla maggiore e migliore corazzatura delle chiglie e delle sovrastrutture. Fu un'epica lotta manovrata, con abilità da Togo, e con prudenza da Rozdestvensky a causa della minore velocità delle sue unità.

Rozdestvensky, ferito, fu trasportato prigioniero a Nagasaki, dove ebbe, nel grande dolore fisico e morale, l'onore di ricevere la visita del vincitore. « La sconfitta è una sorte che può capitare a chiunque di noi », disse Togo, ed aggiunse: « Voi con tutti i vostri uomini avete compiuto gesta meravigliose; vorrei esprimervi il mio rispetto e nello stesso tempo il mio cordoglio ». Rozdestvensky rispose piano: « Vi ringrazio di essere venuto da me. Non mi vergogno più di essere stato battuto da voi ».

Poi venne la pace, imposta dall'Inghilterra, la quale vedeva ormai con timore il Giappone — allievo suo e che essa aveva finanziato — estendere troppo le sue conquiste nell'Estremo Oriente.

Il libro, scritto e tradotto in italiano in una forma chiara ed avvincente, oltre ad essere una profonda analisi critica degli elementi tecnici relativi alla preparazione ed alla condotta della grande battaglia, è una esaltazione delle qualità di Rozdestvensky sintetizzate nella modestia, nel sentimento del dovere, nell'incorruttibilità e nel silenzio, qualità che purtroppo non si riscontrarono in eguale misura nei suoi collaboratori ed in coloro che stavano al potere in Russia.

Finanza nuova. *Odon Por.* — Firenze, ed. Le Monnier. L. 10,50.

Questi problemi e queste soluzioni di una finanza nuova che l'A. ha recentemente pubblicato in volume, sono frutto di una lunga esperienza in materia di studî economico-finanziari.

Dopo la passata guerra mondiale si creò una catena di rapporti finanziari basati su debiti interni e su debiti fra Nazioni, le quali si misero al lavoro per produrre e pagare gli interessi e gli ammortamenti.

Dopo la guerra odierna il lavoro sarà finalmente libero di godere i suoi frutti, e gli scambi fra i vari Stati saranno impostati su metodi nuovi che elimineranno la funzione intermediaria e parassitaria della finanza internazionale.

Per quanto riguarda l'Italia, l'A. osserva che questa guerra dovrà risolvere tutti quei problemi territoriali, strategici e di comunicazione che hanno finora ostacolato lo svolgimento in pieno del nostro sistema economico-sociale. In conseguenza potremo dedicarci alla valorizzazione di tutte le nostre risorse naturali e di tutta la nostra capacità di lavoro.

Lo Stato, per mezzo del suo esperimentato sistema corporativo, eserciterà la sua sovranità nel settore finanziario ed economico frenando ogni tendenza all'inflazione dei prezzi. Questa sovranità dovrebbe essere affiancata dal riordinamento bancario. Il Por a tale proposito accenna ai principî che dovrebbero caratterizzare la riforma bancaria: lo Stato dovrebbe creare, controllare e distribuire tutte le disponibilità. Il sistema finanziario cesserebbe così di essere un settore indipendente delle attività nazionali e rispecchierebbe le possibilità ed i bisogni del sistema economico nazionale; inoltre continuerebbe a tutelare il denaro del popolo, incanalando l'investimento dei risparmi dove la Nazione ne avrà effettivamente bisogno.

Questi e molti altri problemi riguardanti la nuova finanza degli Stati sono illustrati dall'A. con competenza e dottrina.

Lo spirito e la razza. *Salvatore De Martino.* — Roma, Ed. Signorelli. L. 15,75.

Da quando il Regime ha preso a cuore, con chiare leggi e direttive, la questione della razza, sono apparse molte pubblicazioni, alcune a carattere divulgativo, altre a carattere scientifico, altre infine a carattere politico. Questa, del dott. De Martino, è un'opera meritevole della più schietta considerazione. In essa l'A. ha studiato il problema razziale in tutti i suoi varî aspetti: ci ha dato così un libro che unisce all'intento divulgativo quello politico e scientifico.

Dopo aver ricordato le teorie concernenti le razze e la civiltà in Europa da quelle del Ripley e del Deniker a quelle dell'Eickstedt sulla divisione delle stirpi umane, il De Martino dimostra come in tutta l'Europa, a causa degli incroci verificatisi attraverso i secoli con le migrazioni, le invasioni, le conquiste e le guerre, la civiltà risulta frazionata in civiltà nazionali e in realtà storiche e politiche determinando tre distinzioni precise: popoli, Stati, nazioni.

Una parte interessante del libro è quella nella quale l'A. studia l'importanza politica del razzismo inteso, non come il risultato di fattori ideologici, ma come conseguenza delle molteplici provvidenze miranti al miglioramento fisico e morale della popolazione. Tali provvidenze, pur essendo inspirate agli stessi

scopi, mutano a seconda dei paesi. Il nostro razzismo, per esempio, ha un fondamento etico, quello germanico, naturalistico.

Al problema razziale tedesco il De Martino dedica un intero capitolo. In un altro capitolo si parla degli ebrei considerati sotto tutti i punti di vista. Il nòcciolo dell'opera è dove l'A. dimostra la necessità di un razzismo italiano. La popolazione italiana, di origine e civiltà ariana, si riallaccia difatti alle generazioni che da millenni popolano la Penisola.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati, uno ai conflitti ed incroci di razze e di civiltà in colonia, l'altro ai negri d'America.

Segnaliamo perciò ben volentieri ai nostri lettori l'interessante pubblicazione.

Al di là della Grande Muraglia. *Mario Appelius.* — Milano, ed. Mondadori. L. 25.

L'Appelius ha questa volta scritto qualche cosa di più che un libro di viaggi: le considerazioni storico-politiche di cui sono ricche queste pagine sarebbero sufficienti a dimostrarlo. Ma niente pedanterie, niente ragionamenti cavillosi: la narrazione procede agile e svelta e le pagine di storia costituiscono veri e propri studî critici, scritti in una prosa colorita, vivace, saporosa. Qui appunto è uno dei segreti dell'arte e del successo dell'Appelius.

La Grande Muraglia proteggeva da secoli la Cina in una pace artificiale. Ma, come è noto, l'imperialismo inglese e il mercantilismo nord-americano hanno sfondato la ciclopica parete, le cui pietre continuano però a proiettare la loro ombra gravida di mistero su tutte le regioni asiatiche — comprese fra il confine siberiano e l'attuale Dominio Cinese, fra il Mare del Giappone e il Mar Giallo — che sono riuscite a sottrarsi al giogo della Cina. Gli avvenimenti odierni dimostrano che la nuova Asia si va ricostruendo su basi rigidamente nipponiche.

Per la materia trattata, utile riesce la lettura di questo libro, interessante e di viva attualità.

RIVISTE E GIORNALI.

Dalla guerra mondiale alla guerra lampo. *Ten. Praznovszky Kálmán.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 10; 1940.

Mentre le operazioni di guerra dal 1914 al 1918 passarono attraverso uno sviluppo graduale, nel 1939 si operò una vera rivoluzione. Soltanto l'invenzione della polvere da sparo costituì un rivolgimento di tale importanza. Dalla batta-

glia di Crecy in poi l'importanza del fuoco andò costantemente crescendo fino a raggiungere il punto culminante durante la guerra mondiale; in questa ogni movimento venne paralizzato.

La guerra del 1939 segnò una battuta d'arresto di questa marcia trionfale e sui campi di Polonia e di Francia la palma toccò al motore corazzato.

Nello sviluppo della guerra mondiale si notano quattro momenti nei quali si ebbero quattro protagonisti differenti; il fucile, l'artiglieria, la mitragliatrice, il carro armato.

Nel 1914 la fanteria voleva ottenere la supremazia col fucile; si pensava che il fitto fuoco del plotone fosse in grado di permettere l'avvicinamento all'avversario. L'artiglieria si disinteressava delle vicende della fanteria e cercava come proprio bersaglio le batterie avversarie.

Quando si rese manifesto che la fanteria da sola non poteva attaccare, allora l'artiglieria, abbandonando i bersagli fin allora battuti, assunse il compito di appoggiare la fanteria; quest'ultima non combattè più per la supremazia del fuoco, ma per l'assalto. Il fuoco dell'artiglieria assunse un ruolo prevalente; la fanteria, si disse, occupava ciò che l'artiglieria aveva conquistato.

Pure ci si accorse che anche dopo un fuoco tambureggiante esisteva pur sempre nelle posizioni nemiche una mitragliatrice che bastava a fermare la fanteria attaccante. Si arrivò all'epoca della mitragliatrice, che fece sentire il suo terribile dominio sul campo di battaglia, rendendo inutile l'opera di distruzione e di martellamento compiuta dall'artiglieria.

Occorreva quindi la nascita di una nuova arma che schiacciasse materialmente tutto quello che era rimasto intatto anche dopo il fuoco tambureggiante dell'artiglieria. Ed a Cambrai nacquero i carri armati: l'attacco della fanteria cambiò aspetto; oltre all'appoggio dell'artiglieria alle spalle, essa si vedeva spianata la via, sul davanti, dal carro armato. Si era a questo punto alla fine della guerra mondiale.

Con la guerra di Spagna si affermarono nuove armi e nuovi procedimenti di lotta. L'artiglieria ed i carri armati della Spagna nazionale erano però in quantitativi assai modesti; l'artiglieria pesante era a mala pena presente.

La mancanza di strade, le difficoltà del terreno, i fiumi in piena impedivano il rifornimento munizioni. In tali condizioni non era il caso di parlare di massa di fuoco, di carri armati e di preparazione accurata. La preparazione fu allora affidata agli aerei che si sostituirono all'artiglieria e, volando a bassa quota, in massa, percorrevano la fronte e la cospargevano di centinaia di piccole bombe che infrangevano ogni resistenza.

Fra la guerra spagnola e quella polacca passò pochissimo tempo; pure quest'ultima doveva riserbare una grande sorpresa. L'ideatore del carro armato non avrebbe mai pensato che con esso sarebbe stato possibile schiacciare la Polonia in 18 giorni.

Tre armi appoggiarono la fanteria: l'artiglieria che infranse la resistenza, i carri armati che schiacciarono ciò che era sfuggito all'artiglieria, gli aerei che annientarono ciò che era ancora in piedi dopo l'azione delle precedenti due armi.

Nella guerra di Olanda, il terreno allagato e le moderne fortificazioni moltiplicarono le difficoltà proprie di ogni battaglia di sfondamento. Contro i nuovi ostacoli furono necessari nuovi mezzi e nuovi procedimenti. Entrò in campo una nuova arma, che, pur avendo la celerità dell'aereo, aveva la capacità di occupare il territorio alla pari della fanteria. I paracadutisti e la fanteria aerotrasportata, occupando i campi di aviazione ed i ponti sulla Mosa, rappresentarono il fattore decisivo della campagna d'Olanda.

Anche la guerra nel Belgio vide il trionfo di un reparto scelto delle forze aeree tedesche che atterrò sulla piazza di una delle fortezze di Eben Emael, formante il nocciolo delle fortificazioni di Liegi, e prese i Belgi fra due fuochi, impedendo loro di far saltare i ponti sul canale Alberto.

Arriviamo così alla battaglia di Francia dove la potente fortezza corazzata n. 505 della linea Maginot crollò sotto l'attacco dei guastatori tedeschi.

Questi, procedendo di buca in buca in un terreno sconvolto dal potente fuoco dell'artiglieria tedesca, che però aveva poco danneggiato le fortificazioni, si portarono fin sotto la fortezza 505, che fecero saltare con cariche di esplosivo introdotte direttamente nelle feritoie.

Abbiamo così assistito alle successive evoluzioni del fuoco mobile. La prima manifestazione si ha con il carro armato che porta l'offesa addosso alla mitragliatrice avversaria ancora in azione. Secondo mezzo di fuoco mobile è stato l'aeroplano, la cui azione si è venuta perfezionando con il bombardamento in picchiata, particolarmente efficace contro le opere di fortificazione. Il mezzo più perfetto del fuoco mobile è però il guastatore, che può essere definito un artigliere d'assalto, in quanto porta di persona direttamente la carica di esplosivo sul bersaglio, conseguendo con ciò il massimo di efficacia.

Concludendo, vediamo come la condotta delle operazioni belliche odierne rappresenti il predominio assoluto del movimento sul fuoco. Se la guerra mondiale rappresentò il trionfo della mitragliatrice, la guerra lampo segnò il trionfo del motore terrestre ed aereo. Nella prima vinsero i francesi, nella seconda i tedeschi; in entrambi i casi, però, il vincitore fu sempre uno solo: l'uomo.

L'arma invisibile. *Cap. John V. Grombach.* — Washington, Coast artillery journal, n. 4; 1940.

In questa nuova guerra mondiale la radio, nei suoi vari aspetti, ha assunto una importanza altissima e talvolta decisiva come strumento di propaganda e come mezzo che incide sulla difesa del segreto militare, con l'intercettazione di notizie e di ordini attraverso le radio internazionali, con le azioni di spionaggio e di controspionaggio che hanno avuto decisive ripercussioni nelle operazioni militari.

E' la battaglia crittografica della radio che nella guerra lampo acquista valore immenso ed immediato. Essa si svolge invisibile ed impercettibile attra-

verso le trasmissioni della radio, e costituisce un nuovo e grande problema militare.

L'A. intende perciò mettere in guardia il suo paese contro tali pericoli e ricorda che negli Stati Uniti la vasta rete commerciale abbraccia circa 813 stazioni ad onde lunghe (più di 600 di tutta l'Europa insieme), e tutte di proprietà privata. Inoltre vi sono 13 stazioni ad onda corta, 21 stazioni di televisione e 16 stazioni fac-simili. Vi sono più di 53 milioni di apparecchi radio riceventi, compresi 8 milioni di apparecchi automobili, ed una audizione potenziale di più di 100 milioni.

Il ministero della guerra americano non ha ancora affrontato il problema del controllo della radio in pace ed in guerra; ma a parere dell'A., tutte le stazioni dovrebbero essere sorvegliate e controllate:

1° - Contro le radio-diffusioni crittografiche, le quali o trasmettono informazioni militari da parte di agenti dello spionaggio nemico, o coordinano le attività della « quinta colonna », oltre a provvedere alla ordinaria censura di notizie che potrebbero avere valore per il nemico.

2° - Per la radio-diffusione di propaganda e di notizie intese a combattere la propaganda, ad onde corte, del nemico, la quale verrebbe intensificata in caso di guerra (vi sono molte stazioni straniere ad onde corte facilmente prendibili).

3° - Per scopi ricreativi e morali, il che non richiederebbe grande sforzo da parte del ministero della guerra con il servizio radio normale di pace.

4° - Allo scopo di render minimi o neutralizzare gli effetti di una possibile captazione fissa da parte delle forze armate nemiche o della quinta colonna.

L'A. quindi ricorda i compiti specifici della Direzione del servizio informazione G. 2, le sue relazioni con la stampa, e pone in evidenza come, tra queste, abbia essenziale importanza oggi quella dell'impiego della radio per la propaganda e la contropropaganda e per l'attività della quinta colonna e della controquinta colonna, ed altri aspetti dello spionaggio e controspionaggio attraverso le radiodiffusioni comuni.

In rapporto alle esigenze sopra indicate l'A. fissa gli elementi del problema militare nei riguardi della radio:

1° - crittografia di spionaggio e della quinta colonna e censura;

2° - propaganda e contropropaganda;

3° - trattenimenti ricreativi ed a scopo morale;

4° - neutralizzazione della captazione delle stazioni da parte del nemico e della quinta colonna.

E qui l'A. si diffonde, sulla base di esperienze e dati dell'attuale guerra, nello studio delle modalità per l'applicazione pratica dei criteri sopra espressi e tratta dei sistemi di crittografia noti, citando taluni esempi interessanti a dimostrare le infinite possibilità di trasmettere notizie a fini militari operativi o di propaganda attraverso l'apparente pacifica radiodiffusione. Conclude affermando che il dominio delle menti e dei cuori degli uomini è oggi più che mai necessario per avere il successo in guerra, e questo dominio si può soltanto conquistare completamente mediante la radio.

Importanza delle carte militari nella guerra moderna. *Nis Petersen.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 21; 1940.

I progressi sempre maggiori della meccanizzazione e della tecnica nel campo dell'esercito comportano una crescente importanza delle carte militari necessarie per la condotta della guerra.

Ecco perchè, specialmente in questi ultimi anni, gli Stati più importanti hanno intensificato l'elaborazione delle carte militari.

In Germania, nel 1939, il territorio fu diviso in 19 compartimenti topografici, e, col sistema della triangolazione, furono redatte carte al 1:5.000 di grande importanza agli effetti militari, nonchè tavolette al 1:25.000.

In Francia, durante la guerra mondiale, furono approntate carte al 1:20.000 chiamate « plans directeurs » che dovevano servire principalmente per il tiro dell'artiglieria; queste carte presentavano però molte imprecisioni e non potevano essere utilizzate. Successivamente furono rivedute e si ottenne una maggiore approssimazione sino ai 5 metri. Da qualche anno le carte militari si sono orientate verso l' 1:10.000.

In Russia le nuove carte sono redatte col sistema metrico internazionale; quelle al 1:50.000 sono a tre colori, con proiezione poliedrica, e l'altezza è indicata con le curve di livello; in quelle al 1:200.000, a cinque colori, in luogo delle curve di livello si trovano i tratteggi. In questi ultimi tempi, e specialmente durante la guerra con la Finlandia, sono state redatte carte al 1:100.000 con l'ausilio della fotografia aerea. Esiste inoltre una carta al 1:1.000.000 stampata in nero ed a sei colori, che abbraccia la regione occidentale della Russia europea ed i paesi confinanti, nonchè la Svezia, la Norvegia, ecc.; questa carta è stata studiata principalmente per scopi aeronautici.

La carta topografica è un'arma e come tale deve essere alla portata anche delle più piccole unità del combattimento e quindi anche del singolo soldato; gli sarà così permesso di conoscere perfettamente il terreno sul quale opera, per scegliere più facilmente i percorsi più adatti, i punti più felici per l'organizzazione dei fuochi, per l'appoggio, ecc. Purtroppo fino ad oggi si è spesso riscontrato che anche il giovane ufficiale considera la carta come un accessorio. E la storia insegna quali ripercussioni militari abbiano avuto le carte topografiche.

Nel 1870 la Francia non aveva distribuito ai reparti carte del suo territorio, ma solamente del terreno germanico, in quanto il piano di guerra prevedeva di portare le operazioni immediatamente sul territorio nemico; ma poichè il piano non riuscì, le truppe operanti non si trovarono in grado di orientarsi nel loro stesso terreno.

Durante la guerra mondiale le truppe germaniche che occuparono il Belgio, si trovarono di fronte ad inspiegabili allagamenti di lunghi tratti, per quanto le carte belghe portassero quei punti a quote con numeri positivi; approfondita la questione si seppe che la quota zero delle carte belghe si basava sul livello

medio del mare, mentre era 2 metri inferiore al punto più basso della marea. In quella occasione i Belgi aprirono le chiuse di Nieuport durante il flussso e le chiusero durante il riflusso, e poterono utilizzare per scopi militari il dislivello dell'acqua di 4 metri.

Alla presa di Oslo nell'aprile 1940 andò smarrito tutto il materiale cartografico originale e di riproduzione, di guisa che l'esercito norvegese fu costretto a continuare la guerra senza il grande aiuto che offrono le carte topografiche.

Le carte topografiche dovrebbero avere un ben definito sistema di suddivisione a seconda degli scopi per i quali vengono utilizzate. Dovrebbero così aversi:

Carte generali o sinottiche al 1:100.000 per gli Stati maggiori, per gli uffici militari in genere e ad appoggio di ordini d'operazione.

Carte speciali o da campagna dal 1:40.000 al 1:100.000 per i comandi delle truppe, allo scopo di facilitare gli studi tattici e l'orientamento sul terreno.

Carte particolareggiate di posizioni dal 1:1.000 a 1:25.000 adatte per la identificazione di fortificazioni e di posizioni organizzate.

La tendenza di aumentare la scala, non è solo data dalla necessità di fornire una più facile lettura, ma dalla necessità di sostituire la visione diretta del terreno, sempre più difficile oggi in seguito all'aumentata potenza delle armi moderne. Una carta topografica moderna deve contenere quanti più particolari possibili e questi particolari devono essere topograficamente esatti, per permettere anche i calcoli per il tiro e per ogni altro lavoro di misurazione

Alla preparazione delle carte oggi è di grande ausilio la fotografia aerea che è quanto di meglio si possa avere, specialmente per una preparazione affrettata dovuta a necessità di guerra.

Il segreto della vittoria. *Carlo Linnebach.* — Berlino, Wissen und Wehr, n. 12; 1940.

« Si riesce ad ottenere solo ciò che si fa con tutta l'anima! Questo è il segreto delle grandi vittorie! » Così si espresse un vecchio generale germanico nel luglio scorso a Parigi, mentre le truppe sfilavano sotto l'Arco di Trionfo. Ed aggiunse « Voi avete fatto così, e l'avete fatto meglio di noi vecchi, malgrado che anche noi avessimo agito con tutta l'anima ».

Ed infatti le forze armate germaniche operarono in Polonia, in Norvegia, in Olanda, in Belgio ed in Francia, per terra, per aria e per mare « con tutta l'anima ». Sorge però una domanda: perchè la campagna del 1914-18, malgrado si fosse agito con tutta l'anima, malgrado gli immani sacrifici, non portò allo stesso risultato?

Citiamo a questo proposito una frase di Moltke sulla strategia: « Anche il miglior uomo cade contro l'irresistibile forza degli avvenimenti, come ne viene travolto l'uomo mediocre. Ma solo l'uomo forte sa per lo più trovare la fortuna nella resistenza ».

L'irresistibile forza degli avvenimenti è quel fattore che in guerra si traduce sotto forma di situazioni di ogni specie ed è rivolto ad ambo le parti in conflitto, e che si risolve nella vittoria o nella sconfitta. Durante la guerra mondiale la forza degli avvenimenti, politici, militari, economici e spirituali, era contro la Germania; nella guerra attuale, invece, le è favorevole. Ciò non si è però verificato da solo, ma grazie alla volontà dei singoli individui e di tutto il popolo tedesco.

Da una parte sta la colossale opera del Führer rivolta all'unificazione di tutto il popolo germanico, alla ricostruzione interna, allo sviluppo del pensiero e della forza militare del popolo stesso, al potenziamento tecnico costante e progressivo delle forze armate, ai provvedimenti di economia di guerra, all'idea che in guerra la spada è l'arma più affilata, e la vittoria l'unica via per raggiungere lo scopo; da ciò deriva la inflessibile volontà di vittoria che regna in tutto l'esercito e anima, dal primo comandante all'ultimo soldato, tutto il popolo germanico, conscio delle ragioni per le quali combatte.

Non minore importanza ha avuto per il successo germanico il fatto che il periodo successivo alla campagna in Polonia fu utilizzato per un ulteriore perfezionamento delle forze armate, mentre l'esercito francese, nella cieca fiducia della resistenza sulla linea Maginot, restò inoperoso per lunghi mesi. Così il peso dei successi iniziali agì sullo spirito del nemico.

L'insegnamento venne dall'esperienza della guerra mondiale: l'unica legge che vale è quella delle armi; l'annientamento delle forze nemiche è l'unico mezzo per raggiungere la vittoria.

Come disse Clausewitz, in guerra si possono scegliere due strade: cercare la decisione delle armi, evitare la decisione delle armi e indirizzarsi verso l'annientamento economico del nemico. E così, mentre si forgiava la spada per l'esercito, mentre tutto il popolo si stringeva attorno alle armi e formava le spalle d'acciaio delle forze armate, il nemico credeva, dietro la protezione del cemento armato e del filo spinato, e con l'aiuto del blocco, di vincere la guerra senza spargimento di sangue.

La Germania ha fatto così ed è per questo che la « forza degli avvenimenti » le è stata favorevole. Clausewitz disse che « la migliore strategia è quella di essere sempre molto forti, inizialmente soprattutto e successivamente al momento decisivo ».

Il grande merito del Führer è quello di aver provveduto per lo sviluppo di questa forza, come nel 1870-71 fece Bismarck.

Nella storia mondiale si è sempre verificato che le vittorie di grande risonanza e di importanza capitale si sono avute quando forze ascendenti, nuove e sane, si sono scontrate contro forze tarate e vecchie. Questo è il segreto delle grandi vittorie!

Direttore responsabile: Gen. G. B. Zenati

ANNO IV - N. 4

APRILE 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Gen. di C. d'A. DELFINO DEAMBROSIS: Il problema militare del Mediterraneo. — III. — . . . . Pag. 299

Ten. col. di S. M. ADELMO PEDERZANI: Il nuovo nemico: La Jugoslavia . . . . » 316

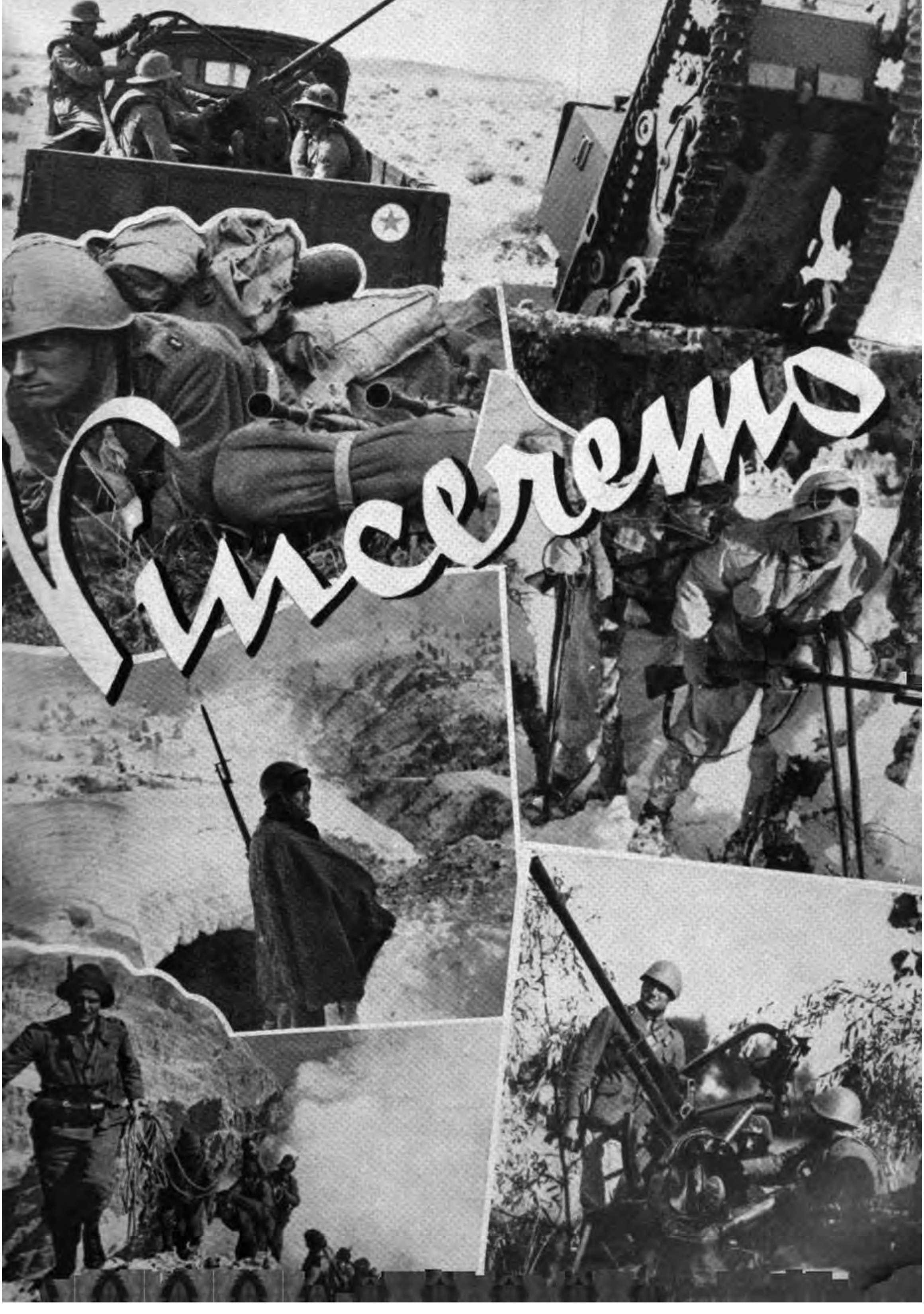
Ten. col. di fant. (S. M.) dott. FRANCESCO RONCO: La logistica della divisione corazzata (*continuazione*) . . . . » 333

Ten. col. di art. ISIDORO PAVESI: La conquista inglese della Mesopotamia . . . . » 354

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . » 367

NOTIZIARIO ESTERO. *Argentina*: Basi navali. - *Finlandia*: Organizzazione del volo a vela. - *Germania*: Apparecchi per navi portaerei. - Apparecchio da bombardamento a grande raggio. - *Giappone*: Difesa contraerei. - *Gran Bretagna*: Trattore « A E C ». - Nuovi tipi d'aeroplani. - Aviazione militare canadese. - *Jugoslavia*: Segreto economico. - *Nicaragua*: Canale Atlantico-Pacifico. - *Russia*: Ufficiali generali. - Lavoratori di riserva per l'industria. - Apparecchi da caccia. - *Spagna*: Artiglierie. - Opera Nazionale della Gioventù. - *Stati Uniti d'America*: Marina da guerra. - Difesa del canale di Panama . . . . » 372

BIBLIOGRAFIA. *Libri*: Le origini della politica dell'Asse: Erba - La lotta per il Pacifico: Gregory Bienstock — La Savoia: Ezio Maria Gray — Corsica, memorie e presagi: Mario Roselli Cecconi — Attraverso l'Italia: Roma - Consociazione Turistica Italiana — La Tripolitania antica: Antonio Merighi — Le vie commerciali dell'Impero Romano: M. P. Charlesworth — I Grandi Italiani: Unione Tipografica Editrice Torinese — La colonizzazione africana nel sistema fascista: Paolo D'Agostino Orsini di Camerota — *Riviste e Giornali*: L'importanza della psicologia pratica nella difesa del paese: Fayer L. e cap. Mindszenthy Bertalan — L'azione degli apparecchi da caccia nella guerra aerea anglo-germanica: Gen. Niessel — L'odierna azione difensiva: Ten. T. M. Mitic — Situazione strategica della Turchia — Sbarramenti aerei: Dott. Paul Ruprecht . . . . » 379


Vinceremo

IL PROBLEMA MILITARE DEL MEDITERRANEO

(STRATEGIA INTEGRALE)

Delfino Deambrosis, generale di C. d'A.

III - Il potere bellico totale e il Capo.

Il potere bellico totale dello Stato è il prodotto della fusione del proprio potere bellico (costituito a sua volta di robustezza economica, di solidità di politica interna e di completezza di apprestamenti tecnici), con quelli degli altri Stati che la politica estera abbia saputo affiancare in una comune marcia di potenza. Questo inquadramento attorno al proprio Stato dei poteri bellici concorrenti di altri Stati alleati od amici, è additato ed aiutato dai permanenti parallelismi politici potenziali, predisposti da affinità razziali, geografiche e tradizionali. E tutto l'edificio, che ha al centro il proprio Stato e per contorno gli altri Stati associati, sarà poi tanto più robusto quanto più solida sarà la comune *autarchia militare* (demografica, alimentare e tecnica) e quanto meglio la corrispondenza di fase storica dei vari componenti creerà una aspirazione di *armonico sviluppo dei rispettivi spazi vitali,* non contrastanti tra loro, bensì tra loro affratellati da un comune ideale di moderazione politica e di giustizia internazionale.

Proponendoci di esaminare il problema militare potenziale dell'Italia nel Mediterraneo ci conviene anzitutto pensare al centro del grande edificio politico Germania - Iberia - Italia; questi tre Paesi ne formano la robusta ossatura, a sua volta rivestita dalla polpa di tutti gli altri Paesi d'Europa ad occidente della linea Danzica-Odessa; paesi, questi ultimi, che, pur rispettosi della gerarchia esistente tra gli Stati, ne completano tuttavia la vitalità economica e politica. E noi già sappiamo che all'Italia s'impone di considerare Iberia e Germania come le altre due colonne essenziali di tutto l'edificio mediterraneo, perchè la fraternità iberica le assicura la sicurezza nel Mediterraneo occidentale e l'alleanza germanica le garantisce la tranquillità continentale, così da potersi dipoi serenamente dedicare al suo naturale sviluppo civile verso oriente, verso cioè il suo naturale spazio vitale.

L'espressione « spazio vitale » racchiude un doppio concetto che corrisponde alle due parole che la compongono. Un concetto di spazio, cioè di *territorio*, idoneo non solo a dare sostentamento a tutta la popolazione e a fornirgli una certa sicurezza militare, bensì anche dotato di una posizione geografica tale da suscitare, nel popolo che l'abita, la sensazione di una sua capacità indefinita di sviluppo e di potenza; e un concetto di *vitalità razziale* che, nel numero sempre crescente, frutto del suo vigoroso ritmo demografico, presenti una larga proporzione di « forti » capaci di determinare un movimento ideale che sospinga il popolo sulle vie della potenza, valorizzando così le caratteristiche favorevoli del territorio e della posizione geografica.

Da un punto di vista puramente scolastico un popolo, desideroso di marciare verso la potenza, dovrebbe anzitutto curare il completamento e l'irrobustimento del proprio territorio per passare dipoi alla marcia d'espansione lungo le grandi direttrici indicate dalla geografia e dalla storia. E' quanto si verifica anche nella realtà; non però con una distinzione di tempi così netta, ma invece con un certo intreccio d'avvenimenti che avvicendano i due fatti dell'irrobustimento della patria d'origine e dello sviluppo di marcia verso la potenza, così come consigliano via via le concrete circostanze storiche che accompagnano la vita del popolo e le variazioni dell'ambiente nel quale esso si trova irrimediabilmente immerso. Non solo: ma la stessa concezione iniziale di ampiezza e di disposizione del territorio metropolitano viene completandosi con lo svilupparsi della marcia di progresso, così come questa a sua volta può mutare forma, direzione e velocità col variare dei tempi storici e col trasformarsi della base territoriale di partenza.

L'Italia, con le guerre d'indipendenza dal 1848 al 1870, ha ricostituito il territorio nazionale nei suoi elementi essenziali dando così prova del suo consapevole risveglio razziale. Nel 1885, con la spedizione a Massaua, il nostro Paese ha poi dato segno del primo risveglio di progresso mediterraneo. Nel 1911, con la conquista della Libia, ha consolidato il territorio metropolitano nel Mediterraneo centrale irrobustendo così la propria base d'operazioni, mentre contemporaneamente la conquista del Dodecaneso costituiva un'altra tappa, politica, cioè spirituale, strategica cioè tecnica, nella marcia verso la supremazia in quel mare che è lo spazio vitale dell'Italia. E sino a questo punto la base nazionale era stata organizzata con le forme dello Stato liberale il quale, pur avendo il merito di aver

reso partecipi della sua vita le moltitudini che prima vivevano in una passiva, inerte acquiescenza, aveva però largamente manifestati i difetti delle sterili lotte tra i partiti, delle gare d'interessi personali, degli eccessi di un individualismo internazionale massonico, ebraico e comunista. Ma poi è fortunatamente intervenuta la fulgida doppia vittoria del Piave (1918) e della Marcia su Roma (1922), doppia vittoria che ha perfezionato territorialmente e spiritualmente la base d'operazioni nazionale ed ha accesa una più potente fede nelle nostre possibilità latine. L'Italia, resasi cioè consapevole dell'azione dissolvitrice implicita nell'ideologia democratica, « ha compiuto per la sua salvezza uno sforzo supremo; dall'esperienza tragica della guerra si è creata un'anima nuova, purificata da ogni nebbia vana di astrazioni e di utopie, tutta aperta alla visione della realtà e tutta ardente di passione; ha ridestato, dal profondo della sua coscienza e della sua storia, sentimenti e pensieri ricchi di passato e fecondi d'avvenire, da questa spirituale sostanza ha espresso un uomo e una idea che ha rappresentato non solo la salvezza dall'estrema rovina, ma il principio di un intimo rinnovamento nazionale e di una nuova missione » (Balbino Giuliano). Il rinnovamento nazionale, spirituale e materiale, ha in effetti portato all'ingrandimento e al potenziamento di una doppia base d'operazioni (Italia-Libia-Albania ed Impero etiopico) e la nuova missione si è concretata, con la guerra in corso, in una sicura fede nella possibilità di un rinnovato « imperium » di Roma sul « mare nostrum » e in un impeto giovanile di marcia verso una potenza fondata sulla equa collaborazione internazionale di tutti i popoli mediterranei di buona volontà.

La Germania, a sua volta, ha dovuto duramente lottare e soffrire per riuscire a convertire il concetto di patria, mai spentosi del resto nel suo popolo, in una realtà concreta di possente base territoriale e spirituale donde partire per la sua espansione razziale di potenza. In confronto coll'Italia, la Germania si è trovata facilitata nel suo compito storico dal fatto che ha avuto solo da lottare per l'organizzazione della sua unità nazionale e non per l'indipendenza. Tuttavia, ha trovato essa pure durissime difficoltà tra le quali le seguenti principali: l'eccessivo individualismo dello spirito germanico (nato nell'antichissimo regime di primitiva vita rurale, accresciuto dalla Riforma, attuato già prima politicamente dallo spezzettamento feudale) che ha facilitato quella frantumazione statale durata quasi sino all'avvento del Nazismo; l'ostacolo dell'impero Asburgico che, mentre da un lato pretese a lungo l'egemonia sulla Ger-

mania, dall'altro aveva fatto emigrare il concetto di sovranità alla periferia della compagine germanica, esercitandola anche su genti e terre ad essa estranee; infine, le aspre lotte per salvare il germanesimo lungo i confini deboli del Reno e della Vistola. La lotta per l'affermazione territoriale del Germanesimo nell'Europa centrale è antichissima; essa può essere fatta risalire alle spedizioni di Carlo Magno, dalle quali dipende la fondazione delle marche tedesche del Brandeburgo e dell'Austria, per trattenere Slavi ed Avari. L'ascesa al trono di Federico Guglielmo Hohenzollern (1640) segna poi il vero inizio della forza militare e politica prussiana attorno alla quale doveva lentamente svilupparsi l'unità del Reich. Col grande re Federico II (1740-1786), la Prussia fissò definitivamente la sua funzione politica di nucleo di cristallizzazione della potenza germanica. Bisogna tuttavia arrivare al 1815, anno di nascita di Bismarck, per vedere delinearsi in modo deciso la lotta germanica per l'unità territoriale, per l'indipendenza totale dall'Impero Asburgico, per il germogliare dei primi ideali di una più grande Germania e di una sua partecipazione alla politica mondiale. E sulle tracce dell'Italia fascista di Mussolini, la Germania nazionalsocialista di Hitler ha ora perfezionato la sua base unitaria territoriale e ha ridato una fede di rinascita e di potenza razziale al suo popolo, retto da un regime statale di Popolo-Esercito alla romana.

Anche l'Iberia con la tradizionale entità del suo spazio vitale, formato da un individuo geografico ben definito e da una robusta razza che l'abita, sta ora rinverdendo la sua funzione potenziale di terzo fondamentale pilastro nel grande edificio politico dell'Europa ad occidente della linea Danzica-Odessa. La Spagna, che pur aveva conquistato la completa unità sin dal tempo della caduta dell'ultimo regno arabo di Granada (1492), ha dovuto ora sanguinosamente riconquistarla con una durissima guerra civile, interessatamente provocata da Francia, Inghilterra e Russia. La rivolta militare (alzamiento) contro il governo « rosso », iniziatasi sotto la guida di Franco il 17 luglio 1936, ha ridato l'unità e l'indipendenza alla Spagna e sopratutto ha ridestato nel popolo spagnolo una più sicura fede nelle proprie possibilità. Già il 29 settembre dello stesso anno Franco viene eletto Capo dello Stato: « in questo atto, che segna propriamente la nascita dello Stato nuovo, circola l'idea fascista, che ha come postulato il principio dell'unità e della totalità dei poteri, ma vi è anche un'eco dell'elezione romana dell'« imperator » in campo, per opera delle legioni vittoriose » (Arrigo Solmi). Ricon-

quistata, così, la piena unità territoriale e spirituale, la Spagna, decisa ad un duro lavoro di risanamento delle piaghe create dalla guerra civile, ha dinanzi a sè un campo di vitale espansione, illuminato dalla fede e garantito da una lunga tradizione, che le riapre vasti orizzonti di attività oceaniche, africane e sud-americane, con le spalle sicure nel Mediterraneo occidentale e lungo i Pirenei, grazie alla robustezza triangolare dell'edificio fascista - nazionalsocialista - falangista. Come già avemmo occasione di osservare a suo tempo (1), l'inclinazione stessa dell'asse fisico dell'Iberia verso sud-ovest (cioè verso l'Atlantico) sta a simboleggiare il naturale istinto imperiale iberico verso l'aperto oceano: « niente è per la Spagna tanto prossimo e tanto sentito quanto il mondo ispano-americano... il nostro proposito (è) di restaurare *la coscienza unitaria* di tutti i paesi che formano la grande comunità ispanica » (Serrano Suñer).

Il Portogallo, poi, per sua parte e per vie politiche diverse segnate dalla sua particolarissima situazione geografica e storica, sta pure compiendo una prudente evoluzione statale che gli faciliterà del pari l'inquadramento nell'ordine europeo. Salazar, adottando i principi dello Stato corporativo fascista, ha messo l'economia alle dipendenze del solo superiore interesse nazionale: ove si consideri che il secolare vassallaggio del Portogallo verso l'Inghilterra, dai tempi della lotta tra Wellington e Napoleone, era largamente economico, appare evidente che il corporativismo segna già un primo valevole sforzo verso l'indipendenza. D'altra parte i nuovi orizzonti di giustizia internazionale, che si aprono al secolo fascista, non possono a meno di risvegliare anche nel popolo portoghese quella fede nelle proprie possibilità di affermazione mondiale, proporzionata alle sue tradizioni di popolo navigatore e colonizzatore. Cosicchè, in definitiva, l'opera politico - economica del binomio Carmona - Salazar, rafforzando la Madrepatria e mettendo in maggior valore le vaste colonie africane, si sforza di saldare la forza potenziale della gloriosa tradizione imperiale del Portogallo alle nuove energie del presente, affiancando il Paese alle direttive di marcia dello Stato nuovo di Franco, per modo che l'Iberia, tutt'assieme, possa presentare la capacità di costituire uno spazio vitale volto all'occidente, come l'Italia è uno spazio vitale volto all'Oriente, entrambi collegati e rafforzati dall'intesa spirituale collo spazio vitale tedesco, solidal-

(1) Cfr.: *Alleanze ed intese tra Paesi mediterranei* nel fascicolo Maggio-Giugno 1940, della « Rassegna di cultura militare ».

mente piantato nell'Europa centrale e, a buon diritto, sboccante pur nell'oceano attraverso ad un libero Mediterraneo germanico.

La concordanza politica potenziale fra i tre spazi vitali italico, iberico e germanico, è in effetti rafforzata dall'identità permanente geografica e dalla conseguente analogia storica dei due Mediterranei, romanico e germanico. I due spazi vitali iberico ed italico, affiancati nel Mediterraneo occidentale, vengono a costituire come una solida base alla quale sovrasta il masso del vertice, cioè lo spazio vitale germanico, che predomina nel Mediterraneo germanico; così è che tutti e tre assieme dànno vita a quel solido edificio politico potenziale capace di creare l'ordine nuovo di giustizia internazionale europea. E il potere bellico dell'Italia, del quale qui particolarmente ci occupiamo, risulta, così, solidalmente inquadrato e rafforzato tra gli altri due.

L'impianto geografico dei due Mediterranei crea delle forti analogie politiche potenziali tra Germania ed Italia. Come l'Italia percepisce la equità della sua aspirazione al libero sbocco verso il Mar Rosso e l'Oriente, così la Germania sente la necessità del libero sbocco verso il Mar del Nord, la Manica e l'Atlantico. E di conseguenza, come l'Italia ha interesse alla amicizia coll'Iberia per essere sicura alle spalle, nel Mediterraneo occidentale, così la Germania ha, per lo stesso motivo, interesse all'amicizia colla Russia. E ancora, come l'Italia imperiale è indotta necessariamente a richiedere la libera collaborazione della Balcania, dell'Anatolia, dell'Arabia e dell'Egitto, per garantirsi i liberi rapporti col mondo euroasiatico e coll'Oriente, così la Germania imperiale cerca la libera colleganza coi popoli rivieraschi scandinavi, danesi, olandesi, belgi e francesi per garantirsi il sicuro transito nel Mare del Nord e nella Manica, dopo eliminata ogni minaccia di bloccamento da parte dell'isola inglese, che sbarra quelle porte d'uscita. E per il fenomeno fisico comune a tutti i mediterranei, appunto costituiti da specchi marini dai quali non si esce che per ristretti varchi abbracciati da terre che li vigilano, ne consegue il comune indirizzo strategico di dover conquistare il libero sbocco, nell'oceano aperto, mediante tre linee d'operazioni, due laterali aereo-terrestri ed una centrale aereo-navale. E tutta la storia del Mediterraneo germanico s'è svolta su un tale binario geografico potenziale, così com'è accaduto, più in grande, per la storia del Mediterraneo romanico.

Il popolo germanico si affaccia alla storia europea organizzato, sia pure in forma embrionale, come Stato soltanto all'epoca di Carlo

Magno, quando, colla conversione di Vitichindo al cristianesimo (785), anche i Sassoni si avviarono a far parte di quella comunità che, delineatasi poi col trattato di Verdun (843) e affermatasi colla caduta di Carlo il Grosso (887), assunse in definitiva il nome di Regno di Germania (1). Fino a tutto il secolo XI le attività germaniche non si fanno tuttavia sentire nel Mediterraneo settentrionale. Danesi e Scandinavi vi hanno la preponderanza e sopratutto i Normanni che, popolo germanico navigatore, colonizzata l'Irlanda (IX secolo), raggiunta l'Islanda, occupata la Normandia (911), fondato il regno d'Inghilterra (XI secolo), si stabilirono quali dominatori dello sbocco del Mediterraneo germanico verso l'aperto oceano; e per tutto questo tempo il regno di Germania, come stato prettamente feudale, agricolo e continentale, non partecipò a queste imprese marinaresche. Frattanto, però, anche i centri cittadini germanici s'eran venuti via via sviluppando con quelle forme comunali e mercantili che ebbero tanto rigoglio da noi tra l'XI e il XIII secolo. E siccome lo Stato germanico era allora indebolito dalle lotte feudali e dalla eccessiva ingerenza nelle cose d'Italia, così quei centri cittadini, per provvedere alla propria difesa contro rivali esterni e contro prepotenze di signori feudali paesani, si unirono in leghe, tra le quali famosa divenne l'Ansa del Mar del Nord che aveva i suoi porti principali a Lubecca, Amburgo, Brema e Danzica, e le cui flotte s'imposero nel Mediterraneo germanico nei secoli XIII e XIV. Ma tale predominio marinaresco ebbe corta durata perchè, non sostenuto da uno Stato forte, dovè cedere di fronte alla forza statale delle tre corone riunite di Danimarca, Svezia e Norvegia (1397), nonchè di fronte alla potenza marinara inglese, la quale veniva via via affermandosi come padrona degli sbocchi dal Mar del Nord nell'Oceano (da Enrico VII, 1457-1509, ad Elisabetta, 1533-1603, e a Cromwell, 1599-1658). In tal modo la Germania rimase definitivamente bloccata da nord e da ovest nel suo mare. D'altro canto, anche da est la Russia, costituitasi in potente Stato, si presentava al Baltico col programma espansivo ben definito di Ivano IV (1533-1588) definitivamente attuato poi da Pietro I (1672-1725). Bloccato nel suo mare, diviso in molti Stati e Staterelli, dominato dall'Impero Asburgico posto in margine al germanesimo, il popolo tedesco potè solo occuparsi, da quel tempo, dei problemi interni nazionali e continentali.

(1) Il Regno era costituito allora dai cinque ducati feudali di Sassonia, Franconia, Svevia, Baviera e Lorena.

Bisognava così arrivare all'epoca di Bismarck, nella quale la Germania, fatta potente dalle vittorie del 1866 e del 1870, si sentì avviata a divenire Potenza mondiale e affrontò il problema coloniale che si abbinava alla piena libertà nel suo mare. Da quel momento la Germania si trovò di fronte l'Inghilterra che, appunto, tendeva a tener chiuse le porte d'uscita di quel mare per non perdere la propria egemonia oceanica. Era, cioè, una situazione analoga a quella dell'Italia nel Mediterraneo romanico; analogia che fatalmente doveva inscriversi nel libro del Destino come un futuro parallelismo d'azione politica italo-germanica. E se nel periodo 1884 (1)-1914, l'abilità diplomatica inglese riuscì a soffocare la Germania nell'anello della alleanza russo-franco-inglese, dopo Versaglia la storia ha ripreso il suo corso logico, risolvendosi nella robusta politica bimediterranea dell'Asse. Cosicchè l'azione strategica della Germania, analogamente a quella dell'Italia, ha potuto attuarsi lungo le direzioni potenziali delle due linee d'operazioni laterali (Norvegia e Olanda-Belgio-Francia) e della linea centrale aereo-navale dell'attacco diretto contro l'isola inglese, colle spalle rese sicure dall'alleanza con l'Italia e dall'intesa con la Russia.

La possibilità di sincronismo nelle manifestazioni di vitalità espansiva dei tre Paesi: Italia, Germania e Iberia; la tradizionale loro mèta comune di accrescimento di potenza, purchè armonizzata con le necessità di una sana giustizia internazionale che sviluppi i rispettivi spazi vitali senza collisioni; le analogie geografiche, e quindi politiche, dei due Mediterranei sono le circostanze potenziali che possono permettere la realizzazione di un edificio europeo dotato di un robustissimo potere bellico totale. L'Italia, che ha precorso Germania ed Iberia nel farsi banditrice del nuovo Stato fascista corporativo, si è collocata spontaneamente al centro spirituale di quell'edificio predisponendo così un proprio « morale bellico » eminentissimo; d'altro canto la sua posizione geografica, in mezzo alla Spagna e Germania e al centro Mediterraneo romanico, le permette anche di godere in pieno delle possibilità di una completa autarchia militare europea. In effetti i prodotti agricoli del Mediterraneo nostro correggono le deficienze alimentari dell'Europa centrale e danubiana, mentre questa, a sua volta, è in misura di completare le necessità minime in cereali dei due Paesi mediterranei. Così pure

(1) Anno nel quale Bismarck elevò a colonie statali i possedimenti africani (Togo, Camerun, Africa tedesca sud-occidentale ed orientale).

carbone e ferro dell'Europa centrale e petrolio dell'Europa danubiana, come anche le ricchezze minerarie dell'Iberia, dànno modo all'Italia di provvedere alle proprie industrie di guerra, pagando quelle importazioni con la propria mano d'opera esuberante e con caratteristici prodotti di qualità (seterie, filati, automobili, ecc.).

Il ritmo demografico dei tre Paesi, reso più vivace dalla fede nelle proprie possibilità stimolata da reciprocità d'intenti e di mezzi, mette, infine, a disposizione dei tre Paesi una massa potenziale di armati e di braccia, tale da creare una autarchia militare assoluta tanto di forze combattenti quanto di forze logistiche. E queste forze, partenti dalle fronti delle grandi basi d'operazioni del Mediterraneo centrale e dell'Etiopia, incanalate lungo quelle linee d'operazioni che si svolgono tanto nel Mediterraneo occidentale quanto nell'orientale sino all'Oceano indiano, ed impiegate nei campi di battaglia del Mar delle Esperidi, dell'Egeo, del Mar di Levante e del Mar Rosso, servono a tener liberi i tre sbocchi del Mediterraneo romanico a profitto, anzitutto, della vita dell'Italia e poi della piena sicurezza dell'Iberia alla quale consentono di guardare serenamente all'Atlantico; mentre d'altra parte questa robustezza meridionale italo - iberica, non solo permette alla Germania di dedicarsi più liberamente alla vigilanza sugli sbocchi del Mediterraneo germanico, ma le assicura anche il transito amico per quell'altro Mediterraneo destinato a divenire la grande via mondiale aperta su un piano d'uguaglianza ai traffici di tutti i Popoli di buona volontà.

Per effetto, adunque, di un complesso di circostanze razziali, geografiche e storiche, l'Italia viene così a disporre potenzialmente di un potere bellico totale, spirituale e materiale, proprio e degli associati, di vistose proporzioni e tale da giustificare i ricorsi storici che assegnano alla nostra Patria, di tempo in tempo, la direzione dei movimenti di libertà e di collaborazione di tutti i Popoli direttamente interessati alla vita del « Mare Nostrum ». Il che vuol dire, con altre parole, che il potere bellico totale dell'Italia, ottenibile colla fusione delle forze spirituali e materiali proprie e degli altri due Paesi associati, dispone di una attitudine di potenza insigne e tale da poter essere messa a disposizione di elevatissimi programmi storici ricorrenti di grandezza e di progresso civile bi-mediterraneo, cioè europeo e mondiale.

Quando battono le grandi ore che segnano, nella storia, i destini dei popoli, la decisione è affidata al singolo che deve consultare soltanto la propria coscienza.

MUSSOLINI

Per chiunque abbia una certa dimestichezza con la vita militare riesce intuitiva la verità che una moltitudine, per divenire utile a se stessa e al progresso dell'umanità, deve essere organizzata, cioè deve ammettere una gerarchia di valori e di autorità in cima alla quale domini la volontà definitiva di un Capo. Allora quella moltitudine si trasforma in popolo-esercito e innalza in primo piano le concezioni spirituali di Patria e di Nazione.

L'uomo singolo è istintivamente portato a preoccuparsi dei propri bisogni personali e ben raramente riesce a portarsi spontaneamente su un piano spirituale così elevato da percepire i bisogni complessivi della Nazione e da sentirsi spinto a sensibili sacrifici per facilitarne la soddisfazione. Nei rapporti cioè tra l'uomo singolo e lo Stato si osserva che « mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atomismo sociale, lo Stato (1) rappresenta una organizzazione ed una limitazione. L'individuo tende ad evadere continuamente, tende a disubbidire alle leggi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato ». (Mussolini). E quella massa di individui che, abbandonati a loro stessi, tenderebbero ad evadere le leggi e a non fare la guerra, è costituita, come già altrove indicammo, dalla prevalenza del tipo « pacifico », che facilmente si adatta al limite rigido della propria condizione sociale, cioè del tipo umano che « trova quiete o beatitudine nell'appagare col lavoro i bisogni che prova » (E. Leone); mentre pochi, eroi o santi, sono invece gli appartenenti a quel tipo, che a suo tempo chiamammo del « forte », che per un istintivo cavalleresco temperamento militare si sente chiamato a farsi, anche a costo di lotte e sacrifici, disinteressato produttore di ordine e disciplina; ed è questa minoranza di forti (« partito unico » dell'etica fascista), che organizza lo Stato, scuote i « pacifici », infrena gli « avidi » di ricchezza e, infondendo alla massa una elevata ideologia politica, la convince della necessità di darsi

(1) Stato che va inteso come organizzazione dei « forti » cioè, appunto, come organizzazione di quella minoranza che è animata da un superiore, potente, cavalleresco e disinteressato spirito militare votato alla grandezza della Patria.

per Capo il più forte tra i forti onde ricavarne l'azione eroica di un Duce che sappia organizzare il Paese, elevarne al massimo il potere bellico totale e assumerne l'impiego.

Oltre alla precedente generica ragione sociale, v'è poi una particolare ragione tecnica che rende necessaria l'istituzione di un Duce per la soluzione del problema militare di un Paese. Quando la guerra diventa inevitabile, il Comandante in capo delle forze armate ha il dovere di esigere che la politica, che appunto tale guerra ha determinato, non contrasti dipoi in alcun modo, colla sua azione, le fatali leggi tecniche d'impiego del potere bellico, onde non venga compromessa quella vittoria, che è il fine ultimo dell'azione statale. Ora è evidente che tale esigenza di costante, completa ed armonica fusione tra politica e condotta tecnica della guerra (fusione che appunto noi indicammo coll'appellativo « strategia integrale ») sarà più facilmente ottenuta quando un Duce unico e geniale (1) abbia nelle sue mani la direzione totale, politica e militare, del Paese.

Del resto la Storia ci conferma col ragionamento induttivo quanto abbiamo ora ricavato deduttivamente dalla constatazione della eterogeneità sociale che porta la moltitudine dei « pacifici » a desiderare il comando di un « forte » tutte le volte che la Patria, attraversando una crisi grave o passando per una svolta decisiva del suo divenire, sente la necessità tecnica di un capo unico che la guidi con mano ferma a superare lo squilibrio momentaneo. Questa necessità, già intuita dal popolo romano, fu soddisfatta coll'istituzione del dittatore che, in casi eccezionali di pericolo interno od esterno, era investito di poteri assoluti. E analogamente le popolazioni della laguna veneta, che nel periodo eroico, tra il sesto secolo e l'impresa dell'Orseolo contro i pirati, dovettero vivere pericolosamente, prese nella morsa delle minacce da terra (Barbari, Carolingi, Ottoni) e da mare (Bizantini, Slavi), riconobbero la necessità storica decisiva di tagliar corto alle lotte civili, di infrenare le tumultuose assemblee popolari dell'arengo e di sostituire i tribuni con l'accentramento dei poteri in un solo. Così sorse l'istituzione del Dux o Doge che, quale capo dello Stato e supremo comandante delle forze armate, poteva liberamente e rapidamente decidere nell'interesse del popolo. Abbiamo a bella posta avvicinato queste due tendenze istituzionali per dimostrare come sempre nel popolo italiano

(1) Intendendosi per genio « una forza particolare ed elevatissima dello spirito, capace di muovere a determinate realizzazioni ». (Clausewitz).

sia rimasto operante l'intuito politico della necessità di accettare con disciplina il comando di un unico Capo geniale nei momenti storici più decisivi per la futura grandezza della Patria.

Come la Repubblica di Venezia va considerata la depositaria medievale dell' « imperium » romano, così il piccolo Piemonte ne raccolse a sua volta l'eredità nei tempi recenti. L'opera del Cavour che, dopo aver promossa la prosperità del Piemonte per dare una solida base economica alla sua attività nazionale, seppe superare lo squilibrio interno, culminato a Novara, colla politica lungimirante della guerra di Crimea onde rialzare la reputazione in Europa, non del solo Piemonte, ma di tutta Italia, e renderla così partecipe del nuovo assetto europeo, similmente l'opera di Mussolini superando lo squilibrio dell'immediato dopo guerra, ha permesso ora all'Italia rinvigorita economicamente e fattasi banditrice di un nuovo più giusto assetto sociale, di rendersi partecipe, in campo più vasto, del poderoso movimento rivoluzionario mirante ad una più equa sistemazione internazionale. E', cioè, ancora una volta connaturato nel popolo italiano l'intuito politico della necessità di un Duce lungimirante che assommi nelle sue poderose mani i poteri politici e militari tutte le volte che si voglia con sicurezza marciare verso più grandi destini.

Anche la storia inglese ci presenta del resto in Cromwell un intermezzo dittatoriale destinato a superare un caratteristico disordine interno. Nel secolo XVII s'eran venuti creando diversi notevoli squilibri che, scuotendo il Paese, compromettevano quella marcia verso la potenza marinara determinatasi in Inghilterra tra il Regno di Enrico IV, che nel 1406 aveva istituita la prima società di mercanti avventurieri, e il tempo di Elisabetta (n. 1533, m. 1603), durante il quale si era affermata la potenza navale inglese. Nel frattempo era in effetti sorta la lotta tra l'antica nobiltà feudale guerriera, rovinatasi colle guerre, e la nuova borghesia mercantile, che s'andava facendo sempre più ricca e potente coi traffici d'oltremare. V'era, inoltre, la rivalità tra la borghesia rurale, che vedeva rovinata la propria agricoltura e il proprio artigianato dalla concorrenza dei generi e dei manufatti che affluivano facilmente dal mare, e la borghesia cittadina, che, invece, traeva lauti profitti da quei commerci d'oltremare. Vi era ancora, poi, tutta la vasta rete di urti conseguenti alla riforma anglicana, imposta dalla Corona, col suo seguito di confische dei beni ecclesiastici e di abolizione dei conventi. Ne erano nate gare tra la vecchia nobiltà, rovinata, e la nuova

nobiltà, arricchita dalle confische, e lotte di sentimenti tra cortigiani anglicani, cattolici fedeli al Papa e popolo entusiasta delle nuove teorie dei puritani e degli indipendenti. Al tutto, infine, si aggiungeva la crisi di miseria e la peste dell'accattonaggio, susseguite all'abolizione dei conventi. In questo ambiente di gravi squilibri sociali interni, venne poi ad insinuarsi l'altra lotta, tra Parlamento e Corona, per la politica estera degli Stuart, che a differenza di quella dei precedenti Tudor, non favoriva più tanto gli interessi, oramai predominanti nel Paese, della ricca borghesia mercantile. Questo complessivo grave squilibrio interno ed esterno del Paese, non poteva essere curato che da un uomo geniale, quale apparve essere Cromwell: e il popolo inglese intuì nel Dittatore il suo salvatore (1).

Stabilita così, deduttivamente e induttivamente, la necessità di un Duce nei momenti storici più delicati della vita di un popolo, passiamo ad esaminare brevemente le doti che, astrattamente parlando, si richiedono in un Capo investito della somma dei poteri politici e militari.

Un Duce, cioè il « forte » tra i « forti », capo politico-militare di un popolo durante una sua decisiva svolta storica, deve disporre di una doppia forza e cioè: di una possente forza fisico-intellettuale e di una granitica forza di carattere. Alla forza fisica, che, già di

(1) Quel che importa prima di tutto, dal punto di vista della strategia integrale, è dimostrare la necessità di un Capo e mettere poi in evidenza le doti politico-militari delle quali deve essere dotato. Dall'aver collocato a raffronto i due esempi dell'Italia e dell'Inghilterra scaturisce però un altro aspetto della questione, che pure ha un valore militare: quello della maggiore o minore frequenza di grandi Capi politico-militari e della maggiore o minore persistenza del frutto della loro opera. Quando in un popolo, in una certa epoca della sua storia, si presentano dei tremendi squilibri esterni od interni capaci di mettere in forse la salute della Patria, se in essi si determina una elevata e diffusa riscossa dello spirito di bellicosità politico-militare (prodotta da alto senso di disciplina, da elevato spirito di sacrificio per la grandezza della Patria, da sicura fede nelle proprie possibilità), allora è più facile che quel popolo sappia esprimere dal proprio seno il Capo geniale che lo conduca a salvamento. E la marcia verso la potenza alla quale il popolo si avvia sotto la guida di quel Duce, che di quel popolo sia la verace espressione, sarà tanto più risoluta e, soprattutto, tanto più duratura, quanto più la massa sarà animata da *un nobile ideale di lavoro*, piuttosto che da una *bassa avidità di arricchimento*.

Un Duce è espressione del suo popolo, ma al tempo stesso ne rispecchia, riassume e sublima le virtù. Così si possono comprendere le rinnovantesi ri-

per sè, dà la resistenza alle fatiche materiali e morali ed il coraggio dinanzi ai pericoli e alle responsabilità, si affianca la forza dell'intelligenza che permette, sia di valutare appieno i mezzi dei quali dispone lo Stato e lo scopo che ci si propone coll'azione politico-militare, sia di fondere armoniosamente politica e tecnica, mezzi e scopo, condotta della guerra, partecipazione del Paese e necessità degli Alleati, così da ricavarne quell'attuazione di strategia integrale che adduce alla vittoria. La forza di carattere permette poi alla genialità di un Duce di attuare quella diritta linea di condotta, stabilita dalla sua intelligenza, attraverso alle mille difficoltà e alle mille sorprese che non possono mancare, che anzi sono certe e numerose, quando sono in moto aspirazioni contrastanti di popoli, gare d'interessi tra continenti, avversità di stagioni e arcane alee del Destino.

Appare chiaro pertanto che, dalla fusione di così alte doti di un Duce, con l'elevato potere bellico totale di un Popolo che abbia ritrovato la sicura fede nelle proprie possibilità, debba risultarne il *potere bellico massimo.*

In altre parole, la fusione della personalità del Duce colla massa organizzata del popolo, che s'identifica col potere bellico totale, permette che si formi quel blocco unico di forza fisica, di fede e di passione, capace di far risorgere la Nazione dal buio di morti secoli forgiando a nuovo la sua tradizione di « imperium » nel proprio spazio vitale. Noi abbiamo avuto la rara fortuna di vivere il tempo glorioso nel quale la concezione universale del Fascismo, trasfusasi dipoi nella forza dell'Asse, ha saputo effettivamente creare un esempio mirabile di tre Popoli e di tre Duci, due già in azione ed

---

prese nei millenni dello spirito politico-militare italico, sempre risorgente dalle più massacranti rovine, sempre capace di esprimere nei momenti solenni della Storia un Capo che riassuma le virtù del popolo, perchè sempre questo popolo fondò le sue virtù sulla nobiltà del lavoro, sull'istituto della famiglia patriarcale, sulla disciplinata obbedienza ad un sacro ordine superiore. E' del resto lo stesso fenomeno sempre svoltosi e che tuttora si svolge sotto i nostri occhi, nel popolo germanico. Ma il Duce di un popolo venale non può trasformarlo di colpo e ne viene anzi inconsciamente ad incoraggiare le tendenze mercantili, pur di muoverlo a sua posta. Quindi istinti di razza corsara, ubicazione insulare del Paese, tradizioni omai acquisite di lauti arricchimenti oltremare, forgiarono l'anima anglo-sassone in un modo del tutto diverso e Cromwell fu la esatta espressione del suo popolo e ne sospinse il moto di potenza sulla via di quell'arricchimento mercantile che doveva contemporaneamente accelerarne la decadenza morale e politica. E analogo processo storico ha seguito la Francia, cosicchè entrambi i Paesi si sono ora trovati nella impossibilità di esprimere un Capo che li fermasse sull'orlo del precipizio.

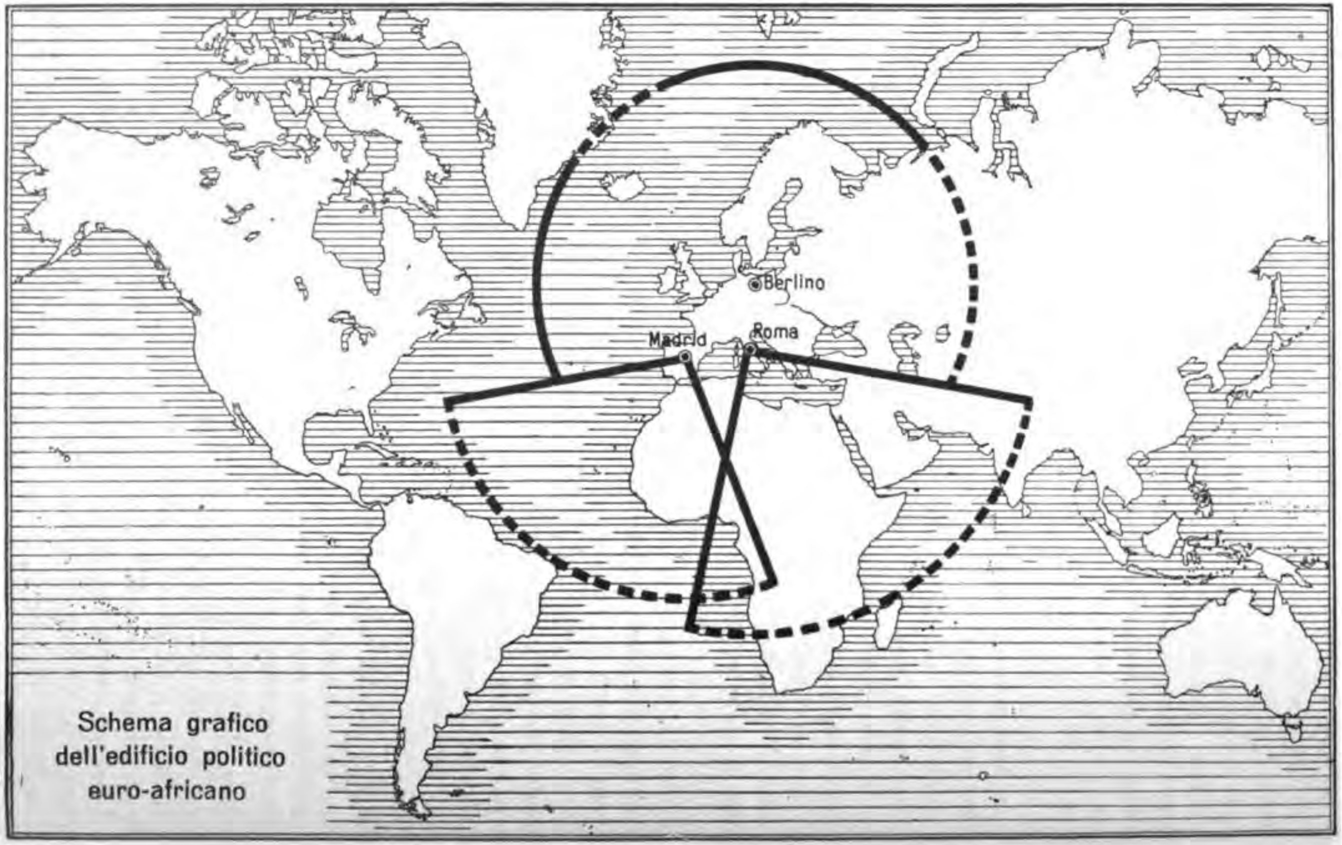
il terzo in preparazione dopo una sanguinosa resurrezione, animati da una fede unica e da un'unica fusione di poteri bellici, che costituiscono tutti e tre assieme *un potenziale edificio imperiale* al centro del quale l'Italia si trova in grado di risolvere l'arduo problema militare, economico e politico che le deve permettere quella libertà di vita mediterranea e quella possibilità d'espansione che dànno forma, completezza e scopo al nostro Risorgimento.

* * *

Abbiamo ormai tutti gli elementi per concludere: abbiamo cioè precisato gli scopi che si propone il *problema militare potenziale* italico nel Mediterraneo ed i *mezzi permanenti* (economici, politici e tecnici) di cui esso dispone per raggiungere quegli scopi.

Per il fatto che l'Italia è, ad un tempo, la maggiore potenza mediterranea e la più rinserrata al centro del suo mare, si presenta ad essa lo scopo storico multiplo di mettersi in grado di esercitare il suo « imperium » mediterraneo, colle spalle sicure a nord e ad ovest e collo sguardo libero verso est, agendo in collaborazione e nell'interesse di tutti i popoli rivieraschi e assicurando, per sè e per gli altri, la piena libertà di transito e di sbocco attraverso alle porte d'uscita del « Mare Nostrum » verso l'Atlantico, verso l'Eurasia continentale e verso l'Indiano. In base a questi molteplici scopi il problema militare potenziale italico assume due aspetti che, scolasticamente parlando, possono rappresentare due tempi successivi nella soluzione del problema stesso. Nel primo tempo si presenta cioè all'Italia la necessità di costituirsi, nel Mediterraneo centrale, una base di potenza capace di esercitare quell' « imperium »; nel secondo tempo occorre poi la disponibilità dei mezzi offensivi onde ottenere, anche colla forza se necessario, quella sicurezza di sbocco dal Mediterraneo necessaria all'Italia e a tutti i Popoli rivieraschi per il libero esercizio delle proprie attività mondiali.

Costituzione della base sicura e potente e capacità offensiva di sbocco, costituiscono tutt'assieme un problema militare così arduo che s'impone quella politica di collaborazione che è nella tradizione italiana. I parallelismi politici tra Italia e Germania creano la colonna centrale di quell'edificio di collaborazione mediterranea che è poi completato: a occidente dai parallelismi politici italo-iberici; ad oriente dal comune interesse dei popoli balcanici, anatolici, arabi ed egiziani, di sentirsi, in un mondo politico che sappia rispettare



Lo schema è costituito da tre spazi vitali che diffondendosi e compenetrandosi per onde successive, appaiono dall'« idea di una vera armonia umana risultante da un effettivo pratico riconoscimento del diritto di tutte le nazioni civili all'espressione concorde delle loro energie ».

(BALBINO GIULIANO)

la naturale gerarchia degli Stati, liberi di sviluppare le loro attività extra - mediterranee. La robustezza dell'edificio politico mediterraneo, al centro del quale è posta l'Italia, facilita a sua volta l'autarchia militare della base del Mediterraneo centrale: i caratteri economici complementari fra Italia e Germania-Fiancata orientale e fra Italia e Iberia, dànno una fondamentale disponibilità logistica che può essere poi completata dai buoni rapporti coll'Eurasia continentale e coll'Oriente vicino. Politica e logistica concorrono così a dotare la base del Mediterraneo centrale della necessaria potenza di mezzi. La capacità offensiva delle fronti di sbocco è, poi, potenzialmente predisposta: verso occidente dall'arco Nizza-Corsica-Sardegna-Tunisia; verso sud dai tre scaglioni Sicilia, Malta, Libia; verso est dalla fronte Albania-Grecia-Candia-Cirenaica. E infine la politica di affinità bi-mediterranea colla Germania e di collaborazione coi Popoli rivieraschi aiuta quello sviluppo offensivo delle linee d'operazioni che, abbrancando a tenaglia i campi di battaglia connessi coi varchi di Gibilterra, degli Stretti, di Suez e di Bab-el-Mandeb, assicurano a tutti gli abitatori del nostro mare un ampio respiro mondiale.

La situazione potenziale dell'Italia nel Mediterraneo romanico colloca, adunque, il nostro Paese nella necessità e nella possibilità di costituirsi prima, con una successione di tempi che può parere scolastica ma che pur si ritrova, cogli opportuni adattamenti, nella realtà storica, una possente base economica politica e tecnica mediterraneo-europea centrale, dalla quale, poi, partire offensivamente per esercitare quell' « imperium » che, nel nostro mare, costituisce il naturale retaggio della razza italica tutte le volte che in essa si riaccende l'antica e pur sempre giovanile fede nelle proprie possibilità e tutte le volte ancora che un tale stato di esaltazione eroica le permette di esprimere dal suo seno un Duce geniale che sappia assumere la direzione di marcia verso la potenza.

Nel prossimo articolo esamineremo, infine, a mo' d'esempio, la effettiva situazione in atto dell'Italia impegnata nello sforzo immane di risolvere il problema militare mediterraneo, accennando per ultimo, con prudente previsione, alla futura funzione imperiale mediterranea che spetta al nostro Paese nel presente ricorso storico.

IL NUOVO NEMICO: LA JUGOSLAVIA
ATTRAVERSO I SECOLI ED ALLA LUCE DELLA STORIA

ADELMO PEDERZANI, ten. col. di S. M.

Premessa.

Narra una leggenda che il mattino successivo alla battaglia di Kosovo, due messaggeri alati si sono posati sul castello dell'Imperatore Lazar ed hanno cantato alla regina Militza la dolorosa istoria del tradimento di Vuko Brankovic che ha permesso ai Turchi la vittoria.

I vecchi menestrelli, dei quali rimane ancor oggi qualche esemplare, cantano:

« . . . *Dio non perdonare alle madri dei traditori,*
e Vuko Brankovic sia maledetto
e maledetto sia chi lo ha generato
e maledetti i figli ed figli dei figli
perchè il padre loro ha tradito a Kosovo . . . ».

Su quelle basi, nei secoli, si è creato il nuovo nemico.

1. - Gli Slavi.

Di razza indo-europea, sembra che nei tempi preistorici abbiano preso stanza nel territorio compreso fra Elba - Sava - Danubio -Niemen e Baltico.

Nell'epoca cristiana, per particolari condizioni di clima e di abitabilità, sotto la spinta delle due civiltà, europea ed asiatica, in contrasto fra di loro, per particolari sviluppi linguistici e di abitudini, il forte contingente slavo si è scisso in tre gruppi:

— uno, estendendosi nella regione compresa fra Elba - Sava - Monti della Boemia - Carpazi occidentali - Bug e Vistola, diede origine al gruppo ceco - slovacco;

— l'altro, dilagando oltre il Niemen fino al mar Bianco - Urali-Volga - Don e Mar Nero, costituì il gruppo russo;

— il terzo, infine, oltrepassando il Danubio, e discendendo poco a poco verso i mari Adriatico ed Egeo, prese stanza fra il Danubio e la Grecia, ivi costituendo gli agglomerati Serbo - Sloveni - Croati e Bulgari.

2. - La Jugoslavia.

Creata a Versaglia, è l'ultimo controsenso ancora esistente e che i giovani popoli totalitari stanno per frantumare con la forza delle armi, il cui valore è centuplicato dalla fede nel nuovo, necessario ordine del mondo.

Considerata così come si presenta, essa appare un mosaico di elementi eterogenei e che nessun cemento potrà mai solidamente unire.

Una brevissima analisi:

I Serbi.

Costituiscono l'elemento dominante.

Essi vivevano oscuramente, frazionati e divisi in innumerevoli principati, in lotta continua fra di loro, senza alcun sviluppo di civiltà o di industrie.

L'imperatore Eraclio li aveva dislocati in Macedonia, ma sotto la spinta delle invasioni barbariche, in virtù delle lotte continue che si accendevano nella regione, essi, verso il VII secolo dilagarono nella regione che attualmente si chiama Serbia, ma che allora era conosciuta come « Servia » così come « Servii » si chiamavano gli abitanti.

Verso la seconda metà del secolo XII, sotto la dinastia dei Nemanja, ruscirono a costituire un regno che comprendeva l'odierna Serbia, il Montenegro, l'Albania settentrionale ed una parte della Erzegovina.

Fu come un raggio di sole nella foschia dei tempi.

Infatti questi vassalli turbolenti degli Ungheri e degli imperatori bizantini, successivamente ed alternativamente, non riuscirono a conservare, nemmeno in embrione, l'idea dell'unità e della nazionalità.

Stefano Douchan, della dinastia dei Nemanja, avuta la supremazia passeggera sui Bulgari, giunge a cingere la corona di imperatore dei Servii.

Alla sua morte, gli succede il debole figlio Urosh che regna breve tempo e con lui si spegne la dinastia ed il periodo di fortuna.

Infatti il successore, generale Wukraskin, nella lotta iniziata con i Greci e con i Turchi viene battuto da questi ultimi e perde la battaglia di Maritza e la vita.

Il principe Lazar, riesce a riunire un forte esercito di Serbi, Albanesi e Bulgari e tenta la sorte delle armi: il 15 giugno 1389 avviene la battaglia di Kosovo e con la vittoria turca i conati di indipendenza dei Serbi sono definitivamente spenti.

Passeranno quattro secoli prima che abbiano luogo seri tentativi di riscossa.

Narra una leggenda di una vecchia pubblicazione serba che, dopo la battaglia, sulla piana di Kosovo siano sorte quattro fontane:

— una di latte: per far crescere forti i nuovi figli della nuova Serbia;

— una di vino: per dar forza ai soldati;

— una di sangue: per ricordare il tradimento;

— una di acqua: per lavare l'anima dei Serbi che hanno tradito a Kosovo.

Un tentativo di sottrarsi al dominio turco ha il suo epilogo nella pace di Szegedin: i Serbi, fuggiaschi, vengono ospitati dagli Ungheresi nel cui territorio costituiscono una numerosa colonia di emigrati (1453 -Voivodina).

Nella lotta fra occidente ed oriente, in quella lotta in cui brillarono le eccelse virtù di un condottiero Sabaudo, Eugenio di Savoia, la Serbia passa dalla tutela bulgara alla tutela austriaca per ritornare poi ancora sotto il dominio turco.

Nella guerra di Russia ed Austria contro la Turchia, i contingenti serbi accorrono sotto le bandiere austriache: a nulla vale. La Serbia rimane sempre Servia ed occorreranno ancora 100 anni prima che i Serbi si decidano seriamente a correre l'alea della morte in cambio della libertà.

E si giunge al febbraio del 1804.

Pochissimi animosi, senza un capo che li guidi, si gettano sul villaggio di Sibnitza occupato dal Turco e non risparmiano nè uomini, nè donne, nè bambini.

La rivolta si propaga rapidamente.

I Turchi cercano di guadagnare tempo.

Le rivalità intestine si sopiscono per un momento e viene eletto a capo, all'unanimità, Giorgio Petrovic, detto il nero (Kara in turco) che diventa il fondatore della dinastia dei Karagjorgjevic.

E' questi un uomo di oscuri natali, di chiaro ingegno, forte, iracondo e violento: non soffre opposizione alcuna alla sua volontà.

Nativo della Schumadia, ove faceva il mandriano, fin da giovanetto erasi acquistato popolarità e ascendente sui compagni.

Si narra che nella guerra fra Austria e Turchia (1688 - 1691) abbia combattuto, unitamente al padre, nelle file austriache a capo degli insorti.

Sopravvenuta la pace di Sistova, padre e figlio, temendo le vendette del turco, si avviano alla frontiera austriaca, ma qui giunti, al padre manca il cuore di abbandonare la propria terra e piuttosto di cadere nelle mani del nemico chiede al figlio di togliergli la vita.

Giorgio Petrovic ubbidisce.....

Due illustri scrittori, studiosi di cose serbe, così dipingono il nuovo capo:

Cyprien Robert: « eroe terribile nella sua giustizia, amico della libertà, della civiltà, dell'uguaglianza civile, senza pietà per i nemici ... ».

Michaud: « ... uomo senza fede, senza legge, privo di ogni sentimento di moralità e di generosità, ignorante al punto da non saper nè leggere nè scrivere, sospettoso, crudele, *poco scrupoloso dell'osservanza dei trattati e della sua parola stessa,* sprezzante di ogni cosa fuorchè dell'oro... ».

Nominato capo della insurrezione, il Karagjorgjevic, con pugno di ferro, prende le redini della guerra.

Conquistata Jagodina ed il sultanato di Costantinopoli, allo scopo di liberarsi dai giannizzeri, dà il suo appoggio alla rivolta e fa penetrare in Serbia, agli ordini del pascià di Bosnia, un suo esercito.

Eliminati i giannizzeri, il sultano intima al Karagjorgjevic di rientrare nella legalità, ma questi, sostenuto dai Russi, persegue la lotta ed a Kjupria, nell'agosto 1805, può lavare l'onta di Kosovo.

I Turchi raccolgono nuove forze ed i Serbi, fra i quali oltre il Karagjorgjevic si è distinto Milasch Obrenovic, stanno per soccombere, quando l'opportuno intervento russo salva il frutto della lunga lotta.

L'armistizio di Slobosie (1808) desta un senso di riconoscenza verso la « gran madre slava ».

Riuscite vane le trattative, l'armistizio viene denunciato e le ostilità riprese. I Serbi, battuti ovunque, stanno per cedere quando per la seconda volta, la Russia, libera delle apprensioni che aveva creato Napoleone, interviene ed evita alla Serbia un crollo che sembrava ormai inevitabile.

I tentativi del Karagjorgjevic di liberarsi dalla tutela russa rimangono senza risultati e si può dire che tutta l'azione del suo governo sia ormai diretta coscienziosamente da Mosca.

Nel 1813 i Turchi si apprestano a punire la ribelle e questa volta, i Russi, presi da ben altre faccende, non possono far sentire il loro aiuto. I Serbi vengono battuti ovunque ed il 3 ottobre i Turchi entrano trionfalmente in Belgrado.

Il Karagjorgjevic disanimato, abbandonato dalla fiducia dei capi, e forse anche della nazione, abbandona la Patria e ripara in Austria.

Milosch Obrenovic tenta con pochi armati di ottenere condizioni di pace meno umilianti e, malgrado abbia raccolto una eredità a brandelli, ha una frase felice nella storia della Serbia:

«... i destini della nazione saranno i miei destini ...».

Invitato alla sottomissione e compensato con onori egli diventa un fedele vassallo della Sublime Porta.

Il nuovo capo è nato nell'aprile del 1780 nel distretto di Ousitza da Teodoro Mikailovic e da Vichgna vedova di Obren.

Rimasto orfano, ha vissuto povero facendo il mandriano con i suoi due fratelli Jvan ed Epheren.

Si distingue, come si è accennato, agli ordini dei Karagjorgjevic e la sua intelligenza è tale da renderlo idoneo anche a funzioni politiche.

Ha profondamente meditato sul Machiavelli ed è capace di adottare qualunque mezzo pur di raggiungere il proprio fine.

Chiusa e domata la ribellione durata ben sette anni, i Turchi addolciscono il loro governo per poco tempo.

Ciò determina un nuovo stato d'animo di ribellione che però non può dare seri frutti perchè manca un organizzatore.

Il tentativo è soffocato nel sangue e lo stesso Obrenovic teme per la sua vita, ma è costretto a far segnare un tempo di arresto al movimento per meglio organizzarlo.

La domenica delle Palme del 1815, sulle montagne del Rudnik, può dare inizio alla 2ª sollevazione.

Gli insorti vincono a Palez, sono battuti a Tchachak essenzialmente perchè le intestine discordie si acuiscono, ma, in ultimo disperato sforzo, riescono a vincere a Posarevatz.

Gli eventi in Europa suggeriscono alla Turchia di venire ad una pace di compromesso e la Serbia, pur continuando a rimanere sotto l'alta sovranità dell'antico padrone, acquista una parvenza di indipendenza.

Il vecchio Karagjorgjevic rientra in Serbia per suscitare una nuova rivolta: il Milosch tenta di convincerlo a desistere dall'impresa, ma, non essendovi riuscito, lo fa assassinare mentre dorme, ne stacca egli stesso la testa dal corpo e la invia a Costantinopoli ove viene esposta in piazza con la scritta: « testa del famoso capo bandito serbo detto Karagjorgjevic ».

Spento il più poderoso rivale, l'assemblea, sul finire del 1817, proclama Milosch principe di Serbia, titolo trasmissibile ai discendenti diretti di sesso maschile.

La Sublime Porta ratifica.

Ricominciano le discordie intestine ed ha inizio una lunga serie di rivolte, colpi di Stato, tristi ed oscuri eccidi.

Milosch abdica a favore del figlio Milan Obrenovic che regna brevissimo tempo. Gli succede il fratello Michele, non ancora maggiorenne, assistito dai reggenti Voutchic e Petronievic.

Si tratta di due disgregatori.

Il principe, abilmente consigliato dalla madre, fa arrestare e quindi esiliare le due eminenze grigie ed afferra le redini del comando.

Non tardano a riaccendersi le intestine discordie ed anche Michele, come il padre, è costretto ad abdicare.

Gli succede Alessandro Karagjorgjevic, figlio del primo capo della insurrezione serba.

Dopo 16 anni di regno debole, pieno di contraddizioni, minato come i suoi predecessori dal sordo lavorio degli avversari, viene dichiarato decaduto (novembre 1858) ed è costretto a prendere la via dell'esilio.

Per desiderio dell'intera nazione viene rieletto il vecchio Milosch Obrenovic che, ammaestrato dalle meditazioni del lungo esilio, riesce a guidare la barca dello Stato con sano e proficuo intuito: nel 1867 ottiene la completa indipendenza della Serbia.

Ma nonostante il suo buon governo, il 10 giugno 1868, durante la solita passeggiata, viene proditoriamente assassinato da uno dei suoi sudditi.

Il 20 giugno 1868, il giovane figlio Milan, entra, accolto entusiasticamente a Belgrado.

Non ha ancora 14 anni ed il governo viene affidato ad una reggenza.

Si cercano i colpevoli. Molti vengono arrestati e giustiziati, ma il capo della congiura, Alessandro Karagjorgjevic, esule in Austria, sottoposto a giudizio dai tribunali austriaci, viene assolto.

Il 28 giugno del 1876 si riaccende la guerra fra Serbia e Turchia che, dopo una breve sosta, dovuta all'intervento delle nazioni europee, continua attraverso tutta una serie di sconfitte serbe.

Si giunge al trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878).

La Serbia diventa Regno, così la Romania.

La Bulgaria viene elevata a principato indipendente. Così il Montenegro.

La Bosnia e l'Erzegovina però passano in amministrazione all'Austria.

Raggiunta la mèta, il Re mira a sottrarsi ora all'influenza russa.

Tenta il colpo di Stato dell'ottobre 1883, ne segue la rivolta che viene soffocata nel sangue.

Nel settembre del 1885 la Romelia occidentale proclama la sua unione alla Bulgaria.

I Serbi marciano contro la Bulgaria, ma anche questa volta mietono la sconfitta umiliante di Sliwitza.

Belgrado in rivolta, il principe di Battemberg a capo dei Bulgari avanza su tutto il territorio serbo: l'intervento minaccioso dell'Austria li costringe a fermarsi, ma vengono esauditi i voti della regione ribelle.

Dopo tali avvenimenti il Re Milan si appoggia decisamente all'Austria, la regina, invece, alimenta una politica favorevole alla Russia.

Per fomentare i contrasti, i due reali coniugi dànno in pasto al pubblico anche le porcheriuole della vita famigliare.

Il 6 marzo 1889 il Re è costretto ad abdicare a favore del figlio tredicenne Alessandro.

Ancora una reggenza.

I due coniugi abdicatari continuano ad alimentare le opposte politiche. Lautamente pagato, il Re Milan, si allontana dal Regno.

La regina, invece, deve essere allontanata con la forza, ma ne esce onorevolmente e senza compensi.

Il 14 aprile 1893 il giovane Re, per quanto non ancora maggiorenne, per far cessare le intestine discordie, fa arrestare i membri della reggenza e si dichiara maggiorenne.

La notte dal 10 all'11 giugno del 1903 però anche il terzo Obrenovic viene assassinato unitamente alla consorte Regina Draga, dagli ufficiali del suo stato maggiore.

Spento l'Obrenovic, la Skupcina eleva al trono Pietro Karagjorgjevic, primogenito dell'esiliato, assolto in Austria, ma condannato a morte in contumacia dai tribunali della propria terra.

Re Pietro guida i Serbi attraverso le fortunose vicende delle due guerre balcaniche durante le quali il sangue serbo non sgorga copioso.

E si giunge al 1914.

La Serbia è ovunque battuta. Una effimera vittoria, dovuta ancora all'intervento russo, induce l'esercito alla più completa inazione.

Nemmeno l'intervento italiano al suo fianco è sufficiente per suscitare qualche atto di generosa reazione. Ormai i Serbi vogliono combattere fino « all'ultimo uomo dei loro alleati ».

Nell'autunno del 1915 la Serbia sconta, però, i suoi peccati.

Attaccata dagli Austro - Tedeschi, cede. Il suo esercito fugge disordinatamente verso il mare e la via del ripiegamento è cosparsa di cadaveri ... fatti dalla peste.

Quelli che possono arrivare al mare sono a brandelli. Invocano la salvezza e la loro invocazione è raccolta dal generoso popolo italiano.

Due telegrammi:

« Ultimato il trasporto dei Serbi dall'Albania, esprimo i ringraziamenti più sinceri del governo reale per l'intervento immediato ed efficace della R. Marina Italiana, e per l'opera di tutte le altre autorità, grazie alle quali lo sgombero si è potuto effettuare con rapidità e con piena soddisfazione. - Ministro serbo per gli affari esteri ».

« Bene intesa e apprezzata dall'Esercito serbo la vostra opera nobilissima per il trasporto dell'intera armata, compiuta in così breve tempo su mare infido e superando ostacoli e difficoltà innumerevoli. Ora e sempre per quest'opera vi accompagnino, o marinai d'Italia, la gratitudine ed i voti dell'intera Serbia, che sulle vostre

navi oggi rinasce ... — Colonnello Mitravic comandante quartier generale serbo »;
ed una lapide scoperta a Brindisi, per iniziativa serba, il 17 febbraio 1924:

« Dal dicembre 1915 al febbraio 1916, con 584 crociere, protessero l'esodo dell'esercito serbo e con 202 viaggi trassero in salvo 115.000 dei 185.000 profughi che dall'opposta sponda tendevano la mano »;

possono considerarsi sufficienti per dimostrare l'ingratitudine del nostro attuale vicino.

I Croati.

Tomislavo, al principio del secolo X, dopo aver scosso la signoria dei Franchi, riesce a costituire un regno nazionale croato.

Zvominir, incoronato Re di Croazia nel 1076, fa raggiungere al regno il suo massimo splendore.

Spentosi nel 1090, dopo 10 anni di lotte intestine, la corona viene offerta dai Croati a Carlomanno Re d'Ungheria e, nel 1102, la Croazia passa definitivamente a far parte della Corona di Santo Stefano.

Seri, onesti, fidati, tengono fede alla parola data.

Nel secolo del risveglio dei sentimenti e degli istinti nazionali, in virtù del compromesso del 1868, la Croazia viene eretta a provincia autonoma, ma sempre come parte integrale del Regno di Ungheria.

Napoleone, dopo la pace di Vienna, costituisce il regno di Illiria, comprendendovi il circolo di Villacco, la Carniola, la provincia d'Istria, Fiume, Trieste, la parte di Croazia e tutto quello che gli era stato ceduto sulla dritta della Sava, la Dalmazia e le isole.

A queste regioni si aggiunge più tardi anche l'Istria Veneta.

L'idea di Napoleone, costituendo il regno Illirico, tendeva, più che altro, a collocare una sentinella alle porte di Vienna.

Ciò è dimostrato da quanto il grande corso ha scritto e detto: « L'Alpe Giulia è il compimento naturale del Regno Italico ». « L'Istria, campo asserragliato dalla natura di fronte alle più depresse porte d'Italia, è molto importante per l'Italia ... ».

Il movimento separatista croato trova le sue origini nel progresso delle arti, delle scienze e della civiltà.

Serbia 1914.

Jugoslavia 1940.

Il movimento nega qualsiasi solidarietà jugoslava ed è inconciliabile nemico dei Serbi.

La campagna contro i Serbi raggiunge il massimo vertice con le giornate di Zagabria del 1895 e del 1905 durante le quali i Croati dànno la caccia spietata a tutto quanto sapeva di serbo.

Ne consegue, intermediari gli Sloveni, un certo ravvicinamento.

Ma si tratta di cosa effimera.

I Serbi affermano solennemente che « tutti gli Slavi, come tali sono Serbi, mentre i Serbi sono Serbi e solamente Serbi ».

I Croati invece, forti del maggior grado di civiltà, si considerano i pionieri sulla via del progresso, l'elemento toscano della famiglia slava.

In ogni modo unire i Croati ai Serbi è come voler unire il fuoco e l'acqua: così sono state tutte le unioni fatte da Versaglia!...

GLI SLOVENI.

Appartengono alla massa slava che aveva preso stanza nella valle del Danubio e che non poterono prendere nessuna delle tre direzioni cui ho accennato.

Essi costituiscono le estreme avanguardie di quella massa slava che, nel VII secolo, era in condizione di minacciare gli stati barbarici, sorti sulle rovine dell'Impero romano d'occidente, tra il Golfo di Venezia e l'alta valle del Danubio.

Non hanno un passato storico e non si nota, attraverso la storia, alcun avvicinamento al resto della grande famiglia slava.

Queste genti, trascinate nel 559 d. C. dagli Avari invasori, per le valli della Mur e della Drava, in Carinzia e Stiria e quindi, per le Alpi Dinariche, in Dalmazia, dilagano nelle rimanenti regioni.

Respinti, unitamente agli Avari, dall'Esarca di Ravenna, dopo poco ripetono l'invasione. Respinti nuovamente oltre il confine Giulio, rimangono al di qua alcuni nuclei.

Col nuovo ordinamento di Carlo Magno, il Duca Giovanni ha in feudo la provincia d'Istria, composta, allora, di tutta la regione nota col nome di Giulia Occidentale.

Gli Slavi di oltre frontiera, angariati dalla violente prepotenza avarica, chiedono aiuto al Duca Giovanni.

Questi, al seguito del Re d'Italia Pipino, con un esercito di Istriani, riesce a battere gli Avari e nel 791 può dare agli Slavi,

affrancati dalla schiavitù, il territorio nel bacino della Sava che prenderà, in seguito, il nome di Slavonia.

Anche questi Slavi debbono il loro campo da coltivare ed il tetto sotto il quale vivono alla generosità delle genti italiche.

Riescono, con la protezione del Duca Giovanni, ad acquistare una passeggera supremazia.

Durante il XVI secolo si ha una nuova immigrazione di Slavi della Slavonia, di Albanesi e di Montenegrini nella regione Giulia; i nuovi elementi vengono ben presto assimilati dalla massa più progredita della razza italica e da questa apprendono usi, costumi, lingua.

Nelle campagne invece rimangono allo stato iniziale e le poche migliorie, che oggi si rilevano, sono dovute alla virtù della civiltà latina che, loro malgrado, impone il senso del bello e dell'armonia.

La potenza costruttrice dell'Italia fascista ha ormai cancellato ogni reminiscenza nella Venezia Giulia e le civiltà tedesca, italiana e croata hanno servito a staccare sempre più anche gli Sloveni della Slavonia, da quella che si è eretta a paladina dell'unità slava.

3. - Perchè la Jugoslavia è un controsenso.

Alle maggioranze di cui ho parlato si debbono aggiungere altri numerosi gruppi etnici che Versaglia ha unito delittuosamente ad un popolo tuttora incivile, retrogrado, bisognevole di tutto imparare:

— Italiani della Dalmazia e delle isole che conobbero lo splendore di Venezia;

— Ungheresi;

— Bulgari;

— Rumeni;

— Albanesi.

Tutto ciò contribuisce a fare della Jugoslavia un « controsenso », ma non è tutto. Vi sono ancora controsensi linguistici, religiosi, storici, sentimentali.

Controsensi linguistici - letterari.

La differenza linguistica è caratterizzata dal pronome relativo « che cosa »:

— presso gli Sloveni è « *Kai* »;

— presso i Serbi è « *Sto* »;

— presso i Croati è « *Ca* ».

La lingua comune — oggi — a Croati e Serbi è quella dello *Sto.*

I Serbi fino al XVIII secolo scrivono in slavoserbo, misto di serbo, slavo ecclesiastico e russo.

Per opera del poeta, filologo e folklorista serbo, Vuk Karadzic, il dialetto dell'Erzegovina viene elevato a lingua nazionale serba.

Però mentre Croati, Sloveni, Cechi, Polacchi impiegano lettere latine, i Serbi usano l'alfabeto cirilliano.

In sostanza, differenza di lingua e di scrittura separano i vari agglomerati fra di loro e la via da ciascuno seguita è divergente, oggi, come dieci secoli addietro.

Il movimento croato è una conseguenza naturale ed inevitabile.

Controsensi religiosi.

I Croati sono convertiti al Cristianesimo da missionari italiani inviati da Roma e da Roma hanno liturgia e gerarchia ecclesiastica.

I Serbi, iniziati al cattolicesimo dai bizantini adottano, e vi si mantengono fedeli, la confessione greco - cattolica.

Perciò: cattolici-apostolici-romani i primi, ortodossi gli altri.

E' la lotta dell'oriente contro l'occidente che trova una delle sue manifestazioni e respinge i Serbi dal nostro mondo.

Gli Sloveni possono aggregarsi ai Croati perchè solo una minoranza di essi segue la liturgia dei SS. Metodio e Cirillo.

Controsensi storici.

I Serbi si sono arrogati il diritto di predominio sugli altri.

Perchè?

Quali benemerenze storiche hanno essi acquistato attraverso i secoli?

Forse Kosovo, dove una fosca ombra di tradimento avvolge il contingente serbo?

Forse perchè per quattro secoli sono stati schiavi dei Turchi?

Forse perchè hanno lottato nell'ultimo secolo? Per questa ultima ragione, caso mai, il diritto dell'egemonia dovrebbe appartenere alle grandi potenze che hanno reso possibile l'impossibile.

Forse per le benemerenze della guerra 1914-18?

Al riguardo, a meglio lumeggiare quanto ho detto per i Serbi, qualche altra parola non guasta.

Essi hanno combattuto contro quelli che oggi chiamano fratelli: Croati, Sloveni, Bulgari.

Un popolo è stato loro fedele: il Montenegrino. Per premiarlo hanno decretato ed ottenuta la scomparsa di chi ha dato tutto.

Il Sovrano di questo piccolo Stato, che nonostante gli anni, ha combattuto eroicamente e senza speranza, è stato deposto e la gloria di cui era onusta la sua spada è stata seppellita tacitamente sui campi copiosamente irrorati dal generoso sangue montenegrino.

Quando l'Austria è crollata, la Serbia, marciando, anzi nuotando nel sangue che oggi vorrebbe chiamare fraterno, corre a strappare all'amico che aveva tratto a salvamento il suo esercito, il meritato premio.

Così, la flotta, che per quattro anni era stata rintanata nei comodi e sicuri porti a covare la « Gloriuzza di Lissa », innalza la bandiera jugoslava.

Ma l'Amarissimo, quel giorno, gioiva perchè aveva potuto ricevere nel suo amplesso mortale i resti della *Tegettoff* e della *Viribus* mentre battevano ancora la bandiera di Asburgo.

4. - Riflessioni.

Meditiamo. Dalle meditazioni verranno le conclusioni.

La Serbia ha un attimo di luce, dopo secoli di foschia, e ripiomba nelle tenebre ove rimane sepolta per oltre quattro secoli.

E' schiava dei Turchi e quando si scuote non pensa che a sè.

Popolo e sovrano desiderano vivere tranquilli senza preoccuparsi se Bulgari, Croati, Sloveni, Ceco-slovacchi ecc. languono o meno e se li affratella il dolore del servaggio e l'orgoglio della comune (?) origine.

Tutti i non Serbi negano la Serbia. E quando la guerra si accende ed i vari gruppi etnici si trovano di fronte al serbo, non passano nelle loro file, ma combattono con l'anima oltre che con le armi.

Passano i secoli e si compie il destino.

Lotte fratricide che culminano nello schieramento in campo opposto anche degli elementi più simili.

Il destino decreta la fine di un Impero. Il popolo italiano è il mezzo.

Da quelle rovine, ancora fumanti e prima ancora che siano tali, si cerca di far sorgere un'idea che non trova riscontro nel passato.

E' il patto di Corfù: complesso di menzogne, che si riassume in pochi articoli:

1° - Lo stato dei Serbi - Croati - Sloveni, che sono altresì conosciuti sotto il nome di Slavi meridionali o Jugoslavi, sarà un regno libero e indipendente con un territorio indivisibile e una nazionalità unica.

Questo Stato sarà una monarchia costituzionale, democratica e parlamentare con alla testa la dinastia dei Karagjorgjevic la quale ha sempre sostenuto le idee e i sentimenti della nazione, ponendo al disopra di tutto la libertà e le volontà nazionali.

2° - Il nome di questo Stato sarà « *Regno dei Serbi - Croati - Sloveni* ».

3° - Questo Stato avrà un solo stemma, una sola bandiera, una sola corona. Questi emblemi saranno composti coi nostri emblemi particolari. La sua unità sarà simbolizzata dallo stemma e dalla bandiera del Regno.

4° - Le bandiere particolari — serba, croata, slovena — avranno diritti eguali davanti alla legge per tutto il territorio del regno e ciascuno potrà servirsene liberamente in tutte le occasioni della vita pubblica e davanti a tutte le autorità.

5° - Le tre denominazioni nazionali serba - croata - slovena, saranno eguali davanti alla legge per tutto il territorio del Regno e ciascuno potrà servirsene liberamente in tutte le occasioni della vita pubblica e davanti a tutte le autorità.

6° - I due alfabeti, cirilliano e latino, avranno gli stessi diritti e ciascuno potrà liberamente valersene in tutto il territorio del regno. Le autorità reali e le autorità locali autonome avranno il diritto ed il dovere di impiegare i due alfabeti secondo il desiderio dei cittadini.

7° - Tutte le religioni riconosciute potranno essere esercitate liberamente e pubblicamente. Il culto ortodosso, cattolico romano e mussulmano, che sono specialmente professati dalla nostra nazione, saranno eguali fra di loro e avranno i medesimi diritti di fronte allo Stato.

In considerazione di questi princìpi, sarà cura del legislatore di salvaguardare la pace confessionale conformemente allo spirito e alla tradizione dell'intera nazione.

8° - Il calendario sarà unificato al più presto possibile.

9° - Il territorio del Regno dei S. H. S. comprenderà tutto il territorio sul quale la nostra nazione, dai tre nomi, *vive in masse compatte e senza discontinuità.*

Esso non potrà essere mutilato senza colpire gli interessi vitali della comunità.

La nostra nazione *non reclama ciò che appartiene agli altri.* Essa non chiede se non ciò che le spetta.

Desidera di liberarsi e di costituire la propria unità.

. . . .

10° - Il Mare Adriatico sarà, nell'interesse della libertà e dei diritti eguali di tutte le nazioni, libero ed aperto a tutti ed a ciascuno.

Le menzogne contenute nel patto vengono alla luce nel 1919, quando Stefano Radic, afferma nella stampa:

« Noi siamo tutti quanti federalisti, per necessità storica e geografica. La nostra funzione sarà di europeizzare i Balcani e non di lasciarci balcanizzare. Il contadino croato non vuole più essere l'oggetto, ma il soggetto della politica: non vuole più che si governi in suo nome contro di lui.

« Oggi invece di una politica nostra, veramente nazionale e sociale, si bandisce fra di noi una politica di nazionalità jugoslava.

« E' un assurdo.

« La Jugoslavia non costituisce una nazione che dal punto di vista esteriore. All'interno essa comprende tre nazionalità, differenziate profondamente per leggi, costituzioni e grado di coltura.

« Gli Sloveni contano solo il 17 % di analfabeti, i Croati il 46 %, i Bosniaci il 65 %, i Serbi l'80 %, i Montenegrini il 95 %.

« Di più fra noi ed i Serbi esiste una mentalità completamente diversa: la Serbia fu una caserma eroica, noi un insieme di pacifici lavoratori ».

Questa è la Jugoslavia!

5. - Conclusioni.

Dal 1918 al 1941 il molesto vicino, frutto delle ingiustizie e dei controsensi di Versaglia, conduce una politica perfettamente in armonia con la sua mentalità megalomane che prima o poi doveva fatalmente portare alla resa dei conti.

Gli Italiani, sempre generosi, desiderosi di vivere in una pace costruttiva, cercano in tutti i modi di attutire gli innumerevoli urti che possono determinare attriti e conflitti.

Le demoplutocrazie intervengono ed ostacolano l'onesta attività ed il desiderio di pace delle giovani potenze totalitarie.

Trattati di commercio, di amicizia, di scambi non valgono a far comprendere la ragione.

Il 3 gennaio 1929 si ripete un colpo di Stato. E' in tutti la speranza che sia l'ultimo.

Non è.

Il nuovo sovrano non sa affratellare ortodossi e cattolici e mussulmani; non sa cancellare le ragioni ataviche di smisurato odio fra i vari elementi del suo Stato, non sa progredire.

Non può far diventare Serbi i Croati e gli altri agglomerati che difendono disperatamente le loro origini e portano nel cuore il culto della loro patria.

Anch'egli finisce per mano assassina.

Il giovane figlio succede al trono assistito dalla solita reggenza.

Sembra per un certo periodo che la ragione prevalga sull'odio.

Illusione!

Una ondata di follia travolge i dirigenti.

Mentre giovani popoli, anelanti della giustizia e nemici della prepotenza, combattono su tutti i fronti per abbattere una costruzione che deturpa il mondo, si compie un nuovo tradimento.

E' l'ombra di Kosovo che si rinnova: e non solo di Kosovo!

Ma è giunta l'ora della resa dei conti.

Mentre scrivo, le armate dell'Asse avanzano sul territorio jugoslavo tutto travolgendo.

E' il castigo di Dio e la giustizia degli uomini che completa il destino.

L'ultimo controsenso di Versaglia sta per essere cancellato!...

LA LOGISTICA DELLA DIVISIONE CORAZZATA

(ESAME DI UN CASO CONCRETO)

(*Continuazione*).

Dott. Francesco Ronco, ten. col. di fant. (serv. S. M.).

Movimento della divisione corazzata.

Criteri direttivi.

Si deve anzitutto stabilire se il movimento è *tattico* o *logistico*.

Tenuto conto che ci troviamo nella fase iniziale di una offensiva vittoriosa (non ci sono ancora soluzioni di continuità tra le grandi unità avanzanti) e che la marcia può, quindi, considerarsi sicura dalle offese terrestri dipendenti da eventuali infiltrazioni avversarie, si potrebbe dedurre per un movimento con carattere prevalentemente logistico.

Senonchè, le predette circostanze perdono ogni valore se si tiene conto che il movimento avviene in tempi ristretti, è soggetto a vincoli, e la divisione, ad un'ora stabilita, deve essere pronta ad attaccare.

Il movimento ha, pertanto, un *fine tattico immediato*, ed a questo fine deve essere ordinato e subordinato.

Occorre, inoltre, tener conto che la div. cr., giunta sulla posizione di attesa, deve soddisfare alle esigenze dei vari servizi — compresa quella, inderogabile, del rifornimento carburanti e lubrificanti — e iniziare il movimento per portarsi sulla base di partenza con un certo anticipo sull'ora stabilita per l'attacco.

E' sulla scorta di questi elementi che si deve procedere allo studio del movimento, alla costituzione delle colonne e degli scaglioni, e all'assegnazione, agli stessi, delle necessarie aliquote di servizi.

Gli scaglioni non devono essere costituiti all'ultimo momento; il comando della div. cr. deve, come si è visto, essere in grado di far fronte alle varie necessità che si possono presentare, nel minor tempo possibile, e riducendo al minimo i movimenti da compiere.

DATI RELATIVI AL MOVIMENTO DELLA DIV. CR.

1° - *Unità carriste.* I carri L possono trasferirsi:

a) su cingoli;

b) trainati o autotrasportati con automezzi pesanti (di massima Lancia Ro o Isotta Fraschini).

Quando sono trainati, l'autocarro trattore può autotrasportare un carro e trainarne un altro montato sul rispettivo carrello.

Il sistema dell'autotrasporto può essere adottato purchè i carri non superino il peso di 50 q.li, limite massimo di portata dei normali autocarri pesanti.

Il carrello dei carristi è del tipo di quello delle artiglierie di C. d'a. e pesa circa una tonnellata. Il carico sull'autocarro avviene per mezzo di rampe di caricamento, che sono in dotazione permanente ai reparti. Gli autocarri trattori, in piccola parte, sono di dotazione ai reparti; i rimanenti sono assegnati di volta in volta dalla G. U. (Armata).

I carri M possono trasferirsi:

a) su cingoli;

b) su carrelli;

c) in ferrovia.

Poichè il peso dei carri M è di 13 T., non è possibile caricarli sugli autocarri comuni.

Per il trasferimento in ferrovia sono impiegati carri ferroviari rinforzati, della portata di 40 T. (la portata massima dei carri ferroviari normali è di 20 T.).

E' evidente la necessità di limitare al minimo indispensabile la marcia su cingoli per risparmiare materiali, carburanti e logorìo fisico agli uomini. Pertanto, le marce in lontananza del nemico, come sempre le marce di trasferimento, saranno effettuate su carrelli, o — quando possibile — con autotrasporto e per ferrovia. Di massima, si passerà alla marcia su cingoli nella posizione di attesa.

Autonomia: carri L: su strada km. 80, fuori strada 3 - 4 ore; carri M: su strada km. 150, fuori strada: 6 ore circa.

2° - *Reggimento bersaglieri.* Il reggimento bersaglieri è considerato munito di autocarri « dovunque », il che semplifica, a priori, alcuni problemi di rifornimento fuori dalle grandi direttrici e, in parte, in terreno vario.

Le caratteristiche dell'autocarro « dovunque » sono le seguenti: portata 20 q.li, può superare pendenze del 60 %; velocità massima

circa 45 km.; autonomia circa 300 km., da ridurre, entrambe, notevolmente se la marcia è fatta in autocolonna.

Motocicli e mototricicli. Hanno serbatoio contenente rispettivamente 11 e 12 litri ed una autonomia sui 240 km., che va ridotta, se la marcia è fatta con autocolonna, del 25 % per i motocicli, ed un po' di più per i mototricicli, nelle stesse condizioni.

Da notare che non si può marciare a lungo con le motociclette con le marce inferiori (2ª e 1ª) dato il pericolo dell'autoincendio ed, in genere, il logorìo del materiale. La velocità non deve scendere al disotto dei km./h 15. Se c'è luna è bene marciare a lumi spenti per contrastare la naturale tendenza a serrare sotto quando i fari sono accesi. La distanza tra due motociclette può essere sui 6 - 7 m. (tra i plotoni 200 m.).

3° - *Compagnia cannoni da 47/32 a. c.* Ha in dotazione:
— autocarri leggeri e pesanti;
— autocannoni da 47/32.

4° - *Reggimento artiglieria.* Dispone di autocarri pesanti, autocarri leggeri « dovunque » (presso le btr. ed il rp. mv.), trattori dei pezzi, T. L. 37 dei quali si è già fatto parola.

5° - *Compagnia mista del genio.* Dispone di autocarri leggeri e pesanti.

6° - *Sezioni sanità e sussistenza.* Hanno in dotazione autocarri leggeri.

7° - *Autoreparto misto per div. cr.* Dispone di autocarri pesanti, autocarri leggeri ed autocarri speciali (equiparabili ai leggeri).

La rapida elencazione degli automezzi, autoveicoli in genere, motomezzi a disposizione della div. cr., e il raffronto delle loro caratteristiche di velocità e di autonomia, che per brevità si omettono, permettono di fare le seguenti constatazioni:

— che, se si considera la marcia in autocolonna, abbiamo un solo elemento che si differenzia nettamente dagli altri, e cioè le motociclette (i mototricicli possono ridurre la velocità in maniera, proporzionalmente, maggiore senza inconvenienti);

— che i carri L potrebbero costituire, senza gravi incovenienti, blocco cogli altri automezzi, ma che per marce superiori agli 80 km. la loro autonomia è completamente esaurita, tanto più in quanto è da tener presente la *necessità pratica* di effettuare il rifornimento dopo circa 50 km. di marcia;

— che includendo i carri M nel blocco dei comuni automezzi non si può contare, anche per le marce diurne, su di una velo-

cità, in autocolonna, superiore ai 15 km., mentre la velocità media notturna non dovrà considerarsi superiore ai 10 km.

Di questi dati dobbiamo, pertanto, tener conto nell'organizzare il movimento della div. cr. « Freccia ».

Organizzazione del movimento.

Sono disponibili (tra le ore 14 del giorno X + 1 e le ore 6 del giorno X + 2) 16 ore per effettuare un trasferimento di circa 100 km. e tutte le operazioni necessarie per presentarsi perfettamente efficienti alla battaglia.

I reparti, però, non entreranno in azione contemporaneamente, ma successivamente, a seconda dello scaglione d'attacco di cui fanno parte.

Opportunità, dunque — per guadagnare tempo e far giungere prima quei reparti che, per primi, dovranno entrare in azione — di costituire gli scaglioni, al completo, fin dall'inizio del movimento, ed in modo tale da ridurre, il più possibile, movimenti nell'interno della posizione di attesa.

Secondo le prevedibili esigenze tattiche già esaminate, vengono costituiti *due scaglioni* pressochè uguali ed un *terzo scaglione* formato dai btg. bersaglieri autocarrati e motociclisti.

Itinerari.

Si hanno a disposizione due itinerari indipendenti e cioè:

Itinerario A: Monastero Bormida - Bubbio - Canelli - S. Stefano Belbo - Castagnole Lanze - Alba.

Itinerario B: Ponti - Spigno Monferrato - Praje - Cortemilia - Càstino - Borgomale - Croce di Ferro - Diano d'Alba.

L'itinerario B, giunto a Croce di Ferro, viene deviato verso Diano d'Alba; e ciò per disimpegnare al più presto la grande rotabile e per evitare agli scaglioni, giunti ad Alba, di effettuare un movimento in parte retrogrado e più vicino all'avversario, per portarsi sulla posizione di attesa.

Entrambi gli itinerari A e B sono a fondo ottimo e a doppio transito; però l'itinerario B presenta maggiori vantaggi in quanto si svolge, in buona parte, su strada di grande comunicazione.

Tra gli itinerari A e B esistono due raccordi, e cioè: Bubbio - q. 282 e S. Stefano Belbo - Càstino, che possono costituire utili itinerari sussidiari e di diversione.

Essi sono, però, a semplice transito ed hanno opere considerate di portata non superiore a 10 T.

Volendo usufruire del primo collegamento si impegna, per un certo tempo, il tratto Monastero Bormida - Bubbio appartenente all'itinerario A; volendo usufruire del secondo collegamento, si impegna il tratto Monastero Bormida - S. Stefano Belbo, più lungo del precedente e sempre appartenente all'itinerario A.

Tenendo conto della prescrizione di compiere il movimento oltre la linea del Belbo nelle ore notturne, si ha che l'itinerario A deve essere percorso quasi interamente di notte, mentre l'itinerario B può essere percorso, in gran parte, di giorno. Infatti:

Itinerario A:

dal punto di incolonnamento di Monastero Bormida al T. Belbo .	km.	13,7
dal T. Belbo ad Alba	»	40,9
Totale . .	km.	54,6

Itinerario B:

dal punto di incolonnamento di Ponti al T. Belbo	km.	60,5
dal T. Belbo a Diano d'Alba . . .	»	19,4
Totale . .	km.	79,9

Itinerario A bis:

attraverso il collegamento Bubbio - q. 282: km. 53; percorso diurno km. 14;

attraverso il collegamento S. Stefano Belbo - Càstino: km. 54,6; percorso diurno km. 31,3.

Dall'esame dei dati suesposti si deduce che l'itinerario B è più lungo, ma oltre ad avere, come si è detto, caratteristiche superiori a quello A, ha il vantaggio di svolgersi per 3/4 in percorso diurno.

Il collegamento S. Stefano Belbo - Càstino ha pure il vantaggio di aumentare — rispetto a quello Bubbio - q. 282 — il percorso diurno, ma ha lo svantaggio di impegnare di più l'itinerario B e di portare il movimento trasversale più vicino all'avversario.

E' necessario tener conto delle *pendenze* che incidono sui tempi e sui consumi. Il tratto di maggiore pendenza dell'itinerario A si ha tra Bubbio e Cassinasco (6 - 7 %), mentre per l'itinerario B la maggiore pendenza si ha sulla rampa di Borgomale (6 - 7 %).

Pendenze molto lievi, che non influiscono sulle decisioni da prendere circa la scelta degli itinerari.

Ponti. L'itinerario A ha il suo punto nevralgico nel tratto Canelli - S. Stefano Belbo, in cui si trovano tre ponti; l'itinerario B ne ha cinque (due a Spigno, due a Cortemilia ed uno a Borgomale) ma i ponti dell'itinerario A sono più scoperti e vicini al nemico.

Passaggi a livello. Quattro lungo l'itinerario A e cinque lungo quello B; tali passaggi potrebbero costituire un serio intralcio al movimento, della unità corazzata; è da tener presente, però, che, ammesso che i tronchi ferroviari di cui trattasi siano in attività, molto probabilmente interverrà l'armata per sospendere, o meglio, coordinare il traffico onde evitare dannose interferenze.

Copertura. La zona in cui si svolge il movimento presenta, dal punto di vista copertura, notevole varietà: a tratti alberati e coperti si alternano tratti molto scoperti all'osservazione aerea. In genere sono abbastanza coperte le rotabili che percorrono il fondo delle valli, mentre sono scoperte quelle che corrono sui dossi collinosi.

Su entrambi gli itinerari principali, il primo tratto della marcia avviene in fondo valle, nelle ore del tramonto; pertanto, oltre alla maggiore copertura, dobbiamo considerare le condizioni di luce negative ed una leggera foschia.

Dopo quanto è stato detto, si può concludere che ambedue gli itinerari sono buoni, ma quello B offre, nel complesso, maggiori vantaggi e perciò su di esso appare conveniente avviare — ove altre ragioni non si oppongano — il maggior numero di elementi.

Tra i due tronchi colleganti gli itinerari principali, quello Bubbio - q. 282 è da preferirsi.

COSTITUZIONE E AVVIAMENTO DELLE COLONNE.

- Tenuto conto della dislocazione di partenza e di arrivo, nonchè delle caratteristiche degli itinerari, vengono costituite tre colonne nel modo seguente:

Colonna A (itinerario A): I e II btg. carri M; due pl. 47/32; un gruppo da 75/18 con sezione di rp. mv.; un pl. artieri con sezione di parco; una btr. da 20 meno una sezione.

Colonna A bis (itinerario A bis): btg. bersaglieri motociclisti; btg. carri L; una sezione da 20.

Colonna B (itinerario B): III e IV btg. carri M; due pl. 47/32; un gruppo da 75/18 con sezione di rp. mv.; due btg. bersaglieri autoportati; un plotone artieri con sezione di parco; due btr. da 20 con comando di gruppo.

Profondità e tempi di sfilamento.

Colonna A: (distanza tra gli scaglioni m. 2000, velocità diurna km. 15 orari) profondità 14 km.; tempo di sfilamento 56'.

Colonna A bis: btg. bers. motociclisti (motociclisti per uno; distanza tra le cp. m. 500; velocità km. 25 orari) profondità m. 5.210, tempo di sfilamento 13'; btg. carri L (segue senza intervallo), velocità 15 km., profondità m. 2000, tempo di sfilamento 5'.

Complessivamente profondità colonna A bis (iniziale) m. 7.210, tempo di sfilamento 18'.

Colonna B: (distanza tra gli scaglioni m. 2000, velocità diurna 15 km.) profondità km. 22, tempo di sfilamento 1^h 28'.

Determinazione dell'ora di partenza.

Per ogni colonna deve essere determinata l'ora di partenza dal punto di incolonnamento, in base alla distanza che intercorre tra questo ed il T. Belbo, tenuta presente la prescrizione di iniziare il movimento oltre il Belbo dopo le ore 19.

La colonna A deve percorrere, da Monastero Bormida al T. Belbo, circa 14 km.; data la velocità diurna stabilita in 15 km. orari, ne consegue che il primo scaglione della colonna deve partire verso le ore 18 dal punto di incolonnamento.

La colonna A bis (due scaglioni indipendenti) deve precedere la colonna A, dato che essa deve percorrere un tratto maggiore per arrivare al T. Belbo, e che fino a Bubbio il percorso è in comune; inoltre la colonna A bis deve evitare di interferire sulla colonna B, con la quale percorre in comune il tronco di itinerario q. 282 - Croce di Ferro - Diano d'Alba.

Da queste varie esigenze ha origine un problema di tecnica del movimento che deve essere opportunamente risolto.

Il congegno del movimento.

Fermo restando il concetto che la colonna A bis deve precedere la colonna A, nei riguardi della colonna B, tre soluzioni si possono prospettare, in via puramente teorica, e cioè all'incrocio di q. 282:

— inserire opportunamente la colonna A bis sulla colonna A;

— farla seguire;

— farla precedere.

E' ovvio che quest'ultima è la più logica ed opportuna, in quanto permette di sfruttare a pieno i vantaggi derivanti dalla costituzione delle tre colonne, mentre le due prime li annullerebbero, anzi, influirebbero in senso negativo sulla celerità del movimento.

Definito quanto sopra, un altro problema si presenta, e cioè quello di decidere sull'opportunità, o meno — che riguarda tutte le colonne — di effettuare fermate durante il tragitto, specialmente al passaggio tra la zona di marcia diurna e quella di marcia notturna.

In merito, si osserva che, di massima, è bene evitare fermate quando il percorso non sia eccessivamente lungo, e ciò sia per guadagnare tempo, sia per non esporre maggiormente le colonne alle offese aeree. Al massimo si potrebbe prevedere, in una marcia di trasferimento come quella che compie la div. cr. « Freccia », una fermata contemporanea degli scaglioni di 10 - 15 minuti per le esigenze imprescindibili degli uomini e dei motori, e fatta in adatta zona coperta e preventivamente definita.

Nel caso nostro l'unica fermata ammissibile, e anche imposta dalla tecnica del movimento, è quella della colonna A bis che, dovendo precedere le altre due con conveniente anticipo, e dovendo contemperare la diversa velocità diurna degli scaglioni da cui è composta (motociclisti e carri L), si troverà al Belbo in anticipo rispetto all'ora prevista per il movimento notturno. Tale anticipo importerà, necessariamente, una fermata. Maggiore sarà la fermata del btg. motociclisti che, partito quasi contemporaneamente al btg. carri, sarà giunto assai prima al Belbo; il btg. carri L potrebbe giungere al Belbo al limite delle ore 19, ma anche per esso, se i carri camminano su cingoli, è necessario prevedere una breve fermata per effettuare — come la pratica insegna — un rifornimento complementare.

In sostanza, nel caso nostro, l'inconveniente della fermata colpirebbe specialmente i motociclisti che, peraltro, date le loro caratteristiche, possono facilmente occultarsi; colpirebbe meno i carri L per i quali, tuttavia, la fermata potrebbe costituire una necessità (rifornimenti) in conseguenza della quale è bene siano, in certe circostanze, svincolati dal movimento di altri elementi di maggiore autonomia (1).

(1) Un problema di movimento così impostato non può essere considerato semplice virtuosismo scolastico; esso si presenterà, anzi, spesso, con aspetti analoghi, e ogni qualvolta si debba conciliare la ristrettezza del tempo a disposizione, con le diverse velocità ed esigenze degli elementi da muovere.

In base a ciò vengono definite le ore di partenza delle varie colonne come segue:

Colonna A bis:

Partenza dal punto di incolonnamento di Monastero Bormida:

btg. motociclisti: ore 16,17';
btg. carri L (dopo 13'): ore 16,30.

Arrivo al quadrivio a sud - est di Borgomale (Belbo):

btg. motociclisti: ore 17,35' (1h 25' di sosta);
btg. carri: ore 18,38' (22' di sosta).

Colonna A:

Per essere al Belbo alle ore 19 dovrà muovere, dal punto di incolonnamento di Monastero Bormida, alle ore 18.

Colonna B:

Per essere al Belbo alle ore 19 dovrà muovere, dal punto di incolonnamento di Ponti, alle ore 17.

Arrivo alla posizione di attesa.

Data la zona di dislocazione di ogni colonna nella posizione di attesa e, quindi, la lunghezza del percorso da compiere, è fissata per tutti gli scaglioni la velocità notturna di 10 km. all'ora:

— la colonna A bis arriverà ad Alba o a Diano d'Alba per le ore 21;

— la colonna B arriverà nella zona di Diano d'Alba alle ore 23,12;

— la colonna A arriverà nella zona di Alba alle ore 24 circa.

Una compagnia carri L della colonna A bis, al bivio di Croce di Ferro, cambierà itinerario per raggiungere lo scaglione di Alba.

Raffronto fra tempi di arrivo e impiego della div. cr.

Presa come termine di paragone la colonna che arriva per ultima nella zona (colonna A: ore 24), e posto che occorra un'ora, circa, per la sistemazione sulla posizione di attesa (che sarà breve in considerazione che gli scaglioni si fermano a cavallo degli itinerari), restano, per giungere all'inizio dell'attacco (ore 6), *cinque ore* disponibili per:

— fare il rifornimento carburanti e lubrificanti;

— confezionare il rancio;

— portarsi sulla base di partenza.

Per il rifornimento dei carburanti e lubrificanti occorre un tempo massimo di ore 3.

Lo stesso tempo occorre per confezionare il rancio. Le due operazioni avvengono, però, contemporaneamente.

Tempo per portarsi alla base di partenza (15 km.): ore 1 circa. Totale 4 ore.

Resta ancora il margine di tempo di un'ora per compiere altre operazioni complementari e per eventuali imprevisti.

Per la marcia dalla posizione di attesa alla posizione di partenza, al n. 59 dell'« Impiego unità carriste » è detto: « I carri si portano dalla posizione di attesa alla posizione di partenza preferibilmente di notte, o poco prima che s'inizi l'attacco delle fanterie, mascherando, occorrendo, il rumore. E' essenziale che l'affluenza dei carri non sia avvertita dal nemico ».

Di norma è bene che il movimento verso la posizione di partenza avvenga il più tardi possibile.

Dislocazione nella posizione di attesa.

Tale dislocazione, sebbene di carattere temporaneo, assume grande importanza in quanto è in diretta relazione col successivo trasferimento. Può essere così definita:

Colonna A bis:

— btg. motociclisti: a cavallo della rotabile Diano d'Alba - Alba (concetto: non intralciare il movimento delle colonne che seguono);

— compagnia carri L: nella zona di Gallo (ad essa si unirà il 1° scaglione della colonna B);

— altra compagnia carri L: a Madonna di Moretta (ad essa si unirà la colonna A).

Colonna A:

Serrata il più possibile ad Alba, a cavallo della direttrice di marcia.

Colonna B:

— 1° scaglione nel triangolo Cantina - Gallo - Farinetti;

— 2° scaglione nella zona di Diano d'Alba.

Il 2° scaglione della colonna B viene, così, a riunirsi al battaglione motociclisti precedentemente giunto con la colonna A bis.

E' evidente che, all'arrivo, le btr. da 20 dovranno schierare le sezioni in modo da difendere, il più possibile, la zona di sosta, o, per lo meno, la parte ove risulta il maggiore addensamento di reparti.

In base a questa necessità si spiega l'assegnazione di due btr. alla colonna B.

Le sezioni dovrebbero risultare a circa km. 1,5 una dall'altra, in modo da compenetrare le rispettive corone circolari battute, come è stato già ricordato altrove.

La dislocazione adottata consente:

— di poter impiegare subito sia lo scaglione A, sia lo scaglione B;

— di poter deviare gli scaglioni sull'uno o sull'altro ponte, in caso di interruzione;

— d'intercambiare facilmente unità fra gli scaglioni in precedenza costituiti, base alle esigenze reali della situazione che, frattanto, può avere subìto mutamenti.

Da rilevare che, iniziata l'azione, qualunque sia lo scaglione designato per la prima ondata, l'altro non si fermerà a lungo nella zona di sosta ma, appena possibile, serrerà sotto, seguendo il movimento del primo, con soste in zone opportunamente scelte e il più possibile coperte.

In sostanza, iniziatosi l'attacco, la situazione della div. cr. diventerà fluida e si adatterà progressivamente allo sviluppo degli eventi.

I servizi durante il movimento.

1° - Sanità.

La sezione sanità della div. cr. dispone di:

2 reparti autocarreggiati;
1 reparto portaferiti (2 plotoni);
5 autoambulanze.

Poichè i reparti sono inscindibili, con tali elementi si possono costituire due nuclei, composti ciascuno di:

1 reparto autocarreggiato;
1 plotone portaferiti;
qualche autoambulanza.

Ma, nel caso concreto, si hanno tre colonne, di costituzione diversa. E' evidente l'opportunità di assegnare un nucleo alla colonna A e un nucleo alla colonna B. Per la colonna A bis, di minore consistenza, si potrà limitare l'assegnazione ad una autoambulanza.

Si può osservare, in proposito, che la scindibilità dei reparti di sezione di sanità potrebbe, in molte circostanze, risultare assai conveniente, sia per dare ad ogni colonna (quando siano più di due) un elemento di sanità, sia per scaglionare gli stessi elementi lungo le colonne, nel caso che queste siano molto profonde.

Gli elementi del servizio sanitario, nel caso concreto, marceranno in coda ad ogni colonna.

Lo sgombero dei feriti non presenta difficoltà, dato lo schieramento degli stabilimenti sanitari d'Armata e di C. d'a. nella zona di partenza e lungo il tragitto.

2° - COMMISSARIATO.

Interessa specialmente il *servizio di vettovagliamento*.

La div. cr. ha in assegnazione permanente una sz. su. per G. U. speciale.

E' da notare in proposito che, in determinati casi, potrebbe anche fare a meno della sz. su., ad es., quando è in riserva, oppure quand'è destinata a soli compiti di rottura, nei quali casi potrebbe rifornirsi direttamente, coi mezzi dei reparti, alle frazioni magazzino d'Armata o ad altri organi viciniori; ma, data l'eventualità (normale del resto) di un impiego a largo raggio, l'assegnazione della sz. su. è da ritenersi necessaria, tanto più che essa è l'organo adatto anche per un necessario ed opportuno sfruttamento delle risorse locali.

La sz. su. si impianterà, come di norma, in località ove gli autocarri possano circolare rapidamente e al sicuro da offese terrestri (tiri d'artiglieria specialmente) e aeree (che rappresentano sempre un pericolo immanente per la div. cr.). Il prelevamento presso la sz. su. dovrà essere organizzato in modo da poter avvenire in breve tempo.

Per le necessità dei periodi operativi di rapide traslazioni, sarebbe opportuno orientarsi alla distribuzione fatta con mezzi meccanici perfezionati presso le frazioni magazzino d'Armata ed alla confezione di pacchi rancio, da distribuire direttamente ai singoli, senza manipolazioni intermedie.

La sz. su. è attrezzata per scindersi in due nuclei in caso di bisogno: il personale previsto dall'organico è sufficiente per il normale svolgimento del servizio e per effettuare l'eventuale sfruttamento delle risorse locali, qualora, naturalmente, non manchino gli specializzati previsti, specie macellai.

Le cucine in distribuzione ai corpi e reparti della div. cr. sono le solite da campo (marmitte e casse di cottura) caricate su automezzi; sono in istudio cucine motorizzate che, certo, sarebbero più adatte alle caratteristiche della G. U. (confezionamento integrale del rancio in marcia).

Per quanto ha attinenza al caso concreto, è da ritenere che il giorno X + 1 i reparti consumino il 2° rancio prima della partenza. I reparti della colonna A bis (che parte per prima) potrebbero consumarlo anche durante la sosta intermedia di Borgomale.

La sz. su., il giorno X + 1, avrà distribuito i viveri per il giorno X + 2.

E' da presumere, altresì, che il caffè e il primo rancio del giorno X + 2 verranno confezionati subito dopo l'arrivo nella posizione di attesa, in maniera che la truppa possa essere avviata alla posizione di partenza dopo aver ricevuto il caffè e la carne nel pane.

La consumazione del 2° rancio del giorno X + 2 e, così pure, la distribuzione dei viveri per il giorno X + 3, avverranno, come è ovvio, quando le esigenze del combattimento lo consentiranno e con le provvidenze che verranno esaminate nel funzionamento dei servizi durante l'attacco.

3° - Artiglieria.

Le dotazioni, alla partenza, sono al completo. Si può prevedere consumo di munizioni delle batterie da 20 e delle mtr. impiegate in tiri contraerei. In tal caso il reintegro può essere fatto con prelevamento presso il p. a. m. di corpo d'armata ad Alba, dopo l'arrivo sulla posizione di attesa, oppure presso il p. a. m. divisionale.

Per la costituzione del p. a. m. divisionale potrà essere prelevata, in anticipo, una, oppure ½, unfoc. Le munizioni del p. a. m. potrebbero essere inviate, in precedenza, ad Alba e a Diano d'Alba, pur rispettando, ove occorra, i limiti di tempo fissati dalle prescrizioni date per il movimento.

Gli automezzi scarichi potrebbero essere avviati a Canelli, per effettuare il prelevamento, e quindi precedere, ad Alba e a Diano

d'Alba, le autocolonne. Con lo stesso procedimento potrebbe essere effettuato il rifornimento presso la frazione magazzino di Armata di Piana Crixia.

Per trasportare ½ unfoc per div. cr. occorre un' autosezione pesante. Si può considerare che un'autosezione dell'autoreparto divisionale sia disponibile e possa essere, pertanto, impiegata per detto trasporto. Volendo trasportare più di ½ unfoc, occorre richiedere rinforzo di automezzi all'Armata. Tali automezzi potrebbero unirsi a quelli della div. cr. presso le frazioni di magazzino artiglieria d'Armata, dove la divisione effettua il prelevamento.

4° - Genio.

L'Armata avrà certamente predisposto l'intervento dei suoi mezzi nei punti più delicati del percorso che sono:

— zona di partenza;

— località di Canelli e S. Stefano Belbo, lungo l'itinerario A.

— località di Spigno, Cortemilia e Borgomale, lungo l'itinerario B.

I mezzi della div. cr. devono essere riservati per l'attacco e pertanto non dovranno (salvo casi eccezionali) essere impiegati durante il movimento. Tutt'al più il personale della divisione potrà collaborare con quello dell'Armata.

Per le eventuali interruzioni stradali la divisione si premunisce da parte sua:

— facendo marciare le colonne su più itinerari;

— costituendo due scaglioni tattici (se fosse possibile sarebbe bene costituirne anche di più);

— predisponendo itinerari di diversione (cambiare itinerario alle colonne, sfruttando, per quanto possibile, i collegamenti trasversali).

5° - Chimico.

Può essere necessario effettuare, durante il tragitto, azioni di bonifica del terreno, personale e materiale.

Può anche presentarsi la necessità di procedere — ove le condizioni meteorologiche lo consentano — ad annebbiamenti delle zone di partenza o di sosta, allo scopo di coprire i movimenti preliminari per costituire i raggruppamenti di marcia e per raggiungere

i punti d'incolonnamento; movimenti, questi, di particolare delicatezza.

Per queste esigenze, allo stato attuale delle cose, non avendo la div. cr. in assegnazione unità del servizio chimico, sarà necessario ricorrere al personale e ai mezzi del C. d'a. o dell'Armata.

E' evidente, però, che, per la tempestività d'intervento, sarebbe bene che tali elementi, in determinate contingenze, fossero messi, anche se temporaneamente, alle dirette dipendenze della div. cr.

6° - TRASPORTI PER V. O.

Durante il trasferimento — salvo altre esigenze imprevedibili, ma sempre possibili — può essere considerato l'*impiego di automezzi* per prelevamento e trasporto viveri da parte della sez. su. e per la costituzione tempestiva del « Pam » divisionale.

Il numero degli automezzi necessari, per queste ed altre necessità, verrà precisato trattando del servizio trasporti durante l'attacco.

L'organizzazione stradale e disciplina del movimento durante il trasferimento della divisione può essere così definita:

a) *Nella zona di partenza*:

— un posto di vigilanza al punto d'incolonnamento di S. Martino (nord di Ponti), per regolare l'afflusso e l'incolonnamento dei reparti;

— un posto di vigilanza al punto d'incolonnamento di Monastero Bormida, con lo stesso compito.

Sarà opportuno che gli ufficiali comandati ai due punti d'incolonnamento dispongano di staffette motociclistiche, per poter comunicare e chiedere notizie ai reparti che devono succedersi nel movimento.

b) *Sull'itinerario A*:

— un posto di vigilanza al bivio di Bubbio, per regolare l'immissione sull'itinerario A bis e le deviazioni che si rendessero necessarie;

— un posto di vigilanza, affiancato da una pattuglia di circolazione, al bivio di S. Stefano Belbo, per regolare il trapasso dalla marcia diurna a quella notturna, evitare errori o disguidi, ordinare eventuali varianti o diversioni del movimento.

c) *Sull'itinerario* B:

— un posto di vigilanza, con carattere di posto di blocco, al bivio di q. 282, per regolare, eventualmente, l'immissione e la precedenza delle colonne A bis e B verso Borgomale;

— un posto di vigilanza al quadrivio a sud-est di Borgomale, per evitare errori e per regolare l'immissione nel tratto sul quale deve essere compiuta la marcia notturna;

— un posto di blocco al quadrivio di Croce di Ferro, per smistare i reparti della colonna A bis e per evitare errori (marcia notturna).

Al posto di blocco di q. 282 sarà opportuno sia destinato un ufficiale del comando divisione, con compito provvisorio di commissario stradale e con a disposizione una pattuglia di circolazione e staffette motociclistiche.

In merito si osserva che tale provvedimento non viene a costituire una sovrapposizione all'organizzazione dell'Armata, poichè questa organizzazione ha carattere generico, relativo a tutti i movimenti che interessano tale G. U., mentre alla div. cr. occorre una organizzazione che tenga conto delle proprie necessità specifiche.

Ne è da pensare alla convenienza di richiedere all'Armata un commissario dato che al commissario stradale di q. 282 sono devolute funzioni che richiedono piena conoscenza delle esigenze del movimento della div. cr. in genere, e particolarmente di quelle in atto. Si può concludere affermando la necessità di queste due organizzazioni distinte, che tendono a stabilire un'armonica fusione dei movimenti delle due G. U. interessate.

Il commissario stradale di q. 282 deve estendere la sua opera al quadrivio di Borgomale per regolare, eventualmente, la sosta della colonna A bis, e il passaggio dal movimento diurno a quello notturno delle colonne A bis e B.

L'organizzazione degli itinerari dovrebbe essere completata da posti di vigilanza, con funzione di segnalazione e di blocco, ai passaggi a livello; ma, come si è già detto, è da ritenere che, data l'importanza del movimento della div. cr., questo sarà stato in precedenza coordinato con i movimenti ferroviari, con limitazione, od anche parziale soppressione, di questi ultimi.

d) *Nella zona di arrivo*:

Per quanto riguarda la zona di arrivo si ravvisa la necessità di costituire:

— un posto di vigilanza ad Alba, dove attesta il I scaglione della colonna A;

— un posto di vigilanza a Diano d'Alba, dove transitano e sostano parecchi elementi della div. cr.

Sarà opportuno che entrambi i posti di Alba e Diano d'Alba siano affiancati da una pattuglia di circolazione per regolare in modo preciso la sosta degli elementi della divisione, controllare che vengano esattamente osservati i limiti di profondità e di ampiezza assegnati a ciascun elemento, in modo da assicurare una ordinata ripresa del movimento.

In totale sono stati costituiti nove posti di vigilanza e sei pattuglie di circolazione.

Il Nucleo movimento stradale, divisibile in 2 squadre, ha la possibilità di fornire circa 20 posti di vigilanza o di blocco e 6 pattuglie di circolazione.

Supponendo di aver tratto per le pattuglie di circolazione qualche elemento dai motociclisti delle sezioni CC. RR., si può ritenere che rimanga ancora a disposizione una intera squadra.

Le necessità reali degli itinerari e delle zone di partenza e di arrivo avrebbero, forse, richiesto l'impiego di qualche elemento in più. Sarebbe, però, sempre rimasta qualche riserva di uomini per far fronte a necessità improvvise e costituire elementi di primo impiego, per la tempestiva organizzazione degli itinerari di affluenza alla posizione di partenza e di sbocco per l'attacco.

Impiego del nucleo soccorso stradale.

Il n. s. s. è attualmente costituito, oltre che da personale specializzato, dai seguenti mezzi:

— un autocarro soccorso Lancia Ro;

— un autocarro « dovunque » con verricello;

— 3 motociclette.

Non vi troviamo più l'autoambulanza.

Nell'attuale costituzione il n. s. s. non può essere scisso. Sorge, pertanto, il problema del come provvedere alle necessità delle tre colonne, ed a quale colonna assegnarlo.

Circa l'assegnazione, se si tengono presenti le caratteristiche di maggior lunghezza presentate dall'itinerario B, come già rilevato, e l'istradamento su tale itinerario della colonna più pesante, risulta evidente la convenienza di assegnarlo alla colonna B.

Alle necessità delle altre colonne sarà provveduto:

— con impiego degli autocarri soccorso dei btg. carri e bersaglieri;

— con l'intervento, eventuale, del nucleo soccorso stradale divisionale, usufruendo degli itinerari di collegamento;

— con l'intervento dei mezzi dell'armata, la quale dispone di un reparto soccorso stradale di 4 - 6 nuclei.

Nella organizzazione stradale hanno notevole importanza i collegamenti che, nel caso concreto, saranno quelli già predisposti dall'Armata.

Le maglie, necessariamente larghe, di tale rete, saranno riempite dalle staffette su motociclo, a disposizione dei principali elementi dell'organizzazione stradale prevista.

7° - Automobilistico.

Riferendo il consumo ad un percorso medio di 80 km. si prevede che al termine del movimento:

— i carri L avranno esaurita interamente l'autonomia (ricordare l'opportunità pratica del rifornimento dopo 50 km. circa, se il movimento è fatto su cingoli);

— i carri M avranno esaurita metà autonomia;

— i rimanenti automezzi e motomezzi avranno esaurita 1/3 di autonomia.

Ciò comporta, con computo largamente approssimativo, un consumo di circa 36.000 litri di carburante e 4.000 kg. di lubrificante.

Calcolando 200 litri di carburante per ogni fusto, e tenendo presente che ogni autocarro porta 20 fusti, si rileva che occorrono 12 autocarri pesanti — mezza autosezione — per portare i quantitativi di carburante e lubrificante di cui sopra.

Il rifornimento può essere effettuato:

a) presso i posti carburanti e lubrificanti dell'XI C. d'a.;

b) con mezzi dell'Armata;

c) con le dotazioni di reparto;

d) con la sezione carburanti e lubrificanti su mototricicli;

e) con le sezioni carburanti e lubrificanti su autocarri pesanti.

Esaminiamo vantaggi e inconvenienti di ciascuna soluzione:

a) *Presso i posti carburanti e lubrificanti di C. d'a.*

Ciò comporta movimento di notevole numero di automezzi nella zona di arrivo, perdita di tempo, percorsi a vuoto, ecc.. Tutti questi elementi concorrono a far escludere un rifornimento presso i posti carburanti e lubrificanti di C. d'a.. In particolar modo influisce il fattore tempo che, come abbiamo visto, limita alquanto le possibilità.

b) *Con mezzi dell'Armata.*

L'Armata impiega, per il trasporto dei carburanti e dei lubrificanti, i normali autocarri pesanti.

Non dispone, per questo servizio, di mezzi specializzati. Il ricorso, pertanto, ai mezzi dell'Armata sarebbe una rinuncia volontaria alla specializzazione di cui la G. U. corazzata dispone, e rappresenterebbe un impiego non economico dei mezzi.

c) *Con le dotazioni di reparto.*

Le dotazioni di reparto non sono sufficienti per coprire il fabbisogno all'arrivo. Neppure sarebbe prudente ricorrere a questo provvedimento che priverebbe i reparti dell'ultima riserva di cui debbono sempre poter disporre.

d) *Con la sezione carburanti su mototricicli.*

La dotazione di questa (8.500 l.) non è sufficiente.

e) Per esclusione si è pertanto giunti a ravvisare la necessità di effettuare, all'arrivo, il rifornimento con le *sezioni carburanti e lubrificanti su autopesanti.*

Perchè il rifornimento venga tempestivamente attuato è necessario ripartire preventivamente gli autocarri porta carburanti e lubrificanti — ogni autocarro ha carburante, e lubrificante in ragione di 1/10 del carburante — fra le colonne ed entro le colonne, fra gli scaglioni, in proporzione del previsto consumo durante il movimento.

I rimanenti autocarri delle sezioni seguiranno, riuniti, in coda alle colonne A, B, A bis.

La sezione carburanti e lubrificanti su mototricicli potrà seguire la colonna A bis o B restando, all'arrivo, a disposizione del 3° scaglione (rgt. bersaglieri) per il rifornimento del quale è particolarmente adatta.

Resta inteso che, all'arrivo, non appena effettuato il rifornimento degli scaglioni cui sono assegnate le varie aliquote dovranno reintegrare subito le proprie dotazioni, e riprendere il posto loro assegnato per gli ulteriori rifornimenti nella fase attacco.

Il reintegro potrà avvenire, con notevole margine di tempo, presso il posto c. e l. dell'XI corpo, preventivamente designato e avvertito, affinchè possa premunirsi per far fronte all'ingente aggravio che importa, in tal senso, l'improvviso gravitare di una div. cr.

8° - Postale.

La div. cr. — come quella di fanteria — dispone di 1 ufficio postale con 3 ufficiali (assimilati), 2 militarizzati, 4 militari di truppa per servizi vari.

Compiti soliti: ripartire la corrispondenza in arrivo, raccogliere ed inoltrare la corrispondenza in partenza.

Il trasporto della corrispondenza viene effettuato mediante autofurgoncino in dotazione alla div. cr.

Pel servizio postale la div. cr. si appoggia agli uffici postali delle G. U. da cui dipende, oppure, eccezionalmente, e quando agisce isolata, presso uffici postali civili.

Nel caso concreto, la corrispondenza per il giorno X + 1 sarà certamente stata ritirata, prima della partenza, all'ufficio postale di Armata di Ponti, e distribuita.

La corrispondenza per il giorno X + 2 è conveniente venga appoggiata all'ufficio postale dell'XI C. d'A., nel settore del quale la div. cr. opera, oppure inviata direttamente alla div. cr., a cura dell'Armata.

9° - Idrico.

Nell'autosezione mista dell'autoreparto abbiamo 12 autoserbatoi, di cui:

— 6 pesanti da 2500 litri (2 serbatoi da 1250 litri ciascuno);
— 6 leggeri da 1250 litri (1 solo serbatoio da 1250 l.).

Il fabbisogno completo di acqua per la div. cr. considerata è:

per uomini (10 litri ognuno) . . .	l.	60.000
per radiatori	»	30.000
Totale . .	l.	90.000

Il fabbisogno ridotto è:

per uomini (5 litri per ognuno, per solo bere e cucina)	l.	30.000
per radiatori	»	30.000
Totale . .	l.	60.000

Con le autobotti disponibili, in un solo viaggio, si possono trasportare 22.500 litri di acqua, pari cioè a meno della metà del fabbisogno ridotto della divisione.

Va però tenuto presente che i mezzi del servizio idrico (bidoni e barilotti) in dotazione ai reparti possono portare, in circostanze favorevoli, un notevole contributo all'alleggerimento del rifornimento di cui trattasi.

La necessità di *rifornimento idrico durante il movimento* non è da escludersi, ma è poco probabile. Ad essa si può, comunque, far fronte con le risorse idriche che si presumono abbondanti lungo il percorso.

L'acqua sarà, invece, assolutamente ed immediatamente necessaria in zona di arrivo, sia per la confezione del rancio e per le esigenze degli uomini, sia per rifare il pieno delle camicie di raffreddamento dei motori.

Occorre tener presente, a questo proposito, che se anche le risorse idriche di una zona sono abbondanti, come avviene di massima in località intensamente abitate, esse potranno venire direttamente sfruttate soltanto dai reparti che, durante la sosta, si trovino ad esse vicinissimi. Per gli altri, che potranno distare anche dei chilometri, occorrerà provvedere con mezzi di rifornimento.

Nel caso nostro, dati i tempi ristretti, e per queste prevedibili eventualità, in analogia a quanto è stato fatto per il rifornimento dei carburanti e lubrificanti, sarà opportuno scindere le 12 autobotti in aliquote da scaglionare lungo le colonne, in proporzione dei bisogni.

Effettuato il rifornimento dei reparti, le autobotti dovranno rifare il pieno e riprendere il loro posto, per essere pronte a seguire gli scaglioni durante l'attacco.

(*Continua*).

LA CONQUISTA INGLESE DELLA MESOPOTAMIA (1914-1918)

Isidoro Pavesi, ten. colonnello di artiglieria

1° - Cenni geografico - politici sul teatro delle operazioni.

La Mesopotamia è una vasta pianura sabbiosa compresa tra i monti del Curdistan a nord, la Persia ad est, il golfo Persico a sud, il deserto Arabico e la Siria ad ovest; è grande parte dei bacini del Tigri e dell'Eufrate i quali, congiungendosi insieme con altri minori, formano lo Sciatt - el - Arab, che sfocia nel golfo Persico.

Entrambi i grandi fiumi sono navigabili, ma meglio il Tigri che, in periodo di piena, permette il passaggio a navi di circa sei metri di pescaggio: la bassa marea riduce però di un terzo questa possibilità a cagione delle sabbie che sbarrano il delta dello Sciatt.

E' da notare che a sud di Kut - el - Amara, lo Sciatt - el - Hai, per quanto meno dei due fiumi e non sempre in egual misura, è navigabile ed unisce l'uno all'altro fiume: rappresenta perciò una buona linea di arroccamento e di comunicazione tra la linea di operazione del Tigri e quella dell'Eufrate.

Quasi esclusivamente nella striscia a cavallo dei due fiumi esiste coltivazione, perciò in essa si svolge la vita degli abitanti — di religione maomettana — e sorgono le città, tra le quali più importanti sono Basra (o Bassora) e Bagdad, questa ormai nota nella storia della Caldea.

Una sola ferrovia esisteva nel 1914 da Bagdad a Samarra, ma, come è ben noto, Bagdad doveva, nei disegni politici tedeschi, essere presto congiunta con Berlino, via Bosforo.

La regione apparteneva nel 1914 alla Turchia ed era suddivisa in province (« vilayet »), ma verso di essa puntavano da tempo le mire politiche della Gran Bretagna e della Russia che nel 1907 s'erano attribuite rispettive sfere di influenza: la prima, quella a sud, la seconda quella a nord. Il pessimo governo dei Turchi, nonchè i varî rivolgimenti politici degli ultimi anni precedenti la grande guerra, avevano favorito l'espandersi di tali zone ed il subentrare di un terzo concorrente: la Germania.

Questa aveva, con assiduo lavoro, completamente guadagnato a sè i dirigenti Giovani Turchi; era riuscita ad introdurre suoi ufficiali nella direzione dell'esercito ottomano, ad ottenere la costruzione della suaccennata ferrovia di Bagdad; soprattutto era riuscita a dar vita ad una vasta, efficace propaganda anti inglese presso le popolazioni arabe e persiane affacciantisi alla valle del Tigri; anche i mercati erano stati invasi da commercianti ed agenti tedeschi. Tutto delineava chiaramente lo sforzo della Germania verso il vicino oriente, primo passo per raggiungere la soglia dell'India. Tale linea di penetrazione tedesca, con direzione N. - S., si scontrava essenzialmente con quella contraria, da S. a N., dell'Inghilterra: l'azione di quella russa non parve preoccupare gran che i disegni tedeschi.

L'Inghilterra da tempo aveva apprezzato il grande valore economico, politico e militare del Golfo Persico e molto aveva brigato diplomaticamente anche con la Persia e con gli emiri della regione costiera (specialmente quelli di Mohammerah e di Cueit), che poi le rimasero fedeli alleati durante la campagna di guerra. Essa si era poi assunto l'incarico della polizia del golfo contro i pirati e godeva di speciali concessioni da parte del governo persiano, quale quella di mantenere presso il suo consolato di Bushir una forza indigena armata. Negli ultimi anni (1909-1914) un altro fattore di capitale importanza si era aggiunto alla politica inglese e cioè l'impianto della Società Anglo - Persiana per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi di Ahwaz (nella Persia sud-occidentale) il cui oleodotto terminava ad Abadan, ove era stata pure impiantata la raffineria: tali pozzi, già prima del conflitto, fornivano circa 240.000 tonn. annue di petrolio e l'Ammiragliato inglese aveva concorso con due milioni di sterline alla formazione del capitale sociale.

Il vasto e ben organizzato servizio di informazioni stabilito dall'Inghilterra aveva da tempo segnalato l'avverso lavoro della Germania, ed il governo dell'India, cui spettava la direzione politica nella regione, paventava, con il progredire della ferrovia verso Bagdad, la discesa dei Tedeschi verso il golfo, auspice e coadiutore il governo giovane turco, che sempre aveva osteggiato l'opera degli Inglesi e la loro crescente influenza.

* * *

La minaccia risalente dalla valle dell'Eufrate, se operata con forze idonee e sufficienti, poteva essere pericolosa, e forse decisiva, contro le forze turco - tedesche, non certo cospicue, operanti a sud

del parallelo di Alessandretta, e forse poteva anche sventare il pericolo di un attacco al canale di Suez; comunque, avrebbe recato molestia sul fianco sud alle truppe turche già alle prese con i Russi in Armenia; inoltre, una forte azione lungo le due valli della Mesopotamia avrebbe tenuto in rispetto le popolazioni, generalmente assai avverse alla Turchia. Infine, e questo non era certo il minor obiettivo politico, una decisa azione al confine della Persia, avrebbe fatto decidere questa a rimanere neutrale, secondo il programma assiduamente e abilmente perseguito dalla diplomazia inglese, in contrasto con l'avversa propaganda tedesca, favorita dalla decisa antipatia dei Persiani verso l'Inghilterra e la Russia. La neutralità persiana — secondo i progetti inglesi — avrebbe portato con sè la tranquillità nell'Afganistan, anch'esso « lavorato » dai Tedeschi; perciò avrebbe allontanato dall'India il pericolo di sommosse, specie lungo la regione della frontiera nord-occidentale, ove da anni serpeggiavano.

2° - Origine della campagna.

Allorchè la Turchia entrò in guerra (2 novembre 1914), l'Inghilterra non era in condizioni di preparazione militare sufficienti per agire offensivamente contro di essa, e perciò non poteva intraprendere una campagna in nessuno dei settori asiatici; per contro, aveva la necessità di stabilire, al pari che a Suez, un fronte difensivo per neutralizzare, in quanto possibile, l'azione della Turchia. Questo il primo carattere militare delle operazioni, ben presto, però, mutato pericolosamente in un andamento offensivo che, per altro, non poteva essere sostenuto da forze adeguate.

Ma l'intervento dell'Inghilterra, dal momento che il conflitto si era esteso ai campi dell'Asia, era strettamente legato, come si è accennato, alle sorti dell'India, dato che la lotta era ormai accesa con una potenza mussulmana e l'India conteneva nella sua popolazione un quarto di mussulmani, i quali avrebbero potuto creare gravi disturbi all'Inghilterra. Questa, infatti, dopo aver tentato tutti i mezzi per ritardare l'entrata in guerra della Turchia, non ignorava che i disegni dei Turchi erano essenzialmente rivolti verso la Persia ove contavano di provocare una insurrezione panislamica, la quale, guadagnato l'Afganistan, avrebbe dilagato oltre la frontiera nord-occidentale dell'India. Da parte sua, la Turchia, da tempo sotto l'influenza della Germania, sperava che un'alleanza con questa avrebbe potuto allon-

tanare gli effetti dell'intraprendente politica inglese verso la Mesopotamia e di quella russa verso gli Stretti.

D'altra parte, la Persia, il Golfo Persico e la bassa Mesopotamia furono, sin dal tempo della compagnia delle Indie, considerati come propaggini dell'India, e cioè regioni da tenersi sotto controllo allo scopo di salvaguardare l'Impero da ogni minaccia, arrestando a debita distanza il pericolo comunque proveniente da occidente. Non intervenire in esse e in tempo, ma abbandonarle alla mercè del nemico, sarebbe stato sempre interpretato dall'elemento musulmano, fuori ed entro l'India, come una prova di debolezza da parte dell'Inghilterra. Occorreva perciò prevenire il nemico ed essere presenti almeno nel Golfo Persico, a Bassora e nella Persia meridionale, con forze sufficienti per tenere a bada l'avversario, dimostrare di non temerlo e di non essere impressionati dall'annunzio della guerra santa (Gihad), proclamata appunto il 16 novembre.

Alla fine di settembre del 1914 si può dire che abbia inizio la campagna di Mesopotamia, con la consegna, da parte del Segretario Militare del Ministero per le Indie, di una memoria circa « la missione dell'India nel caso di guerra contro la Turchia ». In essa il Segretario Militare manifestava serie preoccupazioni riguardo ad una coalizione turco - araba, « che poteva diventare un vero pericolo per l'India », e proponeva che forze, tratte da questa, fossero subito inviate con l'incarico ufficiale di difendere gli stabilimenti petroliferi, ma in realtà per esplicare un atto di forza verso la Turchia e dimostrare agli Arabi che l'Inghilterra era pronta a sostenerli.

Per questa operazione, di cui con molta probabilità ebbe notizia il Ministero della guerra, nessun parere fu chiesto allo stato maggiore imperiale; e questo sistema di autonomia nell'azione dei varî dicasteri, oltre a dimostrarsi errato, porterà in seguito grave nocumento a tutto lo svolgimento della campagna sino a quando il Capo di S. M. imperiale avocherà decisamente a sè le operazioni su tutti i fronti. Così ancora una volta fu dimostrato che in guerra sono necessarie l'unità di comando e la perfetta unione fra autorità politica e capi militari, dato che le autorità politiche vedevano il problema sotto il punto di vista unico dell' « Asia », mentre lo S. M. Imperiale doveva più giustamente vederlo incluso nel più vasto quadro della guerra in corso.

3° - Primo periodo delle operazioni: sino all'assedio di Kut el Amara.

Le forze destinate a sbarcare nel Golfo Persico furono, inizialmente, costituite dalla 16ª brigata di fanteria della 6ª div. delle Indie. A parte la decisione di iniziare una nuova campagna su altro fronte, era da pensare che una sola brigata fosse assolutamente impari al compito, sia pure difensivo, di proteggere più di 210 km. di oleodotto e di rappresentare un atto di forza agli occhi degli Arabi per deciderli a cooperare a fianco degli Inglesi. Inoltre, si doveva tener presente che tale forza esigua avrebbe provocato subito la naturale reazione del nemico e dato inizio ad una campagna, il cui svolgimento non si poteva prevedere nè in ampiezza, nè in durata, e che per condurla il Ministero dell'India non aveva nemmeno organi adeguati. Necessariamente questa campagna doveva finire con l'immettersi nel gran quadro della guerra europea in corso, cooperando, anzi, a trasformarla in mondiale.

Il 23 ottobre i trasporti, con a bordo la brigata, gettavano l'ancora presso le isole Barhein e appena la Turchia ebbe dichiarata la guerra (2 novembre), furono dati ordini affinchè le forze fossero avviate nello Sciatt - el - Arab col compito di « scacciare i Turchi dalla regione, possibilmente sino ad occupare la zona di Mohammerah: dopo di che avrebbero atteso i rinforzi dall'India », mentre già, in tale località, erano in grado di dare una certa sicurezza all'oleodotto.

All'azione doveva cooperare il Comando navale del Golfo Persico che aveva a sua disposizione, allora, due cannoniere fluviali e qualche piccola nave.

Infatti, il 7 novembre, la brigata s'impadronì del forte di Fao, risalì il fiume ed occupò Abadan.

Non appena il 13 novembre giunse il resto della 6ª Div., il comandante di essa, gen. Barrett, diede nuovi ordini di occupare Bassora e, sconfitti i Turchi a Sahil il 17, raggiunse il 22 tale città già evacuata dal nemico; dopo di che propose al governo, che l'autorizzò, l'avanzata su Qurna (alla confluenza Tigri - Eufrate) da cui scacciò i Turchi il 9 dicembre. Se pur già troppo ampia la sfera d'azione di una sola divisione, dato che Qurna è già a 160 km. dal mare, essa era ancora conforme ai concetti difensivi con i quali la campagna era stata iniziata; ma bentosto questi andranno via via trasformandosi facendo totalmente cambiare la concezione operativa, come già s'è detto.

Nel frattempo gli Arabi della Mesopotamia, contrariamente alle previsioni, si erano uniti con i Turchi, i quali, secondo le informazioni, stavano concentrando forze per attaccare Bassora e minacciare l'oleodotto; ad ogni modo la campagna assunse una nuova fase con l'arrivo del gen. Nixon, destinato al comando delle forze britanniche le quali erano state aumentate, su richiesta, di altre 3 brigate ed erano salite a un C. d'A. di 2 divisioni (6ª e 12ª) (1). Egli si fece subito portavoce del Governo dell'India, da cui dipendeva, e che gli aveva dato, fra le altre, le seguenti istruzioni (24 marzo 1915):

« 1° - Le forze ai vostri ordini hanno lo scopo di assumere il possesso di tutta la Mesopotamia meridionale, comprendente il vilayet di Bassora, nonchè di tutte le vie verso il mare e le zone limitrofe che possono interessare le operazioni.

« 2° - Nella misura che vi sarà possibile, senza compromettere le operazioni principali, dovete tendere alla sicurezza dei campi petroliferi, dell'oleodotto e della raffineria dell'« Anglo Persiana ».

« 3° - Dopo esservi reso personalmente conto sul posto, della situazione, ci comunicherete:

a) un piano per l'occupazione materiale del vilayet di Bassora;

b) un piano per la conseguente avanzata su Bagdad.

« 4° - Durante le operazioni dovrete rispettare la neutralità della Persia, per quanto lo permettano le esigenze politiche e militari ».

E' opportuno ricordare che il vilayet di Bassora giungeva fin presso Kut, e cioè a 220 km. da Qurna, e che Bagdad è più di 200 km. a nord di Kut.

Il gen. Nixon, giunto sul posto il 9 aprile 1915 e studiata la situazione, propose al governo di occupare Amara sul Tigri e Nasiriya sull'Eufrate. La proposta venne accettata a condizione che bastassero le sole forze a sua disposizione; perciò, il 23 maggio la 6ª div. occupò Amara e, il 24 luglio, la 12ª occupò Nasiriya. La relativa facilità delle operazioni, d'altra parte non ostacolate dai Turchi, indusse il gen. Nixon a proseguire l'avanzata secondo le istruzioni; egli non tenne però conto che le forze a sua disposizione erano sproporzionate al disegno concepito; che la linea di comunicazione, scarsamente assicurata, andava via via allungandosi assorbendo sempre maggiori forze; che le condizioni sanitarie della truppa erano cattive; ed infine, che i Turchi, presto o tardi, avrebbero preparata un'azione controffensiva tendente a riprendere il perduto.

(1) Si ricorda che la divisione britannica è generalmente su 3 brigate di 4 battaglioni.

Il 10 settembre la 6ª divisione proseguì l'avanzata e il 27 respinse i Turchi di Nur-ed-Din a Es-Sin presso Kut-el-Amara, ove subì gravi perdite.

Il 29 occupò Kut, inseguì il nemico sino a Aziziya e si fermò per mancanza di mezzi logistici. Un'ulteriore avanzata avrebbe dovuto apparire avventata; invece, forse sotto l'attrazione di Bagdad, essa andò maturando nella mente del gen. Nixon: il 4 ottobre propose infatti di proseguire su Bagdad e chiese una divisione di rinforzo che sul momento non potè essere data. Per quanto a Londra si fosse alquanto perplessi di fronte a tale proposta, alla fine, senza pur ordinare decisamente, si permise a Nixon di avanzare « s'egli ritiene che le forze a sua disposizione siano sufficienti ».

Il 24 ottobre il gen. Nixon ordinò al gen. Townshend, comandante della 6ª div., di avanzare dopo avergli dato di rinforzo una brigata di fanteria e una di cavalleria (1); le unità però non erano al completo, le loro condizioni morali deficienti, la truppa assai stanca e la linea di rifornimento del Tigri male organizzata per mancanza di trasporti.

Il 22 novembre, con una forza di 11.000 combattenti, la 6ª div. s'incontrò con circa 20.000 uomini che Nur-ed-Din, nei due mesi di tempo, aveva riunito presso Ctesifonte dietro solidi trinceramenti; quivi fu sconfitta, perdette quasi la metà della forza e fu costretta a ripiegare su Kut-el-Amara ove giunse il 3 dicembre; il 5, i Turchi iniziarono l'assedio di questa città. Kut-el-Amara è situata sulla riva nord (sinistra) del Tigri, all'estremità della profonda ansa che questo forma con direzione N. O. - S. E. La larghezza del fiume, che è di circa 500 m., rendeva difficile agli assediati il gittamento dei ponti, data la scarsezza del materiale e perchè i Turchi avevano costruito diverse linee di trincee alla base dell'ansa e più indietro e guardavano tutta la riva destra del fiume con una serie di piccoli posti.

La sorte della 6ª div. impressiona assai i dirigenti politici ma serve a determinare due decisioni importanti:

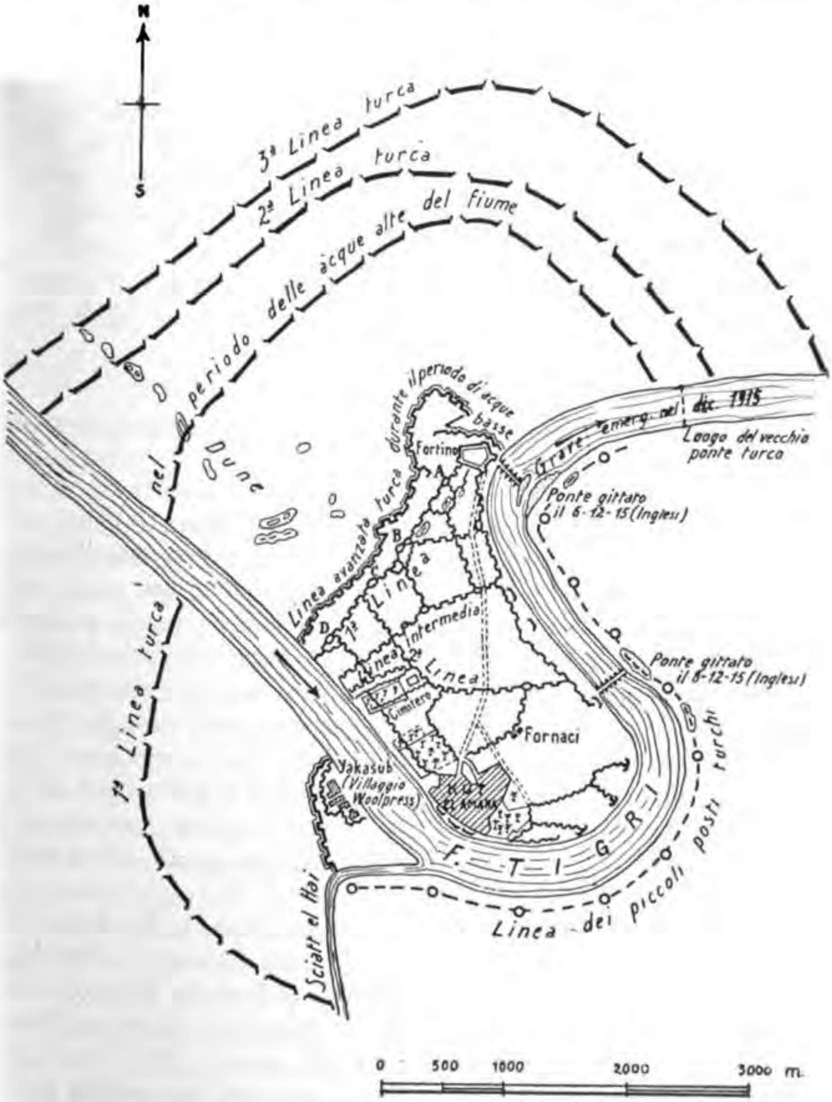
1° - il governo ordina al gen. Nixon di attenersi, dopo aver soccorso Kut, ad una tattica difensiva secondo il primitivo disegno;

2° - il fronte della Mesopotamia dal 3 febbraio 1916 dipenderà dal Ministero della guerra e non più da quello dell'India: la direzione delle operazioni risulterà perciò riunita nelle mani del Capo di S. M. Imperiale.

---

(1) Si ricorda che la brigata di cavalleria è su 3 reggimenti di 3 squadroni.

Per l'urgenza di soccorrere il presidio di Kut, nuove forze giungono dal fronte occidentale (3ª e 7ª div. indiane), dai Dardanelli, da poco evacuati dopo la disastrosa spedizione, (13ª div. britannica), dall'India (4 brigate non indivisionate); il comandante gen. Nixon viene sostituito dal gen. Percy Lake (19 gennaio 1916). Questi ordina



La piazza di Kut el Amara (5 dicembre - 29 aprile 1916).

subito la formazione di una colonna per soccorrere il presidio di Kut - el - Amara, agli ordini del gen. Aylmer, prima, e del gen. Gorringe, dopo; si delineano così i tentativi per liberare Kut - el - Amara:

— il primo, dal 6 al 21 gennaio, effettuato attraverso le azioni di Shaikh Saad, di Wadi e di Hanna;

— il secondo, svoltosi con l'attacco alla ridotta di Duyaila l'8 marzo;

— il terzo, che portò inizialmente alla conquista delle posizioni di Hanna, indi a due attacchi contro Sannayat, all'azione di Bait - Isa ed infine al disperato ultimo attacco contro la stessa Sannayat. Tentativi tutti falliti per un complesso di circostanze; prima fra tutte la deficiente preparazione delle operazioni, di modo che Kut non potè mai essere aiutata, ed il suo presidio, dopo quasi sei mesi di eroica resistenza, dovette capitolare il 29 aprile lasciando in mano nemica 5 generali, 2869 inglesi, 1792 indiani e 3248 indigeni non combattenti, 43 cannoni.

4° - Secondo periodo delle operazioni: sino all'occupazione di Bagdad.

La decisione di avanzare troppo audacemente sino a Bagdad era costata l'assedio della 6ª div. a Kut - el - Amara e la responsabilità di essa gravò su tutte le autorità centrali e forse in massima parte sul generale Nixon, che, per essere sul posto, non avrebbe dovuto indurre dette autorità a decidere, o quanto meno autorizzare, un'azione tanto azzardata; anzi avrebbe, se mai, dovuto adoperarsi per distoglierle.

Lo S. M. Imperiale, a cui il governo chiese parere, consigliò subito un atteggiamento difensivo e l'abbondono, per il momento, di qualsiasi mira su Bagdad; pertanto, furono dati ordini di tenersi nella bassa Mesopotamia e di non abbandonare l'originaria missione: quella cioè della difesa dei campi petroliferi impedendo al nemico di invadere la Persia sud - occidentale.

E' da ricordare che, in base agli accordi politici, la Russia aveva fatto avanzare nella Persia un corpo d'armata (Baratoff) il quale, però, in seguito agli avvenimenti sfavorevoli ai Russi in Armenia, fu respinto dai Turchi (giugno 1915) sino ad Hamadan: ciò impedì che potessero essere concretate operazioni anglo - russe.

Il problema principale, che lo S. M. imperiale giustamente non perdeva di mira, era quello di non sperperare troppe forze in Asia,

mentre il nemico principale da battere era in Europa; diversamente si sarebbe fatto il giuoco del nemico.

D'altra parte, il gen. Maude, nuovo comandante in Mesopotamia, pur ritenendo impossibili ulteriori avanzate, era convinto non convenisse ripiegare dalle posizioni raggiunte, poichè le forze disponibili erano sufficienti e le linee di comunicazione non troppo lunghe. Inoltre vi era da salvaguardare il prestigio dell'Inghilterra, specie di fronte all'elemento arabo, e sussisteva l'utilità di tener impegnate non indifferenti forze turche, che altrimenti sarebbero state, forse, impiegate contro l'Egitto.

Il primo periodo di comando del gen. Maude fu *caratterizzato da una silenziosa, ma efficace opera di assestamento e di preparazione metodica in ogni campo.* Il fatto di non dover sul momento avanzare, non doveva logicamente escludere di prepararsi per una azione offensiva appena la situazione generale o particolare lo avesse permesso.

Alla fine del 1916, detta preparazione aveva raggiunto un buon grado ed erano assai migliorate le condizioni sanitarie delle truppe, sì che il gen. Maude ritenne giunto il momento di iniziare una modesta, ma metodica azione offensiva, in questo pienamente d'accordo con le istruzioni ricevute dal Capo di S. M. Imperiale.

Il 13 dicembre 1916 le divisioni inglesi, iniziata l'avanzata, sloggiavano successivamente i Turchi dalle loro posizioni e infliggevano loro gravi perdite, inseguendoli poi sino ad Aziziya (2ª battaglia di Kut - el - Amara). Con questo inizio era stato solidamente occupato lo Sciatt - El - Hai, importante linea di arroccamento tra Tigri ed Eufrate, come si è detto; dopo di che le operazioni proseguirono continuamente e metodicamente sino alla Mesopotamia settentrionale. La disfatta del nemico permetteva di cancellare la triste pagina di Kut - el - Amara e di poter mirare al possesso di Bagdad, la cui perdita per i Turchi avrebbe addirittura messo in pericolo la loro posizione in Mesopotamia e in Persia. Inoltre, meglio che da Kut, da Bagdad sarebbe stato agevole cooperare con i Russi e sventare altresì eventuali azioni dei Turchi lungo l'Eufrate per cogliere alle spalle gli Inglesi, dato che a Bagdad la distanza tra i due grandi fiumi è di 20 miglia, mentre a Kut è più di tre volte tanto.

Tali prospettive segnalò appunto al Ministero il gen. Maude, allo scopo di uniformarsi alla politica ch'esso intendeva seguire.

Il Governo non diede subito risposta a Maude e ciò valse un più meditato studio della situazione da parte dello S. M. Imperiale.

Questo, accanto ai lati favorevoli, misurava altresì quelli che giudicava sfavorevoli e cioè:

a) nessun beneficio ai fini della vittoria finale della guerra, poichè l'esito, sia pure favorevole, dell'operazione, non avrebbe servito a staccare la Turchia dalla Germania, nè a far sentire il suo peso sul fronte occidentale;

b) necessità di dover poi estendere l'occupazione a tutto il Vilayet di Bagdad, in un raggio di 50 miglia;

c) pericolo di provocare una forte reazione nemica, ragione che, con l'altra avanti detta, avrebbe imposto l'invio di altre forze.

Perciò il Capo di S. M. Imperiale, che non era propenso ad una occupazione permanente di Bagdad, mentre sapeva che il Governo, pur non dichiarandolo, lo era, inviò direttive al gen. Maude in data 28 febbraio 1917 che sono alquanto imprecise *e che in complesso lasciavano questi giudice della situazione e arbitro perciò della decisione.* Meno male che le informazioni, raccolte nel frattempo dal gen. Maude, erano tali da presentare la sconfitta subìta dai Turchi assai più grave di quanto era dapprima apparsa, sì che egli intravide una maggiore certezza di successo e propose senz'altro al Capo di S. M. di avanzare il 5 marzo da Aziziya: e questi aderì immediatamente.

Dopo varî combattimenti (Lajj - Diyala), le colonne inglesi raggiunsero Bagdad l'11 marzo e l'occuparono.

Com'era da prevedere, i Turchi fecero subito preparativi per riprendere la città, anzi la direzione delle operazioni fu all'uopo assunta dal gen. Falkenhayn; dal canto suo, il gen. Maude non trascurò di eliminare i resti turchi nel Vilayet e di rafforzarsi nelle posizioni conquistate, dato anche il mancato aiuto dei Russi sulla sua destra. Però le condizioni dei Turchi nella primavera del 1917 erano assai cattive e le operazioni che essi poterono svolgere risultarono completamente infruttuose; pertanto, dopo una serie di azioni, che va dal 14 marzo alla fine di aprile, gli Inglesi riuscirono a stabilire una solida linea di occupazione a nord di Bagdad, da Samarra ai monti Pusht - i - Kuh.

5° - Periodo finale: sino all'occupazione di Mossul.

In complesso, le operazioni effettuate dalle truppe inglesi in Mesopotamia, dopo il consolidamento delle posizioni a nord di Bagdad, subirono un lungo periodo di sosta, se si escludono modeste puntate

nella parte settentrionale, nella Persia nord occidentale e verso il Caucaso, dopo la caotica situazione politica russa; operazioni che hanno piuttosto il carattere di polizia e dopo le quali le truppe ripiegarono sulle loro basi di partenza nelle quali rimasero sino all'estate del 1918.

Non mancò di manifestarsi una corrente che intendeva indurre il Comandante in Capo, gen. Marshall, ad avanzare decisamente verso nord; ma lo Stato Maggiore Imperiale e lo stesso suo capo, il gen. Robertson, si opposero fermamente ritenendo ciò contrario alle esigenze della situazione strategica generale e per il momento ogni idea offensiva fu abbandonata. Alla fine di ottobre, in seguito alla migliorata situazione sui fronti europei e su quello di Palestina, il gen. Marshall decise di agire, ben certo che l'azione avrebbe proseguito con successo. Il giorno stesso, in cui a Mudros veniva firmato l'armistizio fra la Turchia e l'Intesa (impersonata dall'Ammiraglio inglese Calthorpe), le truppe di Mesopotamia catturarono intorno a Sciarqat i resti della 6ª armata turca ed il 4 novembre presero possesso di Mossul: il vero obiettivo politico - economico era così raggiunto, ma soltanto dopo quattro anni di lotta e dopo che l'armistizio era stato firmato e nessuna difesa poteva quindi impedire l'azione inglese!

6° - Conclusioni.

Già alla fine del 1917 l'armata inglese di Mesopotamia contava 246.000 uomini e 408 pezzi: forza indubbiamente superiore alle esigenze della lotta, se si tien conto delle ormai sparute forze avversarie; ciononondimeno, alla fine della campagna, gli effettivi raggiunsero i 448.000 uomini, di cui 170.000 combattenti e 278.000 per i servizi.

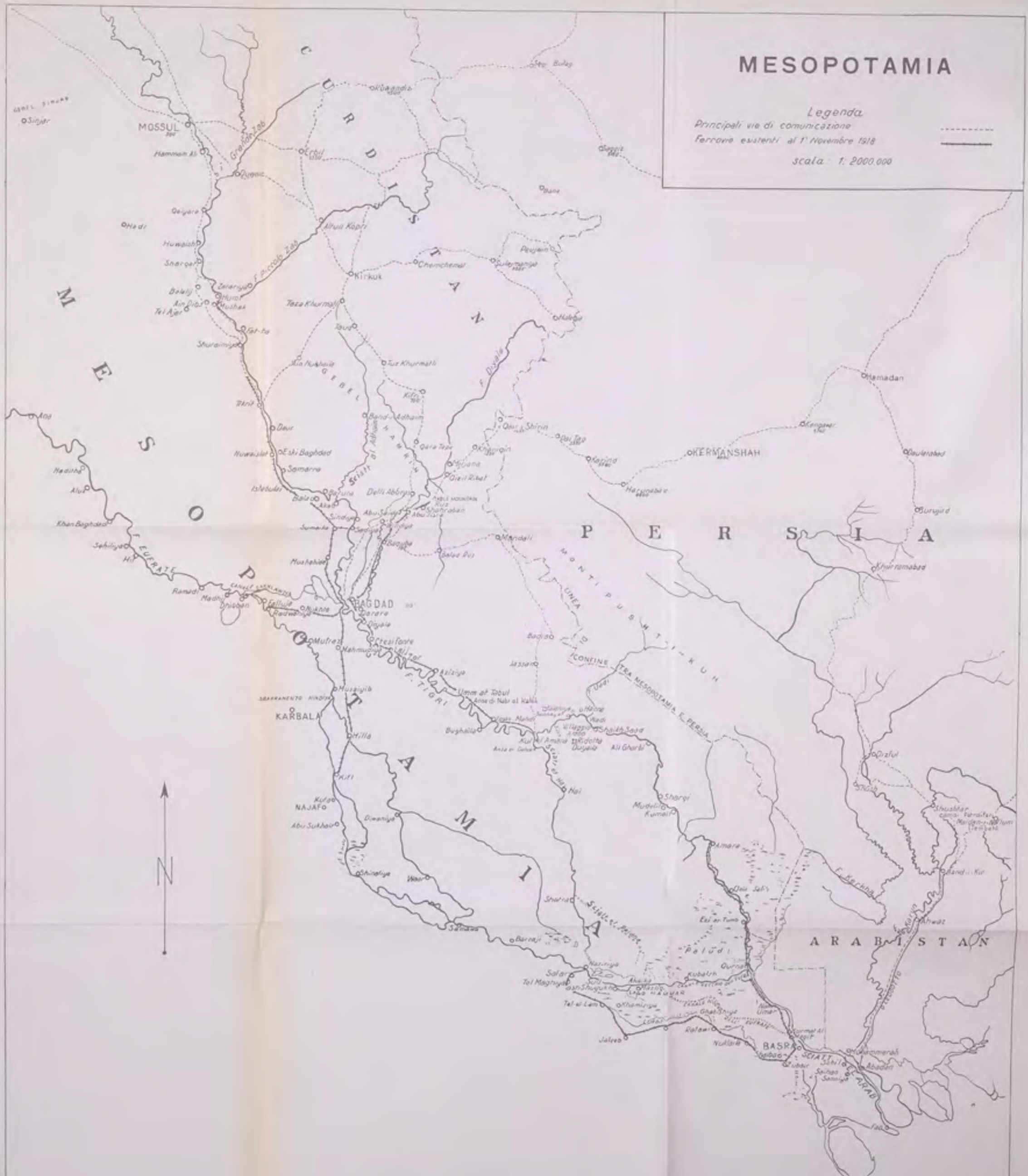
Come si vede, durante il periodo più critico della lotta sul fronte occidentale, una massa imponente di uomini rimase attratta in Mesopotamia, mentre altra pressochè di eguale forza operava in Palestina: ciò spiega abbastanza chiaramente l'importanza particolare che aveva per la Gran Bretagna l'obiettivo Asia Minore e la tenacia con la quale fu perseguito. Perciò la campagna di Mesopotamia va considerata, politicamente, quale chiaro aspetto del disegno imperialistico inglese cui è strettamente connesso il fattore economico costituito dal possesso e dal successivo sfruttamento di una vasta zona petrolifera; strategicamente rappresenta uno degli elementi della grande manovra per linee esterne che la Gran Bretagna ha effettuato contro la Turchia asiatica;

l'altra essendo quella dall'Egitto alla Siria (1). Questa manovra trasse la sua ragione militare dal clamoroso insuccesso dei Dardanelli, ma richiese per il suo compimento ben quattro anni di lotta ed un enorme dispendio di mezzi d'ogni genere. Il governo dell'India prima, poscia i Comandanti del primo periodo, si illusero di poter avanzare con grande facilità, cogliendo forse l'avversario alla sprovvista e scarso di forze. La sconfitta di Ctesifonte, soltanto, valse a far aprire gli occhi ed a far constatare quanto la difesa fosse vigile, pur con forze limitate e ben predisposta. Contro di essa, anche quando sarà ridotta agli estremi per effetto degli eventi di guerra sugli altri fronti, le colonne inglesi dovranno lottare strenuamente e non sempre riusciranno a strappare il successo, nonostante la grande prevalenza di forze e di mezzi.

Nei riguardi tattici, le unità inglesi, benchè in gran parte costituite da truppe indiane atte al particolare campo di azione, si dimostrarono scarsamente manovriere; ed in genere quelle minori rivelarono costantemente la preoccupazione di essere aggirate sul loro fianco esterno.

Altro elemento che molto influì sul lento svolgimento della campagna fu quello climatico che originò un percento sempre elevato di malati e costrinse le truppe a duri sacrifici; ciò specialmente durante il primo periodo, in cui difettarono grandemente i servizi, e quello sanitario in ispecie. Infatti su 38.900 uomini perduti durante la campagna, ben 23.500 lo furono per malattia. Infine è opportuno ricordare come, riguardo a questa campagna, sia stato pressochè sempre vivo — se non palese — il contrasto fra l'autorità politica, che mirava al suo piano imperialistico, e quella militare (S. M. Imperiale) che più esattamente valutava, nel quadro strategico generale della guerra, l'impiego di tante forze su quel lontano scacchiere, mentre in Europa l'Intesa subiva costantemente l'iniziativa avversaria.

(1) V. « Rassegna di Cultura Militare », del gennaio 1941


MESOPOTAMIA
Legenda
Principali vie di comunicazione
Ferrovie esistenti al 1° Novembre 1918
scala 1: 2000.000
MOSSUL
KERMANSHAH
BAGDAD
KARBALA
NAJAF
BASRA
CURDISTAN
MESOPOTAMIA
PERSIA
ARABISTAN
GOLFO PERSICO
F. EUFRATE
F. TIGRI
F. Diyala
F. Kerkha
Hamadan
Kirkuk
Samarra
Ctesifonte
Hilla
Amara
Kut el Amara
Dizful
Cueit
N

LA GUERRA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Forse mai come in questa lotta senza confini, le connessioni tra strategia e politica, tra politica e morale, tra morale ed economia sono state tanto evidenti.

Diremmo che questa lotta, più che analizzata nei suoi aspetti particolari e nella successione degli avvenimenti, deve essere *sentita* nella sua immensità e *vissuta* nelle sue finalità estreme.

Il settembre 1939 sembra già lontanissimo nel tempo; la scomparsa di un Stato come il polacco, la disfatta senza precedenti nella storia toccata alla Francia non stupiscono nè commuovono neppur più... gli interessati; bombardamenti dall'aria e siluramenti si rinnovano a ogni giorno che si leva o a ogni notte che scende con la stessa terrificante monotonia senza che ciò permetta chiaramente di valutare il valore di una resistenza o le possibilità di una reazione; il serrato giuoco politico che si svolge in una cornice intercontinentale con crescente intensità attrae talvolta l'attenzione più degli stessi episodi militari, pur tanto grandiosi e gloriosi.

Se così è, vuol dire che questa lotta è davvero la più rivoluzionaria tra quante gli uomini abbiano combattute, vuol dire che i protagonisti hanno rinunciato da tempo ad ogni possibile compromesso, vuol dire infine che, mettendo come posta la stessa vita con tutte le sue aspirazioni e con tutte le sue necessità materiali, i belligeranti non possono avere della pace futura che una concezione *assoluta, imperativa*.

Sul piano di « attrito » prevale indubbiamente il fattore spirituale, animatore di attività e moltiplicatore di energie, confermando che il merito e il successo delle azioni umane stanno, totalmente, nei motivi superiori che le guidano.

Non vi può essere volontà ostile che non si esalti nell'ideale; da una parte (da quella dei nostri nemici dichiarati o presunti) è un ideale che ha già procurato troppe delusioni ed è costato lutti infiniti, nei secoli; dalla parte nostra, vibra l'ideale di una futura solidarietà europea, viva, concreta e operante.

Riflettere su ciò, vuol dire comprendere perchè ogni difficoltà, ogni sacrificio ci trova sempre più impavidi, fermi, decisi.

* * *

Gli avvenimenti militari della nostra guerra, nel decorso mese, possono essere così sintetizzati:

— inattività nemica sull'Africa Settentrionale e riorganizzazione, rapida e pressochè indisturbata, delle nostre forze e della nostra difesa. La solidarietà germanica, con tutte le sue conseguenze di ordine ideale e pratico, politico e militare, si concreta nell'invio di notevoli aliquote di uomini e di materiali. Negli ultimi giorni di marzo si verificano già al confine cirenaico alcuni fatti d'arme che, per quanto episodici, lasciano intravvedere sviluppi a noi favorevoli;

— prosecuzione dell'offensiva nemica contro le nostre forze dell'Impero. La schiacciante superiorità numerica non riesce a travolgere nei tempi previsti la nostra difesa, attuata con sagacia e condotta con ardimento esemplari.

La situazione nostra in quello scacchiere non ammette illusioni di sorta; ma quella nemica lascia prevedere, a bilancio conclusivo, una sconcertante passività per sproporzione enorme tra mezzi impiegati e risultati conseguiti, sproporzione che apparirà di una evidenza assoluta a chiunque rifletta sulla impossibilità di ripercussioni dirette del successo inglese sugli ulteriori sviluppi della guerra;

— stasi della operazioni terrestri nello scacchiere greco-albanese;

— incessante attività aereo-navale nel Mediterraneo, con una serie di colpi inferti e ricevuti, senza che si sia modificata in modo sostanziale la situazione di equilibrio preesistente.

Da questo quadro generale della situazione, per quanto sommariamente tracciato, possiamo trarre due constatazioni:

— la prima, sulla paradossale strategia del nostro principale nemico, il quale rinuncia al tentativo di riportare un successo decisivo in uno degli scacchieri che hanno una ben determinata connessione operativa con il principale teatro delle operazioni, per lanciarsi in una impresa di esclusivo valore coloniale nella quale lo stesso terreno, le stesse distanze, indipendentemente da ogni resistenza avversaria, determinano un incalcolabile logoramento di uomini e di mezzi;

— la seconda, sulla funzione disintegratrice che la vastità delle nostre fronti attive e l'accanimento eroico di chi vi combatte esercitano sullo strumento bellico nemico, funzione tanto più importante in quanto ne immobilizza e ne logora la parte migliore, insostituibile entro limiti di tempo utili.

Abbiamo definito paradossale la strategia del nostro maggiore avversario: avremmo dovuto scrivere fatale. Perchè, nella sua condotta delle operazioni, noi non rileviamo affatto i grossolani errori che qualcuno pretende di trovarvi. Il generale Wavell sa certamente il mestier suo; il general Dill, suo capo, non è l'ultimo venuto; i mezzi abbondano e fino a un certo limite possono compensare l'esiguità delle truppe aventi un sufficiente grado di addestramento e di coesione; la fortuna (che non è mai un elemento trascurabile in guerra) si è alleata talvolta, più o meno sfacciatamente, con i nostri nemici.

Se, ciò malgrado, la strategia avversaria sembra priva di ogni logico orientamento, se ha mancato di costituire una solida fronte africana con l'occupazione totale della Libia, se tenta così in ritardo di intervenire in forze nel settore balcanico, con ogni probabilità, lo si deve ad una situazione politica a rime obbligate, quanto mai precaria, se non disperata.

Quando si fondano sul tempo, sul blocco, sugli aiuti americani, sulla organizzazione bellica dell'Impero, sulle compiacenze... balcaniche le speranze di vittoria e si deve, nel tempo stesso, difendere un prestigio duramente scalfito da ripetuti insuccessi, conciliare a proprio profitto opposti interessi in ogni parte del mondo e attriti particolarmente gravi in zone direttamente interessate agli sviluppi immediati del conflitto, la condotta delle operazioni risulta inceppata, spesso contraddittoria, in definitiva sterile.

Gli Inglesi, quando non sono crudeli, egoisti od ingenui, sanno essere anche spiritosi. Leggevamo or è una settimana questo giudizio di uno di loro, giudizio riportato da una gazzetta neutrale: « E' un vero peccato che i nostri successi siano conseguiti qualche volta sul mare e quasi sempre nel deserto, proprio dove una volta realizzati non resta più nulla! ».

Forse è così; con una correzione che ha un alto valore storico e umano. Dove essi sono passati vittoriosi qualcosa è rimasto di incancellabile: il segno di un sacrificio che non può essere superato nella sua eroica bellezza, il segno del sacrificio dei nostri fratelli di Giarabub e di Cheren.

* * *

Per chiudere queste note, che fanno a ragion veduta astrazione da un esame minuto di avvenimenti che ognuno di noi vive passionalmente, resterebbe a dire della cosiddetta battaglia atlantica e di taluni aspetti della mutevole situazione politica balcanica.

Circa l'offensiva aero-navale in Atlantico, basterà accennare che il ritmo degli affondamenti varia tra le cento e le duecento mila tonnellate per settimana.

A noi sembrano cifre molto promettenti, tanto sono... spaventosamente gravi.

Senza cullarci in troppo rosee illusioni a questo riguardo (che cosa non rapineranno i nostri nemici pur di resistere sul mare?), dobbiamo tuttavia rilevare un giudizio caratteristico della situazione inglese in fatto di rifornimenti e di produzione: siamo ormai giunti a tali restrizioni nei consumi da suscitare veramente l'immagine di un popolo assediato senza molte speranze di vedere giungere eserciti o flotte di soccorso e con l'aggravante di contare parecchie decine di milioni di persone.

Circa la situazione politica nell'oriente europeo, notiamo che il mese di marzo s'inizia con il bel tempo e termina con un rannuvolamento minaccioso. Una mutevole atmosfera politica, quindi, che s'intona perfettamente alla stagione e all'ambiente.

Il 1° del mese, la Bulgaria aderisce in forma ufficiale al Patto Tripartito. Dopo l'Ungheria, la Slovacchia e la Rumania, anche questo Paese che non ha mai conosciuto i benefici di una lunga pace (guerre contro i Turchi, contro Milan di Serbia, contro i Rumeni, poi guerra mondiale e poi ancora guerra civile) intravvede nell'ordine nuovo europeo la via feconda della sua prosperità avvenire. Le delusioni del trattato di Neuilly, altrettanto amare quanto quelle del trattato di Bucarest del 1913, cancellate; rinverdita la speranza di uno sbocco al mare e di un'equa soluzione della questione macedone.

La diplomazia anglosassone è ancora una volta battuta; un'altra delle più caldeggiate avventure periferiche è sfumata.

Alla organizzazione della pace balcanica non manca ormai più che una grossa pedina: la Jugoslavia. Il 25 marzo, nel quarto anniversario dei « Patti di Pasqua » destinati ad assicurare un nuovo amichevole orientamento delle relazioni italo-iugoslave, anche lo Stato vicino aderisce alle correnti politiche che sotto la direzione

della Germania e dell'Italia mirano a dare una concreta sistemazione ai diritti ed alle aspirazioni di ciascun popolo, nel quadro di una comunità europea pacificata e solidale.

A ben vedere, la Jugoslavia non aveva altra via da scegliere. Storia, geografia, economia parlano chiaro; la strategia comanda.

Tutto è quindi logico e chiaro, salvo che per Churchill, fulminatore di scomuniche, e per Roosevelt, congelatore di crediti.

Senonchè, avviene quel colpo di Stato di cui non sarebbe molto difficile scoprire le cause complesse, lontane e contingenti.

Ci si consenta, al riguardo, un ricordo personale. Anni or sono, in un « Kavana » di Belgrado un professore croato, perfetto conoscitore e sicuro amico del nostro Paese, ci faceva notare che l'elemento predominante, il serbo, è un ottimo soldato e un pessimo uomo politico, un contadino esemplare e un incorregibile « comitardo ». In cinque secoli di schiavitù politica ha imparato molte cose, in meno di uno le ha dimenticate tutte, tranne quella di fare della politica con le pistole e i colpi di Stato. Laborioso e conservatore, esso è capace di lanciarsi nelle peggiori avventure, purchè le creda eroiche.

Visioni della nostra guerra: Batterie in postazione.

NOTIZIARIO ESTERO

ARGENTINA.

Basi navali.

Il Governo ha autorizzato forti spese per gli armamenti il cui programma prevede, fra l'altro, la costruzione di una base navale a Puerto Deseado, nell'estrema parte meridionale del Paese, nonchè l'ampliamento delle basi navali di Puerto Belgrano e di Puerto Madryn. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 22; 1940).

FINLANDIA.

Organizzazione del volo a vela.

L'organizzazione del volo a vela, che per la Finlandia ha carattere di sport nazionale, è affidata ad una sezione speciale dell'associazione di difesa aerea, dipendente dal ministero delle comunicazioni. A tale associazione appartiene anche il circolo aereo finlandese che, per quanto riguarda la propria attività, è però autonomo.

La sezione del volo a vela abbraccia 42 sottosezioni, distribuite sul territorio presso i centri di maggiore importanza e comprendenti, ciascuna, un certo numero di giovani già brevettati od aspiranti al brevetto.

L'allievo pilota, prima di volare, deve eseguire un lavoro di officina di 200 ore. L'associazione mette a disposizione il materiale da costruzione, a patto che gli apparecchi costruiti vengano inviati a scopo d'istruzione, ogni anno e per un tempo determinato, a Jämijärvi, sede della scuola centrale di volo a vela.

I Finlandesi, non potendo, a causa della natura prevalentemente piana del suolo, disporre di colline, i cui declivi costituiscono l'ideale per l'addestramento al volo, si servono dei laghi durante il periodo in cui questi sono gelati. Sul lago prescelto si toglie la neve per una superficie triangolare di due chilometri di lato. Questa pista può essere mantenuta senza difficoltà durante tutto l'inverno ed usata qualunque sia la direzione del vento.

L'aliante viene trainato in volo da una corda legata ad una autovettura, sulla quale si trova l'istruttore, che con megafono o bandiere, segnala all'allievo gli errori.

Ai fini dell'istruzione pare che tale sistema dia risultati più soddisfacenti di quello del volo sui pendii collinosi.

Durante il periodo estivo funziona la sola scuola centrale, che è situata presso zone collinose.

Vengono concessi tre brevetti: A, B e C. I primi due per i voli sul ghiaccio e precisamente: quello A per voli a bassa quota e quello B per voli a quota più elevata. Il brevetto C viene invece assegnato agli allievi che superino apposito corso della durata di tre mesi presso la scuola centrale di Jämijärvi. Da questa sono usciti finora 3.200 piloti.

Le donne partecipano attivamente al volo a vela, ma data l'importanza militare di tale addestramento, esse vengono ammesse al corso di Jämjärvi solo nella proporzione di una su ogni cinque aspiranti maschi.

La scuola centrale può ospitare 20 istruttori, 250 allievi e 70 apparecchi. (Berna, *Aero-revue suisse*, n. 1; 1941).

GERMANIA.

Apparecchi per navi portaerei.

E' stato costruito il biplano Fi 167 principalmente per l'impiego a bordo di navi portaerei. Si tratta di un apparecchio biposto, interamente in metallo, con le ali pieghevoli, la cui carlinga offre largo spazio per due persone. Nella parte inferiore della fusoliera è applicato un gancio per l'atterraggio sul ponte della nave. In caso di ammaraggio forzato, con la semplice pressione di un bottone viene staccato il carrello d'atterraggio; anche i serbatoi della benzina possono essere istantaneamente vuotati.

L'apparecchio è dotato di tutti gli strumenti necessari, specialmente per il volo notturno. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 4/68; 1941).

Apparecchio da bombardamento a grande raggio.

E' stato impiegato recentemente il nuovo apparecchio « Focke-Wulf-Kurier » da bombardamento a grande raggio, ricavato dal tipo civile F. W. 200 « Condor » già conosciuto per i suoi voli a Nuova York e a Tokio.

Il nuovo apparecchio trasporta bombe di grosso calibro a grandi distanze; è armato di cannoni e di mitragliatrici. L'equipaggio si compone di 6 uomini. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 39/40; 1941).

GIAPPONE.

Difesa contraerei.

Su proposta dei Ministri della Guerra, della Marina e dell'Interno è stato approvato dal Gabinetto giapponese un sensibile aumento della difesa contraerei del paese.

Sono stati messi a disposizione degli stabilimenti pubblici e privati i mezzi per provvedere alla propria difesa ed è stato costituito un « Istituto per la difesa totale » con a capo un generale di divisione. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 31; 1941).

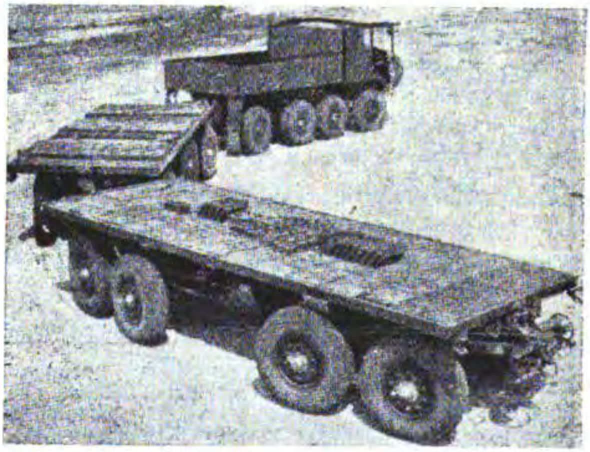
GRAN BRETAGNA.

Trattore « A E C ».

La « Associated Equipement Co. » ha fabbricato il nuovo trattore ad otto ruote « A E C ». E' dotato di un motore a 6 cilindri della forza di 130 C. V.; tutte le otto ruote sono motrici ed indipendenti, per consentire di percorrere anche i terreni accidentati.

Il trattore ha le seguenti caratteristiche: lunghezza m. 5,8, altezza m. 2,7, carreggiata m. 1,95; velocità 45 km/ora, peso 7,2 tonn.

Può trainare due rimorchi, di guisa che questo treno di 24 ruote può trasportare complessivamente 13 tonn. (3 tonn. il trattore, 5 tonn. ognuno i rimorchi).



Lo sterzo è sito nelle ruote anteriori del trattore e fa agire anche quelle dei rimorchi; si ottiene così che anche l'ultima ruota del secondo rimorchio passi quasi esattamente sulla pista della prima ruota della motrice ed il convoglio, lungo 22 m., possa voltare in una curva di m. 8,8 di raggio.

I freni sono ad aria compressa, del sistema Westinghouse.

Con questo automezzo si ritiene risolto il problema del trasporto di carichi pesanti in terreno vario, e particolarmente in colonia. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 32; 1941).

Nuovi tipi d' aeroplani.

a) La fabbrica d'aeroplani Bristol ha ricavato dal modello del noto Blenheim un nuovo tipo d'apparecchio da bombardamento per il lancio di siluri. e per la ricognizione a grande raggio, cui ha dato il nome di « Beaufort ».

Si tratta di un apparecchio costruito interamente in metallo con le ali a forma trapezoidale. Nella fusoliera, dietro le ali, è collocata una mitragliatrice in postazione girevole di materiale trasparente. Il pilota dispone poi di una mitragliatrice fissa sull'ala sinistra. Il carrello è retrattile.

L'apparecchio è azionato da due motori « Taurus » a 14 cilindri, della forza di 1.000 C. V. ognuno. Ha velocità massima di 480 km./ora; larghezza massima di m. 17,6, lunghezza di m. 13,6.

b) Nel ciclo di sostituzione dei vecchi tipi di idroplani inglesi è stato impostato il nuovo apparecchio « Saro Lerwich » dalle seguenti caratteristiche: idroplano; monoplano ad ala alta; da bombardamento; completamente in metallo; due motori stellari a 14 cilindri Bristol « Hercules » della potenza di 1375 C. V. ognuno a 1200 m. d'altezza ed applicati sulle ali; equipaggio di sette uomini (comandante, 1° e 2° pilota, radiotelegrafista e 3 mitraglieri); armamento di 3 mitragliatrici (nella prua, nella fusoliera dietro le ali, nella coda); apertura delle ali m. 25,1; lunghezza dell'apparecchio m. 19,4; altezza m. 6,1. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 3/67 e 4/68; 1941).

Aviazione militare canadese.

All'inizio delle ostilità l'aviazione contava 4061 uomini; ora ne conta 16500.

Circa 150 apparecchi sono stati acquistati dagli Stati Uniti che li hanno sottratti all'ordinazione di 300 apparecchi che la Svezia aveva fatto nel 1939. La rimanenza di questa ordinazione è stata sequestrata dall'aviazione degli stessi Stati Uniti. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 19; 1940).

JUGOSLAVIA.

Segreto economico.

Il Governo ha proibito, per mezzo di apposita legge, di propalare certe notizie d'indole economica che possono avere importanza nella difesa del paese. Questa proibizione riguarda macchinari, apparecchi, piante di fabbriche, misure di carattere finanziario che hanno attinenza con la mobilitazione; scorte di materie prime, carburanti e materiale di importanza bellica; capacità e numero degli operai ed addetti a stabilimenti ausiliari. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 27; 1941).

NICARAGUA.

Canale Atlantico-Pacifico.

Il Governo ha stanziato 20 milioni di dollari (396 milioni di lire) per dragare il fiume San Juan.

Inoltre, è riaffiorata l'idea della costruzione del Canale del Nicaragua, per il quale gli Stati Uniti metterebbero a disposizione capitali illimitati, in quanto i circoli navali americani vogliono non dipendere soltanto dal Canale di Panama. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 25; 1940).

RUSSIA.

Ufficiali generali.

Agli ufficiali generali dell'esercito è stata nuovamente data la sciabola; gli ammiragli l'avevano avuta già da qualche tempo.

Una parte di alti ufficiali degli eserciti degli ex Stati baltici sono stati ammessi a far parte dell'esercito sovietico; in totale si tratta di 3 generali di divisione, 9 generali di brigata di fanteria, 5 d'artiglieria, 1 del genio e 2 di amministrazione. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 29 e 30; 1941).

Lavoratori di riserva per l'industria.

Il Consiglio dei Commissari del Popolo ha decretato che annualmente vengano destinati da 800.000 a 1 milione di studenti alla riserva industriale.

Gli studenti di 14 e 15 anni saranno inviati alle scuole professionali e ferroviarie; quelli di 16 e 17 anni al ginnasio. Ultimate le scuole essi si dovranno considerare mobilitati e dovranno lavorare per 4 anni presso qualche stabilimento statale, percependo la paga normale. Il servizio militare, durante questo periodo, verrà ritardato.

E' stata istituita una direzione centrale della riserva industriale che nel corso nel novembre 1940 ha reclutati, col sistema della leva o del volontariato, 601.378 giovani. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 17 e 24; 1940).

Apparecchi da caccia.

L'aviazione sovietica dispone dei seguenti tipi di apparecchi da caccia:

J-15: biplano con motore a stella a 9 cilindri M. 25 (costruito sul brevetto americano del Wright « Cyclone ») della potenza di 750 C. V.; l'ossatura delle ali è in legno; l'ala superiore è applicata direttamente all'orlo superiore

della carlinga ed ha una finestrella per ampliare il campo visivo del pilota; la fusoliera è costruita con tubi d'acciaio saldati a sezione trasversale circolare, il posto del pilota è ben corazzato; la velocità è di circa 360 km./ora; l'armamento consiste in 4 mitragliatrici ad installazione fissa.

J-16: monoplano ad ala bassa con motore a stella M. 25 oppure 62, della potenza di 1000 C. V.; la fusoliera è in legno a sezioni trasversali che dalla forma circolare vanno a quella ovale; il carrello è retrattile nelle ali; la velocità è di circa 420 km./ora; l'armamento consiste in 4 mitragliatrici ad installazione fissa; l'apparecchio è molto maneggevole ed offre buona visibilità.

Apparecchio monoposto da caccia J-16.

DJ-6: biplano biposto con motore M. 25 della potenza di 750 C. V.; i posti dell'equipaggio sono ricoperti da materia trasparente; il carrello è retrattile; l'armamento consiste in 4 mitragliatrici fisse per il tiro attraverso l'elica nonchè di una mitragliatrice con due canne abbinate in torretta girevole e su speciale affusto. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 4/68; 1941).

SPAGNA.

Artiglierie.

L'esercito spagnolo dispone delle seguenti artiglierie: 4 rgt. d'armata, 10 rgt. di corpo d'armata, 25 rgt. di divisione, 1 rgt. a cavallo, 5 rgt. da costa, 3 rgt. e 3 gr. antiaerei.

Oltre al nuovo materiale di artiglieria, ne esiste molto di antiquato. Durante la guerra civile i nazionali poterono mettere assieme, come preda bellica: 1877 pezzi d'artiglieria (fra i quali si trovarono 60 pezzi-campione), 3,7 milioni di colpi, 6.990 lanciabombe, 3.500 tonn d'esplosivo. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 27; 1941).

Opera Nazionale della Gioventù.

E' stata istituita con apposita legge l'Opera Nazionale della Gioventù. Questa organizzazione consterà di tutti i gruppi giovanili della Falange; tutti i giovani, sia delle scuole elementari che delle scuole superiori, dovranno obbligatoriamente esservi iscritti. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 651/652; 1940).

STATI UNITI D'AMERICA.

Marina da guerra.

Sulle nuove costruzioni della flotta dei due Oceani si hanno i seguenti particolari in relazione all'accelerato ritmo dei lavori:

— la corazzata « North Carolina » da 35.000 tonn. sarà varata il 15 luglio prossimo;

— la corazzata « Washington » da 35.000 tonn. all'inizio del 1942;

— la portaerei « Hornet » da 19.900 tonn. nell'inverno del 1942;

— le corazzate « South Dakota », « Massachusetts », « Alabama », e « Indiana » da 35.000 tonn., le due corazzate della classe « Jowa » da 45.000 tonnellate, saranno impostate nel corso di quest'anno e ultimate nel 1944 - 45;

— 4 navi portaerei, il cui tonnellaggio ancora non si conosce, saranno portate a termine per il 1944;

— 3 incrociatori saranno pronti nel 1942, 26 nel 1944, 15 nel 1945;

— 10 sommergibili saranno pronti nel corso di quest'anno, 18 nel 1942, 20 nel 1944 e 35 nel 1945;

— 17 cacciatorpediniere entreranno in servizio durante quest'anno, 17 nel 1942, 58 nel 1944 e 68/70 nel 1945.

In totale la flotta dei due Oceani sarà composta di 650 unità da guerra e da 15.000 apparecchi d'aviazione ed avrà bisogno di 35.000 ufficiali e di 461.000 uomini di truppa. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 28 e 31; 1941 e Francoforte s/M, *Frankfurter Zeitung*, n. 104/105; 1941).

Difesa del Canale di Panama.

Gli Stati Uniti hanno pagato alla Repubblica di Costarica mezzo milione di dollari (10 milioni di lire) per la costruzione di una strada da San José al confine nel Panama, essendo loro intenzione di utilizzare aeroporti e basi di Costarica, in caso di attacco al Canale di Panama.

E' anche intervenuto un accordo col Governo del Nicaragua per l'ampliamento e per la modernizzazione del campo d'aviazione di Managua. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 16; 1940 e n. 28; 1941).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Le origini della politica dell'Asse. *Erba.* — Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista. L. 6.

Le pagine che Erba (pseudonimo giornalistico del prof. Ernesto Bassanelli) ha raccolto in questo « quaderno » dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista ci sembrano interessanti, non soltanto perchè riassumono tutte le vicende che precedettero e rafforzarono la politica dell'Asse, ma anche perchè costituiscono argomento di viva attualità.

Le origini della politica dell'Asse risalgono a quella profonda crisi europea che, dopo il convegno di Stresa (aprile 1935), ha contrapposto l'Italia all'Inghilterra prima, ed alla Francia poi. I vincoli della solidarietà italo-tedesca andarono successivamente rafforzandosi durante la conquista dell'Etiopia e durante la guerra di Spagna. In un campo diametralmente opposto si intensificava, invece, l'ostilità delle Potenze democratiche.

La guerra che Italia e Germania combattono oggi sui campi d'Europa e d'Africa per creare, dopo questo inquieto periodo, un nuovo ordine politico, rappresenta l'inizio di una nuova era che dovrà mutare il destino dei due grandi popoli alleati.

La lotta per il Pacifico. *Gregory Bienstock.* — Milano, ediz. Bompiani. L. 15.

Il Bienstock traccia in questo libro la storia dei rapporti e delle reazioni reciproche degli imperialismi russo, inglese, americano e giapponese in Estremo Oriente ed esamina le possibilità di vedere raggiunto, in quelle regioni, un equilibrio politico.

Lo studio del Bienstock è in parte superato dagli ultimi avvenimenti mondiali. L'A., infatti, finì di scrivere il suo lavoro nel 1935 e solamente nel 1939 lo pubblicò in volume. Mancano perciò accenni sulle vittoriose azioni del Giappone in Cina, sulla conquista italiana dell'Etiopia, sul patto anticomintern e, naturalmente, sulla guerra che tuttora si combatte sui campi d'Europa e d'Africa e che si ripercuote anche nelle lontane acque del Pacifico, per ora sotto il solo punto di vista economico (perquisizione di navi, accaparramento di merci, mobilitazione di uomini, creazione di industrie, ecc.).

Comunque, mentre anche l'Estremo Oriente si avvia verso un ordine nuovo, il libro del Bienstock, largamente documentato da dati e riferimenti storici, riuscirà utile a quanti vorranno avere una nozione della situazione del Pacifico alla vigilia dell'odierno conflitto.

La Savoia. *Ezio Maria Gray.* — Novara, Istituto Geografico De Agostini. L. 10.

Ezio Maria Gray è forse l'unico scrittore nostro che abbia al suo attivo opere che rivendicano l'italianità di tutte le terre anelanti la liberazione. Chi voglia studiare, dal lato etnico e storico, tale interessante questione, può con vero profitto consultare i libri del Gray, anzichè rivolgersi a diversi AA. Ricordiamo che questo fecondo scrittore ha pubblicato nelle Edizioni Mondadori *Noi e Tunisi* e, nelle edizioni dell'Istituto Geografico De Agostini, *Le terre nostre ritornano* (Malta, Corsica, Nizza) e questo libro sulla Savoia, regione colma di storia fulgida che non conobbe mai ombra di tradimento e di viltà, terra splendida di uomini illustri, quanto magnifica di natura.

Le vicende della Savoia non possono essere disgiunte da quelle della gloriosa nostra Dinastia, sin da quando il capostipite Umberto dalle bianche mani, feudatario della Borgogna, accrebbe i suoi domini.

Scoppiata la bufera della Rivoluzione, le truppe francesi invadevano la Savoia e il contado di Nizza. Vittorio Amedeo III, nel 1793, tentava la riscossa: riconquistato il Nizzardo, il Re di Sardegna era poi costretto con l'armistizio di Cherasco a rinunciare alla Savoia ed a Nizza. Con Vittorio Emanuele I si aveva nel 1814 la restaurazione sabauda. Infine nel 1859 la culla della Dinastia italiana e Nizza, patria dell'immortale Eroe, dovevano essere sacrificate: la Francia si faceva pagare ben caro il prezzo dell'aiuto promesso, e solo in parte concesso, nella nostra guerra contro l'Austria.

Ma « nella terra perduta, Altacomba sembra aspettare. Rivedrà i suoi Savoia: li rivedrà Signori di un'Italia che sotto il segno del Littorio ha aggiunto ai titoli e alle insegne dei Conti e dei Duchi le insegne e il titolo di Imperatore ». Questo l'appassionato vaticinio col quale il Gray chiude il suo interessante volume.

Corsica: Memorie e presagi. *Mario Roselli Cecconi.* Prefazione di Luigi Federzoni. — Bologna, Ed. Zanichelli, 1940-XVIII. L. 25.

Il 17 gennaio 1939 cadeva a 57 anni sul fronte di Barcellona il centurione Mario Roselli Cecconi, soldato valorosissimo e studioso infaticabile. Era un veterano di tutte le guerre di quest'ultimo trentennio: aveva combattuto in Libia, in Somalia, nella Grande guerra, in Africa Orientale ed in Spagna. Era già decorato di due medaglie d'argento e di tre croci di guerra quando si immolò per la Patria. Con la sua morte gloriosa guadagnò la medaglia d'oro.

Questo Eroe di cinque guerre, oltre ad essere un eccezionale uomo di azione, fu scrittore nobilissimo e poeta delicato. Di lui sono rimasti molti saggi sparsi in giornali e riviste: oggi hanno particolare significato quelli riguardanti la Corsica. Spirito assetato di conoscenza e temprato alle ricerche, studiò a fondo i problemi economici ed agricoli dell'isola: scrisse anche inspirati versi sulle vicende storiche della terra italianissima.

La Casa Editrice Zanichelli pubblica ora, con una commossa prefazione dell'Ecc. Luigi Federzoni, una scelta di scritti e versi di Roselli Cecconi sulla Corsica. Particolarmente interessanti sono gli episodi storici, come quello che mette in valore l'azione degli isolani, non solo per la difesa della loro terra, ma anche nel campo delle relazioni con l'estero, e gli studi sulla partecipazione dei còrsi alla difesa di Porto Mahon, alle campagne napoleoniche ed alla battaglia di Maida.

Attraverso l'Italia: Roma. (Parte 1ª e 2ª). *Consociazione Turistica Italiana.* Distribuzione gratuita ai soci della C. T. I. Per i soci che ne desiderassero altre copie L. 20 il volume, per i non soci L. 40.

Questi due magnifici volumi su Roma, non sono dedicati ai soli studiosi di specifiche discipline storiche o giuridiche o archeologiche o artistiche riguardanti l'Urbe, bensì interessano tutti gli Italiani che hanno modo così di conoscere, attraverso l'imagine, il volto augusto di Roma.

Non senza un profondo significato, l'opera — che fa parte della nota collana di pubblicazioni: *Attraverso l'Italia* — viene diffusa fra gli italiani nel momento stesso in cui la Nazione affronta con decisione e con valore la odierna guerra liberatrice.

A somiglianza dei precedenti volumi della serie, le 900 fotografie che illustrano queste pagine costituiscono l'essenza dell'opera. Ogni fotografia è commentata da brevi e chiare didascalie.

Il primo volume, che viene distribuito ai soci dalla C. T. I. del 1941, illustra il centro di Roma, cioè tutta la zona che va da Termini al Tevere, da Villa Umberto al Circo Massimo, e comprende Pincio, Quirinale, Viminale, Esquilino, Palatino e Campidoglio: in sostanza i resti dell'età repubblicana, le superbe vestigia dell'epoca imperiale, le basiliche cristiane, gli splendori del Risorgimento e del barocco, le stupende realizzazioni dell'èra mussoliniana.

Il secondo volume — destinato ai soci della C. T. I. del 1942 — illustra i quartieri periferici, la Città del Vaticano e gli immediati dintorni di Roma: zona, forse, meno ricca di testimonianze antiche, ma egualmente interessante per le bellezze storiche ed artistiche di cui sono profuse le collezioni vaticane, le grandi basiliche, le rovine di Ostia. In questa zona, caratterizzata da parchi e ville famose e dalla silenziosa distesa della campagna romana, sono sorti in questi ultimi anni, nelle vicinanze dell'Urbe, la Città Universitaria, il Foro

Mussolini, i nuovi quartieri di abitazione e, ancora in via di ultimazione, la grande Esposizione.

L'Accademico d'Italia Ugo Ojetti, romano di nascita e di spirito, ha dettato per quest'opera italianissima un magnifico capitolo introduttivo.

La Tripolitania antica. *Antonio Merighi* (due volumi). — Verbania, Edit. Airoldi, 1940. Prezzo: 1° vol. L. 30; 2° vol. L. 35.

Questa opera, che rivela nell'A. ottima preparazione e salda cultura, abbraccia le antiche vicende storiche della Tripolitania, dai primi emporii fondati dai Fenici a Leptis e a Sabratha sul principio del primo millennio a. C., alla invasione degli Arabi avvenuta nel V secolo dell'era volgare.

Tanto la colonizzazione fenicia quanto il dominio cartaginese non riuscirono ad innalzare questa regione al livello delle altre terre mediterranee: rimasta per lunghi secoli quasi del tutto ignota, essa entrò nell'orbita della civiltà romana soltanto nei primi tempi dell'impero. Una sorte ben diversa ebbe, invece, la Cirenaica che venne a trovarsi in un primo tempo sotto l'influenza, e poi sotto il dominio dei Greci, talchè la sua storia rientrò a un certo momento nel quadro generale della storia di quel popolo.

La primitiva espansione fenicia nella Tripolitania si trasformò poi in vera e propria colonizzazione. Dopo questo primo periodo la regione, caduta sotto il dominio dei Numidi, visse in uno stato di inferiorità di fronte ai progressi raggiunti dalle altre regioni dell'Africa settentrionale. Le sue condizioni mutarono soltanto quando Roma, preso il posto di Cartagine nei domini africani, portò direttamente in Africa i germi fecondi della sua civiltà. Di tale opera civilizzatrice rimangono tracce notevoli che testimoniano, ancora una volta, la capacità piena del popolo romano a governare e, soprattutto, a rendere operose anche le terre meno ospitali.

L'A. passa in rassegna le vestigia di questo glorioso passato e descrive i pregi dei singoli monumenti, non trascurando di dare anche ampi cenni sulle vie di comunicazione e sulle risorse economiche della regione.

Infine il Merighi tratta della diffusione del Cristianesimo in questa provincia africana. Il lettore può così facilmente notare che alla civiltà romana esausta si sovrappose, prendendone il posto, la giovane e battagliera civiltà romano-cristiana, che di quella fu la naturale erede e continuatrice.

L'opera del Merighi sarà senza dubbio accolta con vivo interesse dagli studiosi delle vicende storiche della Tripolitania molto più che, oltre alla particolareggiata narrazione degli avvenimenti, reca nel testo numerosi riferimenti ad altre opere e riproduce, in fondo al secondo volume, una copiosissima bibliografia divisa per argomenti: preziosa fonte di ricerche per chi voglia intraprendere determinati studi sulla Tripolitania antica.

Le vie commerciali dell'Impero Romano. *M. P. Charlesworth.* — Milano, ed. Bompiani. L. 16.

Uno scrittore straniero, il Charlesworth, ha descritto in questo libro con dovizia di particolari le strade commerciali e i traffici dell'Impero Romano traendo notizie da numerosi testi di AA. antichi e moderni e raccogliendo dati anche attraverso lo studio di iscrizioni, vasi ed utensili delle epoche più remote.

I Romani costruirono belle strade pavimentate, atte al traffico commerciale e al passaggio di grossi reparti di truppe, perciò Roma divenne centro di un grande sistema di vie di comunicazione che portavano in tutte le direzioni e univano tra loro le varie parti dell'Impero.

Augusto comprese l'importanza delle buone strade ai fini strategici; Tiberio fece costruire speciali strade che conducevano alle miniere d'oro conquistate nella Sierra Morena in Spagna; Claudio pensò a provvedere di vie commerciali il nord-ovest della Gallia che conteneva ferro e dava facile accesso alla Britannia; Adriano aprì strade in Egitto e attraverso il paese dei Parti per venire a contatto coi mercanti cinesi di seta; i Flavii, e le dinastie che seguirono, perfezionarono le comunicazioni fra il Reno, il Danubio e l'Eufrate.

L'A., nello svolgere l'interessante argomento, ha seguito un ben definito metodo organico: dopo un capitolo introduttivo sull'Italia e la fondazione dell'Impero, ha passato in rassegna ciascuna provincia romana, trattando successivamente delle vie di comunicazione, delle risorse agricole, delle ricchezze minerarie, delle industrie e dei rapporti fra i vari popoli soggetti a Roma.

Sopra le terre pacificate e fatte sicure dalle armi dei Romani e sui mari liberati dai pirati, passarono continue correnti di traffico. Si affermò così, anche in conseguenza dei commerci, il nome di Roma oltre i confini dell'Impero.

I Grandi Italiani. (Collezione di biografie diretta da Luigi Federzoni): I. *Cesare* di A. Ferrabino, L. 21; II. *Eugenio di Savoia* di I. Jori, L. 22; III. *Garibaldi* di A. Valori, L. 22; IV. *Napoleone* di R. Ciampini, L. 25; V. *Lorenzo de' Medici* di R. Palmarocchi, L. 20; VI. *S. Francesco d'Assisi* di P. Bargellini, L. 18. — Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese.

Vedono la luce in questi giorni i primi sei volumi di una collana di biografie de « I Grandi Italiani », diretta da Luigi Federzoni, della quale si è fatta promotrice l'Unione Tipografico Editrice Torinese.

La collana si comporrà di cinquanta volumi, e spazierà in tutti i tempi da Roma antica ad oggi e in tutti i campi: da Scipione l'Africano e Cesare ad Augusto e Tacito; da San Francesco d'Assisi e San Benedetto a San Tomaso d'Aquino e Santa Caterina da Siena; da Gregorio Magno a Giulio II; da Dante all'Ariosto ed al Leopardi; da Lorenzo de' Medici al Machiavelli ed al Guic-

ciardini; da Giotto a Leonardo; da Michelangelo a Bernini; da Eugenio di Savoia a Napoleone; da Rossini a Verdi; da Volta a Marconi; da Vittorio Emanuele II a Garibaldi; da Cavour a Mussolini.

La compilazione dei volumi è stata affidata a scrittori di particolare competenza. Una prima immediata impressione che si ricava dalla lettura dei lavori pubblicati è quella che da essi esula l'idea della pesantezza e della rigidità storico-schematica. La veste tipografica è curata bene e tutti i volumi avranno la stessa fisionomia.

Il primo volume è di Aldo Ferrabino su *Cesare;* l'A. vi dedica poco più di 240 pagine e dell'Uomo, la cui gloria si estende su venti secoli « e sembra che non faccia se non crescere », egli tesse, con un proemio, dieci capitoli ed una conclusione, una sintesi storica efficace e davvero interessante.

Il secondo volume è del generale Ilio Jori su *Eugenio di Savoia*. Nella sua speciale competenza di studioso di questo « Gran maestro di guerra » (vedansi i due volumi dello stesso A. nella « Collana Sabauda ») il gen. Jori sintetizza molto efficacemente, in circa 250 pagine, « la folgorante personalità guerriera di questo Principe di Savoia che ha veramente dominato in Europa tra la seconda metà del XVII e la prima del XVIII e che alle eminenti qualità di Capitano, palesatesi nelle sue prime prove e confermate rapidamente nelle successive, associava, in armonica fusione, quelle di esperto politico, di acuto negoziatore e di rigido amministratore nel governo di provincie »; questo grande Principe la cui personalità « con l'austerità del suo carattere, da tutti gli storici ampiamente magnificata, duce incorruttibile, uomo integerrimo e costumato anche nella vita privata, si erge in una atmosfera di adamantina purezza, tanto ammirevole in un'epoca in cui la corruzione del costume — prototipo la Corte del re Sole — era norma di vita ».

Il terzo volume *Garibaldi* è stato compilato da Aldo Valori: in esso la figura del nostro maggiore condottiero del Risorgimento risalta da tre capitoli suddivisi in diversi sottotitoli: « La grande ventura » (America - La difesa di Roma - L'epopea dei Mille - Da Mentana a Digione); « La politica e le armi » (Il primo Risorgimento - Garibaldi e le idee del suo tempo - Garibaldi nella storia militare dell'ottocento - Garibaldi nella politica italiana - Garibaldi uomo - Vite parallele); « Nella storia » (La funzione storica di Garibaldi - La tradizione garibaldina). Questa nuova biografia si distacca nettamente dalle numerosissime altre che, dell'Eroe dei due mondi, sono state in precedenza pubblicate, per la sua originalità, densa di una brillante fioritura di profonde considerazioni. Interessanti tutti, ma in modo particolare, i punti dove il Valori tratteggia le vite parallele, cioè i raffronti che egli fa tra Garibaldi, Washington, Cromwell, Francesco Ferrucci e Napoleone; e dove tratta della funzione storica di Garibaldi, il generale dato dal popolo, come la Monarchia ha saputo dare Carlo Alberto e Vittorio Emanuele e come la diplomazia e la borghesia intellettuale seppero dare Cavour e Mazzini.

Il quarto volume è di Raffaele Ciampini su *Napoleone*: circa 300 pagine sono dedicate al Grande Imperatore di così eccelsa statura intellettuale e così formidabile costruttore che anche battuto « fecondò l'Europa, la rinnovò dalle fondamenta e la ricostituì, per quanto in una direzione del tutto diversa da quella che egli aveva sperato. La rinnovò con le sue istituzioni, col suo pensiero, che era poi in gran parte il pensiero del movimento rivoluzionario dal quale egli era uscito: la rinnovò anche con le sue azioni militari, obbligandola a prendere le armi, costringendo i popoli a farsi guerrieri e a combattere per una causa che non era più soltanto quella dei re, ma era anche la causa della loro patria, cioè la causa popolare per eccellenza »...

I volumi quinto e sesto sono rispettivamente dedicati a *Lorenzo de' Medici* ed a *San Francesco d'Assisi*.

Di Lorenzo de' Medici e della sua robusta struttura mentale, del letterato e del mecenate di straordinaria versalità artistica, la cui vita nell'arte come nella politica « rappresenta una continua ascesa dalla fiorentinità alla italianità », dell'uomo politico che riesce a svincolarsi a poco a poco dalla concezione municipalista del Medio Evo per assurgere alla visione più larga degli interessi comuni di tutta la nazione, ha egregiamente sintetizzato in appena 200 pagine Roberto Palmarocchi.

Di San Francesco, infine, ha scritto Piero Bargellini, dedicando circa 200 pagine al grande Poverello d'Assisi, al « Padre Serafico » che aveva fatto dogma ed anima della sua vita l'amore del povero, e ce lo presenta in tutta la santità del suo mistero.

La colonizzazione africana nel sistema fascista. *Paolo D'Agostino Orsini di Camerota.* — Milano, ed. fratelli Bocca. L. 12.

Il prof. D'Agostino Orsini della R. Università di Roma — noto e fecondo studioso di problemi coloniali — dimostra in questo suo nuovo libro l'originalità del nostro sistema giuridico ed economico in materia di colonizzazione africana. Per giungere alla sua conclusione ha compiuto utili confronti con altri metodi coloniali.

L'A. ha ricercato, attraverso il tempo ed i continenti, le forme ed i sistemi della colonizzazione dagli emporii primitivi all'Impero Romano; dai « presidios » alla costituzione di punti di appoggio; dalla colonizzazione territoriale e politica a quella mercantile e demografica; dall'africana all'asiatica; dalla colonizzazione americana a quella di massa realizzata dal Fascismo. Inoltre ha illustrato le varie forme giuridiche, i varî tipi e le basi della colonizzazione moderna.

Successivamente ha esaminato gli elementi etico-giuridici della colonizzazione fascista, partendo da quei presupposti e da quelle affermazioni che in questo campo l'avevano preceduta, dagli ordinamenti del 1882 a quelli del 1933-1934 per la Libia e del 1936 per l'Impero; ha passato in rassegna le

leggi fondamentali della Libia, divenuta diciannovesima regione d'Italia, per evitare differenze politico-amministrative fra gli abitanti della metropoli e quelli trapiantatisi sulla quarta sponda; ha illustrato le leggi dell'Africa Orientale nei suoi governi e nel potere unico accentratore ed equilibratore fondato dall'Italia nel paese del caos e del feudalesimo negussita.

Mentre le altre colonizzazioni moderne sono nate da forme di espansioni capitalistiche e sfruttatrici, la colonizzazione fascista è tradizionale, rinnovatrice ed originale: tre qualità che la contraddistinguono da tutte le altre.

RIVISTE E GIORNALI.

L'importanza della psicologia pratica nella difesa del paese. *Fayer L. Marta e cap. Mindszenthy Bertalan.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 10; 1940.

Nell'organizzazione della difesa del paese, oltre al fronte visibile dove combattono materialmente i soldati, vi è il fronte spirituale nel quale l'arma impiegata è quella della propaganda. La preparazione spirituale deve assolvere molti compiti in relazione alla molteplicità delle situazioni.

Il soldato che soffre per l'effetto dei moderni mezzi di guerra, la madre di famiglia che lotta contro la mancanza di viveri e di lavoro, il cittadino oppresso dagli attacchi aerei sono particolarmente sensibili all'insidia della propaganda avversaria e contro questa vanno opportunamente immunizzati.

I Tedeschi già nel corso della guerra mondiale ebbero modo di constatare l'efficacia dell'arma spirituale impiegata contro di loro dagli alleati sotto forma di propaganda. Hitler nel suo libro « La mia lotta » si occupa della preparazione spirituale che nella guerra attuale è stata compresa in tutta la sua importanza, tanto che presso il ministero della guerra tedesco è stato istituito un laboratorio psicologico.

Sussiste in molti ancora l'opinione che ogni membro della società ha il dovere, di fronte alla Patria, di attingere in sè la necessaria forza morale. Ma questo è inammissibile, come lo sarebbe l'affermazione che ogni cittadino debba provvedere da sè all'addestramento alle armi per essere pronto ad accorrere alla chiamata della Patria in caso di guerra.

Lo Stato deve riassumere in sè tutte le forze materiali e spirituali: queste ultime formano parte integrante delle sostanze e delle forze dello Stato.

La difesa spirituale della nazione mira a raggiungere i seguenti scopi:

— il rafforzamento di sè stessi;
— l'indebolimento dell'avversario;
— il mantenimento e l'accrescimento dell'amicizia degli alleati;
— l'accaparramento della simpatia dei neutrali.

I mezzi di azione della preparazione spirituale sono l'educazione (con l'aiuto degli istituti di cultura), la propaganda, il sondaggio dell'opinione pubblica.

L'educazione, come in tutti i campi, anche in quello della difesa nazionale deve appoggiarsi su conoscenze psicologiche e compiersi con mezzi psicologici. Suo campo di azione sono l'individuo e la famiglia, prendendo in considerazione le tendenze delle comunità, gruppi, classi sociali, utilizzando la religione, la scienza, l'arte, lo sport e lo stesso divertimento spirituale e fisico.

Con la propaganda si deve mirare, come abbiamo accennato dianzi, a rafforzare la propria forza spirituale e ad indebolire quella avversaria; a servizio della propaganda vanno posti la stampa, la radio, i diversi istituti di cultura, la chiesa, la scuola, il cinematografo, ecc.

Chi fa la propaganda deve avere prima di ogni cosa fede in se stesso e nel mezzo che adopera. La propaganda lavora efficacemente con la suggestione, mercè la quale può facilmente influenzare le masse. Grande importanza attribuisce alla suggestione Mussolini, il quale ha detto che un discorso rivolto alla folla ha due scopi: illuminare la situazione e suggerire qualche cosa. La fede in una idea è più importante dell'idea stessa.

Chi fa propaganda deve sapere a chi parla e con chi parla, perciò sono necessari la conoscenza della situazione in ogni campo ed il sondaggio della opinione pubblica. Quest'ultimo è necessario così come lo è l'esplorazione nel campo tattico. L'opinione pubblica non si forma mai da sè, ma deve essere formata dallo Stato con un continuo e profondo lavoro di propaganda e di persuasione mirante alla formazione di una comune volontà in tutti i cittadini.

L'opinione pubblica così formata ed incessantemente coltivata ed indirizzata, rappresenterà un potente fattore di forza nel quadro della preparazione spirituale della nazione.

L'azione degli apparecchi da caccia nella guerra aerea anglo-germanica. *Gen. Niessel.* — Losanna, Revue militare suisse, n. 11; 1940.

Il metodo più sicuro per provocare combattimenti aerei e, per conseguenza, di logorare l'aviazione avversaria, è quello di effettuare azioni di bombardamento su punti particolarmente sensibili. La caccia in tal modo è costretta ad intervenire per proteggerli impegnando la lotta contro i bombardieri, se questi operano senza scorta, o contro la caccia nemica, se questa li protegge.

Nella guerra aerea anglo-germanica si verifica normalmente il secondo caso nei riguardi delle azioni di bombardamento diurne sulla Gran Bretagna. I bombardieri volano in gruppi più o meno densi per difendersi con il proprio fuoco, scortati, se di giorno, da fortissimi nuclei di caccia. I comunicati britannici segnalano gli aerei da caccia ed i bombardieri abbattuti in combattimento; da essi risulta che i primi sono, di regola, in numero assai superiore ai secondi. E' anche verosimile che le perdite germaniche di bombardieri non siano trascurabili negli attacchi diurni, tanto è vero che i Germanici sono pas-

sati, dagli attacchi in prevalenza diurni dell'inizio della guerra aerea, agli attacchi notturni degli ultimi tempi. Non è però possibile conoscere in quale misura la caccia notturna britannica possa intervenire contro i bombardieri controbattuti, d'altra parte, dall'artiglieria contraerei.

Gli attacchi britannici, quando sono diretti a distanze sufficientemente brevi — come contro i porti olandesi, belgi e francesi, dai quali è possibile partano tentativi di sbarco — hanno luogo soprattutto di notte, in modo che la caccia non abbia bisogno di scortarli. Questa può dunque riposare ed essere più fresca per il servizio di giorno che richiede grandi sforzi in ragione della frequenza delle azioni di bombardamento germaniche.

Nelle incursioni britanniche contro la Germania, operate quasi esclusivamente di notte, sembra che il compito della difesa spetti principalmente all'artiglieria contraerei. Cionondimeno, i comunicati germanici segnalano che la caccia di notte ha notevolmente perfezionato i suoi metodi e che essa ottiene risultati considerevoli; tale asserzione non sembra confermata dai comunicati britannici, i quali in generale segnalano poche perdite di apparecchi in occasione di incursioni aeree sulla Germania. Comunque sia, è bene ricordare le condizioni di impiego della caccia.

L'efficacia del suo intervento dipende molto dalla distanza che separa i suoi campi dagli obiettivi da proteggere: la sua azione non deve avere alcun ritardo. I suoi campi d'atterraggio devono trovarsi entro un raggio d'azione di 10-30 chilometri dai suoi obiettivi. La caccia naturalmente creerà le sue basi nelle regioni meno minacciate al fine di poter dare un conveniente riposo agli equipaggi ed un sicuro ricovero al materiale.

Su ogni aerodromo, specie su quelli da caccia, gli aerei saranno disseminati qua e là, isolatamente o a gruppi, per diminuire le perdite in caso di attacco al suolo e consentire un rapido decollo. Prima di mettersi in volo i piloti devono conoscere gli eventuali campi di fortuna sui quali atterrare nel caso non possano farlo sul campo di partenza.

La protezione di obiettivi terrestri richiede un rapido collegamento con il servizio di ascolto a mezzo telefono o radio. I messaggi devono essere brevi e chiari, precisando solamente il numero degli aerei nemici, la loro altezza, la loro direzione. Il collegamento fra il comandante della caccia e le sue formazioni deve consentire il decollo istantaneo degli aerei. La radiotelefonia completerà le informazioni allorquando gli aerei saranno già in volo.

Non si conoscono le disposizioni che vengono prese dalla caccia allorquando questa accompagna le formazioni da bombardamento. Sembra che i Germanici adottino quelle stesse che — come anche gli Italiani — avevano adottate in Spagna. Un gruppo di aerei da caccia precede i bombardieri tenendosi 500-1000 m. al disopra di essi; un altro gruppo li segue a 1-2 chilometri ed a quota più elevata; su ogni fianco, un gruppo di scorta vola alla loro altezza od un po' più in alto. In caso di attacco, un buon numero di aerei di scorta può in tal modo impegnare il combattimento per permettere ai bombardieri di assolvere i loro compiti.

Nella lotta fra caccia non si è mai potuto mantenere finora una formazione regolare. Questo combattimento assume rapidamente l'aspetto di una serie di lotte individuali che si svolgono rapidamente in una zona estesa; ciò che determina una grande dispersione. E' necessario che aerei così dispersi si raggruppino il più rapidamente possibile, e questo dipende dalla maneggevolezza degli apparecchi e dal senso tattico dei piloti. A mano a mano, però, che la velocità degli aerei cresce, diminuisce la loro maneggevolezza e diventa per essi più difficile raggrupparsi.

E' probabile che i caccia germanici lavorino sempre a favore del più abile fra essi, scortandolo, lasciandogli la scelta dell'attacco, proteggendolo durante l'attacco e riunendosi poi attorno a lui, così come già fecero alla fine della guerra 1914-18 e durante la guerra di Spagna.

L'odierna azione difensiva. *Ten. T. M. Mitic.* — Belgrado, Pesadisko-artileriski glasnik, n. 44; 1940.

La dottrina della battaglia offensiva di rapida decisione, adottata da alcuni potenti eserciti, esige la ricerca e l'applicazione di una corrispondente dottrina di azione difensiva da parte degli eserciti minori, che possono disporre solo di un limitato numero di uomini e di mezzi. L'attaccante, nella guerra di rapida decisione, prepara, conduce e sfrutta l'attacco nel campo strategico e tattico, colpendo, con la massa dei suoi mezzi motorizzati terrestri ed aerei, lo schieramento avversario nel punto più sensibile, più vulnerabile e, nel pari tempo, più importante. Alla schiacciante superiorità dell'avversario il difensore deve opporre le seguenti misure:

a) nel campo strategico:

— organizzare e valorizzare al massimo l'azione dei franchi tiratori tanto contro fanteria aerea e paracadutisti, quanto contro unità celeri e corazzate;

— predisporre opportuni lavori di fortificazione e di sbarramento difensivi;

— costituire grandi riserve di reparti anticarro a disposizione delle grandi unità;

b) nel campo tattico:

— predisporre la difesa dietro ostacoli naturali od artificiali;

— organizzare le posizioni in profondità;

— attuare tutte le misure di occultamento e mascheramento al fine di non rivelare al nemico il proprio schieramento.

Scopo della difesa di fronte agli attacchi odierni è quello di mantenere i collegamenti tattici e strategici delle posizioni nel punto ove ha luogo l'attacco nemico, in modo che il comando abbia il tempo di far intervenire nella battaglia le proprie riserve, specie le unità motorizzate anticarro.

Per tale scopo la posizione di resistenza deve essere costituita da una serie di centri di fuoco, scaglionati sulla fronte ed in profondità, presidiati al mas-

simo da plotoni, che agiscano autonomamente senza curarsi del successo o dell'insuccesso dei centri vicini.

Tali centri dovranno compiere opportuni lavori per nascondere al nemico la propria dislocazione. Il fuoco di preparazione delle artiglierie e dell'aviazione attaccante sarà meno efficace perchè distribuito su zone anzichè concentrato su obiettivi limitati.

Armi anticarro opportunamente mascherate entreranno in azione contro i mezzi nemici solo quando sarà cessato il tiro di preparazione dell'artiglieria e dell'aviazione avversaria; contemporaneamente agiranno le armi proprie della fanteria contro la fanteria di accompagnamento per arrestarla e separarla dai suoi carri.

Battaglioni motorizzati anticarro, già orientati in fase di preparazione sulla direzione d'attacco, assumeranno la dislocazione voluta nel punto minacciato e svolgeranno le azioni di loro competenza.

I reparti vicini a quelli del settore in cui si effettua l'attacco dovranno concorrere alla difesa con serie minacce sui fianchi dell'avversario.

L'organizzazione di siffatti centri di fuoco autonomi, uniti fra loro da stretti legami organici e tattici, richiede una preparazione accurata degli uomini nel campo morale; sin dal tempo di pace non si sarà mai fatto abbastanza per elevare nel combattente il senso dell'iniziativa e lo spirito di individualità.

Situazione strategica della Turchia. — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 24; 1940.

In seguito agli sviluppi della guerra in Europa, e sopratutto nel Mediterraneo, si è venuto a creare un grande mutamento nella situazione strategica della Turchia, che la propaganda inglese tenta di velare.

Quale è ora la reale situazione strategica turca?

1° - Quando la Francia non aveva ancora capitolato, esisteva in Siria una armata agli ordini di Weygand: 100.000 uomini con morale elevato, armi moderne, oltre 300 aereoplani, carri armati, ecc. La Turchia poteva contare su queste forze e sull'oleodotto di Tripoli che per essa rappresenta un fattore di primissima importanza.

2° - A stretto contatto con l'armata della Siria esisteva il corpo di spedizione inglese della Palestina, agli ordini di Wavel, che oggi è già fortemente intaccato, perchè impiegato per buona parte in Egitto per la difesa degli interessi vitali dell'Impero. La Turchia non può quindi più attendersi aiuti dal sud.

3° - L'Inghilterra forniva alla Turchia, fin dall'inizio della guerra, molto materiale bellico che essa non poteva costruire, ed in particolare, cannoni antiaerei, aerei, carri corazzati, mezzi motorizzati e munizioni. L'Inghilterra sosteneva anche l'industria bellica turca che si trovava ancora in condizioni di ricostruzione; aveva anche messo a sua disposizione l'oro della Polonia versando

pure diversi milioni di sterline a fondo perduto. Per il pagamento degli interessi, la Turchia provvedeva a fornire all'Inghilterra prodotti dell'industria del cromo. Oggi l'Inghilterra deve impiegare per sè le sue armi ed il numero dei vapori inglesi che attraccano ad Istanbul ed a Smirne è sempre più ridotto.

4° - La Grecia, che venti anni or sono si oppose alla guerra per l'indipendenza turca ed oggi viene considerata una grande amica, si è dichiarata pronta a difendere con le armi gli interessi dei due Paesi. Ma oggi la Grecia è costretta a rivedere l'accordo, firmato prima del conflitto con l'Italia, ed è preoccupata di vedere compromessa l'indipendenza del suo territorio, come fu per la Polonia e per la Norvegia. Che la Turchia ora possa unirsi alla Grecia, diventa sempre più problematico.

5° - Il patto di Saadabad che la Turchia concluse con l'Iran e l'Irak, benchè non costituisca una vera alleanza militare, rappresenta tuttavia un accordo di mutua assistenza per taluni casi.

Ma non bisogna trascurare che per gli arabi dell'Irak l'accordo con la Turchia significava l'aurora della libertà, e che l'Iran anela di porre fine all'egemonia inglese nel suo territorio ed in particolare sui pozzi petroliferi di Bahrein; una occasione come questa difficilmente potrà ripetersi nella storia.

Infine il Paese ha tutto l'interesse di non perdere l'amicizia della Russia, la cui potenza si fa sempre più sensibile dal Mar Caspio al Golfo Persico.

Sbarramenti aerei. *Dott. Paul Ruprecht.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 30; 1941.

Il sistema dello sbarramento aereo non è una novità di questa guerra, ma fu sperimentato per la prima volta nel 1916 per la protezione di Venezia. Si trattava però, allora, di un sistema alquanto rudimentale di palloni frenati sferici, tendenti ad ostacolare il libero movimento degli apparecchi nemici, piuttosto che a farli cadere, come si richiede ai moderni sbarramenti.

Dopo la guerra, gli studi si orientarono verso un impiego più razionale sulla base delle esperienze fatte dai palloni frenati che erano stati usati per l'osservazione dei tiri dell'artiglieria; si convenne allora che anche ai palloni per sbarramenti si doveva dare la forma di quelli d'osservazione. La forma affusolata, infatti, ha il vantaggio di offrire una minore resistenza alle correnti d'aria e quindi di esercitare una minore tensione sul cavo d'ormeggio; inoltre sotto l'azione dei raggi solari permette l'espansione del gas senza perdite e mantiene perciò costante sia la forza ascensionale che la quota tangenziale da cui dipende la sua efficacia. Si era anche pensato di sostituire i palloni con aquiloni, ma questa idea fu abbandonata perchè essi non si potevano sorreggere in caso di bonaccia.

Gli sbarramenti moderni hanno la loro arma nel cavo di filo spinato col quale il pallone viene ancorato al suolo. Infatti quando un apparecchio s'imbatte contro uno di questi cavi d'acciaio, scivola, per la sua velocità, lungo il

cavo stesso che viene ad assumere la funzione di una sega che taglia le parti di metallo (tubi d'acciaio e ferri angolari delle ali), e spezza i materiali teneri (alluminio o legno).

Per quanto sia possibile spostare i palloni per sbarramenti aerei facendoli rimorchiare da autocarri o munendoli di piccoli motori, tuttavia non si ottiene una mobilità sufficiente per spostarli rapidamente in località differenti. L'efficienza di questi sbarramenti, di per sè molto vulnerabili, deve essere opportunamente difesa con apparecchi da caccia, perchè i palloni, analogamente alle mine marittime, possono venire abbattuti o evitati.

Direttore responsabile: Generale G. B. ZENATI.

ANNO IV - N. 5 MAGGIO 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Messaggio dell'Ecc. Guzzoni per la giornata celebrativa dell'Esercito.

Gen. di C. d'A. AMBROGIO BOLLATI: Panorama coloniale italiano . . . . Pag. 397

Gen. di C. d'A. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA: L'insegnamento universitario di cultura militare . . . . . » 415

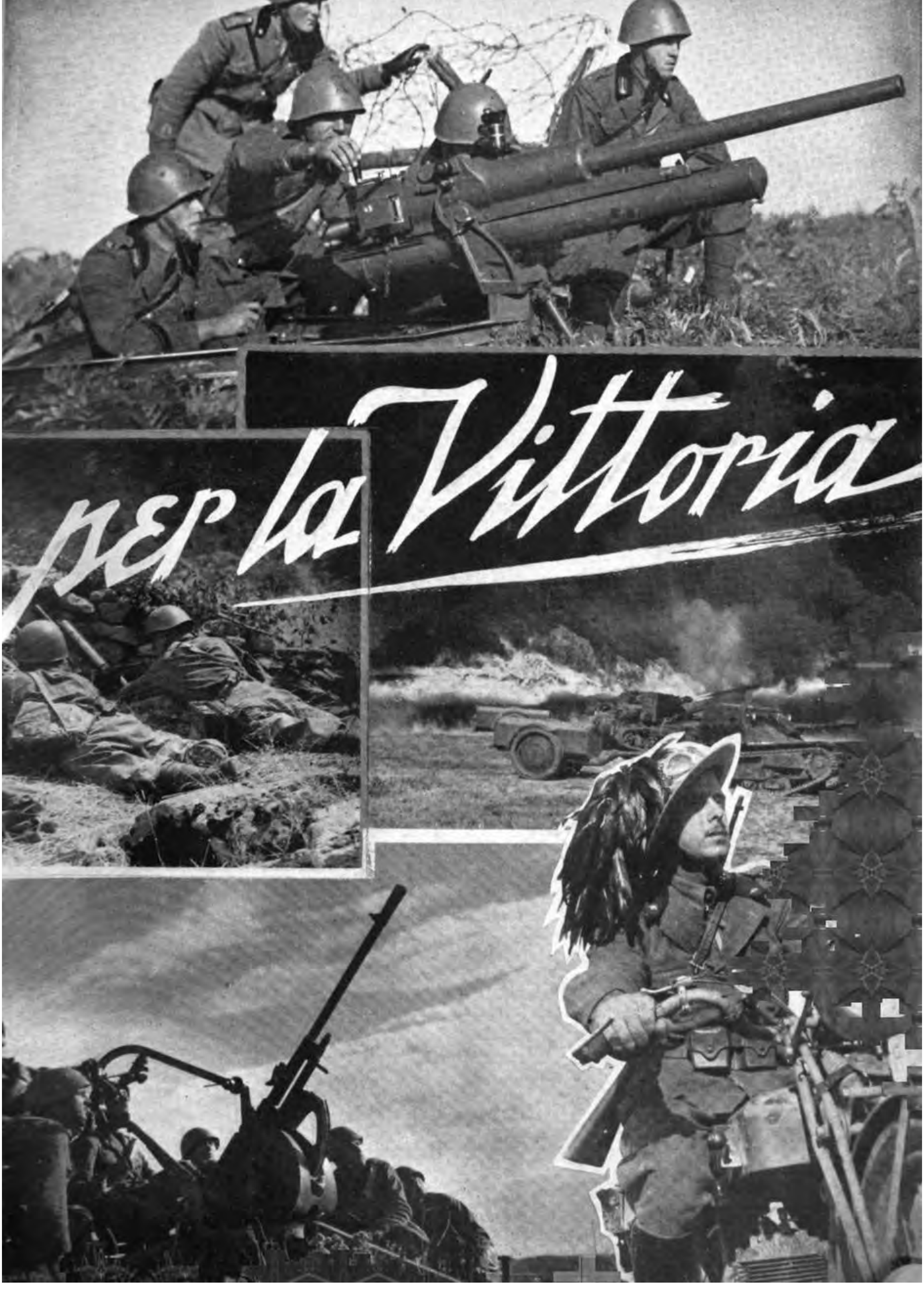
Col. d'art. ITALO CARACCIOLO: La conquista di Algeri . » 425

Ten. col. di fant. (S. M.) dott. FRANCESCO RONCO: La logistica della divisione corazzata (*Continuazione e fine*) . » 439

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . » 451

NOTIZIARIO ESTERO. *Argentina*: Basi navali. - *Gran Bretagna*: Artiglieria da campagna. - Artiglieria da costa. - Nuovi aerei. - Ricoveri antiaerei. - Mitragliatrici contraerei. - Servizio anti-incendi. - *Spagna*: Artiglierie. - Opera nazionale della Gioventù. - *Stati Uniti d'America*: Corridoio dell'Alaska. - Base aerea nel Paraguay. - Isole Filippine. - Apparecchio da caccia per la Gran Bretagna. - Aerei da bombardamento. - Esercito. - Artiglierie meccanizzate. - Una nuova sostanza infiammabile per bombe aeree. - Nuovo esplosivo. - Un nuovo tipo di vetro per gli aerei. - *Svezia*: Marina da guerra. - Spese di guerra. - *Svizzera*: Spese militari. - Servizio ausiliario femminile . . . . . » 461

BIBLIOGRAFIA. *Libri*: L'impiego dell'artiglieria italiana nella guerra di Spagna: Gen. Ettore Manca di Mores — Cronistoria del naviglio da guerra italiano: Uff. Storico R. Marina — Annuario della R. Accademia e della Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio (anno scol. 1940-41) — Orme d'Italia nell'Estremo Oriente: Michele C. Catalano — Al Congo con Brazzà: Emilio Zorzi — Fasi di storia europea: Pietro Silva. *Riviste e giornali*: Fortificazioni moderne: Gen. di div. Pokorny Hermann — La battaglia d'incontro: Cap. A. Ernst . . . . » 470


per la Vittoria

BIBLIOTECA IN ROMA

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE ROMA

LA GIORNATA CELEBRATIVA DELL'ESERCITO

La « nostra » giornata ricorre quest'anno mentre i soldati d'Italia, sui vari fronti di guerra, balzano impetuosamente all'offensiva, facendo ovunque rifulgere sacrificio e valore, imponendo romanamente al nemico la loro inflessibile volontà di vittoria.

Ma l'odierna giornata non è soltanto « nostra » perchè essa appartiene spiritualmente alla Nazione tutta, di cui l'Esercito è l'espressione fedele e vibrante, e perchè coincide — non senza profondo significato — con il fausto anniversario della imperiale rinascita della Patria fascista.

L'Esercito dell'Anno XIX che sulle vette dell'Epiro, nelle dune cirenaiche e sulle ambe abissine ha dato testè il fiore dei Suoi Eroi, tragga da questa ricorrenza — che lo unisce nella stessa fede al nostro popolo forte ed operoso — alto incitamento a superare con saldo cuore le prove che ancora l'attendono prima che la Vittoria finale illumini le sue gloriose Bandiere.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA GUERRA

A. Guzzoni

VITTORIO EMANUELE BIBL. NAZ. ROMA

PANORAMA COLONIALE ITALIANO

Gen. AMBROGIO BOLLATI, Senatore del Regno.

Il panorama coloniale italiano, nelle prime settimane della primavera — preannunziata dal Duce e dal Führer quale apportatrice di eventi importantissimi per l'ulteriore sviluppo del conflitto — si presenta, sostanzialmente, radicalmente diverso da quello di metà febbraio, con un mutamento a noi favorevole, nell'Africa settentrionale: il «bello» è venuto, e nuove prospettive allettanti appaiono sull'orizzonte.

Infatti, a metà febbraio, dopo l'occupazione britannica della Cirenaica (ove ancor resistevano soltanto i valorosi presidî di Giarabub e di Cufra), e dopo le perdite di truppe e di dotazioni belliche avvenute a Sidi el Barrani, a Bardia, a Tobruch, nel Gebel e nella zona bengasina e sud-bengasina, gravava sulla Libia il pericolo che il generale Wavell, non appena riordinate le sue truppe, e fors'anche prima di riordinarne i grossi, approfittasse dei suoi abbondanti mezzi motorizzati d'urto e di trasporto per avanzare attraverso il deserto sirtico, e, travolgendo le scarse truppe che avremmo potuto opporgli in Tripolitania, mancanti di linee difensive organizzate per una efficace resistenza — giacchè non si pensava all'eventualità di un attacco dalla Cirenaica verso la Tripolitania —, facesse progredire la sua offensiva fino a Tripoli ed oltre, sino a raggiungere la frontiera tunisina. Tale avanzata avrebbe conferito all'Inghilterra il dominio sull'intera sponda meridionale mediterranea fino a Ras Agedir, e favorito dalla certezza di non aver a temere offese dalla costa dei possedimenti francesi tunisini, algerini e marocchini e, in correlazione colle posizioni greche (o britanniche, il che era tutt'uno) nella penisola e nelle isole elleniche e nell'Albania meridionale (anzi, secondo i piani britannici balcanici, anche sul resto della costa orientale dell'Adriatico), avrebbe significato la possibilità per il nostro avversario di acquistare maggiore dominio nelle acque mediterranee; di neutralizzare la funzione difensiva e separatrice esercitata dal Canale di Sicilia; di pensare a spingersi fin'entro il Tirreno e l'Adriatico, minacciando l'isola sicula e la sarda, nonchè la penisola italiana; di tenere in scacco la nostra flotta, inferiore di forze, col ri-

sultato di poter trasferire nell'Atlantico una considerevole aliquota delle forze navali ed aeree mediterranee, a vantaggio della battaglia atlantica e della difesa dell'isola metropolitana britannica, e di poter altresì togliere dall'Egitto, a pro' di altri scacchieri, numerose forze terrestri. Nè si poteva escludere che a quest'azione contro la Tripolitania concorressero forze degaulliste operanti, dall'Africa equatoriale francese, sulla direttrice Murzuk-Tripoli, pressochè indifesa: mentre dalla penisola balcanica si sarebbe sviluppata la già accennata azione contro le nostre truppe d'Albania. E la situazione si sarebbe ancora complicata a nostro danno, se la Jugoslavia, assumendo sin d'allora l'atteggiamento cui si è ispirato il colpo di mano del 27 marzo, avesse preso le armi contro di noi, concorrendo coi greco-britannici alle operazioni contro l'Albania, sì da dare, in definitiva, alla costa adriatica orientale e al dedalo di isole e di canali fra le Bocche di Cattaro e Susak, una funzione analoga a quella esercitata dalla costa austro-ungarica nel 1915-1918.

La situazione, nel suo complesso, era seria.

Ma a due mesi appena di distanza, le cose sono oggi radicalmente mutate. L'Italia, avendo potuto mantenere il dominio del mare ad ovest del Canale di Sicilia (e in questa espressione di « dominio del mare » non vi è affatto superfetazione, giacchè « domina » il mare chi può, attraverso ad esso, far muovere liberamente le proprie navi da guerra e da trasporto sì da far giungere queste ultime alla destinazione preventivata) è riuscita a trasportare in Tripolitania, dai porti meridionali della penisola, forze corazzate italiane e germaniche, sotto la protezione delle nostre instancabili siluranti e dei nostri incrociatori, delle forze aeree italiane già dislocate negli aerodromi tripolitani e dell'Italia meridionale, e del Corpo aereo tedesco installatosi in Sicilia. Sono giunte, così, e senza perdite, in Tripolitania quelle specie di forze che ci erano mancate quasi completamente in Libia nei mesi precedenti mettendoci in condizione d'inferiorità tanto nella difensiva in posto quanto nelle contromanovre difensive, mentre invece l'avversario, già molto superiore in numero, ne disponeva in abbondanza (a detta dello stesso generale Wavell, la sua offensiva in Marmarica si è effettuata con forze numericamente doppie delle nostre e decuple in fatto di mezzi meccanizzati — più adatti, per giunta, al deserto — nonchè di aerei).

D'altra parte le truppe britanniche della Cirenaica, allontanatesi di molto dalla loro base principale nella zona fra il corso del Nilo e Marsa Matruh, logorate da perdite certo non indifferenti — an-

che se non confessate — in uomini e mezzi nelle aspre lotte dal 9 dicembre ai primi di febbraio, ostacolate da difficoltà di rifornimento non sufficientemente alleviate dallo sfruttamento della via marittima facente capo o all'arretrata Tobruk o al porto di Derna avente scarsissima potenzialità, o a quello di Bengasi semidistrutto e assillato dalle offese degli aerei italiani e germanici, assoggettate ad un continuo logoramento dall'aria, si sono venute a trovare, fin da metà febbraio, in condizioni sfavorevoli. Ne è conseguita una prima confessione d'impotenza, palesatasi nella rinunzia a continuar quell'offensiva che, pur avendoci cagionato gravi perdite in uomini e mezzi bellici e la perdita di una zona avente una profondità di alcune centinaia di chilometri, avrebbe avuto un valore strategico, un significato positivo, solo se — come dicevamo più sopra — avesse potuto spingersi fino alla frontiera tunisina. E, intanto, gli assaggi fatti da elementi britannici esploranti nella regione sirtica hanno dimostrato ben presto a Wavell che le resistenze, da parte nostra, non erano affatto spente; sì che lo spingersi avanti con scarse forze avrebbe costituito una rischiosa avventura.

Nel frattempo la tenacissima resistenza dei difensori dell'Eritrea ha costretto Wavell a togliere dallo scacchiere egizio-libico una aliquota non indifferente di forze e di mezzi, per lo meno due divisioni corazzate: contemporaneamente la resistenza italiana, accompagnata da contrattacchi ed anche da attacchi di nostra iniziativa, in Albania, ha dimostrato che i greci, da soli, non sarebbero riusciti ad ottenere vantaggio in direzione di Valona, di Berat, di Elbasan, e che occorreva anzi rinforzarli, poichè gli attacchi italiani preludiavano evidentemente ad una nuova nostra offensiva in grande stile: donde la necessità d'inviare dall'Egitto o dalla Palestina, o da entrambe le regioni, forze britanniche nei Balcani. Non ci è noto se dall'Egitto ne erano state inviate molte, ed è anzi presumibile che forze corazzate vi siano rimaste, come lo dimostrano i recentissimi loro contrattacchi nella zona di Sollum: ma certo è che un indebolimento complessivo, fra Egitto e Palestina, vi è stato. D'altronde, bolliva già in pentola l'intervento jugoslavo, in funzione sia anti-italiana sia anti-germanica; e la presenza di un corpo di spedizione britannico nella penisola balcanica era necessaria, per lo sforzo complessivo progettato.

Ne è conseguita, per lo scacchiere egizio-cirenaico, una condizione di debolezza che ha costretto da fine marzo in poi ad una seconda e molto più grave confessione d'impotenza: l'incapacità a

continuar l'offensiva verso ovest è divenuta incapacità a mantenere il terreno conquistato nei primi due mesi dell'operazione. La perdita di el-Agheila, il 26 marzo, poteva ancor significare soltanto la presenza e la reazione di elementi italo-germanici esploranti, in forze, non aventi tuttora compiti di copertura e di protezione; ma quanto è avvenuto il 1° aprile a Marsa Brega, e poi nell'importante nodo stradale di Agedabia, ha aperto gli occhi sulla natura, entità e intendimento delle forze dell'Asse, sì che è stato necessario un primo ripiegamento verso Bengasi, pur continuando a mantenere colonne mobili nel sud bengasino, attorno a Soluch; e il Comando britannico ha dovuto fin d'allora ponderare l'eventualità di uno sgombero dalla Cirenaica occidentale, e fors'anche da tutta la Cirenaica.

Le forze dell'Asse, infatti, procedendo verso nord sino a Bengasi e poi verso est nella striscia costiera, in direzione di Derna, e spingendo in pari tempo colonne celeri nella direzione Zavia Msus-el Mechili, hanno effettuato in complesso una manovra inversa a quella attuata da Wavell dopo l'occupazione di Tobruk: manovra imposta, in ambo i casi, dalla configurazione del saliente cirenaico e dalle caratteristiche della regione gebelica, intermedia fra le due direttrici e mal prestantesi a movimento di truppe celeri. Ma l'hanno attuato con rapidità molto maggiore di quella — pur così decantata — dei britannici dal 14 dicembre (Sollum) al 6 febbraio (Bengasi e sud bengasino), giacchè in poco più di una settimana hanno superato circa 700 km. di percorso lungo l'arco esterno, più di 500 nella corda, sopraffacendo in pari tempo resistenze avversarie (Marsa Brega, il 1° aprile; Agedabia-Zuetina, il 2; Bengasi, il 4; Tocra, Scleidima e Z. Msus, il 5; Barce, el-Mechili e Derna, il 7; Ain el-Gazàla l'11, investendo poi Tobruk: Bardia il 12, Sollum il 13).

La manovra effettuata è stata analoga a quella di Wavell anche pel fatto che, dalla corda dell'arco, sono stati spinti tentacoli verso nord in direzione del mare, per far cadere mediante avvolgimento le resistenze avversarie nei vari settori e per liberare le città costiere.

Nell'ora in cui scriviamo, non è ancora nota l'entità delle catture in prigionieri e mezzi bellici: al nucleo di circa duemila uomini, con sei generali, catturati a el-Mechili (altro punto obbligato di lotta) sono indubbiamente da aggiungerne molti altri, giacchè, la ritirata britannica è stata in buona parte frustrata dalla sorpresa prodotta dalla rapidità fulminea delle colonne dell'Asse. Il complesso delle perdite avversarie, nell'avanzata e nell'inseguimento fino a Sollum, pur mettendo già in calcolo quelle che avverranno a Tobruk

dove il nemico — come noi, d'altronde, nel gennaio — ha tentato di arginare l'avanzata e distoglierne forze, è certamente molto inferiore a quello delle nostre dal 9 dicembre ai primi di febbraio: ma la differenza è spiegata dal fatto che a Sidi el Barrani le nostre truppe mancavano di una linea saldamente organizzata a difesa, e di mezzi corazzati atti a contromanovra, e furono così sopravanzate in parte; che inoltre a Bardia e a Tobruk lasciammo forze relativamente numerose, le quali non ebbero via di scampo; infine che, come abbiamo detto, l'occupazione britannica in Cirenaica era stata alleggerita nelle ultime settimane, sia per le già accennate esigenze in altri scacchieri, sia per l'illusione di potervisi mantenere anche con forze minori, data la presunzione d'improbabilità e, anzi, la convinzione d'impossibilità, d'una nostra reazione di carattere decisivo. D'altra parte, è giusto il riconoscere che il possesso della Cirenaica, per quanto importante per i britannici, lo era certo molto meno che per noi; è quindi naturale che le nostre resistenze successive abbiano avuto carattere di resistenza ad oltranza, più di quanto non dovessero averne le britanniche.

Ed ora, la situazione nell'Africa settentrionale si è rovesciata a punto tale da costringere Churchill non solo a confessare lo scacco in Cirenaica (minimizzando, peraltro, com'è uso britannico, la tanto decantata importanza di Bengasi), ma a riconoscere altresì che l'Egitto è in pericolo, per l'insufficienza di forze corazzate. Dichiarazione, che, forse, ha avuto anche lo scopo di giustificare il mancato invio di maggiori rinforzi nei Balcani, e il tentativo — già in progetto quando egli fece la dichiarazione stessa — di sganciare dai Balcani quelli già inviativi; ma che risponde indubbiamente al reale timore di una continuazione dell'offensiva da Sollum verso est, riprendendo in pieno, e con maggiore potenza di mezzi, il concetto offensivo maturantesi nelle giornate precedenti al 9 dicembre. Timore confermato d'altronde dalle recentissime pressioni di Wavell al Governo del Cairo per ottenere il concorso dell'esercito egiziano nella difesa dell'Egitto, nonchè dall'avviamento verso l'Egitto delle truppe che sono riuscite a reimbarcarsi nei porti greci, di altre provenienti dalla Palestina, e, infine — secondo le ultimissime notizie — anche di aliquote finora impegnate contro il nostro Impero dell'Africa orientale. Ed è appunto perciò che gli inglesi si aggrappano disperatamente a Tobruk, agevolati, nel difenderla, dal concorso di quella flotta, che, per contro, ebbe tanta parte nel sopraffare la resistenza dei nostri valorosi difensori di Bardia e di Tobruk; per il medesimo

motivo, essi hanno anche tentato d'impadronirsi di Bardia mediante sbarco, giacchè ogni punto ancora occupato sulla costa marmarica rappresenta una remora per il proseguimento delle nostre operazioni verso est.

E qui, è evidente l'intima connessione fra gli scacchieri sud-orientale europeo, mediterraneo marittimo, Africa settentrionale, nei riguardi del conflitto in corso, e l'importanza decisiva dell'esito della lotta in questo complesso di teatri d'operazione: evidentissima, poi, per noi, anche la connessione fra tale complesso e il nostro Impero dell'A. O.: come, per la Germania, l'influenza della lotta pel Canale di Suez sulla riconquista della sua antica *Deutsch-Ostafrika*.

Come già abbiamo accennato, la realizzazione del piano britannico basantesi sulla Libia e sui Balcani avrebbe dato all'Inghilterra il dominio sull'intero Mediterraneo, nell'Adriatico e nell'Egeo, avrebbe paralizzato l'Italia, avrebbe creato contro la Germania una fronte sud-orientale europea alla quale avrebbero potuto eventualmente partecipare, prolungandola verso est, forze turche, oppure forze britanniche che l'attraversassero provenendo dalla Palestina e violando il territorio siriano sotto mandato francese. Le posizioni britanniche sulle sponde del Canale di Suez sarebbero state al sicuro da ogni pericolo di attacco dell'Asse, con conseguente protezione per lo sfruttamento dei petroli asiatici, influenza sugli Stati arabi adiacenti al Canale, sicurezza per la via delle Indie, per i possedimenti britannici del Chenia e del Tanganika, per il Somaliland rioccupato, influenza definitiva sui territori strappati al nostro Impero dell'A. O.

Ma la nostra offensiva in Grecia nell'ottobre-novembre 1940, sebbene fallita di fronte a forze superiori, già pronte ad agire offensivamente, rinforzate da artiglierie, aviazione ed altri elementi britannici, ha attratto contro di noi, sulla frontiera albanese, lo sforzo principale dell'esercito greco: la nostra difesa in Albania, pur arretrando, ha vincolato e logorato per cinque mesi quell'esercito, a danno delle altre sue possibilità offensive sulla fronte greco-bulgara, con conseguente agevolazione del compito germanico nella valle dello Struma e sulle montagne del Rodope; il presidiamento della frontiera albanese-jugoslava e la resistenza agli attacchi sferrati dagli jugoslavi e dai greci contro l'Albania nelle prime giornate della storica settimana di Pasqua hanno frustrato il piano avversario concernente la riva orientale dell'Adriatico, e la successiva offensiva manovrata da Dibra fino al mare, in collimazione con quella sferrata dalla Venezia Giulia e da Zara e coll'avanzata da Scutari, ha infranto le

ultime resistenze jugoslave nell'ovest e ridotto a mal partito la massa greca principale, mentre l'offensiva germanica in Jugoslavia annientava il grosso jugoslavo e la sua continuazione nella Grecia settentrionale frantumava altre divisioni greche e inchiodava, sconquassandole, le divisioni britanniche agganciate; la carta jugoslavo-greca giocata dall'Inghilterra si è polverizzata, è svanita ogni possibilità di concorso turco o attraverso la Turchia; contemporaneamente la guerra aeronavale italiana, col concorso di reparti aerei germanici, ha conteso all'avversario la sicurezza di navigazione nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo, diminuendo il rendimento dei convogli fra l'Egitto e la Grecia e viceversa, infirmando la potenzialità dei rifornimenti lungo la costa marmarico - cirenaica durante il periodo di occupazione britannica della Cirenaica. Le resistenze terrestri successivamente attuate dal 9 dicembre ai primi di febbraio in Cirenaica e sul limitare della Sirtica, e la reazione offensiva dal 1° aprile in poi, hanno dapprima posto all'Inghilterra il dilemma « Bengasi o Balcani? », convertendola in seguito, in quella molto più preoccupante « Balcani o Egitto? », la cui soluzione è stata data dalla armi dell'Asse.

Alla tenaglia ideata dai britannici colle due braccia libica e balcanica si è sostituita ora la tenaglia dell'Asse, con braccia analoghe ma in direzione inversa. E' evidente la funzione del braccio libico, minacciante, in definitiva, il Canale di Suez; non altrettanto prevedibili sono le modalità di sviluppo dell'azione futura del braccio balcanico, ma comunque esso concorre in direzione del Canale e delle posizioni britanniche sulle due sponde del medesimo: e, frattanto, il complesso delle due braccia attanaglia il Mediterraneo orientale costituendovi, in collimazione colla possibilità di convertire in ostruzione permanente dell'imboccatura settentrionale del Canale, l'ostruzione temporanea già in esso prodotta, una trappola per le forze navali britanniche, già soggette a logoramento progressivo, non suscettibile di rinforzi, difettanti di combustibile liquido, appoggiantisi a basi già in parte smantellate, quale è Malta, o soggette a prossimi nuovi colpi degli aerei dell'Asse, favoriti dall'acquisto di basi nell'Egeo e dal riacquisto di basi cirenaico - marmariche.

In questa gigantesca battaglia, svolgentesi fra le coste libiche, le italiane ed albanesi, le greche fino al limite delle acque territoriali turche e le egiziane, l'Italia ha parte notevolissima; e mai quanto ora la Libia ha palesato la sua caratteristica funzione di prolungamento effettivo del territorio italiano, attraverso il Mediterraneo. I due con-

cetti divergenti, e se cioè la soluzione di conflitti internazionali interessanti l'Europa, l'Africa e l'Asia occidentale debba attendersi dagli avvenimenti sui campi di battaglia dell'Europa o invece nell'oltremare, vengono a fondersi, per quanto concerne il Mediterraneo, i Balcani meridionali, l'Italia metropolitana e la Libia.

Abbiamo detto, testè, che la tenaglia delle due braccia dell'Asse, nello scacchiere mediterraneo, ha il suo vertice sulle sponde del Canale di Suez. Ma, qui, il panorama coloniale — o d'oltremare, che dir si voglia — si allarga a dismisura. La sponda occidentale del Canale, e cioè l'Egitto, ha alle sue spalle l'immensa regione costituita dal complesso del Sudan anglo-egiziano e dall'Impero italiano nell'A. O., del Somaliland, del Chenia e del Tanganika, e dietro a questo complesso stanno i dominions dell'Unione sud-africana da cui giungono combattenti e mezzi alle forze britanniche operanti contro il nostro Impero e a quelle dell'Egitto: il panorama africano abbraccia anche il Congo belga, che, dissidente dal Governo di Bruxelles, ha inviato combattenti, anch'esso, contro la nostra Eritrea: e si allarga ancora, se teniamo conto delle forze degaulliste in possedimenti francesi della A. E. F. e dell'A. O. F.

Ai porti inglesi — o occupati dagli inglesi — della sponda occidentale dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso, inoltre, possono affluire forze provenienti dall'India, dall'Australia e Nuova Zelanda, come già è avvenuto su larga scala.

La sponda orientale del Canale, e cioè il Sinai, prolungantesi verso nord nella Palestina sotto mandato britannico, ha alle spalle la Transgiordania infeudata agli inglesi, gli Stati arabi affacciantisi alla riva orientale del Mar Rosso e Golfo di Aden, manifestamente ostili all'Inghilterra, e cioè l'Arabia Saudita, lo Yemen, e la regione dello Hadramaut ove serpeggia la rivolta; questo complesso si connette, verso est, coll'Irak, in cui il nuovo Governo ha assunto un atteggiamento ostile, divenuto poi intimazione di sgombero alle truppe britanniche; coll'Iran, fiero e geloso della propria indipendenza; coll'India, che in gran parte è insofferente del gioco britannico. E qui, arrestiamo il nostro sguardo: non senza notare, però, che al di là si entra nella sfera d'influenza ove si urtano gli interessi del Giappone, mirante a dare un nuovo assetto all'Asia sud-orientale e agevolato in ciò dal recentissimo accordo russo-nipponico; gli interessi dell'Inghilterra, aggrappata alle proprie posizioni nell'Estremo Oriente; quelli delle Indie olandesi; quelli dell'Australia, connessi ai britannici e, infine, quelli degli inva-

dentissimi Stati Uniti: in tutta quell'immensa zona continentale, insulare e marittima, il terzo membro del Patto Tripartito, e cioè l'Impero del Sole Levante, è in lotta aperta, sebbene non ancora cruenta, coll'avversario belligerante nel campo opposto dell'Asse — l'Inghilterra — e coll'altro avversario dell'Asse — non belligerante, ma già praticamente in guerra — e cioè gli Stati Uniti d'America, ostinato rifornitore di Chang-Kai-Scek, sostenitore dell'Inghilterra ma aspirante alla sua successione, avente altresì interessi contrastanti con quelli della Repubblica Sovietica, nella quale, a sua volta, non è certo tramontato il tradizionale antagonismo con l'Inghilterra nei riguardi dell'Asia centrale.

Limitandoci a quanto concerne direttamente l'Italia, il nostro pensiero, seguendo un logico ordine di idee, basantesi sulle condizioni geografiche e sulla situazione politico-militare attuale, dal Mediterraneo orientale e dallo scacchiere egiziano giunge, per il Canale di Suez, al nostro Impero dell'Africa Orientale, altra importantissima parte del panorama coloniale italiano.

Qui, la situazione è stata, fin da principio, radicalmente diversa da quella della Libia. Gli effettivi in Libia, già una volta rinforzati durante la nostra campagna d'Etiopia, in vista di quelle complicazioni internazionali che la ferma volontà e la saggezza del Duce seppero evitare, sono stati nuovamente potenziati ancor prima che si iniziassero le ostilità, nel giugno 1940, in previsione di un doppio attacco (che era infatti nelle intenzioni degli avversari) francese dalla Tunisia e britannico dall'Egitto, e si era provveduto, e da tempo, a rafforzare la frontiera occidentale, ed anche — ma in misura molto minore, data la naturale protezione offerta dall'esteso territorio marmarico egiziano — a sistemazioni difensive nel tratto settentrionale della frontiera orientale, maggiormente prestantesi ad operazioni avversarie; i trasporti dall'Italia avevano potuto effettuarsi intensamente nel periodo precedente le ostilità, e anche dopo la loro apertura è stato possibile attuarli senza perdite rilevanti, grazie all'attività della nostra flotta e dell'ala fascista: le cifre addotte dal Duce nel suo discorso del 23 marzo ci hanno detto quale imponente sforzo l'Italia ha fatto per potenziare militarmente la Libia, specie dal momento in cui, crollata la resistenza francese, venne deciso di prendere l'offensiva contro l'Inghilterra in Egitto: gli avvenimenti delle ultime settimane, dai primi di febbraio 1941 in poi, hanno dimostrato la possibilità di far affluire rapidamente nuovi rinforzi ingenti, quando la situazione lo ha imposto: e i tra-

sporti per mare potevano in parte essere integrati mediante trasporti aerei.

Nell'Impero, invece, dopo le grandi operazioni di polizia dell'estate e inverno 1936-37 che avevano fruttato l'occupazione e la pacificazione pressochè completa dell'intero territorio etiopico, si era concepito un ordinamento militare molto ridotto, allo scopo di devolvere la maggiore parte possibile di energie finanziarie al pacifico sviluppo e civilizzazione. Ma le successive ribellioni in talune regioni (Scioa, Goggiam) non consentirono il passaggio a questo ordinamento ridotto, e ciò fece sì che, all'inizio della nostra guerra, l'Impero disponesse ancora di un nucleo abbastanza ragguardevole di forze. Le dotazioni, per la più gran parte residuate della guerra italo-etiopica, erano abbondanti, se commisurate alle esigenze normali della sicurezza interna dell'Impero; non erano però tali da consentire una guerra di lunga durata contro forze preponderanti e dotate di mezzi moderni. Quando si è delineata la probabilità del conflitto, si è fatto tutto il possibile per aumentarle ancora, ma ovvie ragioni di distanza e di tonnellaggio, nonchè le esigenze delle fronti metropolitane e libiche, non potevano consentire un potenziamento di grande entità; d'altronde, non bisogna dimenticare che fra la guerra italo-etiopica e l'attuale conflitto si è dovuto sostenere il pondo della guerra di Spagna adibendovi buona parte delle dotazioni disponibili in patria. Pondo, d'altronde, giustificatissimo, ed anzi indispensabile, quando si consideri la situazione mediterranea che si sarebbe creata, ai nostri danni, se i rossi di Spagna, potenziati da tutti i nemici dell'Italia, avessero avuto il sopravvento.

Dal momento in cui, iniziatesi le ostilità, il Canale di Suez è rimasto praticamente interdetto, l'Impero ha dovuto fare assegnamento sulle sole sue forze e mezzi: unica possibilità di rifornimento dalla madrepatria, per il tramite della Libia, quella di trasporti aerei attraverso il nemico cielo del Sudan settentrionale: e di essi ci siamo valsi, ma è superfluo il porre in evidenza lo scarsissimo rendimento di questo mezzo di comunicazione. L'Impero poteva inoltre ricevere ed ha ricevuto qualche rifornimento per via di mare: ma non certo in fatto di dotazioni belliche. L'avversario, invece, poteva attingere anzitutto dalle dotazioni di tutti i suoi possedimenti africani, e ricevere inoltre materiale da possedimenti lontani d'oltremare, e dalla madre patria, senza che a noi fosse impossibile impedirlo.

Difettavamo, soprattutto, di mezzi meccanizzati d'urto e di trasporto: di urto, per contrapporli agli analoghi avversari; di trasporto, per sfruttare la posizione centrale dell'Impero rispetto alle direttrici avversarie d'operazione, nel senso di moltiplicare le nostre scarse forze effettuando manovre per linee interne. Abbiamo detto più sopra che nell'Impero vi era, al principio del giugno 1940, una forza abbastanza « ragguardevole », e ciò potrebbe sembrare in contraddizione, con la parola « scarse »: ma non vi è in ciò alcuna contraddizione, giacchè il « ragguardevole » si riferisce alle normali esigenze di sicurezza interna, e lo « scarso » a quelle prodotte da una guerra in cui si poteva scatenare contro di noi, come infatti è avvenuto, lo sforzo di quasi tutto l'Impero britannico, accresciuto da aderenti degaullisti, del Congo belga, ecc. ecc. e che avrebbe potuto, inoltre, trovare appoggio in ribellioni locali di partigiani dell'antico regime negussita (su quest'ultimo concorso anzi l'Inghilterra ha fatto grande assegnamento fomentandolo in tutti i modi, e se esso non ha corrisposto alle speranze britanniche, ne ha merito il nostro regime di governo). E l'inferiorità delle forze, come abbiamo detto, non poteva esser compensata dalla loro mobilità: non solo per la già accennata scarsezza di mezzi di movimento, ma anche pel fatto che la manovra per linee interne è attuabile soltanto quando si disponga di una rete stradale sviluppata, ben orientata in senso strategico: condizioni, queste, che non potevano esistere dopo un periodo così breve di occupazione, sebbene nel campo delle costruzioni stradali si fossero fatti miracoli.

Il terreno in gran parte montuoso ed asprissimo, offriva indubbiamente buoni e numerosi appigli tattici: ma mancava qualsiasi organizzazione difensiva permanente, nè d'altronde sarebbe stato possibile l'attuarla, data l'enorme estensione delle frontiere e la mancanza di materiale in posto. Le organizzazioni difensive eritrea e somala precedenti alla campagna d'Etiopia, orientate nel senso di una difesa contro l'Impero negussita, ora non servivano più a nulla. E dove il terreno, anzichè esser montuoso ed aspro, aveva carattere pianeggiante, come nel bassopiano occidentale eritreo ed in Somalia, era naturale che la preponderanza in mezzi celeri di movimento favorisse il nostro avversario.

In sostanza, quando si è cominciata l'attuale lotta coll'Inghilterra, l'Impero — non è un segreto ormai — era in condizioni di poter resistere cinque o sei mesi, e sempre quando non fosse stato

assoggettato sin da principio ad una tensione eccessiva in fatto di forze avversarie e di molteplicità di direttrici d'attacco.

L'Inghilterra, fino al momento in cui la nostra entrata in guerra le è apparsa inevitabile, aveva bensì preso provvedimenti per salvaguardare la sicurezza delle sue frontiere africane col nostro Impero, mediante opportuni spostamenti di forze ed aumenti di mezzi, specie aerei: ma non aveva ancora concentrato nel Sudan, nel Somaliland e nel Chenia forze tali da poter agire offensivamente: d'altra parte, la raccolta di queste forze, in gran parte provenienti da lontane regioni, non poteva essere rapida. Ed infatti, solo nel luglio-agosto 1940 essa ha iniziato — come ha dichiarato anche Churchill — il concentramento in questione, togliendo truppe dall'Africa del Sud, dall'India, dall'Australia e Nuova Zelanda, nonchè « francesi liberi », elementi del Congo belga, ed altri. A ciò è stato necessario qualche mese.

Da parte nostra, non appena iniziate le ostilità, si è adottato immediatamente un contegno offensivo conquistando Cassala, donde mai eravamo stati scacciati ma che avevamo spontaneamente ceduto al Sudan anglo-egiziano (e cioè agli inglesi) nel 1897; impadronendoci degli sbocchi principali verso il Sudan, sia a protezione contro intendimenti avversarî d'invasione, sia per acquistare porte di sbocco e posizioni di partenza favorevoli per future operazioni offensive: dalla Somalia e dal Galla Sidamo meridionale, rettificammo a vantaggio delle nostre possibilità difensive, il settore di Dolo, e siamo penetrati nel Chenia occupando progressivamente, nella sua parte orientale e centrale, una striscia profonda circa 90 km. fino a Buna ed oltre, ed effettuando penetrazioni, dalla zona del Lago Rodolfo, nella parte occidentale. Contemporaneamente, l'aviazione ha agito contro le ferrovie e gli aerodromi sudanesi, ha esteso l'offesa nel Sudan fino a Kartum, ha martellato aerodromi e truppe in profondità, e ha svolto, contro le basi aeronavali britanniche del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano (Porto Sudan, Aden, Berbera) un'opera di logoramento e di scardinamento analoga a quella della nostra aviazione mediterranea su Malta, Alessandria, Caifa e Giaffa.

Per mesi, l'Inghilterra — ancora non pronta ad attaccare l'Impero — è stata sotto l'incubo di nostre offensive o verso Suakin e Port Sudan in direzione dell'Egitto, o verso l'ansa di Merowe nel cuore del Sudan, o verso Nairobi nel Chenia, o contro il Somaliland. Ma molto saggiamente, il nostro Comando in A. O., nel pieno riconoscimento dell'insufficienza di forze e soprattutto di mezzi rapi-

di di movimento, nonchè delle difficoltà logistiche attraverso centinaia di chilometri di deserto, e della necessità di economizzare le scarse dotazioni specie di carburante, pur continuando a vincolare numerose forze ed a logorare quanto più possibile il nemico non ha sferrato alcuna offensiva a fondo nè verso nord, nè verso ovest, nè verso sud: ha invece attuato quella nel Somaliland, data l'entità relativamente scarsa di forze nemiche (circa 40.000 uomini) e la scarsa — sempre relativamente — profondità da superare per giungere all'obbiettivo principale e maggiormente redditizio per la sua influenza sulle acque dell'Oceano Indiano, e cioè Berbera. Offensiva che, condotta con poche forze ma con spirito di decisione, e fulmineamente attuata con abili manovre agevolanti gli attacchi frontali, in due settimane appena ha tolto al nemico un suo possedimento, e ci ha dato il dominio sulla costa occidentale dell'Oceano Indiano da Chisimaio a Zeila con vantaggio per le offese aeree contro Aden e sull'imboccatura meridionale del Mar Rosso; e poichè la zona di Gibuti già era neutralizzata, il dominio poteva considerarsi senza soluzioni di continuità da Chisimaio a Ras Kasar: l'Inghilterra ha anche temuto attacchi, mediante sbarchi, contro Aden.

Il Somaliland è stato bensì difeso dal nemico, ma non ad oltranza, sia perchè esso non ha avuto il tempo di farvi affluire numerose forze oltre a quelle locali e alle altre già affluitevi, sia anche perchè ha preferito economizzare forze (ed anche questo risulta da dichiarazioni di Churchill) a vantaggio di punti più vitali e di scopi più importanti, e precisamente della difesa dell'Egitto e della successiva offensiva in Marmarica. La scarsezza di forze navali nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano (giacchè esse si riducevano a pochi sommergibili e siluranti di superficie, e gli ultimissimi avvenimenti hanno d'altronde dimostrato che non sarebbe stato opportuno per noi il dislocarvene una quantità maggiore e di cui facessero parte incrociatori, e tanto meno navi da battaglia) e la scarsezza di aviazione — in confronto ai molteplici e logoranti compiti dell'aviazione dell'Impero — non ci hanno permesso di convertire il reimbarco delle truppe britanniche metropolitane, provenienti da regioni esterne, in una « seconda Dunkerque » (e qui, in proposito, è opportuno osservare che anche a Dunkerque, nonostante le condizioni molto più favorevoli per i germanici, l'Inghilterra è riuscita a portare in salvo circa 250.000 uomini, nonchè qualche decina di migliaia di francesi).

Come non era nelle nostre possibilità l'impedire che notevoli rinforzi affluissero all'Egitto, e neppure il renderci conto della loro

entità, così non ci è stato possibile, ed a maggior ragione, l'impedire che i concentramenti contro l'Impero si effettuassero indisturbati, mediante la rete ferroviaria sudanese, mediante affluenze dall'Africa del Sud verso il Chenia, con spostamenti di truppe per mare e poi per via di terra dall'Australia, Nuova Zelanda e dall'India verso Aden, mediante convogli provenienti in parte dalla metropoli e in parte da possedimenti britannici dell'Africa occidentale percorrenti la rotta attorno al Capo di Buona Speranza, l'Oceano Indiano e il Mar Rosso e facenti capo a Mombasa e a Port Sudan; tutto ciò che potevamo fare, cioè arrecare offese ai convogli a portata delle nostre basi aeree, ai porti di arrivo, alle ferrovie sudanesi, è stato fatto: ma i risultati non potevano essere che scarsi. L'entità delle forze concentrate contro l'Impero non ci è nota, com'è naturale: si è parlato di 400 mila uomini, e con tutta probabilità questa cifra è esagerata: possiamo ritenere che alle operazioni contro l'Eritrea siano stati assegnati circa 100.000 uomini, che altri 50 mila siano stati destinati ad agire nel medio e basso Sudan contro il fianco occidentale dell'Etiopia, che le masse nemiche nel Chenia ammontassero a circa 130.000 uomini: in totale, cioè, forze più che doppie delle nostre. Ma la vera superiorità avversaria, più che nel numero, stava — come, d'altronde, nell'offensiva marmarica — nella larga disponibilità di mezzi motorizzati, nella numerosa aviazione delle regioni confinanti con l'Impero rinforzata da quella di Aden, nella possibilità di ricevere rifornimenti da ogni parte dell'Impero britannico.

L'avversario, ultimati i suoi giganteschi preparativi, ha aumentato la sua pressione già nel dicembre, specie sulla frontiera occidentale dell'Eritrea e nella zona di Cassala: a metà gennaio ha iniziato la sua offensiva, concentricamente su molteplici direttrici, e in senso ovest-est, nella direzione generale Cassala-Massaua, contro l'Eritrea.

Contro le avanzate concentriche, il Comando in A. O., non potendo — per le ragioni più sopra dette — manovrare per linee interne, ha adottato l'unica linea di condotta possibile, e cioè resistere dappertutto, per ritardarle, ma ripiegare gradatamente verso l'altipiano centrale quando ciò apparisse necessario per evitare che i singoli gruppi difensivi venissero tagliati fuori; resistenza, peraltro attiva ovunque, estrinsecantesi con contrattacchi e contromanovre nel raggio tattico di ogni gruppo. Altrettanto, per l'Eritrea; ma ripiegando gradatamente verso Cheren - Asmara - Massaua. E così, il 20 gennaio si è evacuata Cassala, troppo esposta; si sono opposte successive resistenze di retroguardia nel bassopiano Barentù - Agordat, arretrando

il grosso sulle posizioni, prescelte perchè dominanti verso ovest, a nord e a sud di Cheren.

Agordat è stata evacuata il 4 febbraio: si è ancora occupata una nuova linea temporanea fra Agordat e Cheren, rintuzzando su di essa attacchi di carri armati e di reparti anglo-indiani, mentre si occupavano definitivamente le posizioni di Cheren. Le accanite resistenze su di esse hanno imposto un tempo d'arresto all'azione frontale dell'avversario, che in conseguenza ha tentato un aggiramento da nord con colonne operanti nella zona di Carora e poi anche un avvolgimento da sud per Arresa: poichè i suoi attacchi sono stati rintuzzati, esso ha dovuto decidersi a togliere forze dallo scacchiere libico-egiziano (due divisioni motorizzate e altre truppe) per dar nuovo impulso all'offensiva, appoggiata da una massa considerevole di aviazione da bombardamento. Quando la pressione da tre lati è divenuta insostenibile, e cioè dopo ben cinquanta giorni di lotte accanite che hanno costato gravi perdite a noi, ma molto più gravi al nemico, si è evacuata la linea di Cheren (27 marzo) per opporre nuove resistenze tra questa località e Asmara; indi, si è sgomberata Asmara (2 aprile) per non esporla a distruzioni, e la difesa si è aggrappata al ciglione sovrastante il bassopiano di Massaua: infine, anche Massaua è stata abbandonata il 9 aprile, distruggendone gli impianti portuali.

Altre colonne nemiche, nel frattempo, per l'Adi Abò e lo Scirè puntavano — sempre accanitamente contrastate — su Dembeguinà-Adua, e su Adigrat.

Sulle direttrici passanti per Gallabat e per Kurmuk-Asosa, altre colonne avanzavano, costantemente ostacolate, giungendo solo ai primi di aprile a Debra Marcos e in immediata vicinanza del L. Tana.

Nella zona di Gambela, a Dembidollo, pur ripiegandosi, nella seconda decade di aprile si sono effettuati vivaci contrattacchi, prendendo l'iniziativa e infliggendo gravi perdite al nemico: così pure, contro le infiltrazioni sui due fianchi dell'Omo. Nel Galla Sidamo, le colonne nemiche sono giunte a Javello.

Nell'Oltregiuba, forze provenienti dal Chenia, ed alle quali si erano opposte successive resistenze a Buna, a el Uag e in altre località, occupavano l'11 febbraio il nodo carovaniero di Afmados, spingendosi fino al corso del Giuba: sebbene esso, per la sua estensione e perchè in magra, non costituisse serio ostacolo, la sua difesa ha durato quasi venti giorni, prima che l'avversario riuscisse a forzarla. Il forzamento del Giuba ha costretto ad abbandonare, dopo Chisimaio già evacuata il 15 febbraio, anche Mogadiscio (27 febbraio); la lotta

ha continuato a nord di quella città, spostandosi gradatamente nell'alto Ogaden e poi nell'Harrarino: si sono svolte violenti lotte al P. di Mardà presso Giggiga, indi si sono evacuate Harrar (27 marzo) e Diredaua (29), spostando la difesa sulle alture dominanti la valle dell'Auasc.

Addis Abeba è stata sgombrata il 6 aprile per non esporla alle vicende dei combattimenti: si è ripiegato poi gradatamente su Debra Brehan, indi verso Dessiè, evacuata solo il 27 aprile.

La situazione verso il 20 aprile è caratterizzata dai nomi suindicati: in sostanza, sono tre gruppi principali difensivi che resistono rispettivamente l'uno fra Dessiè e il Tigrai, un altro nella zona dell'alto Nilo Azzurro, un terzo nella regione di Gambela, ed altri minori intermedî (rive dell'Omo, Javello): le perdite, com'è naturale, sono state gravi, ma il nemico continua ad essere impegnato dappertutto coll'alternativa o di logorare le sue forze senza poterle spostare in altri scacchieri, oppure di rallentare la pressione in qualche settore per prelevarne aliquote a pro' della difesa dell'Egitto.

Nel Somaliland, l'avversario ha fatto sbarcare truppe a Berbera: il loro numero preponderante, la mancanza di nostre artiglierie pesanti, l'assenza di forze navali hanno impedito d'interdire lo sbarco, e il piccolo presidio (qualche migliaio di uomini) di Berbera è stato sopraffatto (17 marzo). Sicchè gli inglesi hanno potuto rioccupare quel possedimento.

L'Impero, nonostante il suo isolamento assoluto, ha attratto su di sè, in definitiva, circa trecentomila uomini, un migliaio di aeroplani, e ingenti mezzi motorizzati, in confronto dei 90.000 uomini circa e al centinaio di aeroplani dislocati inizialmente nel Sudan, nel Chenia e nel Somaliland: la sua abile difesa costituirà in eterno una gloriosissima pagina di storia, nella quale spicca sopratutto l'epica lotta a Cheren, contrassegnata dai più sanguinosi combattimenti, assumenti spesso carattere analogo a quello delle lotte sul Carso, con frequenti corpo a corpo nei quali soldati metropolitani ed ascari eritrei hanno gareggiato di valore e di tenacia contro i più bellicosi guerrieri dell'India, contro reggimenti inglesi scelti, contro avventurieri disperati della Legione straniera. Dopo Dogali, i capi abissini ebbero a dire al diplomatico inglese Sir Gerald Portal (« My Mission to Abyssinia »: 1891) e al Wylde (« Modern Abyssinia »: 1901) che gli italiani si erano battuti come « diavoli »; la stessa espressione è stata pronunziata dal negus e dai suoi capi nella battaglia di Mai Ceu (Konovaloff: « Memorie relative alla guerra 1935-1936 »); altrettanto

hanno detto ora gli indiani che si sono trovati a fronte dei difensori di Cheren.

In netto contrasto con le voci sparse ad arte da una stampa malevola, su richieste d'armistizio o di resa, il valoroso Principe sahariano, il combattente di Tegrift, Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, vicerè d'Etiopia, coadiuvato da generali di prim'ordine quali Trezzani, Nasi, Gazzera, Frusci, continua a tener testa alla preponderanza avversaria, al cerchio che mira a restringersi gradatamente attorno alle sue truppe. Egli, e i suoi soldati, ben sanno che ogni giorno di prolungamento della lotta è vantaggioso per la situazione in altri scacchieri, aventi carattere di gran lunga più decisivo: e la parola d'ordine è quella contenuta nella recentissima comunicazione del Vicerè al Duce, in occasione del ricatto tentato dal generale Cunningham cercando di sfruttare l'argomento della protezione dei nostri connazionali nei paesi occupati: « Continueremo a resistere dappertutto e ad oltranza ».

Neppure la totale perdita dell'Impero dell'A. O. e delle truppe che lo difendono, d'altronde, può avere alcuna influenza sull'esito finale del conflitto; le sorti future dell'Impero dipendono dalla lotta che sta per impegnarsi sulle sponde del Canale di Suez, e da quella contro l'isola metropolitana britannica, subordinata in gran parte ai risultati della « battaglia dell'Atlantico ».

Nessuno può predire, ora, se la vittoria dell'Asse nelle acque atlantiche e il cedimento della resistenza britannica metropolitana saranno sufficienti ad atterrare l'Impero britannico: mentre è invece evidente che l'espulsione degli inglesi dall'Egitto e dalla sponda orientale del Canale di Suez aprirà nuove prospettive, per via di mare e per via di terra, a pro' della liberazione del nostro Impero se esso, quantunque mutilato, riuscirà a resistere fino ad allora, o della sua riconquista completa se essa fosse divenuta necessaria.

Il Presidente Roosevelt, sotto lo specioso pretesto che l'Egitto (base militare britannica) è « neutrale », e traendo motivo dal fatto che i nostri principali porti sul Mar Rosso (ad eccezione di Assab) e sull'Oceano Indiano sono caduti in mano del nemico, ha esteso — con disinvoltura tutta americana — la zona di libero traffico marittimo americano anche all'Oceano Indiano, al Golfo di Aden e al Mar Rosso, per far giungere ai britannici in Egitto, per la via di Manilla e Singapore, gli aiuti bellici così insistentemente richiesti. Ma, pur prescindendo dal fatto che l'Impero resiste ancora e che la sua costa eritrea non è ancora completamente in mano britannica,

non è affatto da escludersi che i convogli americani possano essere soggetti ad offese nel lungo percorso; il tonnellaggio per convogliare gli aiuti è molto scarso, e se ve ne fosse abbastanza, sarebbe reclamato dall'Inghilterra per gli aiuti alla metropoli sempre più stretta d'assedio; e, nel giorno in cui il Canale di Suez sia divenuto percorribile alle navi dell'Asse, e il Sudan settentrionale sia transitabile a forze dell'Asse provenienti dall'Egitto, nessun aiuto americano potrà impedire che il panorama coloniale italiano si ripresenti sotto il medesimo aspetto del 9 giugno 1940, che esso sia ancora allargato in confronto di allora, e che al di là di esso, verso sud, si apra di nuovo un panorama coloniale tedesco, ancor più grandioso di quello di fine luglio 1914.

I nostri connazionali della Cirenaica, dopo appena due mesi, hanno visto di nuovo sventolare il tricolore nelle loro città e nei loro fiorenti villaggi agricoli; quelli di Asmara, di Massaua, di Addis Abeba e di Mogadiscio hanno la certezza che altrettanto avverrà. Sebbene, naturalmente, occorra a ciò un lasso di tempo superiore, essi non dovranno certo attendere ventisette anni, come avviene per i coloni tedeschi rimasti nel *Deutsch-Ostafrika,* i quali, pur sotto la lunga dominazione britannica, non si sono mai perduti d'animo, e mai hanno rinunziato alla speranza di veder di nuovo sventolare la bandiera del Reich su Dar es-Salaam.

L' INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DI "CULTURA MILITARE"

RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA, generale di C. d'A.

Coloro che dell'esistenza di un programma ufficiale universitario riferentesi alla cosiddetta « cultura militare » hanno soltanto una sommaria nozione — ed a maggior ragione coloro che in questa materia sono propensi ad un atteggiamento agnostico o quasi — possono essere indotti a manifestare in proposito idee per lo meno discutibili se non addirittura errate. Non solo errate, ma anche nazionalmente pregiudizievoli per effetto di suggestiva propagazione.

Chi avrà la pazienza di seguirmi senza preconcetti in questa mia esposizione di argomenti (non del tutto sgradevoli per chi senta italianamente) si renderà conto del perchè, accennando or ora a questo patriottico insegnamento relativamente nuovo e caratteristicamente denso e multiforme, io abbia usato l'espressione « *cosiddetta* cultura militare ». Si renderà conto delle singolari e non solide ragioni per le quali, mentre negli ambienti militari a questo insegnamento si guarda da taluni con un certo tepore, con tepore non certo minore l'insegnamento stesso è considerato nell'ambiente universitario, disposto appena a riconoscergli un carattere ornamentale.

I grigioverdi — studenti e non studenti — possono vedere, nella parte più direttamente *militare* di quel complesso di nozioni e di sentimenti, qualche cosa di pleonastico (in quanto ritenuto da essi bastevolmente posseduto ed immedesimato) e nella rimanente parte alcunchè di superfluo sotto altri aspetti. In parallelo, gli studenti che non vestono il grigioverde e che non hanno l'intezione di percorrere la carriera in alcuna delle Forze Armate, nei riguardi della prima parte sono tratti a porsi la domanda « ci interessa davvero questo bagaglio di nozioni? », e circa la seconda parte possono chiedersi « ma è *cultura militare* questa raccolta di notizie e di principii? ... ».

Una dicitura sintetica la quale riuscisse ad esprimere la genuina architettura complessa di questo nascente insegnamento patriottico senza far uso dell'aggettivo « militare », e qualche poco di aprioristica simpatia compattamente concessa da tutti gli studiosi all'*italianissimo* carattere dell'insegnamento medesimo (ricorre qui il mònito

vinciano «*ogni cognizione principia dai sentimenti* ...») potrebbero rappresentare ottimi correttivi della menzionata situazione di dubbiosità e di tepore. Ma questi due correttivi esigono come necessario presupposto una nozione almeno sommaria:

— dell'organicità armoniosa del programma ufficiale, da non considerarsi come scucita collana di trattazioni monografiche a puro fine ornamentale, bensì come un tessuto di sentimenti e nozioni e considerazioni formanti un tutto unico il quale è bensì *militare* ma è innanzi tutto *nazionale;*

— del contenuto profondamente *etico* del programma medesimo, il cui razionale sviluppo non mira solo a colmare certe lacune culturali che sono deplorevoli in qualsiasi cittadino, ma vuole altresì essere vitale nutrimento spirituale per tutti, particolarmente poi per coloro che nella vita pubblica siano per essere chiamati a funzioni direttive di qualsiasi specie.

Una sommaria illustrazione dei due presupposti ora indicati — il cui sostrato ci porta a rievocare melanconicamente i tempi in cui il problema militare, oggi provvidamente fuso nel grande problema nazionale, era invece bruscamente avulso dalla vita dello Stato — non sarà qui da me fatta sciorinando la lunga variopinta serie degli argomenti militari, sociali, politici, geografici e storici che il programma più o meno esplicitamente abbraccia, ma verrà modestamente sfiorata mettendo in rilievo taluni fra i più significativi *allacciamenti*. Esemplifico dunque in modo piuttosto saltuario, toccando i punti che mi sembrano salienti.

A) Siamo tutti convinti, almeno in linea di concezione astratta, che nessun perfetto organismo — sia esso militare o civile ovvero militare e civile — può dirsi compiutamente efficiente se alla sua valida attrezzatura organico-tecnica non corrisponda una compatta preparazione spirituale curata di lunga mano con metodo rigoroso, attraverso una serie di lungimiranti provvidenze. Orbene, dal tronco simbolico che esprime questa vecchia fondamentale verità, vengono fuori due robusti rami rispettivamente rappresentanti due distinti punti del programma didattico del quale sto discorrendo.

Uno di essi interessa quelli che formalmente sono chiamati «*i fattori morali dell'efficienza delle Forze Armate*»; l'altro concerne — ed anche qui riporto fedelmente la dicitura usata dal programma — «*la mobilitazione delle energie morali, e la propaganda durante la guerra*».

Nella comune interpretazione, il primo dei due argomenti interessa (prevalentemente ma non esclusivamente) l'ambiente militare, e nello sviluppo di esso trova posto — fra l'altro — l'istruttiva illustrazione dei caposaldi etici di quel gioiello morale che è il vecchio e sempre valido « *Regolamento di disciplina* » (salutare fonte di insegnamenti per tutti!). L'altro invece interessa tutto quanto il complesso ambiente nazionale, e nella trattazione di esso i buoni testi dànno onorifica sede a spunti pedagogici — non astratti ma orientati a finalità concrete — di alto valore educativo, quali ad esempio lo sfruttamento coordinatore delle singole *individualità* buone e men buone, l'abile accensione del *sentimento ostile* (ossigeno dei combattenti), la seria *educazione al coraggio,* spoglia di ogni inconcludente semplicismo parolaio e dominata invece da razionale realismo fruttuoso (1).

Il capitolo che prospetta agli studiosi questi ultimi argomenti tratta anche i varii aspetti di un'altra connessa questione: quella dei rapporti spirituali fra le Forze Armate in azione ed il Paese che fraternamente assiste i combattenti e li incoraggia e sostiene in tutte le possibili forme dirette ed indirette; questione a sua volta legata con quella che interessa l'arte di parlare alle masse con schietta semplicità e con vigore trascinante ...

B) Parallelamente all'adeguata valutazione dell'eletto binomio di argomenti ora accennati di volo, merita di essere apprezzata la trilogia individuata dalle diciture *carattere, fede, coraggio della re-*

---

(1) Nei comuni discorsi, in parecchi scritti, e perfino in radioscene, ricorrono spesso le assurde frasi « *non avere paura ... àrmati di coraggio ...* » ed altre simili diciture rivelanti assenza delle più elementari nozioni di pedagogia pratica. Eppure pregevoli volumi sono stati scritti per dimostrare, anche attraverso esempii, che *formare negli uomini il coraggio* (e cioè allenarli a dominare l'istintiva ed incolpevole paura, *che non è viltà*) non è còmpito che si possa risolvere con frasi!

Giulio Cesare ci parla degli accorgimenti a cui egli faceva ricorso per abituare gradualmente i legionarii novelli ad affrontare il pericolo. Alessandro Manzoni fa dire a Don Abbondio « ... il coraggio, uno non se lo può dare ... ».

Le lezioni universitarie della cosiddetta « cultura militare », fra le tante cose nazionalmente utili, ci ricordano in forma elementare ma convincente quali sono in concreto i metodi tipici per arrivare a sviluppare nei nostri soggetti il desiderio e la capacità di sovrapporre all'istinto della conservazione fisica quello della conservazione morale. Il che non è elucubrazione, ma realtà viva, di incomparabile valore etico e pratico. E' stolto e colpevole mettersi in stato di agnosticismo di fronte ad essa....

sponsabilità; trilogia a cui sostanzialmente inneggia, in forma più o meno diretta, la trattazione di quasi tutti i punti dell'organico programma di cui discorro, e che in certo qual modo costituisce lo sfondo su cui si proiettano moltissime questioni pratiche di preparazione e di organizzazione, tutte irradiate dalla luce del solenne mònito « formate caratteri! ».

C) Altro punto saliente è quello che risponde alla dicitura ufficiale « *il potenziale bellico e la preparazione integrale alla guerra in uno Stato moderno* ».

Qui la vasta complessità delle nozioni che si raggruppano sotto tale titolo — nozioni interessanti tanti e così ampii settori dell'attività nazionale — si impone in modo evidente all'attenzione degli studiosi, militari e non militari. Mentre la dottrina del potenziale bellico — dalla modesta architettura adeguata al livello culturale dei giovani e divulgata e lumeggiata nei testi attraverso esame dei suoi fattori e sottofattori di varia natura materiale e spirituale — viene esposta con riferimento generico « ad uno Stato moderno », invece la connessa dottrina che ha per nome « *preparazione integrale alla guerra* » — vale a dire preordinato sfruttamento razionale di tutti gli anzidetti fattori e sottofattori — è riferita con vibrante attualità allo Stato italiano d'oggi, e vivificata dalla esposizione della prodigiosa opera innovatrice che in questi ultimi anni il Governo Nazionale ha svolto in tutti i campi, imperniandola sulla politica demografica ed orientandola ai ben noti fini della produzione massima e della compatta disciplinata pace sociale generatrice di massimo vigore bellico.

E' assai chiaro come questo insieme di vitali argomenti si colleghi strettamente con quelli scaturienti dalla trattazione del n. 1 del programma (« *Valore nazionale dell'insegnamento della cultura militare nelle scuole* ») perchè in questa sede appunto è spiegato con ampiezza per quali vie i riflessi postumi del conflitto mondiale 1914-18 sono sboccati nella modernissima concezione del potenziale bellico divenuto ormai dottrina, e nella parallela concezione della preparazione integrale, così come è dimostrato il fondamentale bisogno patriottico di interessare tutti indistintamente i cittadini ai problemi riferentisi alla tutela dei supremi beni nazionali; bisogno il cui soddisfacimento traduce ad oltranza in realtà viva e fattiva quella grande formula che fu la pietra angolare delle istituzioni di Servio Tullio

(non meno che dall'odierna legge nostra detta « legge per la Nazione militare »): *ogni cittadino, un soldato.*

D) Precisamente l'ora menzionata « *Legge per la Nazione militare* », richiamandosi per connessione di idee a considerare le altre due nate con essa, e con essa concretanti l'odierna legislazione civile per la guerra (« *Organizzazione della Nazione per la guerra* » e « *Disciplina dei cittadini in tempo di guerra* »), mi invoglia ad includere nella mia esemplificazione anche quest'altra terna di istruttivi argomenti tipicamente moderni, la cui illustrazione forma oggetto di un'altra tesi del programma ufficiale. Essa in via didattica costituisce in certo qual modo il punto di arrivo — o lo sbocco legislativo — di tutte le nozioni e considerazioni riguardanti la preparazione integrale.

Nell'ambiente nazionale odierno che porta giustamente alle stelle la concezione vigorosamente *unitaria* in tutte le forme di educazione, di preparazione e di azione, è tollerabile che un cittadino appena mediamente colto ignori completamente i caposaldi e lo spirito complessivo di tali leggi patrie?

E) *Sindacati, Corporazioni, Enti autarchici.* L'enunciazione di questi nomi, racchiusi nel titolo di uno dei punti del programma — nomi in cui si condensa l'epilogo di quella vasta profonda azione di rinnovamento della nostra vita nazionale che non è lecito ignorare — ci mette di fronte ad un'altra trilogia che un programma di cultura militare universitaria non poteva pretermettere; ad una trilogia che con i già menzionati gruppi compatti di argomenti forma una serie di veri pilastri: non della sola vita feconda dell'Italia rinnovata, ma altresì del poderoso congegno che ne tutela la conservazione e ne assicura i radiosi sviluppi.

Anche questa terna di vitali elementi culturali — integrati dalla nozione dei cómpiti della Commissione suprema di difesa — costituisce (insieme con lo studio dei suoi stretti rapporti con il *problema militare* che è al centro del groviglio dei problemi nazionali) un altro anello della collana di argomenti che il programma ufficiale addita agli insegnanti... implicitamente contando sulla loro genialità didattica e sul loro spirito pratico, trattandosi di questioni che potrebbero invogliare gli appassionati a trattazioni smisuratamente

ampie, e quindi oltrepassanti il modesto *fine informativo ed educativo* che l'insegnamento speciale si prefigge (1).

F) Una tesi del programma — una delle prime — riguarda lo studio della « *guerra come fenomeno politico-sociale* » (ineluttabilità del ricorrente fenomeno « guerra » — interpretazioni varie dell'essenza di tale fenomeno — cause di una guerra — specie di guerre — la guerra dal punto di vista del diritto internazionale . . . e l'elencazione potrebbe continuare). Superfluo mettere in rilievo che l'interessante argomento di questa tesi concorre esso pure a formare sfondo culturale alla trattazione di tutti gli altri punti, e ad offrire occasione ad istruttivi richiami di carattere storico e geografico. Considerazione questa che può applicarsi ad altre due tesi particolarmente interessanti:

— quella che ha per titolo « *fanteria espressione di popolo* », singolarmente idonea alla rievocazione di periodi di storia militare caratterizzati da fanterie tipicamente esprimenti i rispettivi popoli, ed atta soprattutto a ricollegare — attraverso luminose vicende — il tenace e valoroso fante grigioverde alla tradizione del legionario romano;

— quella avente per oggetto « *la tradizione volontaristica italiana* », offrente suggestivi mirabili spunti per segnalare ai giovani un binomio che è fulgido nostro titolo d'orgoglio secolare: l'universalità del genio italiano ed il valore italiano generosamente messo a servizio di cause nobili di altri popoli.

G) « *Il Mediterraneo nel presente e nel passato, sotto l'aspetto geografico, storico, politico e militare* »— imponente raduno di questioni su cui è stato tanto scritto da studiosi in questi ultimi anni — è argomento che non poteva non essere compreso nel programma di « cultura militare » universitaria. Troppo lontano mi porterebbe l'esporre considerazioni in proposito; al modesto mio fine di stabilire logici raggruppamenti intesi a mettere in evidenza l'organicità della materia, dirò solo che questo tema costituisce, fra l'altro, salda premessa alla trattazione di altro grosso argomento pur compreso nel programma: « *La guerra italo-etiopica* »; guerra della quale si chiede

(1) Non sarà colpa del programma se talvolta lo sviluppo di esso riesca per avventura sonnifero invece che attraente e se — in luogo di una colorita esposizione di *concetti* — si abbia in qualche caso una monotona esposizione di *dati di fatto* senza calore di passione, senza efficacia educativa.

vengano messi essenzialmente in luce gli elementi fondamentali nazionalmente più educativi: romana grandiosità dell'apparecchio e fulmineità dinamica di condotta, col cemento magico del fattore *compatta volontà.*

Alla coppia di argomenti « *Mediterraneo e Guerra etiopica* » (abbinamento suggestivo a cui si allaccia il ricordo di una frase detta da un uomo politico dodici lustri or sono « . . . l'Italia va a cercare le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso ») posso qui senza stonatura aggregare — dando vita ad un'altra delle trilogie di cui è fatto questo singolare tessuto — l'oggetto del punto ultimo del programma e cioè « *La funzione politico-militare dell'Impero nel quadro nazionale ed internazionale* ». Il nesso fra i tre elementi del trinomio è trasparente e pieno di fàscino, e ci invoglia a meditare sempre più profondamente le grandi ragioni del conflitto in corso. . .

H) Un'altra tesi del programma è quella che prospetta *all'attenzione degli studiosi le « principali caratteristiche della guerra odierna »* (terrestre, aerea, marittima) come riflesso di quanto ci dice il conflitto 1914-18. Un'altra tesi ha per titolo: « *I lineamenti del problema militare italiano* »; studio questo che non muove da alcuna ipotesi specifica ma imposta il generico problema militare italiano sugli elementi geografici e politici che ne costituiscono i parametri essenziali. Alla ora detta coppia di argomenti, poi, si allaccia il contenuto di una terza tesi che fornisce ed illustra *le più recenti notizie sull'organizzazione delle nostre forze armate*, e cioè il punto di arrivo del gigantesco sforzo fatto in questi ultimi anni dal Governo Nazionale per dare all'Italia un apparecchio militare adeguato ai suoi bisogni vitali ed alla sua funzione imperiale. Evidentemente le tre tesi ora menzionate sono — ancor più che legate — compenetrate l'una nell'altra, ed a proposito del loro complesso si può qui osservare che in questa particolare zona di nozioni *militari* l'insegnante può essere tratto, per amore dell'arte, a scivolare — senza avvedersene — nel tecnicismo militare.

Questa eventualità è stata saviamente prevista; al che appunto si riferiscono le raccomandazioni superiori perchè gli insegnanti non si addentrino nello specifico addestramento professionale, in quanto ciò sviserebbe l'indole di questo insegnamento, che ha essenzialmente *fini di educazione ed esaltazione nazionale* (1).

---

(1) E' vero che le lezioni di cui si discorre non hanno proprio per scopo di arricchire il già troppo ricco stuolo di irresponsabili strateghi faciloni da

Del programma fanno pur parte: fondamentali nozioni sulla messa in moto della mastodontica organizzazione delle Forze Armate (mobilitazione militare e radunata, protette dalla « copertura »); il novero sommario delle delicate funzioni che nella mobilitazione militare incombono ad organi politici ed amministrativi dello Stato; notizie essenziali intorno alle questioni interessanti la ferma, il contingente, la forza bilanciata (che assai da vicino interessano l'organismo sociale); nozioni sul meccanismo del reclutamento, per le tre Forze Armate; considerazioni concernenti i rapporti fra la direzione politica della guerra e la condotta militare di essa, in vista della vitale unitarietà di guida; l'esame della scottante questione della direzione unica nelle guerre di coalizione; l'interessante quadro dell'organizzazione delle forze armate di taluni Stati esteri... e qui non mi dilungo ulteriormente nell'enumerare le molte questioncelle e notizie che, pur non essendo esplicitamente menzionate nel programma, fanno però frequentemente capolino nello sviluppo di esso, per ragioni di stretta connessione.

L'ispezione qui fatta in modo panoramico del vasto campo di nozioni, criteri, considerazioni e princìpi a cui si riferisce la materia didattica universitaria chiamata « cultura militare », chiarisce dunque trattarsi effettivamente non di un qualsiasi conglomerato di notizie ed apprezzamenti, ma di un solido ed organico tessuto di insegnamenti di alto interesse nazionale e di cospicuo valore educativo; organico tessuto che, se richiede negli insegnanti eclettismo culturale, consequenzialità di trattazione e genialità di esposizione, in grado non minore esige *predisposizione italianamente favorevole* per parte degli studenti.

---

salotto che, avendo in materia militare poche idee ma ben confuse, pretendono tuttavia di discutere gravi questioni di organizzazione e di impiego di mezzi.

Non è però men vero che quando — ad esempio — apprendiamo che scrittori e radiodicitori con gioconda disinvoltura parlano fuori luogo di « punti strategici », oppure di « obici che arrivano sul punto tale... », ovvero di « truppe che scendono *dalla cima della quota* », e via dicendo, non possiamo fare a meno di pensare che un minimo decoroso di proprietà di linguaggio — figlio primogenito di un minimo decoroso di conoscenze elementari anche in materia militare spicciola — sarebbe ancor più necessario che opportuno. Si può benissimo, senza svisare la finalità educativa e nazionale dell'insegnamento di « cultura militare », tenere presente anche la necessità ora detta... al pari di altre esigenze di colmataggio di lacune nel campo delle più comuni nozioni storiche e geografiche...

Non credo di essere paradossale affermando che le recentissime disposizioni del Ministero dell'Educazione Nazionale intese ad ottenere che negli Istituti Universitari il presenziare le lezioni cessi di rappresentare il fatto eccezionale e diventi invece la regola, sono *sacre* anche per le lezioni di « cultura militare »; vorrei anzi dire « sacre particolarmente per tale insegnamento », questo non essendo semplice somministrazione di notizie, ma soprattutto massaggio spirituale, plasmatura educativa. Sotto questo punto di vista, si può considerare oltraggio alla italianità di questa materia dal profumo quasi religioso il deplorevole mestierantismo con cui taluni elaborano, di questo Vangelo Nazionale, scheletrici sommari deformanti, per uso dei pigri assenti cronici. Sostituire alla diretta ascoltazione di una onesta predica calorosa l'affrettata lettura di un gelido suo sommario, non sembra soltanto manifestazione di negligenza, ma piuttosto azione rinnegatrice, profanatrice.

Anche sotto questo aspetto morale, oltre che per ragioni pratiche che si riconducono a fatti di suggestione, sembra discutibile che sia proprio perfetta l'adesività del titolo ufficiale di questo insegnamento al suo contenuto ed alla sua ragion d'essere. Le diciture « *cultura nazionale . . . i grandi problemi nazionali . . . i problemi centrali dello Stato . . . i problemi della difesa nazionale . . .* » ed altre che si possano coniare opportunamente, se non sono formalmente perfette, bene però si prestano a ribadire il concetto che qui non tanto si tratta di affrontare i lineamenti dello scibile militare od i caposaldi della vastissima dottrina militare, ma assai più di imbevere i giovani di sano spirito militare, e di portarli a vedere come il problema militare si inserisce — in uno Stato moderno in generale ed in Italia in particolare — nell'intricato nodo dei grandi e vitali problemi della Nazione: problemi materiali e spirituali.

Non tutti coloro che frequentano le aule universitarie hanno in sorte di divenire dottori nelle varie discipline o professori od ingegneri o scienziati, ma tutti senza distinzione — se italiani — hanno il dovere di essere *cittadini italiani al cento per cento*, e di completarsi in linea educativa come cittadini italiani, assorbendo un minimo decoroso di adatte nozioni ed imbevendosi di determinati sentimenti: nozioni e sentimenti che rispettivamente cercano appunto di impartire e di inculcare le lezioni della cui complessiva architettura e fisionomia mi è sembrato qui utile fornire notizie a scopo di onesta divulgazione.

Alla naturale domanda « perchè tale divulgazione proprio nel nostro ambiente militare? » risponderò semplicemente:

Primo: perchè appunto nell'interesse delle Forze Armate — ce lo dice anche la « Legge sulla Nazione militare » — si lavora a creare pur nei civili un discreto insieme di adatte nozioni e sentimenti riguardanti la concreta difesa dei supremi beni comuni, donde il dovere, per parte di tutti gli appartenenti alle Forze Armate, di costituirsi fervidi propagatori di questo insegnamento;

Secondo: perchè, se fuori del nostro ambiente hanno torto coloro i quali pensano che la poliedrica materia qui discorsa interessi i soli grigioverdi, da molto più grave miopia sono affetti quei grigioverdi i quali pensano ch'essa possa soddisfare le sole curiosità ed esigenze culturali ed educative dei civili.

Provino, moltissimi di essi, ad abbeverarsi a questa fonte, e sicuramente ne trarranno consapevolezza di certe lacune proprie, diletto e stimolo a bere qualche altro sorso...

Visioni della nostra guerra: alpini

LA CONQUISTA DI ALGERI
(1830)

ITALO CARACCIOLO, colonnello di artiglieria

Dopo che gli Spagnuoli, in seguito alla conquista di Granata fatta da Ferdinando il Cattolico, passarono il mare e si stabilirono ad Orano, a Bougie e in un isolotto di fronte ad Algeri, ebbe inizio e prese sviluppo la pirateria che dai porti dell'Africa settentrionale, per lungo tempo, infestò l'intero Mediterraneo.

Nel 1516, allo scopo di liberarsi dalla soggezione spagnuola, gli Algerini chiesero aiuto a un famoso pirata turco, Baba Harondj (detto Barbarossa), che, entrato ad Algeri come protettore, vi rimase da padrone, pur facendo atto di vassallaggio a Costantinopoli.

Ebbe così inizio la dominazione turca, per altro più nominale che effettiva, poichè col tempo l'autorità del Sultano si ridusse alla consacrazione ufficiale di un reggente (o bey), alla cui scelta però non aveva parte, essendo questi acclamato tra gli ufficiali che presidiavano la regione. Questo sistema favoriva naturalmente intrighi, corruzioni e violenze di ogni sorta. Dal 1815 al 1818 si successero quattro bey, tre dei quali morirono assassinati. Nel 1818 fu acclamato bey lo smirniota Hussein, già ufficiale di artiglieria turco, poi disertore e fuggiasco ad Algeri, quindi ministro del bey Hadj - Alì. Hussein, colto ed energico, era riuscito a riorganizzare l'amministrazione e a stabilire in Algeri un regime abbastanza solido e, nel contempo, umano. Ma le relazioni con la Francia, le cui ambizioni sull'Algeria erano manifeste, andarono sempre più peggiorando sotto il suo governo, che cercava di opporsi con ogni mezzo alla crescente e minacciosa invadenza francese.

Il 30 aprile 1827, vigilia del Bairam, il bey, ricevendo il console francese Deval per gli augurii di prammatica, si lamentò delle fortificazioni che i Francesi andavano costruendo nella loro concessione di La Calle; quindi accusò il Deval stesso di intercettare la corrispondenza col governo francese, allo scopo di impedire il regolamento di alcune vecchie questioni di credito e, infine, irritato dal contegno insolente del console, lo colpì tre volte col ventaglio, intimandogli di ritirarsi.

L'incidente destò vivissima emozione in Francia. Il console Deval fu richiamato e il Governo francese, sotto la spinta dell'opinione pubblica, pretese dal bey scuse e riparazioni, bloccando nello stesso tempo la costa algerina.

Il blocco, tenuto per ben tre anni da 12 navi, si palesò del tutto inefficace, mentre le reazioni contro i Francesi da parte della popolazione algerina esasperata, si facevano sempre più gravi. Ne conseguì che il partito dell'intervento armato guadagnò in Francia rapidamente terreno.

E' il momento in cui il principe di Polignac è chiamato da Carlo X ad assumere la responsabilità del Governo.

Finalmente il 31 gennaio del 1830, dopo aspre polemiche politiche e parlamentari, la Francia dichiarò la guerra, e il successivo 2 febbraio Carlo X, nel discorso della Corona, fece la seguente dichiarazione:

« Fra i grandi avvenimenti che tenevano intenta l'Europa, io ho dovuto sospendere gli effetti del mio giusto sdegno contro una potenza barbaresca; ma non posso lasciare più lungamente impunito l'oltraggio fatto alla mia bandiera; la riparazione clamorosa che io voglio ottenere, soddisfacendo l'onore della Francia, risulterà, con l'aiuto dell'Onnipotente, a profitto della Cristianità ».

La preparazione militare.

Decisa la spedizione, e mentre ferveva il lavoro diplomatico, furono iniziati febbrilmente e portati a termine i preparativi militari. Gli aspiranti al comando del corpo di sbarco e a quello della flotta non erano pochi, data la lunga inazione militare della Francia e le prospettive di una grande e brillante campagna coloniale. Ma, a dispetto dei giovani, la scelta si restrinse ai generali napoleonici, senza troppo sottilizzare circa il loro « curriculum vitae » dal 1814 in poi. Così, a comandante del corpo di sbarco, non ostante vi aspirasse più di ogni altro il Maresciallo Marmont, duca di Ragusa, fu designato dal Re lo stesso ministro della guerra, generale Luigi Ghaisne, conte di Bourmont, cui i militari, se non gli uomini politici, rinfacciavano il contegno tenuto alla vigilia di Waterloo (allorchè aveva abbandonata la sua divisione per unirsi a Luigi XVIII in

Gand), e l'atteggiamento al processo contro il prode Maresciallo Ney (1).

A capo della flotta fu posto l'ammiraglio Duperré. Il corpo di sbarco fu definitivamente pronto alla fine di aprile 1830: comprendeva complessivamente circa 37.000 uomini, e 112 cannoni su 3 divisioni (Berthezène, di Loverdo e Des Cars). Per il suo trasporto furono allestite oltre 676 navi d'ogni tipo (tra cui 7 a vapore), oltre a 104 navi da guerra; la Spagna aveva concesso l'uso dei porti delle Baleari come approdo e per la costituzione di basi marittime.

Il 18 maggio questa immensa flotta salpava dai porti mediterranei della Francia, diretta alle Baleari , e, dopo molte traversìe dovute specialmente alle condizioni atmosferiche che obbligarono ad una lunga sosta a Palma, il 30 maggio giunse in vista delle coste di Algeri; ma le navi da sbarco, che nel frattempo avevano fatto scalo a Palma, non apparivano ancora. Il 2 giugno, dopo averle inutilmente attese manovrando al largo, la flotta si diresse alla rada di Palma ove tutte le navi si trovarono finalmente riunite. Ne ripartirono il 10 giugno, e il giorno 13 la spedizione pervenne finalmente in vista di Algeri, e le navi gettarono l'ancora nella baia di Sidi el Ferruch.

La conquista di Algeri.

L'esperienza dei vari tentativi effettuati nel passato dagli Spagnoli e dagli Inglesi sconsigliava il diretto attacco, da parte di mare, alla città che si supponeva ben difesa dai numerosi forti che la contornavano. Fin da quando la spedizione era apparsa probabile, alcuni

(1) La successione dei governatori militari, che seguirono al di Bourmont, metterà in rilievo lo strano mosaico di tendenze politiche, provenienze e attitudini che caratterizzava l'esercito francese: il gen. Clauzel, che dopo Waterloo si era rifugiato in America; il gen. Savary duca di Rovigo, colonnello della gendarmeria sotto il Primo Console, quindi incaricato della esecuzione della sentenza contro il Duca d'Enghien, comandante nel 1808 dell'esercito di Spagna, capo della polizia nel 1810; lo svizzero Voirol; il Drouet d'Erlon, generale fin dal 1799, nominato conte d'Erlon dopo la battaglia di Friedland, e creato pari di Francia da Luigi XVIII durante i 100 giorni, assai noto in Italia per la repressione sanguinosa esercitata in Alto Adige nel 1809 contro gli insorti di Andrea Höfer; il Danrémont che durante i 100 giorni aveva servito Luigi XVIII, e quindi il Bougeaud, che durante i 100 giorni aveva servito l'Imperatore; il Valèe (siamo già nel 1840) generale fin dal 1814; ecc.

colti ufficiali, conoscitori di quei luoghi ed al corrente degli studi compiuti dai loro predecessori e specialmente nel 1808 dal capitano del genio Boulin, avevano indicata come località più adatta allo sbarco la baia ad occidente del capo di Sidi el Ferruch. Dalla costa di Sidi el Ferruch ad Algeri la strada risaliva lievemente per una diecina di chilometri fra larghe ondulazioni incolte, passando per il gruppo di misere case di Stanoueli, sino a Sidi Khalef; quindi si internava, salendo, nella folta vegetazione delle colline a ridosso di Algeri, passando a sud del monte Boujareah, e, dopo un'altra diecina di chilometri, dominata dal forte detto dell'Imperatore, ridiscendeva sul mare, ad Algeri.

Questa, secondo il piano del comando francese, era la direttrice lungo la quale avrebbero operato le truppe, dopo aver costituito a Sidi el Ferruch una base saldamente trincerata e presidiata. Circa 60.000 uomini comandati dall'agha Ibrahim, genero di Hussein, si apprestavano a difendere Algeri da parte di terra.

Lo sbarco fu preceduto da un'attiva propaganda fra le tribù, specie per opera del console francese a Tunisi, Lesseps, col consenso dello stesso bey di Tunisi il quale, o per dissidî col bey di Algeri, o per timor di peggio, in quell'occasione si dimostrò singolarmente acquiescente alla politica della Francia. Il Lesseps potè così far divulgare fra le tribù algerine il seguente proclama che interessa, se non altro, per affermazioni e promesse che i fatti si incaricheranno di smentire:

« Ai Culugli ed Arabi del governo di Algeri:

« Amici! L'armata francese si dirige verso Algeri per combattere e cacciare dal vostro paese i vostri nemici, i Turchi, che vi vessano e prendono i vostri beni, i vostri raccolti, il vostro bestiame, e di cui la sciabola è sempre sospesa sulle vostre teste.

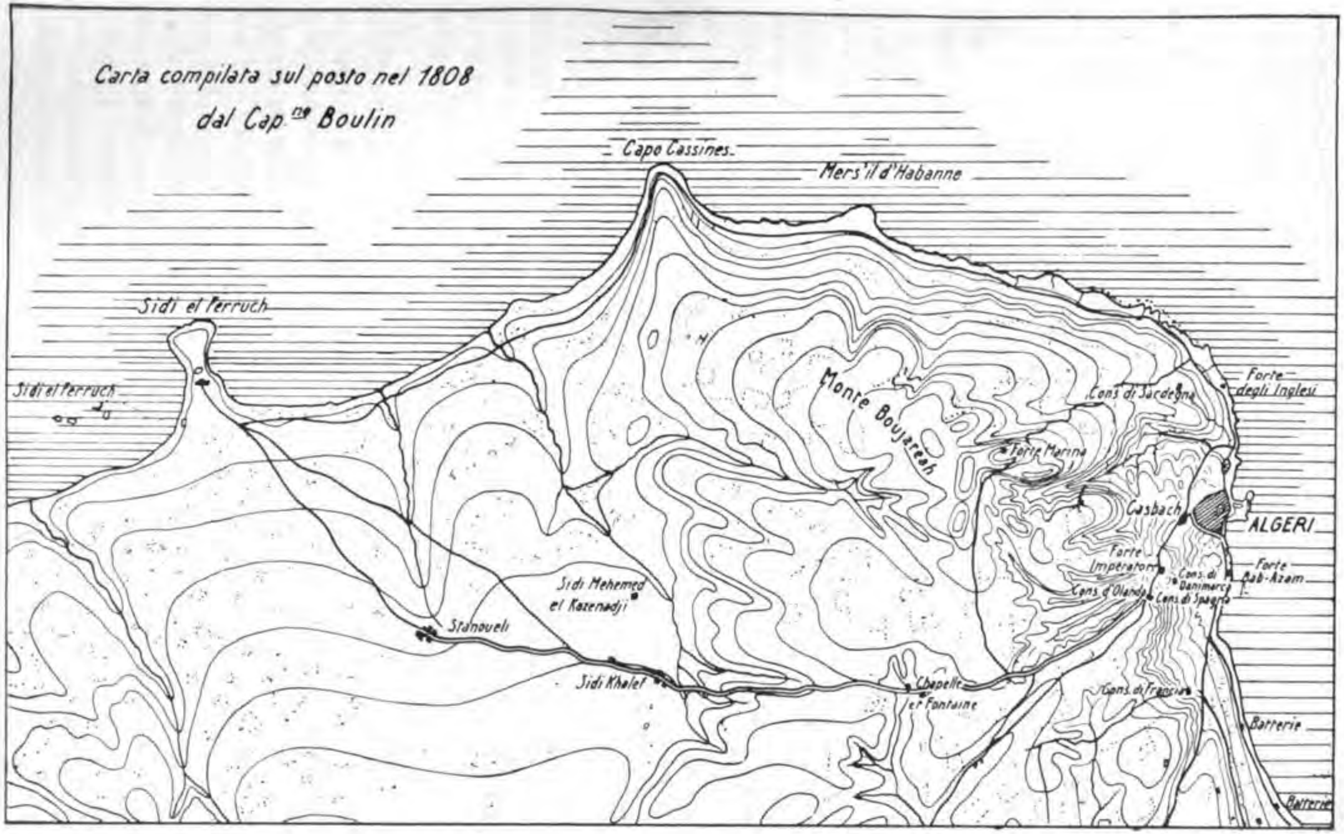
« L'armata francese non viene ad impadronirsi del vostro paese e stabilirvisi; no, noi ve lo assicuriamo. Essa viene per restituire questo paese ai loro antichi padroni.

« Unitevi a noi per cacciare questi stranieri e ridiventare ciò che eravate nel passato: liberi e possessori del paese nel quale siete nati.

« I Francesi agiranno d'accordo coi vostri fratelli, gli Egiziani, che non cessano di pensare a noi e di rimpiangerci e che, trenta anni dopo la nostra uscita dal loro paese, inviano i loro fanciulli in Francia per studiare e apprendere un'arte.

« Noi proteggeremo le vostre proprietà e la vostra religione, poichè in Francia il vittorioso è giusto e protegge tutte le religioni.

« Se voi non avete fede nelle nostre parole o nella forza delle nostre armi, restate lontani da noi, ma non vi unite ai Turchi, nemici nostri e vostri.


Carta compilata sul posto nel 1808
dal Cap.ne Boulin
Capo Cassines
Mers'il d'Habanne
Sidi el Ferruch
Sidi el Ferruch
Monte Boujareah
Cons. di Sardegna
Forte degli Inglesi
Forte Marina
Casbach
ALGERI
Forte Imperatore
Cons. di Danimarca
Forte Bab-Azam
Cons. d'Olanda
Cons. di Spagna
Sidi Mehemed el Kazenadji
Stanoueli
Sidi Khalef
Chapelle et Fontaine
Cons. di Francia
Batterie
Batterie

« I Francesi non hanno bisogno di alcuno per vincere i Turchi e scacciarli dal vostro paese. I Francesi saranno sempre i vostri amici ed alleati...

« ... Salute! Restate nostri amici e nostri alleati, fedeli al vostro interesse e al nostro! ».

Lo sbarco fu iniziato all'alba del 14 giugno, con mare calmo e tempo sereno, dalla 1ª divisione. Seguirono la 2ª e la 3ª, mentre la prima si portava avanti, fiaccamente battuta da tre batterie che ben presto vennero raggiunte e catturate. Scarsi gruppi di arabi a cavallo si ritiravano in direzione di Stanoueli, arrestandosi ogni tanto per effettuare una breve innocua fucileria.

La divisione Berthezène (1ª) fu seguita, nel movimento in avanti, dalla divisione di Loverdo, mentre la divisione Des Cars proseguiva l'occupazione dell'intero promontorio di Sidi el Ferruch, iniziandovi subito i lavori per la costituzione e la protezione della base di operazione prestabilita.

Tuttavia, col cadere della notte, una certa ansietà pervase le truppe. Gruppi di Arabi si avvicinavano nell'oscurità alle linee avanzate e scrosci di fucileria rompevano di tanto in tanto il silenzio, destavano allarme, ingeneravano orgasmo. Bastò il galoppo sfrenato di un cavallo errante fra le linee della 1ª divisione, perchè a quel frastuono, di allarme in allarme, l'intera divisione prendesse le armi, e i soldati sparassero all'impazzata per più di un quarto d'ora, colpendosi l'un l'altro.

Era la suggestione della terra d'Africa, del nemico presente ed invisibile, del mistero, delle mille leggende di astuzia e di ferocia attraverso le quali ogni europeo, a torto o a ragione, vede il combattente arabo. La notte fu quindi estenuante, dopo una giornata faticosa.

Nel giorno seguente continuò lo sbarco dei materiali e delle artiglierie e i lavori di rafforzamento del campo di Sidi el Ferruch e la notte non fu meno agitata della precedente e ricca di allarmi, veri o falsi. Ma il giorno 16, mentre continuavano le operazioni di sbarco, si scatenò un violento temporale che mise in pieno disordine le navi; alcune di esse arenarono, altre affondarono con l'intero carico; sul mare in tempesta galleggiavano innumerevoli casse, sballottate dalle onde, sospinte e fracassate sulla spiaggia. In Algeri si gridò subito alla provvidenza divina che si manifestava in aiuto dei veri credenti, come già nel 1541, allorchè una violenta tempesta scompigliò completamente la flotta di Carlo V, mandando a vuoto l'impresa contro la città.

Prudentemente il gen. di Bourmont, volendo evitare il minimo insuccesso, aveva deciso di astenersi da azioni offensive finchè non fosse ultimato lo sbarco delle artiglierie, dei cavalli, dei mezzi più necessari ed i lavori a protezione della base di Sidi el Ferruch non avessero raggiunto un minimo di efficienza difensiva. Veduta tuttavia la divisione Berthezène distaccarsi sempre più, nella foga dell'inseguimento, dalla divisione di Loverdo, la quale, invece, era rimasta sul posto, decise di secondare il movimento della 1ª divisione. Ordinò quindi alla divisione di Loverdo di avanzare divergendo a sinistra, nell'intento di distaccare l'avversario da Algeri e stringerlo alla costa; con la brigata d'Arcine costituì massa di manovra, e tenne in riserva le restanti truppe agli ordini del gen. Des Cars.

La divisione di Loverdo si mise in movimento soltanto verso le dieci; ma la sua marcia, ostacolata dal terreno anfrattuoso, nè spinta con sufficiente vigore (1), fu così lenta che la divisione non aveva ancora preso contatto col nemico quando già la divisione Berthezène, attaccando vigorosamente la destra di questo, lo respingeva gradatamente verso Stanoueli. Gli Algerini poterono così sfuggire all'accerchiamento, ma dovettero abbandonare nelle mani dei Francesi il campo di Stanoueli, 9 pezzi di artiglieria e abbondanti viveri e materiali. Il combattimento costò ai Francesi 57 morti e 344 feriti.

Il valore del successo di Stanoueli devesi non alla estensione e alla gravità del combattimento, invero assai modesto, ma all'effetto morale che ne derivò nei due campi avversi. In quello del bey, alla cieca fiducia del successo subentrò un profondo abbattimento, quasi uno stupore, per la sconfitta subìta. Non si era forse per due anni ostentata la sicurezza più assoluta, vantando i disastri di tutti coloro, Carlo V fra gli altri, che avevano osato assalire Algeri l'invincibile? Un vivo entusiasmo, invece, esaltò i Francesi a un sì facile inizio della grande conquista, e il generale di Bourmont potè emanare un proclama vittorioso.

Dopo Stanoueli, il di Bourmont, più che mai incline a non lasciarsi trasportare dal miraggio di una facile vittoria, decise di aspettare lo sbarco della cavalleria e dell'artiglieria d'assedio, il cui convoglio non era ancora arrivato, e di mantenere le divisioni di Loverdo e Berthezène sulle posizioni conquistate, che fece rafforzare

(1) Camillo Rousset (*La conquête d'Alger*) attribuisce ciò a dissidi esistenti fra il gen. di Loverdo e il gen. di Bourmont.

mentre il gen. Valazé faceva sistemare la strada Sidi el Ferruch - Stanoueli.

Al mattino del 24 giugno, essendo arrivate le artiglierie d'assedio, la divisione Berthezène e la brigata Danrémont effettuarono un breve sbalzo in avanti. Nello stesso tempo l'agha Ibrahim discese dalle colline di Algeri con circa 20.000 uomini in direzione di Stanoueli, ma, scontratosi con i Francesi, fu costretto a ripiegare oltre il marabutto di Sidi Khalef; la brigata Danrémont fu ostacolata nell'avanzata da tenaci resistenze locali opposte dai regolari turchi e dalla fucileria degli Arabi sul suo fianco destro.

Al sopraggiungere della sera, gli Algerini mantenevano occupate le sommità delle alture che circondavano Algeri, mentre i Francesi arrestavano la loro faticosa avanzata sulla seguente linea, da sinistra: le brigate Achard e Clouet sull'Uadi el Larens; la brigata Morvan nella regione del marabutto di Sidi Bonaza (località detta anche Chapelle et Fontaine); la brigata Danrémont nei pressi di quota 240 oltre Delj Ibrahim, con dominio sull'Uadi el Kerma.

Da parte algerina, l'agha Ibrahim era stato sostituito col bey di Titteri nel comando delle milizie.

Le posizioni sulle quali i Francesi si erano arrestati non erano favorevoli; il terreno era inciso da torrenti, rotto da forre, con folte boscaglie che si prestavano ad ogni insidia, dominato dalle posizioni nemiche situate sul ciglio delle alture antistanti. Ma il di Bourmont, fedele al principio di evitare a qualunque costo un insuccesso, decise di attendere ivi le artiglierie d'assedio e di limitarsi, nel frattempo, a riorganizzare e a far riposare le truppe allo scopo di averle pronte per lo sforzo maggiore, rivolto a soverchiare l'ultima e più salda difesa di Algeri. Ordinò quindi alla divisione Des Cars di portarsi con due brigate da Sidi el Ferruch a rinforzare la posizione di Chapelle et Fontaine, lasciando la 3ª brigata (Montlivault) fra Sidi Khalef e Sidi Ibrahim, e dare quindi il cambio alla brigata Danrémont, la quale avrebbe costituito riserva, insieme alla brigata D'Arcine, a Stanoueli. La brigata Uzer, da Stanoueli, doveva retrocedere a Sidi el Ferruch e presidiarvi il campo trincerato, insieme a reparti di marinai.

Il movimento, effettuato di notte, diede luogo a numerosi incidenti; gli allarmi si moltiplicarono; il 28° e il 18° fanteria aprirono il fuoco l'uno contro l'altro, con perdite per entrambi, mentre un attacco di cavalleria araba mise in grande disordine la brigata Danrémont che scendeva a Stanoueli. Le sfavorevoli posizioni occupate

non poterono naturalmente dar tranquillità e riposo alla truppa, che nei giorni seguenti fu tenuta in allarme quasi continuo da ripetuti attacchi degli Algerini, da colpi di mano, da fucilerie improvvise, specialmente nel settore di Chapelle et Fontaine (divisione Des Cars). Fu dunque con un senso di sollievo che la sera del 28 giugno, essendo giunte a Sidi Khalef le prime artiglierie da assedio, la truppa ricevette l'ordine di attacco per l'indomani.

Le fortificazioni di Algeri, molto trascurate negli ultimi anni, risalivano a tempi lontani; esse erano specialmente rivolte a proteggere la rada e la città da eventuali tentativi di offesa da parte di mare. Un muro merlato, alto circa 12 metri, difeso da un fossato di 7 metri munito di cannoniere e di torri, cingeva la città. Sei vecchi forti armati di artiglierie e alcune opere minori costituivano quella difesa nella quale tanta fidanza si faceva da parte del bey. Di questi forti, uno dominava le provenienze da Stanoueli, ed era il forte Imperatore (Sultan Kalassi in turco, e per i Francesi « forte Napoleone »), così detto perchè costruito nel luogo ove Carlo V aveva tenuto il suo quartiere generale. A 216 m. sul mare, con mura alte 14 e larghe 3 metri, con un ridotto centrale a forma di torre, armato con 30 pezzi, il forte Imperatore era in effetti la chiave della difesa d'Algeri sul fronte occidentale. A circa 800 m. N. O., dominata da esso, vi era la Casbah (residenza normale del bey), altro forte armato con 88 cannoni e difeso da fossato. Per procedere all'attacco della Casbah era necessario, quindi, impadronirsi prima del forte Imperatore. Quanto ad importanza per armamento, il forte Marina superava gli altri come numero e come calibro delle artiglierie (180 cannoni).

Al mattino del 29 cominciò l'avanzata su tutto il fronte, coi seguenti obiettivi:

— divisione Des Cars (sinistra); verso il M. Boujareah, per l'investimento da N. O. del forte Imperatore;

— divisione di Loverdo (centro): in direzione del consolato d'Olanda, lungo la strada romana, per investire da sud il forte;

— divisione Berthezène (destra): con direttrice a sud del consolato di Spagna, per isolare il forte da S. E.

Le difficoltà del terreno, le incertezze e gli equivoci dovuti ai nomi delle località, nonchè il caldo torrido, fecero sì che molto disordine si producesse nelle colonne avanzanti. La divisione Berthezène, non avendo appoggiato abbastanza a destra, venne a trovarsi avanti alla divisione di Loverdo; a sua volta il generale di Loverdo, arguendo

da ciò di aver sbagliato strada, ordinò un movimento retrogrado; ordini e contrordini venivano dati con esasperante frequenza, mentre il caldo torrido estenuava le truppe.

Ad un certo momento la divisione Berthezène venne a trovarsi sul Boujareah, mentre quella Des Cars, cui era assegnato tale obiettivo, ne era discesa e si era portata alla destra dello schieramento, al posto della divisione Berthezène. I vari reparti vennero così a trovarsi in una confusione indescrivibile.

« Certo — osserva il Caffarel (1) — in questa giornata di disordine e di imprudenza, se Hussein avesse fatto sorvegliare i principali passaggi e tentato un simulacro di resistenza, sarebbe stata finita per la nostra armata; essa sarebbe stata non annientata, ma probabilmente costretta a cedere le armi senza combattere ».

In realtà, fu soltanto la quasi inazione degli Algerini che salvò la situazione dei Francesi. Dalle cinque del mattino gli Algerini si ritiravano disordinatamente da tutte le parti e allorchè gli attaccanti dalla sommità del Boujareah scorsero in basso, sul mare, Algeri, bianca fra i lussureggianti giardini, e, al largo, la flotta che manovrava per avvicinarsi alla città, formidabili grida di gioia salutarono la magnifica apparizione. Dimenticata ogni sofferenza, per tutta la notte furono proseguiti i lavori per l'investimento del forte, e al mattino fu iniziato il piazzamento delle artiglierie d'assedio.

Il presidio del forte Imperatore, al comando del ministro delle finanze di Hussein, comprendeva 1.500 giannizzeri e 800 artiglieri turchi decisi a non cedere. La giornata del 30 fu caratterizzata da numerosi ed arditi contrattacchi dei Turchi; tuttavia fu possibile postare attorno al forte 6 pezzi da 16, 10 da 24, 4 da 10, 6 da 8, mentre altre batterie furono piazzate sulle alture vicine. Nel frattempo, la flotta dirigeva il tiro contro le opere costiere; ma il mare, scrive il Caffarel, « inghiottiva tutti i proietti, e ad eccezione di un piccolissimo numero, nessuno ne arrivò a destinazione . . . ».

Al mattino del 4 ebbe finalmente inizio il bombardamento del forte Imperatore, che rispose energicamente al fuoco, appoggiato anche dalle artiglierie della Casbah e del forte Baba Azoum. Intensamente controbattute dalle artiglierie francesi, ben presto quasi tutte le batterie del bey furono sconvolte e ridotte al silenzio. Alle ore 10, mentre l'artiglieria d'assedio batteva in breccia la cinta del forte Imperatore, una formidabile esplosione, seguita da un'enorme co-

(1) P. Caffarel: *La conquête de l'Algerie.* — Parigi, 1887.

lonna di fumo e di detriti, annunziò ai due campi avversari che i Turchi, dopo aver difeso con valore il forte, lo avevano fatto saltare piuttosto che cederlo. Subito dopo i Francesi si precipitarono nel forte ruinato e vi issarono il tricolore. Il numero dei morti rinvenuti sulle batterie smantellate e sugli spalti stava a dimostrare la tenacia del difensore.

Immenso fu l'entusiasmo dei Francesi, ed anche immenso lo sbigottimento degli Algerini, i quali ebbero l'immediata sensazione che la loro città fosse ormai perduta.

Alle due del pomeriggio, infatti, un parlamentare del bey si presentava al gen. di Bourmont per chiedere la cessazione delle ostilità.

Veramente il bey, pur dopo la perdita del forte Imperatore, era fermamente deciso a resistere ancora, e i comandanti dei forti ebbero infatti l'ordine di aprire il fuoco sul forte Imperatore e, all'occorrenza, imitarne l'esempio: ma anche le loro artiglierie furono rapidamente obbligate al silenzio, mentre i contingenti di Costantina e di Orano cominciavano ad allontanarsi, gli Arabi lasciavano in folla la città, e la restante popolazione era in preda al terrore. Fu allora che Hussein, nonostante gli incitamenti degli ufficiali turchi che parteggiavano per la resistenza ad oltranza, decise di porre fine alla lotta ormai disperata, offrendo al gen. di Bourmont tutte le riparazioni che la Francia da tempo reclamava. Gli venne risposto che ormai non si trattava più di riparazioni ma di resa incondizionata. Dopo ulteriori tentennamenti e scene drammatiche, il bey si piegò infine ad accettare le condizioni imposte dal generale di Bourmont, e il giorno seguente, 1° luglio, firmò l'atto di resa. Il mattino del 5 luglio le truppe francesi entrarono nella città abbandonata dalla maggior parte della popolazione ed occuparono la Casbah, i principali edifici ed i forti. L'occupazione non avvenne senza incidenti; se in città le abitazioni private furono rispettate, non lo fu la Casbah, che conteneva oggetti di grande valore (1). Metodica, invece, fu nei giorni seguenti la devastazione delle numerose abitazioni di cui si abbellivano le ricche campagne

(1) Il tesoro della Reggenza, incamerato dai Francesi, conteneva 7.212 kg. di oro e 109.704 di argento, per un valore di circa 48.000.000 di franchi. La voce pubblica accusò i conquistatori di aver depredato parte del tesoro; accusa che diede più tardi motivo ad un'inchiesta compiuta da funzionari venuti appositamente dalla Francia al seguito del gen. Clauzel.

attorno ad Algeri. Scrive il Pellissier (1): « ... si tagliavano le siepi e gli alberi fruttiferi, si bruciavano le porte, le finestre e perfino le travature delle case; il soldato distruggeva così pel piacere di distruggere. I marmi, le vasche, gli ornamenti di scultura, tutto era frantumato senza scopo e senza profitto alcuno... Era un triste spettacolo il vedere il popolo più civile della terra dare agli Algerini l'esempio del vandalismo ».

Il bey scelse come sua residenza Napoli. Il 10 luglio, scortato da una compagnia di granatieri, egli si imbarcò, ricevendo gli onori militari, sulla « Giovanna d'Arco »; lo accompagnavano il genero Ibrahim (lo sconfitto di Stanoueli) e un seguito di 110 persone, fra le quali 55 donne. Da quel momento egli scomparve dalla scena politica.

Se le prime operazioni militari erano riuscite di una inaspettata facilità, gravi apparivano invece i compiti politici ed amministrativi che attendevano il gen. di Bourmont. Egli decise di abolire il Consiglio delle Corporazioni, che era il principale ente amministrativo, e di sostituirlo con un « Consiglio misto » composto di mori e di ebrei; ma ebbe la poca accortezza, e la disavventura, di raccogliere questi uomini fra gente inadatta e di equivoca moralità; cosicchè cominciarono ben presto abusi e dilapidazioni, con grave discapito dell'autorità governativa. L'amministrazione delle dogane diede luogo ad irregolarità ed arbitrii clamorosi. In sostanza, l'ordinamento dell'amministrazione non diede ai nuovi sudditi la sensazione di essere passati sotto l'autorità di uno Stato forte, consapevole dei suoi diritti, ma anche dei suoi doveri.

In realtà, il gen. di Bourmont aveva fatto la sua ora, ed alcuni attribuirono gli errori commessi allo stato d'animo in cui egli si trovava a causa della morte di uno dei suoi figli, caduto combattendo attorno ad Algeri. Nè più felice fu la ripresa delle operazioni militari intese ad allargare la cerchia dell'occupazione. Dei tre bey, quello di Orano non si era mai mosso dalla sua città, limitandosi ad inviare offerte di sottomissione; quello di Titteri, ricevuta da Algeri la conferma del beycato e fatto un esplicito, quanto insincero, atto di sottomissione, si era ritirato nella sua provincia, a Medea, dove continuava a governare con piena indipendenza; il bey di Costantina, Ahmed, subito dopo la resa di Algeri si era fermato con i suoi armati

(1) PELLISSIER: *Annales Algériennes*, vol. I.

a Bordi el Kantara (o Maison Carrée), una ventina di chilometri dalla città, e vi era rimasto per qualche giorno, fino a che il generale di Bourmont non ebbe inviato contro di lui una colonna leggera al comando del gen. Montlivault: obbligato a sloggiare, aveva preso la via di Costantina, senza aver fatto atto di sottomissione e saccheggiando i villaggi che incontrava lungo la strada.

Le insidie e le aggressioni contro i Francesi che, isolati o in gruppi, si avventuravano fuori della città, andavano moltiplicandosi di giorno in giorno e piena anarchia regnava fra le tribù limitrofe. Blida (cittadina a 40 km. circa a sud est di Algeri), che aveva già sofferta una incursione dei Cabili, essendo minacciata di essere nuovamente assalita da essi, chiese aiuto al gen. di Bourmont.

Questi prese il comando di una colonna di circa 1200 uomini e, senza incontrare resistenze, raggiunse Blida, accolto con manifestazioni di simpatia. Dopo un giorno di permanenza nella città, i Francesi presero la via del ritorno: ma da questo momento, e fin quasi alle porte di Algeri, la colonna fu bersagliata di continuo dalla fucileria dei Cabili e degli Arabi, subendo numerose perdite. Il ritorno ad Algeri ebbe quindi tutta l'apparenza di una ritirata, e l'operazione di Blida quella di un insuccesso. Tanto bastava per risollevare immediatamente le speranze e la fiducia dei vinti.

Gli errori si aggiungevano agli errori. Attribuendo ai Turchi le ostilità cui era stato fatto segno al ritorno da Blida, il di Bourmont ne decretò l'espulsione da Algeri, privandosi così di un elemento che, se bene impiegato, avrebbe potuto essergli prezioso. Questi avvenimenti, abilmente sfruttati, aumentavano il fermento delle tribù attorno ad Algeri; lo stesso bey di Titteri, col pretesto dell'avvenuta espulsione dei Turchi, finì col dichiararsi in aperta rivolta.

Non di differente natura erano gli avvenimenti nelle provincie.

Il 25 luglio la brigata Danrémont s'imbarcava per Bona (la *Happo Regius* dei Romani) e la occupava col favore degli abitanti, ostili al bey Ahmed; nei giorni seguenti gli Arabi dei dintorni tentarono più volte di assalire i Francesi, ma senza successo. L'occupazione andava consolidandosi, allorchè il Danrémont ebbe l'inatteso ordine di rientrare ad Algeri con la sua brigata.

Un ufficiale di stato maggiore, inviato a Bougie (la *Saldae* dei Romani), sulla costa fra Algeri e Bona, nella convinzione che l'ambiente fosse favorevole, fu trucidato dai Cabili.

Quanto ad Orano, reparti di marina, d'accordo col vecchio bey Hassan, occuparono la baia di Mers - el - Kebir (la *Portus Divini* dei

Romani), mentre il 21° reggimento di linea s'imbarcava ad Algeri per prendere possesso di Orano stessa. Il reggimento non era ancora sbarcato, che ricevette l'ordine di rientrare ad Algeri. Subito dopo, i marinai si ritirarono da Mers - el - Kebir, abbandonando il bey Hassan alla sua sorte.

Le cause di tali atti contraddittori erano di natura esclusivamente politica. Il Maresciallo di Bourmont (1) aveva avuto notizia dell'abdicazione di Carlo X in favore di Luigi Filippo e aveva ritenuto opportuno raccogliere in Algeri tutte le sue truppe per tenersi pronto ad ogni evenienza. Ignaro del vero stato delle cose in Francia, ed attribuendosi anzi una missione, aveva perfino chiesto all'ammiraglio Duperré di poter imbarcare parte delle truppe per la Francia, allo scopo di sostenere i diritti di Carlo X; ma l'ammiraglio si era opposto, dichiarando di aver accettato il nuovo regime. Ben sapeva, il di Bourmont, di non essere nelle grazie di Luigi Filippo, e non fu quindi sorpreso dall'ordine di rientrare in Francia.

A sostituirlo, il 2 settembre sbarcò il gen. Chauzel, al quale egli cedette il comando di quelle divisioni che meno di due mesi prima, avevano, ai suoi ordini, conquistata Algeri alla Francia.

Un nuovo periodo di lotte durissime, talvolta di umilianti insuccessi, comincia per la Francia: i governatori militari si succederanno in Algeria, subendo tutti, più o meno, la stessa sorte, mentre sull'orizzonte politico algerino sorge la prestigiosa potenza di Abd - el - Kader.

---

(1) Il gen. di Bourmont, al ritorno dalla spedizione di Blida, aveva solennemente ricevuto il bastone di maresciallo conferitogli da Carlo X negli ultimi giorni della Restaurazione.

LA LOGISTICA DELLA DIVISIONE CORAZZATA

(ESAME DI UN CASO CONCRETO)

(*Continuazione e fine*).

Dott. FRANCESCO RONCO, ten. col. di fanteria (S. M.).

I servizi durante l' attacco.

1° - SANITÀ.

Per dare forma concreta al funzionamento del servizio occorre formulare ipotesi, creare situazioni, conferire, insomma, al ragionamento una base di realtà.

Lo svolgimento dell'azione della div. cr. è stato visto attraverso tre fasi:

1ª fase: Completamento della rottura nella zona di Bra.

Questa fase si svilupperà, presumibilmente, per alcuni chilometri oltre Bra, tenuto conto che si svolge contro un nemico che resiste tenacemente, ma che è rappresentato da truppe « affrettatamente proiettate sul campo di battaglia ».

Si svilupperà a cavallo dell'asse Bra - Carmagnola, e su di una certa fronte dipendente, oltre che dalle necessità di rottura, da quelle di rastrellamento laterale per dar sicurezza ai fianchi.

2ª fase: Comprende il superamento delle resistenze di Sanfrè - Sommariva Bosco e di un eventuale contrattacco di forze corazzate avversarie con cui può coincidere. Difatti:

— la rete stradale convergente dal Po in questa zona;

— il momento tattico, delicato per gli azzurri, in quanto rappresenta l'esaurimento di una fase dell' attacco delle forze corazzate e l'inizio di un'altra, quando il braccio delle artiglierie delle unità superiori non è più sufficiente;

concordano nel far ritenere che, se il nemico vuol tentare un contrattacco con le forze corazzate di cui è segnalata la presenza, approfitterà di questa zona e di questa fase.

3ª fase: Rapido rastrellamento e marcia agli obiettivi del Po.

Le previsioni fatte non sono nè ottimistiche nè pessimistiche. Pongono i servizi in una condizione media di funzionamento.

D'altra parte, quanto più ottimistiche sono le previsioni circa lo svolgimento dell'azione tattica, tanto maggiori sono le difficoltà che bisogna prevedere nel funzionamento dei servizi: ciò, naturalmente, ha valore solo per determinati aspetti del problema logistico; aspetti che riguardano essenzialmente la crisi derivante dal rapido evolversi della situazione.

Per il movimento, i reparti di sz. sa. sono stati decentrati — unitamente ai pl. pf. e a 2 autoambulanze — alle colonne A e B. Alla colonna A bis è stata assegnata soltanto una autoambulanza.

Poichè la costituzione delle colonne e dei primi scaglioni delle colonne, risponde a un criterio tattico di impiego, la dislocazione dei reparti di sanità, all'inizio dell'attacco, non deve subire nessuna variazione per quanto riguarda il primo scaglione di attacco della colonna A.

Per la colonna B, il reparto sz. sa. deve portarsi, all'arrivo, con spostamento assiale, dalla coda della colonna (3° scaglione), alla coda del 2° scaglione.

La div. cr. « Freccia » opera nel settore della div. ftr. « Forlì ». Pertanto, ove si volesse provvedere all'impianto iniziale di uno dei reparti di sz. sa. della div. cr., si verrebbe a costituire, necessariamente, un doppione della sz. sa. della div. ftr. « Forlì », sia come funzionamento, sia come zona di schieramento.

Vi potranno certo essere situazioni nelle quali l'impianto dei reparti sz. sa. potrà aver luogo inizialmente, anche per la div. cr.: ad es. quando l'azione della divisione stessa costituisca un inserimento tra i vuoti delle grandi unità preesistenti, o un prolungamento d'ala; ma nel caso in esame non si vede questa necessità, tanto più se si tiene presente che, durante l'azione, sarà difficile orientare i feriti della div. cr. esclusivamente sui suoi reparti di sanità, nè è il caso neppure di pensare che i feriti, affluenti alla sz. sa. della div. ftr. in posto, vengano rimandati perchè non appartenenti a detta unità.

Oltre Bra la situazione cambia.

Si possono considerare due ipotesi:

— completamento del successo, o rastrellamento, o entrambi, difficili e laboriosi;

— azione rapida con deboli e sporadiche resistenze.

Nel primo caso il reparto potrà impiantarsi a Bra, o poco oltre, provvedere alla raccolta, cura sommaria e sgombero, sul centro di smistamento dell' XI Corpo ad Alba.

Nel secondo caso il reparto potrà fare a meno di impiantarsi, perchè i feriti potranno continuare ad essere sgombrati sulla sz. sa. della div. ftr. « Forlì ».

Nell'ipotesi più sfavorevole:

— che il reparto si sia impiantato a Bra;

— che l'azione di sfruttamento del successo richieda aspri combattimenti;

— che il 2° scaglione abbia dovuto scavalcare il 1° nella zona di Sanfrè, e che qui debba ancora duramente combattere;

occorrerà provvedere anche all'impianto del reparto di sz. sa. che segue il 2° scaglione.

Non resterebbe, in tal caso, nessun reparto a disposizione del 3° scaglione, destinato alla rapida marcia verso gli obiettivi e al mantenimento del possesso di questi.

Nel caso che il 3° scaglione debba ancora combattere per raggiungere gli obiettivi, potrà, probabilmente, contare sul ricupero del reparto di sz. sa. impiegato per primo. Pel mantenimento del possesso delle posizioni potrà, senz'altro, contare su entrambi i reparti che, nel frattempo, si saranno successivamente disimpegnati e spostati in avanti.

Il funzionamento dei reparti di sanità nella div. cr. comporta caratteristiche diverse da quelle dei reparti di sanità per fanteria.

La rapida evoluzione delle situazioni nelle quali opera la div. cr. richiede, nei reparti di sanità, una spiccata mobilità che neutralizzi il problema del maggior numero di reparti che sarebbe necessario impiegare con successivi scavalcamenti.

Tali elementi dovrebbero, perciò, essere costituiti da automezzi speciali, con possibilità di funzionamento senza dover ricorrere all'impianto di tende, con pochi materiali standardizzati ed idonei alla cura delle ferite più comuni; in complesso, stabilimenti semplici, leggeri e idonei a funzionare anche in movimento.

Il compito dei reparti di sanità per div. cr. deve limitarsi alla raccolta, cura sommaria e sgombero dei feriti; dedicandosi poco allo smistamento, operazione, questa, che richiede tempo e disperdimento di mezzi.

Raggiunti gli obiettivi, si potrà vedere un impianto più stabile dei reparti di sanità, con caratteristiche di funzionamento analoghe a quella della sz. sa. di fanteria.

Da rilevare, qui, ancora, che la prevalenza delle funzioni di sgombero sulle altre nonchè la impossibilità, o quasi, di ricovero, ri-

chiederebbero presso la div. cr. una disponibilità di autoambulanze molto superiore a quella attuale.

Per scendere a qualche concreto dettaglio precisiamo che, presso il 1° scaglione, il funzionamento del servizio di sanità presenterà presumibilmente la seguente fisionomia:

Il 1° scaglione, oltrepassata Bra, avanzerà lentamente, contrastato dalla reazione nemica, verso Bandito - Case del Bosco. I carri L saranno impiegati nel rastrellamento laterale verso le colline di S. Matteo - Tetti Bona.

Il reparto di sz. sa. si sarà impiantato, ad es. al crocicchio fra Madonna dei Fiori e M. Elettrico.

I p. f. dei reparti trasporteranno i feriti dal terreno vario alle rotabili, dove verranno raccolti dalle autoambulanze e trasportati al reparto sz. sa. che li sgombrerà sul centro di smistamento di C. d'a. ad Alba.

L'ampiezza della fronte su cui agirà il 1° scaglione, ampiezza che tenderà ad aumentare per l'azione sgretolatrice dei fianchi della breccia, richiederà senz'altro un preventivo rinforzo dei p. f. dei reparti con quelli dei plotoni p. f. della sz. sa.

Le autoambulanze si rileveranno ben presto insufficienti e forse mancheranno addirittura quando entrerà in azione il 2° scaglione.

Come correttivo alla situazione potranno essere impiegate motociclette biposto; meglio, mototricicli od autocarri « dovunque ». Ma anche questi mezzi non saranno quasi mai disponibili perchè impegnati in altri servizi.

Si rivela, pertanto, qui, in pieno, il contrasto fra le necessità dell'azione rapida, che richiede un alleggerimento di mezzi, e la rapidità dell'alimentazione logistica, che richiederebbe un appesantimento dei mezzi stessi. Le realizzazioni, fondate sulla tecnica e sulla scienza, devono tendere a conciliare, nel miglior modo, questo contrasto.

Un grande contributo al problema umanitario che importa, nel campo sanitario, il particolare impiego della div. cr., potrà essere dato, ad es., dai moderni processi d'impiego, per iniezione, dei corpi sulfamidici, i quali garantirebbero, a quanto si afferma dagli esperti, anche per lungo tempo, i feriti da qualsiasi infezione conseguendo una specie di « congelazione » e immobilizzazione della ferita.

Qualora ciò fosse confermato da risultati concreti e da pratiche eseguibili sul campo di battaglia, il problema dello sgombero dei feriti diventerebbe meno assillante e, logisticamente, meno immanente.

2° - COMMISSARIATO.

E' stato precedentemente preso in esame il funzionamento del servizio commissariato durante il movimento e nella posizione di attesa. E' stato detto come, prima dell'inizio dell'azione, sia possibile provvedere alla distribuzione del caffè e della carne da conservare nel pane. In tal modo è assicurata la distribuzione di un rancio. La distribuzione del 2° rancio è stata prevista alla fine dell'azione.

Sarà opportuno, peraltro, tener conto degli imprevisti che potranno ritardare, o rendere impossibile, la distribuzione del 2° rancio. Occorrerà, perciò, assicurare il vettovagliamento della truppa senza dover ricorrere alla razione di riserva in distribuzione al soldato.

A questo scopo, la sezione di sussistenza potrà distaccare, cogli scaglioni, aliquote della razione viveri a secco trasportata dalla sezione stessa. I rimanenti elementi della sezione rimarranno nella posizione di attesa, e provvederanno al prelevamento dei viveri, per l'X + 3, alla frazione di magazzino viveri d'Armata, o presso una sz. su. dell'XI C. d'a.

Lo spostamento in avanti della sz. su. della div. cr. avverrà, al momento opportuno o ad azione ultimata. La località dove si schiererà sarà in funzione della posizione occupata dalla div. cr. al termine della giornata operativa.

In merito si osserva che il compito di mantenere il possesso dei ponti, nella situazione in atto, sarà meglio esplicato spingendo l'occupazione ad ovest del Po, appoggiandola agli abitati di Carignano, per quanto riguarda il ponte di Carmagnola, e agli abitati di Lombriasco e Pancalieri per quanto riguarda il ponte di Casalgrasso.

L'abitato di Carignano permette anche di assicurare il controllo del ponte per Villastellone, che potrebbe essere sfruttato da un avversario che affluisse al Po, come sembra logico, dal grande centro di Torino.

Ammessa la occupazione sopra indicata, il centro naturale di convergenza delle comunicazioni che provengono dalla zona dei ponti è Carmagnola. In tale località si può vedere lo schieramento della sz. su.

Non è fuori luogo prevedere un servizio a domicilio, che si renderà molto opportuno per reparti che hanno combattuto o che, essendosi spostati celermente, non avranno, probabilmente, ancora la piena disponibilità dei mezzi di trasporto, o perchè è mancato il

tempo di scaricare altri materiali, o perchè i mezzi stessi non hanno ancora potuto raggiungere i reparti.

3° - Artiglieria.

Il reintegro delle munizioni eventualmente consumate durante il trasferimento è già stato preso in esame. E' stato pure notato che per trasportare ½ unfoc per div. cr. occorre, all'ingrosso, un'autosezione pesante, che è ciò di cui può disporre, al massimo, la divisione. Tale quantitativo di munizioni è, però, insufficiente per le esigenze della divisione, per cui sarà opportuno richiedere all'Armata i mezzi per il trasporto di una ulteriore ½ unità di fuoco. Se l'Armata non potrà disporre di autocarri, metterà a disposizione rimorchi, che verranno trainati dall'autosezione pesante della divisione.

Si suppone che, all'inizio dell'azione, il p. a. m. della divisione, con una unfoc, sia a Diano d'Alba o ad Alba.

Poichè è da considerarsi eccezionale il rifornimento durante l'azione, esso dovrà prevedersi, di massima, durante le soste, nelle zone di raccolta.

In tali località, non sarà certo opportuno avviare tutti gli automezzi per rifornire uno scaglione di combattimento; converrà, invece, inviare soltanto un'aliquota di autocarri.

Per rendere più snello e più celere il rifornimento occorrerà dividere, perciò, in precedenza, il p. a. m. in aliquote comprendenti munizionamento, in specie e quantità, corrispondenti agli scaglioni di combattimento da rifornire.

Per il caso concreto esaminato, le zone di raccolta potranno essere:

— quella del 1° scaglione: verso Sanfrè - Madonna di Loreto;
— quella del 2° scaglione: in zona di Crocetta.

Tali ipotesi non possono essere tanto lontane dal vero poichè le zone scelte corrispondono ai punti di convergenza delle comunicazioni ad occidente delle zone di azione, rispettivamente, del 1° e 2° scaglione, che pertanto convoglieranno, ad azione ultimata, gli automezzi in tali località.

Modalità del rifornimento munizioni.

Per trasportare una unfoc per la div. cr. « Freccia », occorrono circa 80 autocarri leggeri (approssimativamente la metà se pesanti).

Con questi automezzi carichi, si costituisce il p. a. m. divisionale su ruote. Sarebbe opportuno che gli automezzi costituenti il

p. a. m. potessero spingersi senz'altro fino ai p. mu. ed alle sz. mv., ma per questo occorrerebbero o autocarri « dovunque » o mezzi cingolati (tali da muoversi facilmente in terreno vario); con gli autocarri pesanti si rende necessario fare un trasbordo, con conseguente perdita di tempo.

Requisiti del p. a. m.: quelli noti; si sottolinea che esso deve essere dislocato in sicurezza (10 - 15 km. dalla linea), in località che consenta la rapida circolazione degli automezzi, coperta rispetto alla osservazione aerea, ma non nascosta per evitare che gli automezzi dei reparti, che si recano a prelevare, perdano tempo per rintracciarla.

Armi e munizioni nella div. cr.

La varietà delle armi e delle munizioni, in una div. cr., è un problema di grande importanza ai fini logistici, sul quale è necessario soffermare l'attenzione.

Osserviamo, a questo proposito, che una div. cr., che disponga di tutti gli elementi, al completo, come dalla formazione prevista, dovrebbe provvedere al rifornimento — per 10 specie di armi — di almeno 16 specie di munizioni, il che può derivare da una necessità operativa, ma può anche dar luogo a serî inconvenienti e disguidi.

La grande varietà delle armi è logicamente, sempre un male, ma se questo è meno sentito, ad es., nella div. ftr., conseguenze molto più gravi può avere nella div. cr., dove tutto si svolge, non col rallentatore, ma con celerità di tempi, e dove, durante l'azione, è sempre oltremodo difficile, anche per i comandi in sottordine, conoscere il vero raggruppamento delle armi per poterle rifornire, e quindi aver modo di armonizzare, proporzionare, orientare i carichi a seconda delle necessità.

Di ciò è necessario tenere conto, nel campo delle previdenze da adottare, perchè il rifornimento suddetto giunga adeguato e tempestivo, anche nella rapida vicenda dell'azione manovrata.

4° - Genio.

Sulla rotabile Bra - Carmagnola, direttrice di marcia della unità corazzata, non sono da prevedere interruzioni tali che non possano essere riattate, od ostacoli che non possano essere rimessi dalla compagnia mista del genio. Per i materiali comuni occorrerà fare molto assegnamento sulle risorse locali. Nel p. a. m. g. dovranno essere, invece, a disposizione materiali speciali, che non è possibile trarre dalle

risorse locali, caricati su automezzi della divisione o rimorchi dell'Armata.

Problema che non deve essere trascurato è il passaggio del Po in caso di interruzione dei ponti. Nel caso di interruzione di uno o di due ponti, si provvederà con una diversione, provvedimento, questo, di competenza della organizzazione stradale.

Nel caso di interruzione di tutti i ponti, occorrerà provvedere riattandone prontamente qualcuno.

Attualmente la div. cr. non ha, in organico, alcun materiale a ciò destinato. Ha in esperimento due sezioni da ponte Di Benedetto, colle quali si possono costruire ponti di 12 m. di luce per ogni sezione, per carichi limitati a 12 T. Tali ponti non consentono, pertanto, il passaggio dei carri M; inoltre la messa in opera richiede dalle 5 alle 6 ore, pregiudicando in tal modo la fulmineità dell'azione.

La div. cr. dovrà pensare anche ad un rafforzamento, se pure provvisorio, del terreno, per mantenere l'occupazione degli obiettivi; il p. a. m. g., quindi, dovrà disporre di una piccola aliquota dei materiali relativi.

Dall'esame fatto risulta, comunque, che le truppe ed i mezzi del genio assegnati alla div. cr. per passaggio di corsi d'acqua sono insufficienti: è ovvio che dovrà provvedere, di volta in volta, l'unità superiore.

5° - Chimico.

E' da ritenere che la necessità di annebbiamenti durante l'avanzata si presenti soltanto in via eccezionale.

Più ancora che durante il trasferimento saranno, invece, da prevedere bonifiche chimiche di materiali e di uomini, per far fronte alle quali i mezzi dei reparti sono insufficienti.

Inoltre è da notare che l'azione di bonifica, per risultare efficace, deve essere tempestiva, per cui si impone la presenza di una sezione di bonifica chimica, che dovrà, anche qui, essere almeno assegnata di volta in volta, dato che la div. cr. non ne dispone in proprio.

6° - Trasporti.

E' assai difficile precisare il fabbisogno di mezzi di trasporto, specie in un'azione così rapida e pur sempre ricca di incognite.

Neppure è facile calcolare la disponibilità dei mezzi soggetti ad incidenti e a rapido logorio per il carattere di rapidità del movimento, a distruzione o inutilizzazione, per azioni aeree avversarie di cui sono facile e ghiotta preda, o per azioni di artiglieria; per questi, ed altri motivi, la disponibilità di automezzi, per ogni autosezione, scenderà, spesso, assai al disotto dei 20.

Le necessità prevedibili cui si deve far fronte, nel caso in esame, sono:

— per il servizio di commissariato: 6 autocarri leggeri o 3 pesanti;

— per il servizio di artiglieria: ½ aut. per trasporto ½ unfoc (½ unfoc si suppone trasportata con mezzi dell'Armata);

— per il servizio del genio: 5 autocarri pesanti, circa.

In totale una e ½ autosezione.

Sulla carta, resterebbe disponibile ancora ½ autos. Ove si fossero considerate le autosezioni costituite da autocarri leggeri, gli automezzi sarebbero insufficienti.

Perciò, per azioni in profondità, è senz'altro da ritenere necessario un rinforzo di mezzi dell'Armata, tanto più considerevole quanto più lunga diventerà la catena dei rifornimenti, specie del servizio d'artiglieria.

Organizzazione stradale e disciplina del movimento.

Tenuto presente l'impiego già fatto dei mezzi del N. M. S. si rileva che, col successivo esaurirsi del movimento della div. cr., gli elementi della organizzazione attuata si renderanno, via via, disponibili. Si può supporre che, dopo qualche ora dall'arrivo della unità corazzata nella posizione di attesa, il personale sia già tutto rientrato e pronto a completare, occorrendo, l'organizzazione inerente all'attacco già, peraltro, abbozzata con la squadra del nucleo rimasta a disposizione.

Il N. M. S., durante l'attacco, deve provvedere all'organizzazione stradale dalla posizione di attesa agli obiettivi.

In quest'ambito, l'azione del nucleo si estende su due zone di caratteristiche nettamente distinte, e cioè:

a) dalla posizione di attesa alla linea raggiunta dagli elementi dell'XI C. d'a., dove la organizzazione si sovrappone a quella attuata da questa G. U.;

b) dalla linea sopradetta fino agli obiettivi, dove la organizzazione deve essere attuata ad esclusiva cura della div. cr.

L'organizzazione attuata, anche nella zona *b*, dovrà, in un secondo tempo, ma sempre al più presto, essere rilevata dall'Armata, per rendere disponibili gli elementi della div. cr. per altri compiti.

Nel caso concreto potrà essere attuata la seguente organizzazione:

— 1 posto di vigilanza ed 1 pattuglia di circolazione, per ciascuno dei ponti di Pollenzo e di Alba (in ausilio agli elementi che, senza dubbio, l'Armata stessa vi avrà già stabilito), per regolare l'afflusso ai ponti ed ordinare eventuali diversioni;

— 1 posto di vigilanza, con pattuglia di circolazione, al margine anteriore della posizione di partenza, con compito di blocco, in primo tempo, e per regolare la defluenza alla ripresa del movimento;

— 1 o 2 posti di vigilanza agli sbocchi, o entro l'abitato di Bra, col compito di segnare gli itinerari o di far evitare eventuali interruzioni dovute a crolli od altro;

— 1 posto di vigilanza agli abitati di Sanfrè e Sommariva Bosco, 1 presso il bivio di Crocetta, ed 1 al quadrivio di Carmagnola, i quali avranno, tra l'altro, il compito di precisare le direttrici di marcia ed evitare errori, sempre possibili, durante un movimento che non ammette soste e non consente comode consultazioni di carte topografiche;

— 1 posto di vigilanza, con funzione di blocco, a Carmagnola, per regolare la immissione sui ponti, e ordinare eventuali diversioni in caso di interruzione di qualcuno di essi.

Nucleo soccorso stradale.

In questa fase l'azione del n. s. s. è più importante ancora e delicata che durante il trasferimento. Da essa dipende la celerità di movimento per lo scavalcamento degli scaglioni e, quindi, la tempestività di impiego e la regolarità di progressione dei servizi.

Compiti: sgombrare, più che ricuperare, automezzi sinistrati: agevolare il movimento dei mezzi immobilizzati per interruzioni stradali.

La sua azione si svolge, quindi, parallelamente a quella della compagnia mista del genio e della sz. sa.

7° - Automobilistico.

Il servizio rifornimento carburanti e lubrificanti presenta spiccata analogia con quello d'artiglieria.

Esso, infatti, si svolgerà, di preferenza, durante la sosta nelle posizioni di raccolta, e dovrà essere effettuato col successivo invio di aliquote di sezione carburanti e lubrificanti, precedentemente costituite, ed adeguate agli scaglioni da rifornire.

Norma costante è di impiegare, per il rifornimento, le sezioni c. e l., e di tenere le dotazioni dei reparti come ultima riserva.

L'impiego delle sezioni su autopesanti, piuttosto che quello su mototricicli, o viceversa, dipende dalla quantità di carburante da rifornire, dallo stato di percorribilità delle strade, dalla copertura, ecc.

E' ovvio che l'impiego della sezione su mototricicli — elemento più agile e meno vulnerabile — sarà, in ogni caso, da preferirsi, nei casi in cui il rifornimento con autopesanti si presenti poco opportuno o pericoloso.

8° - Idrico.

La zona presenta abbondanza di risorse idriche rivelata dai numerosi gruppi di caseggiati. Come si è osservato per il movimento, non sempre, però, tali risorse coincideranno con le zone di raccolta dei reparti.

E', quindi, necessario prevedere l'impiego delle autobotti per aliquote successive, proporzionate agli scaglioni da rifornire, analogamente a quanto si è fatto per il servizio artiglieria e automobilistico.

Conclusione.

Senza entrare in merito ai criteri che sono venuti man mano emergendo — il che porterebbe troppo lontano — è opportuno ricordare che lo scopo del caso concreto analizzato non è stato tanto quello di fornire una soluzione, bensì l'altro, ben più essenziale, di presentare i principali problemi che possono sorgere nello studio del movimento e del combattimento della div. cr.

Questi problemi, elaborati dal raziocinio di ciascuno, potranno portare ad altre e diverse soluzioni, tutte ugualmente buone; l'importante, però, è che essi siano, come è necessario, meditati e approfonditi.

Se si volesse, poi, riassumere in tre parole quanto siamo venuti esponendo, si potrebbe affermare che nella organizzazione dei servizi della div. cr. occorre: *previdenza - elasticità - audacia.*

Previdenza. La div. cr. deve essere, sempre, come una molla compressa, pronta a scattare.

La *previdenza* si concreta nello studio del terreno e delle ipotesi più probabili d'impiego, nella messa a punto degli uomini e dei mezzi, in tutto, insomma, il tormento della preparazione. Questo requisito, che è *vita,* si risolve nella tempestività e nella sorpresa.

Elasticità. Formulate le ipotesi, fatti gli studi, predisposti i provvedimenti, occorre saperli adattare alle circostanze, sempre mutevoli, di tempo e di luogo, e alla *realtà* contingente.

E' necessario, qui, bandire gli schemi, gli apriorismi teorici, e anche, se occorre e se essi imbrigliano la nostra azione, i paragrafi dei regolamenti; sul campo di battaglia, non discutere, ma soprattutto *agire.*

Audacia. Nell'azione logistica della div. cr. — come in quella tattica — non se ne ha mai abbastanza.

Quando si è messo a punto l'ordigno, quando si sono impegnati ingegno e volontà nella previdenza, è necessario, non guardare intorno, e tanto meno indietro, con dubbi, perplessità, o peggio, timori.

E' necessario *guardare avanti,* poichè soltanto avanti, molto avanti, è il successo.

Visioni della nostra guerra: Un ponte riattato dai genieri.

LA GUERRA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Due mesi or sono, tratteggiando la situazione mediterranea del nostro maggior nemico (intendiamo di quello in campo) ci ponevamo genericamente il problema delle sue possibilità ed esaminavamo le due prospettive strategiche: quella di una fronte africana e quella di una fronte balcanica, per concludere che a rigor di logica avremmo dovuto attenderci una rinuncia ad ogni avventura nel sud-est europeo e un tentativo di ampliamento e di consolidamento delle fortunate conquiste africane.

Ma la logica è un vaso a due manichi: chi lo prende a destra e chi a sinistra. Noi non siamo riusciti in realtà a impugnarlo in nessun senso e ne siamo oggi arcicontenti.

L'atavica inclinazione dei serbi all'avventura (alle torbide avventure) e il piramidale dilettantismo degli uomini di governo britannici ci hanno dato torto dimostrando tuttavia come si possa in un paio di settimane accumulare il massimo dei rovesci.

L'errore è una pianta tenacissima: fiorisce in ogni luogo. Gli Inglesi e, di sottomano, i loro compari americani, tenendo a battesimo il colpetto di stato del giovine re e dei varî Simovic, hanno voluto che la pianta dell'errore prendesse le proporzioni di un maestoso albero tropicale.

Cosicchè, dovendo ragionar sui fatti accaduti, ci viene spontaneo di affermare, a mo' di paradosso, che gli Anglosassoni, incitando la Jugoslavia a scegliere la via della resistenza, hanno recato in definitiva all'Asse il più prezioso dei contributi militari, economici e propagandistici.

Ma dappoichè, in pratica, il comando jugoslavo non ha avuto, alla stregua degli avvenimenti, possibilità di attuare alcun piano operativo, nè le sue armate sono riuscite ad abbozzare manovra qualsiasi, poichè la disgregazione dell'unità statale è andata di pari passo con quella delle forze armate, con un crescendo vertiginoso, vien naturale di rivolgersi alcuni « perchè »...

E questi « perchè » son talmente allettanti, che siamo tentati di abbozzare un'ipotesi la quale valga di risposta per tutti.

In opposizione alle potenze dell'Asse, la situazione della Jugoslavia era politicamente e militarmente pregiudicata e quindi insostenibile.

Tenendo conto della sproporzione quantitativa e, soprattutto, qualitativa delle forze contro le quali bisognava resistere e reagire, solo con favorevoli prospettive politiche, con certezza di aiuti immediati e con una inattaccabile coesione interna, la Jugoslavia poteva sperare di vivere alla men peggio la sua pericolosa avventura.

Tali presupposti mancavano totalmente e noi riteniamo che di ciò fossero persuasi gli stessi autori del colpo di Stato.

La politica seguìta e la condotta delle operazioni (per quanto è noto finora) rivelerebbero dunque, a nostro avviso, un calcolo più che un'illusione.

Il calcolo delle cosidette « vittime professionali ».

Vince l'Asse? Come incrudelire contro un popolo che ha reagito ai traviamenti dell'ultima ora battendosi fiaccamente o rifiutandosi addirittura di farlo, che ha rivendicato antiche e recenti autonomie, che, alla fine, non ha recato troppi danni all'avversario compensandoli per giunta e largamente con una sollecita resa a discrezione?

Vincono gli Anglo-sassoni ? Si può a buon diritto richiedere il prezzo del duro sacrificio.

Ipotesi assurda? Forse. Com'è stata assurda tutta la politica del cosidetto regno trino, da Versaglia in poi.

Ad ogni buon conto, nell'ordine nuovo europeo, non vi sarà margine alcuno per offrire ricetto a quel « balcanismo » che ha dato in poco più di cent'anni tanti grattacapi e tante delusioni ai popoli dell'Europa.

Questa nostra divagazione, sarebbe superfluo il dirlo, non intende sminuire l'importanza e la fulmineità del successo degli eserciti dell'Asse.

Il merito di un comando e il valore di un'azione non sta nel numero di uomini mandati all'altro mondo o nell'estensione di territori occupati, ma piuttosto nella capacità di risolvere a proprio profitto, a fondo, risolutivamente, una determinata situazione.

Questa capacità, esaurientemente dimostrata nelle precedenti fasi della guerra, ha toccato la perfezione nelle operazioni di cui stiamo occupandoci.

Da queste emergono due constatazioni fondamentali:

— il razionale disegno operativo germanico;

— il concorso decisivo dato dalle forze italiane per la realizzazione di tale piano.

La manovra germanica, iniziata e accompagnata in ogni sua fase dall'azione di imponenti aliquote della *Luftwaffe,* sviluppandosi dalle quattro frontiere settentrionali e orientali della Jugoslavia tendeva ai seguenti obiettivi:

— isolare le forze jugoslave da quelle dell'alleato greco irrompendo nella Macedonia occidentale e neutralizzare ogni tentativo del corpo di spedizione britannico di agire controffensivamente verso nord (ipotesi questa che dava soverchio credito alle intenzioni degli Inglesi, ma che non poteva essere trascurata). L'attuazione di tale disegno implicava la contemporaneità di quell'azione sulla Macedonia greca di cui parleremo in seguito;

— occupare l'intera fascia pianeggiante segnata dal corso dei grandi fiumi Sava e Morava (fascia nella quale si trovano i principali centri vitali per l'economia di guerra jugoslava), frazionando e battendo le forze colà dislocate;

— muovere concentricamente contro il ridotto montano della vecchia Serbia, qualora il nemico intendesse di prolungare in tale zona la resistenza.

Da parte nostra, mantenendo in pieno la pressione logoratrice sulla massa dell'esercito greco, bisognava assicurare ad ogni costo l'integrità del territorio albanese contro il prevedibile tentativo jugoslavo (che era considerato pubblicamente dalla stampa anglosassone come catastrofico per noi), di agire simultaneamente dalla zona di Scutari (obiettivo Durazzo) e dalla zona di Dibra (obiettivo Tirana); nel contempo occorreva accelerare con azione offensiva dalla frontiera giulia l'occupazione della Slovenia e della Croazia occidentale e del litorale adriatico concorrendo, con la minaccia diretta contro le forze eventualmente dislocate nella Bosnia - Erzegovina, a determinare la completa definitiva disorganizzazione delle forze nemiche. Tutto ciò si è svolto con una singolare e totale « regolarità » di sviluppi, accentuando fino all'inverosimile, con iniziative fortunate e con somma audacia, il ritmo favorevole degli avvenimenti.

Abbiamo già accennato all'atonia del comando nemico. Ora, dai tranquilli rifugi del Cairo si parla di tradimento. Certo si è che lo schieramento nemico all'inizio dell'aprile non può essere ritenuto molto razionale anche se fosse stato completamente attuato, sul che esistono fondati dubbi.

Esaminiamolo succintamente, per quanto ce lo consentano le poche e frammentarie notizie in nostro possesso.

Le quaranta divisioni mobilitate (alcuni critici militari neutrali affermano che fossero almeno 45) erano a un dipresso così schierate:

— 7-8 alle frontiere italiana e germanica;
— 4-5 alla frontiera ungherese;
— 7-8 alle frontiere romena e bulgara;
— 6-7 sulla frontiera albanese;
— 2-3 sul litorale adriatico.

Le rimanenti, in riserva, radunate in grossi blocchi per metà nel triangolo Belgrado-Nis-Seraievo, per l'altra metà in Macedonia (con il grosso tra Kumanovo e Skoplje).

Da un'occhiata alla cartina e da un computo sommario dell'estensione delle varie fronti, da una valutazione dell'importanza assoluta

e relativa di esse, si rileva come la ripartizione delle forze volesse rispondere a tutte le possibili ipotesi e con quelle 6 o 7 divisioni messe su contro le nostre forze in Albania, anche a speranze non del tutto infondate, teoricamente parlando.

Ma tutto questo castello di sogni si profilava su di un panorama bellico tipo guerra mondiale, quando aviazione e unità speciali (corazzate e motorizzate) iniziavano timidamente le loro fortune guerriere!

Dei singoli episodi della lotta non mette conto di parlare. Più che allo sviluppo di una manovra offensiva seriamente contrastata ci troviamo di fronte ad un'operazione di polizia in grande stile mirabilmente condotta. Il generale Simovic, appena rimessosi dalle emozioni della sua fuga ad Atene (prima tappa di un viaggio senza ritorno), ha candidamente confessato che, salvo qualche tentativo di resistenza sulle posizioni di Kossovo - Krusevac - Kragujevac - Belgrado - riva settentrionale della Sava e ad oriente della Drina, non è stato possibile organizzare alcuna efficace difesa.

La campagna in Jugoslavia ha tuttavia conseguito un primato: quello della brevità. Dodici giorni. Prendiamone atto.

La vita breve e grama dello Stato jugoslavo è finita così senza gloria. Ciò non è buon titolo per l'avvenire, neppure per quello che sognano i pochi superstiti e pervicaci assertori della vittoria anglosassone.

Chiudiamo questo capitolo ricordando il contributo delle nostre forze alla rapida soluzione militare: spinta su Lubiana e su Karlovac; travolgente marcia sul litorale dalmata fino a Ragusa; audace contegno del presidio di Zara; manovra perfetta per tempestività, stile e mordente delle unità operanti sulla zona di Scutari; congiungimento operato da nostre unità celeri con quelle germaniche a nord-est del lago di Ocrida.

* * *

Nel tracciare ora per sommi capi l'epilogo della lotta nello scacchiere greco - albanese occorre premettere una considerazione d'ordine generale.

La campagna di Grecia, diciamolo pure, non ci aveva procurato quegli allori cui avrebbero pur avuto sacrosantamente diritto le truppe colà impiegate, se bastasse il valore ad aver ragione di ogni avversità.

Ciò per complessi motivi che ognuno conosce.

Oggi soltanto, nel tirar le conclusioni della situazione nel sud-est europeo, appare anche a coloro che si crogiolavano, i mesi scorsi, nei dubbi più « angosciosi », come l'iniziativa italiana contro la Grecia sia stata la premessa necessaria del successo odierno.

L'esercito greco si è rivelato uno strumento di ottimo rendimento nel suo particolare ambiente di lotta: lo hanno constatato gli stessi Germanici in qualche episodio durante l'attacco della linea Metaxas e nell'avanzata verso il passo di Metzovo.

In sei mesi di asperrima lotta noi abbiamo logorato la parte migliore di tale strumento; all'inizio dell'attacco germanico, astrazion fatta dagli aiuti britannici concessi solo per onore della firma (secondo le mirabolanti confessioni di Churchill), delle 23-24 divisioni mobilitate dalla Grecia, una buona metà erano delle grandi unità rabberciate alla meglio, dopo i sanguinosi salassi della controffensiva condotta contro di noi e proprio contro di noi stava schierato quanto di meglio il generale Papagos aveva ancora a sua disposizione (circa 15 divisioni).

Di fronte ai Germanici, sulla frontiera bulgara, stavano schierate 4 o 5 divisioni al massimo.

Se quel mezzo milione e più di soldati greci che si sono battuti accanitamente e valorosamente contro di noi si fossero trovati freschi di energie e con i servizi sufficientemente in ordine sui passi dei Rodope, all'Olimpo, alle Termopoli, al passo di Metzovo, nel Peloponneso e nelle isole maggiori, la campagna di Grecia avrebbe potuto avere non un diverso esito, ma un ben più prolungato sviluppo.

Ciò, da un punto di vista generale, avrebbe avuto un certo peso, attenuando quelle ripercussioni politiche e morali di immensa portata che la rapidità del crollo greco ha, in effetto, determinate.

Chi ritenesse queste osservazioni un po' « interessate » non ha che scorrere le gazzette di questi giorni, per cercarvi le notizie provenienti dalla Russia, dalla Turchia, dal Medio Oriente (non citiamo che le zone cosidette nevralgiche).

La storia della occupazione germanica della quasi totalità del territorio greco è quanto mai breve e semplice.

Più movimentati sono invece gli avvenimenti della fronte albanese dove, come già abbiamo detto, i Greci hanno voluto ostinatamente resistere senza distogliere alcunchè per arginare la fiumana di armati e di macchine che stava sommergendo il loro paese.

Sfondata la linea Metaxas, sufficientemente solida per una difesa contro i Bulgari ma pressochè inefficente contro l'attacco germanico,

sfociata nella piana del Pella una parte delle forze del gruppo d'armate del v. List, isolando tutte le forze greche schierate ad oriente del Vardar, occupata Salonicco e l'intera costa dell'Egeo fino a Dede Agac, il comando germanico ha proseguito la sua spinta offensiva in Tessaglia verso sud (Larissa), verso sud-ovest (passo di Metzovo). Mentre su questa direzione, oltrepassata la catena del Pindo, si raggiungeva Giannina tagliando ogni via di ritirata alla massa delle forze nemiche schierate contro di noi, sull'altra si svolgeva una pressochè regolare marcia verso la Beozia e l'Attica, mèta la capitale. Superfluo elencarne le tappe, risvegliando pericolosamente i nostri ricordi classici. Ma il corpo di spedizione britannico? La ricetta è ormai arcinota. Prendete per ogni plotone di carri inglesi un battaglione di fucilieri australiani e neozelandesi, formate una retroguardia, datele come linea di ripiegamento un porto d'imbarco e avrete il quadro tattico, esattissimo, di quanto è avvenuto. Si è combattuto all'Olimpo per il porto di Volo, alle Termopoli per il Pireo.

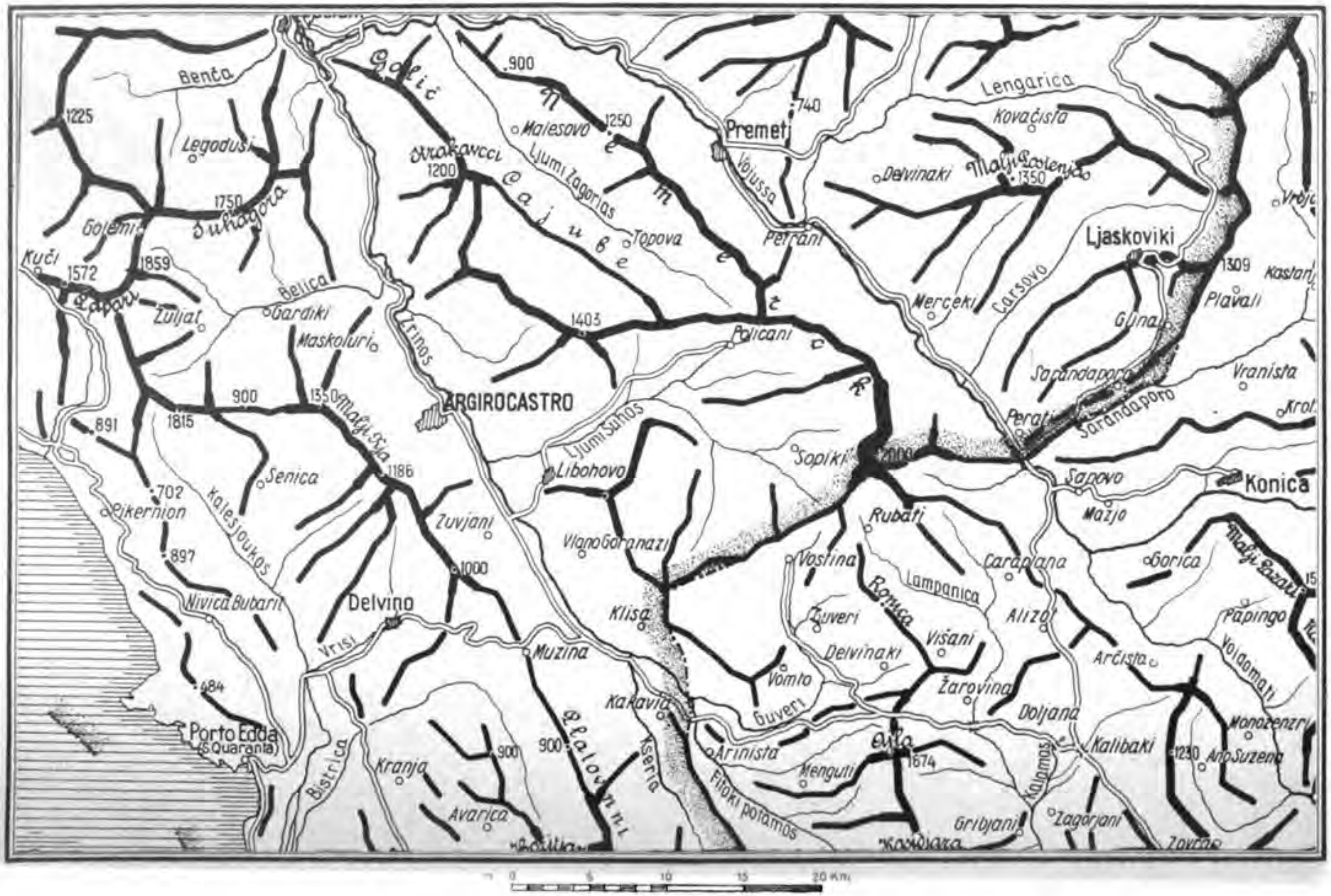
Nel frattempo, il comando superiore delle nostre forze in Albania attuava una ben congegnata manovra tendente, nelle sue linee principali, alla rottura della fronte nemica in corrispondenza delle posizioni nemiche del Corciano (9ª armata) per minacciare con successiva spinta su Erseke - Ponte Perati l'intero schieramento avversario del settore Osum - Vojussa, concorrendo a tale risultato l'azione della nostra armata meridionale (la 11ª) con direzione principale d'attacco Klisura - Premeti.

Il comando nemico tentava con un rapido ripiegamento della sua ala destra di arrestare, su una fronte più stretta, la nostra spinta offensiva, rafforzava con tutte le riserve disponibili le posizioni di Ponte Perati a difesa della principale via di comunicazione con l'Epiro. Fidandosi su azioni vigorose di retroguardie e su di un'abilissima serie di interruzioni, s'illudeva così di poter imbastire in tempo, e su posizioni favorevoli, la sua manovra d'arresto.

La continuità, la duttilità e l'audacia della nostra azione frustrò in pochi giorni di lotta cruenta le ultime illusioni del generale Papagos.

La sera del 22, quando le nostre truppe avevano ormai raggiunto e, in taluni settori (come in quello di Konica), superato le posizioni di confine, il nemico chiedeva la resa. Il giorno seguente, a Salonicco, veniva firmato l'atto della capitolazione.

Sei mesi di crudissima guerra di montagna finivano così, com'era nella logica delle cose.


Benča
Legodusi
Golemi
Suhagora
Kuči
Zuljat
Belica
Gardiki
Maskoluri
Malji Sja
Senica
Kalesjoukos
Pikernion
Nivica Bubari
Delvino
Vrisi
Porto Edda
(S. Quaranta)
Bistrica
Kranja
Avarica
Drinos
ARGIROCASTRO
Zuvjani
Muzina
Strakavcci
Golič
Malesovo
Ljumi Zagorias
Topova
Cajube
Nemerčke
Premet
Vojussa
Petrani
Policani
Ljumi Suhos
Libohovo
Vlano Goranazi
Klisa
Kakavia
Sopiki
Rubati
Vostina
Zuveri
Delvinaki
Vomto
Guveri
Arinista
Menguti
Filoki potamos
Kseria
Lampanica
Višani
Žarovina
Doljana
Kalibaki
Kalamos
Zagorjani
Gribjani
Carapiana
Alizo
Arčista
Lengarica
Kovačista
Delvinaki
Malji Kostenica
Ljaskoviki
Merceki
Carsovo
Glina
Sarandaporo
Perati
Sapovo
Mažjo
Konica
Plavali
Kastani
Vranista
Krol
Vrojo
Borica
Malji Pazaru
Papingo
Voiaomati
Monazenzri
Ano Suzena
Zavroe
Kosovara
ARGIROCASTRO
1225
1750
1572
1859
891
1815
900
1350
1186
702
897
484
1000
900
1200
1403
1250
740
2000
1350
1309
1674
1230
0
5
10
15
20 Km

Che cosa significhi per l'Asse il crollo della Grecia per l'ulteriore sviluppo della lotta ognuno comprende: l'Adriatico riprende dopo secoli la sua funzione di mare chiuso come ai tempi della Serenissima, le basi inglesi sul continente sono perdute e quelle insulari neutralizzate, la funzione strategica del Dodecanneso notevolmente accresciuta d'importanza, il rifugio nemico di Alessandria sotto la costante minaccia delle forze aeree dislocate sul territorio ellenico, le isole che dominano l'ingresso dei Dardanelli a garanzia di ulteriori sviluppi operativi o di nuovi orientamenti politici. Attivo molto cospicuo, dunque.

* * *

Resta ora a dire delle operazioni in Africa.

Per quanto riguarda la riconquista della Cirenaica, compiuta a tempi che ricordano le gare automobilistiche di fondo più che le tappe di un'offensiva (il 31 marzo le forze italo-germaniche erano ad Agedabia, il 13 di aprile, al confine egiziano) dobbiamo prima di ogni altra cosa esaltare la geniale intuizione del momento favorevole per attuare la fulminea manovra.

Psicologia, più informazioni esatte, più volontà di osare: tirate le somme e vengono fuori quei 1200 chilometri percorsi superando ogni ostacolo.

Le tappe della riconquista non hanno bisogno di illustrazione. Basta capovolgere la storia della fortunata conquista inglese, spogliandola dei molti eroismi che sono stati il segno, il *nostro* segno dell'ardimento che non riposa, della volontà che non ha macchia.

Noi non conosciamo episodi di molta importanza e di molto valore da parte avversa. Si è combattuto qua e là, ma la parola d'ordine per gli inglesi è stata: a Tobruk, ove stanno ora rinchiusi, a Tobruk sfruttando la massima velocità delle macchine.

Lo scorso mese, in questi commenti, vedevamo l'immediato futuro con molto ottimismo; ma la realtà è stata tale che ci sorprende più di quanto abbia forse sorpreso. . . lo stesso nemico.

Sarà quanto mai interessante di sapere il retroscena politico di questo grosso episodio, perchè, a nostro giudizio, non può essere stato il comando inglese ad errare così grossolanamente.

Balza qui chiaramente il nesso operativo tra la difesa della Cirenaica, la campagna in Africa Orientale, l'avventura balcanica. E' di natura tale da implicare una *responsabilità politica* ben definita.

Insomma, è alla mente vulcanica di Churchill, più che all'acume strategico di Wavell, che bisognerebbe chiedere qualche lume.

Ma non è tempo di queste cose.

A noi basta rilevare un'altra relazione più profonda e più promettente tra gli avvenimenti africani; essa ricollega la pronta riscossa libica alla ormai leggendaria resistenza nelle lontane terre dell'Impero.

Il nostro nemico aveva poggiato ogni sua speranza sull'estensione del conflitto. Impreparato a condurre a fondo la lotta su un qualunque scacchiere, si è dato disperatamente alla ricerca di nuove vittime, di complicazioni, di folli avventure.

Ovunque le forze italiane sono state e sono presenti, sole o affratellate con l'alleato germanico, con tutto il peso della comune volontà, con le inesauribili risorse della comune fede.

Visioni della nostra guerra: Fronte greco-albanese. Salmerie.

NOTIZIARIO ESTERO

ARGENTINA.

Basi navali.

Il Governo ha autorizzato forti spese per gli armamenti il cui programma prevede, fra l'altro, la costruzione di una base navale a Puerto Desiado, nell'estrema parte meridionale del Paese, nonchè l'ampliamento delle basi navali di Puerto Belgrano e di Puerto Madryn. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 22; 1940).

GRAN BRETAGNA.

Artiglieria da campagna.

L'esercito inglese dispone di un cannone da campagna Vickers 83,8/29 che lancia un proietto da kg. 8,400 alla distanza di 8.400 m. E' dotato di affusto speciale che permette un settore orizzontale di 50° ed un settore verticale di + 58° e — 5°.

Cannone da campagna Vickers 83,8/29

L'affusto poggia su due ruote sia a raggi di legno, che gommate. Viene trainato da trattori a cingoli oppure da un autocarro a sei ruote; l'autocarro offre la possibilità di trasportare anche i serventi: nel caso debba percorrere terreni impervi, è possibile applicare i cingoli alla coppia delle ruote posteriori. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 34; 1941).

Artiglieria da costa.

Per la difesa costiera l'Inghilterra ha adottato cannoni da 381 mm. Il pezzo poggia su una piazzola girevole.

Cannone da 381

Di mole straordinaria, come appare dalla fotografia, è la culatta del cannone. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 34; 1941).

Nuovi aerei.

Il nuovo apparecchio da caccia « Hawker Tornado » è monoposto, con velocità di circa 685 km.ora ed armamento di 14 o 16 mitragliatrici.

E' annunciato anche un nuovo apparecchio quadrimotore da bombardamento « Short Stirling » della potenza di 5500 C. V. capace di trasportare bombe di grandissimo calibro entro un raggio d'azione assai vasto. (Londra, *Daily Telegraph*, 13 gennaio 1941).

Ricoveri antiaerei.

Poichè gran parte delle case inglesi non dispongono di sufficienti rifugi sotterranei, è stato studiato un ricovero speciale per una persona, da utilizzarsi nell'abitazione stessa.

Tale ricovero speciale ha la grandezza di un tavolo, è costruito in acciaio ed è coperto da una rete pure di acciaio.

Può essere facilmente collocato in una camera e resiste con sicurezza alla caduta di un muro. Nell'interno è collocato un materasso e lo spazio è sufficiente per offrire un comodo giaciglio notturno.

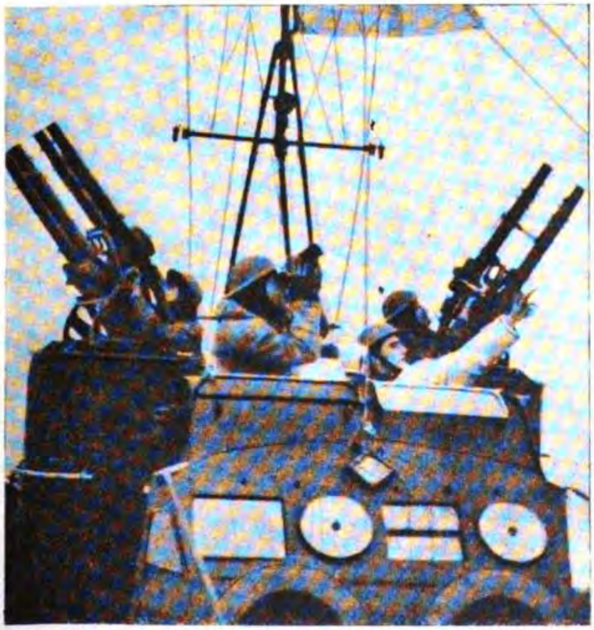
Questo nuovo ricovero è stato ideato in base alla constatazione che la più gran parte dei decessi in seguito a bombardamenti aerei è imputabile a ferite per scheggie di vetro e per caduta di muri.

Tutte le persone con un reddito inferiore a 350 sterline (24.500 lire) all'anno, potranno ritirare gratuitamete questo ricovero, il cui prezzo normale è di circa 9 sterline (630 lire).

Dati i grandi vantaggi che offre, è prevedibile che esso sarà certamente costruito in quantitativi rilevanti. (Francoforte s. M., *Frankfurter Zeitung*, n. 84/85; 1941).

Mitragliatrici contraerei.

Alcuni motoscafi antisommergibili (tipo M.A.S.) sono stati adattati ed armati per speciali scopi della difesa contraerea. Sui battelli è stata installata una torretta girevole a 360°,. sulla quale sono piazzate due mitragliatrici a quattro canne. Le mitragliatrici hanno un calibro di 7,7 mm. ed una celerità di tiro teorica di 500 colpi al minuto. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 9/73; 1941).



Mitragliatrici contraerei, su M.A.S.

Servizio anti-incendi.

L'organizzazione anti-incendi di Londra si è particolarmente sviluppata in questi ultimi mesi. Mentre fino a qualche tempo fa i vigili del fuoco erano 10.000 ora ammontano a 26.000, i posti di soccorso da 400 sono stati portati a 6500 e le squadre di soccorso sono 10.000. (Francoforte s. M., *Frankfurter Zeitung*, n. 106/107; 1941).

SPAGNA.

Artiglierie.

L'esercito spagnolo dispone delle seguenti artiglierie: 4 rgt. d'armata, 10 rgt. di corpo d'armata, 25 rgt. di divisione, 1 rgt. a cavallo, 5 rgt. da costa, 3 rgt. e 3 gr. antiaerei.

Oltre al nuovo materiale di artiglieria, ne esiste molto di antiquato. Durante la guerra civile i nazionali poterono mettere assieme, come preda bellica: 1877 pezzi d'artiglieria (fra i quali si trovarono 60 pezzi-campione), 3,7 milioni di colpi, 6.990 lanciabombe, 3.500 tonn. d'esplosivo. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 27; 1941).

Opera Nazionale della Gioventù.

E' stata istituita con apposita legge l'Opera Nazionale della Gioventù. Questa organizzazione consterà di tutti i gruppi giovanili della Falange; tutti i giovani sia delle scuole elementari che delle scuole superiori dovranno obbligatoriamente esservi iscritti. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 651/652; 1941).

STATI UNITI D'AMERICA.

Corridoio dell'Alaska.

Sono in corso trattative col Canadà per ottenere un corridoio di unione fra gli Stati Uniti e l'Alaska.

Tale comunicazione diretta è ritenuta assolutamente necessaria, specie dopo lo scoppio della guerra, in quanto l'Alaska possiede, assieme alle Isole Hawai, le basi principali per l'esercito, l'aviazione e la marina della repubblica stellata.

Sembra che quanto prima saranno avviati in Alaska importanti contingenti di truppe. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 30; 1941).

Base aerea nel Paraguay.

I tre campi d'aviazione presso Assuncion, finora, rispettivamente, in uso per l'aviazione dell'esercito, per l'aviazione civile e per la Panamerican Airways, verranno ampliati e riuniti fra loro in modo da formare una grande base aerea che sarà sfruttata dagli Stati Uniti.

Le spese verranno sostenute dagli Stati Uniti che offriranno al Paraguay facilitazioni d'esportazione e materiale moderno per l'esercito. Il Paraguay, per contro, si assume il compito della difesa della base. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 19; 1940).

Isole Filippine.

Nelle Isole Filippine vi sono circa 20.000 uomini fra truppe regolari degli Stati Uniti e truppe regolari e della riserva delle Filippine.

L'aviazione dell'esercito è formata da 3 squadriglie da caccia, 1 da ricognizione ed 1 da bombardamento, con un totale di 80 apparecchi di prima linea; quella della marina ha in dotazione 26 apparecchi da bombardamento a grande raggio.

La marina è costituita da 3 incrociatori, 1 portaerei, 3 flottiglie di cacciatorpediniere, 18 grandi sommergibili e diverse navi e battelli ausiliari. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 28; 1941).

Apparecchio da caccia per la Gran Bretagna.

La fabbrica d'aeroplani « Brewster » ha ricevuto una ordinazione dalla R. A. F. di 100 apparecchi del tipo F 2 A - 1, che prenderanno il nome di « Buffalo ».

Questo tipo di apparecchio ha un motore a stella — 9 cilindri — « Wright - Cyclone » della forza di 1250 C. V. E' armato di 2 mitragliatrici fisse sulla sommità della fusoliera e di 2 mitragliatrici, od eventualmente 2 cannoncini, sulle ali.

Poichè questo apparecchio era originariamente studiato per le navi portaerei, la fusoliera è molto solida, a sezione trasversale quasi circolare, e assolutamente impermeabile all'acqua pel caso di ammaraggio forzato.

Per permettere agli equipaggi, siti sopra il piano alare, una maggiore visibilità, è stata praticata una finestrella nella parte bassa della carlinga. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 2/66; 1941).

Aerei da bombardamento.

Velivolo Gardomen. Serve al bombardamento in picchiata; è dotato di 3 mitragliatrici di grosso calibro e può portare una bomba del peso di 370 kg.

sotto la fusoliera e 6 bombe di kg. 45 ciascuna sotto le ali. Dispositivo per il lancio di proietti simile a quello dello « Junkers Ju » germanico. Autonomia: 2900 km.

Velivolo Beinz B. 17. Monoplano interamente metallico, dotato di 4 motori della potenza di 850 C. V., armato di 5 mitragliatrici: una davanti, due dietro (una sopra ed una sotto la fusoliera); apertura alare: m. 31,62; lunghezza: m. 21,34; peso totale: kg. 15.250; carico utile: kg. 4.576; velocità massima: km./h. 400; velocità di crociera: km./h. 350; potere ascensionale: m. 7500; autonomia massima: km. 4800.

Velivolo B. 24. Più grande del precedente. Peso: tonn. 20; dotato di 4 motori della potenza di 12.000 C. V.; velocità massima: km./h. 480; autonomia: km. 3800; carico utile: kg. 3600; apertura alare: m. 33,52; è denominato « fortezza volante ».

Velivolo Duglas B. 13. Peso: tonn. 64; apertura alare m. 64; equipaggio: 4 uomini; dotato di 4 motori della potenza di 2000 C. V.; velocità massima: km./h. 320; autonomia normale km. 3.600; autonomia massima: km. 11.000; reca a bordo, oltre ad altre armi, anche un cannone. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 248, 254, 271, 279; 1940).

Esercito.

Nel prossimo settembre l'esercito degli Stati Uniti raggiungerà la forza di 1,4 milioni di uomini. Per sopperire alle spese delle uniformi e degli equipaggiamenti è stato richiesto un credito di 175 milioni di dollari (3465 milioni di lire). (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 33; 1941).

Artiglierie meccanizzate.

La brigata di cavalleria meccanizzata ha in dotazione un obice da 75 mm.; questo pezzo viene trainato da un trattore che trasporta anche la squadra del pezzo, gli osservatori e le munizioni. Le ruote anteriori dell'obice sono gommate e quelle posteriori cingolate. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 35; 1941).

Una nuova sostanza infiammabile per bombe aeree.

In alcuni giornali americani è apparsa la notizia che il Dott. Eteerli ha scoperto una nuova sostanza incendiaria per bombe aeree capace di infiammarsi spontaneamente al contatto dell'aria, purchè la temperatura non sia troppo bassa.

Appena una bomba piena della nuova sostanza cade per terra e scoppia, il suo contenuto comincia ad ardere, producendo una temperatura di 3000° C. La nuova sostanza è stata chiamata « Ignait ». (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 7; 1941).

Nuovo esplosivo.

Sono stati fatti esperimenti dimostrativi sulla potenza e sulla sensibilità del nuovo esplosivo, denominato « Glmita », scoperto dall'ingegnere Barlow.

Tale nuovo esplosivo costa cinque volte di meno del trotil; è insensibile agli urti e non brucia a contatto del fuoco comune; però ha una brevissima durata di conservazione (poche ore). (Caracas, *Revista del Ejercito, Marina y Aeronautica*, n. 115; 1940).

Un nuovo tipo di vetro per aerei.

Secondo notizie apparse sulla stampa americana, una società di Pittsburg, che fabbrica il vetro, sta creando un nuovo tipo di vetro per gli aerei che voleranno nella stratosfera. Questo nuovo vetro è dieci volte più solido di quello usato per automobili. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 8; 1941).

SVEZIA.

Marina da guerra.

E' stato presentato al Parlamento un progetto di legge per la costruzione di due incrociatori leggeri da 7.000 tonn. e diversi cacciatorpediniere e sommergibili.

Gli incrociatori saranno di un nuovo tipo ed avranno la velocità dei più moderni cacciatorpediniere svedesi. L'armamento prevede cannoni di medio calibro, moderni cannoni contraerei e serie di lanciasiluri sovrapposti. Il costo di questi due incrociatori importerà 100 milioni di corone (472 milioni di lire).

La spesa complessiva presentata dal progetto di legge ammonta a 173,1 milioni di corone (717 milioni di lire); nel primo anno dovrebbero venire erogati 20 milioni di corone (94,4 milioni di lire) per gli incrociatori, 11,8 milioni di corone (55,7 milioni di lire) per i cacciatorpediniere ed i sommergibili. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 23; 1940).

Per sviluppare la Marina nel 1941 con un ritmo più intenso di quello seguito negli ultimi anni, è stato stabilito che nel 1° semestre 1941 sarà impostata in media una nave per settimana, per la maggioranza posamine e dragamine. Complessivamente, nel corso di quest'anno, verranno impostati 12 dragamine da 400 tonn. e 24 da 50 tonn.; le più grandi potranno trovare impiego anche come posamine e navi-scorta in alto mare. Verranno anche introdotti motoscafi anti-siluranti (tipo M.A.S.) dei quali 6 saranno acquistati all'estero e 8 costruiti nei cantieri svedesi.

La disponibilità di sommergibili verrà raddoppiata: 9 unità (6 di grande e 3 di piccolo tonnellaggio) sono in costruzione. Infine saranno costruiti alcuni incrociatori per i quali è previsto un lavoro da 2 a 3 anni e mezzo. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 32; 1941).

Spese di guerra.

E' stato emesso un prestito di guerra, della durata di 10 anni, mediante sottoscrizione di 800 milioni di corone (3781 milioni di lire).

Per il periodo luglio 1941-giugno 1942 sono stati stanziati complessivamente 2081 milioni di corone (9835 milioni di lire) dei quali 550 milioni di corone (2559 milioni di lire) per spese di guerra ordinarie e 750/1250 milioni di corone (3545/5907 milioni di lire) per spese di guerra straordinarie. Inoltre saranno fatte importanti provviste di materiali.

Si calcola che sulla base di questi progetti di spese ne conseguirà un disavanzo di 100/600 milioni di corone (473 2835 milioni di lire).

Infine, per il corrente anno il ministro delle Finanze ha presentato una seconda richiesta di spese per un importo di 265 milioni di corone (1252 milioni di lire) per l'artigliera, per rafforzare la difesa delle coste e della navigazione, nonchè per acquistare materiale d'aviazione. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 32; 1941).

SVIZZERA.

Spese militari.

Le spese normali dei dipartimenti militari erano, prima della guerra, di 134 milioni di franchi (603 milioni di lire).

Nel primo anno di guerra, le spese per il mantenimento della mobilitazione sono risultate di 800 milioni di franchi (3,6 miliardi di lire), mentre la copertura delle frontiere, durante i 4 anni della guerra mondiale, era costata 1160 milioni di franchi (5,2 miliardi di lire).

In modo particolare è aumentata, durante questa guerra, la spesa per i sussidi ai militari ed alle loro famiglie. Dal 1914 al 1920 la spesa per i sussidi fu di 47 milioni di franchi (211 milioni di lire); nel primo anno di questa guerra sono, invece, stati già spesi 28,3 milioni di franchi (127 milioni di lire).

Le casse di compensazione dei salari hanno pagato nei primi cinque mesi 90 milioni di franchi (405 milioni di lire).

Sul credito di 400 milioni di franchi (1,8 miliardi di lire) aperto presso la Banca Nazionale in favore della Confederazione, sono stati utilizzati fino al settembre 1940, solo 141 milioni di franchi (635 milioni di lire).

Esiste inoltre una disponibilità liquida di 937 milioni di franchi (4,2 miliardi di lire) provenienti per 200 milioni di franchi da obbligazioni a breve scadenza dell'autunno 1940; 220 milioni di franchi da prestiti di guerra; 100 milioni di franchi da obbligazioni del tesoro del luglio 1940; 92 milioni da buoni al 3,5 %; 325 milioni dal fondo di compensazione di svalutazione.

Al caso, può essere intaccata una disponibilità di 750 milioni di franchi (3,38 miliardi di lire), derivante dall'importo sui redditi e dalla riserva di svalutazione della Banca Nazionale.

Ulteriori 1500 milioni di franchi (6,75 miliardi di lire) possono eventualmente essere attinti nel corso di 9 - 12 anni a mezzo di tasse di guerra e di tasse scambio.

Ne consegue che con tale disponibilità non sarà difficile sopperire alle spese, semprechè la guerra non si protragga per anni e l'economia non subisca un tracollo. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 18; 1940).

Servizio ausiliario femminile.

Presso lo Stato maggiore dell'esercito è stato creato il « servizio ausiliario femminile » che è suddiviso in tre categorie:

— donne che si possono destinare a prestar servizio ovunque;

— donne che prestano servizio solo nel luogo ove hanno il domicilio;

— donne disponibili solo in caso di guerra.

La seconda categoria fa parte del servizio ausiliario civile e la sua opera è completamente gratuita.

Il servizio ausiliario femminile è del tutto volontario; non si devono inscrivere le madri che hanno figli in tenera età, nè le donne che occupano posti nella vita economica e commerciale del paese.

Le aspiranti al servizio devono prima subire una accurata visita medica che accerti la loro incondizionata idoneità fisica, successivamente vengono inscritte nelle varie categorie e, a seconda delle loro attitudini, nei vari rami di servizio, dopo di che debbono frequentare appositi corsi che le mettano in grado di assolvere i compiti che saranno loro affidati.

L'organizzazione è la seguente. Il capo del servizio è coadiuvato da uno stato maggiore che si compone di nove signore, rappresentanti le diverse regioni e nello stesso tempo le principali organizzazioni femminili della Svizzera; queste formano il comitato centrale. Da questo dipendono i comitati cantonali retti da una presidente e da una direttrice di arruolamento.

Le inscritte in servizio appartenenti alla prima categoria hanno gli stessi obblighi e lo stesso trattamento dei soldati.

L'organizzazione, che è appena all'inizio, va ogni giorno più adattandosi alle esigenze e perfezionandosi. (Ginevra, *Revue internationale de la Croix Rouge*, n. 10; 1940).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

L'impiego dell'artiglieria italiana nella guerra di Spagna. *Gen. Ettore Manca di Mores.* — Roma, Tipografia Regionale. L. 25. (Agli ufficiali delle FF. AA. 35 % di sconto).

Guadalajara, Santander, Teruel, Ebro: ogni nome, una pagina di gloria scritta col sangue dei nostri eroici soldati nella guerra di redenzione della Spagna; ogni nome, una battaglia di giorni e settimane e, insieme, la convalida della preparazione spirituale e addestrativa delle truppe italiane chiamate a battersi contro nemici agguerriti e dotati di armi potentissime e moderne; ogni nome, una tappa in cui l'artiglieria italiana ebbe parte preminente nelle azioni di appoggio alle fanterie avanzanti.

La storia del contributo dato dalla artiglieria italiana nella campagna di Spagna nel periodo maggio 1937-novembre 1938 è stata recentemente pubblicata dal generale di C. d'A. Ettore Manca di Mores, che ne fu comandante, con l'intento che non andarono perduti gli ammaestramenti trattine.

Il volume è dedicato agli artiglieri che parteciparono alla campagna.

Nessuno meglio del generale Manca poteva trattare l'argomento perchè, alla impostazione dottrinale dei concetti d'azione e alla chiara visione dei principi teorici enunciati ed affermati in sede di studio, ha potuto far seguire, in campo pratico, l'applicazione di tutto quel complesso di postulati, che sono alla base di una seria preparazione specifica. Il lavoro, inoltre, è vivificato dalla stessa passione, dallo stesso amore, dalla stessa fede con la quale l'A. ebbe ad operare nel campo dell'azione.

L'opera ha carattere essenzialmente didattico perchè il gen. Manca, facendo tesoro dell'esperienza derivante dai lunghi anni della sua carriera, ha seguìto nella esposizione lo stesso modo usato in sede di esercitazione e sul teatro stesso delle operazioni: metodo socratico, che consiste nel mettere in rilievo gli errori e le deficienze per trarre da essi, chiara ed evidente, la realtà.

In tal modo sono scaturite le norme per l'impiego dell'arma affidatagli, come logica conseguenza di contingenze speciali, che imponevano di fissare norme precise e unità di criteri di impiego.

Altra caratteristica importantissima del metodo adottato dall'A., è quella che si concreta nel fatto educativo per cui, insegnante e discente, comandante e gregario s'intendono e collaborano, fondendo i comuni sforzi, per il raggiungimento della meta. A questo proposito l'A. mette in giusta evidenza che in guerra il fattore spirituale è l'elemento sul quale si deve particolar-

mente fare affidamento per il conseguimento della vittoria; e che, se il materiale è di difficile sostituzione durante il tormento della battaglia, più difficile ancora riesce sostituire l'elemento uomo. Canone fondamentale, quindi, per la buona riuscita di una guerra, come di una battaglia, è la preparazione spirituale delle masse. L'A. insiste, dunque, sul fattore morale delle truppe, soffermandosi a considerare la funzione delle artiglierie nel quadro unitario della battaglia per giungere alla conclusione che l'artiglieria non può essere fine a se stessa: il suo compito è quello di accompagnare la fanteria, di sostenerla, di incoraggiarla. Anzi, con fine intuito di psicologo profondo, egli asserisce che « una batteria mandata allo sbaraglio, in mezzo ai fanti che avanzano, raggiunge talvolta effetti morali ben maggiori di quelli che possono ottenere masse di proiettili, di cui il fante non conosce l'origine, nè è in grado di constatarne gli effetti ».

Lo stile robusto dello scrittore rispecchia la passione del maestro, l'autorità del comandante, l'ardore del combattente.

Il libro, che è presentato in ricca ed elegante veste tipografica, merita di essere letto, studiato e meditato da tutti gli studiosi di cose militari e non dai soli artiglieri.

Cronistoria del naviglio da guerra italiano. — Roma, a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina.

L'Ufficio Storico della R. Marina ha pubblicato, con i tipi del Poligrafico dello Stato, i primi due volumi della « Cronistoria del naviglio da guerra italiano » — parte prima — naviglio di superficie radiato dal 1900 al 1915.

Questa cronistoria, compilata dal generale di porto in congedo Ulderico Ceci rievoca, uomini, fatti e ricordi del non lontano passato ed illustra la multiforme attività del nostro naviglio militare di ogni tipo e dislocamento, dagli albori dell'unità nazionale ai nostri giorni.

La vita della nave viene seguita in tutte le sue vicende dal giorno del varo a quello della radiazione in modo da avere, per ciascuna unità, anno per anno, la visione ininterrotta dei suoi servizi, dei suoi compiti, delle sue attività. E' insomma tutto un vasto e interessante panorama di vita navale e di avvenimenti di carattere nautico militare, scientifico, politico, diplomatico, coloniale, umanistico, collegato intimamente con la storia, gli sviluppi e la vita del paese, nella pace e nella guerra, nei mari nazionali e nei lontani oceani, nelle tappe iniziali del patrio risorgimento, come nel cammino tormentato ed eroico della espansione d'oltremare, culminata, sotto il segno propiziatore del Littorio, nella epica conquista dell'Impero.

I due volumi, di complessive pagine 2309, rilegati alla bodoniana, e riccamente illustrati, sono posti in vendita al prezzo complessivo di L. 100 per il pubblico. Per i militari delle forze armate, il prezzo è ridotto a L. 60 aumentato di L. 10 se la spedizione è fatta all'indirizzo privato.

Le richieste debbono essere rivolte all'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero Marina, Roma) con vaglia postale o bancario intestati impersonalmente: « Al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina - Ministero Marina - Roma ».

Annuario della R. Accademia e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio. (Anno scolastico 1940-1941-XIX). — Torino, Tip. Lorenzo Rattero.

Il Comando della R. Accademia e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, seguendo una lodevole consuetudine, ha pubblicato, in elegante veste editoriale, per l'anno scolastico 1940-1941 un bellissimo annuario nel quale rivivono le antiche gloriose tradizioni dei due Istituti.

Fondate nella capitale dello Stato sabaudo, rispettivamente da Carlo Emanuele II e da Carlo Emanuele III, la R. Accademia e la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio hanno seguìto tutte le vicende della Patria. Annoverarono fra i loro allievi Principi di Casa Savoia e giovani che divennero insigni uomini nella politica e nelle armi: dalle loro aule uscirono schiere di valorosi ufficiali che in tutte le guerre nazionali e coloniali si distinsero sui campi di battaglia. Molti immolarono la propria vita per la grandezza della Patria e molti meritarono la massima ricompensa al valore militare.

L'annuario, riccamente illustrato da nitide fotografie e da riproduzioni di antiche stampe, contiene interessanti notizie sulle vicende storiche dei due Istituti, sui loro ordinamenti, dati biografici degli accademisti dell'« Accademia Reale » e dei Cadetti della « Scuola di Artiglieria e Fortificazione » e inoltre diffusi cenni sulle varie attività svolte nel passato anno scolastico, sull'ordinamento del personale, sull'inquadramento degli allievi, sulle materie di insegnamento e relativi insegnanti, nonchè notizie statistiche sui corsi svoltisi presso l'Accademia e la Scuola di Applicazione dalle origini ad oggi.

Orme d' Italia nell' Estremo Oriente. *Michele C. Catalano*. (Con presentazione dell'Ecc. P. Parini). — Bologna, Cappelli, L. 12.

Anche nel passato l'Estremo Oriente ha interessato le nazioni europee e particolarmente l'Italia, non soltanto per ragioni dipendenti dai traffici commerciali, ma anche, e forse sopratutto, per il contributo che il vecchio continente ha dato alla conoscenza dei lontani paesi asiatici. L'Italia in quest'ultimo campo vanta grandi figure di missionari, di pionieri, di navigatori, di geografi: affrontando difficoltà ed insidie, essi hanno compiuto viaggi ed imprese che la storia giustamente ha tramandato ai posteri, ad esempio di tenacia, di abnegazione, di amore allo studio.

Il libro del Catalano illustra l'opera degli Italiani in Estremo Oriente e la cospicua somma di interessi materiali e morali che essi hanno saputo crearvi

attraverso vicende perigliose. L'autore inquadra l'operosa attività di codesti studiosi ed esploratori nel quadro degli avvenimenti di cui l'Estremo Oriente fu teatro in ogni epoca della storia, dal suo primo risveglio nella vita dei popoli ai più recenti eventi che hanno determinato nuovi problemi politici, economici, sociali e spirituali.

Dai fratelli Polo, che primi sfidarono i disagi ed i pericoli nell'interno del Continente asiatico per studiare le condizioni di vita dei popoli orientali e la possibilità di allacciare rapporti di amicizia e di scambi coi paesi europei, a Matteo Ricci, simbolo dell'apostolato cristiano nell'Estremo Oriente, a Niccolò Longobardi, missionario e matematico, ad Alessandro Malaspina, esploratore ardimentoso, a Nino Bixio che preferì chiudere a Sumatra la sua leggendaria vita di eroe e di patriota nel tentativo di aprire nuove vie commerciali fra l'Oriente e l'Italia, quanti italiani furono messaggeri di civiltà nelle terre asiatiche!

Questo libro, ricco di interessanti notizie, ha tutti i pregi di uno studio coscienzioso ed è particolarmente indicato per i giovani che vogliono, attraverso la chiara rievocazione del Catalano, seguire le gloriose orme d'Italia nell'Estremo Oriente.

Al Congo con Brazzà. *Elio Zorzi.* — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.

Le esplorazioni compiute nell'Africa equatoriale e le iniziative prese nel secolo scorso da varie Potenze europee per l'accaparramento delle vergini regioni del Congo sono state illustrate diffusamente da molti scrittori, i quali, chi per una ragione, chi per un'altra, si sono soffermati a considerare le imprese da punti di vista diversi e, naturalmente, in funzione degli aspetti che ne ispiravano la trattazione. Era naturale, quindi, che i lavori, all'obiettivo esame del lettore, recassero solo fuggevoli accenni alla parte avuta dagli Italiani nella scoperta e nella colonizzazione di quel territorio.

Dell'opera compiuta dal friulano Pietro Brazzà, ad esempio, se ne sono occupati vari colonialisti, anche italiani, che hanno messo in luce come sia sorto l'impero coloniale francese nell'Africa occidentale; mancava tuttavia, un lavoro che, con documenti inoppugnabili, rivendicasse l'apporto dei nostri esploratori alla creazione di quell'importante dominio francese. La lacuna, ora, è stata colmata dalla pubblicazione di un libro interessante di Elio Zorzi, in cui è pure riprodotto il « Giornale » di Antonio Pecile, naturalista, anch'esso friulano, che, unitamente con Giacomo Brazzà, fratello del grande esploratore, procedeva a ricognizioni di carattere scientifico lungo i corsi d'acqua nella zona dello stesso bacino imbrifero del Congo ove, contemporaneamente, Pietro Brazzà a capo di una missione francese compiva ricognizioni esplorative.

La figura di Pietro Brazzà si delinea nel « Giornale » di Pecile in tutta la sua umanità e in tutta la sua grandezza. Con stile semplice e spesso disadorno, nell'intimità dei suoi appunti personali, Attilio ci fa sentire con reale efficacia il fascino dell'uomo e l'imponenza della sua opera.

Al « Giornale » che costituisce la parte documentaria del libro, Elio Zorzi ha fatto precedere un'organica e precisa esposizione delle questioni coloniali che dopo il 1880 agitarono gli Stati Europei interessati alla spartizione delle regioni del Congo.

L'A. è riuscito molto felicemente a delineare nettamente la personalità, traboccante di umana grandezza del Brazzà ed a tracciare un interessante parallelo tra il sistema di esplorazione del grande friulano e quello seguito dal suo rivale, l'anglo-americano Stanley: sistemi che rivelano la loro diversità sia nel campo pratico che in quello morale, per cui è spiegabile come il Brazzà venisse considerato come un dio dagli indigeni e come il ricordo di lui, tramandato di padre in figlio, sia tuttora vivo nel cuore di quel popolo primitivo come nella testimonianza delle opere di colonizzazione e di civiltà che recano ancora, persino nei nomi, i segni indistruttibili lasciati dal grande pioniere.

Alla realtà e al disinteresse del Brazzà, che pure aveva donato alla Francia un impero, lo Zorzi giustamente contrappone l'ingratitudine del Governo francese, il quale non esita a disconoscere l'opera gigantesca condotta da un uomo insigne, che bruscamente viene messo in disparte con un ingiusto provvedimento.

Gli argomenti sono trattati con rigorosa obiettività e, come ho detto più avanti, in base a precise documentazioni; lo stile conciso e la forma chiara rendono piacevole la lettura del libro che, specie nel periodo storico che attraversiamo, è di grande attualità.

Fasi di storia europea. *Pietro Silva.* — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale. L. 21.

I saggi che compongono questa nuova opera del Silva si possono considerare raggruppati in due distinte serie: una sui problemi relativi al Mediterraneo, l'altra su alcuni avvenimenti della politica francese che influiscono indirettamente sulle vicende storiche.

Il Mediterraneo ha inspirato all'A. pagine interessanti: ricordiamo quelle sulla storia di questo mare attraverso il quale l'Italia è destinata ad esercitare la sua feconda espansione di lavoro e di civiltà, secondo le tradizioni più gloriose di Roma e del Rinascimento; quelle sulla questione degli Stretti nella storia e nella politica internazionale e sulla questione d'Oriente dal Congresso di Vienna allo scoppio della Guerra Mondiale; quelle, altrettanto interessanti, sulle vicende del Mediterraneo e della politica italiana dopo il 1881.

Agli avvenimenti della politica francese, il Silva dedica sei saggi: uno per gli eventi succedutisi, in un secolo di storia francese, dai trattati del 1814-15 ai trattati del 1919-20; un altro per i rapporti della politica francese verso il Regno di Sardegna e il Regno di Napoli alla metà del sec. XVIII; i rimanenti per gli atteggiamenti della politica francese in Italia al tempo delle riforme (1846-48), per la politica renana di Napoleone III, per le cause e i prodromi della crisi del 1914, e, infine, per le situazioni verificatesi dalla duplice franco-zarista del 1893 alla duplice franco-sovietica del 1935.

Questi riepiloghi, ordinati e chiari non soltanto di forma ma anche di concezione, interessano i cultori di cose storiche e in genere tutti gli studiosi. Pregio particolare dell'opera del Silva è quello di rivelare alcuni orientamenti politici delle Nazioni in lotta.

I nuovi eventi, in gran parte, si riallacciano a quelle egemonie e a quei contrasti che il destino ha voluto venissero alfine risolti con le armi.

RIVISTE E GIORNALI.

Fortificazioni moderne. *Generale di divisione a riposo Pokorny Hermann.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 12; 1940.

Nella guerra di fortezza, acciaio e cemento armato, armi da fuoco sapientemente collocate, campi di mine, labirinti di ostacoli, linee di comunicazione nascoste e sotterranee fissano in modo inequivocabile la condotta del difensore obbligando l'attaccante alla più meticolosa preparazione per individuare dislocazione e potenza degli apprestamenti difensivi, per studiare il modo di eliminarli, per portare in posizione il conveniente numero di armi, munizioni e materiale tecnico, per definire il dosamento e raggruppamento delle truppe destinate all'attacco e per la collaborazione fra le varie armi.

Questi brevi accenni dicono quanto sia difficile la guerra di fortezza, sia per l'attaccante che per il difensore.

E poichè ogni Stato ha più o meno potentemente fortificato la propria linea di frontiera, bisogna necessariamente occuparsi di questo genere di guerra, dato che esso costituirà inevitabilmente la prima fase della azione bellica fra due Stati confinanti: infatti, solo dopo avvenuta la rottura, si potrà passare alla guerra di movimento.

Sulla funzione determinante dei sistemi di fortificazione, ci offrono un esempio di attualità la linea Maginot in Francia, la Westwall in Germania, la linea Mannerheim in Finlandia, mentre la mancanza di opere fortificate sul confine tedesco-polacco ha così nefastamente influito sui destini della Polonia.

Esaminiamo in modo particolare la linea Maginot.

Nel 1927 il governo francese ordinò la costruzione, al confine nord-orientale, di un sistema di fortificazioni che doveva risultare imprendibile contro le più perfette armi concepibili, dimenticando che la storia ha insegnato che non esistono fortificazioni imprendibili.

Ritenendo che il fallimento delle fortezze franco-belghe del 1914 fosse dovuto al fatto che esse erano in numero limitato, di piccola estensione, non sufficientemente blindate e che mancavano del necessario scaglionamento in profondità, essi progettarono una linea continua, per quanto non ovunque ugualmente forte, di postazioni di cemento e cupole di acciaio così forti da non temere l'effetto del fuoco di qualunque artiglieria; ricoveri sprofondati nel terreno dove radunare le riserve, completamente al riparo anche dall'effetto morale del fuoco dell'artiglieria; vie di comunicazione e collegamenti sotterranei.

Ne derivò la seguente organizzazione:

1° - Due-tre allineamenti di piccole opere fortificate lungo il Reno superiore, con maggior profondità ad occidente di Basilea ed in qualche altro punto più importante.

2° - La linea Maginot propriamente detta, dal Reno al confine belga, con i più forti gruppi di fortezze a nord di Hagenau (sul bordo orientale dei Vosgi), presso Bitsch e ad Hackenberg (a nord est di Metz).

3° - Il sistema di fortezze stendentisi lungo il confine orientale del Belgio, formante il prolungamento della linea Maginot, col centro di gravità intorno a Liegi e con fortificazioni più deboli nella parte meridionale, nelle Ardenne.

4° - Singoli gruppi di fortificazioni e punti di appoggio lungo il confine franco-belga dove, dopo lo scoppio della guerra, fu costruita la linea Daladier, molto più debole della Maginot.

5° - Come seconda linea, le fortezze situate nella parte nord-orientale della Francia ed il gruppo di fortezze di Metz-Diedenhofen.

Però i Francesi costruirono le opere fortificate non sui punti più favorevoli all'attaccante, bensì sui punti dominanti, pensando che negli spazi intermedi sarebbe stato facilmente concentrato il fuoco delle opere fiancheggianti. Inoltre lo scaglionamento in profondità dell'intero sistema era modesto (solo dopo lo scoppio della guerra nei settori più importanti raggiunse i 15 km.). Infine mentre nella concezione originaria la linea Maginot avrebbe dovuto essere completata con numerose postazioni d'artiglieria, con ricoveri in cemento armato per la truppa e per i depositi di munizioni, effettivamente furono costruite solo postazioni campali d'artiglieria, circondate da ogni lato da terrapieni.

Le fortezze principali avevano un presidio di 1000 uomini ed erano armate come segue: 5 cannoni da 135 mm. con gittata di 5 km. in torri corazzate a scomparsa; 9 cannoni da 75 con gittata di 8 km. in casamatte fiancheggianti; 3 lanciabombe da 85 in postazioni corazzate a scomparsa; 18 mitragliatrici accoppiate in cupola corazzata (non a scomparsa). Dietro alle cupole a scomparsa erano situate le cupole corazzate degli osservatori. In totale, ogni

fortezza principale aveva 8 cupole corazzate a scomparsa e 35 fisse. (Si osservi che le armi erano adatte solo alla difesa alle distanze più ravvicinate).

Le opere fortificate costruite nei punti meno importanti erano simili alle fortezze principali, ma di dimensioni più piccole, con presidio di 250-400 uomini. Fra opera ed opera vi erano piccoli fortini che si appoggiavano a vicenda col fuoco; molto aderentti al terreno, fortemente protetti e, date le loro modeste dimensioni (diametro di 2 metri), difficilmente vulnerabili; alcuni avevano torri per mitragliatrici annegate nel calcestruzzo che permettevano il tiro in ogni direzione.

Infine per completare il sistema dei fuochi vi erano cupole corazzate indipendenti, a scomparsa, di 30 cm. di spessore, destinate al tiro d'efficacia prolungato; ma non risposero all'aspettativa.

Era stato trascurato completamente il terreno antistante alle fortificazioni, forse per il fatto che, all'epoca della sua concezione, la Maginot doveva costituire essenzialmente un punto d'appoggio per l'offensiva contro il debole esercito tedesco di allora, oltre che una barriera per premunirsi contro eventuali attacchi di sorpresa della Reichswehr. Infatti la Maginot fu man mano ampliata di pari passo col rafforzamento dell'esercito tedesco. Ad ogni modo essa avrebbe costituito un ostacolo molto più serio, se dietro di essa fosse stato radunato tutto l'esercito francese pronto per il contrattacco.

Per l'attacco i Tedeschi non seguirono i criteri adottati nel 1914 contro le fortificazioni belghe, poco numerose e concentrate, perchè capirono che sarebbero stati necessari un quantitativo inimmaginabile di munizioni ed un tempo non indifferrente.

La genialità tedesca, anzi, si rivelò proprio nell'abbandonare tutti i sistemi e schemi precedenti, che si imperniavano nella lotta d'artiglieria prolungata ad oltranza, e nel portare il peso dell'attacco nella lotta vicina contro le fortificazioni.

Benchè gli elementi che si hanno a disposizione per stabilire quali furono le modalità d'attacco siano poco numerosi e non permettano affermazioni sicure, tuttavia si può dare un'idea del complesso di attività, preparativi, disposizioni che precedettero l'attacco delle opere fortificate.

Di fronte alla linea Maginot stava il gruppo di armate del generale d'esercito Leeb, che in parte occupava la linea Westwall ed, in parte, costituiva riserva mobile.

Dopo la campagna di Polonia, questo gruppo di armate liberò il terreno antistante alle sue linee dalle avanguardie avversarie e poi, durante i mesi seguenti, lunghi e senza avvenimenti, lavorò febbrilmente per mantenere alto lo spirito offensivo della truppa, per conoscere dettagliatamente il terreno e le sistemazioni del nemico, soprattutto con azioni di pattuglie e con colpi di mano da parte delle fanterie e degli zappatori. In ogni impresa era sempre presente l'esploratore di artiglieria, per assicurare la cooperazione della propria arma e per raccogliere quanti più dati possibili sulle posizioni avversarie e sul terreno.

Intanto gli aerei esploravano e fotografavano in ogni settore la Maginot e le sue posizioni retrostanti.

In base ai risultati di tutto questo lavoro fu disegnata una gigantesca carta contenente le sistemazioni della linea Maginot; carta dalla quale fu possibile farsi un quadro abbastanza chiaro dei punti deboli di detta linea per consentire nelle manovre sulla carta, presso ogni comando, da quello di gruppo di armate a quello di battaglione, discussioni su tutte le possibilità di sfondamento.

Presso alcune armate, poi, furono organizzati campi di manovra speciali con la riproduzione dei singoli settori difensivi della Maginot, in cui le truppe, con la effettiva partecipazione delle artiglierie, si esercitarono per ricercare il procedimento più opportuno per occupare le opere nemiche.

Da tutto questo lavoro di preparazione, il comando del gruppo di armate trasse la conclusione che il terreno più adatto per lo sfondamento era fra i Vosgi ed il Reno, a nord di Wörth, in corrispondenza delle opere nn. 678-685-696-699, ove la profondità della linea era relativamente modesta. Nei riguardi del procedimento, il più opportuno sembrò l'attacco vicino condotto da truppe tecniche particolarmente addestrate, appoggiate da Stukas, protette dalle mitragliatrici pesanti, seguite strettamente dalla fanteria per mantenere le posizioni raggiunte e dalle divisioni corazzate per sfruttare il successo.

Quando l'offensiva tedesca si sviluppò attraverso il Belgio e l'Olanda e conseguì rapidi successi, venne il momento di agire anche per il gruppo di armate di Leeb: il comando supremo mise a disposizione truppe tecniche, materiali, artiglieria, aerei da bombardamento, Stukas nella quantità voluta e fu intensificata l'attività delle pattugile. Lungo tutta la linea fu preso il contatto col nemico, furono occupate le posizioni di partenza, l'artiglieria spinse più avanti le sue posizioni.

L'occupazione della prima linea della Maginot fu ordinata per il giorno 14 giugno; lungo il Reno vennero fatti preparativi per il passaggio a Colmar e a Mülhausen.

Il 14 giugno ebbe inizio l'attacco ed il giorno 15 tutta la prima linea della Maginot, in tutta la sua estensione, era in mano ai Tedeschi.

Fu deciso, poi, che l'attacco alle fortezze 678-685-696 e 699 dovesse essere effettuato solo dagli zappatori. Ogni compagnia doveva occupare due fortezze e nell'interno di ciascuna compagnia l'occupazione di una fortezza venne affidata ad una colonna di assalto così composta:

1° - gruppo incaricato della distruzione degli ostacoli;
2° - gruppo incaricato della distruzione delle feritoie;
3° - gruppo di copertura;
4° - gruppo di riserva;
5° - gruppo lanciafiamme.

Ogni gruppo era composto di 5-10 uomini, provvisti, secondo il compito ad essi affidato, di tavole o di tubi lunghi 2-3 metri, di cariche esplosive di vario

peso e dimensioni, di fasci di granate a mano, di lanciafiamme, di scudi difensivi d'acciaio, di maschere da gas; taluni erano armati di fucile, altri di fucile mitragliatore o di pistola automatica. L'avanzata doveva procedere a sbalzi nell'ordine di numerazione dei gruppi.

L'attacco ebbe inizio il 19 giugno. L'artiglieria da campagna incominciò il tiro alle ore 8, quella pesante alle 8,30; la massa delle armi automatiche alle 10; alle 10,20 intervennero gli Stukas che, ad ondate, gettarono bombe sulle cupole corazzate suscitando un inferno di polvere, di fumo, di fuoco; alle 10,30 irruppero le colonne d'assalto degli zappatori. Su di essi, dalle feritoie, si rovesciò un uragano di fuoco; parecchi caddero, ma il grosso raggiunse gli ostacoli, mentre l'artiglieria batteva le armi nemiche rivelatesi. Alle 10,40 brillò la prima carica nei reticolati nemici; nel frattempo la fanteria di appoggio avanzava dietro gli zappatori, li proteggeva col proprio fuoco e raggiungeva gli angoli morti rispetto alle armi dei forti.

Subito intervenuti i gruppi distruttori di feritoie, sotto la protezione dei gruppi di copertura che tenevano le feritoie sotto il tiro delle pistole mitragliatrici, cominciò la distruzione delle feritoie, culminata con l'intervento dei lanciafiamme che infransero ogni ulteriore resistenza dei difensori.

Così, una dopo l'altra, caddero le fortezze corazzate e due ore dopo l'inizio dell'attacco lo sfondamento del settore designato della Maginot era compiuto.

Zappatori e fanteria, penetrati attraverso la breccia, assalirono sul rovescio le fortificazioni campali, completando lo sfondamento ed aprendo la strada alle forze celeri e corazzate.

Non ovunque lo sfondamento riuscì così facilmente, ma l'intervento dell'artiglieria e degli Stukas fece crollare ogni resistenza in uno o due giorni.

In tal modo l'eccellente equipaggiamento ed armamento tedesco, ma sopratutto lo spirito offensivo e la geniale tattica, ebbero ragione delle più moderne fortificazioni, ritenute imprendibili.

Sorge qui spontanea la domanda: ma allora vale la pena di spendere somme gigantesche per costruire opere fortificate? Sì, vale la pena, ma sotto determinate condizioni: pretendere troppo dalle fortezze è un grave errore. La loro forza deve essere sempre in relazione allo scopo da raggiungere e ricercata nel fatto che esse facilitano le operazioni condotte dall'esercito con spirito offensivo.

La battaglia d'incontro. *Cap. A. Ernst.* — Losanna, Revue militaire suisse, n. 1; 1941.

Se i princìpi, sui quali s'impernia la condotta della guerra, sono costanti e definitivi, le forme della lotta si modificano con l'evoluzione dei mezzi e variano da paese a paese in rapporto alle rispettive condizioni materiali.

Ciò che vale per un esercito non può valere per un altro. La concezione della guerra di movimento, che risponde alle necessità di un popolo ricco di

mezzi e di uomini, costituisce un controsenso per un popolo che dispone di effettivi ridotti.

Si tratta, non già di negare il valore della volontà offensiva e di condannare lo spirito combattivo, ma di adeguare la forma della lotta alla verisimiglianza ed alle circostanze contingenti della guerra. Per esempio, la teoria della battaglia d'incontro presuppone che i due avversari marcino l'uno contro l'altro su strada ed in pieno giorno, ma ciò è in pieno contrasto con gli insegnamenti della guerra attuale per truppe che non hanno la padronanza dell'aria.

I Germanici si sono permessi tali imprese perchè erano in grado di proteggere efficacemente le loro colonne, dall'inizio delle ostilità, servendosi di potenti formazioni aeree; uguale cosa non fu possibile alle truppe polacche, belghe, francesi e britanniche.

La battaglia d'incontro prevede, anche, per ambedue gli avversari una certa parità di forze e di mezzi, circostanza questa che non può mai verificarsi fra due eserciti. Infatti l'andare verso un nemico più forte per misurarsi in battaglia, anzichè attenderlo dietro un solido ostacolo continuo, che spezzi la sua potenza d'urto, sarebbe fargli cosa graditissima e rendergli un grande servigio.

La guerra di movimento perciò è una incongruenza per eserciti piccoli, i quali non hanno alcuna possibilità di sostenerla.

I Germanici hanno ottenuto la loro vittoria mercè la guerra di movimento, ma hanno combattute le loro battaglie con formazioni corazzate e motorizzate, appoggiate da una potente aviazione. Essi sono riusciti a battere gli avversari i quali non possedevano nulla di simile.

Chi ha mezzi limitati deve guardarsi dall'adottare la « tattica germanica », nè deve assegnare alla fanteria compiti che solo truppe corazzate ed aviazione sono in grado di assolvere.

In Francia, non era errato il principio della difesa, bensì il convincimento che la lotta difensiva su posizioni fortificate esigesse meno coraggio e fermezza di quella offensiva.

La difesa attiva è, e resta, la più forte forma di combattimento. Sarebbe errato lasciarsi influenzare dalla disfatta francese. Installandosi saldamente su posizioni ben organizzate e ben studiate, si resiste sempre meglio agli attacchi dei carri armati e degli aerei che non presentandosi ad essi con azioni di manovra e senza protezione.

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

ANNO IV - N. 6 GIUGNO 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Ammiraglio GINO DUCCI: Genesi e finalità dei patti stretti dal Giappone con le Potenze dell'Asse e con l'U.R.S.S. . . Pag. 483

Gen. di C. d'A. DELFINO DEAMBROSIS: Il problema militare del Mediterraneo . . . . » 501

Gen. di div. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Jugoslavia: Otto giorni di campagna . . . . » 519

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 541

NOTIZIARIO: *Brasile*: Base navale di Natal. - *Francia*: Gomma dalla « euforbia resinifera ». *Germania*: Apparecchio da bombardamento Focke-Wulf F. W. 200. - *Giappone*: Potenza ed organizzazione della marina da guerra. - *Gran Bretagna*: Artiglieria. - Apparecchio da bombardamento in picchiata. - Canadà: Servizio militare. - Nuova Zelanda. - Preparazione militare in India. - *Messico*: Basi navali ed aeree. - *Russia*: Kok-Sagys, la nuova pianta del caucciù. - *Stati Uniti d'America*: Calibratore elettrico per proietti d'artiglieria. - Fotografie aeree notturne . . . . » 551

BIBLIOGRAFIA. *Libri*: L'Africa settentrionale nella politica mediterranea: Alessandro Lessona — Misticismo eroico: L. E. Gianturco — Guida della Grecia: Consociazione Turistica Italiana — La Francia vinta: Concetto Pettinato — Il pensiero irredentista còrso e le sue polemiche: Bertino Poli — *Riviste e Giornali*: Egemonia e dominio: Milan Ulmansky — La medicina e l'aviazione . . . . » 558

S. A. R. AIMONE DI SAVOIA - AOSTA

GENESI E FINALITA' DEI PATTI STRETTI DAL GIAPPONE CON LE POTENZE DELL'ASSE E CON L'U. R. S. S.

Ammiraglio Gino Ducci, Ministro di Stato - Senatore del Regno.

Dall'apertura al traffico americano dei primi porti nipponici ottenuta dal Commodoro Perry al comando della « Black Squadron » nel 1854 alla vittoria del Giappone sulla Cina, così inopportunamente tarpata per inframmettenze europee a Shimonoseki nel 1895, le relazioni fra gli Stati Uniti e l'Impero del Sol Levante si svolsero nella più completa armonia, armonia appena turbata nel 1863 quando navi degli Stati Uniti, d'Inghilterra, di Francia e di Olanda bombardarono un forte di Shimonoseki che aveva avuto la poco felice iniziativa di cannoneggiare una nave mercantile americana transitante per lo stretto.

Il Governo di Washington appariva soddisfatto di vedere il Giappone avviarsi, per sua iniziativa, verso istituzioni democratiche senza intralciare il programma americano di espansione economica nella vasta e ricca regione dell'Estremo Oriente.

Nel glorioso periodo « Meji » l'Impero nipponico, non ancora assillato dai gravi problemi della superpopolazione e della superproduzione industriale, con fine intuito del futuro, si era principalmente preoccupato di sviluppare con criteri occidentali le sue forze armate, pago che esse potessero impedire nelle proprie isole le iniziative che gli invadenti popoli bianchi andavano prendendo nella vicina Cina, sempre più spezzettata in zone d'influenza, meglio definibili — nel suo concetto — come sfere di sfruttamento economico e di vassallaggio politico.

Nè al pantagruelico festino, il Giappone potè prendere parte malgrado la vittoriosa campagna del 1894-95: vide anzi passare nelle mani della Russia (1898) quella penisola del Liaotung negatagli a Shimonoseki, dove a migliaia si erano immolati i suoi figli migliori, ed in quelle britanniche la baia di Wei-hai-wei, dove dopo epici assalti le sue torpediniere avevano annientata la squadra cinese dell'Ammiraglio Ting.

Contemporaneamente nelle Filippine, donde forse provennero i progenitori della razza giapponese, alla vecchia Spagna si era sostituita, ingannando gli insorti abitanti, la Repubblica Stellata, che fra le Potenze bianche si era fin allora dimostrata la meno rapace, come il trattato del 1868 con la Cina, formulato in piena uguaglianza delle parti contraenti, aveva comprovato.

Nella Micronesia intanto (con eccezione dell'isola di Guam divenuta anch'essa americana) succedeva alla Spagna, per diritto di compera, la Germania, già impiantatasi nell'anno precedente nella ricca provincia cinese dello Shantung con l'occupazione della grande baia di Kiao-Ciao.

Da ogni parte il Giappone si sentiva soffocato da Potenze militarmente ed economicamente più progredite: parve perciò al suo Governo giusta remora a così sfacciati appetiti il principio enunciato dal Segretario di Stato degli Stati Uniti, Mr. Hay, detto della « porta aperta » e della « eguale opportunità » e vi si volle associare (1899). Non si accorse però che quel principio, tecnicamente ed idealmente perfetto, nascondeva il più subdolo egoismo delle Potenze ricche di denaro e di esperienza nei commerci internazionali e nelle industrie.

La ripresa del programma di espansione della Russia dopo la rivolta dei *Boxers* (1900-1901) sia verso l'India che verso la Manciuria e la Corea, portò le due nazioni minacciate, Gran Bretagna e Giappone, a quella felice alleanza durata per 20 anni, che per disgrazia del mondo e per volere degli Stati Uniti, presidente Wilson, venne rescissa dopo la guerra mondiale 1914-1918 in conseguenza dei famosi Patti di Washington del 1921-22.

Quei Patti ebbero per scopo lo « status quo » nel Pacifico e nell'Estremo Oriente e un fermo all'espansione territoriale nipponica, a somiglianza di quanto si intese ottenere con il trattato di Versaglia che doveva garantire nei secoli l'egemonia sul vecchio mondo della Gran Bretagna e della Francia.

Le direttive antigiapponesi di Washington ebbero le prime manifestazioni ufficiali dopo il turbamento prodottosi negli Stati Uniti dalle strepitose vittorie del Giappone, specialmente da quelle navali, sulla Russia nel 1904-1905. Teodoro Roosevelt, che pur aveva offerto i suoi buoni uffici per por termine alla guerra, ottenne — ne par sicura l'ispirazione — che il Giappone rinunciasse ad ogni indennità in denaro, onde impedirgli un sollecito rifiorire economico ed intralciargli così ulteriori espansioni territoriali nell'Estremo Oriente, reputate dannose al commercio americano.

A questo non amichevole intervento fecero seguito numerosi provvedimenti fra cui quelli contro l'immigrazione nipponica negli Stati Uniti, i matrimoni misti, l'acquisto di terreni da parte di cittadini giapponesi negli Stati della Repubblica, il mantenimento dei territori occupati nella Siberia Orientale durante la spedizione interalleata in soccorso dell'Ammiraglio Kolciak in lotta coi rivoluzionari bolscevichi, ed infine contro la richiesta d'inserire nel Patto della Società delle Nazioni, nel famoso e ormai sepolto Covenant, una clausola sull'eguaglianza delle razze, non avversata dalle grandi Potenze Alleate durante la Grande Guerra.

Fu quest'ultima la sola vittoria antinipponica del Presidente Wilson a Versaglia, perchè le altre Potenze si opposero a che non fossero rispettate le promesse fatte al Giappone per la sua entrata in guerra (solo per l'Italia promesse e trattati non ebbero valore) e cioè la successione ai diritti della Germania su Kiao Ciao, sullo Shantung e sulle isole della Micronesia.

Ma il cocciuto professore ebbe dopo due anni la sua piena rivincita a Washington con i famosi trattati delle 4, 5, 9 Potenze e documenti annessi.

Il Giappone fu costretto a rinunciare:

1° - alle 21 domande presentate nel 1915 al Presidente della nuova Repubblica Yuan Shi Kai, sebbene lo stesso Wilson avesse nel 1917 sanzionato l'accordo Lansing-Ishii, che riconosceva i particolari interessi nipponici in Cina;

2° - ai suoi diritti su Kiao Ciao e sullo Shantung.

Dovè inoltre impegnarsi a rispettare, col trattato delle 9 Potenze, la sovranità e integrità della Cina ed il principio della « open door and equal opportunity »; con l'altro delle 5 Potenze a limitare il tonnellaggio della sua flotta ai tre quinti di quello assegnato agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna.

Con la firma del trattato delle 4 Potenze, Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone e Francia si garantivano il mantenimento dello « statu quo » dei rispettivi possedimenti nell'Oceano Pacifico.

Unico vantaggio ottenuto dal Giappone fu la interdizione, inclusa nel trattato delle 5 Potenze, di ogni nuovo lavoro di fortificazione nei territori coloniali fra il meridiano di 110 gradi Est Greenwich (che taglia la grande isola di Hainan, oggi in mani giapponesi) e le isole Hawai: il provvedimento escludeva perciò l'Indocina Francese e Singapore che pochi anni dopo — come è ben noto — divenne la Gibilterra orientale.

Vittorio Emanuele Biblioteca Nazionale

Fu intorno a quest'epoca l'inizio dell'infiltrazione russo-sovietica con programma comunista nel sud della Cina, che aveva trovato ambiente favorevole tra i fuggiaschi del Parlamento di Pechino riunitisi a Canton intorno al dottor Sun Yat Sen, Capo del partito detto Kuomintang a tendenze ultrademocratiche, e da questo eletto Presidente della Repubblica Cinese, in opposizione al Presidente del Nord, il solo riconosciuto dalle Potenze occidentali.

Morto misteriosamente nel marzo del 1925 a Pechino dove il dottor Sun si era recato per invito del Capo dello Stato, assunse la direzione del Kuomintang il generale Ciang Kai scek, che messosi a capo dell'esercito potè portarlo di vittoria in vittoria fino a Nanchino (marzo 1927) e poi a Pechino (giugno 1928), malgrado l'opposizione armata dei giapponesi nello Shantung: il che, se procurò alle loro importazioni un prolungato periodo di boicottaggio, valse a fermare l'avanzata delle truppe cinesi al sud della Grande Muraglia.

La rottura degli amichevoli rapporti fra Ciang e i rappresentanti sovietici, da lui accusati di aver ispirato i barbari eccidi di Nanchino e le gravi rivolte interne, aumentarono i gravi disordini in tutta la Cina favorendo il movimento di autonomia della Manciuria e della Provincia dello Jehol, aiutate dal Giappone, che portò nel 1931 alla formazione di quello Stato detto del Manchouquò, di cui fu Presidente e poi Imperatore (1934) l'ultimo Sovrano del Celeste Impero, il giovane Pu-Yi, che assunse il nome di Kangte.

Negli Stati Uniti lo sdegno contro il Giappone, accusato di non aver tenuto fede ai trattati di Washington, fu al colmo e non ebbe tregua se non quando il Segretario di Stato Stimson a nome del Governo di Washington, associandosi alle deplorazioni della Società delle Nazioni, enunciò la dottrina del « non riconoscimento ». Stimson è oggi nuovamente al potere, sebbene appartenga al partito repubblicano, come Ministro della Guerra, la sua settaria avversione ai regimi totalitari essendo assai ben accetta al Presidente Roosevelt. La dottrina del « non riconoscimento » è quella stessa a noi applicata dopo la conquista dell'Etiopia.

Il lungo periodo di presidenza di Franklin Delano Roosevelt, incapace di comprendere le necessità di vita del Giappone, ha prodotto una sempre maggiore tensione nelle relazioni fra i due grandi Paesi, che dall'inizio della campagna militare contro la Cina (1937) è passata per momenti così difficili da far temere assai spesso le conseguenze più funeste.

Dall'esame della politica di espansione del Giappone dal 1870 ai nostri giorni possono, a parere di chi scrive, distinguersi due successivi periodi: il primo risponde a necessità difensive, respingere i probabili nemici sempre più lontani, il secondo a necessità economiche e demografiche.

La campagna del 1894-95 contro la Cina e poi quella contro la Russia del 1904-05 furono conformi al primo concetto: allontanare dalla Corea Cinesi e Russi, impiantarsi nella penisola del Liaotung per bloccare le comunicazioni con Tientsin e Pechino per via mare e quelle terrestri fra Cina e Corea e fra questa e la Manciuria.

Vecchia aspirazione il possesso della Corea, divenuto effettivo solo nel 1910, se si deve dar fede ad una leggenda del IV secolo. Si racconta che l'Imperatrice nipponica Singo Kogo per garantire la sicurezza delle sue isole, intraprese la conquista della Corea, centro di abilissimi navigatori e di pirati. Essa stessa guidò la spedizione ritardando la fine della sua gravidanza con l'applicarsi sul ventre una grossa pietra, che non tolse fino a conquista ultimata.

Storiche sono invece le due successive spedizioni di Qubilai Kan, l'imperatore della Cina della dinastia mongola, protettore di Marco Polo, compiute nel XIII secolo, che misero a repentaglio la indipendenza del Giappone. Traghettatori dell'esercito mongolo furono i coreani, esperti costruttori di navi; rigettato in mare dall'isola di Kiushiu, l'esercito mongolo trovò in gran parte la morte presso l'isola di Tsushima, ove sei secoli più tardi Togo distrusse la flotta russa di Rojestvenski.

Nè più fortunate furono le due spedizioni contro la Corea compiute dal Giappone verso la fine del XVI secolo. Ne fu condottiero il famoso Hidejoshi, reggente dell'Impero, che intendeva riunire al Giappone la Corea e la Cina, con finalità non dissimili dall'odierna concezione del « Nuovo Ordine », in una più grande Asia Orientale. Rifiutatasi la Corea di partecipare alla guerra contro la Cina, la invase per due volte e per due volte venne ributtato in mare. L'infelice paese potè così continuare la sua triste esistenza per altri tre secoli, fino al 1910.

Lo stesso concetto difensivo verso sud e sud-est guidò il Giappone nell'esigere dalla Cina, nei primi anni del glorioso periodo Meji, la lunga teoria delle isole Ryukiu, completate da Formosa, frutto della guerra del 1894-95, e del mandato — ottenuto dopo la guerra mondiale — sulle isole ex-germaniche nel Pacifico. Nè differenti direttive spinsero il Giappone verso la fine della Guerra Mondia-

le ad occupare tutta l'isola di Sakhalin e la Provincia Marittima Siberiana: l'inframmettenza americana — come già si è accennato — non permise il completamento del sogno nipponico di far del Mar del Giappone un mare interno, respingendo al di là dell'Amur il dominio sovietico.

Il primo ventennio del secolo corrente aveva accentuato, per le migliorate condizioni di vita, il naturale incremento delle nascite, già manifestatosi fin dall'inizio del periodo Meji, mentre l'industrializzazione del Paese, così brillantemente sviluppatasi durante la Grande Guerra, aveva prodotto altri fenomeni, che il Governo Nipponico doveva con ogni cura e assai sollecitamente considerare.

Sfortunatamente essi non furono compresi dalle Potenze occidentali presenti nell'Estremo Oriente; si ostacolarono anzi quei provvedimenti verso i quali il Governo di Tokio si stava orientando per dirimere le difficoltà di ordine interno.

I problemi affacciatisi in Giappone nel dopoguerra furono i seguenti:

1° - lotta contro il comunismo, che affermatosi in Cina stava già invadendo il Giappone;

2° - ricerca di terre di popolamento per dare sfogo all'eccesso della sua popolazione, non in relazione alla terra coltivabile nelle isole;

3° - ricerca di sbocco per i prodotti delle industrie, il cui sviluppo non era stato soltanto una conseguenza della guerra mondiale, ma un mezzo per far vivere quella parte della popolazione nipponica a cui veniva negata l'immigrazione nei vicini paesi più spopolati.

Questi tre punti formarono la base della politica estera e di espansione di questi ultimi 20 anni, che ebbe le prime manifestazioni con l'impresa della Manciuria e poi con l'incidente con la Cina, il cui svolgimento — intrecciatosi col conflitto in Europa e in Africa — ha prodotto l'attuale marasma politico in tutto il Pacifico.

Il proditorio attacco da parte cinese contro un reparto nipponico avvenuto ai primi di luglio del 1937 a Lukuchao, non lontano da Pechino, risolto lì per lì dai due comandanti del gruppi opposti, determinò per l'intransigenza del Governo di Nanchino, che disapprovò l'operato del suo dipendente, l'attuale conflitto.

E' bene non dimenticarlo, in quanto si vuol far figurare come aggressore il Giappone.

Accettata la sfida e aggravatasi la situazione con deprecabili uccisioni di militari nipponici a Shanghai, le forze armate giapponesi entrarono subito in azione, conseguendo in breve tempo notevoli successi.

Come aveva fatto nel 1931, la Cina ricorse alla Società delle Nazioni, stringendo quasi contemporaneamente all'inizio delle operazioni — e precisamente il 21 agosto 1937 — un patto di non aggressione con la U. R. S. S. per la durata di 5 anni.

Il Giappone intanto aveva comunicato a tutte le Potenze di considerare l'azione delle sue truppe come semplice spedizione punitiva contro le forze cinesi resesi colpevoli del proditorio attacco di Lukuchao presso il ponte di Marco Polo.

La Società delle Nazioni riunì in un primo tempo a Bruxelles i membri firmatari del trattato delle 9 Potenze, estendendo però l'invito alla Russia, che accettò, e alla Germania, che lo declinò perchè legata al Giappone dal Patto anti-comunista.

Alla riunione di Bruxelles seguì l'Assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra, a cui l'Italia non volle partecipare. Vi si adottò la seguente risoluzione:

« La Società delle Nazioni assicura la Cina del suo appoggio morale e raccomanda ai membri di astenersi da ogni azione che possa indebolire il potere di resistenza di detto Paese aggravando così le sue difficoltà nel presente conflitto, *nonchè di esaminare in che misura essi potrebbero apportare, a titolo individuale, il loro aiuto alla Cina* ».

Le Potenze occidentali interessate ebbero così la spinta ufficiale per perseverare nell'invio di aiuti a Ciang Kai Scek, loro compare nell'asservire economicamente la Cina alle plutodemocrazie: è superfluo ricordare che la risoluzione ginevrina ebbe immediata calorosa accoglienza negli Stati Uniti divenuti da tempo — auspice Delano Roosevelt — veri sobillatori di disordini in tutto il mondo.

La Gran Bretagna, che con la sua errata politica del dopo guerra si era già inimicata la Germania nel Mare del Nord e l'Italia nel Mediterraneo, finì per guastarsi completamente col Giappone nei mari del Pacifico, non intuendo che avrebbe compromesso l'esistenza dei suoi ricchi empori in Estremo Oriente, e man mano sarebbe stata ricacciata verso sud fino a Singapore e nel tempo fino all'India.

Senza elencare la lunga serie di incidenti anglo-nipponici, basti ricordare quello sorto a Tientsin, che, risolto alla meglio col patto Arita-Craigie un mese prima delle ostilità contro la Polonia, sollevò

per la sua arrendevolezza alle aspirazioni nipponiche una tempesta di disapprovazioni dalla Russia, dalla Cina di Ciunking e da Roosevelt. Questi indispettito, con la sua consueta irriflessiva irruenza, denunciò il trattato commerciale fra Stati Uniti e Giappone in vigore da 28 anni, e non nascose che con quel provvedimento intendeva salvaguardare il prestigio anglo-sassone nell'Estremo Oriente, così menomato dalla molle politica britannica.

Quattro giorni dopo l'inconsulta condotta di Roosevelt, il 28 luglio 1939, la Germania firmava col Giappone un ampio accordo commerciale a dimostrare la solidarietà delle tre Potenze aderenti al Patto anti-comunista.

E' inutile tacere che le eccellenti relazioni fra Germania e Giappone ebbero un momento di vera crisi o meglio di incomprensione a Tokio, quando giunse la notizia che la Germania aveva stretto con la U.R.S.S. nei giorni 20 e 23 agosto del 1939 i due noti Patti commerciale e di non aggressione.

Il Governo del barone Hiranuma dovè dare le dimissioni e il successore, generale Abe, scoppiate le ostilità in Europa, si trovò costretto, sotto l'impressione del momento e nella convinzione che i due Patti fossero antitetici con quello anti-comintern, a far nette dichiarazioni di neutralità, esprimendo anche la speranza di poter presto migliorare le relazioni del Giappone con tutte le Potenze.

Queste disposizioni così favorevoli non furono accolte dalle plutodemocrazie, irritate per l'appoggio dato dal Governo di Abe alla formazione di un Governo cinese dissidente presieduto da Wang Ching Wei, che — abbandonato Cian Kai Scek — andava proclamando la possibilità di accordarsi col Giappone sulla base del programma esposto nel 1938 dal Principe Konoje, allora Primo Ministro.

Ottenuto l'appoggio dei Governi provvisori di Nanchino, di Peiping (Pechino) e del Menkiang (cioè della Manciuria Interna), Wang Ching Wei potè insiedarsi a Nanchino il 20 marzo 1940 come Capo dello Stato e del nuovo Kuomintang. Confermò che intendeva proseguire la lotta contro il comunismo e contro la dittatura militare, ma rispettando i legittimi diritti e gli interessi delle potenze amiche in Cina, che anzi sollecitava a collaborare con lui per la ricostruzione economica del paese.

Gli si schierarono contro gli Stati Uniti, che i larghi crediti concessi al Governo di Chunking tenevano legati a Ciang Kai Scek:

meno decisa era l'opposizione della Francia e della Gran Bretagna impegnate nella grande offensiva germanica della primavera.

Perduta la favorevole circostanza di conseguire la sua espansione meridionale dopo le gravi sconfitte subite dai franco-inglesi nel primo semestre del 1940, il popolo giapponese, convinto che l'irrisolutezza governativa e il prolungarsi dell'incidente con la Cina fossero specialmente dovuti al regime democratico, più portato a blaterare che ad agire, cercò una via di uscita eliminando i vari partiti ed affidando il 17 luglio 1940 il Governo al principe Konoye perchè costituisse un organismo statale aderente ai princìpi dei regimi totalitari e stringesse sempre migliori rapporti con le potenze dell'Asse.

Gravi i problemi di carattere interno da risolvere, ma altrettanto preoccupanti gli altri per portare a buon fine l'incidente con la Cina. Li elenchiamo senza illustrarli nella convinzione che essi siano presenti alla mente dei lettori, tanto sono recenti e di attualità: chiusura delle ferrovie tonchinesi verso lo Yunnan e il Kuangsi da parte della Francia, e delle strade dalla Birmania allo Yunnan da parte della Gran Bretagna per eliminare l'invio di armi e munizioni a Ciang Kai Scek; prelevamenti di materie prime, specialmente di petroli, stagno e gomma dall'Insulindia Olandese; concessioni militari per le Forze Armate nipponiche nel territorio francese del Tonchino; retrocessione di territori richiesti dalla Thailandia all'Indocina francese; trattative con la U.R.S.S. per dirimere le questioni inerenti ai diritti di pesca ai confini del Manchouquò e all'invio di armi al Governo di Chunking.

In qualunque direzione il Giappone si volgesse, più che l'opposizione britannica trovava quella degli Stati Uniti, che nello stesso tempo, con eguale e forse maggiore livore, si accanivano contro le potenze dell'Asse onde allontanarne la vittoria.

E' su queste premesse che nacque il Patto di Alleanza Tripartito fra l'Italia, la Germania e il Giappone, patto che — come ben disse il nostro Ministro degli Esteri a Berlino il 27 settembre 1940 in occasione della firma — « suggella e consacra nel solenne impegno di una cooperazione politica, economica e militare, la solidarietà di interessi e di obiettivi che in questi anni, nei quali si è andata forgiando la nuova storia del mondo, è esistita fra i tre Paesi ».

« La comunanza ideologica fra le Nazioni dell'Asse e il grande popolo giapponese — scriveva poco dopo l'ambasciatore von Mackensen — basata sui valori eroici della vita, attraverso il Patto Tripar-

tito diventa comune destino dei tre giovani popoli dinamici nella lotta per la realizzazione della sicurezza dei loro spazi vitali. Con questo scopo essi servono l'alta causa della pace nel mondo e *indirizzano un monito solenne a tutte quelle correnti belliciste che vorrebbero con lo scatenare un conflitto fra i continenti, allargare la guerra dell'Asse* contro l'egemonia britannica e la lotta del Giappone per una più grande Asia Orientale ».

Ed ecco il testo del Patto Tripartito:

« I Governi di Italia, della Germania e del Giappone, considerando come condizione pregiudiziale di una pace duratura che tutte le nazioni del mondo debbono avere il posto che a ciascuna spetta, hanno deciso di sostenersi e di cooperare l'uno con l'altro nell'azione che essi rispettivamente svolgono nella più grande Asia Orientale e nella regione dell'Europa, dove è loro principale scopo quello di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità e il benessere dei popoli interessati. E' inoltre desiderio dei tre Governi di estendere tale cooperazione a quelle Nazioni, in altre sfere del mondo, che siano disposte ad adoperarsi, seguendo direttive simili alle loro, affinchè possano così essere realizzate le aspirazioni fondamentali per una pace mondiale.

« In conformità a ciò i Governi dell'Italia, della Germania e del Giappone hanno concordato quanto segue:

« Art. 1° — Il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

« Art. 2° — L'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia Orientale.

« Art. 3° — L'Italia, la Germania e il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Essi si impegnano inoltre a darsi l'un l'altro assistenza con tutti i mezzi politici, economici e militari *qualora una delle tre Parti contraenti sia attaccata da una Potenza* che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese.

« Art. 4° — . . . . Omissis. . . . .

« Art. 5° — L'Italia, la Germania e il Giappone dichiarano che le clausole indicate non modificano in alcun modo lo « status » po-

litico attualmente esistente fra la Russia Sovietica e ciascuna delle tre parti contraenti.

« Art. 6° — . . . . . Omissis . . . . . . Il presente patto rimarrà in vigore per dieci anni . . . . . Omissis . . . . .

« 27 settembre 1940-XVIII dell'Era Fascista - XV dell'anno Showa ».

Dalle dichiarazioni fatte dal Ministro degli Esteri germanico, von Ribbentrop, riportiamo solo la seguente frase militarmente importante:

« Ogni Stato che intendesse immischiarsi nella fase finale della soluzione di tali problemi in Europa o in Asia Orientale, ed attaccare uno degli Stati firmatari del Patto Tripartito si troverà di fronte alla forza unita e totale dei tre popoli, che dispongono di 250 milioni di uomini. In tale senso il patto servirà comunque al ristabilimento della pace mondiale ».

La pubblicazione di questo Patto, considerato come diretto contro la politica bellicista del Presidente degli Stati Uniti, provocò nuove diatribe di Roosevelt e l'accelerazione delle forniture di armi (poi facilitate dalla legge « prestiti e affitti ») alla Gran Bretagna ed a Ciang Kai Seek, dopo aver imposto al Governo di Londra la riapertura della strada birmana. Contemporaneamente, ormai fallita la missione del trade-unionista ambasciatore britannico a Mosca, si facevano intraprendere nuovi approcci al Kremlino dal rappresentante americano perchè con ogni mezzo trascinasse la U.R.S.S. a fianco delle plutodemocrazie anglosassoni nella loro campagna contro le Nazioni del Tripartito.

Il momento di euforia conseguente ai successi britannici durante l'inverno ultimo in Cirenaica e in Etiopia e alla stasi sul fronte italo-ellenico parve propizio a Londra e a Washington per sollevare contro l'Asse tutti i Balcani. Ne furono vittime la Jugoslavia e la Grecia, abbandonate vergognosamente dalle truppe britanniche con una obbrobriosa fuga, più disastrosa di quella di Dunkerque.

Alla grandiosa vittoria balcanica di primavera fecero degna corona i brillanti successi militari italo-germanici per la riconquista della Cirenaica, la mirabile resistenza delle truppe dell'Impero, guidate dalla gagliarda energia del Duca d'Aosta e, nel campo politico, lo smacco fatto subire agli anglo-americani con il Patto di neutralità firmato a Mosca il 13 aprile scorso dal Presidente del Consiglio dei

Commissari del Popolo e Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, Molotov, e dal Ministro degli Esteri del Giappone, barone Matsuoka, reduce dal suo trionfale viaggio a Berlino e a Roma.

Se ne riporta il testo:

« L'Impero Nipponico e l'Unione Sovietica, ispirati dal desiderio di rafforzare i rapporti pacifici ed amichevoli esistenti fra i due Paesi, hanno deciso di concludere un Patto di neutralità e hanno reciprocamente convenuto quanto segue:

« Art. 1° - Le due alte parti contraenti sono d'accordo di mantenere fra di loro rapporti pacifici ed amichevoli e di rispettare la reciproca integrità ed inviolabilità territoriale.

« Art. 2° - Nel caso in cui una delle due alte parti contraenti dovesse essere oggetto di un'azione militare da parte di una o più terze Potenze, l'altra parte osserverà la neutralità per tutto il periodo del conflitto.

« Art. 3° - Il presente patto avrà la validità di 5 anni. Nel caso in cui una delle due parti non desse preavviso di un anno per la sua abrogazione prima della scadenza ... il patto si dovrà considerare automaticamente prorogato per altri 5 anni.

« Art. 4° - ... Omissis ... ».

Al Patto segue questa dichiarazione:

« Il Governo dell'Impero Nipponico e il Governo dell'Unione Sovietica, allo scopo di assicurare le pacifiche ed amichevoli relazioni esistenti fra i due Paesi, sulla base dello spirito del patto di neutralità da essi concluso, dichiarano di rispettare, da parte giapponese l'integrità territoriale e l'inviolabilità dei popoli della Repubblica della Mongolia, e, da parte sovietica, l'integrità territoriale e l'inviolabilità dell'Impero del Manchouquò ».

La nota Agenzia « Tass » chiudeva un suo commento al Patto con questa dichiarazione diramata da Mosca il 14 aprile: « Con la firma del Patto di neutralità, la Russia e il Giappone hanno assunto determinati impegni, che naturalmente manterranno. Infatti i due Paesi devono innanzitutto essere buoni vicini, *non devono ostacolarsi a vicenda nella realizzazione delle loro missioni storiche* e devono sopprimere tutte le cause di ostilità ... ».

E' logico che Cordell Hull, Segretario di Stato americano, abbia cercato di svalutare la portata del nuovo Patto alla conferenza della

stampa del giorno 14 aprile, affermando che dopo tutto l'accordo non fa che consacrare una situazione di fatto esistente da tempo.

Più sinceramente di lui, l'Agenzia « United Press » ha confessato che l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono diplomaticamente i vinti del Patto di Mosca perchè — si pensa a Washington — il Giappone, ora che ha garantito l'intangibilità delle proprie frontiere con l'Unione Sovietica, intensificherà la sua politica di espansione verso i mari del sud, cioè verso Singapore e l'Insulindia Olandese. Ciò non mancherà di avere ripercussioni anche sulla situazione in Cina, in senso sfavorevole agli anglo-sassoni.

La costernazione conseguente al Patto di neutralità è stata in complesso assai grande tanto a Chunking che a Washington, donde sono partite due note a Mosca di richiesta di spiegazioni.

La protesta di Ciang Kai Scek si basa su questi punti:

1° - Con la dichiarazione annessa al Patto, il Governo di Mosca riconosce implicitamente lo Stato del Manchouquò in contrasto con le promesse del 1937 e con le decisioni prese nello stesso anno dalla Società delle Nazioni.

2° - Dalla lettura delle dichiarazioni e degli articoli del Patto ove si dichiara di voler rafforzare i rapporti pacifici ed amichevoli con il Giappone sorge il dubbio che l'Unione Sovietica non voglia o non possa continuare la sua politica di benevolenza e di aiuti, che costituiva l'essenza del Patto del 1939 con la Cina.

Nei riguardi delle due democrazie anglo-sassoni il Patto segna il tramonto del programma di accerchiamento del Giappone nel settore nord. E' corretto immaginare che gli Stati Uniti nel piano di guerra concertato con la Gran Bretagna contassero di avere a disposizione porti e campi di atterraggio dell'Unione Sovietica fra la penisola del Camciatca e Vladivostok. Gli aerei per la via dell'Alaska e delle Aleutine avrebbero potuto atterrare nella Provincia Marittima Siberiana, che dista solo un migliaio di chilometri dai principali centri industriali e demografici del Giappone.

Contemporaneamente al bombardamento dei gangli vitali nipponici, le armate sovietiche, di concerto con le armate rosse cinesi operanti dallo Shensi, avrebbero dovuto impegnare nelle regioni del Meng-Kiang e del Manchouquò le forze giapponesi per spingerle sempre più al sud della linea Pechino-Tientsin in direzione del basso Yantse, mentre le armate di Ciang Kai Scek, rinforzate da truppe indo-birmane e dei Domini del Pacifico avrebbero marciato

verso il nord dalla Cina Meridionale per schiacciare in una grande morsa tutte le armate nipponiche.

Il grandioso piano aereo e terrestre, ridotto del 50 per cento in conseguenza del Patto di neutralità, rimane affidato alla sola offensiva meridionale ed a quanto potranno fare le flotte riunite delle due democrazie anglo-sassoni e delle Indie Olandesi.

Gli Stati Uniti, in previsione della lotta, stanno provvedendo a rinforzare la difesa di Guam e delle Filippine, ove hanno già inviato ingenti rinforzi di uomini e di aerei. In Australia sono da qualche tempo arrivati incrociatori e cacciatorpediniere americani — naturalmente in visita di cortesia — ma il grosso della flotta è tuttora alle Hawai e la squadra dell'Atlantico si dispone ad iniziare il pattugliamento, e forse il convogliamento, fino a 1000 miglia dalle coste americane delle navi del commercio incaricate di portare in Inghilterra i rifornimenti che debbono prolungare la guerra finchè piacerà al signor Roosevelt, o più facilmente alle Nazioni dell'Asse.

E' da supporre che la partenza da Pearl Harbour e da Honolulu verso ponente delle navi maggiori determinerebbe l'inizio della guerra nel Pacifico.

E' ormai un luogo comune affermare che la flotta americana non potrebbe raggiungere l'Estremo Oriente, e precisamente Manilla, l'unico porto delle Filippine che possa considerarsi base navale, per la via più breve (5000 miglia circa di cammino, cioè 14 giorni di navigazione ininterrotta a 15 nodi di velocità — 28 chilometri circa — la massima sostenibile dalle corazzate americane per un periodo così lungo) perchè quella via passa nelle vicinanze delle isole sotto mandato giapponese e perchè non ci sono porti intermedi per accoglierla.

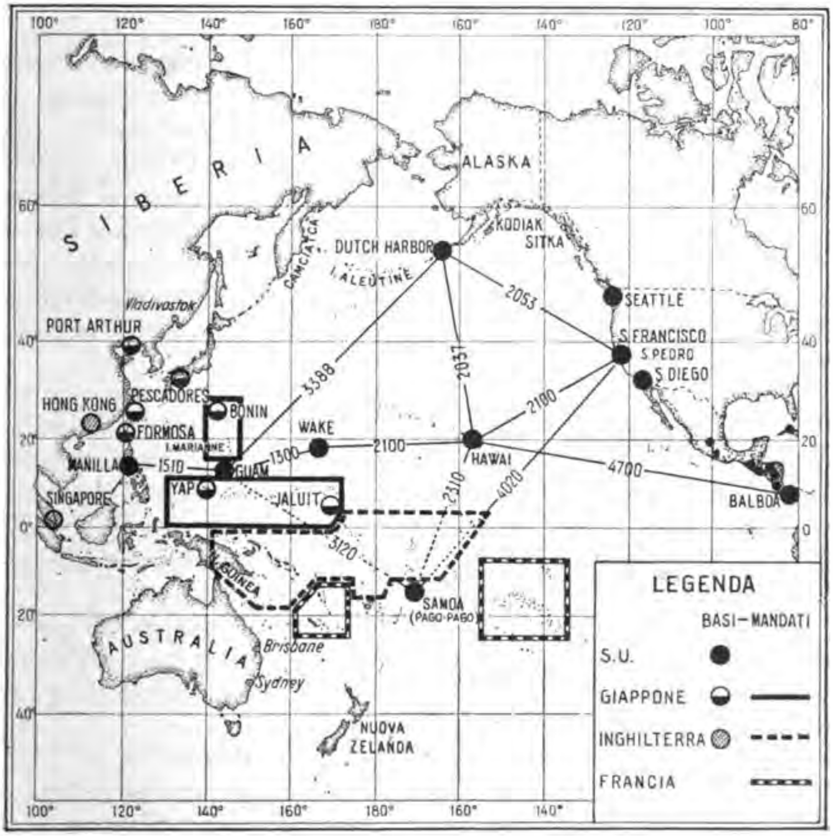
Nell'isola di Guam, la più meridionale delle Marianne, tanto spesso nominata in giornali e riviste dagli studiosi del problema del Pacifico, scarsamente difesa e completamente circuita da isole nemiche, fino all'inizio del 1940 l'unico porto era ancora in gran parte ingombro da scogli, non riparato da moli e solo adatto per unità minori. Parte del mezzo miliardo di dollari destinato a lavori portuali in tutta la Repubblica Stellata è riservato a Guam e ai numerosi atolli del Pacifico; ma i dragaggi di scogli sono lunghi e le dighe non crescono come i funghi.

La via che i tecnici dànno per più sicura è quella che da Pearl Harbour nelle Hawai scende a sud dell'equatore per raggiungere il

porto americano di Pago Pago — finora indifeso — nell'isola di Tutuila appartenente al gruppo delle Samoa.

Sono 2.275 miglia geografiche come prima tappa: con altre 5.000 circa si può raggiungere Manilla o Singapore passando fra

SCHIZZO N. 1.



I PUNTI PIÙ IMPORTANTI DELL'OCEANO PACIFICO

(Da « Asiatica », anno V, fascicolo III. Gino Ducci: « La politica navale degli Stati Uniti nel Pacifico »).

l'Australia e la Nuova Guinea e poi internandosi nel dedalo delle isole che formano la ricca colonia delle Indie Olandesi, la Insulindia o Indonesia.

Basi intermedie, oltre Pago Pago, su questa rotta non esistono: deviazioni a Sidney o a Brisbane o a Porto Darwin nel nord Australia, forse indispensabili, allungherebbero il percorso e il tempo fino a 30 giorni circa.

Che grado di efficienza avrebbe una flotta che si presentasse al combattimento dopo un così lungo percorso in clima tropicale? Quali contrasti troverebbe sulla sua rotta una volta internatasi fra le isole dell'Insulindia?

Ciò considerato, è da ritenere che se la riunione delle flotte alleate dovesse compiersi a Singapore — come insistentemente si afferma — la flotta americana preferirà la rotta meridionale: ma se l'urgenza la chiamasse a Manilla, essa potrebbe affrontare la via più breve, tanto più che la rotta per circolo massimo passa al disopra delle Marianne in zone quasi deserte, e conduce poco a nord di Luzon fra gruppi di isole appartenenti alle Filippine. In questo caso specialmente, per assicurare la rotta contro le insidie di sommergibili, sarebbero di enorme utilità quelle forze navali leggere americane oggi in Australia.

Contro la opportunità di un conflitto nippo-americano vi è un lungo rapporto al Senato compilato da una speciale Commissione navale e presentato l'anno scorso, che dichiara non aver gli Stati Uniti probabilità di successo in una guerra col Giappone, data la relatività delle forze, senza l'aiuto delle squadre francese, olandese ed inglese dislocate in Oriente e senza che la Gran Bretagna ne rinforzi la potenza con l'invio di una divisione di 4 o 5 corazzate.

L'inizio della guerra nel Pacifico, secondo il giudizio di questi esperti, si collegherebbe perciò con la completa vittoria della Gran Bretagna nel Mediterraneo, da cui dovrebbero esser distolte le 5 corazzate.

L'Asse penserà a procrastinare la partenza *sine die*.

Ma nè consigli di tecnici, nè sconfitte o fughe britanniche smuovono il Presidente Roosevelt dal suo ardore bellicista: all'ultima conferenza della stampa del 26 aprile scorso, dopo aver approvato il discorso del Ministro della Marina Knox, così ha concluso: « Io confesso di essere personalmente, insieme alla grande maggioranza del popolo americano, pronto a combattere per la democrazia contro i dittatori, e di non sottrarmi alla lotta nonostante la momentanea preponderanza militare dell'Asse ».

Ed ecco la fine del discorso Knox approvato dal Presidente: « Noi non possiamo tenere più a lungo la posizione immorale e vile

SCHIZZO N. 2.

LINEA TENUTA DAI GIAPPONESI NEL 1940.

(Da « Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente ». Gino Ducci: « Il conflitto cino-giapponese e la situazione in Estremo Oriente »).

di chiedere agli altri di fare tutti i sacrifici per questa vittoria che noi consideriamo così essenziale per noi. La nostra virilità e la nostra dignità domandano che noi assumiamo la nostra parte del fardello. Noi ci siamo impegnati in questa lotta mondiale. Se tentassimo ora di abbandonare l'Inghilterra, *quest'ultima sarebbe catastroficamente sconfitta* e noi dovremmo fronteggiare la Germania vittoriosa e i suoi alleati, contro cui dovremmo combattere soli ».

Roosevelt per ottenere la terza rielezione ha dunque mentito: la sua condotta conferma ch'egli non solo è vittima del suo squilibrio psichico, ma è legato alla Gran Bretagna da impegni incostituzionali da lui contratti fin dalla visita del Re d'Inghilterra nel 1939, all'insaputa del suo popolo. La sua rielezione era quindi indispensabile per tenervi fede, come indispensabile la campagna allarmistica contro le Potenze dell'Asse nel Sud-America, per legare le nazioni ibero-americane agli Stati Uniti.

Lo hanno ormai nettamente compreso i più autorevoli Stati — l'Argentina, il Brasile e forse anche il Cile — che avevano dovuto subire finora gran parte delle imposizioni della Repubblica Stellata nelle riunioni panamericane di Panama e dell'Avana.

IL PROBLEMA MILITARE DEL MEDITERRANEO

(STRATEGIA INTEGRALE)

DELFINO DEAMBROSIS, generale di C. d'A.

IV. - Il problema del Mediterraneo in atto.

Come osservammo in principio di questo studio (1), per l'Italia il problema mediterraneo è per eccellenza un problema di potenza. Il nostro Paese, per la posizione geografica nel chiuso del Mediterraneo, sente l'assoluta necessità di rendere vigente in questo mare un regime di piena sicurezza per tutti, onde navigarvi ed entrarvi ed uscirne senza pagare esosi pedaggi nè subirvi violenze da parte di chicchessia. D'altro canto la penisola italiana, per un complesso di circostanze razziali, geografiche e storiche, ha in sè le attitudini potenziali per mettersi alla testa di questo movimento di indipendenza e di collaborazione mediterranea; e sente quindi la fatalità storica che la spinge a rinnovarsi eternamente per assurgere a questa potenza di direzione e di comando mediterraneo. « Di contro alla politica di egemonia, mediante la quale gli imperialismi del passato speravano di salvarsi dalla decadenza e dal dissolvimento, si afferma sempre più nei rapporti tra le Nazioni il principio gerarchico, che è principio non di oppressione, bensì di ordine e di autorità. La formazione di una gerarchia degli Stati, fondata sulla genuinità delle forze e sulla sincerità delle intenzioni, è necessità ineluttabile della Storia ». (Antonino Pagliaro).

Le attitudini economiche, politiche e tecniche, che costituiscono nel loro insieme il potere bellico potenziale del nostro Paese, forniscono la piattaforma fondamentale sulla quale si erge quella ideologia di potenza che crea, e giustifica nel tempo stesso, la sempre fre-

---

(1) Ci si riferisce al nostro primo articolo pubblicato su questa Rassegna nel marzo 1939-XVII su « Le risorse economiche dei Paesi mediterranei ». Il presente scritto è la conclusione logica di tutti gli undici precedenti articoli su « Le risorse economiche dei Paesi mediterranei (Logistica integrale) », sulle « Alleanze ed intese tra i Paesi mediterranei (Politica militare integrale) » e su « Il problema militare del Mediterraneo (Strategia integrale) ».

sca fede italica in un suo superiore dovere d'*imperium* mediterraneo per il benessere morale e materiale di tutti i popoli che abitano questo mare. Tutte le volte però che le aspirazioni di potenza italica sono spinte, dalle circostanze storiche, a cercarne la reale attuazione, si riscontra inevitabilmente che non tutte le attitudini potenziali si verificano completamente nella realtà del momento; difficoltà imprevedute insorgono, manchevolezze non ancora colmate sussistono, improvvise debolezze spirituali o inattesi contrattempi si presentano; tuttavia l'intelaiatura fondamentale, potenziale, serve pur sempre a sostenere la fede incrollabile nell'ideologia tradizionale della missione storica della Patria e a fornire una guida per superare quelle inattese difficoltà dell'ora che volge « Lo scoppio delle ostilità nel settembre del 1939 ci trovò all'indomani di due guerre che avevano imposto sacrifici di vite umane relativamente modesti, ma ci avevano costretto ad uno sforzo logistico e finanziario semplicemente enorme. Ecco perchè avremmo preferito che se a una resa dei conti si dovesse venire... questa fosse ritardata di quanto era necessario... Ma agli sviluppi, talora accelerati, della storia non si può dire, come al faustiano attimo fuggente: fermati! La storia vi prende alla gola e vi costringe alla decisione. Non è la prima volta che ciò è accaduto nella storia d'Italia! ». (Mussolini).

Potenzialmente la robustezza economica e, di conseguenza, logistica dell'Italia è fondata anzitutto sul doppio flusso e riflusso di generi alimentari, di manufatti e di materie prime che può svolgersi tra il nostro Paese, la Germania ed i Paesi della fiancata orientale (ex Polonia, ex Cecoslovacchia, Romania, ex Jugoslavia, Bulgaria, Albania, Grecia, Tracia turca). A questa attività di scambi va aggiunta quella che può avvenire tra noi e l'Iberia. Teoricamente parlando, il potere economico dell'Italia, e di riflesso il suo potere bellico, robusto nella Europa centrale per via dell'abbinamento Mediterraneo romanico - Mediterraneo germanico, avvantaggiato dalla favorevole condizione di amicizie iberiche nel Mediterraneo occidentale, potrebbe svolgere con tutta spontaneità la sua superiorità marinara, geografica e razziale, verso il Mediterraneo orientale e l'Impero. In realtà noi vediamo, coi nostri occhi (aprile 1941), come un tale quadro logistico non abbia potuto in realtà attuarsi che faticosamente attraverso a notevoli divergenze tra condizioni potenziali e realtà in atto, divergenze piene di difficoltà materiali, superabili solo in grazia del vigoroso concorso di quelle forze spirituali

sprigionate dalla Idea comune che anima le due rivoluzioni fascista e nazista.

L'enorme superiorità di mezzi logistici della quale disponevano nel settembre 1939 i due imperi inglese e francese era accresciuta, nei nostri confronti, dal non aver noi ancora potuto colmare i vuoti prodotti dalle guerre d'Etiopia e di Spagna. Inoltre la Spagna, dissanguata dalla guerra civile, non poteva darci che un aiuto sentimentale, così come il Portogallo, impigliato nella rete degli interessi inglesi, ha mantenuto un riserbo incolore che fa il paio con quello della Svizzera. La nostra preparazione bellica durante il periodo di non belligeranza potè inoltre essere duramente ostacolata dal blocco che le flotte anglo-francesi, in forma più o meno aperta, conducevano ai nostri danni. Le nostre condizioni logistiche reali erano perciò, inizialmente, assai inferiori alle attitudini teoriche che ci sarebbero potenzialmente spettate. Tuttavia si è verificata esatta quella osservazione, da noi fatta a suo tempo, che fortunatamente, anche per la logistica, non è solo la massa numerica degli uomini e dei mezzi che conta, bensì ancor più lo spirito di quegli uomini che tali mezzi adoperano. Ed è appunto questo spirito che ha permesso a noi di superare tante dure difficoltà, mentre la deficienza di tale spirito ha concorso al rapido crollo della Francia che, riducendo le forze avversarie a quelle, sia pur poderose, della sola Inghilterra, ha un po' allentato la morsa navale con la quale l'avversario tentava di soffocarci nel Mediterraneo. E per di più, oltre all'amichevole concorso russo verso la Germania, si è verificato, come del resto avevamo già preannunziato a suo tempo, che la base d'operazioni nemica, pel fatto d'essere mondiale, è eccessivamente disseminata e quindi vulnerabile ad opera dei sottomarini e delle aviazioni dell'Asse; fatto aggravato dalla nostra fortunata posizione al centro del Mediterraneo che rende difficile il transito all'avversario obbligandolo a maggior dispendio di tempo e di mezzi, col periplo africano, per le sue manovre e pei suoi rifornimenti; mentre poi il fattore psicologico, dei pochi dominatori inglesi che s'impongono colla violenza ai milioni di nativi dominati, ha creato un'atmosfera d'avversione che non permette all'Inghilterra di sfruttare in pieno tutte le forze umane che pur apparirebbero disponibili in un impero di quella vastità.

L'inferiorità logistica iniziale riscontratasi per noi in confronto di quanto potenzialmente appariva logico dovesse spettarci, è stata pertanto corretta, oltre che, come s'è detto, dalla energia e dalla rettitudine spirituale delle rivoluzioni fascista e nazista, anche dal vi-

stoso allargamento della base logistica europea prodotto dall'abilità diplomatica dell'Asse che ha saputo, a nord-est, amicarsi la Russia e aprirne a reciproco vantaggio i vasti mercati e a sud-est mantenere o imporre la pace e le attività di scambi col più della Balcania; non solo, ma le pronte vittorie delle forze armate germaniche, che hanno fatto di quasi tutte le terre periferiche del Mediterraneo nordico un più grandioso arsenale guerresco a disposizione dell'Asse, hanno non solo corretto, ma migliorato indirettamente anche le forze logistiche dell'Italia nel proprio mare. Cosicchè nel frattempo l'Italia, grazie alla complementarietà logistica tra nord e sud e tra ovest ed est, ha potuto ricevere le occorrenti materie prime onde mettere a punto il proprio meccanismo bellico per lo sforzo della primavera 1941.

Considerazioni analoghe a quelle fatte nel raffronto tra condizioni logistiche potenziali e condizioni in atto, si possono ripetere per la situazione politica, cioè per il raffronto tra parallelismi potenziali ed alleanze ed intese oggidì realmente esistenti nel Mediterraneo romanico.

Ricorderemo in primo luogo come, teoricamente parlando, si fossero a suo tempo constatate affinità razziali, geografiche e storiche tali da creare quel potenziale parallelismo italo-iberico atto a fare del Mediterraneo occidentale una amichevole base di reciproco sostegno per le rispettive aspirazioni, orientali dell'Italia ed atlantiche dell'Iberia. Similmente erasi messa in evidenza una potenziale gerarchia politica fra le due potenze dell'Asse e i paesi della fiancata orientale (ex Polonia, ex Cecoslovacchia, Ungheria e Paesi balcanici) che avrebbe dovuto far spontaneamente gravitare questi ultimi nell'orbita imperiale della Germania e dell'Italia. E ancora nello studio di politica militare mediterranea fatto a suo tempo, ci fu dato di constatare come in particolare l'azione imperiale dell'Italia fosse naturalmente portata a fungere da elemento stabilizzatore fra le tre mentalità: russa, che da nord tende all'espansione verso sud; arabo-egiziana che mira alla propria giusta espansione in posto; composita magiaro-balcanico-anatolica-iranica che, posta al centro tra le due, unificata da un cemento esterno d'ordine politico superiore (che oggidì sarebbe quello dell'Asse), costituisce limite e freno tra le due precedenti.

Quando però si passi da queste constatazioni potenziali alla realtà in atto, quale oggidì si presenta ai nostri occhi, verifichiamo che non tutte, o non completamente, quelle attitudini teoriche hanno potuto oggidì realizzarsi. Così l'Iberia, per le stesse ragioni che

già vedemmo parlando della logistica mediterranea, non ha potuto a tutt'oggi (aprile 1941) prendere parte attiva alla riconquista del suo giusto posto mondiale, limitandosi ad offrire all'Asse una « non belligeranza » che è del resto già un elemento positivo di aiuto nel Mediterraneo occidentale. E per i Paesi della fiancata orientale solo in parte si è determinata la spontanea e naturale attrazione verso l'Asse (Ungheria, Romania, Slovacchia, Bulgaria), mentre per il resto è stato giocoforza ricorrere alle armi (Polonia, Cecoslovacchia, Grecia e Jugoslavia). E infine anche nel vicino oriente mediterraneo, turchi, arabi ed egiziani, non hanno tuttora potuto esprimere nettamente il loro pensiero impigliati come sono nella politica franco-anglosassone.

Apparentemente, Francia ed Inghilterra avevano una tremenda posizione di forza nel Mediterraneo, teoricamente proporzionata alla dimensione dei loro imperi (kmq. 11 ½ e 34 milioni) e al numero dei loro sudditi (abitanti 60 e 400 milioni). Tale forza avrebbe dovuto interamente soggiogare Egitto, Palestina e Stati arabi; assistita da un secolare prestigio e dalla potenza dell'oro, essa avrebbe anche dovuto legare a sè indissolubilmente Turchia e Balcania tutta; sostenuta da un preteso assoluto dominio dei mari, avrebbe dovuto piegare l'Iberia e l'Italia e il più dell'Europa continentale col blocco; e infine forza, interessi e prestigio combinati, franco-inglesi-nordamericani, sarebbero riusciti ad intimidire Russia e Giappone privando l'Asse anche di queste più lontane alleanze economico-politiche. Ma noi già sappiamo da gran tempo, che buona parte di questa forza era logisticamente solo apparente a causa dello sparpagliamento dei mezzi su tutta la superficie terrestre, della debolezza demografica delle razze dominanti e del sordo brontolio di rivolta circolante tra le masse sfruttate; ma che ancor più fittizia, così da convertirsi in vera e propria inferiorità, era la forza politica. Poichè di contro alla ormai decadente concezione liberale e alla bassa ideologia politica plutocratica dell'arricchimento e del godimento materiale della vita, si è eretta la grandiosa forza di una giovanile Idea (1): quella che anima la rivoluzione fascista e che centuplica la forza

(1) « La guerra che oggi si combatte non è prodotta solo da un contrasto d'interessi politici, territoriali od economici: oggi si trovano di fronte due idee, due mondi e due età. In un campo stanno le nazioni che vivono per conservare un benessere ed un primato conseguito con lo sviluppo di un'idea che oramai da un pezzo va declinando e porta tutto un mondo verso il suo tramonto (*l'idea liberale dipoi logoratasi nei suoi falsi sviluppi democratici*). Dal-

politica d'attrazione e il potere bellico totale dell'Asse. Ogni individuo, nella sua realtà vivente, ha modo di manifestare la propria attività spirituale in due differenti direzioni: una prima, verso l'esterno, di vera e propria alta spiritualità, che dà all'uomo la sensazione di durare oltre la propria individuale vita fisica, sopravvivendo nelle opere da lasciare in eredità ai propri discendenti diretti e alla Nazione — opere del lavoro, dell'arte, della scienza, del diritto, dello stato, della civiltà insomma — discendenti e Nazione che potranno così progredire in un ambiente di sempre più alta civiltà; una seconda unicamente rivolta alla propria individualità (della quale cura essenzialmente le materiali aspirazioni di opulenza, benessere e godimento) e che, preoccupata solo del soddisfacimento degli istinti egoistici della persona fisica, muore con essa. Nella prima direzione sta operando l'Idea fascista, nella seconda si dibatte oramai la decadente idea liberale, falsamente democratica. E' questa elevata concezione, di una nobiltà di lavoro e di un'ardente volontà di potenza, che permette di durare oltre la vita fisica e che innalza lo spirito guerriero (1) dei fascisti, dei falangisti, dei nazisti, che diffonde lo spirito bellicoso nelle masse del popolo, che attrae colla poesia di una sempre crescente potenza civile i popoli che vengono in contatto con la rivoluzione del sec. XX e, spingendoli a ripudiare le teorie decadenti franco-anglosassoni, accresce la forza politico-militare dell'Asse centuplicandone spiritualmente il potere bellico totale. Così, soltanto così, si spiega lo spirito militare diffuso, del quale dànno

---

l'altra parte stanno le nostre giovani nazioni che accettano la verità che la storia è essenzialmente dramma e che solo attraverso gli sforzi e i contrasti delle potenze attrici è possibile compiere un progresso e raggiungere superiori armonie. Non solo accettano questa verità, ma combattono per realizzarla ». (Balbino Giuliano).

(1) « Fra tutte le forme in cui si esprime la volontà di durare oltre la vita fisica che è caratteristica dello spirito umano, la guerra insieme col lavoro è la più totalitaria. Il lavoro è l'espressione normale dell'eternarsi per durare com'è consentito a tutti, umili e grandi. La guerra è invece la forma eroica di tale volontà di durare.

« Il combattente, che con volontà deliberata sa affrontare il pericolo e la morte, assurge a quelle alte forme di dedizione che costituiscono l'espressione più decisiva dell'etica umana. Non altrimenti che come certezza di una continuazione della parte migliore di se stesso si può intendere la serena deliberazione di chi si sacrifica per la propria idea. Lo stesso combattente in guerra avverte di essere in funzione di una continuità che oltrepassa la vita ed è ciò che gli dà la serenità necessaria dinanzi alla minaccia della morte ». (Antonino Pagliaro).

prova i popoli italiano e germanico, nonchè i successi politici che, allargandone sempre più la base della potenza militare in Europa, in Africa e in Asia, permettono all'Italia ed alla Germania di affrontare quel duro e complesso problema militare bi-mediterraneo, che a tutta prima sembrava di tanto superiore alle loro forze. Così, in particolare, a cagione della forza spirituale dell'Idea fascista, il potere bellico totale dell'Italia ha potuto alzarsi fino ad osare la propria liberazione mediterranea di contro a nemici materialmente tanto più potenti e, geograficamente, così favorevolmente disposti da illuderli di poterci soffocare.

Anche per l'impiego tecnico del potere bellico italiano nel Mediterraneo romanico, noi riscontriamo le stesse discrepanze già osservate a proposito delle risorse economiche e delle alleanze ed intese politiche, tra situazione potenziale e situazione in atto; ma anche qui ci confermeremo nell'utilità della conoscenza di quelle circostanze potenziali perchè vedremo che come per la logistica e per la politica, così anche per la strategia, gli avvenimenti in atto si sforzano sempre più di accostarsi spontaneamente a quelle attitudini teoriche nello stesso modo che un arco di iperbole tende indefinitamente ad accostarsi al suo asintoto. Le conoscenze potenziali costituiscono cioè un'ottima guida permanente per il miglior impianto delle situazioni in atto.

A proposito dell'elemento strategico fondamentale della configurazione della base d'operazioni italica, noi vedemmo a suo tempo che le condizioni consistevano:

— nella sicurezza continentale lungo il confine italo-germanico onde potersi liberamente dedicare ai due punti deboli dell'arco alpino sul Golfo di Genova e sul Golfo di Venezia;

— nella sicurezza peninsulare lungo le due fronti Arcipelago toscano - Corsica - Sardegna - Tunisia e Adriatico - bastione albanese;

— nella prevalenza sul Mediterraneo centrale, rappresentata dalla libera padronanza sull'Italia meridionale, Sicilia e Libia, con fulcro Pantelleria - Malta, così da dominare assolutamente lo specchio d'acqua ionico - libico tra canale di Tunisi e bocche di Cerigo e del Mar di Levante;

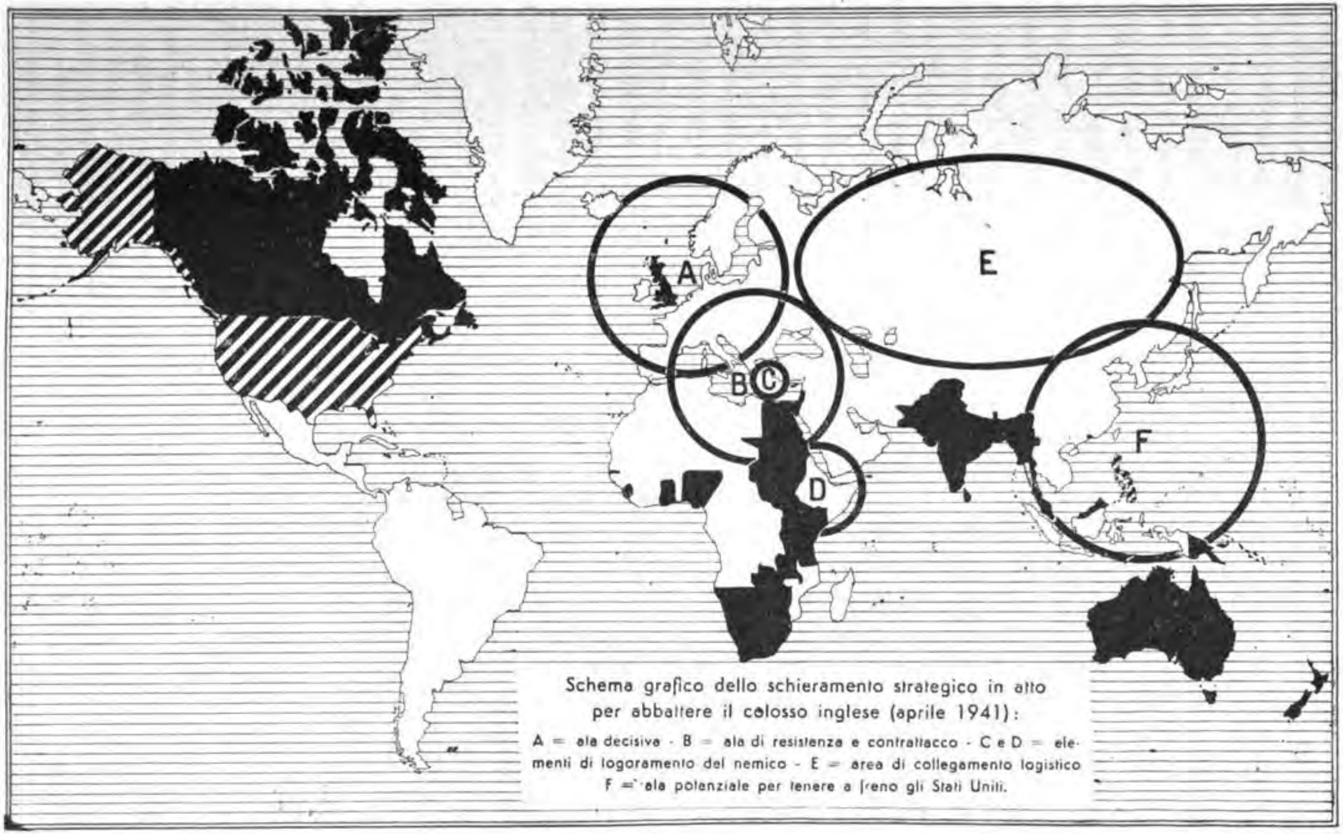
— nella perfetta autonoma organizzazione dell'avamposto delle isole italiane dell'Egeo;

— nella completa autarchia militare della base staccata dell'Impero d'Etiopia.

Organizzata così, in modo teoricamente perfetto, la duplice base d'operazioni italica è allora possibile muovere offensivamente in tutte le direzioni lungo il noto multiplo sistema di linee d'operazioni a tenaglia, per dar la mano agli amici che intendano collaborare all'indipendenza mediterranea o incutere timore ai nemici che quella indipendenza volessero minacciare.

Come ognun sa, al principio del presente conflitto le condizioni in atto della nostra base d'operazioni erano ben lungi dall'aver potuto raggiungere quella perfezione teorica. Particolarmente debole era la fronte peninsulare occidentale lungo la quale la Francia ci minacciava col possesso del Nizzardo, della Corsica e della Tunisia; così pure imperfetta per forza di cose — sopra tutto per mancanza di tempo — era la organizzazione totale del bastione albanese e della base etiopica. L'organizzazione politica del Patto d'Acciaio ci ha tuttavia rapidamente avvicinati a quelle condizioni teoriche. Il rapido crollo della Francia per opera del nostro grande alleato e il nostro valoroso sbalzo oltre le Alpi occidentali hanno, col successivo armistizio, neutralizzate le minacce francesi sulla fronte mediterraneo-occidentale, dandoci una maggior libertà strategica nel Mediterraneo centrale. Cosicchè, nonostante le condizioni durissime nelle quali è venuta a trovarsi la base etiopica completamente isolata, nonostante le incertezze balcaniche che rendevano più ardua la funzione del bastione albanese e dell'avamposto egeico (Dodecanneso), e nonostante il momentaneo cedimento della Cirenaica, la nostra personale situazione strategica mediterranea si è mantenuta, nel quadro generale logistico-politico-tecnico della rivoluzione europea fascista, piena di risorse idonee ad assicurarci la vittoria finale.

Ma, come l'edifizio complessivo euro-africano s'impone nell'esame della situazione economica (logistica) e della situazione politica (alleanze ed intese), così esso va tenuto presente nell'esame tecnico della nostra situazione strategica mediterranea in atto. Il Mediterraneo romanico è al centro della grande distesa di terre tra Capo Nord e Capo di Buona Speranza e la sua funzione strategica non può svolgersi isolata, bensì armonizzata tanto con la situazione politico-militare delle terre africane che con quella del Mediterraneo germanico; ed entrambi questi mediterranei, romanico e germanico, devono poi tener conto di un ulteriore elemento fondamentale geografico, quello cioè che mentre verso occidente essi si aprono sul libero Oceano Atlantico, ad oriente invece sono ad immediato contatto con la vastissima distesa di terre del continente asiatico. Oltre a ciò,



Schema grafico dello schieramento strategico in atto per abbattere il colosso inglese (aprile 1941):
A = ala decisiva - B = ala di resistenza e contrattacco - C e D = elementi di logoramento del nemico - E = area di collegamento logistico F = ala potenziale per tenere a freno gli Stati Uniti.

va preventivamente presa in considerazione l'entità e la posizione in atto del nostro comune duro avversario rappresentato — ora che la Francia è caduta — dall'Impero Britannico spalleggiato dagli Stati Uniti.

Come appare dall'unito schizzo, nel quale le principali terre dominate da genti anglo-sassoni sono segnate in nero, le forze avversarie sono sparse sulla superficie terrestre in modo da avvolgere da sud, con amplissimo arco, il così detto Mondo Antico. In questa disposizione ad arco avvolgente risiedeva la speranza degli ambienti anglo-sassoni di piegare questo Mondo Antico per fame, bloccandolo lungo le spiagge degli Oceani Atlantico, Indiano e Pacifico occidentale; a questa speranza però il mondo fascista ha opposto invece una sua propria possente costituzione autarchica politico-economica che non solo ha sventato il pericolo dell'affamamento, ma ha ridotto a mal partito l'avversario con un terribile controblocco aereo-navale.

L'Inghilterra, che è all'incirca al centro di quell'arco avvolgente, racchiude ad un tempo il cervello dirigente della unitaria azione strategica nemica e il cuore pulsante che muove, col concorso politico-logistico degli Stati Uniti, tutte le forze dell'Impero britannico contro l'Asse. L'Isola inglese costituisce l'organo vitale dell'Impero, cervello e cuore ad un tempo, poichè nella City ha la sua sede tecnica la plutocratica classe dirigente la quale stringe nelle sue mani l'organizzazione economica mondiale, mentre contemporaneamente la sua vasta organizzazione portuale e industriale funge da cuore pulsante poichè alle spiagge inglesi affluisce, da ogni parte del mondo, il sangue venoso ricco di materie prime, le quali poi, elaborate nell'isola, vengono a mo' di sangue arterioso, ridistribuite ai paesi acquirenti sotto forma di manufatti inglesi o di generi abbelliti da un'inglese etichetta. L'isola inglese è adunque tuttora (1) una potente centrale logistica che colla sua funzione unitaria moltiplica il valore militare delle singole membra sparpagliate dell'impero (dominions e colonie).

E questa funzione di dirigenza centrale economica (cioè logistica) dell'isola inglese rispetto a tutto l'Impero ha riflessi importan-

(1) Diciamo « tuttora » perchè, se pure la funzione mercantile-industriale accentratrice mondiale dell'Inghilterra fu massima nel passato (seconda metà del secolo XVIII, prima metà del secolo XIX) quando ancora Europa ed America erano in uno stadio economico prevalentemente agricolo, arretrato, essa è tuttavia ancor oggi imponente, anche se l'Europa continentale e gli Stati Uniti si sono per la maggior parte emancipati dal monopolio economico inglese.

tissimi sulla sua azione tecnica di comando imperiale politico-militare. L'anima inglese presenta due aspetti caratteristici che si riallacciano entrambi a quel prevalere, nello spirito anglo- sassone, della tendenza a preoccuparsi esclusivamente della individualità propria egoistica, curandone essenzialmente le materiali aspirazioni di opulenza, benessere e godimento. Ne risultano due aspetti politicamente contrastanti: il primo, il « self-government », cioè l'eccessivo individualismo interessato, spingerebbe i Dominions a staccarsi del tutto dalla Madrepatria ogni volta che a ciò li sospingano gli interessi divergenti dei lontani ambienti geografici nei quali si sono sviluppati, così come a suo tempo avvenne degli Stati Uniti; il secondo, cioè l'interesse mercantile di associarsi ai guadagni favoriti dal monopolio economico mondiale della City, li spinge, per converso, a stringersi alla Madrepatria onde tener testa più facilmente agli eventuali concorrenti estranei al mondo anglo-sassone. Il giorno nel quale l'isola inglese, colpita a morte, cessi di funzionare come cuore pulsante economico, decade questo secondo aspetto politico di coesione, prevale invece il primo aspetto di egoistica dissociazione e i Dominions saranno allora trascinati ciascuno lungo una propria orbita locale imposta dal rispettivo ambiente geografico col quale si sono oramai fusi per mimetismo (1).

Colpire a morte l'isola inglese equivale dunque ad annientare la funzione centrale di comando logistico, politico e quindi anche tecnico, nonchè a distruggere il maggiore emporio marinaro e industriale (cioè logistico) dell'Impero, oltre che a sconfiggere la massa

(1) Il Canadà, oltre alla debolezza interna d'aver quasi la metà della popolazione di razza francese, nel giorno che venga a mancare il sostegno della Madrepatria, si trova necessariamente alla mercè degli Stati Uniti ai quali del resto è già ora legato da stretti rapporti economici e culturali. Il Sud-Africa presenta, già per suo conto, una forte tendenza alla completa indipendenza derivante dal non mai spento spirito boero, caratterizzato da un pretto nazionalismo africano, che si contrappone alla minoranza dominatrice anglo-sassone. L'Australia oramai vive effettivamente come Stato autonomo che si sente impegnato ben più gravemente nello sviluppo politco dell'Asia orientale che non nelle questioni europee; cosicchè il giorno che la Madrepatria avesse un cedimento, correrà prontamente e per conto proprio ai ripari contro i pericoli diretti che gli si presentano nell'Estremo Oriente. In condizione analoga verrebbe a trovarsi la Nuova Zelanda. Dell'India infine, che non è un « dominion », ma che è per converso la spina dorsale dell'Impero, sono note le gravi debolezze interne derivanti dal sordo rancore del nazionalismo indigeno. Un complesso, cioè, di sentimenti e di fatti che sin da ora hanno concorso a diminuire l'entità del potere bellico totale del nostro nemico.

scelta delle forze armate destinata a difesa della metropoli; e tutto ciò equivale a disorganizzare completamente il potere bellico totale britannico. Ma, come dice Clausewitz, « la migliore strategia è quella che consente di essere, sempre, il più forte sul punto decisivo »; è pertano palmare che l'ala germanica, che è la più forte (2/3 circa di tutto il potere bellico dell'Asse), rappresenta adunque giustamente, l'*ala strategica decisiva* dello schieramento fascista e nazionalsocialista bi-mediterraneo.

Si deve tuttavia osservare che l'Europa articolata, ad ovest della linea Danzica - Odessa, per godere di una sicura autarchia militare ha bisogno dell'ampia respirazione logistica fornita dai due polmoni della Russia e del Mediterraneo romanico. Quest'ultimo, d'altra parte, colle sue tre appendici del Mar Nero, del Golfo Persico e del Mar Rosso, costituisce la via strategica di più diretto collegamento tra Isola inglese (Madrepatria) e i suoi tre grandi nuclei coloniali dell'Africa meridionale e orientale, dell'India e dell'Australia - Nuova Zelanda. Essendo fallita per Londra la politica di attrarre a sè la Russia, nè avendo i mezzi per farle violenza, ha tentato allora di attaccare l'Asse sulle due fronti: occidentale (Francia - Mare del Nord) e meridionale (Mediterraneo romanico). L'impreparazione tecnica inglese, la rapida caduta della Francia, la dilazione politica imposta dalla abile « non belligeranza » italiana e dalla pace a lungo saputa mantenere nei Balcani, nonchè la difficoltà logistica delle enormi distanze per il concentramento dei mezzi imperiali, hanno fatto sì che la fronte del Mediterraneo romanico non abbia potuto essere attaccata dall'Inghilterra che in un secondo tempo (inverno 1940-41). Ad ogni modo questa fronte possedeva un valore altissimo per l'Asse. Occorreva resistere per tenervi impegnate grosse forze avversarie che sarebbero mancate a suo tempo per la difesa del cuore dell'Impero; occorreva resistere per dar tempo all'ala decisiva settentrionale (germanica) di preparare la fronte d'attacco dal Golfo di Biscaglia al Capo Nord e smantellare nel frattempo le difese e l'organizzazione del nemico nell'isola inglese; occorreva resistere politicamente e militarmente per evitare che la Balcania divenisse una fronte d'attacco inglese per prendere di fianco e di rovescio l'Asse. Nell'economia generale d'impiego delle forze occorreva adunque resistere su questa fronte pericolosa, ma nel contempo non dimenticare che « dalla massa principale (settentrionale) va però distolto solo ciò che risulta assolutamente indispensabile per parare alle urgenti necessità » (Clausewitz). E così è stato fatto perchè nella economia generale della

guerra in corso, il Mediterraneo romanico ha rappresentato per eccellenza *l'ala strategica di resistenza e di contrattacco* (1/3 circa di tutto il potere bellico dell'Asse). Rispetto a quest'ala poi il Dodecanneso e l'Impero etiopico hanno costituito due valevoli baluardi in avamposto, capaci di obbligare l'avversario ad un dannoso sparpagliamento e ad un terribile logorio. E l'abile e valoroso contegno delle nostre forze armate ha saputo, per mesi e mesi, tenere in iscacco il grosso delle forze di tutto l'Impero inglese, lungo quelle linee d'operazioni potenziali da noi a suo tempo descritte, prima agendo offensivamente nel periodo d'impreparazione dell'avversario, dipoi ritraendosi di fronte alla grande superiorità nemica, in attitudine di strenua resistenza d'attesa, fin tanto che scocchi l'ora immancabile della vittoria finale colla mossa offensiva dell'ala settentrionale contro l'isola e del contrattacco generale dell'ala di resistenza nel Mediterraneo romanico.

Analizzate così le due ali dello schieramento generale vediamone ora il funzionamento complessivo, mettendo in evidenza come, nella situazione in atto, il particolare problema militare mediterraneo italico vi risulti così bene inquadrato da portare, sia con la liberazione del « mare nostrum », sia con la vittoria comune dell'idea fascista-nazionalsocialista, un poderoso contributo al compito di instaurare l'ordine nuovo europeo.

Lo schieramento avversario presenta, per inevitabili ragioni geografiche, una ampia ed arcuata disposizione a cordone nella quale i singoli elementi di forza sono distanziati tra loro e dal centro di comando dell'Inghilterra. Il concorso strategico delle varie parti del cordone esterno dell'Impero Inglese a favore dell'isola inglese, non può quindi essere che lento, faticoso e frammentario. Al contrario, l'Asse dispone di una perfetta compattezza centrale che permette la manovra per linee interne, atta cioè alle mosse più rapide ed opportune per tener testa alle varie minacce perimetrali, senza lasciarsi distogliere dal concetto fondamentale di procedere con costanza e gradualità all'assedio e allo smantellamento del centro vitale dell'isola inglese per vibrargli poi, al momento opportuno, il colpo mortale, definitivo. L'Inghilterra, in primo tempo, aveva confidato di irrobustire il proprio centro vitale di comando con la minaccia della Polonia alle spalle del nemico e con la fronte continentale dalla Norvegia alla Francia. Ma i possenti colpi germanici, robusti per mirabile organizzazione, per freschezza d'impiego, per abbondanza numerica e sopratutto per l'alta spiritualità rivoluzionaria che anima l'Asse in

confronto del decadente morale di quell'aggregato di falsi democratici, hanno fatto rapidamente crollare quella minaccia, isolando, anzi, ed accerchiando l'avversario principale della lotta. L'Inghilterra ha allora tentato una seconda manovra che avrebbe dovuto dare i suoi frutti nell'inverno 1940-41. Concentrando le forze imperiali dell'Oceano Indiano (Africa, Australia, Nuova Zelanda e India) e rinforzandole con forze canadesi e con numerosi mezzi tolti alla Madrepatria, ha operato uno sforzo massimo nel Mediterraneo romanico col proposito di abbattere l'Italia e di riaprirsi la via diretta con l'Oriente per poi liberamente attaccare alle spalle la Germania. Ma anche qui, l'Italia ha superbamente sostenuto il suo compito di resistenza, morale e materiale. Anzitutto l'avamposto dell'Impero Etiopico, pur incompletamente preparato nella sua brevissima esistenza italiana, ha saputo trattenere ed impegnare troppe forze dell'avversario, il quale è poi stato, probabilmente, indotto nell'errore di perdersi nella conquista di quella enorme fortezza africana, anche per la difficoltà logistica di concentrare rapidamente tutte le forze dell'impero nel Mediterraneo orientale. Contemporaneamente l'avamposto del Dodecanneso ha aiutato a rendere difficile la vita agli inglesi nel Mediterraneo orientale. Inoltre la superiorità tradizionale della aviazione italiana ha tenuto sotto i suoi colpi tutte le basi nemiche nel Mare Nostrum e la Regia Marina, pur avendo a fronte più della metà di tutta la grande flotta inglese, è riuscita a mantenere l'assoluto dominio del Mediterraneo Centrale onde collegare Libia e Madrepatria. E' grazie appunto a questo sicuro collegamento marinaro che l'impresa inglese contro la Cirenaica si è ridotta strategicamente ad un'inutile spinta indietro delle nostre forze sulle basi tripolitane di dove era fatale il contrattacco delle forze dell'Asse per ripristinare le posizioni momentaneamente perdute. La forza di resistenza italiana ha pertanto fatto fallire anche il secondo piano dell'avversario, che si è trovato, allo spuntare della primavera, colle forze sparpagliate e logore, lontane dalla Madrepatria a sua volta smantellata rudemente dalla superiore aviazione germanica e dal contro blocco italo-tedesco. Ed anche il terzo piano inglese è fallito: quello appunto dell'affamamento dell'Asse a mezzo del blocco operato dalla imponente forza marinara dell'Inghilterra. Ed è fallito per la accurata preparazione autarchica dell'Asse, per lo spirito di sacrificio dei suoi popoli, per la superiorità morale dell'idea rivoluzionaria che ha attratto a sè buona parte dei Paesi della « fiancata » orientale e per l'abilità politica che ha saputo amicarsi la Russia resa

consapevole dei maggiori vantaggi che le sarebbero derivati da un affiancamento all'Asse piuttosto che dalle mire subdole delle Plutocrazie che già in Spagna le avevano chiaramente dimostrato di agire esclusivamente nel proprio interesse mercantile. La Russia si è pertanto schierata nel conflitto quale enorme garanzia strategica ed immenso vivaio logistico alle spalle dell'Asse, costituendo nel contempo il collegamento territoriale e politico col Giappone. Il quale a sua volta, costituisce una potente ala potenziale, legata ormai col Patto tripartito e più ancora per via delle sue gloriose millenarie tradizioni alla famiglia rivoluzionaria fascista, idonea a tenere in freno quegli Stati Uniti che rappresentano per l'Inghilterra il quarto ed ultimo piano strategico al quale si aggrappano le sue traballanti speranze finali.

Il problema strategico mediterraneo dell'Italia nell'aprile 1941 si presenta adunque solidamente inquadrato nello schieramento generale dell'Asse: economicamente, come ricchezza di capacità logistiche; politicamente, come largo concorso di poteri bellici alleati ed amici; tecnicamente, come agile capacità di manovra per linee interne contro un nemico diviso e steso a cordone; così solidamente inquadrato da dare già di per sè — esaminato per così dire sul tavolo di studio — pieno affidamento di vittoria. Ma tale affidamento diviene certezza quando alle fredde cifre logistiche, politiche e tecniche, si aggiunga il calore dell'Idea animatrice e la rara fortuna di possedere al disopra di un così possente organismo militare di due Popoli collegati, un *Capo unico,* frutto della eccezionale fusione spirituale di due menti geniali in una volontà sola.

Postilla. — *Il precedente scritto, pensato e vergato in aprile è stato rapidamente sorpassato, ma anche confermato, dagli avvenimenti. Crollate Jugoslavia e Grecia, completata la nostra sicurezza adriatica, ricacciati gli Inglesi dall'arcipelago greco, da Creta e dalla Cirenaica, iniziatosi il moto di rivolta nel mondo arabo, si è venuta a stringere, al collo del nemico rinserrato nel Mar di Levante, quella tenaglia (fatta di due branche aereo-terrestri ed un perno aereo-navale) che deve avvinghiare il Canale di Suez.*

D'altro canto, è bene rilevarlo, questo nostro studio non ha compito di cronaca degli avvenimenti bensì, soprattutto, di mettere in evidenza le ragioni permanenti che giustificano e spiegano il nostro «imperium» mediterraneo, il nostro perenne risorgere in funzione di guida e di collaborazione mediterranea. La situazione in atto dell'aprile, così come la presente del maggio, costituiscono soltanto un esempio applicativo che l'intelligente lettore potrà sempre facilmente riadattare alle circostanze del momento, via via che si svolgerà la gran marcia di ascesa della nostra Patria.

Il problema militare mediterraneo proiettato nel futuro.

Quale uomo di nobili sensi non desidererà ricominciare nei propri figli e nei figli dei figli la propria vita, ma migliorata, per continuare così a vivere anche in terra di un'esistenza nobilitata e perfezionata pur dopo essere morto da molto tempo?

FICHTE

Affinchè il sogno di un popolo si traduca in realtà palpabile e vivente occorre che quel popolo senta in sè la volontà di *durare* nei propri figli e nei figli dei figli. La fede di un popolo nelle proprie possibilità, generata dalle virtù della razza, eccitata da favorevoli circostanze geografiche e storiche, spinge i padri ottimisti e prolifici a creare un mondo più felice pei propri figli e capace di durare nei figli dei figli. E questa capacità di durare riposerà sopratutto sulla forza spirituale che i padri avranno saputo infondere nei figli e dipoi nella organizzazione robusta dello Stato e nella potenza guerriera delle forze armate messe a suo presidio. Fede nelle proprie possibilità, forza spirituale e potenza guerriera sono fenomeni tra loro connessi e conseguenti, capaci tutti assieme di eccitare quello *spirito inventivo* che, messo a servizio della politica e della guerra, crea la *sorpresa,* cioè il fattore principale della vittoria su d'un qualsiasi avversario che pretendesse attentare alla costruzione di potenza che i padri vollero pei figli e pei figli dei figli. Così la volontà di durare fondata sulla civiltà millenaria del popolo italiano, il suo spirito inventivo che coll'autarchia ha saputo correggere le deficienze naturali, la sorpresa che con un'inattesa superiorità spirituale e guerriera è riuscita a sgominare le decadenti plutocrazie, sono i fattori preminenti che il Fascismo, dando una nuova impronta al secolo XX e un nuovo mistico indirizzo a tutti i popoli giovani amanti di grandezza, ha saputo in particolare fornire al popolo italiano onde, libero tra liberi, riprenda la sua missione secolare di « imperium » mediterraneo.

Già le condizioni potenziali delle basi e delle linee d'operazioni e dei campi di battaglia, presentavano le fondamentali possibilità di durare alla nostra manovra strategica mediterranea. Il fatto geografico permanente della posizione, in traverso al Mediterraneo, dell'edifizio statale Italia-Libia-Albania conteneva già in sè una duratura virtù strategica atta a dominare i due bacini occidentali ed orientale. Come pure la posizione geografica e la struttura orogra-

fica (che a un tempo dà forza tattica e corregge gli eccessi del clima) dell'Impero Etiopico assegnavano una perenne funzione di comando strategico anche alla seconda base italica. Cosicchè le due basi, italica ed etiopica, disposte simmetricamente rispetto al Canale di Suez, stabilivano già di per sè una durevole funzione di comando del nostro Paese sul suo spazio vitale. E abbiamo poi visto come in questa guerra si siano appunto utilizzate tali condizioni permanenti che permetteranno all'Italia di durare quale elemento di comando mediterraneo; giacchè, nonostante la non sufficiente preparazione di entrambe le basi per il precedente consumo di forze in Etiopia ed in Spagna e per la brevità del tempo concesso alla organizzazione dell'Impero, e per quanto si sia riversato su di noi lo sforzo totale della enorme superiorità materiale dell'impero britannico, pur tuttavia è stato possibile organizzare quella tenace resistenza di tutto l'inverno che ha logorato l'avversario e gli ha impedito l'integrale possesso mediterraneo del quale avrebbe avuto bisogno e al quale aspirava. Analoghe considerazioni vanno fatte a proposito delle linee d'operazioni e dei conseguenti campi di battaglia che si sono imposti colla loro permanente conformazione a tenaglia a cavallo di Suez, permettendo di durare per tutto l'inverno di contro allo sforzo inglese ed aprendo di poi le vie alla ripresa, in Grecia ed in Cirenaica, delle forze alleate dell'Asse.

E questa possibilità tecnica di durare, insita nella costituzione geografica delle basi e delle linee operative, è rafforzata dalla corrispondente possibilità logistica di durare da parte delle economie dei paesi collaboranti in questo libero « imperium » italico. Lo spazio vitale dell'Italia risulta ben definito dai paesi che circondano il Mediterraneo orientale: contiguità territoriale, affinità ambientali, complementarietà di prodotti agricoli e materie prime da un lato e di manufatti di qualità dall'altro, sono tutte circostanze che determinano la spontanea azione di guida da parte della maggior potenza mediterranea. L'Italia sarà così messa in misura di crearsi una autarchia militare propria per l'esercizio diretto del proprio « imperium », una autarchia militare complessiva dello spazio vitale onde resistere ad eventuali tentativi di intrusioni egemoniche esterne, una autarchia, infine, bimediterranea ed europea che assuma per base il concetto di etica politica della spontanea limitazione, da parte dei grandi Stati, della propria potenza onde armonizzare tra loro le varie autarchie degli spazi vitali viciniori. Questa triplice costruzione autarchica potrà a lungo durare appunto perchè fondata

su un'etica che prende a base la limitazione, la comprensione e la collaborazione politica. Cosicchè la varia permanente distribuzione dei suoli, dei climi, delle materie prime, dei prodotti agricoli, fa dell'Europa bi-mediterranea un tutto armonico logisticamente che, anche per sua parte, induce la politica a stringere legami duraturi tra i tre spazi vitali dell'Italia, Germania ed Iberia a favore della comune potenza. Italia e Germania in particolare hanno poi definitivamente collaudato, in questa guerra, tutto il vantaggio logistico della loro perfetta unione: lo scambio attivo di braccia e di manufatti, di materie prime e di generi alimentari, ha permesso e permetterà anche in avvenire, quella robustezza logistica che concede di durare anche di fronte alla materiale superiorità di mezzi di eventuali avversari.

Ma è sopratutto la grandezza di un'Idea, contrapposta alla decadenza di concezioni ormai superate e di popolazioni che non potranno riaversi prima di due o tre generazioni, che ha messo in pieno valore quelle durevoli condizioni tecniche e logistiche, svegliando una nuova fede nelle proprie possibilità in quei popoli che di quell'Idea si sono fatti banditori. È da tale fede è nata quella duratura attività di ritmo demografico, quella vivacità di aspirazioni e quella nobiltà di lavoro organizzato e fattivo, che caratterizzano lo stato di giovinezza così dei singoli come dei popoli e che dà affidamento sicuro che essi sapranno conquistare e mantenere la supremazia mondiale dell'Idea fascista.

Da questa sicurezza di durare per diverse generazioni nasce in noi il senso di un elevato dovere morale da compiere per la grandezza della Patria e per la fede in un mondo migliore che conceda un periodo di libero sviluppo armonico a tutti i popoli giovani dall'Atlantico al Pacifico; e si rafforza poi, in noi italiani in particolare, la certezza di sviluppo di uno spirito inventivo che potenzierà in modo perfetto le nostre due basi italica ed etiopica, che permetterà di organizzare e sfruttare la nostra giusta parte del grande serbatoio logistico africano e che manterrà desto e vivace il nostro spirito, quale eterno creatore di quegli elementi di nobile sorpresa psicologica che, come già oggi si verifica a danno degli imperialismi mercantili, potenzieranno al massimo il nostro potere bellico imponendosi spiritualmente e materialmente a qualsiasi avversario, così da assicurarci in ogni caso la vittoria finale.

JUGOSLAVIA: OTTO GIORNI DI CAMPAGNA

GIAN GIACOMO CASTAGNA, generale di divisione.

Potrebbe sembrare prematuro narrare già oggi — poche settimane dopo gli avvenimenti — la campagna che in otto giorni ha messo a terra e mandato in sfacelo la Jugoslavia. Ma questa campagna è stata condotta con linee di tal maestria ed ha rivelato insegnamenti così utili per la guerra in atto, da decidere ad una illustrazione, anche alla luce di notizie sommarie e ancora non del tutto certe. D'altra parte le conclusioni cui adiremo non potranno ricevere modificazioni sensibili dall'ulteriore affluire di più storica documentazione.

Negli otto giorni di campagna che sono stati sufficienti a debellare un forte esercito, annidato in regioni dure per natura topografica ed aspre per morfologia e tettonica, eventi strategici e successi tattici si sono alla perfezione, e meravigliosamente, corrisposti; ma è d'uopo avvertire che il favorevole corso delle operazioni è essenzialmente dipeso dal modo largo e comprensivo della condotta strategica, che, come non mai, si sforzò, come arte, d'impegnare la forza militare correlativamente agli intendimenti politici e corrispondentemente alle situazioni geografiche, corroborandone il giuoco con tutti i fattori, ma specialmente con i valori spirituali; e, come scienza, a far muovere e combattere, rifornire ed alimentare ingenti masse di uomini in armi, e provvedute dei più vari e diversi ordigni.

Nelle campagne di Polonia e di Francia è stato facile avvertire lo stile ampio, deciso, risolutivo di questa strategia, che monta e scatena spinte colossali, capaci di determinare il crollo di fortissimi eserciti e di formidabili sistemi fortificati. Ma in Jugoslavia, paese montagnoso, con catene che spesso sorpassano i 2000 m. e che si intersecano capricciosamente, pur seguendo il corso dei fiumi, in una regione che manifesta nettamente caratteri alpestri ed origine alpina, le masse non avevano i terreni facili, ondulati, densi di abitati, notevoli per risorse, solcati da ricca rete di comunicazioni della Somme. Questa volta il teatro di guerra è asperrimo, paragonabile per certi riferimenti a quello di Norvegia, anche perchè sono nell'aria gli estremi conati di un inverno piuttosto rigido. Questa volta la

macchina si trova a dover superare la montagna; e la montagna non cede che all'uomo. Eppure, attraverso queste montagne, per queste regioni dure, sono passati uomini, armi, ordigni, macchine: e quanti!

La campagna dell'Asse sul teatro di guerra balcanico — e, in un primo tempo, nella Jugoslavia — è una campagna che, sotto un certo punto di vista, coordina aspetti norvegesi con aspetti francesi.

Formidabile capacità penetrativa delle unità corazzate nel modo più completo sviluppata; facoltà di superare forti distanze ai reparti motorizzati tuttora richiesta; ineluttabile lentezza delle truppe alpine: ecco elementi di difficilissima coordinazione e suscettibili di innumeri interferenze! Eppure sono stati in pieno valorizzati entro un possente quadro di coordinazione affidato all'abilità di comandi, che hanno saputo farli giostrare con magistrale sicurezza e con matematica precisione, per raggiungere lo sviluppo d'una pressione unica, simultanea, armonica quanto tempestiva, ciò che è stato il segreto della vittoria.

Era stato preparato un piano di guerra? Un piano di operazioni destinato a consolidare nell'Oriente Europeo le nostre posizioni, doveva senza dubbio, date le incertezze della situazione, esser stato oggetto di studi da parte degli Stati Maggiori dell'Asse; ma un piano che muovesse dal presupposto di debellare la Jugoslavia nello spazio di una settimana non aveva potuto essere nelle previsioni, neppure dei più ottimisti comandanti.

La situazione militare dell'Asse nei Balcani era, alla fine di marzo, definita dalla presenza di due grandi masse:

— in occidente: esercito italiano d'Albania;

— in oriente: esercito tedesco di Romania e Bulgaria affiancato dal blocco ungaro - romeno - bulgaro, certamente amico.

E' chiaro che il primo atto del piano doveva necessariamente prevedere il congiungimento di queste masse, per creare una fronte solida, capace di contenere e fronteggiare Greci e Britanni: il nucleo jugoslavo, una volta isolato e bloccato, sarebbe stato costretto a cedere per progressivo esaurimento, se non per decisive sconfitte toccate in campo.

La condizione essenziale per la riuscita di questo piano era evidentemente quella di poter prevenire l'avversario, cui dovevasi logicamente attribuire il divisamento di scardinare il pilastro italiano d'Albania che, per la natura delle sue comunicazioni, poteva essere

ritenuto sensibile a concentriche offese. L'avversario si sarebbe assicurato così, oltre ad un clamoroso successo, la costituzione della fronte balcanica, cui gli Inglesi tenevano, per affidarle il compito di attrarre, fissare e logorare forze italo-tedesche.

C'era, adunque, già nelle linee d'azione dell'Asse, uno spirito di guerra rapida, se non proprio di « Blitzkrieg ».

Anzi è opportuno aggiungere che il concetto della rapidità doveva essere stato maturato anche per economizzare sui consumi e per favorire una limitazione di danni sul nuovissimo teatro di lotta.

Ciò aveva la sua importanza, perchè è facile comprendere come da una Jugoslavia ben provveduta di rifornimenti preziosi per l'Asse, fosse atteso, quale primo risultato della campagna, un cospicuo ed utile bottino.

Lo Stato Maggiore tedesco, quindi, badò ad assicurarsi tutti gli elementi di successo, senza trascurare ipotesi alcuna — neppure la « Blitzkrieg » — li apparecchiò con la capacità che lo distingue, con la cura che è suo vanto, con la precisione e meticolosità di organizzazione che è sua precipua caratteristica; e così mise a disposizione dei comandanti possibilità che al bisogno avrebbero potuto essere sviluppate. L'occasione si presentò; la preparazione compiuta consentì; la « Blitzkrieg » fu condotta; i risultati furono immensi.

Ecco come più particolarmente possono essere ricostruite, sulla base degli avvenimenti, le direttive del piano di guerra dell'Asse:

a) resistere in Albania — al momento opportuno spiccare movimenti offensivi verso est per dar la mano ai Tedeschi progredienti da est verso ovest;

b) offensiva tedesca dalla Bulgaria meridionale:

— primo obiettivo Salonicco, per appoggiare saldamente il fianco sinistro;

— secondo obiettivo, congiungimento con la fronte italiana d'Albania;

c) azioni concentriche italo-tedesche dalla fronte giulia a quella di Tracia, per costringere l'esercito jugoslavo a progressivi ripiegamenti in una zona centrale, dove avrebbe finito per trovarsi come assediato;

d) al momento opportuno, puntate offensive dall'Ungheria, da Zara, dall'Albania settentrionale.

In conseguenza di questo piano operativo è facile argomentare il raggruppamento delle forze:

Germanici:

a) armate sulle frontiere bulgaro-jugoslava e bulgaro-greca, con il compito di conquistare Salonicco e di stabilire il collegamento con l'esercito italiano d'Albania;

b) armate a settentrione, in Carinzia e Stiria, destinate a dilagare fra Sava e Drava ed a bloccare la fronte nord del futuro ridotto jugoslavo;

c) in corrispondenza del tratto meridionale della frontiera ungaro-jugoslava e di quella romena-jugoslava, una massa centrale, pronta a funzioni di manovra, rispetto ai gruppi precedenti, ed orientata a fronteggiare il lato est del futuro ridotto;

Italiani:

d) un'armata nella Venezia Giulia, che dovrà operare armonicamente con quelle tedesche di Carinzia e Stiria, ed avrà come compito particolare la penetrazione nel litorale;

e) il presidio di Zara, la cui funzione per il primo tempo non potrà che essere difensiva: il corso degli avvenimenti gli assegnerà, al momento opportuno, un'attività più redditizia;

f) Albania. Oltre la greca, una duplice fronte, in corrispondenza dei tratti settentrionale ed orientale del confine con la Jugoslavia:

— a nord, compiti analoghi a quelli del presidio di Zara;

— ad est, al momento opportuno, offensiva per trovare il collegamento con le armate tedesche dei Balcani.

Si pensava, nella parte opposta, specialmente alla costituzione di una fronte albanese-macedone. Se a questo piano possiamo concedere una certa organicità operativa — specie considerando le attività progettate agli estremi dello scacchiere, dove Jugoslavi e Greci dovevano solidamente saldarsi — dal punto di vista puramente strategico, cioè dal punto di vista della risoluzione della guerra, dobbiamo classificarlo come inadatto allo scopo e di netta e precisa marca inglese.

Infatti: quali obiettivi sostanziali esso poteva proporsi? Null'altro che creare una fronte di dispersione, atta solo a richiamare ed assorbire forze e mezzi che la Gran Bretagna temeva potessero accumularsi su teatri di guerra per lei più sensibili, come Egitto, Oriente, madrepatria.

Di fronte sta il piano unitario dell'Asse, che associa spiriti e forze, decisioni e tempi, e si propone di battere decisamente il nemico

sul campo di battaglia da lui stesso scelto, con il grandissimo, positivo risultato di cacciarlo definitivamente da ogni lembo del territorio continentale.

Quindi, anche dal solo esame del piano di guerra, appaiono netti elementi di forza a favore dell'Asse.

Quale il compito particolare della Jugoslavia?

a) Operare offensivamente verso l'Albania; azioni concentriche, rapide e violente che, con il concorso greco, debbono raggiungere l'annientamento delle armate italiane;

b) collegarsi con i Greci di Salonicco;

c) arginare sulle altre fronti le attese irruzioni dell'avversario, con un graduale abbandono di territori a favore della costituenda fronte macedone-albanese.

Ma lo Stato Maggiore jugoslavo non tenne fede a questo piano; ne volle ulteriormente allargare le linee. E' interessante l'illustrazione politico-militare di questo mutamento, che generò una delle cause di sconfitta.

In Jugoslavia, il fatto di aver potuto sottoscrivere il patto tripartito in condizioni di reale privilegio, e con vantaggi tali da soddisfare largamente l'onore nazionale, non era apparso successo sufficiente, nè ai militari gonfi di megalomania, nè ai Serbi intransigenti. Se gli uni e gli altri avevano contenuto le loro sorde mormorazioni durante il periodo Zvetkovic, appena reputarono che l'Inghilterra, attraverso la Grecia — tutt'ora in piedi, anzi imbaldanzita da momentanei, effimeri successi — avrebbe potuto bilanciare la potenza dell'Asse, decisero il colpo di Stato, per vero già da tempo preparato. Con chè, oltre a manifestare un atto d'orgoglio, vollero affermare una presa di posizione, che significasse nuove ed ampie rivendicazioni, a base delle quali stava l'idea di un predominio egemonico e l'ascesa al rango di grande potenza dei Balcani.

La reazione all'Asse si manifestò tanto più aperta e rumorosa, quanto più le blandizie politiche e l'arte del promettere riuscivano a contenere, ed a sopire, l'ostilità dei Croati, inquieti per le intransigenze della egemonia serba. Il nuovo governo jugoslavo, in previsione del conflitto, riuscì a convincere Macek ad assumere la vicepresidenza, certo con le più larghe promesse di autonomia. Ma la condotta di Macek non fu apprezzata dai suoi seguaci e giovò al partito paveliciano: però nessuna manifestazione fu palese finchè l'occupazione di Zagabria, da parte tedesca, non indicò ai Croati l'ora delle rivendicazioni.

Questo, a grandi linee, l'ambiente politico, caratterizzato, dunque, da una artificiosa, mal sicura, raffazzonata unità. Però questa situazione, abbastanza confusa, permise di far passare il momento come torbido episodio di politica interna, allo scopo precipuo di guadagnar tempo, prezioso per perfezionare l'apparecchio bellico, ma ancor più prezioso alla Gran Bretagna, che voleva portare il suo corpo di spedizione nei Balcani ad almeno 6 divisioni e 500 aeroplani. Nè mancò qualche speranza di provocare atti di forza da parte dell'Asse, da sciorinare alla stampa cosmopolita come provocazione ed aggressione.

Dal punto di vista militare non meno interessanti considerazioni.

Lo S. M. jugoslavo, eccitato dagli avvenimenti, e sovvertito dai nuovi capi saliti al potere — erano stati collocati a riposo, unicamente per spirito settario, i generali Kosic Petar, capo di S. M. generale, e Stoianovic Alessandro, comandante della cavalleria, ambedue ufficiali di valore, ma esponenti della corrente moderata; ed a sostituirli erano stati chiamati degli esaltati, come il Nedic, o dei sorpassati come il voivoda Bajovic e gli Zivkovic — questo Stato Maggiore giudicò non soddisfacente la situazione militare ereditata dal governo rovesciato. Quindi passò ad ordinare la mobilitazione generale, le requisizioni, ed a mettere in stato di emergenza truppe di frontiera, aviazione, marina. Atti quanto mai inopportuni, non solo per la loro palese contraddizione con gli interessi politici che avrebbero dovuto badare a non precipitare, ma anche perchè, aprendo le fasi di mobilitazione e radunata, si determinava subito uno squilibrio di attività a tutto vantaggio dell'Asse, che aveva organizzazioni meglio predisposte e di gran lunga più perfette. Così lo S. M. jugoslavo, già nelle fasi di mobilitazione e radunata, commette un grosso e grossolano errore, dal quale potrà uscire un giuoco di sorprese ai suoi danni.

Ma v'ha di peggio. Influenzato dalla ragione politica, e poco convinto della saldezza di certe unità, trovò troppo regionali i criteri con i quali fino allora era stata effettuata la mobilitazione. Di conseguenza decise numerosi spostamenti fra le grandi unità, allo scopo di distribuire ed intromettere, fra gli altri, i reparti più fidati. Di qui una intensificazione di trasporti che, assorbendo le ferrovie in questi spostamenti di reparti, ritardò notevolmente i più complessi movimenti di radunata e produsse notevoli effetti di disorganizzazione, perchè la maggior parte delle grandi unità rimase in attesa di complementi, di materiali e specialmente delle unità per

l'organizzazione logistica. A questo proposito, è d'uopo notare che la costituzione dei servizi non solo non precedette la costituzione delle grandi unità, ma — eloquente sintomo di una mentalità megalomane ed offuscata, che teneva ad interessarsi solo delle operazioni — è stata trascurata anche in seguito, fino a diventare impossibile per il precipitare degli avvenimenti.

Per quanto riguarda le operazioni, lo S. M. jugoslavo si era dapprima preoccupato di parare minacce germaniche dalla Bulgaria e dalla Romania, rafforzando il già forte dispositivo di difesa da tempo su quelle fronti predisposto. Parallelamente aveva irrobustito il fianco difensivo verso l'Ungheria. In seguito aveva portato la sua attenzione sulle fronti giulia, germanica e sul Litorale, contentandosi qui di mantenere la già preparata difensiva. Solo per lo scacchiere albanese aveva progettato azioni offensive, che, con il concorso greco e britannico, dovevano schiacciare le armate italiane e procurare la creazione della fronte unica macedone - albanese. Anzi, per animosità verso l'Italia, all'ultimo momento decise di rafforzare lo schieramento verso l'Albania per assicurarsi superiorità di forze tale, da ottenere subito, all'inizio delle operazioni, clamorosi successi. Cominciò così, fin dal principio, a sottrarre elementi alla propria riserva generale.

In sostanza, lo S. M. jugoslavo, discostandosi dal piano da tempo preveduto ed organizzato, cade nell'improvvisazione. Ne consegue che il nuovo piano pecca di tempestività e di consistenza:

— di tempestività, perchè, non avendo modo nè mezzi, presume di superare in rapidità la radunata avversaria;

— di consistenza, perchè i mutamenti decisi all'ultima ora ne incidono l'efficacia proprio nel momento in cui si scatena l'offensiva dell'Asse.

Così lo S. M. jugoslavo, mal valutando le possibilità avversarie, si fa sorprendere in piena mobilitazione, con movimenti di radunata in atto, con schieramenti incompleti, con servizi ancora da organizzare.

Può essere utile aggiungere, per notizia, la dislocazione sommaria delle forze jugoslave all'inizio delle operazioni:

— *fronte giulio*: 1 divisione e 6 « odred » (« odred », specie di brigata autonoma rinforzata);

— *fronte germanica*: 3 divisioni e 1 divisione di cavalleria;

— *fronte ungherese* (fino al Tibisco): 2 divisioni;

— *fronte ungaro-romena* (dal Tibisco al Timok): 6 divisioni ed 1 di cavalleria;

— *fronte bulgaro*: 6 divisioni ed 1 di cavalleria;

— *fronte albanese*: 6 divisioni e 3 « odred »;

— *litorale*: 2 divisioni e 1 « odred »;

— *riserva generale*: 3 divisioni al centro ed 1 verso l'Albania.

L'iniziativa delle operazioni, pertanto, dovunque fu per le armate dell'Asse.

L'inizio delle ostilità fu segnato da una poderosa attività delle aviazioni tedesca ed italiana, tendente, come già nelle campagne precedenti, e specialmente in quella di Polonia, a metter fuori causa l'aviazione nemica, schiacciandola al suolo sui suoi stessi campi. Centinaia di apparecchi dell'Asse hanno procurato al nemico i più gravi danni, conquistando il cielo, creando enorme confusione ed insormontabili ostacoli ai movimenti, interrompendo collegamenti, terrorizzando presidi e popolazioni.

L'annientamento dell'aviazione diede ai comandi dell'Asse un grande senso di sicurezza ed alle truppe una reale tranquillità. Ogni divisione tedesca, passata la frontiera, si copriva di segni di riconoscimento: essa non temeva l'aviazione avversaria, ma teneva a farsi riconoscere dalla propria.

Dopo le prime prese di contatto si constatò un rapido affievolirsi della capacità bellica e della resistenza avversaria; un vero pallone, che rapidamente si svuota attraverso il primo squarcio!

Nella campagna si possono distinguere tre tempi:

— 1° tempo - dal 7 al 10 aprile: *manovra di Nisc* che procura la separazione dell'esercito jugoslavo dall'esercito anglo-ellenico;

— 2° tempo - dal 10 al 13 aprile: *battaglia per Belgrado*, che determina lo sfasciamento politico-militare della Jugoslavia;

— 3° tempo - dal 13 al 17 aprile: *occupazione del ridotto centrale e della Dalmazia*.

Vedi allegato quadro dei movimenti.

1° TEMPO. - MANOVRA DI NISC. — Le prime azioni dell'Asse sono naturalmente volte a superare la zona fortificata di frontiera. I Jugoslavi tengono atteggiamento passivamente difensivo: subiscono, limitandosi a contrastare con azioni di fuoco le mosse preliminari. La resistenza alle truppe d'urto è attività soltanto locale, perchè viene

FRONTE	7 aprile	8 aprile	9 aprile	10 aprile	11 aprile	12 aprile	13 aprile	14 aprile	15 aprile	16 aprile	17 aprile
NORD - TEDESCHI - Stiria e Carinzia				Marburg Koprivnica →	Zagabria →	Karlovac Sisak →		Bihac	Sarajevo		
EST – TEDESCHI - frontiera: Ungaro-Jugoslava; frontiera: Romeno-Jugoslava				Virovitica Pancevo	Brod Osjiek Semlino →	Valjevo → Obrenovac →		Belgrado Belgrado Belgrado			
SUD-EST - TEDESCHI - frontiera Bulgaro-Jugoslava	Pirot → Kumanovo → Uskub → Stip → Strumica	Linea	Nisc → Veles → Metaxas	Yagodina	Kragujevac Prizren Gostivar Monastir Debar	M. Avala → Ochrida		Belgrado			
FRONTE GIULIO - ITALIANI -					Lubiana Gerovo →	Karlovac Otocac →		Knin →	Spalato Mostar Metkovic	Ragusa	
ZARA - ITALIANI -						Bencovazzo	Zara vecchia sistema	Knin insul	Sebenico are	dalmato	
ALBANIA - ITALIANI - FRONTE NORD →; FRONTE EST: Settore Drin →; Settore Ochrida →						Giavet Debar Ochrida	Gostivar Prizren		Scutari	Podgorica Cettigne Cattaro	Ragusa

subito meno l'azione dei comandi per coordinare gli sforzi. Resta, quindi, raccomandata al valore degli uomini ed alla robustezza dei manufatti.

Colpi di mano assicurano ai Tedeschi i passi sulla Mur e sulla Drava. Dense colonne superano i corsi d'acqua su grandi ponti di barche, mentre imponenti formazioni di auto-anfibie guadano su fronti ampi parecchi chilometri. I Tedeschi dilagano rapidamente: il 10 aprile sono già a Marburg, Koprivnica, Virovitica.

Sulla fronte sud i Tedeschi premono su più colonne, sboccando dal confine bulgaro; e la sera del 7 aprile attestano, con ampio arco, sulla fronte:

— Pirot: truppe alpine;

— Kumanovo: reparti corazzati;

— Uskub (la Skoplie della toponomastica serba) e Stip: divisioni di fanteria autotrasportata;

— Strumica: truppe motorizzate ed alpine.

La puntata di Uskub, che comprende una penetrazione di oltre 100 km., ha un importante significato nei riguardi della fronte albanese, perchè con la conquista di questa città è già potenziale la saldatura fra i Tedeschi, partiti dalla Bulgaria, e le avanguardie italiane già penetrate in territorio jugoslavo dall'Albania.

Contemporaneamente altre forze tedesche premono sulla via di Salonicco. Si combatte sulla linea Metaxas, che i Greci sanno difendere disperatamente. Ma lo sforzo di attacco è stato calcolato troppo precisamente, come mezzi e come tempi, perchè la difesa non sia, con singolare rapidità, infranta.

Sfondata la linea Metaxas, raggiunto il Vardar, le operazioni avrebbero dovuto proseguire su Salonicco, obiettivo importantissimo, raggiungibile attraverso un percorso di 60 km. in terreno pianeggiante. I Tedeschi, invece, rallentano il movimento verso sud, e dànno impulso alle operazioni per risalire il Vardar, varcare la frontiera greco-jugoslava incustodita, o quasi, e rincalzare da Uskub una spinta verso Nisc.

Uskub ha una notevole importanza come nodo di comunicazioni, non solo per il collegamento reciproco degli elementi impegnati nella difesa della Serbia meridionale; ma anche per lo svolgimento di tutto il piano di guerra nei Balcani, perchè gli Inglesi avevano veduto in Uskub un capolinea generatore della fronte anglo-serbo-ellenica. Ma più di Uskub, ha importanza Nisc. Qui è il punto di concorso di tutta la viabilità d'ogni specie della Serbia meridio-

nale: comunicazioni e collegamenti con Belgrado; con i giacimenti minerari e la regione industriale del nord-ovest; con Salonicco; con la Bulgaria. Tedeschi a Nisc, significa spezzato il sistema per comandare le forze nella Serbia meridionale, e neutralizzato metà del campo d'azione jugoslavo. Chi è padrone di Nisc è già potenzialmente padrone di Belgrado, della Serbia. Di più: Tedeschi a Nisc, vuol dire separazione delle forze jugoslave dal complesso greco-britannico. Come nella campagna francese del 1940, la famosa colonna puntante su Abbeville volle dire la separazione in due tronconi delle forze alleate, così il movimento Uskub-Nisc assume analogo significato nei riguardi dell'esercito jugoslavo. Nisc, adunque, per il suo eccezionale valore strategico, può essere considerata la chiave di volta di tutta la campagna nella Serbia meridionale.

Lo S. M. jugoslavo fu informato quando il piano tedesco era già in avanzato svolgimento. Non vi erano forze da contrapporre; non vi erano apprestamenti. Nessuno aveva pensato ad una marcia tedesca che risalisse il Vardar e scendesse la Morava. Tentò correre ai ripari:

— ordinando di spostare verso Nisc quanto rimaneva della riserva generale;

— richiamando la divisione che teneva orientata verso l'Albania per i noti disegni offensivi;

— ritirando dalla fronte albanese tre divisioni.

La marcia di queste truppe non fu facile: fu tormentata dalla « Luftwaffe » che, piombando a volo radente, ritardò i movimenti, sconquassò le ordinanze, ne incise profondamente, notevolmente l'efficienza, già prima del contatto tattico. D'altra parte la colonna motorizzata tedesca, che aveva risalito il Vardar, si congiunse alle colonne di fanteria e di alpini che provenivano direttamente da Pirot sulla frontiera bulgara; e così forze sufficienti si trovarono raccolte a frustrare l'estremo tentativo jugoslavo.

Nisc cade in mano tedesca il giorno 9; e la sera del 10 i Tedeschi sono già a Jagodina. La caduta di Nisc è come un fornello da mina che brilli nel bel mezzo della Serbia. La mina frantuma, sconquassa, proietta a pezzi lo Stato già poco consistente. Dà anche il colpo di clava all'esercito: difatti a mezzodì del 10 aprile il generale Simovic, con esplicito ordine, si rimette totalmente alle iniziative dei comandanti in sottordine, dimostrando palesemente la sua incapacità a dominare la situazione.

Caduta Nisc, il grosso delle forze jugoslave si trova già isolato: infatti un ulteriore progresso tedesco verso ovest, come verso sud-ovest, apre la doppia prospettiva d'un taglio netto della massa jugoslava dal concentramento anglo-ellenico e di un collegamento italo-tedesco in Macedonia.

Da Uskub per Prizren e Gostivar; da Veles per Prilep, Debar e Monastir l'azione separatrice è presto in atto; e l'esercito jugoslavo si vede sbarrata la via dell'Egeo. A Ochrida — anzichè il congiungimento serbo-ellenico e quindi l'invasione dell'Albania, con la catastrofe delle nostre armate e lo scardinamento del pilastro occidentale — si verifica l'incontro italo-tedesco, con le immense conseguenze strategiche che portano alla disfatta dei Balcani.

La manovra tedesca, complesso geniale di audaci movimenti, ha avuto per fattore principale di successo la rapidità. Essa conseguì il duplice scopo di separare le forze alleate e di assorbire le riserve jugoslave, con che tolse al comando serbo l'unico elemento con il quale esso potesse far sentire la sua azione; e lo mise alla mercè dell'Asse.

Questa manovra di annientamento, che ha avuto gli stessi caratteri risolutivi, totalitari, radicali dalle grandi battaglie in Polonia e nelle Fiandre, si è svolta con il classico procedimento della tenaglia, sulle cui branche manovravano truppe di ordinamento diametralmente opposto, alpine e motorizzate.

C'è un richiamo a Kutno — campagna di Polonia — ma bisogna fare il debito ragguaglio fra i terreni. A questo proposito basti citare l'episodio di Krilovac. Qui la difesa serba si era magnificamente aggrappata al terreno della famosa forra di Demir Kapu. In questo corridoio, profondamente scavato dal Vardar, si incuneano ferrovia e rotabile, che poi superano in galleria il poderoso contrafforte che sbarra la valle. I Tedeschi conoscevano la valle: vi era già passato Mackensen nel 1915. La difesa fu sorpresa da colonne alpine che, con fulminea mossa, si abbatterono sui fianchi ed al tergo, mentre i motorizzati forzavano il passo stradale.

2° TEMPO. - LA BATTAGLIA PER BELGRADO. — Nella Jugoslavia settentrionale dilagano le armate italiane e tedesche: queste il giorno 11 raggiungono con reparti corazzati Zagabria, ed il giorno seguente divisioni di fanteria già attestano sulla Sava fra detta città e Sisak; quelle il giorno 11 sono a Lubiana e Gerovo.

Il giorno 12 reparti italiani e reparti germanici si collegano a Karlovac, mentre colonne motorizzate partite da Fiume occupano Otocac.

Altre forze tedesche, sopraggiunte dall'Ungheria, sono il giorno 11 a Brod sulla Sava e ad Osjiek sulla Drava.

Honved invadono il Banato e procedono ad occupazioni metodiche.

In complesso, la sera del 12 la capacità combattiva delle forze jugoslave del nord si può considerare gravemente compromessa dall'irruente avanzata delle truppe dell'Asse e dalle defezioni interne.

Riepilogando: l'offensiva dell'Asse ha sorpreso il nemico in fase di mobilitazione e radunata. Allora lo S. M. jugoslavo, preoccupato dallo schieramento a cordone, quale in quel momento risultava, corre ai ripari, ordinando, all'ultimo momento, movimenti che dovrebbero portare ad un ripiegamento sulle posizioni di resistenza della fascia fortificata. Ben presto l'occupazione di Zagabria e di Lubiana limita le facoltà di manovra; subentra l'orgasmo dei comandi ed i disordini interni. Immediatamente s'inizia lo sbandamento delle truppe jugoslave del nord.

Più a sud le truppe tedesche, provenienti dalla Romania, scendono per il Timesul, mentre, alla loro sinistra, è occupato il saliente jugoslavo di Turnu Severinu, allo scopo specialmente di ristabilire il traffico sul Danubio, ciò che ha grande importanza logistica.

Ma dove si svolgono le operazioni più importanti di questo tempo è nel settore di Belgrado. Dopo Nisc i Tedeschi puntano risolutamente sulla capitale serba, sviluppando una di quelle tipiche operazioni di rovescio, nelle quali sono maestri: operazioni iniziate lungo una certa direttrice deviano di colpo in senso laterale, spesso addirittura opposto alla spinta iniziale. Era pacifico che Belgrado dovesse essere l'obiettivo delle forze tedesche penetrate in Jugoslavia dall'Ungheria e dalla Romania. Potevasi anche pensare ad un intervento verso Belgrado delle forze dell'Asse che avevano occupato la Jugoslavia settentrionale; ma non era stato preveduto che la capitale dovesse venir minacciata di investimento anche da sud.

Nelle due precedenti battaglie di Belgrado ricordate dalla storia — 1697, Principe Eugenio; 1915, Mackensen — la città fu espugnata da nord-est, cioè dalle truppe che avevano seguito le linee della Sava e del Danubio. Questa volta, invece, è l'armata vittoriosa a Nisc quella che minaccia, scendendo con impeto travolgente la Morava.

In sostanza tre colonne attaccano Belgrado.

La prima, sboccata dalla bassa Ungheria, ha vinto qualche resistenza presso Brod; poi, seguendo la Sava, si è presentata davanti a Belgrado dalla parte di Valjevo e Obrenovac (12 aprile).

La seconda, provenendo dalla frontiera romena, tocca Pancevo e si afferma a Semlino, sobborgo di Belgrado, fin dall'11 aprile. Ma Belgrado assolve da quella parte la sua funzione di città-fortezza, favorita com'è dalla posizione elevata e dal fatto di sorgere alla confluenza Sava-Danubio. Le colonne germaniche si trovano subito impegnate in operazioni di investimento, rese più difficili e lunghe dal terreno rotto e scarso di strade.

Ma sopravviene la terza colonna; quella che ha disceso la Morava, e vinto a Nisc. Essa combatte il 10 a Jagodina; a Kraskujevac l'11; incontra il 12 lo sbarramento di M. Avala. Trentasei ore dura la battaglia, decisa da un vigoroso intervento dell'aviazione sull'artiglieria jugoslava. Al mattino del 13, spezzate le ultime resistenze in valle, sbocca nel bacino belgradese del Danubio attraverso le due strade di Palanka e Smederei; ed è alle porte di Belgrado. Quella stessa giornata la città è vigorosamente attaccata da più parti; e poco dopo è nelle mani dei Tedeschi.

La capitale serba è espugnata esattamente sette giorni dopo lo inizio delle operazioni; cioè in un tempo incredibilmente breve, se si tien conto dei formidabili apprestamenti difensivi che furono dovuti superare, e delle grandi distanze percorse.

3° - TEMPO. - OCCUPAZIONE DEL RIDOTTO CENTRALE E DELLA DALMAZIA. — Caduta Belgrado la sorte della Jugoslavia è decisa.

L'affrettato ripiegamento jugoslavo, fra il 10 ed il 13 aprile, intendeva raccogliere le forze superstiti, per una resistenza ad oltranza, in un ridotto centrale — Bosnia - Erzegovina - Montenegro — appoggiato all'arco delle Dinariche fra Knin e Cattaro, dove, aggrappandosi alla dura tettonica, truppe non esauste, ed use alla difensiva, come quelle serbe, avrebbero potuto mantenersi quanto necessario per attendere l'arrivo dei soccorsi anglo-ellenici. Ma il comando supremo si è dileguato: come in Polonia, l'attività operativa jugoslava non è sorretta da una mente coordinatrice che regoli i movimenti e valorizzi le azioni. I comandanti delle varie unità, rimasti praticamente isolati, mantengono lo spirito dei dipendenti in relazione alle proprie capacità ed alle proprie finalità. Il più delle volte, di fronte al presentarsi dei reparti motorizzati avversari, che progrediscono con celerissima marcia, le unità si sfasciano; ma dove resistono, sono

resistenze di forma e sporadiche, o subito spezzate da un risoluto intervento della temutissima minaccia aerea, o rapidamente esaurite in una lotta, cui mancherà la scintilla animatrice di una finalità. Ognuno si preparerà a difendere il suo tratto di fronte per poi lasciarsi travolgere dall'impeto degli attaccanti che traboccano da tutte le strade.

Mentre i resti dell'esercito vanno assottigliandosi ed esaurendosi, lo Stato si sfascia. Nelle retrovie la notizia della proclamazione dell'indipendenza croata induce Croati e Sloveni a ritornare alle loro case. Hanno immediatamente inizio vendette ed atti di ostilità da parte di sbandati e di civili contro i nuclei serbi.

Contro il ridotto si svolge un vero processo di stritolamento.

Le forze dell'Asse — tedesche, italiane, ungheresi — stringono in una delle più gigantesche morse che la storia ricordi tutto quello che rimane dell'esercito jugoslavo. Come i Polacchi, i Serbi cedono di fronte ad una forza che essi avevano completamente ignorato. Le operazioni che si svolgono contro unità disorganizzate, accerchiate, fra loro separate, assumono, fin dal giorno 13, caratteri da operazioni di rastrellamento e di occupazione del territorio.

La capitolazione generale, quando sopravverrà, sanzionerà uno stato di cose già esistente.

Sulla fronte giulia — mentre colonne tedesche da Zagabria, per Bihac, puntano direttamente su Serajevo — colonne motorizzate italiane, dopo aver stabilito saldo contatto con gli alleati a Karlovac, muovono il giorno 12 da Otocac alla conquista della Dalmazia.

A Zara, l'attesa offensiva jugoslava non aveva avuto luogo: lo S. M. jugoslavo si era preoccupato di risparmiare truppe per la difesa di località più arretrate. Il nostro presidio, allora, attacca ed occupa Bencovazzo (12 aprile). Fra il 12 ed il 16 cadono in nostra mano Ugliano e tutto il sistema delle isole ed isolette, stese a catena aggrovigliata ed ininterrotta lungo i 600 km. della costa dalmata, da Pago a Grossa, a Zuri, a Lesina, a Curzola, a Lissa.

Posizioni fortificate, come ad isola Melada, cedono senza neppure un tentativo per salvare l'onore della bandiera. Fu chiesto a qualcuno il perchè di un crollo così improvviso, impressionante e rassegnato. Fu risposto: la terra doveva difendere le isole.

La terraferma capitola quasi nello stesso tempo. Dapprima il comando della divisione Jadranska fa sforzi energici per fronteggiare la crisi. Difatti i nostri progressi oltre Bencovazzo, verso Knin, sono contenuti per tutto il 13; ma quando sopravvengono le forze pro-

venienti da Gospic anche Knin, il maggior caposaldo della difesa dalmata, cade (14 aprile).

La vittoria di Knin, dove è la cerniera che salda le forze della Bosnia a quelle della Dalmazia, l'occupazione del Litorale e di Mostar (16 aprile) nel cuore dell'Erzegovina, tolgono qualsiasi importanza strategica al ridotto centrale. Difatti la vittoriosa ed ardita sortita da Zara e la veloce marcia delle colonne motorizzate scoccate da Fiume — eventualità che il nemico non aveva considerato — oltre a neutralizzare d'un tratto tutti i progetti offensivi, da 20 anni predisposti per sopraffare Zara, hanno gravemente mutilato il sistema difensivo preparato nel ridotto bosniaco, cui d'un tratto son tolti tutti gli elementi costieri ed insulari, ricchi di basi e di rifugi, che nel pensiero jugoslavo debbono agevolare le comunicazioni con gli Inglesi, consentire l'arrivo di rinforzi o quanto meno permettere l'imbarco dell'esercito, mèta l'Egitto.

Sulla fronte albanese il nemico cercava successi immediati. Qui lo schieramento jugoslavo potè mantenersi solido fino all'ultimo, vuoi perchè il sistema dei monti e delle valli vi crea compartimento stagno, che poteva anche non risentire le ripercussioni dell'avanzata vittoriosa dell'Asse, vuoi perchè i comandi delle unità ivi impegnate ebbero cura di celare alle loro truppe ogni notizia da altre fronti, anzi diffusero comunicati di grandiosi, ripetuti successi. Però, questa offensiva, scatenata con ritardo e non alimentata in profondità, causa le deficienze logistiche, presto assunse l'aspetto di un episodio locale, totalmente staccato dagli altri avvenimenti.

L'atteggiamento di attesa, assunto nel settore Vardar, dopo qualche tentativo per migliorare a nord e a sud di Debar le posizioni, può meravigliare; ma può anche essere spiegato con la sorpresa di veder le nostre truppe assumere l'iniziativa delle operazioni (9 aprile), e con la conseguente decisione di attendere aiuti alleati. E questo può anche far comprendere la tenace resistenza dal 9 al 12. Ma il 12 Italiani e Tedeschi si congiungono al passo di Giavet. Allora la resistenza jugoslava cede.

Nel settore dell'alto Drin, dall'8 al 14 aprile, regolari e bande si esauriscono in inutili tentativi per forzare il Drin e le difese di Kukes. Il giorno 16, sotto la minaccia dei Tedeschi, giunti nelle retrovie, ripiegano; ma la loro ritirata, per l'incalzare dei nostri, si muta ben presto in rotta disordinata. Il 17 aprile si inizia da Prizren l'occupazione delle località albanesi d'oltre confine.

Meglio ordinata e più decisa l'attività della divisione Zeta (o delle due divisioni, perchè son più di 50.000 uomini) che agisce a cavallo della strada Podgorica - Scutari, con obiettivo più politico che militare: l'episodio di Scutari è destinato a grande risonanza per neutralizzare la notizia di ripiegamenti avvenuti altrove. La divisione Zeta, però, muove in ritardo, perchè perde ben tre giorni nella preparazione: ma poi, non ostante le forti perdite ed i minimi risultati territoriali, esercita uno sforzo offensivo ininterrotto dall'8 al 14 aprile, aiutandosi con diversivi attraverso il lago e combinando le sue azioni con altre, promosse dal saliente di M. Vermosh. Ma la divisione si esaurisce e perde gradatamente forza di penetrazione per mancanza di rifornimenti; tanto che non resiste alla nostra controffensiva del 15 aprile, che ci porta il 16 all'occupazione di Podgorica, Cettigne, Cattaro ed il 17 a Ragusa, dove avviene il congiungimento con le forze operanti sopraggiunte dal nord, dopo il violento combattimento di Metkovic.

Conclusione. — Otto giorni sono stati sufficienti per annientare una nazione eterogenea, è vero, ma gravitante attorno ad un nucleo centrale di stirpe bellicosa ed orgogliosissima. L'esercito di questa nazione è stato travolto subendo in pieno l'iniziativa avversaria, senza che pronunciasse una sufficiente reazione, senza che avesse un gesto degno di essere ricordato. Si direbbe che il tono psicologico sia stato fin dal primo momento deficiente e decisamente non corrispondente all'altezza degli avvenimenti. Eppure, è stato manifesto l'entusiasmo con il quale gran parte della nazione salutò la guerra; come è certo che gli organi militari da tempo prevedevano, anzi si auguravano un conflitto con l'Asse.

Ma fattori negativi e disgregativi, nel campo politico come in quello militare, hanno profondamente e potentemente minato la compagine e la capacità di resistenza della crollata Jugoslavia: e proprio di questi ci proponiamo qui, ancòra discorrere, anche perchè ci siamo decisi a preparare e pubblicare subito questo studio per la possibilità di definire fin d'ora qualche sicuro insegnamento.

Il corso degli avvenimenti — analizzati in quell'ambiente spirituale che sta a fondamento di ogni considerazione quando di eventi bellici si discorre — dimostra che la base psicologica della Jugoslavia, in procinto di scendere in campo, è tutt'altro che solida e tutt'altro che salda. La Jugoslavia ritiene gli aiuti inglesi e greci sufficienti a contenere la potenza dell'Asse; ma essa non crede, nè ha fede in questa

decisione. Tutto al più accarezza qualche speranza, che si nutre specialmente delle promesse della Gran Bretagna ed anche dell'America lontana. Ma la Jugoslavia ha intimamente presente un dubbio di inferiorità spirituale già per il solo fatto d'essersi schierata nel campo della potenza che ha ucciso uno dopo l'altro tutti i suoi alleati. Infatti — elevandoci ad una valutazione, nell'economia generale della guerra, dell'ambiente anglo-ellenico, quale è uscito dalle campagne invernali in Albania ed in Africa — dobbiamo notare che lo sforzo eroico e pertinace dell'Italia aveva prodotto:

— nel campo greco, un progressivo sfasciamento di forze;

— nel campo inglese, un pericoloso disperdimento di forze;

e questo senza contare l'evidente, conseguente, immancabile alterazione dei tempi e dei mezzi, che ha avuto le più grandi e le più gravi ripercussioni nel conseguente sovvertimento dei piani. Ne segue che la manovra delle forze, cui l'Inghilterra è stata costretta, fu il primo motivo per il quale essa si trovò inferiore sui due importanti scacchieri mediterranei e fu causa di sconfitta.

Se, adunque, i nostri nemici avessero anche conseguito successi iniziali, questi sarebbero stati sterili per la debilitazione delle forze che dovevano sostenerli. Questo sentivano confusamente Greci e Inglesi; e da questo era profondamente minata la loro compagine spirituale, tanto è vero che essi non trovarono, per salutare l'intervento jugoslavo, manifestazioni di gagliardia nè espressioni di baldanza.

Per allontanare ogni dubbio, soffocare ogni resipiscenza, la Jugoslavia si stordisce con l'entusiasmo provocato dagli atteggiamenti del nuovo governo Simovic, che si dà cura di compiere tutti gli atti più indicati per vellicare l'orgoglio nazionale. Ma questo entusiasmo è tanto forzato che ad esso succederà una crisi di stanchezza, di intontimento, di stupore e di sgomento, che produrrà sintomatiche conseguenze d'inerzia, per cui l'iniziativa delle operazioni sarà dappertutto subita troppo supinamente e con incredibile passività. A documentare questa affermazione è interessante ricordare il crollo delle note associazioni, Sokol e Cetnici. Entrambe organi del serbismo avevano certo qualitativamente sofferto per i troppi favori ricevuti e per la precisa funzione di organi repressivi dell'anti-serbismo ad esse assegnati. Tuttavia è indubbio che, al momento di agire, loro è mancato il clima adatto ad eccitarne l'azione, mentre sentivano salire attorno l'odio ed il desiderio della vendetta.

Questo intimo malessere, non combattuto, incontrastato, perchè sono deficienti i motivi, i fattori, i valori per l'efficace reazione, è

la causa sostanziale dei primi insuccessi, quelli che spingono sulla china della disfatta esercito e nazione. Dopo, tutto sarà conseguente e precipiterà; anche perchè di fronte s'erge e sta l'immensa supremazia spirituale dell'Asse.

Gli eserciti dell'Asse trovarono nella coscienza assoluta della forza il modo di mantenere, di alimentare, moltiplicare il senso della

propria superiorità, quello che rende tutti — capi e gregari — capaci di ogni decisione e di ogni impresa.

Questo bisogna non dimenticare per fissare esattamente l'antitesi dei due stati d'animo, per comprendere perchè fin dai primi contatti siano stati nell'una parte ardimento e possanza, e nell'altra rassegnata passività d'attesa.

In Polonia, mancò all'esercito il Comando: qui — almeno nel primo tempo — mancò al Comando l'esercito. L'esercito non è

stato in grado di assumere immediatamente quella offensiva che il suo S. M. aveva previsto contro Zara e l'Albania. Ha mantenuto contegno passivo dovunque, lasciandosi soverchiare dall'iniziativa avversaria. E' anche vero che lo S. M. jugoslavo commette errori tanto più gravi in quanto crede di poter manovrare pur sapendo di avere uno strumento inerte e tarato.

Lo S. M. jugoslavo passò per successive concezioni operative: in sostanza mancò di un proprio piano d'operazioni. In un primo momento ripudia il progetto preesistente della difensiva sulla linea Sava - Danubio - Morava - Vardar, per assumere la difesa di tutto il territorio. Ne deriva uno schieramento a cordone. Allora impiega la maggior parte delle riserve per procurarsi addensamenti in corrispondenza delle fronti dove conta di ottenere successi. Così si trova sin dall'inizio con riserve ridotte e frazionate. Ma è sorpreso in fase di riordinamento dalla nostra offensiva. Dopo i primi rovesci vuol far massa in corrispondenza del punto più sensibile, Nisc, ma l'azione fallisce prima di nascere, assorbendo quanto è rimasto delle riserve, anche quelle destinate ad alimentare l'offensiva verso l'Albania.

Allora ordina il concentramento verso la Bosnia, ma di fronte allo sfacelo interno, e con il ridotto già incrinato per le occupazioni profondamente penetrate in Dalmazia, si avvilisce, si disperde e rinunzia a dirigere le operazioni.

Qualche nota, ora, pel campo più propriamente operativo.

Merita fermare l'attenzione sui movimenti compiuti dalle grandi unità dell'Asse attraverso uno dei sistemi montani più duri e più aspri fra quanti si conoscano. Pendii rocciosi, grandi baratri, folta vegetazione, terreno sempre difficile all'accesso ed al percorso, ostacoli naturali frequenti e con poche, ben delimitate linee di penetrazione o di aggiramento. Come hanno potuto inoltrarsi, manovrare, combattere, essere alimentate colonne meccanizzate e motorizzate, che pur hanno percorso tutta la regione ed hanno disfatto l'esercito nemico?

Il sistema operativo tedesco è sempre lo stesso, quello delle colonne che abbrancano l'avversario a tenaglia; come in Polonia prima; come alla fronte occidentale poi, dove il sistema ebbe la sua più classica realizzazione nella puntata su Abbeville.

Il tema più delicato dell'organizzazione è naturalmente la definizione degli itinerari e la regolazione dei movimenti, ciò che com-

prende la sincronizzazione dei tempi e la disciplina delle velocità. Le colonne autocarrate seguono le vallate: Struma, Vardar, Morava. Fluiscono per esse centinaia, migliaia di automezzi, distanziati pochi metri, a scaglioni profondi 15-20 km. Strette strade di fondo valle, a tracciato tormentoso, a curve infinite, pericolose di scarpate. Opportunamente dislocate pattuglie di segnalazione, incaricate di avvertire, spiegare agli autisti le difficoltà del tratto di via di pertinenza. Ad ogni curva un posto di blocco telefonico: *rallentare, via libera, serrare sotto*. Gli autocarri, più che sulle strade, camminano sui fili del telefono. A fianco delle colonne, con esse, a quote più elevate, su cammini aspri, altre colonne di truppe alpine o di fanti da montagna. Queste si inoltrano per le vie dei colli alti, attraverso sentieri appena tracciati e per massicci tuttora coperti di neve, scalando anche vette e pareti, pur di passare e giungere alla meta, dove è l'appuntamento con i motorizzati. Così la sorpresa della loro presenza si coordina con la manovra che consente di sfruttare in pieno le caratteristiche d'impiego delle colonne motorizzate, da loro tutelate dall'insidia e dalle minacce della montagna.

Ancora una volta lo S. M. tedesco ha documentato la sua capacità di studiare a fondo le particolari condizioni ambientali per trovare il più appropriato modo di impiegare i mezzi e predisporre il loro geniale impiego. Accanto a questa, un'altra ineccepibile organizzazione, quella logistica; per cui nulla si è trovato affidato al caso; e l'imprevisto è stato bloccato e imbrigliato.

Anche questa volta si presentò come primo problema la necessità di affrontare zone fortificate. Bisognava non farsi arrestare dalla serie dei caposaldi, ma rapidamente avanzare. Là dove sono da scardinare ridotte e fortini è lotta durissima, e qui il peso della lotta grava sull'uomo, senza aiuto di ordigni. Ogni caposaldo, ogni ridotta, ogni fortino è un blocco di cemento da demolire. Pochissimi uomini — guastatori, granatieri, arditi — addestratissimi, provveduti dei mezzi più micidiali di offesa, che, con perizia massima e freddezza meravigliosa, maneggiano tremendi esplosivi, liquidi infiammabili, materiali fumogeni, compiono questo lavoro. Poi, ovunque si apra una breccia, sottili punte di colonne, formate da nuclei a piedi, o corazzati, o meccanizzati, secondo le circostanze, penetrano subito in profondità senza attendere che venga chiarita la situazione sui fianchi, a neutralizzare gli apprestamenti, svalorizzare i sistemi, scardinare e divellere la difesa.

Le grandi masse di fanteria della guerra precedente hanno ceduto il compito a nuclei relativamente piccoli. Questi si sono dimostrati capaci delle più impreviste e imprevedibili imprese, ed hanno rivelato mirabile perfezione di preparazione. Giova aggiungere, questa perfezione è integrata dall'azione parallela e concomitante dell'artiglieria e dell'aviazione da combattimento, sviluppata più che con l'ausilio di collegamenti, tuttavia ineccepibilmente perfetti, con una perfezione di affiatamento, quale solo può essere raggiunta da elementi inspirati ad una spiritualità superiore.

In sostanza, adunque, il crollo jugoslavo, che a prima vista può apparire straordinario caso della storia, non è che la naturale conseguenza di un complesso di fattori, negativi per gli sconfitti, positivi per i vincitori. Come sempre. Ma il meraviglioso è nell'abilità con la quale i comandanti dell'Asse hanno saputo accaparrare, e sfruttare, questi fattori positivi. Volendoli raccogliere in unico quadro, così possiamo annotarli:

a) superiorità spirituale;

b) attività degli S. M. per organizzare, coordinare, alimentare;

c) sapiente impiego dell'aviazione, per nostra sicurezza ed accecamento per l'avversario;

d) abilità di manovra nell'accoppiare truppe alpine con truppe meccanizzate;

e) genialità di manovra, per creare in ogni fase situazioni di sorpresa;

f) perfezione di addestramento, di funzionamento di applicazione;

g) servizi meravigliosamente organizzati e perfettamente funzionanti.

In un nostro studio sulla campagna di Polonia — *La guerra dei 23 giorni,* « Rassegna di Cultura Militare », gennaio 1940 — concludevamo affermando che la nota fondamentale della campagna vittoriosa era nota di armonia: armonia nei piani operativi; armonia negli ordinamenti; armonia nell'impiego; armonia di attività logistica; armonia in tutti i fattori costitutivi di una forza che deve spezzare oltre che urtare.

Qui, eguale constatazione; eguale affermazione, eguale conclusione; « armonia » si è rivelata ancora una volta la condizione prima che può procacciare importanti e sostanziali fattori di successo.

Confermiamo: Ogni opera ben riuscita è sempre profondamente armonica.

LA GUERRA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Quando, il 19 maggio, il comunicato ufficiale ci ha confermato che il presidio di Amba Alagi, dopo aver resistito oltre ogni limite, ridotto ormai senza viveri e senza acqua, nell'impossibilità materiale di curare i feriti, aveva ricevuto ordine di cessare la lotta, quando abbiamo saputo dalla stessa fonte che ai nostri era concesso l'onore delle armi e che il Principe guerriero seguiva la sorte delle sue truppe, superato l'attimo di umana commozione, a noi, come a tutti gli Italiani, che da tanti mesi seguivano con ansioso orgoglio lo svolgersi dell'impari lotta, si è rivelato appieno il significato di così epica resistenza.

Significato morale che supera il valore strategico, pur così grande nell'economia generale della lotta.

La campagna britannica, condotta con mercenari dei cinque continenti e selvaggiamente sostenuta da forze ribelli, ci è apparsa nella sua vera luce di vendetta contro una razza e contro una civiltà che avevano identificato la conquista con la missione, che aveva tramutato con feconda energia un impero schiavista in un Impero del lavoro.

La situazione nostra in quelle terre poteva a buon diritto dirsi simbolica: un assedio da parte di tutte le forze coloniali dell'Impero britannico, un assedio che una formidabile potenza generata da due secoli di rapine e di violenze rende possibile ovunque sianvi fonti di ricchezza e spazi vitali fuori del nostro angusto continente.

L'Amba Alagi vuol dare a questo simbolo, ancora una volta, un nome ricco di promesse e imperituro di gloria.

Per affermare un principio di giustizia non vi è stata altra via che il sacrificio.

Siano benedetti i nostri fratelli caduti e quelli superstiti!

Forse laggiù, nell'ora solenne della resa, è echeggiato un canto ripetuto per prodigio le mille e mille volte, di amba in amba:

« Il vostro valore si è palesato come il sole nel cielo, è stato travolgente come un torrente in piena; il nome del Vostro Capo s'innalza alto e solido come l'Amba che ha bevuto tanto sangue generoso ».

Il maggiore Toselli, « maestoso come S. Giorgio dal bianco cavallo, dalla spada terribile come quella di S. Michele », si è messo alla testa dei superstiti e li conforta dell'immeritata sorte.

Queste note si sono allontanate, nel loro esordio, dallo schema abituale.

Talvolta, la più semplice delle concessioni che noi facciamo ai ricordi e ai ricorsi storici è fonte di poesia, di quella poesia che per un soldato è sentimento il quale, confessandosi a se stesso, diventa fonte di guerriera bellezza.

Se vogliamo invece rimanere nel mezzo della bufera, a ragionare degli eventi, vi sono altre considerazioni che non possono essere taciute.

Gli avvenimenti che si sono svolti da sei mesi in qua, nell'Impero italiano, hanno assolto ad una funzione veramente provvidenziale per i nostri nemici: quella di riserva *propagandistica*.

Ogni qualvolta le cose volgevano al peggio negli altri teatri d'operazione, la propaganda inglese s'indugiava con forzato ottimismo sulla lotta per la totale conquista delle terre dell'Impero e sugli immancabili suoi effetti nell'economia generale della guerra.

Ognuno trova conforto dove può, anche se è persuaso che certe consolazioni finiranno per inasprire i molti dolori.

Il piano britannico di conquista, maturato nei mesi della nostra non belligeranza, si era concretato, giova ricordarlo, con la nostra entrata in guerra, radunando imponenti forze ai confini dell'Impero.

Ciò non tolse che gli Italiani infliggessero al nemico alcuni colpi durissimi nell'Alto Sudan, nel Chenia e quello che lo stesso Churchill definì l'*oltraggio* alla Somalia britannica.

Al fattore strategico venne gradatamente a sommarsi una questione di prestigio particolarmente delicata, in quanto rappresenta, nel mondo coloniale, un elemento decisivo di potenza e di forza.

Più di venti colonne, tra grosse e piccole, in gran parte motorizzate, sono state lanciate concentricamente contro le nostre forze.

La proporzione degli effettivi in lotta è variata a seconda degli scacchieri, ma in tutti ha rivelato una decisiva superiorità da parte inglese.

Per aver ragione dei difensori di Cheren sono occorse forze sei volte maggiori, per stroncare l'eroica resistenza di Amba Alagi gli Inglesi hanno dovuto mettere in campo unità dieci volte più forti di numero e infinitamente meglio attrezzate.

Al sesto mese, resistono ancora i nuclei di Gondar e di Gimma.

Nessuno di noi ha mai tentato di *minimizzare* il successo nemico, come non ha nutrito illusioni sull'esito finale della resistenza.

La geografia parla assai più chiaramente dei bollettini inglesi.

Due fatti sostanziali occorre ad ogni modo mettere al passivo dell'impresa britannica: la durata della campagna in rapporto agli effettivi impiegati e alla favorevole situazione strategica iniziale, la dispendiosità della lotta.

Già nel marzo, gli Inglesi ritenevano la nostra disfatta imminente e si cullavano nella rosea speranza di trasferire da quel teatro di guerra gran parte delle loro forze nell'Africa settentrionale e nel Medio Oriente.

I primi battaglioni sono giunti solo ora in Egitto, contemporaneamente agli scampati dall'isola di Creta.

La resistenza italiana ha quindi assolto il suo compito. La condotta delle operazioni è stata genialmente concepita; dove avevamo deciso di arrestare il nemico, là abbiamo combattuto con eroico accanimento, fino all'estremo limite della resistenza umana.

La grande rotta che dal Mar Rosso conduce all'Oceano, una delle principali del sistema imperiale britannico, è apparentemente libera.

Ma ormai non costituisce più un decisivo elemento di forza. In attesa di nuovi eventi le forze aeree dell'Asse rendono fin d'ora alquanto malsicura questa via, l'unica per una più o meno brillante ritirata strategica dalle residue posizioni del Mediterraneo orientale.

Intanto il generale Cunningham, alle nuove pressanti richieste di Wavell, deve allargare le braccia al cielo, a quel cielo tempestoso che gratifica le truppe stanche e disperse delle prime piogge torrenziali!

* * *

Nell'Africa settentrionale, l'assedio delle forze britanniche di Tobruk si fa ogni giorno più serrato, mentre l'aviazione dell'Asse continua metodicamente lo smantellamento delle difese, la distruzione degli impianti e rende precari se non impossibili i rifornimenti dal mare.

Alla frontiera cirenaico-egiziana la situazione è invece fluttuante, pur con un netto predominio delle nostre forze.

Il generale Wavell, tanto per non far dimenticare il titolo di « Napoleone del deserto » decretatogli alquanto intempestivamente all'epoca della conquista cirenaica, ha tentato qualche colpo in forze nella zona di Sollum, ma con risultati magri e transitori.

Sembra che le sue maggiori cure siano rivolte a rimettere in buon ordine i campi trincerati tra Marsa Matruk e il Delta, a riorganizzare i resti del corpo di spedizione inviato a suo tempo nelle retrovie dell'esercito greco e a radunare in Egitto e in Palestina quanti più i mezzi siano consentiti dalle rotte interminabili ed alquanto insidiate!

Mentre questa « messa a punto » era in atto è capitato il grosso infortunio di Creta, cioè la quarta *evacuazione* inglese.

Qui si apre, senza retorica alcuna, un capitolo nuovo della nostra arte: per la prima volta un'isola è conquistata da forze aviotrasportate, è mantenuta da chi non possiede il dominio del mare; per la prima volta, in mari ristretti, una potente flotta deve rinunciare ai suoi normali compiti.

Come ognuno sa, cacciati dal continente con la dissoluzione dello Stato Jugoslavo e con la disfatta greca, impotenti ad ostacolare l'occupazione delle isole minori dell'Egeo, gli Inglesi, già in possesso virtuale dell'isola di Creta fin dall'inizio della guerra e solidamente organizzativisi dallo scoppio delle ostilità italo-greche in poi, hanno migliorato, rinforzato, completato gli apprestamenti aerei, terrestri e navali dell'isola dichiarando che colà intendevano immolarsi, piuttosto che cedere.

Zeus Asterios non deve aver creduto a simili proponimenti e neanche noi mortali vi abbiamo prestato fede.

Non vi narreremo le vicende della dura battaglia, per non ripetere quanto è stato ampiamente illustrato nelle gazzette talvolta con stile da romanzo giallo.

Diremo piuttosto intero il nostro giudizio su questo interessantissimo episodio bellico.

L'attacco di Creta era previsto, tanto da determinare il fiotto di retorica di cui abbiamo già rilevato tutta l'inefficacia e la falsità.

Se qualcuno credeva ancora sull'inespugnabilità dell'isola, a malgrado dei giornalieri e micidiali bombardamenti, non avrà certo capito il motivo dello sgombero degli aerodromi cretesi da parte delle forze aeree inglesi proprio alla vigilia dell'offensiva. Già fin dal 10 maggio, a conoscenza dei febbrili preparativi germanici negli aeroporti e nei campi di fortuna della Grecia meridionale, i compe-

tenti avevano dichiarato concordemente che « questa volta l'attacco in forze sarebbe venuto dal cielo ».

La partenza delle squadriglie da caccia dai tre aerodromi cretesi è già di per se stessa una confessione di assoluta inferiorità.

A contrastare l'imminente attacco rimangono dunque in sito le unità anglo-greche e in potenza la flotta.

Quale sia stato il piano di difesa originale noi non sappiamo, ma da quel poco che ci è dato d'intuire, non sembra che abbia avuto neppur un inizio di esecuzione.

Ciò nonostante la lotta delle prime giornate (tra il 20 e il 24) è stata durissima. Ancorchè i difensori siano stati immobilizzati, per così dire, dalla intensa azione dell'aviazione germanica che ha reso, tra l'altro, precari i collegamenti e pressochè inattuabili i rifornimenti più complessi, lo sviluppo dell'attacco ha richiesto un'intensità di sforzi e una duttilità organizzativa veramente ammirevoli.

La posta era grossa: gli attaccanti ci hanno messo il prezzo. La vittoria ha premiato la previdenza e il rischio, prima di coronare l'ardimento.

Ad ogni modo bisogna andar cauti nel trarre insegnamenti da questa impresa perchè, se gli Inglesi hanno accumulato errori su errori, come certa stampa si affanna a dimostrare, allora bisogna tenersi ad un giudizio, diciamo così, sospensivo.

Giocava a favore dell'Asse la vicinanza delle basi aeree egee e l'assoluta padronanza del cielo della lotta, ma stavano in contrapposto alcuni fattori topografici assolutamente negativi (basta dare un'occhiata alla cartina annessa per convincersene), come la conformazione orografica dell'isola e la localizzazione degli spazi adatti per gli aviotrasporti.

**

La difesa dell'isola era un problema di *lavoro* (non difficile), *di tempo* per effettuarlo (e questo c'è stato), di *mezzi a disposizione* (come sempre gli Inglesi si sono affannati a sbarcarne in quantità enormi come se bastassero ben forniti magazzini a risolvere tutte le situazioni).

Tale *lavoro* difensivo è stato effettivamente e razionalmente compiuto? E' un dato che ci manca.

Quello che par certo, anche per ammissione degli sconfitti, è la inferiorità e la dispersione delle forze sbarcate nei primi tre giorni, inferiorità che non sta tanto nel rapporto approssimativo da uno a tre, quanto nella quantità e nella qualità dell'armamento.

Mancava cioè agli attaccanti gran parte di quei mezzi di accompagnamento e di appoggio che sono insostituibili nell'attacco. Credere che l'aviazione possa supplire alla mancanza di essi è pura teoria.

L'aviazione può, ad esempio, sostituire in taluni casi l'artiglieria, ma con un lavoro massiccio dal quale esula forzatamente ogni concetto di stretta cooperazione con le forze terrestri. Spiana magari una città, distrugge vie di comunicazione e opere d'arte, ma è pressochè impotente contro difese multiple, disseminate, ben dissimulate e protette.

Sviluppo operazioni delle forze dell'Asse per l'occupazione dell'Isola di Creta dal 20 al 31 maggio.

Bisogna ammettere che i difensori, a malgrado della presenza del generale Freyberg, l'uomo delle situazioni disperate (infatti, preso dalla disperazione ha abbandonato l'isola prima che l'episodio fosse concluso!) abbiano perso la testa? Non lo crediamo. Anzi, per un'esperienza tutta nostra, dobbiamo credere che soprattutto i Greci abbiano combattuto con accanimento e con valore, riuscendo qua e là a contenere l'impeto degli attaccanti.

Riteniamo piuttosto che di fronte all'*inesorabile continuità* dell'attacco, la capacità difensiva sia progressivamente scemata giungendo al quarto o quinto giorno alla crisi che precede la sconfitta totale, decisiva.

Nulla è più micidiale per lo spirito di chi combatte della impossibilità di arrestare in tempo una minaccia, di constatare che l'offesa cresce nel tempo di efficacia a malgrado di ogni eroismo.

Gli stati maggiori che hanno preparato l'azione, i comandanti e le truppe che l'hanno eseguita, hanno dunque dimostrato di pos-

sedere al più alto grado quanto occorre per vincere: spirito di organizzazione, prontezza di intuito, decisione estrema.

L'impresa di Norvegia, la sorpresa dell'Aja, avevano offerto buona messe di insegnamenti per l'impiego dei paracadutisti e delle truppe aviotrasportate.

Possibilità strategiche, servitù logistiche, procedimenti tattici: tutto è stato vagliato, traducendo in miglioramenti e in novità tecniche, in più razionali metodi d'impiego quanto l'esperienza aveva dettato.

Gli effetti sono stati tali che in poco più di dieci giorni l'isola è stata conquistata, a malgrado dei tentativi disperati della flotta nemica, tanto bersagliata da dover abbandonare l'impresa dopo di aver avuto ben 47 navi affondate o colpite.

Alla vittoria abbiamo validamente contribuito, con prezioso apporto di forze terrestri, aeree e navali. Il nostro concorso è giunto nel momento opportuno, e con l'intensità necessaria.

La propaganda nemica non sa darsi pace dei convogli che hanno solcato impunemente il mar Egeo sbarcando negli approdi orientali dell'isola i nostri battaglioni.

Insinuano che ciò rientra nella tradizione degli interventi « a cose fatte ».

Sarebbe di pessimo gusto controbattere quest'affermazione che racchiude in pari misura lo sgomento e la viltà.

Indubbiamente, lo sbarco di Seteia è una grossa beffa a danno dell'onnipossente flotta britannica e dell'ardimentosa R.A.F.

La situazione inglese nel Mediterraneo orientale, dopo la caduta di Creta, è diventata davvero difficile e consente di prospettarsi le conseguenze che potrebbe avere un totale cedimento nemico in quel teatro d'operazioni?

Conseguenze decisive per la conclusione della guerra?

E' troppo presto per rispondere e noi rinunciamo per abito mentale al facile ottimismo. Le posizioni nemiche in Africa e nel Medio Oriente sono ancora forti, talune fortissime.

Già si affaccia in campo nemico l'ipotesi di una nuova fronte nell'alto Egitto alimentata dagli eccellenti scali di Porto Sudan e di Massaua. Come vedete, gli Inglesi, battuti e « duncherchizzati », non credono ancora al loro destino.

Questa è la ragione migliore per centuplicare le nostre energie, non dar loro tregua, non pensare di aver fatto alcunchè finchè non si è fatto tutto.

* * *

La guerra è paragonata nel linguaggio corrente ad un incendio. Una scintilla, una catastrofe; tutto pare spento e le fiamme crepitano di bel nuovo.

Quest'immagine pare creata ad arte per sintetizzare ciò che è avvenuto e ciò che può ripetersi nell'Oriente vicino e lontano.

Dalla Palestina alla regione del Waziristan fermenti di ribellione, segrete aspirazioni, intrighi e fanatismi.

Nel cuore delle terre islamiche, tra il Giordano e l'Eufrate, passa una delle due grandi vie imperiali britanniche.

Ogni difesa, più che sui trattati e sulle pingui sovvenzioni, si basa sulla forza effettiva e su di un prestigio intatto.

L'Inghilterra, dopo il fallimento della sua azione politico-militare nell'Europa orientale, ha dovuto sopportare i duri contraccolpi delle due disfatte proprio in quelle terre.

L'Iraq, in latente contrasto con la Nazione inglese protettrice prima, alleata dopo, sfruttatrice sempre, ha tentato ancora una volta di mettere a profitto le difficoltà inglesi per togliersi di dosso l'insopportabile peso delle pretese, dei controlli, delle prestazioni.

Coraggiosamente, dopo un riuscito colpo di Stato, il popolo iraqueno, per quanto conscio della propria inferiorità militare, ha impugnato le armi per la propria integrale indipendenza.

Sullo sfondo, una fiammeggiante ideologia panaraba.

Lo sviluppo della ribellione e degli scontri che ne son seguiti con le truppe britanniche, sollecitamente rinforzate con truppe della Palestina, della Transgiordania e dell'India non hanno avuto grande importanza in se stesse, ma hanno invece causato immense ripercussioni in tutto il vicino Oriente.

Il fuoco cova, un po' dappertutto.

Intanto, parecchie migliaia di mercenari e qualche centinaio di apparecchi inglesi sono colà immobilizzati a placare le ansie degli azionisti dell'Iraq Petroleum Co. e della British Oil Development Co.!

* * *

Mentre si sviluppava con il massimo accanimento la battaglia di Creta e la guerriglia iraquena divampava a nord della capitale, nell'Atlantico, a circa mille miglia dai porti norvegesi utilizzati dai Germanici per l'appoggio delle grosse unità della marina, avveniva

l'incontro tra una formazione al comando dell'ammiraglio tedesco Lutjens ed un'altra inglese sotto l'insegna dell'ammiraglio Holland.

Faceva parte della prima la nuovissima corazzata tedesca « Bismarck » (35.000 T.), della seconda l'incrociatore corazzato « Hood » (42.000 T.) e un'unità della classe « Giorgio V » di recente allestita.

Nuovi confini della Dalmazia.

Quale missione avessero le navi germaniche naviganti sulla più settentrionale delle rotte commerciali è facile intuire.

Agli esperti di cose navali tocca di illustrarci l'episodio nelle sue fasi e nelle sue conseguenze.

A noi profani basterà rilevare il fatto sintomatico che la « Hood », per fatalità o per sorpresa tecnica (precisione di tiro e potenza dei massimi calibri dell'unità nemica) affondava per esplosione della S. Bar-

bara senza aver potuto lanciare a segno una sola bordata, mentre la « Bismarck » dopo aver inferto il colpo mortale alla « Hood » e danneggiata l'altra grossa unità, ha finito per cedere non tanto dinnanzi alla schiacciante superiorità delle navi da battaglia lanciate al suo inseguimento, quanto ai ripetuti, fortunati attacchi di aerosiluranti e ad un colpo fortunato di un « caccia ».

La « Bismarck » affondava dopo aver sparato l'ultima granata.

Così si muore sul mare, si perpetua una tradizione, si prepara l'avvenire.

L'episodio contiene una morale amarissima per gli Inglesi, i quali da provetti costruttori e navigatori considerano di cattivo augurio il costosissimo successo e scrutano con ansia l'orizzonte sul quale può disegnarsi da un momento all'altro la sagoma della nave nemica gemella, pronta a tutti gli ardimenti.

* * *

Tra gli avvenimenti del maggio, assurgono ad importanza storica quelli politici tendenti ad accelerare il processo di ricostruzione e di sviluppo pacifico dei popoli dell'Europa orientale. Tiene posto preminente tra di essi la costituzione del nuovo regno di Croazia.

Armonizzate le sue aspirazioni territoriali con i nostri vitali interessi, secondo uno spirito di convivenza fruttuosa e fraterna, il popolo croato, offrendo la Corona ad un Principe sabaudo, non ha soltanto legato il suo destino ad una Dinastia di condottieri vittoriosi e di saggi reggitori, ma ha anche rinverdito una tradizione millenaria che ebbe il suo fondamento nella cultura e nella fede come nei materiali interessi.

Fotografie di guerra

Sul fronte greco

NOTIZIARIO ESTERO

BRASILE.

Base navale di Natal.

Il governo brasiliano ha deciso di rafforzare la base navale di Natal, a nord di Pernambuco. La decisione è in relazione alla importanza strategica di questa base, situata nel punto più stretto dell'Oceano Atlantico e di fronte a Dakar. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 147/148; 1941).

FRANCIA.

Gomma dalla " euforbia resinifera ".

Chimici francesi stanno occupandosi di sopperire al fabbisogno del paese ricavando la gomma dal succo dell'*Euforbia resinifera* che cresce nella regione nord-africana.

La trattazione di questo succo ha incontrato grande ostacolo in quanto può portare la cecità; però sembra che ora si sia trovato un sistema molto semplice di lavorazione che evita il grave inconveniente.

Attualmente, nella regione di Casablanca, questa pianta copre una superficie di 100.000 ettari di terreno; sfruttando un terzo di questo terreno si possono ricavare annualmente 300.000 tonn. di succo essiccato col quale si producono 90.000 tonn. di gomma. E dal momento che in Francia, prima della guerra, il consumo annuo di gomma era di circa 50.000 tonn., rimarrebbero disponibili da questa produzione 40.000 tonn. per l'esportazione. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 141/142; 1941).

GERMANIA.

Apparecchio da bombardamento Focke-Wulf F. W. 200.

Ad integrazione del notiziario relativo a questo apparecchio apparso sulla « Rassegna di Cultura Militare » del mese di aprile di quest'anno (pag. 373) diamo altri particolari tecnici.

Il bombardiere è un apparecchio ad ala bassa costruito interamente in metallo; è dotato di 4 motori a stella B M V - Bramo, applicati nella testata delle ali; il carrello ha ruote accoppiate ed è retrattile nelle gondole dei motori

interni. Anche nel caso di guasto di un motore, l'apparecchio può mantenere la linea di volo ed assolvere con sicurezza il suo compito. Per evitare le pe-

ricolose incrostazioni di ghiaccio, l'apparecchio dispone di dispositivi anticongelanti. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 10/74; 1941).

GIAPPONE.

Potenza ed organizzazione della marina da guerra.

Per quanto non ufficialmente — dato il grande segreto militare che viene mantenuto in Giappone — si hanno alcune notizie sulla forza, sulle caratteristiche e sulla organizzazione della Marina da guerra.

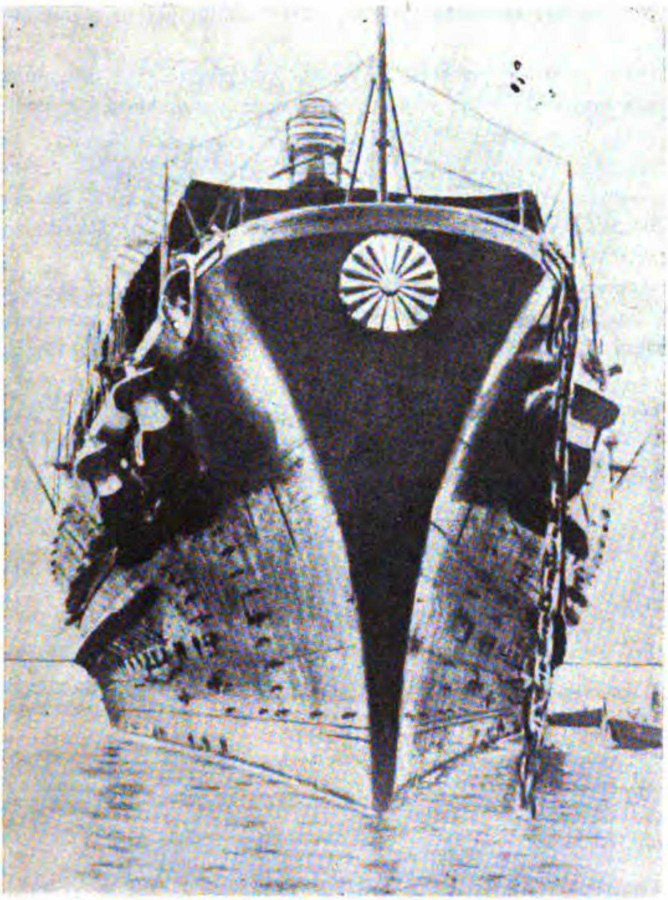
Il comando superiore è nelle mani dell'Imperatore. In caso di guerra viene costituito il grande quartier generale, cui partecipa il capo dello stato maggiore della marina, per la parte relativa all'impiego della flotta.

La situazione della flotta sarebbe la seguente:

Corazzate: 9 unità da 29.000 a 33.000 tonn. varate dal 1912 al 1920 e 4 unità da 40.000 tonn. in via di completamento. Di queste ultime la « Kadekuro » è stata varata il 1° giugno 1939 a Yokosuka (si dice anche possa trattarsi di un incrociatore pesante da 16.000 tonn.), la « Nishin » e la « Zuikaku » varate rispettivamente il 27 ed il 30 novembre 1939, nonchè un'altra gemella di quest'ultima.

Portaerei: 15 navi, tra pronte ed in costruzione. Sono in servizio la « Soryu » e la « Hiryu » da 10050 tonn. che hanno 12 cannoni antiaerei accoppiati da 125 mm. e sono lunghe 240 m.; la « Kaga » e la « Akagi » da

26900 tonn. recentemente rimodernata col prolungamento del ponte di combattimento e collocando una sovrastruttura a tribordo. Presto entreranno in servizio la « Syokaku » varata il 2 giugno 1939, lunga 270 m., e 3 nuove



Corazzata « Nagato » da 32720 tonn.

« *portaidroplani* » di particolare interesse dal lato costruttivo (la « Tikose », la « Tiyoda » e la « Miduho » da 9000 tonn., con 17 nodi di velocità — contro i 20 delle altre portaerei — e con 6 cannoni antiaerei da 125 mm.).

Incrociatori: complessivamente assommano a 42 fra pesanti e leggeri (fra 3000 e 10.000 tonn.) con armamento di cannoni da 152 e da 203 mm. Recentemente sono state ultimate due navi del tipo « Mogami » e cioè il « Tone » ed il « Tikume » che hanno un armamento di 12 cannoni da 150 mm. e dispongono di una piattaforma per l'atterraggio di aerei.

Cacciatorpediniere: sono 93 di grosso e 29 di piccolo tonnellaggio. Negli ultimi 16 mesi ne sono stati varati 11 da 2000 tonn. A questa categoria bisogna aggiungere anche 12 torpediniere.

Sommergibili: ammontano a 18 da grande crociera, 28 di grosso e 24 di medio tonnellaggio. Dal 1937 ne sono stati costruiti per lo meno 16 da 1500-2000 tonn.

Naviglio vario: è composto di numerosi posamine e dragamine, motoscafi antisommergibili (tipo MAS), cannoniere, rimorchiatori e navi officina, in gran parte di recente costruzione.

Per quanto concerne l'organizzazione si hanno le seguenti notizie:

Basi navali: Yokosuka (Tokio), che fronteggia l'Oceano Pacifico; Kure, che ha lo scopo di salvaguardare il cabotaggio; Sasebo, che guarda verso ovest e sud-ovest; Maizuro, che è rivolta verso la Siberia.

Aviazione della Marina: le basi principali si trovano nei pressi di Yokosuka, di Sasebo e nella regione del lago Kusumiga-ura e sono costituite da un rilevante numero di aeroporti. Altre basi sono nelle Isole Bonin, Saipan e Palau.

Acciaierie e fabbriche d'armi: ve ne sono di governative a Yamata nell'isola di Kiu-sciu ed a Kure, nonchè di private a Muroran nell'Hokkai-do. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 36; 1941).

GRAN BRETAGNA.

Artiglieria.

Diamo le caratteristiche principali dell'obice da 154,4 dell'esercito inglese: peso del proietto kg. 45, velocità iniziale 369 m/sec., gittata massima 9.200 m., peso complessivo del pezzo kg. 3700.

Il pezzo può essere ippotrainato ed autotrainato, in quest'ultimo caso vengono applicati cerchioni di gomma alle ruote. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 34; 1941).

Apparecchio da bombardamento in picchiata.

L'apparecchio Blackburn « Skua » è un monoplano ad ala bassa usato specialmente dalla Marina; ha pertanto le ali ripiegabili e la fusoliera impermeabile.

E' dotato di un motore Bristol-Perseus della forza di 830/740 C. V. che sviluppa una velocità massima di 362 km/ora e una velocità di crociera di

302 km/ora a 4500 m. La velocità d'atterraggio è di 121 km/ora, che sembra troppo elevata per le portaerei. (Berlino, *Wehrtechnische Monatshefte*, n. 3; 1941).

Canadà: servizio militare.

Al Parlamento canadese è stato presentato un progetto di legge col quale si chiede che tutti i cittadini fra i 21 ed i 45 anni, celibi o vedovi senza prole, vengano richiamati alle armi per un periodo di istruzione di 4 mesi. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 149/150; 1941).

Nuova Zelanda.

Il primo ministro della Nuova Zelanda ha annunciato la formazione di un Corpo Aereo di riserva, limitato alle sole donne, con doveri e compiti

uguali a quelli della riserva regolare. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 60/61; 1941).

Preparazione militare in India.

Per la difesa dell'India è stata costruita in brevissimo tempo una fabbrica d'aviazione con 2000 operai assunti fra il personale specializzato degli Stati Uniti.

Per ora questa fabbrica si limiterà al montaggio degli apparecchi, ma in seguito costruirà anche apparecchi da bombardamento e da scuola.

L'alluminio necessario al fabbisogno della fabbrica viene importato dagli Stati Uniti.

Sarà inoltre impiantato, con grande sollecitudine, un grande arsenale, nella cui costruzione saranno impiegati 20.000 operai.

Nelle regioni montane sono state costruite alcune polveriere, a prova di bomba aerea e mascherate all'osservazione aerea.

Infine, dall'inizio della guerra, sono stati chiamati alle armi 20.000 indiani, fra ufficiali, sottufficiali e truppa, che prestano servizio presidiario e di sorveglianza. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 89/90; 1941).

MESSICO.

Basi navali e aeree.

Nel porto di La Paz, nella bassa California, è stata costruita la prima base aero-navale.

Si prevede che anche questa nuova base sarà utilizzata dagli Stati Uniti, dal momento che il Messico ha recentemente ceduto alcuni aeroporti all'aviazione terrestre della repubblica stellata. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 32; 1941).

RUSSIA.

Kok-Sagys, la nuova pianta del caucciù.

Dieci anni or sono, alcuni turisti russi, scopersero nella regione dell'Himalaya, fra la Cina e la Russia, all'altezza di 2000 m. e oltre il limite della vegetazione, una pianta della sottospecie del dente di leone — chiamato « Kok-Sagys », che nella lingua del luogo significa « caucciù verde ». Alcune radici di questa pianta furono portate a Mosca, furono sottoposte a ricerche da parte di studiosi specializzati e si potè riscontrare che contenevano una forte percentuale di caucciù.

In altre zone, sempre della regione dell'Himalaya, furono trovati altri tipi affini di piante che contenevano forti percentuali di caucciù. Fu deciso pertanto di dare sviluppo sistematico a queste scoperte e dall'Accademia scientifica furono inviate sul posto 77 spedizioni le quali trovarono ben 609 tipi di piante che contenevano quantità variabili di caucciù.

Il Kok-Sagys, che si raccoglie in ottobre, può crescere in tutte le regioni con clima temperato e costituisce un buon fertilizzante del terreno tanto che è stato studiato un conveniente avvicendamento delle coltivazioni (tabacco, legumi, Kok-Sagys, canapa).

Nel 1934 furono prodotte le prime 350 tonn. di gomma greggia ricavate da queste piante, coltivate su una superficie di 4000 ha. Nel 1940 la superficie coltivata sommava a 65.000 ha. ed il piano quinquennale prevede di portarla a 500.000 ha. che permetteranno di coprire il 25 % del fabbisogno interno. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 89/90; 1941).

STATI UNITI D'AMERICA.

Calibratore elettrico per proietti d' artiglieria.

Nella costruzione dei proietti d'artiglieria viene usato uno speciale calibratore elettrico. Ultimata la costruzione del proietto, questo viene misurato contemporaneamente in 7 punti diversi. Sul calibratore si trova una cassetta contenente alcune lampadine che si illuminano in rosso o verde a seconda che il diametro del proietto presenta una misurazione superiore od inferiore alla normale. (Monaco, *Artilleristische Rundschau*, n. 3; 1941).

Fotografie aeree notturne.

Con l'ausilio di speciali bombe illuminanti si è trovato il sistema di ottenere perfette fotografie aeree notturne.

Il problema è stato studiato dall'Army Air Corps di concerto con la Kodak Co. Il congegno illuminante è costituito da una grande bomba, alta circa 80 cm. e del diametro di circa 17 cm., che viene lanciata senza paracadute. A lancio avvenuto, la bomba si accende automaticamente e la carica di magnesio sviluppa una luce della potenza di vari milioni di candele. Tale luce dura 1/6 di secondo ed illumina una superficie di circa 50 km². L'otturatore della macchina fotografica si apre al momento dell'esplosione — grazie ad una cellula di selenio che fa funzionare un relé — e l'esposizione della lastra — formato 20,3 × 25,4 cm. — avviene nel momento della massima illuminazione, che si verifica 1/5000 di secondo dopo l'esplosione.

Con una illuminazione abbagliante che dura appena qualche frazione di secondo, si rende impossibile individuare la posizione dell'apparecchio ricognitore. (Berna, *Aero-Revue*, n. 3; 1941).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

L'Africa settentrionale nella politica mediterranea. *Alessandro Lessona.* — Roma, S. A. Edizioni Italiane, 1941-XIX.

L'assetto politico del Mediterraneo è sempre stato attraverso i secoli un fattore fondamentale nella vita dei popoli, e tale resterà finchè l'Europa sarà il centro della civiltà e del progresso. Ne consegue che la pace mediterranea ha costituito in ogni tempo la necessaria premessa alla pace dei popoli, anche quando parve che la scoperta dell'America dovesse far diminuire l'importanza politica del Mediterraneo e l'ardimento dei navigatori dovesse escludere per sempre questo immenso lago dalla vita pulsante dei popoli. Il taglio dell'istmo di Suez disperse ogni dubbio al riguardo, confermando agli increduli la funzione essenziale e la potenza dinamica del *Mare Nostrum*.

L'Italia, lanciata come un ponte tra l'Europa e l'Africa a cavallo dei due bacini del Mediterraneo, è — fra tutte le Potenze mediterranee — l'unica grande Potenza *esclusivamente mediterranea* e, come tale, la più direttamente interessata all'assetto politico di questo mare.

Queste le premesse geografiche e storiche fondamentali che l'A. pone a base del suo studio sull'Africa Settentrionale nel quadro della politica mediterranea. Trattasi, in realtà, non di uno studio organico completo, ma di una raccolta di lezioni che l'A. — ordinario di storia e politica coloniale nella R. Università di Roma — ha svolto ai giovani della facoltà di scienze politiche nel biennio 1938-1940. Ma tale raccolta, anche se non obbedisce — per ovvie esigenze didattiche — ai criteri scientifici di una vasta e compiuta opera organica, offre tuttavia ai lettori un quadro chiaro ed efficace della politica coloniale svolta dalle principali Potenze europee nell'ultimo cinquantennio sulla sponda settentrionale dell'Africa.

Attraverso le agili pagine del pregevole volume, sono rievocate in rapida sintesi le vicende: della politica francese in Algeria, in Tunisia e in Marocco; della politica inglese in Egitto; della politica italiana in Libia. Ma l'A. non si limita ad esporre i lineamenti di ogni singola attività politica; egli traccia altresì gli obiettivi geografici, strategici ed economici che la politica volta a volta, persegue, e mette in risalto le numerose interferenze fra l'azione delle varie Potenze più o meno direttamente interessate all'assetto politico dell'Africa settentrionale. E in ciò risiede, a nostro avviso, il maggior pregio dell'opera.

Le ragioni della spedizione francese in Algeria trovano le loro lontane origini nel congresso di Vienna del 1815. Diminuita nel prestigio e nel terri-

torio, la Francia volge lo sguardo alle coste algerine, nella segreta speranza di risolvere, attraverso un'attiva politica coloniale, le difficoltà di politica interna. Di ben altra natura sono le ragioni dell'intervento francese in Tunisia, il cui possesso dovrà non soltanto rinforzare militarmente i confini dell'Algeria, ma soprattutto assicurare alla Francia l'importante posizione strategica di Biserta per il dominio sul Canale di Sicilia. L'Inghilterra — interessata alla sicurezza delle sue comunicazioni imperiali attraverso il Mediterraneo — intuisce il pericolo e si adopera a ritardare il più possibile la risoluzione della crisi tunisina, nella speranza che la rivalità italo-francese conservi ancora a lungo l'indipendenza del contestato territorio; ma quando la soluzione apparirà imminente e inevitabile, essa preferirà che la soluzione stessa risulti favorevole alla Francia, per evitare che l'Italia venga in possesso delle due sponde del Canale di Sicilia.

E l'Italia? Abulica, agnostica, fedele all'infausta politica del piede di casa, l'Italia si culla nella fallace illusione di mantenere lo *status quo* nel Mediterraneo e teme di opporsi alle aspirazioni francesi, pur sapendo che i suoi interessi in Tunisia sono preminenti (storici, spirituali, economici, geografici, giuridici). Ma questi interessi reali e validi saranno annullati soprattutto dalla mancanza di un uomo politico di eccezione, capace di affrontare — anche in condizioni interne indubbiamente difficili — i più vitali problemi internazionali.

In verità, nel 1864, il governo italiano fa chiedere a Napoleone III se la Francia si sarebbe opposta ad una eventuale occupazione italiana della Tunisia. E poichè l'Imperatore si dimostra in linea di massima favorevole, l'Italia prepara persino un corpo di spedizione. Ma all'ultimo momento la spedizione sarà sospesa, perchè il consenso di Napoleone III implica la rinuncia dell'Italia a Roma.

Così, quando nel 1882 riceverà da Londra l'invito ad associarsi all'impresa di Egitto, il governo italiano dovrà declinarlo, non soltanto per ragioni di ordine interno, ma anche per motivi internazionali. Non bisogna dimenticare che fra il trattato del Bardo (12 maggio 1881) e l'invito inglese per l'Egitto (20 luglio 1882) c'è di mezzo il trattato della Triplice Alleanza (20 maggio 1882), e che i nostri nuovi alleati, interpellati dal Gabinetto Mancini, non esitano a dichiarare la loro recisa ostilità a qualsiasi iniziativa italiana in Egitto.

Tutto ciò l'A. mette in particolare rilievo, non certo per giustificare la debolezza dei nostri governi dell'epoca, ma solo per spiegare in parte le esitazioni e le riluttanze alla luce della verità storica. Nell'un caso e nell'altro, sia per risolvere la questione tunisina, sia per decidere l'intervento in Egitto, sarebbe occorso al governo italiano — come ebbe ad affermare Francesco Crispi — « *quel coraggio che non mancò al piccolo Piemonte quando si trattò di partecipare alla guerra di Crimea* ».

L'occupazione francese della Tunisia e quella inglese dell'Egitto rendono inevitabile il possesso della Libia per l'Italia. E' ormai in gioco, non soltanto la nostra libertà di movimento nel Mediterraneo, ma l'esistenza stessa del

nostro Paese, poichè corriamo serio rischio di rimanere circondati e soffocati nel nostro mare.

Predisposta di lunga mano mediante una serie di accordi diplomatici con la Germania e con la Francia, l'occupazione della Libia sarà decisa soltanto nell'autunno del 1911.

Quale sia stata l'importanza di tale occupazione possiamo oggi ben constatare alla luce dei più recenti avvenimenti di guerra. Destinata ad assicurare all'Italia una contropartita imperfetta ma essenziale all'occupazione francese di Tunisi, la Libia in nostro saldo possesso doveva consentirci di esercitare l'efficace controllo del Canale di Sicilia e, più ancora, una diretta minaccia attraverso l'Egitto sul Canale di Suez, zona nevralgica delle comunicazioni imperiali britanniche tra il Mar Rosso e il Mediterraneo.

Misticismo eroico. *L. E. Gianturco.* — Milano, Ed. Mondadori. L. 15.

Questo libro, inspirato a nobili sentimenti patri, si inquadra ottimamente nelle pubblicazioni destinate ai giovani. Il consigliere nazionale Gianturco, combattente della grande guerra e fascista della vigilia, ha inteso con efficaci profili di rievocare memorabili eventi della Patria e uomini che all'Italia hanno offerto il loro ingegno, il loro sangue, le loro opere.

Più particolarmente l'A. illustra due avvenimenti che mutarono i destini del Paese: il Convegno di Peschiera, che risollevò decisamente le sorti delle nostre armi, e la lotta che, sotto la guida del Duce, preparò la Marcia su Roma.

Completano il libro alcuni commossi ricordi di uomini che hanno lasciato durevole traccia nell'ultima storia d'Italia.

Per gli scopi altamente educativi e per la forma piana ed avvincente, il lavoro del consigliere nazionale Gianturco merita ampia diffusione fra i giovani dell'èra mussoliniana.

Guida della Grecia. *Consociazione Turistica Italiana.* — Riservata ai soci come « premio a scelta ». Non in vendita.

La Consociazione Turistica Italiana, fedele al suo programma di divulgazione, ha recentemente pubblicato una guida turistica della Grecia che riuscirà molto utile sia al militare che voglia conoscere le zone ove ha combattuto, sia al turista che, dopo la conseguita vittoria, vorrà ammirare le testimonianze di una antica civiltà, sia, infine, all'uomo di affari che, stabilirà nuovi traffici nella penisola ellenica.

La guida è costituita da una prima parte a carattere generale che contiene numerose notizie sulla nazione greca (nozioni di geografia e geologia, cenni sulla storia plurimillenaria del Paese e sulle superbe conquiste delle arti e delle lettere in un lontano passato, nonchè dati riflettenti gli usi e costumi, la reli-

gione, la situazione demografica, le risorse agricole, industriali e commerciali della Grecia d'oggi) e da una seconda parte comprendente la particolareggiata descrizione dei vari itinerari ed utili cartine geografiche e piante di città.

La Francia vinta. *Concetto Pettinato.* — Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. L. 14.

Concetto Pettinato non è nuovo agli studiosi delle cose di Francia, poichè è la quarta volta che egli — giornalista che ha trascorso vari decenni a Parigi e che ha avuto modo di esaminare quel Paese e quel popolo sotto i più vari aspetti — dedica un libro per esaminare l'indole sconcertante di una razza che già un altro italiano, il Macchiavelli, aveva, non senza ragione, giudicata severamente.

Sulla scorta di una precisa ed inequivocabile documentazione, l'A. presenta una Francia decisa a lottare di astuzia perchè le conseguenze della disfatta siano ridotte al minimo.

Mentre più di un terzo del territorio nazionale è presidiato dalla Germania, mentre i soldati tedeschi sfilano ogni giorno per le vie di Francia, a Vichy si fanno piani giganteschi per l'avvenire: la Francia ha bisogno di un armamento migliore e più moderno di quello che s'è dimostrato insufficiente a proteggerla nell'estate del 1940; la Francia ha bisogno d'aumentare la propria potenza di esportazione, e quindi viene preparato un progetto che mira a fare di Marsiglia, a tutto danno di Genova il più grande porto dell'Europa meridionale; e si potrebbe continuare...

A Vichy, questo è vero, si accenna qualche volta a una specie di resipiscenza politica: si ha allora l'impressione che, finalmente, la Francia abbia capito e si sia resa conto ch'essa deve, come tutti, adeguarsi alla realtà della nuova Europa che gli eserciti del Reich e dell'Italia fascista stanno foggiando, ma quanta sincerità pongono i governanti della Francia vinta nelle loro dichiarazioni? A questa domanda il Pettinato risponde ampiamente ponendo in rilievo la insidiosa e subdola politica francese.

Il pensiero irredentista còrso e le sue polemiche. *Bertino Poli.* — Firenze, Ed. Vallecchi. L. 24.

Fra le molte pubblicazioni apparse in questi ultimi anni, e specialmente durante la guerra odierna, sulla questione delle rivendicazioni della terra di Pasquale Paoli, il libro del dott. Poli, patriota ed irredentista còrso, riesce di particolare interesse per gli studiosi italiani, poichè riporta i vari articoli che l'A. ha precedentemente pubblicato su giornali italiani, della Corsica e della Francia, per esporre le attuali condizioni dell'isola dal punto di vista economico, agricolo, religioso e politico.

A testimonianza e documentazione delle aspirazioni dell'isola italianissima, il dott. Poli ha riprodotto integralmente anche le polemiche che sorsero a proposito di suoi scritti audaci, ed ha aggiunto, in appendice, tre novelle in dialetto còrso che rispecchiano in modo inequivocabile le aspirazioni patrie degli isolani.

L'opera è edita sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista di Firenze ed è adorna di belle illustrazioni dovute all'arte di Francesco Giammari.

RIVISTE E GIORNALI.

Egemonia e dominio. *Milan Ulmansky.* — Stoccarda, Europäische Revue, n. 2; 1941.

Nel corso della storia il continente europeo è stato sovente sotto il dominio di una grande potenza o di un gruppo di grandi potenze. Ad esempio, fino al 1939 tale dominio era diviso fra due grandi potenze che avevano delimitato la loro sfera d'influenza ed avevano denominato questa ripartizione « una situazione di equilibrio ».

Queste forme di dominio ebbero differenti caratteristiche a seconda che la sovranità si fondava esclusivamente sul potere conquistato col successo delle armi oppure sullo sfruttamento economico di una posizione ottenuta con le armi, in seguito alla quale il soggiogato è portato a dipendere completamente e per lungo tempo.

Ambedue le forme di dominio hanno un carattere comune e cioè che il dominatore ha come unico scopo il proprio vantaggio e subordina completamente l'esistenza e lo sviluppo del dominato ai propri interessi. Un esempio di dominio armato è dato dalla dominazione turca che non si è solo limitata alle regioni dell'Europa centrale ed orientale, ma ha anche fatto sentire la sua influenza in tutta l'Europa. Le guerre turche furono espressione della volontà di un popolo guerriero di sottomettere gli altri popoli; non furono guerre di religione, come lo dimostra il fatto che i Turchi non si preoccuparono gran che di convertire i popoli soggiogati.

Un posto di grande importanza occupano le guerre di Napoleone, che non sono soltanto la manifestazione della sete di potere di un eccezionale soldato, ma racchiudono in sè motivi superiori che derivano direttamente dallo spirito della rivoluzione francese.

Sfruttatrice delle vittorie di Napoleone e delle condizioni da lui create in Europa fu l'Inghilterra che — per effetto del blocco europeo — si trasformò da

paese agricolo in paese industriale e potè così esercitare la sua influenza economica in Europa. Il successo di questo sforzò segnò l'inizio del dominio dei capitali britannici; creò un mercato monetario, dal quale tutti i popoli dovevano dipendere fino a tanto che la City poteva rappresentare la potenza predominante in Europa.

La sua egemonia sull'Europa si fondò esclusivamente sul principio dello sfruttamento dei dominati; e così, senza soldati e senza armi, ma con i prestiti e i trattati, riuscì a raggiungere quello che i Turchi non erano stati capaci di ottenere con le armi.

Caratteristica di questa forma di egemonia era che le forze agenti restavano nascoste alla gran massa e quelli che conoscevano queste forze non avevano alcun interesse di farle risaltare. Per queste ragioni, il dominio capitalistico inglese non fu molto malvisto, anzi gli aiuti finanziari dell'Inghilterra furono particolarmente apprezzati e decantati. Se una nazione si trovava in difficoltà finanziarie il capitalismo inglese interveniva in suo « aiuto »; questi aiuti facevano poi presto nascere conseguenze che, come a tutti appariva evidente, non avevano nulla a che vedere con il prestito.

Per lottare contro questa forma di egemonia non rimanevano che due vie: quella diplomatica, che non conduceva a risultati pratici, oppure quella rivoluzionaria, che presentava numerose e gravi incognite.

Venne così la guerra mondiale. Essa ebbe il grande merito di convincere tutti che la schiavitù economica è più terribile di quella fisica; infatti il lavoro per il benessere del proprio popolo nobilita, mentre il lavoro fatto a detrimento del proprio popolo ed in vantaggio degli interessi stranieri, significa servitù ignominiosa. Affermatosi questo principio, è stato relativamente facile comprendere che non è il possesso dell'oro o l'esuberanza di materie prime che possono determinare il fattore decisivo per la vita di un popolo. I veri fattori sono invece determinati dall'attività di questo popolo e dalla sua capacità di produzione e di sacrificio. Da questa convinzione è nata logicamente l'aspirazione ad uno spazio vitale nel quale i popoli possano svilupparsi nel lavoro comune e nella reciproca collaborazione.

Tale comunità di forze e di attività non può esistere senza un comando, che non ha nulla in comune con le teorie finora dominanti in fatto di predominio.

Il capo non è chiamato per imporre la sua volontà, bensì per essere l'esecutore delle aspirazioni della comunità: la sua alta capacità si dimostrerà nella scelta del cammino che la comunità cerca per istinto. Egli deve conoscere la vitalità e la forza produttiva dei singoli componenti e deve avere chiara dinanzi agli occhi la mèta che gli altri aspirano di raggiungere.

Queste sono le nuove idee che guidano la Germania nazionalsocialista, per le quali ogni popolo è considerato apportatore di virtù, capacità ed energie particolari, e sulle quali sarà costituita la nuova Europa.

La medicina e l'aviazione. — Mosca, La Stella Rossa, n. 6; 1941.

Il ruolo importantissimo dell'aviazione nella guerra attuale ha portato nuovamente in primo piano la questione della selezione del personale — piloti, marconisti, armieri, ecc. — dato che i naviganti possono rimanere vittime di deficienze fisiche, quasi sempre insignificanti per le persone che non volano.

Si spiega così l'intenso studio tuttora in corso presso le varie nazioni per evitare, o quanto meno diminuire, gli inconvenienti provocati da imperfezioni o deficienze degli organi visivi, dell'udito, del sistema nervoso, del cuore e dei polmoni, in relazione alle alte velocità e alle alte quote di volo raggiunte.

La questione che per prima è stata affrontata è quella del volo a grandi altezze, perciò sono state studiate le reazioni che provoca nell'organismo l'abbassamento della pressione barometrica e sono stati perfezionati gli apparecchi di respirazione.

Per evitare i dolori negli orecchi gli Stati Uniti hanno adottato un apparecchio di respirazione in cui l'elio è stato aggiunto all'ossigeno. Inoltre sono stati creati apparecchi speciali per rigenerare l'aria delle cabine degli aerei nei voli stratosferici.

Anche in Germania si è molto studiato su questo argomento e dopo numerosi esperimenti su animali e su uomini, anche con impiego di macchine appositamente costruite, si è giunti all'adozione di vari mezzi per evitare o facilitare i così detti sovraccarichi provocati dalle grandi altezze o dalle picchiate.

L'aereo attuale, che rappresenta quanto di meglio hanno saputo creare la meccanica, l'aerodinamica, la tecnica, l'elettricità, la radio, ecc., non sarebbe nulla se la medicina non avesse dato all'uomo la possibilità di impiegarlo.

Un grande numero di medici specializzati quindi, studia le condizioni dell'organismo, i processi della respirazione e del ricambio ad alta quota; analizza l'influenza delle prolungate vibrazioni e del rumore; determina le reazioni dell'organismo per l'aumentata velocità di volo; ricerca i metodi di allenamento migliori per aumentare la resistenza al volo in qualunque ora del giorno, a qualunque altezza e a qualunque velocità e con qualunque tempo; perfeziona l'abito di volo, gli occhiali, l'apparecchio per la respirazione; si sforza di trovare apparecchi chiusi ermeticamente (stratoplani) che isolino gli aviatori dall'ambiente esterno; ecc.

La medicina, perciò, in questo campo si vale di numerose discipline e soprattutto della fisiologia, dell'igiene, della patologia generale e della tecnica d'aviazione. Ne consegue che il medico dell'aviazione deve avere una ottima preparazione generale su cui deve innestare la sua specializzazione specifica.

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

ANNO IV - N. 7-8 LUGLIO-AGOSTO 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Gen. des. d'arm. PIETRO AGO: Studi di strategia: Stati Uniti e Giappone . . . . Pag. 567

Gen. di C. d'A. SALVATORE PAGANO: Profilo geografico militare della Penisola Iberica . . . . » 579

Gen. di div. ALFREDO NEVA: La Corsica sotto l'aspetto geografico, geologico ed antropologico . . . . . . » 608

Regio avv. mil. dott. GAETANO SUCATO: La nuova legislazione penale militare in raffronto con i codici abrogati . . » 614

Col. di fant. (serv. S. M.) ARTURO FERRARA: La divisione Granatieri di Savoia dalle origini alle glorie di Amba Alagi . » 630

FANTE SICANO: Gli eterni fattori della lotta . . . . » 640

Ten. col. di fant. (S. M.) MARIANO DOMINICI: La tattica e la strategia del gen. Wavell . . . . » 653

Avv. VINCENZO PALTRINIERI: Mazzini e l'Inghilterra . » 662

Ten. CC. RR. dott. RENATO CAJOLI: Considerazioni sulle dottrine pacifiste . . . . » 669

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 687

NOTIZIARIO ESTERO: *Francia*: Ferrovia transahariana. - *Germania*: Apparecchio da ricognizione « Focke Wulf 189 ». - *Giappone*: Galleria sottomarina. - Cellulosa dai banani. - *Gran Bretagna*: Bombardiere a grande raggio. - Apparecchio da caccia « Gloster-Gladiator ». - Apparecchio da caccia « Defiant ». - Basi aeree canadesi. - Corpo aereo norvegese. - Misure militari in India. - *Portogallo*: Organizzazione militare della colonia di Angola. - *Stati Uniti d'America*: Nuovo apparecchio da bombardamento in picchiata. - Aerobil. - Aviazione ausiliaria. - Laboratori balistici. - Nuove basi navali. - Nuove unità della marina da guerra. - Nuovi giacimenti petroliferi. - *Svezia*: Aerosilurante. - *Tailandia*: Organizzazione dell'arma aerea . . . . » 695

BIBLIOGRAFIA: *Libri*: Il problema politico dell'India nel quadro costituzionale: Gastone Breccia — Gli anni e le opere dell'irredentismo côrso: Francesco Guerri — Origini della razza italiana: Vittorio Calestani — Nuovissimo dizionario della lingua italiana: Fernando Palazzi — Carta dell'Egeo e dell'Anatolia occidentale: C. T. I. — *Riviste e Giornali*: Impiego della cavalleria tedesca in Francia: Magg. Vitéz Németh Lajos — Le direzioni efficaci negli attacchi sui fianchi ed a tergo: Cap. Lègràdy Elek — Diatribe sul programma di costruzioni aeree negli Stati Uniti d'America — L'artiglieria nell'attuale guerra di movimento — L'importanza strategica del tempo: Col. Aschenbiandt — Considerazioni sulla guerra nei Balcani » 704

Fotografie di guerra

Savoia !

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE DI ROMA

STUDI DI STRATEGIA
STATI UNITI E GIAPPONE

Gen. Pietro Ago, Senatore del Regno.

Quali sono le aspirazioni degli Stati Uniti in questo periodo storico ?

La dottrina di Monroe è completamente messa da parte. La volontà di dominare tutto il continente americano è divenuta più forte che mai. Le repubbliche latine d'America invano tentano di resistere, di sottrarsi alla stretta sempre più formidabile della potentissima sorella anglo-sassone, la quale, come un gigantesco serpente boa vuole, a poco a poco, assorbirle.

Ma la stessa padronanza di tutto il continente americano, non è che una tappa: deve semplicemente costituire la base, dalla quale partire per conquistare l'egemonia su tutto il mondo.

E' un sogno realmente mostruoso, quale, fino a pochi anni fa, nessuno avrebbe mai immaginato.

Ma il crollo dell'impero britannico ne ha fatto intravedere, a menti fantastiche, se non insensate, la possibilità. L'oscura potenza della plutocrazia mondiale, ormai completamente emigrata negli Stati Uniti portando seco il proprio oro, si vale di esponenti politici ad essa pienamente asserviti, per realizzare quel sogno.

Ormai il mondo deve essere dominato da Nuova York. I popoli sono ingannati per mezzo di futili pretesti di minacce alla libertà del continente americano, che, pure, i due più grandi oceani della terra fiancheggiano e proteggono tanto efficacemente.

Ed i preparativi sono già cominciati.

Con la scusa di proteggere quel continente, si stanno accaparrando tutte le possibili basi avanzate, tanto nel Pacifico, quanto nell'Atlantico. Avanzate al punto da toccare gli opposti continenti: l'Eurafrica ad oriente, l'Asia ad occidente. Tanto avanzate, dunque, da costituire, non una difesa, ma una reale minaccia contro gli altri.

Nell'Atlantico si parla di Dakar, delle isole del Capo Verde, delle Canarie, delle Azzorre. E nel Pacifico si vuole collegare, per mezzo di una catena ininterrotta di basi, l'America con l'Australia,

con le Indie Olandesi, con la penisola di Malacca; e più a nord ci si sforza di avvicinarsi al massimo, alla Siberia ed al Giappone.

Il programma è ben chiaro: conquistare il completo dominio di quei due immensi oceani, per giungere a penetrare nei continenti opposti, destinati anch'essi a venire gradatamente assoggettati.

In questo breve studio mi limiterò ad esaminare la situazione strategica del Pacifico, in relazione alla grande competizione degli Stati Uniti con il Giappone, il quale, giustamente, in risposta alla dottrina di Monroe, intende affermare il diritto che l'Asia debba spettare agli Asiatici.

Fra i due competitori è interposta la enorme distesa acquea del Pacifico, di ampiezza realmente sterminata. Si pensi che fra i due grandi porti di San Francisco, in America, e di Yokohama, nel Giappone, corre una distanza di ben 4520 miglia, senza nessun punto di approdo intermedio. Per cercarlo, bisogna deviare dalla rotta più breve, ed appoggiare ad Honolulu. Vi sono 2098 miglia da San Francisco ad Honolulu, e 3379 fra quest'ultimo porto e Yokohama: in totale 5477 miglia!

Honolulu e le attigue basi di Pearl Harbour e di Kanehohe, sarebbero buoni punti d'appoggio e di rifornimento, per una flotta che volesse attraversare il Pacifico.

Gli Americani vorrebbero farli passare come basi difensive, per tenere lontana dalle coste americane l'aggressione giapponese.

Ma il Giappone non ha mai pensato ad aggredire il territorio americano; proprio come le potenze dell'Asse non hanno mai pensato a fare qualcosa di simile attraverso l'oceano Atlantico.

Lo spazio vitale del Giappone e tutti gli obiettivi territoriali, o semplicemente economici, che lo interessano, si trovano in Asia, oppure presso le coste del continente asiatico.

Sono invece gli Stati Uniti che hanno interessi e mire su quel continente, ove pretendono conservare, ed anzi accrescere, posizioni di privilegio, contrariamente ai princìpi di quella dottrina, in virtù della quale essi non ammettono assolutamente nessun interesse straniero sul loro continente; tanto è vero, che vi hanno impedito ogni emigrazione, ed hanno praticamente privato di merci e di materiali prodotti in America, tutti gli Stati che non si sottopongono alle loro pretese.

Ho ritenuto necessario chiarire questi scopi dei due competitori, per poter lumeggiare in modo non astratto, bensì concreto e preciso, il problema strategico del Pacifico.

Fra il continente americano, da una parte, ed il continente asiatico con le grandi isole che lo fiancheggiano da vicino, dall'altra, l'immensa distesa acquea del Pacifico è sparsa di un gran numero di isolette, più o meno ravvicinate fra loro in gruppi, quasi tutte di piccolissima estensione. Si dice, comunemente, che esse servono a collegare i due grandi continenti.

Ma le caratteristiche del loro raggruppamento sono notevolmente diverse in prossimità dei due continenti.

Dal lato dell'America mancano quasi completamente.

Limitandomi a considerare la zona a nord dell'Equatore (quella che essenzialmente interessa l'argomento da me preso in esame) si trova che le più vicine agli Stati Uniti sono le Hawai, le quali, come ho già accennato, distano oltre 2000 miglia dalla costa della California. Esse formano un allineamento che dall'isola principale si spinge verso ovest - nord - ovest, fino alle isolette di Midway e di Cure.

A sud, invece, si trovano, isolate a grande distanza l'una dall'altra, le isolette di Johnston e di Palmyra, e più a sud ancora, il gruppo della Fenice, di cui fa parte l'isoletta di Enderbury.

Ad occidente di queste, sopra un vasto spazio di oltre 2000 miglia di larghezza e di quasi 1000 miglia di altezza, si trova un complesso di isole e di gruppi di isole, sottoposti al mandato del Giappone, e che si interpongono fra quelle americane (oppure inglesi cedute all'America) di cui ho già parlato, e l'arcipelago delle Filippine. Sono gli arcipelaghi delle Marianne, delle Caroline e delle Marshall.

Fanno eccezione, in questo vasto raggruppamento, due isolette: quella di Guam, nell'arcipelago delle Marianne, e quella di Wake, a nord delle Marshall, che appartengono all'America.

Quale prolungamento settentrionale delle Marianne, si ha un allineamento di isolette, anch'esse giapponesi (Vulcano, Bonin, ecc.) che si stende fin quasi all'altezza della baia di Yokohama (ossia del centro vitale del Giappone) a protezione dell'ampio specchio di mare situato fra il Giappone e le Filippine.

In altri termini, dal centro del Giappone fin presso le coste settentrionali della Nuova Guinea, il Giappone possiede un grande allineamento di isolette, quale protezione avanzata verso l'America.

In mezzo ad esse sta incastrata, come ho già detto, l'isoletta americana, isolata, di Guam.

Ad occidente di questa specie di barriera, fra essa e l'Asia, si trovano tutti i territori, al cui sfruttamento il Giappone aspira, oppure con i quali desidera avere scambi commerciali pienamente liberi. Ed in questa sua aspirazione esso è pienamente giustificato. Perchè è proprio questa la situazione del Giappone, come di quelle altre grandi potenze povere di materie prime indispensabili; e cioè che tali materie gli vengono contese dalle grandi plutocrazie anglo - sassoni; le quali, viceversa, ne sono tanto ricche nei propri territori, che senza il minimo sacrificio potrebbero rinunciarvi; e si aggiunga che, nel caso in esame, trovandosi quelle materie prime, fuori del loro spazio vitale, ed invece proprio dentro quello del Giappone, nessun diritto esse avrebbero di contendergliele.

Ad occidente di quella barriera di isolette, i mari che interessano al più alto grado l'economia, ed anzi l'esistenza stessa del Giappone, sono chiusi da un altro allineamento, costituito dal continente asiatico (coste della Cina centrale e meridionale, dell'Indocina, della Tailandia, della penisola di Malacca) e dalle grandi isole appartenenti prevalentemente all'Olanda.

Lungo questo insieme di territori, il Giappone, per ragioni geografiche, politiche (per il principio dell'Asia agli Asiatici) ed economiche di vitale importanza, desidera poter effettuare gli scambi, non solo indispensabili per la propria vita economica, ma naturali e convenienti per quei territori stessi.

La Gran Bretagna (che è già padrona di sterminate e ricchissime regioni in tutte le parti del mondo) possiede una parte anche di questi territori. Gli Stati Uniti, data l'attuale situazione critica dell'impero britannico, impegnatissimo in altri teatri, di vitale importanza per esso, e situati a notevole lontananza, pensano di approfittarne, per sostituirsi agli Inglesi nel possesso degli accennati territori; tanto più che da essi potrebbero dominare tutta l'Asia Orientale, nell'illusione di poter così strangolare il Giappone.

Chiave maestra di tutti questi territori è Singapore. E già si parla dell'invio di forze armate degli Stati Uniti in quella importantissima base, alle cui fortificazioni l'Inghilterra ha già consacrato somme enormi.

In queste regioni, dunque, dovrebbe avvenire la grande lotta, se gli Stati Uniti entrassero in guerra contro le potenze del patto tripartito.

Prima di esaminare questo teatro di guerra, desidero accennare brevemente ad un altro tentativo di possibilità di aggressione, contro il Giappone, sul quale gli Stati Uniti avevano contato, nel nord del Pacifico.

Dalla penisola di Alaska, da essi acquistata in passato a condizioni vantaggiosissime dal governo degli Czar, una lunga catena di isole, le Aleutine, si spingono, costituendo un cordone quasi continuo fino alla penisola del Camciatca, in Siberia. Un'alleanza degli Stati Uniti con la Russia avrebbe permesso di portare l'offesa contro il Giappone, da nord, per Sachalin e Vladivostok.

In tale speranza, gli Americani avevano costituito una catena di basi costiere, che da Seattle, per Sitka, Kodiak, Dutch Harbour e Unalaska, conducono verso la costa del Camciatca.

Tale progetto, però, è assai aleatorio perchè una azione appoggiantesi a quelle basi può avere possibilità di svolgimento solo durante la breve stagione calda, quando le coste sono libere dai ghiacci.

Inoltre il Giappone, dalle sue basi settentrionali, di Sachalin, di Ieso e delle isole Riu Kiu, avrebbe avuto modo di opporsi efficacemente ad ogni tentativo di sbarco delle forze americane, dal Camciatca verso la parte settentrionale (russa) di Sachalin oppure verso il litorale di Vladivostok, dato che per poter giungere, per terra, dal Camciatca verso il territorio siberiano, mancano assolutamente vie di comunicazione di qualsiasi specie.

E torniamo al teatro di guerra essenziale, al quale ho prima accennato.

Per giungervi, gli Americani possono seguire due vie: una a nord e l'altra a sud del grande gruppo di isole sotto mandato giapponese, che ho già indicato.

Per entrambe quelle vie, come primo punto d'appoggio avanzato, essi hanno le Hawai, le quali possono realmente essere trasformate in una grande base di rifornimento, sia per la flotta, sia per l'armata aerea. Non sono però ancora in grado di provvedere alle grandi riparazioni, per le quali occorrerebbe una organizzazione assai vasta e completa, specialmente per quanto interessa la flotta.

Altre basi avanzate, lungo la rotta settentrionale, possono essere: Midway, a 1200 miglia ad ovest - nord - ovest di Honolulu.

E' un'isola corallina, stazione di appoggio del cavo telegrafico sottomarino tra gli Stati Uniti e le Filippine. Fu dapprima utilizzata come stazione di appoggio per le linee aeree transpacifiche. Ultima-

mente è stata adattata anche come base navale per sottomarini. Ma la sua piccola estensione e le modeste possibilità che offre, non consentirebbero di darle lo sviluppo necessario per ricoverarvi una squadra di notevole forza.

Più ad oriente ancora, vi sono le isolette di Wake, ad un migliaio di miglia a sud-ovest di Midway, ed infine l'isola di Guam, che è la più vicina alle Filippine.

Essa è dotata di un porto naturale abbastanza ampio; è però molto aperto ai venti di ovest e di nord - ovest; inoltre il suo fondo è sparso di banchi corallini, che rendono assai difficile la navigazione. Occorrerebbero lavori grandiosi per adattarlo. Il governo degli Stati Uniti ha stanziato 4.700.000 dollari per tale scopo; ma i lavori sono di tale entità che richiederanno molto tempo per essere ultimati.

Inoltre quell'isoletta si trova proprio in mezzo alle numerose altre sottoposte al mandato giapponese; e, per giungervi, da qualunque parte, bisogna passare in mezzo ad esse, con tutti i rischi ed i pericoli che ne potrebbero derivare.

Infine tanto Guam, quanto tutte le altre isolette che gli Stati Uniti possiedono nel Pacifico, e di cui vorrebbero valersi come basi avanzate, hanno, in comune, il gravissimo inconveniente della estensione troppo limitata, e sono perciò esposte al pericolo di bombardamenti distruttori, da parte dell'aviazione giapponese, con possibilità di effetti ancor più gravi di quelli ottenuti, ad esempio, su Malta, perchè ancora più raccolti.

Lungo la direttrice meridionale, dopo le Hawai, gli Stati Uniti possiedono le isolette di Johnston, Palmyra ed Enderbury, nel gruppo della Fenice.

Anche per esse sono in progetto lavori, per renderle atte a funzionare da basi per aerei e sottomarini.

Dall'ultima di esse, che è la più avanzata, vi è ancora una grande distanza da superare per giungere alle Filippine. Vi sarebbe, però, la possibilità di valersi, come punto d'appoggio intermedio, della Nuova Guinea, la quale appartiene in parte alla Gran Bretagna, ed in parte all'Olanda.

Paragonando le due direttrici, si può osservare che la grande direttrice settentrionale potrebbe consentire di avvicinarsi molto al cuore del Giappone.

Ma non ritengo possibile la riuscita di un attacco diretto, per quanto effettuato dalle maggiori forze disponibili degli Stati Uniti,

contro una nazione come la giapponese, potentissima per mare e per aria. E sarebbe semplicemente assurdo pensare alla possibilità di uno sbarco.

Tutto ciò che potrebbero tentare gli Stati Uniti, sarebbe di giungere alle Filippine, concentrandovi, nella maggior misura possibile, forze navali ed aeree.

Giunti lì, potrebbero disturbare gravemente ogni azione giapponese verso la Cina meridionale, la penisola indocinese e le Indie Olandesi.

Ora il Giappone ha assoluta necessità di conservare sicure comunicazioni con quei territori, dai quali deve ricevere grande quantità di materie prime, che non ha più modo di procurarsi altrove, e che gli sono indispensabili, specialmente per le proprie industrie belliche.

I suoi convogli, per andare a caricare quelle materie prime, sarebbero esposti alle offese provenienti, ad est dalle Filippine e dal territorio inglese di Borneo, e ad ovest da Singapore.

Quest'ultima base, di importanza capitale per le comunicazioni in estremo oriente, è stata recentemente assai rafforzata e dotata di tutti i mezzi necessari per rifornire e riparare le flotte da guerra. Gli Inglesi vi hanno fatto pervenire rinforzi di truppe australiane e neozelandesi. E siccome gli avvenimenti bellici, in Europa e nel Mediterraneo, li hanno costretti a togliere, dall'estremo oriente, mezzi navali ed aerei di notevole entità, così pare che gli Americani li sostituiranno, concentrandovi forze ingenti; mentre altre, ancora più rilevanti, sono già state inviate, o stanno per esserlo, nell'arcipelago delle Filippine.

Questo ha grandissime possibilità di essere organizzato come una formidabile base navale ed aerea, tanto offensiva, quanto difensiva.

Infatti, le isole Filippine, dotate quasi tutte di ottimi porti naturali, presentano inoltre, fra l'una e l'altra vasti spazi d'acqua, veri piccoli mari interni, molto ben protetti da ogni parte, dato che comunicano col mare esterno per mezzo di stretti facilmene difendibili con artiglierie da costa e con sbarramenti di mine. Essi offrono sicuro rifugio alle forze navali alla fonda, rendendole assai meno vulnerabili rispetto alle azioni degli aerei e delle siluranti nemiche. Inoltre, ai bordi di quegli specchi d'acqua vi è modo di sistemare numerose basi di idro ed aeroplani.

E da quei mari interni, per numerosi sbocchi in ogni direzione, le offese navali ed aeree potrebbero partire, in modo da agire, con la maggiore efficacia, sui fianchi dell'avversario.

In conclusione, le Filippine e Singapore costituiscono, per il Giappone, le due minacce più gravi, tanto più se presidiate da grandi forze aeree e navali, che potrebbero esservi inviate per opera degli Stati Uniti.

E la lotta del Giappone, contro gli Stati Uniti, dovrebbe, di necessità, svolgersi contro quei due importantissimi obiettivi.

Ecco come la guerra, nell'immenso Pacifico, deve venire a polarizzarsi in un tratto di mare ben circoscritto, nel quale dovranno convergere le maggiori forze disponibili dei due potenti avversari. E, si noti, esso è assai vicino al Giappone, ed assai lontano dall'America.

Tutte le altre azioni, in quello sterminato teatro, non avrebbero che un carattere accessorio; poichè il Giappone, come ho già accennato, non deve preoccuparsi di un attacco americano diretto contro il proprio territorio — che sarebbe praticamente assurdo — nè può ragionevolmente pensare ad attaccare le coste americane.

Ma prima di concludere, a riguardo dei possibili piani strategici dei due competitori, vediamo brevemente come tali piani risulterebbero inquadrati — e nello stesso tempo influenzati — nel campo politico - economico, anch'esso di importanza essenziale.

Le plutocrazie anglo - sassoni si sono sforzate — come è loro inveterata abitudine, e sfruttando tutta la loro enorme potenza economica:

1° - di privare il Giappone di tutte le possibili materie prime indispensabili per la guerra, e non solo di quelle che esse direttamente posseggono nei propri territori e nelle proprie colonie, ma altresì di quelle di tutti gli altri Stati, che esse riescono a dominare economicamente, anche se, con ciò li danneggiano.

Fra questi comprendo le Indie Olandesi, con le quali il Giappone non è riuscito a concludere ragionevoli accordi commerciali, che pure sarebbero vantaggiosi per ambo le parti; e ciò, sempre per la nefasta influenza della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

Ora le Indie Olandesi sono ricchissime di materie prime preziose ed indispensabili per il Giappone, come il petrolio ed il caucciù; esse esportano, inoltre, copra e stagno.

2° - di accerchiarlo, nel modo più completo che fosse possibile, con Stati e territori ostili, organizzando questi ultimi nel modo più efficace.

Vediamo succintamente che cosa abbia fatto il Giappone per difendersi da questi suoi eterni ed implacabili avversari e riuscire, finalmente, a sbarazzarsi degli ostacoli che essi oppongono al suo progresso ed al suo stesso avvenire.

Anzitutto nel campo economico, per potersi assicurare le materie prime strettamente indispensabili, esso ha dovuto intraprendere, già da tempo, la lunga e difficile lotta contro il governo di Ciang Kai Scek, irriducibilmente ostile ad ogni accordo con il Giappone, perchè aizzato e sostenuto dalle plutocrazie anglo - sassoni.

Il Giappone è riuscito a conquistare le ricche provincie costiere della Cina, le quali gli permettono di valersi di tutta la loro estesa costa, quale appoggio per la propria flotta, e di ricavare, da esse, ingenti quantità di materie prime.

In secondo luogo, pacificando la contesa fra la Tailandia e l'Indocina francese, è riuscito a concludere, con entrambe, convenzioni commerciali, ed in parte anche militari, giovevoli a tutti, e che, oltre a fornirgli altre materie prime, gli consentono di spezzare l'accerchiamento premeditato dagli anglo - sassoni, assicurandogli la disponibilità delle coste orientali del continente asiatico, fino alla penisola di Malacca.

Gli accordi economici con l'Indocina, hanno portato a concedersi reciprocamente i vantaggi della nazione più favorita: il Giappone, esporterà tessuti ed altri prodotti industriali e riceverà, in cambio, riso, granoturco, carbone e prodotti minerari indocinesi. Inoltre ditte giapponesi sono autorizzate a stabilirsi in Indocina ed è ammessa la partecipazione di capitale giapponese, nelle locali imprese agricole e minerarie.

Dalla Tailandia il Giappone può ricevere riso, cocco, legnami pregiati e specialmente tek, pesce, gomma ed anche stagno.

Ma da tutte le altre regioni circostanti non potrebbe ricevere nulla, perchè possedute, oppure dominate, dai suoi antagonisti.

Esse sono: i possedimenti inglesi nelle grandi isole di Borneo e della Nuova Guinea, e le Indie Olandesi.

I primi sono a piena disposizione degli Stati Uniti, per qualunque appoggio essi richiedano.

Le Indie Olandesi, a quanto sembra, stanno entrando sempre maggiormente nell'orbita degli anglo-sassoni, i quali si sforzano,

non solo di troncare ogni relazione commerciale, fra esse ed il Giappone, ma perfino di ottenere la loro cooperazione anche nel campo militare.

Ora le possibilità offensive di quella colonia sono modestissime. Ma avrebbe già notevole valore, per gli Stati Uniti, il poter disporre delle loro basi fortificate, le quali hanno una discreta efficienza, specialmente nell'isola di Giava. Inoltre lo sfruttamento delle loro ricche risorse, agevolerebbe notevolmente il grave problema dei rifornimenti, alle forze operanti degli Stati Uniti, che potrebbero così risparmiare di trasportarle dal proprio territorio, con grande economia di naviglio mercantile, e con una sicurezza ed una rapidità assai maggiori.

Ed ora abbiamo tutti gli elementi necessari per venire alle conclusioni nel campo strategico.

Le possibilità di azione degli Stati Uniti sono ormai ben definite.

I recenti accordi fra Russia e Giappone, dànno a quest'ultimo la necessaria tranquillità verso nord, e tolgono agli Stati Uniti la possibilità di una azione efficace lungo le Aleutine e la costa siberiana.

Delle due direttrici, attraverso il Pacifico, che abbiamo esaminato, quella settentrionale è indubbiamente la meno favorevole. Essa porterebbe le forze americane, che volessero appoggiarsi a Guam, ad impelagarsi in mezzo ad un estesissimo tratto di mare, completamente sparso di isole sotto mandato giapponese, e perciò irto di insidie.

Inoltre essa passa in vicinanza delle principali basi offensive del Giappone, e lontano da quelle colonie inglesi, dalle quali gli Americani possono ricevere notevoli aiuti.

Rimane perciò, come più sicura, e quindi più probabile, la direttrice meridionale.

Dopo le Hawai, essa trova punti di appoggio a Palmyra e ad Enderbury, e poi nella Nuova Guinea inglese. Di qui può raggiungere Mindanao (che è l'isola più meridionale del gruppo delle Filippine) passando in mezzo al gruppo orientale delle Indie Olandesi, per tenersi più discosta dalla base giapponese di Palau.

Il viaggio, dagli Stati Uniti, sarebbe indubbiamente più lungo, ma in compenso più sicuro, perchè maggiormente lontano dalle basi giapponesi.

Quali sono le possibilità del Giappone, rispetto a tale azione?

Contro le Filippine esso si è già assicurato basi importantissime ed assai vicine; e cioè: l'isola di Formosa, l'isola di Hainan, ed infine il piccolo arcipelago delle isole Spratly; e tutte queste gli dànno il modo di avvolgere le Filippine da nord e da ovest.

Ad est esso possiede le isole di Yap e di Palau.

Ha pertanto la possibilità di azioni, navali ed aeree, completamente avvolgenti, con le quali potrebbe tagliare tutte le comunicazioni dell'arcipelago con le basi da cui proverrebbero i rifornimenti e i rinforzi. Ed ha inoltre la possibilità, specialmente dalla grande e vicina base di Formosa, di inviare convogli, per effettuare, con truppe terrestri di notevole entità, quegli sbarchi di sorpresa, nei quali è ormai divenuto maestro, dopo tanta esperienza fatta dalla guerra russo-giapponese in poi.

Un forte corpo di truppe, di cui lo sbarco sarebbe possibile, ripeto, data la vicinanza delle basi di partenza, impiegato con abile e vigorosa azione manovrata, potrebbe avere, sicuramente ragione della guarnigione delle Filippine; questa, anche se rinforzata, non potrebbe fare lunga resistenza. L'esercito giapponese ha tali qualità aggressive fondamentali, spirituali e tecniche, e tale lunga esperienza pratica di guerra offensiva, da potersi considerare nettamente superiore ai suoi avversari.

Ed esso potrebbe aver ragione delle fortificazioni, ancora incomplete, costruite dagli Americani, essenzialmente verso mare, attaccandole, con abile manovra, dal rovescio.

Affinchè tale azione offensiva, indubbiamente assai ardua e poderosa, data l'ampiezza e le caratteristiche di quell'arcipelago, possa riuscire pienamente, e con la rapidità indispensabile per prevenire l'arrivo di grandi rinforzi nemici, occorre però consacrarle, con grande larghezza, i mezzi navali, aerei e terrestri necessari.

Per quelli terrestri, il Giappone, dato il suo potenziale demografico, non ha difficoltà.

Per gli altri, esso deve tener presente la necessità di garantire il territorio metropolitano da qualsiasi possibile sorpresa, ed inoltre deve parare le minacce provenienti da Singapore.

Il miglior modo, a quest'ultimo riguardo, sarebbe di attaccare anche quella potente base.

Ma un attacco da mare incontrerebbe difficoltà gravissime.

Bisognerebbe perciò attaccare da terra, passando dalla Tailandia e spingendosi lungo la penisola di Malacca.

Conquistate le Filippine e Singapore, il Giappone avrebbe pienamente conseguito la possibilità di guadagnare la partita contro gli Stati Uniti.

Si sarebbe assicurato il saldo possesso del grande specchio di mare compreso fra le sue coste meridionali, la Cina, le Indie Olandesi e le Filippine; possesso che garantirebbe i suoi rifornimenti e che, nel caso le Indie Olandesi fossero ancora riluttanti a fornigli, specialmente il petrolio, potrebbe permettergli di obbligarvele, tanto più che gli anglo-sassoni non sarebbero più in misura di aiutarle efficacemente.

Ed avrebbe, da quel complesso di territori così occupati, la possibilità di manovrare le proprie forze navali ed aeree, con grande vantaggio rispetto alle probabili offese nemiche, le quali proverrebbero da basi molto lontane, e, per giungere, dovrebbero seguire rotte attraverso spazi insidiosi sotto ogni punto di vista, e che il Giappone potrebbe dominare.

In complesso la situazione generale del Giappone, a riguardo di un eventuale conflitto con gli Stati Uniti, presenta, in questo periodo, vantaggi che ben difficilmente potrebbero ripetersi; e cioè:

— gli Stati Uniti impegnati in una guerra formidabile anche nell'Atlantico, e con le loro basi del Pacifico ancora incompletamente organizzate;

— la sistemazione difensiva delle Filippine, e cioè del principale obiettivo del Giappone, ancora notevolmente incompleta;

— la Gran Bretagna, naturale alleata degli Stati Uniti, quasi completamente impegnata in zone lontanissime, con l'India tutt'altro che tranquilla e col mondo arabo nettamente ostile;

— la Tailandia alleata, l'Indocina favorevole politicamente ed economicamente;

— infine la padronanza di tutte le più ricche regioni costiere della Cina, e la possibilità di contenere l'ulteriore resistenza di Ciang Kai Scek, mediante le forze terrestri ed aeree attualmente impegnate, con la piena disponibilità di quelle rimanenti, che sono rilevantissime, e di quasi tutte le più forti unità della flotta.

Mai come in questa situazione, qualora gli Stati Uniti volessero provocare il conflitto, il sogno del Giappone: « L'Asia agli Asiatici », potrebbe essere coronato da quel successo, che questo grande paese, per le sue altissime virtù civiche e militari, pienamente merita.

PROFILO GEOGRAFICO MILITARE DELLA PENISOLA IBERICA

SALVATORE PAGANO, generale di C. d'A.

Premessa.

Gli avvenimenti di Spagna dell'ultimo decennio hanno destato da noi interesse vivissimo. Il movimento, che può dirsi spontaneo, di simpatia degli Italiani verso la Spagna trovava ispirazione e fondamento nei vincoli che sempre hanno legato i due popoli mediterranei; dalla conquista romana al predominio politico spagnolo nel nostro paese; dalle relazioni culturali e artistiche originate dalla affinità di stirpe e di lingua e dalla comunanza di religione; dalle operazioni militari di avventurieri e gente di arme catalane e degli eserciti spagnuoli di Consalvo di Cordova in Italia, nonchè dei contingenti italiani in Ispagna durante le vicende napoleoniche; dalle imprese commerciali di Genovesi e Pisani ed anche di Normanni di Napoli nelle Baleari, in Catalogna e nel Valenzano.

In questi ultimi anni i legami spirituali divennero più stretti per la vasta partecipazione di masse italiane al movimento nazionalista spagnolo, per la simpatia alle riforme propugnate dal ministro Primo De Rivera, per l'intervento armato a fianco del generale Franco, durante la lotta da lui sostenuta. L'interessamento degli Italiani per la Spagna si è andato sempre più accentuando, con generali manifestazioni anche nel campo della letteratura, nel quale si sono avuti notevoli saggi di storia diplomatica, di politica sociale ed anche di storia militare.

Su questo terreno però scarsi sono stati gli studi di geopolitica, e di geografia militare, che insieme alla storia, costituiscono le basi della strategia o, più modestamente, della condotta delle operazioni di guerra.

Il presente lavoro non si propone di colmare tale lacuna, ma intende piuttosto dare lo spunto a chi ne abbia competenza e tempo, per occuparsi dell'argomento, che riveste preminente importanza, ora che la nobile nazione spagnola, guidata da un governo forte, è entrata nel novero delle grandi potenze militari del Mediterraneo.

L' aspetto geografico.

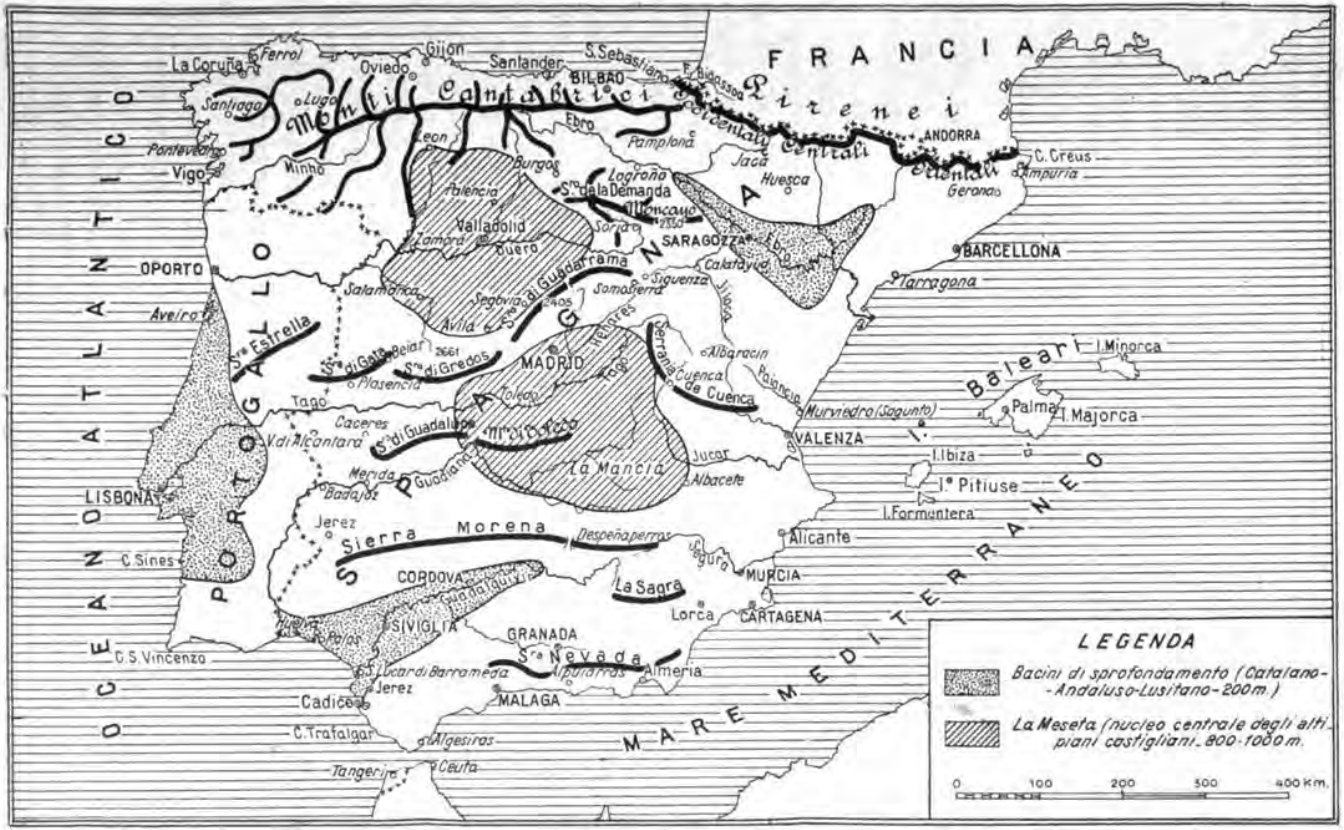
(*Cartina n. 1*).

La penisola iberica, la più occidentale delle tre grandi penisole mediterranee, ha una funzione militare di prim'ordine, perchè sta tra il Mediterraneo e l'Atlantico, diga di separazione e di chiusura verso il mare interno, piattaforma di slancio verso ed oltre l'Oceano. E la Spagna ha adempiuta questa missione, nei secoli scorsi, prima con il dominio coloniale sull'America, poi con l'impero di Carlo V sull'Europa. La penisola sta inoltre come ponte di passaggio tra l'Africa ed il continente Europeo, e la conquista cartaginese e l'invasione araba ne dettero le prove.

Essa, d'altra parte, separata dall'alta barriera dei Pirenei, costituisce un piccolo continente a sè. Ha forma quadrangolare, rozzamente massiccia, con coste rettilinee, con un litorale mediterraneo fertile, ma ristretto, dominato e sbarrato verso l'interno da rilievi che cadono a strapiombo o scendono a terrazzi. Il mare non è elemento di facilitazione verso l'interno, ma non può dirsi che ne abbia ostacolati o resi difficili i rapporti col mondo mediterraneo. La mancanza di insenature profonde ha concorso, è vero, a completare con i Pirenei quell'isolamento delle popolazioni, che dette loro forme di vita e tipi etnograficamente e psicologicamente caratteristici. Ma nulla più, salvo la influenza sul clima della regione centrale, che si mantiene a tipo continentale.

Il nucleo centrale della penisola è costituito dalla Vecchia Castiglia a nord e della Nuova a sud: un pianoro granitico, rivestito di calcare, arido, denudato, battuto dal vento freddo per nove mesi dell'anno e infuocato dalle alte temperature estive negli altri mesi. Imponenti rilievi lo circondano a nord e ad est; una catena di Sierre lo taglia di traverso; una zona boscosa e difficile, la Sierra Morena, lo delimita a sud. Attorno tre zone periferiche, bacini di sprofondamento, basse, umide, fertili: il bassopiano Aragonese - Catalano (Ebro) già antico lago; l'Andaluso, prosciugato golfo marino (Guadalquivir) e il Lusitano (fascia costiera Aveiro - Capo Sines).

Sta in queste eccezionali condizioni morfologiche il primo e netto contrasto tra l'aspetto del paesaggio interno e le regioni esterne. I rilievi montani, che si elevano ai margini o tagliano l'altopiano, e quelli che delimitano esternamente i bacini, accrescono le difficoltà di



Aspetto geografico della penisola iberica.

penetrazione nella zona centrale. Un'altra anomalia è data dai maggiori fiumi, che si inseriscono e corrono in senso differente da quello che ci si aspetterebbe: infatti quelli che portano la maggiore copia di acque all'Atlantico hanno le loro sorgenti nei rilievi montani che corrono lungo la costa mediterranea; mentre l'Ebro, il maggiore fiume mediterraneo, ha le sorgenti al margine dell'Oceano.

La « *Meseta* » castigliana comprende quasi i tre quarti di superficie della penisola, di ondulate pianure, con altitudine media di 800 m. nella parte nord e di 500 m. in quella sud. La Sierra di Gata si eleva a 1735 m., quella di Gredos a 2661 e quella di Guadarrama a 2405.

Rarissime le piogge, asciutti i piccoli corsi d'acqua, che solcano il terreno e che hanno regime irregolarissimo. Più secca, più arida di tutto l'altipiano, la piatta regione della « Mancia », di 20.000 km. quadrati nella zona sud-est della Nuova Castiglia.

Piccole città e borgate sorgono qua e là, in punti dominanti e facili alla difesa, cinte da mura e torri, protette dagli Alcazar (castelli), dai quali la regione trae il nome. Sormontati dai campanili, gli abitati dalle vie strette e silenziose, vivono la vita misera del passato. Nella vecchia Castiglia sorgono le cittadine di *Burgos*, fiera dei ricordi del Cid, già capitale della regione; *Palencia* antica colonia romana, *Zamora* eroica per la resistenza ai Mussulmani; *Salamanca* centro di studi. Nella Nuova Castiglia: *Toledo*, l'antica capitale dello Stato. Su tutti i centri abitati, sovrasta la capitale, *Madrid*, designata da Filippo II, rapidamente ingranditasi, sebbene in posizione infelice, sul pendio di collinette aride e sabbiose, in riva ad un fiumiciattolo senza acqua, in un paesaggio triste e come tutto il resto denudato di vegetazione. *Avila* e *Segovia* guardano i passi centrali di Somosierra e di Guadarrama: *Segovia*, fortezza celtibera, ricostruita dai Romani, capitale araba e castigliana, obiettivo guerresco dei Carlisti; *Avila*, patria di guerrieri e di santi. Alle due estremità del rilievo montuoso, *Plasencia* nel versante sud, fortezza romana, sorveglia lo sbocco della depressione di Bejar, fra la Sierra di Gata e quella di Gredos. *Siguenza*, nella depressione a nord della Sierra Guadarrama, alla testata di Henares, in posizione e con funzioni militari assai estese, a dominio e sbarramento della via di Saragozza, che viene dalla Francia, ed ha le funzioni dell'antica Numanzia.

Malgrado le manchevolezze, le Castiglie e Madrid rappresentarono l'ambiente attrattivo della monarchia centralizzatrice. Nella sperduta solitudine della « *Meseta* », nei silenzi delle sconfinate pia-

nure, l'anima del Castigliano si formò vigorosa e passionale per un lungo interno lavorio di raccoglimento e di riflessione. La « *Meseta* », vasta e assetata, costituì il nucleo centrale, predominante della vita spagnola, attorno al quale rotarono attratte le regioni periferiche.

I rilievi montani dell'angolo nord-ovest — Galizia ed Asturie — costituiscono una regione pittoresca, di media montagna, assai movimentata, ricca di vita vegetativa, varia di forme, che determinano sul mare profonde insenature e porti (Ferrol, La Coruña, Pontevedra, Vigo) di importanza militare. Per il mantello forestale e la natura del suolo esse costituiscono un paesaggio ameno e piacevole, boscoso, in netto contrasto con la brulla « *Meseta* ». Lungo il mare seguono, parallele e vicinissime alla costa, la catena elevata ed aspra dei monti Cantabrici e quella dei paesi Baschi, ricca di minerali, ammantata di querce e di castagni. Questi rilievi vanno con un ramo a raccordarsi ai Pirenei e con l'altro, verso sud-est, alla Cordigliera Iberica.

Nel versante marittimo i monti Cantabrici scendono ripidamente a formare i piccoli porti di Gijon, di Santander, di Bilbao, ricchi di traffici dovuti alle industrie estrattive, e quello di San Sebastiano, centro di vita mondana. In questa regione si rifugiarono i fieri Baschi per sfuggire alle invasioni. Essa e quella contermine della Navarra, rivestono eminente importanza militare: focolari in ogni tempo di indomite resistenze, centri di guerriglia, fiamme di patriottismo. Nell'interno sorgono Santiago, già capitale della Galizia, celebre per il Santuario di Campostella e l'antica, invitta, Oviedo.

Zona di facilitazione, di passaggio e di particoclare importanza militare è la Navarra, il cui centro è *Pamplona,* città fortificata, tante volte assediata e che sta ancora oggi a dominio delle poche comunicazioni provenienti dai Pirenei occidentali, fra le quali è la celebre Roncisvalle.

La montagna Iberica, con la Sierra della Demanda (2304 m.) e di Moncajo (2350 m.) delimita l'altipiano castigliano verso la valle dell'Ebro. Essa, con elevate catene, continua ancora con un arco imponente verso sud-est, formando la Sierra di Albaracin, i Monti Universali e la Serrania di Quenca. La depressione segnata dall'incontro della valle di Henares con la valle del Jalon affluente dell'Ebro, determina con la valle dello Jiloca e del Guadalaviar, nel crocicchio di Calatayud, una regione di enorme interesse per le operazioni. Stanno in questi solchi, nei quali in ogni epoca è passata la guerra, Guadalajara, Siguenza, Medinaceli, Calatayud. Sorgeva poco discosta la fiera Numantia. Nel solco del Jiloca, che si prolunga col rio Palancia

e va a sboccare a Sagunto (odierna Murviedro) si trovano Daroca, Campo Romano e Teruel. E' questa, da Burgos al mare, la strada percorsa dal Cid, per giungere a Valenza.

Le estreme propaggini della Sierra di Quenca scendono a circondare la desolata piana della Mancia, abbracciando, ad oriente della depressione di Albacete, il prolungamento della appiattita Sierra Morena e dei Monti della Murcia (la Sagra) e determinando anche qui una regione di facilitazione al transito di forze armate. Essa sta tra il Jucar, il Segura, la Guadiana e le testate del Guadalquivir, mettendo in comunicazione la Mancia con l'Andalusia e con le ristrette, ma ricche, pianure di Valenza e della Murcia.

La Sierra Morena, successione di rilievi, nereggiante per estese macchie di eriche, di mirti e di ginestre, nel versante andaluso, delimita a sud la Meseta. Nella sezione orientale la più elevata, si apre la gola detta di Despeñaperros, una delle porte di invasione degli Arabi. Verso occidente si abbassa a terrazzi, determinando un corridoio di facile passaggio contro la Guadiana, che piega decisamente verso sud, segnando il confine col Portogallo. Sono sulla Guadiana: *Badajoz,* fortezza di confine, celebre per assedi sostenuti; *Merida,* centro di comunicazioni, grande colonia militare romana, a difesa contro gli indomabili Lusitani. Sono nella valle del Tago, anch'essi perni di difesa, fin dal periodo romano, *Valencia de Alcantara* e *Caceres.*

Le Castiglie declinano verso l'Atlantico con i bacini del Duero e del Tago, le cui valli di sbocco nella regione portoghese, per la speciale morfologia del terreno, non determinano, come tutti i fiumi, linee di facili comunicazioni. Il vallo costituito, come si è detto, da un'antica zona di sprofondamento, che va in senso meridiano, tra Aveiro e Capo Sines, concorre a creare, sul limite orientale della linea di frattura, maggiori ostacoli alla penetrazione verso l'interno.

La depressione andalusa, percorsa dal Guadalquivir, a sud della Sierra Morena, è fiancheggiata verso il mare dalla Cordigliera Betica, a tipo alpino, di cui la Sierra Nevada è la più elevata. L'Andalusia, simmetrica alla depressione catalana, è una regione caratteristica, calda, con vegetazione tropicale, fertilissima, ricca di ulivi, di vigneti e di aranci. Gli abitanti ricordano il tipo orientale, gli Arabi, che per otto secoli la abitarono e la abbellirono di monumentali città, fra le quali *Granada,* capitale dell'ultimo regno, e *Cordova.*

La piana rappresenta la soglia meridionale d'ingresso di tutta la penisola; *Cadice,* antica città fenicia, e *Siviglia,* collegate fra loro

dal Guadalquivir navigabile, conservano la ricchezza commerciale marinara, che in passato con l'impero era notevolissima; altri porti, come Huelva, Palos, Sanlucar de Barrameda, hanno perduta l'imponenza del traffico, ma servono all'esportazione di minerali e di prodotti agricoli. Da questa porta marittima, che bisogna estendere dal punto di vista militare, alla baia di Algesiras ed a Gibilterra, da dove l'Inghilterra domina lo stretto, sono penetrati gli invasori della Spagna.

La Cordigliera Betica chiude ad arco di cerchio, da Gibilterra alla Murcia, il bassopiano andaluso. Essa raggiunge la maggiore altezza al Cerro di Mulhacen e al Picco di Veleda (3481 m.). Per andamento, forme e vegetazione, ha caratteristiche alpine. Boschi di querce, di faggi e di abeti la ammantano, valli profonde la solcano. Dopo la caduta di Granada, fra le sue valli, nella regione e nel solco di Alpujarras, si sono rifugiati gli ultimi Mori per sfuggire alle persecuzioni, come già nelle Asturie e nella Biscaglia si erano rifugiati i cristiani. Sul litorale, ricco di vegetazione tropicale e di uve, sorgono le città di ***Malaga*** e di *Almeria* e, più a nord, il porto militare di *Cartagena*.

Al varco marittimo meridionale andaluso fanno riscontro a settentrione le due zone depresse, rappresentate dalle sezioni estreme della imponente barriera alpina dei Pirenei, zone che mettono la penisola in comunicazione con la Francia e col continente Europeo.

La catena dei Pirenei si estende per 400 km. dal Capo Creus alla Bidassoa. E' distinta in tre tronchi: Pirenei *orientali* fino alla valle di Aran o di Andorra (due ferrovie, una per il col de la Perche e la Cerdana e l'altra lungo la costa, rotabili, ed altri passi, collegano la Catalogna con il Roussillon); Pirenei *centrali*, con le cime più alte e mancanza di rotabili, fino al Pic di Aneto nel gruppo de la Maladetta; e Pirenei *occidentali*, nei quali si aprono alcuni passi, famoso quello di Roncisvalle. La ferrovia lungo la costa unisce San Sebastiano a Bajona, collegando Navarra, Asturie e paesi Baschi alla Guascogna; un'altra ferrovia per la valle dell'Aragon, in galleria, collega Jaca con Pau.

Nella sezione centrale, per più di 250 km., la muraglia non è varcata che da qualche sentiero. Imponenti cime, il Pic de Aneto (3404 m.), il Pic des Posets (3367 m.), il Monte Perdu (3352 m.), si elevano nel versante spagnolo, più impervio, più ripido, solcato da aspre e profonde vallate, che costituiscono l'Aragona, rifugio estremo e inviolato delle popolazioni, ricacciate dall'invasione araba. Pochissimi superstiti ghiacciai, dei quali restano, vestigia imponenti, le

valli di Aran, di Andorra e di Cerdana. Il versante settentrionale scende con rilievi meno aspri, con pendenze uniformi e regolari verso il bassopiano francese della Garonna e dello Adour.

A sud dei Pirenei, dei quali in questo versante raccoglie tutte le acque, si apre il bacino dell'Ebro, unico grande fiume che si scarica nel Mediterraneo, attraversando un antico fondo lacustre, chiuso ad oriente dai monti Catalani. Percorre l'alta Aragona in regione povera, ingrossato dagli affluenti, il Gallego, il Cinca, il Noguera, il Segre ed altri, i quali ricchi di acqua scendono dai Pirenei in valli ristrette e pittoresche ma quasi sterili. Centri maggiori: *Jaca* nell'interno, antica capitale, nido di profughi; *Huesca,* prima tappa della riconquista aragonese contro gli Arabi; *Saragozza* in fondo valle, città romana, fiera delle eroiche resistenze contro i Francesi; *Logrono* e soprattutto *Pamplona,* centro di difesa e di patriottismo della Navarra.

La Catalogna costituisce il basso bacino del fiume: regione irrigata, prospera di industrie e fertile di prodotti agricoli. Capoluogo della vita catalana *Barcellona,* ricca di opifici e di traffici; la piccola Ampuria, antichissima romana conquista, sul confine montano; *Lerida,* nell'interno, che ricorda la guerra di Cesare; *Gerona,* più verso oriente, e, sul mare *Tarragona, Tortosa,* sull'Ebro.

A sud si estende, la ristretta, prospera, ben coltivata pianura di Valenza con i suoi celebri « huertas », con questa città capoluogo, ricca di prodotti agricoli e con un porto assai animato.

Tra Barcellona e Valenza, *Murviedro* sul luogo della fedele di Roma, *Sagunto.* Sul litorale della Murcia si aprono i porti e le basi navali di *Alicante, Cartagena* e *Almeria* e più ad occidente *Malaga,* destinate ad accrescere la potenza navale ed aerea della Spagna.

Alla Catalogna si collegano le isole Baleari, delle quali le maggiori sono quattro: Minorca, la più orientale, col magnifico porto militare di Mahon; Maiorca col porto e centro di Palma; Ibizza e Formentera. Le isole sono assai fertili e molto popolate da contadini e pescatori. Militarmente di grande valore, collegate con le basi navali di terraferma, controllano il traffico di tutto il bacino occidentale del Mediterraneo.

La loro importanza navale risale alle guerre puniche. I Romani, dopo essersi impadroniti della Sardegna e della Corsica, prima di sbarcare in Catalogna, stabilirono nelle Baleari le basi navali. Indi ad Emporiae e a Sagunto costituirono le basi di sbarco.

Fecero parte del regno di Aragona. L'Inghilterra tentò di stabilirsi durevolmente a Minorca, nel 1708, durante la guerra di suc-

cessione di Spagna. E il trattato di Utrech (1713) ne sanzionò il possesso. Ma con la cooperazione francese, il re Carlo III nel 1782 se la fece restituire.

Alla Spagna appartiene pure l'arcipelago delle Canarie nell'Atlantico, da prima senza carattere militare, ma che ne va assumendo uno importantissimo ora che l'Atlantico è entrato nel gioco della guerra, nella lotta marittima intercontinentale. L'arcipelago comprende una dozzina di isolotti e sette isole maggiori, fra le quali è Teneriffa (2302 kmq.) che è la più grande e che si solleva col Picco di Teyde a 3715 m.

Questo rapido schizzo geografico, inteso a mettere in evidenza le zone, che per le loro caratteristiche, principalmente orografiche, appaiono destinate dalla natura a facilitare o ad ostacolare l'impiego delle forze armate, può bastare per una prima deduzione conclusiva.

Prima di farlo, però vogliamo accennare, pure assai brevemente, al clima, che ha sempre influenza sullo svolgimento delle operazioni di guerra e che nella penisola iberica presenta differenze spiccate, fra una regione e l'altra. Nella Meseta la temperatura è caldissima e secca in estate e gelida nei mesi invernali, come già si è accennato. Inverni lunghi e rigidi ed estati torride « tre mesi d'inferno e nove d'inverno »; piogge rare e irregolarmente ripartite; rarissime nei mesi estivi. Da ciò la steppa e il paesaggio desolato e bruciato dal sole nella pianura della Mancia.

Alla periferia clima vario: mite, addolcito dalla Corrente del Golfo, anche d'inverno sulle coste settentrionali della Biscaglia e della Galizia; torrido con caldo umido nell'Andalusia; asciutto e caldo africano nelle zone costiere mediterranee.

Queste differenze influiscono enormemente sulla vegetazione spontanea del suolo e sulle culture, determinando regioni fertili, dove l'agricoltura variata e curata offre la dovizia di magnifici uliveti e vigneti, come nell'Andalusia, nella Murcia e nel Valenzano; regioni assolutamente sterili come le Castiglie e l'alta Aragona; regioni ammantate di boschi, come la Navarra, le Asturie e la Galizia.

La diversità di condizioni climatiche e la ricchezza del terreno hanno determinato anche una differente distribuzione della popolazione: la Spagna è scarsamente popolata, su 582.000 kmq. di territorio si hanno 24.800.000 di abitanti con una densità media di 49 unità per kmq. Sono spopolati gli altipiani della Castiglia (23 abitanti per kmq.), l'Estremadura e la Murcia; mediamente popolate

la Catalogna (40 abitanti per kmq.) e la Navarra; sono bene popolate il Valenzano, la Galizia (100 abitanti per kmq.) e la Biscaglia. Si ha esatta corrispondenza fra questi tre fattori: clima, ricchezza del suolo, demografia: il vuoto va crescendo dalla periferia all'interno.

Comparando le varie regioni dobbiamo concludere che il fattore geografico esercita nella penisola una influenza considerevole, nel determinare una varietà di paesaggio notevolissima ed in contrasto tra le zone nordiche e quelle meridionali, fra il centro e le parti periferiche. Questo contrasto è aumentato dal clima: arido sugli altipiani, umido nel versante Atlantico, secco nel versante Africano. Vi sono paesi la cui individualità è fatta di armonie; quella della penisola iberica sembra fatta di opposizioni.

Il carattere degli abitanti rispecchia la varietà dell'ambiente: si hanno tipi regionali differentissimi, pur avendo un'impronta e certi tratti fondamentali comuni ad un tipo iberico - mediterraneo.

La rete stradale scarsa e irregolare, con la rete ferroviaria avente un proprio scartamento, hanno contribuito ad isolare maggiormente le regioni.

Il governo del generale Franco spunta le idee estremiste, il regionalismo ed il sentimento particolaristico, al fine di rafforzare l'unità nazionale del paese ed esaltare le qualità comuni di patriottismo e le doti militari, eroiche e cavalleresche, degli Spagnuoli.

Tutti si sentono, si devono sentire in fondo all'anima Spagnuoli al cento per cento, anche gli appartenenti alle regioni che più sono legate alle tradizioni locali, come i Catalani ed i Baschi. Era formato da Baschi — si afferma — l'equipaggio della « Santa Maria » di Colombo; uno dei Santi più celebrati della Chiesa spagnola, Sant'Ignazio, era basco; uno dei più grandi pensatori e scrittori moderni, Don Michele de Unamuno, era basco.

Baschi: il generale Solchaga, comandante dell'armata di Navarra, il colonnello Beorlegui, conquistatore di Irun e di San Sebastiano, l'aviatore Carlo De Haya, l'eroe del Santuario di Santa Maria della Cabeza.

La nuova Spagna valorizza perciò la storia nazionale, unitaria dalle origini, riprendendo ricerche archeologiche, ricostruendo le vestigia ispano - romane e ispano - visigote, ricuperando opere d'arte disperse ed i tesori delle biblioteche, riordinando gli archivi della corona di Aragona, ripristinando le cattedre di storia, di arte e di letteratura nelle università.

Pur agendo nel campo della cultura e dello spirito, vasti lavori sono stati intrapresi allo stesso fine ricostruendo l'Alcazar di Toledo, sistemando i porti di Barcellona e di Valenza e, soprattutto, ripristinando, con la viabilità ordinaria, la rete ferroviaria. Ad eliminare il dannoso isolamento, venne adottato lo scartamento normale internazionale sulla linea Madrid-Burgos per Somosierra, con prolungamento a Hendaye e Jrun. Vennero modificate anche le linee Burgos - Salamanca e Salamanca - Siviglia - Cadice.

La Spagna si rinnova ed entra in una vita di vigore e di progresso.

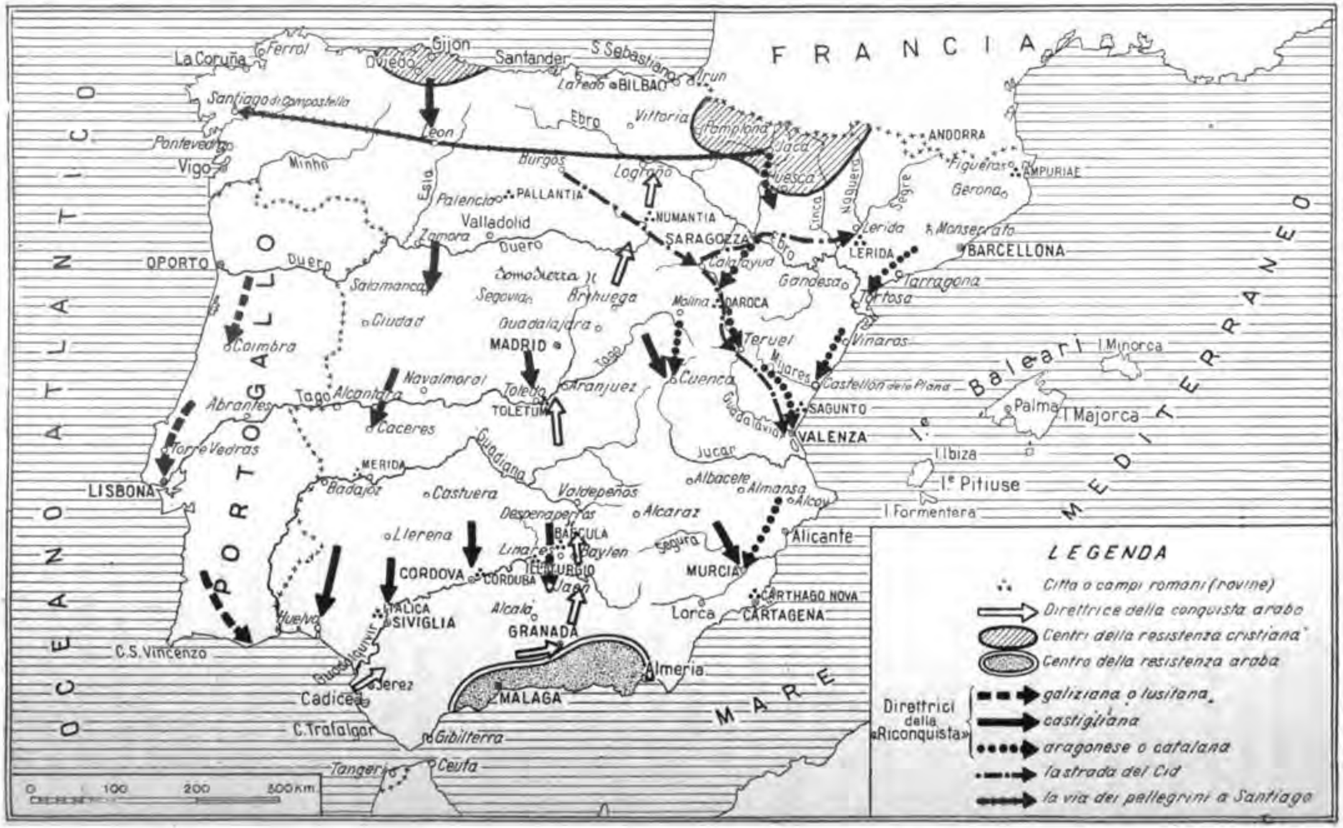
Il fattore storico.

(*Cartina n. 2*).

L'esame geografico di una regione dà gli elementi per un primo giudizio sul suo valore militare nell'impiego strategico delle forze.

La strategia trova la base nella geografia: sulle cime dell'Himalaja, come nel deserto di Sahara, non si sono mai sviluppate operazioni militari in grande stile. La guerra è passata, anche a distanza di secoli, sempre negli stessi solchi: là dove obiettivi, ossia beni da raggiungere, pegni da prendere, terre o città da occupare, hanno attirate le forze armate. E le zone di maggiore facilitazione al movimento e le necessità di vita hanno determinate le direzioni e le vie da percorrere. *Obiettivi* strategici e *linee* di operazioni sono fra loro in strettissima relazione: in tutti i tempi e con armi e mezzi assai diversi, con il lento e grave carro o con il veloce e potente autocarro; con la spingarda o col mastodontico grosso calibro, col cavallo o col carro armato, gli eserciti sono passati ed hanno combattuto costantemente negli stessi luoghi: sul pianoro di S. Quintino si è combattuto nel 1557 come nel 1916; nella Champagne ha battagliato Carlo Martello contro gli Arabi provenienti dalla Spagna, come si sono battuti dal 1914 al 1918 Francesi, Inglesi, Tedeschi. Sulla Trebbia si sono battuti Cartaginesi e Romani, Berengario e il Duca di Ivrea, Russi e Francesi.

Se dunque la geografia fornisce alla strategia i fondamentali elementi di studio e di possibilità per definire un piano di guerra o un disegno di operazioni conforme alle necessità politiche del momento, anche la storia assai spesso collabora, offrendo preziosi dati di fatto, che confermano le indagini e le deduzioni geografiche.



La Iberia sotto l'aspetto storico.

Nel suo classico *Saggio di geografia strategica* il Sironi scrive: « Dallo studio di quanto i più celebri capitani, per proprio intuito, per l'esperienza tolta ai precursori rispettivi, operarono, derivò la serie dei precetti e delle norme regolatrici, che formano il patrimonio della scienza strategica e si chiarì l'importanza delle svariate condizioni geografiche relativamente all'azione degli eserciti ».

Ed a prova del suo asserto egli cita l'opinione dell'arciduca Carlo, emulo di Napoleone: « Le operazioni militari dipendono dalla configurazione del suolo, giacchè la situazione delle montagne e il corso dei fiumi determinano invariabilmente le linee e i punti sui quali gli eserciti devono incontrarsi; egli è perciò che le battaglie decisive sono state date molte volte negli stessi luoghi, benchè con circostanze ed eserciti diversi ».

Queste affermazioni ci riportano a quanto abbiamo detto avanti: tra struttura geografica ed azione di forze armate corrono rapporti costanti, che si rinnovano e si assomigliano in tutte le epoche della storia.

I cenni descrittivi della penisola iberica ci hanno dato i punti sensibili della sua struttura orografica, del corso dei suoi fiumi, dell'andamento e apertura delle spiagge e coste; essi sono sufficienti per individuare dove si trovano gli ostacoli e dove v'è facilità di movimento. Ritorniamo col pensiero a quanto abbiamo scritto. La barriera dei Pirenei è valicabile solo nei settori laterali; dall'Oceano o attraverso Gibilterra si penetra agevolmente nelle spiagge andaluse; dal Mediterraneo si entra in Catalogna, nel bacino dell'Ebro; dall'Atlantico si entra nella fossa lusitana, ma non si risalgono i fiumi di difficile percorso. Le tre zone di basse terre, già bacini lacustri o marini, costituiscono regioni di sosta e di raccolta per chi giunga dal mare; ma la penetrazione nell'interno, sugli altipiani castigliani, è resa difficile dalle montagne che ne costituiscono le linee marginali. In ogni caso le zone di penetrazione meno difficili sono anch'esse individuate: a sud - est e a nord - ovest delle Sierre centrali di Guadarrama, da dove giungono le rotabili dell'Atlantico e le grandi strade di Valenza e di Francia, oppure dalla via del Cid o dalla Murcia, per la piana della Mancia; ed anche dall'Africa, entrando nell'Andalusia e da qui per il solco di Estremadura o per il valico di Despeñaperros. Ed ecco individuate le vie principali, per le quali sembra fatale che in Iberia la guerra passi. Ed accanto alle vie, i rifugi o i ridotti estremi nei quali la difesa disperata può ridursi: sarà il centro del pianalto Castigliano, Madrid e Toledo. O meglio saranno i baluardi e le

impervie vallate dell'alta Aragona, addossate ai Pirenei o Le Alpujarras, che si aprono al riparo della Sierra Nevada.

La storia, a grandi tratti, ce ne darà la conferma.

In origine la penisola fu scarsamente abitata da popoli mediterranei, gli Iberi di razza camitica, che le dettero il nome. Successivamente dalla parte settentrionale, e specie nella valle dell'Ebro, venne invasa dai *Celti,* provenienti dal continente. La felice promiscuità dette i *Celtiberi,* agricoltori e pastori.

Le coste meridionali furono invece frequentate da popoli navigatori, fenici e greci, che vi stabilirono le prime colonie, fra le quali principale Gades (Cadice). Questa la primitiva originaria, diversità di caratteri e di tendenze degli abitatori.

Quando Cartagine cercò un compenso alla perdita della Sicilia, ceduta a Roma, si gettò nella « Iberia » con mercenari libici. La penetrazione durò dieci anni (230-220 a. C.) e fu opera dei Barca, che della regione fecero la piazza d'armi e la base logistica per la conquista dell'Italia e di Roma. Questa invasione, presumibilmente, si svolse, penetrando dalle coste mediterranee, con l'appoggio del naviglio.

Roma, contemporaneamente, occupava la valle dell'Ebro. Si era alleata, con obbligo di proteggerle, le città di Emporiae e di Sagunto (219 a. C.).

Sagunto, assediata e distrutta da Annibale, dette occasione alla seconda guerra punica. Mentre Annibale combatteva in Italia, gli Scipioni portavano la guerra nella penisola iberica; guerra durata undici anni (216-206 a. C.), assai difficile per la lontananza e per i pochi aiuti che Roma poteva dare. Guerra decisiva, perchè recideva alla fonte il reclutamento e le risorse delle truppe cartaginesi. Essa si può riassumere in tre fasi: occupazione della bassa valle dell'Ebro; costituzione delle basi marittime alla foce del fiume e ad *Emporiae;* organizzazione della difesa del suo corso, il che dà luogo ad una battaglia, vinta dai Romani.

Tra il 215-213 ha luogo la prima avanzata ed occupazione dell'Andalusia, finita con la battaglia di Illiturgio (Andujar) sull'alto Guadalquivir.

Controffensiva cartaginese dell'anno 211 e ritorno sull'Ebro, da dove negli anni 210-208 ha inizio la seconda invasione dell'Andalusia, con battaglie, che, come la prima si svolgono dalla Sierra Morena, verso il bacino andaluso (Baecula). Appare evidente dall'occupazione che i Romani fecero, nella prima offensiva di Sagunto, nella

seconda della nuova Carthago, come le operazioni si siano svolte nella zona costiera, risalendo, per entrare nel bacino andaluso, le pendici della Sierra Morena, che si estendono nella Murcia (Valle del Segur).

Dall'Andalusia, dopo la prima battaglia di Baecula (208) Asdrubale, sacrificando una parte dei suoi, ripiegò in Lusitania e di là in Galizia, riuscendo, con una magnifica operazione, a passare i Pirenei occidentali, per portare soccorso ad Annibale in Italia. Grave sorpresa di Scipione, che teneva difesi e sbarrati i passi dei Pirenei orientali. In sintesi: le operazioni si svolgono nelle zone basse attorno all'altopiano centrale.

Con la resa di Cadice la guerra è vinta; fondata una colonia (Italica), vicinissima all'odierna Siviglia, Scipione ritornò a Roma (206 a. C.).

Alla fine della seconda guerra punica erano romane le attuali regioni di Catalogna, Aragona e Navarra sulla sinistra dell'Ebro e le provincie di Valenza, Murcia, Andalusia. Restavano fuori del dominio di Roma le due Castiglie e la Lusitania, vigilate; nonchè Galizia, Asturie e Biscaglia sull'Atlantico e perciò lontane. A Roma premeva tutto ciò che delimitava il Mediterraneo. Nelle terre occupate vennero dislocate in modo permanente quattro legioni. Malgrado ciò, nell'anno 197 scoppiò una rivolta generale, che venne domata dopo tre anni di lotta dal console M. P. Catone.

Nell'anno 154 a. C. gl'indomiti Lusitani suscitavano nuova guerra, invadendo le province occupate e minacciando Carthago Nova, la capitale. Insorgono anche gli abitanti dell'alto Duero e dell'alto Tago, che si chiudono nelle loro città - fortezze (Numantia e Pallantia), facendo il deserto attorno. Dopo sei anni l'insurrezione sembra domata; ma restano in armi i Lusitani i quali, capeggiati da Viriato, nell'anno 147, riescono ad invadere nuovamente le province di dominio romano ed a far insorgere gli abitanti, che al solito si rinserrano nelle loro città. Gli assedi durano a lungo: ucciso Viriato e domati i Lusitani, continua la guerriglia e l'assedio di Numantia, che dopo tre anni si arrende a Scipione Emiliano (133 a. C.) il quale la distrugge e vende gli abitanti come schiavi (1).

(1) Meravigliosa fu la difesa di Numantia. Era già stata pattuita la resa a discrezione quando i Numantini chiesero di ritardarla di un giorno, per dar tempo a coloro che, anteponendo la libertà alla vita, volessero uccidersi. Pare che fossero molti. La pertinacia e lo stoicismo dei Numantini ha avuto veramente una tragica solennità, unica forse nella storia.

Le guerre che Roma intraprese e sostenne per lunghi anni per conquistare le altre terre spagnole, restate fuori del suo dominio dopo la seconda guerra punica, non ebbero più per base logistica la valle dell'Ebro, bensì, dopo la distruzione di Cartagine, il bassopiano andaluso.

Dallo stretto segnato dalle colonne di Ercole era più agevole avere armi e rifornimenti di derrate dagli alleati Numidi; riusciva più agevole rimontare le testate del Tago e del Duero, dove in terreno montuoso i valorosi abitanti conducevano operazioni di guerriglia, nelle quali si rivelarono maestri, resistendo eroicamente per parecchi anni. Nel bassopiano andaluso, nelle vicinanze delle attuali città di Siviglia e di Cadice, sorsero i campi romani trasformati poi, com'era uso, in colonie di legionari, coltivatori di terre, costruttori di templi e di strade.

La Iberia diventò romana e si chiamò Hispania. La guerra tacque, salvo per una breve parentesi di guerriglia, capeggiata dal ribelle Sertorio e salvo le operazioni che Cesare condusse attorno a Lerida contro i legati di Pompeo. Restarono lungamente in armi i Baschi nelle loro montagne, finchè vennero domati da Augusto.

Notiamo, per trarne poi le conseguenze, come le basi per l'invasione della penisola siano state due: il bassopiano catalano e il bassopiano andaluso. Linee di ostacolo sono: la catena dei Pirenei, il fiume Ebro (dove si combattè la prima decisiva battaglia) e la catena marginale dell'altipiano castigliano, spartiacque fra Duero, Tago ed Ebro. Su questo spartiacque stava Numantia (in vicinanza dell'attuale Soria), sul suo prolungamento verso il mare sorgeva Sagunto. E' la stessa linea sulla quale anche durante la guerra civile stettero lungamente fronteggiandosi le forze di Franco contro le forze repubblicane. Sull'altro spartiacque, fra il bacino andaluso (Guadalquivir) e la breve piana di Valenza si svolsero le altre operazioni della conquista romana; ed anche su di esso, approssimativamente, si stabilizzò per molto tempo un altro fronte dell'ultima guerra intestina.

Col dissolversi dell'Impero il fiotto barbarico si riversò dai Pirenei occidentali e la penisola cadde sotto il governo dei Visigoti, che la sminuzzarono (585 d. C.) e la dominarono per tre secoli.

Successivamente sopraggiunse l'invasione araba del mare. Teste di sbarco, Gibilterra e Algesiras; una grande battaglia a Xeres, tra Cadice e la foce del Guadalquivir (712 d. C.). La conquista degli

Arabi procedette feroce, rapida, irresistibile. Linea d'invasione, diritta verso nord, da Xeres, Granata, Toledo, per la tipica stretta di Despeñaperros, attraverso la Serra Morena. Dalla capitale Toledo, senza curare le fortezze di Siviglia e Merida, lasciate indietro, la fulminea marcia procedette nelle valli del Duero e dell'Ebro; Siviglia e Merida vennero conquistate in seguito dopo due lunghi anni di assedio. I superstiti abitanti sfuggiti a quella guerra di sterminio, si rifugiarono nelle terre dell'Aragona e delle Asturie, dove si mantennero indipendenti.

I Mori, corsa la Spagna, passarono in Francia, dove vennero solennemente battuti e rigettati da Carlo Martello a Poitiers (732 d. C.).

I rifugiati nelle Asturie, nella Navarra e nell'Aragona, si organizzarono e costituirono piccoli Stati indipendenti, allargando poi il loro dominio nel Leon e nella Galizia: difesero la loro religione, le loro costumanze, la loro libertà, indifferenti financo alla impresa di Carlo Magno che, sceso con le sue truppe nella Navarra, finì col ripiegare, dopo smantellata Pamplona, per Roncisvalle. Fierezza tipica degli Asturiani e dei Navarrini, che disdegnarono il soccorso straniero, del quale diffidarono.

Dalle Asturie, dalla Navarra e poi dall'Aragona partì il segnale della lunghissima lotta per scacciare gli Arabi; lotta sovente intestina per gelosie di pretendenti (1). Fra sanguinose vicende il carattere del popolo spagnolo riceve una tipica impronta, in cui il misticismo religioso si fonde col sentimento cavalleresco dei guerrieri di razza, che si sacrificano e muoiono per la Patria, per la religione, per l'onore.

La letteratura spagnola, che canta le imprese del Cid (Rodrigo Diaz di Vivar) esalta la disperata lotta sostenuta per la « reconquista » e il carattere assunto da quella lotta, durata otto secoli.

Questa ebbe, come sopra è accennato, tre centri propulsori: tre ondate procedenti senza accordo. Più imponente quella castigliana, che partì da Oviedo, puntò su Burgos e giunse sulle rive del Tago, dove si accordò con il movimento aragonese, che da Saragozza scese

(1) Tale la guerra tra Re Pietro di Navarra contro Enrico di Castiglia, che battuto solennemente a Rioxa sull'Ebro (1366) ripara in Francia a Tolosa. Ritornato a Burgos, attraversato il Duero, scende per la Sierra Guadarrama, sulla capitale Toledo (1368). Egli segna la direttrice di marcia, poi sempre seguita, per impadronirsi della capitale.

per Calatayud e Teruel sulle coste del Mediterraneo. L'unione delle monarchie aragonese e castigliana segnò per un momento l'accordo dei due movimenti, ma sostanzialmente essi operarono divisi. Il movimento di riconquista galiziano e lusitano restò a sè; e la costituzione in seguito dello Stato separato portoghese sanzionò il fatto storico.

La geografia in questi avvenimenti grandiosi, faceva da discriminante all'azione politica e guerriera. Perchè tutto ciò che si svolgeva sugli altipiani di Castiglia doveva essere ben distinto da quanto avveniva nelle basse zone periferiche, della Lusitania, della Catalogna e del Valenzano. Nel complesso la storia sottolineava ed accentuava le differenze tra la Spagna dell'altipiano con la Spagna delle basse zone periferiche.

La caduta di Granata, assediata dal *gran Capitano Consalvo di Cordova* (1492) e il matrimonio di Isabella di Castiglia con Ferdinando di Aragona, consacravano la unificazione della Nazione spagnola o meglio l'inizio di un processo di centralizzazione statale, che doveva essere portato al più alto grado da Filippo II, successore di Carlo V.

I superstiti mussulmani dell'ultimo regno moresco, sfuggendo alle persecuzioni, si rifugiarono nelle Alpujarras della Sierra Nevada, dove ancor oggi gli abitanti ricordano il caratteristico tipo arabo e l'antico costume.

La scoperta dell'America (1492) fatta da Colombo, con gli aiuti della Regina Isabella, orientava gli Spagnoli verso un vastissimo campo che può dirsi di avventure più che di imprese coloniali. La dura lotta contro gli infedeli aveva servito ad esaltare i loro sentimenti guerrieri (1), ad organizzare con la Monarchia quell'unione nazionale, che per cause varie restò alla superficie senza divenire patrimonio morale e sentimentale del popolo. Neppure l'unione monarchica, con il matrimonio di Isabella e Ferdinando, segnò l'unione dei due popoli, perchè l'Aragona restò subordinata alla Castiglia, per leggi, consuetudini, privilegi diversi.

---

(1) In mezzo al cortile dell'Alcazar di Toledo (Accademia degli allievi ufficiali di fanteria) sullo zoccolo di pietra del monumento a Carlo V è scritta a caratteri di bronzo la frase: « Si en la pelea - veis caer mi caballo y mi estendarde - levantad - primero - este que a mi ».

« Se nel combattimento - vedrete cadere il mio cavallo - e la mia bandiera - rialzate prima questa e poi me ».

Le lunghe guerre tra Carlo V e Francesco I di Francia, se dettero il predominio con la vastità delle terre « sulle quali non tramontava mai il sole » al Monarca spagnolo, se portarono la Spagna e la classe privilegiata dei nobili ad esercitare un'influenza notevolissima in Europa e nelle Americhe, svuotarono d'altra parte la penisola delle personalità e dei capi migliori.

La Spagna sotto Filippo II ebbe una nuova Capitale, Madrid, scelta appositamente per *smobilitare* le fastose *Corti* aristocratiche, esistenti nelle antiche città, per creare *l'unico centro* della vita statale della Monarchia assoluta. Malgrado gli sforzi di attrazione, che quella città esercitò, l'organismo statale rimase al di sopra ed estraneo alla vita delle regioni periferiche.

L'assenza dei capi delle classi dirigenti, mandati nelle corti di Europa o stabilitisi nelle Americhe; lo spirito di intolleranza religiosa, che portò alle persecuzioni contro gli Arabi, ammirevoli coltivatori, e contro altri elementi, abili organizzatori; tutto il complesso di queste cause agenti in pura perdita per l'economia e il valore della popolazione rimasta nel paese, segnarono una irrimediabile decadenza.

La Spagna uscì dalla lunga lotta contro l'Inghilterra e la Francia e dalla guerra dei trent'anni (pace di Vestfalia: 1648) quasi esaurita, con la perdita della Lombardia, della Valtellina e dei Paesi Bassi.

Ridotta *ad un corpo senz'anima,* assai poca influenza potè esercitare contro la prevalenza francese, che con Luigi XIV fu all'apogeo della potenza.

La Catalogna, che già durante la guerra dei trent'anni, si era una prima volta distaccata dal nesso statale spagnolo, venne nuovamente invasa ed occupata dalle truppe del Re di Francia, comandate dal Vendôme e dal Duca di Noales e restituita, con la pace di Ryswick (1697).

Alla morte di Carlo II, debole e senza eredi, scoppiò la guerra per la successione.

Pretendenti: Filippo V d'Angiò, nipote di Luigi XIV, che operò dai Pirenei occidentali, da Bajona su Vitoria e occupò Madrid (1701); Carlo III d'Austria, secondogenito dell'Imperatore Leopoldo, sostenuto dall'Inghilterra, che operò dai Pirenei orientali, marciò per Barcellona e poi per Saragozza e Guadalajara, su Madrid. Gli Inglesi, sbarcati a Lisbona, per l'Estremadura, impadronitisi delle fortezze di Badajoz e Ciudad Rodrigo, marciarono anch'essi sulla Capitale (giugno 1706).

Durante la lunga guerra, che fu anch'essa una sanguinosa lotta intestina di Spagnoli di Castiglia e di Navarra — che parteggiavano per Filippo V, sostenuto dai Francesi — e Spagnoli di Catalogna, aderenti a Carlo III, appoggiato dagli Inglesi, gli eserciti percorrono le stesse direttrici e si battono negli stessi luoghi dell'ultima guerra civile. Da Burgos per il Somosierra, da Saragozza per Guadalajara, da Lisbona per Badajoz e Merida: ecco le tre direzioni di marcia su Madrid, la capitale.

Battaglia di Almansa (25 aprile 1707) tra Franco-spagnoli di Filippo V e gli Inglesi, che sono battuti. Battaglia di Saragozza (20 agosto 1710) tra gli stessi avversari. Battaglia di Brihuega e Villaviciosa (8 dicembre 1710), dove i Franco-spagnoli, comandati dal duca di Vendôme, discesi dal Somosierra e raccoltisi a Madrid, inseguono e battono le truppe di Carlo III, comandate dallo Stahremberg, coperti da una retroguardia inglese, comandata dallo Stanhope.

Fu durante questa guerra che gli Inglesi occuparono Gibilterra e s'impadronirono di Minorca.

Saltiamo a piè pari nelle guerre napoleoniche. La strategia del Grande Côrso ci confermerà nelle linee maestre il valore militare del terreno della penisola. E' l'esperienza più recente, dopo di che non ci restano che gli avvenimenti dell'ultima tragica, fratricida lotta, che l'intervento straniero, come all'epoca del Re Sole, ha reso più lunga e più micidiale.

A Trafalgar, la flotta spagnola (ammiraglio Gravina) e quella francese (ammiraglio Villeneuve) furono annientate da Nelson. Per togliere all'Inghilterra le basi di sbarco sull'Atlantico, Napoleone ordinò l'occupazione del Portogallo.

Un corpo di truppe (30.000 uomini) raccolto sulla Bidassoa, al comando del generale Junot, ebbe il compito di avanzare per Vitoria, Salamanca, Alcantara, Abrates, su Lisbona. Dal 1° ottobre al 30 novembre 1807 questa operazione fu compiuta.

Nei primi mesi del 1808, la Spagna fu invasa da un corpo di 3 divisioni, detto dei *Pirenei occidentali*, che al comando del gen. Dupont avanzò da Baiona per Burgos e Vitoria, l'altro corpo dei *Pirenei orientali*, pure di 3 divisioni (fra le quali la divisione italiana Lechi) al comando del gen. Duhesme, mosse da Perpignano su Barcellona. Le operazioni vennero iniziate il 9 febbraio e nel marzo la invasione e l'occupazione delle province settentrionali era completa.

Da Burgos il principe Murat (14 marzo) per il Somosierra (23 marzo) occupava Madrid.

Le divisioni francesi incautamente dilagarono: il Dupont era disceso dalla Sierra Morena nella valle del Guadalquivir; il gen. Moncey dalle Cabrillas nella zona di Valenza e nella Mancia. Esse si trovavano tra popolazioni ostili. Contro il gen. Dupont, che ripiegava ad Andujar ed a Baylen, mosse da Siviglia il gen. Castano, mentre gli insorti scendevano dai monti di Granata e dalla Sierra Morena. Malgrado gli sforzi e i tentativi per aprirsi la strada su Madrid, il 19 luglio, accerchiato, Dupont si arrendeva a Baylen con tutte le truppe.

Il 21 luglio il nuovo Re di Spagna, Giuseppe Bonaparte, giungeva a Madrid, contemporaneamente all'annunzio del disastro di Baylen. La minaccia di sbarco di forze inglesi in Galizia e in Portogallo, il dilagare dell'insurrezione, lo indussero a ripiegare su Burgos, e dietro l'Ebro.

Gli Inglesi (Wellington) dopo la battaglia di Vimeiro (22 agosto) battuto Junot, divennero padroni del Portogallo.

Queste sconfitte ferirono profondamente l'orgoglio di Napoleone, che dalla Manica e dall'Italia trasse truppe per prendere la rivincita.

Esse vennero raccolte a Baiona. Ne assunse egli stesso il comando. Con rapido movimento, scendendo da Somosierra, in pieno inverno, Napoleone occupò la Capitale. Di là mosse per tagliare le truppe inglesi da Lisbona. Ma quelle, abilmente, ripiegarono in Galizia su Ferrol e sfuggirono al suo inseguimento, che si fermò a Benavente. Là finì la breve campagna, svoltasi, fra acute sofferenze, nel crudo inverno.

Lo spirito di rivolta e la sollevazione si propagarono in tutta la penisola, avvolgendo le truppe francesi, disseminate nei vari presidi, in una rete invisibile di imboscate e di agguati, che durò sotto forma di guerriglia per più anni. « Giunte di difesa » ordinavano la resistenza, nobili e contadini, uomini e donne, alimentavano la lotta. Gli Inglesi, con incitamenti, denaro e truppe, dal mare, la sostenevano.

La situazione nel 1812 era tale, anche per gli avvenimenti di Russia, da costringere i Francesi a sgomberare la penisola. Nell'agosto di quell'anno le truppe si raccolsero in due masse: una attorno a Madrid agli ordini diretti del Re Giuseppe, l'altra in Andalusia al comando del maresciallo Soult.

Il 12 agosto Re Giuseppe, per Aranjuez e Valdemoro, si raccoglie ad Almansa per ripiegare su Valenza. Retroguardie lasciate al « Retiro » (Madrid) ed al passo di Guadarrama, furono accerchiate e fatte prigioniere dalle truppe inglesi, che da Segovia per Guadarrama, al comando del Wellington, scesero sulla Capitale.

Anche Soult, quantunque malvolentieri e in ritardo, dovette ripiegare. Da Cadice per Granata e la testata del Guadalquívir - Genil, andò a riunirsi ad Almansa alle forze condottevi da Re Giuseppe.

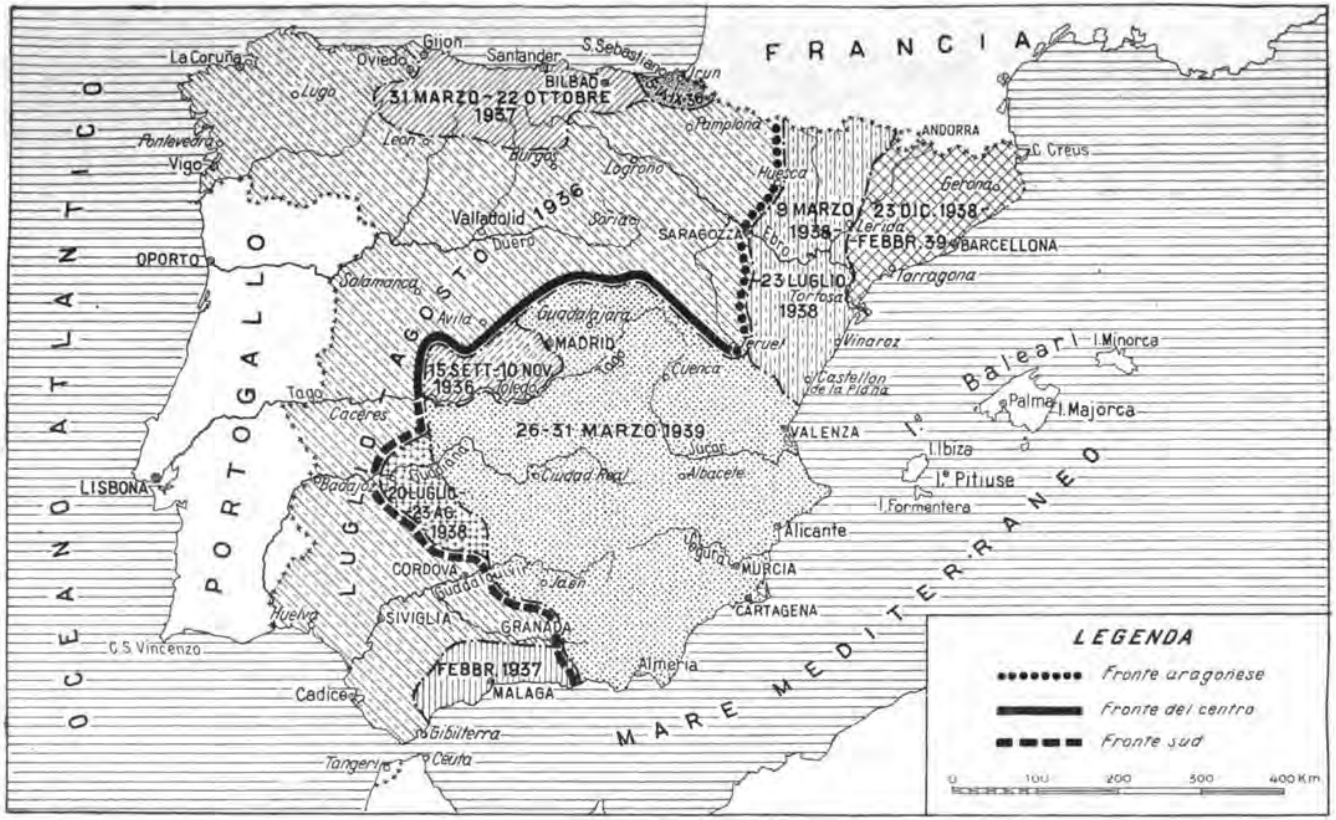
In queste campagne sono da rilevare le linee di operazione scelte da Napoleone e da Wellington per penetrare in Spagna e per la manovra. Il primo, base la regione di Baiona, prese la via dei Pirenei occidentali, per Tolosa, Vitoria e Burgos; l'altro dai porti dell'Atlantico per Torres - Vedras, direttrice fra Duero e Tago, su Ciudad Rodrigo e Salamanca. Obiettivo la capitale, Madrid, verso la quale anche Napoleone puntò per il passo di Somosierra, ben difeso, ma che attaccò d'impeto, lanciando, in un'eroica carica, uno squadrone di Polacchi. Un'altra via abbiamo veduto percorrere altre volte, quella di Guadalajara: la via di Francia.

Notevoli anche in questa campagna, contro gli insorti spagnoli, le operazioni condotte dai generali di Napoleone, dal 1809 al 1812, con basi di operazioni in Catalogna oppure in Andalusia, le quali per la loro fertilità e ricchezza, davano modo alle truppe di alimentarsi, ancorchè assediate o circondate. In fine, è da ricordare la marcia per l'ultima raccolta, da Madrid e da Cadice, nella piana di Almansa, prima di raggiungere Valenza e Barcellona, per varcare definitivamente i Pirenei.

Anche le linee stabilizzate durante la guerra civile, che insanguinò così orrendamente la Spagna, offrirebbero materia a lunghe considerazioni sul valore del terreno. Agli inizi della lotta le popolazioni, che alzarono la bandiera della liberazione dal governo comunista, furono quelle delle nobili tradizioni patriottiche: la vecchia Castiglia, la Navarra, l'Aragona, la Galizia. Il movimento scese dal nord verso la Capitale, ma si arrestò e s'infranse alla catena delle Sierre. Il generale Mola mosse da Pamplona, ma non osò scendere verso Madrid. Gli andava incontro da sud, dal Marocco, il generale Franco, che aprendo il corridoio di Estremadura, raggiunse i margini della capitale.

Le linee, che separarono lungamente i contendenti, avevano costituito in passato i margini delle zone di difesa degli antichi abita-

CARTINA N. 3



Le fronti della guerra civile e le successive occupazioni del territorio.

tori, le caratteristiche zone di battaglia (*cartina n. 3*). La catena Cantabrica separò a nord le popolazioni Asturiane e Basche. Il *fronte aragonese* (450 km.) scendeva dai Pirenei fino a Teruel: terreno ineguale e duro, dalla montagna nuda alla piana dell'Ebro, ai picchi di Albaracin e di Teruel. Orientato verso il Mediterraneo, aveva nel suo centro la via segnata dall'Ebro tra Barcellona e Valenza. Fronte di battaglia in tutti i tempi, da Cesare a Napoleone, Saragozza e Lerida ricordavano quei due Grandi. Sul fianco destro sulla montagna, la strada ricordava invece la marcia del Cid, per Teruel su Valenza.

Il *fronte del centro o di levante* (600 km.) seguiva approssimativamente lo spartiacque e la catena centrale delle Sierre, passando là dove avevano lottato i Romani, duramente, contro Numantia; e là dove si erano battuti sulla via di Francia eserciti di tutta Europa. Linea fortissima sulla Sierra di Guadarrama, di forte ostacolo anche in basso, lungo il corso del Tago.

Il *fronte sud* (600 km.) tagliava, dopo la conquista di Malaga, tra la Sierra Nevada e Morena, il bassopiano andaluso, raggiungendo l'Estremadura: fronte discontinuo e vario, che segnò anch'esso in passato i limiti della zona di battaglia tra Romani e Cartaginesi, ma soprattutto delle truppe francesi negli ultimi anni della dominazione Napoleonica.

E le offensive di Franco, raggiunto il dominio del mare, con la disponibilità della maggior parte del naviglio e delle basi navali sull'Atlantico, del Marocco e delle Baleari (meno Porto Mahon) si orientarono alla eliminazione del fronte nord e alla sicura disponibilità del corridoio di Estremadura ed, infine, alla conquista del bassopiano catalano, nel quale si decisero quasi sempre le sorti della Spagna.

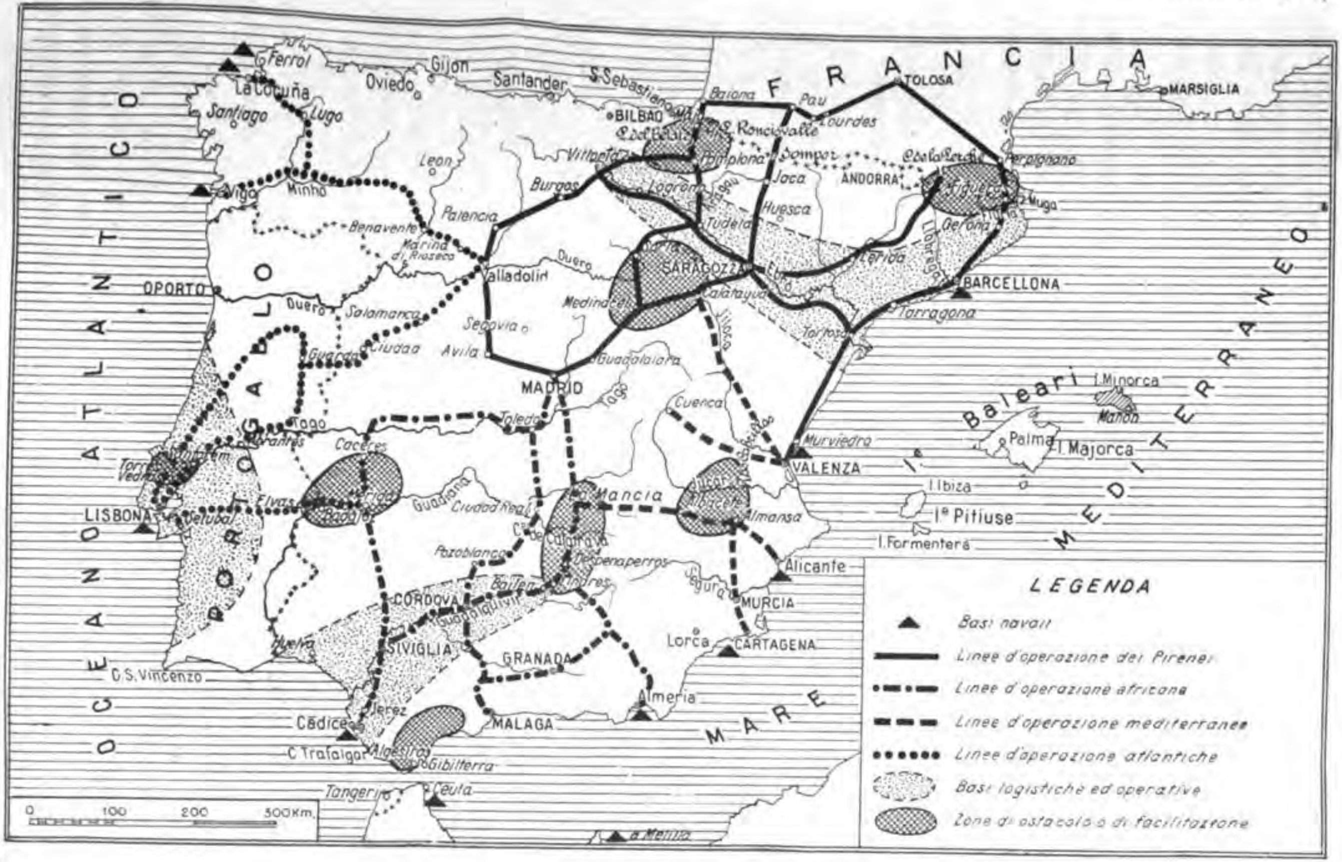
La cartina n. 3 dà le fasi principali della guerra civile, indicando l'andamento e le variazioni dei fronti delle operazioni, nei tre anni di lotta.

Scacchieri e linee di operazione.

(*Cartina n. 4*).

Dopo il breve esame geografico e l'esposizione dei dati storici essenziali possiamo riassumere, in poche osservazioni conclusive, quanto riguarda gli scacchieri e le linee di operazione, dal punto di vista strategico.

CARTINA N. 4



Linee di operazioni, basi logistiche e zone operative.

La cosa ci sembra interessante ed ha sapore di novità per gli studiosi militari, perchè le pubblicazioni in argomento sono rarissime e risalgono a circa mezzo secolo fa. D'altra parte riteniamo che la Spagna, valorizzata del suo stesso sangue in questa seconda « reconquista » assumerà un peso militare non indifferente fra gli Stati mediterranei.

Nel bacino occidentale del Mediterraneo essa ha influenza strategica decisiva. Con le sue basi navali ed aeree si trova in condizioni privilegiate, per ostacolare gravemente il traffico navale inglese in direzione est-ovest verso Gibilterra e quello francese in direzione nord-sud e viceversa.

La maggiore interessata in questo bacino può essere la Francia, che ha le basi navali di Tolone, di Orano e di Biserta e deve proteggere il traffico, specie di uomini, tra il suo impero africano e il territorio metropolitano. Nel varco tra le coste spagnole e quelle italiane della Sardegna e della Sicilia, stanno le Baleari, che hanno un grande valore strategico. Dalle Baleari i trasporti francesi possono essere facilmente interrotti. Port Mahon è stato perciò agognato dai Francesi come dagli Inglesi nei secoli passati. Ma ora la Spagna rinata non lo lascerà toccare. Dai porti di Cartagena, di Alicante, di Ceuta e di Melilla, come da Trapani e da Cagliari, le comunicazioni marittime possono essere permanentemente controllate e dominate.

La penisola iberica forma come un ponte tra la Francia e l'Africa; un ponte interrotto nell'arco centrale, allo stretto di Gibilterra, guardato forse ancora per poco tempo, da un gendarme armato. Il progettato passaggio sottomarino (il tunnel di Gibilterra, dell'ingegnere Ibanez De Ibero) tra la zona di Tangeri e quella di Cadice, costituirebbe un enorme vantaggio per la Francia che avesse la Spagna amica. L'altro progetto del Canale della Garonna, tra Bordeaux e Narbona, collegherebbe il mar di Biscaglia col Mediterraneo e darebbe libertà di manovra alla flotta francese.

Gibilterra, base navale inglese, con il canale di Suez anch'esso dominio inglese, vuol dire Mediterraneo chiuso, vuol dire la schiavitù degli Stati che non si affacciano all'Atlantico, come l'Italia. E da ciò le aspirazioni italiane affinchè le porte di questo mare siano aperte e non facilmente chiudibili. Ma Gibilterra in mano spagnola non vorrebbe dire chiusura e predominio? No, finchè la Spagna non sia la Spagna di Carlo V, e quindi non in condizione di esercitarvi una egemonia oppressiva e insopportabile. Il Mediterraneo deve restare libero alle Nazioni di tutto il mondo.

L'Inghilterra è a Gibilterra dal 24 luglio 1704, quando fu occupata, come ripiego per altri attacchi falliti, dall'Ammiraglio Rooke, per dividere e tenere in soggezione le flotte francesi e spagnole. La pace di Utrecht (13 luglio 1713) sanzionò il possesso della « Rocca » (1). La sua importanza crebbe a dismisura con l'apertura del canale di Suez. Dall'influenza strategica limitata al dominio navale su Spagna e Francia passò all'influenza su tutte le forze navali degli Stati Europei. E dall'importanza del traffico commerciale, che entrava ed usciva dal Mediterraneo, passò al traffico mondiale ed oceanico tra il Pacifico e l'Atlantico.

A Gibilterra si contrappone, sulla sponda opposta, la base spagnola di Ceuta. E Ceuta fortificata, oggi, potrebbe valere assai di più di Gibilterra, punto isolato e senza retroterra.

Gibilterra, quasi colonia inglese (Colonia della Corona - Crown Colony) è un'offesa al patriottismo spagnolo. Quistione insoluta, dopo la grande guerra, forse anche per rivalità fra Spagna e Francia, non tarderà — dopo la nuova grande guerra — ad essere risolta.

Alla quistione di Gibilterra è connessa quella di Tangeri — territorio neutralizzato con il trattato del febbraio 1925 — ma che nel maggio 1940 la Spagna ha occupato con la forza e che mantiene. Se Gibilterra — fu detto — è la porta del Mediterraneo, Tangeri ne è la serratura. E perciò gli Inglesi sostengono che esso debba essere da loro dominato o trovarsi in mani neutrali.

Riassumendo, Gibilterra con Ceuta e con Tangeri in possesso della Spagna darebbe a questa Nazione una potenza incalcolabile con la possibilità di sbarrare la via del Mediterraneo. Ma essa ha una possibilità più vasta, perchè alle basi del Mediterraneo aggiunge quelle Atlantiche, di Cadice e del Ferrol, con le sentinelle avanzate delle Canarie, alle quali vanno aggiunte le Azzorre.

Le considerazioni fatte circa il valore e le possibilità strategiche navali della Spagna, valgono anche per quelle aeree, forse aumentate; perchè se la costa orientale non è ricca di porti e di insenature e perciò non molto favorevole allo sviluppo delle operazioni navali, assai maggiori potrebbero essere le azioni sviluppate dall'arma aerea, per la maggiore facilità di impianto di aeroporti e di centri aeronautici e le larghe possibilità che all'idroaviazione offrono le Baleari.

(1) Deve il suo nome ad un condottiero arabo « Tarik-Ibn-Zyad » che la prese di assalto nel 711.

Qui è opportuno un accenno al Portogallo. Lo sprofondamento lusitano creò la prima condizione per la vita autonoma del suo popolo, che visse, si può dire, di vita propria fin dall'epoca romana. Liberatosi dalla soggezione spagnola nel 1640, il Portogallo ha sempre guardato con diffidenza il suo vicino. Negli ultimi anni, e specie dopo l'avvento al potere di Franco, i rapporti sono divenuti cordiali.

Piccolo paese, con scarse risorse economiche, possiede un vastissimo e ricco impero coloniale. Per il mantenimento delle sue colonie, dal 1703 (trattato di Bethuen), è alleato dell'Inghilterra. Padrone delle isole Azzorre, di Madera e di quelle del Capo Verde, anch'esso in posizione strategica assai importante, sulla via per l'America meridionale e dell'Africa occidentale, per i possedimenti della Guinea, dell'Angola e nelle Indie, il Portogallo subisce ancora la protezione inglese. Questa è evidentemente di natura egoistica, perchè la Gran Bretagna ha interesse al mantenimento delle colonie portoghesi, per non farle cadere in mano più potente. Ma l'interesse più forte l'ha in Europa, per avere cioè appoggi e basi navali sulla costa Atlantica, nel triangolo Lisbona, Azzorre, Capo Verde, nel caso la base di Gibilterra divenisse inutilizzabile, come Malta, o di difficile mantenimento. Lisbona, porto meraviglioso, di grande capacità nell'ampio allargarsi del Tago in una rada protetta, non è solo capolinea delle vie transatlantiche, ma può considerarsi il ridotto di Gibilterra. Anche qui la storia ci ricorda che a Capo S. Vincenzo ed a Trafalgar si sono combattute battaglie navali decisive.

Un esame analitico delle linee di operazioni, segnate sulla cartina n. 4, potrebbe riuscire assai interessante; ma esso, dovendo prendere in considerazione la capacità logistica attuale delle comunicazioni, il valore tattico del terreno in relazione alle armi e artiglierie moderne, sarebbe assai lungo ed alquanto teorico quando non fosse sussidiato da una visione diretta dei luoghi stessi. E pertanto ce ne asteniamo, rimandando, per una comprensione generica e sommaria, a quanto è facile dedurre dai dati storico - geografici esposti.

Tutto considerato, nell'interno della penisola non si entra che con grande difficoltà. Una cintura periferica di alte terre, al bordo del Mediterraneo e sul mare di Biscaglia, oppure l'andamento e la conformazione delle coste, oppongono il primo ostacolo. I tre « valli » intermedi — catalano, andaluso e lusitano — concorrono ad ostacolare l'azione aggressiva verso gli altipiani castigliani, il cui bordo, costituito da Sierre alpestri e difficili, non offre che poche, limitate zone di passaggio.

I maggiori ostacoli sono opposti a chi voglia passare dalle coste dell'Atlantico a quelle del Mediterraneo, ed è perciò che si può concludere che la Iberia rappresenti una diga; le maggiori facilitazioni invece sono offerte al transito dalle coste meridionali (Cadice - Algesiras) verso il settentrione, in direzione dei settori laterali della muraglia dei Pirenei, ed è perciò che la penisola può paragonarsi ad un ponte di passaggio, dall'Africa verso il centro dell'Europa. Le funzioni preminenti di offesa sono sul mare delle Baleari e sulle basi costiere, che, come abbiamo veduto, la Spagna possiede. Il contrasto tra le regioni periferiche e la regione centrale, le caratteristiche che differenziano queste regioni, che hanno creato ed esasperato l'individualismo spagnolo, possono e debbono sparire od almeno attenuarsi con la creazione dell'attuale Stato, forte, unitario, accentratore e dominatore.

Il nocciolo interno, la immutabile, impietrita Castiglia, attrarrà a sè, anche se riluttanti, le popolazioni periferiche, i Catalani, i Baschi, gli Andalusi. La storia della Spagna è una lotta continua per accentrare contro forze centrifughe che viceversa risorgono spesso per disgregare. Ma la massa centrale appare destinata a vincere.

Percorrendo le vastissime pianure castigliane, l'impressione profonda che se ne trae è quella dell'immutabilità, non solo delle forme esteriori, ma dei sentimenti, delle tradizioni, della vita di tutto un popolo, che sente e pensa all'unisono. La «Meseta» ha dato allo Stato la lingua castigliana, le leggi, la religione, la monarchia. E' lo Stato, centralizzatore, di Carlo V e di Filippo II, che richiede il ferro e i minerali alle Asturie, i navigli ai cantieri della Galizia, i manufatti e i prodotti industriali alla Catalogna, gli ulivi ed i profumi all'Andalusia, gli aranci ed i vini alle spiagge del Valenzano e di Malaga. Ed in cambio dà con la religione la fede, l'organizzazione statale, con le armi la potenza, con le leggi il diritto, al servizio di una più estesa giustizia sociale.

Passata la bufera, rovesciate le anticaglie tradizionali, abbattuti gli orgogli individuali eccessivi e dannosi, la Spagna, che non aveva subìto il vortice delle guerre napoleoniche, alle quali aveva sovrumanamente resistito, che non aveva sentito il travaglio, le ferite e le perdite dell'ultima grande guerra; la Spagna, che sembrava impigrita e impoltronita, occupata a discutere e ad accapigliarsi, preda di demagoghi e di mestatori; la Spagna è risorta, elemento di civiltà propulsiva nel Mediterraneo, riprendendo la sua missione di espansione e di diffusione di idee equilibrate nel campo della politica, della letteratura, delle arti.

LA CORSICA

SOTTO L'ASPETTO GEOGRAFICO, GEOLOGICO ED ANTROPOLOGICO

ALFREDO NEVA, generale di divisione.

Nel bacino del Tirreno si osservano frammenti di un'antica terra, la Tirrenide, ora quasi totalmente ricoperta delle acque del mare. Di tale antica terra si mostrano, come pilastri emergenti, principalmente la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, la Calabria e le Isole dell'Arcipelago Toscano. In conseguenza, prima dell'abbassamento della Tirrenide, la Corsica formava un tutto con la Toscana.

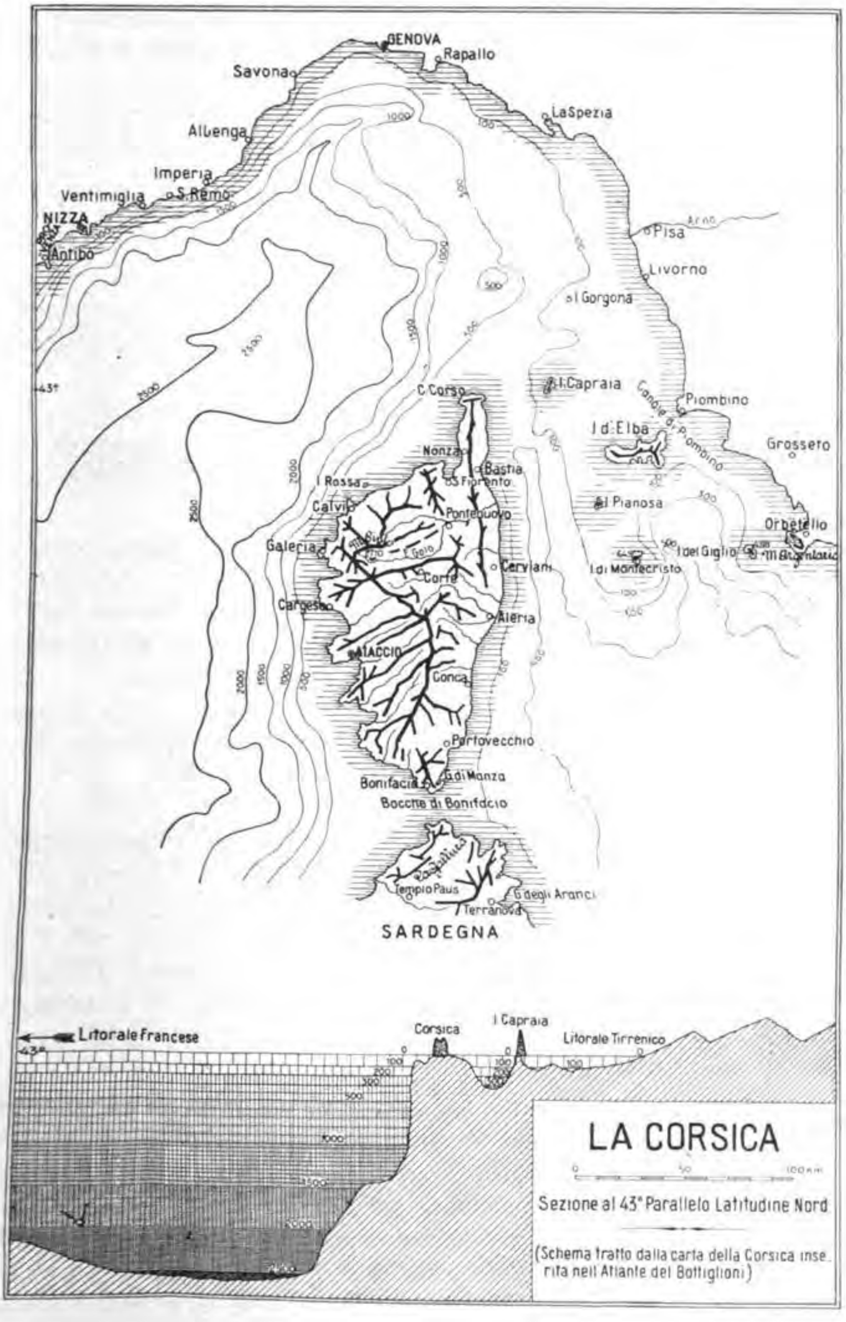
La Corsica è un prolungamento della Sardegna, alla quale era unita per mezzo di un istmo nella parte N. E., la Gallura. Infatti, le Bocche di Bonifacio, larghe appena 12 km,. a soli 66 metri di profondità presentano la massa compatta che incorpora le due isole. La Sardegna e la Corsica formano, nel Mediterraneo Occidentale, un sistema orografico unico che ha in comune anche la natura e l'asprezza del terreno, nonchè le foreste ed il clima.

La Corsica trovasi fra il 41° ed il 43° di latitudine nord e tra l'8° e il 10° di longitudine est. Se esaminiamo le coste della Corsica, notiamo che quelle occidentali sono alte e rocciose; invece quelle orientali, ad eccezione dei golfi di Manza e di Portovecchio, si spianano nella pianura di Aleria distendendosi in lunghe e dritte spiagge con stagni.

Uno sguardo ad una carta marina ci fa notare che fra l'Isola e la Toscana poche volte il fondale tocca il massimo di 863 metri, mentre nel tratto del « Canale di Corsica » tale massimo non oltrepassa 500 metri. Dalla parte opposta, cioè verso la costa iberofranca (Provenza), le depressioni sono anche tre volte maggiori.

Considerando la fig. 1, che mostra planimetricamente la posizione dell'Isola nel Mediterraneo, si nota che tutto il mare compreso tra due linee, una che va da Bonifacio ad Orbetello e l'altra da Capo Côrso a Genova, è un basso fondo che in taluni punti si solleva fino ad affiorare nelle numerose isole dell'Arcipelago Toscano.

Il profilo riportato in calce alla figura stessa fa vedere che tra Capo Côrso e il litorale tirrenico, il fondale si mantiene generalmente


GENOVA
Rapallo
Savona
La Spezia
Albenga
Imperia
S. Remo
Ventimiglia
NIZZA
Antibo
Pisa
Arno
Livorno
I. Gorgona
I. Capraia
Piombino
I. d'Elba
Grosseto
C. Corso
Nonza
Bastia
I. Rossa
Calvi
Pontenuovo
I. Pianosa
Orbetello
Galeria
Cervioni
I. del Giglio
I. di Montecristo
Corte
Cargese
Aleria
AIACCIO
Conca
Portovecchio
Bonifacio
Bocche di Bonifacio
Tempio Paus.
G. degli Aranci
Terranova
SARDEGNA
Litorale Francese
Corsica
I. Capraia
Litorale Tirrenico
LA CORSICA
Sezione al 43° Parallelo Latitudine Nord
(Schema tratto dalla carta della Corsica inserita nell Atlante del Bottiglioni)

sui 100 m. Solo nel breve tratto centrale del Canale di Corsica, la profondità tocca i 425 metri, per poi di nuovo diminuire a 100 m. in vicinanza dell'Isola.

Dal lato opposto, e cioè verso la Provenza, il profilo sottomarino rappresenta uno sprofondamento a strapiombo che da 100 m. s'inabissa a 500, 1000, 2000 e 2500 m. e più.

Il profilo riportato nella figura 2: Monte Cinto, Isola di Montecristo, Isola del Giglio, Monte Argentario, Maremma Toscana, dimostra ancora più chiaramente il collegamento materiale, che quasi affiora sul mare, tra la Corsica e l'Italia nonchè la netta separazione verso la Francia. Infatti l'isobata di 2000 m. passa appena a 30 km. da Ajaccio ed a 20 km. da Calvi.

E poichè, come abbiamo visto, nello stretto di Bonifacio, a soli 66 m. di profondità, si presenta la massa compatta che incorpora le due isole, è evidente la continuità tra il massiccio Sardo - Còrso ed il continente Italiano.

Ed ancora: la Corsica dista 82 km. dalla costa Toscana, mentre la distanza più breve tra Corsica e Francia (Capo Côrso - Antibo) è di circa 200 km. Dunque, dalla parte della lontana Francia netto distacco; dalla parte della vicinissima Italia, raccordo che dà la netta sensazione che la Corsica sia un prolungamento dell'Italia.

Questa rapida visione geografica della Corsica dà per se stessa la prova che l'Isola fa parte dell'Italia e che è geograficamente italiana.

La costituzione geologica della Corsica è affine a quella delle isole d'Elba, del Giglio, di Montecristo e dei terreni appenninici. Da Ajaccio al Mar Tirreno, da Bonifacio al Golfo di S. Fiorenzo, quindi più di 2/3 dell'isola, è tutta una massa di granito che è il prosieguo dell'altra massa sarda - settentrionale terminante a Bonifacio. Tale massa granitica si rivela all'Elba, a Giglio ed a Montecristo; non esiste assolutamente nella costa settentrionale della penisola ed ancora meno in quella provenzale.

Il Monte Cinto comprende rocce eruttive, le porfiriti, che si trovano in Sardegna, all'Elba e, in grande quantità, nel Savonese.

Esistono affioramenti di rocce verdi (diabasi) nella parte orientale dell'Isola, di grandissima somiglianza con i terreni appenninici, con quelli tra Savona e Genova, e con quelli delle Alpi Occidentali (M. Viso), delle Cozie e della Val d'Aosta; rocce che non esistono nè hanno tipi analoghi sulla costa provenzale.

Dunque si può affermare che i terreni della Corsica rappresentano la continuazione dei terreni italiani della Catena toscana, della Liguria e del Massiccio Alpino.

P. Vinassa de Regny conclude un suo articolo *Un'Isola* in « Corsica antica e moderna » col dire: « La Corsica geograficamente italiana è altresì un pezzo dell'Italia geologica ».

Profilo del massiccio Còrso M.Cinto - isola di M.Cristo - I.Giglio - M.Argentario - Maremma toscana e fondi marini.
(da «Corsica antica e moderna»)

Eppure queste verità vengono combattute. Nella « Histoire des Corses et de leur civilisation » (Bastia, 1914) A. Ambrosi R. afferma che la Corsica non è « come la vicinanza potrebbe far supporre, una terra italiana ». Vuole sostenere, l'A., che il fondale di 200 m. tra il Capo Côrso, l'Isola di Capraia e Livorno, « è semplicemente un errore » degli oceanografi, e che la Corsica per i geologi « non ha mai fatto parte dell'attuale continente italiano, la cui formazione è relativamente recente ». Ma non basta chè l'Ambrosi afferma ancora che, in epoca anteriore, la Corsica era riunita alla Provenza ed alla regione alpina « da un istmo stretto, il cui sprofondamento non ha soppresso ogni analogia con l'Esterelle e le Alpi da un lato ed il Capo Côrso dall'altro ». E la fauna e la flora, secondo lo stesso A., sarebbero più affini a quelle dei Pirenei, della Francia, dell'Africa del Nord, che a quelle della Toscana. Ed ancora: « La carta barimetrica ci mostra, infatti, che essa è separata dalla Liguria da abissi che raggiungono persino i 3000 m. ».

L'Ambrosi, dopo la sua dimostrazione dice: « Ci guarderemo, dunque, dal commettere un'eresia geografica col fare della Corsica un lembo dell'Italia. Dobbiamo anzi affermare che l'Isola nostra esisteva già prima della vicina penisola... ».

E' evidente che il ragionamento dell'Ambrosi si fonda su un complesso di voluti equivoci. Comunque, comincia con l'ammettere che esiste l'ampia depressione ad ovest ed a nord - ovest della Corsica e ad ammettere la scarsa profondità del Canale di Corsica, ma accusa d'errore coloro che parlano di 200 m. di profondità e degli altri minimi fondali che collegano la Corsica all'Italia facendone un tutt'uno indissolubile ed inequivocabile.

Anton Francesco Filippini in un suo articolo *La Corsica preromana* in « Corsica antica e moderna », confutando le affermazioni dell'Ambrosi, dice che, qualora si dovesse ammettere l'ipotesi del sollevamento in epoche remote di una terra ad occidente dell'attuale penisola, cui avrebbero appartenuto, in uno con il sistema sardo - côrso, le Alpi ed il gruppo dei Mauri e dell'Esterelle « risulterebbe evidente che ciò non potrebbe interpretarsi se non come una ulteriore prova del carattere italiano della Provenza ».

Del resto, uno sguardo ai profili delle figure 1 bis e 2 non può far dubitare dell'appartenenza della Corsica all'Italia.

Antropologicamente « la Corsica è il dipartimento meno francese della Francia e la regione più italiana dell'Italia ».

Vari sono gli studiosi che affermano tal cosa. Il dott. Costa fu il primo che attuò, a scopo scientifico, la misurazione delle reclute dal 1838 al 1864. Tra i lavori più recenti è quello del Cardarelli, 1934, che dimostra in modo lampante, senza equivoco, la comunanza etnica degli Elbani e dei Côrsi.

Le varie misure antropometriche, in cui la statura ha grande importanza sotto l'aspetto razziale, mostrano l'affinità della Corsica con la Sardegna, la Calabria, la Sicilia e con l'Italia meridionale.

In Corsica si trova un massimo di statura di m. 1,65, cosa questa apprezzabile data la bassa statura dei Côrsi. Le più alte stature si trovano nell'interno, anzichè sulla costa, e poichè fra iberici, che pure popolarono l'isola, e liguri, i più alti sono questi, la regione che possiede questa superiore altezza è più ligure delle altre.

Tranne qualche zona (m. 1,62 - 1,66) tutte si possono considerare a predominio ligure. L'elemento iberico mai ha avuto il so-

pravvento su quello ligure, e di elemento italico, prevalentemente, è stato sempre abitato il Capo Còrso.

Anche il colore dei capelli e degli occhi mostra affinità con la Sardegna, la Calabria, la Sicilia, l'Italia Meridionale nonchè con la Toscana, distaccando nettamente la Corsica dalla Francia.

E' assioma che l'Isola vide l'arrivo preistorico dei Liguri e degli Iberi e che non ebbe più importanti invasioni allogene, ciò che ha portato all'attuale purezza della razza. Il popolamento della Corsica offre, quindi, più delle altre regioni del bacino del Mediterraneo, un complesso di elementi caratteristici: venne effettuato in massa per il tramite della penisola italica, non avendovi nessuna ingerenza la Francia. Ed invero, esaminando anche in breve gli eventi delle due nazioni, Italia e Francia, appare evidente la connessione Corsica - Italia.

La differenza antropologica tra Corsica e Francia è assoluta: mentre in Corsica la razza mediterranea offre, si può dire, il cento per cento del totale, in Francia è appena del 20 %.

Si può concludere che la Corsica, attraverso millenni, nonostante avvenimenti contrari, nulla ha mutato della propria origine e della propria italianità.

LA NUOVA LEGISLAZIONE PENALE MILITARE IN RAFFRONTO CON I CODICI ABROGATI

Dott. GAETANO SUCATO, Regio avvocato militare.

1° - GENERALITÀ.

Il 1° ottobre 1941-XIX entreranno in vigore i nuovi codici penali militari di pace e di guerra, i cui testi, approvati con R. Decreto 20 febbraio 1941-XIX, n. 303, hanno visto la luce dopo lunghi ed appassionati lavori preparatori, a cui hanno portato largo contributo di dottrina e di esperienza noti cultori delle scienze giuridiche e militari ed esponenti delle più alte gerarchie delle Forze Armate dello Stato.

I nuovi testi legislativi si inseriscono nell'ordinamento giuridico militare italiano con riflessi profondamente innovatori, e rispondono essenzialmente alla finalità — che era ormai avvertita come una improrogabile necessità — di adeguare lo speciale diritto ai nuovi princìpi, cui si ispira la legislazione penale comune. Uno sforzo continuo in questo senso era stato già fatto, anche sotto l'impero dei codici penali militari per l'esercito e marittimo del 1869, mediante l'adozione di speciali provvedimenti legislativi, che avevano disciplinato in modo più consono ai nuovi princìpi alcuni particolari istituti. Tuttavia, questa frammentaria legislazione, in ragione della sua stessa complessità, non sempre poteva rispondere alle esigenze di un pieno coordinamento, creava frequenti motivi di disarmonia e notevoli incertezze d'interpretazione, che erano di pregiudizio per la stessa amministrazione della giustizia militare, la quale deve invece rispondere a requisiti di semplicità e di chiarezza.

La nuova integrale riforma elimina provvidamente tutta la serie delle dette leggi particolari, ma non le rinnega, nel senso che accoglie la disciplina dei particolari istituti, offerta da quei provvedimenti, che possono definirsi anticipatori, apportandovi gli adattamenti, che trovano anche ragion d'essere nella esperienza tratta dalla pratica applicazione dei provvedimenti medesimi. Ne risultano dei testi legislativi rispondenti alle effettive esigenze delle Forze Armate,

e che assicurano una adeguata tutela di tutti i più essenziali interessi militari, non soltanto nell'ambito ristretto della organizzazione delle forze medesime, ma anche in altri settori della organizzazione sociale e politica, dove si proiettano i riflessi dell'attività militare.

E' interessante — e a questa specifica finalità vuol rispondere questo breve studio — esaminare gli elementi differenziali della vecchia e della nuova legge; e dimostrare con quanta sapiente avvedutezza il legislatore sia riuscito ad adeguare i nuovi testi coi mutati princìpi giuridici che regolano il magistero penale, senza rinnegare quei concetti tradizionali ed immutabili, che stanno a fondamento di una salda organizzazione militare: autorità, ordine, disciplina.

Primo merito della riforma è certamente quello di aver creato una legge unica per tutte le Forze Armate dello Stato. La distinzione tra il codice penale per l'esercito e quello marittimo, che trovava ragion d'essere in superate tradizioni, era certamente in contrasto con il concetto unitario del servizio militare, relativamente al quale l'appartenenza ad una o ad altra delle Forze Armate è concepita come una necessità d'indole tecnica, che risponde al più conveniente impiego nelle varie armi e specialità di tutti coloro che sono obbligati al servizio medesimo, ma non snatura la nozione del *dovere militare*, che rimane immutata, qualunque sia il settore in cui il servizio si presta.

A questa identità di doveri non può che rispondere una identità di tutela. Tuttavia nulla toglie — e a tale principio i nuovi testi legislativi rispondono — che possano essere preveduti particolari reati, in relazione a particolari doveri concepiti per alcune soltanto delle Forze Armate dello Stato. Ciò è conforme a ogni ordinamento giuridico penale, in cui è possibile riscontrare previsioni delittuose che hanno specifico riferimento a categorie di persone aventi una speciale qualità e condizione. Così, ad es., come nel codice penale si prevedono particolari reati in relazione ai pubblici ufficiali, nei codici penali militari si sono potuti prevedere particolari reati relativamente agli appartenenti alle forze marittime o aeree, ai corpi volontari, ecc., senza turbare il principio della unità della legislazione speciale, che è, e deve rimanere, in esclusiva dipendenza del *carattere unitario* del dovere militare, nel suo contenuto generale ed astratto.

Altro merito della riforma, concernente, più che la sostanza, il sistema della tecnica legislativa, è quello di aver seguìto nella di-

sciplina degli speciali istituti che attengono in modo particolare alla materia penale militare, il criterio della *complementarità;* nell'avere, cioè, limitato le speciali previsioni alle sole deroghe o aggiunte alle disposizioni della legge penale comune. Con ciò si è pervenuti, da un canto, alla creazione di testi legislativi rispondenti a quel carattere di semplicità e di snellezza, che deve costituire il principale requisito di ogni legislazione speciale, e, d'altro canto, a porre i precisi confini dello speciale settore del diritto penale militare, che, pur vivendo ed agendo nel più vasto campo del diritto penale comune, deve potersi delimitare con un profilo proprio, adeguato alla particolare tutela degli interessi militari, che le norme penali militari sono dirette ad assicurare.

Questo sistema della complementarità, rappresentante un radicale mutamento d'indirizzo rispetto ai codici penali militari del 1869, ha la più notevole estrinsecazione nella disciplina degli istituti della parte generale e di quelli di procedura. Ma anche nella parte speciale, e cioè nella previsione dei singoli reati, manifesta notevoli riflessi, poichè ha condotto alla eliminazione di alcune ipotesi delittuose prevedute dalla vecchia legge, nelle quali è indubbiamente prevalente il carattere comune. Ciò, d'altra parte, non ha prodotto una attenuazione della tutela diretta degli interessi militari, nel caso in cui questi siano lesi dalla perpetrazione di reati non più preveduti dalla legge speciale, poichè — come meglio si dirà appresso — si sono adottate norme di portata generale, le quali, da un canto tengono conto — mediante un inasprimento della pena — della maggiore entità che alcuni reati comuni assumono, quando ledano, sia pure indirettamente, interessi militari, e, d'altro canto, conservano al giudice militare la competenza a conoscere dei relativi procedimenti.

2° - Disciplina degli istituti della parte generale.

E' scomparsa dalla parte generale dei nuovi codici la disciplina diretta dei più essenziali istituti attinenti al reato e al reo (tentativo, imputabilità, concorso di persone, ecc.), per i quali occorre attingere al codice comune. Per alcuni di essi — come ad esempio l'imputabilità — non si riscontra nella legge speciale alcuna norma integrativa o derogativa; per altri, invece, sono dettate soltanto disposizioni di adattamento alle peculiari esigenze dell'organizzazione militare.

In particolare, per quanto concerne il raffronto tra le disposizioni dei codici penali militari del 1869 e quelle dei nuovi codici, riflettenti la parte generale, meritano particolare menzione i seguenti nuovi orientamenti.

I. - E' posta a fondamento della nuova codificazione la integrale disciplina della efficacia della legge penale militare in rapporto alle persone. Era dibattuta — sotto l'impero dei codici del 1869 — la questione concernente la identificazione dei soggetti della legge penale militare, cui si giungeva soltanto attraverso deduzioni indirette, sulla base di norme frammentarie e slegate, contenute, alcune nella parte del diritto sostantivo ed altre in quella del diritto formale, e più specialmente nella disciplina dei limiti della giurisdizione militare. Il nuovo sistema, ispirato ad esigenze pratiche, oltre che a sani princìpi scientifici, offre preliminarmente la delimitazione certa ed inequivoca della sfera d'azione del diritto speciale in rapporto alle varie categorie di persone.

Affermato il principio di massima che la legge penale militare si applica, in ogni caso, al militare in servizio o considerato tale, particolari disposizioni sono dedicate alle altre categorie di persone che possono essere ad esse soggette, e precisamente:

a) *di militari in congedo.* Questi sono soggetti alla legge penale militare (cioè rispondono di tutti i reati militari) alla stregua dei militari in servizio, mentre scontano la pena militare detentiva (reclusione militare), ovvero mentre sono detenuti in un carcere militare per un reato soggetto alla giurisdizione militare, ovvero quando si trovano in alcuna delle condizioni per le quali, a norma della legge o dei regolamenti, devono essere considerati in servizio militare. Sono soggetti alla legge penale militare, inoltre, alla stregua dei militari in servizio, quando commettono alcuno dei reati contro la fedeltà o la difesa militare (tradimento, spionaggio, rivelazione dei segreti militari); nonchè per i reati di mutilazione o infermità procurata (art. 160, n. 2, c. p. m. di pace e art. 115 c. p. m. di guerra); duello in confronto di altro militare in servizio (art. 211 c. p. m. di pace), ovvero in confronto di altro militare in congedo, ma a causa del servizio prestato o mentre entrambi vestono la divisa militare (art. 238 c. p. m. di pace); istigazione di militari a commettere reati militari o a disobbedire alle leggi (art. 214 c. p. m. di pace); insubordinazione o abuso d'autorità, commessi a causa del servizio pre-

stato o nel tempo in cui è portata, ancorchè indebitamente, l'uniforme militare (art. 238 c. p. m. di pace).

Sono infine soggetti alla legge penale militare negli altri casi preveduti da leggi speciali, e cioè per i reati di mancata notificazione del cambio di residenza e mancata presentazione alle chiamate di controllo (legge 27 marzo 1930-VIII, n. 460, ora incorporata anche nel T. U. delle leggi sul reclutamento del R. Esercito) e per i reati concernenti il servizio di addestramento post-militare (legge 13 giugno 1935-XIII, n. 1067);

b) *agli assimilati ai militari,* alle categorie di persone, cioè, alle quali, in virtù di un provvedimento organico contenuto in una legge, è conferito uno *stato giuridico personale* di assimilazione ai militari, agli effetti dell'assoggettamento alla legge penale militare (vedasi, ad es., la legge 11 marzo 1926, n. 417, concernente i cappellani militari, e la legge 13 giugno 1935-XIII, n. 1116, relativa agli incorporati negli speciali reparti di riadattamento militare);

c) *agli iscritti ai corpi civili militarmente ordinati,* limitatamente ai reati per essi particolarmente preveduti nelle rispettive leggi organiche. Esistono attualmente tre corpi civili militarmente ordinati, e cioè il corpo degli agenti di pubblica sicurezza (R. D. 30 novembre 1930-IX, n. 1629), il corpo degli agenti di custodia degli istituti di prevenzione e di pena (R. D. 30 dicembre 1937-XVI, n. 2584) e il corpo nazionale dei vigili del fuoco (R. D. L. 10 ottobre 1935-XIII, n. 2472). Per quest'ultimo corpo, tuttavia, non è preveduto l'assoggettamento alla legge penale militare per alcun reato, nel tempo di pace; mentre è stabilito (art. 21 del R. D. L. citato) che in caso di mobilitazione il corpo è militarizzato;

d) *ai piloti e capitani di navi mercantili,* per i reati che, rispetto ad essi, sono preveduti dallo stesso codice penale militare di pace;

e) *alle persone imbarcate* su navi o aeromobili militari;

f) *alle altre persone estranee alle Forze Armate dello Stato* (per le quali non ricorra alcuna delle particolari condizioni precedentemente indicate), quando concorrono a commettere un reato militare, ovvero quando commettono, anche da sole, alcuno dei reati militari di cui soggetto — secondo la espressa statuizione della legge — può essere « chiunque », o alcuno dei reati di comunicazione a uno Stato estero di notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato (art. 94 c. p. m. di pace); abuso nel lavoro in officine o stabilimenti militari (art. 136, cod. cit.); forzata

consegna (art. 140); resistenza, minaccia o ingiuria a sentinella (art. 141); violenza a sentinella (art. 142); impedimento a portatori di ordini militari (art. 145); attività sediziosa (art. 182); raccolta di sottoscrizioni militari o promovimento di arbitrarie adunanze militari (art. 184).

II. - Si è modificato, secondo princìpi più semplici e più razionali, il sistema delle pene militari, unificandosi la pena detentiva nella sola reclusione militare e ponendosi una netta distinzione tra pene principali e accessorie, come avviene per la legge comune.

Anche secondo il sistema dei codici penali militari del 1869, la distinzione tra carcere militare e reclusione militare esauriva, quasi, i suoi riflessi nella denominazione delle pene, poichè difficile sarebbe stato riscontrare delle diversità sostanziali nel contenuto e negli effetti di esse. Provvida quanto mai appare, pertanto, la riforma, che, semplificando il sistema, rende più agevoli l'interpretazione e l'applicazione delle norme relative.

Tra le pene principali si è mantenuta quella di morte nella sua duplice specie di fucilazione nel petto e nella schiena. Questa distinzione — che ha il suffragio di una tradizione mai smentita — non ha soltanto una portata morale che trova il suo fondamento nelle modalità stesse della esecuzione, ma ha anche notevoli riflessi giuridici, in dipendenza delle pene accessorie e degli altri effetti penali, che sono connessi all'una ed all'altra specie di pena.

Analogamente a quanto avveniva per i codici del 1869, il sistema delle pene principali è completato anche nella nuova legge militare con il richiamo alle pene comuni dell'ergastolo e della reclusione. Tuttavia, per quanto concerne quest'ultima, una norma fondamentale è inserita nella legge, rispondente al fine di conciliare la materiale esecuzione della pena con la esigenza di non sottrarre ai vincoli militari il condannato che, dopo l'espiazione della pena, debba riprendere il servizio alle armi. Si stabilisce infatti — con una norma di base (art. 27 c. p. m. di pace) — che la reclusione (ordinaria), inflitta o da infliggersi ai militari per reati militari, è sostituita con la reclusione militare per eguale durata, quando la condanna non importi la degradazione, e cioè quando la detta pena debba essere applicata per durata inferiore a cinque anni, ovvero anche per durata maggiore in confronto di minori degli anni diciotto.

Analoghi criteri sono adottati per la esecuzione della pena della reclusione (ordinaria) inflitta o da infliggersi ai militari per reati co-

muni. Tuttavia, in tal caso, la sostituzione è operata soltanto quando trattisi di militari in servizio permanente; mentre per quelli in servizio temporaneo (cioè chiamati a compiere la ferma ordinaria di leva o richiamati dal congedo), stabilisce la legge che la pena è mantenuta nella specie originaria, ma ne è differita la esecuzione al termine del servizio alle armi.

Per quanto concerne il sistema delle pene restrittive della capacità giuridica, tre fondamentali innovazioni meritano particolare rilievo: il carattere esclusivamente accessorio conferito alle pene anzidette; la previsione tra esse della sospensione dal grado; e la eliminazione della destituzione.

Relativamente alla prima innovazione, è da rilevare che essa appare una necessaria conseguenza del carattere complementare conferito alla nuova codificazione. Non era possibile, in questo campo, discostarsi dal sistema della legge comune, poichè ne sarebbero derivate tali disarmonie, in tutta la tecnica dell'applicazione delle pene, da rendere assai arduo il compito del giudice. Ma, a prescindere da questi inconvenienti pratici, non vi sarebbero state ragioni plausibili per rinnegare il principio che le pene accessorie sono un effetto penale della condanna; mentre, per rispondere alla esigenza di infliggere una pena restrittiva della capacità giuridica (quale, ad esempio, quella consistente nella incapacità di rivestire un grado militare), in dipendenza di reati che rivelino la inidoneità tecnica o morale per l'esercizio del grado, ben può servire il sistema, che nei nuovi codici è largamente seguìto, di disporre l'applicazione della pena accessoria quale effetto della condanna per determinati reati, qualunque sia la entità della pena principale inflitta.

La eliminazione della destituzione dal novero delle pene militari era avvertita come una necessità anche sotto l'impero dei codici del 1869. Questa pena ibrida, che sotto un certo aspetto poteva apparire come un duplicato della degradazione, produceva, tra l'altro — in conseguenza dei sistemi non coordinati, disciplinanti la esecuzione delle pene — il grave inconveniente di mantenere incorporati negli stabilimenti militari di pena, e quindi soggetti alla legge penale militare e alla disciplina militare, persone colpite da indegnità, e quindi espulse dalle Forze Armate dello Stato.

La sospensione dal grado, infine, pena applicabile ai sottufficiali e ai graduati di truppa, è stata inserita nel sistema delle pene accessorie, per evitare il gravissimo inconveniente — avvertito sotto l'impero della legge precedente — di dover giungere alla grave san-

zione della incapacità perpetua a rivestire grado militare, nel caso di condanna di detti militari a pene minime, per reati non aventi un contenuto di particolare gravità. E' noto, infatti, che, sotto l'impero dei codici abrogati, si doveva applicare la pena accessoria della rimozione al graduato o sottufficiale, condannato a qualsiasi pena detentiva militare (carcere militare o reclusione militare), per qualsiasi reato militare. Secondo il nuovo sistema, a questo più grave effetto si giunge soltanto quando sia inflitta una condanna alla reclusione militare superiore a tre anni, se trattasi di sottufficiali, e superiore a un anno, se trattasi di militari aventi grado inferiore a quello di sottufficiale, ovvero non graduati, ma appartenenti a una classe superiore all'ultima.

III. - Poche sono le eccezioni al sistema della legge penale comune, per quanto concerne gli altri istituti della parte generale. I nuovi codici non hanno — come si è già accennato — norme particolari concernenti l'imputabilità (vizio di mente, età, ecc.), che rimane pertanto integralmente regolata dalle disposizioni del codice penale comune. E' questa una materia collegata a elementi che attengono alla personalità umana, indipendentemente dalle particolari qualità del soggetto: l'infermo di mente, il minore, l'ubriaco sono tali a prescindere da ogni speciale condizione giuridica; e i riflessi penali che derivano dalle suddette forme di alterazione psichica non possono che essere uniformi, indipendentemente dalla specie di delitto di cui l'individuo sia chiamato a rispondere.

Relativamente alle altre condizioni di punibilità, due deroghe alla legge comune meritano particolare rilievo: quella concernente la legittima difesa, che, nel diritto speciale, è contenuta, in linea di massima, in più rigorosi confini, e cioè limitatamente alla difesa di diritti attinenti alla persona fisica; e l'altra relativa ai casi speciali di necessità militare.

La prima deroga si ispira ad imprescindibili esigenze della disciplina, poichè, relativamente al soggetto militare e ai reati militari, sarebbe stato assai pericoloso estendere — alla stregua di quanto stabilisce la legge comune — il concetto della *legittimità* in relazione alla difesa di qualsiasi diritto: gravi attacchi al vincolo gerarchico avrebbero potuto, con un tal sistema, sfuggire alla sanzione penale, con notevole pregiudizio per la saldezza della disciplina. Contenuto in questi limiti, l'istituto della legittima difesa conserva, nella nuova legge, una disciplina analoga a quella data dai codici del 1869.

Di più notevole rilievo è la disposizione che concerne i casi particolari di necessità militare, disposizione che, più che una deroga, costituisce una integrazione del sistema della legge comune. Stabilisce l'art. 44 c. p. m. di pace che « non è punibile il militare, che ha commesso un fatto costituente reato, per esservi stato costretto dalla necessità di impedire l'ammutinamento, la rivolta, il saccheggio, la devastazione, o comunque fatti tali da compromettere la sicurezza del posto, della nave o dell'aeromobile ».

La norma ha valore, non soltanto per la materia militare, ma anche per quella comune, perchè la discriminazione concerne qualsiasi « *fatto costituente reato* », e quindi anche un reato comune. Essa integra l'istituto della coercizione diretta, poichè tende a legittimare la immediata azione repressiva di fatti pregiudizievoli per i più gravi interessi militari.

La legge prescinde dalla rispettiva posizione gerarchica di colui che sta commettendo la rivolta, il saccheggio, ecc. e del militare che agisce nell'intento di impedire tali manifestazioni criminose; pertanto, anche l'inferiore, che agisce contro il superiore con tale specifica finalità e nelle condizioni suddette, può invocare la discriminante. E' ovvio, tuttavia, che tale reciproco rapporto gerarchico non può sfuggire all'analisi del giudice, per la decisione sulla esistenza del requisito della *necessità,* cui è collegata la esclusione della punibilità.

Seguendo il sistema della legge comune, i nuovi codici militari prevedono nella parte generale alcune circostanze di aggravamento e di attenuazione, che, in aggiunta a quelle prevedute dal codice comune, sono configurabili in relazione a tutti i reati militari.

Scompare dalla nuova legge l'istituto delle attenuanti generiche, cioè di quelle circostanze indefinite, lasciate al discrezionale apprezzamento del giudice nella valutazione complessiva della entità del reato militare. La riforma in tal senso potrebbe apparire come una limitazione del potere discrezionale, che, secondo la vecchia legge, era consentito al giudice nella determinazione della pena concreta. La innovazione, peraltro, è più apparente che reale, poichè, non soltanto è così ricca la casistica delle attenuanti comuni, da consentire una conveniente valutazione delle particolari condizioni d'ambiente e di persona in cui il reato è commesso, ma tra dette circostanze è anche compresa quella concernente l'ottima condotta del militare

colpevole, che, per la sua generica estensione, lascia al giudice la più ampia discrezionalità di apprezzamento.

IV. - Di notevole rilievo è la disciplina data nella legislazione militare alla materia delle misure amministrative di sicurezza, istituto che, attese le superiori finalità di difesa sociale che lo ispirano, non poteva essere respinto da questo speciale settore del diritto penale.

Non senza contrasti è stato accettato l'indirizzo in tal senso, essendosi eccepita una situazione d'inconciliabilità tra l'organizzazione militare, ispirata a princìpi di rigida disciplina e di persistente vigilanza, e le misure di sicurezza, che rappresentano, nel loro contenuto intrinseco, una forma di rigoroso controllo dell'attività individuale, affidata ad organi diversi dai superiori militari. L'eccezione pecca indubbiamente di semplicismo, poichè non tien conto del reale contenuto delle misure amministrative di sicurezza, che tendono ad assicurare la difesa sociale, non soltanto impedendo, attraverso speciali forme di vigilanza, che ricada nel delitto chi ha già dimostrato di essere incline alla violazione della legge penale, ma anche modificando la personalità di chi si è rivelato socialmente pericoloso, con il fine specifico di renderlo idoneo alla normale convivenza sociale.

L'applicazione delle misure di sicurezza deve, pertanto, rimanere del tutto indipendente dalla specie e dalla natura dei reati, siano essi comuni o militari; e deve soltanto basarsi sull'elemento della pericolosità sociale, che può rivelarsi in tutte le forme di delinquenza ed a prescindere dalla particolare qualità o condizione di colui che delinque.

Tuttavia, non può negarsi che vi sia una inconciliabilità tra l'attualità del servizio militare e la *esecuzione* (e non l'applicazione, cioè la pronuncia giudiziale) delle misure di cui trattasi; e questo elemento è preso in considerazione dalla nuova legge penale militare, là dove questa dispone (art. 74 c. p. m. di pace) che l'esecuzione delle misure di sicurezza (escluse quelle aventi carattere curativo, e la confisca) è differita o sospesa relativamente ai militari in servizio. Inoltre, riconoscendosi al servizio militare quella funzione rieducativa che è inerente ai princìpi che ispirano l'organizzazione stessa delle Forze Armate, si stabilisce (art. 76) che, dopo la prestazione del servizio stesso, è ripresa in esame la pericolosità del soggetto, ai fini dell'eventuale esclusione della esecuzione delle misure in precedenza ordinate.

3' - I REATI, IN PARTICOLARE.

Meno apparente è il carattere complementare dei nuovi codici, relativamente alla parte speciale; e meno notevoli sono, relativamente a tale parte, le innovazioni apportate al sistema seguìto nei codici penali militari del 1869. Nè poteva essere altrimenti, dato che la previsione dei reati militari si ispira alla tutela di quei doveri fondamentali, attinenti alla condizione militare, che hanno un contenuto costante, o sono, tutt'al più, suscettibili di assai lenta evoluzione.

La riforma in questo campo ha un contenuto quasi soltanto formale. Essa è ispirata, più che altro, alla necessità di una migliore formulazione tecnica delle norme, nonchè a quella di un più conveniente adeguamento delle sanzioni alla gravità delle singole previsioni delittuose.

Come nei codici penali militari del 1869, così anche nella nuova codificazione trovano posto quei reati che intaccano in modo immediato e diretto i doveri di fedeltà (tradimento, spionaggio, ecc.), ovvero i doveri del servizio o della disciplina (abbandono di posto, diserzione, insubordinazione, ecc.); nonchè gli altri reati che, pur conservando il loro contenuto intrinseco di violazione del diritto comune, assumono un particolare profilo e una particolare entità, in relazione alle condizioni di ambiente o di persona in cui i fatti relativi sono commessi (peculato, furto, truffa, ecc.).

Relativamente a quest'ultima categoria di reati, meno ricca è la casistica dei nuovi codici, dai quali sono scomparsi i reati di calunnia, falso, corruzione, e numerosi altri. Tuttavia, il fatto che tale materia sia stata sottratta alla diretta e integrale disciplina nella legge speciale non induce un regresso nella tutela degli interessi militari che possono essere lesi dai predetti delitti comuni, poichè due norme fondamentali contiene la nuova legge, una attinente alla giurisdizione e l'altra al diritto sostantivo, in virtù delle quali sono, per così dire, militarizzati *tutti* i delitti comuni commessi in quelle particolari condizioni da cui deriva un turbamento degli interessi del servizio o della disciplina.

Stabilisce, infatti, l'art. 264 c. p. m. di pace che sono devoluti alla cognizione dei tribunali militari i delitti comuni perseguibili d'ufficio, commessi dal militare a danno del servizio o dell'amministrazione militare, ovvero a danno di altri militari, purchè in luoghi militari od a causa del servizio militare, ovvero con abuso della

qualità militare o durante l'adempimento di un servizio militare; e dispone a sua volta l'art. 21 del codice stesso che, per i delitti predetti, si applicano le pene stabilite dal codice penale, ma è data al giudice la facoltà di aumentare sino a un sesto quella detentiva temporanea.

Il codice penale militare di pace suddivide in cinque titoli la materia speciale: nel primo sono compresi i reati contro la fedeltà e la difesa militare (tradimento, spionaggio e rivelazione di segreti militari); nel secondo sono preveduti i reati contro il servizio militare (violazione dei doveri inerenti al comando, abbandono di posto e violata consegna, violazione di doveri inerenti a speciali servizi, ubriachezza, assenza dal servizio, mutilazione o infermità procurata, distruzione o danneggiamento di cose o di opere militari, ecc.); nel terzo sono contenuti i reati contro la disciplina (disobbedienza, rivolta, ammutinamento, insubordinazione, abuso di autorità, duello, ecc.); nel quarto sono compresi i reati contro l'amministrazione militare, contro la fede pubblica, contro la persona e contro il patrimonio; nel quinto sono preveduti i reati dei mobilitati civili, nonchè quelli dei piloti non militari e dei comandanti di navi mercantili o di aeromobili civili.

Secondo analoghi criteri è distribuita la materia nel codice penale militare di guerra. Tuttavia, atteso il carattere complementare di questo, rispetto a quello di pace, nel codice di guerra sono contemplati soltanto quei reati che trovano nel fatto della guerra, o almeno nell'attualità di operazioni militari, il presupposto della loro esistenza; nonchè quei reati che, sebbene contemplati dal codice di pace, acquistano, in rapporto alle particolari esigenze della guerra, un contenuto di particolare gravità che fa apparire inadeguate le sanzioni prevedute per il tempo di pace, sia pure con l'inasprimento di pena, da applicarsi in dipendenza dell'assoggettamento alla legge di guerra.

Il codice di guerra, inoltre, contempla in un titolo speciale i reati contro le leggi e gli usi della guerra. Le disposizioni di questo titolo pongono organicamente, per la prima volta, in un testo legislativo la tutela penale di quell'obbligo d'onore, contratto da quasi tutti gli Stati giunti a un livello elevato di civiltà, di far sì che siano contenuti nei limiti della necessità i danni e i lutti della guerra.

La parte precettiva di questo titolo ha quasi integralmente riscontro nelle convenzioni internazionali, e principalmente nelle con-

venzioni dell'Aja del 1899 e del 1907, e in quella di Ginevra del 1929. Ma è giusto titolo d'onore per l'Italia — e indice di un alto senso di civiltà e di umanità — aver creato per prima un vero codice d'onore per il militare combattente, a cui sono imposte, con la comminatoria di gravi sanzioni, rigorosi limiti nell'attuazione dell'offesa bellica e in generale nella condotta della guerra, al fine di conciliare le insopprimibili esigenze belliche con il dovere di umanizzare, nei limiti del possibile, i metodi di lotta.

E' scomparso dai nuovi testi l'istituto dei sostitutivi disciplinari della pena, che secondo i codici del 1869 costituiva l'elemento di saldatura tra il campo del diritto penale militare e quello del diritto disciplinare. E' noto, infatti, come, secondo il sistema dei codici predetti, fosse data facoltà al comandante del corpo di reprimere con punizioni disciplinari (omettendo la denunzia all'autorità giudiziaria) il furto semplice, la truffa, l'appropriazione indebita e l'omessa consegna di cose rinvenute, quando il valore della cosa formante oggetto dei reati non superasse le lire dieci; nonchè il reato di alienazione di effetti militari, quando il valore della cosa alienata non superasse le lire venti; e come invece dovesse applicarsi obbligatoriamente una punizione disciplinare (escludendosi l'applicazione di una pena e quindi la configurazione stessa del reato) per le ingiurie o le lesioni in rissa, guarite entro cinque giorni, tra militari di grado eguale, per gli insulti o le minacce contro superiore non ufficiale assente, e per l'addormentamento di sentinella o vedetta, fuori delle ipotesi aggravate.

Un tale sistema mal rispondeva a una sana tecnica legislativa, ed era contrario alla desiderabile netta distinzione tra l'azione penale e quella disciplinare.

Non poteva, tuttavia, rinunziarsi al provvido esercizio di un potere discrezionale del comando, nella valutazione di quei fatti, che stanno quasi sul limite fra la infrazione disciplinare e il reato, al fine di decidere, sulla base di altri elementi estrinseci e nello stesso interesse del servizio e della disciplina, sulla opportunità di provocare l'esercizio dell'azione penale, ovvero di mantenere la repressione nell'ambito disciplinare. Ma a tale scopo più convenientemente risponde l'istituto della richiesta, introdotto nella nuova legislazione con un profilo proprio e particolare, ma sulla base degli stessi concetti giuridici che lo ispirano nel diritto comune.

Stabilisce l'art. 260 c. p. m. di pace che sono punibili, a richiesta del comandante da cui dipende il militare colpevole, ovvero, se più sono i colpevoli, del comandante da cui dipende quello più elevato in grado, o, a parità di grado, il più anziano: il reato di distruzione o deterioramento di cose mobili militari e quello di danneggiamento di edifici militari, quando il fatto, per la particolare tenuità del danno, risulti di lieve entità; nonchè qualsiasi reato per il quale la legge commina la pena della reclusione militare non superiore, nel massimo, a sei mesi. L'istituto della richiesta, quale potere conferito al comandante militare — sebbene ne sia diversa la disciplina rispetto a quello corrispondente del diritto comune (richiesta del Ministro), che pure è esteso espressamente in altri casi particolari alla materia militare — conserva il suo profilo giuridico di condizione obiettiva di punibilità. Esso si ispira a considerazioni di politica criminale e di opportunità contingente, analoghe a quelle che giustificano la previsione della richiesta del Ministro per il diritto comune; e tende a consentire al comandante militare — in relazione a reati non gravi — di tener conto dei particolari motivi che possono far ritenere l'esercizio dell'azione penale non rispondente ai fini degli interessi delle Forze Armate.

Questo nuovo orientamento della legge penale militare, in sostanza, lascia arbitro il comandante militare di decidere caso per caso, in relazione ai minori reati (quali, ad. es., l'allontanamento illecito, la disobbedienza, il furto d'uso, il furto o l'appropriazione indebita di cose di tenue valore, per sopperire a deficienze del proprio corredo, l'ingiuria tra pari grado, ecc.), se sia più conveniente provocare la solennità di un procedimento, con la conseguente applicazione della pena, ovvero reprimere il fatto con immediate sanzioni disciplinari.

E' facile vedere come dall'esercizio di questo potere risulti potenziata l'azione di comando, e trovi particolare rafforzamento il principio di autorità, cui si ispira tutta l'organizzazione delle Forze Armate.

4° - Orientamenti del sistema procedurale.

La più importante innovazione attinente al diritto formale, più che le norme di procedura, concerne quelle di ordinamento. Essa, infatti, si concreta nella unificazione del giudice per tutte le Forze Armate dello Stato.

Unica la nozione del servizio militare; unica la legge che tutela l'osservanza dei doveri che ne derivano; unico il giudice che tale legge è chiamato ad applicare. Ciò non toglie che, nella concreta composizione del collegio, che dovrà costituire l'organo giudicante, non si debba assicurare la prevalenza, o almeno la rappresentanza, della forza armata, cui appartiene il giudicabile. Ed a questi princìpi si ispirano le norme di ordinamento, che sono ancora allo stato di progetto.

Per quanto concerne la condotta del procedimento avanti ai tribunali militari, non sono molto notevoli i mutamenti d'indirizzo. Anzi — salva l'adozione del sistema della complementarità, che ha consentito di estendere al procedimento militare, senza riprodurle, le norme comuni di rito — si può dire che, in via generale, le deroghe al sistema comune, contenute nella legge speciale, tendano a mantenere quelle particolarità di procedura che anche sotto l'impero dei codici militari del 1869 distinguevano il rito militare da quello comune. Tali deroghe concernono in modo precipuo la esclusione della difesa nel periodo istruttorio, e la esclusione della parte civile. Altre deroghe hanno principalmente lo scopo di assicurare un più rapido svolgimento delle varie fasi processuali.

Dal raffronto delle norme di rito dei codici abrogati con quelle dei nuovi testi, due innovazioni si impongono all'attenzione dell'interprete: l'introduzione del giudizio direttissimo, e l'estensione del giudizio per decreto, relativamente ad alcuni reati punibili anche con pene detentive.

La riforma in tal senso tende, da un canto (per quanto concerne il giudizio direttissimo), ad assicurare quella immediatezza del giudicato che costituisce una delle fondamentali ragioni che giustificano l'istituzione stessa di una giurisdizione militare; e, d'altro canto (per quanto concerne i più ampi limiti consentiti per il giudizio per decreto), a conferire maggior prestigio al tribunale militare, cui è sottratta la cognizione diretta di quei procedimenti, che per la tenuità della imputazione, oltre che per la facilità della prova, mal si conciliano con la solennità di un dibattimento dinanzi a così numeroso e autorevole collegio.

Si sono esposte, in una fuggevole sintesi, le più importanti innovazioni che i nuovi testi apportano alla materia del diritto penale militare, rispetto ai codici del 1869 e alle relative leggi complementari. Tali innovazioni non sono frutto di improvvisazione, ma trag-

gono origine da una lunga e oculata esperienza; sicchè non è da dubitare che la nuova legislazione risponderà in pieno alle effettive esigenze delle Forze Armate, per la migliore e più efficace tutela della compagine e della saldezza di esse.

Questi nuovi codici, ispirati ai più sani princìpi giuridici e che si impongono anche all'attenzione degli studiosi per i sani princìpi scientifici cui sono ispirati, per la organicità e la chiarezza della disciplina dei vari istituti ed anche — e non è ultimo merito — per la proprietà e pregevolezza dello stile, vedono la luce mentre risuona il fragore delle armi. Essi documentano al mondo come anche nelle ore solenni della guerra l'Italia non trascuri il culto del diritto, fedele anche in questo alla tradizione di Roma.

Visioni della nostra guerra: Bersaglieri motociclisti.

LA DIVISIONE GRANATIERI DI SAVOIA DALL'ORIGINE ALLE GLORIE DI AMBA ALAGI

ARTURO FERRARA, colonnello di fanteria (serv. S. M.).

I.

Dopo la conquista dell'Impero si pensò subito alla sistemazione civile e militare di quell'immenso territorio.

Si trattava invero di un compito assai arduo sia per la vastità e la complessità dei problemi da affrontare in ogni campo, sia perchè era necessario organizzare in « forma civile » un paese dal quale la civiltà era rimasta sino allora assai lontana.

L'Etiopia era stata bensì ammessa alla Società delle Nazioni, ma ciò al solo scopo ultimo di un tornaconto franco-britannico.

La base della prima organizzazione che fu data all'Impero è rappresentata dall'ordinamento « organico » e da quello « politico, amministrativo e militare per l'A. O. I. » sanzionati rispettivamente con R. D. legge 1° giugno 1936-XIV, n. 1019 e con R. D. legge 15 novembre 1937-XVI, n. 2708.

In questi ordinamenti erano fissate anche le forze militari « organiche » di pace dell'Impero.

Quali criteri avevano presieduto alla definizione di tali forze?

Dopo la conquista di Addis Abeba e delle altre città più importanti si pensò che la guerra avrebbe assunto il carattere di operazioni di polizia coloniale. Queste sarebbero man mano, col tempo, andate presumibilmente diminuendo di importanza col progredire della organizzazione politica del territorio e della sua valorizzazione economica. Queste operazioni erano dunque da considerarsi transitorie.

L'ordinamento « di pace » invece doveva basarsi su un Impero completamente pacificato e nelle stesse condizioni di tranquillità ed operosità nelle quali già si trovavano l'Eritrea e la Somalia; questo ordinamento doveva cioè rappresentare per l'erario un peso finanziario, in proporzione, non superiore a quello che richiedevano i piccoli R.R. Corpi di truppe coloniali dell'Eritrea e della Somalia prima della campagna italo-etiopica.

Sulla base dei predetti criteri prevalentemente finanziari, le forze militari terrestri, « di pace », dell'Impero furono perciò stabilite in una forza di circa 69.000 uomini fra nazionali e coloniali ripartiti in:

— una divisione nazionale « Granatieri di Savoia »;

— sedici brigate coloniali;

— truppe delle armi di fanteria, artiglieria e genio non inquadrate nella divisione nazionale e nelle brigate coloniali;

— servizi vari.

Per il mantenimento e l'istruzione di tali forze era fissato un bilancio ordinario di circa 580 milioni di lire.

E' però da tener presente che le forze dell'Impero non poterono mai discendere alla cifra stabilita dal predetto ordinamento di pace perchè fu necessario fronteggiare all'interno, con operazioni di polizia di notevole portata, il brigantaggio che continuò a manifestarsi in alcune regioni. Questo brigantaggio, che assunse in qualche caso l'aspetto di ribellione, trovò le sue basi sia nelle tradizioni abissine dell'epoca negussita, sia nella sete di dominio e di potere illimitato che avevano — sempre secondo l'uso etiopico — i capi sulle popolazioni che essi avevano sempre taglieggiato senza riguardi, sia infine nella propaganda franco-britannica condotta a suon di talleri o per mezzo di una subdola e sleale campagna di menzogne e di false notizie e promesse.

Queste sono le ragioni per le quali l'Impero, fra il maggio 1936 (termine della campagna etiopica) e l'inizio della campagna attuale, ebbe sotto le armi forze superiori a quelle stabilite dall'ordinamento di pace fissate nel 1936 e tuttora in vigore.

Fra le truppe nazionali previste dal predetto ordinamento è anzitutto compresa la divisione « Granatieri di Savoia ».

Essa doveva rappresentare la vera « Guardia dell'Impero », la sola grande unità nazionale « speciale » dell'A. O. I. destinata a costituire il nerbo più consistente, per qualità di uomini e di mezzi, per disciplina, per spirito militare, per prestigio, ecc., di tutte le unità terrestri di quel nostro lontano territorio.

Il nome di « Granatieri di Savoia » le fu dato in seguito, e ciò fu deciso perchè si vollero far rivivere anche nell'Impero le fulgide tradizioni militari delle più gloriose truppe del nostro esercito, inscindibilmente collegate con quelle di Casa Savoia.

Si volle anche ottenere che i militari di questa unità possedessero eccezionali qualità fisiche unite ad una particolare « prestanza mili-

tare » allo scopo di far loro conseguire più facilmente il dovuto prestigio specialmente nei confronti dei reparti coloniali.

Alla divisione vennero assegnati, quale distintivo, gli alamari azzurri su fondo rosso.

La divisione fu costituita a Roma, Littoria, Sabaudia, Caserta e S. Maria Capua Vetere il 12 ottobre 1936 e affluì in Africa Orientale dal 16 novembre 1936 al 3 gennaio 1937.

Essa partì col seguente organico:

— comando di divisione (stato maggiore e quartier generale);

— 10° e 11° regg. granatieri di Savoia — ciascuno su 3 battaglioni granatieri, una batteria di accompagnamento, un deposito;

— un battaglione mitraglieri su quattro compagnie;

— un reggimento artiglieria (60°) su due gruppi da 65/17 (fu prescelto tale materiale anche perchè esso esisteva già in A. O. I.);

— una compagnia artieri;

— una compagnia trasmissioni;

— una sezione sanità « ridotta »;

— una sezione sussistenza « ridotta ».

La divisione, giunta nell'Impero, fu destinata a far parte del presidio di Addis Abeba.

Qui essa si completò con personale volontario — ufficiali e truppa — tratto dai reparti già dislocati nell'Impero ed iniziò un intenso periodo di sistemazione e di addestramento.

In base all'esperienza fatta durante la permanenza in A. O. I., furono successivamente apportati dei ritocchi organici alla divisione.

Tra essi possono ricordarsi:

— sostituzione di muletti abissini con muli nazionali, rivelatisi più adatti per il someggio dei pezzi;

— aumento di ufficiali di artiglieria per il 60° reggimento;

— aggiunta, alla divisione, di un reggimento misto di formazione composto di:

un battaglione di fanteria,
un battaglione di alpini,
un battaglione di bersaglieri.

In tal modo la divisione risultò su tre reggimenti con le rappresentanze di tutte le specialità della fanteria metropolitana.

Nel mese di agosto 1938 questa bella unità subì una nuova trasformazione che la riportò su due reggimenti. Questi assorbirono il battaglione alpini e quello bersaglieri in luogo di altrettanti bat-

taglioni di granatieri di Savoia, il personale dei quali fu ripartito fra i rimanenti battaglioni granatieri che nel frattempo avevano subìto, per cause varie, diminuzioni di forza. Fu assegnata alla divisione anche una rappresentanza di c.c. n.n. d'Africa.

La divisione venne perciò ad assumere il seguente organico:

— comando;

— 10° reggimento granatieri (su due btg. granatieri e un btg. alpini) con deposito;

— 11° reggimento granatieri (su due btg. granatieri e un btg. bersaglieri) con deposito;

— battaglione mitraglieri divisionale;

— 15° battaglione c.c. n.n. d'Africa (ottenuto dalla contrazione di due btg. c.c. n.n. della 1ª legione autocarrata, soppressa);

— un gruppo squadroni cavalieri di Neghelli su due squadroni cavalieri e uno squadrone carri veloci;

— 60° reggimento artiglieria su due gruppi e un deposito;

— un gruppo contraerei c.c. n.n. d'Africa;

— un gruppo di artiglieria da posizione;

— un deposito coloniale con funzioni di distretto.

In sostanza, questa divisione veniva a comprendere reparti mobili ed elementi territoriali. Tale soluzione era stata evidentemente provocata da esigenze di carattere finanziario. La parte « mobile » della divisione comprendeva fanteria (dell'esercito e c.c. n.n.), artiglieria e cavalleria. I reparti del genio non vi figuravano più in quanto alle necessità della divisione doveva provvedere, di volta in volta, il « reggimento genio d'Africa », dietro ordine dello Stato Maggiore del Governo Generale.

In definitiva, la divisione granatieri di Savoia continuava a rappresentare l'unica grande unità nazionale organica di manovra dell'Impero; essa, nel pensiero dell'Altezza Reale il Vice Re era destinata, direi, a dare il « tono militare » a tutte le truppe nazionali e coloniali dell'A. O. I.

In un progetto, anzi, da Lui formulato, il personale di detta divisione avrebbe dovuto essere esclusivamente *volontario,* a *lunghe ferme, sceltissimo* ed *altamente specializzato* per l'impiego in Colonia. Questo personale avrebbe dovuto possedere profonde conoscenze sul particolare ambiente dell'Impero, unite ad una modernissima e potente dotazione di mezzi.

L'Altezza Reale il Vice Re tendeva, cioè — ed era sulla strada dell'attuazione — a fare della divisione granatieri di Savoia, una

grande unità nazionale sceltissima in ogni suo particolare e capace di imporsi, in pace ed in guerra, in qualsiasi circostanza, per elevate capacità combattive e per alta specializzazione coloniale.

Difficoltà finanziarie e di altra natura non consentirono di portare a compimento i perfezionamenti previsti dal Vice Re prima dell'inizio dell'attuale campagna. Ciò nonostante, la divisione granatieri di Savoia si dimostrò pur sempre una bella unità che seppe distinguersi e farsi onore in ogni circostanza.

II.

Mentre andava perfezionando la propria struttura, adeguandola come abbiamo visto anche a necessità finanziarie, la divisione inviava un suo reparto all'estero per assolvervi compiti particolarmente delicati; altri suoi reparti parteciparono alle operazioni di polizia riscuotendo ovunque il plauso dei comandi che li impiegarono e distinguendosi per disciplina, portamento militare, spirito di corpo, resistenza alle fatiche, capacità operativa e valore militare.

Il « primo battaglione » del 10° reggimento granatieri di Savoia partì il 28 agosto 1937-XV da Massaua, sul piroscafo « Biancamano » per Sciangai con la forza di 24 ufficiali, 45 sottufficiali e 672 granatieri.

L'allora Ministro dell'Africa Italiana, eccellenza Lessona, telegrafava al suo comandante ten. colonnello Andreini:

« Nel momento in cui il battaglione lascia terre Impero per assolvere Estremo Oriente alta e delicata missione esprimo mia soddisfazione per encomiabile servizio prestato alle mie dipendenze et invio augurale saluto a voi, ufficiali, sottufficiali e granatieri sicuro che tutti sapranno rappresentare degnamente la Patria lontana ».

Il bel battaglione mantenne la consegna.

Il « secondo battaglione » del 10° reggimento partecipò ai faticosi e lunghi cicli operativi nella vasta regione a cavallo del Nilo Azzurro (23 gennaio - 10 giugno 1938) e nello Scioa (1939).

Il primo battaglione dell'11° fu impiegato in operazioni di polizia, nella predetta regione del Nilo Azzurro, dal marzo al dicembre 1938 ed il secondo battaglione dello stesso reggimento partecipò alle medesime operazioni, nella stessa zona, dal gennaio al maggio 1939.

Il battaglione alpini « Uork Amba » — reparto organico della divisione — si distinse in moltissime operazioni effettuate nelle più aspre regioni dello Scioa.

Il valoroso comportamento della divisione nelle operazioni di polizia può dedursi dalle ricompense che i suoi ufficiali e soldati seppero guadagnarsi nei vari combattimenti, ricompense che sono rappresentate, per quanto si riferisce alle proposte sinora definite, da:

— 1 medaglia d'oro al V. M. « alla memoria »;

— 8 medaglie d'argento al V. M. (delle quali 6 alla memoria);

— 7 medaglie di bronzo al V. M.;

— 32 croci di guerra al V. M.

Riportiamo la motivazione della medaglia d'oro che fu concessa all'alpino Sidoli Giuseppe del battaglione alpini della divisione:

« Durante un combattimento, benchè ferito ad una gamba, si difendeva animosamente a colpi di bombe a mano, sfuggendo alla cattura da parte di nuclei nemici. Sorpreso di nuovo dall'avversario e circondato mentre accorreva a prestare aiuto ad un conducente rimasto ferito, opponeva eroica resistenza sparando sino all'ultima cartuccia. Ferito ancora al petto, si preoccupava di porre in salvo un'arma, instradando verso le nostre linee il quadrupede che la portava. Colpito infine mortalmente alla testa, lasciava gloriosamente la vita sul campo. Esempio fulgidissimo di valore, spinto sino al supremo sacrificio ». — Tarà Mosovìc, 14 dicembre 1938.

III.

La campagna attuale ha visto nuovamente in linea la divisione granatieri di Savoia sui fronti di guerra più difficili e movimentati.

Reparti della divisione parteciparono ad operazioni nello scacchiere sud — zona dei laghi — affrontando particolari disagi e fatiche.

Ma dove i granatieri di Savoia si distinsero maggiormente per elevatissime qualità militari e si resero degni delle superbe tradizioni dei granatieri dagli « alamari d'argento », fu nell'accanita battaglia del fronte nord.

Quando il nostro comando ebbe la certezza che il nemico era riuscito a concentrare davanti al nostro fronte settentrionale fortissime masse corazzate e motorizzate — superiori per numero e qua-

lità di mezzi alle nostre — decise di fare un salto indietro allo scopo di difendersi su posizioni più favorevoli alla lotta contro i carri armati britannici.

Questa manovra, come noto, riuscì nonostante la vigilanza e la forte pressione avversarie.

Il 19 gennaio 1941 abbandonammo Cassala. Da tale giorno al 1° febbraio riuscimmo a trattenere mediante forti combattimenti di retroguardie il nemico nelle zone di Cassala, Terù, Barentù e Agordat. Il 2 febbraio elementi avversari prendevano contatto con quelli della nostra difesa che avevamo organizzata presso Cheren dove le migliori truppe dell'Impero, nonostante la loro grande inferiorità di mezzi corazzati e anticarro e di aviazione, si apprestarono a contrastare fermamente il passo alla marea nemica che avanzava da nord e da ovest.

Fu appunto su questo fronte di Cheren che vennero inviati in quei giorni, d'urgenza, per ordine del Duca d'Aosta, prima l'11° reggimento granatieri di Savoia e poi il 10° ed altri elementi della divisione.

Questi reparti, pur essendo giunti sul fronte dopo una lunghissima ed ininterrotta marcia autocarrata di oltre mille chilometri, si gettarono nella battaglia con un ardore ed una violenza che destarono l'ammirazione delle altre nostre truppe nazionali e coloniali e che causarono gravissime perdite all'avversario. Non solo, ma i granatieri di Savoia rimasero disciplinati ed impavidi, per numerose settimane, sotto violentissimi bombardamenti terrestri ed aerei britannici, talchè, quando il nemico, dopo gli enormi sconvolgimenti prodotti dalle esplosioni, avanzava baldanzoso ritenendo di avere ormai annientato la nostra volontà di combattere, si trovava invece contrattaccato e ricacciato improvvisamente dai nostri eroici reparti che balzavano con rinnovato slancio dai loro improvvisati apprestamenti senza curarsi delle gravi perdite prodotte nelle loro file dal fuoco dell'avversario.

Coi granatieri gareggiò a Cheren, in valore, il battaglione alpini della divisione il quale, il 12 febbraio, mediante un brillante contrattacco effettuato insieme ad un battaglione di ascari, riconquistò la importante sella Forcutà della quale il nemico era riuscito ad impadronirsi dopo un violentissimo bombardamento.

L'epica resistenza di Cheren durò, come è noto, sino al 27 marzo, giorno in cui i valorosi superstiti dell'11° reggimento tenta-

S. A. R. AMEDEO DI SAVOIA - AOSTA

MEDAGLIA D'ORO

Comandante Superiore delle Forze Armate dell' Africa Orientale Italiana durante undici mesi di asperrima lotta, isolato dalla Madre Patria, circondato da nemico soverchiante per mezzi e per forze, confermava la già esperimentata capacità di condottiero sagace ed eroico.

Aviatore erditissimo, instancabile animatore delle proprie truppe, le guidava ovunque, per terra, sul mare e nel cielo, in vittoriose offensive, in tenaci difese, impegnando rilevanti forze avversarie.

Assediato nel ristretto ridotto dell' Amba Alagi, alla testa di una schiera di prodi, resisteva oltre il limite delle umane possibilità, in un titanico sforzo che si imponeva all' ammirazione dello stesso nemico.

Fedele continuatore delle tradizioni guerriere della stirpe Sabauda e puro simbolo delle romane virtù dell' Italia Imperiale e Fascista.

Africa Orientale Italiana 10 giugno 1940-XVIII - 18 maggio 1941-XIX.

rono ancora, dopo 53 giorni di aspra lotta, un disperato contrattacco per rallentare l'avanzata del nemico.

A Cheren cadde il fiore degli ufficiali, dei sottufficiali e della truppa dei due magnifici reggimenti della divisione. Fra questi eroici caduti fu il colonnello Alberto Borghesi comandante del 10° reggimento.

La più alta ricompensa di questi valorosi reparti fu quella di ricevere sulle posizioni di Cheren, battute dal sole africano e dalla mitraglia nemica, l'Augusta visita del valoroso comandante supremo delle Forze Armate dell'A. O. I.: l'Altezza Reale il Duca d'Aosta.

Dopo Cheren, i superstiti della Divisione sostennero altri combattimenti di retroguardia durante il loro ripiegamento verso la zona di Amba Alagi dove il Duca aveva deciso di effettuare l'ultima resistenza e dove la lotta riprese con estremo accanimento sotto il Suo personale comando.

Ma la enorme superiorità numerica e di mezzi del nemico che ormai poteva far convergere le sue colonne sull'Amba da nord, da sud e da est, non consentiva, nonostante gli sforzi sovrumani dell'eroico presidio, una lunga resistenza.

Dall'8 aprile gli attacchi britannici si susseguirono fino al 15 maggio sempre preceduti da violentissimi tiri di artiglieria di medio e piccolo calibro eseguiti di notte e di giorno, onde non dare riposo ai difensori, ed intensificati prima dell'azione delle fanterie.

Le nostre truppe, per quanto soggette alle perdite loro causate dai bombardamenti terrestri ed aerei e sottoposte a gravi privazioni derivanti dalla scarsità delle risorse e dalla mancanza di rifornimenti, contrattaccarono per moltissime volte il nemico ricacciandolo sulle posizioni di partenza.

Coll'andare del tempo però, mentre le nostre forze, fatalmente, non potendo ricevere aiuti esterni, si indebolivano, quelle dell'avversario aumentavano giornalmente di numero anche per il sopraggiungere di masse ribelli aizzate dai britannici contro di noi mediante una intensa propaganda.

Nonostante le energiche reazioni dei nostri soldati, tra i quali erano anche i resti della divisione granatieri di Savoia, il cerchio avversario si andò progressivamente stringendo, talchè verso il 10 maggio le nostre posizioni erano ridotte praticamente alla sola vetta della storica Amba che risultava ormai gremita di feriti i quali continuavano a rimanere esposti alle offese nemiche e non potevano ricevere, per mancanza di mezzi, nè ricovero, nè cure.

Il progressivo aumentare di questa massa di feriti e l'ulteriore accanirsi del fuoco terrestre ed aereo dell'avversario, misero l'eroico presidio in condizioni talmente critiche da non consentirgli più alcuna efficace difesa. Ciò nonostante questa fu ulteriormente prolungata grazie alla personale azione dell'Augusto Comandante che volle in ogni momento condividere i disagi ed i pericoli dei suoi soldati.

Fino al 17 maggio la battaglia continuò ad infuriare sull'Amba storica che già vide l'eroico sacrificio di Toselli.

Quello fu l'ultimo giorno dell'epica resistenza dei nostri ai quali però il nemico non potè rifiutare l'onore delle armi.

Fra i valorosi reparti dell'Amba si distinsero anche quelli della divisione granatieri di Savoia e particolarmente i seguenti:

— compagnia mortai da 81;
— battaglione mitraglieri del 10° reggimento;
— 2° e 3° gruppo del 60° reggimento artiglieria.

Essi vennero citati sul bollettino del Comando Supremo.

Con questa accanita battaglia si chiuse il « primo periodo di vita » della divisione Granatieri di Savoia che dimostrò, in pace e in guerra, e particolarmente a Cheren e sull'amba Alagi, di essere ben degna del nome affidatole.

Ma più di ogni altra ricompensa ebbe, per i granatieri di Savoia, valore ed importanza, l'onore ambitissimo che essi ebbero di militare in pace e specialmente in guerra, alle dirette dipendenze del Duca d'Aosta che, rinnovando le gesta dell'Augusto Padre Suo, fu sempre in mezzo alle sue truppe anche nei momenti più difficili e volle dividere sino all'ultimo la sorte dei suoi soldati.

La medaglia d'oro al valor militare concessaGli, con una superba motivazione, intese premiare, come volle scrivere la Maestà del Re, le Sue alte virtù di condottiero e di soldato e nel contempo l'opera delle Sue truppe che, infiammate dal Suo altissimo esempio, vollero e seppero, per Lui, resistere e combattere oltre ogni limite di umana possibilità.

GLI ETERNI FATTORI DELLA LOTTA

FANTE SICANO.

> I problemi militari sono essenziali poichè concernono l'esistenza e la sicurezza della Patria.
> MUSSOLINI

Nei tempi lontani e nei tempi vicini, la guerra, in definitiva, si è sempre risolta in una tragica equazione, i cui termini costituiscono gli elementi, i fattori fondamentali di ogni lotta: materiali, intellettuali e spirituali. E' dalla maggiore o minore importanza data a ognuno di questi fattori che sono sorte, come è noto, le tre diverse dottrine: la materialistica, l'intellettualistica e la spiritualistica.

Il giuoco di questi tre elementi c'è stato sempre in ogni guerra, ma in rapporto proporzionale variabilissimo. Si può anzi dire che è stata la diversa proporzione, la prevalenza ora di questo ora di quello dei tre elementi che ha finito col dare un aspetto caratteristico e saliente alla lotta armata nei vari periodi della storia.

Che cosa è l'elemento materiale?

L'elemento materiale è costituito dalla massa: massa di uomini e massa di materiali, di mezzi cioè necessari per l'offesa, per la difesa e per il movimento. Senza dubbio la massa, in ogni azione bellica, ha costituito un fattore primordiale e, come tale, è stata considerata perciò d'importanza basilare ai fini del successo: maggiore la massa, maggiori, cioè, sono state ritenute le probabilità di vittoria.

Per la fondatezza intuitiva e, sto per dire, istintiva di questo principio elementare, i popoli della più remota antichità si rovesciarono, infatti, sempre con tutta la massa enorme del popolo stesso, migrante da plaga a plaga, come una corrente impetuosa: non arte c'era in loro, se non quella della ferocia incalzante e del turbine devastatore. Così Frigi, ed Achei, ed Egei, ed Etruschi irruppero, e rimbalzarono di luogo in luogo come precipiti valanghe; così, più tardi, Galli, e Cimbri, e Teutoni; così, ancora più avanti, Tartari, e Magiari, e Slavi, dando a vaste plaghe nuovi suggelli etnici.

In seguito, però, con lo sviluppo dell'intelligenza e con una più razionale, sebbene ancora elementare, applicazione del principio dell'economia delle forze, impiegate sempre più saggiamente e giu-

diziosamente, il concetto dell'elemento materiale si distaccò da quello troppo semplicista di massa bruta e pesante, e comprese, invece, e si associò a quello di massa dinamica, capace di un rendimento proporzionale alla velocità ed alla direzione nelle quali veniva razionalmente lanciata. Per rispondere a tale concetto s'impose allora un diverso, graduale dosamento della massa, cioè degli uomini e dei mezzi, per potere in tal modo, con l'arte, supplire spesso all'insufficienza numerica, conseguendo la superiorità solo in un punto prescelto o previsto. Da ciò scaturì, e si affermò, nel corso della storia, quello che, da prima incerto ed empirico, culminò poi nel noto principio della « massa », associando all'elemento puramente materiale, l'elemento artistico intellettuale. Dalla semplicistica tattica triangolare di Epaminonda, si arrivò gradatamente ai vari ordini obliqui, ai geniali dispositivi di Annibale, alle formazioni delle coorti di Mario e di Cesare; alle pesanti ordinanze falangitiche del basso Impero; alle formazioni — dopo la parentesi oscura del medio - evo — di Attendolo Sforza, di Braccio da Montone, di Ambrogio Spinola, di Maurizio di Nassau; alle ordinanze di Gustavo Adolfo, del Turenna, del Montecuccoli e del Principe Eugenio; alla concezione federiciana della battaglia; ai principi ancor più razionali del Carnot circa l'impiego delle masse d'ala e, finalmente, alla stupenda concezione napoleonica della battaglia, ove il principio della massa è applicato sino alle estreme conseguenze.

Dunque, fu un concetto materialistico, fu la vecchia legge del numero combinata con le regole dell'economia razionale che condusse e si condensò nella formula semplice e grande: « La vittoria è decisa dall'urto della massa » (De Cristoforis).

Un tale concetto spingerà spesso invano tanti condottieri alla ricerca spasmodica, ma non sempre razionale — ciò che ci avverte quanto difficile e ben diversa sia la pratica dalla teoria — della sua migliore applicazione nel campo della realtà guerresca; nella teoria però troverà campo di sviluppo sempre più generale, più metodico, più scientifico.

Scrittori insigni non mancheranno, infatti, di dar rilievo al concetto materialistico della massa.

Lo Iomini — solo per citarne qualcuno — riterrà indispensabile per vincere « operare, con la maggior massa delle proprie forze, uno sforzo combinato sul punto decisivo », o meglio ancora, « manovrare in modo tale, da impegnare il grosso delle forze soltanto contro le frazioni dell'esercito nemico ». Il Clausewitz sosterrà che

per vincere è essenziale « impiegare nel punto decisivo il maggior numero possibile di truppe », e che perciò « il numero determina la vittoria ». E il nostro De Cristoforis, infine, spiegherà la ragione della necessità dell'impiego simultaneo di « tutti gli uomini e tutte le armi sul punto decisivo del campo di battaglia », confermando che « la preponderanza della massa decide della vittoria ».

Ma è logico che tutto questo richiede dell'arte, cioè una intelligenza educata al senso artistico militare. Ciò vuol dire che per conseguire splendidi risultati, si deve, all'elemento materiale, accompagnare l'elemento intellettuale, e questo conferma l'importanza che assumono in guerra i valori intellettualistici come fattore determinante di vittoria.

La massa, per poter rendere al massimo, deve, in altri termini, essere guidata, indirizzata e scientemente sorvegliata da una intelligenza regolatrice, e deve essere inquadrata ed orientata entro i limiti della propria capacità e delle proprie possibilità di realizzazione per conseguire il successo nelle migliori condizioni possibili. Quella perciò che in economia è legge del minimo mezzo, per la massa, in virtù dei valori intellettuali dei quadri, si traduce, nella tragedia della guerra, in razionale principio dell'economia di sangue; ciò che vale quanto dire che un obiettivo può essere conseguito col minimo dispendio di sangue e nel modo più brillante possibile, quando la massa sia guidata con intelletto d'amore e senso d'arte cosciente.

Ma che cosa sono i fattori intellettuali nell'esercito?

Essi sono costituiti dalla vivacità dell'intelligenza, affinata dalla cultura, e da quel complesso di preparazione tecnico-professionale che sta di fronte al numero, come la qualità rispetto alla quantità.

Questo in tesi generale, ma quando noi parliamo di fattori intellettuali nel campo della lotta, noi intendiamo più propriamente parlare delle virtù e delle capacità del comando in capo responsabile, che è come il cervello dell'esercito o dell'unità impegnata nell'azione. E' appunto il pensiero di questo cervello che dev'essere animatore possente di fatti guerreschi e suscitatore instancabile di energie e di volontà combattive, onde appare ancora oggi pienamente giustificata la massima napoleonica che « un'armata vale quanto vale il suo comandante » e che « il numero dei soldati è nulla ». Cioè, la massa, come pura quantità, ha ben poco valore, se non è animata, accesa e vivificata dalle qualità volitive e di carattere, e dall'intelligenza regolatrice del capo.

Nè l'inferiorità numerica può perciò preoccupare quando si abbia una netta superiorità nell'azione di comando; giacchè, allora, sono i piccoli eserciti che vincono anche i grandi eserciti, purchè, s'intende, al comando dei primi si trovi un Milziade a Maratona, un Alessandro ad Isso ed Arbela, un Annibale a Canne, un Mario ad Acque Sestie e Vercelli, un Giulio Cesare nelle Gallie di Vercingetorige, un Federico a Rossbach e a Leuthen, un Napoleone in tutte le sue battaglie magnifiche, un Moltke a Königgrätz e Sédan.

« L'alto valore del comandante in capo può considerarsi come condizione essenziale della vittoria »; e basti ricordare come « i Francesi di Rossbach percorsero tutta Europa da trionfatori quando Bonaparte si pose alla loro testa » (v. der Goltz), per confermare ancora una volta come di massima « i grandi risultati in una guerra dipendono dal comando » (Foch).

Ma i concetti sublimi che portano alle vittorie smaglianti, del tipo di quella di Austerlitz o di Sédan, sono — si dirà — il prodotto di stelle di prima grandezza nel firmamento dell'arte della guerra. E se questi geni mancano, se i condottieri difettano delle grandi doti necessarie?

Ecco allora la necessità di dare un razionale ed illuminato sviluppo, sin dal tempo di pace, a tutto ciò che è organizzazione del comando in guerra mediante una preparazione metodica e sistematica ed un insieme di cognizioni scientifiche, le quali, se « sono ben lungi dal fare un generale » (Moltke), servono tuttavia a dare un chiaro orientamento intellettuale su quanto costituisce la razionale funzione di comando in ogni circostanza di guerra. Ciò importa la preparazione e la formazione di una « fredda dottrina scientifica moderna » (Pollio), che guidi e coordini, che disciplini e indirizzi ogni sforzo con unità d'intenti, verso la giusta mèta ideale: la vittoria.

Chi dà per primo un esempio di questa preparazione intellettualistica, metodica e sistematica, è, come è noto, il Moltke, il quale con unità di dottrina riesce a disciplinare le intelligenze di un corpo di ufficiali, capaci, nelle svariate funzioni del servizio di Stato maggiore, di saper entrare rapidamente nell'ordine di idee e di volontà del superiore; ciò che viene a facilitare di molto lo sviluppo fecondo delle intelligenti iniziative e delle attività coordinatrici a vantaggio tutto dell'armonia generale dell'azione.

All'intelligenza singola, superiore, di prim'ordine, quale potrebbe essere quella di un genio, si sostituisce il fascio delle intelligenze, orientate e disciplinate nelle loro ispirazioni; ed è l'unità di

dottrina, è la disciplina delle intelligenze che ne orienta ispirazioni e concetti a seconda dello scopo da raggiungere, in modo che tutto e tutti possano concorrere a determinare il successo. E mentre gli studiosi esaltano, in teoria, l'importanza di questa diffusa preparazione intellettualistica, il Moltke senior, silenziosamente, prepara ed attua la formazione sapiente di quel corpo di Stato maggiore che segnò la gloria dell'esercito prussiano nella seconda metà del sec. XIX e costituì « la pietra angolare di tutto l'edificio militare tedesco » e il « poderoso cervello che (diede) all'intero corpo vita ed impulso » (Brackenburg).

In sostanza, per giungere dai fattori materialistici, vecchi come la vecchia storia di sangue delle guerre, ai fattori intellettualistici, quali elementi di successo, dobbiamo arrivare ai geni oppure al momento in cui il progresso della civiltà segna uno sviluppo considerevole nell'arte bellica dei condottieri e nella cultura professionale dei quadri. Senza contare che l'efficacia dei valori intellettuali è meglio avvertita, quando le masse dei combattenti non sono improvvisate, ma istruite e sapientemente preparate con rigoroso metodo scientifico.

La spiritualità, però, nella lotta, è avvertita ancor prima. Essa si immedesima con la nozione stessa del dovere civico sin da quando nelle remote formazioni politiche tale nozione è fortemente sentita dall'uomo in favore della collettività amica. E' stato, si può dire, questo sentimento del dovere verso la collettività, verso il Paese che, sorto ed affermatosi quando i popoli acquisirono una più progredita coscienza politica verso la comunità statale, è venuto a dare un valore etico ed un suggello di spiritualità alla lotta guerresca, conferendo nello stesso tempo un coefficiente altissimo al valore della massa.

« Le forze morali sono elementi essenziali della guerra » (Clausewitz), in quanto questa, in ogni tempo ed in ogni luogo, è stata sempre un fatto umano; un fatto cioè che, manifesto attraverso la materialità delle armi, guidate da una intelligenza regolatrice, ha sempre avuto, nella sua stessa forte espressività umana, le sue più profonde e segrete radici nello spirito e nell'anima degli uomini, dai bagliori di fiamma e dalle cupe ombre fallaci, onde la lunga, meditata esperienza del Maresciallo di Sassonia potè ben riassumersi nella nota massima: « Il segreto della vittoria è nel cuore degli uomini ».

I fattori spiritualistici della guerra si risolvono in un problema di sentimentalità generosa e vibrante, in un problema di valorizzazione morale e spirituale che, dalle maturate virtù del popolo, cu'mina

nell'ardente spirito di sacrificio, nella piena coscienza del dovere e nella volontà sublime e tremenda di lotta, pur nella tragicità dell'ora in cui l'ideale collettivo di un popolo si nutre di martirio e di sangue. Per questo occorre studiare la massa degli uomini, conoscerne l'indole, vagliarne il carattere, rinsaldarne il coraggio, ravvivarne le virtù, raffrenarne i difetti; occorre, insomma, conoscere l'uomo come singolo e come parte della collettività, come uomo in sè e come combattente, per potere far sprigionare dalla massa molteplice degli uomini un unico fascio di energie morali, una corrente ideale che scuota ed infiammi, e converga ad un unico fine: la vittoria.

Così è che la materia, dominata ed animata dallo spirito, acquisisce una forza dinamica infrangibile; così è che, nella buona ed avversa fortuna delle armi, la materia si anima nell'uomo e l'uomo diventa un eroe. E allora un Leonida con i suoi trecento reggerà come un aspro baluardo umano alle Termopili, ubbidendo alle sante leggi di Sparta; i Decio Mure profonderanno il loro sangue per fecondare la vittoria delle armi di Roma; un Garibaldi con mille eroi affronterà i rischi di una impresa troppo irta di incognite per guadagnare « due regni » all'unità d'Italia; e fanti ignoti, irradiati d'amore santo per la Patria, si immoleranno sublimi a Passo Buole, sulle balze del Pasubio e del Grappa perchè l'Italia non pieghi nè cada nel suo aspro cammino verso un destino di gloria.

Ad accendere questo sacro fuoco della spiritualità combattiva basterà spesso un motto, un grido che ammonisca ed elettrizzi, un inno, un canto come l'espressione canora della fede. In tal modo lirica ed epica confonderanno insieme gli slanci nella solennità della tragedia, e nascerà l'epopea: un Tirteo dal corpo fragile, diventerà, poeta e soldato, un animatore gigante; un Giulio II, guerriero più che papa, lancerà le soldatesche animandole col grido: « fuori i barbari! »; un Rouget de l'Isle ecciterà le masse francesi al canto concitato della Marsigliese; il biondo Mameli offrirà e lira e spada col suo epico inno di gloria e col fiore della sua giovinezza recisa su un colle sacro di Roma; un Mercantini, con le note popolari ed ardenti del suo inno garibaldino, muoverà e trascinerà entusiasta, alle sante battaglie di liberazione, la balda gioventù dell'Italia del Risorgimento; e il canto « Giovinezza, giovinezza - Primavera di bellezza... » accenderà di fede e di poesia i giovani in grigio verde che sorridendo sfideranno la morte nel tempo della tormenta e della riscossa imperiale della Patria.

Ecco la potenza di cui son capaci i valori spirituali, e quale fattore importantissimo essi rappresentano in guerra. Ben a ragione il nostro De Cristoforis scrisse in proposito: « La guerra è una scienza morale ».

Da tutto ciò sorge e si afferma la dottrina spiritualistica, che, tra i moderni, va dal Clausewitz — che il Marselli considera come il fondatore della scuola psicologica — all'Ardent du Picq, per il quale « in ultima analisi il combattimento è un affare di morale » e « l'uomo è lo strumento primo del combattimento »; al De Nègrier, secondo il quale per vincere occorre «sviluppare le forze morali della nazione »; al Montaigne, secondo cui « la forza non esiste senza la forza morale » ed « il fattore uomo domina la guerra, e di cento cubiti, tutti gli altri fattori », onde è necessario che « la scienza della guerra tragga dalla morale i suoi metodi, le sue regole, le sue sanzioni ». E va ancora al von der Goltz per il quale bisogna, per un buon rendimento, « conoscere il cuore degli uomini »; al von Blume, che proclama l'elemento umano « il più importante fra tutti gli elementi costitutivi delle forze militari »; al von Bernhardi, per il quale i fattori morali « entro certi limiti . . . possono dimostrarsi più potenti di ogni fattore numerico »; al De Cristoforis il quale afferma — come abbiamo già visto dianzi — che « la guerra è una scienza morale »; al Marselli che riconosce come « essenziale nella guerra il valore delle grandezze morali ».

Naturalmente, nell'attribuire grande valore agli elementi spirituali, non bisogna cadere nell'errore di un estremismo esagerato, come si è fatto in Russia con le note teorie del Dragomiroff e in Giappone con la concezione, ai primi di questo secolo, della tattica « a colpi d'uomini » e della vittoria conseguita con masse di « proiettili umani ».

Si ricorderà, a tal proposito che prima della guerra mondiale del 1914-1918 sorsero e si generalizzarono ovunque studi fervorosi di psicologia e di pedagogia militare, i quali si diffusero e culminarono nelle esagerazioni di uno spiritualismo puro e nella concezione di una lotta da affrontarsi a testa bassa, con spregiudicatezza, alla Grandmaison, e quindi di una dottrina la quale non avesse occhi per il successo al di fuori dell'elemento uomo. Tanta esagerazione doveva, come è noto, rimbalzare poi, durante ed in seguito alle dure esperienze della guerra mondiale, in una reazione la quale finì con l'affermare ed esaltare ogni forma materialistica della lotta: espres-

sione di ciò, l'appello che insistente si levò da ogni Stato belligerante: « Armi e munizioni! ».

Evidentemente questi tre fattori: materiali, intellettuali e spirituali, che qui abbiamo voluto esaminare a grandi linee, nella preparazione e nella concezione della guerra moderna, vanno considerati compenetrati e fusi insieme in modo da costituire un tutto armonico.

Se nel passato, per circostanze molteplici, qualcuno di questi fattori ebbe un grado di sviluppo diverso da quello degli altri, o influì con maggior valore a determinare il successo, oggi invece i tre fattori debbono trovarsi in un identico rapporto proporzionale, se si vuole arrivare nel modo migliore e più economico a risolvere l'ardua e moderna equazione della vittoria.

Sviluppo armonico, dunque; piena ed integrale fusione dei tre fattori.

Il vecchio contrasto tra dottrina materialistica e dottrina spiritualistica deve ritenersi del tutto superato. Concepire una lotta a base quasi esclusivamente spiritualistica e psicologica è, con l'odierno progresso (qualitativo e quantitativo) tecnico-scientifico dei mezzi guerreschi, un errore; ma è altrettanto un errore concepire la lotta a base solamente di macchine e di mezzi materiali di distruzione, siano pure moderni e potentissimi.

Senza dubbio, nelle guerre moderne, in cui vengono investite tutte le energie e capacità dell'intera nazione, non si può non dare un valore altissimo a tutto ciò che può costituire materia di forza, come la massa degli uomini e la massa dei mezzi offensivi e difensivi.

L'uomo va considerato nel suo valore come combattente e come lavoratore. Come combattente il suo valore è in relazione al valore stesso dell'arma, dell'ordigno, della macchina da guerra che egli è chiamato ad azionare. Armi, ordigni, macchine debbono, dunque, essere le più perfette e le più moderne possibili. Sotto questo riguardo la lotta si impegnerà, quindi, nel campo sia della quantità che della qualità del materiale; ciò significa che la lotta assumerà sempre più da tale punto di vista, s'intende, un carattere eminentemente materialistico.

La fanteria si appesantirà ancor di più nel complesso delle sue armi e dei suoi ordigni atti al tiro curvo e al tiro teso, a proiettile cavo ed a proiettile pieno; la cavalleria, come arma di battaglia, si appoggerà ancor di più alle macchine anzichè al cavallo; l'artiglie-

ria si dilaterà nella potenza multipla delle sue bocche da fuoco alla ricerca ansiosa di maggiori gittate e di una maggiore potenza del colpo singolo; il genio spazierà sempre più abbracciando con le sue molteplici specialità i campi sempre più vasti della scienza e della tecnica. E mentre in terra brulicheranno carri armati d'ogni tonnellaggio quasi a segnare la nuova trionfale sinfonia del secolo che è quella del motore, l'aviazione, con le sue innumeri macchine alate, irromperà, roteando per i cieli, con altra sinfonia di motori, seminatrice di morte, di rovina, di terrore, e nel terreno apprestato a difesa, si snoderanno grandi lavori di fortificazione per costruire dighe di riparo e zone di morte.

Questo generalizzarsi e diffondersi sempre più dell'invadenza e immanenza delle macchine sui campi della lotta, ha fatto intravedere nuovi orizzonti a non pochi studiosi militari, in relazione ai progressi giganteschi della scienza e delle industrie meccaniche ed elettromagnetiche ed alle possibilità costruttive aeronautiche. Il nostro Douhet ha affermato che « la potenza armata di una nazione dipende non tanto dal numero dei suoi soldati, quanto dalla sua capacità produttiva in macchine da guerra », e, partendo dal presupposto che all'aviazione sono riserbate come strumento di guerra immense possibilità — dato anche il suo continuo progresso — ha persino sostenuto col calore di un apostolo che la decisione del conflitto debba ricercarsi solo nell'aria: « resistere alla superficie, per vincere nell'aria ».

E si ricorderà pure la tendenza di questi ultimi anni (tendenza tutt'altro che attenuatasi specialmente dopo le prove brillanti della guerra attuale! . . .) alla meccanizzazione integrale o quasi della lotta. Il Fuller e il Liddel Hart, l'Allehaut e il de Gaulle, l'Eimannsberger e il Guderian (il solo, quest'ultimo, assai fortunato che abbia avuto la somma ventura di attuare sul campo di battaglia, e magnificamente, quanto aveva sostenuto prima in teoria), per citarne solo qualcuno, hanno scritto da tempo, e con calore, sulla necessità di un impiego in grande stile di carri armati, cioè di macchine terrestri operanti in collaborazione con le macchine aeree, per poter vincere le guerre moderne: « . . . lotta meccanica di vari tipi di carri d'assalto », disse il Fuller; « . . . macchine di guerra in masse sempre più grandi, sulla terra e nell'aria », soggiunse l'Eimannsberger.

Certo le macchine, oggi, hanno assunto un'importanza enorme: se senza fuoco non si avanza, è anche vero che senza macchine non si avanza.

Questa accentuazione meccanica della lotta non attenua, però, ed anzi accresce e contribuisce a dare maggior risalto e valore ai fattori intellettuali del comando, destinato a presiedere, a indirizzare, a coordinare l'impiego e l'azione di tutti i mezzi guerreschi, vecchi e nuovi. Possiamo quindi dire che il carattere sempre più tecnico, sempre più scientifico, sempre più meccanico delle guerre moderne è venuto ad imporre un più alto sviluppo ed una maggiore e più diffusa valorizzazione del fattore intellettuale.

Peraltro l'intelligenza dei capi non può nè deve contentarsi di possedere una chiarezza di percezione, una conoscenza perfetta dei mezzi molteplici di guerra, una cultura tecnico - professionale più che solida, ma deve anche essere disciplinata, cioè armonizzata scientemente ai fini dell'azione generale in relazione alla vastità delle fronti e alle difficoltà e complessità dei mezzi. Il fattore numero e il fattore macchine, che portano alla odierna grandiosità degli eserciti e dei mezzi di vita e di lotta occorrenti, impongono, in altri termini, una più rigorosa disciplina delle intelligenze e un più arduo lavoro di coordinamento, nel tempo e nello spazio, di tutte le singole volontà animatrici del pensiero del capo.

Per fare un paragone nel campo puramente artistico, possiamo dire che alla musica melodica e inebriante del periodo prebellico, la quale tanto esaltava ed affascinava il cuore dei valorosi, bisogna sostituire ora la complessa musica polifonica e scientifica che richiede preparazione profonda e lavoro vigile e attento di intelligenze aperte. E', questa, meno suggestiva, forse, e meno coreografica della prima; però nel suo complesso armonico ne risulta assai più potente.

Ma la massa non combatte solamente con le armi, con le macchine, con l'intelligenza; è sopra tutto con l'anima, con lo spirito che essa combatte.

« I fucili, i cannoni, gli aeroplani, la chimica, e tutti gli altri ritrovati, non avranno valore se mancherà lo spirito che è la prima forza per qualunque battaglia » (Mussolini).

E l'anima, lo spirito saranno tanto più resistenti e frementi nella lotta, quanto più si sentiranno cointeressati agli scopi di guerra. D'altronde, con l'odierna partecipazione del popolo alla vita pubblica ed economica dello Stato, ogni cittadino è portato a provare tutto lo spasimo dell'ansia della formidabile posta determinatasi da uno stato di guerra, senza che abbia — e non deve averla — la possibilità di disinteressarsi dell'esito e della eventuale rovina nazionale.

Tutti i cittadini, quando la guerra batte alle porte di un nuovo destino, hanno il dovere di far sì, con ogni mezzo e volontà, a costo di qualsiasi disagio e di qualsiasi rinunzia economica, anche a costo della vita, che sia scongiurata la rovina della Patria. Ogni opera, ogni sforzo, ogni sacrificio, ogni tensione debbono avere un solo scopo: *vincere*.

Ed ecco, allora, balzare fuori l'uomo — combattente e lavoratore — come fattore vecchio e nuovo della lotta, nella quale egli non ha perduto nulla della sua importanza. Anche oggi, in mezzo a tanto rombare di macchine, è sempre l'uomo che domina la scena della guerra.

L'educazione spirituale conserva, dunque, tutta la sua grande importanza.

Essa, peraltro, deve mirare a radicare in tutti l'idea della imprescindibile necessità della subordinazione economica, sociale e militare, tanto in alto come in basso, davanti a chi è il depositario di una maggiore responsabilità; subordinazione che, lungi dall'essere supina ed inerte deve, invece, essere entusiastica e fattiva, moltiplicatrice di energie e mai disintegratrice di pensieri e di fatti, di premesse e di responsabilità.

D'altronde, gli stessi moderni procedimenti tattici, sia pure in mezzo all'odierno affermarsi e diffondersi della lotta meccanizzata, confermano, ancora e sempre, l'importanza dei valori spirituali.

L'uomo, negli estremi lembi sanguinanti della lotta, è spesso portato a pugnare anche da solo, faccia a faccia col destino ignoto e col nemico. Spesso, pur nella furia più tremenda della lotta, viene a provare come l'impressione di un vuoto pauroso. E intanto in cielo, in terra e in mare si combatte e si muore. Scena grandiosa, in cui egli, là, pugnace e quasi sperduto in un angolo di tempesta, rappresenta un attore senza nome, spronato, rincuorato, ravvivato, nello squallore tragico, solo dall'imponderabile sentimento del dovere, che si confonde e s'immedesima, nella stessa luce inestinguibile e divina, con l'immagine augusta della Patria.

Perchè, tutta quella furia devastatrice, tutta quella grandine di fuoco, tutti quegli schianti di morte e di rovina? Unicamente per soggiogare lo spirito dell'uomo, per piegarne la volontà, che è la forza animatrice di ogni azione.

Spirito e volontà vanno, dunque, considerati alla base di ogni lotta e vanno curati in sommo grado.

E concludiamo.

Tutto assorbe la guerra: materia ed ingegno, cuore e volontà.

La materia alimenta e rinsalda la lotta sotto la forma di armi, di mezzi molteplici e di macchine; l'intelligenza, dotata di fredda dottrina, è regolatrice di fatti e produttrice di valori e di coefficienti di forza; la volontà, il cuore, lo spirito, che sono l'imponderabile, costituiscono la vera, più profonda, più intima forza motrice di ogni azione guerresca, capace di condurre alla depressione ed all'abbattimento anche di fronte al più piccolo ostacolo, oppure di spingere all'esaltazione eroica sino a far osare l'inosabile per vincere.

La guerra, insomma, impone lo sviluppo più completo di tutti i fattori bellici: materiali, intellettuali e spirituali. Il concetto di fusione di tutti e tre questi elementi va perciò applicato al massimo grado, tenendo sempre ben presente che vince chi meglio sa sviluppare, chi meglio sa fondere insieme, chi meglio sa armonizzare i tre eterni fattori della lotta.

Armonia ci vuole, e completa, fra tutti gli elementi di forza.

Il solo fattore numero non basta; ci vuole la qualità, anzi la migliore qualità: eserciti quindi numericamente forti e qualitativamente ottimi tanto sotto il punto di vista dell'addestramento e dello spirito combattivo, quanto sotto il punto di vista dell'armamento.

E' assurdo, nel secolo delle armi automatiche e delle macchine alate e terrestri, fare ancora del romanticismo tattico parlando di petti che infrangono l'urto dei carri armati e il fuoco delle mitragliatrici oppure che spezzano i reticolati. Sono frasi fatte, di una retorica ottocentista, che fanno più male dello stesso nemico. Ci vogliono macchine, moderne e perfette, perchè alle macchine nemiche se ne possano contrapporre altre pienamente efficienti, con cuori saldi e con volontà indomite.

Ma è altrettanto assurdo, sol perchè in quest'ultima guerra in corso si è affermato l'impiego in grande stile di grandi unità corazzate e motorizzate, ritenere che le guerre possano e debbano essere esclusivamente meccanizzate contrapponendo, alla concezione della guerra umana del passato (cioè, fatta dall'uomo armato ma senza macchine), la concezione di una moderna guerra puramente e semplicemente meccanica (cioè, fatta dalle macchine solo azionate dall'uomo). Bisogna andare adagio in questo.

La macchina, sotto forma di carro, è venuta senza dubbio ad arricchire poderosamente l'armamentario degli eserciti, e, certamente, si può anche dire che gli eserciti, di essa, ormai non possono as-

solutamente più fare a meno. Ma la guerra — ricordiamo — è sempre fatta dagli uomini, che sono il primo elemento motore della guerra stessa: tutto quanto riguarda gli uomini, le varie armi combattenti, gli stessi servizi, non ha perduto affatto la sua importanza.

Solo c'è da aggiungere questo: che l'intervento in grande delle macchine nelle guerre moderne ha accentuato la necessità di una preventiva, poderosa organizzazione bellica sia prima che durante la lotta stessa.

Guai a voler improvvisare, oggi!

La stessa rapidità di concezione ed attuazione di ardite manovre — destinate a soggiogare le masse superficiali con le apparenze di una improvvisazione brillante — bisogna pensare che è il frutto di organizzazioni meditate, profonde, minuziosissime, atte a limitare il più possibile il campo degl'imprevisti: più si vuol essere rapidi, in guerra, e più si deve saper organizzare con metodo.

L'azione vittoriosa, oggi in ispecial modo, vuol essere il frutto di uno spirito organizzativo onnipresente ed onnisciente: organizzazione della quantità e della qualità degli uomini e delle macchine; organizzazione del loro movimento, del loro addestramento, del loro impiego, dei loro mezzi di vita e di lotta; organizzazione di una dottrina razionale e della conseguente disciplina delle intelligenze, nonchè delle cure, delle previdenze e dei provvedimenti per tenere alto il morale e diffondere un moto spirituale irresistibilmente aggressivo ed ansioso di successo.

Così, anche in queste guerre moderne, fatte a base di uomini e di macchine, la vittoria — possiamo concludere — sarà il risultato della gara nel campo della organizzazione e dell'azione, e, sopra tutto, della più perfetta ed armonica organizzazione, nel tempo e nello spazio, degli eterni fattori della lotta.

LA TATTICA E LA STRATEGIA DEL GEN. WAVELL

MARIANO DOMINICI, ten. col. di fanteria (S. M.).

Cominciamo dalla tattica.

Esiste una « *tattica* » del gen. Wavell, alla quale la stampa britannica e filo-britannica vuole attribuire il merito dei successi ottenuti in Africa ?

A questa domanda che ci siamo posti, cercheremo di rispondere nel modo consentitoci dagli elementi in nostro possesso.

Ma prima desideriamo fare una premessa.

Le note che seguono non hanno lo scopo di sottovalutare il nemico e tanto meno di denigrarlo. « Quando il nemico vince una battaglia — ha detto il Duce nel suo discorso del 23 febbraio — è inutile e ridicolo cercare di negarla o minimizzarla ». Orbene Wavell ha *anche* vinto. Ha vinto la battaglia della Marmarica e della Cirenaica, ha vinto la battaglia del Giuba, ha vinto la battaglia di Cheren. Ha riperduto in una sola battaglia di corta durata tutta la Cirenaica e tutta la Marmarica. E l'ultima parola non è ancora detta.

E' superfluo aggiungere che i successi da lui conseguiti nel campo tattico non ebbero alcuna ripercussione in quello strategico. Nessuna ripercussione ebbero, poi, nel campo morale, perchè intatte e granitiche sono rimaste la volontà e la fede del popolo italiano di condurre la guerra fino al suo vittorioso epilogo.

La storia ci insegna che i condottieri di eserciti dànno una impronta personale alla loro tattica, ossia al modo di impiegare lo strumento di guerra sul campo di battaglia, quando essi apportino alle dottrine preesistenti un effettivo cambiamento.

Tali sono stati, per non risalire troppo nei secoli, Federico, Napoleone, Moltke.

E invero, il primo con l'ordine così detto *obliquo,* il secondo con l'azione spiccatamente manovriera, il terzo con l'adattamento della tattica napoleonica alle più grandi masse di cui disponeva, hanno applicato nel campo tattico, in modo diverso, ma sempre in relazione all'ambiente nel quale hanno agito e allo strumento che avevano a disposizione, gli immutabili princìpi dell'arte della guerra.

L'impronta personale data dai suddetti Capi alla dottrina tattica applicata sul campo di battaglia ha fatto sì che noi, oggi, a di-

stanza anche di secoli, parliamo di una tattica di Federico, di Napoleone, di Moltke.

Altrettanto non sembra si possa dire nei riguardi del gen. Wavell. Cercheremo di dimostrarlo.

Nella battaglia della Marmarica coi tre episodi di Sidi el Barrani, Bardia, Tobruch, il problema tattico che il gen. Wavell doveva risolvere si può così enunciare: « Attacco di posizioni organizzate a difesa con lavori di carattere campale rinforzato, isolate tra di loro e anche dal mare al quale si appoggiavano da due lati ».

E' bene senz'altro precisare che Sidi el Barrani rappresentava una tappa della nostra offensiva verso l'Egitto e che le forze e i mezzi ivi concentrati erano una conseguenza dello schieramento avanzato da noi assunto.

Non si trattava, quindi, di posizione che si prestasse per la difesa ad oltranza.

Bardia e Tobruch — ove venne successivamente concentrata la difesa nel corso dell'offensiva britannica — assunsero il nome altisonante di *piazze forti*, dando, quindi, la errata convinzione che fossero costituite da fortificazioni permanenti, tipo Liegi o Namur, costruite con largo impiego di calcestruzzo e di cupole corazzate (1).

Devesi tener presente, altresì, che le sistemazioni difensive di Sidi el Barrani, Bardia e Tobruch erano tra loro separate da notevoli distanze. Il collegamento poteva effettuarsi quasi unicamente via terra, lungo la rotabile che segue a un di presso la costa, difficile essendo, data l'attiva sorveglianza del nemico, quello per mare.

Enunciato il problema tattico e definito il valore intrinseco delle sistemazioni difensive, esaminiamo i procedimenti adottati dal gen. Wavell.

---

(1) Notiamo che fortificazioni del genere non hanno resistito nel 1914 e tanto meno nel 1940.

Liegi, ad esempio, si arrese ai Tedeschi il 4 agosto del 1914, cioè a dire a pochissimi giorni dall'inizio delle ostilità. Nella guerra attuale, il giorno successivo all'inizio delle operazioni sul fronte occidentale, ossia l'11 maggio 1940, i nostri alleati germanici, con azione di sorpresa, riuscirono ad occupare il più munito dei forti del campo trincerato di Liegi: l'Eben Emael che era ritenuto imprendibile. Liegi è stata occupata il 14 maggio.

Queste constatazioni, unitamente alla scarsa resistenza opposta dalla *linea Maginot*, debbono far meditare per l'avvenire sull'effettivo valore della fortificazione permanente e sulla opportunità di dedicare ad essa ingenti capitoli del bilancio.

A prescindere dalla stragrande superiorità aerea e dal concorso della flotta, egli ha innanzitutto lanciato in avanti le sue unità di autoblindate, in maniera da interrompere le comunicazioni verso ovest delle singole sistemazioni difensive e contemporaneamente ne ha iniziato l'investimento. In tal modo esse, avendo preclusa ogni comunicazione con l'esterno, dovevano contare per la resistenza ad oltranza unicamente sulle risorse in posto.

Era inevitabile, perciò, che dovessero a più o meno lunga scadenza cadere, sia per il difetto insito in posizioni difensive a perimetro chiuso le quali fanno preminente assegnamento sul fuoco, sia, e sopratutto, perchè la difesa non disponeva di mezzi idonei per controbattere l'azione dei carri armati nemici e per eventualmente manovrare appoggiandosi alle suddette sistemazioni difensive, affrontando in campo aperto il nemico.

Ora i procedimenti adottati dal gen. Wavell, ossia « *la sua tattica* », non costituiscono nulla di particolare che possa giustificare una tale denominazione.

Del resto, se andiamo a sfogliare i libri della storia militare inglese — pochi in verità — vediamo che i procedimenti tattici del Wavell furono già applicati nel 1917 dal suo predecessore Sir Murray in quella che fu chiamata prima battaglia di Gaza.

Murray non disponeva allora di mezzi corazzati. Disponeva, però, a differenza dei Turchi, di una forte aliquota di cavalleria la quale, all'inizio dell'azione (26 marzo 1917), venne destinata all'accerchiamento di Gaza da nord e da nord-est, allo scopo appunto di tagliare le comunicazioni della piazza verso quelle direzioni. Le restanti truppe furono adibite all'investimento della piazza.

Non disponendo però, allora, i Britannici di mezzi corazzati, la strenua resistenza opposta dai Turchi in quella circostanza fu da sola bastevole perchè la battaglia si risolvesse in un solenne scacco per gli Inglesi, i quali furono costretti a battere in ritirata.

Nè miglior fortuna ebbe il successivo tentativo passato alla storia col nome di seconda battaglia di Gaza, effettuato dallo stesso Murray tre settimane appresso (17 aprile 1917) e che gli procurò il cosiddetto *siluro*.

Vediamo adesso la « tattica » del gen. Wavell nella battaglia del Gebel cirenaico. Il problema tattico che qui il Wavell era chiamato a risolvere era ancora più semplice del precedente.

Non si trattava più di *investire piazzeforti*, bensì di risolvere un problema di geometria elementare: agire per la corda anzichè

per l'arco cirenaico, ottenendo il duplice vantaggio: di seguire la via più breve e di non prendere come si suol dire *di petto* la parte montuosa del Gebel, proibitiva all'impiego di mezzi corazzati.

Identico problema, del resto, sebbene in senso inverso, si è presentato alle forze italo - tedesche nell'aprile 1941.

Ed ora qualche raffronto sui *tempi*.

L'offensiva del Gebel cirenaico, la quale si è risolta favorevolmente per i Britannici, *dura* 60 *giorni* (dal 9 dicembre 1940, inizio dell'attacco su Sidi el Barrani al 7 febbraio 1941, occupazione di Agedabia).

Non si può affermare che essa sia stata condotta a tempi di primato nella considerazione anche che la padronanza del mare, in corrispondenza della zona ove l'offensiva si è sviluppata, ha facilitato grandemente al Wavell il problema dei rifornimenti alle truppe che man mano avanzavano.

Se prendiamo per base Capuzzo, ossia il confine libico - egiziano, vediamo che da Capuzzo ad Agedabia i Britannici hanno impiegato 55 giorni.

Per contro, nell'azione controffensiva iniziata il 1° aprile ad Agedabia, le forze italo - tedesche hanno impiegato soltanto 13 giorni per giungere a Capuzzo. La manovra italo - tedesca è durata quindi esattamente la *quarta parte* di quella britannica.

Ciò conferma ancora una volta che il successo ormai lontano dei Britannici, ottenuto sia pure a prezzo di gravi sacrifici in uomini e in mezzi, va ricercato unicamente nella prevalenza dei mezzi meccanizzati. Il tempo impiegato ci dà anche la misura della resistenza opposta dalle nostre truppe, la quale ha avuto anche il riconoscimento da parte del nemico.

Nei riguardi, poi, della resistenza opposta dai Britannici a Tobruch, occorre considerare che Tobruch « *italiana* » era, come si è detto, una posizione organizzata a difesa campale a perimetro chiuso, assediata da terra e dal mare. Tobruch « *inglese* » era invece (ed è tuttora) aperta verso il mare, dal quale può ricevere, quindi, i rifornimenti necessari per l'alimentazione della difesa. E ciò a prescindere dal rapporto qualitativo e quantitativo delle forze contrapposte.

A tale riguardo è bene precisare che durante l'offensiva britannica contro *l'unica divisione di fanteria* italiana, rinforzata da altri pochi elementi, che presidiava i 70 km. circa di sviluppo delle sistemazioni difensive attorno a Tobruch, hanno agito ben *cinque* divi-

sioni britanniche di cui due *corazzate,* oltre alla cosidetta brigata *Francia libera* e a due reggimenti di artiglieria pesante.

Per contro, durante la controffensiva italo - tedesca, Tobruch era difesa da non meno di *tre divisioni* britanniche largamente provviste di mezzi corazzati. Le forze italo - tedesche ad esse contrapposte, possiamo affermare, non erano certo superiori. Anche a Tobruch, quindi gli Italo - Tedeschi sono in netto vantaggio rispetto ai Britannici.

Esaminiamo, adesso, l'azione del gen. Wavell in A.O.I.

In corrispondenza della linea di frontiera fra il Sudan e il Kenia, il Wavell prescelse come base di partenza per l'offensiva i margini estremi che gli avrebbero data la possibilità — come di fatto è avvenuto — di appoggiarsi, in caso di successo, al mare onde risolvere il problema logistico, che altrimenti avrebbe costituito grave difficoltà da superare.

Contro questi margini, ossia in corrispondenza delle ali del grande arco descritto dal confine occidentale dell'Impero, il Wavell ha eseguito lo sforzo principale, effettuando così la classica *manovra per linee esterne,* ossia l'avviluppamento a largo raggio.

Si può dire che nella concezione di questa manovra Wavell si avvicini più a Moltke che a Napoleone, perchè, anzichè *la massa,* egli impiegò *le masse* inizialmente separate, facendole convergere in secondo tempo verso il cuore dell'Impero.

Wavell dirige la prima massa in corrispondenza del bassopiano occidentale eritreo e l'altra verso il basso Giuba. Al centro, nello spazio fra le due masse, destina un'aliquota di forze che si può considerare di collegamento fra le due e che è destinata ad entrare in azione in un secondo tempo.

E' noto che in Eritrea egli viene sorpreso e preceduto dalla nostra riuscitissima manovra in ritirata, che lo obbliga a combattere per 60 giorni contro il baluardo di Cheren; l'azione verso il Giuba, facilitata grandemente dal terreno, si sviluppa invece con inevitabile maggiore celerità. Scardinata difatti la difesa del basso Giuba, Wavell punta dapprima lungo la costa.

Occupata Mogadiscio, da noi sgombrata, ricalca poi le orme seguite da Graziani durante l'offensiva del 1936 e, seguendo la magnifica strada asfaltata da noi costruita, punta su Harrar.

A nord, dopo la caduta di Cheren, Wavell punta su Asmara e poscia su Massaua per raggiungere anche da questa parte il mare che

— data la piega poco favorevole assunta per i Britannici dagli avvenimenti in Libia — gli servirà per reimbarcare parte del corpo di spedizione, la cui presenza in Egitto è divenuta quanto mai necessaria.

Il resto degli avvenimenti in A.O.I. è in parte noto, in parte in corso di sviluppo.

Dobbiamo rilevare che al gen. Wavell non sono apparsi bastevoli i 300 mila uomini adunati fra Sudan e Kenia. Egli ha chiesto ausilio ai *fuorusciti abissini* che ha armato e fatti inquadrare da ufficiali britannici.

Dopo quanto è stato esposto, l'affermazione che i successi ottenuti dal gen. Wavell siano da attribuirsi alla *sua tattica* non può essere da noi accettata.

Egli ha vinto — quando ha vinto — per la superiorità schiacciante dei mezzi materiali a disposizione.

Faremmo anzi, un torto al gen. Wavell se appoggiassimo la tesi della sua propaganda, perchè dovremmo ammettere logicamente che quella tale tattica che gli ha procurato gli iniziali successi, che nessuno gli vuole negare, è stata la causa, successivamente, della sua clamorosa sconfitta.

Ed ora che abbiamo esaminato la tattica facciamo un rapido esame della « *strategia* » del gen. Wavell.

Conviene però riconoscere che la strategia è dominata dalla politica, ma indubbiamente spetta allo stratega di tradurre sul piano militare le direttive della politica, e perciò egli assume in pieno la responsabilità delle conseguenze che ne derivano.

Le direttive che la politica aveva dato al Wavell per quanto riguarda l'Italia si possono così sintetizzare: « Colpire l'Italia nei suoi possedimenti coloniali, il che determinerà il suo collasso materiale e morale e il conseguente distacco dall'Asse ».

Non v'è dubbio che in queste direttive vi è un grave errore di visuale, la quale trova le sue origini nella sconoscenza da parte dell'Inghilterra di quanto è avvenuto in Italia dal 1922 in poi.

La più chiara dimostrazione è stata data dai fatti.

Il popolo italiano è rimasto saldo come non mai nei giorni poco fortunati e lo sarà fino a quello della immancabile vittoria.

Ora se Wavell fosse veramente il *Napoleone del deserto* che i governanti di Londra ritengono, avrebbe certamente adattato al particolare teatro operativo e allo strumento di guerra a disposizione i

princìpi dell'arte della guerra del suo grande predecessore, *il vero Napoleone*.

E pertanto, trovandosi in posizione centrale (Egitto - Sudan - Kenia) fra le aliquote staccate della massa avversaria (Libia - A.O.I.) avrebbe adottato la classica *manovra per linee interne*. Avrebbe, cioè, inizialmente, fatto massa contro una delle aliquote della massa avversaria e, questa battuta, si sarebbe rivolto contro l'altra, che frattanto sarebbe stata fronteggiata con forze adeguate a tale compito temporeggiante.

In altri termini: contegno difensivo contro una delle due masse, offensivo contro l'altra.

Orbene, contro quale delle due aliquote della massa italiana avrebbe dovuto inizialmente il Wavell agire offensivamente?

La risposta è facile: contro quella ritenuta più debole o contro quella la cui eliminazione avrebbe determinato i più favorevoli risultati nel quadro strategico della guerra.

Non sappiamo — e non potremo saperlo fino al termine delle ostilità — con quale approssimazione il gen. Wavell abbia valutato le forze italiane dislocate rispettivamente in Libia e in A.O.I.

Ma indubbiamente, dal contegno offensivo da lui adottato in entrambi i suddetti scacchieri operativi, è da ritenere che egli presumesse di avere su entrambi la superiorità relativa delle forze.

E allora non c'è dubbio che il gen. Wavell avrebbe dovuto inizialmente far massa, ossia agire offensivamente, contro la Libia.

I vantaggi di natura strategica che ne avrebbe tratti sono evidenti ed è superfluo elencarli.

Soltanto a offensiva ultimata contro la Libia, avrebbe potuto rivolgere la massa delle sue forze contro l'A.O.I.

L'aver voluto invece il Wavell agire offensivamente in due scacchieri distinti ha costituito a priori una aperta *violazione del principio della economia delle forze*, e quindi un errore.

Abbiamo detto « *avrebbe potuto* » agire offensivamente contro l'A.O.I. perchè è discutibile che ciò fosse assolutamente necessario.

Difatti quali sono i vantaggi di natura militare, o di altra natura, che il Wavell si è ripromesso agendo offensivamente in A.O.I.?

In altri termini perchè l'Inghilterra ha combattuto e combatte in A.O.I.?

Non riusciamo ancora oggi a trovare risposte fondate a tali quesiti.

A nostro avviso l'offensiva contro l'A.O.I., ammesso pure che quella contro la Libia avesse raggiunto il pieno risultato della conquista dell'intero territorio libico, non era necessaria per le seguenti considerazioni:

a) l'A.O.I. è dal 10 giugno 1940 paragonabile a una immensa fortezza assediata. Non ha comunicazioni con l'esterno; non è in condizioni di ricevere ulteriori apporti di forze e di mezzi. Deve, per vivere e combattere, fare assegnamento sulle sole sue risorse, le quali non potevano *a priori* essere considerate inesauribili. Il semplice investimento della *fortezza* e la conseguente destinazione a tale scopo dell'aliquota di forze strettamente necessaria, avrebbe risolto economicamente il problema di neutralizzare la minaccia eventualmente partente da quel territorio. Che se poi questa minaccia avesse assunto aspetti veramente preoccupanti, Wavell avrebbe avuto il tempo e la possibilità di incrementare le sue forze, sfruttando a suo vantaggio la posizione centrale, che gli consentiva anche di manovrare attraverso il canale di Suez, come in effetti ha fatto;

b) l'A.O.I. è un territorio la cui valorizzazione, a malgrado del ritmo celere da noi impresso in questo campo nei cinque anni di occupazione, è in via di sviluppo. Anche e specialmente nel campo delle materie prime si è nella fase iniziale.

L'A.O.I. non possiede ancora una attrezzatura industriale di portata tale da consentirne l'immediato sfruttamento ai fini bellici, come è avvenuto invece nei riguardi della Germania per i territori europei da essa occupati. Per alcuni prodotti l'A.O.I. doveva anzi, prima della guerra, far capo alla Madre Patria.

Poichè è da ritenere che queste notizie fossero note al gen. Wavell, se ne deduce che anche da questo punto di vista l'A.O.I. non poteva rappresentare un obiettivo di capitale importanza.

Tralasciamo di considerare l'ultimo scopo di natura prettamente politica: la restituzione dell'Etiopia al negus schiavista perchè ci ripugna il solo accennarne, ma che ad ogni modo sarebbe in contrasto con la politica tradizionale dell'Inghilterra, la quale non impiega tanto facilmente il suo potenziale bellico ai fini soltanto altruistici.

Era facile, in definitiva, prevedere che l'offensiva contro l'A.O.I. si sarebbe risolta, come si è risolta, in una dispersione e in un logoramento di forze. I danni sono stati quindi superiori ai vantaggi.

Praticamente l'Inghilterra, per la valorosa resistenza delle nostre truppe, non è ancora padrona dell'intero territorio etiopico. Deve provvedere al presidio dei vasti territori occupati, deve provvedere ai rifornimenti necessari per le truppe e per le popolazioni civili, questioni tutte che *pesano* anche sul già fortemente depauperato tonnellaggio britannico.

Riepilogando: i risultati dell'offensiva inglese in A.O.I. sono rimasti circoscritti al puro successo tattico ottenuto mediante la schiacciante superiorità dei mezzi che ha avuto ragione dell'eroismo delle nostre truppe nazionali e coloniali.

Wavell, quindi, avrebbe fatto meglio ad impiegare altrimenti parte dei 300 mila uomini e dei mille aeroplani distratti per l'offensiva in A.O.I.

Ciò anche nella considerazione che l'occupazione dei territori coloniali può essere un fatto definitivo solo nel caso in cui si vince la guerra. Ma anche in questo caso l'occupazione preventiva non è assolutamente necessaria.

E concludiamo.

Le battaglie, e quindi le guerre, si vincono colla somma algebrica dei fattori spirituali e materiali.

Se i primi difettano o mancano, non ci sono armi e mezzi perfezionati che possano sostituirli.

Per contro non ci sono eroismi che possano compensare le deficienze materiali quando esse incidano sulla qualità, più che sul numero.

Ma è sottinteso che a parità di forze e di mezzi vince quell'esercito che ha maggiori risorse di fede, di volontà, di ardimento. Questi attributi al soldato italiano non sono mai mancati, nè mancheranno. Per questo l'Italia fascista, affiancata alla Germania nazionalsocialista, vincerà anche questa guerra.

MAZZINI E L' INGHILTERRA

VINCENZO PALTRINIERI, avvocato.

Nel 1841 per merito del ministro Palmerston, chiamato col famigliare nomignolo di *Pam* dal suo popolo, l'Inghilterra affermava sul Mediterraneo orientale la propria decisiva influenza.

Regolata contro i disegni della politica francese la situazione dell'Egitto — il quale continuò solo figurativamente a rimanere una provincia dell'Impero Turco, ma la cui amministrazione venne lasciata ereditariamente alla famiglia del vicerè Mohammed Alì — con la convenzione del 13 luglio 1841 conclusa tra le grandi potenze europee, era stabilita la chiusura degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli a tutte le navi da guerra.

Con tale trattato veniva ad un tempo diminuita in Oriente tanto l'influenza della Francia quanto quella della Russia, a tutto vantaggio dell'Inghilterra, che continuava così con successo la sua politica fredda, egoistica, violentemente fattiva e stroncatrice delle legittime aspirazioni degli altri popoli; politica che nelle dichiarazioni dei suoi uomini di governo veniva esaltata, come ispirata alle grandi tradizioni dell'impero romano. « All'esempio degli antichi romani — ebbe ad affermare il Palmerston alcuni anni dopo alla Camera dei Lords — i quali si credevano degni di ogni riguardo quando potevano dire *civis romanus sum,* l'inglese, in qualunque paese si trovi, potrà avere questa fiducia che l'Inghilterra lo segue dappertutto col suo occhio vigile ».

Erano intanto in pieno fermento ed evoluzione quelle forze ideali che nel giro di sole due generazioni dovevano dare un nuovo assetto politico all'Europa.

Mazzini si trovava allora da quattro anni, esule a Londra.

> « . . . *tu lascerai ogni cosa diletta*
> *più caramente*: *e questo è quello strale*
> *che l'arco dell'esilio pria saetta* ».

Quante volte sarà tornato sulle labbra del Mazzini il presagio di Cacciaguida al Divino Poeta ?

Già nel 1821, falliti i moti dei Carbonari, egli vide a Genova nei volti emaciati dei profughi piemontesi il riflesso del disperato

amore del lontano suolo natìo: primo velo d'ombra e di amara tristezza che si stendeva sulla sua naturale giovialità e che pesò poi su tutta la sua vita.

Quasi dieci anni dopo, egli stesso, pensando di poter meglio servire la causa dell'Italia, prendeva la via dell'esilio, e al principio del 1837 si stabiliva definitivamente a Londra.

Tempi durissimi per lui. Nessun aiuto da alcuna parte. Non aveva denaro per comperare libri e neppure il necessario per vivere.

« Mi sento — egli scriveva — solitario, inavvertito, perduto in una immensa moltitudine di uomini a me ignoti, e in una terra dove la miseria — segnatamente nello straniero — è argomento di diffidenze, sovente ingiuste, talora atroci ».

Impegnò tutto quanto potesse avere qualche valore: l'orologio, i libri, le carte geografiche e persino l'anello di sua madre.

« In un giorno di sabato — egli confessa — fui costretto a portare, per vivere la domenica, in una di quelle botteghe ove vi accedeva la gente povera e perduta, un paio di stivali e una vecchia giubba ».

Richieste di prestiti furono vane, anche quando era già entrato nella conoscenza di molti ricchi inglesi.

Nella opulenta capitale, Mazzini, circondato da uomini ricolmi di ricchezze e che ostentavano di condividere le sue idee, moriva letteralmente di fame e cercava, senza ottenerlo, qualsiasi modesto impiego, quale quello di correttore di bozze.

Solo dopo alcuni anni, e lentamente, incominciò a trovare lavoro, scrivendo articoli — mal compensati — in riviste e giornali, quali il *Westminster Review*, la *Montly Chronicle*, il *People's Journal*, la *British and Foreign Review*.

Eppure, in tanta desolazione, il suo spirito si mantenne sempre chiaro e sereno, la sua generosità per i connazionali, poveri come lui, non venne mai meno.

In una lettera di Usiglio a Rosales, il grande pensatore vien chiamato « un angelo di bontà, di amore, di entusiasmo, una meraviglia d'ingegno e di devozione »; ma effettivamente Mazzini scrivendo ad amici d'Italia e di Svizzera lamenta di continuo di sentirsi sempre più isolato in quella terra straniera; crudele sofferenza di quegli anni tribolati, che lo teneva anche più prigioniero in una estrema solitudine spirituale.

Aveva stretta qualche vera amicizia con uomini inglesi di eletta intelligenza, come il Carlyle: ma nessuna simpatia lo legava alla vita e alla politica inglese, che egli definiva « materialismo incar-

nato, analisi pura, pratica, che loda o biasima senza perchè. Qui ognuno è un settario o un materialista ».

Aveva ben poca stima degli uomini politici inglesi; dei Whighs, che lo irritavano per il tentativo di abbattere il Cartismo, sorto nel 1836 ad invocare il suffragio universale; e dei Cartisti che egli definiva: « materialisti, utilitari Benthamisti, per eccellenza, senz'altro principio che quello della maggiore possibile felicità ».

Tale mancanza di affinità elettiva con gli uomini del paese in cui era costretto a vivere, si risentiva naturalmente anche contro di lui; e lo stesso Carlyle aveva poca simpatia per le opinioni del Mazzini, che non esitava a qualificare « incredibili (tragicamente e comicamente insieme), impossibili in questo mondo ».

Intanto egli pensava all'Italia. Fin dal 1838 era ritornato alla attività politica, ma non avendo mezzi per svolgere direttamente opera fattiva in favore del suo popolo, si volse intanto a soccorrere gli infelici nostri compatrioti — bottegai, suonatori ambulanti, figurinai — che nella mostruosa città inglese soffrivano umiliazioni e patimenti grandissimi.

Fondò una società tra gli operai italiani a Londra e pubblicò un giornale « *L'Apostolato popolare* » che uscì fino al 1843. Nel 1841 aperse una scuola serale dove i fanciulli andavano ad imparare a leggere e a scrivere e a conoscere la nostra gloriosa storia.

Nel frattempo egli continuava a tenersi in rapporto coi patrioti italiani, di cui seguiva e ispirava i generosi tentativi per spezzare le catene della servitù straniera.

Nell'estate del 1844 un grosso scandalo politico commosse l'opinione pubblica inglese. Tommaso Duncombe, deputato di Finsbury, alla Camera dei Comuni accusava apertamente il governo di avere violato le più elementari norme della morale e del diritto internazionale « facendo la spia » a favore della tirannide continentale e precisamente del governo borbonico che opprimeva gli Italiani dell'Italia meridionale.

Due giovani veneziani, ufficiali della marina austriaca, Attilio ed Emilio Bandiera, che avevano deciso di consacrare la loro vita alla liberazione dell'Italia, dopo di avere meditato l'audace progetto di impadronirsi della fregata sulla quale erano imbarcati, temendo che la loro congiura fosse per essere scoperta, erano riparati a Corfù. Di qui, con altri diciassette compagni, partirono per andare a portare aiuto ad una immaginaria insurrezione, che agenti provocatori,

messi insidiosamente tra loro dal governo di Napoli, affermavano essere scoppiata in Calabria.

Così gli animosi giovani, non appena sbarcarono presso Cosenza, furono presto circondati da un soverchiante numero di soldati e, dopo breve lotta, facilmente arrestati. Il 25 luglio, nove di essi, tra i quali i fratelli Bandiera, cadevano fucilati dal piombo borbonico, gridando: « Viva l'Italia »!

Come fu potuto preparare tale ignobile tranello? Chi aveva così minutamente informato il governo di Ferdinando II di Napoli? Il deputato Duncombe affermava che il governo inglese aveva aperta la corrispondenza che Giuseppe Mazzini dal suo esilio di Londra teneva con gli eroici fratelli, venendo così a conoscere i loro progetti e ragguagliandone il governo di Napoli.

Effettivamente il Mazzini, fin dal 1842, era in relazione con Attilio Bandiera e Domenico Moro e per mezzo loro cercava di diffondere la cospirazione nella marina austriaca.

Anche dall'*Exorìa* di Corfù (così grecamente era chiamata la casa ove si raccolsero i profughi) i Bandiera si erano tenuti in corrispondenza col Mazzini, e quando scoppiò improvviso il moto di Cosenza del 15 marzo, Attilio ne scrisse al Mazzini manifestando il proposito di intervenire, poichè gli si diceva che Abruzzi e Calabria erano in fermento e solo mancava chi potesse capeggiare l'insurrezione.

Grande emozione suscitarono a Londra le rivelazioni del Duncombe: segrete inchieste furono promosse dalle due Camere; e risultò che le lettere si aprivano costantemente all'Ufficio postale fin dal 1806; che persino le lettere dei deputati erano state manomesse dall'... « *Intelligence Service* » del tempo; che il governo aveva effettivamente dato l'ordine di aprire le lettere del Mazzini, e che si erano inviate informazioni, tolte da tali scritti, ad una « potenza estera ».

Veniva così stabilito il fatto ignominioso che il governo inglese avesse reso un basso servizio ai Borboni, aiutandoli a commettere « l'assassinio legale » degli sventurati patrioti italiani.

Il Carlyle indirizzò all'editore del *Times* uno scritto pieno di indignazione; in cui tra l'altro, è detto: « Se l'imperatore austriaco straniero e il Papa debbano rimanere in Italia o siano per essere costretti a sloggiare, non è punto questione vitale per gli Inglesi; ma è per noi questione vitalissima che le lettere suggellate siano nella posta inglese rispettate come cose sacre: e che al manomettere le

lettere altrui — operato affine a quello dei borsaioli e ad altre forme di scelleraggini ancor più vili e funeste — non si ricorra se non in caso di assoluta estremità ».

Colto così con le mani nel sacco, il governo inglese cercò di rimediare allo scandalo ricorrendo — sono parole di uno storico inglese, il Bolton King — « a qualche volgare scappatoia, con qualche menzogna di interpretazione, provando così, secondo che disse il Mazzini, come avessero un diverso concetto dell'onore nella vita pubblica e nella privata ».

L'incidente offerse anche l'occasione a Sir Giacomo Graham di ripetere contro Mazzini l'accusa mossagli dal 1833 dal governo francese di favoreggiamento in assassinio: e cioè che egli avesse ordinato in Rodez l'uccisione di alcune spie.

Accusa stolta e infondata, e che tuttavia un corrispondente parigino del *Times* non si vergognò di dissotterrare diciannove anni dopo.

E fu quando, dopo l'unità quasi conquistata d'Italia, al principio di novembre del 1860, Mazzini, dopo di aver avuto a Napoli un incontro con Garibaldi e di aver formulato con lui progetti per la liberazione di Roma e di Venezia, riprendeva ancora una volta la via dell'esilio, tornando a Londra.

Quivi si trovava quando avvenne l'attentato del calabrese Greco contro la vita di Luigi Napoleone.

Per quanto il Mazzini, come è storicamente accertato, non avesse parte alcuna nel complotto e neppure ne avesse conoscenza, tuttavia lo si sospettò pel solo fatto che, avendo anni prima conosciuto il Greco, presso questi si rinvennero alcune sue lettere.

La polizia francese accusò apertamente il Mazzini.

Non vi era la minima prova che tali lettere potessero essere poste in relazione con l'attentato contro Luigi Napoleone; e tuttavia il tribunale francese condannò Mazzini, e il governo inglese raddoppiò la vigilanza intorno al grande esule, tanto che questi espresse più volte il sospetto che ancora una volta le sue lettere venissero manomesse.

Per sfuggire al costante controllo del governo inglese sulla sua persona e sui suoi atti, Mazzini, fin da quando pose per la prima volta piede a Londra, era ricorso a precauzioni assai relative, anzi addirittura ingenue, quale quella di limitarsi a firmare i suoi scritti

col nome di Emilia, come ricorda anche Giovanni Ruffini in una lettera alla madre.

Dopo lo scandalo per la violata corrispondenza coi Bandiera, fu più cauto anche nello scrivere, e riprese ad adoperare cifrari segreti: il che del resto era nelle consuetudini dei cospiratori italiani.

La « Giovane Italia » aveva una *chiave* detta « commerciale ». La federazione della G. I. era chiamata: *commercio*; i profughi: *sensali;* i federati: *avventori;* l'insurrezione: *speculazione;* i fucili: *scudi di Milano;* le munizioni di guerra: *pesce salato,* ecc. e le varie città d'Italia venivano designate con nome di immaginarie ditte commerciali.

Uno dei cifrari adoperati dal Mazzini, per corrispondere da Londra, è quello così detto di *interversione,* che consiste nel sostituire numeri alle lettere del testo.

Da ultimo egli aveva adottato un passo di Cicerone che comincia così: *Ubi vero justitia non est, nec jus potest esse;* nel quale alla singola lettera di ciascuna parola del testo, era sostituita la serie numerica.

Regolarmente si faceva inviare la corrispondenza in varie località dell'Inghilterra o di Stati diversi, presso persone amiche.

Anima profetica, Giuseppe Mazzini nella primavera del 1870 nell'imminenza della guerra franco - germanica, auspicava il conflitto e la vittoria tedesca. Questa avrebbe vendicato Mentana e costretti i Francesi a ritirarsi da Roma.

E' certo che dopo Mentana egli aveva presi contatti con Bismarck a cui scrisse: « . . . ammiro la sua tenacia, la sua energia, ed il suo spirito d'indipendenza in faccia allo straniero. Credo alla unità della Germania e la desidero come desidero quella della mia patria ».

Con la sua mente lungimirante, come aveva visto nell'Inghilterra un ostacolo all'indipendenza della nostra patria, così egli vedeva nell'appoggio della Germania le maggiori possibilità di realizzazione dei suoi voti di unità e grandezza d'Italia.

Onde impedire una alleanza franco - italiana contro la Germania, egli chiese a Bismarck aiuti ed armi, promettendo di garantirlo contro quella combinazione politica.

Si svolse una serie di approcci tra Mazzini ed il governo tedesco, che promise di mandare armi e denaro.

Mazzini accettò, promettendo di attaccare Roma con le forze rivoluzionarie, e lealmente assicurando che qualora la futura assemblea costituente si fosse dichiarata per la Monarchia, egli — repubblicano — avrebbe rispettato la volontà del popolo italiano.

E' noto che a nulla condussero tali trattative, poichè Bismarck ebbe contezza che era da escludersi il pericolo di una alleanza italo-francese contro la Germania.

I grandi intelletti — all'infuori delle aride contingenze politiche — seminano idee, che, valicando i tempi, trovano la loro realtà nella storia.

Mentre i governi stranieri disprezzavano l'Italia, come una « espressione geografica » come una « terra di morti », proprio un inglese, Carlo Dickens, nel suo « *Pictures from Italy* » (1846) scriveva di lasciare l'Italia, « oppressa dalle miserie e dagli oltraggi », con sentimento di vivo affetto per un popolo buono, paziente e gentile. « L'inerzia di tanti anni, l'oppressione e lo sgoverno — egli scriveva nel suo commiato — si son data la mano per deteriorarne l'indole e per scemare la vigoria intellettuale; delle miserabili gelosie, fomentate da piccoli prìncipi, che vedevano nell'unione degli Italiani la loro rovina, e nella disunione la loro forza, hanno guastato ed offuscato in essi il sentimento della nazionalità e financo imbarbarita la loro lingua, ma il buono che fu sempre in essa esiste ancora, e da queste ceneri può un giorno sorgere una nobile nazione ».

Come il voto del grande letterato inglese nel giro di pochi anni doveva avverarsi, così oggi, più che mai, sta concretandosi la pensosa e fiammeggiante visione mazziniana. Affiancata a Berlino, Roma assurge ai più alti fati « destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa e, per mezzo dell'Europa, all'Umanità ».

Questa è l'Italia, che Giuseppe Mazzini intravide

co'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante.

CONSIDERAZIONI SULLE DOTTRINE PACIFISTE

Dott. RENATO CAJOLI, tenente dei CC. RR.

1. - Per tanti aspetti la guerra attuale si contrappone a quella del 1914. Fra gli altri, anche per gli atteggiamenti che, di fronte al fatto storico della guerra, si manifestano oggi, diversi da quelli che erano nel precedente conflitto, almeno da parte di quei popoli che rappresentano l'avanguardia della nuova civiltà: per quanto riguarda gli altri, l'identità delle loro concezioni, a venticinque anni di distanza e dopo tanta storia, è una riprova della loro intrinseca decadenza, perchè dimostra che nel frattempo essi non hanno compiuto alcun progresso spirituale.

E' un fatto che i vincitori della guerra 1914-1918 proclamarono durante e dopo di essa che quella sarebbe stata l'*ultima guerra* della storia perchè il nuovo mondo che essi avrebbero instaurato sarebbe stato modellato sugli stampi di una certa eterna giustizia e stabilità; gli eventi seguiti a Versaglia e sboccati nel presente conflitto si sono incaricati di smentire clamorosamente quelle pretese. Al contrario, coloro che saranno i vincitori di questa guerra non sono caduti in questo errore di prospettiva storica: il Duce e il Führer hanno proclamato che alla vittoria dell'Asse seguirà una lunga, forse una lunghissima pace, ma non hanno parlato di pace perpetua: un diverso argomentare sarebbe stato contrario alla essenza dinamica, storicistica, realistica delle due rivoluzioni.

Da questa constatazione prendiamo lo spunto per alcune considerazioni sulle teorie pacifiste che si sono nel tempo contrapposte al fatto della guerra: da queste considerazioni ognuno trarrà le ragioni dottrinali di quella diversità di concezione alla quale abbiamo, più sopra, fatto cenno.

2. - Ci sembra che non si possa porre in dubbio l'essenza drammatica, fatta di contrasti, di equilibri e squilibri, di azioni e reazioni, che governa, sotto tutti gli aspetti, il divenire del mondo e della vita; dal regno della materia cosiddetta inerte, via via per tutti i gradi, fino a quello dello spirito, le vite nascono dalle contese e dalle morti; le verità dai contrasti e dai sacrifizi. Una eguale drammaticità unisce

tutti gli aspetti dell'universo e della vita: drammi del cielo e della terra, drammi delle stelle e degli atomi, drammi dello spirito e della materia, drammi della carne e dell'anima, dell'odio e dell'amore, del piacere e del dolore; drammi dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, dell'umile e del potente, del bene e del male.

La cosiddetta « armonia della natura », di fronte alla quale la guerra degli uomini sembrerebbe un delitto contro l'ordine della creazione, è una pura illusione, fuori del regno della poesia, di coloro che guardano ad uno stato momentaneo e lo fermano nella loro mente senza addentrarsi nell'esame dei singoli elementi che quello stato hanno prodotto: di coloro che guardano ad un risultato più o meno transeunte, senza fermare la loro attenzione alle condizioni attraverso le quali esso è stato conseguito; quella pretesa armonia della natura non è che l'apparenza superficiale di un complesso risultato di fenomeni visto dal di fuori e che scaturisce, invece, da intime lotte e da insanabili contrasti. Tutta la natura, dalla materia bruta alle superiori manifestazioni della vita, è retta dalle contrapposizioni di energie che ora si equilibrano, dando l'illusione di una coesistenza pacifica, ora si scontrano in urti, impercettibili o formidabili, che danno la misura di quanto la supposta armonia sia illusoria. In realtà, quando si creda di scorgere nella natura un equilibrio, questo si crea, si rompe e si ricrea continuamente attraverso contrasti che segnano il sacrificio di singole parti: coloro che credono nell'armonia della natura, nel senso di quiete e di pace, si pongono nelle stesse condizioni di colui che di fronte alla grande opera d'arte, momento supremo della vita creativa dello spirito fermato nel mezzo materiale, affermasse che l'arte è soltanto equilibrio e stasi, ignorando il travaglio angoscioso della creazione artistica del sublime.

Questo per quanto riguarda la concezione *statica* dell'armonia naturale, quella cioè che la vede e sente come qualche cosa di eternamente fermo e immutabile; che se poi ci accostiamo all'altra concezione, quella dell'armonia *dinamica,* allora non v'è neppure bisogno di spendere parole per dimostrare che dove è il movimento è il mutamento e dove è il mutamento ivi è il contrasto e quindi il sacrificio, la morte del parziale, dell'individuale, nella rinnovantesi vita del tutto.

3. - Di fronte alla essenza drammatica dell'universo, i modi di evoluzione della società umana, le lotte e i contrasti degli uomini,

rientrano in tutto e per tutto nella normalità della legge naturale. E pertanto si rivelano profondamente fallaci quelle dottrine, o quelle interpretazioni di talune dottrine, che hanno voluto creare una contrapposizione tra il mondo della natura e quello della società umana. Contrapposizione in principio assurda, in quanto nulla può giustificare la divisione dell'unità sostanziale ed ultima dell'universo in compartimenti a sè stanti, quasi l'uomo e la società umana fossero isolati in esso come un elemento piovuto in mezzo al mondo da chi sa dove; quasi che la storia dell'uomo si fosse atteggiata come ha fatto se non avesse avuto in sè — da chi se non dalla natura? — i presupposti per essere quella che è stata.

Le dottrine cui abbiamo accennato sono soprattutto quelle, per intendersi, che prelusero alla rivoluzione del 1789 e la seguirono. Esse, nella loro stessa assurdità, avevano la loro ragione di essere, nel tempo in cui nacquero e si affermarono, nelle condizioni contingenti dei tempi; nessun miglior mezzo per smantellare istituzioni invise, rose dal tempo e dalle loro stesse premesse ormai senza fondamento, che contrapporvi la santità della natura e la perfezione delle sue leggi. Dottrine perciò, correlativamente alla loro limitata funzione, contingenti e infatti ben presto superate, le quali vivono oramai nelle loro conseguenze entrate nella storia, ma non più nell'assolutezza della loro prima formulazione. Del resto, fin dal loro nascere, esse si dibatterono nel cerchio di contraddizioni insuperabili. L'uomo allo stato naturale, libero e buono, incapace di guerra, che entrava nella società per libera scelta, per un contratto liberamente sottoscritto, come avrebbe potuto poi diventare litigioso, crudele, guerriero se non avesse avuto in sè le premesse per esser tale ? Ve lo avrebbe condotto la società, secondo quelle dottrine; ma che cosa è poi questa società se non un ente formato di uomini? Ma quell'uomo allo stato di natura non poteva poi sottrarsi alla legge del contrasto neppure nell'àmbito della stessa astrazione dottrinale. Infatti, tanto per fare un solo esempio, la libertà naturale, portando alla scelta della costituzione politica, implicava l'ipotesi necessaria che una frazione degli individui costituenti una determinata collettività non ne approvasse la costituzione sociale e politica e quindi si trovasse costretta in un sistema al quale la loro libera scelta non consentisse, con la conseguenza, ugualmente necessaria, di contrasti incompatibili con le premesse. A questa obiezione si opponeva semplicisticamente che i dissenzienti potevano abbandonare la collettività e andare a costituirne un'altra altrove come se la terra abitabile

non fosse finita e non rendesse quindi inattuabile tale soluzione; a parte la considerazione che questa trovata, condotta all'estremo, avrebbe avuto per effetto la costituzione di tante . . . collettività quanti fossero gli individui, con evidente contraddizione. La supposta legge naturale della società conduceva dunque alla negazione della società: vendetta significativa della astratta teoria contro se stessa.

Tutto ciò dimostra che l'eliminazione del dramma dalla società umana è impossibile.

Fuori del movimento, del contrasto, del dramma, è la vuota forma sterile dell'astrazione, dell'utopia, della non-vita. Il raggiungimento del divino è dramma, il raggiungimento dell'umano è dramma, ogni superamento è dramma, ogni conseguimento materiale e morale è dramma. Le religioni nascono ed operano nell'essenza drammatica del contrasto divino-umano, spirito-materia, finito-infinito; le grandi filosofie si determinano e si susseguono nel dramma del superamento continuo; le grandi intuizioni dell'universo, del mondo, della vita, sfolgorano dai contrasti carichi di energia che si dibattono nel pensiero e nella coscienza.

La convivenza umana, la socialità e la politicità seguono le stesse leggi di vita: qui, dove i contrasti coinvolgono tutto l'uomo e tutte le sue manifestazioni vitali, della materia e dello spirito, del corpo e della coscienza, il dramma attinge tutte le forme ed è continuo, nella diversità dei suoi aspetti, come continua ed ininterrompibile è la vita. Ed è certamente interessante notare che le dottrine sociali ottimistiche, che annullerebbero la vita annullandone la drammaticità, hanno una loro funzione soltanto finchè costituiscono uno dei poli di un dramma storico, ossia finchè lottano contro un determinato ordine costituito, riuscendo talvolta a smantellarne le trincee o a modificarne le istituzioni; esaurita quella funzione drammatica esse escono dalla storia come elementi attivi, perchè fuori del contrasto col loro contrapposto, fuori del dramma, da sole, sono vuote di vita.

4. - Posta la essenza drammatica del mondo, della natura, della vita, e, in essi, della società umana e della storia, il problema della pace e della guerra si presenta non già come un problema di qualità ma di quantità, non di sostanza ma di modalità, non di assolutezza ma di misura: non una contrapposizione, ma una sovrapposizione, non un dualismo ma una unità.

In altri termini, non si tratta più di vedere il problema attraverso una suddivisione inconsistente della realtà e delle aspirazioni umane,

per cui da una parte sia la guerra e dall'altra la pace, per cui la guerra che si vuole eliminare e la pace che si vuole instaurare siano contrapposte come dati originari che fondino la loro essenza su presupposti assolutamente antitetici, l'uno fuori l'altro dentro la realtà e la vita, nel qual caso uno dei due sarebbe di troppo, e toccherebbe naturalmente a quello che è stato finora smentito dai fatti.

Bisogna invece scorgere, tra i due elementi che si usa contrapporre, la sintesi della vita, sintesi che, per quanto abbiamo detto, non può essere che di essenza drammatica. Risulterà allora chiaro che la cosiddetta pace non è altro che una delle forme dell'eterno dramma, nella quale i contrasti non si limitano nè tanto meno si aboliscono, nella loro sostanza, ma si scelgono ed assumono diversi modi di essere e di operare; che la guerra, correlativamente, non è altro che una manifestazione di vita, nella quale i contrasti assumono particolari modi di espressione e, se si vuole, di intensificazione.

Dalla pace alla guerra, non si passa da una essenza di vita ad un'altra, ma soltanto da una manifestazione ad un'altra e il passaggio dall'una all'altra non costituisce una frattura, una fine ed un ricominciamento, ma il proseguimento d'un cammino ininterrotto ed ininterrompibile, le cui singole fasi non sono logicamente contrapponibili, costituendo invece uno svolgimento continuo.

La storia è una, mentre l'assoluta contrapposizione delle diverse sue manifestazioni presupporrebbe la possibilità di considerarle quale al di qua quale al di là di una supposta barriera, quale fuori quale dentro la storia stessa. La contrapposizione pace-guerra è un'antitesi fittizia che non può essere operante che nell'ambito convenzionale della pura speculazione, sempre nei limiti cui abbiamo accennato; quale essa è fatta abitualmente, con l'intenzione di porne il problema in termini che sono inconsistenti, è del tutto empirica e discorsiva.

5. - Ciò posto, il problema della eliminazione della guerra si riduce a quello di vedere se sia possibile imporre una scelta e quindi una limitazione di mezzi ai contrasti che fanno la essenza della storia: si tratta di vedere se sia possibile di indirizzare tali contrasti su determinate linee di evoluzione che li trattengano sull'orlo di certe estreme conseguenze, che costituiscono appunto la guerra e che finora si sono dimostrate inerenti ad essi.

Infatti l'ipotetica eliminazione della guerra non potrà mirare a trasformare l'essenza della storia, che, come tutto ciò che vive, è

materiata di contrasti; non potrà mirare a far tacere tali contrasti ma soltanto a risolverli per vie diverse da quelle della guerra: e non, si badi, a risolverli una volta per sempre, che sarebbe assurdo, ma a comporli di volta in volta che essi si presentino. I mezzi dell'ipotetica pace perpetua dovranno dunque sempre essere attivi e presenti e il loro sistema in ogni momento automaticamente operante; perchè i contrasti non possono essere aboliti dal mondo e dalla società, senza abolire la vita. I contrasti, in un mondo pacifico (pacifico soltanto in contrapposizione a guerriero, non in senso assoluto) sarebbero risolti senza il ricorso alla guerra, ma rimarrebbero tutti attivi; come avviene oggi nei periodi di pace, nei quali pure, come tutti sanno, formidabili contrasti si avverano e si compongono e si ricreano in una serie continua, spesso costando dolori e lacrime quasi quanto la guerra.

Siamo così giunti al momento di esaminare i mezzi che dalle varie dottrine sono stati proposti per eliminare la guerra e conseguire la pace perpetua.

6. - Passando alle teorie che suggeriscono i mezzi per il raggiungimento della pace, e alla loro critica, non ci proponiamo il compito di esaminarle ad una ad una; un tale esame, anche limitato alle principali, richiederebbe una lunga trattazione minuziosa ed analitica e sarebbe fuori delle intenzioni e dei limiti di questo scritto sintetico, che vuol procedere per grandi linee di idee ed essere soltanto un orientamento per una visione che si ritiene giusta del problema che ci interessa.

Ai nostri scopi basterà quindi trattare delle teorie della pace più moderne o che comunque hanno ancora una funzione od un seguito, suddividendole in alcuni grandi gruppi, a seconda delle idee fondamentali intorno alle quali si muovono e trascurando di proposito quelle più antiche che si riferiscono a condizioni storiche sorpassate e che non hanno oggi che una importanza retrospettiva. Ad esempio, sarebbe per noi inutile rifarci alle dottrine di pace universale che fiorirono al tempo del dualismo Papato-Impero, mentre possono interessarci quelle apparse più tardi, quando il corso della storia adombrava già la costituzione dei grandi Stati Nazionali e il diritto internazionale andava già assumendo le caratteristiche che lo hanno condotto alla sua fase attuale.

Entro i limiti così posti, vediamo ora i singoli gruppi nei quali le dottrine pacifiste si possono riunire, esponendo per ciascuno di essi le nostre obiezioni.

7. - In un primo gruppo poniamo quelle dottrine che potrebbero chiamarsi *religiose, ascetiche,* della condanna di qualsiasi violenza, della non resistenza al male, dell'amore universale condotto alle sue ultime conseguenze. Secondo tali teorie, posta la premessa nella rinuncia a qualsiasi violenza, anche difensiva, ne viene di conseguenza la condanna totale ed assoluta della guerra. Ma quali i mezzi con cui eliminare effettivamente la guerra? Uno solo: il consentimento di tutti e di ciascuno a tali dottrine; qui c'è, per lo meno, un eccessivo ottimismo. Il senso dell'amore verso il prossimo è indubbiamente insito nell'animo umano, se non altro nella forma dell'istinto sociale, ed è stato rafforzato e portato a sublimi altezze da alcune grandi religioni; ma questo è soltanto un aspetto, ed un aspetto purtroppo limitato, della realtà della vita e delle sue esigenze. Non si vuole negare la grande altezza spirituale di tali dottrine ed anche la loro parziale aderenza a diffusi ed indistinti sentimenti, o talvolta meglio sentimentalismi, umani; ma per chi accetti tutta la realtà, non con il proposito di eliminare dal suo corso la potenza della volontà umana, ma soltanto con quello di agire tenendo conto di tutti gli aspetti molteplici e complessi della vita, senza residui, che si ritorcono sempre contro le astrazioni che vogliano ignorarli, per chi si ponga in tal posizione, che riteniamo la sola giusta nella materia che ci occupa, quelle dottrine risultano inaccettabili. Esse vogliono di proposito ignorare una grande parte della realtà e perciò non potranno mai dominarla, vogliono ignorare che parallelamente o sotto lo spirito c'è la materia con le sue esigenze non meno necessarie ed originarie di quelle dello spirito; vogliono ignorare che parallelamente alle più elevate aspirazioni dell'animo c'è la storia che pesa tutta sul presente e sull'avvenire con i suoi impulsi, di cui è necessario tener conto. E sono state costrette a tenerne conto le stesse concezioni di cui sopra, quando si sono organizzate e poste nel mezzo della vita ad operarvi ed a riceverne, correlativamente, le più gravi, ma necessarie, limitazioni. Non dimentichiamo infatti che anche la storia delle più eccelse religioni — quando esse, dalla formulazione astratta o dalla rivelazione, sono discese ad agire nel mondo, come uno degli elementi della storia in convivenza o in contrasto con gli altri — è anche storia di violenza, di sangue, di guerra.

Inoltre, dal lato puramente politico, che non bisogna mai dimenticare quando si tratta di operare sulla politicità, quelle dottrine non hanno indicato alcun metodo di valore politico per raggiungere la conquista del supremo bene della pace, se vogliamo negare la carat-

teristica di forze politiche a formulazioni di sentimenti che, nel comune degli uomini, diventano tutt'al più semplici sentimentalismi. Perciò tali teorie sono rimaste formulazioni vaghe e non hanno mai varcato, si può dire, i limiti di coscienze individuali, sia pure altissime, particolarmente inclini ad una determinata visione della vita, che è rimasta ai margini della storia pulsante di tutte le sue energie. Dottrine inoperanti, per quanto degne di rispetto, nel campo del vasto problema che ci interessa, perchè incapaci di darne o permetterne una soluzione che esca dall'àmbito strettamente individuale cui abbiamo accennato.

8. - Scendendo in zona meno rarefatta, troviamo quel gruppo di dottrine che possono dirsi *federalistiche,* le quali appunto ricercano l'avvento della pace nella confederazione degli Stati, per lo più con organi confederali in cui sarebbero rappresentati tutti i singoli componenti ed ai quali sarebbe affidata la trattazione degli affari comuni e la preservazione della convivenza pacifica.

Queste dottrine, che si svolgono sulle linee segnate dal Sully e dal Saint Pierre, discendono direttamente dalla evoluzione moderna del diritto internazionale, nel quale i singoli soggetti non riconoscono più un organo internazionale superiore (papato, impero) e costituiscono invece una società di eguali tra cui la guerra è generalmente ammessa. Esse propongono però soluzioni empiriche, materialistiche, meccaniche del problema della ricerca della pace.

A parte la considerazione che tali dottrine, in quanto europee, si limitano in gran parte a suggerire soluzioni pacifiste limitate all'Europa e quindi, almeno in questo primo stadio di evoluzione, non risolvono la questione della pace universale, a parte questa considerazione, il loro difetto principale sta in ciò, che concepiscono l'attuazione della confederazione di Stati come qualche cosa che si possa imporre dal di fuori, stando a tavolino, a Stati molteplici, diversi per tradizioni, storia, posizioni geografiche, interessi economici, religione, lingua, dati etnici, sviluppo sociale ecc. Gli scrittori di questa corrente non tengono conto che attuazioni federalistiche di tale specie sono sì concepibili, ma soltanto in determinate condizioni che non si possono creare con un colpo di bacchetta magica ma devono esprimersi dal seno stesso della storia, richiedendosi dati preliminari favorevoli e felici circostanze esteriori.

Tali dottrine, come abbiamo ora accennato, riguardano per lo più progetti relativi alla confederazione pacifica di alcune parti del

mondo, ma, per la logica stessa e l'esigenza intrinseca del loro sistema, devono essere condotte alla naturale conseguenza ultima della confederazione mondiale di tutti gli Stati, senza la quale lo scopo supremo del raggiungimento della pace sarebbe frustrato, soltanto passandosi da una fase di guerre interstatali ad un'altra di guerre intercontinentali: con ciò non cesserebbe il fenomeno della guerra nè muterebbe la sua essenza.

E se l'unione di Stati di una determinata parte del mondo può essere ammessa, le cose cambierebbero quando dovesse trattarsi di attuare l'unione confederale mondiale. Esaminiamo più particolarmente questo punto: le conclusioni diranno se le dottrine di cui ora ci occupiamo, e le deduzioni che da esse si devono trarre, abbiano probabilità di successo.

9. - Dall'orda alla tribù, allo stato - città, allo stato - nazione, allo stato - impero, ogni società politica ha in sè, come legge ineluttabile della sua costituzione, del suo sviluppo, della sua disintegrazione, due forze opposte, o meglio due gruppi fondamentali di forze, uno centrifugo ed uno centripeto, sempre latentemente contrastantisi e le cui possibili composizioni danno i limiti di ampiezza delle costruzioni politiche più complesse. Di quei due gruppi di forze, il primo, centrifugo, di dispersione, è dato dall'insopprimibilità della individualità dei singoli che formano una società e che tendono per legge di natura all'egocentrismo: dato necessario e insuperabile in quanto la società è organizzazione di individui ma non soppressione degli individui, i quali restano sempre i depositari originari degli istinti, della volontà, della coscienza, in una parola della vita della specie. Il secondo gruppo, centripeto, di organizzazione e di unificazione, è costituito da due fattori fondamentali: quello del bisogno e dell'istinto sociale insito in ogni individuo — in quanto l'individuo del tutto isolato è quasi inconcepibile — e quello della concorrenza di tutti gli individui verso il centro organizzatore della loro società, per difendersi da pericoli e minacce esteriori.

Allorchè l'evoluzione di una società si eleva verso le costruzioni politiche superiori per ampiezza, complessità, potenza, avviene che, col diminuire dei pericoli e delle ostilità esteriori la energia centripeta si affievolisce, mentre quella centrifuga tende a prendere il sopravvento sia in ragione dell'indebolirsi della prima, sia in ragione della complessità e vastità dello stadio raggiunto dall'organizzazione sociale, le quali fanno sì che vi si moltiplichino i motivi della costitu-

zione di gruppi ad interessi (politici, economici, etnici, morali, religiosi, territoriali, ecc.) divergenti o contrapposti.

Queste proposizioni spiegano il succedersi, nel mondo, delle grandi costruzioni politiche, ognuna delle quali, raggiunta la massima complessità, valendosi appunto della energia centripeta cui abbiamo accennato, tende successivamente a sottostare all'azione dell'altra forza, quella centrifuga, che si sviluppa nei modi che abbiamo detto.

E' ovvio che quanto abbiamo sinteticamente adombrato, ha solo il valore di una indicazione generale che va naturalmente, per così dire, « moltiplicata » per tutte le infinite varietà e gli infiniti atteggiamenti nei quali la storia presenta l'intrecciarsi degli elementi che la compongono; tale indicazione sommaria è però sufficiente al nostro scopo.

Anche se si volesse dare per dimostrata la possibilità di attuare confederazioni di Stati su vaste parti della superficie terrestre, il successivo sviluppo — insito nel sistema, come abbiamo detto, e nei suoi fini — ossia la confederazione delle confederazioni fino a raggiungere la unità mondiale, e quindi la pace universale, sarebbe impossibile. Ad un certo punto, il giuoco delle forze alle quali abbiamo accennato renderebbe impossibile l'ulteriore proseguimento sulla via dell'unificazione mondiale e prima che avvenisse il contatto pacifico fra le grandi organizzazioni che dovrebbero costituire la suprema unità, l'una o l'altra di esse, o tutte quante, soggiacerebbero alla loro legge intrinseca di disgregazione, ritornandosi al punto di partenza.

10. - Ma, sulla via delle ipotesi, ammettiamo anche che si possa giungere alla confederazione mondiale degli Stati; abbiamo visto che a tale scopo mancano i mezzi e le forze e che sussistono contro di esso formidabili energie contrarie; tuttavia supponiamo per un momento che tali ostacoli possano essere superati. Quanto durerebbe l'unità mondiale pacifica? Neppure un giorno: non avendo essa nessun contrapposto esterno, lo troverebbe all'interno e le forze centrifughe, che sono in ogni società, interamente liberate, agirebbero in tutta la loro pienezza in senso disgregatore: si creerebbero subito entità contrapposte, territoriali, economiche, etniche, classiste, le quali si staccherebbero, presto o tardi, dall'unione universale o comunque mancherebbero allo scopo della convivenza pacifica lottando tra loro e trasferendo così la guerra dall'esterno all'interno dello Stato. Nè le antitesi potrebbero in qualche modo limitare le loro esplicazioni ai soli mezzi pacifici, con esclusione della violenza: la violenza sarebbe inve-

ce la loro prima e caratteristica manifestazione. Come potrebbero infatti essere trattenute le forze centrifughe di disgregazione? Attraverso l'osservanza e l'applicazione del diritto? Ma che cosa è il diritto preso in sè, al di fuori del complesso di necessità e di impulsi che rendono coesiva una collettività quando essa sia in concorrenza con altre organizzazioni consimili ? Sulle basi di una rigorosa giustizia, ossia di un diritto rigorosamente giusto? Ma dove è quella giustizia che contenti e convinca tutti gli interessi, i gruppi, gli individui che compongono una collettività, tanto più quando essa prenda proporzioni enormi? Si deve intendere forse una giustizia basata sulla uguaglianza naturale di tutti gli uomini? C'è ancora chi creda a queste favole? E nessuno si ribellerebbe ad una uguaglianza ipoteticamente imposta dalle leggi? E se esse riconoscessero la disuguaglianza degli individui, questi e i loro gruppi sarebbero tutti d'accordo sulla parte assegnata a ciascuno dalla volontà dello Stato mondiale unico? In nome di quali princìpi si richiederebbero ed esigerebbero dall'individuo, nello stato universale, i sacrifici e le rinunzie che gli si richiedono o che esso compie volontariamente in nome di princìpi che lo trascendono e che gli pongono scopi sociali e politici della vita e del sacrificio? Nelle collettività che la storia conosce, dalle primitive alle più evolute, sempre qualche forza, dalle categorie più strettamente materiali a quelle più elevatamente morali che questa parola comprende, ha tenuti avvinti ad esse gli individui: sarà stato prima l'interesse del comune vettovagliamento e della comune difesa, a mano a mano integrantesi con interessi più elevati di carattere morale e religioso; poi, lungo la scala dell'evoluzione sociale, la forza della necessità e della convenienza che ognuno avrà avuto di sacrificare una parte di sè alla collettività, sempre costretto da una ineluttabile legge ad appartenere a qualche organizzazione politica; l'individuo isolato muore. Successivamente energie morali oltre che materiali più complesse e nello stesso tempo più esigenti, mantengono gli individui e i gruppi stretti intorno al centro vitale della collettività: a mano a mano la forza e l'interesse della socialità si vanno sempre più purificando in un'idea, almeno nelle classi dirigenti; e sarà l'idea religiosa, l'idea monarchica, l'idea nazionale a costituire il centro di coesione e di propulsione delle singole entità politiche. Nella nostra epoca è l'idea della nazione, con tutti i suoi sviluppi verso l'impero, che tiene avvinti i componenti, individui e gruppi, delle società statali; idea formidabile, motore della storia moderna.

Dove non si è finora realizzata, verso di essa tendono le forze sociali delle collettività come a centro di vita. Essa potrebbe forse essere superata in un'idea più comprensiva: non può esserlo certamente attraverso le costruzioni internazionalistiche finora escogitate dalle varie teorie pacifiste, quasi sempre legate a concezioni materialistiche, che pretenderebbero di « superare » un'idea scendendo più in basso invece che elevandosi sopra di essa.

In mancanza di una idea superiore che sostituisca una « contrapposizione » più alta a quella che agisce per ogni nazione nell'ambito dell'idea nazionale, come potrebbe durare lo stato universale pacifico, la cui idea discende naturalmente dalle teorie federalistiche che hanno dato lo spunto all'esame che stiamo conducendo? Quale significato avrebbe la società mondiale unificata, intesa nel senso di una trasformazione politica operata dall'esterno dell'umanità quale essa è oggi? Abbiamo accennato più sopra alla impossibilità di mantenere unita nella pace una tale collettività mondiale sulle basi di un ipotetico diritto e di una ipotetica giustizia. Quella impossibilità, che noi abbiamo oggettivata in una serie di interrogativi, non deriva da una assoluta inefficienza delle idee del diritto e della giustizia, ma dalla errata concezione che se ne vorrebbe far valere, per cui si vorrebbe fare di essi dei dati immutabili, sui quali una collettività mondiale senza contrapposti potrebbe meccanicamente vivere, mentre si tratta di categorie di forze in perpetuo cammino e in perpetuo superamento, materia di diuturna conquista, non di immobilità atona; chi dice conquista dice movimento, contrasto, lotta, in una parola suprema: guerra. E sarebbe essa, nell'ambito della supposta collettività universale, una guerra peggiore delle guerre che si vorrebbero eliminare, una guerra che nei singoli individui e gruppi perderebbe ogni colore eroico, ogni calore di ideale per farsi contesa meschina di interessi materiali. La violenza per sè stessa non è classificabile secondo schemi predisposti del male e del bene; ogni violenza prende il valore dell'idea o dell'interesse che la muove. Nella supposta collettività mondiale la violenza manifesterebbe tutti i segni di moventi inferiori, materialistici, i quali, rimasti soli a contendere, porrebbero l'umanità molto più in basso di quanto sia. Guerra dunque di carattere inferiore, ma sempre guerra necessaria.

Una ipotetica realizzazione di tali sistemi non potrebbe che addurre alla loro stessa negazione. Chiuse nel cerchio delle contraddizioni che le serrano, le dottrine federalistiche della pace universale, rivelano la loro inefficienza. Questo, per quanto riguarda le

loro formulazioni logiche e le conseguenze che se ne devono trarre. Nella espressione più modesta che hanno spesso assunta, della ricerca di una pace non universale, ma regionale o continentale, attraverso la costituzione di federazioni regionali o continentali, esse non ci interessano in questa sede.

11. - Un altro gruppo, più esiguo, di dottrine, che possiamo chiamare *egemonistiche,* vede il raggiungimento dell'unità politica, e quindi della pace universale, attraverso l'affermazione dell'egemonia mondiale di un singolo Stato; in altre parole si tratterebbe di una pace coatta, imposta da una entità politica sovrana che avesse esteso il suo dominio su tutta la terra, di una pace universale per opera di un impero universale.

Le dottrine di questo gruppo si dimostrano, rispetto a quelle fin qui esaminate, mosse da presupposti molto più realistici e quindi molto più apprezzabili. Tuttavia esse offrono il fianco a due principali ordini di obiezioni. Il primo si riferisce alla difficoltà quasi soltanto di concepire il raggiungimento della assoluta egemonia mondiale da parte di uno solo degli Stati preesistenti. Le differenziazioni delle singole unità politiche attuali, o almeno delle maggiori di esse, le hanno portate a livelli di energie vitali equivalenti e ben difficile sembra l'eliminazione di tutte le altre ad opera di una sola, a meno che non si ammetta la decadenza irreparabile di tutte ad esclusione di una sola: premessa, questa, difficilmente accettabile, in quanto è difficilmente concepibile una universale decadenza di energie che salvi dalla anemizzazione una sola delle singole comunità politiche esistenti.

Un secondo ordine di obiezioni, contro tali teorie egemonistiche, sussisterebbe in ogni caso, anche se si potesse superare il primo. Ed è che l'unità mondiale, sia pure ipoteticamente raggiunta con mezzi intrinseci di sviluppo molto più realistici di quelli, estrinseci e meccanici, delineati dalle dottrine federalistiche, non cesserebbe di cozzare contro la legge del disfacimento e della guerra interna per opera di quelle forze centrifughe sulle quali abbiamo fermato la nostra attenzione nei precedenti paragrafi. L'unità mondiale pacifica egemonistica cadrebbe, come quella federalistica, nella negazione di se stessa. Di qui l'identità delle conclusioni che su l'idea di essa si devono trarre.

12. - In un quarto gruppo comprendiamo le dottrine pacifiste che possono chiamarsi *internazionalistiche,* in quanto vedono il rag-

giungimento della pace universale attraverso l'instaurazione del regno del diritto internazionale. Esse sono certamente inadeguate allo scopo che si prefiggono, in quanto concepiscono la possibilità della instaurazione del diritto internazionale senza porre come condizione il raggiungimento di alcune premesse elementari e necessarie, anche se, come vedremo, insufficienti.

Per giudicare di queste dottrine, ne abbiamo un collaudo storico in quella che fu la Società delle Nazioni, il cui compito avrebbe dovuto essere appunto quello della instaurazione del regno del diritto. Tutti sanno come essa fosse fondata sugli schemi predisposti da un teorico (Wilson) imbevuto di tutto il dottrinarismo universalistico e scientista del XIX secolo. Tutti sanno come diventasse la comoda roccaforte del conservatorismo versaglista e la anonima bandiera sotto la quale gli imperialismi democratici e plutocratici facevano passare per buoni i contrabbandi dei loro interessi fondati sulla conservazione di evidenti ingiustizie. E occorre dire subito che, a parte le contingenze del periodo storico nel quale la lega ginevrina fu fondata, le sue caratteristiche intrinseche non sarebbero state differenti se essa fosse sorta o per ipotesi potesse risorgere in tutt'altre circostanze esteriori. Questa asserzione risulterà pienamente fondata ove si rifletta sui caratteri e i significati che una costruzione di tal genere deve necessariamente avere. Carattere fondamentale è quello della mancanza di forza effettiva per poter essere una istituzione superstatale; se questa forza avesse, ed acquistasse quindi l'essenza di un ente supernazionale mondiale, si ricadrebbe nella categoria delle dottrine federalistiche che abbiamo già esaminate. Qui si tratta soltanto della instaurazione del diritto attraverso un ente collettivo senza forze sue proprie, ma che ha bisogno, all'occorrenza, di fare appello alle forze dei singoli consociati, i quali, naturalmente, regoleranno le loro azioni in proposito secondo le circostanze e seguendo i loro particolari interessi. Ciò premesso, il significato di una lega degli Stati per l'osservanza del diritto non potrebbe avere che la missione assurda di fermare la storia ad un certo punto e di perpetuare determinate posizioni e determinati privilegi di singoli senza possibilità di evoluzioni che portino alla correzione delle ingiustizie e della cattiva distribuzione della potenza e delle ricchezze mondiali o meglio, per restare su un terreno realistico, senza possibilità di rotazione delle gerarchie internazionali di potenza secondo gli effettivi valori che la storia, libera da impacci sovrapposti dal di fuori, rivela di volta in volta nel corso della sua evoluzione. Questi rilievi, come abbiamo

detto, valgono generalmente e non si riferiscono a quella società delle nazioni che la storia ci ha fatto conoscere. Qualunque ne sia la forma di estrinsecazione pratica, la pretesa di instaurare il regno del diritto internazionale, senza neppure preoccuparsi di porre alcune elementari premesse condizionali che forniscano dei dati di partenza diversi da quelli che la storia finora ha offerto, è non solo insufficiente, ma assurdo. Alla applicazione di una tale pretesa non potrebbero non ribellarsi quelle entità politiche che il *fermo,* decretato alla naturale evoluzione libera da pastoie dottrinali preconcette, porrebbe per sempre nel limbo della mediocrità o della minorità rispetto a quelle altre che, avendo raggiunto uno stadio di preminenza in regime di libero sviluppo, vedrebbero al contrario assicurate per sempre le loro vantaggiose posizioni anche quando l'esaurimento della loro intrinseca energia le renderebbe intollerabili privilegi.

13. - Il quinto ed ultimo gruppo, secondo la nostra classificazione, comprende una categoria di dottrine che possiamo chiamare *razionalistiche,* secondo le quali la pace universale potrà essere raggiunta, nella forma di una confederazione mondiale o in quella della libera convivenza sotto il segno del diritto internazionale, soltanto alla condizione della preventiva realizzazione di due premesse fondamentali: la prima, che si operi una trasformazione ed una stabilizzazione dei regimi interni dei singoli Stati che assicurino l'osservanza dei singoli sistemi giuridici interni, basati su princìpi di libertà e di giustizia; la seconda, che il diritto internazionale stesso si trasformi, o ne sia accresciuta l'efficienza, nel senso di assicurare la stessa libertà e la stessa giustizia già vigenti nelle costituzioni interne rinnovate, nell'àmbito della collettività dei popoli.

Le dottrine di questo gruppo, che seguono la corrente instaurata dal binomio Rousseau-Kant, manifestano un evidente progresso rispetto a tutte le altre fin qui esaminate: tengono conto, sia pure fino ad un certo punto, delle realtà della storia, superando in questo le dottrine ascetiche (primo gruppo); tengono conto della impossibilità di raggiungere la convivenza pacifica universale con mezzi che siano semplicisticamente meccanici ed estrinseci o imposti coattivamente, superando con ciò le dottrine federalistiche e quelle egemonistiche (secondo e terzo gruppo); tengono conto infine dell'assurdità della pretesa di imporre *sic et simpliciter* l'osservanza integrale del diritto internazionale prendendo la società degli Stati tal quale essa è in qualsiasi determinato momento storico, ed in questo sono supe-

riori alle dottrine puramente internazionalistiche cui abbiamo or ora accennato.

Pertanto queste dottrine razionalistiche vedono e considerano il problema da un punto di vista molto più ampio e sostanziale che le altre. Tuttavia hanno anche esse, al fondo dei loro motivi dominanti, i loro gravi difetti, derivanti soprattutto dall'astrattezza e dal dottrinarismo tipici dell'epoca in cui sono nate: il XVIII secolo. Esse costituiscono, appunto per il loro razionalismo, sistemi in sè e per sè conseguenti e completi e quindi apparentemente convincenti; occorre allora andare al fondo delle loro formulazioni e vedere dal punto di vista della possibilità della loro attuazione pratica, ossia da un punto di vista storico e politico, quali sono gli equivoci che in esse si nascondono.

Nella sintetica formulazione che di queste dottrine abbiamo poco fa enunciata, affiorano tre concetti fondamentali, sui quali esse poggiano: quelli della *libertà*, del *diritto*, della *giustizia*; concetti il cui valore filosofico qui non si vuole sminuire se diciamo che, trasportati nella politica e nella storia fluente, essi perdono ogni carattere di assolutezza o meglio di immobilità, in altri termini, essi sono nella storia dell'umanità, se mai, materia di perpetua conquista e quindi di lotta, non mai una acquisizione ferma e inattaccabile; sono un perpetuo *farsi*, non mai un *fatto*. Il che significa che essi non potranno mai essere motivo per la costruzione di un ordine immobile ed irrevocabile di pacifica universalè convivenza, ma se mai, al contrario, motivo di perpetua guerra.

14. - E' qui il punto di confluenza degli aspetti e delle esigenze ultime delle dottrine pacifiste e specialmente di quelle che abbiamo posto nell'ultimo gruppo, le quali esplicitamente postulano un regno assoluto del diritto — di un certo determinato ma astratto diritto — nella società umana.

Si tratta in fondo di rispondere a questa domanda: è possibile formulare una legge che sia eterna nello stesso tempo che umana, la quale possa reggere e regolare la società bandendo da essa la guerra? Per noi, non solo non esiste questa legge, ma non esiste neppure una base sulla quale ipoteticamente essa possa fondarsi. Alcuni parlano di una legge morale assoluta che, trasportata ed attuata tutta nel diritto positivo, garantirebbe la pace perpetua; altri parlano di un diritto naturale che, reso positivo, condurrebbe agli stessi risultati.

Ma, o si chiami morale eterna o si chiami diritto naturale, questa categoria superiore di legge è e resterà sempre una astrazione che potrà essere utile quanto si vuole in sede speculativa, ma che non potrà mai diventare nella storia una realtà operante nel senso di condurre e sottoporre a sè tutta la vita con tutta la complessità dei suoi impulsi.

La vita è un tutto da cui si possono benissimo estrarre particolari aspetti, impulsi od esigenze, ma a patto di non pretendere di farne un metro o una norma assoluta per il resto di quel tutto; si può dunque concepire sì, astrattamente, una legge universale, ma con due limitazioni: la prima, che anch'essa non potrà sottrarsi, nel tempo, ad una evoluzione, ossia a modificazioni; la seconda, che nel momento in cui questa legge venisse immessa nella pratica e diventasse diritto positivo, dovrebbe fare i conti con tutta la realtà, anche con quella parte di essa che non avrà potuto essere compresa nella perfezione di quella astrazione.

Si potrebbe parlare di una legge ideale che sintetizzasse tutti gli impulsi e le esigenze della vita, ma allora essa finirebbe per identificarsi con la vita stessa, con l'essere una copia di essa, nel che perderebbe la sua caratteristica di legge. Di sintesi ve ne è una sola possibile, ed è quella rappresentata dalla storia, che appunto è la vita stessa vista in prospettiva.

15. - Abbiamo detto in principio che il dramma della vita è nella così detta pace non meno che nella guerra; si tratta, dicevamo, di vedere se sia possibile una imposizione di mezzi di azione nello svolgimento dei contrasti umani, che escluda quelli di essi che si è convenuto di chiamare col nome di guerra. A ciò occorrerebbe appunto quella tale legge certa, universale e immutabile che non è concepibile nella realtà della vita. Abbiamo veduto, esaminando le varie dottrine pacifiste, quale sia il giuoco delle forze, che, consentendo nell'àmbito degli Stati costrapposti il rispetto del diritto interno, non sarebbe nello stesso modo operante nell'àmbito dell'ipotetico Stato universale unico. Mentre questo, per difetto di quella coesione interna prodotta dalla contrapposizione esterna, ossia per difetto di validità della sua legge, finirebbe con lo scindersi, ritornandosi al punto di partenza, la mancanza di una legge suprema tra le entità politiche molteplici e coesistenti fa sì che le contese, naturali e necessarie, non possano essere fermate dinnanzi a certe estreme conseguenze, ossia dinnanzi all'uso della forza: la quale del resto non sarebbe eliminata dall'ipotetico dominio

di una supposta legge suprema, ma soltanto messa al servizio della sua coattività.

La guerra dunque è ineliminabile per difetto della legge della convivenza umana, mentre bisogna ammettere, come abbiamo visto, che questa legge nella realtà della vita non può essere migliorata e trasformata fino al punto di negare i suoi propri caratteri umani: perciò si sostiene da alcuni che la guerra è una forma di giustizia internazionale: nella quale frase la parola giustizia può indurre in equivoci; meglio forse dire che la guerra è la corte suprema della storia la quale, se di giustizia si deve parlare, ne ha una sua particolare che è molto lontana da quella che generalmente si intende con questa parola, riferendola alle esigenze individuali. La storia non ha il pudore della legge o, se ha una legge, essa non è afferrabile dall'individuo che è coinvolto nelle sue sentenze senza preventivi interrogatori.

Non c'è via di uscita. Non vogliamo nulla escludere dal futuro dell'umanità, perchè non conosciamo i misteri delle origini e dei fini, ma dobbiamo dire di non vedere allo stato delle cose la possibilità di eliminare la guerra. Conclusione dolorosa, ma l'umanità può forse veramente pretendere di uscire dal dolore nel quale è nata ed ha vissuto finora? Non è del resto questa, in fondo, la sua stessa ragion d'essere, il suo titolo di nobiltà?

LA GUERRA

Dott. OETE BLATTO, ten. colonnello di S. M.

Il « grande e prezioso regalo » che i profeti bolscevichi annunciavano al popolo russo, indicando l'Occidente sconvolto dalla guerra, dilaniato dagli odî, stremato di forze, è giunto all'improvviso sotto la specie alquanto pericolosa di cinque gruppi d'armate e di parecchie migliaia di apparecchi.

Bisogna accettarlo: combattere.

E' la prova decisiva, definitiva di una tirannide e di un'utopia.

Da una parte, la lotta s'infiamma dell'ardore di una crociata contro la Dittatura del crimine, della miseria e dell'ignoranza, dall'altra è subìta come un'espiazione che nessun artificioso furore patriottico può ormai più ritardare od attenuare.

La guerra nell'Oriente europeo assume tale significato per una fatale coincidenza storica; ciò riveste un'importanza che trascende ogni successo strategico ed ogni vantaggio economico, per quanto grandi questi possano risultare.

I precedenti immediati del conflitto sono stati documentati in un proclama del Führer.

Ma ognuno avverte cause più profonde, comprende quasi per intuizione che l'urto germanico - sovietico rispecchia un'opposizione profonda, inconciliabile, diremmo un'impossibilità *morale* di coesistenza.

L'imperialismo rivoluzionario di Mosca — infaticato creatore di formule: la pace indivisibile, la lotta contro tutte le guerre, la lotta contro i Regimi totalitari, i fronti popolari e cento altri motivi di intromissioni, intrighi, minacce — aveva riacceso da tempo tutte le antiche ambizioni della Russia imperiale.

Che la capitale sia Kiev o Pietroburgo o Mosca, il problema storico non muta, gli obiettivi sono gli stessi: il Baltico e il Mediterraneo.

Questo orientamento politico presuppone tuttavia la forza, la disciplina, l'organizzazione.

Mancando tutto ciò, si applica la tattica del cavallo di Troia, cinicamente teorizzata dal Dimitrov: inspirare fiducia; fingere di

essere « persone per bene » fedeli ai trattati ed alle amicizie, rispettose delle norme di vita; introdursi in campo altrui, non formalizzandosi su concessioni di qualsiasi natura, materiali o spirituali, economiche o religiose; ingigantire i contrasti sociali, avvelenare le lotte di partiti, corrompere con la propaganda e con il danaro; approfittare di ogni crisi altrui per agire.

La Società delle Nazioni ha favorito tale tattica; la guerra attuale sembrava che ne consentisse il perfezionamento; la Polonia, gli Stati baltici e la Romania ne hanno esperimentato i procedimenti; la Turchia stava per saggiarne i metodi.

Se ciò è stato possibile, lo si deve onestamente attribuire ai caratteri peculiari del conflitto in atto.

« La politica non è una scienza, come molti s'immaginano, ma un'arte » (Bismarck) talvolta fatta di molta pazienza, sempre di accorta prudenza.

Le Potenze dell'Asse hanno fatto buon uso dell'una e dell'altra, per proporsi il problema operativo, diremmo chirurgico, a momento opportuno.

* * *

Dalle prime ore del 22, su di una fronte di circa tremila chilometri, sono in lotta forze che possiamo valutare complessivamente in quattrocento divisioni e diecimila apparecchi.

Vi risparmiamo tutti gli aggettivi qualificativi che simili ordini di grandezza farebbero facilmente scaturire dalla nostra immaginazione.

E dappoichè, a malgrado dei comunicati germanici, potrebbe sembrare quanto mai prematuro un esame critico delle operazioni dei primi nove giorni, ci limiteremo a qualche considerazione d'ordine generale.

Un fatto singolare ci colpisce: l'analogia tra la situazione strategica attuale e quella del settembre 1939.

Variano soltanto le dimensioni: spazio, forze.

All'inizio della campagna polacca, lo schieramento germanico gravita al centro. Alle ali stanno le forze della Prussia orientale e quelle dell'alleata Slovacchia.

Oggi, la gravitazione delle forze germaniche è ancora al centro; all'ala sinistra v'è la Finlandia, all'ala destra la Romania.

Si prospettano così le più varie possibilità di manovra, sia che si voglia realizzare un colossale doppio avvolgimento, sia che si voglia ottenere la rottura della fronte nemica al centro per attuare successivamente due ampi movimenti aggiranti, l'uno verso nord, l'altro verso sud, in concomitanza con l'azione delle masse schierate su entrambe le ali del dispositivo.

Le principali direzioni di attacco e gli obiettivi delle truppe germaniche e dei loro alleati sembrano essere:

— *nel settore nord*: distruzione delle forze sovietiche dislocate nei paesi baltici, occupazione di Leningrado (per le sue vaste zone industriali) e delle basi della flotta; occupazione della costa russa del Mar Bianco per impedire eventuali rifornimenti di materiale bellico dall'Inghilterra;

— *nel settore centrale*: diretta minaccia alla capitale, agganciando il massimo di forze nemiche sulla cosidetta via napoleonica (Minsk - Smolensk - Mosca); spinta su Kiev, mettendo in serio pericolo l'intero schieramento sovietico a difesa dell'Ucraina;

— *nel settore meridionale* (non appena la minaccia da nordovest — cioè delle armate germaniche che avanzano su Kiev — si faccia sentire): spinta su Odessa e sulle altre località della costa del Mar Nero avendo come obiettivo il totale annientamento delle forze dislocate nella pingue regione.

Tutte queste induzioni possono parere stategia da quattro soldi e mettere a repentaglio la reputazione del commentatore.

Colpa è dell'ambiente che, riempiendo un foglio normale di atlante alla scala di 1:10.000.000, induce lo spirito ai più ampi ricami.

Le notizie di fonte germanica sono quanto mai laconiche. Qualche interessante notizia si può desumere dalle abbondanti corrispondenze dei critici militari dei paesi neutrali, in particolare da quelle pervenute dalla capitale sovietica.

Stando a queste fonti, l'offensiva germanica sarebbe stata iniziata da cinque gruppi d'armate. Quello settentrionale, in Finlandia, sarebbe al comando del generale Falkenhorst ed avrebbe iniziato i suoi movimenti soltanto il 26 a sera.

Il secondo e terzo gruppo di armate, al comando del generale Reichenau, pare abbia sostenuto finora (siamo al 30 giugno) i più duri combattimenti. Il secondo gruppo di armate sarebbe impegnato principalmente nella zona baltica e combatterebbe con il suo fianco destro in direzione di Kaunas.

Il fianco sinistro del secondo gruppo di armate avrebbe il compito di penetrare in Lettonia e di occupare Riga. Il compito complessivo delle armate Reichenau è indubbiamente di penetrare attraverso gli Stati baltici con grande rapidità fino a Pskow e poi di marciare su Leningrado, prendendo contatto con l'armata di Falkenhorst.

Le più importanti posizioni di resistenza a disposizione dei russi sono: 1° - lungo la Duna, con l'ala estrema a Riga: dovrebbe trattenere l'urto verso nord-ovest (nella guerra mondiale è noto che i russi hanno opposta resistenza per un tempo abbastanza lungo su queste stesse posizioni); 2° - una seconda posizione fortificata abbastanza forte dovrebbe trovarsi più a nord lungo la frontiera russo-estone, sebbene poche notizie siano note in merito. Questa linea si appoggia sulla piazzaforte di Pskow, a nord del lago Peipus, e più a sud alla zona paludosa della Welkaja.

Il gruppo di armate che minaccia per ora maggiormente le forze sovietiche è, secondo le notizie più attendibili, il terzo (probabilmente al comando dello stesso generale Reichenau), che è riuscito a rompere le difese nemiche a nord delle paludi del Pripet sfociando in direzione di Minsk ed oltre.

A sud delle paludi del Pripet — che rappresentano per grossi eserciti un ostacolo naturale pressochè insormontabile — opera il quarto gruppo di armate di cui non si conosce ancora con esattezza il nome del comandante.

Nel settore di Leopoli si è sviluppata una battaglia violentissima, durante la quale i germanici hanno ottenuto grandi successi iniziali, con qualche fluttuazione in corrispondenza di Przemysl.

Il quinto gruppo di armate tedesche combatte agli ordini del generale List. Contro di esso vi sarebbe un poderoso schieramento di forze, le migliori — secondo quanto si afferma — a disposizione del comando sovietico.

La lotta si svolge, per ora, sul fiume Prut. Il 26, il generale List avrebbe raggruppato le truppe rumene sull'estremo fianco destro e costituito una massa di divisioni scelte per il forzamento di tale fiume.

Queste le notizie sommarie che abbiamo potuto raccogliere.

Quando il fascicolo della Rassegna sarà nelle mani del lettore, sembreranno fatalmente arbitrarie od invecchiate.

Resterebbe ora da proporsi il problema del piano d'operazioni sovietico, delle forze a disposizione e del raggruppamento di esse, della loro reale capacità operativa.

Stando al rapporto del Capo delle forze armate germaniche (il Keitel) al governo del Reich, rapporto reso di pubblico dominio il 25 giugno, due fatti sostanziali emergono: la mobilitazione generale dell'esercito sovietico pressochè compiuta alla data dell'11 giugno e lo schieramento delle Grandi Unità già in atto ai nuovi confini, con intendimenti palesamente offensivi.

Delle forze complessivamente a disposizione (170 divisioni di fanteria, 33 ½ divisioni di cavalleria, 46 brigate motorizzate e corazzate) i quattro quinti sono radunati al confine occidentale, nelle varie regioni carpite dal tempo dell'infausta campagna di Finlandia in poi.

La massa germanica, prevedendo l'aggressione sovietica, deve aver urtato dunque nel grosso e nel meglio delle forze nemiche, fin dai primi giorni di lotta.

I capi militari sovietici devono aver pensato che era possibile resistere all'urto iniziale per passare successivamente ad un'azione controffensiva, altrimenti non si giustificherebbero le due battaglie di frontiera (in corrispondenza dei grandi salienti di Bialystok e di Leopoli) con impiego di ingentissime masse, in prevalenza meccanizzate.

Vi è dunque in tutto ciò una palese rinuncia iniziale ai canoni della tradizionale strategia russa: sottrarsi in tempo alla pressione nemica, attirare le masse avversarie nel cuore del paese logorandole con azioni di forti retroguardie e facendole logorare dal « vuoto », dallo spazio, agire poi controffensivamente.

Si dice che ciò non è più possibile oggi, dappoichè gli eserciti non marciano più . . . con le scarpe dei soldati di Napoleone.

Noi siamo, in sede puramente teorica, di ben diverso avviso. Si tratta di valorizzare le distanze (quando ciò non nuoccia all'economia generale della lotta) con la mentalità che deve pur averci plasmata la nuova tecnica di guerra. Si tratta di contrapporre all'azione travolgente delle masse meccanizzate, tanto più aleatoria quanto più è profonda, una tattica duttile ed elastica che, sfruttando gli ostacoli naturali, piccoli o grandi siano essi, tenda a dissociare l'azione delle Grandi Unità speciali da quelle normali retrostanti, rendendo oltremodo difficoltoso il ritmo dei rifornimenti per quelle più avanzate.

Il Comando sovietico, dopo aver esperimentato nella prima settimana tutta la differenza che passa dalla montatura propagandistica alla realtà della guerra, deve avere, con ogni probabilità, modificato radicalmente il piano iniziale ordinando un ripiegamento generale, fatta eccezione per le truppe della fronte bessarabica.

Il 30 giugno, al Kremlino si è affermato che era prevista una ritirata « strategica » fino agli Urali, se ciò fosse stato necessario.

Una dichiarazione simile odora di sconfitta lontano mille miglia.

Ad ogni modo, sarebbe peccato di soverchio ottimismo il pensare che, non avverandosi a breve scadenza un collasso totale dell'abbietto Regime, l'esercito sovietico, a malgrado delle gravissime perdite

subite inizialmente (specialmente in apparecchi e in mezzi corazzati), non sappia sfruttare le uniche possibilità che gli restano: la distruzione sistematica nei territori abbandonati, la guerriglia nelle retrovie germaniche, l'organizzazione a difesa di grossi blocchi di forze scaglionati in profondità nel cuore del paese.

Il Comando germanico ha certamente preveduto tutto ciò.

La *inesorabile continuità* di azione della sua perfetta macchina di guerra si è sviluppata, sempre vittoriosamente, in ambienti di gran lunga più difficili degli attuali, contro nemici che, fanatismo a parte, avevano ben altro grado di addestramento dei soldati sovietici e dei loro improvvisati comandanti.

Con i germanici si sono schierati, dal Baltico al Mar Nero, tutti i popoli che hanno sofferto della barbarie sovietica o che hanno sopportato la pericolosa vicinanza di uno Stato rapinatore per eccellenza

Nella lotta vi saranno presenti — al più presto possibile — anche le forze armate d'Italia.

Solidarietà questa che ha una premessa lontana, luminosa come un vaticinio: la lotta antibolscevica, come condizione di pace e di prosperità, come difesa della nostra stessa civiltà.

Mentre l'ambasciatore britannico Cripps tesseva a Mosca, con Stalin e Molotov, la sua trama per preparare alla Germania sul finire dell'estate l'amara sorpresa di un'aggressione da oriente, l'Armata del Nilo tentava alla metà di questo mese il gran colpo di liberare gli assediati di Tobruk, riconquistare la Cirenaica e, magari, il resto della nostra colonia libica.

Riassumiamo i fatti.

Il 15 giugno è sferrato l'attacco di una divisione corazzata contro le nostre posizioni di Sidi Omar e della ridotta Capuzzo, mentre un'altra divisione, in buona parte corazzata, attacca lungo la litoranea in direzione di passo Halfaya e di Sollum. A disposizione del comando britannico, al nodo carovaniero di B. Habata (a circa 40 km. dalla costa) vi sono altre grosse unità di sostegno.

La prima di tali divisioni riporta il giorno 15 qualche successo locale sorpassando la ridotta Capuzzo ed accennando a minacciare le forze schierate tra Sollum e Bardia. La propaganda britannica definisce frettolosamente tali successi come l'inizio d'una trionfale ... marcia su Tunisi. Senonchè la strenua resistenza delle fanterie a passo Halfaya fa segnare il passo alla divisione che opera sulla direzione

d'attacco costiera rendendo nell'insieme alquanto « scucita » la manovra nemica.

Con una felice scelta di tempo e di direzione il nostro Comando, all'alba del 16 giugno, inizia la sua manovra controffensiva tendente ad aggirare da sud (per Bir Hafid, Sidi Omar e Bir Sceferzen) le colonne inglesi della 7ª divisione. Il giorno successivo, queste colonne, isolate e sorpassate, cercano di sottrarsi ad una completa distruzione, mentre la 4ª divisione anglo - indiana è costretta a ripiegare frettolosamente dall'Halfaya sulle posizioni di partenza.

I britannici hanno lasciato sul terreno di lotta, com'è noto, 249 carri armati (di cui alcuni in perfetta efficienza) oltre ad alcune centinaia di prigionieri. Probabilmente il danno materiale è stato anche più grave se si tenga conto del logorio che l'ambiente comporta; a conti fatti, si tratta con tutta probabilità di un altro par di centinaia di carri. Il nemico ha perduto così, complessivamente, le preziose macchine di almeno due brigate corazzate, macchine che i cugini d'oltre Atlantico faticheranno non poco a rimpiazzare.

Questo il bilancio della seconda battaglia di Sollum del 15-17 giugno, di cui invano la propaganda inglese ha cercato di sminuire l'importanza definendola, in un secondo tempo, una semplice ricognizione in forze per saggiare la nostra capacità di resistenza.

La riprova dell'importanza che il nemico annetteva a quel tentativo la si è avuta più tardi a fine giugno, con l'inatteso annunzio del « siluramento » del generale Wavell.

Melanconica fine del « Napoleone del deserto » che non ha avuto nemmeno lo scenario d'una grandiosa Waterloo! In compenso, egli lascia il Nilo per il Gange, il che è pur sempre preferibile ad una S. Elena.

* * *

Resterebbe ora a dire della cosiddetta battaglia dell'Atlantico, della guerra « degli altoparlanti » in Siria, resterebbe ancora a parlare della nostra indomita resistenza nelle terre dell'Impero. Ma gli avvenimenti di cui abbiamo precedentemente discorso sono di tale proporzione da bastare da soli a riempire le cronache di questo mese.

Il nostro sentimento ci detta tuttavia, a mo' di chiusa, un pensiero che va ai fratelli nostri dell'Africa Orientale: combattere senza speranza è un continuo superarsi, dettando una consegna gloriosa e imperativa per noi e per quelli che verranno: vendicare i morti, eguagliare i sopravvissuti.

NOTIZIARIO ESTERO

FRANCIA.

Ferrovia transahariana.

E' stato approvato dal Consiglio dei Ministri il progetto di una ferrovia transahariana ed è già stata disposta l'immediata assunzione del personale necessario alla costruzione di un primo tronco, lungo 200 km. nel tratto da Kenadsa a Guir. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 141/142; 1941).

GERMANIA.

Apparecchio da ricognizione « Focke Wulf 189 ».

Il nuovo apparecchio « Focke Wulf 189 » da ricognizione tattica è il primo tipo di apparecchio a doppia fusoliera dell'aviazione germanica. Studiato secondo le più moderne norme della tecnica aeronautica, costituisce un buon elemento per il dominio del cielo.

Le sue caratteristiche costruttive gli permettono possibilità d'impiego fino ad ora mai raggiunte. E' dotato, infatti, di grande velocità, di grande maneggevolezza ed è armato di cannoncini e di mitragliatrici di costruzione moderna. La fusoliera, divisa in due parti, ha consentito di dotare l'apparecchio di due carlinghe ricoperte completamente di materia trasparente in modo da

ottenere ampia visuale in tutte le direzioni. L'apparecchio è dotato di due motori « Argus ». (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 169/170; 1941).

GIAPPONE.

Galleria sottomarina.

Fra le isole Hondo e Kyû-Shù è stata aperta recentemente una galleria sottomarina, la cui lunghezza è di circa 8 km., e che è quindi la più lunga del mondo.

I lavori di scavo vennero iniziati nel 1936 da ambo i lati (Schimonoseki e Moji) e si sono conclusi con un anticipo di 6 mesi rispetto alle previsioni, grazie ai moderni mezzi di scavo ed alle favorevoli condizioni del terreno incontrato. Si calcola che il traffico ferroviario attraverso questa galleria verrà iniziato nel 1942. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 169/170 e 177/178; 1941).

Cellulosa dai banani.

Nell'isola di Formosa sono stati fatti esperimenti per l'utilizzazione del tronco e delle foglie di banano per fabbricare cellulosa. Questa cellulosa si è dimostrata molto adatta per la preparazione della seta artificiale; pertanto la iniziativa è destinata ad ulteriori ed importanti sviluppi. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 46; 1941).

GRAN BRETAGNA.

Bombardiere a grande raggio.

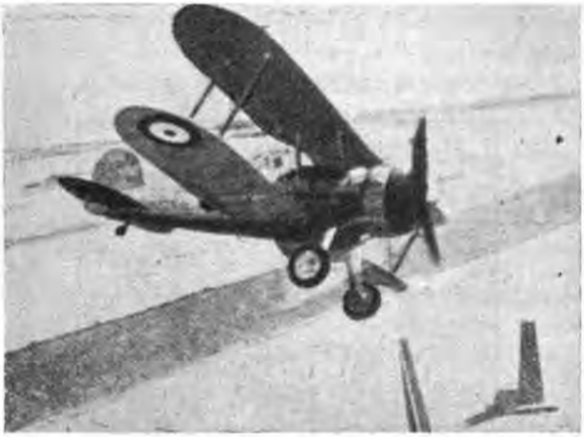
E' stato dato il nome di *Liberator* all'apparecchio da bombardamento a grande raggio che la « Consolidated Aircraft Corporation » di San Diego in California (Stati Uniti) ha fornito alla Gran Bretagna.

Si tratta di un monoplano ad ala alta, con un'ampiezza d'ali di m. 37, lungo m. 22; è fornito di 4 motori « Pratt & Whitney » ognuno della forza di 1200 C. V.; sviluppa una velocità massima di 536 km./ora, ha un'autonomia di 16 ore, pari a 4800 km., e può trasportare grandi pesi utili. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 44; 1941).

Apparecchio da caccia « Gloster Gladiator ».

Le caratteristiche del biplano da caccia « Gloster Gladiator » sono le seguenti: apertura alare m. 9,80; lunghezza m. 8,40; superficie portante 30 m.^{2}; peso dell'apparecchio in assetto di volo kg. 2100; velocità massima 395 km./ora

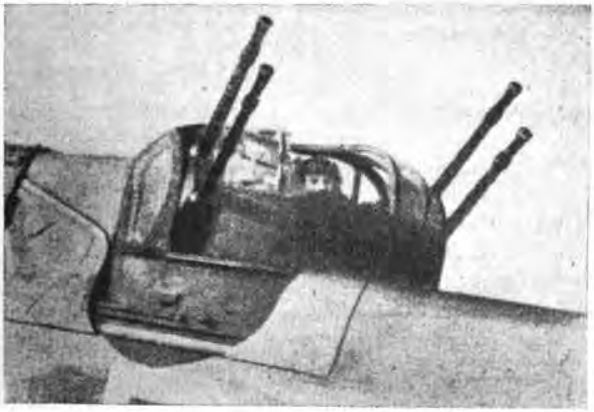
a 4000 m.; velocità ascensionale: fino a 4000 m. in 5'15", fino a 6000 m. in 9'; quota tangenziale massima m. 10.000; autonomia km. 600 pari a 2 ore di volo; motore stellare « Mercury IX » da 840 C. V.



L'armamento consiste in 4 mitragliatrici ad installazione fissa Vichers o Browning, delle quali 2 ai lati della fusoliera che sparano attraverso l'elica e 2 sotto le ali, lateralmente. Nelle ali inferiori possono essere agganciati degli spezzoni. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 19/83; 1941).

Apparecchio da caccia « Defiant ».

Ad integrazione del notiziario apparso nel n. 1 c. a. di questa « Rassegna di Cultura Militare », riproduciamo la fotografia della torretta corazzata gire-



vole dell'apparecchio da caccia notturna « Defiant ». (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 44; 1941).

Basi aeree canadesi.

Sono stati iniziati i lavori per l'organizzazione che dovrà assicurare la difesa collettiva del Canadà e degli Stati Uniti e facilitare a questi ultimi il rapido spostamento delle forze aeree nell'Alaska.

Ad est delle Montagne Rocciose è stata creata una linea di basi aeree da Edmonton a Whitehorse con campi d'aviazione intermedi a Grande Prairie,

Fort St. John e Watson. Questa linea si congiunge a Fort St. John ad analoga linea di basi creata ad ovest delle Montagne Rocciose con campi d'aviazione a Vancouver, a Kamloops, Williams Lake e Prince George.

Verrà creato un campo d'aviazione anche nei dintorni di Prince Rupert. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 41; 1941).

Corpo aereo norvegese.

Nel Canadà si sta formando il « corpo aereo norvegese » su due gruppi: uno terrestre e uno navale.

Inoltre si sta pure completando una « legione aerea norvegese ». Il corpo e la legione saranno costituiti da norvegesi nati nel Canadà e messi agli ordini del generale Steffenson, addetto militare del governo norvegese rifugiatosi a Londra. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 55; 1941).

Misure militari in India.

E' stato decretato in India di allargare il reclutamento degli indigeni, comprendendo tribù e caste che fino ad ora erano escluse.

Temporaneamente rimane in vigore il sistema del volontariato, ma poichè si prevede che le iscrizioni non saranno sufficienti a coprire il fabbisogno delle unità da costituirsi, non è da escludersi che possa venir introdotto il servizio obbligatorio. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 39; 1941).

PORTOGALLO.

Organizzazione militare della colonia di Angola.

La colonia portoghese di Angola possiede una popolazione di 3.225.000 abitanti (di cui 58.098 europei) distribuiti su una superficie di 1.263.700 chilometri quadrati.

Le forze militari che presidiano la colonia si compongono di: 100 ufficiali; 243 sottufficiali e graduati di truppa europei; 3.644 militari di truppa indigeni; 26 assimilati, con un totale di 4.013 unità.

Dette forze sono ripartite fra le province nel numero per ognuna sotto specificato:

Luanda	n.	927
Benguela	»	1.102
Biè	»	564
Huila	»	820
Malange	»	574
Deposito penale di Angola	»	26
Totale		4.013

Le truppe sono riunite in 14 compagnie di fanteria, 2 batterie di artiglieria, 1 compagnia mitraglieri, dislocate nei maggiori centri della colonia. (Lisbona, *Revista Militar*, n. 12; 1940).

STATI UNITI D'AMERICA.

Nuovo apparecchio da bombardamento in picchiata.

E' in via di collaudo il prototipo del nuovo apparecchio « Curtiss XSB2C - I ».

Una novità costruttiva dell'apparecchio è rappresentata dalla sistemazione del carico di bombe completamente nell'interno della fusoliera e delle ali. Le estremità delle ali hanno una fessura vicino agli alettoni, atta a correggere le virate durante il volo a velocità ridotta. Metà delle ali possono essere ripiegate verso l'alto per l'impiego dell'apparecchio a bordo di porta-aerei. (Berna, *Aero - Revue*, n. 3; 1941).

Aerobil.

A Daitor si sta preparando un nuovo tipo di macchina — « Aerobil » — che è una combinazione fra l'automobile e l'aeroplano.

Per terra, l' « aerobil » si muove con la velocità di 120 km. all'ora, in aria con quella di 220 km.

Questa automobile volante avrà un motore a raffreddamento ad aria della forza di 80-120 C. V.

Sembra che la costruzione di questa nuova macchina comincerà presto e che fra otto mesi si potranno costruire 1000 « aerobil » al mese. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 76 ; 1941).

Aviazione ausiliaria.

E' stato disposto per la requisizione di tutti gli apparecchi privati e di linea per tenerli a disposizione dell'Inghilterra.

Contemporaneamente il Governo ha autorizzato la « Panamerican Air Lines » ad acquistare basi aeree negli Stati dell'America Latina, con una spesa di 12 milioni di dollari (238 milioni di lire).

Questi acquisti vengono fatti con i fondi stanziati in seguito alla legge sugli aiuti da fornire all'Inghilterra. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 47; 1941).

Laboratori balistici.

Nel centro sperimentale di Aberdeen si trova un laboratorio per le ricerche tecniche e scientifiche nel campo della balistica interna ed esterna e per compilare le tavole di tiro.

Sono state, infatti, eseguite misurazioni sul comportamento delle forze aerodinamiche su proietti di svariate forme e con velocità iniziali da 150 a 1050 m./sec.; sono stati eseguiti disegni delle onde di spinta dei proietti nonchè ricerche sulle cause delle perturbazioni; studi di nuovi strumenti per la misurazione delle velocità, delle onde di spinta e della durata delle traiettorie. Per il calcolo delle traiettorie viene usato in sede di laboratorio uno speciale « *Integrafo* » che ha fornito ottimi risultati. La statistica, specialmente nel calcolo delle dispersioni e nella probabilità degli errori, ha assunto una importanza quale fino ad ora si era mai avuta. (Monaco, *Artilleristische Rundschau*, n. 3; 1941).

Nuove basi navali.

Il Ministero della Marina ha passato ordinazioni per un totale di 12 milioni di dollari (238 milioni di lire) per la costruzione di basi navali a Santa Luzia, nell'isola di Antigua e nella Giamaica.

Contemporaneamente ha disposto per la costruzione di aeroporti per l'aviazione della marina su otto delle basi cedute dall'Inghilterra, con una spesa di 1 milione di dollari (19,8 milioni di lire). (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 39, 1941).

Nuove unità della marina da guerra.

E' stata approvata la spesa di 1,5 miliardi di dollari (29,7 miliardi di lire) per nuove costruzioni della marina da guerra. Fra queste costruzioni sono previsti:

— 6 incrociatori da battaglia, molto più veloci delle comuni corazzate, e che saranno impiegati per le sorveglianze costiere a lunga distanza. Ognuno di questi incrociatori costerà 53 milioni di dollari (più di 1 miliardo di lire), nè si conosce se in questa spesa sono compresi gli armamenti;

— 4 incrociatori pesanti;

— 23 incrociatori leggeri.

(Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 39; 1941).

Nuovi giacimenti petroliferi.

Sono stati ultimamente scoperti importanti giacimenti petroliferi chiamati « Sparta-Wilcox-trend » che attraversano gli Stati del Texas, della Luigiana e del Mississipì. Si estendono su una superficie di 140.000 km.² e per una lunghezza di 120/240 km. dal basso corso del Rio Grande fino alla metà del Mississippì.

Secondo gli ultimi sondaggi, questo giacimento è il più grande ed il più ricco di tutti quelli fino ad ora trovati negli Stati Uniti, e si valuta possa annualmente dare petrolio per un valore di 150 milioni di dollari (2.97 miliardi di lire). Nella regione sud-occidentale dei giacimenti, il petrolio si trova ad una profondità di 2.500/2.800 m. e nella regione nord-orientale a 1.400/1.500 m.

E' stato scoperto un secondo giacimento che si estende dallo Stato di Jova, attraverso le zone nord-occidentale del Missouri, nord-orientale del Kansas e sud-orientale del Nebraska. I consorzi petroliferi hanno acquistato terreni per 12.000 km.² per iniziare le perforazioni.

Un terzo giacimento è stato ritrovato nel circondario di Toole dello Stato di Montana, sul fiume Medicine, affluente del Missouri superiore. La sua scoperta è stata casuale durante la costruzione di una strada. In seguito a numerose perforazioni è stato estratto il petrolio da 35 punti. Questa scoperta viene a rialzare le sorti del circondario di Toole che, in seguito ad un abbassamento del livello delle acque nel 1932-33, aveva perduto molte delle sue ricchezze agricole.

Un quarto giacimento è stato ritrovato nello Stato Illinois, che ha portato le riserve di questo Stato da 6,7 a 39,8 milioni di ettolitri.

La scorta di petrolio degli Stati Uniti, in seguito a questi nuovi giacimenti, è aumentata del 5,7 % e si può oggi considerare sorpassi i 30 miliardi di ettolitri. Oltre la metà di questo quantitativo giace nel sottosuolo dello Stato del Texas. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 3/67; 1941).

SVEZIA.

Aereosilurante.

Nella fabbrica d'aeroplani dello Stato si trova in costruzione un nuovo aereosilurante.

Si tratta di un nuovo monoplano costruito completamente in metallo, munito di due motori ognuno della forza di 960 C. V. L'apparecchio è munito di installazione per produrre nebbia artificiale e raggiunge la velocità di 350 km./ora; l'equipaggio è composto di 3 persone. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 20/84; 1941).

TAILANDIA.

Organizzazione dell' arma aerea.

Solo da poco tempo l'aviazione della Tailandia, che prima era incorporata nell'esercito e nella marina, ha un'organizzazione autonoma e dipende direttamente dal Ministro della difesa nazionale.

Gruppi di artiglieria contraerei tailandesi con trattori a cingoli

Nel 1939 l'aviazione per l'esercito era costituita da 5 stormi e 4 scuole d'aviazione, con un complesso di circa 220 apparecchi, 100 ufficiali e 1400 fra sottufficiali e truppa. L'organizzazione antiaerea era formata da 3 gruppi e da 1 battaglione proiettori.

L'aviazione per la marina era formata da una squadriglia di 6 apparecchi da ricognizione e da bombardamento leggero, acquistati dal Giappone nel 1938.

In questi ultimi tempi però son stati allestiti numerosi campi permanenti e di fortuna, sono state costruite 6 stazioni radio ed è stato organizzato il servizio meteorologico.

La Tailandia non ha una propria industria aeronautica; i suoi apparecchi, molti dei quali già un po' antiquati, sono stati importati dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra e, negli ultimi anni, anche dal Giappone. Nei pressi di Bangkok esiste una fabbrica statale per il montaggio degli apparecchi importati.

Gli apparecchi usati sono i seguenti:

— *Curtiss* « *Hawk* » (americano) biplano monoposto da caccia, anno di costruzione 1935, motore a stella Wright « Cyclone » a 9 cilindri, raffreddamento ad aria, forza 745 C. V. a 3800 m.; apertura d'ali m. 9,60, peso in assetto di volo kg. 2085, velocità massima 400 km./ora, velocità di crociera 340 km./ora;

— *Bristol* « *Bulldog* » (inglese) biplano monoposto da caccia, anno di costruzione 1933, motore a stella Bristol « Mercury » a 9 cilindri raffreddamento ad aria, forza 620 C. V. a 5000 m.; armamento: 2 mitragliatrici ad installazione fissa; apertura d'ali m. 10,25, peso in assetto di volo kg. 1275, velocità massima 340 km./ora, velocità ascensionale 4500 m. in 10;

— *Gloster* « *Gladiator* » (inglese) biplano monoposto da caccia, anno di costruzione 1935, motore a stella Bristol « Mercury » a 9 cilindri raffreddamento ad aria; armamento: 4 mitragliatrici ad installazione fissa; apertura d'ali m. 9,80, peso in assetto di volo kg. 1980, velocità massima 395 km./ora a 4700 m.; velocità ascensionale 3000 m. in 4'30";

— *Breguet-19* (francese) apparecchio biposto a diversi usi;

— *Vought* « *Corsair* » (americano) apparecchio biposto a diversi usi, anno di costruzione 1934/35;

— *Vickers-Supermarine* « *Walrus* » (inglese) biplano anfibio, equipaggio 3 uomini, anno di costruzione 1933; armamento: 2 mitragliatrici ad installazione mobile;

— *Martin-139* (americano) apparecchio da bombardamento bimotore, equipaggio 4-5 uomini, anno di costruzione 1934;

— *Avro-504/N* (inglese) biplano da scuola per 2 uomini.

(Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 16/80, 1941).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Il problema politico dell' India nel quadro costituzionale. *Gastone Breccia.* — Sansoni, Firenze. L. 20.

Il tema che l'A. si è proposto di svolgere è quanto mai complesso ed interessante.

Il problema politico dell'India nell'India costituzionale ha avuto finora una scarsa letteratura: il lavoro del dott. Breccia giunge quindi a proposito, in considerazione anche dell'intensificato fermento che agita il paese di Gandhi.

Il contrasto esistente fra la Gran Bretagna e il popolo indiano va in gran parte ricercato nel dissidio fra i due diversi tipi di cultura e fra le due differenti tradizioni, difficilmente conciliabili fra di loro.

Mentre la Costituzione metropolitana britannica è, si può dire, il prototipo, nella storia statale moderna, degli ordinamenti pubblici del tipo non rigido, cioè degli ordinamenti non riferibili ad una costituzione fissa e ristretta alla sua lettera e ai limiti delle sue espressioni normative, la Costituzione indiana ha un interesse non limitato alle conclusioni dommatiche derivanti dalla sua esegesi, e spazia su un piano più elevato, si distacca dal carattere peculiare del diritto pubblico inglese, sia per la forma che per il contenuto intrinseco.

La Costituzione indiana analizzata dall'A. è quella del 1935. Il suo testo è integralmente riportato in fondo al volume.

Il lavoro del dott. Breccia, per molti riferimenti storici e per le numerose originali osservazioni, è un vero e proprio studio del problema costituzionale indiano ed acquista notevole importanza poichè in esso vengono messi in confronto i due sistemi politico e costituzionale inglese - metropolitano e inglese - coloniale.

Gli anni e le opere dell' irredentismo còrso *Francesco Guerri.* — Officine Poligrafiche Italiane, Livorno. L. 10.

Venti anni or sono, allorchè si riaffacciò il problema dell'irredentismo còrso, l'opinione pubblica italiana e mondiale era scarsamente orientata sui contenuto e sugli scopi del problema stesso. Oggi, invece, nessuno ignora le ragioni per le quali gli Italiani d'Italia e di Corsica considerano l'unione della Corsica alla Madrepatria come una ineluttabile necessità storica.

Il movimento irredentista còrso non è stato mai un movimento di massa, nè, tanto meno, ha rivestito carattere di sforzo sincrono da parte degli Italiani dell'Isola e della Penisola. Esso è andato man mano rafforzandosi nelle coscienze attraverso l'azione ininterrotta svolta dai patrioti còrsi nel campo culturale, in quello spirituale ed in quello politico. L'attività del Partito Autonomista Còrso si è affiancata sin dal primo momento a quella della Rivoluzione Fascista che ha risvegliato fra l'altro, negli animi degli Italiani, la questione delle rivendicazioni patrie.

Il libro di Francesco Guerri vede la luce in tempi memorabili della nuova storia italiana. Mai come ora il problema còrso è apparso così pieno di promesse.

L'A., che da anni ha sostenuto nella Penisola con la parola e con gli scritti una tenace ed audace lotta per l'irredentismo còrso, ricorda in queste pagine le tappe, il cammino e le aspirazioni della patria di Pasquale Paoli. Egli si ripromette in secondo tempo di illustrare ciò che è stato fatto in Corsica e in Francia per riaffermare sempre più l'italianità dell'Isola. Intanto queste pagine rivelatrici meritano di essere lette: esse costituiscono un significativo atto di fede nei destini della Corsica.

Origini della razza italiana. *Vittorio Calestani.* — Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano. L. 23.

Nella guerra che oggi l'Europa continentale combatte contro la Gran Bretagna, le nazioni giovani lottano per una più equa ripartizione delle ricchezze naturali del mondo e per la conquista del proprio spazio vitale, mentre i popoli arricchiti combattono per conservare le posizioni raggiunte. Tuttavia, le une e gli altri appartengono alla razza ariana, sono partecipi della stessa civiltà e sono parenti di lingua e di sangue. Ma la diversità di sentimenti, l'avarizia e la gelosia dei più fortunati hanno generato l'odio e quindi la guerra. Questa, come tutti i fenomeni che sconvolgono la vita fra le nazioni, riserverà, con la vittoria, un posto di preminenza alle nazioni che dimostrano di avere tutti gli attributi necessari per rappresentare degnamente un ruolo direttivo nel campo dell'umano progresso; attributi che possono riassumersi nella potenza delle armi, nella potenza demografica, nella purezza della stirpe, nella ferrea unità di sentimenti, nell'educazione virile ed efficace, nonchè nell'autarchia intesa nel senso più ampio della parola; qualità, queste, che sono già alla base dell'ascesa del popolo italiano. I popoli che nei sentimenti, nelle manifestazioni della cultura, nel sangue, nella vita stessa che si svolge nell'ambito dello Stato, accolgono i germi di altre razze sono destinati a soccombere, travolti dall'unità di altri popoli, perchè modificati dalla tabe corrosiva di forze estranee.

A queste conclusioni arriva Vittorio Calestani, il quale, con acuta analisi di critico, di scienziato, di storico, con riferimenti dettagliati ed esemplifica-

tivi delle influenze determinate nel corso dei secoli, dalle mescolanze di razze inferiori con quelle di civiltà superiore, traccia il quadro delle razze, seguendo particolarmente la genesi e lo sviluppo di quella europea.

Una parte notevole del libro è riservata all'esame della costituzione raziale dei popoli italici, della quale il Calestani ha esaminato il processo evolutivo partendo dall'età della pietra e quindi via via dalle origini di Roma, dall'Impero romano per arrivare alla politica razzista nazionale della nuova Italia.

Le più accurate ricerche archeologiche, linguistiche e lessicali, storiche, geografiche e antropologiche, completate dall'esposizione delle tesi, di cui si è occupata la più recente letteratura scientifica mondiale, nonchè la ricchissima bibliografia indicata dall'A. alla fine di ciascun capitolo, dànno al lavoro un duplice carattere: di utile manuale per coloro che intendono approfondire gli studi sulle questioni razziali e di opera divulgativa per coloro che desiderano formarsi un'idea chiara su uno dei più importanti problemi che interessano l'avvenire della nostra Patria.

Nuovissimo dizionario della lingua italiana. *Fernando Palazzi.* — Casa Editrice Ceschina, Milano, L. 58.

La Casa Editrice Ceschina ha pubblicato recentemente un nuovissimo dizionario della lingua italiana compilato da F. Palazzi. A tutta prima si potrebbe obiettare che non c'era bisogno di aggiungere ai numerosi già esistenti, un altro vocabolario tanto più che si è indotti a ritenere che tutti i dizionari si assomiglino. Ma uno sguardo attento alle pagine di quest'opera nuova ci dà subito l'idea che l'A. si è ispirato al concetto di dare agli studiosi uno strumento il più possibilmente compiuto e perciò veramente utile, anzi indispensabile.

Diciamo compiuto perchè, se è vero che in Italia vi sono ottimi dizionari etimologici, discreti dizionari di ortoepia e di ortografia e pregevoli dizionari dei sinonimi, nonchè buoni dizionari comuni e speciali, tuttavia, nessuno ce n'era, finora, che sostituisse tutti gli altri vocabolari presi insieme e rispondesse a tutte le esigenze della più moderna curiosità di sapere nel campo della lingua; un dizionario, infine, che fosse insieme etimologico, fraseologico, nomenclatore, grammaticale, ideologico.

Prima di tutto, in questo vocabolario, vengono eliminate tutte le incertezze di pronunzia con l'indicazione dei suoni aperti e stretti delle vocali *e* ed *o* e dei suoni sordi e sonori delle consonanti *s* e *z*. Poi, di ogni parola radicale è data l'etimologia più probabile, secondo i risultati delle ultimissime ricerche dei filologi. Nei singoli vocaboli è sempre richiamata la regola ortografica, morfologica o sintattica che ad essi si riferisce, e in tutte le voci, quando ci sia qualche irregolarità o eccezione, queste vengono sempre indicate. Cosicchè, il riferimento e l'applicazione costante delle regole dànno al dizionario il carattere di una grammatica parlata, beninteso, senza averne l'intonazione.

I 60.000 vocaboli che sono registrati nell'opera, il che basta a dare un'idea della mole del lavoro, comprendono, oltre le voci della lingua viva e perenne, le voci antiche, seguite dall'indicazione V. A., le voci moderne e modernissime della politica, delle scienze, della tecnica, dei commerci, dell'esercito, della marina, dell'aviazione, dello sport, e quelle messe in uso dalla radio, dall'automobile, dall'aeronautica, dall'elettricità, dalle nuove teorie scientifiche, tutte seguite dalla sigla V. N. (voce nuova).

Con molto discernimento e conoscenza specifica, Fernando Palazzi ha saputo scegliere i vocaboli attinenti alle Forze Armate, talchè si può dire che nulla egli ha dimenticato della terminologia odierna. Anche al campo marinaresco e a quello aviatorio l'A. ha riservato abbondanza di voci, le quali possono fornire agli studiosi un vastissimo materiale linguistico.

E' notevole il criterio seguìto di disporre i vari significati di uno stesso vocabolo con successione logica in modo da renderne più agevole e rapida la ricerca. Cura particolare è stata rivolta alle definizioni che sono state rivedute col concorso di specialisti delle varie discipline per garanzia di precisione e di compiutezza.

Il dizionario è ricco anche di una copiosa fraseologia di locuzioni speciali e di modi di dire, compresi quelli in lingua latina tanto in uso nel nostro linguaggio familiare. Per facilitare la lettura e la comprensione dei classici italiani sono stati raccolti moltissimi vocaboli ed accezioni dei principali scrittori nostri, con particolare riferimento a quelli di Manzoni, Carducci, Pascoli e D'Annunzio.

Neppure i modi errati sono stati trascurati. Questi, sotto la sigla in neretto M. E., sono seguiti dalle forme più schiette e più correttamente italiane, come quelle che debbono usarsi da chi desidera parlare e scrivere con purezza.

Un'altra, e forse la maggiore novità, è costituita dalla nomenclatura, la quale ha il pregio di essere ricca, moderna, aggiornata e ordinata. Essa è stata riunita in fondo a quasi tutte le voci, o in paradigmi, contrassegnata dalla lettera in neretto N. L'importanza di questa novità non è soltanto nella elencazione di parole appartenenti alla stessa famiglia e di parti di cui si compone un oggetto, ma anche nei riferimenti, nelle associazioni di idee, nelle analogie, nelle sinonimie e nelle aggettivazioni.

L'opera è arricchita di tre appendici. La prima accoglie più di mille nomi propri di persona, molti dei quali stranieri seguiti dalla corrispondente voce italiana. Per ciascuno di essi è indicata l'etimologia e l'esatta pronunzia. La seconda appendice comprende oltre 1.500 voci straniere. Scopo di questa raccolta è di bandire i molti vocaboli stranieri che hanno invaso i nostri confini linguistici, e perciò, per ognuno di essi, è indicata la parola italiana più adatta e più efficace. In terza appendice sono elencate oltre 1.200 sigle.

Il dizionario conta 1.360 pagine, 20 tavole illustrative fra cui quelle dell'aeronautica, delle armi, della nautica, della radiofonia, e 75 paradigmi relativi ai più svariati argomenti, dall'esercito alla casa, dalle fortificazioni all'architettura, dalla tipografia allo sport.

A questi pregi intrinseci, che molto sommariamente siamo venuti esponendo, vanno aggiunti quelli della veste tipografica, dei caratteri, dell'impaginazione, della carta, della rilegatura, i quali conferiscono al volume solidità ed eleganza.

Autore ed editore, con la pubblicazione di questo dizionario, davvero « nuovissimo » per concezione e per realizzazione, e indispensabile tanto allo scrittore che allo studente, così all'impiegato come all'industriale, hanno reso un eccellente servizio alla conoscenza e al rispetto della lingua nazionale.

Carta dell'Egeo e dell'Anatolia occidentale. *Consociazione Turistica Italiana.* — Milano.

Dopo la *Carta della Grecia* al 500.000 pubblicata mesi or sono, è apparsa nella medesima scala, la nuova *Carta dell'Egeo e dell'Anatolia Occidentale*, che comprende anche tutta la parte dell'Arcipelago che per ragioni di spazio non potè essere riprodotta nella Carta della Grecia. La nuova carta, le cui dimensioni sono di m. 1 per m. 1,40, comprende, da nord a sud, i seguenti Paesi: gran parte della Turchia europea con Costantinopoli, il Bosforo, lo Stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara, la parte occidentale dell'Anatolia con Brussa e Smirne, le isole italiane dell'Egeo e le isole greche dell'Arcipelago.

La carta, disegnata e stampata nitidamente, assume particolare interesse anche perchè di rado una regione caratteristica come questa è stata prospettata in così grande scala e formato. La *Carta dell'Egeo e dell'Anatolia Occidentale* è esclusa dalla vendita al pubblico ed è invece riservata ai soci della C. T. I. quale « premio a scelta » o al prezzo di L. 10.

RIVISTE E GIORNALI.

Impiego della cavalleria tedesca in Francia. *Maggiore Vitéz Németh Lajos.* — Budapest, Magyar Kotonai Szemle, n. 1; 1941.

Nella guerra in corso, poco si è sentito parlare della cavalleria: si ebbe notizia soltanto di alcuni episodi eroici, ma sporadici, da parte della cavalleria polacca, che però non portarono ad alcun risultato pratico.

Ciò indusse alcuni ad affermare che nella guerra moderna la cavalleria non trova più un impiego degno di rilievo. Tale affermazione, però, è errata, così come si dimostrò errata la deduzione tratta frettolosamente dall'esperienza della guerra di Spagna e cioè che i carri armati non avrebbero avuta importanza decisiva.

Infatti, il comando tedesco ha smentito in modo convincente entrambe le profezie, come si può rilevare dai seguenti esempi.

Una divisione di cavalleria tedesca ebbe gran parte nell'inseguimento dei Francesi fra la Senna e la Loira. Tale divisione il 10 giugno 1940 si trovava ancora ad una ventina di chilometri a nord di Parigi, alla confluenza dell'Oise nella Senna. Il 13 giugno ricevette l'ordine di varcare la Senna ed i primi cavalieri attraversarono il fiume su zattere e canotti di gomma sotto il violento fuoco dell'artiglieria avversaria, però riuscirono a costituire una testa di ponte che venne man mano ampliata.

Il passaggio, che fu oltremodo contrastato, fu completato il giorno 16 giugno.

Superata la Senna, i reggimenti di cavalleria si gettarono avanti all'inseguimento del nemico. Incontrarono nuova resistenza presso Maintenon, sull'Eure, da parte di truppe di colore francesi che, seguendo il loro preferito metodo di lotta, tesero ripetuti agguati alle truppe avanzanti: ma l'artiglieria tedesca sventò l'insidia e vendicò ad usura i cavalieri caduti.

Il 16 giugno a sera la divisione occupò Chartre, obbligando i Francesi ad iniziare il ripiegamento verso sud a marce forzate, sempre premute dai Tedeschi. Ardite azioni di pattuglia procurarono abbondanti prigionieri: e proprio in una di esse il tenente Michael guadagnò la Croce di Ferro per esser riuscito, con soli 6 cavalieri e lontano dalle altre truppe tedesche, a catturare una compagnia coloniale forte di 300 uomini.

Il 18 giugno la divisione raggiunse la Loira insieme ai Francesi in ritirata, dopo una marcia di 100 km, condotta fino al limite della resistenza degli uomini e dei cavalli. A Saumur, urtò contro la resistenza organizzata dal comandante della scuola di cavalleria con i cadetti e gli allievi della scuola. Come dichiararono alcuni prigionieri catturati, era nell'intenzione dei difensori di fare di Saumur l'Alcazar della Francia; la loro resistenza, però, per quanto accanita e valorosa, non durò più di 18 ore, perchè i Tedeschi, passato il fiume ad occidente della città, minacciarono l'aggiramento e costrinsero i Francesi a sgomberare. Strenua resistenza incontrarono ancora i Tedeschi nel passaggio del fiume Vienne, presso Chinon, dove riuscirono a passare il ponte pochi minuti prima dell'arrivo di un distaccamento francese inviato per farlo saltare. Questo brillante risultato permise di avere il passaggio pronto per l'ulteriore avanzata dell'armata verso sud.

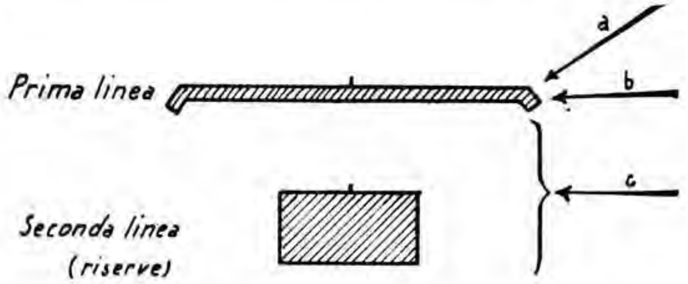
Il 21 giugno la divisione di cavalleria continuò l'avanzata senza incontrare resistenza fino a Thouars. Ivi travolse i resti delle divisioni francesi delle Fiandre che inquadrati rapidamente in battaglioni (dopo essere ritornati sul suolo francese attraverso l'Inghilterra) erano stati spinti a contrastare l'avanzata dei Tedeschi a sud della Loira, ed il 22 giugno raggiunse l'Parthenay, dove finì la memorabile marcia di inseguimento che aveva avuto inizio dalla Senna.

Da questi risultati si vede che anche nella guerra delle armate meccanizzate trova il suo posto la cavalleria modernamente organizzata ed armata ed abilmente condotta.

Le direzioni efficaci negli attacchi sui fianchi ed a tergo. *Capitano Légrády Elek.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 2; 1941.

Secondo le prescrizioni contenute nelle norme tattiche, le direzioni di attacco più redditizie sono quelle che portano sui fianchi ed alle spalle dell'avversario. Che cosa s'intende, però, per fianchi e spalle?

A) L'attacco che si esercita secondo la direzione della freccia *a* non può essere considerato attacco di fianco perchè l'avversario ne percepisce lo sviluppo e può facilmente operare il raggruppamento delle forze per ributtarlo. In sostanza viene a mancare la sorpresa e l'attacco si riduce ad un attacco frontale obliquo che ha le stesse scarse probabilità di successo dell'attacco frontale.



L'attacco in direzione *b*, invece, può costituire sorpresa per i combattenti della prima linea, ma può essere rapidamente parato dal difensore che ha tutto il tempo di far entrare in azione le riserve. Esso è dunque un attacco d'ala di scarsa efficacia.

L'attacco condotto secondo la direzione *c* in modo da interessare contemporaneamente la prima linea e le riserve assume invece il carattere di sorpresa ed ha buone probabilità di riuscita.

Naturalmente, il ragionamento non riguarda i piccoli reparti, in cui date le piccole distanze, la prima e la seconda linea possono appoggiarsi scambievolmente col fuoco, bensì le grandi unità che per la maggior estensione del campo di azione si troveranno in serie difficoltà contro un attacco condotto in direzione *c*.

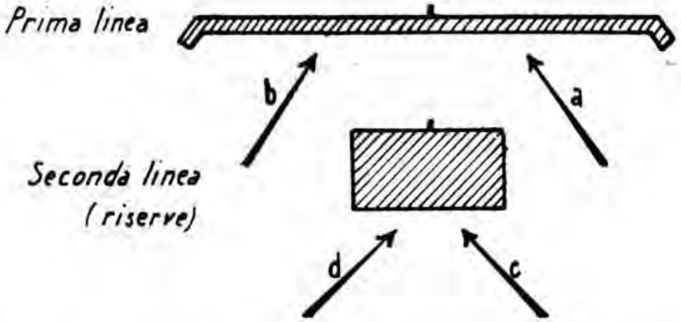
B) Vediamo quali sono le direzioni più efficaci dell'attacco alle spalle.

Osservando lo schema riportato nella successiva figura, nel quale sono rappresentate le varie direzioni d'attacco possibili, si possono trarre le seguenti deduzioni:

L'attacco che si esercita secondo le frecce *a* e *b* non sarà molto efficace data la possibilità da parte del difensore di fare intervenire tempestivamente le riserve. Anche qui giuoca molto il fattore dell'entità delle forze in campo,

che determina la distanza fra la linea di combattimento e la linea delle riserve e per conseguenza il tempo necessario perchè queste ultime possano intervenire in aiuto dei combattenti di prima linea.

Hanno pure grande influenza le condizioni di tempo ed atmosferiche (notte, nebbia, ecc.).



Le stesse considerazioni possono essere ripetute per l'attacco che si eserciti nelle direzioni *c* e *d* contro le riserve, dato che se la prima linea resiste, in genere si potranno avere soltanto successi parziali, oltre al vantaggio di rendere molto difficoltosi i rifornimenti per l'attaccato. Tuttavia non è da escludere, in circostanze particolarmente favorevoli, uno sviluppo delle operazioni a risultato decisivo.

Se invece l'attacco a tergo avviene secondo tutte e quattro le direzioni *a*, *b*, *c*, *d* e cioè contemporaneamente sia contro il primo scaglione che contro le riserve, si potrà contare assolutamente sul pieno successo, specie se le direzioni *c* e *d*, incrociandosi dietro la posizione delle riserve, precluderanno ogni via di ritirata.

Diatribe sul programma di costruzioni aeree negli Stati Uniti di America. — Mosca, La Stella Rossa, n. 11; 1941.

Sulla stampa degli Stati Uniti si è accesa una vivace discussione circa la costruzione degli aerei, soprattutto in merito ai motori a raffreddamento ad aria o ad acqua e alla possibilità di far costruire i motori di aviazione dalla industria automobilistica.

Un giornale (Post Meridian) insiste nell'affermare che i motori a raffreddamento ad acqua « Allison » — gli ultimi modelli del quale hanno la forza di 1.190 C. V. e sono inclusi nel programma delle nuove costruzioni degli S. U. — sono molto più deboli di quelli montati sui caccia inglesi e tedeschi.

La « General Motor » (nell'Indiana) costruisce attualmente 10 motori al giorno del tipo « Allison » per l'aviazione da caccia (velocità da 575 a 625 km.),

però nell'autunno del 1941 si potrà arrivare alla costruzione giornaliera di 35 motori.

I giornalisti lamentano che il programma delle costruzioni aeronautiche è errato perchè basato sull'impiego di motori a raffreddamento ad acqua mentre si è dimostrato più efficace il raffreddamento ad aria: nè è facile passare dall'uno all'altro tipo perchè gli apparecchi moderni americani hanno le ali e la fusoliera costruite per i motori del primo tipo. Gli apparecchi con i motori « Allison » saranno usati per l'esercito, mentre per la marina saranno impiegati apparecchi con motori « Pratte Nitiri » da 2000 C. V. e con raffreddamento ad aria.

Circa la possibilità di far costruire i motori d'aviazione dall'industria automobilistica si dice che il contributo di questa nei prossimi 18 mesi sarà scarso poichè di fronte ai 60/80 mila motori che potranno fornire le grandi fabbriche dei motori d'aviazione « Rait » e « Pratte Nitiri » nei prossimi 18 mesi, se ne avranno solo 20 mila forniti dall'industria automobilistica.

Ford sta organizzando una fabbrica che potrà costruire 5 mila motori d'aeroplani all'anno, però si dice che solo nel 1942-43 potrà essere raggiunta la produzione completa.

Le discussioni sorte circa i motori a raffreddamento ad acqua e ad aria e circa le possibilità delle industrie automobilistiche di costruire i motori d'aviazione rispecchiano gli interessi di due gruppi concorrenti: l'industria aeronautica vorrebbe conservare per sè il monopolio delle costruzioni dei materiali d'aviazione, mentre l'industria automobilistica vorrebbe poter partecipare alla fabbricazione.

Si dice che Ford abbia offerto la sua partecipazione ai lavori delle più forti industrie d'aviazione della California che costruiscono gli apparecchi da bombardamento pesante e che la società automobilistica Creisler abbia fatto altrettanto con la Glin Martin Air Co.

L'artiglieria nell'attuale guerra di movimento. — Sarajevo, Pesadisko-artileriski glasnik, n. 45; 1941.

L'odierna guerra di movimento esige dall'artiglieria sostanziali mutamenti in fatto di mobilità, celerità d'impiego, segretezza d'intervento, potere distruttore e gittata.

L'artiglieria, così come è stata fino ad oggi, non può partecipare alla lotta con possibilità di successo, perchè le nuove concezioni e le unità corazzate richiedono una corrispondente evoluzione anche nel campo artiglieristico.

Gli avvenimenti dell'attuale guerra insegnano che l'artiglieria, specie quella pesante, per motivi di trasporto e di rifornimenti, non può seguire, nell'azione offensiva, i reparti che essa ha il compito di proteggere e che, nell'azione difensiva, non riesce a battere obiettivi mobilissimi e relativamente piccoli quali sono i carri armati; che questi, anzi, sommergendo ogni difesa,

disorganizzando reparti, spezzando collegamenti, catturando comandi, riescono a penetrare in profondità fino a raggiungere e sconvolgere le posizioni delle artiglierie e delle riserve.

L'attacco di unità corazzate, inoltre, viene sferrato senza alcuna preparazione d'artiglieria in modo da ottenere completamente l'effetto della sorpresa, che, in questo genere di operazioni, è fattore decisivo.

I più importanti problemi che l'artiglieria deve affrontare per mantenersi all'altezza dei tempi sono: motorizzazione o meccanizzazione dei pezzi e dei servizi, — assegnazione di cannoni leggeri di piccolo calibro (37-75) alla fanteria — aumento di cannoni anticarro e contraerei, — dotazione di cannoni di piccolo calibro alle unità corazzate, — costituzione di artiglierie di accompagnamento o d'assalto, ecc.; in altri termini tutte quelle misure che servono ad eliminare pesantezza e lentezza e ad imprimere alle bocche da fuoco leggerezza, celerità, mobilità, precisione, efficacia e tempestività d'intervento.

A facilitare e completare il compito delle nuove artiglierie terrestri concorre in modo poderoso l'aviazione, la quale altro non è, nelle operazioni di bombardamento, che la più mobile e la più efficace delle artiglierie.

L'importanza strategica del tempo. *Col. Aschenbiandt.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 38; 1941.

Il tempo come fattore della condotta degli eserciti ha sempre avuto una grande importanza negli sviluppi della guerra. La sua importanza si è ancora accresciuta nel periodo della « guerra lampo ». Esso è ugualmente a disposizione di tutti i condottieri, ma lavora solo a favore di chi sa farne uso con abilità ed energia.

Mentre un belligerante si preoccupa di guadagnare tempo, l'altro mira a contrastare tali progetti e ad ottenere rapidamente un successo decisivo. La perdita di tempo dell'uno costituisce un guadagno di tempo per l'altro.

Già in periodo di pace la politica può cercare di guadagnare tempo onde perfezionare armamenti od attrarre dalla propria parte Stati neutrali.

In guerra, l'importanza del tempo fa sentire i suoi effetti fin dalla mobilitazione e dalla radunata. Chi presto mobilita, più celermente si raduna e, di conseguenza, si mette in grado di cogliere l'avversario in situazione sfavorevole.

Basta pensare al rapido ingresso di Federico il Grande in Sassonia, che nel 1756 determinò la capitolazione dell'esercito sassone e portò alla vittoria sugli Austriaci presso Lobositz. Anche il celere attacco che Napoleone I° condusse con successo nel 1815 presso Ligny e che suo nipote tentò nel 1870 con truppe impreparate, mirava a guadagnare tempo per preparare operazioni di più grande portata.

Nei tempi più recenti, la mobilitazione viene di norma ultimata prima della dichiarazione di guerra. La guerra si inizia senza dichiarazione. Un

caso esemplare è l'attacco di sorpresa sferrato dal Giappone contro la flotta russa l'8 febbraio 1904 presso Port Arthur. Un paese, cui non rimane il tempo di mobilitare, è oggi perduto. Compito dei capi di Stato è di assicurare alla mobilitazione il tempo necessario già in periodo di tensione politica.

Nella lotta per guadagnare tempo, i condottieri del secolo XVIII erano maestri. Anche Federico il Grande, (« il più offensivo dei condottieri », come lo definisce Clausewitz) dovette, dopo le gravi perdite del sanguinoso 3 novembre 1760 presso Torgau, decidere di restare sulla difensiva. Dopo una serie di brillanti vittorie, egli fu costretto a far ripiegare il suo esercito e dal tempo attese un generale mutamento della situazione.

Per se stesso il guadagno di tempo, non porta alcun vantaggio per chi è più debole di mezzi e di uomini, ma può consentire mutamenti politici che determinano l'indebolimento del più forte. La morte dell'imperatrice Elisabetta di Russia, « il miracolo della casa Brandeburgo », fu una circostanza favorevole per Federico il Grande.

Il piccolo popolo finlandese, quando impegnò la lotta contro la potente Russia, sperò nel fattore tempo.

Anche nella seconda guerra punica la strategia di esaurimento di Fabio il temporeggiatore riuscì a salvare Roma dalla rovina.

Wellington, il prudente maestro della difensiva, superò con la sua resistenza nella posizione fortificata di Torres Vedras negli anni 1810-11 la crisi in Portogallo. Ma i tentativi fatti dal generale confederato Lee, nella guerra di secessione nord-americana, per determinare con la resistenza un mutamento nella difficile situazione, fallirono contro la strapotenza avversaria.

Il difensore può raramente raccogliere dove non ha seminato. Egli non può aspettarsi che l'attaccante lasci passare il tempo a suo vantaggio. Ciò che accadde nella guerra dei sette anni, difficilmente si può ripetere.

Nella Guerra mondiale il tempo favorì l'Intesa. Essa acquisì a poco a poco il necessario potenziale bellico; mentre la esistenza di più fronti costrinse i Germanici a rapide battaglie su un solo settore.

Francia e Gran Bretagna, nel 1914, non seppero sfruttare strategicamente il tempo a loro vantaggio, poichè sarebbe stato più rispondente attaccare solo quando il rullo compressore russo avesse costretto la Germania a togliere molte truppe dal teatro d'operazione occidentale.

Certamente il Capo non è sempre libero di sfruttare il tempo ai suoi scopi. Sovente egli deve sottostare alle necessità politiche. Così avvenne nel 1915 allorquando il comando germanico dovette adattarsi alle neecessità dei suoi alleati.

In una identica situazione erano i Boeri durante la guerra da essi condotta contro la Gran Bretagna negli anni dal 1899 al 1902. Essi avrebbero dovuto tentare, con un deciso intervento e con lo sfruttamento della loro iniziale superiorità, di ottenere un successo sul debole esercito della Gran Bretagna, prima che questa avesse potuto rafforzare le sue truppe.

Considerazione sulla guerra nei Balcani. — Losanna, Revue militaire Suisse, n. 4; 1941.

La campagna nei Balcani riveste nella sua condotta generale, gli stessi caratteri di quella di Polonia.

Anche qui si rinnova l'impiego a massa dell'aviazione germanica per distruggere al suolo gli aerei jugoslavi. Questa operazione non raggiunge però il fulmineo successo ottenuto in Polonia in quanto che, ancora dopo una settimana di ostilità, si segnalano incursioni jugoslave su varie località.

Dopo l'attacco agli aerodromi succede quello delle vie di comunicazione pei paralizzare la mobilitazione ed impedire la radunata dell'esercito. Questa operazione riesce in pieno e l'esercito jugoslavo non può battersi riunito: i suoi elementi, più o meno dispersi, devono accettare battaglia dove si trovano.

Contemporaneamente alla distruzione delle vie di comunicazione si effettua quella dei mezzi di collegamento, così il comando supremo jugoslavo viene privato di ogni possibilità per l'esercizio delle sue funzioni.

Si può trarre da ciò un utile insegnamento sulla necessità del decentramento. Occorre dare, prima delle ostilità, ai comandanti di regioni, forti dotazioni di mezzi per poter combattere senza bisogno di rinforzi ed un compito generale tanto nello spazio quanto nel tempo. In un piccolo paese, che non ha la padronanza dell'aria, l'azione del Comando Supremo può farsi sentire solo fino all'inizio delle ostilità; dopo tende a diminuire.

In realtà, l'azione del Comando Supremo si materializza con il concentramento di mezzi speciali sui punti che più minacciano il paese o dai quali si può minacciare il nemico.

Questi due casi ammettono la possibilità di comunicare e la possibilità di spostarsi. La prima eventualità suppone una rete intatta di collegamento, la seconda una superiorità di mezzi aerei che assicuri i trasporti.

Se nè l'una nè l'altra di queste due condizioni si trovano riunite, l'influenza del Comando Supremo diventa relativa, come hanno dimostrato le campagne in Polonia ed in Jugoslavia.

Nella campagna di Jugoslavia si constata la penetrazione concentrica di varie colonne germaniche da direzioni diverse per dividere le forze del difensore in più elementi e batterle successivamente.

Questi successi sono possibili perchè l'attaccante, una volta spezzata la fronte, non trova praticamente più niente che arresti in modo serio la sua marcia. Anche attuata con una certa profondità, la difesa classica è ancora troppo legata al concetto « fronte », « posizione difensiva ».

Bisogna meglio comprendere che occorre battersi su una superficie e che il concetto di fronte deve sparire davanti a quello di profondità.

I due fattori sono inseparabili l'uno dall'altro, ma attualmente la profondità ha la precedenza sulla fronte.

I Germanici, a quanto risulta, non fanno risparmio nè di uomini nè di materiale quando occorra realizzare la rottura. Contro le opere fortificate essi impiegano genieri appoggiati da tiri diretti di artiglieria di tutti i calibri e da azioni di arei da bombardamento in picchiata. Anche la fanteria, quando deve essere impiegata da sola senza concorso di carri armati, viene fortemente appoggiata da artiglieria pesante, ma soprattutto da una massa enorme di bombardieri in picchiata.

Il combattimento di sola fanteria appare ora profondamente modificato dall'appoggio dato dall'aviazione che costringe il difensore a guardarsi dalle offese provenienti tanto da terra quanto dall'alto.

La campagna dei Balcani conferma anche una constatazione già fatta più volte sui vari teatri di operazione: gli avvenimenti capitali che influiscono sulle decisioni finali si verificano sempre su terreni giudicati « impraticabili » per l'attaccante.

Vi sono punti attraverso i quali i carri non possono passare ed altri in cui il rendimento dell'aviazione è aleatorio; ma si tratta di eccezioni dalle quali non bisogna trarre illazioni per concretare i metodi di lotta: la fanteria deve essere ovunque e sempre in grado di affrontare un attacco aereo ed un attacco di carri.

Per quanto riguarda la Jugoslavia, le difficoltà d'ordine interno hanno fortemente influito sulla situazione. La proclamazione dell'indipendenza della Croazia fa parte di quella guerra « all'interno » che determina sempre ripercussioni su quella « alla fronte ».

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

ANNO IV - N. 9 SETTEMBRE 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE IN ROMA

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Col. di fant. VALTER GIORGI-ALBERTI: Le strade militari dei Romani . . . . Pag. 719

Col. di art. GAETANO GIANNUZZI: Economia normale ed economia di guerra . . . . » 725

Ten. col. di fant. (S. M.) MARIANO DOMINICI: Napoleone condottiero nel deserto . . . . » 739

Cap. di fant. CESARE RINALDI: Il Canale di Suez . . . . » 767

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 777

NOTIZIARIO ESTERO: *Bolivia*: Organizzazione delle forze armate. - *Germania*: Protezione antiaerea. - *Giappone*: Organizzazione dell'aeronautica militare. - *Gran Bretagna*: Aerei-cisterna per acqua. - Servizio femminile per l'aviazione. - Apparecchi americani per l'Inghilterra. - Palestina: Corpo di volontari . » 784

BIBLIOGRAFIA: *Libri*: Storia delle campagne oceaniche della R. Marina: Ufficio Storico R. Marina — Carta dell'Europa centrale ed orientale: Consociazione Turistica Italiana — Il diplomatico sorridente: Daniele Varè — Istituzioni di diritto penale militare secondo i codici penali militari del 1941: Gaetano Sucato — Motori endotermici: Dante Giacosa — La gestione amministrativo-contabile degli enti mobilitati: Ettore Checcacci — *Riviste e Giornali*: La nuova situazione strategica degli S. U. nel Pacifico: Hz. M. D. — La Svizzera epicentro europeo: Cap. G. Zeugin — Insegnamenti della guerra finno-russa: Gen. Oehquist — Problemi eurafricani: Rivista « Comando » . . . . . » 790

Errata corrige . . . . » 800

Cap. BRUNO MUSSOLINI

In un agguato del destino, mentre compiva il suo dovere di soldato, il capitano A. A. BRUNO MUSSOLINI ha dato la sua giovine esistenza alla Patria.

La « Rassegna di Cultura Militare » e la « Rivista di Fanteria » si inchinano reverenti davanti alla Salma gloriosa ed esprimono devotamente la loro solidarietà al dolore della Famiglia.

« Chi muore per l' Italia, è vivo sempre ».

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE IN ROMA

LE STRADE MILITARI DEI ROMANI

VALTER GIORGI-ALBERTI, colonnello di fanteria.

Piuttosto superficialmente abbozzate dai Greci e dai Cartaginesi, le strade furono meravigliosamente costruite e sviluppate dai Romani.

Al tempo di Traiano si avevano circa 80.000 km. (1) di vie militari, per giungere da Roma agli estremi confini dell'impero: alle colonne d'Ercole, al Nilo, all'Eufrate, alla Germania occidentale, alla Gallia belgica, alla Caledonia, fino alla muraglia dei Picti, gli Scozzesi di allora.

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE IN ROMA

Di molte strade si hanno tuttora più o meno palesi e poderose vestigia (2) e talune di esse sono ancora frequentate e si trovano sotto ai moderni tracciati.

Interessanti sarebbero le citazioni degli antichi scrittori anche forestieri (3) che manifestano l'orgoglio e la meraviglia per le gigantesche « *incredibili* » costruzioni di strade romane « *miracolo dei miracoli, meraviglia delle meraviglie* » attorno alle quali fiorirono per-

(1) La spesa viva — senza tener conto, cioè, della mano d'opera delle legioni, dei prigionieri, ecc. e della rete stradale vicinale e agraria — si aggirava sui 500 milioni di lire oro d'oggi.

(2) A malgrado di tante distruzioni apportate dai barbari, appunto per impedire la marcia degli eserciti romani. Inoltre, fino alla metà del secolo XIX vi erano sinanco impresari per la costruzione di strade che, con regolari concessioni governative, estraevano il pietrisco dalle vecchie strade romane.

(3) Mi varrò di espressioni di inglesi, dato che essi, assai più che pel loro valore, hanno conquistato l'A. O. I. — ma per poco — per merito delle insigni strade costruite da noi, discendenti dei Romani. Il Candem (storico londinese: 1551-1632), facendosi interprete dei sentimenti del popolo inglese riguardo alle opere di Roma in Inghilterra, scrisse: « *Vulgus nostrum opera romanorum gigantum esse dicunt... ecc. Summae certe admirationis et munificentiae sunt viae romanorum... etc.* Il Guillelmus Monumetensis (da Monumethia = Monmouth) attribuisce la grandiosità delle opere romane ad un re, discendente da Bruto, Malmuzio, assistito dal diavolo. San Beda (674-735) ci ricorda la costruzione romana delle strade in Britannia fatte per la penetrazione dei legionari quando quegli indigeni britannici combattevano immersi fino al ventre nella melma degli acquitrini, nudi e con il viso e il petto dipinti con figure di animali e con i capelli tinti di rosso per incutere terrore.

ciò varie leggende, imperniate tutte su un intervento soprannaturale o di Dio o del diavolo. Frequenti in Italia e in Francia sono, per esempio, le denominazioni di « strade o ponti del diavolo o di ferro »; in Inghilterra, di « strade o ponti dei giganti »; in Ispagna « dell'argento »; nelle Fiandre e in Germania « di Brunilde » (regina del sec. VI, grande costruttrice di monasteri e di chiese) o — secondo qualche raro scrittore — di « Brunaldo » un re mago, che per virtù del diavolo li avrebbe costruiti in tre giorni per poter togliere i suoi dalle paludi e farli così combattere più liberamente contro i Romani.

Le grandi arterie così dette « *viae consulares* » o « *militares* » o « *praetoriae* » (da prae-ire; colui che va avanti, comandante) erano poi collegate da una vasta rete di « *viae vicinales* », o vicinali, perchè adducenti ai *vici* o borghi.

Mentre le consolari erano larghe financo 8 metri (ma in media 4-5 metri) tali da consentire il passaggio contemporaneo di due opposte file di carriaggi militari (*cursus clabulares*) (1), la larghezza delle vicinali variava: gli « *actus* » erano larghi quattro piedi per il passaggio di una sola fila di carri, gli « *itinera* » larghi due piedi per il passaggio di un uomo a cavallo con salmeria, i « *semitae* » larghi un piede (semi - iter) per il passaggio di un uomo a piedi, i « *calles* » come i *semitae*, ma in montagna.

Le vie militari erano pavimentate (« *strata* », onde la parola « *strada* ») e le altre erano inghiaiate (*glareata*) o a fondo naturale (*terrena*).

Naturalmente la grandiosità delle vie romane si rileva in quelle militari e nelle opere d'arte relative, specialmente nei ponti, i cui costruttori furono inizialmente chiamati pontefici, al dire di Varrone (2). Le strade militari avevano anche un carattere religioso per la loro caratteristica di essere specialmente dedicate alla difesa della patria e anche pei sepolcri che le ornavano ai lati.

Ma il segreto ispiratore di tanta grandiosità bisogna trovarlo nel principio dei Romani di « *lavorare per l'eternità* », come enfaticamente affermò il grande Goethe nel suo « Viaggio in Italia ».

---

(1) Per distinguerle dai « *cursus veredarii* » per i carriaggi civili, meno ingombranti e pesanti.

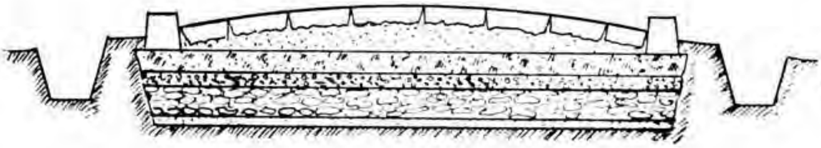
(2) La costruzione e la manutenzione dei ponti — opere molto difficili, specialmente agli inizi dell'arte, e di grande beneficio sociale — era devoluta, nei primi tempi, ai sacerdoti. Tradizione mantenutasi anche nel Medio Evo in cui sorsero persino degli ordini religiosi con tale missione.

I Romani, infatti, *macadamizzavano* le strade (1) ben prima che l'ingegnere anglosassone Macadam (1756-1836) ne fissasse i requisiti: a fondo molto solido, diritte, piane (hard, straight, level).

Alla solidità delle strade si provvedeva anzitutto con uno scasso nel terreno « *gremium* » fino agli strati vergini o solidi, che costituiva così il « grembo » in cui si sovrapponevano vari strati.

Raggiunto questo fondo solido, battutolo e livellatolo — financo con pilonamenti, se necessario — vi si sovrapponevano cinque strati di pietrame diverso per costituire la massicciata (« *ager* ») alta, in complesso, da metri 1,10 a 1,50, ed anche più, a seconda dei terreni.

Il 1° strato, di circa 10 cent. di spessore, era costituito in generale da sabbia e malta (*puls*) e, occorrendo, da palizzate (*fistucationes*). (2)



VITTORIO EMANUELE II BIBLIOTECA IN ROMA

Il 2° strato, lo « *statumen* » (da 30 a 60 cent. di spessore) era costituito da pietre vive, grosse come un pugno.

Il 3° strato era il « *rudus* » (25 cent. di spessore) con pietre morte, miste a calce.

Il 4° strato, detto « *nucleus* » (30 cent. di spessore) con pietre più sottili, macerate, tegole tritate e malta (*puls*).

Infine il 5° strato, « *summum dorsum* » o « *summa crusta* » o « *pavimentum* », a forma notevolmente convessa, era costituito da poligoni di lava basaltica (3) o selce « *silex* », uniti tra loro esattamente in modo che le connessure si presentassero obliquamente alle ruote per attenuare gli effetti del tormento da queste prodotto.

In mancanza di lava, si usavano pietre squadrate o si facevano acciottolati a strisce convergenti verso una linea più grande di pietre più grandi, come anche attualmente si usa specialmente nell'Italia settentrionale.

---

(1) E in che modo! In alcuni contratti edilizi in Inghilterra sono previsti sovrapprezzi per il caso che nel corso dei lavori si renda necessaria la demolizione di tratti di strada o di muri romani.

(2) Particolarmente notevoli gli esemplari nelle Fiandre e in Germania (a Oldenburg e Rödelheim).

(3) Larghi da 30 cent. a un metro e spessi da 30 a 40 cent.

Ai lati della strada correvano i marciapiedi (*margines*) delimitati da pietre legate tra loro con spranghe di ferro (*umbones*) (1) — come per i ponti — e, al di là, cunette (*sulci*) o solchi per lo scolo delle acque.

Sui marciapiedi si susseguivano di tanto in tanto — e per un centinaio di miglia da Roma o dalle principali città — sedili di pietra per il riposo dei viandanti e altresì dei rialzi (*crepidines*) a due o tre gradini che dovevano servire per agevolare la salita o discesa da cavallo e il carico o scarico di materiali (2).

Inoltre, ad ogni miglio (3), v'era una colonna miliare con l'indicazione della distanza dalla cinta serviana di Roma ed il nome della strada, che era, spesso, quello del finanziatore della costruzione.

A questa distanza, così calcolata sin dal tempo dei Gracchi, occorreva aggiungere un miglio, in media, per tener conto della distanza della cinta serviana dal « *milliarium aureum* » stabilito da Augusto nei pressi del tempio di Saturno, nel Foro. Era il punto centrale di Roma (poi detto « umbilicus urbis Romae ») dove sorgeva una colonna rivestita con piastre dorate indicanti la lunghezza, e le principali distanze intermedie, delle varie vie militari d'Italia. La colonna era sormontata da un globo pure dorato.

Quanto all'andamento delle strade i Romani preferivano, anche in questa materia, il « *tirar diritto* » senza spaventarsi delle difficoltà. Pur di ottenere il « rettifilo », si sottoponevano anche a lavori notevoli di demolizione degli ostacoli che incontravano lungo l'allineamento (prestabilito per considerazioni militari) o di costruzione di viadotti o di lunghe fiancate di sostegno della strada o addirittura (come nella via Flaminia il passo del Furlo: forulus) (4). Nè tenevano conto del fastidio che poteva avere la fanteria nel marciare a lungo su interminabili nastri (come nell'Appia) ma avevano di mira

(1) Parola tecnico-militare che propriamente indica la convessità della parte mediana dello scudo dov'erano delle stringhe per poterlo saldamente imbracciare.

(2) All'epoca di Augusto i corrieri pubblici erano chiamati « veredarii » (da « veredus, il cavallo da tiro). I messi imperiali erano chiamati « equites singulares » (erano gli elementi più validi e più fidati, tratti dalle legioni).

(3) Il miglio era costituito da mille passi; ogni passo era di circa metri 1,50, suddiviso in cinque piedi.

(4) Al cospetto e nel ricordo delle colossali opere stradali elargite da Roma al mondo, come non fremere d'orgoglio sentendoci ancora, alla prova dei fatti, i discendenti dei Romani, e cioè, legionari e operai insieme ?

la maggiore brevità del percorso per raggiungere gli obbiettivi militari e la migliore « sicurezza » della marcia contro le sorprese del nemico, giacchè nel rettifilo lo si sarebbe potuto avvistare da lungi, mediante le pattuglie e distaccamenti di esplorazione, anche questi distanziabili notevolmente dal grosso delle colonne.

La necessità di eliminare al massimo i dossi stradali — così sentita anche oggi, sia pure col solo scopo di agevolare il traffico stradale e di evitare incidenti di circolazione — era ben sentita e praticata anche dai Romani.

I Romani non si preoccupavano troppo delle pendenze, invero piuttosto forti (come nella via Flaminia) ma, ordinariamente, contenute tra il 10 ed il 12 %, giacchè loro scopo essenziale, dopo la solidità del fondo stradale e il rettifilo, era quello di avere il percorso generale sulle alture o a mezza costa. Anche in questo prevalevano considerazioni di carattere militare: evitare le molte località paludose delle vallate; avere strade percorribili in qualsiasi stagione; mantenere il dominio del terreno, allora ben più necessario di oggi.

Inoltre gli itinerari erano organizzati nel modo migliore per assicurare il riposo alle colonne in marcia e la celerità delle comunicazioni fra centro e periferia. Infatti era in atto l'organizzazione delle « *stationes* » (1), posti di vedetta e di guardia; delle « *mansiones* », luoghi di sosta, sedi di distaccamenti di legionari e di magazzini militari, scaglionati ogni 45-60 chilometri; delle « *mutationes* », cavalli sellati pronti per il recapito dei messaggi fino al posto successivo (ogni 15-20 chilometri).

Dicevasi allora che gli ordini di Roma giungevano rapidi agli estremi limiti della terra, « *come se fossero portati dagli uccelli* »,

---

Che cosa non abbiamo fatto in Etiopia e in Libia, da far stupire il mondo?

Ricordiamo, per esempio, il riattamento stradale effettuato presso il colle del Termaber in Etiopia.

Con tempo pessimo e pioggia insistente, in trentasei ore di lavoro intenso a tremila metri di quota, in una plaga lontana cinquemila chilometri dalla madre patria, fu costruito, lungo la parete rupestre di una montagna, un muraglione di sostegno alto trenta metri e lungo altrettanto. Furono rimossi circa 1000 meri cubi di materiale, operando in condizioni difficilissime, aggrappati al ripido pendìo, e persino sospesi a cordate laddove il terreno non offriva nessun appiglio.

(1) La parola « *statio* » (stazione) è strettamente militare per indicare il luogo di vigilanza. In questo senso fu trapiantata nel linguaggio cristiano come luogo di preghiera e di servizio religioso, giacchè « i cristiani — dice Tertulliano — sono una milizia, perciò devono osservare le stazioni, come i legionari ».

concetto questo che i Romani vollero significare anche nella foggia del copricapo dei messi, che era ricoperto da un piumetto. (Pensò a questo il nostro Lamarmora nel dare il piumetto al cappello dei suoi veloci bersaglieri ?).

Infine i Romani univano sempre considerazioni estetiche e, soprattutto, spirituali di prim'ordine, alle considerazioni pratiche accennate.

I rettifili delle vie « *consolares* » erano costeggiati da ville e, più frequentemente, da ricchi sepolcri, per il desiderio di restare — anche dopo la morte — in compagnia dei vivi, per spronare i vivi ad emulare le degne azioni della loro vita terrena e per sollevare la mente al pensiero della vita ultraterrena, come ci fa intendere Varrone.

E con quali affettuose espressioni, incise sul marmo, gli spiriti dei morti o i familiari si rivolgevano al viandante per confortarlo e per distrarlo anche dalla fatica del viaggio !

Ecco un saggio di talune epigrafi sulla via Flaminia:

« *Felix vivas ! Bene vale !* ».

Frequentissimi i più teneri attributi per la moglie defunta: « *fidelissimae, simplicissimae, desideratissimae,* ecc. ».

Un liberto rivolgendosi al viandante che si è commosso alla lettura delle sue virtù, così conclude:

« *Qui fles talia nil fleas viator* » (O viandante, tu che piangi qui il mio lutto, possa non piangerne mai).

E un legionario, dopo aver ricordato il suo valore e la sua prestanza fisica, esclama accoratamente:

« *Sum deinde cinis de milite factus* » (Di tanto forte che ero sono ridotto a polvere).

E un artista egiziano a nome Paride, vanto dei teatri di Roma, dopo aver celebrata la sua arte conclude:

« *Atque omnes Veneres Cupidinesque*
Hoc sunt condita, quo Paris, sepulcro »

(Amori e piaceri della vita sono qui sepolti insieme a Paride).

E il devoto cliente di un abile barbiere defunto, di cui celebra nella lapide le virtuosità, lamenta, scherzosamente, che la terra non possa essere altrettanto leggera e soffice, quanto lo era la sua mano nel tagliare i capelli, sfiorandoli leggermente, e nel radere le barbe più ispide.

Ben giustamente, dunque, riconobbe Goethe nel suo « Viaggio in Italia » che i Romani a tutto pensavano e tutto prevedevano, fuorchè — aggiunge — la insania devastatrice dei Barbari.

ECONOMIA NORMALE ED ECONOMIA DI GUERRA

GAETANO GIANNUZZI, colonnello di artiglieria.

Prima della guerra mondiale del 1914-1918 le operazioni militari, pur richiedendo notevoli quantità di materiali, non impiegavano masse così ingenti di mezzi bellici che non potessero essere fornite, senza sforzo, da un'economia adattata alle esigenze di guerra. L'esistenza di una fiorente economia nazionale era anche allora condizione indispensabile a determinare la capacità di uno Stato a condurre la guerra. E' nota la frase del Trivulzio che per la guerra occorre « denaro, poi denaro, poi ancora denaro ». Federico il Grande soleva dire: « non sono io che comando; la farina ed i foraggi sono i miei padroni ».

Ieri, come oggi, dunque, la forza economica è stata sempre il nerbo della guerra.

Durante il conflitto mondiale si è verificato però un fatto nuovo: l'industrializzazione della guerra, la sua tecnicizzazione e trasformazione in « guerra di materiali ». Durante una grande battaglia di quella guerra, su uno dei fronti tedeschi, vennero consumate in un solo giorno più munizioni che in tutto il periodo del conflitto franco-prussiano del 1870; dopo appena due mesi dall'inizio delle ostilità nessuno dei belligeranti era in grado di alimentare con uguale ritmo le armate del materiale occorrente per proseguire la guerra con la necessaria efficacia ed energia.

Sotto la pressione urgente di queste impreviste esigenze, unico modo di fronteggiarle fu quello di ricorrere ai rifornimenti dall'estero e la vittoria fu conseguita dalla coalizione di Stati che, disponendo della libertà dei mari, potette rifornirsi largamente dai Paesi d'oltreoceano. Al pagamento dei materiali acquistati si provvide con l'esportazione di oro e valute, con la valorizzazione di crediti e titoli industriali ed, in parte, con la contrazione di prestiti esteri a lunga scadenza.

Al contrario, le Potenze Centrali, non potendo utilizzare durante il conflitto le forze economiche dell'estero che soltanto in minima misura, dovettero fare affidamento sulle proprie risorse e su quelle dei Paesi invasi, risorse che, quantunque ingenti, non furono sufficienti a soddisfare gli enormi bisogni della lunga guerra.

L'esperienza di quel conflitto, quindi, mostra chiaramente che la vittoria delle armi non dipende ormai soltanto dalla potenza delle forze armate, ma anche, e sopratutto, dalla possibilità di assicurare l'approvvigionamento delle immense quantità di materiali occorrenti alla condotta di una guerra moderna, avente tutti i caratteri della guerra integrale. Per conseguenza, agli Stati che avrebbero potuto trovarsi impegnati in un futuro conflitto si poneva questa alternativa: assicurare i rifornimenti bellici con importazioni dall'estero oppure provvedervi a mezzo di un particolare regime economico avente per obiettivo la mobilitazione integrale ed assoluta delle forze economiche nazionali onde poter fronteggiare anche i periodi di più dura emergenza.

Era anche ovvio che il metodo di alimentare internazionalmente la guerra non avrebbe potuto essere seguito in pari misura da entrambe le coalizioni in conflitto. In caso affermativo, la lotta si sarebbe estesa senz'altro, nelle svariate forme della guerra economica, dai campi di battaglia alle vie di comunicazione, sarebbe continuata sui mercati di acquisto e sarebbe stata vinta, infine, dalla coalizione di Stati valutariamente più forti, e cioè dalla coalizione dei Paesi interessati a mantenere l'equilibrio creato col trattato di Versaglia.

Le esperienze del 1914-18 imponevano dunque agli Stati, che avessero considerato in avvenire la guerra come una suprema e vitale necessità nazionale, l'imperativo rigoroso di prepararsi non solo militarmente e diplomaticamente, ma anche di possedere un sistema economico capace di adattarsi rapidamente e senza scosse ad un'economia del tempo di guerra capace di poter soddisfare alle esigenze di un probabile conflitto, per tutta la durata di esso.

Tale sistema economico, che possiamo denominare « economia di guerra », come tipo ben differenziato di organizzazione economica, sorge dunque sotto l'azione combinata di due fattori: la trasformazione recente della guerra in guerra di materiali, ed il dinamismo di quegli Stati che considerano la guerra una necessità nazionale.

Il sistema economico che si costituisce per effetto delle cause ora considerate si può definire, quindi, l'organizzazione integrale e potenziata al più alto grado dei fattori produttivi della Nazione per assicurare a questa il massimo potenziale bellico. Anche in tal modo viene esplicata un'attività economica diretta a conseguire beni per la soddisfazione di bisogni. Siamo però ben lontani dall'economia normale, la quale mira ad assicurare con i mezzi disponibili il massimo benessere all'individuo, compito questo che nell'economia di guerra

è soltanto un mezzo per il conseguimento del fine extra-economico di prepararsi a sostenere vittoriosamente un determinato conflitto.

« Nell'economia normale l'azione dello Stato si esercita solo in via eccezionale accanto a quella dell'individuo per la tutela ed il soddisfacimento di determinati interessi pubblici. Le posizioni rispettive dello Stato e dell'individuo nell'economia di guerra sono invertite. Poichè la condotta della guerra ed il mantenimento della pace e dei rapporti tra i popoli sono nella comunità internazionale compiti fondamentali ed esclusivi dello Stato, che trascendono interamente la sfera degli interessi individuali, nell'economia di guerra, che richiede e presuppone l'impiego di ogni forza economica per il fine supremo di assicurare la vittoria in guerra, s'impone la regolazione statale dell'economia ». (Felice Virgilio Farenga). Sorse così il principio della Nazione come unità economica, ciò che significa subordinare l'economia degli individui e dei loro gruppi ai fini fondamentali della Nazione stessa.

« Questi compiti possono essere assolti naturalmente quando sia stata compiuta sul piano politico una vigorosa concentrazione dei poteri. L'economia di guerra presuppone quindi lo Stato autoritario, capace d'imporre all'individuo, nella sua visione secolare degli interessi pubblici, i sacrifici non indifferenti con i quali soltanto l'economia normale può essere trasformata in economia di guerra ». (Felice Virgilio Farenga).

L'Inghilterra costituiva il tipo dei paesi interessati al mantenimento dell'ordine politico esistente. Nell'alternativa posta dall'esperienza del conflitto 1914-18 essa, come la Francia, non ha avuto alcun interesse ad abbandonare l'economia normale, che rispondeva inoltre alle sue istituzioni politiche ed alle sue tradizioni economiche. Superbamente sicura di poter conservare, col dominio dei mari, il collegamento commerciale con tutti i continenti, si proponeva di assicurarsi il rifornimento occorrente alle maggiori esigenze della guerra nell'ambito del proprio impero e nei paesi neutrali. Denominare la sua odierna organizzazione « economia di guerra » significa togliere a questa espressione ogni significato sostanziale. Trattasi invece di economia normale adattata alle esigenze di guerra mediante un vasto intervento statale ed integrata per il maggiore fabbisogno di guerra, mediante l'utilizzazione di risorse accumulate in oro, valute e crediti sull'estero, il maggiore sfruttamento degli impianti, il ricorso al credito internazionale.

La Germania e l'Italia, al contrario, nella previsione di non poter valersi su larga scala del rifornimento internazionale durante un conflitto, avevano instaurata già nel tempo di pace un'organizzazione economica con una particolare struttura produttiva capace di fornire in guerra tutti i beni occorrenti alla condotta della guerra stessa ed all'esistenza della Nazione mediante l'impiego delle risorse nazionali e di quelle disponibili nei paesi continentali dominati politicamente.

Queste Nazioni hanno, in altri termini, creata quella che abbiamo denominata « economia di guerra » la quale, poichè è opera dello Stato e mira a conquistare il massimo potenziale di guerra con le proprie risorse nazionali, si differenzia dall'economia normale che è invece promossa dall'individuo per il conseguimento del solo proprio benessere.

In definitiva: le dette Nazioni, applicando nuovi metodi e schemi di economia tendenti a questo fine, hanno dato una nuova ed originale impronta alla loro politica economica la quale si può considerare caratterizzata dalla piena soggiacenza delle libertà politiche e degl'interessi individuali o di gruppi al supremo benessere della Nazione in pace ed alla necessità di raggiungere il più alto potenziale bellico in guerra.

Prima di addentrarci nell'esame particolareggiato della struttura di un'economia di guerra, esaminiamo brevemente le peculiari caratteristiche della guerra moderna, quali apparvero specialmente nella guerra mondiale 1914-18 e che si ripetono nella guerra attuale, ove le ritroviamo tutte, anche se talune risultano accentuate ed altre attenuate.

Tali caratteristiche sono essenzialmente:

— l'imponenza degli eserciti mobilitati, l'estensione delle fronti, la durata della guerra, la sua tecnicizzazione;

— la vastità, la varietà e continuità dei fabbisogni di alimenti, vestiario, armi, munizioni, mezzi di trasporto;

— la perfezione e complessità dei mezzi offensivi e difensivi in terra, sul mare, nel cielo; la necessità di continui rifornimenti di munizioni, sostituzioni di armi, lavori di riparazione; l'imponenza delle linee fortificate di confine; gli apprestamenti per la protezione e la difesa contraerei di tutto il territorio nazionale;

— la necessità di una preparazione lunga e complessa nel campo dell'attrezzatura produttiva agricola e industriale, dei trasporti e delle comunicazioni;

— la partecipazione di tutto il popolo allo sforzo, ai sacrifici economici, ai rischi della guerra; la mobilitazione integrale del potenziale umano;

— la difficoltà di conciliare la soddisfazione dei fabbisogni bellici con la continuità dei consumi civili, i razionamenti, gli spostamenti di consumi, le requisizioni;

— l'elevato costo economico e finanziario delle guerre ed i conseguenti riflessi nel campo della tesoreria dello Stato, delle imposte, del credito, della moneta, della valuta; i controlli sui prezzi e sui cambi; le requisizioni delle disponibilità private all'estero;

— lo sconvolgimento dei rapporti di scambio con l'estero e le relative ripercussioni sulle possibilità di rifornimenti, di pagamenti, di trasporti e sull'introduzione di surrogati;

— la maggiore estensione nel tempo e diffusione nello spazio dell'evento bellico, ciò che crea gravi problemi economici post-bellici ed incide in modo sempre più grave ed intenso anche sull'economia dei paesi non belligeranti.

La guerra moderna, dunque, investe tutta l'economia della Nazione. E questo carattere, che già si riscontrava nella guerra del 1914-1918, appare più accentuato nella guerra di oggi la quale tende ad essere guerra totale, guerra, cioè, che mira sopratutto alla distruzione di ogni forma di attività economica dell'avversario, oltre che di vite umane, e nella quale non v'ha più distinzione tra combattenti e popolazioni civili.

E' perciò che, oggi più che mai, l'economia dev'essere preparata alla guerra.

Una verità che non va dimenticata è che senza una buona preparazione economica non si vincono le guerre in quanto il fattore economico costituisce sempre un elemento essenziale per la loro preparazione e la loro condotta ed uno fra i più decisivi elementi per il loro successo od insuccesso.

La potenza militare, lo spirito guerriero, la forza politica di uno Stato se non hanno a propria disposizione sufficienti beni materiali, d'ordine alimentare ed industriale, possono conquistare i lauri della vittoria in molte battaglie, ma non potranno impedire di perdere la guerra.

Ricordiamo che la Germania, nella guerra mondiale, ha scontata con la sconfitta la sua imprevidenza nel campo economico. Nessuno potrebbe garantire che l'Intesa avrebbe vinta la guerra se la

Germania fosse riuscita tempestivamente ad instaurare un'autarchia adeguata al suo elevato potenziale militare.

Oggi, a conoscenza della situazione economica degli alleati, si può ritenere che se si fosse verificata questa circostanza, sarebbe venuto meno all'Intesa il mezzo più efficace per fiaccare la meravigliosa resistenza germanica.

La preparazione alla guerra non implica solo preparazione di armi, di munizioni, di mezzi tecnici, di equipaggiamento e di alimenti per l'esercito; implica anche la preparazione di quelle condizioni economiche del tempo di guerra che renderanno possibile la resistenza materiale e morale della Nazione.

Problema fondamentale che si presenta nello studio dell'economia di guerra è la determinazione concreta dei mezzi che permettono di realizzare le anzidette condizioni.

A queste esigenze concorre particolarmente il fattore lavoro. In conseguenza, elemento fondamentale dell'economia di guerra è anzitutto la politica demografica che mira all'accrescimento della popolazione ed alla sanità della stirpe.

Altro elemento non meno importante è l'educazione professionale in quanto il danno di un rallentamento della produzione, dovuto al richiamo sotto le armi di operai e maestranze, può essere attenuato od eliminato se in tempo di pace è stato provveduto alla preparazione tecnica di coloro (donne, minorili ed anziani) che avranno il compito di sostituire quelli chiamati a combattere. E' questo uno fra i compiti più importanti dell'economia di guerra, la quale deve in anticipo risolvere il problema dell'equilibrio costante tra gli effettivi militari e la mano d'opera in guisa che questa non manchi per l'esercizio dell'attività economica, ivi compresa, in primo luogo, quella riflettente l'esecuzione dei lavori agricoli.

E' superfluo accennare quanto l'Italia fascista ha compiuto e sta tuttora attuando in questo vasto campo.

Per apprezzare in tutto il suo valore i progressi giganteschi raggiunti, basta riandare con la mente ai presupposti fondamentali della nostra economia corporativa e ricordare l'alto contenuto spirituale della « Carta del Lavoro », che costituisce oggi la premessa al nostro nuovo codice civile.

Questo documento fondamentale dello Stato Corporativo considera il lavoro non più l'oggetto, ma il soggetto, dell'economia in quanto è il lavoro che forma e accumula il capitale. Così il lavoro,

diventato un dovere sociale, non viene più considerato come una merce, perchè gli viene conferita una nuova dignità che è il fondamento stesso di ogni diritto politico e civile.

Questo concetto, che sta alla base di tutto il corporativismo fascista, ne illumina ogni sua parte.

Per quanto si riferisce alla politica demografica ed all'educazione professionale sono note ormai le provvidenze e le leggi attuate dallo Stato Fascista tutte tendenti, sia direttamente che indirettamente, ad influenzare l'aumento della popolazione elevandone, nel contempo, la vigoria e la purezza della razza, l'educazione e la cultura.

Tali provvidenze riguardano:

a) la nuzialità, che viene promossa sotto diverse forme che vanno dalla tassa sul celibato ai premi di nuzialità, dall'esclusione dai pubblici impieghi dei celibi aventi una determinata età all'imposizione dello stato di coniugato per poter proseguire nelle carriere;

b) la natalità, che viene favorita in tutti i modi, sia elevando il costume morale e la coscienza religiosa dei cittadini, sia attuando facilitazioni statali di carattere economico, sia creando nella Nazione un ambiente di particolare simpatia e solidarietà verso le famiglie numerose;

c) la mortalità, diminuendone il coefficiente con la protezione dei piccoli, lo sviluppo dell'educazione fisica dei giovani, l'igiene del lavoro, la lotta contro le malattie epidemiche, la tubercolosi, ecc.;

d) l'emigrazione, che è stata completamente arginata mentre nel contempo è stato favorito il rimpatrio di una forte massa di emigrati specie dai Paesi che tendevano alla loro snaturalizzazione;

e) l'istruzione obbligatoria e le varie forme d'incoraggiamento, di assistenza e di propaganda per incitare scienziati, inventori, tecnici ed operai, a rivolgere la loro intelligenza e la loro attività verso i grandi problemi e le esigenze della guerra integrale;

f) la legge sull'« Organizzazione della Nazione per la guerra » e quella sulla « Disciplina di guerra » i cui princìpi informatori sono il dovere della difesa nazionale al quale lo Stato deve assoggettare tutti i cittadini richiedendo loro ogni possibile contributo, nonchè la necessità di provvedere in tempo di pace ad una speciale organizzazione delle attività nazionali per l'eventualità di guerra.

E' stata sottolineata da qualcuno la grande importanza dell'oro come mezzo per ottenere durante la guerra merci ed armi da Stati

neutri. Si è anche detto che uno Stato è in grado di sopperire con l'oro alla mancanza di uomini.

Queste idee devono però essere accolte sino a un certo punto. Difatti, a che vale parlare di efficacia o di importanza dell'oro se di quest'oro se ne ha poco e per di più il blocco aereo-navale ostacola i trasporti provenienti d'oltremare ?

L'oro dunque, può essere utile per acquisti all'estero nel periodo di pace, ma non serve gran che nel periodo di guerra allorchè le relazioni commerciali internazionali siano del tutto sospese o rese molto precarie.

Tutto questo ci conduce ad esaminare un altro aspetto del problema dell'economia di guerra che è quello dell'autosufficienza, o dell'autarchia, la quale rappresenta il mezzo attraverso il quale lo Stato afferma la sua libertà d'azione nel campo economico internazionale, creando le condizioni necessarie per poter svolgere all'interno la politica economica e sociale che reputa più opportuna, proteggendosi da ogni influenza e reazione negativa esterna, e assicurandosi l'indipendenza dall'estero nel rifornimento dei beni necessari alla sua vita, al suo sviluppo ed alle sue esigenze di guerra.

L'emancipazione dall'estero, che va preparata in tempo di pace perchè sia possibile ed effettiva in tempo di guerra, si consegue con diversi mezzi.

Il primo mezzo consiste nello stimolare la produzione dei beni atti alla resistenza e alla difesa contro il nemico. Il che significa dare una particolare direzione all'economia nazionale in quanto occorre stabilire una classificazione delle industrie per dare la preferenza a quelle meglio rispondenti. Inoltre, implica anche una migliore utilizzazione delle materie prime disponibili nonchè l'impiego di materie mai prima adoperate nel processo produttivo e quello di molti sottoprodotti per nulla o poco utilizzati in precedenza.

Un altro mezzo è il ricorso ai surrogati nel caso di deficienza o d'impossibilità di produzione di determinate materie prime. Assai spesso l'economia dei surrogati implica l'utilizzazione di materie nazionali prima inutilizzate, di sottoprodotti di cui prima non si faceva uso. Tale è il caso della paglia, oggi utilizzata in Italia per l'estrazione della cellulosa, tale è il caso di una serie numerosa di tessuti di nuova creazione (seta artificiale, lana artificiale, ginestra, ecc.).

E ancora: occorre stimolare e suscitare lo spirito per la ricerca di nuovi surrogati, poichè questi influenzano in modo sensibile lo

sviluppo dell'economia nazionale, ma questo stimolo deve venire dallo Stato che, solo, può avere la visione unitaria del problema e può coordinare gli sforzi.

Ha detto il Duce, in occasione di una premiazione degli inventori italiani che, se l'invenzione è spesso una intuizione individuale, le sue applicazioni sono e devono essere un fenomeno di collaborazione collettiva e di disciplina unitaria, in modo che nessuno sforzo o tentativo vada disperso.

Infine occorre trasformare l'attrezzatura industriale del tempo di pace in un'attrezzatura rispondente ai bisogni del tempo di guerra.

Poichè non è possibile, quando scoppia la guerra, creare rapidamente nuove industrie o attrezzare nuovi stabilimenti, molte fabbriche tengono sempre pronta un'attrezzatura di riserva. Va ricordato il sistema così detto degli « impianti in ombra ». Si può citare così l'esempio di una fabbrica di concimi chimici che tiene in riserva gli impianti per la produzione degli esplosivi, e quello d'una fabbrica di pianoforti che tiene in riserva le macchine per produrre ali da aeroplani.

La preparazione economica alla guerra si può anche conseguire mediante la trasformazione d'impianti che, mediante opportuni adattamenti, si adattino a produrre prodotti differenti, nonchè mediante la produzione standardizzata di prodotti cui, senza alcuna modifica, si possa dare in tempo di guerra una destinazione diversa da quella di pace.

Per la soluzione di tutti questi problemi di guerra appare evidente la necessità della visione unitaria delle esigenze future della guerra e della particolare situazione in cui si trova l'economia nazionale: ciò che conferma la necessità di una economia disciplinata ed organizzata dallo Stato.

Si raggiunge il massimo risultato economico quando si producono in tempo di pace certi beni nelle forme e nelle dimensioni adatte per soddisfare alle esigenze normali dei cittadini, ma anche senza alcuna modificazione, adatte alle esigenze militari del tempo di guerra. A questo criterio s'ispirano, per es., in Italia ed in Germania, le norme relative alla costruzione di autoveicoli e di rimorchi di tipo unificato.

Quanto l'Italia abbia fatto per affrontare e risolvere a tappe forzate il problema della sua umiliante servitù economica, e quindi anche politica, rispetto agli Stati così detti democratici e detentori della più gran parte delle ricchezze naturali del mondo, è cosa arcinota.

Dirò soltanto che lo Stato Fascista, per riuscirvi, ha dovuto trasformare da cima a fondo la propria economia nazionale; assicurare al popolo italiano il grano necessario alla sua alimentazione e quindi modificare l'intero indirizzo dell'agricoltura, sopprimere certe produzioni, svilupparne altre; garantire alla massa operaia una sicurezza economica; controllare le importazioni ed esportazioni; difendere la valuta; mettere in valore economico tutte le terre bonificando le zone sterili o troppo aspre, conquistando la montagna, fertilizzando le lande incolte e disciplinando le acque; sfruttare al più alto limite ogni risorsa del sottosuolo, creare un'industria chimica appropriata, attrezzare ed incrementare infine, tutta l'industria nazionale in modo da poter partecipare totalitariamente ai bisogni urgenti ed ingenti di una eventuale guerra.

Le grandi tappe di questa ciclopica fatica si chiamano: battaglia del grano, Paludi Pontine, Agro Romano, bonifiche ferraresi, Tavoliere delle Puglie, latifondo siciliano, Maremma, imbrigliamento del Po, elettrificazione delle ferrovie, conquista autarchica nelle industrie siderurgica, meccanica, chimica e tessile.

« Obbiettivo supremo intravisto e voluto dal genio del Duce: impedire che un popolo straniero, prendendo volgarmente per la gola o per lo stomaco gli Italiani, obbligasse il nostro grandissimo popolo a piegare il collo sotto lo stivale dei prepotenti ». (Mario Appelius).

Questa politica autarchica permetteva all'Italia, già nel 1935-36, di stabilirsi in Etiopia riportando una delle più luminose vittorie della sua storia contro quell'iniquo e stolto esperimento sanzionista con cui si cercò di puntare sulla vulnerabilità del suo organismo economico per impedire alla Nazione Fascista di raggiungere quelle posizioni alle quali, per ragioni storiche, demografiche e politiche aveva pienamente diritto.

Nel 1937-1938 l'indipendenza alimentare italiana consente al Governo di Roma di concorrere efficacemente a spezzare in Spagna il grande tentativo franco-inglese di fare di questo magnifico Paese un'altra loro colonia di sfruttamento, e creando nel Mediterraneo una situazione di strapotenza anglo-francese ai danni dell'Italia.

Oggi, in piena guerra europea, si registra il miracolo di un'Italia capace di alimentarsi, di vestirsi e di armarsi coi propri mezzi, non più obbligata a far dipendere i suoi pasti dal beneplacito prepotente ed umiliante dei popoli anglo-sassoni, ma padrona finalmente del suo splendido destino.

« In sostanza, dunque, l'economia di guerra si avvale di mezzi diversi i quali si integrano vicendevolmente; mezzo fondamentale è il rafforzamento della capacità produttiva che va conseguita in pace con l'incoraggiamento del risparmio, colla massima utilizzazione delle energie produttive della Nazione, con l'educazione spirituale e tecnica dei lavoratori, con l'incoraggiamento dello spirito inventivo, col progresso tecnico, e, sopratutto, colla disciplinata organizzazione unitaria della produzione.

« Tutto ciò va necessariamente congiunto coll'autosufficienza che comprende in sè lo sviluppo al massimo di tutte le energie e la migliore utilizzazione delle materie prime nazionali, l'economia dei surrogati e, soprattutto, richiede la più severa disciplina dei produttori e dei consumatori.

« Il rafforzamento della capacità produttiva e l'autosufficienza vanno anche congiunti, in una economia di guerra, come ho già detto, con un assetto dell'ordinameto produttivo che consenta possibilità di espansione degli impianti ed il loro adattamento agli usi di guerra, la produzione di tipi di beni egualmente adatti ad esigenze di pace e ad esigenze belliche.

« Quest'ordinamento elastico si realizza mediante un'accurata preparazione che non può essere l'opera esclusiva dell'iniziativa individuale incontrollata ». (G. de Francisci Gerbino).

Perciò, economia di guerra preparata dallo Stato ed attuata dall'iniziativa individuale, sotto il controllo dello Stato. In caso contrario, l'economia di guerra, abbandonata alle cosidette leggi naturali, tende ad esaltare la speculazione e a deprimere la produzione, mentre la vittoria del Paese dipende soprattutto dalla grandiosità della produzione schiva da ogni forma di speculazione.

La preparazione economica dev'essere tanto minuziosa ed accurata quanto la preparazione militare; anzi questa è in funzione di quella.

La disciplina unitaria della produzione è particolarmente sentita là dove, come nell'ordinamento corporativo, essa è subordinazione consapevole di ogni interesse privato all'interesse superiore della Nazione.

Questa consapevolezza costituisce l'elemento spirituale che concorre a rendere più facili ed a risolvere i più ardui problemi dell'economia di guerra, poichè ogni problema economico si risolve facilmente quando ogni cittadino sente che non è un sacrificio offrire la

rinuncia ai propri beni, la rinuncia ad ogni godimento e, se occorre, la rinuncia alla propria vita, per le supreme necessità della Patria.

Clausewitz definiva la guerra « . . . un atto di violenza per costringere il nemico ad eseguire la nostra volontà ». Egli aggiungeva che «per raggiungere questo scopo dobbiamo disarmare il nemico ».

Questa definizione è valida anche oggi; occorre però dare un significato più ampio all'espressione « disarmare ». Infatti per la vittoria della guerra totale, la distruzione delle forze nemiche non è il solo obiettivo; vi concorre anche l'infiacchimento e la distruzione della forza difensiva nemica, che è data in particolare dalla sua resistenza economica. Ciò significa anche che nella guerra totale è possibile raggiungere il fine politico solo assicurando in precedenza quello militare ed economico. Ecco perchè la preparazione e la condotta della guerra totale, per conseguire la vittoria, richiede un costante e perfetto coordinamento fra la politica, l'azione militare e l'organizzazione economica.

Come abbiamo veduto, nel periodo che precede lo scoppio delle ostilità, la politica economica deve mirare alla realizzazione dei seguenti presupposti:

— sviluppo delle industrie di guerra;

— aumento della produzione nei settori deficitari;

— massima indipendenza economica dall'estero;

— possibilità di scambi commerciali con i paesi alleati e neutrali coi quali è possibile tenere attivi i trasporti.

Scoppiato il conflitto, l'azione economica ha davanti a sè tre mete ben definite:

— aumento della produzione in relazione ai bisogni della guerra;

— controllo e severa economia nel consumo per incrementare l'efficacia del primo provvedimento;

— sviluppo delle possibilità finanziarie per alimentare le forze vive della Nazione tutte tese, in un poderoso sforzo, al raggiungimento della vittoria.

In sostanza, l'azione di governo deve tendere allo sviluppo del potenziale bellico ed all'instaurazione di un efficace complesso di resistenza allo scopo di fronteggiare l'eventualità di fenomeni di esaurimento.

Circa l'aumento della produzione esistono però dei limiti dovuti all'estensione ed alla natura del territorio nazionale comunque sfrut-

tabile, al grado di sviluppo raggiunto nel campo autarchico ed al potenziale di lavoro, che è in funzione della massa dei lavoratori, dedotti quelli aventi obblighi militari.

Non potendosi, perciò, realizzare sul proprio territorio l'ideale dell'autonomia economica in senso assoluto, cioè al 100 %, nè potendo avere la libera disponibilità delle vie di comunicazione con le proprie colonie ed i paesi esportatori delle materie necessarie al completamento del fabbisogno di guerra, è assolutamente necessaria, durante il periodo delle ostilità, la più rigida economia dei consumi.

A ciò si provvede con mezzi diversi tendenti tutti a ridurre la capacità di acquisto dei privati cittadini. Uno di questi mezzi è l'imposta, ma al disopra di questo mezzo ve ne sono altri: la disciplina, l'educazione dei consumatori ed il controllo dello Stato che, preparato ed esercitato tempestivamente, impedisce qualsiasi sperpero, rendendo anzi possibile la diminuzione dei consumi col subordinare ogni esigenza particolare a quella fondamentale della difesa della Nazione.

Nel corso della conflagrazione mondiale, le misure relative alla riduzione del consumo vennero attuate dall'Intesa solo quando questa si trovò sull'orlo dell'abisso in conseguenza della guerra sottomarina. Anche le Potenze Centrali orientarono verso questo obiettivo la propria politica economica quando perdettero la speranza di risolvere a loro favore la guerra in un breve periodo di tempo. Questa grave negligenza, imputabile alla previsione di un conflitto di breve durata, si tradusse in un inutile spreco di beni che mise a repentaglio le sorti di intere Nazioni. Un simile orientamento è in netto contrasto con le regole della più elementare prudenza.

Dopo le tremende prove della guerra europea, molti Stati, primi fra tutti quelli autoritari, hanno provveduto ad una più vasta organizzazione della Nazione per la guerra, ed il conflitto in atto ne offre diuturna documentazione. L'Italia e la Germania possiedono oggi la più efficiente legislazione in materia.

La guerra è dedizione di vite e di averi ad un fine superiore, nell'interesse della collettività e del suo futuro benessere. In questa prova suprema non c'è virtù che non meriti di essere esaltata nè debolezza che non si abbia il dovere di annientare.

Occorre soprattutto persuadersi della necessità assoluta di una congrua distribuzione dei sacrifici, non soltanto fisici, ma anche economici. E il congruo in questo caso non è il proporzionale, bensì il più che proporzionale: come l'uomo valido va incontro ad una somma di sacrifici ben maggiore di quella del poco valido e del-

l'invalido e, forse, anche alla morte, così il reddito pingue ha da contribuire in proporzioni più grandi che ogni altro agli oneri economici del conflitto.

Il problema naturalmente è complesso perchè la guerra fa crescere i prezzi interni, nonostante il provvido blocco di essi. L'aumento dei prezzi, a sua volta, riduce la capacità di acquisto dei salari e degli stipendi in misura maggiore di quella dei profitti, alcuni dei quali — anche se non risultanti da produzioni di guerra — ne traggono vantaggi.

Per vincere questo fattore di allungamento delle distanze e, nel contempo, per provvedere ad accorciarle in obbedienza a sani criteri economici, sono stati emanati opportuni provvedimenti miranti:

1° - ad infrenare i prezzi dei generi che entrano più largamente nei bilanci famigliari modesti;

2° - ad eliminare i guadagni di congiuntura mediante imposte sui profitti di guerra, nuove imposte sui dividendi delle società per azioni e sui guadagni degli amministratori, restrizioni alle speculazioni di borsa e specialmente mediante la disciplina corporativa;

3° - a sottrarre una parte del potere d'acquisto dalle mani dei più abbienti per mezzo dell'emissione di buoni del tesoro e di altre forme allettanti di debito pubblico;

4° - ad accrescere le retribuzioni dei meno abbienti, con particolare riguardo alla mano d'opera.

« Da quanto sopra emerge che l'azione politica degli organi di governo nel campo economico deve tendere, nel corso delle ostilità, ad accentuare la produzione ed a frenare il consumo, allo scopo di potenziare adeguatamente le forze armate e di instaurare un elevato grado di resistenza nazionale, senza incorrere nel depauperamento delle possibilità del Paese che portino alla paralisi delle capacità produttive, preludio dell'inevitabile caduta del potenziale bellico, delle forze operanti e quindi di ogni possibilità militare ». (Ermanno Manzini).

NAPOLEONE CONDOTTIERO NEL DESERTO

MARIANO DOMINICI, ten. col. di S. M.

Premessa.

La campagna che ebbe per teatri di operazioni l'Egitto e l'odierna Palestina, pur seguendo a breve distanza quella d'Italia, nella quale si rivelarono le qualità positive del giovane generale Bonaparte, può essere annoverata fra le campagne *coloniali,* come si direbbe oggi, per le caratteristiche del terreno sul quale si svolse e per il nemico che le forze francesi ebbero di fronte.

Può essere interessante, dal punto di vista militare, rievocarne brevemente lo sviluppo perchè ancor oggi, a distanza cioè di un secolo e mezzo circa, essa si presta ad utili insegnamenti, pur tenendo nel debito conto, ben s'intende, i mezzi di cui allora Napoleone disponeva.

Tale campagna pose di fronte un piccolo corpo di spedizione, organizzato e addestrato all'europea, e una massa di *ribelli* come si direbbe oggi, elementi, cioè, cui non mancavano lo slancio e l'ardimento guerriero, ma che difettavano di organizzazione e di addestramento. Esercito, se tale può chiamarsi, fatto più per la carica a massa dei suoi elementi a cavallo, che ne costituivano il nucleo fondamentale, e per la guerriglia, ma che tuttavia chiusosi, come vedremo, in una fortezza, al riparo di spesse mura turrite, si rivelò tenacissimo nella difesa.

A malgrado di quanto si legge nel Memoriale, scritto, naturalmente, dopo gli avvenimenti, non è chiaro per gli storici se Napoleone, allora semplice Bonaparte, nell'accingersi a sbarcare in Egitto avesse in mente il più vasto disegno del suo grande predecessore Alessandro, oppure se volesse limitarsi alla conquista dell'Egitto per ripagare la Francia delle perdute colonie e per ristabilire la rotta commerciale tra Mediterraneo e Mar Rosso.

Sta di fatto che, occupato l'Egitto, Napoleone concepisce la conquista della Siria, conquista che gli avvenimenti poco favorevoli d'Italia e di Francia, nonchè la ostinata resistenza dei Turchi a San Giovanni d'Acri, obbligano ad interrompere.

Napoleone non era un « vecchio coloniale » come si direbbe oggi. Aveva però una profonda conoscenza dell'Oriente e particolarmente dell'Egitto e del mondo mussulmano e, quindi, le basi per compiere un impresa certamente densa di incognite e di rischi.

Ma, soprattutto, aveva la convinzione che occorresse abbattere l'Inghilterra, padrona dei mari nel suo punto più vulnerabile: il mare Mediterraneo. Cominciava allora la lotta senza quartiere fra le due egemonie: una in atto, l'altra aspirante a conquistarla; uno dei due colossi doveva soccombere inevitabilmente.

Fu lo strumento, ossia i mezzi approntati da Napoleone sulle coste della Manica per il simulato sbarco in Inghilterra e poi trasportati in Egitto, pari al compito che Napoleone si era prefisso? (1).

Gli avvenimenti ci lasciano perplessi e l'aver egli voluto persistere nell'impresa anche dopo la perdita della flotta e quando ogni collegamento con la Francia era aleatorio, ci sembra, a distanza di secoli, audacia spinta fino alla temerità, ma che rivela la grandezza e l'ardimento dell'Uomo.

I. - La spedizione in Egitto.

Formazione del corpo di spedizione. — La forza del corpo di spedizione trasportato in Egitto ammontò a 36.478 uomini dei quali:

27.200 di fanteria (50 btg.);

3.100 di cavalleria (7 reggimenti - 28 squadroni) con soli 700 cavalli;

500 cavalli per l'art. e per i servizi vari (per completare il fabbisogno Napoleone contava sulle requisizioni da effettuarsi sul posto).

L'artiglieria comprendeva: 96 bocche da fuoco da campagna (in ragione di 3 per ogni mille combattenti) e 75 bocche da fuoco del parco d'assedio.

La dotazione di munizioni era di 600 colpi per pezzo.

Il corpo di spedizione era ordinato su *cinque* divisioni al comando, rispettivamente, dei generali Desaix, Reynier, Bon, Vial, Dugua (questi ultimi due successivamente sostituiti, rispettivamente, da Menou e Kléber). La cavalleria era agli ordini del generale Dumas, sostituito, poi, dal Murat.

(1) Napoléon: *Campagnes d'Italie, d'Égypte et de Syrie*, vol. II.

Capo di S. M.: gen. Berthier.

L'inquadramento in ufficiali dei servizi era quanto mai abbondante:

168 ufficiali medici;

205 ufficiali di sussistenza.

Ciò dimostri la cura posta dal Bonaparte per i servizi che in una campagna del genere dovevano essere organizzati di sana pianta, sin dallo sbarco, in territorio avversario.

Lo S. M. generale comprendeva *32 generali,* numero anch'esso superiore ai bisogni, ma evidentemente Napoleone oltre a prevedere le necessarie sostituzioni in caso di perdite o altro, ha tenuto conto della necessità di avere ufficiali di grado elevato per il governo militare e civile delle provincie man mano occupate.

Alcuni generali erano molto giovani, ad esempio: Desaix aveva 30 anni, Lannes 29, Davout 28, Reynier e Murat 27.

Della spedizione fecero parte anche 167 fra matematici, ingegneri, letterati, musicisti, interpreti, ecc.

Per il trasporto del corpo di spedizione vennero impiegati 280 bastimenti mercantili con un tonnellaggio complessivo di circa 48.000 T.

La squadra navale di scorta era composta di 45 navi da guerra.

Il corpo di spedizione salpò da Tolone il 19 maggio del 1798, con 20 giorni di ritardo rispetto al previsto, il che compromise il segreto sulla spedizione e diede modo agli Inglesi di inviare una squadra nel Mediterraneo.

Il 9 giugno giunse a Malta, che si arrese dopo breve resistenza. Insediatovi un presidio di 4000 uomini, Bonaparte fece rotta su Candia e di lì su Alessandria in vista della quale, sfuggendo alla caccia del Nelson, giunse il 28 giugno.

Lo sbarco ad Alessandria. — La sera del 1° luglio venne iniziato lo sbarco (1). Dato che la località prescelta — Marabù — a 12 km. ad occidente di Alessandria, non si prestava all'attracco del

(1) E' interessante rievocare il proclama di Bonaparte ai soldati, prima dello sbarco.

In esso, fra l'altro, era detto: «*I popoli fra i quali dovrete vivere hanno per primo articolo di fede: non vi è altro Dio che Dio e Maometto è il suo profeta; non li contraddite. Le legioni romane onoravano tutte le religioni*».

Da cui si vede che Napoleone, oltre ad essere guerriero, era uomo politico e, come tale, seppe attingere agli insegnamenti di Roma.

naviglio, lo sbarco venne effettuato a mezzo di scialuppe. Poichè il mare era agitato, diverse imbarcazioni si capovolsero e si verificarono numerosi frammischiamenti fra i reparti: dopo 30 ore Bonaparte era riuscito appena a far sbarcare i soli uomini.

Cannoni, cavalli e materiali furono sbarcati, successivamente, ad Alessandria.

SCHIZZO I.

Da Alessandria al Cairo (1-25 *luglio* 1798).

Tuttavia la notte stessa dello sbarco Bonaparte, postosi a capo di un nucleo di 4.000 uomini scesi a terra fra i primi, muove *a piedi* su Alessandria che occupa alle prime ore del giorno successivo, dopo un assalto che costò ai Francesi 300 uomini fra morti e feriti.

LA MARCIA VERSO IL CAIRO (v. schizzo n. 1). — Lasciato ad Alessandria un presidio di circa 9.000 uomini agli ordini del gen. Kléber, ferito durante l'assalto alla città, e dati gli ordini per i lavori

di fortificazione onde porre la piazza in stato di difesa, e per la organizzazione di essa come base logistica, Napoleone si pone in marcia verso il Cairo, dopo aver distaccata il 5 luglio a Rosetta la divisione del gen. Dugua, che ha sostituito il Kléber, rinforzata da due brigate di cavalleria appiedate. Queste ultime dovevano rimontare il Nilo a bordo di una flottiglia. La divisione Dugua ebbe ordine di proseguire a piedi lungo la sinistra del Nilo.

Le rimanenti 4 divisioni vennero dirette su el Ramaniè (a 80 km. da Alessandria, alla confluenza fra il Nilo e il canale di Alessandria) che raggiunsero il 10 luglio, dopo tre giorni di marcia intercalati da una sosta. Dette marce furono effettuate attraverso terreno desertico, privo d'acqua e con temperatura elevatissima e dopo aver respinto qualche attacco di elementi beduini. In complesso lo spostamento del corpo di spedizione da Alessandria al Nilo si può dire che sia avvenuto senza gravi inconvenienti e, trattandosi di truppe europee non allenate ai climi africani, esso costituì un ottimo collaudo.

Il 12 luglio, dopo due giorni di sosta a el Ramaniè, il corpo di spedizione si rimise in marcia su Sciobrachit, ove era stata segnalata una formazione di 4.000 mamelucchi a cavallo agli ordini di Mourad Bey.

Il movimento venne organizzato come segue: Divisione Desaix — avanguardia — doveva muovere da Meniè Salamè, ove già si trovava, alle 16 col compito di prendere contatto col nemico; alla stessa ora dovevano muovere da el Ramaniè le divisioni Bon, Reynier e Vial, costituenti il grosso, con l'ordine di attestarsi a Meniè Salamè. La Divisione Dugua — retroguardia — doveva partire un'ora dopo il grosso.

La flottiglia mosse contemporaneamente alla retroguardia col compito di trasportare a Meniè Salamè gli uomini di cavalleria appiedati e di tenersi pronta a sostenere l'azione delle divisioni.

Il combattimento di Sciobrachit (13 luglio 1798). — Il mattino successivo ebbe luogo il combattimento di Sciobrachit.

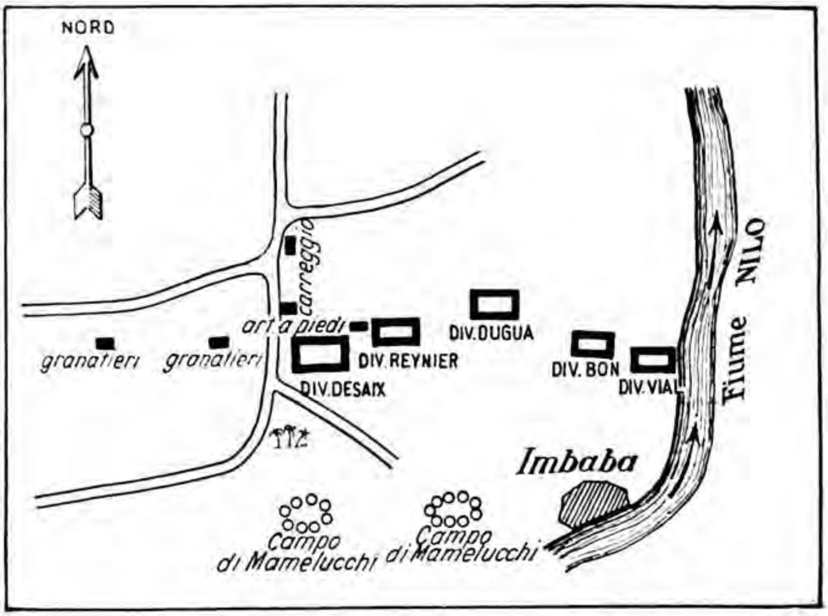
Napoleone fece assumere a tutte le divisioni formazione a quadrilatero (quadrati di sei righe, artiglieria negli intervalli fra i battaglioni, cavalleria e impedimenta al centro). Ciò allo scopo di far sì che le singole unità potessero fiancheggiarsi a vicenda e attendere da fermo l'urto della cavalleria avversaria, urto che s'infranse contro il fuoco mirato delle truppe francesi.

Contemporaneamente la flottiglia dell'amm. Perrè, che rimontava il Nilo, si scontrò con una più numerosa flottiglia avversaria, ma seppe disimpegnarsi con abile manovra, pur avendo subìto l'affondamento di alcune imbarcazioni e forti perdite fra gli equipaggi.

Il nemico si ritirò in direzione del Cairo.

Le truppe francesi in questo scontro si comportarono egregiamente, pur avendo sofferto per l'arsura e la temperatura elevata.

SCHIZZO 2.



Battaglia delle Piramidi (21 *luglio* 1798).

Da tale primo contatto esse ebbero la sensazione della loro netta superiorità sul nemico e ciò presto avrà le sue favorevoli ripercussioni nel corso degli ulteriori avvenimenti.

Dopo il combattimento di Sciobrachit la colonna proseguì verso il Cairo lungo la sinistra del Nilo ad eccezione degli appiedati di cavalleria e delle riserve di artiglieria e genio che marciarono sulla riva destra. Il 18 luglio, dopo cinque giorni di marce consecutive, durante le quali vennero percorsi in media 18 km. al giorno, la colonna raggiunse Vardan.

Anche queste tappe riuscirono faticose per le truppe, le quali soffersero altresì per deficienza di viveri.

Il 20 luglio il grosso della colonna raggiunse Om Dinar, con l'avanguardia a 10 km. oltre tale località.

Il 21 anche le truppe in marcia sulla riva destra raggiunsero Om Dinar e nello stesso giorno alle ore 14 ebbe luogo la battaglia del Cairo o delle Piramidi (v. schizzo n. 2).

La battaglia del Cairo o delle Piramidi (21 luglio 1798). — La battaglia si svolse ad Imbaba, a 13 km. dalle Piramidi, sulla sinistra del Nilo (Il Cairo è sulla destra).

Napoleone aveva poche notizie sul nemico: non disponendo di cavalleria, non aveva potuto raccoglierne durante la marcia; inoltre, il servizio di spionaggio non aveva dato il rendimento desiderato per l'ostilità delle popolazioni dei paesi attraversati.

Occorre altresì notare, che Napoleone non disponeva di materiale da ponte; se il nemico, quindi, si fosse tenuto sulla riva destra il passaggio su tale riva da parte delle truppe francesi avrebbe posto queste in seria crisi.

Comunque il nome dato da Napoleone a questa battaglia e la frase da lui rivolta alle truppe: « Dall'alto di queste Piramidi 40 secoli vi contemplano », sulla cui autenticità gli storici non sono concordi, hanno dato alla battaglia una alta risonanza storica. E per questo ne accenniamo.

Napoleone si presenta alla battaglia come a Sciobrachit e cioè in formazione serrata, quasi falangitica, sempre per il solito motivo di poter fronteggiare col fuoco in qualunque momento ed in qualunque direzione l'attacco del nemico la cui massa maggiore era a cavallo. Difatti, giunto a Om Dinar, distante 25 km. da Imbaba, fa serrare sull'avanguardia (divisioni Desaix e Reynier) il grosso (div. Bon e Vial) e la retroguardia (div. Dugna) e in tale formazione percorre i suddetti 25 km. impiegandovi, a cagione appunto della formazione, del caldo e della polvere, che rendono faticosa la marcia alle truppe, ben 12 ore. Successivamente fa assumere alle divisioni, ciascuna disposta in quadrato, la dislocazione come da schizzo n. 2, ossia con la sinistra (div. Vial) appoggiata al Nilo e la destra (div. Desaix) sulla strada.

Murad Bey, al quale premeva impedire alle forze francesi il passaggio dalla riva sinistra alla destra del Nilo, aveva sistemato a difesa con trincee e postazioni per artiglieria (in realtà i cannoni di cui disponeva erano pochi) il villaggio di Imbaba, a immediato con-

tatto della riva sinistra del Nilo. Il resto delle forze — cavalleria — era accampato in due gruppi distinti più ad occidente.

Napoleone inizialmente aveva concepita l'idea di serrare il nemico contro il Nilo avviluppandone la sinistra; ma, prevenuto dall'iniziativa del Murad Bey, il quale lancia alla carica i mamelucchi contro la destra francese, cambia disegno dando ordini alle divisioni di destra — Desaix e Reynier — di resistere sul posto ed a quelle di sinistra — Vial e Bon — di muovere all'attacco delle trincee di Imbaba per occuparle e precludervi il ritorno alla cavalleria nemica.

In effetti le cariche dei mamelucchi s'infrangono contro il fuoco dei quadrati francesi di Desaix e Reynier, che con calma ammirevole sostengono l'urto a piè fermo costringendo il nemico a ritirarsi.

Le divisioni Bon e Vial riescono ad occupare le posizioni di Imbaba: i difensori sfuggiti all'annientamento o alla cattura, sono costretti a cercare scampo buttandosi nel Nilo, ove in gran parte annegano.

In sostanza la battaglia delle Piramidi è una battaglia in cui truppe metropolitane, bene addestrate ed alla mano dei rispettivi comandanti, hanno ragione di un nemico audace e pieno di slancio nel combattimento a cavallo, ma che manca di compattezza e si disperde di fronte all'azione di fuoco della difesa.

Secondo Napoleone le perdite del nemico furono sensibili (sembra che soltanto 3.000 siano potuti sfuggire alla morte o alla cattura ritirandosi verso l'alto Egitto), quelle francesi ascesero a 300 tra morti e feriti.

L'entità delle forze mamelucche che parteciparono alla battaglia non è noto con esattezza. Secondo il Guerrini esse ammontarono a 6500 mamelucchi, 4000 mediocri fanti e qualche migliaio di raccozzati.

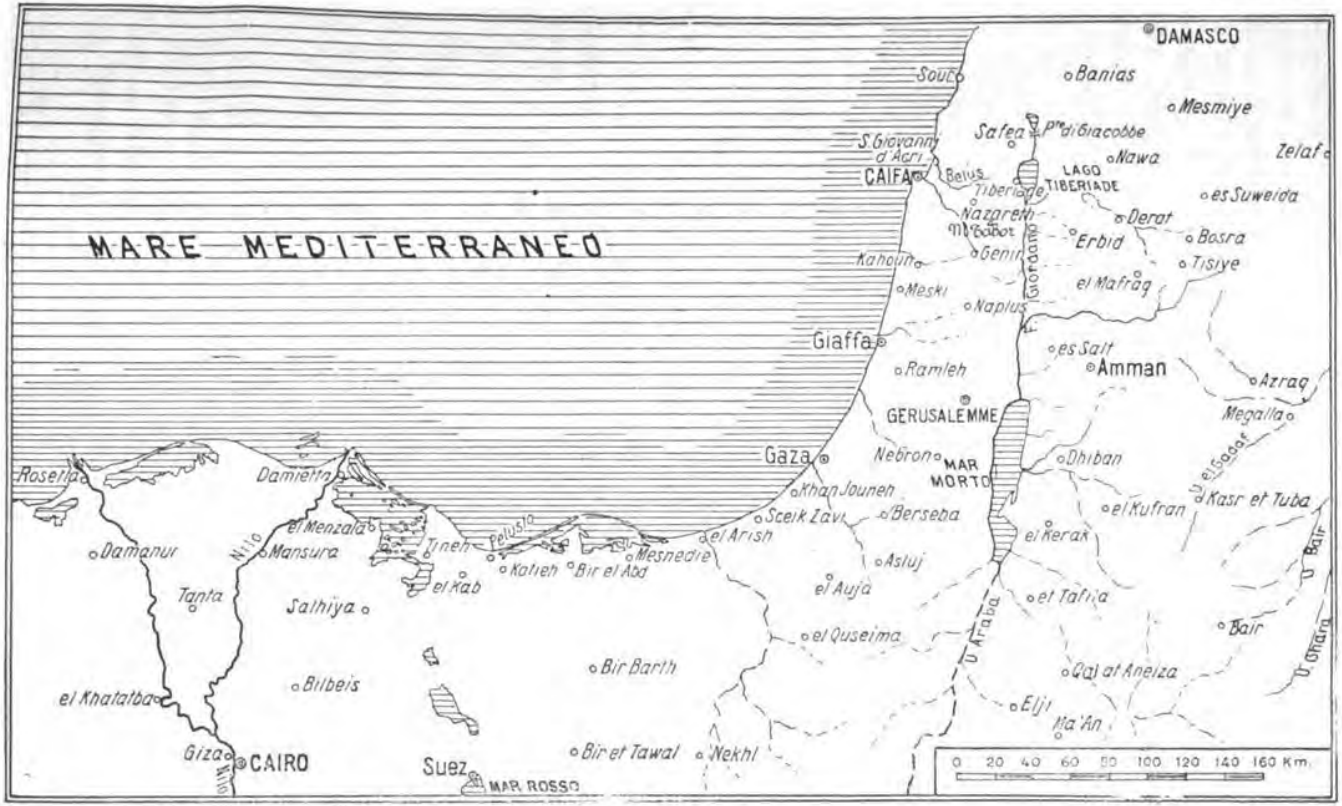
Il 25 luglio Napoleone fece il suo ingresso solenne al Cairo.

Al solito egli indirizzò un proclama alla popolazione col quale s'impegnava di rispettare le famiglie, le case, la proprietà, la religione del Profeta « *che io amo* » come ebbe a dichiarare testualmente.

Tutti gli ulema e i grandi sceicchi furono confermati nelle cariche e nei privilegi e di essi Napoleone si servì per governare il paese. Il comando militare venne affidato al generale Desaix, col compito di procedere all'occupazione dell'alto Egitto.

Napoleone alla testa delle restanti divisioni mosse invece su Salalieh (v. schizzo n. 3) ove l'11 agosto attaccò e disperse le formazioni di Ibrahim Bey che si predisponeva ad abbandonare l'Egitto e

Schizzo 3.



L'avanzata verso la Siria.

a ritirarsi, in Siria. Il combattimento non fu decisivo, data l'impossibilità di poter inseguire il nemico attraverso il deserto.

Installato un presidio a Salalieh, e fatta occupare Damietta dalla divisione Dugua, Napoleone col resto del corpo di spedizione rientrò al Cairo, ove il 15 agosto apprese la disfatta della squadra navale ad Abukir, avvenuta il 1° agosto. Disfatta, la cui responsabilità viene attribuita all'ammiraglio Bruyes per non aver egli seguito il consiglio di Napoleone di riparare la flotta nel porto di Alessandria.

Provveduto all'organizzazione delle province del basso Egitto, ove vengono lasciati 10.000 uomini, creato (22 agosto) l'Istituto per le scienze e le arti col compito di provvedere agli studi e alle ricerche riguardanti particolarmente la storia d'Egitto, sedata l'insurrezione del Cairo (22 ottobre 1798) in occasione della quale egli, contrariamente al desiderio dei capi militari, dette prova del suo fine senso politico non abbandonandosi a inutili rappresaglie, Napoleone dispose per l'occupazione di Suez inviandovi il generale Bon con 1200 uomini di fanteria, 200 cavalieri, 2 pezzi (7 dicembre 1798).

L'occupazione di Suez aveva lo scopo di sorvegliare il commercio e di impedire l'arrivo dall'Arabia di soccorsi ai mamelucchi.

Suez viene visitata da Napoleone alla fine di dicembre dello stesso anno.

Grandi furono le conseguenze della disfatta navale di Abukir: a parte l'isolamento nel quale veniva a trovarsi il corpo di spedizione, e la non avvenuta sottomissione dei mamelucchi, gl'Inglesi poterono iniziare il blocco delle coste; la Porta, sobillata dall'Inghiterra, dichiarò guerra alla Francia approntando due armate di 50.000 uomini ciascuna: una a Rodi, da sbarcare a Damietta o ad Abukir, l'altra in Siria pronta a marciare su Il Cairo.

Napoleone pensava però che la prima armata, date le condizioni del mare in quella stagione, non avrebbe potuto far sentire il suo peso a breve scadenza, l'altra invece avrebbe potuto, sia pure con difficoltà, attraversare il deserto del Sinai e attaccare l'Egitto.

L'avanzata verso la Siria. — Occorreva quindi difendere l'Egitto. Napoleone, pur essendo convinto che una massa notevole di truppe avversarie non avrebbe potuto avere, dopo la traversata del deserto, una grande capacità operativa, dette al problema della difesa dell'Egitto la soluzione più consona al suo temperamento e decise di agire offensivamente contro l'armata di Siria.

Più di un secolo appresso analogo problema viene posto allo Stato Maggiore Generale Inglese.

Al concetto della difesa diretta dell'Egitto lungo il canale di Suez attuato nel 1915, si sostituisce quello della difesa indiretta o a distanza, attuato l'anno successivo per opera di Sir Murray.

Egli, a malgrado della diversità di mezzi a disposizione rispetto a Napoleone, avanzò con molta lentezza, ma nè la costruzione della ferrovia nè quella della conduttura per l'acqua, che procedevano di pari passo con l'avanzata delle truppe, valsero a salvarlo dalla duplice sconfitta di Gaza.

II. - La spedizione in Siria.

Preparazione e formazione della colonna. — Accurata fu la preparazione logistica per la spedizione in Siria.

Le disposizioni più importanti si possono così riassumere:

a) ricognizione delle piste adducenti al Sinai al duplice scopo: di accertare la presenza di risorse idriche e di eseguire rilievi per la compilazione di schizzi e di piccole carte topografiche. All'uopo ai reparti incaricati delle ricognizioni veniva sempre aggregato un ufficiale topografo;

b) impianto di basi logistiche avanzate a Salalieh ed a Katieh con adeguate scorte di viveri e foraggi;

c) requisizione di mezzi di trasporto e particolarmente di cammelli e di asini (1);

d) approntamento di un carico di viveri da trasportarsi per per mare a Gaza non appena la colonna avesse raggiunta tale località;

e) requisizione delle otri necessarie per il trasporto dell'acqua al seguito delle truppe.

La colonna destinata alle operazioni in Siria venne formata scegliendo gli elementi migliori del corpo di occupazione d'Egitto, che nel febbraio 1799 ammontava a circa 30.000 uomini. Essa ebbe una forza complessiva di 13.500 uomini, ordinati su 4 divisioni di ftr. e 1 di cavalleria agli ordini, rispettivamente, di Kléber, Bon, Reynier, Lannes e Murat.

La forza di ciascuna divisione di ftr. risultò perciò assai esigua (2-3000 uomini con 5-6 btg.).

(1) Complessivamente occorsero:

3.000 cammelli (1.000 per 15 giornate di viveri e 2.000 per 3 giornate d'acqua);

3.000 asini (per trasporti vari in ragione di uno ogni 10 uomini circa).

Le divisioni erano su tre mezze brigate e disponevano ciascuna di 6 pezzi.

La divisione di cavalleria fu costituita su 8 squadroni di 100 cavalli ciascuno.

Data la difficoltà del traino delle artiglierie pesanti del parco d'assedio, attraverso il terreno desertico e sabbioso, Napoleone dispose per il loro imbarco a Damietta e ad Alessandria e per il loro trasporto via mare. Vedremo poi che non tutte giunsero a destinazione.

Per il collegamento con la base di partenza, ossia con l'Egitto, e col corpo operante nell'alto Egitto agli ordini del Desaix venne costituito un *reggimento di dromedari corridori* con elementi idonei tratti dalla fanteria e dalla cavalleria. Esso assolse brillantemente il suo compito.

L'avanzata su El Arish. — La colonna, secondo le istruzioni di Napoleone, ai primi di febbraio venne trasferita a scaglioni a Katieh, donde doveva muovere su el Arish, primo obiettivo dell'avanzata.

Il trasferimento a scaglioni era dettato anche dalla scarsa disponibilità di acqua nella zona, per cui non sarebbe stato possibile il concentramento di tutta la colonna a Katieh. Le divisioni Reynier e Kléber, destinate in avanguardia, precedettero il movimento.

La divisione Reynier, difatti, che era a Damietta, raggiunse Katieh il 6 febbraio e di là mosse su El Arish ove giunse nella notte sul 10 impiegando 60 ore a percorrere oltre 100 km. di strada desertica.

Il 6 stesso, poco dopo la partenza di detta divisione, giunse a Katieh, proveniente dal Cairo, la divisione Kléber, la quale doveva essere avviata anch'essa su El Arish, ma difficoltà connesse con l'arrivo dei convogli di sussistenza e col traino delle artiglierie fecero sì che essa dovette sostare a Katieh fino all'11 febbraio.

Il grosso della colonna frattanto serrava sotto. Ad accelerare i tempi del movimento valse, come vedremo, la notizia del combattimento di El Arish.

Le notizie sul nemico davano una massa di 12.000 uomini a Gaza, agli ordini di Gezzar, preceduta nel deserto da una avanguardia valutata a 4.000 uomini agli ordini di Abdallah.

Combattimento di El Arish. — Il 9 febbraio Reynier mosse all'attacco dal villaggio di El Arish che occupò pur subendo sensibili perdite. Il nemico il quale, contrariamente alle previsioni dello stesso

Napoleone, oppose forte resistenza, continuò però ad occupare il forte con un nucleo di 600-1.000 uomini e qualche cannone.

Le giornate dal 10 al 13 febbraio trascorsero tranquille.

Il 14 febbraio Reynier, alla testa di 4 battaglioni della sua divisione, si porta di sorpresa a nord del forte, verso Gaza, e sbaraglia il campo turco-arabo isolando il forte che però continua a resistere.

L'intervento di Napoleone, il quale giunge il 17 febbraio unitamente alla divisione Bon e alla divisione di cavalleria del Murat (la divisione Lannes giunge il giorno successivo con parte del parco d'assedio) inducono la guarnigione ad arrendersi a condizioni onorevoli il 20 febbraio.

Questa prima marcia nel deserto mise, però, in evidenza le deficienze del corpo di spedizione, anche se alla sua testa vi era Napoleone. I viveri e l'acqua, a malgrado delle disposizioni prese, difettarono e quest'ultima venne a mancare anche per i quadrupedi.

Le truppe furono costrette a marciare in condizioni penosissime per il terreno sabbioso e per l'alta temperatura, il che determinò diversi casi di indisciplina.

Tuttavia in sole 8 tappe furono percorsi circa 300 km. (dal Cairo a El Arish). Le divisioni Murat, Bon e Lannes impiegarono soltanto due giorni per percorrere i 100 km. tra Katieh ed El Arish, il che non è poco trattandosi di truppe metropolitane non allenate alle marce in terreni desertici.

L'OCCUPAZIONE DI GAZA. — Occupato El Arish, Napoleone dispose per la successiva avanzata in direzione di Gaza.

Al solito egli costituisce una forte avanguardia (div. Kléber e divisione di cavalleria del Murat) la quale precede di 24 ore il movimento del grosso costituito dalle divisioni Bon e Lannes. La divisione Reynier viene lasciata per qualche giorno a El Arish per dare impulso al movimento in avanti dei convogli e degli altri elementi rimasti a Katieh.

Ad El Arish fu lasciato un presidio di circa 200 uomini e venne disposto per l'impianto di un magazzino viveri con 200.000 razioni di biscotto e mille quintali di riso.

La div. Kléber iniziò il movimento alle 12 del 21 febbraio, ma anzichè seguire la pista lungo il mare se ne allontanò dirigendosi verso est. Solo più tardi e dopo molte ore di marcia si accorse dell'errore.

Questo errore avrebbe potuto avere serie conseguenze in quanto Napoleone, partito il 22 febbraio da El Arish con le due divisioni del

grosso, e sicuro di avere davanti a sè l'avanguardia, si spinse verso sera con poca scorta fin nei pressi di Khan Jouneh, ossia a poca distanza da un accampamento di mamelucchi.

Comunque, il 22 febbraio l'avanguardia e il grosso si trovarono raccolti a Sceik Zavi, a 40 km. da El Arish, ove esisteva un pozzo di acqua cattiva. Il mattino successivo la colonna percorse altri 20 km. e raggiunse Khan Jouneh, oasi ricca d'acqua che fu trovata sgombra dal nemico, e dove la colonna sostò tutta la giornata del 23 febbraio.

Il 24 fu ripreso il movimento su Gaza che venne occupata dopo breve scaramuccia contro una piccola retroguardia nemica composta in gran parte di elementi a cavallo che si ritirarono verso nord.

A Gaza la colonna sostò tre giorni per attendere gli elementi rimasti indietro e per il necessario riposo alle truppe dopo le dure fatiche sopportate.

Vi fu trovato un magazzino con 200.000 razioni di viveri oltre a grandi quantitativi di polvere, munizioni, bombe, il che sollevò la colonna dalle condizioni penose in cui si trovava in fatto di rifornimenti.

Come a Katieh e a El Arish, Napoleone dispose perchè a Gaza fosse lasciato un piccolo presidio e fosse costituita una base logistica.

Il 27 febbraio con l'arrivo della divisione Reynier tutta la colonna era riunita a Gaza.

Il 28, con Kléber e Murat in avanguardia, fu ripreso il movimento su Ramleh, che venne raggiunta dopo due giorni di marcia e senza incidenti.

Il terreno pantanoso a causa delle recenti piogge, rese però la marcia lenta e faticosa. Inoltre, per il ritardo nell'arrivo per mare dei rifornimenti, la razione viveri dovette essere diminuita fortemente; basti dire che per le due giornate di marcia i soldati ebbero in distribuzione soltanto 360 grammi di biscotto.

L'occupazione di Giaffa. — Il giorno successivo all'arrivo a Ramleh, ossia il 3 marzo, il corpo di spedizione mosse su Giaffa.

L'avanguardia accampò il giorno stesso davanti alla fortezza di Giaffa, ove vi erano concentrate le truppe di Abdallah, e ne iniziò l'investimento che venne proseguito nei giorni 4 e 5 marzo. Dopo inutili proposte di resa, il 6 marzo Giaffa venne assalita ed occupata. Furono catturati 2.500 prigionieri, fra cui lo stesso Abdallah, il quale venne trattato da Napoleone con generosità e inviato al Cairo.

A Giaffa furono trovati abbondanti rifornimenti in viveri (400.000 razioni di biscotto, 2000 quintali di riso), tabacco, oltre 20 pezzi di artiglieria di fabbricazione francese. Napoleone dispose senz'altro perchè a Giaffa fosse costituita una base logistica e vi fosse impiantato anche un laboratorio di artiglieria.

Venne costituita la nuova provincia di Palestina con a capo il generale Menou. Napoleone rivolse un proclama alle popolazioni nel quale si proclamò ancora « *amico dei mussulmani* » e iniziò trattative di pace col Gezzar senza, però, riuscire a condurle a buon fine.

Lo stato sanitario delle truppe francesi, in conseguenza delle fatiche e delle privazioni cui erano sottoposte dall'inizio della campagna, cominciava a destare serie preoccupazioni. L'indomani della presa di Giaffa scoppiò una vera e propria epidemia di peste, la quale cominciò a fare numerose vittime fra le truppe. Napoleone fu sempre presente fra i soldati e nei lazzeretti per rincuorare i malati e per sollevarne lo spirito gravemente depresso.

L'avanzata su S. Giovanni d'Acri. — Il 9 marzo, secondo gli ordini di Napoleone, la divisione Klebér con la cavalleria si pose in marcia verso Acri, accampando poco a sud del villaggio di Meski, a otto ore di marcia da Giaffa e inviando elementi in esplorazione lungo la strada di Acri.

A Meski sostò fino al 16 marzo, in attesa dell'arrivo del grosso della colonna, dopo di che riprese il movimento in avanti.

Superato dopo breve combattimento la resistenza nemica a Kakoun, villaggio a una ventina di chilometri da Meski, la colonna raggiunse il 17 marzo Caifa, sgombrata lo stesso giorno dal nemico.

A Caifa furono trovati magazzini di grano e di biscotti che riuscirono molto utili alla colonna perchè la deficienza di mezzi di trasporto non aveva consentito di portare al seguito delle truppe le sette giornate di viveri prescritte da Napoleone, nè era stato possibile trarre la carne dalle risorse locali perchè le popolazioni fuggivano conducendo seco il bestiame.

Da Caifa Napoleone scorse due vascelli inglesi ancorati nella rada di S. Giovanni d'Acri: provenivano da Costantinopoli ed erano agli ordini del Commodoro Sir Sidney Smith.

Ne venne subito dato avviso alla flottiglia che era in viaggio per Caifa con un carico di viveri e col parco d'assedio. Ma mentre i bastimenti coi viveri riuscirono a rientrare a Giaffa, quelli sui quali

era imbarcato il parco d'assedio virarono di bordo prendendo il largo: inseguiti dalle navi inglesi, furono in gran parte catturati.

La perdita delle artiglierie del parco di assedio si farà sentire molto al momento dell'investimento di S. Giovanni d'Acri.

Il 18 marzo la colonna giunse in prossimità della piazza di S. Giovanni d'Acri, sulla riva sinistra del Belus, che attraversò il mattino successivo.

L'ASSEDIO DI S. GIOVANNI D'ACRI. — La notte sul 20 e la giornata del 20 furono impiegate per le ricognizioni, dopodichè furono iniziati i lavori di approccio per l'investimento della piazza, lavori che furono ultimati il 27.

Il 28 Napoleone ordinò l'attacco di viva forza sperando che le sole artiglierie campali delle quali in quel momento disponeva (131 pezzi) fossero sufficienti per aprire la breccia, ma l'attacco si risolse in uno scacco completo per i Francesi.

Indubbiamente Napoleone sottovalutò la resistenza della piazza, la quale era provvista di mura solide e di torri e circondata da un fosso con scarpa e contro scarpa.

Tale insuccesso e la mancanza del parco d'assedio fecero comprendere a Napoleone che per aver ragione della piazza occorreva ricorrere alla guerra di mina.

E in tal senso diede disposizioni al suo fedele comandante del genio generale Caffarelli (1).

Non staremo qui a dilungarci sugli episodi di questo assedio il quale durò ben *62 giorni*, con alterne vicende.

E' interessante, invece, esaminare le disposizioni adottate da Napoleone per inquadrare, come si direbbe oggi, l'assedio nel concetto di sicurezza.

A tal fine egli costituì alcuni corpi di osservazione che dislocò a protezione delle truppe assedianti in corrispondenza delle probabili provenienze nemiche, ossia verso il Giordano per le provenienze da oriente, e verso Naplus e Genin, per quelle da sud, le quali ultime erano le più pericolose perchè avrebbero potuto intercettargli le comunicazioni fra Caifa e Giaffa.

Nella esecuzione di tali provvedimenti le truppe francesi dovettero sostenere scontri col nemico, il più importante dei quali prese il

(1) Nel corso dell'assedio egli muore per cancrena in seguito all'amputazione del braccio destro. Il gen. Caffarelli era già mutilato di una gamba.

nome di battaglia del M. Tabor (16 aprile 1799). Ne accenniamo brevemente.

La battaglia del M. Tabor (v. schizzo n. 4). — Il 14 aprile forze nemiche valutate a 10.000 cavalieri e 2.000 fanti provenienti da Tiberiade erano dislocate a El Afuleh (15 km. a sud ovest del M. Tabor).

Kléber, che con la sua divisione si trovava fra Sefurieh e Nazaret, decide, in base alle istruzioni di Napoleone, di tagliar loro la ritirata, frapponendosi tra il Giordano e il campo nemico. Per ottenere la sorpresa, progetta di eseguire un aggiramento a largo raggio portandosi per Khan el Tuggiar ad oriente e a sud del M. Tabor, in maniera da piombare all'alba del 16 aprile sul campo avversario.

Per appoggiare tale operazione, Napoleone stesso con la divisione Bon, 150 cavalieri e 5 pezzi muove il 15 aprile da Acri e prende posizione nel pomeriggio del 16 aprile tra Nazaret ed El Afuleh.

Intanto la sera del 15 Kléber, che era già arrivato a sud del M. Tabor, prosegue su El Afuleh, ma il movimento effettuato di notte fu lento; il percorso risultò più lungo del previsto: per conseguenza Kléber giunse soltanto alle 6 in prossimità di El Afuleh, dando quindi al nemico la possibilità di prendere le disposizioni per respingere l'attacco.

Con la divisione ordinata su due quadrati mosse risolutamente contro il campo avversario.

Le sorti volgevano male per Kléber; il quale alle 7 era completamente circondato e costretto a radunare le forze in un solo quadrato ove sperava di resistere fino a sera, quando intervenne Napoleone. Egli, anzichè portarsi direttamente a soccorso del proprio divisionario, decideva di tagliare al nemico la strada di Genin, ove si trovavano i suoi magazzini, per costringerlo a ritirarsi sul Giordano, e cozzare quindi contro Murat (1).

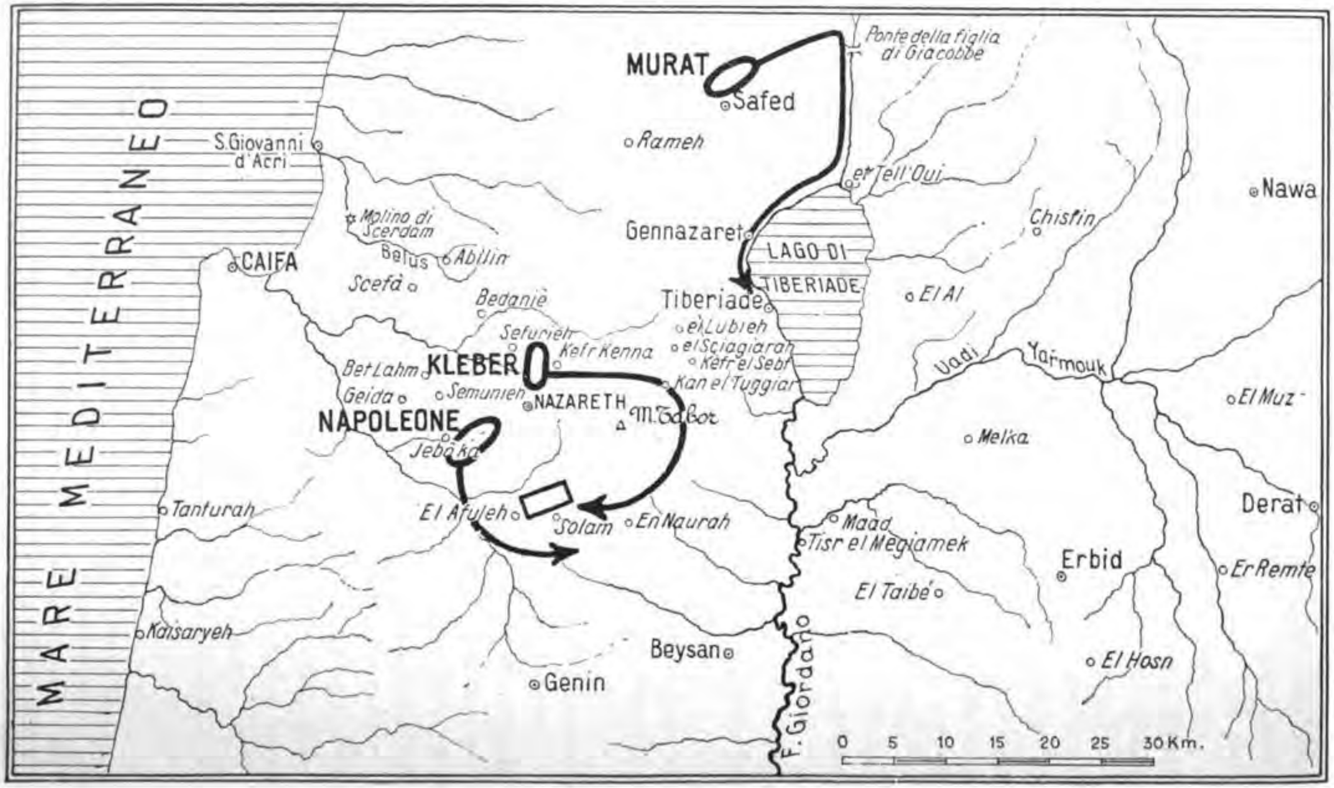
L'effetto di questa manovra è decisivo. Kléber si rianima e passa al contrattacco.

Gli arabo - turchi si disorganizzano e fuggono in direzione delle falde sud - est del M. Tabor e di lì si buttano sul Giordano, ove in gran parte annegano.

---

(1) Il Murat, con un distaccamento di 1.000 fanti aveva ricevuto ordine si sbloccare il presidio di Safed e di spingersi poscia al ponte di Giacobbe per ributtare il nemico al di là del Giordano. Assolto tale compito, doveva muovere in direzione sud verso Tiberiade, seguendo la destra del Giordano. Egli raggiunse tale località il 17 aprile, ossia il giorno successivo alla battaglia del M. Tabor.

SCHIZZO 4.



La battaglia del Monte Tabor (16 aprile 1799).

In questa battaglia, secondo il Berthier, furono impegnati 4.000 Francesi. Essa ebbe notevoli ripercussioni nel campo militare ed in quello politico.

Le tribù di Nablus, difatti, fecero atto di sottomissione a Napoleone, mentre Drusi e Maroniti passarono addirittura dalla parte dei Francesi.

Inoltre fu possibile alleggerire notevolmente le forze impiegate per la copertura dell'assedio.

Dopo la battaglia Napoleone pernottò al convento di Nazaret. La sera del 17 aprile era già di ritorno ad Acri.

La ritirata in Egitto (v. schizzo n. 3). — Varie furono le ragioni che costrinsero Napoleone a decidere la sospensione dell'assedio di Acri e la ritirata in Egitto.

Innanzitutto le truppe francesi erano esauste. I viveri e le munizioni scarseggiavano, la peste determinava larghi vuoti nelle file dei reparti.

D'altra parte la guerra di mina, iniziata da Napoleone per mancanza del parco d'assedio, non aveva dato l'esito sperato. Il nemico, che riceveva continui rinforzi, era quanto mai attivo opponendo la contromina alla mina e sempre effettuando tentativi di sortita che procuravano perdite sensibili alle truppe assedianti. Inoltre l'armata turca di Rodi era segnalata prossima a sbarcare in Egitto.

Non c'è dubbio però che sulla grave decisione della ritirata abbiano molto influito le notizie giunte dalla Francia circa gli scacchi subiti dai Francesi e la nuova coalizione costituitasi ai danni della Francia.

Ma a Napoleone non potevano essere sfuggite le nuove gravi difficoltà cui andava incontro.

Si trattava di far percorrere a ritroso alle truppe il tratto di deserto già percorso all'andata, con l'aggravante che la colonna era appesantita dai feriti e dai malati, fra cui una forte aliquota di appestati; era, inoltre, probabile la reazione dell'avversario.

Occorreva altresì superare — come avviene nelle manovre in ritirata — la fase delicata dello « sganciamento » dal nemico, col quale le truppe francesi erano a strettissimo contatto, e far sì che il distacco potesse avvenire di sorpresa.

Ritirate del genere, da effettuarsi attraverso territori desertici e in mezzo a popolazioni ostili, se non sono organizzate nei particolari, possono trasformarsi in disastri.

Ma Napoleone anche in questo campo fu maestro e le disposizioni da lui adottate potrebbero trovare anche oggi integrale applicazione.

Per mascherare la levata dell'assedio ed effettuare quindi il distacco iniziale di sorpresa, Napoleone dispose che nei sei giorni precedenti all'inizio del ripiegamento, fissato per la notte sul 21 maggio, le artiglierie eseguissero intensi bombardamenti, in maniera da dare al nemico la sensazione di un prossimo attacco. Frattanto veniva effettuato lo sgombero a scaglioni su Giaffa dei feriti e malati leggeri, mentre quelli gravi vennero sgombrati per mare a mezzo di piccole imbarcazioni.

Le artiglierie più pesanti e i materiali che non potevano essere portati al seguito dovevano essere distrutti o resi inutilizzabili, o addirittura buttati in mare. Le poche artiglierie leggere rimaste furono ripartite fra le divisioni.

Le riserve di grano e di avena dei depositi che non potevano essere vendute o regalate alle popolazioni amiche vennero fatte bruciare.

Per il ripiegamento Napoleone fece emanare dal Berthier le disposizioni che qui di seguito si trascrivono integralmente.

ORDRE DE MARCHE

Devant Acre, le 1/er prairial an VII
(20 mai 1799)

« Le general en chef ordonne les dispositions suivantes:

« On battra la général à 7 heures du soir par un seul tambour dans chaque compagnie.

« À 8 heures du soir, la division Lannes se mettra en marche pour Haïfa; après elle, les équipages du quartier général, les administrations, les guides à pied; le parc d'artillerie et les sapeurs suivront après.

« La division Bon marchera après le parc; ensuite la division Kléber, qui prendra position au camp retranché sur le monticule en appuyant des postes jusq'à la mer; lorsqu'elle sera placée, le général Kléber fera prévenir le général Reynier qui, le plus doucement possible, ploiera ses avant-postes sur ses réserves, ploiera ses réserves dans la plaine au delà des haies, et viendra se placer en bataille cin-

quante pas en avant de son camp; dix minutes après, il filera sur Haïfa (1).

« Quand la division Reynier aura filé, le général Kléber passera le pont et filera sur Haïfa, en formant l'arrière-garde.

« La cavalerie du général Murat ira se former au delà de la petite rivière face à Acre, elle y sera à 8 heures du soir. Le général Murat placera des postes le long de la rivière jusqu'au moulin de Cherdam et enverra à la même heure cent hommes à cheval se placer cinquante pas en avant du camp actuel du général Reynier, sur sa droite; ces cent hommes suivront les mouvements de la division du général Kléber.

« Le général Murat ne se mettra en marche avec toute sa cavalerie et ne ferà evacuer tous se postes qu'à 11 heures du soir.

« Lorsque la division du général Kléber aura filé, ainsi que la cavalerie, 15 sapeurs qui seront laissés à cet effet et quelques ouvriers jetteront les deux ponts à bas. 100 dragons qui mettront pied à terre seront laissés pour protéger cette opération.

« Le général Kléber est prévenu que le général Junot a ordre de partir de sa position à 6 heures du soir, avec son infanterie et le quatre pièces d'artillerie, pour se rendre au moulin de Cherdam. Il est instruit que toute l'armée file à 9 heures du soir pour se rendre à Haïfa.

« Le but de la position du général Junot à Cherdam est d'empêcher l'ennemi de nous tourner par la droite et de nous acculer à la mer; on lui enverra des ordres ultérieurs.

« Aussitôt que le général Junot sera à Cherdam, le général Junot enverra son aide de campe rendre compte, par la rive gauche, au pont de l'ambulance.

Berthier ».

Dall'esame delle disposizioni sopra riportate si può facilmente rilevare che il movimento iniziale di ritirata venne predisposto in tutti i dettagli e venne inquadrato nel concetto di sicurezza. Il meccanismo del ripiegamento si può considerare ancora oggi di attualità.

Difatti, la divisione Kléber destinata in retroguardia non inizierà il movimento finchè non sarà sfilata la divisione Reynier di servizio alle trincee. La cavalleria, cui è affidato anche il compito di proteggere la distruzione dei ponti, non muoverà prima delle ore 23,

(1) La divisione Reynier era in servizio alle trincee; la divisione Kléber era d'osservazione.

ossia quando tutta la colonna è in movimento e si trova a sufficiente distanza da Acri.

Il compito di fiancheggiamento verso le provenienze da oriente affidata alla brigata Junot della divisione Reynier è, in quelle circostanze, più che opportuno.

Gli ordini emanati da Napoleone ebbero integrale attuazione.

Durante i preparativi per la ritirata, il nemico dimostrò scarsa attività. Soltanto al mattino del 20 egli tentò due sortite, entrambe respinte dalla divisione Reynier.

La sera del 20, come stabilito, il ripiegamento ebbe inizio.

Il nemico se ne accorse il mattino successivo, quando cioè i Francesi erano giunti a Caifa, ma non tentò di riprendere il contatto.

Napoleone prima di abbandonare Acri rivolse alle truppe uno dei suoi soliti proclami, nel quale dopo averle elogiate per il magnifico comportamento fino allora tenuto: « *avete attraversato il deserto che separa l'Africa dall'Asia con rapidità maggiore di un esercito arabo* » — egli disse — ed elencate le vittorie conseguite, spiegò il motivo del ritorno in Egitto con la necessità di dover « *dopo aver messo l'oriente in stato di non poter far nulla contro di noi in questa campagna* » combattere in occidente e trovare là « *una nuova occasione di gloria* ».

Al direttorio Napoleone comunicò che la stagione era ormai inoltrata e che avendo raggiunto i risultati che si era prefisso sarebbe ritornato in Egitto.

Ma in Egitto Napoleone volle ritornare non come un generale sconfitto; al contrario, egli volle dare, specie alle popolazioni, la sensazione che la colonna rientrava alla base di partenza dopo aver assolto brillantemente il suo compito e battuto il nemico. All'uopo dispose, fra l'altro, che l'attraversamento dei villaggi avvenisse con musica e bandiere tolte al nemico in testa alle truppe.

Alle ore una del 21 maggio la colonna raggiunse Caifa, ingombra di feriti e di malati, per il cui successivo sgombro si dovette financo ricorrere a trasporti a dorso d'uomo.

Identica situazione si ebbe a Tanturah ove la colonna giunse nel pomeriggio dello stesso 21 maggio.

La marcia fu ripresa il 22 maggio, in condizioni sempre difficili per il caldo, le pessime condizioni stradali, l'appesantimento dovuto ai feriti e ai malati. Per facilitare il trasporto di questi ultimi Napoleone fece appiedare tutti, compresi gli ufficiali. Alle 16 la colonna

giunse a Cesarea e la notte stessa proseguì per la foce dell'Haddar, a metà strada tra Caifa e Giaffa.

Come conseguenza della grave deficienza di viveri, le truppe si abbandonarono al saccheggio.

Il 24 maggio, alle 2, la colonna riprese il movimento su Giaffa ove giunse a mezzogiorno e dove sostò fino al 28 mattino. Dal 24 al 28 fu continuato lo sgombero dei feriti e dei malati.

Alla ripresa del movimento di ritirata, le marce furono eseguite in gran parte di notte, ma il terreno sabbioso le rese quanto mai faticose alle truppe.

Per alleggerire i reparti furono buttati a mare financo le cartucce e bruciati i carri non indispensabili.

Come rappresaglia contro l'azione di nuclei armati nemici che disturbavano la colonna vennero incendiate tutte le messi ed i villaggi che furono incontrati per via, e predato il bestiame.

Il 30 maggio la colonna giunse a Gaza. Il 31 mosse su El Arish, ove giunse il 1° giugno e dove sostò 24 ore lasciandovi un presidio di 500 uomini con sei mesi di viveri.

Il 5 giugno giunse a Katieh, l'8 a Salalieh, il 10 mosse su il Cairo, fatta eccezione della divisione Kléber che venne diretta a Damietta.

Riepilogando: in 15 giorni, di cui *11 di marcia effettiva*, furono percorsi 370 km., distanza da Acri a Katieh, ossia con una media giornaliera che supera i 30 km., media che può considerarsi elevata tenuto conto delle condizioni in cui si svolse.

Considerazioni.

Molte sono le considerazioni che si possono fare seguendo il corso degli avvenimenti di questa campagna.

Ci limiteremo a quelle più essenziali, anche perchè lo spazio non ce ne consentirebbe la trattazione.

Molte, del resto, affiorano dalla semplice lettura di quanto abbiamo scritto.

A) Di carattere organico. — Come è stato già accennato, il corpo di spedizione destinato in Egitto ammontava complessivamente a 36.000 uomini, ed era largamente provvisto di ufficiali, particolarmente di quelli addetti ai servizi.

Da tale corpo di spedizione vennero tratti gli elementi — 13.000 uomini — per la costituzione della colonna destinata ad agire, attraverso il deserto, verso la Siria.

Si può discutere se i 13.000 uomini fossero sufficienti ad affrontare un nemico le cui forze erano valutate a 50.000 uomini e che sarebbero raddoppiate non appena le condizioni del mare avessero reso possibile il trasporto dell'armata turca in approntamento a Rodi.

Occorre, però, considerare che ogni ulteriore aumento di forza avrebbe vieppiù complicato il già difficile problema logistico e particolarmente idrico.

D'altra parte Napoleone faceva grande affidamento, per controbilanciare la deficienza numerica, sullo spirito offensivo, e sul migliore addestramento delle proprie truppe, e giustamente pensava che il nemico, male organizzato e abituato a combattere a massa, non avrebbe resistito alla spinta di truppe francesi guidate da capi manovrieri e audaci e che sapevano bene sfruttare il fuoco delle proprie armi.

B) Di carattere logistico. — A giudicare dai risultati si dovrebbe affermare, quasi in contrasto con quanto abbiamo precedentemente esposto, che la preparazione logistica della colonna destinata ad attraversare il deserto del Sinai non sia stata perfetta.

Difatti le truppe, furono spesso a corto di viveri, di munizioni, di acqua. Occorre, però, tener presente le difficoltà connesse a una linea di operazione così lunga, svolgentesi in paese desertico, al blocco delle coste da parte degli Inglesi, e soprattutto, ai mezzi di trasporto limitati di cui Napoleone disponeva.

Nè le risorse locali dei territori via via conquistati furono sufficienti a colmare la lacuna. Si è visto come le popolazioni erano restie a cedere i viveri e quando potevano fuggivano col relativo bestiame.

Le risorse d'acqua erano naturalmente limitate ai pochi pozzi esistenti nelle oasi.

Per il trasporto dell'acqua al seguito delle truppe — problema che ancor oggi sta in primo piano nella organizzazione di una operazione in terreni desertici — mancavano anche i recipienti idonei che avrebbero dovuto, anch'essi, essere requisiti sul posto.

Bisogna onestamente ammettere che le deficienze messe in rilievo non sono da imputarsi ad incapacità organizzativa da parte di Napoleone.

Purtroppo esse, a malgrado della più perfetta preparazione, vengono in evidenza tutte le volte che truppe europee sono costrette ad operare a grande distanza dalla madre Patria e in terreni desertici. Vi è anche nel campo logistico, come in quello tattico, una somma di imprevisti che affiorano al momento in cui dalla fase preparazione si passa all'esecuzione.

Se le operazioni offensive, e in ispecie quelle oltremare, dovessero effettuarsi con la probabilità del cento per cento di riuscita, non si eseguirebbero mai. I bisogni sono sempre molti e le possibilità, che si traducono anche in mezzi finanziari, spesso non sono ad essi adeguate.

Vi è perciò nel campo logistico come in quello tattico un *quid* di rischio che i Capi audaci debbono saper affrontare e risolvere. In ciò sta anche la loro superiorità sugli uomini normali.

Circa la *lunghezza delle marce,* essa, tenuto conto del particolare ambiente e dello scarso addestramento delle truppe, fu superiore ad ogni logica previsione. All'andata si ebbe una media giornaliera di 20 chilometri (una giornata di riposo ogni tre di marcia effettiva compiuta in presenza del nemico). Al ritorno, la media giornaliera raggiunse i 30 km.; le truppe erano più allenate, non si ebbero combattimenti di una certa entità, Napoleone aveva necessità di accelerare i tempi del suo ritorno in Europa. Data la stagione, tali medie sono da considerarsi il meglio che si potesse richiedere a truppe metropolitane. Le marce furono eseguite, specie nel secondo periodo, quasi esclusivamente di notte; misura più che logica in terreni e in climi del genere.

C) Di carattere tattico. — La preparazione della campagna, come del resto la sua condotta, dallo sbarco in Egitto alla marcia verso la Siria, sono improntate al più alto spirito aggressivo.

In questa campagna, come in quella precedente in Italia del 1796, l'offensiva trova la sua più palese espressione.

Occupato l'Egitto e dovendosi provvedere alla sua difesa (ammesso che questo fosse lo scopo iniziale della successiva spedizione in Siria) sarebbe stato sufficiente coprirsi dalle provenienze nemiche provvedendo alla difesa dei punti obbligati di passaggio attraverso il deserto (oasi e pozzi) mediante apposite fortificazioni da presidiarsi convenientemente.

Ma ciò era contrario all'assioma napoleonico: « Chi rimane dietro la propria trincea è battuto ».

Con questa premessa non vi era altra soluzione del problema della difesa dell'Egitto che andare alla ricerca del nemico e batterlo.

Ma per far ciò occorreva attraversare 350 Km. di deserto. L'impresa avrebbe lasciato perplesso qualunque altro comandante che non fosse Napoleone: l'averla affrontata è audacia somma.

Il *dispositivo di marcia* adottato da Napoleone era, come si è visto, il seguente: *una forte avanguardia* (normalmente una intera divisione e la cavalleria) *una forte retroguardia* (una divisione), entrambe normalmente distaccate a una giornata di marcia dal grosso, il *grosso* costituito dalle restanti due divisioni.

Pur tenendo conto degli organici ridotti delle divisioni (2.500-3.000 uomini) possono apparire sproporzionate le forze distratte per la sicurezza specie in avanti; ma dato il distacco normale di 24 ore — conseguenza anche dello scaglionamento imposto dalle necessità di carattere logistico e particolarmente idrico — era necessario presentarsi al nemico in forza sin dal primo contatto.

Del resto, quando era prevedibile l'incontro con un nemico che si presumeva in forze (es. battaglia delle Piramidi) Napoleone adottò dispositivi di marcia più raccolti.

La disposizione adottata di far marciare al centro della colonna le impedimenta e i parchi è conforme alle regole della guerra coloniale e ancor oggi si applica.

Circa *l'impiego delle varie armi* nel combattimento occorre rilevare:

Fanteria. Costituita in massima parte di fanteria di linea, armata di fucile modello 1777 (distanza di tiro utile: 245 m.) combatte quasi sempre in formazioni quadrate.

Alla battaglia delle Piramidi si ebbero quadrati di intere divisioni di sei righe per lato. Ciò è in relazione alla qualità del nemico — a cavallo — che le truppe francesi ebbero di fronte.

Cavalleria. Venne formata requisendo, in gran parte, sul posto i quadrupedi. Sebbene la comandasse il Murat non si può affermare che fosse qualitativamente superiore a quella nemica. Per tale motivo, e dato che il suo procedimento di lotta normale era la carica all'arma bianca, essa non venne quasi mai impiegata a massa contro il nemico. Fra l'altro, essendo i mamelucchi coperti di corazze, le sciabolate non avrebbero avuto effetto.

Essa, quindi, in combattimento venne impiegata appiedata e all'uopo i dragoni furono armati di fucile.

Durante le marce la cavalleria venne posta alle dipendenze della divisione di fanteria di avanguardia, evidentemente per compiti esplorativi a piccolo raggio.

La causa di tale differenza di procedimenti, rispetto a quelli adottati dallo stesso Napoleone in epoca posteriore, va ricercata nella deficienza di addestramento della cavalleria francese, deficienza che non consentiva ancora a quest'arma di agire isolatamente come elemento di manovra.

Durante l'avanzata su El Arish la divisione di cavalleria di Murat fa addirittura parte del grosso. Al molino di Sherdam, all'inizio della levata dell'assedio di Acri, un distaccamento viene impiegato per la protezione degli elementi del genio incaricati della distruzione dei ponti. Il generale Murat, infine, nelle operazioni per la copertura dell'assedio comanda un distaccamento di *fanti,* al quale vengono aggregati pochi cavalieri.

In ultima analisi la cavalleria in questa campagna viene impiegata con prudenza perchè si teme di farla trovare isolata contro la cavalleria nemica della quale si riconosce la superiorità.

Artiglieria. Dato che il nemico disponeva di poche artiglierie, che non sapeva tra l'altro impiegare, e data la scarsa gittata delle artiglierie francesi (da 5 a 900 metri) non si può parlare di veri e propri duelli di artiglierie.

Durante l'azione, l'artiglieria, ripartita fra le divisioni, agisce contro la cavalleria o contro la fanteria nemica.

Il traino dei pezzi attraverso il deserto costituì, come è noto, una grave difficoltà, che venne in parte superata impiegando cammelli. Da notare che alla partenza dalla Francia i cavalli imbarcati furono 250. Le artiglierie più pesanti vennero trasportate per mare, ma, come abbiamo visto, non giunsero a destinazione.

Iniziatosi l'assedio di Acri, si tentò con le poche artiglierie leggere disponibili di aver ragione delle spesse mura della fortezza, ma presto Napoleone dovette convincersi della loro deficienza. E ricorse, come sappiamo, alla guerra di mina.

Genio. Al momento della partenza dalla Francia il genio comprendeva le seguenti unità:

— 1 battaglione zappatori,
— 2 compagnie minatori,
— 1 compagnia operai;

totale: 1200 uomini.

La compagnia pontieri faceva parte dell'artiglieria.

Del genio, soltanto una aliquota (3-400 uomini) fece parte della colonna destinata alla spedizione in Siria.

Questa arma venne largamente sfruttata nei lavori di fortificazione e di assedio.

I VALORI MORALI. — Questa campagna, e particolarmente la sua seconda fase, si può affermare che è stata portata a compimento sulla base dei *valori morali.* Il grande ascendente del Capo sulle truppe ha potuto avere ragione delle avversità del clima, del terreno e delle altre difficoltà di natura materiale. Tale ascendente ha potuto, altresì, controbilanciare la deficienza numerica delle forze. Esso si è rilevato nella sua immensa portata specie durante la ritirata attraverso il deserto, quando l'epidemia di peste e le privazioni cui erano soggette le truppe ne avevano profondamente scosso il morale. Napoleone, come si è visto, fu sempre presente fra le truppe e nei lazzeretti e ovunque la sua parola animatrice fu di grande sollievo per gli spiriti depressi.

Grande cura, come abbiamo visto, egli pose durante la ritirata per assicurare lo sgombero dei feriti e dei malati e se anche in questo campo si rilevarono delle deficienze, ciò non può menomamente ascriversi ad incapacità organizzativa da parte di Napoleone.

Per facilitare tale sgombero egli ricorse perfino all'estremo provvedimento di fare appiedare tutti.

Bisogna, però, riconoscere che la ritirata si svolse in un ambiente di relativa calma. Il nemico non inseguì e, salvo brevi azioni contro piccoli nuclei avversari, non si ebbero combattimenti di una certa entità.

Diversa e più critica sarebbe stata la situazione se alle difficoltà sopracitate si fosse aggiunta la presenza del nemico in forze.

Una ritirata del genere avrebbe potuto trasformarsi in rotta completa.

Allora, forse, la presenza di Napoleone non sarebbe stata sufficiente ad evitarla.

Questa campagna comunque ci conferma che, per operare a grande distanza dalla Madrepatria in terreni desertici, occorre una accurata preparazione, specialmente logistica. Occorrono, poi, mezzi adeguati all'*ambiente* e al *nemico* contro il quale si deve agire. L'inquadramento del Corpo di spedizione deve essere completo, i quadri ben selezionati, e soprattutto occorrono Capi capaci, manovrieri, audaci e che abbiano un grande ascendente morale sulle truppe.

IL CANALE DI SUEZ

CESARE RINALDI, capitano di fanteria.

Vittorioso dei Mammalucchi nella battaglia delle Piramidi, allorchè riconobbe quanto era rimasto del canale tracciato ventiquattro secoli innanzi pel congiungimento del Mar Rosso al Mediterraneo, attraverso il Nilo, Buonaparte gridò volgendosi al seguito: « *Signori, qui siamo in pieno canale dei Faraoni!* ».

Pur tra le ansie e le glorie della campagna egiziana, il grande Côrso non soltanto sentì prepotentemente il bisogno d'esternare la propria ammirazione per l'opera insigne, ma ne intuì tutto il valore economico e politico, e tosto s'adoperò perchè all'ingegnere Lepère venisse conferito l'incarico di studiare la realizzazione dell'arteria per unire i due mari.

L'ingegnere Lepère non fu eccessivamente sollecito e preciso nel condurre a termine gli studi.

A Buonaparte il progetto fu presentato nel 1803, quand'era già console e molti altri disegni più urgenti gli andavano maturando nell'animo irrequieto.

Aggiungasi che l'attuazione del progetto parve eccessivamente onerosa, perchè il livello dei due mari *erroneamente* era stato calcolato differente di circa dieci metri.

Nel rimandare tale progetto, Napoleone, tuttavia, non ristette dall'esclamare: « *L'opera era pur grande assai!* ».

I resti, che tanta ammirazione e tanto interesse avevano suscitato nell'animo del condottiero, appartenevano al canale fatto iniziare dal Faraone della venticinquesima dinastia, re Necho, vissuto nel sesto secolo a. C.

Il canale si partiva dal lato Timsah con due rami: uno dei quali sboccava nel Nilo e l'altro nel Mar Rosso.

Così, nel 450 a. C., scriveva Erodoto: « *Il canale che conduce al Mar Rosso fu iniziato dal primo re Necho, figlio di Psametico. Successivamente lo fece lavorare il persiano Dario. Lo sviluppo del canale è di quattro giornate di navigazione. La larghezza è tale che vi possono navigare due triremi affiancate.*

« *L'acqua, proveniente dal Nilo, è immessa poco al di sopra di Bubaste e scorre in vicinanza di Vatymos.*

« *Dapprima il canale è scavato nella pianura egiziana contigua all'Arabia. Si allunga al di sopra fino a Menfi, vicino ai monti, dove sono le cave. Qui piega e scende nella sottostante vallata, da occidente a oriente. Prosegue poscia rapidamente, a partire dalle colline, fra angusti passaggi, verso mezzogiorno prima e quindi verso sud-ovest, sfociando finalmente nel golfo dell'Arabia.*

« *Nello scavo perirono centoventimila egizi, ai tempi di Necho. Tanto che questi — in seguito al responso di un oracolo, che l'ammoniva esser destinato ai barbari il canale, che pur costava tanti sacrifici — fece arrestare la costruzione a metà* ». (Libro secondo, capo 156).

A parte il sacrificio dei centoventimila egizi dovuto probabilmente alla coloritura con cui Erodoto ravviva le sue storie, rimane tuttavia la concreta realtà di ben quindici milioni di metri cubi di terreno, che si calcola siano stati scavati e rimossi nell'ardimentosa e colossale impresa. Ove si tenga conto dei mezzi tecnici dell'epoca, bisogna convenire che la cifra è sbalorditiva!

I Tolomei completarono il canale, allargandone il letto ed aumentandone il fondale. Roma largamente si valse di questa via per i traffici marittimi con le Indie e l'oriente.

Trajano e Adriano furono gli imperatori che più cure dedicarono per conferire incremento e splendore al canale faraonico. Talchè per lungo tempo l'opera fu nota sotto il nome di *Trajanus amnis* (fiume di Trajano).

Decaduta Roma, e spenti i traffici con l'oriente, il canale venne abbandonato al suo destino. La rovina dell'acqua e della sabbia ne annullò, in breve volger di tempo, la gloriosa funzione.

Allorchè la marcia dell'Islam verso occidente portò gli Arabi nel Mediterraneo, costoro sentirono il bisogno di far rinascere a nuova vita le fortune dell'antico canale. Dragato il fondale, respinte e infrenate le sabbie, migliorate le sponde, assicurati gli essenziali servizi, l'arteria fu riaperta e le navi la percorsero nuovamente, portando dovunque il nome del califfo Amur, il quale all'impresa aveva dedicata tutta la passione e la tenacia del suo eccezionale temperamento orientale.

Un altro califfo, Abasside Abu-giafar el Mansur, distrusse l'opera rinata, illudendosi così di isolare e contenere la ribellione dell'Egitto.

Più volte, i Veneziani pensarono di riattivare il canale che avrebbe allargato oltre il Mediterraneo la loro sfera d'influenza. Ma occupata e preoccupata dalle continue lotte contro i Turchi, Venezia non riuscì mai a compiere l'impresa.

Così pure senza effetto rimasero le buone intenzioni del sultano Mustafà III, del Mammalucco Ali Bey, ecc.

Questa — in breve — è la storia remota del canale di Suez. Vediamone ora quella più recente.

Primo ad occuparsi della questione con profonda competenza, fin dal 1840, fu l'italiano ingegnere conte Luigi Negrelli.

Nato nel Trentino — a Primiero — nel 1785, il Negrelli non tardò a salire in fama per molti lavori stradali e idrografici concepiti e condotti per i governi d'Austria e di Svizzera.

Chiamato da Said Pascià — nel 1852 — a far parte della commissione esecutiva per il taglio di Suez, dovette lottare contro l'incomprensione dei tecnici francesi, inglesi e turchi.

Gli altri ufficiali della commissione riconoscono esplicitamente che: « *... il progetto del tracciato diretto era stato concepito fin dal 1847 dal signor De Negrelli. Negli studi di quell'epoca egli trovava al problema una soluzione completamente analoga a quella proposta dai signori Linant e Mougel* ».

La morte colse il Negrelli nel 1858, prima che il suo sogno fosse tradotto in realtà: ma ancora in tempo per vedere approvate le sue proposte originali.

La presidenza della compagnia di Suez — per quel sentimento di riguardo sempre usato agli Italiani ... — ripetutamente definì austriaco il Negrelli, perchè nato in territorio soggetto all'Austria. A confutare questa stolta affermazione, basta ricordare che, nel 1857, il Negrelli venne biasimato da una commissione nominata personalmente dall'Imperatore d'Austria, e della quale facevano parte il maresciallo Trattner, il consigliere di polizia Griffini e l'ispettore delle costruzioni Weindl. La commissione rilevò come il Negrelli: « *... si contenesse nei riguardi degli italiani con cortesia fraterna e avesse alle dipendenze un ingegnere già difensore di Venezia ... Lo smisurato dispendio fatto nelle stazioni di Brescia, Desenzano, Treviso, Conegliano ed altre ancora induce a credere all'opinione di quelli che sostengono che gli ingegneri italiani che progettano, vogliono costruire grandissimi edifici, affinchè le entrate del paese vengano soltanto spese nell'interno e neppure un centesimo trovi la via degli Stati ereditari della Corona* ».

Risultato dell'inchiesta fu l'esonero del Negrelli da direttore delle costruzioni ferroviarie del Lombardo-Veneto. Questo esonero e i molti precedenti contrasti pel canale di Suez affrettarono la fine dell'italianissimo Negrelli, avvenuta — come s'è detto — nel 1858.

Intanto, nel 1846 si era formata in Francia una società per contestare le inesattezze d'ordine tecnico nelle quali era incorso il Lepère,

e per caldeggiare il progetto buonapartista. La società, che si imperniava sui nomi dell'ing. Linan, da vent'anni al servizio del vicerè d'Egitto, e del signor Anderson, pubblicò nel 1847 un opuscolo dal titolo: « *Le percement de l'istme de Suez. Création de la première société universelle sur le globe* ». La pubblicazione fece molto chiasso.

Nel 1852, finalmente, comparve nella dibattuta questione Ferdinando di Lesseps.

Se grandi furono i meriti di costui — come in seguito vedremo — bisogna altresì convenire che non a lui si deve attribuire la priorità dell'intervento e della concezione della gigantesca impresa.

Nato nel 1805 a Versaglia, discendente da illustre famiglia, dotato di vigorosa e chiara intelligenza, Ferdinando di Lesseps si dedicò alla carriera diplomatica.

Durante un viaggio ad Alessandria, ebbe sottomano il progetto Lepère. Tanto se ne entusiasmò, che la questione del taglio dell'istmo di Suez divenne, poi, lo scopo e il fermento di tutta la sua vita.

Girò ancora da un consolato all'altro e fu ministro con il Lamartine. Ma il suo obiettivo ormai era nella saldatura fra i due continenti: Asia e Africa!

In Egitto lo ritroviamo, nel 1852, intento a sollecitare la Turchia e il governo del Cairo per gettare le basi di quella compagnia, che soltanto nel 1858 potè essere costituita, dopo aver superato la vigorosa e sorda guerra mossa dall'Inghilterra.

Raccogliendo il retaggio del suo grande predecessore, Napoleone III volle incoraggiare il Lesseps promettendogli che: « *... l'affaire se fera!* ».

E, infatti, si fece!

Un prestito di 200 milioni di franchi lanciato in tutto il mondo, venne coperto abbastanza rapidamente, grazie al generoso intervento di Said Pascià, che da solo sottoscrisse 60 milioni.

Con rogito del notaio Mocquart, a Parigi, il 15 dicembre 1858, fu costituita la compagnia internazionale del Canale di Suez, della quale venne nominato presidente il Lesseps.

La sola Inghilterra rimase in disparte e ostile. Pur avendo occupato Aden e Perim, temeva di aver danno dalla porta che stava per aprirsi su tre continenti e della quale essa non aveva il controllo. Ma venne la guerra del 1859 e l'Inghilterra ne approfittò per indurre il Sultano a deporre il vicerè d'Egitto, Mohammed Said, amico di Lesseps e fautore del canale, mentre l'attenzione della Francia era concentrata sui campi europei. I lavori vennero sospesi.

Come se ciò non bastasse, dal parlamento londinese uscirono le più feroci accuse contro la compagnia di Lesseps, alla quale fu rimproverato di essere un trucco finanziario e, di avere impiegato mano d'opera forzata, cioè gli schiavi, e di essersi appropriata indebitamente di varie zone irrigue adiacenti al canale.

L'arbitrato di Napoleone III, nel 1863, indusse la compagnia a saggiamente rendere all'Egitto le zone irrigue, dando così in parte soddisfazione agli Inglesi, che temevano un eccessivo ampliamento della sfera d'influenza francese in Egitto. Si arrivò così al 1866 in cui, pur lasciando imperversare le feroci polemiche, i lavori vennero finalmente ripresi e condotti alacremente a termine.

Ormai persuasa dell'inutilità della sua opposizione, l'Inghilterra — alla vigilia dell'inaugurazione del canale (1869) — aderì alla domanda rivoltale dalla compagnia del Lesseps, intesa a renderla partecipe degli interessi del canale.

Anzi, Londra allargò l'adesione fino a comperare quasi metà delle azioni della compagnia, diventando in tal guisa, di colpo, comproprietaria del canale, nella cui amministrazione potè inserire propri funzionari.

Il 17 novembre 1869 la colossale impresa venne inaugurata, con inconsueta solennità, alla presenza di monarchi e rappresentanze di tutto il mondo.

Le vicende che indussero l'Inghilterra a porre saldo piede nella terra dei Faraoni, dopo la rivolta del famoso Araby Pascià, sono note. Come sono note le traversie attuali dell'Egitto, sulla cui politica la lunga mano di Londra incombe prepotente e soffocante, riducendone l'autonomia e l'indipendenza ad una formula puramente nominale.

Solo i colpi tremendi inferti dall'ala fascista, dopo decenni di sicuro e incontrastato controllo, sono riusciti a raggiungere la potenza inglese in questo crocevia oceanico e la vanno sgretolando infallibilmente, fatalmente, giorno per giorno...

Il tracciato del nuovo canale — quale fu ideato dall'italiano Negrelli nel 1852 e condotto felicemente a termine, pur fra insidiose ostilità, dal francese Ferdinando di Lesseps — differisce sostanzialmente da quello faraonico per l'ubicazione del suo intero sviluppo, per la concezione costruttiva, per la potenzialità di rendimento. Con ciò non si infirmano la grandiosità e l'importanza dell'opera di venticinque secoli fa che fu, e rimane, altissima testimonianza dell'ingegno e della tenacia di quei lontani e fortunosi tempi.

A differenza di quello di Panama, e contrariamente a quanto temeva il Lepère, il canale di Suez è a livello. Vale a dire passa dal Mediterraneo al Mar Rosso senza mutare quota e quindi senza aver bisogno di ricorrere alla complicazione dei bacini di sollevamento.

Il canale moderno ha uno sviluppo complessivo di 179 chilometri. E' profondo 11-12 metri. Ha una larghezza di 93 metri a pelo d'acqua e di 33 metri al fondo.

Il traffico delle navi viene regolato da 23 stazioni di segnalazione, in corrispondenza delle quali il canale si allarga fino a 120 metri in superficie e a 45 nel fondo.

Queste dimensioni sono tali da consentire il transito di qualunque nave, compresi i colossi da guerra e i transatlantici. Non sorgono, quindi, per ora, questioni inerenti alla limitazione del tonnellaggio delle navi da battaglia: come accade invece in America a causa delle limitate possibilità del Canale di Panama.

La velocità consentita nel canale va dalle 6 alle 10 miglia orarie.

La traversata si fece più rapida di tempo in tempo. Dalle 36 ore che occorrevano nel 1886, presto si passò alle 34 (1887), alle 31 (1888) e alle 26 (1889). Nel 1890 si attraversava il canale in 24 ore. Oggi ne bastano 15.

Numerose draghe provvedono in continuazione alla manutenzione del fondale.

Lo sterro praticato annualmente per la manutenzione si aggira intorno al mezzo milione di metri cubi di materiale. Questa rilevante cifra non può far meraviglia, quando si pensi che lo sbancamento dell'intero canale è calcolato in quasi 100 milioni di metri cubi di terra.

In questi ultimi anni si è ripetutamente parlato di aumentare la potenzialità della vitale arteria ampliandone il bacino. Ma il problema è assai più complesso di quanto non appaia dall'enunciazione e va oltre i limiti del campo tecnico, per sboccare nel procelloso mare di pregiudiziali politiche ed economiche che potranno essere affrontate e risolte soltanto dopo aver risolta la situazione generale dei tre continenti che a Suez saldano i rispettivi rapporti di vita e d'affari.

Il Canale di Suez può essere esaminato dettagliatamente, ripartendolo in sette sezioni aventi ciascuna caratteristiche proprie. Esse sono le seguenti:

Prima sezione. Dall'origine nel Mediterraneo fino ad El Kantara, chilometri 39. Il canale si dirige in linea retta nel senso dei

meridiani, seguendo da vicino il margine orientale dell'alveo del lago Menzàleh, oggi pressochè prosciugato. L'ampia e fertile pianura del Menzàleh è costellata da banchi di conchiglie. A occidente del canale corre la ferrovia Porto Said-Suez.

Seconda sezione. Da El Kantara a El Guisr: chilometri 22. Il canale corre fra conglomerati di sabbia e argilla, dove affiorano strati di gesso. El Kantara è un importante nodo carovaniero, dove il traffico egiziano s'incrocia con quello dell'Arabia. Quivi, durante la guerra europea 1914-18, venne costruito un ponte girevole, tale da permettere alla ferrovia Porto Said-Suez di deviare verso Giaffa-Gerusalemme.

Terza sezione. Da El Guisr al lago Timsah: chilometri 14. Il terreno è caratterizzato da conglomerati di sabbia con ampi banchi argillosi. In corrispondenza di El Guisr si ha la massima altezza del terreno circostante sul livello del mare (metri 16) e lo scavo che si è dovuto fare all'altezza di El Guisr ha richiesto il movimento di oltre quindici milioni di metri cubi di terreno. Quasi quanto l'intero canale faraonico!

Quarta sezione. Dal lago Timsah a quello Amaro: chilometri 26. Il canale si confonde nella palude del Timsah e la percorre nel maggiore senso. Poscia va a immettersi nel lago Amaro, superando, in profonda trincea, il breve tratto che separa i due laghi. Questa sezione è detta di Serapec, dal nome della città che sorge a occidente del lago Amaro. Sulla palude Timsah sorge la giovane, fiorentissima città di Ismailia, fondata nel 1863, nel luogo in cui, dalla ferrovia fiancheggiante il canale, parte un tronco di collegamento che va al Cairo.

Quinta sezione. Il lago Amaro nel senso della sua maggiore lunghezza: chilometri 34. Le acque di questo lago — sature di salsedine, da cui il nome — erano, forse, collegate naturalmente in passato col Mar Rosso. Oggi vi affiorano banchi di cristalli salini lucentissimi. Immesso nel lago, il canale vi dispare.

Sesta sezione. Dal lago Amaro fino all'altezza di Arsince: chilometri 15. Le estreme ondulazioni dei monti sono venute a spegnersi in questa zona, che è formata da detriti calcarei, incastonati fra sedimenti e conglomerati sabbiosi. Il canale prosegue verso sud, profondamente incassato.

Settima sezione. Da Arsince a Suez, cioè fino allo sbocco nel mar Rosso: chilometri 23. Il canale serpeggia in terreno analogo a quello della sezione precedente, ma risulta meno incassato. Con largo giro finalmente — lasciando Suez a occidente — il canale va a sfo-

ciare a porto Tewfik, già chiamato Ibraim. Questo porto trovasi su un isolotto, a oriente di Suez, in mezzo al golfo ed è costruito col materiale dragato nel canale. Il bacino di porto Tewfik occupa uno specchio d'acqua di ben 39 ettari.

Ormai saturati dalla corsa degli occidentali in cerca di fortuna e di novità, i mercati d'America si andavano avviando nell'ottocento, verso la prospera normalità, e più non chiamavano tumultuosamente altra gente. D'altra parte, l'America mai aveva offerto, in contropartita della civiltà rivelatale, nemmeno in parte, le spettacolose e inesauribili ricchezze morali e reali proprietà della vecchia Europa e dell'Oriente. Ricchezze che al nuovo mondo furono e sono tuttora ignote e incomprese.

Tagliare l'istmo di Suez, significò consolidare l'eterno primato europeo in quel mare, che aveva conosciuto le origini della civiltà e che è destinato a essere fatalmente il fulcro del traffico e della vita del mondo intero.

Dalle seguenti cifre è chiaramente dimostrato quanto la via mediterranea si sia avvantaggiata con l'apertura del canale per raggiungere i porti dell'Oriente:

PORTI OCCIDENTALI	DISTANZE CHILOMETRICHE		
	Via Capo Buona Speranza	Via Suez	Economia conseguita
Amsterdam	23.800	12.400	11.400
Bordeaux	22.600	11.200	11.400
Cadice	20.800	8.896	11.904
Costantinopoli	24 400	7.200	17.200
Genova	26.800	10.440	16.360
Le Havre	23.200	11 296	11.904
Leningrado	26.200	14.800	11.400
Lisbona	21.400	10.000	11.400
Liverpool	23.600	12.400	11.200
Londra	23.800	12.400	11.400
Malta	23.360	8.278	15.082
Marsiglia	23.600	10.495	13.104
New Orleans	25.800	14.896	10.904
New York	24.800	15.044	9.756
Trieste	23.840	9.360	14.480

Può essere interessante conoscere anche quali sbalorditivi guadagni ha realizzato la compagnia del canale con le sue alte tariffe. I seguenti dati si riferiscono ai transiti avvenuti dal 1933 al 1938, anni per noi particolarmente importanti perchè coincidenti con la conquista dell'Impero:

ANNI	MILIONI DI FRANCHI ORO		
	Introiti	Profitti distribuiti	Percento dei profitti
1933	892	522,2	59
1934	900	522,2	58,6
1935	932	553	59,6
1936	988	626	63,7
1937	1.453	852,2	59
1938	1.789	914,9	51,3

L'aumento verificatosi negli introiti dopo il 1935 è dovuto, oltre che al maggior traffico delle navi italiane dirette nell'A. O. I., anche alla svalutazione del franco.

Se i profitti non furono mai inferiori al 50 % degli introiti, si comprende perchè la plutocrazia inglese, che possiede la metà circa delle azioni, difenda disperatamente la cosidetta libertà egiziana, di cui rivendica il diritto esclusivo di tutela...

I dati citati sono ricavati dai documenti ufficiali enunciati dalla compagnia del canale. Ma è noto, peraltro, che altri profitti si nascondono sotto abili manipolazioni contabili — maggiorazioni e rimborsi ad azioni annualmente estratte; interessi statutari ai soci fondatori, agli amministratori ed al personale; ecc.... — per cui i guadagni realizzati effettivamente salgono fino al 70 %.

La quasi totalità dei proventi della compagnia derivano dai diritti di transito (98 %): vale a dire sono pagati dagli utenti del canale. Poichè le spese di esercizio del canale, negli ultimi anni, hanno oscillato intorno al 20-21 % degli introiti, le tariffe applicate sono quattro volte superiori a quelle che potrebbero essere con una gestione meno preoccupata del proprio guadagno.

Nel 1938 ogni azione (nominali 250 franchi oro) ricevette un dividendo di 900 franchi oro, ivi compresi gli interessi statutari, mentre nel 1937 ne aveva ricevuti 820. Il costo iniziale delle azioni è pagato almeno tre-quattro volte in un solo anno, dagli interessi!

L'austera, suggestiva figura di Ferdinando di Lesseps, all'imbocco settentrionale del canale, in faccia al Mediterraneo, ammonisce ai naviganti che l'opera insigne fu pensata, voluta e realizzata dalla vecchia Europa e più specialmente dal genio latino, per vivificare la fortuna di tre mondi.

Però, il nostro cuore di Italiani e l'onestà di giudici obiettivi ci fa vedere, dietro la fronte pensosa del grande Francese, l'idea di un uomo che del Lesseps fu più grande, sebbene meno fortunato. Intendiamo parlare dell'ingegnere conte Luigi Negrelli, che primo ebbe precisa intuizione della possibilità dell'opera titanica e — contro errori e malvolere d'altri — profuse il tesoro del suo altissimo ingegno, del suo profondo sapere, della sua indomita tenacia.

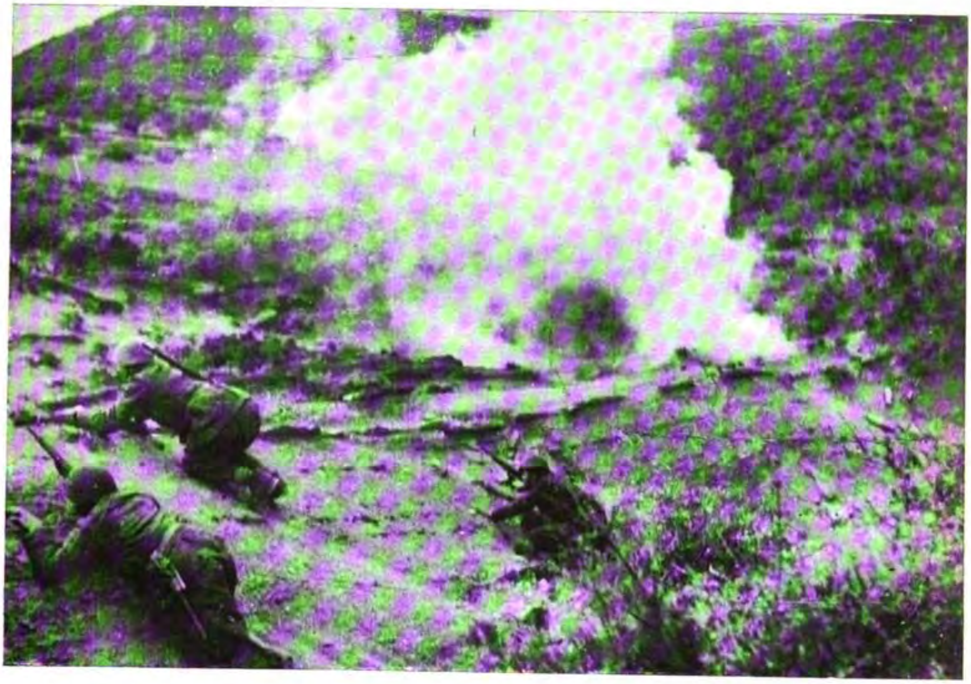
Ferdinando di Lesseps raccolse il magnifico retaggio del Negrelli: lo valorizzò e gli dette vita.

Quelli non erano anni nei quali un Italiano sia pur assai grande, potesse imporre il proprio pensiero: 1840, 1852, 1858...

Però, sarebbe stato giusto ricordare in qualche modo il nome di Negrelli accanto a quello del Lesseps !

La volata delle aquile romane sul cielo delle piramidi faraoniche, restituendo a libertà l'Egitto, porterà — con il lauro della vittoria — il riconoscimento della Patria alla memoria del vero ideatore della via adducente all'impero fascista.

Fotografie di guerra



VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA IN ROMA

LA GUERRA

Dott. Ofte Blatto, ten. colonnello di S. M.

All'inizio di questo terzo anno di guerra, la lotta ha raggiunto la sua violenza estrema ed il suo più crudo significato.

A confermare questo giudizio è giunto, da una ben difesa baia atlantica, il messaggio degli « otto punti ». Otto punti di scucitura, ci si passi l'espressione, di scucitura definitiva tra ciò che il mondo attende e quello che una razza, a tutti nemica, pretende.

La risposta dei nostri Capi è stata secca, breve, illuminata di fede.

Soltanto la fede reca in sè il segno dell'assoluto.

Non facciamo ora nè bilanci, nè previsioni. Agli storici ed ai profeti questa cura. A noi, commentatori di « fine mese » parrebbe di offuscare ingenuamente quanto di universale e di eterno v'è nel dolore e nel sacrificio.

Il porsi la domanda stessa: guerra lunga o breve ?, che pur è affiorata di frequente negli scritti di queste ultime settimane, potrebbe sembrare una puerile concessione a sentimenti che non sono del tutto eroici.

Per una posta come l'attuale, la guerra non potrà mai apparire troppo *lunga*.

Sarà il prezzo fatale per poter raggiungere un superiore ideale di solidarietà e di giustizia.

Si è sempre detto queste cose, mobilitando gli eserciti e lanciandoli in battaglia. Non c'è da meravigliarsene. La storia è una realizzazione progressiva di ideali, talvolta molto lenta, quasi sempre misteriosa. Ed anche quando poteva apparire che la guerra dovesse soltanto procacciare dei beni materiali (ricchezze o dominio) la coscienza umana, nella quale hanno radice tutte le tradizioni e tutte le aspirazioni, ha sempre « lavorato » per l'affermazione di un ideale, affidando alle generazioni venienti il frutto della propria dura esperienza.

Noi, oggi, sappiamo di lottare per un ideale che supera di molto il valore delle frontiere che saranno tracciate e dei trattati commerciali che saranno conclusi. E sappiamo anche di non poter

chiedere nulla alla fortuna od al miracolo; sappiamo bensì di dover tutto chiedere ai nostri nervi, al nostro spirito di rinuncia, al nostro valore di combattenti, alla nostra capacità di lavoro.

In questa lotta, unica nella storia per contenuto ideologico e per vastità di effetti, bisogna saper toccare ai limiti prodigiosamente ampi della volontà realizzatrice.

* * *

Le operazioni alla fronte orientale (1).

Nel riprendere il filo del nostro discorso, ci accorgiamo che in quanto avevamo detto la volta scorsa, a soli nove giorni dall'inizio della campagna ed all'oscuro di ogni fonte ufficiale od ufficiosa, vi era, come si suol dire, molto loglio e poco grano.

Lo sviluppo delle operazioni è stato a un dipresso quello che avevamo preveduto, ma in quanto a valutazione delle forze in contrasto e delle possibilità di resistenza da parte sovietica, non c'era davvero da brillar molto, seppure fossimo capaci di tanto.

Lo stesso dicasi delle notizie sui comandanti germanici. Le fonti neutrali di cui ci siamo serviti avevano concordemente « promosso » innanzi tempo taluni notissimi capi che, invece, sono rimasti, come il von Reichenau, al comando di un'armata. A questo rimedia uno schizzo (n. 2), sul quale tuttavia non potremmo neppur oggi giurare. D'altra parte, a tutte le inevitabili inesattezze porranno freno gli Stati Maggiori con i resoconti ufficiali e gli storici, che già fremono di attesa, penna alla mano.

Gli avvenimenti di cui dobbiamo ora occuparci sono di tale vastità e complessità da sconsigliarci ogni esame cronologico di essi e ogni tentativo di circoscriverli in fasi o periodi.

Da più settimane è in atto, a nostro vedere, una sola... fase: la distruzione delle forze sovietiche, voluta e condotta con sistematica continuità.

Battaglia delle frontiere; sfondamento della cosiddetta « linea Stalin »; battaglia di Smolensk; battaglia di Uman con la conseguente spinta fino al basso Dnjepr; battaglia di Gomel con tutte

(1) A proposito di *fronte*, non sarebbe il caso che gli scrittori la smettessero con quel genere maschile che sa di francioso lontano un miglio e si attenessero invece a quello femminile, siccome ci hanno insegnato Tacito e Livio?

le possibilità di ulteriori sviluppi in direzione Nord (Mosca) o Sud (Kiev); isolamento e distruzione delle truppe sovietiche di Tallin; ripresa delle operazioni in direzione di Leningrado e attacco del campo trincerato di Odessa: tutto ciò significa, dal punto di vista operativo, iniziativa nel campo strategico e vigore di esecuzione in quello tattico; ricerca dei punti deboli del dispositivo avversario per applicarvi il massimo sforzo; pronto adattamento dell'offesa ai sistemi di lotta del difensore.

Lo sviluppo complessivo delle operazioni è stato, a nostro vedere, assai rapido, a malgrado dell'insospettata capacità di resistenza dei russi (accanimento che tocca il fanatismo; materiale moderno e copiosissimo, riserve umane pressochè inesauribili - sul valore di esse è tuttavia lecito ogni dubbio).

Noi non sappiamo se si contasse di abbattere quello che è, per tradizione, il colosso russo nei tempi prodigiosamente brevi delle precedenti campagne e non comprendiamo, d'altra parte, come si voglia ormai giudicare a tutti i costi qualsiasi operazione, in qualsivoglia scacchiere, secondo le pseudo-ricette strategiche della guerra-lampo.

Metà dell'esercito russo, secondo calcoli fondati, è distrutto; una delle regioni più indispensabili all'economia di guerra del nemico è conquistata; le tre capitali sono minacciate; gli aiuti dall'esterno appartengono alla stratosfera delle buone intenzioni anglo-sassoni; in questo quadro panoramico stonano i computi chilometrici e le pesanti arguzie della propaganda nemica che vorrebbe persuaderci come Napoleone sia arrivato a Smolensk più in fretta delle germaniche « Panzerdivisionen ».

A rendere quanto più possibile plastica la natura della lotta che si svolge in questo scacchiere, con tutto il suo giuoco di puntate, di avvolgimenti, di « sacche » grandi e piccole, di urto di masse e di combattimenti episodici, gioverà forse il delineare, come meglio ci possono permettere le fonti in nostro possesso, una delle più violente battaglie finora combattute: quella di Smolensk.

A questo « tipo » si ricollegano, per così dire, tutte le altre.

La battaglia di Smolensk è durata circa 27 giorni; dalle posizioni di partenza dell'offensiva germanica all'obiettivo finale corrono poco più di cento chilometri.

Due dati che dicono molto, di per se stessi.

L'azione viene iniziata il 10 luglio da due gruppi corazzati (una vera e propria armata meccanizzata !).

Di fronte al dispositivo germanico stanno le fortificazioni permanenti e semipermanenti della linea Stalin, appoggiate in buona parte al corso del Dnjepr. Trattasi di opere molto intervallate e di valore disuguale; le cortine sono state frettolosamente organizzate con lavori campali (per lo più buche per fucilieri, postazioni per mitragliatrici, qualche fosso anticarro, pochi campi minati, nessuna traccia di reticolato).

Il Comando russo ha il nerbo delle sue forze a cavaliere dell'autostrada di Mosca.

La fronte inizialmente attaccata ha uno sviluppo di cento chilometri circa. Si seguono, da parte germanica, i noti procedimenti di « rottura ».

In cinque giorni di lotta asperrima, la linea Stalin è oltrepassata su quasi tutta la fronte, ad eccezione di qualche *testa di ponte* (come quella di Moghilew) lasciata... alle cure delle divisioni di fanteria sopraggiungenti.

L'attacco sfreccia in profondità, avendo come obiettivo la regione di Smolensk.

Si profila la minaccia di un doppio avvolgimento, con il pericolo, per i russi, di veder distrutte le imponenti forze tuttora dislocate ad occidente di Smolensk.

Il comando sovietico (Maresciallo Timoscenco, l'ex sottufficiale rivoltoso), sorpreso dalla scarsa resistenza offerta dal complesso delle opere fortificate, ordina alle divisioni schierate nelle *teste di ponte* del Dnjepr di resistere ad oltranza, tenta di ristabilire una nuova fronte a tergo dei gruppi corazzati nemici per determinarne il distacco dalle grandi unità in arrivo, lancia tutte le riserve disponibili in violenti contrattacchi sui fianchi interni ed esterni delle punte nemiche più avanzate.

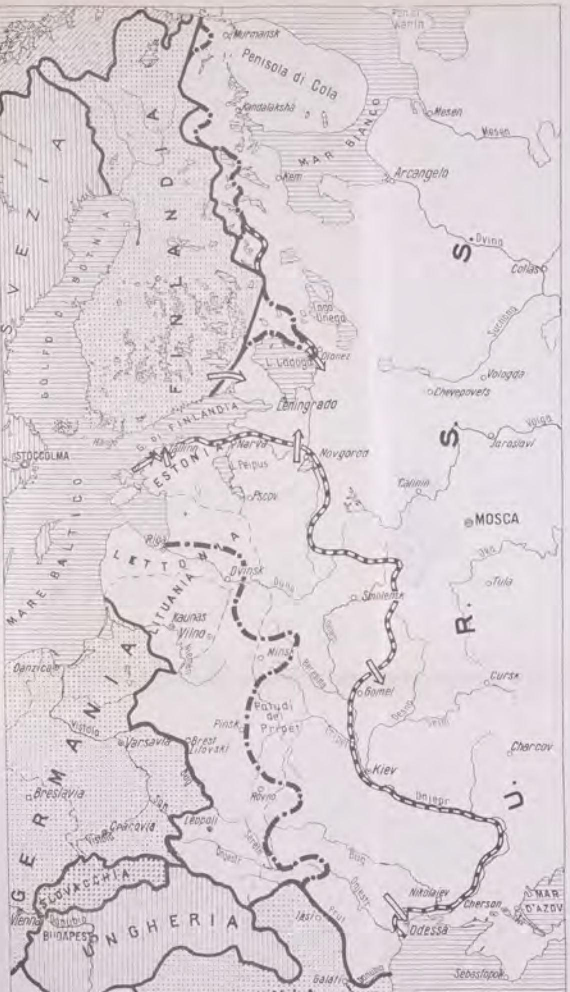
L'azione si trascina così in numerosi combattimenti di cui si stenta ad ottenere un coordinamento qualsiasi.

Ma contro alla « furia disordinata » della reazione sta lo spirito d'iniziativa dei comandanti germanici, sta il perfetto addestramento delle loro truppe.

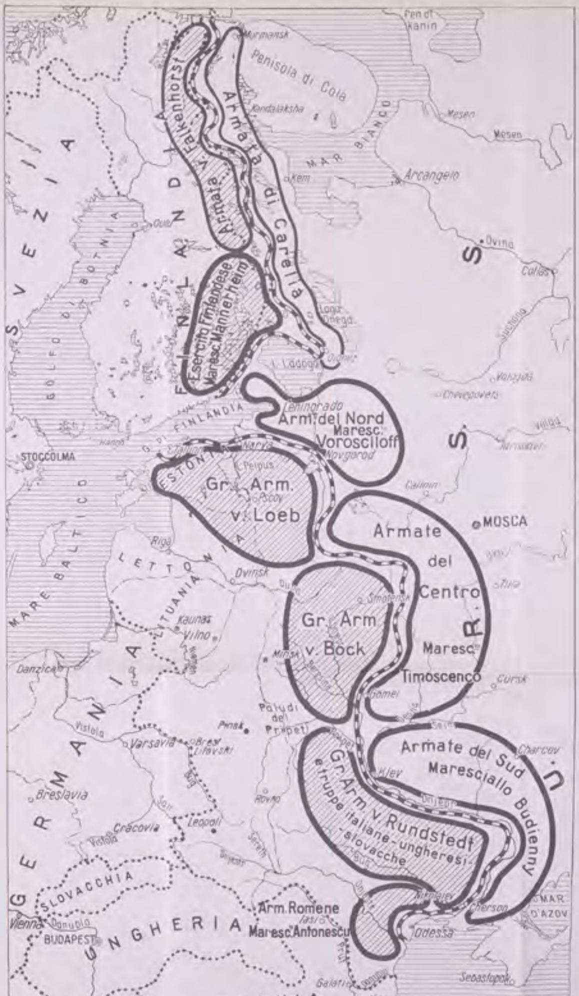
In taluni settori, le divisioni germaniche sono isolate, in altri dispongono di ben precarie vie di rifornimento, continuamente soggette a colpi di mano, ad irruzioni di piccole unità sovietiche motorizzate che utilizzano alla perfezione l'ambiente boscoso.

Il Comando germanico fa avanzare a tappe forzate le sue divisioni di fanteria per rastrellare il terreno, assicurare le vie di rifor-

Schizzo 1



Schizzo 2



nimento, riprendere contatto con le formazioni corazzate schierate ora su di un grande semicerchio e costrette alla difensiva (in questa fase si palesa in tutta la sua efficacia la cooperazione delle aliquote di fanteria che fanno parte organica delle singole grandi unità corazzate).

Soltanto alla sera del 27 luglio la tenaglia si chiude, ad oriente di Smolensk.

Resta il problema dell'annientamento delle masse nemiche accerchiate.

Azione lenta, sistematica, non sempre facile poichè il nemico non cede che per totale esaurimento.

La grande sacca è intaccata in più direzioni allo scopo di frammentarla nel più breve tempo possibile e impedire ogni libertà di manovra al nemico.

Mentre questo duro lavoro è in atto, si scatena un'azione controffensiva sovietica sul fianco meridionale del gruppo d'armate del centro (von Bock). La direzione è ben scelta, l'attacco è sviluppato con incredibile violenza, ma l'impulso iniziale è di fiato corto. Accade sempre così quando difettano le qualità manovriere delle truppe.

Il « rullo compressore » è immagine da museo dell'arte militare.

Le conseguenze della disfatta sovietica di Smolensk sono note. Il Maresciallo Timoscenco si prepara ora alla nuova edizione di Mosca, cercando un po' di respiro... con una serie di lavori campali, di grovigli di ferro spinato, di campi minati.

Quanto abbiamo scritto sulla battaglia di Smolensk, variando ampiezza, durata ed effetti, vale, come già abbiamo detto, anche per tutte le altre.

C'è qualche insegnamento da trarre ?

Forse uno, che conta per tutti, insegnamento di tutte le guerre e di tutte le opere della collettività umana: il successo si accompagna sempre, anche nelle circostanze meno favorevoli, alla superiorità di una gerarchia, di una dottrina, di una tecnica.

* * *

Russia e Inghilterra, non bastando a vincere la guerra l'amicizia comune e i comuni ideali, hanno deciso di avere in qualche modo delle frontiere comuni, poco importa se ampie e meno ancora se durature.

La questione era urgente ed era collegata alle ritirate strategiche del Maresciallo Budienny e, quindi, al grosso problema dei soccorsi sempre più insistentemente invocati da Stalin.

Poichè l'offensiva aerea britannica di alleggerimento in Occidente era fallita e quella terrestre non avrebbe potuto essere pronta che fra qualche anno, bisognava cercare dell'altro.

Trenta gradi di longitudine separano i due alleati, il che strategicamente parlando è un fattore assolutamente negativo.

Dovendo cercare un collegamento, magari una sola strada che permettesse alla buona volontà inglese di farsi finalmente in avanti, si è passato sopra al più importante degli otto punti stillati di recente, quello della sacra indipendenza dei popoli, e si è invaso l'Iran.

Il pretesto è conosciuto. Nell'Iran vi erano alcune centinaia di Tedeschi che, se non bastavano da sole a costituire un mezzo reggimento e neanche una striminzita quinta colonna, sarebbero state tuttavia un tremendo (!!!) ostacolo al collegamento anglo-russo tra il Mar Caspio e il Golfo Persico.

Il fatto si è che Bolscevichi ed Inglesi hanno ripreso alla mano il piano già concordato agli inizi del nostro secolo, piano secondo il quale ai primi sarebbe toccato il territorio settentrionale dell'Iran, ai secondi quello meridionale, lasciando ai nativi un po' del deserto centrale.

Dalla realizzazione di tale piano, probabilmente riveduto e corretto, i Bolscevichi non debbono tuttavia attendersi molto, perchè gli Inglesi non appena avranno assicurato, nella migliore delle ipotesi, il pieno dominio del Golfo Persico, le frontiere iraquene e la disponibilità di qualche altro centinaio di pozzi petroliferi, ripiomberanno nella catalettica attesa di tempi migliori.

* * *

Gli avvenimenti della campagna di Russia, per l'entità stessa delle forze in contrasto e per i sorprendenti sviluppi, ci hanno ormai familiarizzato con le grosse cifre e con i bollettini sonanti. Ma chi non valutasse in giusti rapporti il peso che, nell'economia generale della guerra, ha il nostro generoso contributo, commetterebbe il più stolido degli errori.

Le Forze Armate italiane sono ovunque presenti con il loro ardente slancio, con la loro abnegazione senza limiti. E chi, per modestia o per errore di prospettiva, giudicasse tale contributo secondo

bilancia, come dicesi volgarmente, dimostrerebbe come siagli sfuggita la realtà di questa lotta senza confini.

L'Inghilterra ha impegnato contro di noi buona parte delle migliori sue forze e la quasi totalità di quelle fornite dai *Dominions* e dalle colonie.

Ammissione che ci giunge proprio in questi giorni dall'isola assediata.

Il logoramento degli effettivi e dei mezzi causato dalla nostra epica resistenza nell'Impero, dalla incessante attività aerea e navale nel Mediterraneo e nell'Oriente vicino ha toccato, anche in questi due ultimi mesi, un livello allarmante.

L'azione navale del 23 e 24 luglio ha costernato i nostri nemici per le enormi perdite subite, la violazione della munitissima base di Malta ad opera di mezzi d'assalto della nostra Marina ha segnato limiti insuperabili di abilità e di stoicismo.

Potremmo citare cento altri episodi del nostro ardimento; uno basta per tutti: la resistenza dei battaglioni di Gondar!

Siamo presenti nella battaglia dell'Atlantico; abbiamo avuto il battesimo del fuoco il 14 agosto in Ucraina.

Nella penisola Balcanica ci tocca una funzione pacificatrice e ricostruttrice, quanto mai delicata e gravosa.

In ogni compito, rechiamo l'inesausto vigore e l'equilibrio generoso di nostra gente.

Le prove che l'avvenire ci riserba porteranno il segno della nostra volontà indefettibile.

NOTIZIARIO ESTERO

BOLIVIA.

Organizzazione delle forze armate.

E' comandante supremo delle forze armate il presidente della Repubblica.

Questi presiede il Consiglio supremo della Difesa nazionale, organo costituito da tutti i membri del gabinetto e dal capo di stato maggiore generale. Tale Consiglio ha il compito di studiare e risolvere tutti i problemi relativi alle necessità della vita nazionale ed internazionale del paese.

Il ministero della difesa nazionale, che provvede all'amministrazione ed alla preparazione alla guerra, è così costituito:

— stato maggiore generale;

— segreteria generale;

— direzione dell'arma di fanteria, reclutamento e tiro;

— direzione dell'arma di cavalleria, rimonta e treno;

— direzione dell'arma e servizio di artiglieria e materiale bellico;

— direzione dell'arma e servizio di aviazione;

— direzione dell'arma e servizio del genio;

— direzione del servizio di intendenza, tesoro di guerra e giustizia militare;

— direzione del servizio di sanità militare.

Lo stato maggiore generale si compone di:

— un capo di stato maggiore; un sottocapo; una segreteria e cinque sezioni: ordinamento, informazioni, operazioni, logistica, storia, geografia e archivio.

La segreteria generale, retta da un generale o colonnello, è organo di coordinamento e di collaborazione.

Le direzioni delle armi e servizi studiano il perfezionamento delle varie armi in relazione all'evoluzione tecnica dei mezzi.

Il territorio della repubblica è suddiviso in otto regioni militari, ciascuna delle quali si suddivide in distretti militari.

Il comando regionale, tenuto da un generale o colonnello, esercita la sua autorità su tutte le forze militari che si trovano nel territorio della giurisdizione; il capo della regione dispone di uno stato maggiore regionale.

Le forze armate terrestri constano di otto divisioni (di cui 6 di fanteria e 2 di cavalleria).

Ogni divisione di fanteria è formata da 4 reggimenti di fanteria, reparti del genio, comunicazioni, colonne e treno, servizio sanitario.

Il reggimento di fanteria si compone di 3 battaglioni (due fucilieri, uno mitraglieri); ogni battaglione su 3 compagnie.

La divisione di cavalleria è su 4 reggimenti e servizi, come quella di fanteria.

Il reggimento di cavalleria consta di 2 gruppi, ciascuno su 3 squadroni, di cui uno mitraglieri.

Vi sono 4 reggimenti di artiglieria ripartiti fra le varie divisioni e varie batterie contraerei ed anticarro.

Il reggimento di artiglieria è su due gruppi, ogni gruppo su 3 batterie, di 4 pezzi ciascuna.

L'aviazione conta due gruppi con un numero vario di apparecchi.

Il sistema di reclutamento è regionale.

Tutti i cittadini sono obbligati al servizio militare dall'età di 19 anni fino a quella di 49 anni nella seguente forma:

— da 19 a 25 anni di età, nelle forze attive e nella loro riserva;

— da 25 a 32 anni di età, nella riserva ordinaria;

— da 32 a 40 anni di età, nella riserva straordinaria;

— da 40 a 49 anni di età, nella guardia territoriale.

Il periodo di servizio alle armi è di due anni, tranne per i professionisti e gli universitari che è di un anno.

Possono essere concesse esenzioni, esclusioni e dispense.

Gli istituti di istruzione militare sono:

— scuola superiore di guerra, per la preparazione degli elementi di comando;

— scuole delle armi, per il perfezionamento degli ufficiali subalterni;

— collegio militare, per la formazione degli ufficiali in servizio attivo;

— scuola di aviazione, per l'addestramento al pilotaggio, la preparazione tecnica e tattica dell'aviatore, la istruzione dei meccanici di aviazione;

— scuola delle comunicazioni, per l'addestramento pratico e tecnico del personale destinato alle varie comunicazioni delle forze armate;

— scuola sottufficiali di carriera, per la preparazione dei sottufficiali delle varie armi;

— scuola meccanici ed armaiuoli, per l'insegnamento pratico del materiale di guerra, in genere, al personale destinato alle varie armi.

Gli ufficiali si dividono nelle seguenti categorie:

— ufficiali effettivi delle armi,

— ufficiali effettivi di amministrazione,

— ufficiali di complemento delle armi,

— ufficiali di complemento di amministrazione,

— ufficiali assimilati e ufficiali assimilati di amministrazione.

I gradi della gerarchia militare sono:

— per gli ufficiali: da sottotenente a maresciallo;

— per i sottufficiali e truppa: sottufficiale, 1° sergente, 2° sergente. 1° capo, 2° capo, dragoneante, soldato.

(Messico, *Revista del Ejèrcito*, n. 12, 1940).

GERMANIA.

Protezione antiaerea.

La protezione antiaerea sta prendendo un nuovo indirizzo. I ricoveri sotterranei vengono integrati con la costruzione di interi stabili destinati a ricovero antiaereo. Queste costruzioni sono a più piani e si riconoscono dai tetti specialmente pesanti, dalle finestre che sono costituite con aperture simili a feritoie, dai muri particolarmente robusti e dalle molte uscite. Simili costruzioni sono ritenute particolarmente rispondenti pei sobborghi dei grandi centri e pei piccoli agglomerati. (Berna, *Schweizer Aero-Revue*, n. 6, 1941).

GIAPPONE.

Organizzazione dell'aeronautica militare.

L'organizzazione aeronautica giapponese si divide anzitutto in: forze aeree dell'esercito e forze aeree della marina. Nel 1936 l'aviazione, che prima rappresentava una sezione del Ministero della Guerra, fu costituita quale organo indipendente sotto il nome di « Stato Maggiore del comandante delle forze aeree » alle dirette dipendenze dell'Imperatore. Compiti dello Stato Maggiore dell'aviazione sono: conciliare le esigenze militari con quelle di carattere finanziario d'accordo con il Ministero della Guerra; coordinare le questioni di carattere operativo e di mobilitazione con lo Stato Maggiore generale; armonizzare i problemi della preparazione militare d'accordo con l'ispettore per la preparazione militare. L'autorità superiore ha a sua disposizione un proprio Stato Maggiore e speciali reparti per esercitare la funzione di comando delle unità aeree, delle scuole di pilotaggio e dei depositi centrali d'aviazione. Il concetto sul quale si basa la nuova organizzazione dell'aeronautica per l'esercito cerca di facilitare al comandante un'energica azione di comando nel campo operativo.

Per poter raggiungere questi sviluppi e per creare la nuova flotta aerea furono messe a disposizione forti somme che, nel 1937, raggiunsero il 27 % del bilancio statale. Contemporaneamente si iniziò la mobilitazione industriale; già nel 1936 la produzione giapponese di materiale bellico rappresentava il 30 % ed, in particolare per l'aviazione, l'aliquota saliva al 90 %.

Aviazione per l'Esercito. E' una specialità a sè stante e dipende direttamente dall'Imperatore; è formata da 3 Corpi d'Armata con compito operativo e da 1 reggimento autonomo: il 1° C. d'A. ha sede a Kagamigahara e si compone di 1 reggimento da caccia, 1 reggimento da ricognizione ed 1 reggimento da bombardamento; il 2° e 3° C. d'A. hanno ognuno 2 reggimenti misti su 2-5 squadriglie. Inoltre 6 reggimenti aerei e qualche squadriglia autonoma sono assegnati alle divisioni del Manciukuo. Esistono 6 scuole di pilotaggio. I reggimenti aereostieri sono aggregati all'artiglieria.

Aviazione per la Marina. E' completamente staccata dall'aviazione per l'esercito; essa dipende dal Ministero della Marina ed opera secondo le direttive dello stato maggiore della marina. Possiede una propria direzione aerea che studia gli sviluppi tecnici e sovraintende al personale. Attualmente esistono 17 unità aeree alle quali sono assegnati 300 apperecchi collocati su navi portaerei e su navi da guerra. Esistono inoltre 2 scuole di pilotaggio.

Il *corpo dei paracadutisti* conta 12.000 volontari recentemente reclutati; l'istruzione ha luogo negli aeroporti di Nagasaki, Kobe, Seul e di Tsuruga.

In Giappone esistono attualmente 15 fabbriche di apparecchi d'aviazione e 9-10 fabbriche di motori d'aviazione, attrezzate modernamente e dotate di macchinario nuovissimo. Le fabbriche conosciute sono a Ishikawajima, Kawanishi, Kawasaki, Nakjima ed a Mitsubishi (4 fabbriche).

Oltre a queste fabbriche il Giappone ha una ricca industria per gli accessori d'aviazione nonchè numerosi istituti e laboratori scientifici fra i quali molto importante è l'Istituto delle Ricerche Aeronautiche dell'Università di Tokio.

Da qualche anno, dopo grandi sforzi, il Giappone è riuscito a crearsi l'indipendenza nell'industria dell'aeronautica militare; per raggiungere ciò ha dovuto risolvere il problema delle materie prime. Dal 1933 la produzione del ferro è raddoppiata; nel 1934 è stata impiantata nell'isola Formosa una fabbrica di alluminio che riceve la bauxite dall'isola Bintan vicino a Singapore; per il fabbisogno in carburante si sta lavorando per ricavarlo dalla distillazione del carbone. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 51, 1941).

GRAN BRETAGNA.

Aerei-cisterna per acqua.

Alcuni aerei da trasporto civile americano dovranno essere trasformati in « aerei-cisterne per acqua » ed essere messi a disposizione delle forze armate britanniche nel Vicino Oriente ed in Africa Settentrionale. I tipi che subiranno questa trasformazione sono i « Douglas » che trasportano 30 persone e che raggiungeranno il Cairo con propri mezzi. (Berlino, *Militär Wochenblatt* n. 51, 1941).

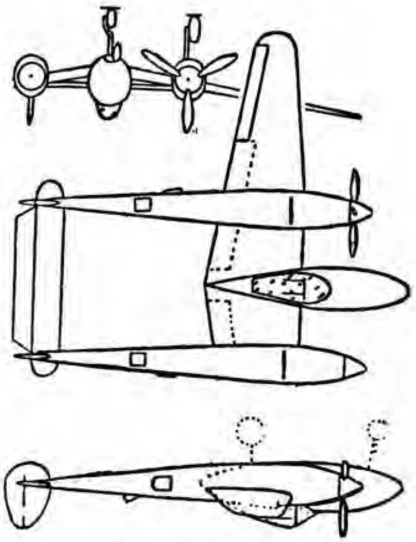
Servizio femminile per l'aviazione.

Allo scopo di permettere al personale d'aviazione addetto ai servizi a terra di trovare impiego in altri più importanti incarichi, è stato iniziato un corso d'addestramento per meccanici d'aviazione fra le donne socie della Women's Auxiliary Air Force (W.A.A.F.). Inizialmente esse verranno addette a lavori facili di sorveglianza e di assistenza nelle basi della R.A.F.; è previsto però il loro impiego anche per la manutenzione e la ripiegatura dei paracadute. (Berna, *Schweizer Aero-Revue*, n. 6, 1941).

Apparecchi americani per l' Inghilterra.

L'Inghilterra ha passato agli Stati Uniti l'ordinazione per la costruzione dei seguenti tipi di apparecchi che dovranno essere pronti per il prossimo settembre:

Lockheed P-38. Apparecchio da caccia bimotore. Mentre il prototipo di questo apparecchio per l'Army Air Corps viene costruito monoposto, per la



R.A.F. avrà un ulteriore posto per un armiere con una mitragliatrice ad installazione mobile, il tutto collocato nella piccola carlinga.

Curtiss P 40 D. Apparecchio da caccia con un motore Allison da 1000 C. V. e con cilindri in linea.

Douglas A-20. Un apparecchio da bombardamento con due motori bistellari a 14 cilindri Wright; ha un equipaggio di 3 persone; peso dell'apparecchio in assetto di volo kg. 8630. (Berlino, *Deutsche Wehr,* n. 18/82, 1941).

Palestina. Corpo di volontari.

Il governo della Palestina ha approvato il progetto di legge relativo alla costituzione di un corpo di volontari fra arabi ed ebrei che abbiano età compresa fra i 20 ed i 30 anni. Questo nuovo corpo potrà essere impiegato anche fuori del Paese. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 50, 1941).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Storia delle campagne oceaniche della R. Marina. *Ufficio Storico della R. Marina.* — Vol. III (a cura del contrammiraglio Fausto Leva). L. 24 per il pubblico, L. 12 per i militari delle Forze Armate.

L'Ufficio Storico della R. Marina, nonostante l'attuale periodo eccezionale, continua a sviluppare il suo vasto programma di lavoro. Vede ora la luce il terzo volume di questa storia che comprende le campagne compiute dalle nostre navi in mari lontani dal 1901 al 1922.

Compilato, come gli altri, dal contrammiraglio Fausto Leva sulla base delle relazioni a suo tempo inviate al Ministero della Marina dai Comandi di bordo, il terzo volume presenta una maggiore varietà di argomenti del secondo, che lo ha preceduto, e quindi anche un maggiore interesse.

Parecchie nostre navi da guerra durante il periodo anteriore al conflitto europeo compirono viaggi di circumnavigazione o fecero navigazioni di carattere eccezionale come l'incrociatore *Dogali* che risalì l'Amazzoni, raggiungendo Santa Fè oltre Iquitos nel Perù, località dove nessuna nave da guerra era mai giunta, ed oltre la quale non sarebbe stato possibile andare con un bastimento di quel tonnellaggio. Altre navi furono presenti o parteciparono ad importanti eventi storici del primo ventennio del secolo, come quelle che furono dislocate in Estremo Oriente, isolate o riunite in divisioni. Basterà segnalare l'opera dell'ammiraglio Candiani in Cina nel 1901-03 quando l'Italia inviò un Corpo di spedizione del R. Esercito per cooperare nell'azione internazionale contro i *boxers* e la narrazione, fatta dal comando dell'*Elba* e riportata nel volume, dell'azione navale di Chemulpo durante la guerra russo-giapponese, cui quell'incrociatore fu presente.

Sono anche notevoli le missioni delle corazzate *Cavour* e *Roma*, rispettivamente nell'America settentrionale e meridionale, nell'immediato dopo guerra (1919-1921) per riallacciare le relazioni con gli Stati del nuovo continente e specialmente con i nostri connazionali d'oltre Oceano: missioni che, compiute quando sembrava prevalessero in Italia le idee bolsceviche, servirono a rettificare molte opinioni errate correnti in America ed a mostrare le doti ammirevoli del marinaio italiano.

Segnaliamo volentieri questa opera che, compilata con serietà di intenti, costituisce un prezioso contributo alla conoscenza degli avvenimenti succedutisi nel primo ventennio del secolo, avvenimenti ai quali la nostra valorosa Marina ha tanto attivamente partecipato.

Carta dell' Europa centrale ed orientale. *Consociazione Turistica Italiana.*

La Consociazione Turistica Italiana ha pubblicato una nuova carta geografica che completa quella recentemente apparsa sull'Europa settentrionale e Stati limitrofi. La nuova carta illustra tutta l'Europa centrale ed orientale e, come la precedente, è di grande formato ed alla scala 1:3.000.000. Comprende a nord tutti gli Stati Baltici, ad oriente il territorio della Russia europea, a sud l'Italia, la Grecia e la Turchia — Anatolia compresa — ad occidente l'Olanda, il Belgio e la Francia orientale.

Nella compilazione di questa carta la C. T. I. ha tenuto conto per alcuni Paesi dei nuovi confini definiti nel corso della guerra in atto.

A prescindere dai pregi tipografici (anche in questo campo la C. T. I. ha raggiunto una inimitabile perfezione), la nuova carta costituisce una ottima e dettagliata guida per poter seguire le fasi della lotta sul fronte russo, dal Mar Bianco al Mar Nero.

Il diplomatico sorridente. *Daniele Varè.* — Milano, Mondadori.

E', questo, un libro interessante per la ricchezza dei suoi temi, per la varietà dei suoi aneddoti, per il numero degli episodi e per la forma gaia e piacevole.

Daniele Varè, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Re d'Italia, fu a Vienna, Pechino, Lussemburgo, Copenaghen, Ginevra e Londra durante quarant'anni di carriera diplomatica e viaggiò molto anche per conto proprio e per motivi di studio.

Il volume, preceduto da edizioni americane, tedesche e inglesi che dettero al Varè grande popolarità, è apparso ora anche in italiano. Invero questo « diplomatico sorridente » è un narratore arguto e divertente e piace anche se a volte sembra un po' beffardo e scanzonato Nelle sue pagine passano uomini e donne che divennero illustri nella politica, nell'arte e negli ambienti cosmopoliti dei suoi tempi e, con essi, numerosi episodi, alcuni dei quali significativi nella storia di questo primo travagliato scorcio di secolo.

Il titolo è stato inspirato all'A. da uno dei tanti aneddoti che egli rievoca. Nel 1900 a Berlino, durante un pranzo all'Ambasciata d'Italia, la principessa Radziwill, nipote di Talleyrand, consigliò al Varè, allora giovane ventenne che si proponeva di abbracciare la carriera diplomatica, di non prendere il mondo troppo seriamente e disse: « Ecco una nuova personalità da creare: il Diplomatico Sorridente, qualcosa come *der lachende Philosoph* » (*Der lachende Philosoph*, il filosofo sorridente, è un'espressione che si trova nel titolo di una celebre opera di Karl Julius Weber, nella quale si parla di Democrito: attribuita al Varè, con la variante necessaria dal filosofo al diplomatico, ci sembra appropriata).

Comunque, anche se non volessimo tener conto dei piacevoli episodi che il Varè ci racconta, il libro è la testimonianza di molti retroscena ed intrighi della politica internazionale. Si leggano, ad esempio, le pagine sulla Società delle Nazioni, della quale il Varè vide la nascita e il battesimo. Così, assistendo ad alcuni lavori dell'assemblea, Varè osserva: « Di realismo, a Ginevra ce n'è ben poco, e l'atmosfera è densa di auto-compiacimento. Nessuno si prova a comprendere il punto di vista altrui... ». E altrove: « ... la buona volontà prevalente a Ginevra mi sembra quella di delinquenti riformati, che non vogliono rinunciare al bottino ». Le osservazioni del Varè sulla Società delle Nazioni ci fanno capire molte cose su quell'infelicissimo esperimento e le ragioni del suo fallimento.

Istituzioni di diritto penale militare secondo i codici penali militari del 1941-XIX- (Volume I: Parte generale; volume II: I reati in particolare). *Gaetano Sucato.* — Roma, Stamperia Reale.

Il diritto penale militare che, secondo una bene appropriata definizione del Di Vico, è « quella parte della scienza del diritto penale che studia le violazioni della legge penale militare e le corrispondenti sanzioni penali » è un aspetto particolare della scienza del diritto penale comune, alle cui fonti attinge i princìpi generali e le regole fondamentali. La identità di norme che regolano la materia, sia nel campo comune che in quello militare, non consente di considerare come disciplina a sè la scienza del diritto penale militare; d'altra parte nello studio della legislazione penale militare non si può prescindere dalla conoscenza dei canoni della scienza del diritto penale, del quale quello militare è soltanto un aspetto.

Nel diritto penale militare si seguono gli stessi criteri sistematici di quello comune; in esso si distinguono, cioè, una parte sostanziale ed una parte formale o procedurale. Per quanto riguarda la ripartizione delle norme positive nei testi delle leggi, è invece da ricordare che, mentre nella legislazione comune le disposizioni di diritto sostantivo e quelle di diritto procedurale sono contenute in due codici distinti, nella legislazione militare esse sono raggruppate in un unico codice che contiene sia le norme relative al periodo bellico sia quelle riferentisi al periodo di pace.

Il R. Avvocato militare Sucato, che alla importante riforma dei codici penali militari prodigò la sua esperienza e la sua dottrina, pubblica ora due grossi volumi che costituiscono un dettagliato commento alle istituzioni di diritto penale militare secondo i nuovi codici penali militari.

Il primo volume esamina la parte generale della legge penale militare, il secondo volume considera i reati in particolare.

L'opera del Sucato, che vede la luce alla vigilia dell'applicazione dei nuovi codici militari, sarà giustamente apprezzata dagli studiosi di questioni giuri-

diche non soltanto per la serietà degli intenti cui l'A. si è inspirato, ma anche e soprattutto perchè essa rappresenta una vasta premessa ed illustrazione alla nuova legislazione militare voluta del Duce.

Motori endotermici (Teoria, costruzione, prove dei moderni motori applicati in automobilismo, marina e aviazione). Con 27 illustrazioni nel testo e 11 tabelle. *Ing. Dante Giacosa.* — Milano, Ed. Hoepli.

I motori endotermici, a differenza di quelli a combustione esterna, sono motori termici nei quali il combustibile viene bruciato internamente alla massa del fluido attivo ed offrono il vantaggio di un elevato rendimento tecnico e di una elevatissima potenza, con valori limitati di peso e di spazio.

L'ing. Giacosa dell'Ufficio Tecnico Centrale della S. A. Fiat, compilando questo testo per gli allievi degli Istituti Tecnici Industriali, ha dato alla materia — trattata con serietà ed ortodossia — un indirizzo eminentemente pratico.

Il volume è suddiviso in tre parti: la prima presenta tutte le nozioni teoriche di carattere generale indispensabili per intraprendere lo studio dei motori endotermici mentre la seconda e terza parte contengono notizie descrittive sui principali tipi di motori attualmente impiegati nell'industria, nell'automobilismo, nella marina e nell'aviazione.

L'A. ha corredato il testo di dati costruttivi, di esercizi pratici, di tabelle numeriche e di numerose illustrazioni. In una appendice al volume sono descritti anche i più importanti apparecchi per le misurazioni e le ricerche di laboratorio.

La gestione amministrativo-contabile degli enti mobilitati (Guida teorico-pratica). *Magg d'amm. Ettore Checcacci.* — Udine, Arti Grafiche Friulane. L. 16,50. (Le richieste, all'autore: Corso Vittorio Emanuele 79, Gorizia).

In questa guida teorico-pratica sono state raccolte tutte le disposizioni relative all'amministrazione e contabilità degli enti mobilitati, nonchè quelle relative al trattamento economico del personale, opportunamente coordinate ed aggiornate. In appendice sono raccolte le tabelle degli assegni spettanti al personale mobilitato.

Il volume, di facile consultazione e corredato di numerosi esempi pratici, riesce assai utile agli ufficiali incaricati dell'amministrazione di reparti mobilitati.

RIVISTE E GIORNALI.

La nuova situazione strategica degli Stati Uniti del Pacifico. *Hz. M. D.* — Berlino, Deutsche Wehr, n. 12/76; 1941.

Quanto più la situazione nel Pacifico va tendendosi, tanto più gli Stati Uniti si trovano nella necessità di rafforzare la regione del Canale di Panama.

Oggi che i mari sono percorsi dalle navi portaerei e dai sommergibili, non sono più sufficienti le fortificazioni del Canale, ma si rende necessario che esse siano spinte il più avanti possibile nell'Oceano. Le isole Bermude, le isole Bahama e le Antille, cedute dall'Inghilterra agli Stati Uniti, sono sottoposte ormai da mesi a lavori di fortificazioni, in modo da dare sicurezza a tutta la zona occidentale del mare vitale. E' stato perciò concluso un patto con l'Equador che permette di installare fortificazioni nelle isole Galàpagos, distanti 600 miglia dalla costa equatoriana.

Uno sguardo alla situazione strategica degli Stati Uniti nel Pacifico mostra quale importanza abbia l'acquisto di queste basi. Si viene così a creare un quadrilatero che ha il suo nucleo centrale nelle isole Hawai: a nord Dutch Harbour nelle isole Aleutine, ad ovest l'isola Guam ed a sud il gruppo delle isole Samoa. I gruppi di isole comprese nel quadrilatero sono stati già da tempo fortificati; ma il fianco sud-est, a causa della grande distanza che separa le coste continentali da Tutuila nel gruppo delle isole Samoa, è tuttavia alquanto scoperto.

Dopo la passata guerra, gli Stati Uniti hanno più volte tentato di avere dalla Francia, quale pagamento dei debiti di guerra, il gruppo delle isole Sotto Vento con l'isola di Thaiti ed il gruppo delle isole Paumotu; ciò avrebbe permesso di ridurre il fianco sud-est di 1350 miglia. Fino ad ora la Francia è sempre riuscita ad evitare questa cessione di isole.

Gli Stati Uniti cercheranno, ad ogni modo, di accaparrarsi nuove isole nel Pacifico e non ci sarebbe da meravigliarsi se essi venissero in possesso di altre isole inglesi, comprese nel quadrilatero fortificato, quali potrebbero essere le isole Cook, Christmas, Tokelau, Phönix, Ellice, ecc.

La Svizzera epicentro europeo (La situazione della Svizzera dal 1910 al 1940). *Cap. G. Zeugin.* — Frauenfeld, Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, n. 2; 1941.

La posizione geografico-militare della Svizzera non è solo assicurata dalla forza del suo esercito e dall'importanza militare del terreno e dei suoi confini, ma anche dalle relazioni con gli Stati vicini e dalle condizioni di queste potenze.

Situata nel cuore dell'Europa, senza sbocco sul mare, circondata tutta intorno da grandi Stati, è soggetta ai riflessi che sono determinati dai mutamenti dei suoi vicini. Gli ultimi trent'anni, che hanno portato con loro due grandi guerre e che sono stati sempre movimentati, offrono un ricco materiale di studio che ci permette di esaminare i riflessi dei singoli periodi.

Il primo periodo, che si inizia nel 1910, può essere denominato periodo dell'« equilibrio delle potenze » in quanto il piccolo Stato era attorniato da quattro grandi potenze che costituivano l'equilibrio europeo. A questo periodo deve attribuirsi anche la guerra mondiale, in cui la Svizzera ebbe il compito di costituire una difesa sul fianco dei belligeranti. Con la fine della guerra, con lo smembramento dell'Impero austro-ungarico, con la cessione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia e dell'Alto Adige all'Italia, sparì l'equilibrio, dimodochè sui confini svizzeri vennero a gravitare con tutta la loro forza le potenze alleate rese più potenti dalla comune vittoria.

Ebbe così inizio il secondo periodo, che possiamo chiamare « all'insegna di Versailles ». La Svizzera rappresentò allora il corridoio tra Versailles e l'est europeo, cioè fra le potenze francese ed inglese e gli Stati della Piccola Intesa.

Il terzo periodo ha inizio con la guerra dell'Italia in Abissinia e porta l'« impronta dell'Asse ». L'avvenuta incorporazione dell'Austria alla Germania ha prodotto profondi mutamenti nella situazione strategica svizzera. Infatti, la comunanza di confine fra Italia e Germania ha evitato il pericolo, prima esistente, che, in caso di conflitto fra queste due potenze, una di queste potesse cercare un passaggio attraverso il territorio svizzero. L'« Anschluss », inoltre, ha evitato il pericolo di un passaggio di truppe e materiali attraverso la Svizzera nel caso che una guerra in Cecoslovacchia avesse implicato un aiuto francese. Nel frattempo, si andavano rafforzando le frontiere franco-germaniche ed italo-francesi e, quando nel settembre 1939 la Germania iniziò le operazioni sul Reno, quando nel giugno 1940 l'Italia attaccò la Francia sulle Alpi, tutti i belligeranti sapevano che il passaggio attraverso il « buco » svizzero sarebbe stato comodo, ma avrebbe schierato la Svizzera contro la potenza attaccante. E le truppe francesi in ritirata, accerchiate dal nord e dal sud, non trovarono di meglio che cercare rifugio nel territorio svizzero dove vennero disarmate ed internate.

L'ultimo periodo ha inizio con l'armistizio del 25 giugno 1940, in seguito al quale si viene a creare una nuova situazione ai confini svizzeri. La frontiera della Svizzera con la Francia non occupata, si riduce ormai, a pochissimi chilometri, tra Ginevra ed il Vallese; la Svizzera viene ad essere un'isola fra le potenze dell'Asse. Vengono a mancare pertanto tutti i pericoli di forzamento delle sue frontiere da parte di eventuali belligeranti. Ma dall'agosto al dicembre 1940 il suo territorio è stato oggetto di transito aereo; la rotta degli apparecchi inglesi che da Londra andavano a bombardare Milano e Torino passava rispettivamente sulla regione sud-occidentale e su Ginevra. Ad evitare che l'illuminazione del Paese servisse da guida ai bombardieri inglesi è stato deciso fin da allora di attuare il piano relativo all'oscuramento.

Le ferrovie svizzere, poi, rivestono grande importanza sul traffico italo-germanico; specialmente il rifornimento di carbone all'Italia si svolge per buona parte attraverso il territorio svizzero ed è per tale motivo che nello scorso dicembre le stazioni di Zurigo e di Basilea furono bersagli di bombardamenti inglesi.

La nuova situazione creatasi coll'armistizio francese, benchè migliori la posizione strategica svizzera, in quanto la pone solo in contatto con le potenze dell'Asse, allo stesso tempo la rende più pericolosa perchè in caso di ostilità deve contare unicamente sulle sue possibilità, e l'esercito svizzero non può più appoggiarsi ad alcuna altra potenza.

Riaffiora, pertanto, nuovamente il compito che la Svizzera si è riservato ormai da otto secoli: la difesa dei passi delle Alpi centrali. Questo compito è la base della libertà e della indipendenza della Svizzera che le permette di vivere dal Reno al Rodano, dal Ticino all'Inn, anche durante i conflitti europei.

Riassumendo, dal 1910 al 1940 si riscontrano numerosi cambiamenti delle condizioni politiche ai confini svizzeri: dall'equilibrio, alla supremazia degli Alleati e infine alla supremazia completa delle potenze dell'Asse. Durante tutti questi mutamenti una realtà è rimasta costante: il compito della Svizzera, guardiana dei passi alpini.

Insegnamenti della guerra finno-russa. *Gen. Oehquist,* dell'esercito finlandese. — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 40; 1941.

Prima del conflitto, i tecnici militari finlandesi erano del parere che il Paese avrebbe potuto resistere circa tre mesi contro un eventuale invasore, senza aiuti da parte di altre potenze. Il calcolo si è dimostrato all'incirca esatto, ma non vi era motivo di andare orgogliosi di tale previsione.

Si erano ingannati tanto sulla capacità difensiva propria, quanto sulla capacità offensiva dell'avversario. Fu una sorpresa sia la resistenza opposta dalle truppe finlandesi, sia il poderoso impiego di materiali e mezzi da parte del nemico.

— *Forza di resistenza morale dei soldati.*

Il soldato finlandese può considerarsi uno dei migliori del mondo. Ma non esiste soldato che non risenta gli effetti delle fatiche e dei colpi morali della guerra.

Perchè uomini valorisissimi per natura possano mantenere il loro sangue freddo di fronte alle valanghe di fuoco, occorre che essi siano a lungo ed accuratamente addestrati. Dato che il soldato finlandese riceve un addestramento limitato, vi furono da rilevare grandi deficienze. Il soldato dovette imparare a sue spese sotto il fuoco nemico a combattere contro mezzi che non aveva mai visto. Il tecnico stesso non aveva un esatto concetto di ciò che era l'attacco corazzato e la difesa anticarro.

Anche l'aviazione — fattore nuovo per i finlandesi — influì sul morale del soldato; si era ottimisti. Si credeva che i boschi avrebbero consentito una notevole protezione, si ignorava come si dovesse reagire contro i concentramenti di artiglieria. Si riteneva ancora che la Russia disponesse di un limitato numero di cannoni. Le truppe dovettero subire perciò infernali bombardamenti dall'aria e da terra senza mezzi di protezione adeguati.

Il soldato finlandese si dimostrò superiore ad ogni elogio. Sarebbe però un errore credere che egli sia rimasto indifferente agli orrori della guerra. Tuttavia egli vi si abituò a poco a poco e si trovò preparato alla lotta solo all'inizio della grande offensiva russa di febbraio. Non così avvenne per le reclute che vennero portate senza preventiva preparazione morale sul teatro d'operazione della Carelia alla fine di febbraio od ai primi di marzo. Esse non meritano biasimo alcuno; anche se non ebbero la forza di resistenza dei veterani, fecero quanto era loro possibile secondo la loro preparazione.

— *Aviazione e mezzi corazzati.*

L'aviazione non destò sorprese nei circoli competenti.

All'inizio della guerra ci si meravigliò dello scarso impiego dell'arma aerea nemica; questa si rivelò efficiente ed abile solo più tardi. L'aviazione da caccia e la difesa contraerea finlandese si dimostrarono superiori ad ogni aspettativa. Quelli che credevano che l'aviazione fosse un elemento decisivo della guerra, si sbagliarono. Non una sola volta il nemico, con tutto il suo illimitato dominio dell'aria, ha potuto disturbare in modo decisivo i collegamenti finlandesi.

In fatto di carri armati vi erano molte opinioni in Finlandia, ma i più riconoscevano l'efficacia dei mezzi corazzati ed ebbero ragione. Durante il primo tentativo di rottura nell'istmo di Carelia, i russi pervennero con una grande quantità di carri leggeri fino alle prime linee finlandesi, ma la maggioranza dei carri o fu distrutta o fu costretta a ripiegare. Successivamente i russi impiegarono carri pesanti (da 28 e 45 tonn.), armati ciascuno di 2 cannoni o di 4-5 mitragliatrici. La difesa anticarro, per quanto ben organizzata, fu sopraffatta ed i difensori dovettero dopo violenti combattimenti ripiegare dalla linea Mannerheim, sulla quale speravano di poter resistere fino allo scioglimento delle nevi.

Occorre a tal riguardo precisare che non si trattò di rottura della fronte. I finlandesi dovettero ripiegare, contestando il terreno al nemico passo a passo, solo perchè mancavano di riserve e munizioni.

— *Compiti dell'artiglieria.*

Il nemico sorprese con un largo impiego di cannoni di grosso calibro, a lunga gittata e con grande celerità di tiro. La mancanza di precisione di tiro veniva compensata dal forte impiego di munizioni. L'artiglieria finlandese sparò bene, ma non era moderna e doveva contare su una limitatissima quantità di munizioni.

La superiorità dei russi in fatto d'artiglieria era enorme.

La fanteria russa era pur essa delle migliori, ed eccellente soprattutto nello slancio e nella pertinacia.

— *Insegnamenti della guerra.*

La guerra ha dimostrato i gravi inconvenienti che derivano dalla mancanza di ufficiali e sottufficiali di carriera.

L'ufficiale di complemento diede una cooperazione preziosissima, ma non potè sostituire completamente in tutti i rami l'ufficiale del servizio permanente.

La falsa economia del governo responsabile riguardo all'assegnazione di fondi per il miglioramento dei quadri ha causato un grave ed irrimediabile tributo di sangue e si è dimostrata fatale.

La nazione poi non era organizzata per una guerra totale. Occorre creare con radicale riforma un sistema che risponda alle moderne esigenze.

A tale creazione devono concorrere con la loro esperienza e capacità tutti i cittadini.

Problemi eurafricani. — Rivista « Comando », fascicolo di agosto 1941-XIX.

La rivista « Comando », fedele al suo programma culturale, dedica, anche quest'anno, la parte sostanziale del fascicolo n. 3-4, uscito in agosto, ai problemi africani di maggiore attualità.

Il primo articolo è dovuto al prof. D'Agostino Orsini, noto studioso colonialista, autore di numerosi volumi, alcuni dei quali precursori in materia africana. Tra gli altri ebbe nel 1934-35 larga eco un suo lavoro su l'*Eurafrica,* lavoro di avanguardia, che trovò sostenitori e critici: oggi i problemi esaminati in quel libro sono di attualità palpitante, poichè finalmente è stata riconosciuta la necessità dell'Africa per l'Europa.

Nel suo nuovo scritto egli presenta la essenza di ciascun continente e dimostra come, di fronte alle Americhe ed all'Asia, soltanto l'Eurafrica possa considerarsi un continente autarchico (di cui l'Europa è la zona temperata-fredda, di per sè non autarchica; e l'Africa è la zona temperata-tropico-equatoriale, anch'essa di per sè non autarchica) in cui l'Europa è il territorio dominante, l'Africa è il continente soggetto, che hanno l'uno assolutamente bisogno dell'altro per vivere e prosperare, che sono l'uno la prosecuzione dell'altro, che formano insieme la sintesi geografica delle due terre, trovando infatti nella geografia fisica gli elementi fondamentali ed indispensabili — colla saldatura del Mediterraneo latino — per la fusione geo-economica e per la funzione geo-politica, giustificando così la nuova formula: « Africa spazio vitale dell'Europa » sulla base della precedente: « l'Africa per l'Europa, l'Europa per l'Africa ».

Nella « Nuova Eurafrica » si potrà procedere alla risoluzione di tutti i problemi geo-economici: delle materie prime, della colonizzazione, degli uomini, del lavoro, della valorizzazione, dello sfruttamento, delle comunicazioni, del commercio.

Sani princìpi etici, politici, economici, basati su dati e su possibilità fisiche, offerti fondamentalmente dalla geografia, resi possibili dalla geografia, fusi ed uniti dalla geografia nei suoi vari elementi dalla geografia fisica alla geo-politica.

— Il prof. Sertoli Salis, presenta in modo originale i princìpi di diritto che potranno domani essere propri della Nuova Eurafrica, e cioè:

a) inserimento dell'Africa nel sistema europeo con funzione integratrice ed equilibratrice dell'autarchia di ciascuno spazio vitale europeo;

b) formazione di ciascuna zona africana secondo le necessità autarchiche del sistema politico ed economico europeo dal quale dipenderà;

c) analogia coi criteri vigenti in Europa per determinare le entità politiche africane e la loro assegnazione alle unità politiche europee (il problema delle minoranze in Africa è soltanto un problema amministrativo o legislativo, ma non politico);

d) affermazione del concetto che la colonia è parte integrante del complesso statale (Impero), sia pure come parte speciale, e deve quindi essere oggetto di ordinamento corporativo (non sindacale negli elementi indigeni);

e) fine del mandato, fine del protettorato e dalla porta aperta, che hanno fatto fiasco come creazioni artificiose.

Nei rapporti fra dominatori e dominati, l'A. prevede debbano essere seguiti i seguenti criteri:

rafforzamento dell'autorità dello Stato;

gerarchia delle razze;

stretta relazione fra capacità giuridica e razza, con conseguente appartenenza degli indigeni o alla cittadinanza coloniale o alla semplice sudditanza. (I rapporti razziali non sono semplici problemi politici, giuridici, ma anche spirituali e biologici).

Nella ripartizione del continente africano il Sertoli Salis prevede la formazione di un blocco latino a nord, di cui l'Italia avrebbe la parte nord - orientale, di un blocco germanico occidentale e meridionale in cui la Germania si inserirebbe nella zona centro occidentale, secondo le linee di continuità geografica; regimi speciali in Egitto e nel Sudafrica per l'inserimento nei due blocchi.

— Alfio Biondo ed Arturo Giarola hanno studiato le grandi comunicazioni africane e particolarmente la « Transafricana italiana » che sarà la « Transafricana eurafricana » per eccellenza. Questo lavoro è la sintesi di quanto gli AA. hanno già esposto sul loro giornale, esaminando gli aspetti del massimo problema italiano in Africa mediterranea, quello, cioè, della « Transafricana verticale » da Tripoli a Città del Capo e da Tripoli a Roma ed a Berlino. Per conseguenza, problema non soltanto italiano bensì dell'Asse e di tutta l'Europa, di cui l'Italia è nel Mediterraneo il centro duplice di attrazione e di smistamento da e per l'Africa.

Essi dimostrano le convenienze di pace e di guerra di questa vera e propria « spina dorsale » africana, mettendone in evidenza il colossale valore economico ai fini del traffico di pace, nonchè il sommo interesse militare in un eventuale conflitto fra continenti. In tal caso non solo i grandi mercati di materie prime americani e, forse anche asiatici, verrebbero a mancare all'Europa, ma anche gli stessi mercati africani non potrebbero darci gran che se legati soltanto a vie di comunicazioni oceaniche. Solamente una linea continentale, tanto interna da essere difficilmente raggiungibile anche in caso di sbarchi, potrebbe dare vita ed alimento ad una Europa assediata.

— Altri due studi più brevi dei precedenti, ma non meno interessanti, completano il quadro eurafricano di « Comando ». Il primo riflette la sostituzione delle materie prime di provenienza extrafricana con quelle esclusivamente africane, abbondanti in tutti i campi (minerario, alimentare, agricolo, zootecnico, industriale) e getta uno sguardo sulle possibilità della colonizzazione europea in Africa.

Il secondo aggiunge uno scorcio geografico-democratico-produttivo con l'esame sommario dei progetti di sfruttamento, mediante bonifica, delle depressioni africane minori, come quelle marmarica, dancala e somalo-assalina. Pur non essendo così semplici nè facili come potrebbe sembrare dallo lettura dello scritto, queste bonifiche idriche, economiche e sociali non sono prive di interesse.

ERRATA CORRIGE

I dati riportati a pag. 446 della « Rassegna » — fascicolo di maggio u. s. — circa il tempo occorrente per la messa in opera del ponte (ex tipo Di Benedetto) per superare piccole interruzioni stradali, vanno rettificati come segue:
« tra 50 e 70 minuti primi, secondo il grado di addestramento delle truppe e le difficoltà inerenti al terreno di posa ».

Direttore responsabile: Generale G. B. ZENATI.

ANNO IV - N. 10 OTTOBRE 1941-XIX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Gen. di div. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Fronte dell'Est - Russia 1941 . . . . Pag. 803

Ten. col. di art. ISIDORO PAVESI: Origini ed espansione della Russia . . . . » 825

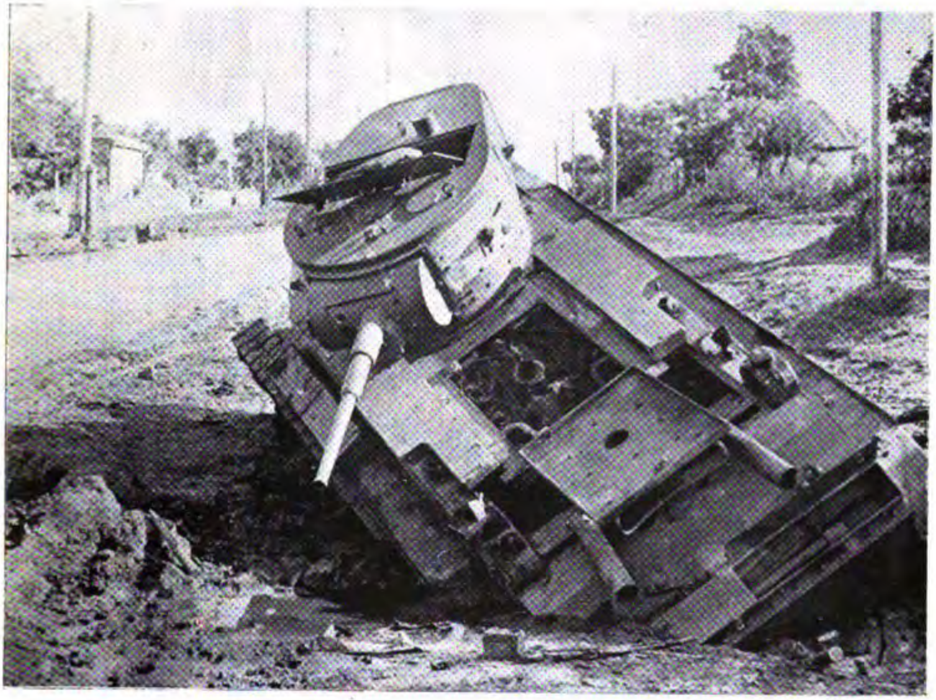
Ten. col. di commiss. dott. GAETANO LA ROSA: La battaglia tra l'oro ed il sangue . . . . » 839

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 848

NOTIZIARIO ESTERO: *Germania*: Aliante rimorchio. - Misure di protezione antiaerea. - Istituto di studi marittimi. - *Gran Bretagna*: Alti ufficiali dell'aviazione britannica. - Progetti per costruzione di materiale bellico. - Posizione strategica di Cipro. - *Perù*: Organizzazione dell'esercito. - *Stati Uniti d'America*: Materiale aeronautico. - Apparecchi da caccia per navi portaerei. - Produzione di elio. - Marina. - Costruzioni navali. - Autostrada Stati Uniti-Panama. - *Svezia*: Servizio militare . » 857

BIBLIOGRAFIA: *Libri*: Guerra e potenza navale: Contrammiraglio Federico Lützow — Acciaio grande potenza: Dott. Volkmar Muthesius — Pagine sulla guerra alla radio: Ediz. Sansoni — La guerra all'Inghilterra: Luigi Barzini — Ali e motori d'Italia: Ediz. Bertetti — Britannia in armi: Alberto Bechi Luserna — L'ora della Dalmazia: Luigi Federzoni — Verso la nuova Europa: Francesco Orestano — *Riviste e Giornali*: Cooperazione fra le forze di terra e dell'aria: Capitano di S. M. Csukás Kálmán — L'invasione della Gran Bretagna. - Possibilità dell'azione aerea: de Martin Barbadillo — Le fortificazioni permanenti hanno fatto fiasco?: Magg. di S. M. conte Markovits Arpád . . . . » 864

Fotografie di guerra



Carro armato russo colpito

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITT. EMANUELE

FRONTE DELL' EST - RUSSIA 1941

DALLA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA CONQUISTA DELLA LINEA STALIN

GIAN GIACOMO CASTAGNA, generale di divisione

L'intervento bellico della Russia è stato avvenimento che non ha colto di sorpresa: nessuno dubitava che la situazione sarebbe ineluttabilmente degenerata in conflitto armato. Ma se la sorpresa non si ebbe per la sostanza storica del fatto, essa fu nel modo come il fatto si verificò.

Si era molto certi, nel campo avverso, che l'Asse non avrebbe preso iniziative militari, in omaggio a quel principio strategico che consiglia di non disperdere forze e raccomanda di affrontare un nemico alla volta. La Russia, e l'Inghilterra con essa, si illudeva, perciò, di avere in mano la prima carta del giuoco; e difatti non esitò a spingere decisamente avanti — anche più di quanto fosse necessario — lo schieramento delle sue forze; e queste forze prese a impinguare sistematicamente di armati e di mezzi. Doveva l'Asse tollerare di lasciarsi sorprendere? Per i valori vitali che ne sorreggono l'attività e ne alimentano lo spirito, non poteva consentire che un avversario si apparecchiasse a piacimento e che a piacimento scegliesse la sua ora.

Situazione equivoca, che, del resto, durava da tempo, perchè si era delineata fin dall'agosto 1939, quando l'U.R.S.S. aveva stipulato, unicamente per guadagnare respiro, un patto di non aggressione con la Germania.

Di fronte alla irreducibilità della diffidenza rossa, per inequivocabili atti manifesta (occupazioni in Finlandia, nei Paesi Baltici, in Bessarabia e Bucovina; accordi e tentativi di accordi, a sfondo antigermanico, con la Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Turchia); di fronte alla impossibilità di ottenere più cospicuo e meglio organizzato concorso economico; di fronte al pericolo sempre più evidente di una pugnalata nella schiena vibrata da un nemico di potenza sempre più corroborata, la Germania preferì rompere gli indugi e risolvere radicalmente la questione, dichiarando guerra in data 22 giugno.

Rare volte si sono trovati di fronte, come belligeranti, popoli retti a regimi così caratteristicamente e diametralmente opposti. Per questo fondamento ideologico, nella nuova guerra, accanto alle tedesche, si schierarono forze di paesi anti-bolscevichi (italiane, rumene, ungheresi, finniche, slovacche) nonchè formazioni volontarie di Spagna, Croazia, Svezia, Danimarca, ed anche di Francia. Bisogna tenere presente questa situazione etica per comprendere l'*animus* della lotta che vedremo assumere caratteri più di esacerbazione che di accanimento, più di violenza che di tenacia, più di demolizione per annientare che di distruzione volta a coercire.

Grave il compito dello S. M. germanico: esso lascia pensosi non solo per la grandiosità e l'imponenza dei problemi che senz'altro imposta, ma più ancora per le sue finalità, che debbono impedire ai Russi di combinare il giuoco delle enormi masse in azione con la vastità del teatro d'operazioni. Vero è che oggi poderose ed ineluttabili ragioni escludono un ritorno ai concetti strategici del 1814, ma è anche vero che la Russia avrà cessato di essere pericolosa solo quando sarà stata annientata nella mole enorme dei suoi armamenti.

Pertanto, sulla base di queste considerazioni, la condotta della guerra doveva ispirarsi:

— da parte tedesca — ad uno sforzo montato con tutto il peso dei mezzi, per impedire all'avversario ogni libertà e vincolarlo inesorabilmente al proprio disegno di operazioni; ciò ad evitare stabilizzazione di lotta e risorse di manovra in ripiegamento. Vale a dire una condotta di guerra alla Hindenburg-Ludendorff; avviluppamenti vasti, puntate a penetrazione profonda, colpi poderosi; battaglie di sfondamento tipo Gorlice, di annientamento tipo Tannenberg, invertite tipo Lodz;

— da parte russa — ad uno sforzo compiuto senza badare a sacrifici, per mantenere un controllo di situazione e cadenzare l'attività avversaria: conseguentemente un impiego ad oltranza di riserve nell'intendimento di essere sempre l'ultima a giuocare la carta.

Quali elementi possono aver confortato le decisioni dello S. M. germanico? A nostro giudizio essenzialmente questi:

1° - il noto, vigoroso, apprezzato spirito offensivo, convalidato da tante prove e fondamento il più sicuro del senso di superiorità — primo, indispensabile fattore per intraprendere una lotta come questa;

2° - la capacità organizzativa, anch'essa controllata ed affinata attraverso le situazioni più disparate e nelle contingenze più opposte;

3° - l'analisi ragionata dello schieramento avversario che, avanzato com'era, più che offensivo risultava addirittura sfrontato e fors'anco puerile; perchè non soltanto incompleto, ma, quello che più conta, non appoggiato nè sostenuto da adeguata base.

E' interessante notare come questi tre elementi di giudizio armonicamente si completino e si integrino, per cui il disegno operativo ne balzerà nitidamente vigoroso e ardito: agganciare l'avversario; penetrare in profondità; coinvolgerlo sulla frontiera in una battaglia che inesorabilmente lo annienti. In sostanza ideare una manovra in profondità che interrompa ogni linea di ritirata e tolga ogni speranza di scampo.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

Com' è evidente, la riuscita del piano si doveva fondare sulla scelta sapiente delle vie di penetrazione. Queste non potevano che essere definite da accurato, intelligente esame delle risultanze fornite dal servizio informazioni, nel proposito di moltiplicare le probabilità di successo attraverso l'utilizzazione di ogni circostanza o contingenza facilitatrice. Il servizio informazioni, attivissimo e magnificamente organizzato, non doveva aver mancato di segnalare:

a) linee di minor resistenza, e quindi di più facile penetrazione, nelle zone di contatto fra i grandi raggruppamenti rossi, troppo colossali, e quindi troppo indipendenti, per poter presentare una salda connessione. E' interessante altresì notare come una ulteriore facilitazione fosse apportata dalla presenza di due grandi linee ferroviarie: Varsavia-Pietroburgo e Lublino-Kowel-Kiew;

b) un fermento ostile al bolscevismo e un desiderio molto vivo di liberazione nelle popolazioni assoggettate, ma non convinte, dei territori di recente occupazione (Paesi Baltici, Bucovina, Bessarabia).

Logiche, adunque, le linee d'irruzione della offensiva tedesca:
— a nord, fra gli stati baltici: Königsberg — Riga — Pskow;
— al centro, in Polonia:
a) Bialystock — Grodno — Vilno — Dünaburg;
b) Brest Litowsky — Minsk — Smolensk;
c) in Galizia: Przemyls — Leopoli — Zitomir — Kiew;

— a sud — due direzioni:
su Cernauti;
su Chisinau.

Senza dubbio anche i Russi coltivavano propositi decisamente offensivi. Infatti avevano compiuto una radunata imponente di forze — circa 158 divisioni (1) — in zona quanto mai avanzata. Queste forze, al momento della dichiarazione di guerra — 22 giugno — erano così ripartite:

— sulla fronte di Finlandia:
divisioni fanteria 18 — divisioni cavalleria 3 — brigate corazzate 4 — più una divisione di fanteria ad Hängo;
— nei Paesi Baltici:
divisioni fanteria 29 — brigate corazzate 7;
— nel saliente di Bialystock:
divisioni fanteria 18 — divisioni cavalleria 3 — brigate corazzate 10;
— sui Carpazi:
divisioni fanteria 44 — divisioni cavalleria 10 — brigate corazzate 11;
— contro la Romania:
divisioni fanteria 10 — divisioni cavalleria 1 — brigate corazzate 5.

In tutto: divisioni fanteria 134 — divisioni cavalleria 21 — brigate corazzate 37; cui è d'uopo aggiungere una trentina e più di divisioni, che debbono costituire la seconda ondata, cioè la riserva, dislocate oltre le linee del vecchio confine.

A parte ogni considerazione sulla capacità russa di condurre guerra offensiva, data la storica mentalità difensiva e la tradizionale insufficienza organizzatrice, è evidente come il tono di questo schieramento sia dato dai salienti di Bialystock e Leopoli, punte significativamente avanzate verso Varsavia. Qui, difatti, erano i più notevoli aggruppamenti di forze, cioè oltre la metà delle divisioni di fanteria

(1) Può interessare il seguente prospetto, che sottolinea alcuni momenti della radunata:
— 1° settembre 1939 — sono sul confine tedesco circa 65 G. U.;
— 1° settembre 1940 — sono sul confine tedesco circa 105 G. U.;
— 1° marzo 1941 — sono sul confine tedesco circa 158 G. U.;
— 22 giugno 1941 — sono sul confine tedesco circa 192 G. U.

e delle formazioni corazzate, e la quasi totalità delle grandi unità di cavalleria.

Questa concezione di penetrare per le due accennate direzioni, come a spezzare in due tronconi l'esercito tedesco per aprirsi la via sulla capitale del Reich, può essere un piano logico, uno di quei piani che si dicono ispirati da situazioni geografiche. Ma quando i Russi si troveranno sorpresi dall'impensato atteggiamento tedesco e non sarà loro possibile dar luogo a disegni offensivi, per la preparazione assolutamente incompleta e l'organizzazione insufficiente, lo schieramento avanzato ed il dispositivo assunto si manifesteranno errori, dei quali l'avversario saprà largamente e magnificamente approfittare. Ed allora le forze rosse, addensate quasi a toccare il confine, tradite da una inconsiderata montatura aggressiva, appesantite da ordinamenti troppo massicci, si troveranno disorientate, impacciate, assolutamente incapaci di assumere atteggiamento corrispondente alla natura dell'azione che avrebbero dovuto sviluppare.

La battaglia della frontiera (22 giugno-8 luglio).

Alle ore 4 del 22 giugno le truppe tedesche ed alleate superano il confine su tutta la fronte, dal Baltico al Nero.

La « Luftwaffe » — subito attivissima — sorprende l'aviazione nemica nei campi, infliggendole le massime perdite; ed inizia senz'altro la demolizione dell'organizzazione avversaria, battendo, con estrema violenza, opere militari, nodi ferroviari e stradali, stabilimenti e magazzini, convogli in movimento e colonne autocarrate.

E' opportuno notare che i sistemi operativi dei Tedeschi non sono nuovi.

In Polonia, sulla fronte occidentale, in Jugoslavia, in Grecia, identico è stato il loro metodo operativo: tuttavia, per gli intrinseci fattori di tempestività e di ritmo, anche questa volta l'azione riesce una sorpresa, e non soltanto strategica.

I Russi — ribollendo di spirito offensivo — non seppero adattarsi alla pronta ritirata verso il vecchio confine, dove pur esistevano fortificazioni di qualche valore; e, caduti nell'errore che fu già dei Francesi nel 1870, e recentemente anche del Maresciallo polacco Rydz Smigly, si intestarono a tenere quelle posizioni vicinissime al confine, che essi avevano occupato per un proposito offensivo, ma che mal si addicevano ad essere difese. Così si trovarono agganciati e assorbiti dalla manovra avvolgente tedesca.

Alle ali — dove erano forti nuclei rossi di copertura — i Tedeschi assunsero attitudine di attesa strategica, badando a vincolare le forze opposte; al centro — dove urtò in due concentramenti rossi gravitanti attorno a Bialystock ed a Leopoli — la massa principale germanica prese a sferrare decisi attacchi, tanto a nord quanto a sud del Pripet.

Vere e proprie operazioni non si notano in Finlandia fino al 29 giugno, quando il corpo di von Dietl puntò su Murmansk, però validamente contrastato dai Russi. Invece operazioni più decise ebbero, fin dalle prime giornate, per teatro i paesi baltici. Qui forze tedesche (maresciallo von Leeb) balzate dalla Prussia orientale — appoggiate sul fianco sinistro da reparti navali — raggiunsero la sera del 23 la fronte Kovno-Windau. Di qui, proseguendo nel movimento, e sviluppandolo in profondità, il maresciallo von Leeb, perno Kovno, spinse sulla Dvina colonne che la sera del 26 occuparono Dünaburg, dove subito stabilirono una testa di ponte, e Iakobstadt, tagliando fuori tutti i presidi rossi rimasti in Lituania. Il 28 i Tedeschi raggiunsero Riga; ed il 30 si può dire che tutta la Lituania e la Lettonia erano in saldo possesso germanico.

Ma intanto da Kovno, ad accentuare la minaccia, si pronunzia anche un altro movimento — Kovno-Vilno-Minsk (24 giugno) — sul fianco destro del gruppo armate sovietico già destinato a Varsavia. La sensibilità russa accusa il colpo; ed infatti imponenti forze corazzate, fra le quali si notano carri favolosamente giganteschi (60-70 tonn.) vengono lanciate in formidabili contrattacchi a scalzare Kovno, il pilastro della manovra tedesca, nella speranza di invertire la situazione. Inutilmente: dopo due giorni (25-26 giugno) la più colossale battaglia di carri armati, fino ad oggi avvenuta, è vinta dai Tedeschi.

Contemporaneamente, più a sud, altre unità corazzate tedesche, superata Brest-Litowsky, toccata Pinsk, volgono per Baranovici; e presso Minsk trovano collegamento con le forze provenienti da Vilno (25 giugno).

Così fin dal 26 giugno, i Tedeschi appaiono padroni di posizioni positivamente risolutive per la battaglia della frontiera.

Quei due movimenti, Kovno-Vilno-Minsk e Brest-Litowsky-Baranovici-Minsk — congiungendo a tergo dello schieramento sovietico una notevole massa di forze corazzate germaniche, molto arditamente lanciate avanti — valgono a staccare le armate rosse del centro — circa 22 divisioni — dalle basi di rifornimento; ed a strin-

gerle, senz'altra prospettiva che la resa o l'annientamento, in un formidabile anello di ferro e di fuoco. I Russi non sanno rassegnarsi: nella vasta zona fra Brest-Litowsky-Minsk e la riva sinistra del Niemen, comprendente centinaia e centinaia di chilometri quadrati, si delinea un grandioso avviluppamento che rinserra forze battute, ma ancora in possesso di validi poteri reattivi. Per questo i Tedeschi procedono sistematicamente, con metodi che hanno qualche cosa del chirurgico; colonne corazzate lavorano a guisa di titanici coltelli che, con tagli diritti e profondi, penetrano nel vivo della massa avversaria. Come la massa è sezionata in aliquote, queste subito sono avvolte e distrutte. Nella loro penetrazione le punte dei coltelli sezionatori urtano in lame che, agendo dal centro verso la periferia, operano in giuoco opposto; ed allora, aggiungendosi contro-attacco ad attacco, si scatenano battaglie che mettono di fronte centinaia e centinaia di macchine in azioni aereo-terrestri caratteristicamente attuali e che appaiono per la prima volta nelle cronache della storia militare.

Le armate russe, circondate, inorganicamente divise dalle penetrazioni tedesche in profondità, danno luogo ad una furiosa vicenda di combattimenti contrastati con i disparati procedimenti, che vanno dall'assalto dei carri agli episodi della guerriglia affidata a franchi tiratori: tendendo i rossi — come a Grodno — ad aprirsi il varco ed a ristabilire le comunicazioni; badando i Tedeschi — come a Bialystock — ad annientare inesorabilmente chi resa rifiuta. Così Bialystock-Minsk termina in una enorme ecatombe russa di uomini e di mezzi, e si conclude con l'annientamento di un gruppo di eserciti fra i meglio attrezzati, ma fra i più spregiudicatamente condotti.

La Bialystock-Minsk è la Kutno russa. Si ricorderà come nella campagna di Polonia i Tedeschi risolutamente penetrassero nel territorio avversario e come, nel fulmineo movimento, grossi nuclei, tutt'altro che disorganizzati e tutt'altro che trascurabili, rimanessero alle spalle dei Germanici. Gli esperti non esitarono a pronosticare che queste masse, tuttavia capaci di una ancor valida azione operativa, non avrebbero mancato di creare pericoli gravi per le forze tedesche che, passate oltre, imprudentemente già miravano a più lontani obiettivi; ma essi dimenticarono di considerare che lo sforzo di un esercito, frazionato in aliquote, sia pure notevoli, ma logisticamente per aria, e sopratutto impiegate senza coordinazione, rappresenta non già l'impegno di una forza, ma i conati dei vari frammenti, cioè un'attività che non serve più a vincere, ma soltanto a

morire un poco più tardi. Difatti i Tedeschi costrinsero alla resa tutte le unità rimaste nelle loro retrovie.

In proporzioni moltiplicate, per la vastità dei settori e l'imponenza delle forze in campo, ma non con minore rigore di metodo e identità di procedimenti, anche questa volta i Tedeschi hanno superato tutte le difficoltà. La differenza tra la Bialystock russa e la Kutno polacca è che questa rappresenta l'epilogo di una serie di battaglie e quindi può essere considerata come la conclusione di una campagna, o quasi; mentre quella, pur dando luogo ad una azione di annientamento, è balzata fuori da una battaglia di frontiera, destinata ad aver sensibili ripercussioni sul corso delle successive operazioni, ma ancora troppo lontana dalla decisione per poter influenzare tutta la campagna. Questo fatto, insolito nella prassi bellica, è la conseguenza dell'infatuamento aggressivo russo, sorpreso dai Tedeschi in fragrante radunata troppo prossima al confine.

Nelle medesime giornate — più a sud — nella zona carpatica — contro le numerose unità scelte che il comando supremo sovietico (il quale gran conto faceva del saliente galiziano) aveva concentrato attorno a Leopoli — sotto la protezione di una base fortificata alla moderna e ben provveduta di armi automatiche e di artiglierie — si sviluppò un'altra geniale manovra, che ebbe la molla propulsatrice nell'angolo formato dalla Beresina e dal Pripet.

I Tedeschi — generale von Runstedt — procedono contro le armate di Leopoli allo stesso modo come avevano proceduto contro quelle di Bialystock. Divisioni corazzate vittoriosamente operano sulla linea Lublino-Kowel-Luck. I Tedeschi, abilmente evitando l'insidia delle paludi del Pripet, sospingono in quel terreno il nemico, lasciando ai Russi, come unica linea di ritirata, la strada di Pinsk. Il 25 giugno raggiungono, agli ultimi gradini carpatici, la fronte Kovno-Dubno, chiave di volta di tutta la Volinia.

Il 28 giugno gli Ungheresi — 4-5 corpi d'armata, che, entrando in guerra, costituiscono la sutura dell'immensa fronte tra la fortezza di Przemyls e le mura di Cernauti — portano una nuova minaccia verso Leopoli. Ma i Tedeschi, superando in accaniti combattimenti opere di fortificazione potenti e moderne, occupano già Leopoli alle ore 4,30 del 29 giugno. Così gli avvenimenti a nord (Leopoli) e quelli a sud (Cernauti) danno subito ai Magiari un compito d'inseguimento.

Su tutta la fronte, da Kovno a Stryi, le forze antibolsceviche si affacciano alla cosidetta zona delle terre nere di Kiew, regione fertilissima e feracissima tra la zona paludosa del Pripet e le propagini nord dei Carpazi.

Sulla fronte romena, il contegno di attesa strategica assunto dalle ali, non impedisce azioni aggressive, dirette specialmente ad attirare e trattenere la maggiore quantità di forze avversarie.

I Tedeschi della Bucovina (Maresciallo von List) occupano Cernauti e stabiliscono la prima testa di ponte sul Pruth (24 giugno); poi da Hotin, sul Nistro, spingono puntate verso nord a completare l'avviluppamento di Leopoli.

In Bessarabia i Romeni (circa 20 divisioni) costituiscono le tre teste di ponte di Cabel, Bolgrad, Ismail, rispettivamente a nord, nord est, est di Galatz e rispettivamente sulle tre direzioni di Balta, Chisnau, Cetatea Alba. Ma la reazione russa ristabilisce il 27 giugno la situazione.

Nel delta del Danubio guerriglia di pescatori romeni, che sulle loro fragili imbarcazioni — specie di sandolini stretti e lunghi, capaci di appena tre uomini, e armati con un fucile mitragliatore — van soffocando, tra i banchi di melma e i vasti canneti, le insidie nemiche.

Il 4 luglio tutta la fronte dell'esercito sovietico, che ha perduto i due pilastri cardinali di Bialystock e Leopoli, spezzata, travolta, è in ritirata. Infatti:

— i rossi più non contrattaccano;

— tutte le armate tedesche dal Baltico al Nero, sono in deciso e rapido movimento in avanti.

La prima battaglia è, dunque, terminata. Conseguenze:

— territoriali: penetrazione da 250 a 350 km. e occupazione di oltre kmq. 75.000;

— strategiche: eliminazione dei tre salienti minacciosi: lituano, di Bialystock, galiziano; e la distruzione di una grossa aliquota dell'esercito russo. All'ingrosso si può parlare di 500 mila prigionieri, 5.000 cannoni catturati, 7.500 carri armati distrutti, 6.000 aerei abbattuti (1);

(1) Nella sola sacca di Bialystock — secondo il comunicato tedesco dell'11 luglio — furono catturati 323.898 prigionieri, 3332 carri armati, 1809 cannoni.

— logistiche: l'industria bellica, per quanto ancora al riparo, essendo concentrata all'est, non ha tale organizzazione da poter ripianare le perdite, nè da produrre tipi che possano competere con il materiale tedesco, dimostratosi decisamente superiore.

La prima battaglia, pertanto, dopo il dominio del cielo, ha consentito quello della terra, conquista del maggior significato perchè fornisce la condizione prima per mantenere l'iniziativa delle operazioni, la libertà dei movimenti; e per determinare una situazione potenziale capace di assicurare, a suo tempo, la conquista della profondità. Così è già spezzata, in mano sovietica, l'arma della profondità, cioè quella che perdette Napoleone e tanta parte ha sempre avuto nella storia militare della Russia.

Per quanto sia fuor di luogo parlare di colpo decisivo — una campagna di questa specie non può, pure con uno svolgimento così travolgente, aver assunto in 15 giorni carattere risolutivo, tanto più che la Russia ha troppe risorse per dichiararsi vinta al primo scontro — è chiaro come il colpo sia tuttavia tale da necessariamente pesare sulla decisione della grande lotta. La decisione dipenderà dall'ulteriore progresso dei Tedeschi in profondità e su tutte le direzioni.

Intanto, dopo la prima battaglia, questo si può sicuramente fissare:

1° - sorpresa riuscita: in aria come in terra;

2° - guerra di movimento anche sul teatro russo; non con la premessa normale di un'azione di sfondamento su di una linea di difesa; ma con lo scatto delle formazioni corazzate, sfrecciate ad agganciare ed avviluppare le grosse masse nemiche, inopinatamente ed imprudentemente radunate troppo avanti; e con l'impiego delle divisioni di fanteria per annientare le unità avversarie rimaste indietro e separate dalle loro basi;

3° - l'aviazione sovietica, a malgrado della superiorità numerica, è stata più distrutta che sconfitta, perdendo circa il 60 % delle forze di prima linea, dove normalmente sono gli equipaggi più sperimentati ed i materiali migliori. La « Luftwaffe » ha conquistato, se non il dominio, certo la supremazia dell'aria, riuscendo ad operare con sufficiente libertà ai danni dei collegamenti e delle comunicazioni. Conseguenza immediata: il comando sovietico ha perduto il controllo della situazione, e quindi i suoi ordini non sono più stati corrispondenti alle situazioni, mentre i dipendenti si sono trovati nell'impossibilità di comunicargli la reale dislocazione ed efficienza;

4° - le armate russe, spinte avanti per un disegno offensivo, sono state di colpo sorprese, sorpassate, costrette a difendersi in una situazione impensata e sottoposte all'inesorabile dilemma imposto dal comando supremo tedesco: arrendersi od essere annientate. L'alto comando sovietico si è veduto costretto a soccorrere gli elementi primi travolti a mezzo di riserve, che dovettero essere potenti, ma che alla loro volta si trovarono impegnate, circondate, sconfitte. Esattamente come nelle Fiandre ed in Polonia; ma con l'aggravante che questa volta le riserve accorse erano altrettanto numerose, se non più, della massa in pericolo;

5° - i Tedeschi hanno sorpassato tutte le regioni di nuova occupazione russa e attestano rapidamente alla cosidetta linea Stalin.

Sulla linea Stalin (9-25 luglio).

La battaglia della frontiera non aveva potuto essere dominata dal comando supremo sovietico, che non aveva saputo sottrarsi alla iniziativa tedesca, caratterizzata da un ritmo operativo estremamente travolgente. Falliti i tentativi di riprendere la direzione impegnando ingenti riserve, l'alto comando rosso neppure riuscirà ad attuare un razionale piano di ritirata: e dovrà limitarsi ad un recupero di forze faticosamente compiuto a mezzo di forti unità di retroguardia, il cui compito sarà di procrastinare al nemico la presa di contatto con la nuova fronte, stabilita su di una predisposta linea fortificata.

Ma che cosa era questa linea — detta linea Stalin — sulla quale l'alto comando sovietico si riprometteva di equilibrare, con l'acquisto di un notevole tempo di arresto, la situazione?

Non era una linea concepita all'ultimo momento come quella della Somme 1940, ma piuttosto il frutto dello studio e della esperienza di 6 anni, integrato, negli ultimi mesi, da frettolosi lavori prevalentemente campali, ma sempre di tecnica rigorosamente aggiornata. Non era una linea continua come la Maginot, che nelle estensioni russe e nella loro morfologia sarebbe stata irrealizzabile; ma un complesso profondo di sistemi fortificati, ben armati, appoggiati ai grandi corsi d'acqua della Russia bianca e dell'Ucraina, specialmente al Dnieper, che rappresenta una spina dorsale, un po' come la Marna del 1914. Insomma, un tipo di fortificazione che non aveva rigidità, disposto a scaglioni, come a ben fissare l'idea di una successione di resistenze; e che quindi appariva capace più di una lunga resistenza in profondità che di una grande resistenza frontale.

Questa linea aveva le origini non lungi dal lago Peipus, nei pressi di Narva; e fino a Pskow difendeva la via di Pietroburgo. Poi, scendendo verso sud per Ostrow e Polazk sbarrava, fra Vitebsk sulla Duina e Smolensk sul Dnieper, l'accesso alla grande pianura di Mosca. Infine, seguiva a lungo il corso del Dnieper, per raggiungere il Mar Nero ad occidente di Odessa, controllando così le regioni più feraci dell'Ucraina.

Una fronte di oltre 1.400 km., con profondità da 30 a 50 km.

Fu presidiata da tre gupppi d'esercito:

— a nord: dal Mare di Barentz ai Paesi Baltici compresi — il gruppo comandato dal maresciallo Voroscilov, già forte di 70 divisioni, ma ora quasi dimezzato, un po' per le perdite, ma soprattutto per spostare altrove forze qui inutili, perchè impossibilitate a perseguire disegni offensivi;

— al centro: essenzialmente Polonia e Galizia — la massa maggiore, affidata al maresciallo Timoscenko;

— a sud: gravitante verso il Mar Nero — il gruppo agli ordini del maresciallo Budiennij.

Un attento esame fa subito notare l'importanza della tratta fra Vitebsk e Orsha, cioè della zona delimitata a nord dalla Duina ed a sud dal Dnieper. Il forzamento di questa zona potrebbe definire la fase risolutiva, perchè esso è orientato alla conquista di Mosca, anche se Mosca non sarà la mèta immediata degli sforzi dell'attaccante.

Non insegna forse la storia militare che Mosca si difende sul Dnieper, tanto è vero che Smolensk fu detta la chiave della Russia?

Precisamente in corrispondenza di questa fronte si manifesterà la più potente pressione delle forze corazzate germaniche.

L'immenso fronte tedesco — dov'erano in linea anche Finlandesi, Ungheresi, Romeni — fu presto nel movimento di avanzata, dove più rapido e dove più lento; ma il ritmo delle operazioni subì innegabilmente un tempo d'arresto di fronte alla linea Stalin, durante il quale segnarono il passo le forze corazzate, ma serrarono sotto i grossi che da queste erano naturalmente stati distanziati.

E' il momento delle grandi risoluzioni e conseguentemente delle grandi responsabilità; ma sopratutto è il momento in cui è d'uopo si eserciti l'azione coordinatrice del comando, che deve classificare le direzioni, dosare le forze, scatenare gli impeti e mantenerli, nutrendoli nelle innumeri esigenze di un esercito in battaglia.

Stalin, orecchiante di ricordi napoleonici, cercherà di incendiare tutto, affinchè la terra sgomberata sia assolutamente sterile di

opere e di prodotti. Ma questo ordine sarà una non felice riesumazione, perchè esso non terrà conto del vigore delle odierne organizzazioni in generale, di quella tedesca in particolare, che hanno a disposizione dovizia di mezzi, e rapidissimi e potenti; nell'informare, come nel trasportare.

L'Intendenza, con gli accorgimenti più impensati, ottiene che strade inadatte, mal fatte, mal ridotte sopportino tutto l'enorme traffico, che ancora non può essere incanalato per la non ricca rete ferroviaria. Più a tergo c'è Todt, con le sue organizzazioni, che, con tenacia magnifica e attrezzatura mirabile, si impegna a riparare ponti e viadotti, stazioni e manufatti, a demolire rovine, a regolare scartamenti. Questa è soprattutto la prova dei servizi, perchè a nulla avrebbe servito vincere la battaglia, ove non si fosse stati capaci di alimentare il successo con lo stesso tono ed a cadenzare lo sfruttamento sullo stesso ritmo. Ma lo sforzo concentrato a potenziare i servizi non smorza l'attività operativa, tanto che appena preso contatto con la linea Stalin, il comando supremo tedesco non esita ad impegnarsi con la massima energia al centro, e ad attivare, in Finlandia ed in Romania, l'azione concomitante delle ali.

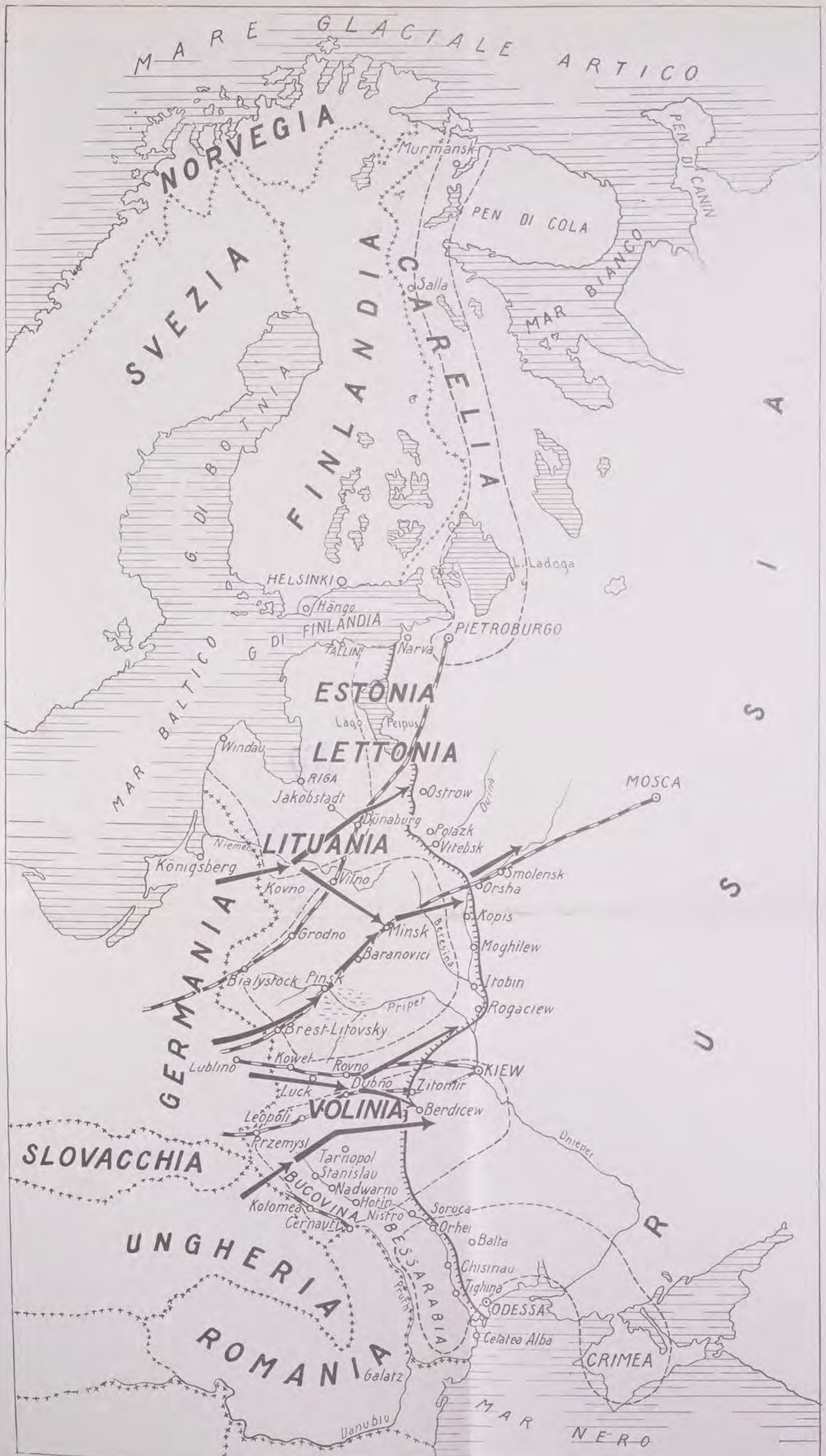
Lo sforzo tedesco parte da Minsk, già messo in evidenza dalle precedenti operazioni, e proietta la maggior pressione sulla fronte Polozk-Rogaciew avendo per obiettivo Smolensk, donde parte la strada che raggiunge Mosca, dopo centinaia di chilometri percorsi salendo e scendendo una serie di colline e sorpassando zone palustri più che veri corsi d'acqua.

Il primo successo è ottenuto ad Ostrow, in Lettonia (8 luglio) ed è importante perchè di qui i Tedeschi possono puntare verso Pietroburgo come verso Mosca, due obiettivi presso a poco equidistanti (450 Km. in linea d'aria). Contemporaneamente si manifestano decisi progressi fra Vitebsk e Smolensk, sull'asse delle operazioni napoleoniche. Basta gettare uno guardo sulla carta per subito comprendere quanto il possesso di Smolensk comprometta lo schieramento nemico proprio nel settore più delicato e più nevralgico, sia perchè immette direttamente sulla via di Mosca, sia perchè incide risolutamente il valore difensivo della linea del Dnieper. Tanto più che quasi nello stesso tempo i Tedeschi superano il Dnieper anche a Orsha, Kopis, Moghilew, Itobin, Rogaciew (12 luglio). La presa di Smolensk significa la punta del cuneo che si affonda verso il cuore della Russia; non il cuneo isolato, alla napoleonica, debole

e vulnerabile ai fianchi; ma il cuneo dell'avanzata coordinata e validamente sostenuto ai lati.

A sinistra dell'aggruppamento centrale, il maresciallo von Leeb occupa Polozk, la posizione sovietica che ancora può reagire alle operazioni oltre la Duina; e raggiunge il lago Peipus (16 luglio): in questo modo provvede anche ad un allineamento con le posizioni dei Finlandesi che, dopo qualche progresso unitamente al corpo alpino di von Dietl verso Murmask (10 luglio) sostano. Dopodichè Pietroburgo, che non è soltanto la seconda città della Russia, ma è anche la base dell'armata Voroscilow, diverrà il baricentro di una vasta manovra tedesco-finlandese, che tende al congiungimento delle rispettive linee d'operazione ad oriente del Peipus e del Ladoga. Baricentro, abbiamo detto, perchè Pietroburgo non costituisce obiettivo nè per i Finlandesi, sopratutto intenti a trattenere forze, nè per i Tedeschi, che vogliono piuttosto portarsi ad est della piazza. I Finlandesi scendono da ovest e da est del Ladoga. La prima direttrice è quanto mai aspra ed insidiosa per la sua natura lacustre (è il ben noto istmo di Carelia) e deve sorpassare un sistema fortificato molto moderno, che si sviluppa da Vijpuri fin quasi ai sobborghi di Pietroburgo (circa 250 km.). Quindi operazioni lente e metodiche: i progressi si verificano quasi unicamente in direzione opposta a quella di Vijpuri. Conseguentemente, la spinta finnica si pronunzia lungo la sponda orientale del Ladoga, che col suo spazio praticamente illimitato offre numerose possibilità di manovra. Qui Mannerhein scatenerà prima l'offensiva di Salla (9 luglio) diretta ad inchiodare l'avversario ed impedirgli di reagire sul suo fianco; poi (15-19 luglio) penetrerà profondamente, dirigendosi alle spalle di Pietroburgo.

In Galizia, caduto in mani magiaro-tedesche il triangolo difensivo Kolomea - Stanislau - Nadwarno (6 luglio) è perduta per i Russi la zona ad occidente del Dniester, tanto più che ogni tentativo di mantenervisi è inesorabilmente compromesso dai progressi in Bessarabia e Bucovina. Un successivo sbalzo oltre Tarnopol e il conseguente dilagamento incidono decisamente la già saldissima linea Dnieper-Dniester, che crolla senz'altro fino a Tighina (17 luglio). A sua volta, la conquista dell'altopiano bessarabico scopre la piana fra il delta del Danubio e le foci del Dniester, dove quasi quattro corpi d'armata, cui sono da aggiungere aliquote delle forze sconfitte in Galizia, sono destinati a soccombere in un'altra gigantesca battaglia di annientamento.



MARE GLACIALE ARTICO
NORVEGIA
SVEZIA
FINLANDIA
CARELIA
Murmansk
PEN DI COLA
PEN DI CANIN
MAR BIANCO
Salla
G. DI BOTNIA
L. Ladoga
HELSINKI
Hängo
G. DI FINLANDIA
PIETROBURGO
TALLIN
Narva
MAR BALTICO
ESTONIA
Lago Peipus
LETTONIA
Windau
RIGA
Jakobstadt
Ostrow
Dvina
MOSCA
Dünaburg
Polazk
Vitebsk
LITUANIA
Niemen
Königsberg
Vilno
Smolensk
Kovno
Orsha
Kopis
Grodno
Minsk
Beresina
Moghilew
Baranovici
Bialystock
Pinsk
Irobin
Pripet
Rogaciew
Brest-Litovsky
GERMANIA
Lublino
Kowel
Rovno
KIEW
Dubno
Zitomir
Luck
VOLINIA
Berdicew
Leopoli
Przemysl
Dnieper
SLOVACCHIA
Tarnopol
Stanislau
Nadwarno
BUCOVINA
Hotin
Kolomea
Nistro
Soroca
Cernauti
Orhei
Balta
UNGHERIA
BESSARABIA
Chisinau
Tighina
Prut
ODESSA
Cetatea Alba
ROMANIA
Galatz
CRIMEA
MAR NERO
Danubio
RUSSIA

e
da

oc
op
qu
de
pi
tre
la
ma
spe
ce
nè
Te
lar
è (
no
me
tro
pre
la
go
illi
sca
l'av
glie

fen
Ru
tiv
Bes
seg
Dn
sua
fra
cor
fitt
ha

L'occupazione da parte romena di Hotin, Soroca, Orhei (20 luglio) mette in mano antibolscevica tre punti strategici lungo il basso Dniester, e dei più importanti, che costituiranno tre posizioni cardinali per il dominio assoluto del fiume e daranno basi più solide alle future operazioni. Così anche all'ala destra la vittoria è conquistata per virtù di manovra, chè un attacco frontale sarebbe stato di dubbio risultato e avrebbe sicuramente prodotto perdite molto gravi. L'ala meridionale, che sembrava di scarsa importanza, balza in primo piano proprio quando intorno a Kiew diventa critica la situazione.

Riassumendo. La prima frattura sulla linea Stalin si verifica l'8 luglio sul fronte lettone di Ostrow. L'11 luglio incomincia l'attacco contro il settore Polozk-Moghilew. La sera del 12 luglio la linea Stalin è in qualche punto già sorpassata. Il 15 luglio i Tedeschi entrano a Smolensk, da considerare fulcro della Stalin. Contemporaneamente si infrange il settore Zitomir-Berdicew impegnato fra l'11 e il 12 luglio. Il 17 luglio i Germanici sono a Chisinau ed il 19 passano il Dniester. Il 21 luglio i Russi sono in piena ritirata. L'immensa ondata germanica che per sette giorni ha ribollito attorno al profondo bastione della linea Stalin, dilaga ora, con impeto travolgente, sulle pingui pianure della Russia europea. Dal Ladoga all'Ucraina, le implacabili lame sezionatrici delle formazioni corazzate tedesche tornano a penetrare verso gli obiettivi immediati di Pietroburgo e Kiew, dove sono basi di armate, mentre Mosca e, più tardi, Odessa, appaiono la conquista non immediata, ma inevitabile, conseguente alla rotta rossa. Sulla linea Stalin si accendono le terribili battaglie di annientamento, che sempre più limitano le isole di territorio rimaste in possesso sovietico.

Così lo S. M. tedesco realizza la più sostanziale delle vittorie, ispirandosi sopratutto alle leggi della guerra, che esigono la distruzione delle forze avversarie. Il comando supremo sovietico, che voleva una battaglia di arresto, si è trovato travolto, dall'iniziativa avversaria, in una battaglia di annientamento. Anche questa volta l'armata rossa esce dall'urto sconvolta nei collegamenti d'ogni natura, frazionata in gruppi inorganici, avviluppata nelle frazioni, premuta e ristretta progressivamente in aree di annientamento o di resa, avulsa dalle direzioni di manovra, strozzata nelle linee di ritirata, scardinata dalle basi. Indipendentemente dalla considerazione che nella zona cen-

trale era necessario battersi fino all'ultimo per non abbandonare al nemico le tratte più sensibili della linea fortificata e le chiavi di casa, sta il fatto che le forze rosse di seconda linea, l'ondata di riserva della sfumata offensiva contro la Germania, si trovarono sorprese ed agganciate dalla fulminea avanzata tedesca prima che l'alto comando sovietico, non meno lento e non meno tardo dello S. M. czarista, avesse deciso del loro impiego. Del resto, che l'alto comando rosso avesse perduto la padronanza di sé stesso è dimostrato dalle decisioni accentrative prese da Stalin, perfettamente inutili sia che tendessero a ripristinare facoltà di manovra più coordinate, sia che mirassero a mettere Voroscilov, Timoscenko e Budiennij in condizione di esercitare meglio i loro poteri. L'unico risultato della deliberazione Stalin è stato quello di domandare ai soldati altri sacrifici: ma far morire non è saper vincere.

Agganciati prima alla frontiera, poi sulla linea Stalin, gli eserciti rossi, al contrario di quelli russi di Kutusow, non riescono a ripiegare ordinatamente nè organicamente, anche perchè la Luftwaffe crea e moltiplica, al loro tergo, le cause d'intasamento, paralizzazione e blocco della circolazione stradale e di disordine per la disciplina delle retrovie.

Lo sfondamento della Stalın è stato il risultato di un martellamento poderoso ed inesorabile da parte dell'artiglieria e dell'aviazione, immediatamente seguito dalla irruzione, nei punti di cedimento e di falla, dei nuclei corazzati incaricati di penetrare, delle formazioni di assalto incaricate di sommergere, delle grandi unità incaricate di rastrellare. Il difensore non ha avuto tempo di notare, di vedere, di accorgersi, di raccapezzarsi, di comprendere che già paludi erano attraversate, difese accessorie superate, opere e fortini espugnati, linee difensive sorpassate.

Le fasi della battaglia — sempre accanita perchè i Russi hanno tenuto anche quando la resistenza non poteva che sboccare nell'annientamento — sono state soltanto il bombardamento implacabile e la lotta corpo a corpo, senza quartiere. Questa contrazione di fasi, questa rapidità di risoluzione, questa sorprendente tecnica di forzamento delle linee fortificate provano la capacità di decisione e di organizzazione del Comando Supremo tedesco, assorbito in una condotta di guerra rigorosamente unitaria, per quanto siano in campo eserciti di cinque nazioni, nonchè l'addestramento, la capacità, l'affiatamento, la resistenza delle truppe.

Tale è stata la battaglia che dall'Artico a Odessa ha messo di fronte, su 2500 km., ben nove milioni di uomini, in un quadro apocalittico di lotta condotta con tutti i mezzi più moderni, e assurta a visioni, che hanno sorpassato qualunque più immaginosa previsione.

In sintesi, la situazione — 25 luglio — si può esporre nelle seguenti proposizioni:

1° - i giganteschi eserciti rossi, se non distrutti, appaiono profondamente incisi e disorganizzati;

2° - la linea Stalin è forzata. Dietro ad essa non appaiono altre linee difensive o difendibili, anche perchè le più importanti linee fluviali, che tagliano da nord a sud la vasta pianura della Russia europea — l'elemento geografico militarmente di maggiore valore — sono in mano tedesca;

3° - le perdite di uomini e materiali, che si poteva sperare di ripianare dopo la prima battaglia, appaiono ora talmente gravi da rappresentare una effettiva menomazione. Le nuove riserve saranno molto scadenti come qualità ed armamento e, per quanto numerose, saranno sempre più eterogeneamente costituite;

4° - ancora pochi indizi di dissolvimento nel Comando Supremo e nell'Esercito, che si batte con disperata energia, specialmente nella difesa aggressiva. Invece segni più significativi di incrinatura si notano nella compagine statale, dove la stessa evoluzione dei poteri politici verso concessioni nettamente e caratteristicamente inusitate, specie nell'ambito religioso, dimostrano come 20 anni di strapotenza e di tirannia non abbiano ottenuto risultati molto solidi e convincenti;

5° - il Comando germanico continua a rimanere il padrone assoluto della situazione in terra, nell'aria, in mare.

Conclusione.

Forse è troppo presto parlare di vere conclusioni, tanto più che le operazioni oltre la linea Stalin, orientate contro le grandi basi delle armate russe — Pietroburgo, Mosca, Kiew, Odessa — non differiranno troppo, per stile e sostanza, per caratteristica e vicenda, da quelle qui descritte. Però, più che insegnamenti, è possibile trarre qualche deduzione di interesse immediato, perchè ne consentirà di comprendere assai meglio gli ulteriori sviluppi della campagna.

Anzitutto, è d'uopo rilevare che la disfatta rossa, nella imponente misura delle due prime battaglie, non è soltanto vittoria tedesca conseguita sul campo, ma costituisce anche la piena realizzazione dello sforzo germanico scatenato ad agganciare in presa inesorabile, e irrimediabilmente attrarre nella grande fornace della lotta, la massa delle opposte forze avversarie. Condizione necessaria, questa, per la riuscita di un piano, e non soltanto ipotesi favorevole per uno svolgimento di avvenimenti; chè altro modo non v'era per impedire un eventuale progetto sovietico di lotta temporeggiante, che avrebbe apportato comprensibili, esiziali conseguenze militari, politiche, propagandistiche.

Non è il caso di un parallelo con il 1814, perchè se al tempo di Napoleone i soldati muovevano a piedi e carreggi e servizi andavano a traino animale, oggi, al posto del cavallo c'è l'automezzo ed è apparso l'aereo.

Eppertanto, se Stalin — o chi per esso — ebbe per un istante la tentazione di una condotta strategica alla Kutusow, egli dovette ben presto persuadersi che le situazioni e le contingenze sono nel 1941 diametralmente opposte rispetto a quelle del 1812. Ma c'è anche una sostanziale differenza di significato strategico. L'esercito napoleonico procedette presso a poco come unica, grossa colonna da Vilno a Mosca, per Smolensk; e non differentemente retrocedette per lo stesso itinerario. Non vi fu, per altro, un impegno totale delle forze avversarie: i Russi restarono sempre in possesso di numerose possibilità di manovra, che sfruttarono, sia pure in senso più aggressivo che offensivo, ma che produssero nei Francesi esaurimento fatale proprio nel momento in cui avrebbero dovuto effettuare lo sforzo massimo. Oggi, invece, l'esercito rosso non manovra; subisce la manovra; deve soggiacere alla iniziativa germanica che lo inchioda sul posto e lo obbliga al combattimento.

Del pari nulla di comune con la guerra mondiale, dove le armate procedettero gomito a gomito, lasciando inoccupate solo le regioni che elementi negativi geografici rendevano inadatte ad operazioni militari.

Forse una considerazione etica può richiamare qualche punto di coincidenza. La politica russa, zarista come sovietica, ha sempre ostinatamente oppresso popolazioni ed elementi più progrediti, che, non attratti, si sono sentiti assenti dagli avvenimenti e non legati al destino moscovita. Molti milioni di uomini dello Stato russo — specie della periferia — mai hanno ravvisato, allora come oggi, un inte-

resse comune che li tenesse uniti. Nè il regime sovietico, per quanto accentratore, ha potuto modificare, perchè l'oligarchia che oggi è al comando è la meno degna di esercitare il potere, tanto è vero che si mantiene più a prezzo di ferocia e crudeltà che di intelligenza. Conseguentemente il russo ha dimostrato come combattente dei Sovieti la stessa remissività e la stessa indifferenza del soldato dello Czar: si batte, ma supinamente e rassegnato, senza spirito e senza reazione di nervi. Forse negli elementi più giovani, pervasi di educazione bolscevica e cresciuti nell'odio verso un mondo che non conoscono, ma che loro è stato dipinto con i colori più foschi, si può notare qualche differente impulso psicologico, ma unicamente per scatenare una resistenza qualunque, senza misurarne valore nè risultato.

Coraggio stolto, sacrificio disperato, incosciente valutazione del rischio ?

Forse nulla di tutto ciò; forse soltanto un istinto primitivo, che sbocca in modi rudimentali di lotta. Esaltazione neppure, perchè non è esaltazione il fatalismo, di cui dà prova il bolscevico. Se mai una esaltazione che porta all'annichilimento, che è quanto dire una disperazione che sopprime la coscienza degli atti e la comprensione dei fatti.

Tutto ciò ha minato e mina tuttora la forza russa, specialmente la forza della massa; ed allora si spiega perchè masse imponenti possono essere contenute, domate, annientate da forze relativamente inferiori.

Proprio per questo motivo psicologico, neppure è possibile un parallelo con la campagna 1940 sullo scacchiere occidentale. Qui il binomio franco-inglese aveva determinato un conflitto politico che non era in grado di militarmente dominare e risolvere; tanto è vero che l'esercito principale della coalizione — quello francese — aveva, dalla Maginot, considerata come garanzia assoluta di sicurezza, assorbito una mentalità sostanzialmente difensiva. Di qui lo scoramento che invase il campo franco-inglese quando quella muraglia di cemento ed acciaio fu superata, e bisognò affrontare il nemico in campo aperto. I bolscevichi mai coltivarono una mentalità del genere. Essi pensarono sempre all'offesa, tanto nel campo militare come in quello politico, e di conseguenza si prepararono sviluppando specialmente le due armi tipicamente offensive, carri armati ed aviazione. I Tedeschi, quindi, si trovano di fronte, con i Russi, l'esercito più modernamente costituito fra quanti fino ad oggi hanno affrontato: e per la prima volta essi debbono controbattere le loro stesse

armi, ed anche in numero superiore. L'urto è stato deciso dalla qualità oltre che dalla genialità di impiego.

Anche questa volta, adunque, guerra lampo. Sulla fronte occidentale — l'esempio più clamoroso di « Blitzkrieg » — i Tedeschi impiegarono 45 giorni a raggiungere la Somme (250 km.); qui dopo 30 giorni, si può già constatare una penetrazione di quasi 600 km. Come in Polonia, come in Francia, come nei Balcani, lo S. M. germanico ha applicato il procedimento strategico della manovra in profondità.

Ma la campagna russa rivela aspetti tipici non soltanto per le dimensioni e il raggio delle operazioni, per cui direzioni di marcia, azioni di rottura, combinazioni e sviluppi di manovra debbono essere considerati in un quadro dalle linee particolarmente grandiose; ma altresì per il modo di comportarsi delle masse rosse. Tutte le volte che si sono trovati in procinto di essere accerchiati e chiusi nelle sacche fatali, i Polacchi, come i Franco-Inglesi, come i Balcanici, si sforzavano di sfuggire all'attanagliamento: se non riuscivano era la resa. I Russi, invece, pur consapevoli di essere accerchiati, rimangono quasi dovunque sulle loro posizioni, continuando a battersi accanitamente e sforzandosi di rompere il cerchio che li soffoca, a volte anche con sforzi ingenui perchè potenziati solo dal numero e dalla volontà. Di qui una serie di operazioni caratteristiche nel loro stile di lotta ad oltranza; ma paradossali per le inversioni delle fronti, per l'infinito moltiplicarsi delle situazioni tattiche, che in qualche momento possono dare agli aggirati l'illusione di essere divenuti aggiranti. Così reparti tedeschi si vedono minacciati da reparti rossi incuneati nelle loro formazioni, per quanto seriamente in pericolo sui fianchi ed a tergo. Così non di rado avviene che il combattimento, appena cessato, si riaccenda poco oltre in un tranello, una sorpresa, un episodio di località, in una ripresa qualunque: mezzucci con i quali i Russi superstiti alla lotta ed all'inseguimento, eccitandosi con urli, con frenetici gesti, con mosse senza significato, anche contro carri armati, credono di poter sovvertire la situazione.

E' una lotta che non può cristallizzarsi sulle posizioni, ma che si viene complicando di movimenti e di contro-movimenti, ardua a cogliere in tutti i suoi aspetti; dove lo sforzo consiste nel mantenere, ad onta di tutto, l'architettura del disegno di manovra; e la posta è nella suprema legge che esige l'annientamento del nemico. Dopo la battaglia non una parte che ripiega ed una che avanza; ma soltanto

la ripresa del movimento del vincitore che ha letteralmente annientato l'avversario.

In sostanza, situazioni piuttosto ingarbugliate, ma quasi dovunque risolte a favore dei Tedeschi, che si sono sempre dimostrati i più forti, i più duttili, i meglio addestrati; che hanno saputo conservare, in ogni contingenza, il sereno apprezzamento del momento e la lucida visione delle situazioni. D'altra parte è ben noto come e quanto l'esercito germanico sia stato preparato ed anche temprato; e di questa superiorità è d'uopo tener conto, in uno con la grande esperienza di guerra e la fiducia in sé stessi, fattori tutti di significato e valore molto espressivi.

La tattica e la tecnica tedesca, il sapiente e geniale impiego dei modernissimi mezzi corazzati e meccanizzati, accoppiati ad una valutazione veramente classica della fanteria, regina delle battaglie, hanno determinato quei valori di superiorità che hanno sempre saputo adeguare la potenza della punta penetrante e della massa schiacciante al volume da dominare; e contro la quale inutilmente si sono accanite altre superiorità, specialmente di numero.

In una campagna dallo sviluppo spaziale come questa, è d'uopo spendere una parola anche per i servizi, la cui organizzazione rappresenta e costituisce un fattore d'influenza decisiva per la riuscita delle operazioni. Questa organizzazione, impostata da parte germanica con quella cura metodica, meticolosa, sapiente che caratterizza tutte le manifestazioni della vita tedesca, sia essa civile o militare, scientifica o burocratica, doveva funzionare, e funzionò, come un orologio.

L'esercito russo, per quanto notevolmente migliorato dall'opera di Timoscenko come commissario del popolo alla difesa, ha ripetuto le stesse deficienze, notevoli e gravi, della ultima campagna finnica, confermando la sua scarsa attitudine alla manovra, la deficiente preparazione alla guerra moderna, l'insufficienza qualitativa degli uomini, specialmente degli specialisti.

I comandi sovietici trovarono particolarmente difficile far sentire la loro azione di comando, sia per la limitata capacità degli S. M. che, al pari di ogni S. M. moscovita, si sono dimostrati di limitata comprensione e di tardivo orientamento; sia per l'insufficienza dei quadri costituiti da uomini comunque raccolti, senza base adeguata — e molti senza neppure esperienza professionale — arri-

vati, come sono, da tutt'altro ambiente sociale. Ma questi difetti si manifestarono ancora più sensibili quando si trattò di far manovrare unità complete e complesse su teatri d'operazione molto vasti, dove gli schemi, cui è raccomandato il fondamento della cultura militare sovietica, non potevano più fornire soluzioni soddisfacenti.

Ed allora si cercò di conseguire con il numero quello che non si era saputo ottenere con l'abilità. I comandanti francesi, ed anche gli inglesi, memori del dissanguamento della guerra mondiale, ebbero sempre la preoccupazione di risparmiare la vita dei soldati. I comandanti sovietici, invece, dal primo all'ultimo, hanno dimostrato di essere assolutamente indifferenti ad ogni criterio di risparmio, ed hanno gettato nella battaglia tutta la massa di uomini della quale potevano disporre, anche quando il sacrificio palesemente appariva inutile.

Si aggiunga che i tradizionali, gravi difetti di organizzazione sono stati accentuati dal fantastico disordine proprio del regime sovietico, che ha polarizzato solo in certe direzioni i suoi sforzi organizzativi.

In ultima analisi, fin da queste prime fasi della nuova campagna, vittoria della fanteria, del *Feldgrau,* il quale, anche se motorizzato, ha molto marciato; marciato e combattuto; eppoi marciato ancora. Vittoria della fanteria e vittoria dell'Intendenza, abile nell'impiantare i servizi, pronta nel far affluire i rifornimenti, sollecita nel distribuire materiali e carburanti. Vittoria dell'organizzazione, per cui ogni puntata di motorizzati che agisce in direzione vitale, ogni sbalzo di fanteria che afferma il successo, ogni concezione, ogni movimento è stato frutto di un immenso, acuto, poderoso lavoro di preparazione.

Nella parte opposta, mentalità operativa 1914 e visioni psicologiche 1812.

Con queste prospettive oggi si possono prolungare combattimenti, ma non si possono vincere battaglie.

ORIGINE ED ESPANSIONE DELLA RUSSIA

Isidoro Pavesi, ten. colonnello di artiglieria.

Sull'ampia distesa di terre ai margini dell'Europa, limite dell'Orbis Terrarum, verso l'VIII secolo a. C. non vivevano ancora le genti da cui nei secoli seguenti doveva derivare l'attuale popolazione della Russia. Erodoto, nel 4° libro della sua storia, menziona gli Sciti i quali erano forse ariani provenienti dall'Asia che, tra l'VIII ed il III secolo, abitavano la parte meridionale di quelle terre, tra Volga e Danubio, e che avevano creato Stati commercianti con l'Asia e con la Grecia: questa possedeva già fiorenti colonie quali Tira alla foce del Dniester, Olbia tra le foci del Bug e del Dniester, Chersoneso in Crimea e l'attuale Sebastopoli.

Ma verso il IV secolo a. C. gli Sciti, premuti dai popoli Sarmati — i quali dopo un lungo stanziamento nella zona a cavallo dell'Ural, forse per la desolazione di quelle terre, si erano spinti a grossi gruppi nella valle del Cuban e nel corso inferiore del Don — furono costretti a spostarsi più verso ovest e verso sud tanto che sul basso Danubio, invasa la Dobrugia, dovettero lottare contro Filippo di Macedonia e veder frantumata la loro unità. I Sarmati, eredi della loro attività, consolidarono i rapporti con i Greci nel bacino del Mar Nero ed assursero a notevole potenza nel periodo stesso in cui più splendeva l'impero romano; anzi, dei Romani furono competitori ed avversari notevoli.

Forse contemporaneamente si verificò anche l'invasione dei Finni nella Siberia occidentale: questi, di origine asiatica, erano dediti all'artigianato e furono forse i primi a sfruttare le miniere uralo-siberiane (la loro attività spiegherebbe la scelta della zona di stanziamento iniziale). Di poi si estesero anch'essi verso occidente e verso sud lungo i grandi fiumi, ed ebbero contatti con gli Sciti.

Sia i Sarmati che i Finni fecero sentire l'influenza della loro civiltà, ma più notevole e persistente fu l'influsso dei Greci sulle rive del M. Nero, nonostante essi non siano riusciti a penetrare nell'interno del territorio occupato dai Sarmati, la cui capitale pare fosse situata dove ora trovasi Kiev.

Nel IV secolo d. C. i Sarmati avevano raggiunto un buon grado di attività e di benessere, quando si verificò una grande invasio-

ne di popoli guerrieri germanici, i Goti, che già erano stati preceduti da altre tribù, pure germaniche. Essi formarono l'impero di Ermanarico ed ancor oggi un nucleo germanico esiste sul Volga, a sud di Saratov, a rappresentare uno dei numerosissimi campioni delle razze di cui è costituita la Russia. L'influsso dei Goti sulla civiltà locale fu grande sotto ogni aspetto; con il nome goto di Danpartavir, Kiev iniziò la sua prosperità.

Alla fine del IV secolo, l'impero goto fu travolto dalla marea degli Unni, di razza turca, la cui proverbiale ferocia non mancò di provocare immediate conseguenze: parte dei Goti si rifugiò in Crimea, parte, i Visigoti, penetrò nella Mesia romana per poi spingersi nel V secolo in Italia, Gallia e Spagna; un gruppo infine fu attratto dagli invasori e da essi amalgamato.

Questa forzata emigrazione dei Goti, ed il proseguire verso occidente delle orde unniche, provocarono una grande rarefazione di popolazioni nella Russia meridionale; fu questo il fenomeno che a sua volta provocò l'attrazione in quelle terre di genti slave anelanti a raggiungere il mare caldo. Non è ben precisato di dove esse venissero; secondo alcuni storici, dal versante nord dei Carpazi; secondo altri, dalla regione paludosa del Pripet. La sola cosa certa è che originariamente vennero dall'Asia con i Finni, attraverso l'istmo ponto-caspico e che verso il III secolo, raggiunte le regioni sopradette, si scissero in Slavi occidentali (Polacchi, Cecoslovacchi), meridionali (Serbi, Croati, Sloveni e Slavi detti Bulgari) e orientali che presero poi il nome di Russi. Questi ultimi erano suddivisi in numerose tribù delle quali le principali erano: i Poljani, attorno a Kiev; i Drevljani, sul Pripet; i Volyniani, sul Bug occidentale; i Croati, in Galizia; i Severjani, sulla Djesna; i Crivici nella zona tra Smolensk e Polotsk; i Vjatici sull'alta Oca; quelli di Ilmen, sull'omonimo lago e sul fiume Volcov.

Verso la metà dell'VIII secolo d. C. questa massa di Slavi è stabilizzata sulla grande via d'acqua Neva, lago Ladoga, Volcov, lago Ilmen, Lovat, Dnieper, dal paese dei Variaghi a quello dei Greci, e cioè dalla Scandinavia a Bisanzio, dalla barbarie alla sede della civiltà dopo la caduta dell'impero romano d'occidente.

Lungo questa linea sorgeranno i maggiori centri abitati (Pietroburgo, Kiev, Odessa), i posti militari, le sedi commerciali come ancora dimostra l'attuale geografia della Russia europea.

Le genti erano raccolte in zadrughe, o grandi famiglie, che formavano le tribù e queste i ducati, dal capo chiamato Duca.

Non sempre però questo Duca discendeva dalle tribù slave, perchè molti furono eletti tra i capi Variaghi, che prevalsero sino a fondare le dinastie dei sovrani russi, il cui capo stipite fu Rjurik seguito dai fratelli Sineus e Truvor.

Chi furono questi Variaghi? Popoli semibarbari normanni che, spinti dalla povertà delle loro terre nonchè da sete di guadagno e volontà di lotta, avevano invaso parte dell'Europa, dalle isole Britanniche alla Sicilia, mentre altri s'erano spinti verso Oriente per commerciare e per arruolarsi nell'esercito di Basileo. Quando transitavano lungo le terre degli Slavi seguendo la gran via d'acqua, questi li facevano intervenire nelle proprie lotte interne e, valendosi delle loro virtù guerriere, li incaricavano di scortare le carovane dirette in Grecia. Molti Variaghi si stabilirono poi nelle terre degli Slavi, si ordinarono in coorti (Knung) e finirono per conquistare grande e prevalente autorità, tanto da sostituire, come si disse con i loro capi i duchi indigeni.

I Variaghi venivano chiamati Russi, o Rus, dagli Slavi, Ruotsi dai Finni, e così fu detta Rus la regione in cui vivevano: da questo nome derivò quello di Russia, poi applicato con più esteso significato.

I sovrani Variaghi ebbero la forza e l'abilità di tenere a freno i nomadi delle steppe, esplicarono azione politica con gli Stati vicini, conclusero fruttuosi matrimoni ed acquistarono grande potenza; pare, da alcune leggende, che minacciassero persino Bisanzio con una flotta, ma forse tutto questo è frutto di fantasia che dimostra, però, come essi avessero saputo accenderla nei loro popoli.

Certa è, invece, la loro opera per difendere i confini meridionali che rappresentavano le Grandi porte d'Europa (basso corso dell'Ural, del Volga e del Don) attraverso le quali penetrarono orde turche di invasori, quali i Peceneghi, e da cui erano passati gli Unni e gli Avari.

A Kiev, madre delle città russe, risiedeva il principe, il cui governo riuscì per parecchio tempo a mantenere l'unità del territorio. Però, con la morte di Vladimiro il Santo (1015), questo fu suddiviso fra sette suoi figli e nepoti; fu poi riunito di nuovo per breve tempo da Jaroslav il Grande ma alla sua morte fu ancora spartito in 64 principati che durarono 170 anni e diedero origine a quasi un centinaio di guerre civili: particolarmente notevole fu la lotta fra Mosca e Novgorod.

Ogni rivalità fu poscia stroncata, verso la prima metà del secolo XIII, dalle irruzioni dei Tartari provenienti dall'Asia (la prima volta nel 1222, la seconda nel 1238) spingendosi sino nella Slesia, nella Moravia e nell'Ungheria.

I principi di Kiev tentarono di arrestarli, ma furono battuti sulle rive del Calca. La lotta fu poi ripresa da Demetrio III con alterna fortuna sinchè, nel 1380 riuscì a batterli sul Don nonostante ai Tartari si fossero uniti Polovtsi e Circassi.

E' da notare però che se i Tartari (o Mongoli) imposero gravi tributi, tuttavia non eliminarono i principi russi regnanti, essendosi limitati a richiederne soltanto la sottomissione.

I Tartari fondarono un proprio Stato nella Russia meridionale, la cui gente col tempo si amalgamò in parte coi popoli vicini.

Alle invasioni mongoliche si aggiunsero anche le conquiste dei popoli confinanti (Lituani, Livoni, Svedesi e dei Cavalieri teutonici) nonchè, nella seconda metà del 500, lotte acerrime tra principi e principi, che dettero luogo ad orribili vendette e stragi.

Da tutte queste lotte il principato di Mosca uscì con importanza preminente sugli altri, e la città divenne la metropoli dell'ortodossia ed il fulcro dei popoli russi.

Ivano III assunse, verso la fine del 1400, il titolo di Gospodar e cioè signore assoluto di tutta la Russia; e Ivano IV, il Terribile, fu incoronato zar nel 1547.

Il regno di questo sovrano segna una importante tappa nella storia della Russia: la distruzione del dominio tartaro, l'inizio di un governo unitario e forte, l'ideazione dei primi disegni politici, ed infine il deciso movimento di espansione, che, se ebbe inizio poco fortunato ad occidente per il contrasto di Lituani, Polacchi e Svedesi, ottenne decisivi progressi verso l'immensa Asia settentrionale.

Pur attraverso eccessi tremendi e stragi inaudite, specie di aristocratici, Ivan il Terribile seppe accrescere il grado di cultura del popolo e segnare ai suoi successori la grande direttrice politica che ancor oggi, si può dire, la Russia tenacemente segue da quattrocento anni.

La storia degli ultimi quattro secoli è contraddistinta da un costante sforzo di espansione in ogni direzione, mentre all'interno lo Stato non riesce mai a trovare una vera e durevole stabilità; anzi, attraverso sforzi e tentativi, si succedono stragi, repressioni, carestie, deportazioni, miseria e dolore.

A) Espansione verso est.

Conquistato il regno tartaro di Cazan (1), Ivano IV proseguì la penetrazione verso est apparentemente per scopi commerciali (animali da pelliccia): infatti fu una potente famiglia di mercanti (gli Stroganov) che prese al suo servizio l'hatman cosacco Ermek Timofeieff, capo di una banda di 700-800 uomini, il quale nel 1581 varcò l'Ural, sconfisse i vari popoli tartari e giunse fino all'Obi. Fu poi seguito da numerosi commercianti avidi di guadagno, ciascuno scortato da bande di cosacchi, e con essi Timofeieff conquistò terre abitate da Ostiachi, Buriati, Samoiedi ecc., ecc., assoggettandole al dominio dello zar.

Segni di questa avanzata furono le varie città via via fondate dalle orde cosacche e dalle colonie di mercanti: Tobolsk nel 1587, Tomsk nel 1604, Kuznek nel 1618, Krasnajarsk nel 1628; Atcinsk nel 1642, per non accennare che alle principali. Nel 1646 fu raggiunto il lago Baikal e furono gettate le fondamenta di Nercinsk sulla Ceka (uno dei rami dell'Amur). Quivi l'espansione russa urtò contro lo Stato già organizzato della Cina: ne nacque un duro e lungo conflitto che non impedì però ai Russi di giungere sino alla foce dell'Amur, ove fondarono la città fortificata di Albasin.

Però nel maggio del 1689, con la pace di Nercinsk, questa piazzaforte e tutto il bacino dell'Amur furono restituiti alla Cina ed il confine allora stabilito durò sino alla metà del secolo XIX e cioè sino a quando il governatore generale della Siberia orientale, Muraviev, per riconquistare le perdute grazie dello Zar, nel 1847, risolse di riprendere il territorio dell'Amur. L'avanzata fu lenta; tuttavia nel 1858 tutta la zona era nelle sue mani e la Cina dovette riconoscerne la conquista.

La Russia non fu paga di tale successo e, approfittando della situazione di guerra tra la Cina, la Francia e l'Inghiltera, nel 1860, occupò anche Vladivostock e l'anno dopo si fece cedere anche il territorio dell'Ussuri portando così i nuovi acquisti a 2.500.000 miglia quadrate, a cui si aggiunse nel 1867 l'isola di Sakhalin, ceduta dal Giappone in cambio delle isole Curili (2). Poichè i porti di que-

(1) Costituito in gran parte da discendenti dei Sarmati salvatisi attraverso la invasione degli Unni.

(2) La Russia si spinse anche nell'Alaska, ma poi vendette agli Stati Uniti quelle terre, ritenute di scarso interesse.

ste regioni sono bloccati dai ghiacci per almeno sei mesi dell'anno, la Russia pensò di spingersi più ancora verso sud in Manciuria e prese in affitto la penisola di Liao-Tung con i porti di Porto Arturo e Dalny (marzo 1898), raggiungendo così finalmente il mare libero dai ghiacci, ma andando però ad urtare contro gli interessi della nuova grande potenza sorta in oriente: il Giappone.

Questo, vittorioso della Cina nella guerra del 1894-95, ma fermato dalle potenze europee, si preparò a rompere la potenza russa in Manciuria e vi riuscì nel 1905 togliendole parte del Liao-Tung con P. Arturo, che è divenuta una formidabile piazzaforte giapponese nel Mar Giallo.

Dopo la disastrosa campagna del 1904-05, il prestigio russo in estremo oriente andò diminuendo (e con esso i domini) nonostante gli sforzi fatti dal governo bolscevico per guadagnare al proprio credo la disorganizzata Cina. Il Giappone, già padrone della Corea e di Formosa, contrastò e contrasta fortemente ed incessantemente la gravitazione russa verso i mari cinesi: infatti, occupata la Manciuria meridionale, dopo la grande guerra si spinse minacciosamente verso la Siberia orientale e costituì il Manciù-Kuo, guardia avanzata delle sue posizioni in estremo oriente. La grande distanza dalla Russia europea ed altre ragioni politiche e militari hanno impedito al governo sovietico di intervenire direttamente contro il Giappone, per conseguenza si è dovuto limitare ad aiutare in tutti i modi Cian-Kai-Scek onde tener viva la lotta di questi.

E' probabile però che le tremende recenti batoste in Europa consiglino la Russia a minor generosità verso il maresciallo cinese.

B) Espansione verso sud.

Contemporaneamente alla espansione verso est la Russia si spingeva energicamente anche verso sud. Però, mentre non incontrò difficoltà contro i deboli canati della pianura, sui monti s'imbattè con l'Inghilterra, e cioè con quel nemico che le contrastò, in ogni luogo ed in ogni tempo, la marcia verso sud e che gliela contrasterebbe anche domani, nonostante la effimera ed interessata amicizia d'oggi, poichè l'oceano indiano, mare caldo ed aperto cui tende la Russia, è nelle mani inglesi.

Le conquiste ottenute costarono alla Russia ben più sangue e sforzi di quelle ad oriente; furono iniziate fin dal tempo di Boris

Godunov (1), ma ebbero impulso deciso da Pietro il Grande in poi. Contro il canato di Chiva, una prima spedizione nel 1715 andò distrutta; un'altra nel 1717 fallì prima ancora di penetrare nel territorio di Chiva; una terza, sotto lo zar Nicola I, alla fine del 1839, si risolse anch'essa in nuove perdite ed insuccesso.

Soltanto nel 1873 una nuova e meglio organizzata campagna attraverso regioni desertiche portò, dopo vari mesi di lotta, alla pace del 24 agosto 1873 con la quale il can di Chiva fece atto di sottomissione.

Altrettanto lunga fu la lotta per assoggettare la regione del Bucara e quella del Cocara, i due canati tra il Sir-Daria e l'Amu-Daria, avamposti dell'Afganistan, abitati da genti turco-mongole (prevalentemente Ghirghisi, Turcomanni e Usbechi). Falliti tutti i precedenti tentativi di sottomissione, soltanto nel 1876 la Russia potè stabilire la sua autorità sul Cocara, dopo una serie di operazioni dirette dal generale Skobelev. Contro il Bucara, fu vittoriosa nel 1868 dopo sette anni di guerra. L'ulteriore avanzata verso sud e sud-est, oltre che a lottare contro le turbolente popolazioni delle regioni conquistate, portò la Russia nell'Afganistan vicino alle frontiere dell'India. Il governo inglese, naturalmente, ne fu subito allarmato, ma la contesa rimase nel campo diplomatico perchè il tentativo russo di assoggettare l'Afganistan — travagliato da lotte intestine di successione all'emirato, e dalla guerra con la Persia per il possesso di Herat — si risolse in un grave insuccesso militare. Come conseguenza, Russia e Inghilterra continuarono a sorvegliarsi reciprocamente ed ancor oggi, palesemente o meno, si contendono l'influenza sul paese.

Non avendo la Russia tentato più la sorte delle armi nonostante i grandiosi progressi compiuti nel Turkestan, i suoi confini a sud sono rimasti quelli stabiliti nel 1895, dopo non poche ed aspre contese con l'Inghiltera circa il possesso del Pamir.

C) Gli sforzi verso occidente.

La lotta della Russia per espandersi verso occidente è quella che più interessa direttamente l'Europa, poichè si intreccia con i suoi grandi avvenimenti dei secoli XVIII, XIX e XX. Fu soltanto sotto i primi Romanoff che i Russi allacciarono relazioni con l'occidente, ma l'azione decisa della loro politica incominciò con Pietro il

(1) Cognato dello Zar Teodoro; ultimo principe della linea di Rjurik, regnò dal 1598 al 1605.

Grande, in quanto questi fu il primo sovrano che ideò chiaramente il disegno politico della Russia nei confronti dell'Europa: disegno mantenuto nei secoli, atraverso svariatissime situazioni ed avvenimenti, da parte di ogni governo e che con maggior ampiezza e diversi mezzi, anche oggi è perseguito.

In sintesi il disegno stesso si può così formulare:

— raggiungere il dominio del Baltico, sia per ragioni militari, sia per necessità commerciali (porti liberi dai ghiacci).

— rendersi padrona del M. Nero e degli Stretti per raggiungere il Mediterraneo;

— sfruttare una politica di alleanze ed interventi per aver modo di spingersi con la forza vieppiù verso le zone temperate e ricche.

E' ovvio che l'attuazione di un siffatto disegno dovesse urtare con gli Stati confinanti poichè tutti li minacciava; ciò che produsse tre secoli di lotta contro l'una o l'altra delle potenze e cioè: Svezia, Polonia, Prussia, Austria, Turchia.

Riguardo al Baltico, la guerra del Nord contro Carlo XII di Svezia si risolse con la sconfitta di questi a Poltava l'8 luglio 1709; la pace di Nystadt (1722) diede alla Russia l'Estonia, la Lituania, la Livonia, l'Ingria e parte della Finlandia e della Carelia, cioè il possesso del Baltico, dato che la Polonia era già stata battuta dalla Svezia. Caterina II si intromise poi nella guerra di successione di Polonia contro l'elezione di Stanislao Lesczinski, indi nella guerra di successione d'Austria in aiuto a Maria Teresa d'Austria contro Federico II, di Germania, ed ancora in quella dei sette anni contro la potenza di quest'ultimo, minacciosamente affermatosi dopo la pace di Aquisgrana.

Approfittando delle discordie esistenti tra i nobili polacchi, Caterina impose l'elezione di Stanislao Poniatowski, già suo amante, col proposito di accrescere la propria influenza sulla Polonia; e poichè, istigata dalla Francia, la Turchia volle intervenire in aiuto dei Polacchi, gli eserciti russi invasero la Valacchia, la flotta russa distrusse quella turca a Cesmè (1770) e gli agenti di Caterina sollevarono l'Albania e la Grecia contro il Sultano. Intanto, dietro proposta di Federico II, che al pari di Caterina mirava alla Polonia, i due sovrani se ne spartirono il territorio (1772); più tardi, col trattato di Kainargi (1774) che concluse la guerra turco-russa, la Crimea venne dichiarata indipendente, la Turchia riconobbe alla Russia il diritto di proteggere le popolazioni ortodosse dell'impero turco, e que-

sto creò la futura influenza russa sui Balcani. In seguito ad un tentativo polacco di riordinamento del territorio rimasto indipendente, Caterina impose l'abolizione delle leggi emanate a tale intento, e dette luogo ad una seconda spartizione della Polonia (1793); in appresso soffocò ogni moto polacco con le armi di Suvarov ed infine ne soppresse del tutto il regno; i confini risultanti furono quelli durati fino al 1914.

Quando Caterina II morì (1796), stava sorgendo l'astro di Napoleone. La Russia si schierò fra i nemici del grande Corso e Paolo I, figlio di Caterina, aderì alla 2ª coalizione contro Napoleone (1799). Gli eserciti russi scesi in Italia al comando di Suvarov, ottennero brillanti successi iniziali a Managno, Cassano sulla Trebbia e a Novi; ma poi subirono, fra il Gottardo e Zurigo, un rovescio tale da esser costretti ad abbandonare l'impresa.

Morto Paolo I in seguito ad un attentato, gli successe il figlio Alessandro, che dopo un breve riaccostamento alla Francia, si lasciò attirare dalla politica inglese e partecipò alla terza coalizione contro l'Imperatore (1805); ma la rotta di Austerlitz segnò l'insuccesso del suo zelo politico. Non pago però di questa lezione, lo zar entrò ancora nella quarta coalizione che gli fruttò i disastri di Eylau e di Friedland. Qui cominciò una nuova fase della politica di Alessandro: con la pace di Tilsit, che chiuse la campagna del 1807, egli si alleò col vincitore e vagheggiò il disegno di imporre la pace all'Inghilterra e di governare con lui l'Europa. Perciò aderì al Blocco continentale decretato da Napoleone contro l'Inghilterra (il che non gli impedì di assicurare la propria neutralità durante la quinta coalizione), e così alla pace di Vienna (14 ottobre 1809) ottenne parte della Galizia. Timoroso della crescente potenza di Napoleone, in lotta con la nobiltà russa che vedeva di mal occhio l'alleanza con la Francia e gli effetti del blocco, scontento che Napoleone non gli concedesse il possesso del granducato di Varsavia e quello di Costantinopoli, Alessandro I trattò segretamente con l'Inghilterra e con la Svezia, ed appena si ritenne pronto dichiarò guerra a Napoleone; ma questi lo precedette iniziando la nota spedizione del 1812 (1).

La campagna che seguì, e che segnò l'inizio del crollo di Napoleone, rappresenta, dopo quello di Carlo XII di Svezia, il secondo esempio di eserciti occidentali penetrati, di loro iniziativa, nel cuore della Russia.

---

(1) Si noti l'analogia di questa situazione politica con quella del 1939-41.

Alessandro I partecipò ancora all'ultima coalizione ed ebbe, per virtù del trattato di Vienna (9 giugno 1815) la maggior parte della Polonia con Varsavia, la Finlandia e la Bessarabia.

Orgoglioso di essere, in quegli eventi, parte preminente ed altresì anelando a creare un organo di reazione alle idee liberali sviluppantisi in Europa, Alessandro I ideò quella Santa Alleanza che avrebbe dovuto rappresentare un patto di fratellanza cristiana e di reciproco aiuto tra i sovrani di Russia, Austria e Prussia per provvedere alla tranquillità dei popoli, ma che invece degenerò nella più rigida reazione.

Anche nei Balcani le rivoluzioni si succedettero; e le speranze dei Greci e dei Romeni, oppressi dai Turchi, si rivolsero alla Russia la quale intervenne insieme alla Francia ed all'Inghilterra. I suoi eserciti si spinsero sino al basso Danubio ed in Armenia di modo che la Turchia battuta, dovette con la pace di Adrianopoli (1829) riconoscere fra l'altro, il protettorato russo su Moldavia e Valacchia e cedere all'Inghilterra l'isola di Cipro.

Nel 1833 il Sultano, in compenso dell'aiuto ricevuto dallo zar Nicola I contro il ribelle vicerè dell'Egitto Mehemet-Alì, concesse alle navi da guerra russe il libero passaggio degli « Stretti », che rimasero invece chiusi alle altre nazioni; di modo che la Russia acquistò preminenza nel Mar Nero e possibilità di rapido intervento nel Mediteraneo orientale con evidente mutamento dell'equilibrio ivi esistente. Al che non rimasero indifferenti le grandi potenze, le quali imposero al Sultano la chiusura degli Stretti ed ottennero riforme intese a frenare l'invadenza russa.

Lo zar Nicola I, dopo questo smacco, preparò la rivincita ed illudendosi riguardo a talune sue alleanze, nel 1854 assalì di nuovo la Turchia (guerra di Crimea). Le operazioni non volsero però in suo favore, talchè al Congresso di Parigi (1856) la Russia dovette rinunziare all'esclusivo protettorato dei Cristiani d'oriente, ebbe limitata la sua flotta nel Mar Nero e vietato il passaggio attraverso gli Stretti.

Subito dopo la Russia volse le sue mire verso la Persia, ma si trovò anche là di fronte la vigile Inghilterra con la quale riuscì ad accordarsi più tardi, nel 1907, per la determinazione pacifica delle rispettive zone di influenza; riuscì tuttavia ad accrescere i suoi domini nel Caucaso.

Intanto la situazione nei Balcani si era andata sempre più inasprendo, talchè i Serbi, mal adattandosi alla vittoria dei Turchi,

chiesero aiuto allo zar il quale, aderendo all'invito, intraprese la campagna 1877-78 contro la Turchia. A Santo Stefano quest'ultima, battuta, fu praticamente eliminata dall'Europa. Ma il sorgere nei Balcani del nuovo grande stato bulgaro, forte vassallo della Russia, determinò la reazione dell'Inghilterra e dell'Austria, le quali, spalleggiate dalla Germania, riuscirono ad imporre la partecipazione russa al congresso di Berlino che segnò un grave scacco diplomatico per la Russia: esso infatti determinò lo smembramento della Bulgaria, le amputazioni territoriali al Montenegro e alla Serbia; l'occupazione militare della Bosnia-Erzegovina e del Sangiaccato di Novi Bazar da parte dell'Austria, ecc. A questo grave colpo morale, presto si aggiunse il disastro nella campagna contro il Giappone ed il minaccioso affermarsi di un moto rivoluzionario interno.

Ciò nondimeno nel 1914 — alla vigilia della prima guerra mondiale — la Russia era considerata la più grande potenza terrestre d'Europa (il rullo compressore...) ed è naturale che la Francia avesse lavorato per allearsela allo scopo di costringere la Germania a combattere su due fronti. Il colosso russo, invece, dimostrò ben presto di essere assai fragile: i suoi eserciti subirono una abbondante serie di batoste da quelli germanici, e già alla fine del 1915 si dovettero arretrare sulla linea Riga-Pinsk-Cernauti, senza poter più dare alcun aiuto reale agli Alleati. La rivoluzione interna completò, nel 1917, la rovina dell'impero zarista, e la Russia rivoluzionaria, dopo la guerra, si trovò ad aver perdute la Polonia, la Finlandia ed i paesi baltici resisi tutti indipendenti e a veder molto diminuito il suo prestigio sia nel Baltico che in Estremo Oriente.

Ma se la forma di governo era cambiata, immutate rimasero le direttive politiche, e la Russia bolscevica, appena sistematasi sull'ecatombe interna, riprese i suoi tentativi di rivincita: in oriente con la nuova arma della propaganda comunista approfittando della guerra in Cina; in occidente assalendo la Polonia creata da Pilsudski. Un nuovo scacco militare stroncò il tentativo contro la Polonia dando modo alla giovane repubblica di vivere ancora diciotto anni; sino a quando cioè, morto il suo creatore, essa — fatalmente mutando la direttiva politica da lui avuta — si allontanò dalla propria missione antirussa per diventare strumento e vittima delle plutocrazie occidentali.

Parve che la marcia verso occidente stesse per essere ripresa dalla Russia di Stalin, all'inizio della guerra in corso, allorquando sembrò che lo Stato tirannico per eccellenza si schierasse contro le plu-

tocrazie. Ma poi Stalin ha ricalcato le orme di Alessandro I il quale aveva tradito gli impegni assunti con Napoleone per gettarglisi improvvisamente contro. Però non si ripete oggi la storia del 1812: non più la tragica puntata della Grande Armée, bensì la ciclopica valanga di acciaio dell'Asse che dall'Artico al Mar Nero riporta una barbarie verso i suoi naturali confini e libera il continente europeo dal suo pericolo. In tal modo, dopo quasi tre secoli di lotta, dopo sforzi ripetuti con alterna vicenda, la Russia, immutata nella sua essenza, si trova oggi risospinta al di là di quella grande via d'acqua dalla quale aveva mosso verso la sua espansione occidentale.

Il rapido e sommario quadro dell'espansione russa in ogni direzione consente di trarre qualche considerazione prima di precisare quale sia stata l'influenza di essa sulla formazione dello Stato che consideriamo.

Anzitutto è da notare il fatto che l'espansione della Russia ha avuto inizio verso oriente: ciò è spiegato dalla necessità di spazio per sviluppare la colonizzazione terriera dei contadini, ma indica altresì che l'espansione verso l'oriente è stata spinta da ragioni etniche richiamanti le genti asiatiche verso le loro sedi originarie, tanto più che essa non poteva trovare, come difatti non trovò, grande contrasto nei popoli dell'Asia, numerosi sì, ma poco forti, isolati in genere, e viventi in aperta pianura.

Più difficile fu la conquista delle terre a sud, in parte protette dal suolo montagnoso che, alla fine, limitò la marcia russa in quella direzione.

Pressochè insormontabile, in senso definitivo, fu infine l'espansione verso ovest, dove gli Slavi trovarono costantemente una barriera continua di popoli avversi; primi, per varie ragioni, proprio quelli che si erano staccati dal ceppo asiatico per rifugiarsi in seno alla civiltà europea: i Finlandesi, i Baltici ed i Polacchi. La lunga lotta che ne derivò è rappresentata, nelle sue alterne e secolari vicende, da una oscillazione di confini da est ad ovest e viceversa, con soste aventi sempre carattere di precarietà. In ultima analisi, la massa slava, pur col suo peso enorme derivante da un forte e costante incremento demografico, non è riuscita mai a schiacciare o ad assimilare alcuno di quei popoli; anzi più volte essi hanno saputo energicamente difendersi e tutti, in un modo o nell'altro, hanno salvato la loro unità etnica.

Questo fatto dimostra come la civiltà russa (se così si può chiamarla !) non ha mai raggiunto un grado tale da poter competere con quella europea ed è stata sino ad oggi ben demarcata e limitata geograficamente entro i confini tracciati dalle oscillazioni avanti accennate. La ragione di questa inferiorità dipende essenzialmente dalla concezione, insita nello spirito russo, che la vera civiltà debba provenire dall'oriente e dal fatto di sentirsi esso fondamentalmente asiatico. Uno storico russo del tempo di Nicola II, l'Ukhtomski, percorrendo l'Asia rilevava con orgoglio le somiglianze morali che legano le genti asiatiche a quelle slave, e principalmente al popolo russo, e scriveva: « Noi Russi abbiamo sempre fatto parte dell'Asia, abbiamo vissuto la sua vita e partecipato ai suoi interessi; la nostra posizione geografica ci ha predestinati a capitanare le forze rudimentali dell'Oriente ». E invero il Russo è rimasto asiatico nella sua psicologia, tendente all'eccesso in ogni manifestazione della sua attività, ignorante, schiavo della superstizione più che religioso, ed essenzialmente feroce. E' dei nostri giorni l'asserto del nichilista Bakunin: « la distruzione è anch'essa ricostruzione ».

In conclusione, per espandersi verso l'occidente secondo il suo grande e secolare disegno, sarebbe stato necessario alla Russia di mutare l'essenza del suo spirito asiatico, dopo aver dato un buon assetto alle genti del suo immenso territorio. I tentativi fatti in tal senso dai più noti riformatori (Ivano, Pietro, Caterina, Stalin) benchè operati spesso con inaudita ferocia, non hanno condotto ad un notevole mutamento delle masse.

Per questo la Russia è rimasta con una civiltà di ordine inferiore, di origine asiatico, e racchiude nei suoi confini un enorme agglomerato di popoli che prese prima il nome di « impero di tutte le Russie » e poi di « Unione delle repubbliche socialiste sovietiche »: due denominazioni grandiose ed indefinite !

Non importa qui di ripetere quale sia la sua attuale organizzazione interna, a tutti nota nelle sue linee principali; ci sembra più conveniente concludere rappresentando il quadro del mosaico di razze, di popoli, di lingue che essa rappresenta; mosaico di per sè contrario alla formazione di una civiltà consistente e duratura. Infatti, dopo la rivoluzione bolscevica, gli abitanti sono stati raccolti in organizzazioni politiche (1) che etnicamente corrispondono — grosso modo — alle varie nazionalità, e cioè:

(1) Vi sono 2 repubbliche federali, 24 repubbliche (di cui 3 federate e 16 autonome), 17 regioni autonome.

Grandi Russi (o Moscoviti o Russi propriamente detti) circa 78.000.000 pari al 53 % della popolazione; Piccoli Russi (o Ruteni) 31.000.000 (21,25 %); Russi Bianchi (o Ucraini) 4.800.000 (3,25 %); Cosacchi, Calmucchi 4.000.000 (2,7%); Georgiani 1.850.000 (1,25%); Tartari dell'Azerbeigian 1.710.000 (1,1%); Armeni 1.600.000 (1,1%); Mordvini 1.340.000 (0,9 %); Tedeschi 1.240.000 (0,8 %); Ciuvasci 1.120.000 (0,7 %); Tagichi 980.000 (0,7 %); Polacchi 782.000 (0,53 %); Chirghisi 770.000 (0,52 %); Turcomanni 766.000 (0,46 %); Basckiri 715.000 (0,5 %); Votiachi 504.000 (0,3 %); Ceremissi 428.000 (0,3 %); Cecengi 391.000 (0,22 %); Moldavi 280.000 (0,2 %); Buriati 238.000 (0,19 %); Ziryani 226.000 (0,18 %); Circassi 219.000 (0,17 %); Jacuti 215.000 (0,17 %); Greci 214.000 (0,16 %); altre nazionalità (Mongoli, Uralo-Altaici, Iperborei, Cinesi, Giapponesi) 152.000 (0,11 %).

Oltre alle nazionalità soprariportate, esistono, con esse conglobati, nuclei di altre nazionalità ormai quasi estinte, specie nel Caucaso (circa una cinquantina) ed in Asia (fra molti altri, gruppi di Samoiedi, di Voguli, di Ostiachi, di Jenisseiani, di Ciukci, di Coriachi, di Camciatidi, di Eschimesi).

Ogni nazionalità ha conservato la propria lingua e la propria religione, sì che accanto a quella ortodossa, la più diffusa, vi sono la cattolica, la maomettana e la buddista: veramente si dovrebbe dire esistono e non esistono, poichè nell'U.R.S.S., come si sa, il governo di Stalin ha abolito Dio con apposita legge...

Osservando il quadro delle nazionalità si desume che di tutte quelle citate tre soltanto, e cioè la russa, la tedesca e la greca, sono oggi considerate europee, poichè tutte le altre sono di origine prettamente asiatica. Talune di esse corrispondono agli stanziamenti originari ancora esistenti; altre, invece, sono derivate dagli invasori che si mescolarono più o meno con le popolazioni preesistenti, come avvenne via via per i Finni, gli Slavi, i Mongoli ed i Turchi. Ne consegue che mentre è ben definita la etnìa dei vari popoli della Russia asiatica, ben più complicata e difficile si presenta quella della Russia europea, rappresentata da tipi che più o meno hanno risentito della sovrapposizione di razze, ma che tuttavia hanno forme somatiche (craniche e facciali) proprie delle stirpi asiatiche uralo-altaiche, mongole e turaniche.

Per conseguenza il prototipo psico-fisico, rappresentato dal Russo, è prettamente asiatico.

LA BATTAGLIA TRA L'ORO ED IL SANGUE

Dott. Gaetano La Rosa, ten. col. di commissariato.

La lotta in atto tra le Potenze totalitarie e le Nazioni plutocratiche rappresenta l'urto violento tra le forze di due mondi decisamente opposti.

Due concezioni di vita, due ordini di morale, due principî fondamentali stanno di fronte in un cozzo mortale, dall'esito del quale dipende l'avvenire del mondo e dell'umanità. Se dovessero malauguratamente prevalere i plutocrati anglo-sassoni, alleati al comunismo ed alle forze oscure dell'ebraismo internazionale, i destini del mondo resterebbero inevitabilmente ancorati per parecchi secoli a sistemi ormai del tutto sorpassati. Solo la vittoria dell'Asse, solo il pieno ed assoluto trionfo dei principî propugnati dall'Italia e dalla Germania possono dare ai popoli un avvenire consono al processo evolutivo che, dai primordi sino ad oggi, contrassegna lo sforzo creativo delle masse umane.

Ma il passato tenta di arginare con ogni mezzo la travolgente marcia dell'avvenire per impedire che una nuova etica proietti sull'umanità i suoi benefici. Non si tratta tanto di conseguire dall'esito vittorioso di questa guerra rettifiche od acquisizioni territoriali, quanto di cancellare dalla vita del mondo le tare di un indirizzo che non risponde più alle esigenze politiche e sociali di popoli sani e forti.

Per questo la lotta è mortalmente totalitaria, senza possibilità di compromessi; per questo la guerra che infuria in Europa rappresenta la sanguinosa fatica ed il duro travaglio di popoli che, coscienti delle loro necessità, reclamano una reale giustizia distributiva, una adeguata valorizzazione del loro diuturno sacrificio e, più che tutto, la soppressione di ogni interesse particolaristico perchè trionfino indirizzi nuovi, capaci di riformare tutta la prassi su cui è stata fino ad oggi imperniata l'esistenza dei nuclei nazionali dei paesi diseredati.

La teoria dello spazio vitale, il problema delle materie prime, il lavoro umano che da oggetto diviene soggetto nel campo economico, costituiscono i termini della contesa che ha condotto all'attuale conflagrazione.

Un nuovo capitolo si apre dunque nella storia dell'umanità con la presente battaglia tra l'oro ed il sangue, ad opera delle Nazioni dell'Asse, paladine di un nuovo ordine mondiale nel campo delle varie posizioni territoriali e nell'ambito dei valori morali.

Per quanto i popoli delle Nazioni totalitarie conoscano queste sacrosante verità, per quanto essi sentano nel sangue il cocente bruciore della vasta gamma d'ingiustizie alle quali furono fatti segno da troppo lungo tempo, tuttavia i vari organi statali competenti non tralasciarono mai occasione per proclamare le vere finalità per le quali l'Italia e la Germania, unitamente ai loro alleati, hanno combattuto e combattono l'immane guerra.

Particolarmente espressiva è stata al riguardo la sintetica proclamazione del carattere e delle finalità del presente conflitto fatta dal Duce in occasione del suo discorso alla Nazione italiana nel primo anniversario dell'intervento.

Conclusa vittoriosamente la campagna di Grecia, stroncata la malafede jugoslava, cacciati ignominiosamente da Creta i superstiti nuclei inglesi, nonostante le vanterie del Primo Ministro di S. M. Britannica signor Winston Churchill, con la conclusione della primavera dell'anno in corso, calava il sipario sul dramma aperto il 28 ottobre 1940-XIX dall'intervento italiano contro l'Ellade del generale Metaxas. La trionfale conclusione di questa campagna, che aveva determinato negli ambienti ostili all'Italia tante assurde calunnie, il compimento di un anno di ostilità condotte dal nostro Paese contro il primo impero del mondo, erano avvenimenti tali da indurre il Duce ad illuminare direttamente il popolo italiano sugli avvenimenti verificatisi e sulla situazione derivata dal primo anno di aspra e gloriosissima lotta.

Effettivamente, malgrado le stupide ironie apparse in Inghilterra all'epoca del nostro intervento, un anno di guerra italo-inglese ha duramente pesato sulle spalle del truculento John Bull.

Ad un anno di distanza dal Suo memorabile discorso col quale aveva annunziato all'Italia ed al mondo la decisione di infrangere le catene che tenevano prigioniero il nostro Paese nel suo mare e realizzare il trionfo delle aspirazioni morali e materiali del nostro popolo, il Duce poteva con legittimo orgoglio affermare che le mire e le aspettative italiane circa il sud-est europeo, nei riguardi dello spazio vitale dell'Italia, erano realizzate.

La cancellazione degli ingiusti trattati imposti dal precedente conflitto, l'eliminazione dalla vita ellenica degli elementi che ave-

vano avvelenato per lungo tempo i rapporti italo-greci, la rinascita dell'antico Regno di Croazia, la riequilibrazione delle situazioni albanese e bulgara rispetto alla Grecia ed alla Jugoslavia, la resurrezione del Montenegro ed i nuovi successi ungheresi erano avvenimenti tali da porre l'Italia, all'alba del 10 giugno dell'anno XIX, in una situazione paragonabile soltanto a quella raggiunta da Roma dopo la prima guerra punica, alla vigilia del ciclo delle campagne annibaliche.

In queste condizioni era naturale che la parola del Duce, dopo avere elencato i successi riportati dalle armi nazionali che avevano inchiodato importantissime aliquote di truppe imperiali inglesi in Africa, che avevano svalorizzato le possibilità mediterranee della Gran Bretagna e che in unione ai camerati tedeschi cooperavano al blocco totale delle isole britanniche, accennasse, per quanto sobriamente, alla posizione internazionale dell'Asse e, oltre le ben note mète italiane in rapporto al conflitto, additasse al popolo, memore e cosciente, l'essenza e le finalità di questa lotta mortale con la semplice, lineare, efficacissima frase esprimente la sua assoluta certezza di vittoria: « ... In questa immane battaglia, fra l'oro ed il sangue, l'Iddio giusto che vive nell'anima dei giovani popoli ha scelto. Vinceremo ! ».

* * *

Effettivamente i discorsi e le azioni del presidente Roosevelt e dei suoi accoliti, nel corso del primo semestre del 1941, erano valsi a delineare in tutta la loro evidente chiarezza, le vere caratteristiche e le autentiche finalità di questo conflitto.

Le Potenze anglo-sassoni, detentrici della maggior parte delle ricchezze della terra e dei beni-base dei cicli lavorativi e produttivi indispensabili alla vita dei popoli, costituivano ormai un blocco unico di volontà e di forze, deciso a puntellare il traballante edifizio della loro supremazia mercantile, in attesa che a questo sforzo cooperasse anche la Russia dei Sovieti attraverso l'ibrido e bestiale connubio del supercapitalismo col comunismo.

Mai come alla fine della primavera del 1941 il conflitto in atto aveva assunto il carattere di lotta aperta tra l'oro ed il sangue, tra il capitale e le forze vive del lavoro, rappresentate dalle Potenze dell'Asse.

Per quanto la teoria dell'essenza economica dei conflitti moderni, instaurata dal Novicow e poi dall'Angell, avesse fatto fallimento nelle sue ultime conclusioni, è tuttavia indubitato come antitesi di tal genere costituiscano cause atte a generare profondi squilibri tra le Nazioni.

In effetti, nella genesi dell'attuale crisi ha avuto larga parte l'insostenibile situazione creata nel mondo dal formidabile problema della disponibilità delle materie prime e dal conseguente divario formatosi tra i popoli detentori e quelli che, meno favoriti dalla sorte, hanno forzatamente dovuto darsi un ordinamento ed un'organizzazione di natura autarchica per evitare la loro sicura e lenta rovina.

In concomitanza quindi con altre cause di diversa natura, il conflitto in atto allinea nel suo intimo la portata dell'insanabile antitesi tra la concezione dell'organizzazione capitalistica e quella dell'umana trascendentale maestà del lavoro. Non bisogna formalizzarsi sul fatto che il problema delle materie prime è sempre esistito. La sua determinazione era in altri tempi di ben più modesta portata, per il limitatissimo numero dei beni essenziali indispensabili, talchè molto difficilmente si verificava il caso di un paese totalmente escluso dal possesso dei mezzi indispensabili alla sua vita ed alla sua produzione.

Quando il tecnicismo s'inserì in misura sempre più ampia nella funzionalità dei moderni aggregati economici e politici, quando il processo inventivo portò alla ribalta dell'interesse mondiale nuovi prodotti ottenuti con la valorizzazione di materiali mai prima di allora utilizzati, allora il problema dei beni che stanno alla base dei cicli lavorativi e produttivi cominciò ad assumere un aspetto di essenzialità che non ha fatto altro che crescere col correre del tempo.

Indipendentemente da questo indirizzo, la scottante questione delle materie prime si avviò verso l'attuale acme allorchè dal campo economico cominciò a slittare insensibilmente sul piano politico.

Dal momento in cui il possesso di questi prodotti si trasformò in un mezzo di potenza e di prepotenza a disposizione delle poche nazioni fortunate, venne a delinearsi in maniera sempre più manifesta la possibilità di un pericoloso asservimento economico, e conseguentemente politico, di tutte le altre alle prime.

In sostanza il mondo non si divise soltanto in popoli abbienti e in popoli non abbienti, ma in paesi che avevano la possibilità di dilatare smisuratamente la loro potenza ed in paesi costretti alla condizione di satelliti nel campo politico ed economico, con vastissimi

riverberi nell'ambito dei loro problemi sociali. Si delineò così un panorama intollerabile ed insostenibile per il quale i popoli poveri, tra l'altro, erano condannati a diventare sempre più poveri, mentre i ricchi aumentavano a dismisura le loro ricchezze di cui, in effetto, beneficiava solo un'esigua minoranza nazionale.

Di fronte a queste condizioni negative, le nazioni ricche di energie, dominate da un possente dinamismo demografico, dovettero rivolgersi verso correttivi adeguati alla situazione per evitare che la portata pratica della loro indipendenza si trasformasse in un vuoto simulacro e per porre rimedio al perturbamento sociale derivante da cosiffatto stato di cose nel mondo.

Sorsero e si ampliarono così i principî di autarchia economica, espressione della naturale reazione dei popoli diseredati, decisi a non lasciarsi sopraffare dal nuovo mito dell'oro.

Certo però che, allorquando i risultati di questa pratica apparvero innegabili, allo scherno seguì, nei confronti di questi popoli, un'ostilità sempre più palese ed ostinata.

Se da un lato, nei centri del mondo capitalistico, si osservava con crescente stupore che le nazioni diseredate acquistavano giorno per giorno un più vasto grado di potenza, di cui beneficiavano in primo luogo le loro forze armate, aumentando il loro potenziale d'urto e sviluppando in maniera prodigiosa la loro capacità di resistenza, dall'altro le preoccupazioni economiche e finanziarie cominciavano ad assorbire l'attenzione delle organizzazioni affaristiche di questi paesi.

Il progressivo svincolo delle nazioni povere dall'assoggettamento alle ricche incideva poi sui loro guadagni che minacciavano di contrarsi con progressiva sensibilità.

Indipendentemente dal lucro cessante e dal danno emergente, l'aumento della capacità lavorativa e produttiva dei paesi autarchici, accompagnato dal considerevole sviluppo del tecnicismo delle loro popolazioni, causava una somma di gravi preoccupazioni, mentre il complesso dei provvedimenti sociali promossi dai Governi autoritari a favore delle classi lavoratrici costituiva una fonte di timori di altra natura, per l'eventualità che le masse operaie dei paesi plutocratici imponessero ai ceti che le sfruttavano l'instaurazione di provvedimenti che avrebbero diminuito il largo margine di utile di cui beneficiava la ristretta cerchia degli azionisti delle grandi organizzazioni economiche.

Un vasto movimento contrario all'indirizzo tendente a cristallizzare l'aspetto e le possibilità del mondo veniva ormai delineandosi in maniera sempre più evidente, attraverso la progressiva caduta dei valori del mondo demoplutocratico, ormai in deciso declino.

Di tutte le espressioni del nuovo fenomeno autarchico, quella che più preoccupava gli ambienti politici anti-totalitari era il costante aumento di potenza e di capacità di resistenza dei loro antagonisti che, pur proclivi a dare un seguito evolutivo al raggiungimento dei loro desiderata, non decampavano dalle loro idee di revisione nei riguardi della situazione politica ed economica del mondo. Gli esponenti del movimento capitalistico comprendevano pertanto come le nuove teorie attentassero alle basi del loro sistema imperniato sull'oro, la cui determinazione ed importanza erano in progressiva diminuzione.

Col sorgere di un nuovo termine di paragone nel campo del « valore » e con la formazione di una nuova tecnica nell'àmbito dei mezzi di scambio, la potenza dell'oro aveva ricevuto il colpo mortale.

Se nel concetto di « valore » erano venuti ad inserirsi, con obbiettivi rivoluzionari, i nuovissimi elementi della fatica, del sudore, del sacrificio delle masse lavoratrici, nell'àmbito della tecnica distributiva il fattore lavoro, con la sua trascendentale portata, minacciava di scalzare il secolare dominio dell'oro.

Così, a poco a poco, il lavoro, che per tanto tempo era stato considerato semplice oggetto dell'economia, assurgeva a soggetto dell'economia stessa. In una parola, il lavoro, rimasto allo stato di fattore subordinato nel piano economico, era riuscito a trovarsi alla ribalta dell'interesse mondiale, rivoluzionando il quadro della preesistente situazione.

Mentre nel campo sociale delle Potenze totalitarie scompariva la lotta di classe, mostruoso parto delle teorie socialistoidi e democratiche, nel campo economico la pace tra il capitale ed il lavoro permetteva il raggiungimento di una mèta considerata dalle teorie liberali irraggiungibile, in quanto questa scuola definiva programmaticamente antitetici, e quindi irreconciliabili, i due termini primordiali della vita lavorativa e produttiva delle Nazioni, vale a dire il lavoro ed il capitale.

Una nuova messe di risultati benefici per l'economia e per le possibilità dei popoli si delineava all'orizzonte dei paesi autarchici, mentre la produzione dei paesi democratici, nonostante i numerosi

elementi di favore, scadeva sempre più nella sua espressione qualitativa e quantitativa.

Al disopra di ogni altro divario, si affermava l'insanabilità di due concezioni economiche e sociali. Un mondo nuovo sorgeva, mentre il vecchio perdeva sempre più terreno.

In questa situazione, la demoplutocrazia ritenne che solo la forza avrebbe potuto determinare il miracolo di arrestare la progressiva caduta delle sue concezioni ed il crollo del supercapitalismo mondiale.

La guerra fatta scoppiare nel settembre del 1939 dalla Gran Bretagna dovrebbe raggiungere lo scopo di imporre l'abolizione del principio autarchico, fonte di potenza e di benessere per le Nazioni non adeguatamente provviste di beni naturali e correttivo del problema delle materie prime, per ripristinare la situazione precedente, per la quale l'umanità intera dovrebbe dipendere dal volere e dal prepotere delle nazioni sazie, vale a dire dall'Impero inglese, dall'Unione nord-americana e dalla Russia Sovietica.

Per questo gli ambienti demoliberali avevano sempre risposto con dei « non possumus » alle eque domande italiane e germaniche per la revisione della situazione coloniale mondiale. Contemporaneamente, Londra, Parigi, Washington e Mosca cercarono con ogni mezzo, attraverso un sotterraneo lavorio politico, di mettere l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista in condizioni da rendere possibile una ripetizione ai loro danni della tattica di esaurimento così ben riuscita nella guerra del 1914-18. Senonchè, per le mutate condizioni politiche dell'Europa e per le previdenze autarchiche realizzate dalle Potenze dell'Asse, tale piano si è dimostrato fatalmente inconsistente.

La guerra odierna rappresenta quindi la suprema reazione al tentativo delle nazioni ricche di sopprimere i nuovi indirizzi portati alla ribalta dell'interesse mondiale dalle Potenze dell'Asse per l'istaurazione di una nuova etica internazionale, per il raggiungimento di princìpi di giustizia distributiva adeguati al nostro tempo e per lo smantellamento di quelle posizioni egoistiche che hanno troppo lungamente reso possibile ed inattaccabile il predominio corruttore della ricchezza sui valori umani in genere e su quelli del lavoro in ispecie.

L'epoca degli sfruttamenti ammantati di pompose, se pur vacue, teorie di una fratellanza universale, è ormai definitivamente tramontata. Il progresso e l'avvenire dell'umanità dipendono dalla vittoria

dei popoli che hanno preso le armi per il trionfo dei nuovi princìpi tanto osteggiati dal liberalismo soffocatore.

I popoli dell'Asse, coscienti di questa insopprimibile necessità, conoscono perfettamente gli scopi di guerra dei rispettivi Governi, senza bisogno di lunghi ed elaborati discorsi. Sanno che la loro vita, quella dei loro figli e la loro sacrosanta libertà dipendono dalla loro vittoria e per questa combattono con fede e decisione.

Convinti che l'avvenire di un paese non può più essere alla mercè dell'asservimento dei magnati della finanza internazionale e dei loro esosi interessi, essi sono decisi a completare totalitariamente i risultati della lotta che i loro maggiori, nel secolo XIX, attraverso patimenti e dure battaglie, realizzarono nel campo dell'autonomia politica delle rispettive nazioni, dopo che l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato come il concetto dell'indipendenza nazionale si svuoti di ogni effettivo contenuto se manca un minimo di autonomia economica.

I popoli della nuova Europa, in particolare quelli dell'Italia e del Terzo Reich, perfettamente consci delle loro capacità evolutive e produttive, non possono tollerare oltre l'impero di un regime a base nettamente schiavista, di un mondo dominato dalla nefasta influenza di dottrine materialistiche che dividono l'umanità in privilegiati e non privilegiati, in nazioni opprimenti ed in nazioni oppresse, con mezzi e sistemi decisamente più feroci di quelli in uso in epoche buie; in popoli condannati a lavorare ed a vivere stentatamente per consentire a minoranze di altri paesi di condurre una vita di agi superlativi e di realizzare una preminenza non adeguatamente basata su tangibili valori individuali e collettivi.

Il concetto di potenza delle nazioni ha oggi nettamente evoluto verso orizzonti nuovi.

Esso si orienta ormai verso ideali di assoluta equità per tutti i popoli in base alla loro effettiva capacità ed al loro apporto nel campo del lavoro, obbligo che compete all'intera umanità per la sua diuturna faticosa elevazione.

Per questo in Italia, in Germania e nei Paesi aderenti al nuovo ordine mondiale, oggi tutti sono convinti che la guerra sostenuta dalle Potenze dell'Asse è dominata dai princìpi ideali espressi dalle loro dottrine, dal cui trionfo dipende l'avvenire del mondo e della civiltà.

Di fronte a questa sacrosanta verità, gli otto punti del convegno Churchill-Roosevelt a bordo del « Potomac » diventano un'inutile

rievocazione dei princìpi falsi e bugiardi, della cui effettiva portata il mondo ha già fatto una ben amara esperienza, in quanto essi tenderebbero a confermare ai popoli anglo-sassoni, da secoli fedeli adoratori del dio Oro, un'intollerabile supremazia su tutti gli altri.

Ma il mondo, che vuole raggiungere una vera libertà, non permetterà che tale indirizzo prevalga.

Da questa scienza e coscienza è pervenuta nell'anima delle nazioni dell'Asse la sensazione insuperabile della necessità che l'immane battaglia fra l'oro ed il sangue si concluda con la vittoria dell'Italia e della Germania.

Per questo, le teorie caldeggiate dall'Italia del Duce e dalla Germania del Führer, esponenti della giustizia e della libertà sulle rovine di un mondo ormai in dissoluzione, prevarranno inevitabilmente su quelle dei loro avversari che, asserviti alle forze oscurantiste del male, non potranno arrestare il fatale corso di un rinnovamento mondiale, ormai saldamente inserito nel processo dell'elevazione umana.

LA GUERRA

Dott. OETE BLATTO, ten. colonnello di S. M.

Uolchefit, impercettibile punto sull'orizzonte sconfinato della guerra. Il sacrificio lo ha collocato quasi alle frontiere dell'infinito, dove la morte ha un'ombra più lieve e l'eroismo la sua più arcana bellezza.

Se parliamo di questo episodio, riaprendo il commento su di una tragedia che ha ormai per scena il mondo, non è certo per collegarlo artificiosamente agli eventi di gran lunga più grandiosi e certo più decisivi che si svolgono altrove.

L'episodio di Uolchefit, come cento e cento altri della nostra recente storia militare, è la prova manifesta di uno stile guerriero che soltanto i popoli vecchissimi di civiltà e giovanissimi per vigore di vita possono palesare nei momenti decisivi della storia.

Possiamo essere talvolta superati in talune manifestazioni collettive che implicano qualità non ancora mature in noi o forze materiali di cui la natura ci è stata avara, ma nessuno ci può eguagliare in quelle imprese nelle quali le vigorose, attive, geniali capacità della nostra razza sono chiamate a quei sublimi ardimenti che sono, in definitiva, il fondamento delle più generose e giustificate speranze.

I prodi di Uolchefit, assediati dall'aprile, hanno cessato il 26 settembre una difesa divenuta materialmente impossibile; gli altri di Gondar resistono ancora, come in assillo di emulazione.

Nulla sarà perduto di questa epopea africana, poichè la Patria si consacra vendicatrice di tanto sacrificio sofferto nel nome della civiltà e dell'onore!

All'episodio di Uolchefit si riallacciano, per ideale identità, quelli di Gibilterra e del Mediterraneo centrale.

Per la terza volta (dopo l'impresa di Suda del marzo scorso e quella di Malta del luglio) gli arditi del mare violano una base nemica; la più munita delle basi nemiche, questa volta: Gibilterra !

La tecnica e la vigilanza sono beffate; gravi i danni subiti dal nemico; la stessa morte, cui erano pur votati gli ardimentosi, è vinta. E c'è anche un altro « perdente » simbolico in questa ineguagliabile impresa: l'orgoglio britannico.

A sette giorni di distanza (il 27 settembre), tocca all'infaticabile aviazione il turno glorioso.

Buone macchine, esplosivi potenti; ma è soprattutto il cuore che vince, l'ardimento che fa strage delle navi nemiche.

Così, le forze armate d'Italia, nell'ebbrezza dell'azione, paiono dimostrare come la guerra nostra mandi aliti di quell'eterna giovinezza che ravviva e dirige, meglio di ogni calcolo e di ogni altra forza, la volontà di vittoria.

* * *

Ora che ci tocca di riprendere il tono consueto di commentatori, quasi ne sentiamo fatica.

Ci sembra che, nel riassumere eventi e nel ragionare di essi, si allontani lo spirito dal significato profondo di questa lotta implacabile, ci sembra che taluni episodi illuminino il panorama della guerra più che non le gigantesche e talvolta confuse manovre e segnino più vigorosamente le vie che dobbiamo percorrere e le mete che ci attendono.

Ma non possiamo sottrarci al compito nostro.

Riprendiamo dunque il discorso, con cuore freddo e con penna professionale . . .

Le operazioni alla fronte orientale sono caratterizzate, nel mese di settembre, da tre principali avvenimenti:

— il fallimento della controffensiva russa in direzione di Smolensk;

— l'assedio di Pietroburgo;

— la grande battaglia di Kiev.

Nelle nostre note precedenti accennammo alla reazione russa contro Smolensk, condotta su direzioni ben scelte e con estrema violenza iniziale.

E' probabile che l'Alto Comando russo abbia perseguiti, in questo settore, tre scopi distinti:

— allontanare la minaccia tuttora incombente su Mosca;

— alleggerire la pressione esercitata sulle ali del proprio schieramento;

— infiggere a sua volta, in caso di successo, un poderoso cuneo fra le due masse germaniche operanti contro Kiev e contro Pietroburgo.

Nessun risultato concreto è stato conseguito; alcuni villaggi, a carissimo prezzo rioccupati, non rappresentano un successo apprezzabile. Smolensk rimane saldamente in mani germaniche.

Tuttavia, il carattere dell'aspra lotta combattuta fra Viazma e Yelnia è meritevole di rilievo: vi è infatti ragione di ritenere che le unità germaniche, temporaneamente in difensiva, abbiano sostenuto l'urto avversario senza l'appoggio di quei mezzi corazzati dei quali i Russi hanno invece fatto larghissimo impiego, mezzi fra i più efficaci per sostenere il contrattacco e per svolgere azioni controffensive di più largo respiro.

Le fanterie germaniche, con il loro copioso armamento anticarro, hanno qui superata una difficile prova, risoltasi nella maniera più brillante in quanto la salda tenuta della cerniera centrale ha permesso lo svolgimento di operazioni di ampio raggio, a nord ed a sud.

Infatti, rastrellata l'intera regione baltica dai reparti sovietici ingabbiati nella sacca lettone, mentre i Finlandesi guadagnavano terreno sull'istmo careliano, le forze del Maresciallo v. Leeb si sono rapidamente avvicinate all'antica capitale russa, ormai sotto il tiro delle artiglierie di maggior gittata e potenza.

L'aviazione ha partecipato con mezzi imponenti all'investimento della piazza, dopo aver provveduto ad eliminare in gran parte la flotta sovietica del Baltico, le cui più importanti unità — e fra esse le due navi da battaglia « Marat » e « Rivoluzione d'ottobre » — sono state ripetutamente centrate.

Le possibilità di manovra del naviglio russo, già compromesso dalla perdita dei porti baltici, sono state ridotte a limiti trascurabili dalla conquista germanica delle isole di Moon e di Oesel.

La perfetta cooperazione fra esercito e marina, che rese esemplare l'analoga azione compiuta nel '17 dalla divisione von Rathen e da una squadra corazzata di linea, è stata ora sostituita dalla non meno perfetta intesa tra reparti dell'esercito e aliquote dell'aviazione; e l'esito è stato ugualmente favorevole.

Mentre il settembre si chiude, la sorte di Pietroburgo, pressochè isolata dopo la puntata germanica su Schlüsselburg, appare quanto mai precaria: è probabile che l'Alto Comando germanico non voglia, come sempre, accelerare i tempi dell'ultimo balzo onde evitare perdite non necessarie. Comunque un altro centro vitale dell'attrezzatura industriale è praticamente già perduto per l'economia di guerra sovietica.

Oltre Pietroburgo, fra il lago di Ilmen e l'altopiano dei Monti Valdai, si è ancora combattuto; e a questa regione, d'interesse strategico evidente, potremo essere chiamati a guardare ancora, prossimamente.

Ma l'avvenimento che ogni altro ha sovrastato nel mese scorso è stata la battaglia di Kiev.

Nella prima fase della campagna, le armate germaniche operanti a sud del Pripet avevano avanzato su larga fronte, ma non erano riuscite ad impedire che il grosso delle forze russe battute si ritirasse, in ancor discrete condizioni di efficienza, al di là delle barriere fluviali rappresentate dal Prut, dal Nistro (Dniester) e dal Bug.

La rapida conversione a sud dell'armata del v. Reichenau nella zona di Tarnoje creò la cosiddetta sacca di Uman nella quale un'aliquota importante delle truppe del Maresciallo Budienny fu agganciata e distrutta. Al generale cosacco non rimase che ordinare la ritirata oltre il corso del Nipro, al riparo del quale, impiegando i rinforzi ricevuti, imbastì un nuovo schieramento. Le teste di ponte, prontamente create dai Germanici e dagli Alleati ancora in fase di sfruttamento del successo, furono tenute con accanimento, mentre reparti russi tentavano con qualche successo di ripassare sulla sponda occidentale del fiume.

Alla nuova e fruttuosa battaglia di annientamento hanno principalmente concorso i due gruppi corazzati dei generali Guderian e v. Kleist. Il primo, muovendo dalla zona di Gomel-Briansk e procedendo da nord a sud, ha forzato il corso della Desna raggiungendo Konotop e proseguendo, per Romni, oltre Lokvitza (v. schizzo n. 1).

Quasi contemporaneamente il *Panzergruppe* del v. Kleist sboccava da ambo i lati della testa di ponte di Cremenciung e muovendo in direzione nord-est occupava Mirgorod e Lubni. Fra Lubni e Lokvitza, alle spalle di 50 divisioni russe, si chiudeva il cerchio che unità di fanteria, prontamente intervenute a sostegno dei reparti corazzati, rendevano infrangibile.

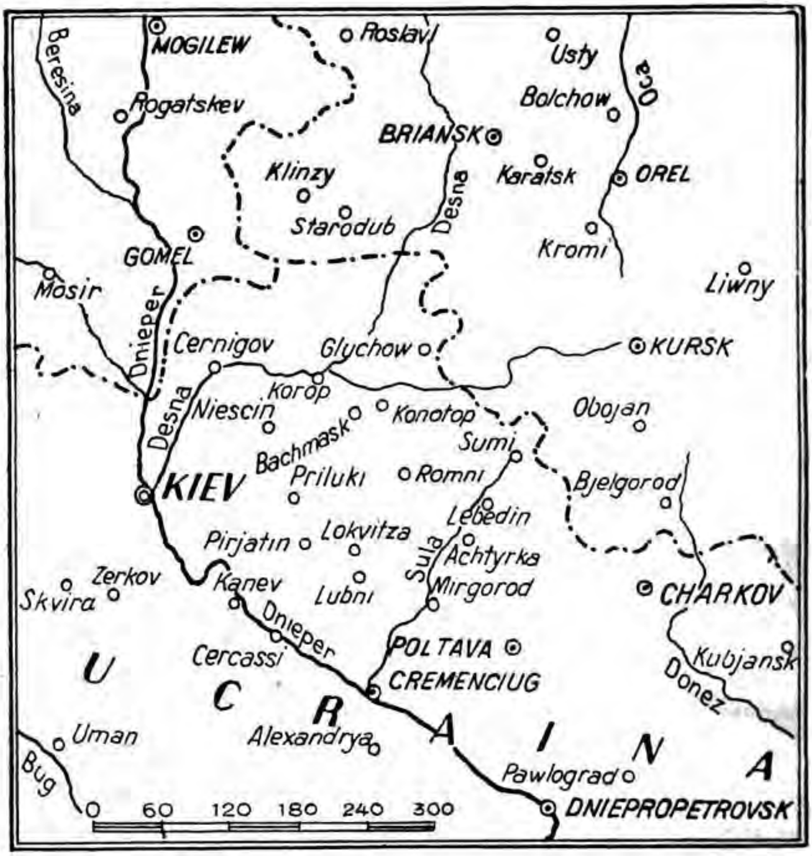
Il grande saliente russo di Kiev è stato così rescisso alla base con la manovra classica applicata in passato... a tutti i salienti, piccoli e grandi.

E' probabile che il Maresciallo Budienny, nel ragionato convincimento che le sorti della Russia meridionale si sarebbero decise, secondo un destino storico, sulle rive del Nipro (Dnieper), non abbia esattamente misurato la gravità mortale del pericolo minacciante le sue armate. Errore irreparabile: volendo salvare la capitale ucraina

e non abbandonare la linea che dal Cremlino gli era stato comandato di difendere a ogni costo, egli ha toccato una disfatta i cui risultati appaiono quanto mai promettenti per gli eserciti dell'Asse.

Mentre Kiev, investita frontalmente e aggirata a sua volta, in più stretto raggio, veniva occupata, Poltava, riecheggiante di ricordi

SCHIZZO I.



del mortale duello fra Carlo XII e Pietro il Grande, era conquistata da elementi germanici che infaticabilmente continuavano la loro spinta verso est.

Non conosciamo ancora esattamente gli sviluppi dell'avanzata tedesca oltre il Nipro: certamente però il bacino carbonifero e metallurgico del Donez ne rappresenta l'obiettivo, e non si vede come

il Comando sovietico possa impedirne il sollecito conseguimento. A sud, l'istmo di Perekop è stato raggiunto, Melitopol occupata, l'intera penisola di Crimea tagliata fuori (v. schizzo n. 2).

Reparti germanici si sono affacciati per largo spazio, sul Mar d'Azov.

Frattanto una vigorosa azione è stata imbastita ai fini dello sbloccamento dell'importantissima testa di ponte di Dniepropetrovsk, tenacemente contrastata ed insidiata dai sovietici. Il Corpo di spedizione italiano vi ha concorso con le sue divisioni cui è spettato il merito di concludere la vittoriosa manovra.

I riconoscimenti germanici sono stati altamente significativi nell'omaggio reso alla qualità dei nostri soldati ed all'efficacia del nostro apporto alla lotta comune.

* * *

Le operazioni di questo settembre hanno, lo si è già osservato, una importanza eccezionale: concludono un ciclo operativo e ne aprono un altro. Non soltanto l'Alto Comando germanico ha dato e vinto una battaglia che, per numero di prigionieri e per bottino raccolto, non ha l'eguale nella storia, ma con ogni probabilità l'intero corso della guerra contro la Russia ha assunto ed affrettato nel tempo orientamenti e sviluppi di vastissima portata.

Dopo il ferro di Krivoj Rog, dopo il grano dell'Ucraina occidentale, la Russia è sul punto di perdere le decisive ricchezze minerarie della regione di Kharkov: il suo potenziale bellico ne riceverà un colpo estremamente rude che la prevedibile caduta di Pietroburgo renderà ancor più grave.

D'altra parte, aliquote importantissime dell'esercito sovietico sono state annientate o fortemente intaccate; in particolare, nell'armamento e nei materiali, si sono creati larghi vuoti che le attuali, sempre più ridotte, disponibilità dell'industria sovietica non sono in grado di colmare.

La costituzione di nuove unità appare pertanto problematica, quale che sia, quantitativamente, il materiale umano disponibile.

Pur tenendo conto del raccorciamento della fronte, l'apparecchio bellico russo sembra avviarsi a grandi passi verso un periodo di acuta crisi, a superar la quale non saranno certo sufficienti, dopo l'interruzione della ferrovia di Murmansk, i rifornimenti anglo-americani condizionati alle smisurate distanze ed alle limitatissime capacità di

SCHIZZO 2.

Probabili direttrici delle operazioni in corso (fine settembre)

Probabili posizioni arretrate di resistenza.

trasporto della transiberiana e della transiraniana, od alle rotte antiche di cui si parla proprio ora, al limitare dell'inverno, non si comprende bene se per ironia o per disperazione.

Senza voler abbandonarci a profezie altrettanto fallaci quanto inopportune, è lecito dire che la vittoria sulla fronte meridionale apre agli eserciti dell'Asse la possibilità di avvicinarsi sollecitamente alla regione caucasica.

Non soltanto i grandi bacini petroliferi costituiscono la posta del giuoco, bensì tutte le posizioni del sistema imperiale britannico nel Medio Oriente.

Forse, per questa ragione, il generale Wavell moltiplica le sue fatiche e la diplomazia inglese le sue pressioni sui neutrali; e forse anche per questo motivo il comando sovietico sembra concentrare le energie superstiti al nord e soprattutto al centro, dove la tenace insidia dei bombardieri germanici non dà tregua alle crescenti ansie della capitale bolscevica e dei suoi visitatori anglo-americani.

* * *

Da molti mesi i nostri accenni alla battaglia dell'Atlantico sono magri assai. Inutile ripetervi il perchè. Siamo negati ai calcoli aritmetici e non abbiamo competenza alcuna a ragionare su quelli degli altri.

Però, in questo mese, si è verificato un fatto assai significativo: l'aumento, rispetto ai mesi precedenti, del tonnellaggio britannico affondato.

Non occorre il piè marino e la barba da nostromo per essere ammesso a giudicare di questo confortevole risultato.

150.000 tonnellate di naviglio affondato in più del mese di agosto e 300.000 circa in più di quello inabissatosi durante il mese di luglio, sono cifre, come si suol dire, eloquenti.

Può darsi che ciò dipenda in parte dall'accresciuto traffico; ma anche se ciò fosse vero resta pur sempre a chiedersi dove sono andate a finire le perfette misure di difesa annunziate e, quel che più conta, quale valore abbia in definitiva la collaborazione navale americana.

Si aggiunga che gli attacchi di questo mese sono avvenuti — citiamo solo i quattro più importanti o significativi — nell'Atlantico del nord (immediate vicinanze dell'Islanda), nella Manica, ad ovest dell'Africa centrale e nell'Atlantico occidentale.

Infine, è da rilevare che due almeno dei convogli attaccati sono stati quasi totalmente distrutti, a malgrado della imponente scorta di naviglio ausiliario e da guerra.

La cooperazione aero-navale funziona dunque alla perfezione ai fini del controblocco e, al di là dei limiti di autonomia degli apparecchi, l'arma subacquea lavora egregiamente da sola.

Lo conferma del resto il ministro inglese degli approvvigionamenti asserendo che, ogni tanto, difettano nell'isola assediata anche i generi di prima necessità. Quell'*ogni tanto* corrisponde all'incirca al ritardato e poi non avvenuto arrivo dei preziosi convogli.

* * *

A concludere queste note resterebbe a parlare degli avvenimenti politici che son parecchi e tutti di molta importanza.

Ma i lettori nostri, che han tutti conoscenza della storia, non hanno proprio bisogno che il commentatore si metta avanti a far da battistrada.

Roosevelt 1941 = Wilson 1917.

Iran 1941 = Una qualunque altra impresa coloniale della predatrice Inghilterra.

E' troppo sintetico? Ma è molto chiaro!

NOTIZIARIO ESTERO

GERMANIA.

Aliante rimorchio.

Ha le seguenti caratteristiche:

apertura alare m. 21.30,

peso totale kg. 910,

velocità d'atterraggio a carico completo (al secondo) m. 1,22,

carico utile uomini 8.

E' dotato di freni ad aria.

Ha carrello retrattile e può anche ammarrare.

Sembra che un Junker Ju 52 ne possa trainare da tre a sei e che il quadrimotore Focke-Wulf-Kurier ne rimorchi una decina.

Tali alianti sarebbero già stata impiegati con successo nell'occupazione di Creta per il trasporto tanto di fanteria dell'aria quanto di materiali vari da guerra. (Berna, *Aero-Revue suisse,* n. 7, 1941).

Misure di protezione antiaerea.

Per la lotta contro le bombe incendiare sono prescritte pompe a mano, secchielli d'acqua, sabbia contenuta in recipienti aperti o in sacchi di carta.

Ogni posto antincendio presso le imprese commerciali od industriali deve poter disporre da quattro ad otto sacchi di sabbia; nelle case d'abitazione ogni locatario deve averne almeno due. E' consigliato anche costituire delle riserve tanto nei sottotetti come nelle cantine.

Per proteggere dalle particelle infiammate che si sprigionano dalla bomba la persona incaricata di lanciare la sabbia, è consigliabile l'uso di ripari — tipo scudo — come coperchio di casse, ecc.

Per l'impiego della sabbia sono prescritte le seguenti modalità: se la si getta sulla bomba incendiaria con un badile, essa si allarga ed allora bisogna lanciarne tante palate quante ne occorrono per coprire intieramente il focolaio d'incendio; se invece si getta l'intero sacco di sabbia, si avrà immediatamente un largo strato di sabbia che spegnerà immediatamente il fuoco, ma bisogna aver l'avvertenza di spegnere subito la carta di cui è fatto il sacco. (Ginevra, *Revue internationale de la Croix Rouge*, n. 6, 1941).

Istituto di studi marittimi.

E' stato creato in Berlino un istituto di studi marittimi, che comprenderà le seguenti discipline: storia del mare e storia della guerra marittima, geografia marittima, influenza delle comunicazioni marittime sulla civiltà dei popoli, utilizzazione ed arte del navigare, commercio marittimo, diritto marittimo ed internazionale.

L'istituto, è parte integrale della « Lega marittima germanica » il cui compito è di sorvegliare e diffondere nel popolo la passione per gli studi relativi alla vita nel mare. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 30, 1941).

GRAN BRETAGNA.

Alti ufficiali dell' aviazione britannica.

L'aviazione britannica conta 5 marescialli delle Forze Aeree reali, 5 primi marescialli, 11 marescialli e 26 vice-marescialli dell'aria. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 3, 1941).

Progetti per costruzione di materiale bellico.

Fra i progettati impianti per costruzione di materiale bellico sono compresi 5 polverifici, 20 fabbriche di munizioni ed un certo numero di fabbriche per la produzione di cannoni a tiro rapido, armi anticarro, obici da 139,7 e cannoni contraerei da 40. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 1, 1941).

Posizione strategica di Cipro.

L'isola di Cipro è una delle più importanti basi navali ed aeree dell'impero britannico e costituisce una posizione chiave per il Mediterraneo orientale e per il Canale di Suez.

Ha una superficie di 9.300 kmq. ed una popolazione di 370.000 abitanti; dista 430 km. da Porto Said, 270 da Haifa, 500 da Creta.

Non possiede porti in grado di dar ricovero a grandi navi ma ha buone baie - rifugio per incrociatori e sottomarini. Negli ultimi cinque anni sono stati eseguiti grandi lavori per la costruzione di aeroporti e sono state immagazzinate grandi quantità di viveri e munizioni di ogni specie.

L'isola è ricca di materie prime: amianto, minerale al cromo, pirite e rame (il nome dell'isola deriva appunto dalla parola greca: Kupros = rame).

Le valli che solcano il sistema oro-idrografico dell'isola sono molto fertili. Nicosia, la capitale, è situata in mezzo a lussureggianti campi di cereali. Nel

fondo valle cresce il cotone, e sulle colline si coltiva la vite, l'olivo, il lino e varie piante fruttifere.

Da Famagosta a Morpku corre una linea ferroviaria ed una rotabile collega Larnaka a Limasol.

I piccoli porti, che servivano prima all'esportazione di pesci conservati e di spugne, sono ora depositi di materiali per l'aviazione britannica e possiedono una potente difesa contraerei. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 30, 1941.

PERÙ.

Organizzazione dell' esercito.

I. Le forze armate di terra della repubblica peruviana dipendono da un Alto Comando costituito dai seguenti organi:

— Ministero della guerra; ispettorato generale della difesa nazionale; stato maggiore generale; direzione generale dei servizi amministrativi; direzione generale di controllo.

E' capo delle forze armate il ministro della guerra, il quale ha alla sua diretta dipendenza il gabinetto militare, la segreteria militare, organi di relazione amministrativa generale e di studio tecnico militare, e la direzione della stampa e propaganda militare.

L'ispettorato generale della difesa comprende l'ufficio dell'ispettore, quattro direzioni d'arma (fanteria, cavalleria, artiglieria e genio), la direzione del personale e la direzione di commissariato. Ha il compito di studiare e risolvere i problemi interessanti l'equipaggiamento, l'armamento, l'addestramento ed il vettovagliamento della truppa.

Lo stato maggiore generale è suddiviso in quattro sezioni; studia ed attua le misure interessanti la difesa del paese.

La direzione generale dei servizi amministrativi si occupa della vita amministrativa dei corpi e reparti ed enti vari.

La direzione generale di controllo esercita, per diretto incarico del ministro, il controllo di tutte le questioni di natura amministrativa, al fine di assicurare il diritto del singolo e l'interesse dello Stato.

II. I servizi si dividono in amministrativi ed ausiliari.

Sono amministrativi:

— servizio di intendenza e trasporto (uno centrale nella capitale e quattro divisionali nei capiluoghi delle regioni militari): cura l'equipaggiamento ed il vettovagliamento della truppa e dei quadrupedi;

— servizio di armamento ed arsenali (uno centrale e quattro divisionali): comprende il parco centrale, officine di costruzione di varia specie, depositi munizioni, fabbrica di cartucce, laboratorio chimico, ecc. Dipende dal servi-

zio la scuola meccanici ed artificieri nella quale si preparano gli armaioli dei corpi;

— servizio del genio: provvede all'acquisto dei materiali del genio ed al mantenimento degli edifici militari;

— servizio di sanità (uno centrale e quattro divisionali): cura la salute del soldato e dispone di diverse infermerie e di due ospedali. Apposita scuola crea gli aiutanti di sanità dei corpi;

— servizio veterinario: cura l'igiene dei quadrupedi e dispone di una scuola di mascalcia, di una farmacia centrale e una divisionale, di laboratori di ricerca e di preparazione di prodotti terapeutici;

— servizio rimonta: ha il compito di acquisto, allevamento e rifornimento dei quadrupedi.

Sono ausiliari:

— servizio territoriale. Ne esiste uno per ogni regione militare. Si occupa della leva, dei reclutamento, delle visite di controllo e della mobilitazione della regione. Dipende dallo stato maggiore generale. E' integrato dalle direzioni delle circoscrizioni provinciali;

— direzione generale del tiro. Dipende dall'ispettorato generale della difesa nazionale. Sovraintende alle società di tiro per quanto riguarda addestramento e disciplina dei mobilitabili;

— direzione di stampa e propaganda militare. Dipende direttamente dal ministro della guerra;

— servizio geografico. Provvede alla levata delle carte topografiche del paese. Dipende dallo stato maggiore generale;

— servizio collegamenti. Ha il compito di acquistare il materiale occorrente e di addestrare il personale addetto presso l'apposito ruolo;

— servizio di giustizia militare, costituito dai comandanti di zona militare (uno per ogni regione). E' organo di ultimo appello il consiglio degli ufficiali generali.

III. Armi. Ogni regione militare è presidiata da una divisione costituita da unità delle quattro armi (fanteria, cavalleria, artiglieria e genio) e dai servizi amministrativi necessari. Comanda la divisione un Comandante generale, coadiuvato da uno stato maggiore e da elementi integranti. Le unità di fanteria sono organizzate in battaglioni; quelle di artiglieria, in gruppi; quelle di cavalleria, in reggimenti; quelle del genio, in battaglioni.

IV. Esistono i seguenti centri di istruzione militare:

— scuola superiore di guerra; centro di alti studi, prepara ufficiali dello stato maggiore;

— scuola militare di Chorilles, prepara ufficiali e sottufficiali di tutte le armi;

— scuola collegamenti, per la specializzazione di ufficiali di tutte le armi;

— scuola di applicazione di artiglieria;
— scuola di applicazione di fanteria e genio;
— scuola di cavalleria;
— scuola di mascalcia;
— scuola di aiutanti di sanità;
— scuola meccanici e artificieri.

Molti ufficiali delle forze armate peruviane hanno curato la loro preparazione professionale presso scuole militari d'Europa e d'America. (Caracas. *Revista del Ejèrcito, Marina y Aeronautica*, n. 114, 1940).

STATI UNITI D'AMERICA.

Materiale aeronautico.

Secondo gli esperti americani, gli Stati Uniti d'America hanno costruito in aprile 1350 apparecchi, in maggio 1500, in giugno 1600. Nel trimestre luglio-settembre la produzione salirà a 1800 aeroplani al mese e sarà portata ad almeno 1900 al mese verso la fine dell'anno. Il 60 % delle costruzioni è costituito da apparecchi di guerra, il rimanente da apparecchi d'istruzione. Alla fine di marzo le fabbriche delle fusoliere, dei motori e delle ali occupavano 173.000 uomini contro i 146.000 del primo gennaio.

Il governo americano considera la maggior costruzione degli apparecchi da bombardamento come il più efficace aiuto alla Gran Bretagna.

Si prevede la costruzione di quattro nuove fabbriche di aeroplani; le quattro attualmente in costruzione produrranno 3600 bombardieri all'anno.

Il Ministero della Guerra ha ordinato a due nuove fabbriche la costruzione di apparecchi da bombardamento a quattro motori per la somma di 322 milioni di dollari. Nell'anno prossimo queste fabbriche potranno cominciare il lavoro. Saranno costruiti i bombardieri « Consolidated » per 163 milioni di dollari e i bombardieri « Douglas » per 159 milioni di dollari.

Queste costruzioni sono il primo passo per raggiungere la costruzione di 500 bombardieri al mese.

E' stato sperimentato a Buffalo da un aviatore britannico il nuovo caccia « Airacobra ». Tale apparecchio raggiunge l'altezza di 10.500 metri ed è armato di un cannone e di 6 mitragliatrici.

E' stato esperimentato un nuovo blindamento per aeroplani costituito di caucciù ed acciaio speciale. Alle prove è risultato che la nuova corazza è molto più resistente di quella di solo acciaio adoperata finora, oltre ad essere del 20 % più leggera.

La società d'aviazione « Douglas Aircraft » ha costruito un aereo da bombardamento che è il più grande del mondo. E' il bombardiere « B-19 » con autonomia di km. 12.400; apertura d'ali di m. 63.60; lunghezza di m. 39.60;

velocità massima di km. 336 all'ora, velocità di crociera di km. 279. Può portare un carico di 18 tonnellate di bombe. Il peso dell'apparecchio vuoto è di circa 42 tonn.

L'equipaggio è costituito di 10 uomini. L'apparecchio può essere usato pure per trasporto; in questo caso può portare 125 uomini armati.

Il « B-19 » ha quattro motori Raid Double Cyclon di 1800 C. V. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 93, 95, 101, 120, 1941).

Apparecchi da caccia per navi portaerei.

La fabbrica Wought-Sikorsky ha presentato un campione dell'apparecchio XF4U-1 da impiegarsi a bordo delle navi portaerei e che si distingue per la sua speciale costruzione nonchè per una curvatura alare molto marcata.

Apparecchio XF4U-1 per portaerei.

Le caratteristiche principali sono: motore a doppia stella a 18 cilindri Pratt & Whitney « Twin Nasp R. 2800 » della forza di 1850 C. V. alla partenza e 1600 C. V. in crociera a 6500 m.; larghezza delle ali m. 12,20; lunghezza m. 9,15; peso in assetto di volo kg. 4100. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 51, 1941).

Produzione di elio.

L'industria statale per l'elio nello Stato del Texas ha prodotto negli ultimi 11 anni 2,8 milioni di mc. di gas.

La capacità produttiva della fabbrica a pieno regime potrebbe però arrivare ad una produzione doppia.

Il prezzo dell'elio negli Stati Uniti è di dollari 0,015 per ogni piede cubo (L. 10,50 al mc.); viene impiegato nei piccoli dirigibili, nei palloni frenati

e negli aerostati. Viene anche fornito all'Inghilterra per i palloni degli sbarramenti aerei. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 50, 1941).

Marina.

Ultimamente è entrata in servizio la corazzata « Washington »; in tal modo la Marina degli Stati Uniti ora dispone di 17 corazzate.

E' stata anche autorizzata la costruzione di 58 incrociatori ausiliari che dovrebbero entrare in servizio all'inizio del mese di agosto del 1942. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 50, 1941).

Costruzioni navali.

Il Ministero della Marina ha passato un contratto di oltre 5 milioni di dollari (100 milioni di lire) all'Electric Boat Co. di Nuova York per la costruzione di 12 navi vedette veloci dette « Mosquito » (zanzara) e di 12 MAS. (Lione, *Le Temps*, 1-5-1941).

Autostrada Stati Uniti - Panama.

E' in corso d'approvazione lo stanziamento di 20 milioni di dollari (396 milioni di lire) per la costruzione di un'autostrada dagli Stati Uniti alla regione del Canale di Panama. Il tracciato attraversa i territori dei Paesi del Centro-America. I lavori sono attualmente molto progrediti fino a Città del Messico. (Francoforte s/M., *Frankfurter Zeitung*, n. 224/225, 1941).

SVEZIA.

Servizio militare.

Con recente nuova legge il periodo d'istruzione degli iscritti di leva è stato prolungato da 180 a 260 giorni; sono state limitate le possibilità d'esonero e sono stati chiamati alle armi quei cittadini che prima erano esentati.

Dall'inizio della guerra tutti i militari della riserva hanno prestato un servizio più o meno lungo. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 41, 1941).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Guerra e potenza navale (Seekrieg und Seemacht). *Contrammiraglio Federico Lützow.* — Verlag « Die Wehrmacht », Berlino, 1941.

Il contrammiraglio Lützow, già molto conosciuto nelle sfere politiche e militari di questa guerra ed apprezzato conferenziere e giornalista, ha riunito in questo libro le conferenze radiofoniche tenute settimanalmente alle radio germaniche, con la collaborazione del capitano di corvetta Pezold.

L'A. descrive inizialmente la lotta che la Marina germanica intraprese nel 1939 contro il blocco inglese che voleva affamare il Reich, lotta condotta specialmente con i sommergibili e con le mine. E, per mettere maggiormente in luce queste prime operazioni, trova giusto portare a confronto anche la guerra economica imposta da Napoleone all'Inghilterra dal 1806 al 1812 nonchè la guerra sottomarina del 1914-1918. Questa lotta costituì la prima parte della guerra e culminò con il caso dell'*Altmark* che fece cadere la maschera del decantato rispetto inglese pei popoli neutrali.

Ebbe, così, inizio la seconda fase della guerra che fu caratterizzata dalla campagna norvegese che l'A. sviluppa in ogni più dettagliato particolare. Il trasporto delle truppe, la battaglia degli incrociatori, la protezione dei rifornimenti, la difesa costiera sono capitoli di alto interesse per i fatti e le cognizioni tattiche e strategiche che vengono poste in luce.

Dalla lettura di queste pagine, che da sole varrebbero a rendere il libro del massimo interesse, ci si può rendere chiaramente conto del come l'impresa abbia potuto risolversi tanto felicemente per i tedeschi.

Si creò così la nuova situazione strategica nel Mare del Nord, che permise alla Germania di rivolgere i suoi sforzi in altri settori: la guerra nella Manica, nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Fu proprio il risultato dell'impresa norvegese che permise alla Germania di trasformare il blocco nel quale si dibatteva in un controblocco ben più terribile.

L'importanza della collaborazione fra l'aviazione e la marina è oggetto di particolari considerazioni da parte dell'A., che conclude mettendo in rilievo le forti perdite di naviglio inglese dovute a questa collaborazione e che avranno un'importanza capitale nell'esito finale della guerra.

L'A. ha anche posto in evidenza l'importanza della cessione di basi navali britanniche agli Stati Uniti, ed esamina infine la nuova situazione ad un anno dall'inizio della guerra, che permette alla Germania di guardare ai futuri sviluppi con assoluta fiducia nella vittoria finale.

Acciaio, grande potenza. *Dott. Volkmar Muthesius.* — Soc. An. A.G.I.R.E. Roma.

« Ferro e acciaio sono le basi della vita industriale in genere, e tanto più di ogni armamento moderno. La storia dei popoli è, in fondo, una storia dell'acciaio, dall'epoca almeno in cui esiste una produzione industriale su vasta scala » e l'importanza che oggi riveste questo metallo, influisce in modo decisivo sulla vita di un popolo.

Tale è la sintesi di questo interessante opuscolo che è stato scritto da uno dei maggiori esponenti dell'industria germanica e che è presentato dall'Ecc. Francesco Giordani.

L'A. dimostra che il grado di perfezione e di autonomia raggiunto dall'industria germanica dell'acciaio è riuscito a scardinare l'Inghilterra dal suo primato e pertanto, sia negli armamenti come nella produzione del tempo di pace la vittoria non potrà mancare. La trattazione degli argomenti sulla lavorazione e sulla composizione dei metalli più idonei a determinati usi è fatta con precisazione di dati tecnici, ma con semplicità di esposizione, talchè le questioni più complesse risultano chiare anche ai non tecnici.

La lettura dell'opuscolo riesce, di conseguenza, piacevole ed istruttiva.

Pagine sulla guerra alla radio. — Edizioni Sansoni, Firenze, L. 20.

Questa raccolta di pagine sulla guerra, tra le più significative di quante furono trasmesse finora alla radio, contiene sessanta fra le conversazioni più adatte a rappresentare l'anima e l'arma della guerra, dallo spirito del fronte interno all'episodio eroico, dal funzionamento delle armi moderne alla compattezza dell'anima nazionale, dalla luce delle vittorie all'ombra degli abissi marini solcati dagli scafi metallici.

Un gruppo di conversazioni si riferisce a sintesi di momenti psicologici e politici della nostra guerra o a particolari ricorrenze che furono celebrate in un'atmosfera di rinnovata fede o ad eccezionali avvenimenti che costituirono le tappe gloriose della gigantesca lotta.

La raccolta penetra nel vivo della vicenda guerresca ed eroica, saldando le ore storiche dei convegni e delle decisioni fra i Capi con l'eroismo dei combattenti su tutti i fronti della terra, del mare e del cielo. Dalle cinque battaglie delle Alpi alla continuità dell'Impero, dal nome indimenticabile di Italo Balbo alla esaltazione dei Caduti, alla Milizia intrepida ai fanti imbattibili, dalle imprese aviatorie a quelle dei sommergibili, dalle notizie da casa al lavoro dei campi e delle officine, dalla conquista di Sidi el Barrani all'epopea di Giarabub e a quella di quota 731, dalla presa di Sollum alla gloria di Cheren, il lettore rivive in queste pagine tutte le fasi e gli aspetti del nostro primo anno di guerra.

La seconda parte del volume ci pone sotto gli occhi quanto di moderno costituisce oggi l'attrezzatura tecnica della guerra che si svolge sulla terra, sul mare e nel cielo chiamando a raccolta ogni conoscenza scientifica ed alleandosi coi fenomeni della natura.

Gli autori di queste radio conversazioni hanno nomi ormai noti al pubblico italiano: Alessi, Amicucci, Ansaldo, Appelius, Bastianini, Pernotti, D'Alba, D'Aroma, Federzoni, Antonino Foschini, Gray, Mecozzi, Orsini, Palmieri, Alessandro Pavolini, Piccone-Stella, Rossi, Serena, Valori, ed altri ancora fra cui i nostri collaboratori tenenti colonnelli Blatto, Cappuccini, Longo e Maraldi.

La guerra all'Inghilterra *Luigi Barzini.* - Mondadori, Milano, 1941. L. 16.

Il pregio singolare di questo libro sta nel criterio seguito dall'A. di presentare gli avvenimenti politico-militari del conflitto nell'atto stesso in cui accadono o, anche, nell'atto in cui si preparano a realizzarsi. Si tratta, perciò, non di un esame retrospettivo di fatti e situazioni esposte alla luce degli sviluppi successivi, bensì di impressioni, di commenti, di spiegazioni sui vari momenti della guerra aventi valore e carattere di attualità.

Il libro, seppure formato di articoli giornalistici apparsi a suo tempo sulla stampa italiana, costituisce un chiaro panorama di situazioni e di eventi e ne spiega la logica e l'ineluttabilità.

Luigi Barzini è un conoscitore profondo di molti popoli e paesi; perciò in questa sua raccolta troviamo dati ed elementi positivi forniti da chi ha potuto visitare stati e continenti e studiare da vicino, se non altro per ragioni professionali, problemi, necessità, psicologia e indirizzi dei popoli fra i quali ha vissuto. Notevoli, a questo proposito, le previsioni dell'A. per quel che riguarda la parte dell'America nel conflitto, come pure i giudizi formulati in anticipo sul fallimento della guerra economica britannica, sul rovesciamento della strategia inglese del blocco che avrebbe trasformato l'Inghilterra da bloccatrice in bloccata, sul destino della Polonia, sull'impossibilità dell'America a dare aiuti efficaci e decisivi agli Inglesi: giudizi che hanno trovato negli avvenimenti successivi piena conferma.

L'edizione del libro, nella veste tipografica e nei caratteri, è stata curata con gusto, praticità ed eleganza.

Ali e motori d'Italia. *Catalogo-annuario dei costruttori aeronautici italiani.* — Edizioni d'Arte Bertetti, Milano.

Il gruppo costruttori aeronautici italiani ha pubblicato il catalogo-annuario illustrato delle ditte costruttrici di materiale aereo, che passa in rassegna i risultati conseguiti in Italia fino al primo semestre del 1939 nel campo delle costruzioni degli aeromobili e dei motori.

Bellissime fotografie riproducono tutti i tipi di apparecchi, di motori e di parti staccate costruiti dalle varie industrie, come pure gli impianti, i grandiosi saloni e le potenti attrezzature da cui giornalmente escono quei gioielli dell'industria meccanica, onore e vanto del genio italiano. Esaurienti e sintetici cenni, in lingua italiana, francese, tedesca, inglese e spagnola, illustrano l'attività delle varie officine di costruzione nonchè le caratteristiche tecniche dei tipi di materiale prodotto.

La pubblicazione, destinata a dimostrare come la produzione dell'industria aeronautica italiana non sia seconda a nessun'altra, è stata in gran parte dedicata agli alunni delle pubbliche scuole, affinchè i giovani dell'Italia fascista e guerriera conoscano ed amino non solo la nostra gloriosa aeronautica ma apprezzino anche l'industria che le fornisce i poderosi strumenti delle sue vittorie.

Britannia in armi. *Alberto Bechi Luserna.* — Editore Alfieri, Milano.

Un nostro ufficiale superiore, il maggiore Alberto Bechi Luserna, che ha frequentato a lungo gli ambienti militari inglesi, ha dato alle stampe un volume, nel quale traccia caratteristici quadri di tali ambienti. Questi balzano vivi e palpitanti da una serie di « cronache » che, alla luce di episodi di vita intima reggimentale, in pace e in guerra, illustrano la psicologia bellica degli Inglesi.

Molti avevano esaminato i vari aspetti della vita e la mentalità di questo popolo, ma nessuno, prima di Bechi Luserna, aveva studiato da vicino la faccetta militare del poliedro britannico.

Questa lacuna era dovuta un po' allo scarso interesse che tale ambiente desta in seno alla società inglese, eminentemente commerciale e industriale e, soprattutto, per la difficoltà di analizzare da vicino la vita chiusa ed appartata che esso conduce in un Paese nel quale, a differenza degli altri Stati, ha più carattere di casta che di espressione armata della nazione.

L'esame di questo caratteristico e bizzarro ambiente spiega come si possa assistere allo spettacolo di un piccolo reparto che « in colonia si fa massacrare per conquistare un passo e quello di una intera divisione che in Europa ripiega in disordine, di una insignificante azione tattica condotta con tenacia e ordine e di un piano strategico bestialmente concepito e condannato a sanguinoso fallimento ».

Desta vivo interesse, non disgiunto da divertente stupore, la descrizione che l'A. fa di quanto avviene nell'ambiente militare in cui col pretesto della tradizione si compiono le più impensate operazioni e le più stravaganti cerimonie.

Per avere un'idea di ciò che sono gli ufficiali inglesi, le famiglie militari ed ancora l'« Intelligence Service » e il « Secret Service » — che è alla base di tutta la diplomazia britannica — bisogna aver vissuto molto da vicino a questi ambienti.

L'A. ha potuto trattare tutti questi argomenti appunto per la famigliarità che ha avuto per lungo tempo con la classe militare londinese e coi vari organismi dell'Esercito.

Ai saggi di psicologia militare inglese, l'A. ha fatto precedere una descrizione dei tipi e degli aspetti della vita politica e sociale; dalla classe dirigente del Paese alla più pura espressione della vita che si svolge ai margini della collettività industriale e commerciale.

Il libro, che è presentato in elegante veste tipografica, si legge con piacere non solo per lo stile spigliato ma anche per l'umorismo e per le argute osservazioni che dànno al lavoro un tono di saporosa attualità.

L'ora della Dalmazia. *Luigi Federzoni.* — Editore Zanichelli, Bologna, 1941. L. 20.

Per i tipi della Casa Editrice Zanichelli, Luigi Federzoni ha pubblicato un volume dedicato alla Dalmazia, nel quale sono raccolti alcuni suoi lavori e discorsi già apparsi sulla stampa italiana negli ultimi trent'anni. Si tratta di un diario di viaggi durante una « ricognizione dell'altra sponda » effettuata nel 1910 e di « uno studio » e « un discorso parlamentare », entrambi del 1920, la cui ristampa ha lo scopo di mettere in evidenza il valore documentario di alcune pagine che rispecchiano lo stato d'animo verificatosi in Italia e nella terra d'oltre Adriatico per l'agonia dell'italianità dalmatica.

In un recentissimo scritto, aggiunto ai precedenti, l'A. saluta la miracolosa risurrezione della terra italianissima, dovuta alla pronta e costruttiva genialità con cui il Duce ha saputo trarre partito da un concorso straordinario di circostanze per fondarvi quella pace equa, chiara e leale che già anticipa colà i benefici dell'auspicato nuovo ordine europeo.

Tutte insieme, queste testimonianze remote e attuali, giovano a misurare le tappe percorse, i risultati raggiunti e come, soprattutto, l'Italia abbia ritrovata la via giusta per ricalcare, sicura dell'avvenire, le gloriose orme di Roma e di Venezia.

Il volume reca, in appendice, annotazioni illustrative ai principali argomenti trattati nel libro, nonchè documenti probatori dell'attività svolta in passato da molti Italiani in quella terra italianissima.

Verso la nuova Europa. *Francesco Orestano, Accademico d'Italia.* — Editori Fratelli Bocca, Milano, L. 25.

Il volume che ora appare nelle edizioni Bocca col medesimo titolo della sua prima edizione, uscita alla vigilia della guerra contro l'Austria, contiene alcuni vecchi scritti che hanno conservato il loro carattere di attualità ed altri, più recenti, che si inquadrano nel problema della ricostruzione europea. Di

conseguenza sono stati esclusi da questa nuova edizione tutti i lavori che hanno perduto la loro ragione di essere, però l'Ecc. Orestano — che in fatto di studi politici fu un assertore e un anticipatore di questioni interessanti il futuro assetto dell'Europa — ha voluto riprodurre, in un'ampia introduzione, alcune pagine di allora a dimostrazione della giustezza dei princìpî che egli andava coraggiosamente affermando nei periodici di quel tempo.

In taluni di essi l'Orestano dimostrò la necessità di un nuovo ordine europeo fondato sulla stretta collaborazione italo-germanica, in opposizione alle forze dissolventi che in vario senso agivano dall'Occidente e dall'Oriente in Europa.

Nella impossibilità di riassumere in breve spazio i vari argomenti svolti dall'insigne A. (ricordiamo gli scritti sugli Stati Uniti d'Europa, sul Patto a quattro, sulla civiltà europea e americana, sulla fine del comunismo in Russia, sull'Europa e l'Africa, ecc.) esprimiamo la convinzione che il volume desterà vivo interesse nel campo degli studiosi, perchè intimamente inquadrato nell'odierno gigantesco urto di popoli.

La guerra delle potenze totalitarie tende ad infrangere il conservatorismo stantìo ed il sovversivismo demolitore che hanno imperato sul vecchio continente. Sorgerà, con la vittoria delle armi italo-germaniche, la nuova Europa che dovrà soppiantare la decrepita di ieri e di oggi, responsabile di una troppo lunga sequela di tragedie continentali. La nuova Europa dovrà scrollare ogni falsa sovrapposizione e sovrastruttura accaparratrice e monopolizzatrice ed instaurare, nel nome di Roma e di Berlino, le formule e il contenuto di una nuova universalità basata sulla giustizia e sul benessere dei popoli.

RIVISTE E GIORNALI.

Cooperazione fra le forze di terra e dell'aria. *Capitano di S. M. Csukás Kálmán.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 2; 1941.

Le operazioni svoltesi in Polonia, in Norvegia ed in Francia hanno posto in evidenza l'importanza della cooperazione fra le forze terrestri e le forze aeree ed hanno dimostrato come un'aviazione superiore per numero e per qualità sia in grado di svolgere azione decisiva e come contro di essa anche una flotta potente come l'inglese non sia in grado di operare a lungo.

La sottovalutazione della forza aerea fatta da qualche nazione prima della guerra attuale si basava sopra alcuni presupposti che in pratica si rivelarono errati.

Si affermava, infatti, che l'aeroplano era molto più di ogni altra arma soggetto alle condizioni atmosferiche, mentre gli attacchi aerei da parte tedesca si sono svolti incessantemente anche in condizioni di tempo proibitive.

Si diceva, inoltre, che l'occupazione del territorio avversario, indispensabile per il conseguimento della vittoria, non era possibile con le forze aeree. Gli sbarchi in Norvegia, Olanda, Belgio di forti masse di uomini dotate di tutto il materiale bellico necessario, compresi i carri armati leggeri ed i cannoni da fanteria, dimostrarono l'inconsistenza anche di questa seconda affermazione.

Infine si riteneva che la probabilità di colpire con le bombe fosse poco soddisfacente e non in proporzione con le spese da affrontare, ma i risultati ottenuti dai tedeschi sulle navi britanniche, riconosciuti dallo stesso ammiragliato inglese, dimostrarono precisamente il contrario.

Se dai risultati grandiosi conseguiti dai tedeschi appare evidente l'importanza decisiva avuta dalle forze aeree nel quadro delle operazioni belliche, ben poco tuttavia si conosce delle modalità di esecuzione, dato il giustificato riserbo mantenuto in proposito dall'esercito vittorioso.

E' tuttavia caratteristico il fatto che il compito della cooperazione non fu condotto a termine da formazioni distaccate organicamente dalle forze aeree e sottoposte alle forze terrestri, ma l'intera forza aerea concorse a formare il peso, là dove lo richiedevano le esigenze del piano operativo.

Alla cooperazione parteciparono tutti i tipi di apparecchi in relazione alle loro caratteristiche, dal Ju-52 al bombardiere in picchiata. Quest'ultimo si rivelò l'elemento principale della cooperazione.

Gli aeroplani da bombardamento in picchiata furono usati per la prima volta dai tedeschi contro i fortini delle fortificazioni polacche e contro le fortezze della Westerplatte, contro le fortificazioni belghe e francesi ed anche contro bersagli viventi. I risultati raggiunti corrisposero pienamente all'aspettativa. L'onda esplosiva delle bombe di grosso calibro (250-500-1000 kg.) attraverso le feritoie delle fortezze annientò gli uomini; l'effetto dello scoppio allentò e sconnesse gli elementi delle fortificazioni ed impedì un'efficace azione di fuoco.

I bombardieri in picchiata si dimostrarono poi di particolare importanza per colpire e neutralizzare le linee difensive arretrate; se queste avessero dovuto essere colpite col tiro dell'artiglieria, sarebbe stato necessario un enorme spreco di munizioni ed un tempo tale da far perdere all'operazione la caratteristica della celerità.

Di passaggio si osserva che comunemente si crede che con il bombardamento in picchiata si raggiungano forti velocità di caduta della bomba: tale opinione è errata. Con una velocità di picchiata di 500 km./ora nel momento dello sgancio, la bomba raggiunge il bersaglio con una velocità di 140 m./sec., mentre sganciando le bombe da un'altezza di 4000 metri le bombe arrivano al suolo con una velocità di 270-300 m./sec. La cosa ha importanza agli effetti della penetrazione.

Gli aeroplani da caccia oltre ai compiti di lotta aerea si sono dimostrati mezzi preziosi nella lotta contro bersagli terrestri, in conseguenza della capacità di perforazione del cannoncino automatico da 20 mm. Con angolo d'im-

patto di 60° contro corazze moderne esso perfora a 100 metri 18 mm. di corazza, a 200 metri 16 mm., a 300 metri 14 mm.. Il tetto dei carri armati ha uno spessore di 6-13 mm.

Per definire l'idea e l'efficacia della cooperazione, vediamo quali sono le operazioni delle forze aeree:

a) lotta contro le forze aeree avversarie;

b) azioni aeree indipendenti, cioè lotta contro gli elementi dislocati nell'interno del paese nemico;

c) cooperazione con le forze terrestri.

Quest'ultima va presa in considerazione ed è la cooperazione tattica che si sviluppa in profondità maggiore o minore a seconda che interessa truppe celeri od unità ad organizzazione normale.

Gli elementi della cooperazione tattica sono:

1° - *La decisione*, che è il più alto compito del comandante terrestre e forma la base dell'esecuzione della lotta e della organizzazione della cooperazione. Il grande effetto delle forze aeree e delle forze celeri terrestri offre al comandante possibilità di azioni sconosciute in passato. Tali possibilità vanno completamente sfruttate. Un perfetto addestramento delle truppe autorizza il comandante alla decisione più ardita, che è la migliore.

2° - *Il piano di attacco*, sulla base della decisione presa. A tale riguardo si può osservare:

a) La grande celerità di spostamento delle forze aeree può far sorgere nel comandante l'opinione che egli possa dovunque e sempre entrare in campo con prevalenza di forze aeree. Ciò è un errore: le possibilità di impiego degli aerei da bombardamento e da caccia sono limitate: un intervento forzato produce inutile logorio e perdita di uomini e di materiali. Perciò la formazione definitiva della massa aerea d'attacco deve essere realizzata solo quando si può stabilire il luogo ed il momento della battaglia terrestre.

b) Il momento di intervento delle forze aeree riveste importanza grandissima. La sua determinazione è la maggior esigenza spirituale del comandante; dall'esame della situazione, dalla previsione dello svolgimento dell'azione egli deve intuire la tempestività dell'intervento.

3° - *Il progetto dettagliato e la sua esecuzione*:

a) *Relazioni di dipendenza e di comando*. Assegnare sempre reparti aerei organici per la cooperazione. Il comandante di aviazione più elevato in grado assume il comando delle forze aeree ed è competente a far proposte per il loro impiego. Nasce la domanda se le forze aeree od almeno il loro comandante va messo alla dipendenza del comandante dell'armata terrestre che deve appoggiare.

In caso di dipendenza, può esservi il pericolo che nella decisione del comandante terrestre e nel progetto non siano considerate col dovuto peso le caratteristiche dell'arma aerea.

In caso di affiancamento, la situazione è rovesciata.

La giusta soluzione della questione si otterrebbe se, in caso di dipendenza, il comandante dell'armata terrestre chiedesse e tenesse in considerazione le proposte del comandante delle forze aeree, oppure, in caso di affiancamento, indirizzasse i preparativi dettagliati della cooperazione.

b) *Assegnazione di ufficiali aviatori di collegamento* a quei comandi terrestri che sono direttamente interessati alla cooperazione. Loro compito è orientare i comandi di aviazione sulla situazione dell'armata terrestre, facendo conoscere ad essi i desideri di questa.

c) *L'ispezione da terra e dall'aria del campo di battaglia* è utile ed indispensabile.

d) *Necessità di conoscere sempre le posizioni raggiunte dalle truppe amiche,* senza di che la cooperazione non può sussistere.

e) *Le trasmissioni sono un fattore indispensabile della cooperazione.* Occorre organizzarle in modo molteplice e sicuro. E' necessario perciò che i direttori delle trasmissioni sia terrestri che aeree siano orientati in precedenza dai comandi superiori sui loro progetti e ricevano istruzioni sulle esigenze da rispettare.

f) *Lo spostamento delle basi aeree ed il loro raggruppamento al suolo diventa spesso necessario per la cooperazione.* Tanto le basi dei cacciatori che quelle dei bombardieri vanno dislocate in posizione tale da permettere ad ognuno dei due tipi di apparecchi l'intervento immediato e tempestivo, senza dover partire da distanze eccessive; queste generano attriti, difficoltà di trasmissioni, possibilità di diverse condizioni atmosferiche fra il punto di partenza ed il punto d'impiego, che non possono non ripercuotersi dannosamente sull'efficacia della cooperazione.

L' invasione della Gran Bretagna. Possibilità dell' azione aerea. *de Martin Barbadillo.* — Madrid, Ejercito, n. 15; 1941.

La presunta e probabile attuazione di un piano d'invasione della Gran Bretagna da parte della Germania desta viva attesa tanto nel mondo dei competenti quanto in quello dei profani.

L'impresa, sebbene presenti difficoltà gigantesche, offre molte probabilità di successo perchè affidata ad una tecnica organizzativa poderosa.

L'esame dell'operazione, che sarà svolta in parte preminente dalle forze aeree, richiede lo studio di tre importanti elementi: obiettivi, materiali, tattica da seguire.

Per quanto riguarda gli obiettivi, l'attaccante mirerà a battere, eliminare ed anche solo neutralizzare tutti i mezzi d'azione aerei dell'avversario col costante bombardamento aereo delle sue basi terrestri, navali e sistemazioni difensive, e col continuo logoramento della sua aviazione da caccia e da bombardamento.

Per il materiale aeronautico è evidente la superiorità germanica, alimentata non solo dalla propria industria, ma anche da quella dei paesi occupati, e favorita da posizioni strategiche migliori di quelle britanniche.

Ma più che lo studio degli obiettivi e del materiale impiegato dai belligeranti, pare interessante esaminare le modalità con cui l'operazione sarà condotta.

Questa si svolgerà, probabilmente, nel modo seguente:

1° - impiego di enormi masse di aerei con carattere continuativo per un determinato periodo di tempo tanto per ottenere la supremazia del cielo quanto per distruggere il dispositivo britannico di resistenza. Intervento (più volte al giorno) di 6-8000 caccia ed altrettanti bombardieri, lanciati con cronometrica precisione, violenta abilità e tenace persistenza sopra i gruppi di obiettivi aerei, terrestri e navali nemici;

2° - disorientamento dell'avversario con continue minacce su tutti i settori per mantenere l'allarme e fiaccare la resistenza nei settori scelti come decisivi;

3° - utilizzazione del canale della Manica, mercè una continua superiorità aerea e navale con impiego di forte aviazione, contro formazioni aeree e navali avversarie;

4° - azione poderosa di apparecchi da bombardamento in picchiata sulle difese costiere del canale e sui punti prescelti per l'attacco;

5° - lancio notturno, con intensità senza precedenti, di divisioni di paracadutisti seguite da fanteria aviotrasportata;

6° - sfruttamento delle condizioni meteorologiche favorevoli;

7° - impiego di effettivi numerosi ed azioni in prevalenza notturne per ottenere violenza e sorpresa;

8° - eventuale impiego di mezzi finora sconosciuti.

L'operazione verrà probabilmente attuata non appena in Gran Bretagna sarà diffuso quel senso di scoraggiamento e quello stato di psicosi intollerabile, derivante da sconfitte su altri teatri di guerra e dalla paralizzazione della vita del paese, determinata dai continui bombardamenti aerei.

Le fortificazioni permanenti hanno fatto fiasco? *Maggiore di S. M. conte Markovits Arpád.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 1; 1941.

Molto si è scritto dopo la prima guerra mondiale sul fallimento delle fortificazioni permanenti; eppure, nonostante il rapido crollo delle fortezze del Belgio, la guerra era stata combattuta con la convinzione della supremazia della difesa. Le fortificazioni di Verdun mantennero alto il loro prestigio e le fortificazioni campali ebbero uno sviluppo continuo ed assolsero egregiamente il loro compito.

In effetti, la guerra finì perchè la tecnica dell'attaccante prevalse su quella del difensore e la lotta, immobilizzata per molti anni, sfociò in guerra di movimento. A ciò contribuì l'impiego dei carri armati da parte degli alleati.

Quando da parte tedesca sorse la teoria del generale Seeckt che tendeva a valorizzare l'impiego dell'esercito piccolo ma scelto, per molti anni non si parlò d'altro che di esercito di *élite* e di esercito di masse.

Gli Inglesi accettarono in parte l'opinione dell'esercito di *élite*, che sembrava meglio uniformarsi al loro modo di pensare. Cominciarono così a realizzare un programma di motorizzazione in grande stile per aumentare la capacità di urto del loro esercito. Da loro partì l'idea della organizzazione delle armate corazzate.

I Francesi furono spaventati dalla teoria del generale Seeckt e corsero ai ripari provvedendo allo sbarramento dei confini. Cominciarono pertanto a ravvivare la loro fede nel valore delle fortificazioni permanenti e realizzarono il potente bastione della linea Maginot destinato a rendere inviolabili le loro frontiere.

In tal modo si cominciò a diffondere nuovamente in tutti gli Stati la fiducia nell'assoluto predominio della difesa sull'offesa.

Durante la guerra civile spagnola l'esercito rosso, sulla falsariga francese, valorizzò la difensiva, mentre l'esercito di Franco coltivò sopratutto operazioni a carattere offensivo. I mezzi di attacco immaturi e sopratutto la deficienza di carri armati fecero sì che la difesa, appoggiata alla moderna tecnica del calcestruzzo, si dimostrasse molto efficace. Pure, in definitiva, l'attaccante vinse; ciò fu attribuito, da parte delle potenze occidentali esclusivamente ad una migliore condotta operativa ed ad un più alto valore morale.

Il comando tedesco, a sua volta, si applicò a valorizzare l'esperienza conseguita in Spagna, sviluppando più efficacemente i vari procedimenti d'attacco.

Il pensiero americano del bombardamento in picchiata fu da essi reso pratico con procedimento perfetto e fu sviluppata con eroica abilità la tecnica russa di impiego delle truppe paracadutiste.

Le potenze occidentali, invece, persuasero i loro alleati a far largo uso delle fortificazioni; su tutti i confini sorsero barriere di calcestruzzo. Anche la Germania e l'Italia furono alla fine indotte a costruire opere di fortificazione permanente, la prima con la Westwall, la seconda con i lavori sul confine francese. Entrambe queste potenze, però, continuarono a dare la prevalenza al pensiero offensivo, che dominò sempre la loro concezione di impiego.

E' noto che il sistema di fortificazioni cecoslovacche è crollato nel 1938 senza colpo ferire in virtù dell'abile giuoco politico della Germania.

In questa occasione, le potenze occidentali piantarono in asso il loro alleato. Gli avvenimenti si svilupparono ulteriormente e nel 1939 fu la volta della Polonia. I grandi alleati ormai non potevano più esimersi dal far fronte agli impegni assunti e dovettero intervenire nella guerra. La Germania, però, che aveva contato su questa possibilità, già precedentemente aveva costruito la Westwall, che doveva distogliere le potenze occidentali da ogni velleità offensiva.

Il suo piano riuscì completamente: Francia ed Inghilterra se ne stettero con le mani alla cintola a guardare il loro alleato che rotolava nella polvere. Decisi alla difensiva, si ritirarono dietro le loro fortificazioni, mentre la Germania combatteva indisturbata la sua guerra su un fronte solo contro la Polonia.

La linea di fortificazioni tedesche della Westwall aveva pertanto assolto pienamente il suo compito. L'orientamento del tutto difensivo delle potenze occidentali fu la conseguenza della loro cieca fede nel valore indiscusso delle fortificazioni.

Le fortificazioni polacche in genere fecero fiasco: troppo rade ed insufficienti, non riuscirono a sbarrare l'irrompere della valanga tedesca. Alcune fortificazioni di maggior valore, come la Westerplatte, resistettero per un tempo maggiore, ma, abbandonate a sè stesse, finirono per capitolare.

Nella primavera del 1940, dopo le operazioni in Danimarca ed in Norvegia, i Tedeschi, come preparazione alla resa definitiva dei conti con gli Inglesi, decisero di forzare il fronte occidentale. Le fortificazioni olandese e belghe, costruite sulla falsariga di quelle francesi, non furono sufficienti a frenare l'urto tedesco. Eppure queste due potenze si erano completamente preparate, perchè fin dal 1938 sapevano di non poter sfuggire alla loro sorte; prese come erano fra due fuochi, sarebbero state occupate da quella delle due parti che avrebbe preso l'iniziativa.

Come si spiega il loro crollo in tempo così incredibilmente breve? Solo con l'enorme differenza dei valori morali delle due parti in lotta. I due piccoli paesi erano scossi dall'esempio delle precedenti schiaccianti vittorie tedesche e vivevano nella paura continua degli avvenimenti che inesorabilmente si sarebbero scatenati su di loro. Un cospicuo percento degli abitanti dei due paesi, poi, simpatizzava per i tedeschi. Si ripetè pertanto lo spettacolo del 1914; in seguito al crollo delle forze morali, le fortezze caddero in gran parte intatte in mano tedesca.

Anche le operazioni francesi, seguite subito dopo, recano la stessa impronta; il crollo dell'esercito francese così grande e di così glorioso passato non è immaginabile che come conseguenza del crollo morale.

L'esercito francese per sei mesi giacque inattivo nella fascia delle fortificazioni, nonostante sia nozione comune che l'inattività uccide, specie quando l'esercito non conosce esattamente il motivo per cui combatte. Questa circostanza fu costantemente ed abilmente sfruttata dai tedeschi, che con radio e con cartelli sempre ponevano davanti al soldato francese la domanda: perchè combatti? Questo semplice e convincente mezzo di propaganda ebbe una efficacia enorme, decisiva. Dell'esercito nascosto dietro al calcestruzzo ed alle corazze, di fronte allo slancio offensivo tedesco, rimasero solo il calcestruzzo e la corazza senza spirito vivificatore, e perciò incapaci di arrestare la più perfetta organizzazione offensiva di ogni tempo.

Se a questo punto traessimo la conclusione che le fortificazioni hanno fatto fallimento ed il denaro ed il lavoro spesi per esse non è in proporzione con i risultati conseguiti, cadremmo in errore.

Dobbiamo guardare anche l'altro lato della medaglia e vedere il comportamento delle fortificazioni tedesche; queste hanno assolto in pieno il compito loro affidato. Peccato che lo sviluppo degli avvenimenti non abbia permesso alla Westwall di dimostrare il suo valore attivo oltre a quello passivo. Certamente se i Francesi avessero osato attaccarla sarebbe apparsa la magnifica forza della tecnica difensiva tedesca.

Nell'esprimere il nostro giudizio prendiamo dunque come base la Westwall e non sbaglieremo.

Il calcestruzzo e la corazza rappresentano effettivamente un valore, quando vi siano dentro cuore, forza, energia e volontà di combattere.

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

ANNO IV - N. 11 NOVEMBRE 1941-XX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA ROMA

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Concorso a premi per l'anno 1942-XX . . . . Pag. 879

Console generale ANDREA CALIGARIS: La difesa contraerei delle G. U. in marcia, in stazione, in combattimento . . . » 881

Col. di fant. (serv. S. M.) ARTURO FERRARA: Le nostre brave truppe libiche . . . . » 898

Col. di art. GAETANO GIANNUZZI: Autarchia e tramonto della potenza dell'oro . . . . » 910

Ten. col. di art. VARO VARANINI: Eroismi italiani in Russia nella campagna del 1812 . . . . » 916

Ten. col. di art. ISIDORO PAVESI: Il regno arabo-saudiano . . » 932

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 939

NOTIZIARIO ESTERO: *Argentina*: Traffico aereo. - *Bulgaria*: Organizzazione del traffico fluviale. - *Giappone*: Reclutamento di volontari a Formosa. - *Gran Bretagna*: Aerei del servizio costiero. - Nuovo sistema di corrispondenza postale. - *India olandese*: Apprestamenti militari. - *Messico*: Collegamento ferroviario tra Atlantico e Pacifico. - *Stati Uniti d'America*: Protezione antiaerea. - *Tailandia*: Situazione aeronautica . . . » 946

BIBLIOGRAFIA: *Libri*: Vita e morte della Terza Repubblica: G. A. Castellani — Il finanziamento di una grande guerra: Attilio Cabiati — Fridtjof Nansen: Jon Sörensen — Codici penali militari di pace e di guerra: Gen. Gioacchino Milazzo — Frasario italo-tedesco: Ministero della Guerra — Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica: Ministero della Cultura Popolare — Il monte che salta in aria: G. Schneeberger — *Riviste e Giornali*: L'importanza dei successi iniziali in guerra: Col. Aschenbrandt — L'occupazione della Danimarca: Magg. Macher — Irlanda, testa di ponte dell'Inghilterra: Deutsche Wehr . . . . » 952

CONCORSO A PREMI PER L'ANNO 1942-XX

La « Rassegna di Cultura Militare », continuando nell'intento di incitare allo studio degli argomenti di maggiore attualità, bandisce un Concorso a premi per l'anno 1942-XX fra tutti i suoi *abbonati* di ogni grado e di ogni arma, in servizio attivo ed in congedo.

I partecipanti al concorso dovranno svolgere a scelta uno o più dei seguenti temi:

1° - *Grandi unità corazzate e motorizzate nella guerra in colonia (aspetti logistici ed operativi)*;

2° - *La difesa controcarri nelle unità di fanteria (armi, mezzi, lavori, procedimenti d'impiego)*;

3° - *Unità paracadutiste ed aviotrasportate in cooperazione (secondo le prime esperienze della guerra in atto ed in relazione ai prevedibili sviluppi)*;

ed attenersi alle prescrizioni seguenti:

a) essere, nell'esposizione, concisi, semplici, chiari, senza ricalcare precedenti studi, dimostrando nelle considerazioni e proposte originalità e praticità di vedute;

b) non superare le 20-25 pagine dattilografate.

I lavori in doppia busta (una - con un motto ripetuto lungo i quattro lembi ingommati - contenente il lavoro, e l'altra - di formato più piccolo e con lo stesso motto riportato anch'esso lungo i quattro lembi ingommati - contenente l'indicazione del nome e dell'indirizzo dell'autore) dovranno pervenire alla Direzione della Rassegna entro il 31 maggio 1942-XX.

Saranno esaminati, a giudizio inappellabile, da apposita Commissione.

Complessivamente - per il totale dei tre temi proposti - saranno erogati:

— un primo premio di L. 2500;

— due secondi premi di L. 1500 ciascuno;

— due terzi premi di L. 1000 ciascuno.

I lavori premiati, secondo le decisioni della Direzione, potranno venire pubblicati nella Rassegna o rimanere semplicemente di proprietà della Rassegna stessa.

LA DIREZIONE

LA DIFESA CONTROAEREI DELLE GRANDI UNITÀ IN MARCIA, IN STAZIONE, IN COMBATTIMENTO

ANDREA CALIGARIS, console generale mil. art. c. a.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE IN ROMA

Premessa.

La difesa controaerei nacque durante la Grande Guerra ma ebbe notevole sviluppo specialmente negli anni 1917-1918.

Naturalmente nei primi tempi si sfruttarono unicamente artiglierie da campagna aventi possibilità di assumere forti angoli di elevazione come il 75/911.

Per avere poi facili ed ampi movimenti nel piano orizzontale si ripiegò costruendo, con materiali di fortuna, apposite incastellature sulle quali si sistemarono i singoli complessi.

Si trattava adunque di artiglierie che pur avendo una discreta celerità di tiro non avevano affatto le caratteristiche di quelle opportunamente allestite per eseguire azioni controaerei.

Ma più che tutto esse mancavano di ogni attrezzatura per effettuare tiri contro velivoli (1).

Non si possedevano infatti nè telemetri nè centrali sia pure manuali.

Tuttavia qualche risultato si ebbe perchè si sfruttò — profittando specie nel 1918 dell'abbondante munizionamento disponibile — un principio che rimarrà sempre valido nel tiro controaerei: quello cioè di cercare d'ottenere attorno agli aerei un volume di fuoco più grande che fosse possibile.

Con tale provvedimento si correggevano automaticamente tutte le manchevolezze di un tiro sempre molto difficoltoso anche quando ben organizzato.

Ma soprattutto si appalesava subito l'inderogabile necessità di avere in dotazione un ottimo proietto — tipo granata ad alto esplosivo — capace coi suoi scheggioni di recar grave danno agli aerei: cosa impossibile ad ottenersi collo shrapnel (granata a pallette).

---

(1) Anche la loro scarsa velocità iniziale (V = 510) le rendeva poco idonee a tiri controaerei.

Difesa controaerei delle Grandi Unità.

Per avere un'idea della difesa controaerei delle Grandi Unità bisogna anzitutto stabilire — conosciutone, grosso modo, gli organici — rispetto a quali contingenze (stazione - marcia - combattimento) vogliamo procedere ad un suo esame.

Naturalmente cominceremo dalla minore di esse e cioè dalla divisione di fanteria.

Per il corpo d'armata e l'armata, che sono G. U. complesse e il cui nucleo principale combattente è dato dalle divisioni di fanteria, stabiliremo poi il di più da dar loro in mezzi controaerei — per le truppe non indivisionate di assegnazione organica e per i servizi.

Alla divisione si attribuirà poi, a seguito delle considerazioni che faremo, quel minimo di mezzi controaerei, che possono assicurarne una buona difesa contro offese dall'alto, nelle più tipiche delle contingenze di cui sopra.

Cominceremo all'uopo coll'immaginare che tale unità sia racchiusa in una figura geometrica assai semplice (esempio: rettangolo o quadrato) di cui sia facile ricavare area e perimetro.

Tale poligono costituirà l'obiettivo da difendere.

Avute — come vedremo — le dimensioni di esso e tenuto conto che la bomba dell'aeroplano non cade verticalmente, ma segue una traiettoria — come qualsiasi proietto dotato di una certa velocità — e conoscendo quindi di esse l'ascissa corrispondente ad una determinata ordinata (la quota) si potrà sempre calcolare il minimo di batterie necessarie per la difesa dell'obiettivo propostoci.

E tale computo è molto semplice.

Segnato su di un foglio, ad una determinata scala, il poligono che comprende — come nel caso nostro — gli elementi costitutivi della divisione di fanteria, si costruisce una figura simile ad essa però col suo perimetro allontanato dal precedente di una quantità numerica pari al valore dell'ascissa (ascissa di sgancio) di cui dicemmo.

Avuto lo sviluppo della nuova poligonale (linea di sgancio) e nota la densità di fuoco che occorre realizzare per ottenere lo scopo, si determina il numero delle batterie c. a. che debbono proteggerla.

Naturalmente le dimensioni del poligono prescelto — e che comprende gli elementi costitutivi della divisione — cambiano a seconda che essa è in stazione, in marcia o in combattimento.

Stabilito il fabbisogno di artiglierie per i tre casi, sceglieremo il dato che comporta il numero maggiore di esse, per avere la certezza di essere salvaguardati in ogni evenienza.

Più sopra si è accennato a come si fissi il numero delle batterie c. a. necessarie alla difesa divisionale, non si è detto però nulla del loro calibro. Questa precisazione verrà fatta successivamente, come vedremo.

a) La divisione di fanteria in stazione.

Considereremo una divisione di fanteria accampata.

Il caso di una simile unità accantonata si avvicina a quello di difesa c. a. di località.

Ma anche in questa evenienza il principio informatore che presiede a tale difesa non differisce da quello che esporremo.

Ora l'unità che consideriamo può essere compresa in un poligono la cui area si può facilmente calcolare conoscendo lo spazio che mediamente è necessario per accampare ciascun uomo, quadrupede, veicolo, pezzo, ecc. Per la divisione non frazionata fra località differenti tale superficie è di un milione di metri quadrati in cifra tonda e corrisponderebbe ad un quadrato di m. 1.000 di lato (1).

Per un tale bersaglio l'aviazione nemica può mantenere quote elevate. Il nostro calcolo si farà quindi per velivoli che navighino a quota 6.000, lancino bombe da 100 kg. e abbiano una velocità di 360 km. orari.

L'ascissa di sgancio di tale bomba (vedere allegato n. 1) viene generalmente calcolata con la nota formola:

$$x = v \sqrt{\frac{2\,Y}{g}} = 1.41 \quad v \sqrt{y}\ (2)$$

nella quale x è l'ascissa di sgancio, v la velocità del velivolo in m./s. y è la quota di volo in metri.

Nel caso nostro si avrà $x = 3.100$ m. circa.

Ora il perimetro del nostro quadrato è di 4.000 m. Esso deve però essere maggiorato — per ottenere la linea di sgancio — allonta-

(1) L'ipotesi di una divisione tutta raccolta in un unico accampamento è del tutto eccezionale: viene formulata unicamente per semplificare il calcolo.

(2) Più precisa l'altra — nell'aria — e cioè $x = v\,T - y\ \text{tg.}\,\beta$ nella quale T è in secondi il tempo di caduta, β è la ritardazione in millesimi. (Vedere allegato n. 2).

nando di 3.100 m. i suoi lati — avremo così un quadrato con 7.100 m. di lato cui corrisponde un perimetro di 28 km. circa (sviluppo linea di sgancio). Ne consegue che se riteniamo sufficiente mediamente una batteria c. a. ogni 4 km. di linea di sgancio si avrebbe un fabbisogno di circa 7 batterie c. a. (1) per la divisione fanteria accampata e riunita. Dato, però, che non tutto lo spazio del quadrato considerato è occupato dalle truppe e che la difesa controaerei può essere limitata al cielo degli obiettivi più delicati e meno protetti, il fabbisogno stesso può essere limitato a 3-4 batterie anche per la considerazione che l'aviazione amica concorre molto efficacemente alla protezione delle G. U. terrestri.

b) La divisione di fanteria in marcia.

Immaginiamo che la divisione si muova in lontananza del nemico su di una unica ma buona strada con truppe e servizi a piedi, senza automezzi (che seguiranno in ore convenienti) suddivisa in scaglioni di marcia. Essa ha una profondità di circa 16 km.

In questo caso l'azione nemica non agirà certo ad altezza molto elevata — si manterrà anche a quote minori dei 2.000 m.

Come nel caso precedente considereremo bombe da 100 kg. e velocità di aerei sui 360 km. orari: ne risulterà una ascissa di sgancio di circa 1.900 m.

E allora dovremo considerare come linea di sgancio quella che risulta dalla misura del perimetro di un rettangolo che ha 20 km. di lunghezza e 4 di larghezza (vedere allegato n. 3).

Ora un tale perimetro ha uno sviluppo di 48 km.

Partendo dal concetto già indicato di avere una batteria ogni 4 km. di linea di sgancio, il numero minimo delle batterie c. a. necessarie a salvaguardare l'intera colonna divisionale salirebbe a 12. Anche qui, però, si possono fare considerazioni analoghe a quelle prospettate nel caso della divisione in sosta; pertanto, il fabbisogno reale di batterie può essere limitato ad un terzo, e cioè a circa 4 batterie.

c) La divisione di fanteria in combattimento.

Per quanto non si possano indicare che dati orientativi sull'entità del fronte di una divisione di fanteria nella marcia di avvicinamento,

(1) Riteniamo conveniente che le batterie c. a. di qualsiasi calibro siano su 4 pezzi.

per il nostro scopo ci pare sia sufficiente conoscere quanto ci riportano le « Norme Generali per l'Impiego delle Grandi Unità », Ed. 1928, al § 124 ove è detto che la « divisione di prima schiera potrà tenere all'inizio dell'avvicinamento 4-6 km. di fronte e per 8-10 km. di profondità all'incirca ».

« Questa fronte (e il dato è confermato nelle Norme per il Combattimento della Divisione, ediz. 1936, § 86) si ridurrà gradatamente per l'attacco fino a 1.500-2.500 m. ».

Potremo quindi ritenere come obbiettivo dell'aereo quello costituito da detta unità qualora la si immagini racchiusa in un *trapezio* avente mediamente le basi maggiore e minore rispettivamente di 5 e 2 km. ad una altezza di 9 km. (vedere allegato n. 4).

Supporremo ancora che il velivolo — con velocità di 100 m./s. — si mantenga a quota molto alta (6.000), appunto per le grandi dimensioni del bersaglio, e lanci bombe da 100 kg.

In tale caso si avrà una ascissa di sgancio di circa 3.100 (vedere tabella annessa).

Il perimetro del nostro obbiettivo è di 25 km.; quello invece costituito dalla linea di sgancio è di 50 km. circa.

Ne verrebbe un fabbisogno di circa 12 batterie se, come il solito, vorremo avere come indice di schieramento 1 batteria su 4 km.

Però bisogna considerare che il trapezio non sarà mai tutto occupato (in fase di avvicinamento le truppe graviteranno nella parte più lontana dal nemico ed una volta iniziato l'attacco esse graviteranno, invece, nella parte più vicina) perciò non è necessario difenderlo tutto. Inoltre, le formazioni di avvicinamento e di attacco — di regola frazionatissime — presentano bassi coefficienti di vulnerabilità dall'alto e, quando si inizia il combattimento, i battaglioni di primo scaglione saranno in certo modo garantiti dalle offese aeree dalla stessa vicinanza del nemico dato che gli aviatori correrebbero rischio di offendere, con quelle nemiche, anche le truppe amiche.

Ne consegue che l'imponente cifra di 12 batterie, scaturita da un calcolo teorico, può essere ridotta in pratica a 4-5.

Dall'insieme delle tre eventualità considerate appare che una divisione di fanteria dovrebbe disporre di circa 4-5 btr. controaerei.

Riteniamo ancora che per ragioni di maneggevolezza esse dovrebbero essere leggere, cioè di calibro non superiore agli 80 mm. Tali artiglierie non si prestano, però, alle azioni contro aerei in picchiata o in volo radente; pertanto la loro azione dovrà essere inte-

grata da quella delle mitragliere (calibri fra i *37 e i 40 mm.*) che hanno possibilità di azione efficace nei casi prospettati ed anche per aumentare la massa di fuoco controaerei nei casi di attacchi da più direzioni.

Circa il quantitativo di esse, riteniamo sufficienti 4 batterie per la protezione degli obiettivi più delicati e cioè: btg. di primo scaglione e schieramento delle artiglierie divisionali.

Abbiamo trattato il caso della difesa c. a. della divisione di fanteria (1) e abbiamo ricavato il fabbisogno in mezzi controaerei di tale unità in 4 batterie c. a. e 4 batterie mitragliere che potrebbero essere riunite in 2 gruppi omogenei, agli ordini del comandante della artiglieria divisionale.

d) IL CORPO D'ARMATA E L'ARMATA.

Si è già detto che per il corpo d'armata e per l'armata una volta note le necessità della difesa controaerei delle divisioni di fanteria — che ne costituiscono l'ossatura — il computo del rispettivo fabbisogno — in mezzi controaerei — viene semplificato. Però anche senza volerci addentrare in un esame dettagliato di queste assegnazioni, è bene concretare — con alcuni dati — la consistenza di essi.

Senza indugiarsi sul corpo d'armata, diremo che la zona assegnata ad una armata mediamente può oscillare fra i 70-80 km. nel senso frontale e i 100-150 km. in profondità. In tale spazio di terreno si dislocano le truppe non indivisionate direttamente dipendenti dalle armate e dai corpi d'armata e si organizzano i servizi.

Assumono quindi importanza notevole le strade ordinarie e ferroviarie, i ponti, i centri abitati ecc. che in esso sorgono e che in esso debbono organizzarsi (basi logistiche) per vivere e per combattere.

Il nemico cercherà indubbiamente di ostacolare in ogni modo questa imponente attività e lo farà con ogni suo mezzo aereo di giorno, di notte, con qualsiasi tempo.

Non sembrerà quindi eccessivo se la dotazione di artiglieria c. a. al corpo d'armata e all'armata consisterà in un reggimento

(1) Si poteva fare altrettanto per la divisione celere, alpina, motorizzata e corazzata in base ai loro elementi costituitivi. (Dati organici sommari; fascicolo I del Prontuario di dati organici, tecnici e logistici).

d'artiglieria c. a. di calibro maggiore a quello indicato per le divisioni di fanteria. Il numero dei gruppi sarà variabile in relazione alle reali esigenze del territorio assegnato a ciascuna G. U.

Calibro e caratteristiche delle artiglierie e delle mitragliere controaerei.

Si è indicato quantitativamente quale dovrebbe essere — per le Grandi Unità — la dotazione di artiglierie controaerei.

Sarà opportuno studiare quali calibri impiegare per esse.

All'armata ed al corpo d'armata parrebbe conveniente assegnare artiglierie controaerei di tipo pesante cioè con calibri che oscillano fra i 90 e i 105 mm.

Con tali materiali si raggiungono altitudini superiori ai diecimila metri. Ad esempio, il 105/45 Schneider lancia un proietto di 16 kg. agevolmente sino ad 11 mila metri.

Aggiungo che nelle azioni sul fronte franco-tedesco nel maggio-giugno 1940 i materiali controaerei tedeschi (calibro 88 e superiori) seguirono benissimo le rispettive Grandi Unità e furono anzi usati egregiamente sia contro carri armati, sia contro siluranti.

Però sono materiali poco maneggevoli e non rapidamente spostabili man mano che il calibro aumenta. Pertanto le tendenze attuali sono orientate decisamente verso i complessi completi, semoventi, sempre pronti al tiro.

Naturalmente col crescere del calibro aumenta molto anche il peso del cartoccio granata (1) e il servizio del pezzo diventa necessariamente più lento, cosa assai dannosa nel tiro c. a..

Per le divisioni tali materiali sono inadatti non solo perchè troppo pesanti e quindi poco maneggevoli, ma essenzialmente perchè complicano troppo il problema del munizionamento che deve essere sempre abbondante al seguito delle batterie. Ad esempio, artiglierie del tipo 75/49 (Schneider) rispondono abbastanza bene alle attuali esigenze dei controaerei potendo raggiungere fortissime gittate (11.500 metri) e ottime quote d'impiego (8.000 m.) con un proietto sufficientemente potente (6,5 km. circa).

Detto materiale, in generale su affusto a perno con piattaforma (specie di crociera) a code ribaltabili, pesa al traino attorno ai 4.000

(1) Proietto completo di bossolo e carica di scoppio e di lancio.

kg. ed in batteria attorno i 3.300 kg. La sua maneggevolezza è quindi buona.

Lo stesso dicasi per il cartoccio-granata che esso impiega, ed il cui peso, aggirandosi sui 10-11 kg. consente sufficiente celerità di caricamento anche coi massimi angoli di inclinazione.

Con tali bocche da fuoco è sempre possibile — compreso il tempo di ricerca dei dati e quello della graduazione delle spolette — una raffica ogni 4", il che ci da una celerità di tiro pratica di 15 colpi al 1'; più che sufficiente per una moderna artiglieria controaerei.

Tali tempi sarebbero minori se si adottassero artiglierie più leggere ancora (calibro di circa 60 mm.) con proietti auto-distruggenti, traccianti, dotati di spolette extra sensibili.

Concludendo le *artiglierie controaerei* debbono avere *le seguenti caratteristiche*:

a) buona maneggevolezza (complessi semoventi sempre pronti al tiro);

b) possibilità di ottenere settori di tiro amplissimi sia orizzontalmente sia verticalmente;

c) altissime velocità iniziali;

d) buon peso di proietto, con spolette meccaniche;

e) ottime centrali di tiro capaci di dare dati di tiro con continuità e con la correzione degli errori sistematici.

Ma non basta ! La guerra in corso ha messo anche in evidenza la necessità che le artiglierie possano agevolmente e rapidamente cambiare il tubo d'anima e possedere frenature speciali del tipo idropneumatico.

Delle due caratteristiche la prima è di importanza capitale. Si pensi che le artiglierie di Londra — al dicembre 1940 — erano già state cambiate cinque volte.

La seconda, pure di rilievo, è dovuta alla constatazione che le molle di acciaio non resistono bene all'usura delle riprese di fuoco molto celeri e talora lunghissime.

Vediamo ora quali dovrebbero essere le *caratteristiche di una moderna mitragliera controaerei*.

Essa dovrebbe rispondere ai seguenti requisiti:

a) proietto abbastanza pesante per essere efficiente contro velivoli che tendono a corazzarsi e quindi con peso attorno al chilogrammo, tracciante e con spoletta extra sensibile;

b) celerità di tiro grandissima (caricatori facilmente cambiabili);

c) grande maneggevolezza (modesto peso al traino ed in batteria);

d) buona gittata e conseguente ottima azione nei tiri in quota.

Pare risponda assai bene a tali requisiti una mitragliera del calibro 37-40, come ad esempio la Schneider calibro 37 (1).

Tale arma pesa in batteria circa 1675 kg., può lanciare con velocità 800 m./s. un proietto di circa 900 gr. a 6.500 m. con una ordinata di 4.500 m. La pallottola, che è tracciante, arriva ai 4.000 m. in circa 12".

Le mitragliere di calibro inferiore — come i 20 e i 25 — impiegano proietti di peso molto inferiore (da 165 a 290 gr., come, ad esempio, la francese Hotchkiss) insufficienti ormai contro gli aerei ed anche contro carri modestamente corazzati.

Naturalmente i tipi di mitragliere di calibro ancora minore non sono da prendersi in considerazione, sotto il punto di vista di un tiro controaerei efficace, e se talvolta vengono ugualmente impiegati si è perchè si vogliono sfruttare armi e munizioni di cui si è largamente provvisti.

Avendo così indicato per ogni Grande Unità i tipi d'artiglieria e di mitragliere da destinare loro, crediamo che la gamma di possibilità di fuoco c. a. sia completa, dalle minime alle massime quote.

Si otterrà così dall'orizzonte ai 3.000 m. circa l'intervento delle mitragliere; dai 3.000 ai 5.000 m. quello delle artiglierie c. a. divisionali; dai 5.000 in poi quello delle artiglierie c. a. pesanti di corpo d'armata e d'armata.

Cooperazione con l'aviazione.

E' necessaria la più stretta collaborazione fra le forze aeree e l'artiglieria controaerei e ciò non solo per essere sempre orientati sulla situazione generale della nostra aviazione, ma per evitare incertezze nelle azioni contemporanee che interessano lo stesso spazio di cielo: ad esempio, allorchè la caccia e l'artiglieria debbano difendere lo stesso obbiettivo. In tal caso è indispensabile che ciascuna di dette specialità agisca in un settore proprio, determinato a priori, senza di che gli aerei potrebbero essere esposti alle offese dell'artiglieria

(1) Si omettono — come si è fatto per le artiglierie — dati relativi ad armi nazionali.

amica. E' anche necessario che le batterie controaerei siano avvisate tempestivamente dei sorvoli degli aerei amici per evitare che un ritardo o mancato riconoscimento induca le artiglierie ad aprire il fuoco.

Organizzazione del tiro controaerei.

Alla base dell'organizzazione sta il fatto che il personale deve essere perfettamente addestrato alle sue mansioni e deve conoscere intimamente il materiale (armi, strumenti, apparati) da adoperare.

Per conseguenza non devono essere lesinati i mezzi. L'artiglieria controaerei tedesca, che ha ottenuto brillanti risultati su tutti i fronti si è addestrata con questo criterio: « larghezza di mezzi e nessun risparmio di munizioni ».

Naturalmente per avere una difesa c. a. efficiente è necessario che siano bene organizzati i servizi d'avvistamento e delle trasmissioni.

Il primo dovrà — nei limiti del possibile — organizzarsi all'incirca come quello della difesa controaerei territoriale (terrestre e marittima) impiantando regolari e ben distribuiti posti di avvistamento, che facciano capo a centri raccolta notizie, in collegamento col Comando della difesa della G. U.

Col crescere delle velocità degli aerei è necessario che l'avvistamento sia spinto il più avanti possibile, ma l'attuazione di questo presupposto diventa impossibile allorquando le G. U. si trovano a contatto col nemico o molto vicine ad esso. Tuttavia si può rimediare almeno in parte a questa grave deficienza tenendo le batterie sempre pronte ad aprire il fuoco.

E' opportuno segnalare — per constatare la possibilità delle artiglierie controaerei — il numero degli aerei abbattuti sul fronte occidentale dai Tedeschi nel maggio-giugno 1940: in soli 40 giorni ben 875 velivoli anglo-francesi. Non si conosce però quanti di essi furono abbattuti dalle artiglierie delle G. U. e quanti da quelle della difesa territoriale.

Sui nostri fronti dal 10 giugno 1940 al 31 maggio 1941, risultano distrutti 1.350 aerei inglesi, di cui 781 abbattuti dalla caccia, 217 dalle artiglierie e 362 al suolo. Da tali cifre risulta che il rapporto fra velivoli abbattuti dall'artiglieria e quelli dalla caccia (in volo ed al suolo) oscilla fra $\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{4}$, il che rappresenta un notevolissimo contributo.

Naturalmente questi risultati, ottenuti certo con ingenti consumi di munizioni, superano di gran lunga quelli constatati nella Grande Guerra.

Ciò è dovuto ai progressi fatti nella telemetria, nelle punterie, nell'adozione di ottime centrali di tiro, nell'addestramento del personale.

Comunque, ripetiamo che l'aeronautica è veramente la base per la difesa del cielo di qualsiasi obbiettivo. Però non sempre si possono avere tempestivamente in azione gli aerei; da ciò la necessità di una forte aliquota di artiglierie pronta ad intervenire.

Nella notte e con cielo nebbioso tutti i controaerei si trovano in difficoltà. La stessa caccia notturna — che proprio in questi ultimi mesi sta cominciando ad affermarsi in Germania — sfruttando personale d'eccezione e materiali particolarmente allestiti, non può conseguire grandi risultati. Tuttavia in questo caso l'artiglieria ha maggiori possibilità di successo sempre che abbia una organizzazione perfetta, per quanto onerosa e complessa (ottimi aerofoni, potenti riflettori, indicatori di rotta, perfette trasmissioni).

Impiego delle armi controaerei della Grande Unità.

Le armi controaerei (artiglierie e mitragliere) che abbiamo definite quantitativamente e qualitativamente si impiegano con i criteri stessi che hanno presieduto alla loro adozione.

In ogni eventualità e cioè in marcia, in stazione, in combattimento, è necessario stabilire:

a) i limiti dell'obiettivo che si vuol difendere;

b) quale è l'offesa dall'alto più probabile (quota di volo, velocità degli aerei nemici, tipo di bombe impiegate, ecc.);

c) la linea di sgancio in relazione alle dimensioni dell'obbiettivo;

d) lo schieramento razionale delle batterie e delle mitragliatrici fra gli obbiettivi e l'indicata linea di sgancio (1);

(1) Potrebbe — anche in certi casi — essere conveniente scegliere postazioni esterne alla linea di sgancio, per avere buoni tiri preventivi. Si ha però l'inconveniente, col procedere dell'incursione verso l'obiettivo, di dover effettuare tiri nel cielo dello stesso con possibili danni alle truppe e servizi che non trovano modo di ripararsi dalle schegge — molto pericolose — dei proietti.

e) i collegamenti fra batterie e gruppi, fra gruppi e reggimenti, fra questi e l'aviazione, nonchè con la rete di avvistamento.

Considerazioni.

a) Per non aumentare la mole del presente studio, nel determinare i mezzi controaerei in relazione alla natura ed all'entità dei bersagli, non abbiamo tenuto conto dei coefficienti di vulnerabilità.

In effetti, però, chi è preposto alla difesa c. a. tiene sempre presenti i dati di cui sopra per assicurarle la efficienza necessaria (1).

b) Circa l'ordinamento e l'impiego si ritiene conveniente che i comandanti d'artiglieria (divisionali, di corpo d'armata e d'armata) impieghino i mezzi a loro disposizione in base alle direttive del proproprio comandante di Grande Unità — dal quale dipendono direttamente e al quale rispondono — lasciando piena libertà d'azione e di iniziativa — nell'esecuzione dei tiri c. a. — ai comandanti di gruppo batteria c. a. (tiri di sbarramento) e ai comandanti di batteria c. a. (tiri in caccia).

(1) Vedere: Ing. Borsani: *Obiettivi dell'offesa aerea e loro vulnerabilità.* — Rivista « L'Ingegnere », 5-6 maggio 1940.

ALLEGATO N. 1.

Tabella della distanza di sgancio per quote variabili tra i 1000 e i 6000 metri.

Quota	Velocità km./h.	BOMBA					
		500 kg.	250 kg.	100 kg.	50 kg.	20 kg.	12 kg.
1000	360	1390	1370	1390	1380	1270	1380
	450	1730	1710	1740	1720	1580	1720
2000	360	1930	1890	1930	2090	1620	1890
	450	2400	2360	2410	2370	2000	2360
3000	360	2320	2260	2330	2260	1840	2260
	450	2890	2820	2900	2830	2250	2820
4000	360	2640	2560	2650	2580	2010	2560
	450	3300	3200	3300	3220	2410	3200
5500	360	2920	2810	2920	2840	2130	2830
	450	3640	3510	3640	3540	2560	3510
6000	360	3150	3010	3160	3070	2290	3040
	450	3930	3760	3930	3820	2730	3780

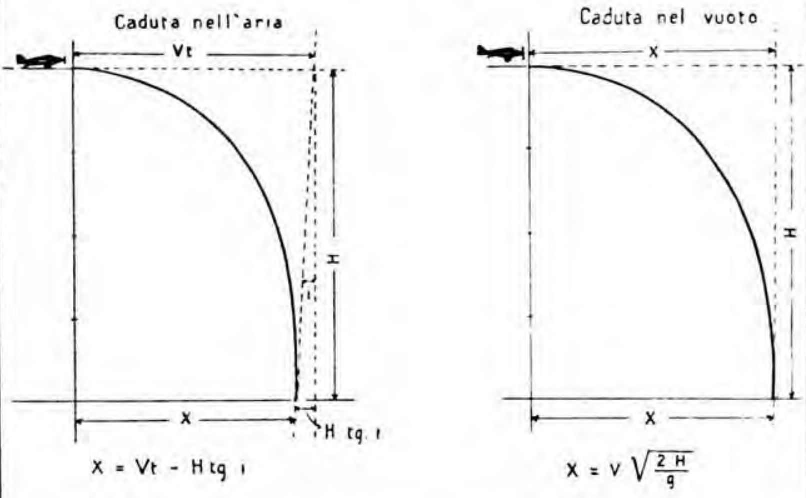
Tabella dei valori dell'angolo di ritardazione per bomba da 100 kg.

Quota	Velocità dell'aereo in km./h. e in m./s.					
	288	324	360	396	432	453,6
	80	90	100	110	120	126
1000	42^{00}	49^{00}	57^{00}	64^{00}	72^{00}	77^{00}
2000	52^{00}	60^{00}	69^{00}	77^{00}	86^{00}	91^{00}
3000	59^{00}	67^{00}	76^{00}	86^{00}	95^{00}	101^{00}
4000	63^{00}	72^{00}	82^{00}	92^{00}	103^{00}	109^{00}
5000	67^{00}	77^{00}	87^{00}	98^{00}	108^{00}	115^{00}
6000	69^{00}	79^{00}	90^{00}	101^{00}	112^{00}	119^{00}

La ritardazione è funzione della velocità dell'aereo, della quota di volo, del peso della bomba prescelta.

ALLEGATO 2

TRAIETTORIA { Bomba Kg. 100 / Velocità aereo Km. h 360



ESEMPIO DI COSTRUZIONE GRAFICA DI TRAIETTORIA NELL'ARIA

Velocità aereo 100 m/s

X = Vt - H tg i

Vt = 1448 a 1000 m

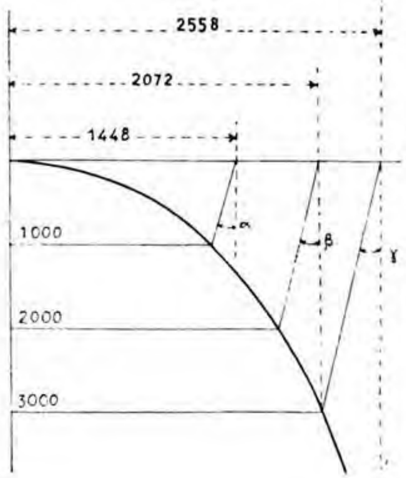
Vt = 2072 a 2000 m

Vt = 2558 a 3000 m

$\alpha = i_{1000} = 57^{\circ\circ}$

$\beta = i_{2000} = 69^{\circ\circ}$

$\gamma = i_{3000} = 76^{\circ\circ}$

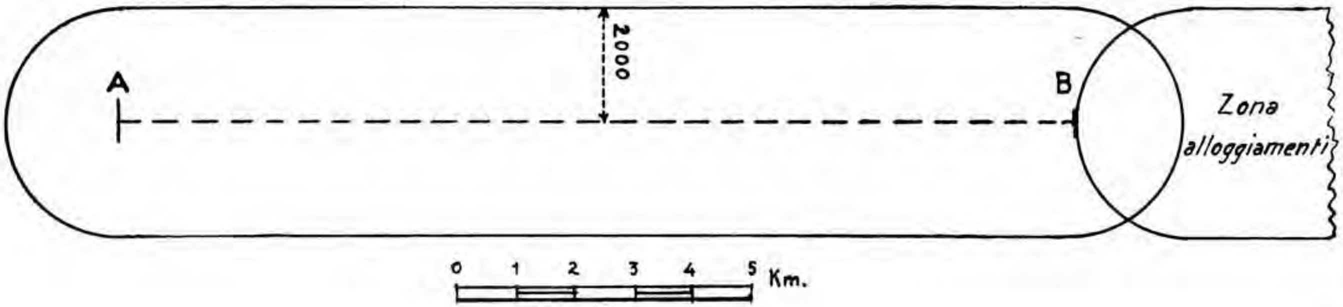


ALLEGATO N. 3.

Aereo: V = 100 m./s.; q. 2.000.
Granata: V = 750; m./s.
Corona battuta a q. 2.000: R = 10.700.

Linea di sgancio a q. 2.000.
Ascissa di sgancio = 2.000.
Sviluppo linea di sgancio = km. 48 circa.

Schema della zona da proteggere col tiro controaerei lungo l'itinerario d'una divisione di fanteria lontana dal nemico, incolonnata su di una strada (A-B = 16 km.).

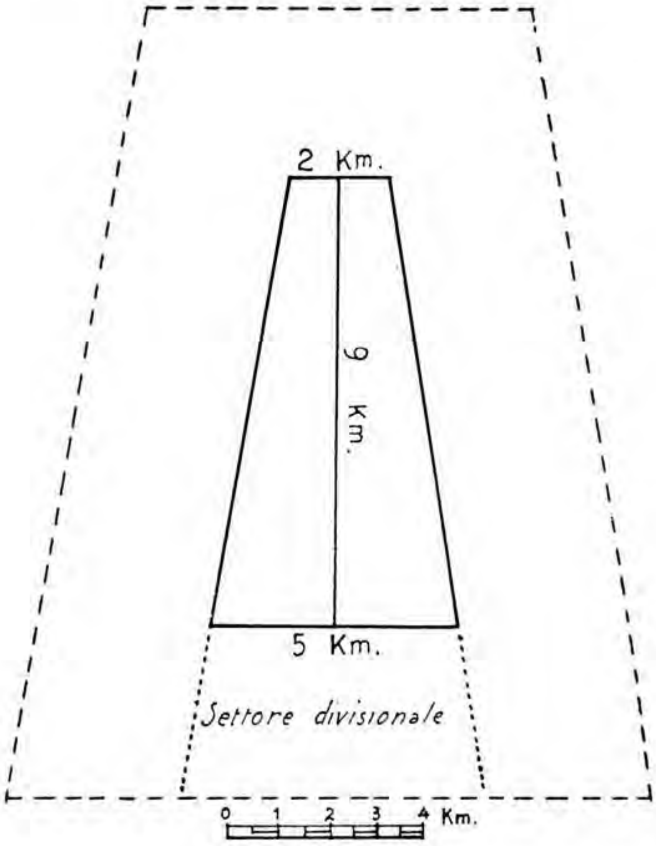


ALLEGATO N. 4.

Aereo: V. 100 m./s.
Granata: V = 750 m./s.
Corona battuta a q. 4.000: R = 9.000.

Linea di sgancio a q. 6.000.
Ascissa di sgancio = 3.100.
Sviluppo linea di sgancio = km. 50 circa.

Schema della zona da proteggere con il tiro contraerei per una divisione di fanteria in fase di avvicinamento e di attacco.



ALLEGATO N. 5.

Caratteristiche teoriche dei vari materiali controaerei più moderni.

Calibro in mm.	Velocità iniziale	Peso del proietto in gr.	Celerità di tiro al minuto	Gittata massima	Note
8	760	13,65	600	5500	
13	800	52	400	6500	
20	840	140	250	9500	
37	800	830	150	7000	
40	800-900	908	120	8000	
57	800-900	2600	100	9000	
75	800	6500	25	14000	
90	850	9500	15-20	15000	
105	800	15000	12-15	12000	
120	750	20000	12-15	12800	

LE NOSTRE BRAVE TRUPPE LIBICHE

(ORIGINE E SUCCESSIVI ORDINAMENTI)

ARTURO FERRARA, colonnello di fanteria (serv. S. M.).

Sin dall'inizio dell'attuale campagna le nostre truppe libiche hanno combattuto, con l'usato valore, alla frontiera egiziana e nei territori del sud, accanto alle nostre quadrate unità nazionali.

Queste truppe libiche, inquadrate in battaglioni ed anche in divisioni, hanno sfatato, se pur ve ne fosse stata la necessità, la leggenda messa in giro dagli Inglesi che i Libici non fossero più fedeli all'Italia e che attendessero da tempo il momento opportuno per ribellarsi.

Ciò in realtà non è avvenuto neppure quando la situazione per una eventuale ribellione sarebbe stata, per un complesso di circostanze, relativamente favorevole alle popolazioni cirenaiche, e cioè durante il brevissimo intervallo fra la cacciata degli Inglesi da quella regione per opera delle armi dell'Asse e la rioccupazione integrale e la riorganizzazione del territorio da parte nostra. In quei giorni, una popolazione guerriera come quella della Cirenaica, ricca di armi abbandonate dal nemico, avrebbe potuto darci notevoli fastidi. Ma il non essere ciò avvenuto dimostra una volta di più, agli Inglesi e al mondo, la bontà della nostra opera di educazione e di amministrazione dei popoli a noi soggetti. Non so se in analoghe circostanze gli Egiziani, ad esempio, o gli Iracheni, si sarebbero comportati similmente.

Tutto lascia supporre di no.

La realtà è che le truppe libiche sanno di combattere per una causa che è anche la loro. Esse ben ricordano che il popolo egiziano, riconosciuto indipendente dall'Inghilterra, è stato nel medesimo tempo avvinto dall'Inghilterra stessa con tali catene che hanno trasformato la sua libertà in una amarissima e crudele ironia. I lanzichenecchi dell'Australia scorazzano in lungo ed in largo, da padroni, il territorio egiziano, all'ombra della bandiera inglese, commettendo ogni sorta di soprusi. Questi sono gli attuali effetti della libertà concessa solennemente agli Egiziani.

I Libici lo sanno e ben ricordano, per contro, che l'Italia ha risollevato le popolazioni della Libia dalle tristissime condizioni in cui la trascuratezza e l'ignoranza turche le avevano lasciate. Essi non

dimenticano che il Regime ha creato, anche nelle steppe più inospitali del loro territorio, possibilità di lavoro e di produzione, fonti di benessere che essi mai avevano conosciuto in antecedenza e che non potrà mai sperare di conseguire il contadino egiziano, costretto ad impinguare le capaci casseforti degli avidissimi mercanti di Londra.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che i Libici abbiano prima risposto con entusiasmo alla mobilitazione per l'attuale campagna ed abbiano poi valorosamente combattuto.

Ed ecco un po' di storia.

Nei primi giorni della guerra gli Inglesi lanciarono la loro prima offensiva contro la Cirenaica, dalla quale si ripromettevano grandiosi risultati mediante l'impiego di modernissimi e addestratissimi reparti corazzati.

Ebbene: tutti sanno che quella offensiva ottenne invece risultati assai modesti per merito delle nostre truppe di copertura, nazionali e libiche, che per quanto dotate di armamento leggero (in relazione appunto al loro compito), riuscirono a rompere, incanalare, frenare e poi arrestare, la marea avversaria a non più di settanta chilometri al di qua delle nostre frontiere. Molte pagine di puro eroismo furono scritte dai nostri in quei giorni, anche dai Libici, specie alla ridotta Capuzzo, a Sidi Omar, a Scegga, ecc.

Poi venne la seconda offensiva inglese che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni del comando britannico, cacciarci via dall'Africa settentrionale e portare le truppe inglesi sino ai confini della Tunisia.

E' noto come sono andate le cose: attacco inglese a Sidi el Barrani contro la nostra massa quasi pronta per l'avanzata su Mersa Matruk e quindi schierata offensivamente e gravitante in avanti.

L'attacco britannico riuscì a sopraffare la difesa perchè:

— preparato con mezzi corazzati assai superiori ai nostri per numero e tipo (corazzatura, velocità, armamento ed autonomia);

— appoggiato da una aviazione in quell'epoca superiore alla nostra che doveva provvedere alle esigenze della campagna contro la Grecia;

— coadiuvato potentemente dalla flotta la quale dominava col « peso » enorme dei suoi grossissimi calibri i campi di battaglia che per le particolari condizioni dello scacchiere si trovavano in gran parte nella zona costiera.

Avvennero così le battaglie di Sidi el Barrani, di Bardia, di Tobruk, del Gebel e del sud-bengasino.

A Sidi el Barrani furono travolte dopo aspra lotta anche le due nostre divisioni libiche.

Qualcuno pensò in quei giorni che queste divisioni non avessero dimostrato il necessario « mordente », ma sulla base di fonti inoppugnabili, ora si può affermare che esse fecero tutto il loro dovere e forse più del loro dovere.

Nell'infuriare del ghibli, in una temperatura torrida, su un terreno quasi piatto e privo di ostacoli, esse hanno combattuto fino all'estremo contro le masse corazzate britanniche le quali, valendosi della immunità loro consentita dalla corazzatura, scorazzavano per il campo di battaglia, attaccando da ogni parte i nostri reparti asserragliati qua e là nei resti dei trinceramenti sconvolti, nei crateri aperti dalle granate od in zone che offrivano migliori possibilità di utilizzazione delle armi, in genere non molto adatte alla lotta anticarro.

Molti Libici furono schiacciati dai carri nemici mentre tentavano di aggrapparsi ad essi per infilare le bombe a mano attraverso le feritoie. Altri riuscirono nell'intento ed immobilizzarono i carri, dimostrando qualità di coraggio e di decisione veramente eccezionali.

Poi, dopo una asprissima lotta, colpiti dai mezzi corazzati, dall'aviazione e dalle tremende bordate della marina (tra le quali quelle dei 381 del monitore « Terror », più tardi da noi affondato) anche i Libici dovettero cedere.

Le due belle divisioni non esistevano più.

Ma conoscendo quanto hanno fatto, noi dobbiamo andare superbi di esse ed essere certi che in avvenire potremo sempre contare sulla fedeltà e sul valore della massa dei Libici specialmente se ci preoccuperemo di inquadrarli adeguatamente e cioè con ufficiali che abbiano « passione » per quelle truppe e che sentano la « poesia » di un comando tanto delicato, ma di tanta soddisfazione.

* * *

Diamo uno sguardo alle origini di queste truppe ed alle successive trasformazioni avvenute nei loro ordinamenti.

La costituzione dei primi reparti di truppe libiche avvenne il 27 febbraio 1912 in seguito ad ordine del comando del corpo di occupazione.

Tale provvedimento mirava tra l'altro a creare fra autorità italiane e popolazioni della Libia quelle correnti di reciproca fiducia che si prevedeva sarebbero più facilmente sorte se si fossero fatti concorrere gli stessi elementi locali alla tutela dell'ordine del paese.

Ritenendo che un arruolamento regolare avrebbe potuto essere accolto con diffidenza dalle popolazioni che erano ancora abituate ad una sconfinata libertà e dimostravano una tradizionale insofferenza alla disciplina, si pensò di costituire, per i primi tempi, reparti irregolari, senza uniforme e senza vincoli di ferma, comandati dagli stessi capi libici.

Si poterono così costituire subito tre bande, « Garian », « Sahel » e « Tarhuna » di circa 200 uomini ciascuna.

Gli uomini delle bande erano armati di « Wetterli » e non avevano altra uniforme che il locale barracano bianco e il « fez » con apposito distintivo (1).

Le bande furono incaricate del servizio di polizia nelle oasi tripolitane e dettero ottimi risultati: ottennero così, quale prova di fiducia, di essere condotte al fuoco al fianco dei reparti italiani ed eritrei e dimostrarono subito di possedere belle qualità militari.

Intanto, con l'aumentare dei contatti fra le popolazioni locali e le nostre autorità, diffusasi fra i Libici una maggiore conoscenza delle spiccate qualità dei nostri ufficiali, le richieste di arruolamento andarono diventando sempre più numerose.

Si ritenne perciò giunto il momento di costituire un primo battaglione regolare libico della Tripolitania, su quattro compagnie, comandato da ufficiali italiani e con organici analoghi a quelli dei già gloriosi reparti eritrei.

Questo battaglione combattè valorosamente il 20 settembre 1912, a Sidi Bilal, che perciò rappresenta la prima vera battaglia a cui hanno partecipato le truppe libiche regolari.

In seguito alla buona prova data, verso la fine dello stesso anno furono costituiti altri quattro battaglioni, due squadroni di cavalleria e una batteria.

Poichè gli Arabi erano mal disposti ad abbandonare le famiglie presso le proprie tribù, si pensò di costituire presso gli accampamenti militari i campi per le famiglie, sul sistema eritreo, e tale provvedimento provocò un sensibile aumento nelle domande di ammissione nelle truppe libiche.

Si formarono così altri reparti talchè il *1° giugno 1913* la Tripolitania disponeva di *6 battaglioni di fanteria libica* (Garian, Tarhuna,

---

(1) Si cercò di costituire contemporaneamente anche uno squadrone di cavalieri libici montati su cavalli sardi e tunisini, ma tale reparto non risultò rispondente allo scopo, perciò fu subito sciolto. In seguito fu ricostituito con criteri differenti.

Homs, Misurata, Zuara, Sirte); *3 squadroni savari; 1 squadrone meharisti; 1 batteria da montagna; 2 sezioni cammellate; 8 bande; corpo degli zaptiè (carabinieri) libici.* Poco tempo dopo si aggiungevano a tali reparti altri *4 battaglioni* (VII - VIII - IX e X), *2 squadroni meharisti* e *2 squadroni di savari.*

Queste truppe, invero numerose se si considera la limitata estensione del territorio da noi occupato inizialmente, risultano invece commisurate al fabbisogno se si mettono in relazione al nostro programma di espansione.

Anche in Cirenaica, ma con minore intensità, furono costituiti reparti libici. Infatti nel 1912 si formò una prima « centuria » che dette poi origine a due compagnie bengasine e ad un gruppo di Sudanesi con i quali in seguito furono formati il primo reparto di savari ed una batteria.

I predetti reparti furono riconosciuti ufficialmente con decreti del 22 giugno e del 6 settembre 1913, che fissarono la costituzione delle truppe libiche, gli obblighi di servizio e il trattamento del personale.

Nel gennaio 1914 fu costituito il « R. Corpo di Truppe Coloniali della Tripolitania e della Cirenaica » col criterio di dare a ciascuno dei due governi — pur rimanendo unico l'ordinamento amministrativo della Libia — forze coloniali proprie, direttamente dipendenti. I due comandanti militari della Cirenaica e della Tripolitania furono resi uno dall'altro indipendenti continuando però entrambi a dipendere dal rispettivo governatore per quanto concerneva l'impiego delle forze.

Durante la guerra 1915-18 si ebbero alcune modifiche nel complesso dei reparti, dovute alle condizioni speciali del momento.

Si giunse così all'ordinamento del 4 gennaio 1923, col quale fu anche concesso ai Regi Corpi delle Truppe Coloniali della Tripolitania e della Cirenaica l'uso della bandiera nazionale.

Il R. Corpo di Truppe Coloniali della Tripolitania fu costituito come segue:

— un comando delle truppe della Tripolitania da cui dipendevano anche un comando truppe sud-tripolino, un comando zona orientale, un comando CC. RR. e 3 comandi, rispettivamente, di cavalleria, artiglieria e genio;

— truppe:

1 divisione CC. RR.,

2 battaglioni cacciatori (volontari nazion.),
6 battaglioni libici,
6 battaglioni eritrei « misti » (1),
1 legione libica M. V. S. N. (su 2 coorti),
1 squadriglia autoblindo mitragliatrici,
1 reparto deposito coloniale,
7 squadroni savari (cavall. regolare libica),
4 gruppi sahariani (unità speciali per il deserto),
1 squadrone spahis (cavalleria irregolare libica),
3 batterie libiche someggiate,
4 compagnie cannonieri,
3 compagnie genio delle varie specialità,
1 autogruppo,
3 squadriglie di aviazione,
reparti e servizi vari.

Nel 1929, in vista delle operazioni per la riconquista del Fezzan, fu aumentato il numero delle unità atte ad operare nelle zone desertiche (gruppi sahariani).

Nel dicembre 1931, a completata occupazione territoriale della Libia, l'ordinamento del R. C. T. C. della Tripolitania fu modificato come segue:

1 comando,
18 comandi territoriali (4 di zona, 8 di sottozona, 4 di presidio e 2 di tappa),
1 divisione CC. RR.,
1 battaglione cacciatori con deposito,
4 battaglioni libici,
2 battaglioni eritrei misti,
1 compagnia autonoma eritrea (per i servizi),
7 gruppi sahariani,
1 comando di cavalleria libica con 2 squadroni savari e 3 gruppi squadroni spahis,
1 comando e reparti e servizi vari di artiglieria libica (1 gruppo cammellato, 2 compagnie cannonieri, 2 sezioni artiglieria sahariana, 1 compagnia treno ecc.),

---

(1) Si trattava di battaglioni costituiti in Libia con elementi arruolati in Eritrea. Questi reparti erano denominati eritrei-misti perchè, pur essendo costituiti di elementi dell'Africa Orientale, facevano parte organica delle Truppe della Libia.

1 comando e reparti e servizi vari del genio,
1 gruppo squadriglie autoblindo,
1 autogruppo,
altri reparti e servizi vari.

Nel 1934 i gruppi sahariani furono dotati di automezzi e successivamente di aviazione, ma poi furono trasformati in « compagnie sahariane » costituite ciascuna da un plotone auto-sahariano, un plotone meharisti, una sezione avio e relativi servizi. Però, per non perdere le vecchie tradizioni delle unità sahariane e, nel contempo, per avere disponibile una unità che potesse agire nei terreni inadatti agli automezzi, fu conservata una compagnia cammellata che fu chiamata « compagnia meharisti del Fezzan ».

Infine, nel 1935, il R. C. T. C. della Tripolitania fu riunito a quello della Cirenaica col nome di R. C. T. C. della Libia.

Il R. C. T. C. della Cirenaica, secondo il già citato ordinamento del gennaio 1923, fu così costituito:

— un comando truppe della Cirenaica (con i dipendenti comandi di divisione CC. RR., di cavalleria, di artiglieria e del genio);

— truppe:
3 battaglioni cacciatori (nazionali volontari),
1 battaglione libico,
5 battaglioni eritrei misti,
1 legione libica M. V. S. N. (su 2 coorti),
1 squadriglia autoblindo-mitragliatrici (nazionali),
1 reparto deposito coloniale,
3 squadroni savari,
3 compagnie cannonieri fisse,
1 batteria libica someggiata,
1 batteria eritrea someggiata,
2 compagnie genio (zappatori - minatori e telegrafisti),
1 sezione genio radiotelegrafisti,
1 autogruppo,
2 squadriglie di aviazione,
5 bande irregolari,
1 squadrone meharisti,
altri reparti e servizi vari.

Nel 1927-28, i battaglioni libici furono portati a tre, che successivamente furono disciolti nel 1930 e ricostituiti nel 1933.

Nel 1930, in vista delle operazioni per la conquista della lontanissima Cufra, furono costituiti speciali unità sahariane atte alle ope-

razioni in quelle vastissime e lontane zone desertiche. Perciò, disciolti i tre squadroni meharisti, furono costituiti il I e il II gruppo sahariano, e, nel 1931, anche il III gruppo. Tali unità furono disciolte tra il 1932 ed il 1936.

In sostanza, si verificarono, in Cirenaica come in Tripolitania, numerosissime trasformazioni organiche dettate da ragioni operative o di carattere finanziario le quali qualche volta non poterono non influire sulla « continuità » di addestramento dei reparti.

Nel 1935, il R. C. T. C. della Cirenaica venne, come si è detto, riunito con quello della Tripolitania in un unico *R. C. T. C. della Libia* il cui nuovo ordinamento fu così stabilito:

— *comando* del R. C. T. C. della Libia con i dipendenti comandi della *Libia orientale*, di artiglieria della Libia e del Genio della Libia;

— *truppe*:

Carabinieri Reali (non fissati organicamente a quell'epoca),
2 reggimenti fanteria d'Africa (metropolitani),
5 reggimenti di fanteria coloniale,
1 deposito truppe sahariane,
7 gruppi sahariani,
2 compagnie auto-sahariane,
1 plotone presidiario,
2 gruppi squadroni di cavalleria coloniale,
2 reggimenti artiglieria coloniale,
1 reggimento genio.

Ciascun reggimento di fanteria d'Africa era formato da un comando, un battaglione cacciatori carristi, un battaglione cc. nn. permanenti e un deposito coloniale.

Ogni reggimento di fanteria coloniale aveva un numero variabile di battaglioni libici e un deposito.

Analogamente ciascun reggimento di artiglieria e del genio aveva un numero vario di gruppi o di battaglioni e un deposito.

Ciascun gruppo di squadroni di cavalleria aveva un numero vario di squadroni savari o spahis.

Esistevano poi i distretti militari e i vari servizi (artiglieria - genio - sanità - commissariato - automobilistico - veterinario ecc.).

Questo ordinamento subì successivamente parecchie trasformazioni anche in dipendenza dell'influsso diretto o indiretto che produssero sulla organizzazione militare della Libia la guerra italo-etiopica e la contemporanea tensione internazionale.

Furono costituiti nuovi reparti ed effettuati ritocchi in quelli già esistenti; furono costituite grandi unità coloniali come la *divisione* « *Libia* » (che poi fu inviata in A. O. I. dove si segnalò per resistenza, manovrabilità ed elevatissime virtù militari durante le più cruente battaglie del fronte sud alla dipendenza del Maresciallo Graziani) e la *divisione* « *Eritrea* » (con i battaglioni eritrei misti).

Vennero inoltre inviati in A. O. I. « gruppi di squadroni spahis libici » che si distinsero fra il Mareb e il Tacazzè.

I principali ritocchi apportati all'ordinamento del 1935 riguardarono l'abolizione dell'unità « *reggimento* » e il ritorno al sistema di tenere indipendenti i battaglioni libici salvo a riunirli in caso di bisogno in unità maggiori (gruppi di battaglioni - divisioni), e nella proporzione ritenuta conveniente, a seconda degli obiettivi da raggiungere.

Si venne così all'ordinamento 1° luglio 1938 che è ancora in vigore e che prevede per le truppe « locali » della Libia:

— un Regio Corpo Truppe Libiche,

— truppe del Territorio militare del sud (in seguito denominato Sahara libico).

Il R. Corpo Truppe Libiche comprende:

A) COMANDI.

1 comando Regio Corpo Truppe Libiche con sede a Tripoli (con comandi di artiglieria e genio),

1 comando truppe libiche della Libia orientale con sede a Bengasi,

2 comandi di fanteria libica,

1 ispettorato di cavalleria libica.

B) TRUPPE.

I. - *Fanteria libica*:

8 battaglioni libici,
1 compagnia mitraglieri presidiaria libica,
4 compagnie automitragliatrici libiche,
1 compagnia scuola graduati libici,
2 depositi fanteria libica,
reparti libici per il presidio delle opere.

II. - *Cavalleria libica*:

1 gruppo squadroni spahis,
1 gruppo squadroni savari,
1 deposito cavalleria libica.

III. - *Artiglieria libica*:

8 gruppi di artig'ieria libica delle varie specialità,
2 depositi di artiglieria libica.

IV. - *Genio militare libico*:

2 battaglioni del genio militare libico,
1 deposito del genio militare libico.

C) DISTRETTI MILITARI.

2 distretti (ciascuno con una compagnia distrettuale).

D) SERVIZI.

1° - *Servizio di sanità*:

2 sezioni libiche del servizio sanitario militare (una a Tripoli e l'altra a Bengasi),
2 plotoni di sanità militare libica.

2° - *Servizio di commissariato*:

2 sezioni libiche del servizio di commissariato militare (una a Tripoli e l'altra a Bengasi);
2 plotoni di sussistenza militare libica,
stabilimenti vari di commissariato.

3° - *Servizio di artiglieria*:

2 sezioni libiche del servizio di artiglieria (una a Tripoli e l'altra a Bengasi),
magazzini e laboratori di artiglieria libica.

4° - *Servizio del genio*:

2 sezioni libiche del genio militare (una a Tripoli e l'altra a Bengasi),
uffici e magazzini del genio militare libico.

5° - *Servizio automobilistico*:

2 sezioni libiche del servizio automobilistico militare (una a Tripoli e l'altra a Bengasi),

2 autogruppi,
officine, magazzini e depositi di materiali.

6° - *Servizio di ippica e veterinaria*:
1 centro rifornimento quadrupedi.

Le Truppe del Territorio Militare del sud comprendono:

A) Comandi.

1 comando del Territorio Militare del sud.

B) Truppe.

1 battaglione sahariano,
1 compagnia meharisti del Fezzan,
1 compagnia libica presidiaria della Giofra.

Il battaglione sahariano è formato da un comando, un reparto comando e 4 compagnie sahariane. Al battaglione sahariano sono assegnati per l'impiego reparti dell'aviazione coloniale. Il comandante del battaglione è ufficiale dell'aeronautica.

C) Servizi:

centro amministrativo del Terr. Mil. del sud,
sezione autonoma di sanità militare,
sezione autonoma di commissariato militare,
sezione autonoma di artiglieria,
servizio autonomo del genio militare,
sezione autonoma di veterinaria militare.

Dal 1938 ad oggi, in seguito ad insegnamenti dettati dalla pratica ed anche alla sopravvenuta decisione di mantenere definitivamente in Libia Grandi Unità Metropolitane con i relativi servizi, furono attuate altre modifiche all'organizzazione delle truppe « locali ».

Esse riguardano principalmente:

— la fusione *dei servizi* delle truppe libiche con quelli delle Grandi Unità Metropolitane: ciò per realizzare maggiore semplicità di funzionamento ed economia. In base a tale fusione la maggior parte dei servizi che già dipendevano dal R. Corpo furono assorbiti da quelli delle Truppe Metropolitane pur facendo gravare le relative spese sull'amministrazione coloniale;

— la costituzione di un reparto libico « fanti dell'aria »: creazione originale del Maresciallo Italo Balbo, da Lui voluta, realizzata e opportunamente curata e perfezionata;

— la riorganizzazione dei centri di reclutamento e di mobilitazione per valorizzare al massimo le risorse umane della Libia.

Queste modifiche non sono state fissate in alcun nuovo ordinamento e riguardano l'organizzazione di pace, che è, naturalmente, diversa e inferiore, come entità di forze, alla organizzazione di guerra della quale, per evidenti ragioni, non è opportuno per ora parlare.

* * *

Per chiudere queste note mi è caro ricordare che il Regio Corpo delle Truppe Libiche è decorato di una medaglia d'oro e di due d'argento al V. M. con le seguenti motivazioni:

Medaglia d'oro al V. M.: « Con l'ardimento proprio della razza — alimentato dall'amore per la Bandiera e dalla fede nei più alti destini d'Italia in terra d'Africa — dava, durante la guerra, innumerevoli prove del più fulgido eroismo.

« Con generosità larga, quanto sicura è la sua fedeltà, offriva il proprio sangue per la consacrazione dell'Impero italiano ». — Guerra Italo-Etiopica, 3 ottobre 1935-XIII - 5 maggio 1936-XIV.

Medaglia d'argento al V. M.: « Armonico e perfetto strumento di guerra composto di truppe metropolitane ed indigene fuse nel sentimento del dovere e della salda disciplina militare cementata dal sangue generosamente profuso da cinquemila Caduti, sintesi di lealtà e di valore, seppe in vent'anni di vita e con cento combattimenti conquistare, difendere e conservare all'Italia la maggiore colonia ». — Tripolitania, 1912-1932.

Medaglia d'argento al V. M.: « Magnifico strumento di guerra, in nove anni di lotta dura, aspra, difficile, tenacissima, portò di vittoria in vittoria il nome e la civiltà di Roma dalla costa fino nel cuore dell'inviolato deserto libico (Cufra) compiendo gesta che rimarranno memorabili nella storia delle imprese coloniali ed assicurando all'Italia il saldo possesso della sua quarta sponda ». — Cirenaica, 1923-1932.

L'Italia può dunque essere fiera delle sue brave truppe Libiche.

AUTARCHIA E TRAMONTO DELLA POTENZA DELL'ORO

GAETANO GIANNUZZI, colonnello di artiglieria.

La storia insegna che la potenza militare, lo spirito guerriero e la forza politica di uno Stato non sono sufficienti a conseguire la vittoria nella guerra delle armi se a questi fattori d'indiscussa importanza non si unisca un elevato grado d'indipendenza economica che permetta di poter disporre di sufficienti beni materiali d'ordine alimentare ed industriale.

La guerra mondiale del 1914-18, nella quale la meravigliosa resistenza tedesca venne meno solo perchè la Germania era in stato di netta inferiorità economica rispetto all'Intesa, conferma nel modo più palese il principio che la preparazione e la condotta della guerra per conseguire la vittoria richiedono un costante coordinamento fra la politica, l'azione militare e l'organizzazione economica.

Clausewitz affermava un secolo fa: « Non si potrebbe preparare nessun serio piano di guerra senza basarlo sulla reale situazione politica ed economica. E' solo partendo da questa situazione che si arriva a formulare un progetto degno di essere eseguito ».

Tutto ciò è a maggior ragione vero ai nostri giorni in quanto il popolo è tutto soggetto ed oggetto della guerra e tutte le forze e le risorse nazionali vi sono impegnate.

Nel 4° anniversario delle sanzioni il Duce, difatti, affermava:

« E' dunque il fatto, anzi il fato immanente della guerra delle armi che deve dominare e domina l'economia. Chi ne prescinde è un incosciente che non ha diritto di dolersi o sorprendersi della catastrofe verso la quale si avvia ».

Per la vittoria della guerra totale, la distruzione delle forze nemiche non è il solo obiettivo: vi concorrono anche l'infiacchimento e la distruzione della forza difensiva nemica, che è data in particolare dalla sua resistenza economica. Ciò significa, anche, che, nel quadro della guerra totale, l'economia è un'arma che non dev'essere ignorata, bensì tenuta nella massima considerazione per il pieno successo della condotta politica e militare della guerra.

Premesso che l'organizzazione economica è uno dei fattori determinanti della vittoria, appare evidente come gli Stati, i quali erano portati a considerare la guerra una suprema e vitale necessità nazionale per acquistare quell'indipendenza economica che è ragione di vita e fattore di progresso dei popoli e della civiltà, abbiano fatto tesoro dell'esperienza del conflitto mondiale del 1914-1918 e si siano in conseguenza preparati alla guerra non solo militarmente e diplomaticamente ma anche nel campo economico.

L'organizzazione economica di questi Stati giovani e dinamici, ma poveri di oro e non sufficientemente potenti sul mare, non poteva essere raggiunta che attraverso la politica autarchica, la quale non rappresenta altro che il processo di accelerazione per avviare l'autarchia naturale, in vista di particolari esigenze politiche, a più rapida realizzazione.

Autarchia significa l'applicazione da parte di una Nazione del massimo sforzo per la messa in valore di tutte le risorse del paese allo scopo di acquistare la massima indipendenza nel rifornimento dall'estero dei beni economici necessari alla vita ed alla difesa.

Più che un sistema nuovo escogitato dagli Stati autoritari, il movimento autarchico attuale costituisce l'applicazione in forma più concreta ed organica, sotto l'impulso di un più attivo intervento dello Stato, di un fenomeno storico che rappresenta la naturale tendenza verso un maggiore e più razionale sviluppo delle attività economiche ai fini dell'indipendenza dall'estero. Tendenze autarchiche si riscontrano, pertanto, oltre che nel pensiero degli scrittori d'ogni epoca, anche negli organismi sociali dei secoli scorsi, specie nell'età medioevale e moderna. Difatti, i Comuni, originati da un violento spirito di autarchia politico-amministrativa, hanno svolta una politica sistematicamente rivolta all'indipendenza economica; il sorgere e l'espansione di alcune Signorie sono stati determinati anche dalla necessità economica di raggiungere l'indipendenza alimentare, demografica e industriale.

Così, prìncipi e mercanti, città e Stati, già nei secoli passati hanno cooperato ad assicurare quell'indipendenza economica ch'era considerata come necessario strumento d'indipendenza politica e di stabilità di dominio.

« E non sembra errato l'affermare che proprio gl'ideali d'indipendenza politica ed economica spiegano quell'inarrestabile processo storico che nell'età moderna ha fatto sorgere ed unificare gli Stati

attraverso l'eliminazione di ogni residuo potere feudale e degl'interessi economici particolaristici e contrastanti tra loro » (Gino Barbieri).

Arrivando ai nostri giorni è da ricordare che la guerra mondiale, allorquando le difficoltà di approvvigionamento di materie essenziali alla vita dei popoli e alla condotta delle operazioni misero in luce gli aspetti di vulnerabilità delle diverse economie nazionali, fece risaltare già da allora la necessità di produrre all'interno quanto più era possibile per far fronte a tutte le necessità contingenti.

Tali necessità furono maggiormente sentite da quelle Nazioni che, povere d'oro e di valuta pregiata, non potevano acquistare, sui mercati esteri o che, non disponendo della libertà dei mari, dovevano subire tutte le gravi conseguenze delle misure di blocco.

Si venne quindi delineando sin d'allora in molti paesi un'evoluzione che, in quanto si prefiggeva di accrescere l'indipendenza economica dall'estero, può considerarsi come un vero e proprio movimento autarchico.

Quest'evoluzione assunse un carattere più rapido e deciso presso le Nazioni meno ricche, le quali erano costrette ad acquistare le materie prime ed i prodotti chiave, indispensabili alle loro industrie, dall'estero con pagamenti in oro, non essendosi potuto instaurare, nel disordinato sistema economico internazionale sorto nel dopoguerra, l'equilibrio fra il dare e l'avere in conseguenza, sopratutto, delle difficoltà create dalle cosiddette « grandi democrazie » con l'imposizione di forti dazi protettivi, il sistema dei contingentamenti, la svalutazione della propria moneta come strumento di difesa del mercato interno e di più agevole penetrazione commerciale all'estero.

Per effetto della forte eccedenza delle esportazioni americane sulle importazioni dall'Europa, s'iniziò sin d'allora un movimento di drenaggio dell'oro verso gli Stati Uniti, ciò che venne ad aggravare il problema, già inizialmente compromesso, dell'ineguale ripartizione dell'aureo metallo fra taluni grandi paesi e gli altri, quali l'Italia e la Germania.

Considerata questa precaria situazione di disagio economico e di soggezione al predominio di paesi più ricchi costituiti su vasti possessi coloniali, sui forzieri d'oro e su monopoli commerciali, il Regime Fascista, sin dal suo avvento, dette inizio ad un vasto programma di allargamento e di sviluppo delle basi produttive del Paese.

E poichè nell'immediato dopoguerra il forte squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti era dovuto principalmente al fatto della scomparsa o riduzione di talune importantissime partite attive

(rimesse degli emigranti, turismo, esportazioni di generi di lusso o di prodotti aventi la concorrenza di altri paesi) ed alla rigidità delle domande d'importazione di viveri, carbone e combustibili liquidi, l'Italia, mentre nel settore agricolo, con la battaglia del grano e le grandi opere di bonifica, tendeva ad assicurare l'autosufficienza alimentare, in quello industriale cercava di valorizzare, con l'intenso sfruttamento delle risorse idriche, un'importante fonte di energie che rendesse meno oneroso il problema dell'approvvigionamento dei carburanti.

Nello stesso periodo venivano prese gradualmente disposizioni limitative per le merci provenienti dai paesi che avevano applicato divieti o contingentamenti a danno delle nostre esportazioni, venivano apportati ritocchi al nostro regime tariffario e si istituiva il controllo generale sul traffico delle valute.

Questa prima fase della nostra politica autarchica, che aveva principalmente lo scopo di raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, venne bruscamente interrotta nel novembre del 1935 a causa delle sanzioni, le quali, mirando ad annientare le nostre correnti di esportazione, non ci permettevano di acquisire la valuta necessaria per pagare le importazioni delle merci indispensabili a condurre la guerra e di sostenere l'intera economia nazionale.

A queste difficoltà d'ordine finanziario si fece fronte in parte con acquisti fatti in oro, ciò che determinò un ulteriore depauperamento della nostra già scarsa riserva aurea, ed in massima parte facendo ricorso alla mobilitazione integrale e totalitaria di tutte le forze produttive nazionali.

Si entra così nella seconda fase della politica autarchica, avente per obiettivo l'indipendenza politica (autonomia) che si poteva conquistare solo assicurando la massima indipendenza economica (autosufficienza). Vennero, quindi, bruciate le tappe per una più accurata e sistematica ricerca di nuove possibilità: si dette impulso a tutta una serie di rinnovazioni, trasformazioni e adattamenti in ogni settore della produzione e del consumo, intesi a promuovere e secondare una riduzione permanente del nostro fabbisogno di prodotti esteri ed il maggiore possibile sfruttamento delle materie di produzione nazionale. Ciò si ottenne con l'intensificazione e lo sviluppo delle attività produttive interne, sia nel campo agricolo che in quello industriale, con l'inizio di nuove produzioni, con una più razionale utilizzazione di tutte le materie prime nazionali, con una maggiore

valorizzazione dei sottoprodotti, degli scarti e dei rottami, e, infine, attraverso una volenterosa disciplina dei consumi.

Le sanzioni ci hanno mostrato che la dipendenza economica dall'estero è incompatibile con le necessità di vita e di espansione di un grande Paese avviato verso grandi destini, e quali pericoli possono derivare alle nazioni suscettibili di essere piegate, senza colpo ferire, dalla sola arma econonica.

Questa lotta per l'autarchia, tuttora in pieno e crescente sviluppo in ogni ramo della produzione, ci permise nel 1935-36 di conquistare un impero, nel 1937-39 di spezzare in Spagna il tentativo di creare nel Mediterraneo una situazione di strapotenza anglo-francese ai nostri danni, nel 1940 di dichiarare la guerra all'Inghilterra ed alla Francia che pretendevano di dominarci con le loro ricchezze sparse in ogni angolo della terra e con la loro moneta dorata.

Questi due ricchi imperi avevano preteso di soffocare i bisogni vitali dei Paesi giovani e lavoratori, riponendo tutta la loro fiducia nell'oro quale mezzo di lotta, nonostante che la tendenza generale, già prima dell'inizio del conflitto, fosse quella di creare la nuova economia nazionale ed internazionale basata principalmente sulle forze del lavoro e dell'ingegno, dato che l'umanità non può languire e perire soltanto perchè non c'è più oro nelle casse.

Queste Nazioni ricche facevano affidamento sull'oro quale arma di guerra per accaparrarsi i prodotti chiave e quelli di più largo consumo, ovunque venissero raccolti o prodotti, sottraendoli al nemico ed ai neutrali, e non si accorgevano che il sistema rivela la sua inutilità ai fini bellici quanto più lo si vuole estendere.

Difatti, nella considerazione che col ricavato delle vendite non sarebbe possibile a coloro che le fanno di acquistare a loro volta le merci di cui abbisognano, perchè già accaparrate dagli stessi Stati incettatori, si manifesta necessariamente nella quasi totalità dei Paesi un protezionismo antiaureo in base al quale le merci sono vendute solo a mezzo di baratto con altre merci e non di oro. E ciò a prescindere dall'impossibilità di fare acquisti in larghi settori del mercato mondiale in conseguenza delle misure di blocco.

E' dunque perfettamente inutile ammassare larghe giacenze di oro e di divise, se una nazione non è in condizioni di produrre da sè i mezzi necessari a condurre la guerra e, per i settori produttivi deficitari, a poter scambiare talune categorie di merci coi paesi alleati o dominati politicamente.

A quest'intento s'ispirano, difatti, oggi, i vari accordi commerciali presi dall'Italia con le nazioni alleate o neutrali europee e col Giappone. Sopratutto è da menzionare il trattato commerciale con la Germania del febbraio di quest'anno, in base al quale vengono garantiti per il periodo della guerra, in ambo i sensi, i rifornimenti di tutte le materie prime necessarie senza vincolare alcuna fornitura di interesse bellico al pareggio della bilancia commerciale ed allo stato del regime dei pagamenti. L'economia di guerra dell'Asse si è così imposta alla legge della lotta comune.

L'Inghilterra e la Francia che avevano irriso la povertà, le difficoltà e la scarsezza di crediti delle potenze dell'Asse, dinanzi alle fortificazioni da queste costruite senza sperpero di oro, dinanzi alla potenza di eserciti equipaggiati ed armati con la sola forza del lavoro, non sono state capaci d'imporre la loro guerra ma hanno dovuto subire quella altrui.

La Germania e l'Italia sono entrate in guerra con una modestissima riserva aurea, ma questo non ha loro impedito di crearsi, senza svalutare le rispettive monete nè elevare sensibilmente i prezzi, formidabili eserciti sostenuti da una poderosa organizzazione economica sia nel campo alimentare che in quello industriale. E per provvedere alle materie mancanti, invece di oro, esportano lavoro.

Autarchia e scambi bilanciati, dunque, contendono oggi all'oro l'antico primato bellico. In quest'ora di progresso scientifico e di lotta per l'indipendenza economica, le guerre si pagano col lavoro e si vincono con le armi e con i mezzi, che solo lo spirito inventivo di scienziati e tecnici ed il lavoro delle masse operaie sanno dare alla Patria. Ogni altra speranza è fatale illusione.

Concludendo, si può oggi affermare che non è più la quantità dell'oro ma la qualità e la quantità dei beni potenziali e finiti che costituiscono la vera ricchezza di una nazione.

Sono le risorse, il lavoro, la produzione e l'ingegno dei suoi scienziati che determinano l'avvenire economico della Nazione e che costituiscono la premessa indispensabile per conseguire la vittoria nella guerra delle armi come nella lotta per il raggiungimento di una più alta giustizia sociale.

EROISMI ITALIANI IN RUSSIA NELLA CAMPAGNA DEL 1812

VARO VARANINI, ten. colonnello di artiglieria.

E' scritto nella premessa di un ottimo libro (1) che meriterebbe di esser meglio conosciuto da tutti gli Italiani: « Dalle varie regioni d'Italia erano dunque, in quel fatidico anno 1812, accorsi soldati alla Grande Armata, e nelle città e nei villaggi del paese piansero le madri e le spose pei valorosi che ebbero saldo il braccio, gagliardo l'animo nella lotta immane, e che a migliaia morirono col nome d'Italia sul labbro e con la fede ardente nel cuore, ignorando forse che nelle schiere di Francia, testimonio di tanto valore, pugnasse audace un giovane cavaliere di Savoia (2), di quella Stirpe istessa che doveva un giorno riunire in un sol regno l'Italia ».

* * *

E' del 16 dicembre 1811 l'ordine definitivo di Napoleone I al Principe Eugenio, Vicerè d'Italia, per la formazione del IV Corpo: una divisione italiana (gen. Pino), la 15ª, due divisioni francesi (13ª, gen. Delzons e 14ª, gen. Broussier) e due brigate di cavalleria leggera (una italiana, la 13ª, gen. Villata, e una francese, la 12ª, gen. Ferrière).

Dovevano inoltre far parte della Grande Armata la Guardia reale italiana (gen. Teodoro Lechi), il reggimento dragoni Regina e il Gran parco.

Costituivano la divisione Pino: un battaglione del 1° regg. leggero; il regg. dalmata (col. Lorot) su 3 battaglioni; il 2° regg. fanteria (col. Dubois) su 4 battaglioni; il 3° regg. leggero (col. Varese) su 4

---

(1) *Gli Italiani in Russia*. « Memorie storiche militari », fasc. IV. Ufficio storico del Corpo di S. M.

(2) Giuseppe Maria di Savoia, conte di Villafranca, nato in Parigi il 20 ottobre 1873, fece tutta la sua carriera, da sottotenente a colonnello, nell'esercito francese. Da Napoleone, per il suo valore, fu nominato barone dell'Impero francese. Era padre del principe Eugenio di Carignano, che tanta parte ebbe nelle vicende del nostro Risorgimento. Morì il 15 ottobre 1825. Alla campagna del 1812 partecipò quale caposquadrone dell'8° reggimento ussari.

battaglioni; il 3° regg. fanteria (col. Levié) su 4 battaglioni; 4 compagnie di artiglieria reggimentaria; 4 compagnie di artiglieria a piedi (col. Millo); una compagnia di art. a cavallo; due compagnie del treno di artiglieria; una compagnia zappatori; un battaglione d'equipaggi militari.

La brigata di cavalleria leggera (cacciatori a cavallo) era su due reggimenti: 2° (col. Banco) e 3° (col. Rambourgt).

La divisione della Guardia Reale comprendeva: 5 compagnie di guardie d'onore; 2 battaglioni di veliti reali (col. Moroni); 2 battaglioni di fanteria della guardia (col. Crovi); 2 squadroni dragoni della guardia (col. Jacquet); 2 battaglioni del reggimento coscritti della guardia (col. Peraldi); 2 compagnie di art. a piedi; 1 comp. di art. a cavallo; 2 comp. del treno di artiglieria; 3 comp. di art. reggimentaria; 1 comp. di marinai; 1 comp. di equipaggi militari.

Il reggimento dragoni della Regina (col. Narboni) era su 4 squadroni.

Il Gran parco (comandante Colli) era costituito da 2 compagnie di art. a piedi; 5 comp. del treno di artiglieria; 1 comp. zappatori; 1 distaccamento di operai; 3 comp. di equipaggi militari; 6 comp. di equipaggi.

La Guardia Reale venne passata in rassegna dal Vicerè in Milano il 18 febbraio 1812. Le altre unità erano dislocate fra Vicenza, Bassano, Cittadella e Castelfranco.

Negli ultimi giorni di febbraio tutte le unità suindicate furono avviate a scaglioni in alto Adige, donde dovevano valicare le Alpi Tirolesi per sboccare poi sul Danubio.

Anche il Regno di Napoli inviò una divisione, agli ordini del gen. D'Estrées (capo di S. M. il gen. Florestano Pepe e comandanti di brigata i gen. D'Ambrosio e Rossaroll). La divisione comprendeva: 2 battaglioni di veliti (col. La Rocca), il 5° fanteria di linea (col. De Gennaro) ed il 7° fanteria di linea (col. Macdonald), ambedue su tre battaglioni; 2 compagnie di marinai; 3 squadroni della Guardia d'onore (col. Campana); 2 squadroni di ussari (col. Caracciolo); 3 squadroni cavalleggeri (col. Leiron); 3 batterie di art. (col. Parisi).

I contingenti che facevano parte del Corpo del Vicerè comprendevano circa 25000 Italiani, e 15000 ne contava la divisione napoletana.

Per quanto concerne l'equipaggiamento, va ricordato che ciascun soldato disponeva di quattro paia di scarpe, uno ai piedi, due nello zaino e un quarto sul carreggio: erano quelli gli unici grandi

motori delle armate napoleoniche che corsero tante e tante volte su e giù per l'Europa.

* * *

Tutta la Grande Armata era ordinata su 11 corpi d'armata: I (Davout); II (Oudinot); III (Ney); IV (Principe Eugenio); V (Poniatowscki); VI (Gouvion Saint Cyr); VII (Reynier); VIII (Junot); IX (Victor); X (Macdonald); XI (Augereau), e 4 corpi di cavalleria: I (Nansouty); II (Montbrun); III (Grouchy); IV (Latour Maubourg), tutti su 3 divisioni, meno il IV che era su due.

Inoltre ne facevano parte la Guardia Imperiale (Mortier), il Corpo austriaco (principe di Schwarzenberg), la divisione napoletana (gen. D'Estrées), i Danesi (Eswald). In totale 680.700 uomini e 176.850 cavalli. Capo di S. M. era il gen. Berthier.

Ricorderemo, anche, quantunque il nostro fine non sia quello di riassumere le vicende della grande impresa, ma solo quello di mettere in luce la parte che vi ebbero gli Italiani, che inizialmente le forze francesi furono raccolte in tre masse:

a nord (agli ordini diretti di Napoleone): I, II, III Corpo, e I, II Corpo di cavalleria;

al centro (agli ordini del Vicerè Eugenio): IV e VI Corpo e III Corpo di cavalleria;

a sud (agli ordini di Girolamo Bonaparte): V, VII e VIII Corpo e IV Corpo di cavalleria.

All'estremo nord era il X Corpo e all'estremo sud il Corpo austriaco.

Il primitivo disegno di Napoleone era di simulare l'invasione della Russia con la massa del sud e attirare l'avversario verso Varsavia, indi far retrocedere la massa del sud, mentre le masse del nord e del centro, già proiettate più avanti, avrebbero dovuto piombare sul fianco e sul rovescio dell'esercito russo. Se l'avversario si fosse mantenuto sulla difensiva, con la massa del nord si sarebbe tentato di spezzare la fronte avversaria per battere poi le due frazioni.

L'esercito russo era ordinato su tre armate:

— 1ª armata (Barclay de Tolly), schierata fra il Baltico e Grodno;

— 2ª armata (Bagration), schierata fra Grodno e Zelva;

— 3ª armata (Tormassov), nelle paludi di Volinia.

Complessivamente 517.682 uomini. Comandante in capo il gen. Barclay de Tolly, ministro della guerra. Facevano parte dello Stato

Maggiore dell'Imperatore Alessandro anche il piemontese Michaud, valente ufficiale del genio, e il modenese gen. Paolucci.

Discordi erano gli intendimenti nel Gran quartier generale russo: un gruppo avrebbe voluto un'azione risolutamente offensiva per prevenire Napoleone, gettarsi sulla vecchia Prussia e sulla Polonia, « devastare » (tanto per non venir meno alla tradizione moscovita) quei paesi e sollevare la Germania. Altro gruppo propendeva per una guerra difensiva, anche per il ricordo della tenace resistenza del Wellington nella Spagna.

Il concetto difensivo, del resto, era tradizionale in Russia, fin dai tempi della gloriosa resistenza di Pietro il Grande contro Carlo XII di Svezia e perciò finì per prevalere, anche perchè l'Imperatore Alessandro, mostrandosi sempre più oppresso da Napoleone, sperava forse di guadagnarsi le simpatie della Russia, dell'Europa e forse anche della stessa Francia.

Non ci dilungheremo in questo campo, a cui abbiamo fatto solo un rapido cenno per meglio chiarire l'ambiente nel quale operarono gli Italiani in quella durissima campagna.

* * *

Anche allora, come di recente, in tutti i territori pei quali passarono, le truppe italiane destarono l'ammirazione delle popolazioni per l'ordine, la disciplina, l'elevato spirito militare.

Dopo aver attraversato la Baviera, la Sassonia, la Slesia, le divisioni italiane giunsero a Glogau, sull'Oder, ai primi di maggio.

Il 2 giugno ebbero inizio le ostilità.

Il 4 giugno, per ordine dell'Imperatore, tutte le truppe francesi furono passate in rivista dai rispettivi comandanti. Le truppe italiane furono passate in rivista a Plock dal Vicerè Eugenio, che tenne ai suoi ufficiali un rapporto nel quale, fra l'altro, ebbe a dire: « ... *non ha guari che l'Imperatore, annunziandomi la poco onorevole condotta tenuta da alcuni corpi, fece, con termini lusinghieri, l'elogio di quello che io comando. Si prosegua dunque a meritarci e la sua stima e quella dell'Europa, che tutta ha i suoi sguardi rivolti sopra di noi* ».

Il 6 giugno, le truppe italiane partivano da Plock e il 15 arrivavano a Rastenburg; il 24 erano a Kalwarya. Nel frattempo, il 22, Napoleone aveva ordinato di passare il Niemen che segnava allora il confine con la Russia, con un solenne proclama alle truppe che terminava con le seguenti parole: « ... si varchi il Niemen; portiamo la lotta sul suo territorio. La seconda guerra della Polonia sarà, quanto la

prima, gloriosa alle armi francesi, ma la pace che concluderemo trarrà seco inevitabile garanzia; essa porrà termine alle funeste influenze che la Russia esercita da cinquant'anni sugli affari d'Europa ».

Purtroppo la Russia doveva continuare in questa rovinosa tendenza, per cui oggi — a differenza di un tempo — si può ben pensare che assai diversi sarebbero stati i destini d'Europa se Napoleone fosse uscito vittorioso da quella grande impresa.

* * *

Valicato il Niemen, gli Italiani sono i primi ad azzuffarsi coi Russi del Wittgenstein e sono i primi a farli rinculare. Sono difatti l'11° reggimento leggero, composto quasi interamente di Toscani e di Romani, e i Cacciatori corsi e del Po, che facendo parte dell'avanguardia comandata dall'Oudinot, obbligano il nemico a ripassare la Sventaja e ad abbandonare Wilkomir. Napoleone, accorso sul posto e saputo che erano stati gli Italiani a respingere i Russi, esclamò: « *Benissimo, sono Italiani: buon principio. Dite ad essi che sono molto contento di loro* ».

Il 29 giugno, le truppe italiane sono sul Niemen e all'alba del 1° luglio ne iniziano il passaggio senza che l'avversario lo disturbi. E' presente il Vicerè con tutto il suo Stato Maggiore, e i soldati italiani lo salutano con fragorose esclamazioni di giubilo. « Una fede altissima sorreggeva quegli animosi: fede nell'onnipotenza del genio napoleonico e nella certezza della vittoria ».

Il 2 luglio, le truppe italiane continuano l'avanzata verso est. La Guardia italiana è al posto d'onore, all'avanguardia; ma l'Imperatore la fa sostituire con truppe leggere, interessandogli mantenere il contatto col nemico.

Poi il IV Corpo riunito proseguì per Rovikontovi, Nowy Troki, (dove rimase sino al 7 luglio per coprire la destra del Quartier imperiale stabilitosi a Wilno), Oszmiana, Rudniki, incontrando talora grandi difficoltà nelle zone paludose o boscose da attraversare e subendo non poche perdite per malattie o per mancanza di viveri.

Il 14 luglio, il IV Corpo era a Zachevici, donde proseguiva per Wilejka, Dolhinow, Doksyce.

Intanto l'85° reggimento fanteria, composto per la massima parte di Italiani e facente parte del Corpo di Davout, assalito a Fatowa, opponeva accanita resistenza, ed era il 111° reggimento fanteria, composto tutto di Piemontesi, che veniva lanciato all'inseguimento dopo la battaglia di Saltanowka fra le truppe di Davout e

quelle di Bagration. L'85° fanteria veniva elogiato nel rapporto inviato all'Imperatore: « *Tutte le truppe di Vostra Maestà hanno rivelato grande fermezza; sopra tutte il 108° e l'85° che rimasero impegnati tutta la giornata* ».

Poco più tardi, il 26 luglio, ad Ostrov, quando i corazzieri napoleonici e una divisione francese sono affrontati dai Russi, forti di 20.000 fanti e di 6.000 cavalieri, il Vicerè Eugenio lancia all'attacco la Guardia Reale italiana comandata dal generale Lechi, gridando: « *Oggi confido nella mia brava Guardia* ». E la Guardia italiana, prima da sola, poi rinforzata dalla cavalleria del Murat e dalla brigata di cavalleria leggera italiana del Villata, metteva in fuga i nemici.

Alla sera del 28 luglio, la Guardia Reale italiana accampava in quadrato intorno al Quartier Generale dell'Imperatore, portatosi in un castello di Aghaponovchtchina. Era la prima volta che alla Guardia Reale italiana toccava tanto onore « ed i magnifici soldati del corpo invidiato esultarono e dimenticarono stenti, fatiche, privazioni ».

Il 29 luglio, le divisioni italiane si trasferivano a Suraj: all'alba la Guardia Reale italiana vedeva comparire fra le sue tende l'imperatore, e i soldati lo salutavano entusiasticamente. Fu in quell'occasione che, avendo udito da taluni ufficiali il vivo desiderio di potersi battere, Napoleone pronunciò le celebri parole:

« *Lo so, egli si è coperto di gloria in Ispagna, in Dalmazia, in Germania: dovunque è stato ... Ah! Ah! ecco là i vecchi mustacchi d'Austerlitz,* (additando con compiacenza i Granatieri della Guardia)... *Gli Italiani sono bravi ... è il sangue dei Romani che vi scorre per le vene ... possiate non mai obliarlo!* ».

A Gridnewo, il 4 settembre, il 3° reggimento cacciatori italiani si scontra con migliaia di Cosacchi e anch'esso fa meraviglie.

Pochi giorni dopo, è il col. Banco che, con un reparto del 2° cacciatori a cavallo, respinge, dopo asprissima zuffa, migliaia di Cosacchi e desta, col suo valore, l'ammirazione di entrambi gli eserciti. L'Imperatore encomiava, in un ordine del giorno, la splendida condotta di quel reparto e il Banco era nominato commendatore della Corona di ferro.

Nel luglio, anche la divisione napoletana, che era rimasta fino a quel momento in Verona, riceveva l'ordine di raggiungere la Grande Armata e nell'ottobre si raccoglierà tutta a Danzica.

Intanto Napoleone proseguiva l'avanzata e parte delle sue forze urtava, nei pressi di Smolensk, con quelle di Bagration. Ne seguiva una accanita battaglia alla quale partecipavano l'85°, il 108°, il 111°, il 127° fanteria, composti in gran parte di Italiani: alle 2 antimeridiane del 18 agosto i Francesi entravano in Smolensk, deserta e quasi distrutta dal fuoco.

Nel frattempo, la brigata di cavalleria Villata, partita alle 9 pom. del 13 agosto da Suraj, aveva occasione di compiere una marcia forzata degna di ricordo: dopo dodici ore di marcia notturna giungeva a Vitebsk, ove riposava fino al mezzogiorno, riprendeva quindi il cammino verso sud, il 16 passava il Dnieper presso Dubrovna, il 18 giungeva a Lyadi e qui riceveva, il 19, l'ordine di raggiunere il IV Corpo a Smolensk. Si poneva subito in cammino e, dopo aver marciato tutta la notte dal 19 al 20, riposando solo quattro ore, giungeva al ponte del Dnieper a Smolensk alle ore 6 pom. Aveva marciato quasi di continuo, e spesso a celere andatura, per sette giorni.

La via di Mosca era, ormai, aperta, ma, prima di portarvisi, l'Imperatore vuole ispezionare le sue truppe d'Italia. Alle ore 5 pom. del 21 agosto, seguito da un brillante Stato Maggiore, egli è fra gli Italiani e interroga ufficiali e soldati. Non pochi di questi ultimi rispondono: « L'unico dispiacere che abbiamo, Sire, è quello di non aver visto il nemico così spesso come altri Corpi ». Prima di partire Napoleone volle appuntare personalmente le insegne della Corona di ferro sul petto di 49 valorosi Italiani.

Ancora sulla via di Mosca, il 2 settembre, il tenente Boccanera dei dragoni della Guardia sventa un colpo di mano dei Cosacchi contro il Vicerè e contro la sua scorta.

Il 4 settembre, tutto l'esercito riprende la marcia su Mosca: il IV corpo è tutto riunito agli ordini del Vicerè. La cavalleria italiana è in testa, la Guardia Reale è alla retroguardia.

Ha luogo, il 7, la dura battaglia (ingoiò 70.000 combattenti) di Borodino, che i Francesi chiamarono della Moscova. In essa la Guardia Reale Italiana, insieme col 28° reggimento cacciatori e il 111° reggimento, composti entrambi di Toscani, le artiglierie di Millo, i cacciatori di Villata, i Piemontesi dell'11° reggimento concorsero efficacemente al buon esito della battaglia che, sia Napoleone sia Kutusov (il vecchio generale russo cui lo zar Alessandro aveva finalmente affidato il comando supremo) considerarono propria vittoria,

mentre vittoria non fu nè dei Russi, che dovettero retrocedere ancora, nè di Napoleone, che venne irresistibilmente attratto a Mosca.

L'intera Guardia Reale meritò in quella giornata l'elogio del Vicerè: « *Bravi Italiani! Oggi saranno finalmente coronati i vostri voti! Voi renderete memorabili servigi, darete un nuovo lustro al vostro nome! La Guardia poi deciderà la vittoria* ».

Nella battaglia ha occasione di distinguersi, per il suo eroico comportamento, Cosimo del Fante, che disarma e, facendo scudo della sua persona, salva dall'impeto dei soldati, il generale russo Likazev, che malato e ferito era rimasto travolto nella ritirata.

Anche il 111° reggimento si copre di gloria, concorrendo all'attacco delle colonne di Davout e di Ney contro la grande batteria russa di Semenovskoie. Guidato dal generale Longchamp, che grida ai nostri: « *Avanti! avanti! Bravi Piemontesi, date nuova gloria al vostro nome* », perde ben 26 ufficiali su 77. Anche gli artiglieri del prode colonnello Millo dànno prova di alto valore, mentre i fanti dell'84° reggimento, nel quale pure sono numerosi Italiani, formandosi in quadrato, salvano la vita al Vicerè assalito dalla cavalleria russa.

E anche la divisione Pino, quantunque per la sua lontananza dalla battaglia, non possa accorrervi, riesce tuttavia ad impedire che i 30.000 Russi di Wintzingerode si congiungano col grosso dell'esercito russo.

Essa meritava dal Vicerè ben alto elogio:

« *Questa divisione, continuamente in marcia in terreni palustri o per mezzo a villaggi deserti e saccheggiati, ha dovuto bivaccare ogni notte, priva di viveri, guardandosi intorno con la massima circospezione, e facendo delle lunghe e penose corse per raggiungere un nemico, che spariva allorchè dessa si avvicinava.*

« *Pel corso di 20 giorni essa non ha fatto se non percorrere i campi già resi sterili e deserti dal passaggio dei due eserciti; finalmente spossata e oppressa dai digiuni, dalle fatiche e dalle malattie, questa Divisione degna, insieme al suo Capo, di miglior sorte, non potè giungere a Borodino che il giorno dopo la battaglia. La sua spossatezza, e le gravi perdite sofferte costrinsero il Vicerè a lasciarla in riserva. Era questo il maggiore contrassegno di stima che potesse esserle accordato dal Principe, nel confonderla coi bravi della Guardia Reale, la maggior parte usciti dalle file di questa Divisione* ».

* * *

La tremenda giornata della Moscova è costata a Napoleone 9.000 morti e 13.000 feriti, ai Russi 15.000 morti, 30.000 feriti, 2.000 prigionieri.

Malgrado questo, Napoleone, nel pomeriggio stesso dell'8, ordina l'inseguimento e la prosecuzione generale della marcia su Mosca.

Tutta la Grande Armata avanza, fiancheggiata sulla sinistra dal IV Corpo e sulla destra dal Corpo del Poniatowski. Il IV Corpo avanza per Ruza, Ratezina, Apaltchina, Zvenigorod (ove respingono reparti di sotnie di cosacchi) e Rasdory.

Il 15 settembre Napoleone entra in Mosca ed il IV Corpo deve dislocarsi al nord della città, presso la barriera di Pietroburgo.

Nel grande incendio, che divampò il giorno seguente nella città silenziosa e deserta, un battaglione granatieri della Guardia Italiana ebbe occasione di distinguersi nell'affannosa opera di spegnimento e di repressione dei saccheggi operati dalla feccia del popolo o dagli evasi dalle prigioni.

* * *

A Mosca l'esercito napoleonico s'indebolì, forse non tanto per la deficenza dei rifornimenti di uomini e di mezzi, quanto per l'inerzia di taluni Capi, fra i quali persino Murat, che pure disponendo ancora di 30.000 cavalli, non si preoccupò nemmeno di disturbare importanti nuclei russi a breve distanza dalla Capitale, o come Davout, che non voleva dipendere da Girolamo, o come Girolamo che, come Re, pretendeva di essere al disopra di tutti. E gli altri, chi più e chi meno — Junot, Oudinot, Macdonald, Saint Cyr, Victor — si curarono troppo di ammassare ricchezze, anzichè di attendere al riordinamento materiale e spirituale dei loro corpi!

Fu solo nella seconda metà di ottobre che nel pensiero di Napoleone cominciò a penetrare la dolorosa ed urgente necessità della ritirata.

La forza dei vari Corpi erasi notevolmente ridotta per perdite in combattimento, malattie, distaccamenti. Quello che conservava la maggior efficienza era il IV Corpo che contava ancora quasi 24.000 uomini. Ma tutta la Grande Armata ormai toccava appena i 105.000 combattenti con poco più di 550 cannoni e 2.000 vetture di artiglieria.

E pertanto il 17 ottobre Napoleone emanava gli ordini per la ritirata: il 18 avevano inizio i primi movimenti.

L'esercito d'Italia era all'avanguardia; seguivano il Corpo di Davout, la Guardia Imperiale, il Corpo di Ney; alla retroguardia erano i Polacchi del Poniatowski, una divisione del Corpo di Davout e la cavalleria di Murat.

Ma già a Maloiaroslavez i Russi in forza attendevano i Francesi e quivi si ingaggiò una cruenta battaglia.

Già prima di questa il colonnello Labédoyère, inviato dal Vicerè ad accelerare la marcia delle forze retrostanti, incontrata la divisione Pino e la Guardia Reale, grida loro: « *Correte, bravi Italiani. Il Vicerè vi aspetta impazientemente; i vostri prodi compagni sono compromessi se non giungete in tempo, e voi perdete l'opportunità di illustrare il vostro valore* ».

Gli Italiani giungono e attaccano le posizioni fortemente tenute dall'avversario.

La cittadina, posta su un cocuzzolo dai fianchi dirupati e scoscesi, bagnato ai suoi piedi dalla Luja, e validamente difeso, sembrava imprendibile: gli Italiani dopo undici attacchi la conquistarono.

Il col. Peraldi si lancia all'attacco, alla testa dei suoi cacciatori della Guardia, gridando: « Non sparate, cacciatori, non sparate! La baionetta è l'arma della Guardia. Alla baionetta, Italiani ».

E ancora, a sera, quantunque i suoi reparti siano stati decimati, il Peraldi, raccolte altre forze, le forma in massa serrata e le conduce ancora all'assalto, gridando:

— Rammentatevi che è questa la battaglia degli Italiani: o vincere o morire.

— Sì — gli fu risposto ad una voce: o vincere o morire!

— Tamburini, la carica! comandò il col. Peraldi.

Solo alle 11 della notte la battaglia cessò.

« *Su in alto* — è scritto nell'opera " *Gli Italiani in Russia nel 1812* " — *in alto, sul devastato poggio di Maloiaroslavez, fra le macerie fumiganti, cruente, brillavano, ai bagliori rossastri degli ultimi incendi, le aquile delle bandiere italiane. Attorno agli aurei emblemi napoleonici sventolavano ai rigidi soffi boreali i laceri tricolori, muti testimoni di tanta gloria; e nel silenzio misterioso, nelle tenebre rotte qua e là dalle vampe distruttrici, le sante insegne parlavano ai figli d'Italia della Patria lontana, per la quale non fu infecondo il generoso sangue versato sul culmine memorando!* ».

Nella dura battaglia caddero i generali Delzons e Levié, furono gravemente feriti Pino, Gifflenga, Fontana; si distinsero il capitano della 2ª batteria carabinieri, Leonardi di Parma, che coi suoi 105

uomini ancora saldamente inquadrati, nonostante le ferite, resistette per tutta la giornata e conquistò una importantissima posizione; si distinsero la cavalleria di Ornano e di Villata, i colonnelli Millo, Peraldi, Crovi, il capo battaglione Maffei.

Lo stesso colonnello Boutourlin, aiutante di campo dello zar Alessandro, così scrisse, nella sua opera: « *Histoire militaire de la campagne de Russie en 1812* »:

« *Non possiamo fare a meno di confessare che il combattimento di Maloiaroslavez fa il più grande onore alle truppe del Vicerè, che sostennero gli attacchi impetuosi dei Russi con un valore ed una costanza ammirabili* ».

Il Bennigsen, quantunque assai parco nel riconoscere il merito degli avversari, confermò nelle sue *Memorie*:

« *La Guardia Reale italiana fu particolarmente impiegata in questo macello, ed essa perdette la più gran parte della sua gente. La città fu presa e ripresa undici volte durante la giornata* ».

E l'Imperatore, il giorno seguente, passando in rivista le truppe italiane, rivolgeva al Vicerè queste calde parole di encomio:

« *L'onore di questa bella giornata appartiene totalmente a voi ed ai vostri bravi Italiani, i quali hanno deciso una così brillante vittoria* ».

Più tardi, anche il generale Rapp, aiutante di campo di Napoleone, scriverà nelle sue *Memorie*: « *Le truppe italiane si coprirono di gloria. E' questa una giornata che l'Armata d'Italia deve inscrivere nei suoi fasti* ».

Anche il generale inglese Wilson, che prese parte alla campagna di Russia con lo stato maggiore del maresciallo Kutusov, parlando nel 1814 in Mantova ad ufficiali italiani ed austriaci, affermerà:

« *L'armata italiana a Maloiaroslavez mi sorprese per il suo eroismo; 16.000 di questi bravi ne batterono 80.000 dell'esercito di Kutusov* ».

Il concorde alto apprezzamento di Capi e di scrittori di paesi diversi torna a grande onore dei valorosi combattenti italiani a Maloiaroslavez e inequivocabilmente depone a favore della gloriosa tradizione militare italiana, che non è soltanto di ieri.

* * *

Intanto la marcia di ritorno si faceva sempre più ardua per il freddo (il 27 ottobre il termometro scendeva già oltre i 4° sotto zero), la fame, le sorprese tentate ininterrottamente dal nemico, che si faceva

sempre più attivo e più ardito. Cadevano a migliaia i soldati sfiniti dalla fame e dal digiuno. Spesso le strade su cui transitavano i resti di quella che era stata la « Grande Armata » apparivano come un cimitero: dove la sera prima era stato un bivacco al mattino non era più che un cerchio di cadaveri intorno a un mucchio di ceneri.

Ha scritto il colonnello De Rossi nella sua opera: « *La cavalleria italiana nella Grande Armata* »:

« I soldati non temevano la morte che li colpiva nella ebbrezza del combattimento, ma avevano paura di quella silenziosa ed oscura, che li coglieva attorno ai bivacchi o durante la marcia, uccidendoli di freddo o di inanizione; da ciò il furore di vivere, che li spingeva a spogliare i morti, a saccheggiare i bagagli, a rubare i cavalli per divorarli. A poco a poco, per effetto di questo stato d'animo, gli uomini si trascineranno sino in Prussia, ma però si riaddrizzeranno fieramente e si risveglieranno soldati, non appena riavranno pane e ritroveranno dei Capi.

« Dal 1° novembre le ordinanze cominciano a disgregarsi, gli ufficiali abbandonano le file con i loro attendenti e viaggiano per proprio conto; coloro che rimangono attorno alle aquile sono degli eroi o degli ingenui. Tutti hanno fretta di oltrepassare la Viazma, ma il disordine prodotto dalla massa enorme degli isolati e degli spedati, rende la marcia ancor più lenta, e quella del I Corpo che chiude la colonna, cacciandosi avanti quel greggie umano, lentissima ».

Anche gli attacchi del nemico, che si era avveduto del crescente disfacimento delle colonne ripieganti, si facevano sempre più frequenti e più arditi.

Eppure, nonostante così dure prove, così atroci, continui patimenti, non si affievoliscono le magnifiche virtù militari dei nostri ed il loro contegno strappa una lode fino al colonnello russo Buturlin, coscienzioso storico di quella campagna: « *Le truppe italiane* — egli scrive — *resistevano con coraggio, ma quelle di Davout, già demoralizzate dalle fatiche e dalle privazioni di ogni specie sostenute nella ritirata dopo Maloiaroslavez, non conservavano più il bel contegno che le aveva distinte in tutto il corso della campagna* ».

Il 5 novembre, avendo bisogno di rinforzare Oudinot e Victor, facendo attaccare alle spalle le forze inseguitrici del Wittgenstein, Napoleone non esita a scegliere gli Italiani. Tale preferenza imperiale costituisce il più sicuro riconoscimento del valore e della resistenza dei nostri.

Altra fierissima lotta sostengono i nostri a Krasnoi il 16 novembre contro gran parte dell'esercito russo. Ha scritto il Ségur (1):

« *Bisogna proclamarlo per l'eterna gloria di quei guerrieri: mille e cinquecento Italiani e Francesi, uno contro dieci, non avendo in loro favore che un contegno risoluto e poche armi capaci di far fuoco, tennero fronte ai nemici per quasi un'ora* ».

Ed il generale inglese Roberto Wilson chiama i combattimenti di Krasnoi: « *le battaglie degli eroi* », sia pel furore degli attacchi sia per l'intrepidezza della difesa.

Caddero nella dura battaglia molti dei nostri, fra i quali anche il colonnello Cosimo del Fante, che, alla testa di un manipolo di 200 gagliardi volontariamente offertisi, cercò invano di aprirsi un passo attraverso le file nemiche. Solo col favore delle tenebre il Vicerè, con pochi e sparuti reparti, riuscì a liberarsi dalla terribile stretta e a ricongiungersi con Napoleone.

Ancora combatterono gli Italiani alla Beresina, dove riuscirono a respingere importanti forze del Wittgenstein che erano piombate di sorpresa sulle artiglierie del Corpo di Victor.

Nella notte dal 27 al 28 novembre, l'esercito d'Italia passava la Beresina: precedeva il Vicerè con la Guardia Reale, ridotta a soli 500 uomini.

Ma ancora sul tragico fiume, quando nelle ultime ore il passaggio, per la ressa dei fuggenti e per l'incalzare del nemico, divenne drammatico, quando il maresciallo Victor, alla vista dello spettacolo orrendo che presentavano i ponti, giudicò che l'unico mezzo di liberare il passaggio era quello di allontanare il nemico e di conseguenza sferrò l'ultimo contrattacco, a questo ancora parteciparono valorosamente numerosi Italiani che rimasti staccati dai loro corpi, sentirono tuttavia il dovere di battersi ancora. Fra essi vanno ricordati il Pieroni, il Tiraboschi, il Pizzoni, il Menegatti ed altri molti.

Passata la nefasta Beresina, i resti del IV Corpo proseguirono in direzione di Wilno, sempre all'avanguardia. Sarà ancora un pugno di Italiani, che, agli ordini del generale Pino, riuscirà a tener testa, nei dintorni del villaggio di Plechtchenitson, agli squadroni russi del generale Lanskoi, salvando il Maresciallo Oudinot, che, ferito, trovavasi ricoverato in una casa di quel villaggio.

Tutta la Grande Armata è ora stremata di forze. I reparti non hanno più che pochi graduati e soldati provveduti di armamento.

---

(1) Ségur: *Histoire de Napoléon et de la Grande Armée en 1812.* — Paris, Houdaille, 1834.

Durante la marcia è necessaria una vigilanza incessante per respingere le continue aggressioni dei cosacchi. La notte, crudelmente rigida, e la costante preoccupazione per le sorprese del nemico rendono impossibile il necessario riposo.

Si incendiano tutte le case e le capanne e spesso presso le mura crollate si vedono uomini anneriti dal fumo, avvicinarsi alle fiamme tanto da rimanerne bruciati. Vi furono soldati che impazzirono, altri che perdettero la favella.

Giunto a Smorgoni, località sulla via di Wilno ad una ventina di chilometri ad occidente della Beresina, l'Imperatore, il 5 dicembre, decideva di precedere le truppe a Parigi per raccogliere nuove forze e « prepararsi ad una seconda campagna, poichè — sono parole dette da Napoleone ai suoi generali prima di lasciarli — per la prima volta una campagna non ha finito la guerra ».

In Wilno, dove Napoleone si avviò sotto il nome di signor di Rayneval, erano stati intanto raccolti affrettatamente 20.000 uomini. Ne faceva parte la divisione Loison del Corpo Augereau, con la cavalleria napoletana e due battaglioni di veliti, pure napoletani, giunti tutti da Danzica, ove, come dicemmo, erano state raccolte da tempo le truppe napoletane.

Il 4 dicembre, costituitosi un Corpo al comando del generale Gratien, la divisione Loison e la cavalleria napoletana (5 squadroni agli ordini del generale Florestano Pepe e del colonnello Caracciolo) avanzarono verso Smorgoni; pernottarono il 5 dicembre in Ochmiana, ove furono improvvisamente assaliti da due reggimenti di cavalleria russa che vennero prontamente respinti. Ad Ochmiana, il mattino seguente, giungeva Napoleone. Mentre egli conferiva col generale Gratien, un battaglione di Toscani del 113° reggimento e la cavalleria napoletana, in grande uniforme come in un giorno di parata, si schierarono dinanzi a Napoleone che ordinò a quelle truppe: « *Seguitemi al trotto* ».

E per tutta una gelida notte i cavalieri italiani seguirono la vettura dell'Imperatore, senza nemmeno indossare i mantelli: lo stesso Caracciolo, che cavalcava di fianco alla slitta imperiale, rifiutò, quantunque invitato per due volte da Napoleone, di indossare la pelliccia.

Molti di quei magnifici soldati furono abbattuti dal freddo: persino il cocchiere dell'Imperatore morì congelato e dovè essere sostituito dal capitano napoletano de Picolellis.

Anche il generale Pepe e il colonnello Caracciolo persero per congelamento alcune dita delle mani e dei piedi.

Da Wilno l'Imperatore proseguì per Varsavia, ove giunse il 10 dicembre, scortato ancora da un drappello della Guardia d'onore toscana e piemontese. Dopo Breslavia fu scortato da alcuni dragoni della Guardia Reale, agli ordini del sottotenente Baistrocchi, finchè tutti i cavalli caddero per il freddo. Solo due dragoni, fra cui il cavaliere Francesco Bartoli, seguirono l'Imperatore fino a Parigi.

Intanto gli avanzi dei reparti italiani avevano ancora occasione di combattere: dinanzi a Wilno, il 9 dicembre, dove il valoroso Ney tenta un'ultima resistenza contro le forze russe del Ciapliz e i Cosacchi del Platov con alcuni reparti francesi e alcuni soldati piemontesi del 63° e del 111° fanteria, toscani, parmigiani, romani del 135°, 152° e 156° fanteria, pochi granatieri francesi, alcuni dragoni del 1° reggimento piemontese, alcuni usseri del 13° e 14° ed alcuni cavalleggeri toscani del 28°, comandati, questi ultimi, dal tenente Carrara; in Wilno, dove un piccolo reparto agli ordini del capitano Paolo Lapi trattiene per qualche tempo i cosacchi che irrompono nella città; a Ponary, sulla strada di Kovno, dove 300 toscani del 113° reggimento (gli avi gloriosi dell'odierna brigata Cuneo) riescono ancora ad aprirsi un passaggio fra i Russi e a raggiungere Ney; ad Evè, il 10 dicembre, dove il tenente della Guardia Reale Cesare De Langier, quegli che si coprirà di gloria a Curtatone e Montanara, affronta e respinge con pochi soldati i Cosacchi che si erano impadroniti persino del cavallo del Vicerè Eugenio; ai ponti di Kovno sul Niemen, il 13 dicembre, dove il colonnello Millo, con alcuni ufficiali e soldati della Guardia Reale italiana e gruppi di veliti napoletani, agli ordini del capitano Giacomo Bellivomini, salvano da morte o da prigionia il maresciallo Ney e il generale Gérard, che impugnato un fucile combattevano anch'essi misti ai soldati; a Marienwerder, dove il 10 gennaio 1813 il capitano Bertolini, accortosi nottetempo che reparti di cosacchi erano entrati nella città e minacciavano di assalire il palazzò del Vicerè, faceva suonare l'allarme e prontamente accorreva con tutti gli uomini che lui e altri ufficiali italiani (fra i quali il capitano Solera e i tenenti Camozzi, Tasco e Covelli) riuscivano a raccogliere, respingendo i cosacchi e salvando il Principe.

* * *

A Marienwerder, dove il Corpo del Principe Eugenio giunse il 28 dicembre, fu possibile finalmente riordinare i gloriosi avanzi del IV Corpo.

Dei 40.000 soldati, che sei mesi prima avevano passato il Niemen, rimanevano solo 207 ufficiali e 2.637 fra sottufficiali e soldati, in gran parte malati o feriti o congelati (1).

Erano 145 gli ufficiali caduti o morti in conseguenza di ferite, 191 gli ufficiali feriti. Perduti tutti i cavalli, i cannoni, i carriaggi.

Ma lo spirito dei superstiti, malgrado le sofferenze patite, era pur sempre elevatissimo.

Ha scritto Antonio Lissoni, antico ufficiale napoleonico di cavalleria, nel suo aureo libro, pubblicato la prima volta poco dopo il 1840 col titolo « *Giunte italiane a compimento della storia di Napoleone del signor Laurent de l'Ardèche* », il quale, naturalmente — da buon francese — aveva completamente dimenticato il contributo di eroismo e di sangue dato dagli Italiani alle guerre e alle vittorie del Buonaparte: « *Non fu mai alleato più fedele e più animoso dell'Italiano; nessuno fu mai che rendesse a Francia nè migliori nè uguali servigi, tanto più onorevoli e grandi, perchè dall'onore in fuori e dalla bella passione de' prodi, la gloria, Italia non poteva profittare in cosa* ».

E il capitano Bartolomeo Bertolini, valoroso combattente in Russia, il quale — come abbiamo or ora ricordato — aveva seguito Napoleone in tutte le sue campagne di guerra, dal Nilo a Waterloo, toccando ben ventisette ferite, concludeva la sua opera sulla campagna di Russia, scritta alla bella età di 97 anni e pubblicata la prima volta nel 1869 col titolo « *Il valore vinto dagli elementi* », con queste fatidiche parole: « *Che ne dite, scrittori di Francia? Questa è storia e non vuote parole: voltatela pure a vostro vantaggio, facendovi belli delle nostre glorie, ma non potrete mai convertire in menzogna la verità. Chè, se voi ricusate di renderci giustizia, noi questa giustizia l'attendiamo dalla posterità che si farà accusatrice della vostra ingratitudine* ».

I discendenti di quei valorosi hanno mantenuto nobilmente e fieramente la promessa chè i soldati d'Italia sono tornati a vincere contro i Russi una seconda volta, nel 1855, in Crimea, ed oggi, sulle rive del Nipro e più in là.

(1) Dell'intera Grande Armata non furono raccolti che 18.000 uomini di cui appena 9000 in condizione di servire.

IL REGNO ARABO SAUDIANO

Isidoro Pavesi, tenente colonnello di artiglieria.

Verso la fine del diciottesimo secolo, l'Arabia, pur essendo nominalmente sotto la sovranità turca, presentava un insieme di popolazioni che conducevano una vita loro propria razziando mercanti e pellegrini e rimanendo costantemente in lotta fra di loro.

In quell'epoca sorse un uomo animato da grande fede religiosa, Abdul Wahhab, che iniziò l'opera di unificazione degli Arabi valendosi del fattore religioso. Dopo aver apportato notevoli innovazioni e stroncato abusi, fu perseguitato e dovette rifugiarsi nel Negd dove regnava Mohamed Ibn Saud. I due uomini — predicatore l'uno, soldato l'altro, entrambi molto ambiziosi — pensarono di coordinare i loro sforzi allo scopo di unire gli Arabi e ricondurli alla vera religione.

Il loro successo fu rapido poichè le varie tribù si sottomisero presto, aderendo in pieno alla fede di Wahhab ed il primo nucleo di esse, chiamato dei Wahhabiti, condotto da Ibn Saud, conquistò in breve tempo con le armi pressochè tutta l'Arabia, stanca della sovranità turca. Ibn Saud si spinse anche in Mesopotamia ed in Siria, distrusse la città santa di Kerbela, saccheggiò Damasco, sì che il governo turco, timoroso del pericolo, incaricò il suo vicerè d'Egitto, Mehemed Alì, di ricacciarlo. Lo scopo fu raggiunto con l'invasione del Negd e la cattura del capo wahhabita, che fu decapitato a Costantinopoli. Con la sua morte, scomparve anche il giovane regno che gli era costato tanti anni di lotta: nell'Arabia tornò la scissione tra le varie tribù.

Nel 1880 nacque Abdul Aziz, pronipote del predetto Ibn Saud. Regnava allora, sulle varie tribù dello Sciammar, Mohamed Ibn Rascid, il quale perseguitò la famiglia di Saud tanto da ridurla a vivere nel Kueit, priva di ogni proprietà ed autorità.

Cresciuto ed educato alla legge del deserto, Abdul Aziz prese il nome di Ibn Saud e, appena raggiunta l'età virile, si propose fermamente di combattere El Rascid per togliergli quanto era stato un giorno possesso della sua famiglia e per procedere alla ricostituzione del regno avito.

Nel 1901 il nuovo Ibn Saud raccolse attorno a sè un pugno di fidati compagni del Kueit, e l'anno dopo mosse verso Riyad ove risiedeva il nemico El Rascid. Con un'azione di sorpresa veramente portentosa, svolta nottetempo, riuscì ad impossessarsi della città e a trarre dalla sua parte la popolazione.

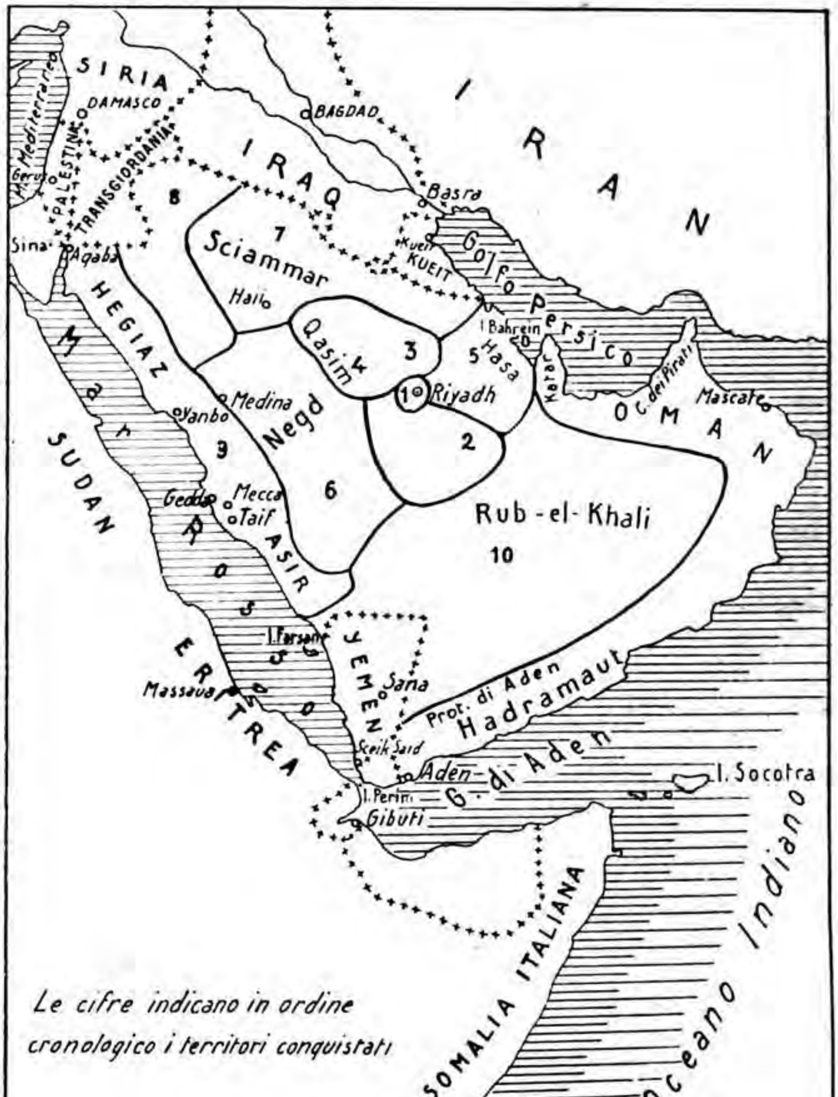
Dette così prova fin dal primo momento di possedere qualità di capo ardimentoso, dal colpo d'occhio sicuro e ciò gli valse subito un grande ascendente presso le tribù di Riyad. Rafforzate le sue schiere, nel 1903 conquistò il territorio dell'emirato di El Qasim e poco dopo fu nominato emiro del Negd e Imam dei Wahhabiti. La sua personalità si era ormai imposta: fisicamente bellissimo e robustissimo, rotto alle più dure fatiche ed ai più forti disagi del deserto, coraggioso sino alla temerità, possedeva già un raro equilibrio mentale, un fine intuito psicologico e talora un senso di prudenza, quasi in contrasto con la sua impetuosa natura.

I suoi rapidi successi impensierirono il governo turco di Abdul Hamid che, come un tempo aveva combattuto El Rascid, cercò di combattere Ibn Saud. A tale intento richiese l'aiuto dello stesso El Rascid e provvide in pari tempo a rinforzare i presidi turchi dello Yemen, dell'Hegiaz e dell'Hasa in Arabia, nonchè quelli di Siria e di Mesopotamia. Nel 1904, una forte colonna di Turchi e di partigiani di El Rascid, dopo un primo successo iniziale, fu respinta da Ibn Saud che si impadronì di nuovi territori.

A mano a mano che Ibn Saud estendeva le sue conquiste, andava imponendosi il grave problema di renderle stabili legando ad esse, in modo permanente, le varie tribù, per loro natura nomadi e divise da lotte continue.

Per raggiungere l'intento, Ibn Saud si valse essenzialmente del fattore religioso; perciò, nel 1909, fondò una grande confraternita, detta degli Ikhwan, in cui gli appartenenti dovevano essere soldati contadini e propagatori della vera fede islamica. In tal modo, contadini e beduini, cioè sedentari e nomadi, furono legati fra loro e dettero origine a nuovi centri di vita di una certa importanza che oggi forniscono il miglior contingente armato di Ibn Saud.

Dopo varie vicende con altre tribù attorno al Negd, la conquista poteva dirsi compiuta, almeno per la parte già appartenente alla famiglia dei Saud; ma Ibn non si arrestò qui: nel 1913, dopo sagace azione politica ed informativa, riuscì a togliere ai Turchi la regione dell'Hasa. Il governo dei Giovani Turchi, avente altre aspirazioni



Le cifre indicano in ordine cronologico i territori conquistati

in altri settori, finì col riconoscere Ibn Saud quale sovrano, il 15 maggio 1914.

Poco dopo, allo scoppio della guerra mondiale, anche l'Inghilterra si affrettò a riconoscerlo come tale, volendo farsene un alleato contro i Turchi ed avere dalla sua parte l'elemento arabo dell'Arabia, oltre a quello della Siria, nonchè per la sicurezza dei suoi protettorati del Golfo Persico. Ciò non la distolse, però, dal fomentare la rivolta degli Arabi nel vicino Oriente, valendosi soprattutto dello sceriffo dell'Hegiaz, Husein, che creò poscia re, come creò re dell'Iraq suo figlio, Feisal, ed emiro della Transgiordania l'altro figlio, Habdallah.

In tal modo l'Inghilterra, già confinante a sud e ad est coi territori di Ibn Saud, ne completò l'accerchiamento allo scopo di fissarlo al centro della penisola.

Ibn Saud, prudentemente, non volle approfittare della grande guerra, come fece Husein, e rimase neutrale; ma, dopo la pace ed il trattato di Sèvres regolante la situazione nell'Oriente, egli riprese le sue conquiste. Nel 1921 si impossessò dello Sciammar, nel 1922 dell'Asir montuoso e nel 1924, valendosi di ardite colonne, distrusse l'esercito di Husein e si impossessò dell'Hegiaz, nonostante che l'Inghilterra vi esercitasse la sua tutela.

Questa conquista fu assai importante poichè gli dette il possesso dei Luoghi Santi mussulmani, assai redditizi dal punto di vista economico, a causa dei pellegrinaggi che vi affluivano.

Venne poi la volta dell'Asir il cui emiro El Idrisi, timoroso di una minaccia yemenita, chiese aiuto a Ibn Saud. Questi si affrettò a porre l'emirato sotto la sua protezione, non solo, ma ne volle assumere anche l'amministrazione. Essendosi El Idrisi opposto, Ibn Saud domò la rivolta ed occupò tutto l'Asir.

Forte del dominio in suo possesso, nel 1932 Ibn Saud creò il Regno Arabo Saudiano e lavorò a consolidarlo con trattati: ne strinse con la Transgiordania e con l'Iraq per la definizione dei confini e per le condizioni di buon vicinato; restò però insoluto il dibattito relativo alla zona di Aqaba che il re dell'Hegiaz dal 1925 aveva ceduto alla Transgiordania (la quale lo aveva passato all'Inghilterra che voleva costituirvi una base militare, in sistema con Kaifa).

Ibn Saud, ben sapendo che dietro la Transgiordania lavorava l'Inghilterra, fu diplomatico e prudente, e fino ad oggi non ha sollevato più la questione, pur non avendo a suo tempo riconosciuto il distacco di Aqaba dall'Hegiaz.

Al tempo della occupazione dell'Asir, l'imano dello Yemen, Yahya, non si oppose alle mire di Ibn Saud nonostante che l'Asir costituisse una sua aspirazione, però si affrettò ad occupare Negran provocando le proteste di Ibn Saud e la tensione dei rapporti tra i due Stati che portò (principio del 1934) ad un conflitto armato. Ibn Saud non si valse questa volta del cammello, ma mobilitò una massa di ottocento autocarri con i quali lanciò le sue truppe, dotate di armi e mezzi moderni, contro lo Yemen.

Yahya non fu in grado di resistere; e la pronta mediazione del Gran Mufti di Gerusalemme indusse i contendenti alla pace. Notevole è il fatto che Ibn Saud, pur avendone la possibilità, non volle invadere il territorio yemenita e preferì invece compiere un atto di fratellanza religiosa e razziale verso Yahya. Ne risultò l'accordo di El Taif, segnato a Gedda il 20 maggio 1934.

Questo accordo ebbe particolare importanza per l'Italia in quanto mantenne indipendente uno Stato con cui essa era legata da trattati di amicizia e commerciali sin dal settembre 1926. Non meno importante si presentò per la situazione politica nel Mar Rosso e segnatamente per le sorti del porto di Sceikh Said, mira inglese e francese, occupato poi dallo Yemen nell'aprile del 1938.

Con la pace di El Taif si può dire che Ibn Saud completasse la formazione del regno e perfezionasse la sua politica nell'Arabia poichè all'infuori dello Yemen, non esiste alcun altro Stato arabo indipendente che possa contrastarlo. Però a sud c'è l'esteso possedimento inglese di Aden, che si allunga in tutto l'Hadhramut, e ad est, sotto l'influenza inglese, ci sono il sultanato di Oman e gran parte delle coste sul Golfo Persico, comprese le isole Barhein. E' ancora da tener presente che il regno saudiano confina, per tutto il lato nord e parte di quello est, con Stati arabi sì, ma non wahhabiti, e sotto mandato o influenza esclusivamente britannica (Transgiordania e Iraq).

L'opera di Ibn Saud, quale abbiamo sintetizzata, rappresenta circa un quarantennio di lotte, spesso di guerre, condotte sempre con sagacia e coraggio sia all'interno sia contro altri Stati. Egli l'ha svolta con indomita energia, con sottile accorgimento, con equilibrio e talora con prudenza, procedendo per gradi e valendosi essenzialmente del fattore religioso quale fondamento della sua costruzione politica. Con quest'opera, pertanto, Ibn Saud non ebbe solo di mira la restaurazione di un regno, ma tese, e tende, a raccogliere sotto il suo ves-

sillo tutte le genti arabe ritenendolo il solo che risponda alla vera interpretazione del Corano.

Accanto a questi risultati politici e religiosi, egli si è adoperato anche a dare un giusto e sano indirizzo di vita nuova alle retrograde tribù e, vincendo con grande accorgimento ogni difficoltà, ha saputo assorbire, nei limiti del possibile, quanto la civiltà occidentale poteva offrire (automobile, radio, armi) senza però modificare la propria essenza, pura, di arabo.

Conoscitore profondo dell'anima araba, ha saputo evitare i troppo repentini mutamenti imposti ai mussulmani da Kemal Pascià ed anche da Riza Khan Pahlevi. Se il tempo e gli eventi glielo permetteranno può darsi che egli faccia ancora parlare di sè.

L'Armstrong, suo biografo, così si esprime: « Sotto la sua legge, tutta l'Arabia conosce la pace; le tribù sono tranquille; il viaggiatore, purchè abbia ottenuto la protezione del Re, può attraversare l'Arabia dal Mar Rosso al Golfo Persico o risalire a nord verso il deserto di Siria; il mercante dalle tasche gonfie di oro e con il cammello carico di preziose merci, il pellegrino dal portafoglio ben provvisto, può con tutta sicurezza sostare inerme sulle strade meno frequentate poichè il timore che il Re incute, regna in tutto il Paese.

« La forza di Ibn Saud risiede nelle genti del Riyad ed in quelle del Negd, nei Wahhabiti e negli Ikhwan. Fintanto che essi gli rimarranno fedeli egli sarà invincibile, ma non sono certo facilmente governabili; sono rimasti quelli che erano duecento anni addietro: fanatici, intransingenti che lottano per la purificazione dell'Arabia. Per essi tutti gli eretici ed anche tutti i mussulmani che non seguono alla lettera la Legge quale essi la interpretano, sono passibili d'essere eliminati; diffidano anche di Ibn Saud quando tratta con gli infedeli, gli Americani, i Francesi, gli Inglesi; gli rimproverano la sua clemenza verso le genti dell'Hegiaz che fumano tabacco e sono troppo corrivi in fatto di morale. Essi diffidano poi di ogni innovazione. Cionondimeno considerano Ibn Saud quale loro capo e questi può contare su di loro per combattere i nemici esterni. Fino a che Ibn Saud vivrà, o almeno sinchè si manterrà forte, potrà regnare sull'Arabia e basarsi sulle popolazioni del Negd; ma quando si spargerà la notizia della sua morte, l'incendio divamperà in Arabia. Mezza dozzina di membri della sua famiglia si contenderà il trono avendo egli circa venticinque figli e un grande numero di fratelli e di cugini; numerose tribù si lanceranno di nuovo al saccheggio, poichè gli Arabi del deserto non son fatti

per la vita calma e pacifica; il lavoro e la pazienza necessari per l'agricoltura sono loro avversi e d'altra parte l'Arabia è una terra dura, povera di zone fertili ed ancor più di acqua e bisogna coltivare ogni palmo di terreno con il sudore della fronte. Per gli Arabi la vita è fatta di razzie e, benchè siano forzati per anni a star tranquilli, la prospettiva di una razzia è ancora la sola ragione di energia potenziata dal desiderio lungamente represso. Inoltre in Arabia vi sono molte genti che attendono di ribellarsi — quelle dell'Hegiaz e della Mecca; in continuo contatto con stranieri esse detestano i Wahhabiti e gli Ikhwan quanto questi sono odiati dai Billi del nord e dagli Harb del sud. Se Ibn Saud potrà regnare altri dieci anni accrescerà la sicurezza e la compagine generale, ma non riuscirà egualmente a far cambiare in modo radicale il carattere dell'Arabo — per raggiungere tale fine occorrerebbero almeno due generazioni ».

Difficile è affermare se questo quadro non troppo ottimista del biografo, tracciato otto anni or sono, sia esatto nei suoi presagi: senza dubbio lo è in parte. Ma bisogna tener conto di quanto apporterà l'*ordine nuovo* che sta per sorgere per virtù ed opera dell'Asse. Ad ogni modo, tale quadro può fornire ancor oggi varie spiegazioni sul perchè Ibn Saud non ha manifestato la sua politica riguardo al problema arabo in generale e nemmeno ha fatto udire la sua voce durante il recente coraggioso tentativo dell'Iraq verso la propria indipendenza. Potrebbe anche darsi che all'infuori del quadro stesso (visto, si noti, da un Inglese) tale silenzio sia anche dovuto a ragioni dipendenti dall'opera di immancabili agenti britannici.

Noi, per concludere, ci domandiamo se l'opera di Ibn Saud, sovrano indubbiamente di eccezione, dopo aver ricostituito il regno Saudiano, rappresenterà la base di una più vasta rinascita araba: ma non ci sembra che si possa darle risposta affermativa prima del vittorioso esito degli avvenimenti in corso.

LA GUERRA

Dott. OETE BLATTO, ten. colonnello di S. M.

Mentre in Europa, a malgrado delle sopravvenute difficoltà stagionali, si sta delineando la conclusione della campagna contro i bolscevichi — per quanto riflette taluni obiettivi vitali, vuoi militari, vuoi economici — e nell'Oriente estremo la situazione politica è quanto mai instabile, mette conto di riassumere quanto ci è stato consentito di apprendere nel campo d'Agramante in queste ultime settimane. Notizie indirette, si sa, di fonte neutrale, ma tanto più fedeli in quanto appaiono logiche e intelligenti.

Gli anglo-sassoni, bisogna riconoscerlo, mostrano una notevole tendenza a ragionare sempre più realisticamente!

Ciò non ci era capitato di dover rilevare molto spesso, dal tempo delle sanzioni in poi.

Segno che i siluri hanno un'influenza più o meno diretta sul complesso cerebrale, ed il digiuno, secondo un vecchissimo detto, rende chiare le idee.

Nell'isola assediata si pensa dai più a questo modo:

— noi non possiamo vincere questa guerra, nè militarmente nè economicamente. La potenza dello strumento bellico dell'Asse è irraggiungibile: cifre alla mano (questo per il fattore materiale; dell'altro, quello spirituale, non si parla neppure). In quanto all'economia di guerra, il possedere cotone, petrolio, gomma, juta, stagno ecc., quasi a titolo di monopolio, non ci serve molto, dal momento che non abbiamo il modo di trasportare tutto ciò là dove ci serve, nella quantità necessaria.

L'Australia belligerante e l'Argentina neutrale, ad esempio, ci consegnerebbero tanto grano da poter sfornare panini per i cinque pasti di buona memoria. E invece siamo ridotti a razioni da convalescenti !

Insomma, i beni materiali di cui disponiamo è come se fossero in gran parte nella luna.

— l'amicizia dell'America (peggio, la sua alleanza) ci costerà assai più del pagamento di un'indennità di guerra e della cessione di qualche colonia ai vincitori.

Per far cosa grata ai nostri esigenti cugini, dall'armistizio del '18 ad oggi, abbiamo rinunciato all'amicizia col Giappone, abdicato alla posizione preminente in Cina, consentito che Wall Street umiliasse la City, accettato che il « navalismo » britannico fosse eguagliato e poi superato, cedute basi atlantiche di primissimo ordine e permesso che se ne creassero delle nuove in Europa e, infine, ingollato a cuor leggero l'umiliazione di condividere il possesso della grande piazza d'armi di Singapore, modernizzata ed attrezzata a suon di decine e decine di milioni di sterline, tutte cavate dalle tasche dei nostri impareggiabili sudditi. Passività su tutta la linea!

— avevamo sperato che, con l'entrata in guerra del nostro ultimo alleato continentale, ci sarebbe stata fornita un'occasione eccellente per far qualcosa di più dei costosissimi viaggi aerei ad Amburgo o a Napoli. Nulla, assolutamente nulla. Segno che non possiamo agire. Quando si perdono occasioni come queste è vano illudersi sulla sorte propizia dell'ultima battaglia.

Ed allora?

Qui la morale:

— non ci resta che una prospettiva, ed è favorevole solo al 30 % (testuale!): la stanchezza generale per questa guerra che noi abbiamo scatenata con incredibile leggerezza. L'ostinazione e la pazienza ci potranno forse salvare dal peggio.

Questo è il succo di ciò che abbiamo letto qua e là.

Naturalmente, i responsabili della politica inglese la pensano in altro modo, per convinzione o per forza. E tentano di persuadere la loro gente che un'invasione sul continente sarebbe un suicidio e che ben altro di più utile ci sarà da fare in Africa, nel Medio ed Estremo Oriente, quando sarà giunto il momento!

Ma se il dubbio rode l'opinione pubblica a tal segno da affiorare in modo così palese, l'orizzonte della guerra non può che essere quello che è: cupo, senza speranza di luce!

Battuta od inerte sulla fronte militare, l'Inghilterra sarà, ad ogni modo, altrettanto clamorosamente sconfitta su quella « interna », neutralizzando la ostinazione e la pazienza della sua gente con la tenacia, la fiducia, lo spirito di organizzazione di cui i popoli dell'Asse dànno quotidiano, ammirevole esempio.

* * *

Nella nostra nota di ottobre, riassumendo gli avvenimenti di Russia del mese precedente, tanto per metterci in linea con i critici

che « affettano » la guerra in cicli operativi, avevamo preveduto, senza compiere alcuna prodezza d'intuito, una imminente ripresa offensiva delle forze dell'Asse, tendente a metter fuori causa, prima del pieno inverno, quel poco o quel molto che ancor restasse di efficiente in campo nemico.

Dalla battaglia di Kiev, infatti, lo Stato Maggiore germanico aveva tratto tutti gli elementi più probanti sulla diminuita efficienza dell'avversario e sulla grave usura delle sue forze.

All'ampio sfruttamento del successo nel settore meridionale, si è innestata, quindi, con una logica operativa perfetta, una vivace ripresa al centro, dove la controffensiva russa verso Smolensk ha offerto eccellente spunto al comando germanico per imbastire una nuova manovra di largo respiro contro le armate russe impegnate ad occidente di Mosca.

I due gruppi corazzati del von Kleist e del Guderian, artefici principali dell'accerchiamento conclusosi ad oriente della capitale ucraina, operavano, all'indomani del grandioso successo conseguito, su direttrici divergenti; e mentre il primo portava la sua minaccia sulle rive del Mar d'Azov, il secondo invertiva la marcia risalendo verso nord e conquistando, con rapida ed efficacissima puntata, l'importante nodo stradale e ferroviario di Orel.

Il disegno del Comando germanico, quale può ricostruirsi dagli elementi in nostro possesso, tendeva infatti ad avvolgere e ad annientare le cospicue forze russe addensate a difesa della capitale. Viasma e Briansk sono stati gli epicentri della lotta alla quale, oltre il gruppo Guderian, hanno partecipato i gruppi corazzati Hoth e Hoeppner.

Le due grandi sacche venutesi a formare intorno alle località ricordate sono state eliminate con i consueti procedimenti ed hanno fruttato ai Germanici un immenso bottino in prigionieri e in materiali.

Contemporaneamente, provenienti dai Monti Valdai, altre colonne sfrecciavano su Kalinin (località a circa 160 chilometri a nord ovest della capitale nemica) di dove, tra l'altro, per poco che si progredisca verso Oriente, si può rendere inutilizzabile quella ferrovia di Arcangelo cui il Comando Sovietico annette una particolare importanza, nella prospettiva di veder arrivare, un giorno o l'altro, nel porto artico i convogli alleati.

Una nuova minaccia si profilava dunque in un settore di particolare delicatezza; la tipica manovra di annientamento si presentava in una nuova edizione, forse definitiva.

Procedendo speditamente verso oriente, le armate del von Bock sono venute così a contatto con le difese di Mosca delle quali debbono considerarsi già superate le posizioni marginali.

Il pericolo incombente ha indotto il Governo sovietico a trasferirsi precipitosamente nella lontana Samara, dopo di aver rimaneggiato a fondo l'Alto Comando e aver affidato nuove mansioni ai tanto provati Marescialli.

Il ritmo dell'avanzata germanica ha risentito alquanto in questi ultimi giorni delle avversità atmosferiche: pioggia e neve hanno ostacolato infatti la marcia dei reparti corazzati, creato disagi non lievi alle infaticabili fanterie e più ancora hanno complicato l'afflusso dei rifornimenti, per i quali gli aviotrasporti assai spesso, e talvolta « i portatori », hanno offerto l'unica soluzione possibile.

Il nemico ha ceduto ovunque lo si è attaccato in forze, ma la penetrazione si è fatta lenta, lo sfruttamento del successo più metodico, legato com'è alle imponenti esigenze logistiche.

E' su queste che si conta a Mosca per superare alla meglio la crisi più acuta, racimolare riserve, mettere in piedi nuove embrionali industrie, ricevere aiuti, sia pure attraverso i contagocce di Arcangelo e dell'Iran.

Intorno a Pietroburgo le truppe germaniche, ancorchè molto probabilmente private di buona parte dei mezzi corazzati e dell'ausilio dell'aviazione, chiamati a « far massa » nel settore centrale, hanno vittoriosamente respinto numerosi contrattacchi russi tendenti a ristabilire le comunicazioni con la piazza assediata. Nei ripetuti sanguinosi tentativi di sortita deve appunto vedersi la precarietà delle condizioni dei difensori, il cui destino appare più che mai segnato dal lento ma costante progresso delle truppe finniche e germaniche lungo le rive meridionali del Lago Ladoga.

E' da rilevare, al riguardo, il prezioso contributo delle forze agli ordini del Mannerheim.

Insensibile a blandizie e a minacce, il popolo finlandese continua con indomita risoluzione la lotta al nostro fianco.

* * *

Non meno importanti sono gli avvenimenti svoltisi nel settore meridionale (gruppo di armate Rundstedt e contingenti alleati). Ancorchè contrastata da forti retroguardie, l'avanzata delle forze alleate ha condotto sollecitamente all'occupazione di Charkov e di Stalino; più oltre, il Donez è stato raggiunto e superato nell'alto corso. Una

regione delle più importanti dal punto di vista delle risorse minerarie e industriali è così perduta per l'economia di guerra sovietica. Il salasso sale al 75 % per quanto riflette la produzione siderurgica.

Il nostro Corpo di spedizione ha nuovamente brillato di vivida luce per il suo comportamento, partecipando in maniera risolutiva alla conquista di Stalino (20 ottobre) e raggiungendo tutti gli altri vitali obiettivi assegnatigli. La tempra del nostro soldato ha avuto un severo, vittorioso collaudo cui i comandi germanici hanno reso, con spontaneo cameratismo, simpatico omaggio.

Odessa, la cui difesa si palesava di giorno in giorno più difficile per il mordente degli assalitori e per le insostenibili condizioni di vita della popolazione, è intanto caduta (16 ottobre). Gli alleati rumeni hanno avuto il premio che il loro valore ha meritato.

Mentre in Crimea lo stretto di Perekop veniva forzato e il nemico ributtato su Sebastopoli e su Kerch, il gruppo von Kleist, che lasciammo sulle rive del Mar d'Azov, ha continuato nella sua energica spinta giungendo, oltre Taganrog, fin presso Rostov.

La resistenza russa sembra farsi qui particolarmente accanita. L'importanza di questa città è evidente: essa sorge all'estremo limite del Mar d'Azov, sulle rive del Don, e comanda, strategicamente parlando, gli accessi del grande istmo caucasico.

Con la caduta di Rostov il Comando sovietico vedrebbe infatti non soltanto compromesso il principale asse dei suoi collegamenti ferroviari tra il Caucaso e il cuore della Russia, ma altresì gravemente pregiudicate le sue possibilità di difesa della zona petrolifera di Maikop; con la perdita della Crimea viene inferto un colpo mortale alle superstiti forze navali del Mar Nero.

Il problema della sorte finale della flotta è posto fin d'ora. Nell'impossibilità di raggiungere il Mediterraneo, per il leale contegno della Turchia neutrale, bisognerà decidersi per l'internamento in un porto turco o l'autoaffondamento.

Il mese di ottobre si chiude mentre, con disperata energia, i Russi tentano organizzare la resistenza intorno a Sebastopoli (della cui fronte a terra la propaganda nemica dice meraviglie) e a Rostov. E' in atto l'attacco germanico contro entrambi questi obiettivi.

Per quanto non sia nel nostro stile il far calcoli — quasi sempre fallaci — intorno alle forze e alle capacità operative del nemico, ciò nondimeno è evidente che l'Alto Comando bolscevico annaspa sulla sterminata fronte nell'impossibilità di ristabilire una coesione qualsiasi allo schieramento.

Non gli resta probabilmente altra soluzione che difendere fino all'estremo le più importanti località di cui esso ancora dispone: Leningrado, Mosca, Sebastopoli, Rostov, lasciando che la dura stagione, con l'ostacolo del fango e della neve, raccordi a modo suo questi centri così lontani l'uno dall'altro.

Ad ogni modo, è da tener presente che l'inferiorità delle forze utilmente impiegabili dal Comando Sovietico è in parte compensata dal fatto che queste si son venute raggruppando attorno ai maggiori centri di rifornimento ove — pur martellate dall'aviazione germanica — possono attingere con relativa facilità.

Il fattore *spazio,* che pesa dunque sulla colossale e ben ordinata macchina di guerra dell'Asse molto più che sulle improvvisate riserve sovietiche, può, congiunto col fattore ***ambiente meteorico***, influire su tempi, sviluppi dell'azione conclusiva in atto.

* * *

Nell'Africa settentrionale, situazione di attesa. Attesa vigile da parte nostra, contrassegnata dall'instancabile attività aerea, da quotidiane azioni di pattuglie, da febbrili apprestamenti logistici.

Si avvicinano qui eventi di una qualche importanza? La stagione ormai propizia alla guerra grossa lo lascerebbe supporre. Il nemico promette da un paio di mesi, a tutti coloro che vogliono porgere orecchio, operazioni di largo respiro e dà mano a nuovi raggruppamenti di forze e condisce il tutto con una larga pubblicità sugli arrivi di materiale americano.

E' da notare tuttavia che la situazione in quello scacchiere risente ormai, e direttamente, degli sviluppi della campagna di Russia (Caucaso) e delle inevitabili ripercussioni nel Medio Oriente.

A questo riguardo, mette conto di spender due parole sulla recente « presa di posizione » inglese nei confronti dell'Afganistan.

Senza che nessun elemento concreto ne suffragasse la pretesa, il governo di Londra ha domandato puramente e semplicemente che i cittadini italiani e germanici fossero allontanati dal territorio afgano.

Si allarga in tal modo la pesante catena dei soprusi inglesi: dopo l'Irak, l'Iran; dopo l'Iran, l'Afganistan.

Allorchè le potenze dell'Asse si sono viste nella necessità di affrontare gli Inglesi in paesi che da tempo avevano cessato di essere neutrali, la propaganda anglo-americana ha gridato a gran voce contro la violazione del diritto delle genti ed è facile immaginare

quali fierissime invettive essa non lancerebbe contro la Germania o l'Italia se queste, ad esempio, domandassero alla Svizzera o alla Spagna — Stati neutrali come l'Afganistan — di espellere i cittadini inglesi. Nonostante ogni sforzo dialettico, quella stessa propaganda non trova oggi argomenti validi che spieghino l'inqualificabile prepotenza compiuta a carico di uno Stato sovrano, il cui contegno, durante l'attuale conflitto, è stato rigorosamente imparziale.

In realtà, l'Impero britannico riprende qui, come nell'Iran, i vecchi motivi della sua espansione nel Medio Oriente, che condussero al conflitto armato del 1920, quando — duramente combattendo — l'Afganistan impose all'India il rispetto della propria indipendenza.

Le fiere tradizioni delle popolazioni locali e la rivalità russa impedirono da allora che più vasti disegni avessero attuazione; oggi, il momentaneo accordo dei due compari, che pur non cessano di sorvegliarsi a vicenda, pone ad un supremo cimento l'esistenza di uno Stato che oltre a possedere ricchi giacimenti minerari, ha il gravissimo torto di trovarsi in una posizione di altissimo interesse strategico. Ve n'è abbastanza perchè l'Inghilterra superi ogni scrupolo.

* * *

Non sapremmo meglio concludere questo commento sommario se non ricordando i nostri camerati di Gondar, i migliori fra tutti noi che viviamo passionalmente le vicende di questa lotta senza quartiere e senza possibilità di compromesso.

Non c'è più alcun legame operativo tra quelle poche migliaia di valorosi e noi; eppure li vediamo, non come degli assediati, ma come un'eroica avanguardia delle nostre legioni vittoriose, come il più sicuro vincolo ideale tra il presente e l'avvenire.

Il destino ci ha sempre riserbato, nelle prove più difficili, quasi come decreto immutabile ed eterno, di mostrare al mondo che la nostra razza ha il sublime privilegio di illuminare ogni sacrificio di una incomparabile bellezza.

I camerati di Gondar non difendono soltanto una bandiera ed un diritto, ma riscattano tutta una tradizione coloniale italiana ed europea dalla turpe contaminazione anglo-negussita.

NOTIZIARIO ESTERO

ARGENTINA.

Traffico aereo.

L'« Aeroposta argentina » ha attuato il collegamento aereo più meridionale del mondo con l'istituzione del servizio aereo da Buenes Aires a Rio Grande (Terra del Fuoco) attraverso Bahia Blanca e Rio Gallegos.

Si rammenta che presso Commodoro Rivadavia (Terra del Fuoco) esistono i più importanti centri petroliferi dell'Argentina, finora collegati a Buenos Aires solo per via mare. La linea è servita da apparecchi germanici Junkers-Ju-52. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 1, 1941).

BULGARIA.

Organizzazione del traffico fluviale.

E' stata costituita la società « Navigazione fluviale bulgara » col compito di regolare il traffico sul Danubio, all'interno e con l'estero, ed è stato già inaugurato il servizio di traghetto ferroviario fra la città rumena di Giurgiu e la città bulgara di Ruse. Tale traghetto consentendo il passaggio dei rapidi Bukarest - Sofia, facilita grandemente il collegamento fra i due paesi.

Sono impiegate per ora due navi, lunghe metri 65, che, con un carico di 450 tonnellate, pescano soltanto 2 metri. Ogni nave è dotata di tre binari, lunghi complessivamente metri 165, sui quali può portare quindici carrozze di 30 tonnellate ciascuna ed impiega 136 minuti per il viaggio di andata e ritorno. comprese le operazioni di carico e scarico. In dieci ore, con quattro viaggi, si possono traghettare 3.600 tonnellate.

E' del pari entrata in servizio sulla linea Ruse-Silistra la nave « Re Boris III » lunga 76 metri e larga 16, che può trasportare 700 passeggeri e 70 tonnellate di merci. (Berlino, *Marine Rundschau*, n. 7, 1941).

GIAPPONE.

Reclutamento di volontari a Formosa.

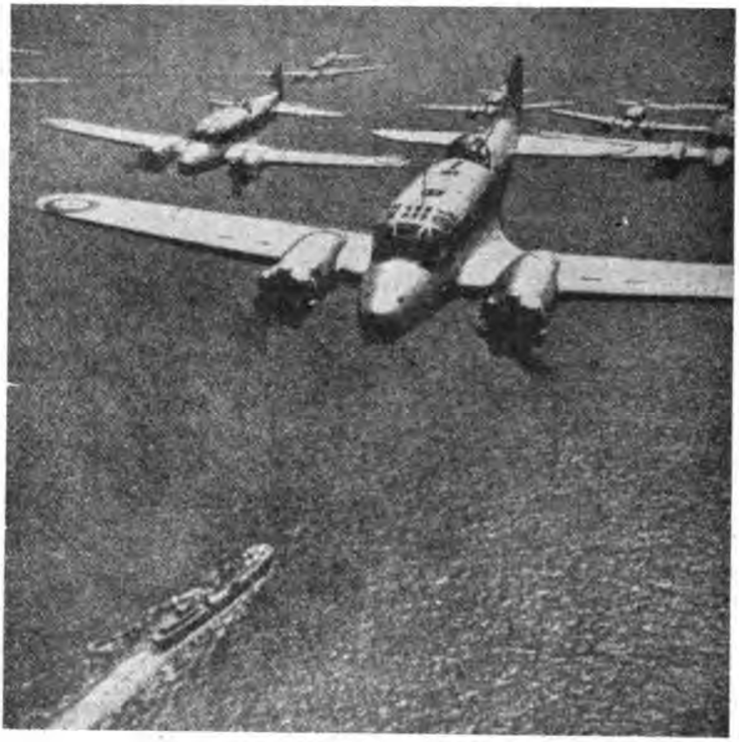
Anche nell'isola di Formosa verrà adottato il reclutamento volontario, già in uso dal 1938 in Corea. Su 6 milioni di abitanti si prevede un gettito di 150.000 volontari.

La difesa dell'isola viene rinforzata in considerazione della sua importanza strategica. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 4, 1941).

GRAN BRETAGNA.

Aerei del servizio costiero.

Il Comando Costiero (Coastal Command) inglese è unità operativa della R. A. F. ed ha per compito la ricognizione nelle acque territoriali; la segnalazione tempestiva ai comandi di marina di attacchi aeronavali; le azioni di



Apparecchio Avro « Anson ».

bombardamento e siluramento di navi nem'che nonchè le azioni di bombardamento contro obiettivi delle coste francesi, belghe e olandesi occupate dalla Germania. E' formato da unità aeree miste (aeroplani ed idrovolanti) di tipi differenti. Qui di seguito indichiamo i principali.

Avro « Anson ». - Apparecchio terrestre con due motori stellari Armstrong-Siddley - « Cheetch-IX » ognuno della forza di 310 C. V., equipaggio composto di 3 uomini, apertura alare m. 17,20, lunghezza m. 12,90 superficie portante mq. 38,10, peso kg. 2.250, velocità di crociera 258 km./ora, quota tangenziale m. 6500, velocità ascensionale m. 1.500 in 6'1", autonomia km. 1.250; armamento: 1 mitragliatrice ad installazione fissa nella fusoliera, 1 mitragliatrice semplice o doppia su torretta girevole, apparecchio di punteria per bombardamento, 2 bombe da 50 kg. oppure 8 bombe da 10 kg.

Lockhead « Hudson ». - Apparecchio costruito interamente in metallo con due motori stellari Wright - « Ciclone » ognuno della forza di 900 C. V., equipaggio composto di 3-4 uomini, apertura alare m. 19,90, lunghezza m. 13,45, altezza m. 3,70, superficie portante mq. 51, peso kg. 5730, velocità di crociera 345 km./ora, quota tangenziale m. 7000, autonomia km. 1.600; armamento: 1 mitragliatrice ad installazione fissa nella fusoliera, 1 mitragliatrice in torretta girevole ed 1 sotto la fusoliera, carico di bombe kg. 2.000.

Saro « London ». - Biplano idroplano costruito interamente in metallo con due motori stellari Bristol - « Pegasus X » della forza di 960 C. V. ognuno; equipaggio composto di 6 uomini; apertura alare m. 24,40; peso kg. 10.000 circa; velocità di crociera 185 km./ora; autonomia km. 2.800; armamento: 3 postazioni per mitragliatrice (nella carlinga, nel centro della fusoliera ed a poppa dell'apparecchio); carico di bombe kg. 1.500 oppure 2 siluri.

Supermarine-Vickers « Stranraer ». - Idroplano biplano, si differenzia dal tipo « London » solo per la posizione dei motori che è più bassa; l'equipaggio è composto di 5 uomini.

Saro « Lerwick ». - E' l'apparecchio più moderno e più perfetto della R. A. F.; idroplano con due motori bistellari Bristol « Hercules » a 14 cilindri della forza di 1375 C. V. ognuno; equipaggio composto di 7 uomini; apertura alare m. 25.10; lunghezza m. 19,40; altezza m. 6,10; armamento: 3 mitragliatrici in torretta ricoperta ed azionata da un servomotore.

Short « Singapore III ». - Idroplano con quattro motori Rolls Royce « Kestrel » con raffreddamento ad acqua della forza di 560 C. V. ognuno; equipaggio composto di 6 uomini; apertura alare m. 27,4; velocità di crociera 168 km./ora; armamento: 3 postazioni di 2 mitragliatrici ognuna. A causa della mole, della lentezza e della difficoltà di salita, questo apparecchio, costruito nel 1935, non ha molto valore pratico.

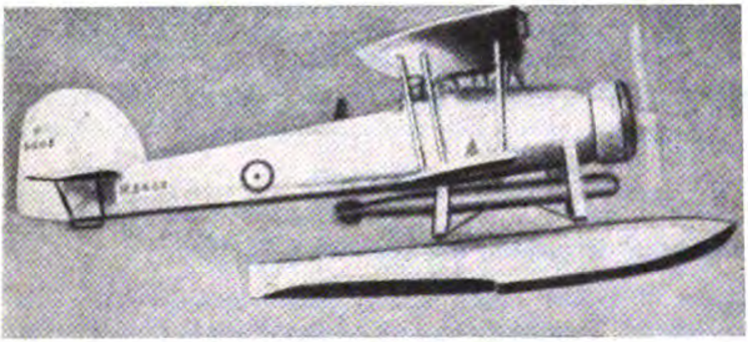
Short « Sunderland ». - Questo apparecchio è venuto nel 1938 a sostituire un modello precedente; è una trasformazione militare di un apparecchio civile delle « Imperial Airways Ltd. ». Quattro motori stellari Bristol « Pegasus XXII » della forza di 850 C. V. ognuno; peso kg. 20,750; velocità di crociera 286 km./ora; quota tangenziale m. 6.250; autonomia km. 3.075; armamento: 2 postazioni per mitragliatrice (nella carlinga e presso il timone, quest'ultima

formata da una torretta girevole con 4 armi) e 2 mitragliatrici Pivots installate sotto le ali per il tiro fiancheggiante.

Vickers « Vildebbest ». - Idrovolante trasformabile in apparecchio terrestre con un motore stellare a 9 cilindri Bristol « Perseus » della forza di 610/635 C. V.; peso kg. 3680 compreso il carico del siluro; velocità di crociera 200 km./ora; equipaggio 2-3 uomini; armamento: 1 siluro di 780 kg., 1 mitragliatrice ad installazione fissa a disposizione del pilota ed 1 in torretta dietro le ali a disposizione dell'osservatore.

Blackburn « Shark ». - Idrovolante trasformabile in apparecchio terrestre con motore Armstrong-Siddley « Tiger VI » oppure Bristol « Pegasus III M » della forza di 700 C. V.; peso kg. 3650; autonomia a pieno carico km. 800 quale idroplano e km. 960 quale apparecchio terrestre; armamento: 1 siluro di 675 kg. oppure un peso corrispondente di bombe sotto le ali; 1 mitragliatrice ad installazione fissa ed 1 mobile.

Farey « Swordfish ». - Idroplano con motore stellare Bristol « Pegasus III M »; peso kg. 3500; velocità di crociera 210 km./ora; quota tangenziale 5800



Apparecchio Farey « Swordfish ».

m.; autonomia 1140 km.. Le altre caratteristiche sono simili all'idrovolante « Shark ».

Farey « Albacore ». - Biplano con motore stellare Bristol « Taurus » della forza di 1800 C. V.; equipaggio formato da 3 uomini; armamento: 1 mitragliatrice ad installazione fissa nella carlinga ed 1 mobile; carico di bombe kg. 680. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 32/96, 1941).

Nuovo sistema di corrispondenza postale.

Per diminuire le difficoltà di trasporto per via aerea è stato escogitato un nuovo sistema per la corrispondenza postale tra la madrepatria e le truppe dislocate in oriente.

Le comuni missive redatte in patria dai congiunti vengono riprese su pellicole cinematografiche di piccolissime dimensioni. Le pellicole vengono quindi sviluppate; le stampe che ne risultano vengono consegnate agli interessati.

Tale sistema sembra riduca di 15 volte il peso che importerebbe la corrispondenza normale.

Non si hanno ancora dati su eventuali difficoltà incontrate nello sviluppo della pellicola e nella tiratura dei positivi sul luogo di destinazione. (Berlino. *Militär Wochenblatt*, n. 3, 1941).

INDIA OLANDESE.

Apprestamenti militari.

L'importante centro strategico di Soerabaja ha ricevuto un notevole rinforzo di navi ed aviazione.

Sembra che le forze navali siano costituite da 4 incrociatori, 12 cacciatorpediniere, 18 sottomarini e circa 100 altre imbarcazioni minori.

In diversi porti dell'isola sono dislocate unità aeree, dotate di apparecchi americani. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 2, 1941).

MESSICO.

Collegamento ferroviario tra Atlantico e Pacifico.

Entro l'anno sarà iniziata la costruzione di una linea ferroviaria attraverso l'istmo di Tehuantepec tra Coatsacoalcos (Porto Messico) e Salina Cruz. Lungo tale linea sarà possibile costruire, secondo un vecchio progetto, un oleodotto, che collegherà le raffinerie di Minalitlan con Salina Cruz facilitando il trasporto del petrolio verso il Pacifico. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 3, 1941).

STATI UNITI D'AMERICA.

Protezione antiaerea.

E' stato costituito l'ufficio centrale di protezione antiaerea, il quale consta di due elementi essenziali:

— un comitato per la protezione della popolazione civile, costituito dai rappresentanti dei ministeri della guerra, della marina e della giustizia, che deve prendere tutte le disposizioni per la protezione della vita e dei beni della popolazione civile in caso di guerra;

— un comitato volontario, costituito da incaricati delle varie attività e delle varie regioni dello Stato.

L'ufficio centrale ha la sua sede a Washington con posti di comando distribuiti nel territorio. Provvede a:

— preparare il personale per la protezione antiaerea delle industrie;

— creare i nuclei per la protezione antiaerea della popolazione e per sostenerne il morale;

— costituire ed impiegare i nuclei di personale sanitario e di vigili del fuoco;

— regolare l'evacuazione della popolazione dai centri abitati.

(Berlino, *Aero-Revue Suisse*, n. 7, 1941).

TAILANDIA.

Situazione aeronautica.

Le forze aeree tailandesi dispongono attualmente di 200 ÷ 300 apparecchi di prima linea, ma sono stati stanziati nuovi fondi per l'acquisto di altro materiale.

Si sta costruendo anche un grande aeroporto sul corso superiore del fiume Menai, a nord-est di Bangkok. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 2, 1941).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Vita e morte della Terza Repubblica. *G. A. Castellani.* — Milano, Edizioni Corbaccio. L. 10.

E' la storia dell'ultimo settantennio di vita politico-sociale della Francia. Da Gambetta, fondatore nel 1870 della Terza Repubblica, a Reynaud che era al potere quando i Francesi, vinti lo scorso anno dalle Potenze dell'Asse, firmarono l'armistizio nello storico vagone di Compiègne, molti avvenimenti si sono succeduti, molti uomini si sono avvicendati.

L'A. esamina in questo suo nuovo libro le cause che hanno provocato la catastrofe che si è abbattuta sulla Francia, responsabile di molti errori antichi e recenti. Queste cause furono l'ebraismo, la massoneria, l'affarismo. Le crisi cicliche del male costituzionale repubblicano si chiamano Boulanger, Dreyfus, Stawisky.

Molto interessanti sono le pagine nelle quali è lumeggiata la figura del generale Boulanger che fu l'idolo delle folle e dei salotti e che, mentre era per assidersi all'Eliseo, fu condannato dall'Alta Corte di giustizia.

Il caso Dreyfus dette lo spunto a una lotta feroce fra il nazionalismo cattolico e la democrazia ebraico-massonica, determinando la frattura tra la Francia tradizionale e razziale e la Francia universaleggiante, anti-razziale, atea. Quest'ultima facendo leva sul supremo ideale della giustizia e speculando su questo ideale, sopraffece la prima, vinse e governò il Paese.

Lo scandalo Stawisky dilagò dai circoli finanziari investendo in pieno il Parlamento, la giustizia, l'amministrazione, lo stesso Regime, del quale mise a nudo la decomposizione, le occulte forze che nel Governo dominavano il Governo.

Poi la torbida vigilia della guerra mondiale. Dopo 38 giorni dall'eccidio di Sarajevo apparivano su Parigi i primi « Gotha ». Dalla guerra mondiale la Francia usciva vittoriosa su una Germania militarmente non vinta.

Ma la Francia era ormai destinata a soccombere: gli avvenimenti di quest'ultimo ventennio mostrano i germi della dissoluzione politica della Terza Repubblica. L'armistizio firmato dai plenipotenziari francesi nello stesso vagone di Compiègne segnava la fine della Terza Repubblica. Le parti erano invertite: da una parte la Francia che dovrà pagare le sue colpe, dall'altra la grande Germania destinata con l'Italia a dare un nuovo volto all'Europa.

Da questo processo di decomposizione di un popolo e di una Nazione, efficacemente illustrato dal Castellani, balzano due verità: i Governi repubblicani non seppero creare un'etica nazionale; la Francia venne meno ai suoi còmpiti di nazione latina continentale.

Alla Terza Repubblica soprattutto mancò il grande Capo, mancarono le grandi riforme politiche e sociali. La Francia dei Luigi ebbe Richelieu, Mazzarino, Colbert; quella della Rivoluzione ebbe Napoleone; quella della Terza Repubblica ebbe, invece, cento governi capeggiati da mediocri Presidenti del Consiglio dei quali tre soli rimarranno appena nella storia: Waldeck-Rousseau, Clemenceau e Poincaré. Nessuno dei tre però fu quello che il popolo francese aveva atteso e avrebbe voluto.

Il finanziamento di una grande guerra. *Attilio Cabiati.* — Torino, Giulio Einaudi Editore, 1941-XIX. L. 18.

Nell'ultimo cinquantennio, scrittori di ogni lingua hanno dedicato i loro studi al problema del finanziamento di una grande guerra e, particolarmente, alla ricerca dei mezzi più economici con i quali uno Stato del nostro tempo può far fronte al colossale dispendio di una guerra moderna e finanziarla sino alla fine, senza sacrificare gli scopi propostisi intervenendo nel conflitto.

Poichè, in materia, qualcuno dei più importanti argomenti non è stato trattato con sufficiente attenzione, Attilio Gabiati ha, in questo suo recente volume, colmato la lacuna, illustrando ed esaminando gli effetti definitivi che scaturiscono dall'adozione di una forma, piuttosto che dell'altra, di tali mezzi di finanziamento.

Il problema trattato è veramente importante e vitale, perchè investe oneri per centinaia di miliardi, i quali non solo impegnano la generazione attuale, ma estendono anche i loro effetti a parecchie delle generazioni successive.

Inoltre, studiando l'andamento logico che i fatti impongono ai governi implicati nel conflitto, l'A. tratta dell'intervento governativo nel campo dell'economia nazionale, come pure nel campo dell'organizzazione relativa alle importazioni e alle esportazioni, intervento che si fa tanto più impellente quanto più la guerra è lunga.

Nel periodo attuale si assiste, in tutti i paesi, alla crescente ingerenza dello Stato e degli altri organi ufficiali, nel campo dell'economia. Ad ogni misura nuova, la quale naturalmente disturba qualche ramo di attività oppure ne favorisce maggiormente uno piuttosto che un altro, assistiamo ad uno spostamento dell'equilibrio economico precedente, creando uno squilibrio che spinge necessariamente a nuove misure, per ristabilire l'ordine che tale intervento ha provocato.

Conseguenza diretta e immediata di questo squilibrio, che si verifica nell'economia dei belligeranti, è la crisi che si determina in tutti i rami dell'at-

tività produttiva, economica, commerciale dei Paesi neutrali, anche se lontanissimi dal teatro della guerra, per cui rimane coinvolta l'intera economia mondiale.

Nonostante il carattere tecnico della materia trattata, il libro si legge con piacere e con interesse. Ciò si deve non solo all'importanza dei problemi illustrati, ma soprattutto alla competenza dell'A., alla serrata logica delle sue argomentazioni, alla visione d'insieme cui il lettore è costantemente ricondotto, e, infine, alla concisione dello stile.

Fridtjof Nansen. *Jon Sörensen.* — Milano, Mondadori, 1941-XIX. L. 25.

Questa biografia del grande esploratore, dettata da Jon Sörensen in base alla diretta conoscenza di fatti e di documenti conservati dai familiari di Nansen, e tradotta dal testo norvegese da Franco Franchi, è un'opera che si impone all'attenzione dei giovani, perchè esalta una vita intieramente dedicata allo studio, all'ardimento e alla bontà.

Nel maggio del 1888 Nansen intraprese la spedizione in Groenlandia che lo rese celebre. Fu il primo viaggio scientifico di esplorazione compiuto con gli sci. Nel 1893 attuò una ardita spedizione polare che ebbe inizio a bordo della « Fram », la prima nave costruita con lo scopo di resistere alla pressione dei ghiacci. Lasciata la nave, Nansen si avventurò, in compagnia di Johansen, verso il Polo Nord con sci, slitte e cani, raggiungendo la latitudine di 86°,14' e superando di 320 chilometri il limite fino allora toccato da altri esploratori.

Appena tornato in patria Nansen fu nominato professore universitario di oceanografia e, come cultore di tale scienza, corresse e migliorò il metodo di molti strumenti di bordo e costruì nuovi apparecchi per attingere campioni di acqua da grandi profondità.

Fu inoltre scrittore efficace, disegnatore espressivo, uomo politico e diplomatico in tempi difficili. Sono note le sue iniziative durante la grande guerra e le sue imprese filantropiche a favore de profughi greci, turchi ed armeni e soprattutto a favore delle vittime della rivoluzione bolscevica. Per questa sua nobilissima attività umanitaria e per il grande contributo da lui dato alla scienza, meritò il Premio Nobel.

L'A. (il Sörensen fu intimo amico e fedele collaboratore del grande esploratore) chiude il suo libro con queste commosse parole: « La sua vita è un conforto per noi e la conferma della potenza del bene, della verità e dell'amore; per noi che crediamo alla rinascita dell'Europa egli risplenderà sempre come una stella che ci guidi ».

Codici penali militari di pace e di guerra. *Gen. Gioacchino Milazzo.* — Roma, Casa Editrice Colombo, 1941-XIX.

La Casa Editrice Colombo ha raccolto, in due edizioni, i nuovi Codici penali militari di pace e di guerra. Nell'edizione maggiore, curata dal gen. Gioacchino Milazzo, docente di diritto e procedura penale militare nella R. Università di Palermo e membro aggregato nella Commissione Parlamentare per la riforma dei Codici penali militari, i testi legislativi sono commentati sulla base dei lavori preparatori. Nel commento sono stati inseriti gli articoli elaborati dalla Commissione e quelli del testo definitivo. In tal modo, oltre a fornire agli studiosi elementi utili per una adeguata conoscenza del processo formativo delle norme, si agevola la esatta interpretazione delle norme stesse.

Quanto alla illustrazione delle singole disposizioni, il gen. Milazzo, per non accrescere eccessivamente la mole del volume, ha riportato soltanto quelle parti dei lavori preparatori che gli sono sembrate necessarie e sufficienti per chiarire il significato delle norme.

L'edizione minore, egualmente completa come testo, ma priva di commento, è di formato tascabile ed è messa in vendita a poche lire.

Frasario italo-tedesco. *Ministero della Guerra - Gabinetto.* 1941-XIX.

A breve distanza dalla pubblicazione del frasario greco-italiano, l'Ufficio Propaganda del Ministero della Guerra ha preparato e distribuito ai vari Comandi delle Forze Armate un altro volumetto di circa 200 pagine col frasario italo-tedesco.

Anche questa pubblicazione si propone di facilitare agli ufficiali e ai soldati italiani il modo di esprimersi e farsi capire nei rapporti con gli alleati e camerati tedeschi, ed è corredata di alcuni fogli in bianco ove potranno essere annotate, per le segnalazioni all'Ufficio Propaganda del Ministero, le eventuali aggiunte che risultino utili, nonchè ogni neologismo che riguardi il lessico tecnico-militare.

Il volumetto si compone di una prima sezione riservata alle linee generali della grammatica tedesca, semplificata il più possibile, specialmente per quanto riguarda le declinazioni; altre sezioni riportano i principali verbi tedeschi irregolari, i numerali; segue infine la parte essenziale del lavoro costituita dal frasario e dal lessico. Un elenco dei nomi propri e geografici completa il bel volume, la cui preparazione è stata fatta in base al criterio della massima praticità. Di facile consultazione e di grande utilità, il frasario costituisce un fedele compagno per coloro che hanno più frequenti rapporti con i camerati della nazione amica e alleata.

Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica. *A cura del Ministero della Cultura Popolare.* Con prefazione di Alessandro Pavolini. — Roma, Tip. S.E.L.I., L. 2.

Il volume, illustratissimo e documentatissimo, che il Ministero della Cultura Popolare ha recentemente pubblicato per additare al mondo civile le barbarie perpetrate dagli inglesi in Cirenaica durante la loro effimera occupazione, è la impressionante testimonianza, meglio è una delle più precise testimonianze delle gravi responsabilità di cui un giorno la Gran Bretagna dovrà dar conto dinanzi al tribunale della storia.

Intanto esse sono state fissate nel giudizio severo e inequivocabile del Ministro della Cultura Popolare Ecc. Pavolini, nella prefazione al volume: « Nè ci si venga a dire — egli afferma fra l'altro — che si trattò d'australiani e non d'inglesi. Anzitutto si trattò anche d'inglesi, e qui lo si documenta: i quali inglesi, al momento buono, non restarono affatto al disotto degli australiani. E poi inglese era il comando. Il comando era vostro, Hanry Maitland Wilson. E da chi discendono gli australiani se non dagli inglesi? ».

Questa raccapricciante rassegna di turpitudini dimostra, nel caso specifico della Cirenaica, che la responsabilità britannica ebbe un triplice aspetto: incapacità, tolleranza, complicità. Gli ufficiali inglesi si mostrarono e si confessarono incapaci di richiamare al senso di disciplina le selvagge orde australiane e di frenarne gli abusi. Gli ufficiali inglesi permisero che in loro presenza la soldataglia si abbandonasse a rapine, a saccheggi, a soprusi, a violenze.

Vi sono in questo libro deposizioni firmate da vittime e testimoni che costituiscono veri e propri atti di accusa. Le documentazioni più numerose sono quelle che si riferiscono alla complicità degli ufficiali inglesi, alla loro diretta responsabilità in molti dei crimini consumati, per ordine dei comandi militari: i soldati australiani e inglesi non furono che gli esecutori materiali.

Il monte che salta in aria. (Der berstende Berg). *G. Schneeberger.* — Berlino, Casa Editrice Stalling, 1941. Marchi 4,80.

Durante la guerra mondiale, alpini italiani ed austriaci si contesero per un periodo di circa tredici mesi il possesso di un monte delle Dolomiti, denominato Castelletto.

Un incontro fortuito, avvenuto molti anni dopo, fra due avversari che parteciparono all'ardua lotta, il tenente italiano Piero Pieri ed il tenente austriaco Giovanni Schneeberger, originò il libro, che esalta le epiche giornate vissute dalle truppe italiane ed austriache in quel contrastato settore delle Tofane.

L'A. descrive essenzialmente l'ambiente in cui egli si trovò, narra varie azioni di ardimento contro le pareti rocciose ed illustra nobili figure di combattenti e di soldati, e soprattutto pone in risalto la tenacia, il sangue freddo e l'indefettibile senso del dovere e spirito di sacrificio del presidio austriaco il quale di giorno in giorno, di ora in ora, sentiva avvicinarsi la morte perchè più nitidamente percepiva i rumori dei lavori di mina che gli Italiani conducevano con febbrile attività.

Il brillamento della mina e il conseguente crollo del Castelletto sono descritti con vivezza e precisione; è riportata nel testo anche la succinta relazione ufficiale italiana.

Il volume di circa 200 pagine porta 16 illustrazioni fuori testo.

RIVISTE E GIORNALI.

L' importanza dei successi iniziali in guerra. *Col. Aschenbrandt.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 51, 1941.

Fino a qualche tempo fa il risultato di una battaglia rivestiva un'importanza in certo qual modo indipendente ed a sè stante, e si considerava la vittoria unicamente un vantaggio isolato. Era sì qualificata un profitto nei riguardi del nemico, ma non uno sviluppo logico delle precedenti operazioni belliche.

E' sintomatico il principio di Turenne sul modo di contenersi dopo una vittoria: « *Rendre grâce à Dieu, enterrer les morts, publier notre victoire* » ed infine, « *en profiter en poursuivant l'ennemi* ».

Si cerca sopratutto di evitare la battaglia per non essere costretti a far entrare in gioco i rinforzi di difficile sostituzione; la conquista di una provincia doveva avvenire in seguito a manovre ingegnose, — essia « con la spada galante » come ha scritto Clausewitz nel suo libro « Vom Krieg » 1° volume —, senza avere per scopo la distruzione dell'esercito nemico e con la preoccupazione di far economia di forze. I monarchi si consideravano tutti della stessa famiglia e con interessi in comune, e quindi essi potevano sì molestare il fratello, ma non potevano abbatterlo ed ucciderlo.

Perciò alcune guerre si trascinavano spesso per anni ed anni senza grandi battaglie, e le vittorie tattiche lasciavano spesso invariata la situazione strategica.

Federico il Grande, e specialmente Napoleone, furono i primi che portarono la guerra nella sua concezione attuale; con essi la battaglia riacquistò l'importanza sugli sviluppi della guerra che fino ad allora si conduceva quasi senza un vero piano strategico. Il concetto della distruzione, ossia « la legge suprema della decisione delle armi » prese così piede e con esso crebbe anche l'importanza del successo iniziale.

Fu Napoleone che per primo comprese il valore dello sfruttamento del successo iniziale e lo applicò nelle battaglie di Jena e di Auerstädt il 14 ottobre 1806.

Nella guerra mondiale l'importanza del successo iniziale fece un passo indietro, e vittorie e sconfitte si alternarono durante quattro anni senza dare alcun risultato particolare sull'esito della guerra.

Infatti, nella guerra mondiale, la decisione non veniva data solo dal risultato degli eserciti di milioni di uomini, ma era dipendente dalla forza di resistenza di tutto il popolo.

In seguito, però, si tornò a dare importanza al successo iniziale sotto l'aspetto morale, militare e politico.

Infatti, l'esito del primo scontro col nemico riveste un'importanza che non si limita all'atto tattico compiuto: le impressioni sfavorevoli, come il panico, si ripercuotono anche nel futuro, allo stesso modo che un inizio vittorioso infonde nella truppa un senso di superiorità che aumenta la fiducia in se stessi e la certezza nella vittoria.

Nella guerra in corso i successi iniziali riportati in Polonia, in Norvegia ed in Francia hanno avuto una grande importanza per i Tedeschi. Le prime vittorie nella campagna polacca formarono la base per la distruzione dell'esercito. In Norvegia si dimostrò come specialmente nelle operazioni di sbarco il successo iniziale rappresenti il presupposto necessario per l'esito felice dell'operazione. Sul fronte occidentale infine il risultato dei primi scontri fu causa preponderante dell'indurre i Tedeschi ad allargare le mete da raggiungere; mentre da parte del nemico, alla delusione seguì o la completa rinunzia o la battaglia (Olanda e Belgio), o la ritirata dal continente (Inghilterra) o, infine, il presentimento dell'inutilità di resistere (Francia).

L'occupazione della Danimarca. *Magg. Macher.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 45, 1941.

La Germania condusse la campagna di Scandinavia allo scopo di assicurarsi la libertà dei rifornimenti dai paesi nordici e la percorribilità delle vie di comunicazione marittime del mar Baltico e del mare del Nord.

Una delle condizioni necessarie per la felice riuscita di tale campagna era la rapida e completa occupazione della Danimarca poichè il collegamento con la Norvegia si svolgeva attraverso le acque danesi.

Occorreva occupare la penisola dello Jütland e le isole Sjelland e Fyen, che dominano il Piccolo e Gran Belt e l'Öre Sund, per fare di esse ponti di passaggio per le truppe che operavano in Norvegia.

Tutti gli obiettivi dovevano essere raggiunti contemporaneamente e nel più breve tempo possibile.

L'occupazione dello Jütland costituiva l'operazione più importante; fanteria e truppe motorizzate dovevano spezzare le resistenze lungo le linee di

confine, irrompere su Viborg e raggiungere Skagen; paracadutisti e fanterie dell'aria occupare Alborg; forze miste impossessarsi di Esbjerg, centro marittimo delle coste occidentali danesi. Occorreva poi assicurare l'occupazione dei più importanti punti strategici e delle vie di comunicazione sullo Jütland, Fyen e Sjelland con lo sbarco di truppe sulle teste di ponte dei due Belt e su Masnedò, a sud di Vordingborg. Bisognava infine eliminare le forze danesi sullo Sjelland con uno sbarco contemporaneo a Gjedser, Korför ed a Kopenaghen.

Il 9 maggio 1940, prima dell'alba le truppe d'assalto germaniche varcavano il confine ed occupavano di un solo sbalzo via terra o via mare i boschi e le alture dello Jütland meridionale, le teste di ponte dei Belt, gli impianti portuali di Korför e Gjedsen, l'isola Masnedò, la «linea lunga» sul porto di Kopenaghen.

I deboli presidi della linea di resistenza di confine sullo Jütland furono sorpresi nei loro alloggiamenti; piccole resistenze locali furono frantumate dopo breve lotta; Korfor, Gjedsen, le località del Belt e Masnedò furono occupate senza lotta.

Una mezz'ora dopo lo sbarco in Kopenaghen, la vecchia cittadella, in cui risiedeva il comando generale danese ed il corpo della guardia, cadeva in mano germanica.

Lo sbarco aereo su Alborg si effettuò senza opposizione da parte avversaria.

Il governo danese, pressato dalla situazione e dalla minaccia di aerei da combattimento germanici che volteggiavano sulla capitale, decise di rinunziare ad ogni resistenza armata sin dalle prime ore del mattino.

Le rimanenti truppe distribuite nel territorio non poterono far altro che seguire la decisione del proprio governo.

Verso mezzogiorno le truppe germaniche raggiunsero Viborg e poco tempo dopo, ossia nella stessa giornata del 9 maggio, sulle strade e sulle ferrovie della Danimarca transitavano i primi rifornimenti diretti in Norvegia.

Irlanda, testa di ponte dell' Inghilterra. — Berlino, Deutsche Wehr, n. 50/63, 1940.

Le enormi perdite subite dalla flotta mercantile inglese in guerra incominciano seriamente a ripercuotersi sul problema dei rifornimenti, ed il Governo studia tutte le possibilità per assicurare le indispensabili importazioni, specie dall'America. Uno dei provvedimenti che risulterebbe più vantaggioso sarebbe quello di ridurre il percorso che le forniture degli Stati Uniti devono compiere.

Le coste nord-occidentali dell'Inghilterra però non offrono porti con attrezzature tali da ricevere i convogli, smistare una così grande massa di merce

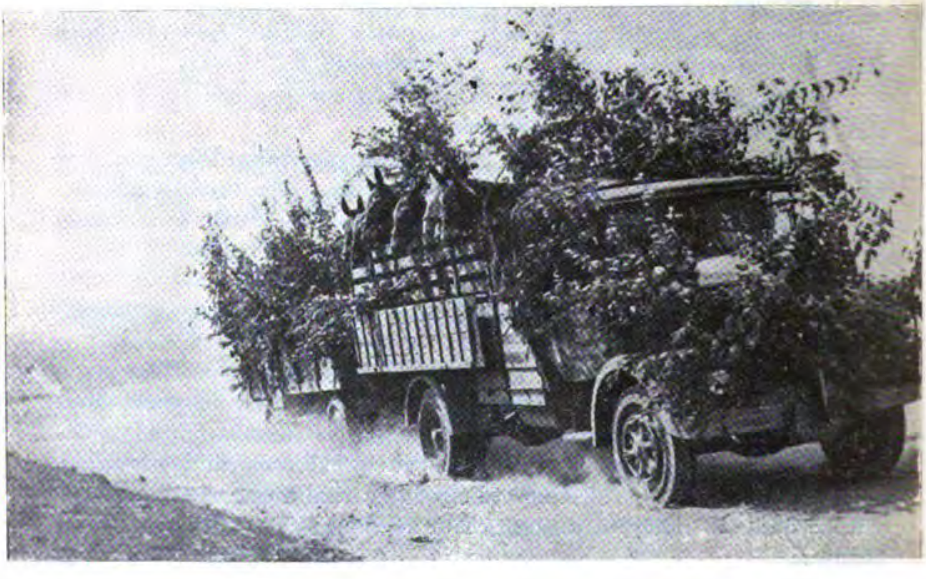
ed introdurla per via ferroviaria verso i centri vitali dell'Isola, perciò i traffici gravitano ancora verso le coste meridionali ed occidentali, controllate dai sommergibili e dagli aerei germanici.

Invece la costa occidentale dell'Irlanda, che si estende per 500 km. sull'Atlantico, offrirebbe una comoda testa di ponte per il traffico d'oltre mare e per questo già da tempo la Gran Bretagna ha fatto sapere al Governo irlandese che non può più rispettare la sua neutralità e che, per lo meno, la costa irlandese deve servire di base per le sue importazioni d'oltre mare.

Il progetto, però, non sembra risolvere il problema. Infatti mentre dal punto di vista militare le forze marittime ed aeree germaniche sono in grado di portare la loro offesa anche sulle coste irlandesi, dal punto di vista politico, la probabile occupazione dell'Irlanda ha avuto eco e risentimenti sfavorevoli nell'« Isola Verde ». L'Irlanda è decisa a resistere ad ogni atto di forza dell'Inghilterra, e ripercussioni si avrebbero anche negli Stati Uniti, in cui risiedono parecchi milioni di Irlandesi, sempre gelosi della loro indipendenza.

Se la Gran Bretagna occupasse l'Irlanda e prendesse possesso dei suoi porti, creerebbe proprio negli Stati Uniti, donde specialmente gli aiuti devono venire, una forte corrente contraria. Perciò si è notata una sospensione nell'attuazione del progetto.

Visioni della nostra guerra : Sulle strade dell' Ucraina.



Direttore responsabile: Generale G. B. ZENATI.

ANNO IV - N. 12 DICEMBRE 1941-XX

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

MINISTERO DELLA GUERRA - ROMA

SOMMARIO

Gen. des. di armata PIETRO MARAVIGNA: Quadri e macchine . . . . Pag. 963

Ten. gen. commiss. ARTURO QUARTO: Il bolscevismo alla prova della nuova guerra . . . . » 992

Capitano di vascello RODOLFO DEL MINIO: Evoluzione dei mezzi di lotta sul mare . . . . » 999

Capitano di fanteria MARIO ROCCO: Roma ed i Parti . . » 1012

Ten. col. di S. M. dott. OETE BLATTO: La guerra . . . . » 1023

NOTIZIARIO ESTERO: *Germania*: Servizio di commissariato militare. - *Giappone*: Misure difensive. - *Gran Bretagna*: Aeroplani australiani. - *Svizzera*: Cannoni Oerlikon da 20 mm. per aerei. - *Stati Uniti*: Oleodotto Texas-Nuova York . . » 1031

BIBLIOGRAFIA. *Libri*: Lettere di d'Annunzio a Mussolini — Gabriele d'Annunzio e la Francia dopo Versaglia: Arrigo Solmi — La crisi sociale dell'Impero Britannico: Nicola Pascazio — Politica indigena africana: Romolo Tritoni — Il sistema solare e la sua origine: Henry Norris Russel — Errori ed orrori. Comunismo e bolscevismo in Russia e nel mondo: Ante Pavelic — *Riviste e Giornali*: Considerazioni sulla campagna di Russia: Revue Militaire Suisse — La battaglia di Creta: Revue Militaire Suisse — L'amministrazione della giustizia militare nell'esercito germanico: Magyar Katonai Szemle — Le operazioni per linee interne e per linee esterne alla luce degli avvenimenti odierni: Gen. Ludwig . . . . . » 1035

Indice generale . . . . » 1047

QUADRI E MACCHINE

Dott. Pietro Maravigna, gen. des. di armata.

I

La fisonomia del conflitto in atto nel campo della lotta armata, alla luce degli avvenimenti svoltisi in questi due anni di lotta in cielo, in mare, in terra, può ritenersi oramai definita; almeno nelle sue linee fondamentali. E' bensì vero che l'avvenire — ed ogni giorno se ne hanno esempi manifesti — può ancora riserbarci grandi sorprese tanto nella tecnica, quanto nell'impiego dei mezzi di lotta; ma si tratterà sempre: o di perfezionamento degli attuali sistemi bellici o di integrazione dei mezzi già esistenti o di naturali sviluppi di fenomeni abbozzati o già in atto. Una tendenza, intanto, si è manifestata nettamente e costantemente: la tendenza alla *meccanizzazione* totalitaria dei mezzi di lotta, con la necessaria conseguenza della specializzazione nella capacità operativa degli individui e della massa. E' lecito, però, al riguardo formulare ogni più ampia riserva per quel che riguarda la guerra in paesi di montagna e, soprattutto, alpini.

Non vi è dubbio che il carattere generale e poliedrico del conflitto 1914-18 siasi in quello attuale grandemente accentuato; per cui quest'ultimo si può qualificare *universale*. L'ampliamento di esso nello spazio, che va progressivamente abbracciando l'intera superficie del globo, è determinato dalla successione di « imprevisti » diplomatici; carattere, questo, che mancava al precedente conflitto. Ad ogni fase intensa di lavorìo diplomatico può e non può succedere un novo evento militare; nè è necessario che si accentui o si allenti l'azione bellica; l'azione delle propagande contrapposte è la sola che non subisce soste e non rallenta: si potrebbe, forse, asserire che sia la sola arma idonea a mantenere il carattere di « atto di forza » proprio ad ogni atto di guerra. Le armi della propaganda attaccano a fondo, infatti, il fronte interno delle Nazioni per creare un'atmosfera di sfiducia nell'esito della lotta impegnata. E' necessario perciò, che anche tale fronte sia sempre pronto a reagire energicamente e

sia sempre bene armato per rintuzzare l'attacco morale, forse più e meglio che per lottare sui campi di battaglia!

Sembra, d'altra parte, nella condotta della guerra, che il più oculato, rigido e prudente calcolo debba guidare Governi e Comandi militari e tutti, infatti, cercano e si sforzano di essere « tempisti » negli interventi. Nè gli insulti della stampa avversaria e di quella pseudo-neutrale o non belligerante, nè gli atti stessi che offendono l'esercizio della sovranità degli Stati, nell'attuale conflitto costituiscono motivo determinante di intervento nella lotta armata. Nemmeno le dichiarazioni ufficiali di Capi di governo, gli atti ufficiali, le più clamorose manifestazioni dell'opinione pubblica, le misure restrittive di un Paese alle attività di Stato diplomatica o commerciale o industriale dei belligeranti hanno valore decisivo.

Questa, che si potrebbe chiamare « insensibilità nella politica internazionale », ignota ai conflitti del passato, deriva essenzialmente da due motivi principali: dalla natura profondamente economica ed un po' anche razziale del conflitto e dal diverso grado di preparazione tecnica alla lotta, che tutti proclamano lotta all'ultimo sangue per la distruzione totale dell'avversario. Questa preparazione, per la natura stessa della guerra — di coalizioni economiche contrapposte — e per la vastità che ha assunto e va assumendo, non può essere superficiale o incompleta, ma deve essere profonda e di largo respiro.

In conclusione: uno degli aspetti fondamentali della fisonomia dell'attuale guerra sembra quello di una guerra *continuata di esaurimento.*

Una formula nova nel diritto internazionale in formazione durante questo conflitto, è quella della « garanzia »; la quale si presenta anche sotto la forma attenuata dell'« assicurazione »; assicurazione e garanzia offerte o concesse dalle diplomazie contrapposte ai neutri, spesso con disinvoltura o, anche, senza essere richieste dall'interessato, come ripetutamente ha fatto la Gran Bretagna.

Naturalmente, l'una e l'altra non possono che essere soggette a tutte le possibili incertezze di una situazione continuamente mutevole, a tutti gli effetti e le ripercussioni più o meno immediate di una lotta che prende le più inattese forme. Per conseguenza, esse finiscono per avere un significato teorico oppure per essere valevoli, tutto al più, sino a che permangono vantaggiose a chi le offre.

Ostacoli del genere di quelli che il diritto internazionale del passato opponeva ai belligeranti, più non esistono di fronte agli sviluppi della lotta odierna: il diritto, lo crea il più forte ed il bisogno

del momento lo plasma; vedi Stati Uniti di America e la libertà dei mari.

Se l'interesse impone di agire in un dato senso, qualunque ostacolo viene travolto prontamente ed energicamente.

Questa nova fisonomia della guerra spiega e giustifica la « non belligeranza » e riduce la « neutralità » ad un arduo e non sempre solubile problema di equilibrio instabile, quando non si traduca in una espressione vuota di senso. Ne è prova il fenomeno offerto da nazioni che prestano persino il proprio territorio alle forze di un belligerante e che, tuttavia, continuano ad essere considerate neutrali ed a godere quei vantaggi che è possibile godere in un conflitto come questo, della neutralità!

Dal carattere di universalità che il conflitto ha forzatamente assunto, deriva una conseguenza di grande importanza: quella, cioè, della interdipendenza degli atti di lotta armata in terra, in cielo, in mare. Nei conflitti tra Stati isolati e nello stesso conflitto 1914-18, che era prevalentemente continentale, le operazioni decisive erano prevalentemente affidate, o esclusivamente riservate, alle forze terrestri di superficie: agli eserciti.

Alla loro azione prestavano concorso più o meno intimo, più o meno diretto le forze marittime e in tempi a noi più vicini, sebbene assai limitate, le forze aeree. Le une e le altre forze erano considerate complementari di quelle terrestri di superficie.

Vittorio Emanuele Biblioteca Roma

L'universalità del conflitto odierno e, perciò la intercontinentalità di esso ha tolto ogni gerarchia di valori tra le azioni belliche: altrettanto decisive delle terrestri devono ritenersi quelle sui mari e con quelle interdipendenti, siano o no concomitanti. Altrettanto dicasi delle azioni aeree; anzi si è constatato in questi due anni di guerra che, per lunghi periodi, le azioni belliche meno importanti e meno decisive sono state proprio quelle affidate agli eserciti: un vero rovesciamento nei valori degli elementi di lotta!

Nella guerra di oggi si parla, infatti, di *battaglia dell'Atlantico*, di *battaglia del Mediterraneo;* domani si parlerà forse di *battaglia del Pacifico* e dai risultati di esse si sono attese e si attendono conseguenze decisive per la lotta; non mancano coloro che proclamano doversi vincere la guerra sul mare e non sono i pochi; altri che attendono conseguenze decisive dalla lotta aerea più che dalle battaglie terrestri o navali; altri, infine, che pongono ogni speranza di risoluzione del conflitto nel blocco e nel controblocco. Forse la realtà sta nella combinazione di tutte queste manifestazioni ed attività belliche.

La guerra odierna per tali sue peculiari caratteristiche dovrebbe essere « totale » e così si preparava e si pensava che fosse.

Su questo concetto di totalitarietà della lotta due anni di esperienza hanno fatto cadere molti presupposti e modificato molte idee.

E' bensì vero che tale concetto si riscontra nel settore della preparazione e dell'attrezzatura bellica delle nazioni ed in quello dell'economia di guerra; ma nel resto la totalitarietà appare soltanto parziale. Teoricamente si ammetteva che la « guerra totale » nei suoi atti esecutivi riuscisse di rapida decisione.

La pratica ha smentito queste conclusioni: l'azione dell'aviazione, anche condotta con mezzi potentissimi, con abilità somma, con costanza assoluta, come quella tedesca, non ha immobilizzato la capacità produttiva del nemico, pur distruggendo sistematicamente e largamente centri e gangli vitali di esso e fattori importanti del suo potenziale bellico.

Il blocco, d'altra parte, spinto al massimo rigore ed investendo anche i non belligeranti ed i neutri con forze preponderanti, come quello inglese, che si potrebbe ora anche qualificare anglo-sassone, non ha menomato la capacità operativa degli avversari.

Sembra che non sia tanto facile e tanto meno possibile, con la sola offesa aerea, recidere effettivamente i centri vitali in un grande paese, nè abbatterne il morale, come si riteneva.

In alcuni casi ciò è avvenuto: come in Polonia, in Olanda, in Norvegia, in Jugoslavia; ma troppo grande squilibrio esisteva tra la potenza delle forze attaccanti e quella delle forze attaccate. Del resto, a quei risultati fulminei e decisivi hanno concorso altri elementi.

La fisonomia di guerra totalitaria si riscontra, invece, assai accentuata nello sviluppo delle operazioni strettamente militari in terra e sul mare e ciò, in massima parte, si deve all'azione aerea di distruzione materiale e di depressione morale agente in intima cooperazione con le altre forze armate. Ciò emergerà meglio, trattando dei procedimenti di lotta.

La lotta armata, impegnata in profondità ed in estensione, ha dato al fattore numerico un novo valore. Esso rimane ancora elemento principale di potenza; ma non più intenso nel senso di forza reale, in quanto costituisce inesauribile vivaio di forze, dal quale si possa trarre l'elemento combattente in quantità sufficiente ai bisogni della guerra, siano pure grandi e prolungati ed in proporzione superiore a quella che l'avversario potrebbe contrapporre; ma piuttosto nel senso che esso fattore costituisce mezzo idoneo per un popolo di essere

presente nei vari teatri ove si combatte — qualunque possa essere la distanza che separi i teatri stessi — e particolarmente, dove sono in gioco i vitali o, per lo meno, i suoi più importanti interessi. Si avverta, però, sùbito che oggi con i mezzi tecnici moderni di combattimento non è più il numero bruto che fa la forza, ma il numero *organizzato;* vale a dire: la quantità di individui che un Paese può specializzare nell'uso dei mezzi stessi ed inquadrare solidamente per il loro più redditizio impiego. Mai come oggi è vera la massima napoleonica che: « nessun paese ha mancato mai di uomini validi, ma molti hanno mancato di soldati ».

La « qualità », per conseguenza, si trova prevalente rispetto alla « quantità »; per cui la selezione delle capacità nella tecnica degli odierni mezzi di difesa e di offesa assume carattere di importanza primordiale ed, in certi settori, addirittura dominante. La preparazione esige, perciò, il sicuro accertamento della capacità dell'individuo da specializzare nell'esercizio di una determinata funzione militare: come del resto in qualunque altra funzione della vita civile moderna.

Questa nova esigenza organica è già stata da qualche tempo avvertita in Germania ed ora anche da noi. L'importanza della valutazione psicologica della personalità — uno dei mezzi moderni per realizzarla — ai fini nazionali in genere e nel campo militare in ispecie, oramai è ammessa nella scienza e le realizzazioni ottenute sino ad ora sono da considerarsi bene promettenti ai fini della razionale utilizzazione del cittadino in pace ed in guerra e dell'orientamento di esso nel campo professionale. E' ovvio aggiungere l'importanza somma di tale valutazione per la formazione dei « quadri » delle Forze armate.

La fisonomia di guerra di masse, propria ai precedenti grandi conflitti, oggi ha cambiato aspetto e caratteri; masse, ancora sì, ma non soltanto di individui armati e dotati di autonomia combattiva, ma di individui: in parte, posti a servizio di masse di macchine armate; in parte, con la funzione combattiva preesistente, ma interdipendente con la precedente nova funzione. Conseguenza prima: il sostanziale cambiamento nelle caratteristiche della manovra e della battaglia.

Le forme tradizionali della manovra, però, non sono mutate; è avvenuto invece uno spostamento nel valore operativo delle forme stesse.

La manovra frontale, di ***rottura,*** ha acquistato un'importanza che nel passato non aveva, per il carattere decisivo che ha acquistato con l'impiego a massa della « macchina a motore » di superficie in istretta cooperazione con quella aerea. Confermato ed accresciuto è il valore risolutivo della manovra di ***avviluppamento,*** che la motorizzazione ha reso più ampia e nello stesso tempo più rapida di quella effettuabile nella guerra di ieri; ciò che può sembrare un paradosso.

La battaglia di ieri, ***battaglia lineare,*** nella quale la potenza d'urto era affidata alla prima linea sulla quale progressivamente si proiettavano tutti gli elementi agenti, scaglionati in profondità o direttamente o estendendone l'ampiezza del fronte per consentire la manovra combinata sul fronte e sul fianco, oggi si è trasformata in ***battaglia in profondità,*** nella quale la lotta contemporaneamente coinvolge tutto il complesso dello schieramento. Ciò è possibile, data la presenza della « macchina a motore » che consente grande durata e velocità di movimento. Anche questo aspetto della guerra odierna emergerà più chiaramente esaminando i procedimenti di lotta.

Sulla battaglia su posizioni rafforzate, ***battaglia preparata,*** dominante nel periodo storico precedente all'attuale — che non si può del resto, affermare sia del tutto scomparsa — prevale per ora, con il prevalere del fattore « velocità » dato dalla « macchina », ***la battaglia di incontro*** rapida, travolgente, che consiste essenzialmente in una concentrazione violenta di fuoco da terra e dall'aria — se in terra — o dalle navi e dal cielo — se in mare —.

La « macchina » permette tale concentrazione, ma a condizione che l'impiego di essa, che mira a neutralizare la potenza distruttrice dell'arme automatica, basato per sua natura sulla velocità, si effettui con corrispondente celerità di decisione in coloro che sono chiamati ad impiegarla: vale a dire nei « quadri ». Tornerò sull'argomento.

La macchina, però, non è da considerarsi, se pure spesso in determinati momenti e luoghi sia sembrata prevalente, l'elemento unico e tanto meno decisivo di lotta. Essa, indubbiamente, è l'elemento che consente la celerità nello sviluppo della manovra che caratterizza la guerra odierna; ma anche l'elemento morale — l'uomo — agente come massa combattente mantiene la sua importanza millenaria, sia pure con il mutato carattere cui ho accennato, in intima connessione con la macchina; connessione che tende sempre più ad assumere aspetto d'***interdipendenza***: là, dove l'impiego simul-

taneo dell'uno e dell'altro elemento non sia ostacolato o limitato dall'ambiente ove la lotta si svolge.

Senza il concorso dell'elemento morale — tranne casi eccezionali — la decisione della lotta è impossibile; come del resto le operazioni svoltesi sulle Alpi, in Norvegia, in Albania, in Jugoslavia, in Grecia ed in Africa addimostrano.

La gloriosa Fanteria resta in definitiva la « regina delle battaglie »; poichè ovunque la macchina non va, va sempre il Fante ed anche dove la macchina va e fa prodigi, come in Russia o in Belgio ed in Francia, non basta da sola a rendere decisiva la lotta; al massimo, può preparare come il fuoco e può facilitare la decisione; ma chi « *conquista e mantiene* » non è e non sarà mai nè il carro-armato, nè l'artiglieria, nè l'aereo, ma la Fanteria alla quale spetta l'ultima parola!

Hitler nel suo ultimo discorso ha voluto mettere in evidenza questa grande, eterna verità ed ha sentito il dovere di elogiare davanti al mondo intero le sue Fanterie, che hanno marciato, marciato, marciato *come non mai nella storia* ed hanno coronato di imperituri allori le Aquile tedesche.

Centotrentasei anni fa i vittoriosi soldati della « Grande Armée » non proclamavano forse che l'Imperatore vinceva la guerra con le gambe dei suoi Fanti e non con le loro baionette?

II

La guerra odierna non ci ha portato nella lotta terrestre alcuna arme nova, tranne il cannone automatico di piccolo calibro controaerei, oscillante da 88 a 90 mm., installato, per permettere celeri spostamenti, su autoveicolo e quello, anch'esso di piccolo calibro, controcarro: ma si tratta piuttosto di armi preesistenti più perfezionate e più atte a sviluppare tiri celerissimi, delle quali si è aumentata la gittata. La stessa arme portatile a tiro curvo della quale la Fanteria è stata dotata, non è che un'arma preesistente perfezionata e così dicasi del carro-armato cresciuto in potenza offensiva, ma sovrattutto aumentato di protezione e sensibilmente migliorato nei mezzi di movimento e di collegamento. Profondamente mutata, invece, è la dottrina di impiego di questo potente strumento di lotta. Non è più il piccolo carro-armato che precedeva di qualche centinaio di metri la Fanteria all'attacco per aprire dei varchi nel sistema difensivo avversario: il carro-armato è diventato lo strumento

di un'azione autonoma a massa — azione di fuoco combinato di artiglierie e di mitragliatrici — nell'interno ed a tergo dello schieramento nemico.

La dottrina ha chiesto alla scienza ed alla tecnica i perfezionamenti ed i cambiamenti di struttura indispensabile per rendere il carro-armato idoneo a tale nova missione e sono nate le specialità media e pesante che tanto largo impiego hanno avuto ed hanno, con i risultati sorprendenti che tutti conosciamo, nelle battaglie odierne.

Le operazioni sino ad oggi svoltesi hanno messo in evidenza le alte qualità offensive dei carri-armati medi, con corazzatura sufficiente contro proietti inferiori a mm. 50. Quelli tedeschi di questo tipo si sono addimostrati assai mobili, maneggevoli e, per gli ottimi dispositivi di collegamento dei quali dispongono, di facile e pronta manovra nell'impiego isolato ed in quello a massa.

La mitragliatrice, che prevaleva prima della guerra nell'armamento dei carri-armati tende a scomparire e ad essere utilmente sostituita dal cannone automatico di calibro, per ora, non superiore ai 50 mm.

La Fanteria, in sostanza, tranne un forte aumento avuto nella dotazione dei fucili mitragliatori, ha mantenuto il carattere tecnico prevalentemente automatico del proprio armamento.

Il Genio in Germania ha visto sorgere la specialità da combattimento o « d'assalto » che dir si voglia, che usa, oltre le armi automatiche proprie alla Fanteria, anche mezzi speciali, come: lanciafiamme portatile su veicoli o trainato a mano; apparecchi nebbiogeni anch'essi portatili; bombe dirompenti ad alto esplosivo; strumenti guastatori atti a determinare danni nelle opere difensive permanenti, tali da comprometterne l'efficienza ed a permetterne, con l'ausilio dei mezzi potenti di distruzione, la demolizione.

Da noi questi compiti sono stati assegnati alla fanteria, che ha costituito i cosidetti « guastatori ».

Il Genio, poi e sovrattutto, ha moltiplicato e perfezionato i propri mezzi di trasmissione, specialmente radio. Non è il caso di accennare alle creazioni numerose della meccanica in questo campo diventato d'importanza capitale per l'introduzione e l'impiego armonico di tanti mezzi di lotta dotati di movimento celere e celerissimo; tanto sono esse numerose e complesse e ciò, astrazione fatta dal doveroso riserbo che la guerra in atto impone.

Il Genio, si può dire, che sia presente in ogni campo; esso ha moltiplicato i propri mezzi adeguandoli alle nove esigenze. Così

tanto per accennare a qualcuno dei numerosi mezzi impiegati oggi dalle truppe di tale arma, ha adottato materiali leggerissimi per il passaggio dei corsi d'acqua trasportabili su automezzi, ma nello stesso tempo capaci di traghettare materiali assai pesanti, come le zattere su pneumatici. Esso, insomma, è diventato l'ausiliario indispensabile e quanto mai efficace di tutte le altre armi e di tutti gli altri elementi di lotta in tutti gli atti bellici costituenti la manovra e la battaglia.

Una novità nel quadro della Fanteria, generata dalla cooperazione aerea, è la specialità dei *paracadutisti;* l'impiego della quale è stato vario nel quadro, ben s'intende, delle operazioni speciali; come in quelle combinate con forze di mare ed aeree (Creta); per superare grandi ostacoli fluviali o canali marittimi (in Olanda prima, in Grecia, poi, sul canale di Corinto), nell'attacco e nella conquista di opere fortificate permanenti e semi-permanenti (Belgio, Jugoslavia); per la presa di possesso di sorpresa di aeroporti, ponti, ecc.

Anche nella lotta sul mare, tranne le mine magnetiche, non si può dire che siano apparsi novi mezzi; rilevanti e profondi, invece, sono stati i perfezionamenti di quelli preesistenti. La nave da guerra moderna è diventata un complesso mirabile, un elemento completo di lotta, capolavoro di meccanica; essa tende a diventare sempre meno vulnerabile tanto nei riguardi delle offese aeree quanto per quelle subacquee. Il sommergibile, tuttavia, ha viste accresciute le possibilità offensive dell'aereo nei suoi confronti.

Il mezzo aereo bellico sebbene abbia circa un trentennio di vita si può considerarlo, dopo i perfezionamenti tecnici conseguiti, come un mezzo novo: sia per la potenza e la velocità che ha raggiunto, sia per la perfezione della sua struttura, che lo rende sicuro nell'impiego il più difficile e nel campo dell'acrobazia più audace. L'aereo oggi costituisce, per il suo armamento formidabile e vario, di mitragliera e cannone automatico combinati un'arme offensiva temibilissima, anche perchè produttrice di profonda, rapida demoralizzazione nelle masse combattenti.

La trattazione, anche sotto forma di semplice, schematico cenno dei requisiti tecnico-militari posseduti dal moderno velivolo di guerra, mi porterebbe troppo lontano ed oltre i limiti imposti a quese note. La vera novità di questa guerra, nel campo aereo, è la creazione dell'apparecchio per il volo a *tuffo*.

E' certo che l'aereo è passato ad una funzione di primo piano nella lotta armata odierna: gli avvenimenti militari di questi due anni di

guerra non hanno bisogno di commenti per addimostrare le poderose molteplici possibilità dell'aereo nelle operazioni in terra ed in mare. Azioni in picchiata ed aereo-siluranti, ne riassumono la potenza offensiva; gli aerotrasporti a massa di uomini e di materiali ed il paracadutismo, i vasti limiti di cooperazione operativa di esso.

La lotta armata, in conclusione, come ho già accennato, ha sempre più accentuato il carattere, che nella passata guerra appariva incipiente, di *meccanizzazione;* la sua tecnica è diventata, per conseguenza, più complicata e richiede una sempre più accurata, minuta e completa organizzazione e preparazione. I suoi organi, mentre da un lato si presentano più complessi per le molteplici specialità che li costituiscono, dall'altro tendono ad una maggiore elasticità, ad un più facile adattamento alle esigenze mutevolissime della lotta. Il principio napoleonico, ben noto, dell'organica asimmetrica è in piena applicazione: basta dare uno sguardo alle grandi unità. Non più schematismo inalterabile e rigidità nella loro costituzione, ma costituzione variabile a seconda della situazione, del nemico e del terreno.

Fondamentale, nel sistema, però, è rimasta in quasi tutti gli eserciti l'unità divisione, che ha sempre più accentuato il carattere di unità di manovra ed ha acquistato il carattere di unità morale che prima non aveva e che era monopolio del Corpo, particolarmente dell'unità reggimento. Alla divisione, secondo il carattere dell'azione che è chiamata a svolgere e l'obiettivo da raggiungere, si assegnano temporaneamente elementi vari: specialità del genio, nuclei celeri esploranti, unità carriste, aviazione.

In Russia, invece, e ciò è naturale conseguenza della natura facile del terreno e dello speciale nemico che contrappone importanti masse e complessi corrazzati importanti, le grandi unità corazzate — novità di questa guerra — limitate nelle campagne precedenti alla divisione, si sono raggruppate in corpi d'armata e, nelle manovre di Vitebsk e di Smolensk, in armate e pare, anche, in un vero e proprio « gruppo di armate ». Questa ascesa nella gerarchia delle grandi unità, ha consentito al Comando germanico, sfruttando la vastità dello spazio, di formare la massa contro le analoghe grandi unità russe agenti, come apparirà meglio più avanti, per divisioni isolate.

Una grande unità di nuova organizzazione e che deriva dalla meccanizzazione estensiva è la divisione tedesca corazzata leggera o di « arresto », unità creata per arrestare l'attacco delle grandi unità corazzate e perciò costituita di carri-armati con artiglierie automati-

che di medio calibro (100-105 mm.) idonee a perforare la corazzatura dei carri medi e pesanti nemici.

Il raggruppamento normale di manovra in questa grande guerra, date le forze in lotta, è il « Gruppo di armate » di composizione varia, ma sempre mista di grandi unità meccanizzate, motorizzate e normali.

Il carattere di meccanizzazione sempre più accentuantesi nei grandi eserciti odierni, ha conferito importanza capitale all'organizzazione ed al funzionamento dei servizi. Non è possibile esporre in queste brevi note il complesso problema dei rifornimenti e degli sgomberi di un grande esercito moderno nemmeno nelle sue linee principali.

Basta qui fare soltato tre constatazioni che riassumono l'imponenza e l'inderogabilità che il problema dei servizi e l'organizzazione delle retrovie presentano e che escludono ogni improvvisazione, ogni deficienza organica, ogni soluzione di fortuna; pena: il disastro sicuro delle forze combattenti.

La prima: che occorre tutta l'attività di una nazione (anzi, spesso di un gruppo di nazioni) per far fronte ai bisogni delle forze armate in guerra, attività spinta al massimo possibile sfruttamento, del quale non si può avere un termine esatto di paragone con la produzione generale di una nazione in tempo di pace.

La seconda: che gli organismi bellici moderni hanno bisogno di mezzi tali da assicurare ad essi una vita autonoma prolungata e completa sotto tutti i punti di vista. E' necessario che non manchi alcun organo intermedio e che tutti siano sempre in grado di sviluppare la propria azione a pieno rendimento: ciò che presume l'esistenza di formazioni complete, ampie e ricche di dotazioni e, sovrattutto, la « continuità » di comando in ciascun organo e la competenza in chi detiene il comando stesso. Compattezza di organismi e continuità di comando sono oggi i fattori essenziali di solidità operativa e di efficienza per il buon successo.

La terza: che dietro lo schieramento delle grandi unità combattenti è indispensabile vi sia uno schieramento non meno imponente di organismi tecnico-militari incaricato di far vivere la massa antistante combattente e di assicurare ad essa rapidamente (largo impiego di aerotrasporti) e senza la minima interruzione i rifornimenti dei mezzi di vita e di lotta. L'esempio dell'esercito-operaio dell'ingegnere Todt, procedente a tergo delle armate tedesche, è più che eloquente per dimostrare cosa significhi alimentare le grandi operazioni del nostro tempo!

III

L'offensiva mantiene la sua indiscutibile superiorità sulla difensiva; sebbene, come si dirà più avanti, questa, sempre per merito dell'arma automatica, conservi capacità di alto rendimento in circostanze speciali (Norvegia, da parte tedesca; Albania ed Africa Orientale, da parte nostra).

Il carattere sempre più accentuato di meccanizzazione della lotta esige una sempre più oculata, completa e ricca organizzazione di mezzi per operare offensivamente. La difficoltà non è tanto nell'intraprendere l'offensiva, quanto, piuttosto, nel portarla a fondo senza arresti, pause soverchiamente lunghe, attese di novi mezzi in approntamento o, peggio ancora, da creare. Lo spirito è un grande, inestimabile apporto; ma purtroppo oggi non basta più.

Ho detto che il tipo di manovra più redditizio resta ancora quello di avviluppamento; ma, come l'esperienza fatta in tutte le campagne dell'attuale conflitto addimostra, la manovra centrale, di rottura, offre, in grazia al carro-armato combinato con l'aereo, impensate possibilità di rapidi e risolutivi successi.

Sta di fatto, però, che qualunque sia il tipo di manovra o la combinazione dei vari tipi di essa, il risultato decisivo si ottiene soltanto con l'intima, costante, disinteressata e direi anche affettuosa, collaborazione di tutti gli elementi di lotta di terra, del mare, del cielo.

Fermiamoci un po' sullo sviluppo della manovra aereo-terrestre e sui suoi procedimenti, quali gli avvenimenti di questi due anni di lotta ci consentono di definire, per quanto, ben s'intende, possano permetterlo le scarse e generiche notizie che si hanno.

Il primo atto della manovra è costituito dal poderoso scatto di grandiose masse aeree: tremendo prologo, invero, di ogni operazione, che prepara — con la distruzione o la neutralizzazione, per quanto possibile, totalitaria dell'aviazione e dei principali gangli delle comunicazioni avversarie — la sorpresa nel tempo e nello spazio. Se lo scopo è raggiunto, gli effetti sono disastrosi per chi li subisce — i Russi hanno perduto in questo primo atto l'80 % degli aerei! — il numero non conta, poichè anche un rapporto nelle forze inferiore e sfavorevole può essere, in grazia alla sorpresa, definitivamente capovolto.

Basta pensare alle possibilità grandissime che l'arma aerea ha oggi, per effetto del perfezionamento del materiale e dell'addestramento raggiunto dagli aviatori, per comprendere facilmente quali

vantaggi può conseguire in brevissimo tempo e con economia impensata di mezzi, chi operi nel cielo di sorpresa ed a massa, mettendosi così in condizioni estremamente più favorevoli, rispetto all'avversario, per condurre la lotta. Per contro quest'ultimo, che si è visto in parte distrutte la propria aviazione e le relative basi e che non ha nemmeno avuto il tempo, per la simultaneità degli attacchi subiti, di riaversi dalla sorpresa, si vede, prima ancora di impegnare la lotta armata menomato od anche privato, di un mezzo efficacissimo di manovra: del mezzo aereo.

In una guerra tra grandi nazioni o blocchi di nazioni non si può parlare di conquista del dominio del cielo, ma di semplice potere aereo; essendo quella possibile soltanto nel caso di assoluta schiacciante superiorità di mezzi preesistenti alla guerra di uno rispetto all'altro dei contendenti (Germania, per esempio, contro Belgio, Olanda, Polonia, Jugoslavia, Grecia, ecc.). Assicuratosi, perciò, il potere aereo, le forze prevalenti tendono oggi alla manovra frontale, di *rottura;* tipo di manovra che è ora possibile per l'alta efficienza offensiva dei mezzi operanti in superficie; ma che, invece, con i mezzi del passato, si presentava poco redditizia o addirittura destinata quasi sempre a fallire. Oggi, invece, essa è relativamente facile ad effettuare — ed è anche relativamente facile sfruttare la rottura ottenuta — in grazia al « motore » per cui anche dove, per non soverchia ampiezza di schieramento, la manovra totale di aggiramento o di avviluppamento — tipo Cannae — teoricamente sarebbe apparsa più redditizia e decisiva, è sembrato preferibile, almeno inizialmente, quella di rottura. Ciò, perchè le grandi masse in azione non sentono molto le ripercussioni di un rovescio subìto alle ali o sui fianchi, date le grandi distanze ed anche perchè, con la manovra di rottura, ottenendosi mediante azioni frontali lo spezzettamento dello schieramento nemico, riesce più facile disorganizzare quest'ultimo nella fase immediatamente successiva di sfruttamento del successo. In questa fase, allora la manovra combinata contro una o ambedue le ali dei vari tronconi riesce veramente e sovrattutto rapidamente decisiva.

La manovra offensiva nella grande guerra odierna si caratterizza, perciò, in un'azione iniziale di rottura (o di più rotture simultanee e coordinate nel tempo) seguìta da un'azione complessa di più manovre di avviluppamento parziali. Coordinate nell'obiettivo finale ed a tutte comune: l'annientamento o almeno la disorganizzazione dello schieramento nemico. Ciascuna manovra di avviluppamento parziale si conclude con l'inseguimento delle frazioni

avversarie già separate l'una dall'altra e sotto la minaccia continua dell'annientamento; spesso con la cattura parziale e talvolta totale di esse. La fase dell'inseguimento è, per conseguenza, un complesso di atti offensivi interdipendenti fra loro. Carattere comune a tutte le tre fasi: la celerità, dovuta alla « *macchina* ».

I procedimenti di lotta in questi atti successivi della manovra offensiva, si sviluppano in un quadro semplice e che presenta una caratteristica unità, come è emerso dalle operazioni in Polonia, in Francia e sovrattutto in Russia; con qualche modificazione anche nei Balcani, riguardante specialmente la dosatura delle forze nei vari elementi e l'impiego di elementi speciali (da montagna).

Premesso che, nelle operazioni campali, l'idea direttrice dell'azione offensiva combinata delle varie *armi* — chiamiamole così per meglio intenderci — si basa sulla reciproca, pronta, costante collaborazione di tutti gli elementi, collaborazione sovrattutto spontanea e senza limiti, il carattere fondamentale dei procedimenti è quello di un'intima combinazione senza pause della *celerità dell'offesa* con la *potenza* del fuoco: la prima, data dalla *macchina;* la seconda, dall'arme automatica portatile sostenuta da una altissima percentuale di artiglieria « leggerissima e leggera », associata all'azione imponente e terribilmente costante del bombardamento e del mitragliamento da parte degli aerei da combattimento, in picchiata ed a volo radente.

Per conseguenza, nel suo insieme, il quadro normale che deriva da questa premessa è il seguente.

Avanti: gruppi di autoblinde accompagnate da più o meno forti nuclei di motociclisti armati di armi automatiche. E' questo l'elemento che prende contatto col nemico, ne individua il contorno apparente e, mediante il combattimento, tenta di riconoscerne se non forza ed intendimenti — cose impossibili e teoriche — la dosatura relativa delle forze avanzate sul fronte di schieramento e la capacità di resistenza di esse.

L'aviazione, intanto, accompagna quest'azione facilitandone lo sviluppo e cercando di colpire e di neutralizzare i Comandi avversari, che un'accuratissima ricognizione aerea ed una bene organizzata ricerche di notizie con tutti i mezzi, sono riuscite, sia pure con approssimazione, ad individuare. Quest'azione dell'aviazione non esclude, anzi si accompagna sempre con l'azione a massa di distruzione sulle immediate retrovie dello schieramento, contro uomini e cose, reparti e mezzi di rifornimento e di collegamento.

L'importanza di questi tentacoli, intelligentemente e audacemente condotti, riuscirebbe però, di effetti limitati se i « quadri » non fossero dotati di spiccata capacità operativa ed, in primo luogo, lo Stato Maggiore. Tornerò sull'argomento.

Il fronte di schieramento nemico in tal modo riconosciuto e valutato, rivela a quadri addestrati e competenti, lacune, zone di debolezza o di forza e fa intuire su quali intenzioni operative tale schieramento sia stato imbastito dal Comando nemico. Qualunque esso sia, è all'attacco cui normalmente si ricorre e soltanto situazioni eccezionali possono suggerire un tempo di arresto ed il conseguente atteggiamento difensivo.

L'attacco presume una preparazione: « occorre sia montato ». Vi provvede un razionale ed appropriato schieramento delle grandi unità; schieramento che, occorre subito aggiungere, non dipende da uno schema dottrinario indicato come « normale » da norme del tempo di pace, ma dalla natura dell'obiettivo e dalla situazione particolare a ciascuna grande unità. La dissimmetria organica delle grandi unità favorisce questa preparazione, poichè esclude ogni schema. Non si tratta soltanto di stabilire, come nella guerra di masse del passato, in base alla ricognizione del nemico fatta dall'elemento « celerissimo » la quantità di forza, ma la « qualità » e, sovrattutto, la qualità in relazione alla natura e all'entità dello sforzo da compiere ed al compito che si deve assolvere; aggregando temporaneamente alla grande unità agente, quelle specialità e quella quantità di aviazione da combattimento — in picchiata o per spezzonamento — che si ritengono necessarie per superare la resistenza e la reazione nemica.

Questa è pura dottrina napoleonica !

Là, dove si presume dai risultati della ricognizione che il tratto di fronte nemico sia solido o la direzione di attacco — poichè non sempre un fronte esiste — sia fortemente contrastata, l'attacco si limita a sviluppare azione dimostrativa (molta artiglieria, pochi carri, poca fanteria) invece nelle altre direzioni sviluppa azioni vigorose con abbondanza di mezzi per assicurarsi lo sviluppo progressivamente sempre più ampio dell'operazione e lo sfruttamento immediato dei successi favorevoli iniziali.

Lo schieramento, allora, viene ad assumere uno scaglionamento in profondità di masse capaci di produrre effetti di distruzione e di neutralizzazione intensi e sempre crescenti.

Così: all'elemento di lotta celere e leggero — motociclisti ed autoblinde — segue il più potente scaglione d'urto e di distruzione dell'intera massa operante; *lo scaglione corazzato;* l'elemento, cioè, chiamato a sopraffare, in istretto contatto con l'offesa aerea concomitante, l'azione di interdizione dell'arma automatica del nemico e della sua artiglieria: sia distruggendo e superando gli ostacoli materiali che si frappongono alla rottura dello schieramento avversario, sia agendo con le numerose piccole artiglierie e con le grosse mitragliere contro le armi automatiche di esso.

Se si deve eliminare un ostacolo più resistente contro il quale l'azione del carro medio o pesante non ha efficacia — fortificazione permanente o semipermanente — alla bisogna provvedono reparti di guastatori autotrasportati ed assegnati allo scaglione corazzato, dei quali ho già accennato i procedimenti e la tecnica d'impiego.

L'aliquota dell'aviazione che per la conquista dell'obbiettivo è messa alle dirette dipendenze del comandante della grande unità — aliquota che varia di forza a seconda dell'azione che si svolge — agisce nè più nè meno come artiglieria; vale a dire martellando senza soste — ad ondate e seguendo a passo a passo il movimento dello scaglione di rottura — le truppe in linea, gli apprestamenti difensivi campali, se ne esistono e sovrattutto le artiglierie avversarie.

Il tiro « in picchiata » sull'obiettivo è naturalmente assai più preciso di quello della normale artiglieria e senza dubbio gli effetti unitari della bomba aerea in tal modo lanciata sono infinitamente superiori a quelli del proietto di artiglieria. La bomba aerea, oltre ad ottenere risultati distruttori concentrati nello spazio ed in un tempo brevissimo, determina un patèma d'animo deprimente sugli uomini che, indipendentemente dalla gravità delle perdite subite, spesso li costringe a rinunziare alla continuazione della lotta. Ed è per tentare di neutralizzare o per lo meno per ridurre gli effetti dell'azione aerea, che in ogni atto bellico odierno la reazione antiaerea deve essere costantemente, con abbondanza di mezzi e con ogni prontezza organizzata. Grave compito, invero, dei « quadri » specialmente inferiori!

E per le varie brecce così ottenute, s'infiltrano nell'interno dello schieramento avversario, con audace e rapida avanzata che può paragonarsi alla tattica del « segugio », gli elementi leggeri; i quali frugando, insidiando, avviluppando elementi e nuclei nemici aprono la via alle possenti formazioni dei carri, mostri di acciaio vomitanti fuoco e fiamme, che condotte con maestria e spirito di iniziativa

urtano e travolgono con continue e complesse evoluzioni tutto ciò che incontrano.

Si intende che, per essi, non esiste e non può esistere una formazione obbligata di urto: sempre ben collegati e, quindi, nell'azione d'insieme sempre guidati, essi agiscono in ogni direzione con assoluto spirito di cooperazione e di iniziativa. Evidentemente per essi e, per certo, più che per gli elementi di ricognizione, un procedimento siffatto sarebbe impossibile senza quadri provetti e personale tecnicamente specializzato ed addestrato operativamente da lunga mano e con metodico esercizio. Ed è perciò che i quadri dei carristi in Germania sono scelti con una speciale cura e si può affermare che i migliori — ufficiali di S. M. compresi — chiedono l'onore di essere carristi.

Il problema dei quadri di un importante elemento di manovra, quale è il carro-armato, non può essere risolto sulla semplice base tecnica; poichè non può considerarsi certamente la patente di conduttore il requisito essenziale che determina la scelta dell'ufficiale carrista; quello che più conta è la capacità di comando tattico. Basti riflettere che, se l'azione dei carri fallisce, la battaglia o è perduta o difficilmente riesce decisiva.

Ecco, adunque, una delle maggiori novità nel campo del combattimento odierno. Mentre nella guerra di masse del passato i *migliori,* ai quali era affidata la risoluzione della lotta, costituivano la riserva e stavano, quindi, inizialmente al più arretrato posto di schieramento per essere poi chiamati ad agire per ultimo, nel classico momento decisivo — quello che Napoleone chiamava l'*événement* — così, i « triari » romani; così, la cavalleria pesante del XVIII secolo e di parte del XIX; così le « Guardie » varie —; sul campo di battaglia odierno — la ragione è ovvia: basta pensare alla presenza dell'arme automatica — i *migliori* si trovano in testa allo schieramento nell'attacco — ed alla retroguardia nella manovra in ritirata — perchè sono essi, che devono sferrare il primo urto, che tanta influenza ha sulla decisione ed a trarne l'iniziale sfruttamento; sfruttamento condotto con ritmo quanto mai accelerato, senza limiti di profondità; donde azione quasi esclusivamente sulle strade, le sole che consentono di sfruttare la velocità della « macchina ».

Gli scaglioni successivi, fanterie autotrasportate con relative artiglierie e fanterie appiedate, sono chiamati a sviluppare ed a consolidare lo sfruttamento della rottura e della conseguente iniziale disorganizzazione dello schieramento avversario.

E poichè tali scaglioni agiscono attraverso le vie aperte dallo scaglione celere di rottura, il loro movimento assume in primo tempo la forma di movimento a colonne affiancate, ad intervalli più o meno grandi e l'azione conseguente di penetrazione e di sfruttamento appare un'azione combinata tra le colonne contigue, che sbocca: o in manovra automatica di fronte e di fianco contro le forze nemiche che tentano di agire tra le colonne operanti oppure, più frequentemente, in una manovra di doppio aggiramento.

Vengono così a formarsi sulle varie direzioni dell'offensiva quelle « sacche » delle quali parlano i bollettini giornalieri; quegli accerchiamenti, cioè, dai quali ben difficilmente o quasi mai, gli accerchiati riescono a sfuggire, anche se si tratti di masse rilevanti.

Questo risultato, che può sembrare inconcepibile a chi ha davanti alla propria mente il quadro della guerra di fanti e di artiglieri di ieri, è ora logico e quanto mai naturale. Basta riflettere:

— che l'urto subìto ha prodotto più effetti demoralizzanti che distruttori;

— che masse numerose dotate di grandi quantità di armi automatiche, quando non siano più padrone delle proprie retrovie, esauriscono in brevissimo tempo le munizioni;

— che su di esse incessante e tremendo agisce l'inesorabile, continuo martellamento aereo;

— che esse, infine, non possono ricevere rinforzi dagli scaglioni retrostanti, perchè sono anche questi già fortemente impegnati dagli scaglioni avanzati nemici. Tocca poi agli scaglioni arretrati dell'attaccante di concludere la lotta contro i resti delle unità nemiche già disorganizzate dall'urto aereo-carrista per annientarli, come nella battaglia di ieri, con azione combinata di fanteria e di artiglieria e con l'aggiunta poderosa e spesso decisiva dell'aviazione.

IV

Ho detto che la manovra difensiva può essere ancora oggi di alto rendimento, se condotta con gli stessi criteri di quella offensiva. Essa non ha più certamente la preminenza che per merito dell'arme automatica mantenne rispetto all'offensiva durante la guerra 1914-18; ma per certo è ancora una forma di lotta assai efficace, specialmente in terreni montani o rotti. La nostra difensiva in Albania non soltanto potè, a malgrado delle forze preponderanti nemiche, efficacemente neutralizzare l'offensiva greca per lungo tempo, ma valse a disgre-

gare la capacità operativa di tali forze ed a determinarne il collasso finale. Anche in terreni facili ed aperti, come nelle immense pianure della Russia, la difensiva può per un certo tempo contrastare a forze superiori lo sfruttamento del successo iniziale; sempre quando, però, si verifichino alcune determinate condizioni:

1° - che l'aviazione non abbia subìto, anche se decimata dalla sorpresa avversaria, un collasso totale e sia ancora in grado di esercitare una sufficientemente vigorosa controffesa;

2° - che il difensore possa sviluppare, dopo la rottura del proprio fronte, energiche azioni controffensive alle spalle o sui fianchi delle colonne corazzate nemiche che tentano di effettuare le manovre avvolgenti parziali avanti accennate, mediante l'impiego di rilevanti forze meccanizzate; ciò che presume, naturalmente, un alto grado di manovrabilità;

3° - che le truppe della difesa, nonostante le sfavorevoli vicende iniziali, conservino alto il morale e, soprattutto, non si lascino dominare dall'idea che il nemico sia invulnerabile. Che se ciò fosse, sarebbe inevitabile una paralisi operativa, progressiva ed irreparabile, e nessuna reazione riuscirebbe possibile, come avvenne nella campagna di Occidente. In quella campagna l'azione difensiva francese, successiva alla rottura dello schieramento nella regione di Sedan, si imperniò tecnicamente sul sistema dei centri di resistenza scaglionati in profondità e sulla conseguente azione di fuoco delle armi automatiche in essi postate, sorrette dall'azione di scarse e poco buone armi anticarro. L'azione di fuoco si doveva combinare con contrattacchi di fanteria sostenuti dal fuoco di artiglieria leggera. Troppo poco per ottenere effetti importanti; tanto più che i Francesi non avevano un adeguato schieramento in profondità e mancavano, oltre che di aviazione, anche di riserve di macchine e di uomini veramente importanti e quelle che essi tentarono di costituire in fretta e furia risultarono senza consistenza e, come tutto ciò che s'improvvisa, di scarsa capacità operativa.

Nella campagna di Russia, invece, la reazione è stata, come affermano i comunicati tedeschi, violentissima e di effetti importanti nel tempo e nello spazio.

Ovunque, le colonne corazzate germaniche nella fase di penetrazione, a rottura avvenuta, nell'interno dello schieramento nemico sono state contrattaccate sul fianco ed a tergo da forti riserve di carri armati che, agendo con vigore e talvolta anche in giusta dire-

zione, sono riuscite a rallentare lo sviluppo della manovra e lo sfruttamento dei grandi successi iniziali.

E' stato possibile alle armate bolsceviche di sfuggire in parte all'annientamento e, con l'aiuto di nuove riserve giunte da tergo, di ricostituire novi fronti successivi di difesa.

Naturalmente in questa manovra in ritirata le masse russe hanno subìto gravissime perdite, dovute in parte considerevole all'azione aerea. A tale proposito, giova rilevare la possibilità, in manovre del genere compiute anche da grandi masse, di coprire il ripiegamento dei grossi con forti retroguardie, costituite di truppe meccanizzate, sia pure votandole al sacrificio. Così soltanto il grosso può sfuggire a quell'annientamento morale e materiale che costrinse, invece, in Occidente la Francia a deporre le armi (1).

Per certo, troppo grande è la differenza tra il valore dei Comandi e dei quadri germanici e quello dei Comandi e dei quadri russi e maggiore ancora è la differenza tra l'attrezzatura tecnica e l'organizzazione militare tedesca rispetto all'avversaria. Se a questo aggiungiamo anche il rapporto qualitativo tra le opposte aviazioni, nettamente favorevole a quella tedesca, ci spieghiamo la fatale successione dei disastri russi a malgrado del valore dei combattenti bolscevichi, spinto fino al furore in una lotta senza quartiere e della grande tenacia nella loro azione difensiva, nonostante le enormi perdite in uomini e materiali. E' lecito perciò, formulare le più ampie riserve sul conseguimento dello scopo che il Comando supremo russo si prefigge: di arrestare cioè, definitivamente l'offensiva dell'Asse. Non riuscirà. Comunque, per ora, si può concludere che la difensiva strategica non abbia perduto tutto il proprio valore, a malgrado del trionfale ingresso a massa nella lotta armata della « macchina » di superficie e di quella aerea.

Per quanto riguarda le operazioni speciali, si può affermare, in base all'esperienza delle campagne di Polonia e particolarmente del Belgio, nonchè delle operazioni contro la linea « Maginot », che non è stata, come per lo passato, la violenza distruttrice di masse di artiglieria che ha determinata la caduta del forte o della posizione fortificata — mezzo ben noto della tecnica degli assedii o delle azioni di viva forza contro fortificazioni, previo smantellamento — ma

(1) Si ritiene che l'esercito russo nella manovra in ritirata di Minsk-Smolensk abbia perduto circa il 40 % dell'elemento tecnicamente addestrato ed il 60 % delle macchine.

l'azione combinata degli *stukas* con piccoli reparti di guastatori e con gruppi di « paracadutisti » o trasportati su alianti.

In questa azione concertata tra terra ed aria l'azione degli aerei più che mirare alla distruzione delle difese ha servito a neutralizzare i difensori che, storditi e fortemente impressionati dai tremendi scoppi delle bombe che hanno colpito con assoluta precisione e senza sosta i bersagli, hanno perduto il controllo dei loro nervi.

Ciò ha permesso ai reparti guastatori, perfettamente addestrati ed armati di fucili mitragliatori, di potenti lanciafiamme, di bombe speciali e di cariche esplosive varie per danneggiare feritoie ed installazioni corazzate, cupole e le altre difese accessorie, protetti da nebbiogeni o da una fitta cortina di proietti di artiglierie di piccolo e medio calibro prontamente portate avanti, di avvicinarsi alle difese e di operare distruzioni nelle parti vitali dell'opera e della sistemazione difensiva, costringendo la guarnigione alla resa.

V

Se la guerra fosse « un atto di forza » di ordine materiale non avrei più nulla da aggiungere a quanto ho già detto. Ma la guerra, fortunatamente, è anche un atto di forza di ordine spirituale e, per conseguenza, il *fattore morale* costituisce l'altro pilastro sul quale poggia tutta la struttura ed il funzionamento dell'attività bellica.

Ho detto « fortunatamente », perchè se l'elemento spirituale non avesse alcun valore, la forza bruta governerebbe il mondo con tutto il peso della sua schiacciante funzione negativa nello sviluppo della civiltà.

Per la quasi totalità dei popoli si prospetterebbe soltanto la schiavitù, poichè ben pochi avrebbero i mezzi per opporsi ad una schiacciante superiorità della materia monopolizzata.

L'elemento morale consente, interferendo con tutta l'efficacia del suo alto valore, di vincere la materia, anche se questa sia soverchiante e la Storia delle guerre ne dà la più inequivocabile, costante prova.

Del resto, abbiamo anche oggi la conferma della prevalenza del fattore morale su quello materiale. Non si può negare che l'U. R. S. S. possedesse ed abbia contrapposto agli eserciti alleati un apparecchio bellico formidabile per quantità e potenza di mezzi materiali. Se un rapporto tra i mezzi contrapposti si potesse oggi fare con precisione, esso riuscirebbe forse vantaggioso per l'U. R. S. S. Le

cifre del materiale catturato nei tre mesi di lotta dagli alleati è colossale ed, a malgrado di ciò, non una delle numerose battaglie combattutesi è riuscita favorevole ai Russi e nemmeno può affermarsi che qualcuna siasi conclusa indecisa. Vittorie travolgenti sempre ed ovunque dal Mar Bianco al Mar Nero !

Ed allora bisogna convenire che, al di sopra della materia, anche in guerra sta lo spirito: che più della « macchina » vale « l'uomo » che la impiega, con il suo cuore e con le sue passioni; con il suo intelletto e con i suoi nervi; con le sue virtù e con i suoi difetti; con il suo eroismo e, sia pure, con le sue viltà !

Oggi più che mai in tutto ciò che interessa la guerra, il fattore morale non soltanto mantiene inalterato il valore che aveva nella guerra di ieri, ma si è elevato.

In una lotta divenuta tanto complessa e tanto difficile per l'armonico impiego di mezzi diversi e spesso di delicati strumenti; per le emozioni che ad essa si accompagnano, incomparabilmente superiori a quelle che gli effetti distruttivi e neutralizzatori delle armi dei nostri avi e dei nostri padri generavano; per la vastità dei teatri operativi tanto diversi l'uno dall'altro; per la connessione e l'interferenza che tra le attività belliche e quelle della vita normale dei popoli, scienza e tecnica, economia e morale hanno creato; la funzione direttrice ed esecutrice dell'uomo-combattente è divenuta enormemente più difficile, più formidabile, più ricca di sorprese e, quindi, più grave di responsabilità in chi deve organizzarla e condurla. Giova, subito, osservare che tra elemento direttivo ed elemento esecutivo la distanza è incomparabilmente aumentata rispetto a quella esistente nella guerra del passato.

A preparare quest'ultimo basta la tecnica dell'impiego del mezzo che il combattente adopera accompagnata, s'intende, dalla volontà di battersi; ma a preparare i « quadri » nella loro gerarchia dei valori di competenza, occorre non breve nè lieve fatica. Non è qui il caso di affrontare un problema tanto vasto quanto difficile a risolvere, quale è quello che riguarda la formazione dei quadri più elevati; nè è possibile, neanche per semplice accenno, trattare degli Stati Maggiori odierni. Gli avvenimenti militari dei quali siamo stati attori e spettatori addimostrano che un Generale non è il frutto di pratica, sia pure eccellentemente fatta, tanto meno di tecnica legislativa a ritmo accelerato e meno ancora di fortuna, qualunque sia la causa che possa averla determinata; ma il frutto di accurata selezione di valori, non presunti ma accertati in tutti i campi dell'attività profes-

sionale. Essi addimostrano ancora che lo Stato Maggiore non può più essere un elemento improvvisato e tanto meno eterogeneo, ma un corpo profondamente omogeneo, seriamente preparato su salde basi culturali a interpretare razionalmente la volontà del Capo, del quale deve riuscire abile, sicuro, tecnicamente provetto, collaboratore e fedele interprete.

Come sono oramai lontani i tempi nei quali bastava, a dirigere le operazioni della guerra, un gruppo di brillanti aiutanti di campo, la cui qualità più eletta era quella di saper ben montare a cavallo e cavalcare, se necessario, per intere giornate!

Come sono lontani i tempi nei quali a preparare la guerra ed a condurla bastava uno Stato Maggiore di gentiluomini istruiti in sapienti parate, in esercitazioni campali stereotipate, mediocremente istruiti nella lettura delle carte topografiche e nella castrametrazione! E diciamolo pure, senza esitare, quanto siamo lontani oggi dalle esigenze che la guerra della seconda metà del XIX secolo richiedeva per la formazione e l'addestramento di un grande Stato Maggiore!

Discendiamo un po' da tanta altezza, poichè sono problemi questi che richiedono ampia e profonda trattazione e limitiamoci a richiamare l'attenzione sulle realizzazioni della guerra contemporanea e, sovrattutto, sull'importanza dell'elemento « quadri » nella condotta delle operazioni.

La macchina bellica odierna in moto è quanto mai grandiosa e complessa. Gli ufficiali — ecco la questione fondamentale — costituiscono il motore della grande macchina, perchè sono i maestri della tecnica e dell'educazione dello spirito. Essi costituiscono la base dell'efficienza morale degli eserciti e delle flotte marine ed aeree; la vera spina dorsale di tutto il sistema militare. In una guerra scientificamente e tecnicamente organizzata, la propaganda più efficace per le truppe non è la « solita chiacchierata », ma la fiducia assoluta e completa che esse hanno per coloro che le comandano. Sulla abilità professionale dei quadri grandi e piccoli, alti e bassi, direttivi ed esecutivi si basa la saldezza, l'efficienza di una forza armata; la quale, appunto perchè non basata su elementi contingenti ed occasionali, ma sulla capacità operativa dei quadri, non diminuisce mai e non può attenuarsi. Da essa dipende anche il rapido adattamento ai mutamenti nei procedimenti di lotta.

Quindi oggi, è assolutamente necessaria la piena sicurezza nei Comandi superiori perchè la lotta si risolva vittoriosamente nei suoi

dettagli come nel suo insieme per virtù dei Comandi stessi, sicuri nelle loro azioni e per virtù degli esecutori. Questa fiducia deve consentire, anzitutto, di svincolare le menti quando il caso lo richiede, dalle prescrizioni regolamentari; perchè un comandante che meriti tale nome, nel campo della condotta delle operazioni, deve saper adattare le « norme » caso per caso ed impiegare la propria unità secondo che la necessità richiede. In ciò sta la base del giusto orgoglio della responsabilità ed il conseguente spirito di azione: vale a dire, d'iniziativa.

Ciò è possibile, con un Corpo di ufficiali nel quale il superiore abbia fiducia nell'inferiore e ne sappia sfruttare le attitudini, in grazia alla *continuità* del comando: altro elemento di forza che evita il grande pericolo di ignorarsi l'uno con l'altro e, nei riguardi dei gregari, di ignorare il superiore.

E così per tutti i gradi quando si riesca ad ottenere stabilità di permanenza da cui deriva un affiatamento, un metodo, un sentire comune, uno stile che sono elementi evidenti di forza.

Si può obiettare che tutto ciò va bene in tempo normale, per gli effettivi ridotti di pace, ma che, per l'impossibilità di tenere in servizio tanti ufficiali, non si può realizzare per le masse ingenti che servono in tempo di guerra

L'esercito tedesco — per esempio — ha dimostrato che questa obiezione non è vera, ma ha soltanto l'apparenza di verità. L'inquadramento delle unità in quel grande esercito, infatti, si basa essenzialmente sull'ufficiale in servizio permanente che è reclutato da due fonti: quella normale delle « Scuole » e quella complementare dei sottufficiali. Appunto per questo vi sono in Germania due categorie di sottufficiali; una, come quella di tutti gli altri eserciti; l'altra, costituita con criteri atti a trasformare il sottufficiale in ufficiale.

Addestramento, educazione, preparazione; tutto è orientato a questo scopo, in special modo il tempo: sottufficiali a ferma lunga.

Anche gli ufficiali di complemento, nel significato nostro, devono avere almeno tre anni di servizio continuativo da sottufficiale per diventare ufficiale. Naturalmente questo sistema è alquanto costoso, certamente più del sistema adottato universalmente di pochi quadri permanenti su una base larghissima di ufficiali di complemento: ma non può disconoscersi che, al lume degli avvenimenti, i risultati hanno di gran lunga compensata la maggiore spesa.

Può sembrare ozioso insistere sull'affermazione che i « quadri » costituiscono la spina dorsale della forza militare poichè, in fondo,

è sempre stato così. Però, oggi, la loro importanza non soltanto si è accresciuta, ma ha acquistato valore in tutti i gradi, anche nei più modesti. Se i Sovrani assoluti un tempo potevano in piena infanzia e persino nella culla, conferire a nobili rampolli un grado militare e più tardi tale grado poteva costituire un appannaggio di casta, o una remunerazione per benemerenze di vario ordine e, persino, come avviene oggi nell'U. R. S. S. (e se ne sono visti gli effetti) per trasformare ottimi capi operai o abili commercianti ed industriali in ufficiali, oggi l'ereditarietà o l'improvvisazione sono assolutamente da escludere.

Il grado militare non può considerarsi l'espressione di una capacità supposta, bensì di una capacità reale, accertata, sviluppata attraverso un metodo, alimentata da una soda e buona dottrina, in un tempo sufficientemente lungo per consentire il perfezionamento professionale di chi lo riveste.

Nulla si improvvisa nelle forze armate moderne e nella guerra moderna. La così detta « guerra di masse » nel senso di milioni di uomini armati, inquadrati alla meglio (con operai specializzati o soltanto con individui intellettuali, alla russa) non porta che alla catastrofe.

In una lotta a base di tecnica, con un armamento vario e potente come l'attuale, con l'impiego di mezzi di lotta complessi e che richiedono razionale coordinamento, la condotta delle unità grandi e piccole non può essere abbandonata a persone sia pure genericamente colte: sono necessari, invece, elementi tecnicamente addestrati e perfezionati, competenti professionisti: poichè alla formula della guerra di masse di ieri — uomini ed armi — occorre sostituire la nova formula della guerra di masse di oggi — quadri e macchine ! Ecco il segreto della vittoria !

Ho accennato come l'idea direttrice dell'azione combinata delle varie armi si basi sulla reciproca, pronta collaborazione di tutti.

Ciò presuppone l'abito all'iniziativa nel significato più ampio dell'espressione. Piccoli e grandi comandanti devono avere e sentire, per educazione spirituale e per unità di dottrina, il supremo dovere di agire di iniziativa. Questo sentimento, che importa gravi rischi e grandi responsabilità — il dovere della collaborazione talvolta è in contrasto col compito assegnato ad un'unità all'inizio dell'azione — non può sorgere ad affermarsi solidamente nello spirito di un comandante, se questo non abbia anzitutto fiducia in sè stesso, quella fiducia della quale ho già discorso; se questi, in altre parole,

non sia sicuro di apprezzare giustamente la situazione e di giustamente risolvere il novo problema che si presenta improvviso.

Siffatta sicurezza, invero, non l'ha chi non è professionalmente a posto; chi non ha per lungo esercizio di comando e, per cultura tecnica, sviluppata la propria capacità di comando. Si ritorna, così, per altra via, alla capitale e precipua importanza dei quadri piccoli e grandi.

Si è visto quale carattere fondamentale presenti lo sviluppo di un'operazione offensiva o difensiva: la costante combinazione cioè, della celerità con la potenza del fuoco (la prima data dalla « macchina », la seconda da masse di artiglierie protette leggere e leggerissime). Ora non è certamente con Capi improvvisati (come nella guerra del periodo storico precedente: seconda metà del secolo XIX, guerra mondiale) che si può sperare un apprezzamento istantaneo e quasi sicuro di una situazione dedotta dai risultati dell'azione di un elemento celerissimo in ricognizione — che ha per unico mezzo il combattimento frammentario ed episodico — e la conseguente, non meno rapida decisione circa l'impiego della grande unità per la quale quegli elementi operano.

Un comandante di qualunque grado esso sia, ma che sa il mestiere suo, che ha all'attivo esperienza illuminata dal sapere, intelligenza specializzata professionalmente, sorretto da un carattere saldo, reso più saldo dalla fiducia in sè che deriva, oltre che dal temperamento avuto da mamma natura anche dalla preparazione tecnico professionale, intuisce prontamente la situazione avversaria dalle brevi notizie indiziarie che gli provengono dal combattimento dei celerissimi e, abituato come è a risolvere rapidamente i problemi operativi, decide prontamente come ed in quale direzione debba agire ed ordina lo schieramento dell'unità più adatto a quella situazione.

Se necessario, egli richiede ai comandi superiori gli elementi di rinforzo che ritiene possano efficacemente dare all'azione un carattere decisivo. Poichè, invero, ogni azione deve in guerra tendere alla decisione! Soltanto chi non sa e non osa, temporeggia ed attende mezzi maggiori ed occasione migliore! In siffatta azione di comando è la sola volontà del Capo che impianta l'azione, non la dottrina ed il regolamento e, questa, è veramente arte. Appunto perciò, avendo ogni arte una propria scienza bisogna, per diventare artisti, essere prima scienziati, dando a questo qualificativo il suo vero significato.

Ho messo già in evidenza l'importanza dell'azione dell'aereo da combattimento ed ho accennato al dovere dei quadri inferiori di

tentare con ogni accorgimento di neutralizzarla per impedire che nell'animo della massa combattente prenda corpo l'« ossessione » del dominio di un nemico invincibile. Infatti dalle varie battaglie combattutesi sui vari fronti è emerso che il combattere con suprema energia tale ossessione sino dai primi indizi, quando non siasi potuto evitare che nascesse, è di suprema importanza.

Oltre che sulle unità corazzate tale azione aerea opera anche sulle masse di fanteria e di artiglieria degli scaglioni retrostanti — — autocarrati ed a piedi — ed è noto che l'azione morale in guerra assurge al primo posto e domina su tutte le altre attività belliche. Ed ecco, così un'altra forma sotto la quale si manifesta la primordiale importanza della qualità dei « quadri » nella lotta moderna. Alla forma di attività ben nota, tecnico-operativa, si affianca e si afferma sempre più la forma di attività tecnico-spirituale, altrettanto importante della precedente.

In quel momento di crisi, sovratutto morale, in alto ed in basso, e *specialmente in basso,* i « quadri » devono saper trovare nel loro spirito un'inesauribile fonte di energia per mantenere loro stessi ed i propri uomini, saldi e tetragoni ad ogni debolezza psichica. Il vaglio del mitragliamento e dello spezzonamento aereo costituisce un momento critico, nel quale occorre che tutti sappiano resistere, poichè forse è proprio quello il momento in cui occorre mettere in maggior valore il prestigio dell'ufficiale, prestigio che, come ho detto, deriva dalla stima dell'inferiore e questa, a sua volta, dalla nota capacità al comando del superiore. Dall'ufficiale improvvisato non può attendersi tanto sia perchè non sa o sa assai superficialmente il suo mestiere; sia perchè non conosce lo spirito degli uomini e non è conosciuto da essi, sia perchè non sapendo, non riesce a trovare quel *quid* che elettrizza i combattenti e li mantiene al loro posto. E' proprio in quella fase tanto importante, che non è più la breve famosa *striscia azzurra* della lotta all'arme portatile, ma che dura lunghe ore e spesso lunghissimi giorni, che l'ufficiale deve conservare integro il proprio spirito, la propria volontà per comandare in simili condizioni.

Par mantenere a posto sotto l'azione aerea i reparti, che non siano di macchine ma di uomini, è necessario costringere questi a reagire e la reazione più efficace e più protettiva è il fuoco: fuoco di tutte le armi portatili ed automatiche; che, se ben diretto dagli ufficiali subalterni, può neutralizzare assai l'azione dell'aereo a volo radente.

Non credo occorrano altri argomenti — sebbene ve ne siano molti ancora e non meno importanti e persuasivi — per dimostrare quale importanza assume in una nazione che debba organizzare un esercito e, specialmente un grande esercito, il reclutamento dei quadri e la loro preparazione tecnico-professionale. Questa esige cure e previdenze di ogni genere, perchè all'atto dell'impiego in guerra gli ufficiali riescano saldi e di sicura, completa capacità tecnico-professionale.

A base di siffatta organizzazione non può esservi anzitutto che l'omogeneità; poi, l'unità di dottrina assoluta, da tutti compresa, da tutti sentita con intransigente disciplina delle intelligenze.

L'unità combattente terrestre, cioè, dovrà rassomigliare quanto più è possibile all'unità combattente navale: alla nave, nella quale il « comandante » e l'equipaggio, sintonizzati perfettamente con la macchina, si immedesimano con essa e formano un solo tutto spirituale e tecnico.

Ecco perchè chi non ha posseduto in pace una forza armata non potrà mai riuscire a forgiarla ex-novo in guerra. E' il caso degli Anglo-sassoni, che, per quanto possano costruire ed apprestare colossali quantità di mezzi bellici ed anche costruirli tecnicamente eccellenti, non riusciranno mai a formare un esercito ed un'aviazione atti ad affrontare gli eserciti e le aviazioni dell'Asse, che hanno gloriose tradizioni, unità ed organicità di forze militari, vittorie militari antiche e recenti!

Ricordiamo, adunque, la formula della guerra di oggi: « quadri e macchine »!

IL BOLSCEVISMO ALLA PROVA DELLA NUOVA GUERRA

ARTURO QUARTO, ten. gen. commiss.

Nello svolgimento della crisi che attraversa l'Europa, il bolscevismo, elemento perturbatore, richiama l'attenzione del mondo.

Quale la genesi e quali le finalità del movimento bolscevico?

E' noto che nella Russia si insegna che è incompatibile la coesistenza in Europa di forze imperialiste e di forze proletarie, di dittatura del proletariato e di dittatura della borghesia. In questa propaganda esula l'idea della difesa del sacro suolo della Patria e della difesa dei propri interessi, mentre vi trovano posto sentimenti di odio verso tutti quegli Stati nei quali le dottrine comuniste non hanno attecchito. Naturalmente la propaganda sovietica si affretta a soggiungere che la guerra si propone in definitiva la pacificazione universale attraverso l'imposizione generale della dottrina dell'U.R.S.S.: uno specchietto per le allodole!

Nel vecchio regime si parlava di missione storica della Russia, di aspirazioni del popolo da realizzare; oggi il linguaggio è mutato e le espressioni comunismo, liberazione del proletariato, emancipazione dei popoli rivelano le stesse tendenze e le medesime aspirazioni di un tempo; ma le une e le altre sono realizzate attraverso rivolgimenti politici nei vari Stati.

Abbattuto il potere zarista, conclusa la non gloriosa pace di Brest-Litovsk nel 1917, la Russia, adottando un comunismo sotto bandiera marxista, ha tentato un'opera di penetrazione e di diffusione delle proprie teorie, abbordando dapprima gli Stati balcanici e poscia, non scoraggiata dagli insuccessi, altri Stati attraverso un metodico inquinamento fatto a mezzo delle cosiddette cellule comuniste. Storia recente è la grande tragedia di Spagna.

Osservando da vicino il bolscevismo, si vede che esso è una forma di autocratismo che non differisce dal precedente regime, anzi ha soffocato quello spiraglio di libertà che pure esisteva sotto gli zar; tirannia, polizia segreta ultrapotente, aristocrazia chiusa sono rimaste tali e quali. Sono mutate soltanto le persone, le quali identificano

ora i loro interessi con quelli del proprio Paese. Le ideologie socialiste, anzichè essere attuate, hanno avuto una clamorosa smentita; lo Stato sopravvive, anzi ne è stato forgiato uno pesante oltre ogni dire, che ha polverizzato e disperso quelle libertà che, pur diversamente convogliate e controllate, debbono sempre permanere.

Quali le relazioni fra il bolscevismo e il socialismo?

Le prime dottrine socialiste hanno avuto origine in Inghilterra al principio del secolo XIX e si sono ispirate alle tristi condizioni della grande industria ed alla scomparsa delle antiche corporazioni. Era un socialismo a carattere umanitario, e difatti Saint-Simon paragonava le sue dottrine a quelle del Cristianesimo e il Fourier, allontanandosi ancor più dalla realtà, vedeva nei suoi Falansteri la società futura. Nessuno dei primi apostoli del socialismo aveva pensato a delle leggi storiche, al verificarsi delle quali la società avrebbe assunto un'altra fisionomia; se mai pensava ad applicazioni prossime, se non immediate, mercè la creazione di tipiche società ideali e fittizie, che sarebbero servite come saggi e modelli per altre più vaste.

Al suo sorgere, il socialismo era fondamentalmente concepito come movimento internazionale che doveva abolire le frontiere degli Stati borghesi con l'unione dei proletari di tutto il mondo. Ma siccome ogni Stato aveva ed ha dietro di sè tradizioni secolari, speciali caratteristiche e diverse esigenze, l'internazionalismo si è sempre dimostrato una chimera e quindi, quando dalla teoria si è voluto passare alla pratica, il socialismo è divenuto nazionale, e in ciascun Paese ha avuto origine un partito destinato a favorire l'elevamento del proletariato nell'ambito delle frontiere dello Stato, la cui abolizione doveva essere, invece, una conseguenza del trionfo delle nuove idee. Così il problema sociale internazionale veniva subordinato alla soluzione dello stesso problema nei singoli Paesi.

Risolto il problema nei vari Stati, si poteva auspicare la realizzazione totalitaria. Tale opinione spiega l'accanimento dei Russi nel voler trapiantare le loro teorie dappertutto, ascrivendo gli insuccessi, anzichè alla riluttanza dei popoli, ad una forma di asservimento che rasenta la schiavitù ed alla ostilità dei Governi.

Il primo a dare una veste scientifica o pseudo-scientifica alle teorie sociali fu Carlo Marx.

Un cenno anche sommario della sua vita non offre alcun interesse; però qualche lato della figura morale merita un certo rilievo.

Giuseppe Mazzini lo disegna scultoreamente: « ... uomo di ingegno acuto ma... dissolvente: di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e temo con più elementi d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore ».

Carlo Marx partiva dal concetto che la vita della società dipende dalle condizioni economiche, le forme politiche della quale non sono che manifestazioni secondarie. La libera concorrenza conduce alla diminuzione dei salari i quali cadono al di sotto di quel minimo che occorre per vivere. E così gli individui condannati a subire un salario di fame — schiavitù larvata — sarebbero andati continuamente aumentando, mentre i capitali si sarebbero man mano accentrati in pochissime mani, dalle quali sarebbe stato poi facile al proletariato asportarli. E così, polo della miseria e polo della ricchezza, e conseguente distruzione del capitalismo. Il Marx ebbe però il buon senso di non precisare l'epoca in cui il fenomeno si sarebbe verificato; anzi, a chi gli domandava come e quando sarebbe sorto lo Stato socialista futuro, rispondeva: « dipingere il futuro è antiscientifico ». Quindi, a tutti i diseredati della fortuna che attendevano il giorno della redenzione preconizzato dal Marx, non rimaneva che invidiare i tardi nepoti i quali avrebbero beneficiato del nuovo ordine di cose.

Il Marx era convinto che le insurrezioni non precedute da una maturazione storica di eventi non potevano arrivare ad instaurare il comunismo. Nel suo tentativo di interpretazione della storia, Marx riduce tutto alla lotta di classe e conclude che il destino dei popoli sta nella forza economica dei popoli stessi: la lotta di classe dovrebbe condurre prima alla distruzione del capitalismo, poi dovrebbe arrestarsi e la società cristallizzarsi. Ora, pur assegnando al fattore economico un altissimo coefficiente fra gli elementi che concorrono alla vita sociale, è, comunque, necessario considerarlo in una cerchia più ampia, in quella delle nazioni.

Invero, tutto quello che formò la sostanza del sistema sociale del Marx esisteva già non come dottrina unificata, ma sparso qua e là. Già prima del 1848 si parlava di sfruttamento dell'individuo, di plus-valore, di lotta di classi e di internazionalismo operaio. E oltre ad auspicare la realizzazione della proprietà collettiva si proponevano altre provvidenze le quali poi hanno formato oggetto di quella che si chiamò la legislazione sociale. Il Marx diede colorito ai vari concetti fornendo al movimento comunista se non un fondamento, almeno una parvenza storica e filosofica. Con le argomen-

tazioni che si leggono nel « Capitale », l'utopia si cambiava in realtà, ma mutava il metodo di attuazione, senza insurrezioni o colpi di mano, i quali potevano se mai essere necessari in un ultimo stadio, al momento cioè in cui il proletariato avrebbe dovuto procedere alla spogliazione dei pochi fortunati detentori delle ricchezze. Insomma, l'avvento del socialismo non sarebbe stato la conseguenza di sforzi umani, ma l'effetto di una legge fatale. Il materialismo storico del quale Marx è il banditore, diviene la base di una serie di attività pratiche perchè fondato su constatazioni che verso la fine del secolo scorso potevano anche apparire abbastanza esatte.

Ma oggi e per molti secoli ancora l'umanità è, per la maggior parte degli uomini, un concetto troppo alto ed indeterminato perchè se ne sentano riscaldati gli animi. I quali piuttosto abbisognano di un termine medio più comprensibile, la nazione, la patria, per andare al di là del proprio io.

Il comunismo che, modificato in socialismo, si era radicato politicamente negli Stati dopo la prima grande guerra, riassunta la forma violenta e spregiatrice di idee, di religione e di arte con tutto il bagaglio di sorpassati sofismi di materialismo storico, vuole apparire, sotto il nome di bolscevismo, una nuova teoria. Esso mantiene intatto il manifesto dei comunisti del 1848 e insiste sulla necessità della dittatura del proletariato. Praticamente, in Russia il potere politico non è nelle mani delle organizzazioni operaie, ma del partito comunista, costantemente alimentato dall'afflusso di nuovi elementi educati in scuole specializzate, destinate a formare la mentalità necessaria al mantenimento del sistema. Quindi è un marxismo per modo di dire, perchè rinunzia all'idea della formazione spontanea della proprietà collettiva ed esercita un'influenza, anzi una coercizione, sull'evoluzione sociale, la quale quindi a stretto rigore non è più evoluzione, ma trasformazione violenta. E giustifica gli insuccessi con la lotta che gli fanno gli altri Paesi, perchè il sistema — ritornello solito — avrebbe una felice attuazione il giorno in cui tutti lo praticassero. Ma, fuori della « santa » Russia, il bolscevismo non può attecchire perchè manca la condizione essenziale colà esistente, cioè la tradizione zarista.

La pratica ha messo in luce che la proprietà collettiva è ben lungi dal rappresentare una fase storica causata dalla lenta accumulazione del capitale. Se ad un certo punto poteva sembrare che il capitale andasse concentrandosi in un numero di persone sempre più

ristretto, altri fattori hanno troncato il fenomeno, ed il concentramento non si è più verificato.

L'altro dogma marxista della scomparsa della lotta fra dominatori e dominati è fallita miseramente. La lotta in Russia è pienamente in atto e non ha assunto ancora aspetti tragici per effetto della continua compressione esercitata dalla polizia segreta. Il denaro, è vero, non è più il simbolo della potenza, ma questa è tutta nelle mani del partito comunista e degli alti funzionari, onde è che non vale l'accumulo di denaro ma conta molto essere nella cerchia degli elementi che comandano.

Per conseguenza i Russi attendono pazientemente di godere i vantaggi del paradiso sovietico quando il comunismo sarà adottato da tutti gli Stati del mondo. Per ora il problema è stato risolto in altro modo; cioè, non potendosi generalizzare la ricchezza, si è generalizzata la miseria: il Russo dev'essere contento non perchè sia migliorato per lui il tenore di vita, ma perchè gli altri lo hanno peggiorato; ormai non vi sono più soggetti da invidiare. Anche la impossibilità di migliorare le proprie condizioni non deve formare causa di malcontento perchè gli altri sono nelle stesse condizioni.

In sostanza, la Russia ha regredito mentre voleva bruciare le tappe e giungere al paradiso marxista senza attendere che il comunismo si realizzasse da sè come fase storica per lenta evoluzione. Ed ha regredito anche perchè la forma di comunismo attuata, sebbene non sia quella di vero comunismo, ha di esso tuttavia l'impronta caratteristica, quella del materialismo, in quanto concepisce l'economia come sola fonte di attività umana.

Ma sull'aridità della materia non possono sorgere e fiorire nè morale nè religione nè filosofia e neppure, alla lunga, l'economia stessa che richiede calore vitale, alacre intelligenza e passione. « Non rimangono che le soddisfazioni inferiori, rinnegate quelle di ordine superiore; il lavoro assume l'aspetto di quello praticato dagli schiavi; dalla fatica dell'officina si passa ai piaceri materiali perchè le soddisfazioni dello spirito non esistono, si nasce, si vive, si muore: al di là il nulla ».

Adottando la bandiera marxista, Mosca ha voluto dare una coloritura scientifica a tutta una legislazione sociale che non promana dalla teoria del Marx. Questa tendeva a sfatare le utopie delle realizzazioni del socialismo a base di rivoluzioni, dimostrando come solo in vista di un processo storico che avrebbe dovuto fatalmente verifi-

carsi (quando . . . ?) si sarebbe instaurato il regime comunista. Quindi non basta il decreto di un proletariato immaturo per arrivare ad una conclusione che la lenta evoluzione della storia avrebbe preparata: mai era possibile precorrere gli eventi; bisognava attendere che maturassero.

Senonchè, il cammino del processo storico economico non è stato quello profetizzato dal Marx. Il principio della libera, sfrenata concorrenza non solo si è andato attenuando, ma ha perduto la sua efficacia per merito della politica dell'intervento dello Stato nell'economia della nazione. Il problema dell'umanità non si può ridurre ad una semplice lotta di classi, e pertanto erroneo era il concetto dei socialisti nel concepire antitetici i rapporti fra capitale e lavoro, indipendentemente dall'economia generale e dall'influenza che lo Stato esercita nella sua duplice veste di ente giuridico e di ente sociale. La produzione, di cui capitale e lavoro sono fattori, è un fenomeno complesso che ha rapporti con tutta la molteplicità delle forze sociali e da esse non si può prescindere nel determinare i rapporti essenziali fra lavoro e capitale. In realtà, questi due elementi si comportano non come forze contrastanti ma come forze concorrenti ed armoniche: l'una integra l'altra, perchè non possono rimanere separate e tanto meno in conflitto. Donde il gran merito di Chi è riuscito a far scomparire nel nostro Paese la lotta di classe, istaurando il principio della collaborazione. Sparisce il sindacalismo puramente economico e subentra un sindacalismo giuridico oltre che economico, che non comprende più una classe sola, la classe operaia, ma tutte le classi.

Concludendo: quali relazioni e quale discendenza ha il bolscevismo dalla teoria marxista? Nessuna. Il bolcevismo è anarchia, antitesi di processo storico.

Il marxismo voleva essere evoluzione naturale, evoluzione che poi in pratica si è dimostrata così poco naturale che non si è verificata; il bolscevismo è rivoluzione, ma non nel senso di rivolgimento logico e di ricostruzione — come è il caso del fascismo — bensì di distruzione completa ed assoluta per una ipotetica ricostruzione su rovine.

Ma, dicono, il bolscevismo non ha fatto che anticipare l'avvento del regime comunista, non potendo attendere così a lungo la formazione spontanea. Ed allora non è il comunismo del Marx, il quale lo preconizzava come frutto naturale, non artificiale.

L'abolizione dello Stato, il « trapasso dal regno delle necessità a quello delle libertà » previsto dal Marx, si è verificato al rovescio, con la creazione di uno Stato oltremodo pesante ed oppressore, senza risolvere il problema di una convivenza sociale fondata su basi umane.

E qui cade opportuno avvertire che i Russi sono stati sempre imitatori, hanno sempre copiato da altre nazioni certe forme di attività; così è stato per l'industrializzazione. Ma l'imitazione rimane superficiale, come uno strato e non lavora in profondità.

Tutto questo complesso meccanismo come si regge? Da un lato il fatalismo russo, dall'altro la generalizzazione della miseria fanno sembrare sopportabile un regime che altrove viene deprecato. I capi cercano di infondere nelle masse l'orgoglio di avere attuata una rivoluzione senza precedenti nella storia, etichetta con la quale essi tentano giustificare anche la clamorosa defezione del 1917.

In realtà la ricchezza del mondo non è sufficiente a concedere a tutti i Paesi il grado di benessere cui tutti aspirerebbero in relazione al grado di civiltà raggiunto. D'altra parte, se in teoria si può condannare l'accentramento delle ricchezze in poche mani, un eccessivo frazionamento non arreca il benessere materiale desiderato.

Perciò anche un'accentuata giustizia distributiva, specialmente quella che si esplica nella uguaglianza delle fortune, riesce assai fatale alle società perchè può far cristallizzare le energie individuali in una mediocrità pericolosa di fronte ad altre società nelle quali tutto è fervore di attività. Le società cristallizzate, che si contentano, come gli individui d'indole mite e bonaria, di un mediocre benessere senza ambizioni, sono destinate ad essere sorpassate da società più intraprendenti che finiranno con l'assorbirle. L'immobilità assoluta è un'astrazione, e chi rinunzia ad avanzare è destinato non a rimanere al suo posto, ma ad essere spinto indietro.

La tendenza all'uguaglianza è uno dei pregiudizi più dannosi; il livellamento abbatte i rami più alti e soffoca i germi fecondi: livellamento delle fortune significa in sostanza uguaglianza di miserie. Il progresso dell'umanità è tutto una dimostrazione di quello che hanno potuto ottenere le grandi correnti di energia sotto la spinta della necessità. A questo riguardo si può affermare che la crescente energia di una società è sempre in rapporto con l'aumento della popolazione, antitesi di cristallizzazione.

L'unico sollievo che si può auspicare è quello di una più equa distribuzione delle materie prime, onde non avvenga che in un

luogo si distrugga o si eviti di produrre, mentre altrove si desidera. Ma come?

I tempi, gli eventi, l'ineluttabile e la decisiva volontà dei popoli hanno condotto alla grande guerra che le Potenze dell'Asse attualmente conducono per raggiungere quella più alta giustizia sociale e quella più umana divisione delle materie prime che nessun socialismo o comunismo o marxismo o bolscevismo ha saputo e potuto dare con le parole, coi fatti e coi rivolgimenti sociali, i quali nella pratica non sono stati nulla più che materiali devastazioni dei beni e dello spirito.

EVOLUZIONE DEI MEZZI DI LOTTA SUL MARE

RODOLFO DEL MINIO, capitano di vascello.

Durante le parentesi che si aprono fra i successivi conflitti, che costituiscono le pietre miliari del faticoso cammino dell'umanità, si matura l'esperienza scaturita dall'ultima delle guerre combattute; ed ogni nazione pone il fiore dei propri ingegni e le sue più valide risorse al servizio della macchina bellica, studiando il miglioramento dei mezzi che hanno già fatto le loro prove e la creazione di altri nuovi destinati a sorprendere l'avversario quando, al quadrante della storia, suoni l'ora di un'altra contesa di popoli.

La presente guerra ha messo in luce la più grandiosa evoluzione dei mezzi di lotta che si sia mai vista nel corso dei secoli; nè ciò deve stupire ove si pensi che il nostro è il secolo del tecnicismo e della civiltà meccanica e che molto ricco è stato il retaggio d'esperienza lasciato dallo scorso conflitto, durante il quale germinarono già talune delle idee che trovano oggi la più ampia realizzazione.

Ancor prima del fatidico settembre del '39 era stato possibile intravedere quali sarebbero stati gli aspetti salienti, terrestri ed aerei, della nuova guerra, perchè larghe anticipazioni ne erano state fornite dagli avvenimenti d'Estremo Oriente, dalla conquista dell'Etiopia e dalla guerra di Spagna. Nulla di simile era invece stato possibile a riguardo della guerra navale e aero-navale perchè la larva di Marina della Repubblica cinese non poteva essere antagonista degna della potente Marina nipponica; l'Etiopia negussita era una nazione prettamente continentale, e la Marina spagnola — relativamente modesta prima dell'inizio del movimento falangista — si scisse in due ancor più modesti organismi che, nel corso della lunga contesa, non potevano avere se non una funzione di secondo piano.

La nuova guerra sul mare presentava, dunque, per il mondo molte incognite: quali nuove armi avrebbero costituito la sorpresa di quest'ultimo conflitto; quale rendimento avrebbero dato i mezzi embrionalmente concepiti durante la passata conflagrazione e successivamente sviluppati e perfezionati, ma non passati ancora al vaglio dell'esperienza; quale grado di adeguamento alle nuove circostanze avrebbero dimostrato i mezzi relativamente antichi e ormai tradizionali ?

Al riguardo di questi ultimi, anche fuori degli ambienti professionali, fra il grosso pubblico, si sapeva che essi sarebbero ancora scesi in campo tutti quanti, perchè la guerra è talmente complessa da laciar posto e modo di affermare la propria utilità a tutti i mezzi; i recenti e gli antichi; i rivoluzionari e i conservatori. Così, in terra, l'invenzione della polvere pirica non ha ucciso l'arma bianca, che vive ancora nella baionetta del fante e nel pugnale dell'ardito; l'avvento del motore ha lasciato sussistere il quadrupede, in molte circostanze ancor oggi insostituibile; e quello delle bocche da fuoco a grandissima gittata non esclude l'uso delle bombe a mano.

E' vero che durante la passata guerra si ebbero degli episodi che poterono generare la convinzione che i mezzi insidiosi fossero divenuti gli arbitri della lotta sul mare: e così, per citare solo due casi particolarmente tipici, un solo sommergibile tedesco, nel volgere di pochi minuti, colò a picco i tre incrociatori britannici *Cressy, Hogue* e *Abukir;* e Rizzo, col suo minuscolo *Mas,* nelle acque di Premuda, affondò la *Santo Stefano,* sventando l'operazione di forzamento del Canal l'Otranto cui si accingeva la squadra austriaca. Ma il mito di Davide e del gigante, trasportato nel campo navale, ha avuto breve vita, chè, dapprima negli ambienti responsabili, e successivamente anche fra le masse, si affermò la convinzione che quegli episodi non avevano alcun carattere probatorio, dovendosi ricercarne la causa essenzialmente nel fattore sorpresa. L'eterna legge della lotta fra il nuovo mezzo d'offesa ed i mezzi di difesa atti a neutralizzarlo — la corazza contro il cannone — doveva avere una nuova applicazione nel duello fra il mezzo insidioso e la nave di superficie.

Non si doveva quindi rinunciare alle maggiori navi militari, ma bensì studiare il modo di diminuirne la vulnerabilità alle varie forme di offesa. Questo il compito che gli architetti navali hanno dovuto affrontare nel dopoguerra e che essi hanno assolto in modo tale che oggi la composizione delle principali flotte del mondo è tuttora, malgrado tutto, quella classica, secondo la quale il nerbo di ogni Marina è costituito dalle navi da battaglia; ed è fondato ritenere che così sarà anche domani e in un ancor più lontano avvenire.

Le offese che minacciano le navi sono di triplice natura: innanzi tutto si devono considerare quelle che, per la loro gravità e per la loro forma insidiosa, giunsero addirittura, come sopra accennavamo, a far orientare il pensiero navale verso l'abolizione delle grandi unità. Sono, queste, le offese arrecate dalle armi subacquee, cui si devono aggiungere quelle dovute alle bombe degli aerei, le quali, se invece di

colpire direttamente la nave, ne sfiorano il fianco e cadono in mare a breve distanza da essa, esplodono producendo un effetto analogo a quello di una torpedine. Lunghi studi e complesse esperienze hanno permesso di raggiungere un considerevole grado d'invulnerabilità delle navi maggiori. Le moderne unità sono minutamente e solidamente compartimentate e dispongono di efficienti mezzi di esaurimento e di bilanciamento: questi ultimi, come la loro denominazione stessa sta ad indicare, nel caso che un locale venga allagato attraverso una via d'acqua così ampia da non consentirne l'esaurimento, permettono di allagare un locale simmetrico e di simile cubatura, in modo da restituire alla nave il suo normale assetto trasversale e longitudinale. Tutte le operazioni e manovre inerenti alla galleggiabilità e all'estinzione degli incendi vengono dirette da un'apposita organizzazione cui è preposto il Comandante in seconda dell'unità e che, nella nostra Marina, prende il nome di « servizio di sicurezza ». Naturalmente i dispositivi di esaurimento e di bilanciamento non rappresentano tutte le provvidenze che mettono una moderna corazzata o un incrociatore dei nostri giorni in condizioni di sopportare le offese delle armi subacquee: è bene anzi chiarire subito che tali dispositivi costituiscono soltanto, per così dire, la seconda linea di difesa delle unità. La prima è rappresentata da una speciale struttura cellulare che fascia per intero l'ampia parte dello scafo nella quale sono racchiusi gli organi vitali della nave, come una seconda carena che contenga quella originale. Lo scopo di detta struttura è quello di assorbire una notevole frazione dell'energia sviluppata dallo scoppio della carica subacquea: in altri termini si prevede di sacrificare una parte della nave che non contiene alcun organo essenziale a beneficio dell'altra, nella quale sono contenuti gli organi necessari per muovere, governare e combattere. E' ovvio che l'efficacia delle strutture protettive è tanto più alta quanto maggiore è la frazione della totale energia di scoppio occorrente per squarciare le strutture stesse; e da tale evidente considerazione è facile avere un'idea di quanto laborioso sia definire il tipo di struttura meglio rispondente allo scopo e di come siano complesse le esperienze che, a conforto degli studi teorici, permettono di giungere a simile definizione. L'arduo problema è stato soddisfacentemente risolto, ed ai nostri giorni sarebbe vano pensare che un siluro o una mina possano avere ragione di una moderna nave da guerra. Tutto ciò è già stato ampiamente provato durante questi due primi anni di ostilità: basti, a tale proposito, ricordare quali e quante reiterate offese è stata in grado di sostenere la *Bismarck* prima d'incontrare la sua fine glo-

riosa, e come le nostre unità raggiunte da siluri nell'attacco dello scorso novembre alla base di Taranto abbiano potuto essere ripristinate nella primitiva efficienza. Nè le sole navi da battaglia hanno provato le loro attitudini incassatrici; ma anche gli incrociatori pesanti, alcuni dei quali, ancorchè seriamente colpiti da siluri, hanno potuto raggiungere le basi più prossime.

Anche i sistemi di protezione contro gli effetti del tiro delle grosse artiglierie hanno evoluito sensibilmente dalla passata alla presente guerra. L'adozione di perfezionate apparecchiature di punteria generale permette oggi di aprire il fuoco a distanze corrispondenti alle massime gittate dei pezzi. A tali distanze, gli angoli di caduta dei proietti sono molto grandi; donde la necessità di una protezione orizzontale delle navi più robusta di quanto potesse occorrere in passato, quando, combattendosi a distanze più ravvicinate, il tiro era maggiormente teso e minori erano gli angoli di caduta dei proiettili in arrivo. Naturalmente ogni miglioria introdotta nella protezione orizzontale delle navi, oltre ad essere efficace nei riguardi dell'offesa balistica, lo è altrettanto in quelli dell'offesa aerea della quale, sin dalla scorsa guerra, era facile prevedere l'importanza avvenire. Nel quadro della protezione delle grandi navi contro gli effetti del tiro delle unità similari rientrano anche gli accorgimenti studiati ed attuati per evitare che la vampa dell'esplosione di un colpo che raggiunga una torre si propaghi al sottostante deposito munizioni per la via seguita dalle cariche destinate ad alimentare il fuoco della torre stessa. Tale grave pericolo era apparso in tutta la sua terribilità fin dal 1916, quando, nella battaglia dello Jutland, delle potenti navi da battaglia che costituivano l'orgoglio della Marina britannica furono in un istante polverizzate per l'effetto di una sola salva, o fors'anche di un sol colpo fortunato, che potè provocare l'esplosione di un deposito di munizioni.

Malgrado l'evoluzione dei sistemi protettivi contro gli effetti del tiro, dagli avvenimenti del presente conflitto crediamo si possa trarre la conclusione che, allo stato attuale delle cose, più del siluro, della mina e della bomba la nave da battaglia debba temere le artiglierie delle navi similari; il che vale quanto dire che alle corazzate non potranno essere degnamente opposte che altre corazzate. Infatti risulta che una sola nave da battaglia — l'inglese *Royal Oak* — è stata affondata da siluro in un singolo attacco, quando il compianto comandante Prien penetrò audacemente nella base di Scapa Flow; mentre assai più numerosi sono i casi di navi colpite che hanno potuto salvarsi: nè va

dimenticato che la *Royal Oak* non era una nave moderna, ma semplicemente una nave rimodernata. Per contro i grandi duelli d'artiglieria hanno spesso avuto le loro vittime: tale fu, nell'estuario del Rio de la Plata, il caso della *Graf Spee* e, nelle acque dell'Islanda, quello della *Hood*. Analogamente la Marina Italiana ha subìto perdite, nella categoria incrociatori maggiori, esclusivamente per azioni di fuoco. Non crediamo quindi che possa sembrare arbitraria illazione l'affermare che una corazzata odierna può soccombere per effetto di offese diverse da quelle che possono essere provocate dalle grandi artiglierie solo quando tali offese possano essere reiterate e soprattutto quando inizialmente, per particolare fortuna, la nave sia stata colpita negli organi di governo e di propulsione (che ovviamente non possono essere tutelati dalle strutture protettive cui sopra accennavamo) ed abbia per conseguenza subìto una sensibile riduzione della sua manovrabilità.

Parallelamente alle corazzate e agli incrociatori hanno evoluito, nel corso dell'ultimo ventennio, le categorie di naviglio minore. Così, nella nostra Marina, i cacciatorpediniere sono passati dall'armamento di pezzi da 102 a quello di pezzi da 120, e dall'avere 4 lanciasiluri da 450 sono passati ad averne 6 da 533, mentre la velocità è salita da 30 a 39 nodi. Naturalmente un simile potenziamento dei c. t. ha reso necessario aumentare notevolmente il dislocamento di quel tipo di unità, portandolo all'incirca al triplo del tonnellaggio dei caccia della passata guerra. Non pochi di questi ultimi fanno tuttora parte dei quadri del nostro naviglio e prestano servizi utilissimi; ma sono stati declassati e trasferiti nella categoria torpediniere. Di essi sono infatti più grandi le torpediniere moderne, che con quelle che fecero la scorsa guerra — e che sono oggi del tutto sparite — non hanno in comune altro che il nome. Conseguenza, questa, della visione della prova cui l'Italia doveva esser chiamata e che le avrebbe imposto di combattere una grande guerra mediterranea, invece d'una limitata guerra adriatica per la quale potevano essere sufficienti le piccole torpediniere di neanche 200 tonnellate.

I MAS hanno essenzialmente progredito nel campo della velocità, e i mezzi speciali d'assalto — particolare vanto della nostra Marina — hanno subìto anch'essi un'evoluzione sulla quale non è lecito fornire alcun ragguaglio, dato il segreto che deve circondare tali mezzi sotto pena di comprometterne l'efficacia, ma che si rivela con l'importanza dei risultati conseguiti nel triplice forzamento di Suda, di Malta e di Gibilterra.

Notevoli progressi sono stati infine realizzati nella costruzione dei sommergibili. Il sommergibile moderno, rispetto a quello di vent'anni or sono, è più agile e maneggevole, essendosi ottenuta una notevole riduzione del tempo necessario all'immersione; può raggiungere una profondità di oltre cento metri, anzichè solo di poche decine, ed è dotato dei più recenti ritrovati dell'elettroacustica, i quali gli consentono di rivelare la presenza di bersagli da attaccare e delle unità che possono dargli la caccia, in modo da permettergli un primo orientamento nella manovra d'attacco e da dargli una guida in quella di disimpegno. Con ciò non si deve credere che i sommergibili godano oggi di una invulnerabilità sconosciuta alle similari unità del recente passato, perchè si può dire che — secondo la legge generale del contrasto fra mezzi offensivi e difensivi — ad ogni progresso della nave subacquea ha fatto riscontro un corrispondente progresso nel campo della caccia ai sommergibili. E' infatti intuitivo che gli stessi dispositivi di ascoltazione e di ricerca sottomarina che costituiscono un prezioso ausilio del sommergibile riescono altrettanto utili alle antagoniste unità di superficie, in confronto alle quali la nave subacquea, ancorchè divenuta più manovriera, è sempre pigra, torpida e lenta.

Ciò nondimeno, e malgrado i progressi realizzati nel campo della caccia ai sommergibili, i totali degli affondamenti mensili poco si discostano da quelli registrati durante la scorsa guerra, quando l'arma sottomarina rappresentava la grande e temibile novità della lotta sul mare; e anzi talvolta li superano. E' noto che gli aerei concorrono in larga misura alla guerra al traffico, ma i sommergibili ne sono sempre i principali protagonisti: la spiegazione dei loro odierni successi va quindi ricercata nel perfezionamento della tecnica d'attacco e nel suo adeguamento alle presenti circostanze. A tale proposito va notato che, mentre durante il passato conflitto i sommergibili operavano isolati ed in modo del tutto indipendente l'uno dall'altro, oggi essi vengono impiegati in massa, in correlazione fra di loro e con l'aviazione. Di ciò fanno fede i risultati di grandi operazioni d'insieme che di frequente vengono annunciati dai bollettini dell'Asse; operazioni che provocano talvolta la distruzione poco men che completa d'interi convogli. Un indizio delle possibilità d'impiego collettivo dei sommergibili era stato offerto dalla Marina italiana nel 1938, quando alla presenza del Fürher, nelle acque del Golfo di Napoli, circa 100 unità subacquee eseguirono una gran-

diosa manovra d'insieme, quale non era mai stata vista per lo innanzi. E quella che allora, a taluni osservatori superficiali, potè forse sembrare una sterile esibizione di virtuosismo manovriero, priva di qualsiasi pratico fondamento, alla luce dei successivi avvenimenti apparirà a chiunque come una manifestazione anticipatrice dei risultati che il grado di addestramento collettivo raggiunto avrebbe permesso di conseguire.

Abbiamo sin qui passato in rassegna l'evoluzione dei vari tipi di navi nel corso dell'ultimo ventennio: dobbiamo ora accennare brevemente ai tipi di unità apparsi dopo la fine della guerra '14-18, alle armi delle quali si ebbe allora qualche timida anticipazione ed a quelle nuovissime.

In realtà la nave nuova — quella che nella guerra attuale ha fatto le sue prime prove — è soltanto la nave portaerei. Non sarà necessario dire delle caratteristiche fondamentali di tale tipo di nave, perchè generalmente note, e ci limiteremo a ricordarle in succinto: dislocamento 15.000 ÷ 25.000 tonnellate, velocità 20 ÷ 32 nodi, armamento essenzialmente antiaereo, protezione a controcarena del genere di quella delle navi da battaglia, ampio ponte di volo dal quale possono decollare e sul quale possono scendere circa 50 aerei. Qualche più vasto cenno illustrativo merita invece la funzione delle navi portaerei. L'èra della guerra prettamente navale è definitivamente tramontata coll'avvento dell'aviazione, che ha iniziato quella della guerra aero-navale. Al giorno d'oggi non è concepibile che sul mare si svolga un'operazione di qualche importanza senza il concorso dell'arma aerea, nè che una forza navale notevole proceda senza la scorta antinsidiosa e antiaerea assicurata dall'aviazione. Ora, mentre in bacini ristretti la collaborazione aereo-navale può generalmente essere garantita dagli aerei tempestivamente mossi dalle basi terrestri, un'analoga possibilità non sussiste nei più ampi bacini costituiti dagli oceani; donde l'imperativo, per le Marine oceaniche, di disporre di navi portaerei in numero adeguato alla rispettiva entità. Infatti l'aviazione altrimenti imbarcata non sarebbe qualitativamente e quantitativamente in grado di assolvere tutti i compiti ai quali è chiamata l'arma aerea sul mare, perchè anche le massime navi da battaglia non portano più di un paio di apparecchi da ricognizione catapultabili, i quali — è d'uopo aggiungere — possono essere impiegati solo quando la distanza dalla più vicina base ter-

restre alla quale è presumibile che essi vengano a trovarsi al termine della missione, non sia superiore alla loro residua autonomia.

La nave portaerei, invece, può riunire velivoli di tutte le specialità: ricognitori per assicurare l'esplorazione lontana e la scorta antinsidiosa; bombardieri e siluranti da lanciare all'attacco delle forze navali nemiche e cacciatori per intercettare gli aerei avversari attaccanti. Inoltre può ricuperare gli apparecchi reduci dalle varie azioni, e, sommando la propria grande autonomia a quella limitata dei velivoli, è in grado di portare l'offesa aerea alle maggiori distanze. Per la somma dei suoi requisiti, la nave portaerei deve quindi essere considerata come un prezioso strumento della moderna guerra aeronavale; e crediamo che tale verità sia da tutti intuita, a giudicare dal compiacimento che si diffonde fra le masse quando i bollettini recano notizie di danneggiamenti subìti da unità del tipo e dall'ondata d'entusiasmo che, all'inizio delle ostilità sollevò l'annuncio dell'affondamento della *Courageous* ad opera di un sommergibile tedesco in Atlantico e, nell'estate dello scorso anno, quello della *Glorious,* avvenuto in combattimento nel Mare del Nord.

L'Italia gode di uno schieramento di basi che, dalla Sardegna a Rodi, copre circa 25 dei 40° di longitudine corrispondenti all'intera lunghezza del Mediterraneo; ossia d'uno schieramento che, almeno in linea teorica, consente, al momento opportuno, di far intervenire le volute forze aeree in qualunque azione in corso sul mare. Va però tenuto presente che, all'atto pratico, la tempestività dell'intervento dei velivoli non può essere assicurata in modo assoluto, pur essendovi su tutti i campi nuclei di velivoli delle varie specialità pronti su allarme. Il Mediterraneo non è l'oceano, ma non è nemmeno un bacino così angusto che i reparti aerei riescano sempre a giungere colla prontezza voluta nel cielo di qualunque punto di esso ove possano trovarsi le forze navali colle quali detti reparti debbano collaborare. Per di più può accadere che condizioni atmosferiche avverse rendano particolarmente difficile l'incontro degli aerei colle navi; nè bisogna dimenticare che il velivolo, per la sua stessa natura, non può sempre riuscire a risolvere con esattezza il problema cinematico del congiungimento con unità navali in moto. In tutto ciò risiedono cause di possibili ritardi; per cui non si può disconoscere che i velivoli imbarcati sulle navi portaerei che navigano colle squadre navali possano assicurare una tempestività d'intervento nel cielo dell'azione che gli apparecchi mossi da basi terrestri anche relativamente vicine non sono in grado di garantire.

Riteniamo quindi di poter concludere che le navi portaerei non sono indispensabili all'Italia come alle nazioni oceaniche; ma che non sarebbe giusto considerarle superflue.

L'arma assolutamente nuova dell'attuale conflitto, quella che, all'inizio delle ostilità, fece la sua sinistra apparizione nelle acque della Manica e del Mare del Nord, è la mina magnetica.

Come il nome stesso sta a significare, si tratta di una mina che — a differenza di quelle conosciute sino alla fine del '39 — può esplodere senza essere urtata, per il solo effetto del passaggio di uno scafo metallico nelle sue vicinanze. Più precisamente, la variazione del campo magnetico terrestre prodotta dal passaggio della massa metallica d'una nave viene utilizzata per generare, in circuiti opportunamente disposti nell'interno dell'arma, una forza elettromotrice sufficiente al funzionamento di sensibili soccorritori i quali, chiudendo il circuito d'accensione della mina, ne provocano lo scoppio.

Le mine magnetiche sono state realizzate in due tipi: da fondo e ad ancoramento. Quelle da fondo sono le più maneggevoli e le più facilmente impiegabili, potendo essere posate anche da velivoli: esse, però, divengono inefficaci in fondali superiori ai 50 m. circa; e questo spiega perchè siano state usate con particolare larghezza nelle vicinanze dei porti e nelle acque poco profonde, cui accennavamo più sopra, della Manica e di alcune zone del Mar del Nord.

Come in ogni altro caso di comparsa di un'arma nuova, adottata da uno solo dei belligeranti, anche la mina magnetica ha raggiunto i massimi effetti nei primi tempi della sua apparizione. In seguito, il mistero che circondava questo inatteso ordigno di distruzione è stato svelato; il suo uso si è esteso agli altri belligeranti, e sono stati escogitati adatti mezzi difensivi.

E' anzi più esatto dire che sono stati ideati mezzi protettivi e difensivi perchè, oltre la difesa — rappresentata dal dragaggio magnetico di cui tratteremo brevemente in seguito — è possibile, entro certi limiti, anche una protezione magnetica. Infatti ogni scafo metallico ha una magnetizzazione permanente acquisita sullo scalo, durante la costruzione, e una magnetizzazione indotta dal campo magnetico terrestre. La prima può essere eliminata sottoponendo la nave all'azione di campi magnetici d'intensità decrescente e di senso alternato, e la seconda può essere ridotta mediante cinture di protezione, costituite da circuiti percorsi da una corrente tale da creare un campo opposto a quello terrestre. E' chiaro che una nave spo-

gliata della magnetizzazione permanente e dotata di cinture di protezione che creino un campo contrario a quello terrestre non provoca in quest'ultimo variazioni capaci di determinare lo scoppio delle mine magnetiche. Però, dato che il campo terrestre varia in continuazione, giungendo da un massimo d'intensità nel senso di un polo magnetico ad un altro massimo in senso contrario al polo opposto e passando per un valore nullo all'equatore magnetico, non è praticamente possibile realizzare cinture di protezione che siano efficaci ovunque, e la loro efficacia sarà limitata ad una circoscritta frazione della superficie terrestre.

In realtà, più che dai suaccennati sistemi di protezione, la sicurezza contro le mine magnetiche è assicurata dal dragaggio magnetico. Il sistema più embrionale di dragaggio magnetico, che può tuttavia essere usato con successo quando la posizione delle mine è conosciuta e i fondali vanno rapidamente aumentando, è costituito da un erpice, rimorchiato con rimorchio di adeguata lunghezza da uno scafo non metallico, col quale le mine vengono trascinate in fondali superiori ai 50 m., dove divengono innocue. Vi sono poi altri sistemi più perfezionati, sul conto dei quali, per evidenti ragioni di riservatezza, non è opportuno dare ragguagli che vadano al di là di un rapido cenno sul principio informatore.

Con un sistema, la variazione di campo capace di produrre lo scoppio della mina è provocata da due elettrodi rimorchiati da una nave a scafo di legno; e l'esplosione avviene di poppa a questa, a distanza di sicurezza. Secondo un altro sistema, l'eccitazione a distanza del dispositivo elettromagnetico di accensione della carica avviene mediante intenso flusso emanato dalla prora dell'unità dragante; un terzo sistema presenta sensibili analogie con quello cui abbiamo ora accenato, col vantaggio di non comportare l'impiego di unità di rilevante dislocamento. E qui mettiamo per inciso in rilievo che i dragamine magnetici, come quelli per il dragaggio meccanico delle normali mine ad ancoramento, sono tratti quasi per intero dal naviglio peschereccio e di piccolo cabotaggio; il che sta a dimostrare come sia totalitaria la partecipazione della marina mercantile alla guerra.

Nelle alterne vicende della contesa fra il mezzo offensivo e il difensivo, non è mancata la fase durante la quale la mina è stata in netto vantaggio sul dragamine magnetico. Accadeva allora che si verificassero delle esplosioni in acque che, essendo state percorse dai dragamine magnetici, avrebbero dovuto risultare disinfestate. Ma la

spiegazione dello strano fatto non ha tardato a venire alla luce ed ha permesso di accertare che erano state ideate delle armi munite di dispositivi ritardatori grazie ai quali lo scoppio, invece di avvenire in seguito alla prima perturbazione del campo, avveniva alla « n ». Contro le armi ad effetto ritardato, non v'è altra efficace misura che quella di far eseguire ai dragamine magnetici un numero di corse superiore a « n »: ed è quanto effettivamente viene praticato.

L'aerosiluro rappresenta una novità di questa guerra in quanto ad applicazione; ma come concezione risale alla guerra scorsa, ed uno dei primi ad agitare la nuova idea fu Gabriele d'Annunzio, marinaio ed aviatore. Oggi quest'arma tanto temibile domina il panorama della guerra aero-navale: tutte le nazioni belligeranti rivolgono ad essa le maggiori attenzioni e l'impiegano con larghezza e con successo. Anche l'Aeronautica italiana ha saputo creare, nel volgere di pochi mesi, una tradizione superba nella specialità silurante. Non vi è mese nel quale la cronaca delle operazioni non registri qualche successo dei nostri aerosiluranti, ai quali — per ricordarne solo l'impresa più fortunata e più recente — sono per la massima parte da attribuire le serie perdite subite dalla Marina britannica nel settembre scorso, in occasione dell'ultimo tentativo di condurre un convoglio nel Mediterraneo orientale.

Ma l'eccellente preparazione generale dei nostri piloti, la loro versatilità e la loro audacia avrebbero potuto bastare solo a scrivere delle belle pagine di ardimento — e non di ardimento fortunato — se ai reparti della nuova specialità non avessero potuto essere immediatamente distribuite le armi adatte; e cioè se l'industria nazionale non avesse in tempo approntato uno speciale tipo di ottimo siluro per aerei. Il siluro, come tutti sanno, è un'arma semovente che prende acqua e dopo poco stabilizza la sua traiettoria secondo gli elementi (direzione e profondità) prestabiliti. Ciò viene ottenuto mediante un apparato giroscopico, detto guidasiluri, che agisce sui timoni verticali e mediante un altro dispositivo, costituito da un piatto idrostatico e da un pendolo, che comanda i timoni orizzontali. Nel lancio da sommergibili, il siluro parte già da una quota negativa, e in quello da unità di superficie da una quota di pochi metri sul pelo dell'acqua, corrispondente all'elevazione del tubo di lancio sul mare. Gli aerei, invece, lanciano da una quota che può essere anche di varie decine di metri: è quindi intuitivo che l'arma così lanciata è sottoposta a sollecitazioni ben più imponenti di quelle alle quali viene assoggettata nelle altre forme di lancio, e che la struttura generale

del siluro aereo e la costituzione degli organi che ne stabilizzano la traiettoria e che sopra abbiamo ricordato devono poter resistere a tali sollecitazioni. Per contro non è necessario che il siluro per aerei possa compiere corse così lunghe come quello destinato alle navi, perchè — non potendo i velivoli risolvere il problema del lancio con un'esattezza paragonabile a quella delle siluranti marine — il lancio degli aerei viene effettuato a distanza ravvicinata, in modo da ridurre la influenza degli errori inevitabilmente commessi nella determinazione dell'angolo di mira. Da tutto questo risulta con evidenza che il siluro aereo è un'arma che presenta caratteristiche differenti da quelle del siluro per navi; un'arma che ha potuto essere realizzata per merito della Marina solo attraverso un laborioso ciclo di studi e di esperienze.

Quest'arma nuova e speciale è stata affidata all'Aeronautica, per l'impiego, in tempo utile; ed oggi essa — come dicemmo — ha un posto di primo piano nella guerra sul mare. Il progresso delle artiglierie ha sensibilmente ridotto le possibilità di successo dell'attacco silurante diurno, in quanto la reazione di fuoco delle navi maggiori ha già delle forti probabilità di stroncarlo nella sua fase iniziale; e quand'anche i c. t. riescano a giungere al lancio, la manovra può spesso permettere alla forza navale avversaria di schivare i siluri. Si può anzi addirittura affermare che l'attacco diurno col siluro è ridotto a una funzione diversiva, qual'è quella di costringere il nemico a manovrare, disturbando il suo tiro dei massimi calibri quando esso diviene particolarmente minaccioso per la forza navale contrapposta e questa si trova nella necessità di alleggerirne il peso. Probabilità di successo molto maggiori ha — specialmente in notti illuni — l'attacco notturno, che si basa essenzialmente sulla sorpresa; ma anch'esso finirà con lo svolgersi in condizioni assai simili a quello diurno il giorno in cui la radiotelemetria sarà uscita dalla fase della ricerca teorica per entrare in quella della pratica attuazione.

Mediante l'impiego di echi elettromagnetici, è teoricamente possibile — e forse domani lo sarà praticamente — percepire la presenza di ostacoli (navi) indipendentemente dalla visione ottica, misurarne la distanza, la velocità istantanea e il rilevamento (1). L'impiego notturno del naviglio potrà essere notevolmente rivoluzionato dall'avvento del radiotelemetro: basti pensare che, ancor prima di assolvere la sua funzione di misuratore delle distanze, quell'apparato

(1) Vedasi O. TAZZARI, *Radiotelemetria*, Rivista Marittima, novembre 1940.

consentirà, entro un certo raggio, di effettuare l'esplorazione sistematica, e che il servizio di vedetta potrà passare dagli uomini addetti alla vigilanza ottica agli operatori radiotelemetristi. Sarà anche possibile regolare gli apparati per una distanza voluta e costituire così un cerchio di controllo di modo che qualunque unità venga a tagliare detto cerchio sarà automaticamente rivelata. La direzione del tiro avrà immediatamente gli elementi per l'apertura del tiro battente; il tiro illuminante per la ricerca del bersaglio diverrà forse superfluo e, ai fini dell'osservazione degli scarti, potrà essere sostituito con vantaggio dall'uso dei proiettori.

Queste considerazioni inducono ad affermare che il siluro aereo è l'arma del presente e ad intravedere i motivi per i quali si affermerà maggiormente nell'avvenire. Ma anche rinunciando a scandagliare il futuro, crediamo legittima la convinzione che gli aerosiluranti siano destinati a sostituire sempre più largamente le siluranti marine nell'attacco diurno contro forze navali, sia per le maggiori probabilità che gli aerei hanno di poter condurre a fondo l'azione sia perchè possono essere lanciate all'attacco formazioni di aerei assai più numerose di quelle di c. t. ed infine perchè l'inevitabile tributo da pagare in vite umane e in valori venali sarà più lieve se si impiegheranno i velivoli invece delle siluranti di mare. Queste dovranno sempre sussistere per riprendere la loro antica funzione fondamentale ogni volta che non possa essere tempestivamente assicurata la presenza degli aerosiluranti nel cielo della battaglia, e perchè molti importanti compiti rimarranno di loro esclusiva attribuzione, nel vasto quadro della guerra sul mare. Ma intanto è legittimo che gli Italiani seguano con particolare interesse e con profonda fiducia l'opera degli aerosiluranti; mezzo in se stesso modesto ma di tremenda efficacia, che meglio d'ogni altro offre alla nazione meno armata la possibilità d'infliggere rudi colpi alla più grande potenza che il mondo abbia nei secoli visto sui mari.

ROMA ED I PARTI

MARIO ROCCO, capitano di fanteria.

Forse per l'eccessiva lontananza da Roma, il regno dei Parti, sorto verso la metà del III secolo a. C. dal disfacimento del grande regno dei Seleucidi, non ha avuto contatto che tardi con i Romani; certamente, le guerre puniche ritardarono questa presa di contatto e la marcia di Roma in Oriente.

Il regno dei Parti era costituito dalle fiere popolazioni iraniche che occupavano l'ampia zona fra l'Eufrate, il Mar Caspio e il Mar Nero ed erano naturalmente spinte ad espandersi verso Occidente, verso il Mediterraneo, la culla della civiltà.

E' intuitivo, quindi, che solo col saldo possesso dell'Asia Minore, Roma poteva fronteggiare la minaccia ed evitare che i popoli del Ponto e dell'Armenia ed i Parti invadessero l'Europa sud-orientale e per prima la Grecia, già conquistatrice dell'Asia e poi sottomessa a Roma.

Da queste considerazioni si deduce che Roma si accinse alle lunghe e sanguinose guerre d'Oriente sotto l'impulso di una predestinata necessità storica e che le lunghe campagne contro i Parti traggono la loro origine, come quelle contro Cartagine, dal fatale urto di due movimenti di espansione contrastanti fra di loro.

Infatti, dopo la conquista del Ponto e dell'Armenia (75 a. C.) per effetto delle vittoriose campagne di Silla e dei suoi luogotenenti, era inevitabile l'urto coi Parti, ormai a contatto con le legioni Romane; ma Lucullo, che per primo aveva stabilito tale contatto, non fu in grado di marciare contro di essi perchè trovò resistenza fra le sue truppe e perchè il Senato Romano gli tolse il comando, per intrigo di alcuni faziosi, tra cui Pompeo. Era il periodo delle grandi lotte civili che portarono alla trasformazione della repubblica in impero.

Le vittorie di Lucullo — che in tredici anni di guerra si dimostrò un valente capitano — non poterono, sebbene grandi, essere risolutive, perchè le forze romane, oltrechè non adeguate all'importaza delle conquiste, non erano — come lo furono più tardi — sorrette e rinsanguate da Roma per lo stabile e sicuro presidio delle terre occupate.

Comunque, è merito di Lucullo l'avere aperto la via per l'ulteriore espansione in Oriente.

La legge Manilia (66 a. C.), approvata per il patrocinio datole dai maggiori oratori del tempo, C. Giulio Cesare e M. Tullio Cicerone, affidò il comando della spedizione in Oriente all'ambizioso Pompeo, il vincitore dei pirati. Questi sbarcò in Asia con 60 mila uomini (Appiano, *Guerra Mitridatica,* MCVII) per condurre a termine la guerra iniziata da Lucullo.

La difficile impresa di sottomettere i Parti fu affidata a Crasso, proconsole in Siria, che ebbe uno storiografo nell'ignoto autore di *La guerra partica*. Vasto era il disegno di Crasso: « penetrare nell'Iran, raggiungere quindi le rive sacre dell'Indo ».

Partì da Roma nella primavera del 55, imbarcando a Brindisi nove legioni, 5 mila cavalli e 4 mila ausiliari; le fanterie legionarie contavano complessivamente 50 mila uomini.

Sbarcato a Durazzo, attraversò nell'inverno, per la via Egnazia, l'Epiro, la Macedonia, la Tracia e, passato il Bosforo, raggiunse la Siria nella primavera del 54. Nell'estate invase la Mesopotania e vi stabilì le sue basi di operazioni: il suo piano era ingegnoso poichè mirava ad attrarre i Parti in questa regione, per non essere attaccato lontano dalle sue basi.

Parve, in un primo tempo, che il piano dovesse riuscire; infatti, nella primavera del 53 l'esercito romano fu raggiunto dai Parti. Ma, in realtà, essi avevano capito l'intendimento di Crasso ed ideato il mezzo per frustrarlo: avevano cioè inviato innanzi soltanto la cavalleria, leggera e pesante, al comando di un esperto capo, il Surena, con lo scopo di indurre i Romani al combattimento, provocare l'inseguimento con una simulata ritirata ed allontanarli così dalle loro basi di operazioni.

La cavalleria dei Parti non impiegò, in quell'occasione, come arma principale, il cavallo, per urtare l'avversario. Il Mommsen afferma che essa combattè da lontano con armi di portata ben superiore a quella del giavellotto, contro cui poco o nulla potevano i valenti arcieri e frombolieri delle Baleari e della Numidia.

Contro un tal nemico, tali armi e tale modo di guerreggiare i Romani si provavano per la prima volta.

Le legioni di Crasso, schierate in quadrato, resistettero all'urto della cavalleria pesante, ma non alla grandine di frecce che la cavalleria leggera partica scagliava a rispettabile distanza, da tutte le parti, in modo che essi non potevano ritorcere le offese in alcun modo.

Questo primo scontro si svolgeva a non grande distanza dai monti dell'Armenia, presso la città di Carre, su un terreno prescelto da Crasso perchè ritenuto più favorevole.

E' forse logico richiamare l'attenzione sul fatto che lo schieramento ammassato assunto dai Romani, ottimo contro una ordinaria cavalleria, fu in questo caso di grave danno poichè venne ad aumentare la vulnerabilità dei Romani.

Alcune coorti, spinte avanti per contrastare l'avanzata del nemico ed impedire che tutta l'armata romana venisse accerchiata, riuscirono a far ripiegare una parte della cavalleria; ma i Parti, anche ritirandosi, saettavano le loro frecce sul nemico e ritornavano quindi all'assalto (1).

Nonostante le perdite, i Romani tennero duro. Crasso sperava che sarebbe venuto il momento in cui le faretre nemiche si sarebbero esaurite, ma i Parti non avevano trascurato di risolvere il problema logistico, e una lunga teoria di cammelli, carichi di frecce, ricostituiva continuamente le dotazioni.

Per impedire l'accerchiamento, che andava ormai nettamente delineandosi, Crasso ordinò al figlio Publio di gettarsi contro il centro dello schieramento avversario con 1300 cavalli, 500 arcieri ed 8 coorti.

L'assalto di Publio dette un tempo di arresto all'azione nemica e permise al grosso romano di raggiungere alcune alture. Ma la cavalleria leggera dei Parti, che aveva simulato di ritirarsi davanti a Publio, dopo poco ritornò all'attacco, circondò le forze di Publio e le annientò completamente.

Subito dopo, la cavalleria pesante attaccò con impeto le coorti romane, eludendo con le sue manovre ogni contrattacco, mentre gli arcieri e i frombolieri riversavano senza tregua la loro grandine di proiettili sulla fanteria.

La battaglia fu interrotta dal calare della notte; i Parti avevano inflitto ai Romani perdite molto gravi, ma non un Romano era caduto prigioniero e non un Romano aveva ancora la convinzione di essere stato vinto.

L'armata romana si ritirò nella notte dentro Carre (Harran), città fondata dai Greci in Mesopotania, presa da Crasso nell'avanzata e da lui presidiata.

---

(1) Famosa e proverbiale divenne allora « la freccia del Parto », frase che in molti idiomi dura ancora.

Surena incalzò senza indugio e Crasso nella stessa notte abbandonò la città e volse a settentrione per porsi al sicuro fra le montagne dell'Armenia: tale partenza fu probabilmente decisa per la scarsezza delle vettovaglie e per il desiderio di congiungersi con i soccorsi di Armenia.

Il suo disegno però non potè essere effettuato, perchè l'esercito fu trascinato da guide infedeli in luoghi paludosi e perchè il mobilissimo nemico non dette respiro. Inoltre si manifestarono dissidi fra Crasso e il suo luogotenente Cassio, che non ne condivideva i piani. A stento si riuscì a raggiungere una posizione dominante su cui si sarebbe potuto validamente resistere ancora.

Surena comprese che la vittoria poteva sfuggirgli ed allora propose a Crasso un colloquio per venire a trattative di pace. Costretto ad accettarlo, per la pressione dei suoi soldati, sobillati da Cassio, il proconsole scese dal colle e poco dopo fu ucciso in un parapiglia provocato dai Parti.

Di tutta l'armata si salvarono solo 10 mila uomini, mentre tutte le aquile caddero nelle mani dei Parti.

Soltanto così, cioè con la frode ed il tradimento, dopo aver assassinato il comandante, i barbari d'Asia vinsero i Romani.

Come quella di Lucullo, così anche la memoria di Licinio Crasso merita di essere onorata perchè, se egli fu sfortunato, non smentì però mai il calmo coraggio e la grandezza romana. Nè demeritarono le legioni, che tennero fermo con l'usato valore contro un nemico sconosciuto, in paesi lontanissimi ed inospitali.

« Gli archi dei Parti, i più poderosi e maneggiati da uomini forti ed esercitati, lanciavano le frecce con una tale forza da trapassare lo scudo dei Romani »: così afferma Napoleone I nelle sue « Notes sur l'art de la guerre ».

La disobbedienza e la ribellione furono opera di Cassio, che andò immune, per uno di quei giochi incomprensibili della fortuna, dalla meritata punizione.

Ma la lotta coi Parti non poteva certo concludersi così. La strage subìta dalle legioni di Crasso doveva essere vendicata. Roma invocò sempre la rivincita: la mente e l'energia sovrumana di Giulio Cesare la disegnarono e la prepararono in un modo degno di lui.

Egli ideò infatti di debellare i Parti e poi di risalire l'Ircania a mezzodì del Mar Caspio, girare attorno a questo ed alla catena del Caucaso, invadere la Russia meridionale, passare in Germania e ritornare quindi in Italia.

Cesare si proponeva così di effettuare una grande spedizione militare e una vastissima esplorazione geografica. Per l'esecuzione di un così gigantesco disegno egli aveva previsto tre anni; e già erano pronte 16 legioni e 10 mila cavalli, quando la sanguinosa tragedia degli idi di marzo ne troncò l'attuazione.

Napoleone I riconosce la possibilità di tale impresa nel suo « Précis des guerres de Jules Caesar ».

Molti storici, tra i quali il Barbagallo ed il Ferrero, hanno quasi giurato sulla invincibilità dei Parti ed hanno chiamato « chimerico » il disegno del grande Cesare; ma gli eventi successivi hanno dimostrato come tali asserzioni fossero ben lontane dalla realtà.

Infatti, Ventidio Basso, oscuro plebeo che aveva combattuto agli ordini di Cesare ed era stato per la sua capacità successivamente elevato alla dignità di console, vendicò l'armata di Crasso.

Era legato di Marc'Antonio in Asia; perciò dovette pensare a liberare le provincie romane dai Parti che avevano approfittato della guerra civile per occuparle.

Proprio nell'anniversario di Carre, Ventidio Basso che era riuscito a respingere le truppe partiche comandate da Re Orode fra le gole del Tauro, le sconfisse definitivamente a Giudaro, nella Siria settentrionale (38 a. C.).

« Fu questa azione insigne, soddisfazione ben ampia per i Romani sui mali di Crasso . . . » (Plutarco).

L'attacco di Ventidio a Giudaro fu così fulmineo da impedire all'avversario di fare uso delle sue « famose frecce ».

Successivamente, il comando dell'armata di Oriente fu assunto dall'ambizioso Antonio, che riprese il progetto di Cesare e, nonostante il freddo, la carestia e la mancanza di acqua, giunse fino nel cuore dell'Armenia, ma un insuccesso a Frataa lo costrinse ad una penosa ritirata.

In seguito, le relazioni dei Parti con Roma migliorarono notevolmente, tanto che nel 20 a. C. il loro Re Fraate restituì a Roma, costrettovi da Tiberio, le aquile conquistate a Carre, oltre ad un gran numero di prigionieri, ancora nelle sue mani.

Questa sottomissione completa dei Parti, che avevano, con tanto pertinace sforzo, mirato a giungere al Mediterraneo, si deve non solo alla potenza delle armi di Roma ma anche, e forse sopratutto, alla diplomazia di Augusto.

Per la sua speciale posizione strategica, l'Armenia era in condizioni di assicurare il predominio militare e politico al suo posses-

sore. Era naturale, quindi, che Augusto, pienamente consapevole di ciò, cercasse di impossessarsi dell'Armenia che, al momento della vittoria di Azio, era in mano dei Parti da circa tre anni, anche per il fatto che egli voleva dare all'impero confini naturali e sicuri. Il merito di Augusto sta nel metodo usato per riuscire nel compito prefissosi, in quanto egli rinunciò alle spedizioni militari ed organizzò la penetrazione nell'Armenia per via pacifica, onde soppiantarvi il prestigio e l'autorità dei Parti. Con questi ultimi, con abile gioco diplomatico, giunse ad una forma di protettorato che li fece entrare nell'orbita di Roma.

Le lotte interne dei Parti favorirono i suoi piani, che perciò furono completamente realizzati.

Fu proprio allora che il Senato conferì ad Ottavio il titolo di Augusto; e coloro che non erano sottomessi all'impero ne sentirono la grandezza e spontaneamente si sottomisero o sollecitarono la protezione come gli Sciti, i Sarmati e gli Indiani.

Le vittorie militari e politiche sui Parti rappresentano perciò nella storia di Roma un episodio luminoso dell'apogeo della sua grandezza. Alcuni storici obbiettano che le vittorie militari di Roma sui popoli dell'Asia Minore, in particolare sui Parti, non furono mai decisive, ma oltre al fatto che la stessa cosa è sempre accaduta a tutte le Nazioni padrone di vasti imperi, i cui estremi confini si perdono in zone inospitali, abitate da tribù selvagge o nomadi, sta la constatazione che i Romani riuscirono sempre a tenere in rispetto quelle popolazioni, forse perchè essi ebbero spiccatissimo il sentimento di razza ed il senso di superiorità che scaturisce da una civiltà profonda e progredita.

Gli urti coi Romani ricominciarono qualche decennio dopo, allorchè Artabano, Re dei Parti, volle mettere sul trono di Armenia uno dei suoi figli; ma il pronto intervento di Germanico — inviato di Tiberio — sventò il tentativo.

Tuttavia, qualche anno dopo, i Parti avanzarono nuove pretese sul trono di Armenia; ma i Romani risolsero la questione in proprio favore provocando un'invasione di Iberi (Caucasici), che sconfissero i Parti (34 d. C.).

Nel 51 d. C. si ebbe un nuovo atto di insofferenza da parte del nuovo Re di Armenia, Tiridate, che si rifiutò di chiedere l'investitura a Roma; cosicchè Nerone, falliti i tentativi amichevoli del suo legato Domizio Corbulone, incaricò quest'ultimo di agire colle armi.

La sorte delle armi fu ancora una volta favorevole ai Romani che negli anni 58 e 59 sconfissero Tiridate, si impossessarono di tutta l'Armenia e vi posero sul trono un loro protetto, Tigrane, pronipote di Erode di Giudea. Tuttavia, i Parti non disarmarono e nel 62 riuscirono a battere Cesennio, successore di Corbulone.

La campagna fu allora affidata nuovamente a Corbulone che riuscì ad imporre le sue condizioni. Infatti, nel 66 Tiridate ricevette a Roma l'investitura reale sull'Armenia; ed i Parti, rinunziando alle loro aspirazioni sul paese conteso, indirizzarono verso Oriente le loro mire di espansione.

Però nel 111 sorsero nuove controversie circa il regno di Armenia e l'imperatore Traiano assunse personalmente il comando di un esercito che doveva portare alla completa sottomissione dei Parti.

Nel 113, Traiano penetrò nell'Armenia per l'Eufrate superiore, la invase e la annettè a Roma come provincia.

Quindi andò verso sud e ridusse in provincia la Mesopotania superiore senza che i Parti, male organizzati, potessero offrire valida resistenza.

Nel 116, poi, ridusse in provincia l'Assiria e, ritornato sull'Eufrate, lo discese con una flottiglia appositamente costruita; passò per Bagdad, prese Ctesifonte, la capitale dei Parti, e finalmente portò le sue legioni nel golfo Persico.

Ma la morte di Traiano (agosto 117) e le rivolte scoppiate nei paesi sottomessi ridettero ai Parti l'indipendenza; la pace fu conclusa dall'imperatore Adriano nell'anno 123.

Nel 161, sempre a causa dell'Armenia, si riaccese la lotta: le truppe romane, dopo un insuccesso iniziale del governatore di Cappadocia, riuscirono a sconfiggere, condotte da L. Vero, i Parti; invasero nuovamente la Mesopotania, distrussero il palazzo reale di Ctesifonte, incendiarono Seleucia, fondarono una nuova capitale a Kainepolis e la presidiarono.

Nel 197 il re dei Parti Vologese cercò di emanciparsi da Roma, invase la Mesopotamia e cinse d'assedio la città di Nisibis, ponendo in pericolo le recenti conquiste diplomatiche e territoriali di Marco Aurelio, ma Settimio Severo marciò lungo l'Eufrate e prese Ctesifonte, dopo aver fatto 100 mila prigionieri.

Il ritorno dalla spedizione, però, fu più difficile della campagna stessa per le inaudite sofferenze imposte all'esercito dalle difficoltà del clima, dalla carestia e dalla inospitalità dei terreni desertici.

Se la sottomissione completa dei Parti non riuscì, ciò si deve al fatto che l'impero, dai tempi di Traiano in poi, era andato sempre più indebolendosi nella sua compagine morale, militare e politica; tuttavia, nel 199, dopo avere inflitto una umiliante sconfitta al secolare avversario, Severo concluse la pace accontentandosi dello *statu quo,* ma con l'evidente vantaggio di aver rinforzata la difesa in Oriente e di aver ristabilito l'ordine nel paese.

La pace, fu anche questa volta di breve durata.

Caracalla, che sognò di cogliere nuovamente gli allori di Alessandro il Grande, dopo le guerre in Germania che gli valsero il titolo di Germanicus, si volse all'Oriente; annettè all'Impero l'Orsoene e l'Armenia e si illuse di legare fra loro gli imperi romano e partico, chiedendo in isposa la figlia del re dei Parti, Artabano. Avutone un rifiuto, si accinse ad una grande campagna contro i Parti, quando nel 217, vittima di un attentato ad opera di Macrino, suo prefetto di palazzo, moriva.

Gli successe lo stesso Macrino, mauritano d'origine, eletto dall'esercito, che effettuò la spedizione, ma, incapace di guidarla, fu sconfitto e disgustò l'esercito per il prezzo con cui aveva pagato la pace.

Verso il 227, l'equilibrio mantenuto faticosamente da Roma in Oriente fu sconvolto dall'insurrezione persiana, che rovesciò la dinastia degli Arsacidi e portò sul trono quella dei Sassanidi con Ardashir.

L'interminabile duello tra Romani e Parti ancora indeciso, dopo tre secoli, fu perciò reso più complicato dal nuovo nemico dell'Occidente e di Roma, l'impero persiano, che aveva mire religiose (rimettere in onore il culto iranico del Mazdeismo), culturali (combattere la cultura greca), e soprattutto politico-territoriali (ricostituire l'antico impero di Ciro il Grande sino alla Grecia, alle Cicladi e all'Egitto).

Ardashir non perdette tempo e nel 231, lanciando arditamente le sue avanguardie in Siria e in Cappadocia, iniziò l'impresa che nelle sue intenzioni doveva portare alla conquista dell'Asia Minore.

Alessandro Severo fronteggiò la situazione richiamando molte legioni dal confine sul Danubio e ordinando nuove leve. Secondo il suo piano di guerra, dovevano agire tre colonne, una per invadere la Media attraverso l'Armenia, essa pure in guerra con la Persia; un'altra, attraverso la Mesopotamia inferiore, doveva minacciare il cuore della Persia ed una terza, fra le prime due, doveva procedere

attraverso l'alta Mesopotamia più lentamente, per rincalzare l'una o l'altra colonna a seconda delle necessità.

Ardashir, dinanzi a forze così preponderanti, si ritirò e si raccolse per attaccare di sorpresa la colonna di destra dell'armata romana, prima che potesse essere soccorsa da quella centrale.

Il piano di Ardashir, che mirava a battere le frazioni del nemico separatamente, riuscì in pieno e determinò il fallimento della spedizione romana. Tuttavia, ai Romani riuscì di liberare il territorio dell'impero, perchè Ardashir, comprendendo che non era ancora giunto il tempo opportuno per marciare verso il Mediterraneo, si ritirò nei suoi confini.

Nel 241, quando la storia dell'Impero di Roma tendeva sempre più ad oscurarsi e minacciava di precipitare soprattutto per la rilassata disciplina degli eserciti, Sapore I, re dei Persiani, succeduto ad Ardashir, invase la Mesopotamia e minacciò la stessa Siria; ma Cabinio, prefetto del pretorio, riuscì a ricacciare i Persiani dall'impero.

Nel 260 i Goti invasero per la seconda volta la Dacia, la Macedonia e l'Asia Minore, e Sapore I approfittò subito della buona occasione per attrarre nella propria orbita politica l'Armenia e per invadere la Siria. La minaccia era molto grave e Valeriano, che non sentiva in sè la forza sufficiente per arrestare la valanga che minacciava l'impero, assegnò le province occidentali al figlio Gallieno e serbò per sè quelle orientali; da quel momento incomincia a incrinarsi l'unità tra Occidente ed Oriente.

Valeriano fu sconfitto e preso prigioniero, sicchè Sapore I potè continuare l'avanzata occupando la Siria e la Cilicia: ma, Odenato di Palmira — che godeva gran prestigio fra le popolazioni orientali — radunò i resti degli eserciti romani, piombò sull'esercito persiano e lo costrinse alla ritirata. L'impero fu ancora salvo; ma la Persia non rinunciò alle sue aspirazioni.

Nel 282, le legioni imperiali acclamarono imperatore M. Aurelio Caro, che, associatisi i figli Carino e Numeriano, preparò subito la guerra contro la irrequieta Persia; occupò Seleucia e Ctesifonte ma non potè proseguire la sua campagna perchè una congiura militare lo tolse di mezzo.

La spedizione contro i Persiani fu ripresa da Numeriano da Antiochia che, però, fu battuto.

Nel frattempo salì al potere Diocleziano che affidò la condotta delle operazioni a Galerio Massimiano il quale riuscì nell'impresa,

ricacciò i Persiani oltre l'Eufrate e rimise sul trono di Armenia Tiridate, già in esilio.

Galerio attaccò il nemico nella stessa inospitale regione, in cui le legioni di Crasso, oltre tre secoli prima, erano andate incontro alla distruzione, e fu sconfitto; ma, ricostituito l'esercito coi rinforzi inviatigli da Diocleziano, riportò una netta vittoria sull'avversario, in un folgorante attacco notturno, dopo aver invaso il paese nemico per la montuosa Armenia.

Diocleziano potè così concludere (298) una pace vantaggiosa col persiano Narsete, che fu costretto a cedere a Roma cinque province della Valle del Tigri e l'attuale Georgia. L'impero acquistò pertanto, per merito di Diocleziano, una forte frontiera strategica ed utili alleanze nella regione caucasica.

Questa pace durò 40 anni ed ebbe il merito di rinsanguare l'impero e di concedergli un più ampio respiro, procrastinando soprattutto la sua caduta.

Salito al trono di Persia Sapore II, un fatto nuovo assai importante venne a modificare le relazioni fra Persia e Roma, e cioè il Cristianesimo. Fintanto che furono perseguitati da Roma, i cristiani trovarono asilo in Persia per il fatto stesso che apparivano nemici di Roma; ma dopo la conversione di Costantino, mentre da un lato i cristiani di Persia si sentirono a disagio sotto il dominio di un sovrano pagano, dall'altro la Persia vide in essi una forza contraria ai propri interessi e cominciò a perseguitarli. Si aggiunga che anche l'Armenia si convertì al Cristianesimo venendo così a costituire un nuovo e più forte legame con Roma mentre le pretese persiane sull'Armenia erano più vive che mai. Per questi motivi religiosi e politici Sapore II nel 342 riprese con accanimento la lotta contro l'impero.

La campagna fu condotta dai Persiani con alterna vicenda fino al 350, ma in complesso la vittoria rimase ai Romani.

La lotta si riaccese 10 anni dopo per iniziativa di Sapore II (regnò 70 anni questo sovrano) che aveva ricevuto l'appoggio dei nomadi dei confini settentrionali.

I Persiani furono nettamente prevalenti agli inizi della campagna finchè Giuliano, succeduto a Costanzo, assunse direttamente la condotta delle operazioni nel 362.

Giuliano, detto l'apostata, sfuggito ai fatali intrighi di corte si dedicò alla filosofia, come era chiamato il mistico neo-platonismo di quel tempo, e si dimostrò abile generale non meno che sovrano saggio.

Egli, con l'aiuto di Goti, di Armeni e di Sessanidi dissidenti preparò seriamente la campagna che avrebbe dovuto eliminare definitivamente il pericolo persiano: mille navi da trasporto, 50 galere da combattimento, 50 bastimenti pontieri e 100 mila uomini dovevano invadere la Persia da due parti e congiungersi sulla sinistra del Tigri, per muovere insieme alla conquista dell'interno.

Il piano riuscì perchè, in soli due mesi, Giuliano, combattendo e vincendo, arrivò alle porte di Ctesifonte; ma, non avendo forze sufficienti per espugnare questa città, si pose in cammino verso la Media. Vi fu un aspro scontro con i Persiani presso Maranga, peraltro non risolutivo. Ma il giorno successivo alla battaglia (26 giugno 363) Giuliano cadde ucciso dal giavellotto di un cavaliere persiano mentre stava arringando le sue truppe.

La morte di Giuliano segnò il tracollo dell'esercito, tanto che Gioviano — successore di Giuliano — si affrettò a concludere una pace assai gravosa che indebolì molto il prestigio romano in Oriente, poichè lo privò dell'Armenia e della Georgia.

Siamo giunti così al 395, anno della separazione dell'Occidente e dell'Oriente: Bisanzio sostituirà Roma nelle guerre contro i Persiani.

Roma non riuscì ad attuare la conquista duratura dell'Asia, nota e vicina, per la sua fatale decadenza, ormai in atto dopo il secondo secolo e per non aver mai organizzata quella grandiosa impresa, con la larghezza di mezzi e di concezioni che il caso richiedeva e che Cesare aveva intuito.

Un ciclo storico ormai si chiudeva.

LA GUERRA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Gondar!

A ricordare, in questo momento, la fine della resistenza nell'Africa Orientale basterà la citazione delle sobrie parole di un nostro comunicato: « i valorosi combattenti di Gondar hanno assolto pienamente e con onore il grave compito loro affidato dalla Patria » (28 novembre).

Del significato di quella lotta senza speranza abbiamo già detto più volte.

La fierezza di tutti gli Italiani, l'ammirazione dei popoli amici, il forzato riconoscimento da parte nemica dell'esemplare condotta dei nostri reparti suggellano in un quadro di epopea le vicende degli ultimi difensori dell'Impero.

Il nemico, frettoloso di stendere un bilancio della lunga impresa e di attribuirvi il massimo valore possibile, non ha mancato di notare come fosse sottratto tuttavia al suo attivo un piccolo trascurabile nucleo, sperduto in Dancalia.

Non sappiamo se ciò corrisponda a realtà.

Ma sappiamo che il nemico deve e dovrà subire l'umiliazione di una nostra incancellabile presenza. Ovunque il lavoro, la generosità, l'intraprendenza degli Italiani hanno impresso un volto civile a quelle popolazioni ed una fecondità novella a quelle terre!

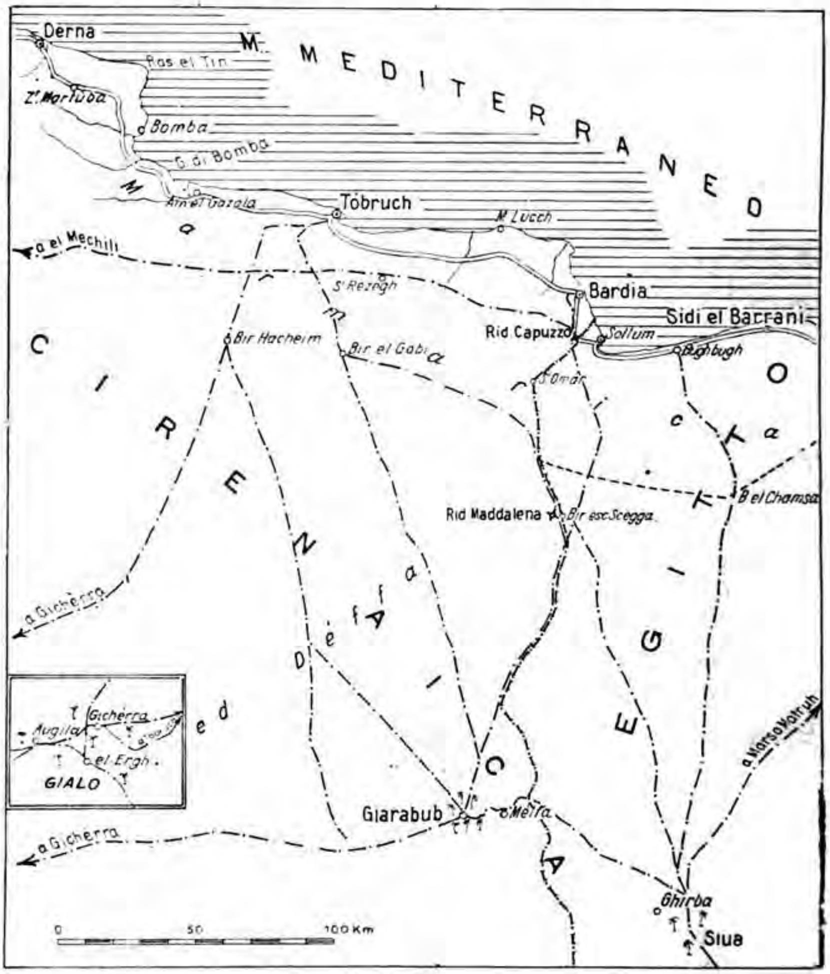
* * *

L'Impero britannico ha voluto rialzare le sue sorti anche in Africa settentrionale. Ha preparato in effetti un grosso colpo, accumulando mezzi imponenti, riordinando le sue unità, forzando la mano al rifornitore d'oltre Atlantico, mettendo in moto tutte le risorse della propaganda, collegando la sua iniziativa ai doveri della recente alleanza con le forze bolsceviche.

Avuta la certezza che nell'Oriente estremo si poteva ancora tirar innanzi qualche settimana con una semplice scaramuccia di note e contronote e che alle porte del Caucaso erano pronte a sacrificarsi una trentina di divisioni raccogliticce, discretamente armate, mosse

dal talento strategico dello sfortunato Timoscenko, ha dato il via al generale Auchinleck.

« Bisogna far presto, liquidar il tutto (si legga: Libia) entro brevissimo tempo, perchè a primavera ed anche prima ci toccherà,



volenti o nolenti, di essere presenti altrove con tutte le nostre forze ». Questo l'imperativo politico-militare.

Churchill ha pubblicamente fissato i tempi dell'offensiva, preventivando per la distruzione delle forze meccanizzate dell'Asse un « lavoro » di quarantotto ore e per tutto il resto qualche settimana.

Ha inoltre fatto chiaramente intendere all'impaziente e perplesso alleato del Kremlino che gli effetti della fulminea manovra si sarebbero fatti sentire fino a Mosca.

Questo va detto perchè caratterizza un certo dilettantismo ed una tradizionale duplicità.

Il 18 novembre, le forze imperiali (con il solito pizzico di autentici inglesi in... riserva strategica) iniziano le operazioni.

La manovra è semplice, logica. Tanto semplice e logica da farci trovare perfettamente preparati ai suoi sviluppi.

Si trattava di compiere un largo aggiramento del fianco destro del nostro schieramento sulle posizioni di confine, impegnate frontalmente nei principali elementi difensivi.

Primo obiettivo: metter fuori causa le divisioni corazzate italo-germaniche e sbloccare Tobruk.

Era evidente che sulla direzione Bir el Gobi-Sidi Rezegh-Tobruk avrebbero dovuto incontrarsi le due masse corazzate.

Presupposto per una buona riuscita della manovra era, come lo è sempre, la realizzazione della sorpresa.

Noi non vogliamo attribuire ai nostri nemici alcuna ingenuità al riguardo ed ammettiamo che per sorpresa debba qui intendersi non l'arrivare inaspettati (la nostra esplorazione aerea sorvegliava da mesi tutte le mosse del nemico, individuando di volta in volta i maggiori concentramenti di forze), ma l'arrivare in forze, in tempi e con mezzi tecnicamente tali da garantire una netta superiorità, qualunque piega avessero preso gli avvenimenti.

I precedenti della riconquista della Cirenaica e ancor più la vittoriosa controffensiva del giugno indicavano con molta chiarezza a quali possibilità di reazione andavano incontro le divisioni di Cunningham (1).

La macchina si è dunque messa in moto il 18.

Il suon di trombette della propaganda ha superato il rumore dei motori che pure erano parecchie migliaia.

Alla manovra di aggiramento si è accoppiata una rischiosa azione in profondità, concepita arditamente ed affidata, come sempre, ai meno « costosi » tra i soldati dell'Impero. Vogliamo dire della puntata di Gialo, assolutamente sterile di effetti se non inquadrata

(1) Comandante delle forze operanti in Marmarica. E' da ricordare che altri due omonimi comandano rispettivamente le forze navali ed aeree per cui non sarà tanto facile agli storici di attribuire i meriti ed i demeriti di ciascuno.

in una vittoriosa e sollecita avanzata del grosso delle forze verso ovest.

Il terreno delle principali azioni fin qui svoltesi è ormai arcinoto.

L'imaginosa fertilità dei britanni, rinunciando subito alla simbolica falce ed ai suoi colpi sterminatori, è caduta pesantemente in una nuova raffigurazione: quella geometrica del parallelogramma.

In effetti, la battaglia (o meglio, la serie di combattimenti) tra il 18 e il 30 si è sviluppata nel parallelogramma Tobruk-Sollum-Sidi Omar-Bir el Gobi.

Andamento confuso, effetti logoranti per entrambe le parti, per quanto finora è a nostra conoscenza.

Non è il momento questo di commenti molto diffusi, per ragioni intuitive. Mentre si combatte, il miglior modo di cianciare di strategia e di tattica è di esprimere la propria fede nei valorosi comandanti e nelle esperimentatissime truppe.

Possiamo tuttavia rilevare i seguenti dati di fatto:

— l'annientamento delle forze corazzate nostre e dei nostri alleati è finora mancato;

— i difensori delle posizioni di confine, pur con qualche inevitabile fluttuazione, assolvono con indomita energia il loro compito;

— il filiforme collegamento tra le forze nemiche provenienti da sud e quelle di Tobruk non ha valore alcuno e può essere spezzato, ove lo si ritenga necessario, in qualsiasi momento;

— la reazione delle nostre forze è stata di una prontezza e di una efficacia tali da anchilosare fin dai primi giorni della battaglia le migliori unità nemiche.

Si affacciano due ipotesi:

— rinuncia da parte britannica ad un'operazione che si presenta oltremodo costosa e lunga più del previsto;

— sosta per riordinare le forze e per far affluire nuovi rinforzi.

La prima delle ipotesi è da scartare. In Libia, Churchill giuoca quel poco di prestigio che faticosamente gli è stato salvato, con cauzione, dai guerrafondai di Londra e di Washington.

Rimane la seconda. E ad affrontare questa si apprestano, in mirabile cooperazione, tutte le nostre forze disponibili, terrestri ed aeree, mentre quelle navali assolvono il silenzioso e rischioso compito di assicurare i collegamenti con la madrepatria.

Alcune grandi unità come l'*Ariete* (che è cozzata per prima sulla direzione principale di movimento del nemico) la *Savona* (contro la quale, sulle posizioni di confine, sono stati sferrati attacchi da

parte di forze notevolmente superiori) la *Bologna* e la *Trento* (che hanno finora mandato a vuoto tutti i tentativi di sortita dalla Piazza di Tobruk) hanno palesato un « mordente » di eccezione.

Tra noi e i camerati germanici l'emulazione non ha altri limiti che quelli della umana resistenza e del sacrificio.

* * *

Sulla fronte russa, il mese di novembre non è stato caratterizzato da avvenimenti di eccezionale importanza; non abbiamo infatti letto, nelle ultime settimane, i bollettini « sonanti di nomi e di cifre » ai quali l'Alto Comando germanico ci aveva abituati.

Ciò non deve sorprendere: sulla minore speditezza del ritmo operativo hanno necessariamente influito molteplici elementi e fra questi, in particolare misura, le condizioni climatiche e le difficoltà di alimentazione del colossale sforzo.

Se l'inverno russo, nella sua crudezza, sempre impone una sosta nelle operazioni militari di largo respiro, ancor più pesa su queste il periodo di transizione fra le due stagioni, allorchè il gelo notturno e il disgelo diurno rendono proibitive le strade (quando poi siano strade e non semplici piste) della Russia europea.

Mezzi meccanici e corazzati sono costretti, in simili circostanze, ad un'attività estremamente ridotta, molto inferiore a quella che, nel pieno dell'inverno, il consolidamento del terreno potrà forse consentire.

D'altra parte, l'avanzata germanica verso il cuore della Russia ha imposto problemi che solo la superiore tecnica dello Stato Maggiore germanico e lo spirito di sacrificio delle truppe ha permesso di affrontare con successo. Di fronte ai russi, che conducono ormai la guerra alle porte dei loro superstiti centri logistici, le armate dell'Asse vedono prolungarsi a dismisura il fascio delle loro linee di rifornimento e di comunicazione e sono costrette ad affrontare continue crisi il cui superamento non è sempre agevole.

Ciò non significa che nel novembre non si sia aspramente combattuto, conseguendo notevoli risultati.

Nel settore settentrionale, i Germanici hanno occupato Tschwin, nodo stradale e ferroviario la cui cospicua importanza è dimostrata dall'accanimento degli infruttuosi contrattacchi russi.

Prosegue qui, in concorso con i Finlandesi, la manovra tendente al sicuro possesso delle rive sud-orientali del Ladoga ai fini di rendere

più ermetico l'accerchiamento di Leningrado, affrettandone poi la inevitabile caduta.

Al centro, il gruppo v. Bock ha proseguito nella manovra tendente al doppio avvolgimento delle posizioni a diretta difesa della capitale sovietica. Mentre sulla sinistra la direttrice operativa di Kalinin, così caldamente contesa nello scorso ottobre, è stata energicamente sfruttata da forze corazzate giunte ormai all'altezza di Klin e di Dmitrov, sulla destra l'inesauribile arma corazzata del generale Guderian, spintasi ormai molto a oriente di Tula, profila nell'inevitabile conversione verso nord, una potente minaccia sul fianco e sul tergo delle forze russe che difendono Mosca.

Infine, una terza massa, in posizione centrale rispetto alle altre due, ha sfrecciato in questi ultimi giorni un poderoso attacco nel settore di Alexin.

L'arco di cerchio sembra dunque serrarsi intorno alla città del Kremlino di cui il Comando germanico tenderà a decider le sorti ancora in questo scorcio dell'anno, se non interverranno condizioni proibitive di carattere ambientale.

In Crimea, le forze tedesco-romene hanno completato l'occupazione della penisola di Kerc, attestandosi sull'omonimo stretto, in faccia alle vitali posizioni russe del Caucaso. Progressi sensibili sono stati anche compiuti nell'assedio di Sebastopoli che appare ormai dominata, nel suo porto e nelle sue opere militari maggiori, dalla linea delle colline già in saldo possesso dei Germanici.

Più a nord, le armate del gruppo Rundstedt sono rimaste a lungo pressochè immobilizzate dallo stato proibitivo del terreno; ciò ha permesso ai russi di far affluire qualche unità frettolosamente ricostituita e di ostacolare, con qualche successo locale, l'occupazione dei restanti centri del bacino del Donez. Ma soprattutto contro l'ala destra del gruppo, costituita dall'armata corazzata del v. Kleist, i russi si sono impegnati a fondo dopo la caduta di Rostov.

Dell'importanza di questa città dicemmo già nell'ultima nostra nota; ben si comprende pertanto la manovra cui il Comando russo si è applicato per riconquistarla, anche a prezzo di perdite sanguinosissime.

Le unità siberiane, rese disponibili dalla neutralità giapponese e appoggiate da aliquote importanti di mezzi corazzati, hanno agito in un primo tempo contro il lungo fianco esposto del gruppo Kleist e, ritornate sul Tuslow, hanno posto il Comando germanico nella condizione di sgomberare il saliente di Rostov.

Nel quadro della situazione generale, l'operazione ha un'importanza limitata, e non v'ha dubbio che Rostov, quale centro ferroviario e stradale, non è e non sarà per qualche tempo in grado di riprendere la sua funzione, attese le sistematiche distruzioni, soprattutto di ponti, operate dai Germanici nel loro ordinato ripiegamento.

Crisi dunque temporanea e passeggera, destinata ad assere superata non appena i rinforzi, già in afflusso, saranno in grado di far sentire il loro peso dando così al v. Kleist — dopo il necessario breve periodo di riordinamento delle sue più provate unità — la possibilità di riprendere l'iniziativa.

Il nostro C. S. I. R. ha ancora una volta egregiamente assolto il delicato compito di coprire l'estremo fianco sinistro dell'armata corazzata. Dopo avere ai primissimi di novembre occupato le importanti città industriali di Rykowo e di Gorlowka, le forze italiane hanno dovuto alquanto rallentare la loro marcia verso oriente e perchè ostacolate dalle difficoltà atmosferiche, cui abbiamo già fatto cenno, e perchè impegnate da forti retroguardie russe. Nella fase delicata che gli altri corpi dell'armata stanno attraversando, comandi e truppe italiani hanno arrecato un cospicuo apporto con un cameratesco e pronto spirito di sacrificio che è stato, come già in altre circostanze, calorosamente riconosciuto.

* * *

Novità di grande portata politica si sono avute nel decorso mese:

1° - il convegno *anticomintern* di Berlino dei giorni 24 e 25;

2° - il crescendo, probabilmente finale, della tensione nippo-americana.

Circa il patto antibolscevico, basterà affermare che si tratta di una vera *carta* basilare dell'ordine nuovo, in quanto richiama a principî elementari di difesa della nostra civiltà millenaria e a nuove correnti di solidarietà da cui non scaturirà soltanto una pace politica, bensì una durevole armonia di forze spirituali e di interessi materiali.

In merito alla tensione nippo-americana, pur imponendosi ogni riserbo sull'evoluzione di negoziati che si palesano sempre più difficili, ricordiamo che la politica delle potenze anglo-sassoni, diretta a costringere il Giappone nei suoi angusti limiti territoriali, a impedire ogni progresso e ogni indipendenza economica, a costituire nel suo stesso spazio vitale un solido argine strategico (il famoso cerchio

A B C D — America, Britain, China, Dutch East Indies — riveduto e rinforzato), non è certo foriera di distensione pacifica.

Comunque si risolva la crisi, il Giappone sa di contare sulle potenze dell'Asse.

I tre popoli, giova ricordarlo, hanno gettato nello scorcio del secolo scorso, con una contemporaneità che non è priva di significato ideale e storico, le basi del loro divenire imperiale.

E più volte « in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva » (discorso di Mussolini agli studenti asiatici, 22 dicembre 1933-XII).

NOTIZIARIO ESTERO

GERMANIA

Servizio di commissariato militare.

Il servizio di commissariato militare cura tutto quanto interessa il vettovagliamento, l'equipaggiamento, l'alloggiamento ed il pagamento del soldo alle truppe.

E' composto da ufficiali di commissariato e da impiegati dei servizi amministrativi; dispone di magazzini vestiario, magazzini viveri, uffici costruzione, uffici cassa e centri di acquisto.

L'autorità suprema in materia amministrativa è il Capo dell'Ufficio amministrazione dell'esercito; seguono quindi gli uffici d'amministrazione delle grandi unità.

Nei corpi, il servizio di commissariato è svolto per battaglione od unità similari.

Gli ufficiali del servizio vengono tratti dall'Accademia di Commissariato; gli impiegati dai cittadini in possesso di speciali requisiti d'idoneità. (Budapest - *Magyar Katonai Szemle*, n. 4, 1941.

GIAPPONE

Misure difensive.

Per provvedere alla protezione antiaerea delle città industriali del paese è stato costituito un ufficio per la difesa aerea, composto di tre sezioni che si occupano rispettivamente di misure di difesa, armamenti e problemi generali.

Per ragioni militari, ed anche commerciali, è stata costruita dalle autorità di occupazione in Cina una linea ferroviaria, lunga 200 chilometri, tra Tehsien (prov. di Shantung) e Shihmen (prov. di Hopeh) che collega trasversalmente le due linee Tientsin - Pukov e Pechino - Hankov, anch'esse costruite dai Giapponesi.

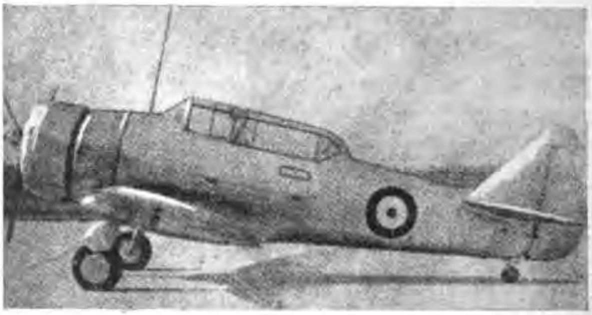
Sono stati esperimentati con ottimo risultato paracadute in cui la seta è sostituita da un tipo fortissimo di carta che ha le stesse proprietà di resistenza della seta. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 10, 1941.

GRAN BRETAGNA

Aeroplani australiani.

In Australia esistono due fabbriche d'aeroplani: una a Fishermen's Bend, nei pressi di Melbourne, costruita nel 1937 ed una a Mascot, nei pressi di Sidney, costruita dopo lo scoppio della guerra in corso.

La prima fabbrica costruisce l'apparecchio monomotore NA-33 le cui principali caratteristiche sono le seguenti: apparecchio biposto ad ala bassa; motore



Apparecchio NA-33.

stellare Pratt & Whitney « Wasp » della forza di 300 C.V.; velocità 300 Km. ora. Può essere impiegato come bombardiere leggero (carico di bombe kg. 300), come ricognitore terrestre, come bombardiere leggero in picchiata e come cacciatore.

Apparecchio Bristol « Beaufort ».

La seconda fabbrica costruisce l'apparecchio Bristol « Beaufort » le cui caratteristiche principali sono: apparecchio interamente in metallo; due motori a 14 cilidri ognuno della forza di 1000 C.V.; velocità 480 Km. ora. Questo apparecchio viene impiegato come ricognitore a grande raggio, come bombardiere e come aerosilurante. L'armamento consiste in 3 mitragliatrici ad installazione fissa; l'equipaggio è di 4 uomini. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 5, 1941).

SVIZZERA

Cannoni Örlikon da 20 mm. per aerei.

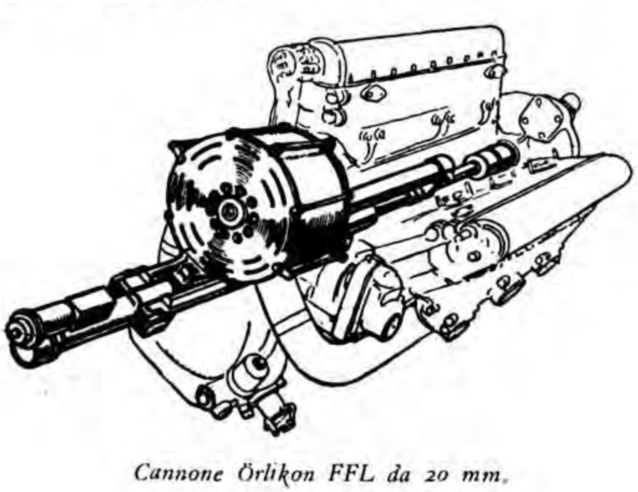
Ecco i dati dei principali tipi di cannoni Örlikon per aerei:

CARATTERISTICHE	TIPO			
	FF	FFL	FFS	MK
Lunghezza della bocca da fuoco in calibri	38	60	70	70
Numero rigature	9	9	9	9
Angolo di torcimento delle rigature	7°	6°	5°	5°
Pressione massima in atmosfere	3.200	3.200	3.200	3.200
Velocità iniziale in m./sec.	600	750	830	830
Celerità di tiro per m./sec.	520	500	480	480
Lunghezza massima del cannone in mm.	1.349	1.879	2.118	2.169
Altezza massima del cannone in mm.	158	179	201	170
Larghezza massima del cannone in mm.	174	198	213	137
Peso del cannone senza serbatoio, in kg.	23	36	46	49,5
Peso della cartuccia, in kg.	0,193	0,211	0,240	0,240
Peso del proiettile, in kg.	0,124	0,124	0,124	0,124

I vari tipi di cannone trovano le seguenti applicazioni:

F F - cannone tipo; fu esperimentato per la prima volta nell'apparecchio da caccia polacco P. 24

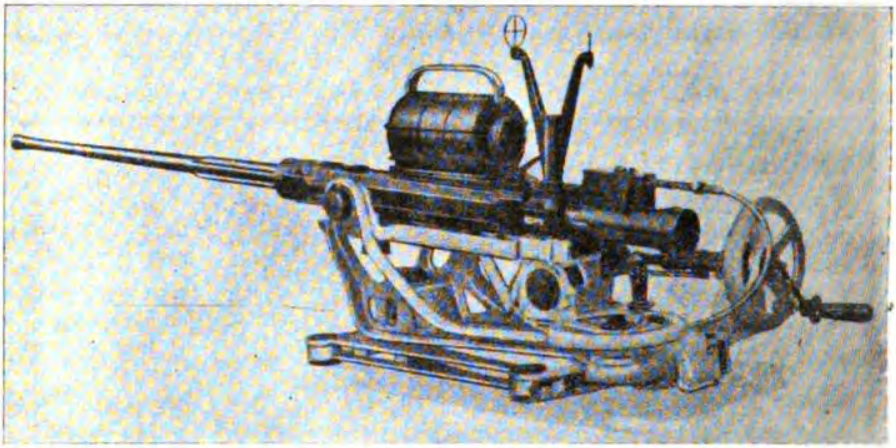
F F L - cannone per apparecchi leggeri



Cannone Örlikon FFL da 20 mm.

F F S - cannone per apparecchi pesanti.

Questi tre tipi di cannoni sono studiati per essere installati nelle ali dell'apparecchio.



Cannone Örlikon MK da 20 mm.

M K - cannone tipo per l'installazione sul motore. (Berlino, *Wehrtechnische Monatshefte*, n. 7, 1941).

STATI UNITI

Oleodotto Texas-Nuova York.

I rappresentanti delle aziende petrolifere, d'accordo col Governo, hanno decisa la costruzione di un *oleodotto per benzina* dalla città di Texas a Nuova York. Questo condotto avrà la capacità giornaliera di 265.000 hl., costerà 62 milioni di dollari (1227 milioni di lire) e dovrà essere pronto fra 6-9 mesi.

Il rendimento di questo oleodotto è valutato pari a quello di 33 petroliere da 10.000 tonnellate.

Successivamente anche i centri di consumo della Pensilvania e della Nuova Yersey saranno collegati con simili oleodotti. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 7, 1941).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Lettere di d'Annunzio a Mussolini. — Milano, Mondadori. L. 15.

Sotto gli auspici della Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani» l'editore Mondadori ha iniziato con questo volume una raccolta di studi e documenti dannunziani denominata «Quaderni dannunziani». Lettere inedite e scritti minori del Poeta verrano in tal modo a far conoscere meglio la personalità del Comandante in riguardo ai particolari aspetti della sua attività e del suo pensiero.

Il primo volume di questi «quaderni» raccoglie le lettere ed i messaggi che il Poeta scrisse al Duce dal settembre 1919 al febbraio 1938. Sono quasi venti anni di storia italiana, che coincidono con l'opera rivoluzionaria e ricostruttrice del Duce; dall'impresa di Fiume, che ebbe nel direttore del «Popolo d'Italia» uno dei più fieri sostenitori, alla morte del Poeta, avvenuta quando già si levavano nel cielo europeo le prime nubi dell'odierno gigantesco conflitto.

In queste cinquantadue lettere c'è il palpito concorde di due grandi cuori che nelle ore della gioia e del dolore, della pace e della lotta, si cercano e si ritrovano; c'è, attraverso una incomparabile amicizia fra i due Capi, la più perfetta fusione fra la poesia e l'azione.

Gabriele d'Annunzio e la Francia dopo Versaglia. *Arrigo Solmi.* — Milano, Mondadori. L. 12.

Nei «Quaderni dannunziani» editi dal Mondadori è uscito anche un volume che fa giustizia, sulla scorta di severe ed obiettive rievocazioni, della leggenda, sorta dalle «interpretazioni», democratiche, secondo cui il Poeta-soldato, prima e dopo il 1914, era una specie di «missus dominicus» della Terza Repubblica francese, laica, massonica e giudaica.

Gabriele d'Annunzio credette, con generosa fiducia, alla grande rinascita latina, nel segno di Roma, e sperò forse che il popolo francese potesse fraternamente unirsi al nostro in una battaglia che fin d'allora pareva delinearsi chiara e fatale: quella contro l'Inghilterra che voleva imporre a tutti gli oceani e a tutti i continenti la torbida e pesante «pax britannica». Si trovò interventista a fianco di Benito Mussolini, fu a fianco della Francia nelle ore più gravi e più disperate della sua storia.

Ma con quale terribile lucidità vide gli errori e le criminose follìe di una politica settaria che rinnegava e misconosceva il contribuo dato dall'Italia alla salvezza della Francia! Sempre, inesorabilmente, il Poeta-soldato, da Versaglia in poi, formulò contro la Francia, divenuta la grande nemica dell'Italia proletaria e fascista, ammonimenti, requisitorie ed invettive.

La crisi sociale dell'Impero Britannico. *Nicola Pascazio.* — Milano, Garzanti. L. 18.

Dal cinquantesimo grado di latitudine, da un regno di quarantasette milioni di abitanti, una casta di plutocrati governa un'umanità di oltre mezzo miliardo di esseri umani e tenta in pari tempo di assoggettare le rimanenti popolazioni del mondo col denaro, anche se, per difendere la sua posizione e per conquistarne delle altre, la sua ingordigia la spinge a scatenare la guerra. Abilissima nella fabbricazione di alibi e di pretesti morali, pone alla base dell'universalismo britannico una propria legge morale: morale mercantesca, morale usuraia.

La volontà di conseguire a tutti i costi gli obiettivi fissati da questa sua legge morale ha impedito, appunto, all'Inghilterra di allontanare da sè quel grandioso dramma in atto che è la crisi sociale del suo vasto Impero.

Nicola Pascazio, che ha avuto la possibilità di approfondire, vivendo nell'ambiente inglese, le cause, i fattori e gli aspetti del dramma, ha tracciato in un volume denso di motivi e di argomentazioni, il quadro di questa crisi che ha le sue radici nel divario incolmabile tra classe dirigente e popolo, nell'indifferenza della plutocrazia dinanzi all'impressionante miseria di alcuni strati sociali, nell'insoluto problema delle « Indie Nere » (minatori). Egli dimostra che la profonda crisi morale e sociale che travaglia l'Inghilterra dovrà portare alla fine della sua supremazia e a copovolgimenti così radicali che solo la rivoluzione può dare.

La scrupolosa diligenza della documentazione, l'obiettività dell'indagine e la limpidità dell'esposizione sono pregi che, uniti all'acutezza dimostrata dallo scrittore, rendono il lavoro piacevole, interessante e sommamente istruttivo.

Politica indigena africana. *Romolo Tritoni.* — Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1941. L. 30.

Uno degli ultimi volumi della collana manuali pubblicata dall'Istituto di politica internazionale è quello di Romolo Tritoni dal titolo: « Politica indigena africana ».

La serietà della collana, che lo ha accolto, e la fama, che l'A. gode per numerose sue pubblicazioni, sono titoli che per se stessi già valorizzano il volume.

Partendo dal giusto concetto che requisito essenziale per ben governare una colonia è di conoscerla bene, l'A. ha raccolto tutte le cognizioni necessarie al buon governo delle popolazioni africane, studiando ambiente e popolazione indigena; questa nelle sue origini remote, nelle sue suddivisioni etniche, nella sua storia, nei suoi costumi e nei suoi usi; quello negli ordinamenti naturali, economici, militari e politici con cui le diverse regioni dell'Africa sono state rette fino ad oggi.

E così troviamo la « Società Negra » nella sua organizzazione basilare, la politica indigena in rapporto alla religione (cristianesimo ed islamismo in particolare); l'educazione e la cultura dell'indigeno in funzione della sua psiche e dei numerosissimi e differenti suoi linguaggi; il concetto tradizionale di giustizia che anima la razza nera, la quale, per quanto viva nella forma primitiva, non sempre dà prova di essere organizzata in modo del tutto rudimentale.

Nel campo economico sono trattati argomenti relativi alla terra ed al lavoro e sono messi in rilievo i criteri sperimentati in questo primo secolo di colonizzazione africana dai diversi Governi europei.

Seguono, poi, dati circa « l'organizzazione amministrativa delle colonie »; esperienze di « governo diretto mediante i capi e i consigli indigeni »; rapporti giuridici circa la « sudditanza, naturalità, cittadinanza speciale, coscrizione e forze armate »; considerazioni e concetti che informano la « politica della produzione e assetto finanziario delle colonie » e lo studio del dibattutissimo problema se si debba nell'organizzazione di una colonia accordare agli indigeni una partecipazione ad essa mediante una loro rappresentanza e sin dove abbia questa ad estendersi, ed, infine, la « situazione delle popolazioni in rapporto ai bianchi ».

Il volume è chiuso da una « Conclusione » in cui l'A., riferendosi in particolare all'attuale momento storico, auspica l'avvenire dell'Africa improntato a solidarietà di azione da parte degli Stati europei, in base ad un'equa parità di sfruttamento e ad un'armonica e giusta condotta verso gli indigeni che tenda ad evitare una futura lotta di razze.

Da parte nostra riconosciamo nel substrato di questo volume adeguatamente raggiunto lo scopo cui l'A. ha inteso di giungere, quello cioè di offrire un buon manuale per il giovane funzionario che si avvia alla carriera coloniale, poichè, come giustamente egli premette, « l'arte del colonizzare è molto vasta ».

Il sistema solare e la sua origine. *Henry Norris Russel.* — Milano, Mondadori, 1941. L. 25.

Henry Norris Russel ha riunito in un volumetto alcune conferenze fatte all'Università di Virginia per rappresentare lo stato attuale delle conoscenze e teorie scientifiche in merito al sistema solare ed alla sua origine.

L'A., che non ha inteso di portare un contributo tecnico alla cosmogonia, passa in rassegna i principali aspetti sotto cui i più famosi astronomi del mondo hanno osservato e studiato il sistema solare ed illustra le ipotesi da essi formulate sulle carateristiche dinamiche del sole e dei pianeti, sulle loro proprietà fisico-chimiche, nonchè sulle teorie riguardanti l'origine del sistema.

Questo libro, pur attenendosi alle esigenze di uno scrupoloso rigorismo scientifico, è notevole per la chiarezza con la quale vengono esposti problemi tutt'altro che semplici e non facilmente accessibili all'intelligenza delle masse e per far meditare sull'origine del sistema solare.

La conclusione prospettata è che, in un'epoca lontana da noi uno o due miliardi di anni, i corpi materiali che sono ora accessibili all'osservazione dovevano essere raggruppati insieme in un volume di spazio assai minore dell'attuale; che il sole sia stato in origine una stella doppia con un compagno più piccolo che gli girava attorno e che una collisione abbia spezzato questo compagno in tante parti che si sono divise nei pianeti attuali; che, infine, la nascita del nostro sistema debba essere considerata come un semplice incidente di un processo di ben altra vastità: la formazione dell'universo fisico quale ora ci è noto.

Il volume, che fa parte della collezione « Cultura d'oggi » è arricchito di 13 tavole fuori testo ed è presentato in elegante veste tipografica.

Errori ed orrori. Comunismo e bolscevismo in Russia e nel mondo. *Ante Pavelic.* — Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, settembre 1941. L. 15.

Nel 1938, anno della guerra antibolscevica di Spagna, fu pubblicato per la prima volta in Italia, e precisamente a Siena, un libro nel quale il fenomeno bolscevico veniva sottoposto ad una indagine acuta e completa.

Autore del libro era uno scrittore sconosciuto: A. S. Mrzlodovski. Soltanto pochi sapevano che questo era uno pseudonimo, dietro il quale si nascondeva per ovvie ragioni, un esule che aspettava la sua ora e l'ora dell'indipendenza della sua Patria: Ante Pavelic.

Il libro, che ora è stato ristampato a cura dell'Istituto per gli Studi di politica internazionale con una prefazione dell'Eccellenza Alessandro Pavolini, ha un sapore di antiveggenza e di attualità.

L'esule di ieri, divenuto il Poglavnik della Croazia libera e indipendente, ha veduto avverata presto la sua profezia secondo cui « l'uman genere si troverà presto, forse entro un decennio, al bivio di fronte al quale dovrà scegliere la strada da seguire e dovrà quindi optare o per il ripudio dei princìpi finora accettati ed osservati o per la loro riconferma e la loro rivoluzione ».

Dall'esame analitico del bolscevismo balza viva, in tutta la sua funzione antisociale, l'opera deleteria che mortifica i valori dello spirito e soffoca i diritti naturali della materia. Dalla rivoluzione bolscevica, afferma l'A.,

altro non si può attendere se non un retaggio triste e malefico di barbare esperienze, onde la storia dovrà bollare con marchio d'infamia chi l'ha tollerata, come chi l'ha sostenuta e favorita.

Di fronte al pericolo bolscevico che minacciava di espandersi in tutto il mondo, solo le forze sane degli altri paesi potevano ergersi, in antitesi con le idee del comunismo, per lottare contro il movimento dissolvitore.

Per combattere il bolscevismo occorreva una concezione originalissima di un nuovo assetto sociale e politico dello Stato avente i suoi capisaldi nella coscienza nazionale, a patto però che tale concezione fosse espressa dal demiurgo, uscito dal grembo stesso del popolo quale emanazione della sua vitalità.

Questo demiurgo doveva essere espresso dalla terra italiana, « madre di geni e di santi ». E col popolo italiano anche il popolo tedesco ebbe la ventura di trovare un Capo che « ha presto ritemprato le latenti energie e l'indomito valore della sua razza ».

L'entità della minaccia denunziata da Ante Pavelic nel 1938 è quella che in effetti si è rivelata all'Europa in questi ultimi mesi.

L'esule, assertore convinto della lotta contro il bolscevismo, ammoniva che Stalin accumulava giorno per giorno armamenti ed armati per poter quanto prima « spazzare l'Europa », logorata dalle sue divisioni e dalle sue lotte. L'attacco all'Occidente era premeditato e si basava anche sul fattore economico. Il dittatore rosso voleva eliminare dal mercato asiatico tutti i prodotti industriali europei e americani per sostituirli con quelli dell'industria sovietica, e per di più intendeva creare una forte corrente di esportazione per colmare, con valuta pregiata e con acquisti all'estero, le lacune della sua organizzazione terroristica contro la civiltà. Solo così, pensava Stalin, si possono legare i popoli asiatici alla volontà del Cremlino per sollevarli ed avventarli, al momento buono, contro l'Europa.

Il libro di Ante Pavelic si legge con piacere e con interesse, oltre che per la materia trattata, perchè ci mostra nel suo A. uno scrittore politico dallo stile vigoroso e brillante e un uomo di pensiero e di azione, che è entrato degnamente a far parte delle « personalità dirigenti » della nuova Europa.

RIVISTE E GIORNALI.

Considerazioni sulla campagna di Russia. — Losanna, Revue Militaire Suisse, n. 8, 1941.

La campagna di Russia differisce sensibilmente dalle altre campagne (Polonia, Norvegia, Francia, Jugoslavia, Grecia), non solamente a causa dell'immensità del territorio, sul quale si svolge, ma soprattutto perchè si trovano

di fronte per la prima volta due eserciti dello stesso tipo, corazzati e motorizzati, provvisti di forte aviazione.

I metodi adottati dai Germanici, all'inizio, sono ancora quelli della guerra-lampo, già sfruttati nelle precedenti campagne, ma amplificati nella loro realizzazione:

— attacchi aerei a massa sull'aviazione avversaria allo scopo di distruggerla al suolo;

— bombardamenti di vie di comunicazione per paralizzare la mobilitazione a la radunata;

— bombardamenti a massa sulle retrovie allo scopo di fiaccare il morale della popolazione civile.

Contemporaneamente a tali azioni aeree, le forze corazzate e motorizzate vengono lanciate avanti per formare un certo numero di sacche dentro le quali il nemico viene sistematicamente battuto.

La prima offensiva germanica, che beneficia del fattore sorpresa, realizza dal 22 giugno al 5 luglio una progressione di 550 chilometri (da Lomza ad Orscha).

La seconda offensiva, che si inizia con la rottura della linea Stalin, raggiunge 270 chilometri (Orscha-Vyazma) fino all'inizio di agosto.

Questo rallentamento di marcia non deve ricercarsi in un diminuito rendimento dei mezzi offensivi germanici, quasi ancora intatti, ma nella resistenza russa che si svolge sempre dietro la « fronte ».

In tale campagna, ancora più che nelle precedenti, il concetto di « fronte » diventa sempre più arbitrario. I combattimenti si svolgono su una profondità di 200 chilometri ed anche più. Ciò deriva dal fatto che i Russi lasciano penetrare le punte corazzate e motorizzate, quindi si raggruppano e continuano la lotta anche se totalmente accerchiati. La tattica russa consiste nel lasciare lungo le vie di comunicazione forti nuclei di resistenza, i quali, senza preoccuparsi delle manovre dei carri, sbarrano la strada alle grandi unità che seguono.

In virtù di tale sistema, i Russi riescono ad estendere notevolmente la zona dei combattimenti. La strategia germanica delle « punte » e delle « sacche » si dimostra assai superiore, ma i Russi, che dispongono di truppe ugualmente mobili, contrattaccano queste punte, ciò che porta a situazioni estremamente complicate.

Da certi indizi pare che le truppe russe siano molto bene educate ed addestrate per battersi « accerchiate ». Far combattere soldati in tali condizioni è problema più d'educazione che di istruzione poichè è noto che la truppa « aggirata », « accerchiata », « tagliata fuori », si sente psicologicamente battuta.

Si tratta di insegnare che anche col nemico alle spalle, si può e si deve continuare a combattere, perchè questa lotta, anche se è senza speranza, danneggia l'avversario.

L'insieme di tali azioni di logoramento rendono assai costose le operazioni di guerra, ma questo non è un aspetto dei meno interessanti per il difensore.

I Russi non conoscono il disfacimento morale e conducono il combattimento fino alla completa distruzione materiale, la sola che per essi abbia qualche valore.

L'educazione bolscevica ha distrutto l'anima dell'individuo; è errato quindi credere di poter abbattere l'esercito russo influendo su forze morali che non possiede.

La battaglia di Creta. — Losanna, Revue Militaire Suisse, n. 6, 1941.

La battaglia di Creta costituisce una delle operazioni militari più importanti della guerra. Paracadutisti e fanteria aerea, fortemente appoggiati dalla aviazione sostennero da soli, per la prima volta, una battaglia decisiva, e per le prima volta ancora è accaduto che forze navali potenti, ma non protette dalla aviazione, siano state nettamente battute dall'arma aerea.

La battaglia di Creta si iniziò il 20 maggio. Preparato, per un periodo di circa due settimane, da bombardamenti aerei e da sistematiche ricognizioni, l'attacco propriamente detto fu preceduto dall'occupazione delle isole del mar Egeo, che dovevano servirgli di base.

L'attacco si svolse secondo il sistema oramai noto. Prima di tutto entrarono in azione gli apparecchi da bombardamento in picchiata per distruggere l'aviazione britannica al suolo e la difesa contraerea degli aerodromi.

Tale operazione, condotta molto rapidamente e, come sempre, ad ondate densissime, fu seguita dagli aerei da trasporto, protetti ad alta quota da squadriglie di caccia.

In un primo tempo l'attacco dei paracadutisti fu diretto su tre località della costa settentrionale dell'isola: dintorni della baia di Suda, pressi di Rhétymnon, dintorni di Candia.

La prima ondata d'assalto pare fosse composta di paracadutisti ed anche di fanteria trasportata su aerei o su alianti rimorchiati. I paracadutisti occuparono le località designate e protessero lo sbarco degli altri elementi, dei materiali e dei cannoni leggeri. Quindi giunsero i genieri incaricati di allestire sommariamente i campi per l'atterraggio dei grandi aerei da trasporto.

Pare che l'impiego di alianti per il trasporto di truppe sia divenuto di pratica attuazione. Infatti l'aliante atterra più facilmente dell'aereo.

Sembra che la capacità di trasporto di tali apparecchi sia di dodici uomini; dimodochè con un Junker 52 e tre alianti si può trasportare all'incirca un plotone di fanteria con relativo armamento e materiale.

Inoltre i trasporti con alianti offrono reali vantaggi quali quelli di non richiedere un addestramento della truppa così complicato come quello dei paracadutisti e di far trovare gli uomini più raggruppati all'arrivo a terra.

Durante l'operazione di Creta si assistè alla continua alimentazione della battaglia con lancio di paracadutisti e sbarco di fanteria, cannoni e piccoli carri.

L'aviazione appoggiò senza limiti e senza restrizioni l'azione delle truppe a terra.

Inoltre attaccò senza sosta la flotta britannica che tentava di operare contro i convogli di truppe. La flotta, malgrado le perdite subite, riuscì ad assolvere i suoi compiti fino a quando fu protetta dai propri aerei, ma allorchè i Britannici ritirarono le forze aeree dell'isola, anche la flotta dovette ritirarsi. Nel frattempo, facendo uso di piccole imbarcazioni greche, i Germanici riuscirono a rinforzare via mare le truppe sbarcate dagli aerei.

Il 28 maggio sbarcarono truppe italiane provenienti dal Dodecanneso, il 29 i difensori di Candia si arresero, il 30 giugno il gruppo di La Canea si unì a quello di Candia. Il 1° giugno Italiani e Germanici si congiunsero a Hierapetra ed il 2 seguente le operazioni cessarono con l'occupazione totale dell'isola da parte delle potenze dell'Asse.

Secondo notizie da parte britannica avrebbero partecipato, fino al 30 maggio, alla battaglia di Creta 30.000 Germanici con 1200 aerei da trasporto e 500 alianti.

L'operazione di Creta ha prodotto in tutto il mondo una grande impressione perchè costituisce il primo grande sbarco aereo della storia.

La battaglia di Creta ha dimostrato che la difesa di un paese non è solo questione di fronte, ma anche di superficie, e che un territorio, non munito di potente difesa contraerea, è facilmente preda di azioni dell'aria.

L'amministrazione della giustizia militare nell'esercito germanico. -

Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 6, 1941.

Dalle norme procedurali sul funzionamento della giustizia nell'esercito tedesco in guerra risalta in linea di principio che l'effetto della giustizia militare raggiunge non solo i militari propriamente detti ed i funzionari appartenenti all'esercito, ma tutti gli individui dislocati nel territorio di dominio dell'esercito operante, compresi i prigionieri di guerra ed i civili, senza riguardo alla loro cittadinanza, qualora si tratti di territorio straniero. Nel territorio nazionale, invece, i civili cadono sotto la giurisdizione militare soltanto se lo esige l'interesse della condotta delle operazioni oppure se hanno compiuto delitto di carattere nettamene militare (spionaggio, lesa maestà, tradimento).

Norme separate regolano la questione della giurisdizione per gli uomini addetti al servizio del lavoro e per i territori del protettorato boemo-moravo e per il governatorato polacco.

Per i primi, funziona il giudizio militare per i crimini giudicati tali dal codice penale militare; per i secondi, funziona la giurisdizione militare per ogni genere di delitto.

I comandanti delle maggiori unità (divisioni, corpo d'armata) sono investiti delle funzioni di amministratori della giustizia (Gerichtsherr) dal comando supremo dell'esercito. Tali funzioni sono devolute non alla persona, bensì alla carica e perciò vengono esercitate automaticamente dall'eventuale sostituto del comandante.

Naturalmente, i comandanti di grande unità non esercitano personalmente le funzioni di giudice, ma si valgono di organi giudiziari che dispongono di individui particolarmente competenti.

I giudici militari esercitano le loro funzioni presso il comando della grande unità, mentre gli ufficiali istruttori e gli ufficiali di disciplina operano presso i reparti per espletare le prime indagini per i reati colà avvenuti.

Gli elementi raccolti in questa fase istruttoria, nonchè le testimonianze e le prove vengono poi utilizzati nelle sedute del tribunale di guerra. L'ufficiale istruttore deve avere per lo meno il grado di capitano od eccezionalmente di tenente anziano, volendosi con ciò sancire che esso deve conoscere profondamente l'essenza e lo spirito del servizio militare.

I giudici militari sono responsabili della loro opinione di esperti e della loro attività di servizio; consigliano il comandante di grande unità.

Quando questo non accetta le conclusioni del giudice militare, quest'ultimo non è tenuto a sottoscrivere la decisione presa dal comandante. Questi designa quale fra i giudici a sua disposizione deve assumere la direzione di un determinato dibattimento. E' in sua facoltà emanare giudizio diretto per quei crimini che implicano una pena di perdita della libertà personale fino a tre mesi. Il condannato, però, può ricorrere contro questa sentenza ed in tal caso il fatto viene portato davanti al tribunale di guerra.

Gli organi giudicanti dell'esercito tedesco sono:

— i tribunali di guerra da campo;
— i tribunali di guerra ausiliari o straordinari;
— il tribunale di guerra dell'impero.

Il tribunale di guerra da campo è costituito volta per volta dal comandante di grande unità che ne designa i componenti. La sua competenza è quella conferita al comandante nella sua qualità di amministratore della giustizia e tratta i casi che non rientrano nella competenza del tribunale militare dell'impero.

I tribunali di guerra ausiliari o straordinari giudicano con la stessa competenza dei tribunali di guerra da campo. La loro costituzione è giustificata da bisogni di guerra urgenti e contingenti, quando non vi sia nelle vicinanze un comandante di grande unità investito delle funzioni di amministratore della giustizia. Essi possono essere costituiti da un comandante di reggimento o di gruppo, il quale è obbligato a stendere rapporto su tutto il procedimento e sui risultati da presentare al comandante di grande unità competente, che in genere fa poi esaminare l'operato del tribunale straordinario da un proprio esperto. Tali tribunali possono giudicare solo quei fatti che non richiedono

indagini prolungate e quando esistono tutte le premesse che giustificano un immediato giudizio.

Il tribunale di guerra dell'impero tratta tutti gli altri casi, quali i delitti di lesa maestà, infedeltà, tradimento, casi più gravi di deterioramento di mezzi difensivi del paese, nonchè i reati commessi da generali.

Il tribunale di guerra da campo si compone di tre membri: un presidente che dirige il dibattimento ed è possibilmente sempre un magistrato, due giudici provenienti dai reparti (uno dev'essere ufficiale, l'altro può essere militare di truppa e, se il giudicando è un civile, anche un civile).

Nessuna prescrizione è contenuta circa la persona del difensore, che, pertanto, può essere anche un militare di truppa.

Nella composizione della giuria, vige la norma generale che il giudice non debba essere di grado inferiore all'imputato. Il dibattimento è pubblico con la sola esclusione delle persone di rango o grado inferiore a quello del giudicando. Di norma l'accusato deve essere presente al dibattimento.

I testimoni ed periti devono presenziare al dibattimento e prestare giuramento; possono essere lette le loro deposizioni scritte soltanto in caso di impossibilità a comparire.

La sentenza è emessa a maggioranza di voti; il regolamento non contiene norme circa l'ordine della votazione.

La sentenza emanata dal tribunale e confermata dal comandante della grande unità passa in giudicato. Il comandante può attenuare la pena stabilita o sospendere l'esecuzione della sentenza fino alla fine della guerra. L'attenuazione non si estende alla pena capitale, alla condanna all'ergastolo od alle pene accessorie previste obbligatoriamente dalla legge.

Il diritto di convalida o di annullamento della sentenza che comporta la pena capitale per un ufficiale dell'esercito o di un funzionario con rango di ufficiale è riservato al Führer, il quale decide dopo di aver sentito per iscritto il parere di un giudice militare.

La pena di morte, dopo avvenuta la convalida, va subito eseguita, con la fucilazione per gli uomini, con la decapitazione per le donne. Le eventuali domande di grazia non hanno effetto dilatorio sull'esecuzione della sentenza; questa però può in casi speciali essere procrastinata dal comandante di grande unità.

Le operazioni per linee interne e per linee esterne alla luce degli avvenimenti odierni. *Gen. Ludwig.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 1, 1941.

Si discusse tanto, un tempo, se convenisse preferire l'operazione per linee interne a quella per linee esterne o viceversa, ma non si arrivò mai ad una soluzione definitiva. Si convenne generalmente che un esercito inferiore quantitativamente potesse avere maggiori possibilità di successo con la manovra

per linee interne perchè gli consentiva di battere separatamente e successivamente le aliquote delle forze nemiche.

Spinto dai successi che Napoleone raggiunse con tale manovra, Clausewitz fu portato a ritenere che l'operazione per linee interne fosse la migliore e a sostenere che le possibilità di successo crescevano col crescere degli spazi fra le linee, ossia con l'aumento delle distanze tra le divise forze nemiche. E poichè al suo tempo si poteva ottenere la decisione di una battaglia in una sola giornata, Clausewitz ritenne che la distanza massima fra le linee, per poter compiere la manovra, dovesse corrispondere a due giornate di marcia. Toccava poi alla cavalleria di completare la distruzione delle frazioni battute.

Successivamente, col crescere dell'efficacia delle armi, le operazioni per linee interne, divennero sempre più difficili specie quando la distanza tra le forze nemiche separate era limitata. E ciò perchè era divenuto impossibile raggiungere la decisione della battaglia in un giorno ed erano notevolmente diminuite le possibilità della cavalleria nell'inseguimento. In sostanza, il nemico battuto, dopo breve ripiegamento, poteva sistemarsi su una nuova posizione per affrontare un nuovo combattimento e per rompere la sua resistenza non era più sufficiente la sola cavalleria.

In tal modo si delineò la prevalenza della manovra per linee esterne.

Moltke ce ne fornì esempi classici mirando, senza però creare schemi, all'attacco concentrico sul campo di battaglia. Schlieffen con il crescere dell'efficacia delle armi, andò più in là ed ideò l'aggiramento strategico di tutta la fronte nemica.

Però l'aumentata mole degli eserciti produsse difficoltà nell'applicazione di tale concetto, poichè lo spazio sovente veniva a mancare, specie nell'Europa occidentale.

Si arrivò così alla prima guerra mondiale in cui la manovra per linee interne tornò nuovamente in auge perchè la Germania, pur con forze inferiori, potè condurre lungamente e vittoriosamente la guerra su due fronti dato che possedeva le linee interne per il trasporto delle sue unità da un teatro d'operazioni all'altro.

Nel dopoguerra si ebbero ancora progressi nell'efficacia delle armi e soprattutto nella mobilità dei reparti, per effetto del motore; progressi che dovevano fatalmente influire sulla condotta della guerra, ma non si poteva prevedere se il vantaggio sarebbe stato maggiore per la manovra per linee interne o per quella per linee esterne. In genere si riteneva che la grande mobilità potesse portare vantaggio tatticamente nella manovra per linee interne e strategicamente in quella per linee esterne.

La guerra in corso è cominciata con una operazione per linee interne poichè la Germania, minacciata su due fronti, ha lanciato il grosso delle sue forze contro un solo avversario.

Però sullo scacchiere prescelto, quello occidentale, essa ha sviluppato un grande attacco concentrico, che ha portato in 18 giorni ad una vittoria pressochè decisiva.

Gran Bretagna e Francia ritennero inevitabile la guerra di posizione, nella quale si credevano invincibili, ma il comando germanico impose invece la lotta in campo aperto e poi ricorse ad una manovra per linee esterne per preparare l'attacco concentrico contro la Gran Bretagna.

Questa comprese il pericolo e tentò di stabilire un nuovo fronte — i Balcani — per costringere i Germanici a dividere le loro forze. Ma le potenze dell'Asse sfruttarono i vantaggi delle linee interne e poterono prontamente sventare la minaccia con un attacco concentrico sui punti minacciati.

Anche la guerra contro la Russia sovietica è una operazione per linee interne.

Il comando germanico, dunque, non si attiene ad alcuno schema ed in avvenire sfrutterà i vantaggi delle linee interne o quelli delle linee esterne, a seconda che gli parrà più conveniente.

INDICE GENERALE

Dottrina di guerra.

GEN. DI BRIG. ALESSANDRO TRABUCCHI e COL. DI FANT. ATTILIO QUERCIA: La battaglia offensiva . Pag. 219 Fasc. 3

Addestramento ed impiego.

GEN. DI BRIG. ALESSANDRO TRABUCCHI e COL. DI FANT. ATTILIO QUERCIA: Attacco di una divisione di fanteria, di prima schiera, d'ala . . . Pag. 26 Fasc. 1

TEN. COL. DI FANT. (SERV. S. M.) DOTT. FRANCESCO RONCO: La logistica della divisione corazzata . » 246-333 » 3-4
439 » 5

CONS. GEN. ANDREA CALIGARIS: La difesa controaerei delle G. U. in marcia, in stazione, nel combattimento . . . . » 881 » 11

Marina.

CAP. DI VASC. UBALDO DEGLI UBERTI: L'arma subacquea e il suo impiego . . . . Pag. 237 Fasc. 3

CAP. DI VASC. RODOLFO DEL MINIO: Evoluzione dei mezzi di lotta . . . . » 999 » 12

Argomenti storici e geografici.

GEN. DI DIV. DOTT. EDOARDO SCALA: La conquista della Britannia . . . . Pag. 14 Fasc. 1

TEN. COL. DI ART. ISIDORO PAVESI: L'avanzata inglese dall'Egitto alla Siria . . . . » 54 » 1

TEN. COL. DI S. M. DOTT. OETE BLATTO: La guerra . » 76-171 » 1-2
270-367 » 3-4
451-541 » 5-6
687-777 » 7-8-9
848-939 » 10-11
1023 » 12

GEN. DI C. D'A. DELFINO DEAMBROSIS: Il problema militare del Mediterraneo	Pag. 109-203	Fasc. 2-3
	299-501	» 4-6
*** La guerra turco-greca 1919-1922	» 123	» 2
GEN. DI BRIG. ILDEBRANDO FIOCCA: Ricordando la spedizione francese in Egitto negli anni 1798-1801 .	» 149	» 2
MAGG. R. N. VITTORIO BUTI: Corsica guerriera . .	» 261	» 3
TEN. COL. DI S. M. ADELMO PEDERZANI: Il nuovo nemico: la Jugoslavia	» 316	» 4
TEN. COL. DI ART. ISIDORO PAVESI: La conquista inglese della Mesopotamia	» 354	» 4
COL. DI ART. ITALO CARACCIOLO: La conquista di Algeri	» 425	» 5
AMMIRAGLIO GINO DUCCI: Genesi e finalità dei patti stretti dal Giappone con le potenze dell'Asse e con l'U. R. S. S.	» 483	» 6
GEN. DI DIV. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Jugoslavia: Otto giorni di campagna	» 519	» 6
GEN. DES. D'A. PIETRO AGO: Studi di strategia: Stati Uniti e Giappone	» 567	» 7-8
GEN. DI C. D'A. SALVATORE PAGANO: Profilo geografico militare della Penisola Iberica	» 579	» 7-8
GEN. DI DIV. ALFREDO NEVA: La Corsica sotto l'aspetto geografico, geologico ed antropologico .	» 608	» 7-8
TEN. COL. DI FANT. (SERV. S. M.) MARIANO DOMINICI: La tattica e la strategia del Gen. Wavell .	» 653	» 7-8
AVV. VINCENZO PALTRINIERI: Mazzini e l'Inghilterra	» 662	» 7-8
COL. DI FANT. VALTER GIORGI-ALBERTI: Le strade militari dei Romani	» 719	» 9
TEN. COL. DI FANT. (SERV. S. M.) MARIANO DOMINICI: Napoleone condottiero nel deserto . . .	» 739	» 9
CAP. DI FANT. CESARE RINALDI: Il canale di Suez .	» 767	» 9
GEN. DI DIV. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Fronte dell'Est: Russia 1941	» 803	» 10
TEN. COL. DI ART. ISIDORO PAVESI: Origini ed espansione della Russia	» 825	» 10
TEN. COL. DI ART. VARO VARANINI: Eroismi italiani in Russia nella campagna del 1812	» 916	» 11
TEN. COL. DI ART. ISIDORO PAVESI: Il regno arabo-saudiano	» 932	» 11
CAP. DI FANT. MARIO ROCCO: Roma ed i Parti . .	» 1012	» 12

Argomenti coloniali.

GEN. DI C. D'A. AMBROGIO BOLLATI: Panorama coloniale italiano . . . . Pag. 397 Fasc. 5

COL. DI FANT. (SERV. S. M.) ARTURO FERRARA: La divisione Granatieri di Savoia dalle origini alle glorie di Amba Alagi . . . . » 630 » 7-8

COL. DI FANT. (SERV. S. M.) ARTURO FERRARA: Le nostre brave truppe libiche . . . . » 898 » 11

Varie.

AVV. MARIO IANNELLI, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER LE COMUNICAZIONI: Centenario delle ferrovie e loro contributo alle guerre . . . . Pag. 5 Fasc. 1

TEN. COL. DI FANT. (SERV. S. M.) DOTT. FRANCESCO RONCO: Fattore intellettuale e fattore carattere, nei capi, in guerra . . . . » 46 » 1

TEN. COL. DI ART. VARO VARANINI: Giuseppe Verdi nell'arte e nella storia d'Italia . . . . » 139 » 2

MAGG. DEL CORPO AUTOM. ALIGHIERO MENCARELLI: Carburante autarchico: « Metano » . . . . . . » 164 » 2

GEN. DES. D'A. ALFREDO GUZZONI: Messaggio per la giornata celebrativa dell'Esercito . . . . . » — » 5

GEN. DI C. D'A. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA: L'insegnamento universitario di cultura militare . » 415 » 5

REGIO AVV. MIL. DOTT. GAETANO SUCATO: La nuova legislazione penale militare in raffronto con i codici abrogati . . . . » 614 » 7-8

FANTE SICANO: Gli eterni fattori della lotta . . . » 640 » 7-8

TEN. RR. CC. DOTT. RENATO CAJOLI: Considerazioni sulle dottrine pacifiste . . . . » 669 » 7-8

COL. DI ART. GAETANO GIANNUZZI: Economia normale ed economia di guerra . . . . » 725 » 9

TEN. COL. DI COMMISS. DOTT. GAETANO LA ROSA: La battaglia tra l'oro e il sangue . . . . . » 839 » 10

COL. DI ART. GAETANO GIANNUZZI: Autarchia e tramonto delle potenze dell'oro . . . . . . » 910 » 11

GEN. DES. D'A. DOTT. PIETRO MARAVIGNA: Quadri e macchine . . . . » 963 » 12

TEN. GEN. COMMISS. ARTURO QUARTO: Il bolscevismo alla prova delle nuove lotte . . . . » 991 » 12

Notiziario estero.

Argentina .	Fasc.	4, 11
Bolivia . .	»	9
Brasile . .	»	6
Bulgaria .	»	11
Finlandia .	»	4
Francia . .	»	6, 7-8
Germania .	»	1, 4, 6, 7-8, 9, 10, 12
Giappone .	»	3, 4, 6, 7-8, 9, 11, 12
Gran Bretagna . .	»	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11, 12
Grecia . .	»	2
India olandese . .	»	11
Jugoslavia .	»	2, 4
Messico . .	»	6, 11
Nicaragua .	Fasc.	4
Norvegia .	»	2
Olanda . .	»	2
Perù . . .	»	10
Portogallo .	»	7-8
Romania .	»	2-3
Russia . .	»	3, 4, 6
Spagna . .	»	4
Stati Uniti d'America	»	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 10, 11, 12
Svezia . .	»	3, 5, 6, 7-8, 10
Svizzera .	»	5, 12
Tailandia .	»	7-8, 11
Ungheria .	»	3
Uruguay .	»	3

Bibliografia.

Libri: La guerra lampo (Polonia - Norvegia - Francia): Gen. Aldo Gabiati. - La disfatta dei mostri: Gustavo Reisoli. - Dal centro della terra alla stratosfera: Ugo Maraldi. - La supremazia economica inglese e le origini della sua decadenza: Aldo Fiaccadori. - La civiltà italiana di Malta: Annibale Scicluna Sorge. - Psicologia dei piloti da caccia. - I più famosi piloti della guerra mondiale: Dott. Paul Robert Skawran. - *Riviste e giornali*: Caratteristiche delle battaglie odierne: S. N. B. - Difesa contro gli sbarchi da aerei: Cap. Nikolski. - La ritirata come mezzo positivo strategico e tattico: Ten. col. di S. M. Zsedényi Zoltan. - Il sistema del blocco inglese: Magg. dott. Stark. - Osservazioni di un medico: Dott. Ivanov-Vojni Vesnik Belgrado . . Pag. 90 Fasc. 1

Libri: Cento anni di glorioso cammino (Almanacco del R. Esercito anno XIX). - Racconti politici dell'altra pace: Roberto Cantalupo. - La marina italiana nella grande guerra. (Vol. III: verso la vittoria contro il sommergibile): Amm. Silvio Salza. - Balbo: Paolo Orano. - Premesse dell'economia nuova: Gianni Battista. - Nel vicino Oriente: Gennaro Maria Monti. - Finanza di guerra: Angelo Amato. - Donde viene e dove va il petrolio: Eliana Passega. - Lali-

bélà. (Le chiese ipogee e monolitiche e gli altri monumenti medioevali del Lasta): Alessandro Augusto Monti della Corte. - Dai Nippon. (Il grande Giappone): Michele C. Catalano. - Agiacsiò: Guido Milanesi. - Lo spirito militare germanico 1914 e 1939: Dott. M. Simoneit. - *Riviste e giornali*: La testa di ponte dell'Europa verso l'Africa: Heinz Manthe. - Disciplina di marcia. - Considerazioni sulla difesa antiaerea. - Mascheramento delle fortificazioni: Magg. Bachò Istvàn. - Potenza e volontà: Cap. Herbert W. Ehrgott . . . . Pag. 185 Fasc. 2

Libri: Le terre nostre ritornano (Malta-Corsica-Nizza): Ezio Maria Gray. - Tunisi e Biserta (Memorie storiche): Giacomo Gorrini. - Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo: G. A. Castellani. - Tsusima: Frank Thiess. - Finanza nuova: Odon Por. - Lo spirito e la razza: Salvatore De Martino. - Al di là della grande muraglia: Mario Appelius. - *Riviste e giornali*: Dalla guerra mondiale alla guerra lampo: Ten. Praznovszky Kàlmàn. - L'arma invisibile: Cap. John V. Grombach. - Importanza delle carte militari nella guerra moderna: Nis Petersen. - Il segreto della vittoria: Carlo Linnebach . . . . . . » 283 » 3

Libri: Le origini della guerra politica dell'Asse: Erba. - La lotta per il Pacifico: Gregory Bienstock. - La Savoia: Ezio Maria Gray. - Corsica, memorie e presagi: Mario Rosselli Cecconi. - Attraverso l'Italia: Roma: Consociazione Turistica Italiana. - La Tripolitania antica: Antonio Merighi. - Le vie commerciali dell'Impero Romano: M. P. Charlesworth. - I grandi italiani: Unione Tipografica Editrice Torinese. - La colonizzazione africana nel sistema fascista: Paolo D'Agostino Orsini di Camerota. - *Riviste e giornali*: L'importanza della psicologia pratica nella difesa del paese: Fayer L. e cap. Mindszenthy Bertalan. - L'azione degli apparecchi da caccia nella guerra aerea anglo-germanica: Gen. Niessel. - L'odierna azione difensiva: Ten. T. M. Mitic. - Situazione strategica della Turchia. - Sbarramenti aerei: Dott. Paul Ruprecht . . . . . » 379 » 4

Libri: L'impiego dell'artiglieria italiana nella guerra di Spagna: Gen. Ettore Manca di Mores. - Cronistoria del naviglio da guerra italiano: Uff. Storico R. Marina. - Annuario della R. Accademia e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio (anno scol. 1940-41). - Orme d'Italia nell'Estremo Oriente: Mi-

chele C. Catalano. - Al Congo con Brazzà: Emilio Zorzi. - Fasi di storia europea: Pietro Silva. - *Riviste e giornali*: Fortificazioni moderne: Gen. di div. Pokorny Hermann. - La battaglia d'incontro: Cap. A. Ernst . . . . Pag. 470 Fasc. 5

Libri: L'Africa Settentrionale nella politica mediterranea: Alessandro Lessona. - Misticismo eroico: L. E. Gianturco. - Guida della Grecia: Consociazione Turistica Italiana. - La Francia vinta: Concetto Pettinato. - Il pensiero irredentista côrso e le sue polemiche: Bertino Poli. - *Riviste e giornali*: Egemonia e dominio: Milan Ulmansky. - La medicina e l'aviazione . . . . » 558 » 6

Libri: Il problema politico dell'India nel quadro costituzionale: Gastone Breccia. - Gli anni e le opere dell'irredentismo côrso: Francesco Guerri. - Origini della razza italiana: Vittorio Calestani. - Nuovissimo dizionario della lingua italiana: Fernando Palazzi. - Carta dell'Egeo e dell'Anatolia Occidentale: C. T. I. - *Riviste e giornali*: Impiego della cavalleria tedesca in Francia: Magg. Vitèz Nèmeth Lajos. - Le direzioni efficaci negli attacchi sui fianchi ed a tergo: Cap. Lègràdy Elek. - Diatribe sul programma di costruzioni aeree negli Stati Uniti d'America. - L'artiglieria nell'attuale guerra di movimento. - Importanza strategica del tempo: Col. Aschenbrandt. - Considerazioni sulla guerra nei Balcani . » 704 » 7-8

Libri: Storia delle campagne oceaniche della R. Marina: Ufficio Storico R. Marina. - Carta dell'Europa centrale ed orientale: Consociazione Turistica Italiana. Il diplomatico sorridente: Daniele Varè. - Istituzione di diritto penale militare secondo i codici penali militari del 1941: Gaetano Sucato. - Motori endotermici: Dante Giacosa. - La gestione amministrativa-contabile degli enti mobilitati: Ettore Checcacci. - *Riviste e giornali*: La nuova situazione strategica degli S. U. nel Pacifico: Hz. M. D. - La Svizzera epicentro europeo: Cap. G. Zeugin. - Insegnamenti della guerra finno-russa: Gen. Oehquist. - Problemi eurafricani: Rivista « Comando » . . » 790 » 9

Libri: Guerra e potenza navale: Contrammiraglio Federico Lützow. - Acciaio grande potenza: Dott. Volkmar Muthesius. - Pagine sulla guerra alla radio: Ediz. Sansoni. - La guerra all'Inghilterra: Luigi Barzini. - Ali e motori d'Italia: Ediz. Bertetti. Britannia in armi: Alberto Bechi Luserna. - L'ora

della Dalmazia: Luigi Federzoni. - Verso la nuova Europa: Francesco Orestano. - *Riviste e giornali*: Cooperazione fra le forze di terra e dell'aria: Cap. di S. M. Csukàs Kàlmàn. - L'invasione della Gran Bretagna. - Possibilità dell'azione aerea: de Martin Barbadillo. - Le fortificazioni permanenti hanno fatto fiasco?: Magg. di S. M. conte Markovits Arpàd Pag. 864 Fasc. 10

Libri: Vita e morte della Terza Repubblica: G. A. Castellani. - Il finanziamento di una grande guerra: Attilio Cabiati. - Fridtjof Nansen: Jon Sörensen. - Codici penali militari di pace e di guerra: Gen. Gioacchino Milazzo. - Frasario italo-tedesco: Ministero della Guerra. - Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica: Ministero della Cultura Popolare. - Il monte che salta in aria: G. Schneeberger. - *Riviste e giornali*: L'importanza dei successi iniziali in guerra: Col. Aschenbrandt. - L'occupazione della Danimarca: Magg. Macher. - Irlanda, testa di ponte dell'Inghilterra: Deutsche Wehr . . . . . » 952 » 11

Libri: Lettere di d'Annunzio a Mussolini - Gabriele d'Annunzio e la Francia dopo Versaglia: Arrigo Solmi. - La crisi sociale dell'Impero Britannico: Nicola Pascazio. - Politica indigena africana: Romolo Tritoni. - Il sistema solare e la sua origine: Henry Norris Russel. - Errori ed orrori. Comunismo e bolscevismo in Russia e nel mondo: Ante Pavelic. - *Riviste e giornali*: Considerazioni sulla campagna di Russia: Revue Militaire Suisse. - La battaglia di Creta: Revue Militaire Suisse. - L'amministrazione della giustizia militare nell'esercito germanico: Magyar Katonai Szemle - Le operazioni per linee interne e per linee esterne alla luce degli avvenimenti odierni: Gen. Ludwig . . . . » 1035 » 12

Indice alfabetico degli autori degli articoli.

AGO PIETRO, GEN. DES. D'A.: Studi di strategia: Stati Uniti e Giappone	Pag.	567	Fasc.	7-8
BIANCHI D'ESPINOSA RODOLFO, GEN. DI C. D'A.: L'insegnamento universitario di cultura militare .	»	415	»	5
BLATTO DOTT. OETE, TEN. COL. DI S. M.: La guerra .	»	76-171	»	1-2
		270-367	»	3-4
		451-541	»	5-6
		687-777	»	7-8-9
		848-939	»	10-11
		1023	»	12
BOLLATI AMBROGIO, GEN. DI C. D'A.: Panorama coloniale italiano	»	397	»	5
BUTI VITTORIO, MAGG. R. N.: Corsica guerriera . .	»	261	»	3
CAJOLI DOTT. RENATO, TEN. CC. RR.: Considerazioni sulle dottrine pacifiste	»	669	»	7-8
CALIGARIS ANDREA, CONS. GEN.: La difesa controaerei delle G. U. in marcia, in stazione e nel combattimento	»	881	»	11
CARACCIOLO ITALO, COL. DI ART.: La conquista di Algeri	»	425	»	5
CASTAGNA GIAN GIACOMO, GEN. DI DIV.: Jugoslavia: otto giorni di campagna	»	519	»	6
— Fronte dell'Est: Russia 1941	»	803	»	10
DEAMBROSIS DELFINO, GEN. DI C. D'A.: Il problema militare del Mediterraneo	»	109-203	»	2-3
		299-501	»	4-6
DEGLI UBERTI UBALDO, CAP. DI VASC.: L'arma subacquea e il suo impiego	»	237	»	3
DEL MINIO RODOLFO, CAP. DI VASC.: Evoluzione dei mezzi di lotta	»	999	»	12
DOMINICI MARIANO, TEN. COL. DI FANT. (SERV. S. M.): La tattica e la strategia del Gen. Wavell .	»	653	»	7-8
— Napoleone condottiero nel deserto	»	739	»	9
DUCCI GINO, AMMIRAGLIO: Genesi e finalità dei patti stretti dal Giappone con le potenze dell'Asse e con l'U. R. S. S.	»	483	»	6
FANTE SICANO, Gli eterni fattori della lotta . . .	»	640	»	7-8
FERRARA ARTURO, COL. DI FANT. (SERV. S. M.): La divisione Granatieri di Savoia dalle origini alle glorie dell'Amba Alagi	»	630	»	7-8
— Le nostre brave truppe libiche	»	898	»	11

FIOCCA ILDEBRANDO, GEN. DI BRIG.: Ricordando la spedizione francese in Egitto negli anni 1798-1801	Pag. 101	Fasc.	2
GIANNUZZI GAETANO, COL. DI ART.: Economia normale ed economia di guerra	» 725	»	9
— Autarchia e tramonto delle potenze dell'oro	» 910	»	11
GIORGI-ALBERTI VALTER, COL. DI FANT.: Le strade militari dei Romani	» 719	»	9
GUZZONI ALFREDO, GEN. DES. D'A.: Messaggio per la giornata celebrativa dell'Esercito	» —	»	5
IANNELLI AVV. MARIO, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER LE COMUNICAZIONI: Centenario delle ferrovie e loro contributo alla guerra	» 5	»	1
LA ROSA DOTT. GAETANO, TEN. COL. DI COMMISS.: La battaglia tra l'oro e il sangue	» 839	»	10
MARAVIGNA DOTT. PIETRO, GEN. DES. D'A.: Quadri e macchine	» 963	»	12
MENCARELLI ALIGHIERO, MAGG. DEL CORPO AUTOM.: Carburante autarchico « Metano »	» 164	»	2
NEVA ALFREDO, GEN. DI DIV.: La Corsica sotto l'aspetto geografico, geologico ed antropologico	» 608	»	7-8
PAGANO SALVATORE, GEN. DI C. D'A.: Profilo geografico militare della penisola Iberica	» 579	»	7-8
PALTRINIERI AVV. VINCENZO: Mazzini e l'Inghilterra	» 662	»	7-8
PAVESI ISIDORO, TEN. COL. DI ART.: L'avanzata inglese dall'Egitto alla Siria	» 54	»	1
— La conquista inglese della Mesopotamia	» 354	»	4
— Origini ed espansione della Russia	» 825	»	10
— Il regno arabo-saudiano	» 932	»	11
PEDERZANI ADELMO, TEN. COL. DI S. M.: Il nuovo nemico: la Jugoslavia	» 316	»	4
QUARTO ARTURO, TEN. GEN. COMMISS.: Il bolscevismo alla prova della nuova guerra	» 991	»	12
RINALDI CESARE, CAP. DI FANT.: Il canale di Suez	» 767	»	9
ROCCO MARIO, CAP. DI FANT.: Roma ed i Parti	» 1012	»	12
RONCO DOTT. FRANCESCO, TEN. COL. DI FANT. (SERV. S. M.): Fattore intellettuale e fattore carattere, nei capi, in guerra	» 46	»	1
— La logistica della divisione corazzata	» 246-333	»	3-4
	439	»	5
SCALA DOTT. EDOARDO, GEN. DI DIV.: La conquista della Britannia	» 14	»	1

SUCATO DOTT. GAETANO, REGIO AVV. MIL.: La nuova legislazione penale militare in raffronto con i codici abrogati . . . . Pag. 614 Fasc. 7-8

TRABUCCHI ALESSANDRO, GEN. DI BRIG. e QUERCIA ATTILIO, COL. DI FANT.: Attacco di una divisione di fanteria, di prima schiera, d'ala . . . » 26 » 1

— La battaglia offensiva . . . . » 219 » 3

VARANINI VARO, TEN. COL. DI ART.: Giuseppe Verdi nell'arte e nella storia d'Italia . . . . » 139 » 2

— Eroismi italiani in Russia nella campagna 1812 . . . » 916 » 11

**: La guerra turco-greca 1919-1922 . . . . » 123 » 2

Direttore responsabile: Generale G. B. ZENATI.